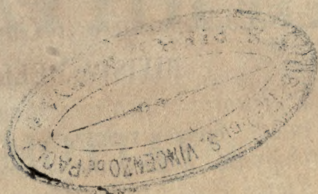




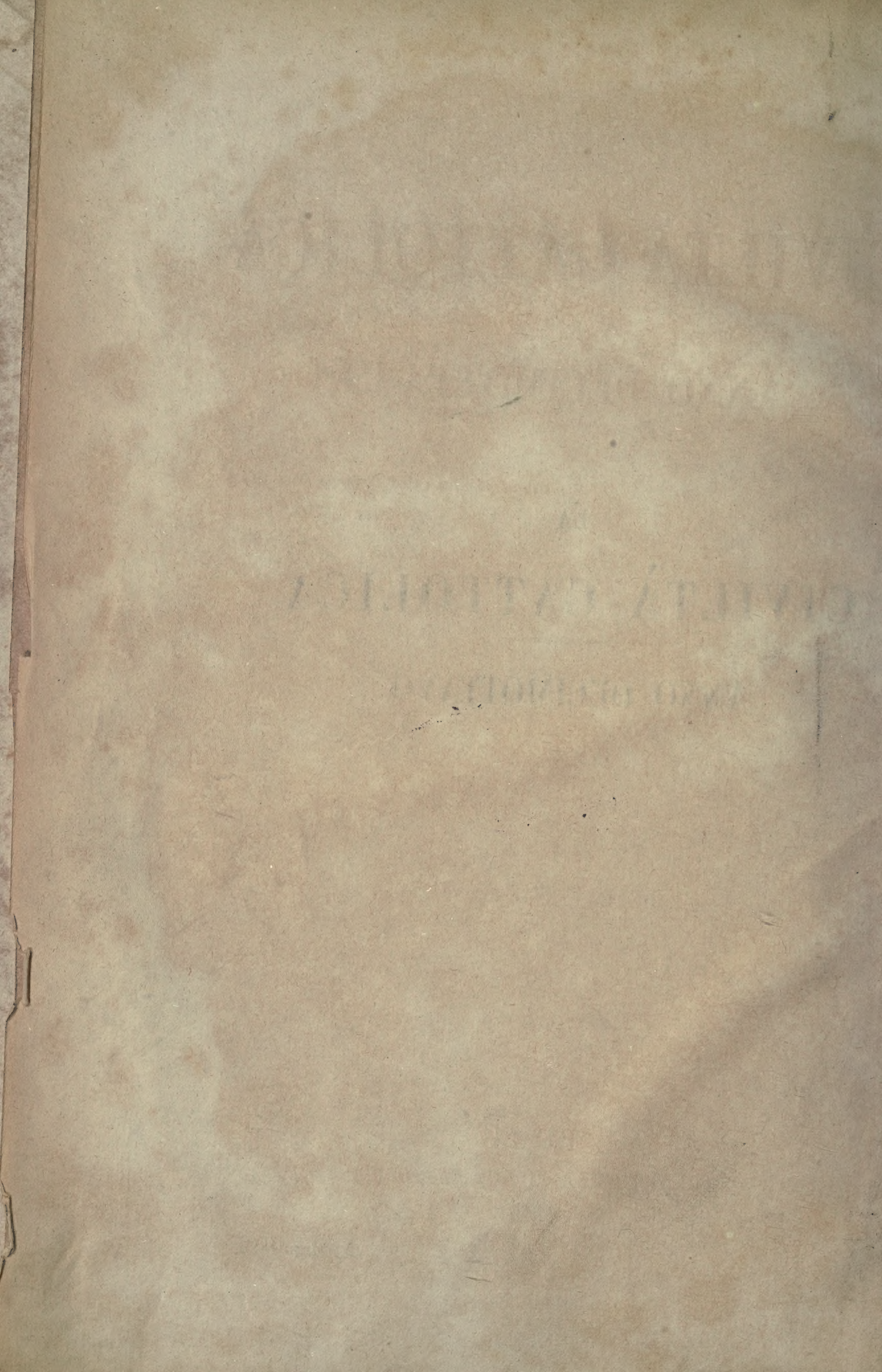


LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTTAVO

22 *Marzo* 1867.



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.



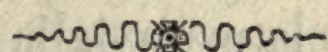
VOL. X.

DELLA SERIE SESTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1867.

SICUREZZA DI ROMA

PER CONFESSIONE DEI DEMOCRATICI



I.

Difficoltà d'insignorirsi di Roma papale.

Il *Diritto*, giornale della Democrazia italiana, nel suo numero 58, ha delle eccellenti confessioni intorno alla condizione di Roma papale, e intorno ai disegni della rivoluzione per potersene impossessare con sicurezza di durata. « Roma, esso dice, non è una città, non è uno Stato, è invece tutto un organismo potentissimo ed antico di credenza, di civiltà, il quale tiene nel cuore d'Italia il suo capoluogo, ma dirama per tutto il mondo le sue radici, e s'abbarbica in America come in Europa, in Asia come in Africa. E questa vastità colossale di spazio Roma la vanta anche nel tempo, poichè la sua fede ha occupato secoli e secoli, ed è venuta ingigantendosi colle tradizioni, si è indurita coll'uso, fortificata coi trionfi... Chi pensa che a rovesciare Roma basti l'invio di qualche bersagliere od il grido istintivo della rivoluzione, pensa un errore volgare. La forza può momentaneamente piegare Roma, può forse privarla della sua crosta terrena; non ucciderla: chè la forza bruta non ha mai spento la vita delle idee, le ha anzi accresciute col martirio... Quando anche noi fossimo accampati nel Campidoglio, e la bandiera tricolore sventolasse dal Vaticano; Roma, se altro non avremo fatto,

ci dominerebbe sempre... Roma è ben altro che il Campidoglio o il Vaticano; essa significa il principio dommatico per eccellenza con tutte le sue immense diramazioni. »

Tre cose principalmente ci sembra di veder qui confessate dalla rivoluzione per bocca di questo suo fedel banditore; la connessione di Roma coll' intero cattolicismo; la vera ragione per cui essa è del Papa; la vanità del tentativo di rapirgliela colla violenza. In tutte e tre il *Diritto*, fuor d' ogni sua usanza, dice egregiamente; benchè, per rimuovere, crediamo, la maraviglia de' lettori, v' inserisce non poche scempiaggini e bestemmie. E come vorreste voi che sulla bocca de' rivoluzionarii risonasse la verità, non condita di scempiaggini e di bestemmie? Ma noi abbiam creduto pregio dell'opera ometterle, per ragionare soltanto della parte buona, qui rapportata.

E quanto alla prima confessione, senza niun dubbio Roma non è da riguardarsi come una semplice città e neppure come il centro d'un semplice Stato, a quel modo che si è potuto considerare Firenze o Parma o Napoli. Roma è la metropoli d'un regno che si stende per l'universo. Essa è la capitale del mondo cattolico; e però assolutamente del mondo: giacchè i confini del Cattolicismo sono i confini stessi del mondo. *Facta caput mundi.* Regina già delle genti per la forza delle armi, essa lo è divenuta novellamente per la virtù della croce. *Domuit orbem non ferro, sed ligno.* L'antico Impero romano non è cessato; ma solo da materiale si è convertito in spirituale: *Quicquid non possidet armis, relligione tenet.*

Nè solo quanto allo spazio questa sua dominazione è immensa, ma ancora quanto alla durata, giacchè il regno, di cui essa è metropoli, ha promessa infallibile di durare imperituro. *Regnum, quod in aeternum non dissipabitur.* Quindi per lei l' epiteto di eterna: la eterna Roma. Le metropoli degli altri imperi caddero per non più risorgere. Che è ora di Memfi, di Ecbatana, di Babilonia, di Ninive, di Persepoli? Appena ne è rimasa la rimembranza. Di Roma non è così. Tre volte (da Alarico, da Genserico, da Totila) presa, devastata, incenerita; tre volte ella risorse dalle sue ceneri. Ciò, perchè ella è sede del capo d' una religione immortale. Roma per divina ordinazione congiunta indissolubilmente al Pontificato roma-

no, non può perire. Nè solo non può perire; ella è di più destinata a signoreggiare tutte le genti.

Di qui sorgono varie conseguenze, dal *Diritto* forse non avvertite. L'una è: essere somma gloria dei Romani l'avere a principe il sommo Pontefice. Imperocchè, per questo, e solamente per questo, la loro patria esce fuori della condizione volgare delle altre città, e gode della sublime prerogativa, dianzi descritta. Se Roma fosse capitale d'un qualsivoglia gran regno, non potrebbe aspirare, se non alla grandezza d'una Parigi al più o di una Londra. Essa avrebbe molte altre città rivali, e a lei facilmente superiori. Ma essendo capitale del cattolicismo, essa è città incomparabile, è la prima città della terra, e il suo popolo è il primo popolo del mondo, il popolo veramente sovrano, perchè non soggetto che al solo Vicario di Cristo. L'altra conseguenza si è che rispetto a Roma nessun cattolico è straniero; niuno essendo straniero a rispetto della propria capitale. Direste voi straniero in Parigi esempigrazia un abitante di Piccardia o di Provenza? Or tutti i figliuoli della Chiesa formano una vera società, un vero impero, disteso su tutta la terra, il cui capoluogo è Roma. Roma dunque è patria comune di tutti i veraci credenti, ed è altrice di tutt'i popoli: *l'alma Roma;* i quali popoli la riconoscono come madre, e in ordine a lei si considerano come fratelli, attribuendo giustamente al popolo romano l'onore di riguardarlo come fratel primogenito.

Il perchè gl'interessi di Roma sono interessi di tutta la cattolicità. I danni o i vantaggi di lei sono danni e vantaggi di tutto il mondo cristiano. I cattolici adunque d'ogni paese, vuoi Governi, vuoi cittadini privati, han diritto, anzi dovere, di curare il bene e la sicurezza di Roma, e d'accorrere alla difesa sua, quando o interna fellonia o esterna aggressione la minacciasse. Lo stolto e antisociale principio di non intervento, quand'anche valesse nel diritto internazionale comune, non potrebbe aver luogo rispetto a Roma; non potendosi dire intervento straniero l'ingerirsi delle province negli affari della capitale. Proibireste voi in virtù di quel preteso principio ai Lionesi verbigrazia o ai Marsigliesi l'accorrere in aiuto di Parigi, invasa da nemici o in preda a popolare ribellione? Ora

assai più stretto è il vincolo che unisce Roma al resto del mondo cattolico, che non quello che unisce Parigi alle altre parti dell'Impero francese. Questo secondo vincolo è fondato nella convivenza de' corpi, quel primo è fondato nella convivenza degli spiriti. La fede in Dio e nel suo Cristo, l'ordinamento alla felicità sempiterna, ecco ciò che congiunge tutti i popoli con Roma.

La seconda confessione del *Diritto* si è il nesso strettissimo, che ha in Roma il principato civile dei Papi col principio religioso. « Roma, egli dice, è ben altro che il Campidoglio o il Vaticano: essa significa il principio dommatico. » Ciò ha un senso verissimo; perocchè la signoria temporale dei Papi nel luogo di loro residenza, benchè non sia domma, è nondimeno frutto del domma. L' indipendenza della Chiesa di Cristo dal secolo è certamente un domma: *Regnum meum non est de hoc mundo.* Ma poichè questa Chiesa è destinata ad operare nel mondo; la sua indipendenza convien che rivesta una forma concreta e visibile, vale a dire una condizione sociale, che renda libera da esterni impacci l'azione del suo principio operatore. Ciò non può esser altro, che la indipendenza civile de' suoi Pontefici. E poichè l' indipendenza civile in chi deve vivere ed operare socialmente, non può essere se non la sovranità civile (nel consorzio umano tra sovranità e sudditanza non si dà mezzo), questa nei Papi sgorga dal carattere stesso onde sono nella Chiesa insigniti. Cotesto loro diritto può, nol neghiamo, venire per violenza impedito dall'attuarsi nei fatti, come lo fu nei primi tre secoli di persecuzione, sotto i Cesari pagani, e ai tempi nostri sotto un conquistatore insolente: ma la violenza non può distruggerlo, perchè non può distruggerne la radice.

Ondechè il *Diritto* argomenta mirabilmente, quando soggiunge esser vana la speranza di possedere stabilmente Roma per parte del regno italico, mediante le armi. *La forza può momentaneamente piegare Roma, ma non ucciderla.* La ragione che egli ne arreca si è, perchè la forza bruta non può spegnere la vita delle idee. Questa ragione, così generalmente proposta, non ci sembra del tutto esatta. Conciossiachè nel numero delle idee ci ha eziandio quelle, che si chiamano *idee barocche*, e queste si spengono. Tali son quel-

le, che il preteso progresso va ognidì coniando e alternando col variare delle stagioni; e tali ancora son quelle, che il medesimo *Diritto* pone innanzi non rade volte. Acciocchè le idee sieno veramente immortali, convien che abbiano radice immortale; e queste sono unicamente quelle che non nascono dal cervello dell'uomo, ma sgorgano dalla mente divina. Tale appunto è l'idea, che informa il poter temporale dei Papi; la quale è l'indipendenza del sacerdozio cristiano e della Chiesa: *Regnum meum non est de hoc mundo*. Se la Chiesa non trae origine dal mondo, ella dee servarsi indipendente dal mondo; e a servarsi indipendente dal mondo, ella ha uopo che il supremo suo Capo abbia una sovranità temporale, che gli assicuri l'esterior libertà. Finchè dura l'idea della Chiesa, quale Cristo l'ha costituita, dura sempre il diritto a tale sovranità; e un diritto, che dura sempre, non può a lungo restare oppresso colla forza. Giustamente adunque il *Diritto* proclama: « Chi pensa che a rovesciare Roma basti l'invio di qualche bersagliere o il grido istintivo della rivoluzione, pensa un errore. » Per rovesciar la Roma dei Papi, bisognerebbe rovesciar la base sopra cui essa si appoggia.

II.

Disegno per pervenirvi.

Le confessioni, di sopra narrate, non erano intese dal *Diritto* allo scopo di dissuadere i rivoluzionarii dalla fantasia d'impossessarsi di Roma. Una tal fantasia dai rivoluzionarii non può dismettersi. Bensì esse erano intese al fine di suggerire un mezzo più acconcio per giungere a quel possesso. Egli ragiona in questo modo: La soggezione politica di Roma al Papa non è, come quella di un qualunque altro regno, fondata in semplici ragioni di legittimità. Essa riposa massimamente nel principio religioso. Finchè cotesto fondamento sta in piedi, Roma sarà sempre del Papa; e il rapirgliela a tempo colla violenza, non servirebbe che ad avvalorarne il vincolo, con danno e vergogna della causa liberalesca. Dunque tutti i pensieri e tutti gli sforzi debbono rivolgersi a scalzare quel fondamento, abbattendo la

religione di cui il Papa è capo e rappresentante. È questo il mezzo morale precipuo, di cui la rivoluzione dee avvalersi. Vediamo di fatti se ciò appunto si rileva dalle sue parole.

Egli dice: « Un gran proverbio è finito: quello il quale sentenziava che a Roma ci si va per tutte le strade. A Roma, pur troppo, non si va che per una strada sola, quella della libertà... Prima bisogna esser liberi, poi marciare sulla futura capitale. Liberi non di solo corpo, non liberi sulla carta dello Statuto, ma liberi daddovero nella facoltà del cuore e della mente. » E in che è riposta sì fatta libertà, sopra cui il *Diritto* insiste cotanto? Eccolo spiegato da lui in poche parole. « La s' intenda una volta: a Roma non si va, che buttando in mare tutte le schiavitù della mente, ed appoggiandosi solo alla ribellione del libero pensiero, capitanata dalla scienza. » Come si vede, il *Diritto* qui non fa altro, che indicare con altre frasi ciò che lo Statuto massonico, dato alla luce pochi mesi addietro, dichiarava dicendo che intento precipuo della Massoneria era di sottrarre l'umanità al giogo dei preti, e sostituire alla fede la scienza [1]; vale a dire distruggere la Chiesa e scristianeggiare i popoli. Questo stesso inculca il *Diritto* sotto la formola di ribellione del libero pensiero capitanata dalla scienza, gettando in mare ogni schiavitù della mente. Con ciò egli propone una mutazione di tattica. Lo scopo della rivoluzione è doppio: l'abbattimento della sovranità temporale dei Papi, e il soqquadro della religione cattolica. Ella crede che l'una è puntello dell'altra, e viceversa. In certo senso ella in ciò non s' inganna; perchè è verissimo che la sovranità temporale dei Papi tira l' origine dal principio religioso, come abbiam dimostrato; ed è d' altra parte guarentigia e tutela alla libera azione d'un tal principio. La rivoluzione avea per l'innanzi pensato di cominciare dall' annullamento della prima per procedere poscia all' annullamento della seconda. Ora, considerate meglio le cose, giudica di tenere la via inversa; e si prefigge di pigliare addirittura le mosse dall' abbattere la religione.

Questa intesa della rivoluzione era ben conosciuta, e solo i gonzi potevano ignorarla. Ma è sempre un vantaggio udirne la manifesta-

1 Vedi *Unità Cattolica*, n. 11, an. 1867.

zione da lei medesima: così non potrà gridare alla calunnia, quando i cattolici gliela rinfacciano. Il generale De Lamoricière designò i rivoluzionarii italiani col nome di novelli Musulmani. Dappertutto si levarono clamori, gridando alla calunnia, all' imputazione falsa non meno che ingiuriosa. Ma ecco che ora gli stessi rivoluzionarii ci rivelano che il loro scopo è identico a quello dell' Islamismo, schiantare cioè dalla terra la religione di Cristo [1]. Ultimamente fu

1 Ciò che il *Diritto* manifesta colla penna, il Garibaldi, capo rivoluzionario e capo massone, manifesta colla lingua. Cotesto pulcinella in giornea da eroe, nelle sue furibonde e matte arringhe, che insieme col sozzo apostata Pantaleo va distribuendo per le città italiane, non fa altro che strabiliare ed aizzare i popoli contro la Chiesa e i suoi ministri. Ecco come l' ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano ce ne racconta un caso particolare: « Un nostro amico, trovandosi in Udine nei dì passati, ci scriveva di colà. Il primo Marzo venne qui Garibaldi col suo degno segretario il padre Pantaleo, con Cairoli ed altri settarii. Sarebbe impossibile il descrivere il male che ha cagionato quella venuta. La città tutta gli fu incontro, solo l' intrepido Monsignor Arcivescovo non volle prender parte alle abbiette adorazioni di un nemico così sfacciato della Chiesa, di Gesù Cristo e del Clero cattolico, nè si piegò ad esporre le bandiere. Sarebbe bella che il pastore dovesse festeggiare la venuta del lupo sopraggiunto a desolargli la greggia. Questa fermezza s' ebbe l' approvazione di tutti i buoni, ma non mancarono le minaccie dei tristi, che nulladimeno si risolvettero in fumo. Le parole di Garibaldi furono all' unisono con quelle da lui pronunziate in Bologna, Ferrara, Venezia e altrove, improperii e clamori demagogici, ma la sera al teatro fu un perpetuo bestemmiar del generale e del Pantaleo contro Dio, contro la Chiesa, contro i preti. Il Pantaleo arrivò a dire che la religione Cattolica, Apostolica Romana è la nostra più potente ed inconciliabile nemica, e che bisogna farla finita con essa, e strapparla dai cuori; raccomandò alle madri, che ne istillassero l'avversione ai loro figli sin dagli anni più teneri, e ciò fra gli applausi degli spettatori. La mattina appresso nuovi tumulti, nuove imprecazioni, nuovi orribili insulti alla fede dei nostri padri, e il protervo demiurgo s' ebbe da taluno, come in Venezia, onori divini, dicendosi: Egli parla come un Dio. Badi questo Dio di fango, che non gl' incolga ciò che avvenne ad un re superbo al par di lui, come si legge al cap. 12 degli Atti apostolici: « Nel dì stabilito Erode vestito di abito reale, e sedendo sul trono arringava il popolo. E questi esclamava: Non è un uomo, ma un Dio colui, che parla sì bene. Ma subitamente l'Angelo del Signore lo percosse, perchè non avea data gloria a Dio, *e roso dai vermi spirò.* Intanto il Vangelo cresceva e fruttificava. » *L' Osservatore Cattolico,* n. 54.

proposta da alcuni caporioni del liberalismo italiano l' istituzione di asili infantili rurali sotto il loro reggimento, e pretendevano che i Vescovi e i Parrochi lodassero e promovessero l' impresa. Avendo i giornali cattolici avvertito il pubblico, che questa era una nuova insidia per pervertire e corrompere la fede nei fanciulli della campagna, si levarono alte querele dagl' intesi nella trama contro l' oscurantismo e l' amore dell' ignoranza, che avversava un' opera sì salutare. Or ecco che questi stessi ci dichiarano essere loro intendimento l' insurrezione del libero pensiero e la scienza da sostituirsi alla fede. Per questo non contenti d' aver attossicato le cattedre universitarie e le scuole popolari della città, vorrebbero estendere il loro veleno anche negli animi dei semplici abitatori dei campi. Propagata così dappertutto l'incredulità, sarà in loro sentenza, diroccato il principio su cui si fonda il poter temporale dei Papi; ed allora diverrà agevole l' impadronirsi di Roma, senza timore di perderla novamente.

III.

Stoltezza di cotesto disegno.

Il *Diritto* non ci spiega se questa ribellione del libero pensiero, da lui detta necessaria per andare a Roma, sia da effettuarsi nella sola Italia, ovvero nell' universo mondo. In ambedue le ipotesi egli si mostra ben folle. Nella seconda è chiarissimo. Imperocchè ad avverar tale ipotesi, converrebbe che la Chiesa perisse; e per conseguenza venisse meno la parola di Cristo, il quale assicurolla che le porte dell' inferno non sarebbero prevalute, e che egli sarebbe dimorato con lei infino alla consummazione dei secoli. Il *Diritto* da buon miscredente può pensare possibile l' una cosa e l' altra; ma qui non si tratta di ciò che egli possa pensare, bensì di ciò che possa succedere. Or che fallisca la parola divina, e quindi crolli ciò che Dio disse incrollabile, è fuori la sfera de' possibili. Quanto poi alla prima ipotesi, ancorchè i rivoluzionarii riuscissero nella satanica impresa di scristianeggiare l' Italia, tuttavia non avrebbero conseguito l'intento in ordine a rapire Roma al Pontefice, bastando ad annullarne il

conato che l'alma città sfuggisse alla comune prevaricazione. Ora ciò è sommamente credibile per sentenza de' Santi Padri; i quali c' insegnano che Roma, consecrata col sangue del Principe degli Apostoli e scelta da Dio ad esser sede del suo Vicario, non può mai perdere la fede. « Sappi (così rispondeva S. Girolamo a Rufino) che la fede de' Romani, lodata dalla voce dell' Apostolo, non si lascia cogliere a cotesti lacci: e quand' anche un Angelo annunziasse il contrario di ciò che fu già predicato; essa, munita dell' autorità di Paolo, non potrebbe cambiarsi [1]. » S. Cipriano poi parlando di alcuni perversi che si recavano a Roma per ispargervi i loro errori, dice che essi stoltamente illudevansi, non pensando esser tali i Romani, che la perfidia non può trovar adito presso loro [2]. E per tacere di altri, S. Gregorio Nazianzeno si esprime in questi termini: « La prisca Roma già dagli antichi tempi ha la retta fede, e sempre la conserva, essendo conveniente che quella città, la quale presiede a tutto l' orbe, mantenga sempre intera la fede, rispetto a Dio [3]. In secondo luogo questo stesso pervertimento universale del resto d' Italia è sogno da frenetici; e i rivoluzionarii dovrebbero intenderlo dal poco frutto in ciò da essi cavato finora, non ostante che abbiano messo in opera tutte le loro macchine di guerra. Essi hanno oppresso il Clero, spogliato la Chiesa, disciolti i Conventi, derisi i misteri della fede, calunniati e messi in burla i sacri ministri, vomitate le più orrende bestemmie in libercoli ed in giornali, aperte scuole d' empietà e d'eresia, cercato di corrompere i costumi per ogni mezzo più turpe. Che cosa ne hanno ottenuto? Non altro che ripurgare il giardino della Chiesa in questa nostra diletta patria, tirandone fuora tutte le immondezze dei vanitosi ed ipocriti ed immersi nel lezzo delle

1 *Scito romanam fidem, Apostolica voce laudatam, eiusmodi praestigias non recipere: etiamsi Angelus aliter annuntiet, quam semel praedicatum est, Pauli auctoritate munitam non posse mutari.* Apologia contra Rufinum, l. 3.

2 *Nec cogitant eos esse Romanos, ad quos perfidia habere non potest accessum.* Lib. 1, Epist. 3.

3 *Vetus Roma ab antiquis temporibus habet rectam fidem et semper eam retinet, sicut decet urbem, quae toti orbi praesidet, semper de Deo integram fidem habere.* In Carmine de vita sua.

turpitudini, i quali si fingevano credenti per ispingersi avanti negli onori e nei lucri. L'aver perduto costoro non è iattura, ma guadagno; perchè è indicibile il male, che tali lupi sotto pelle di agnelli potevano recare agl' incauti, e la loro sozza vita, non potendosi del tutto nascondere, tornava a disdoro dell'intera comunanza cristiana. Per contrario i veri fedeli, lungi dallo scapitare nel fatto della religione per la violenza e per le mene degli empii, si sono anzi vie più confermati nella credenza dei dommi e nella pratica delle virtù, e nella divozione a Dio e nell' ossequio a chi lo rappresenta qui in terra. Miratelo, se non fosse altro, nel concorso ai templi, nella frequenza ai sacramenti, nella liberalità pel danaro di S. Pietro. Apra il *Diritto* nelle sue colonne una sottoscrizione, simile a quella che l' *Unità Cattolica* ha aperta pel S. Padre, e inviti gl' Italiani ad aiutare del loro denaro l' insurrezione del libero pensiero. Siam certi che non ne conseguirebbe altro, se non il porgerci nuova materia di riso e mostrar sempre più la scipitezza delle sue vanterie. L' Italia, la quale non potrà mai avere Roma per capitale politica, l'ha e l'avrà sempre per capitale religiosa. Immediato perimetro di questo centro di verità e di luce, non può fare che non ne accolga i raggi e non ne senta la virtù riscaldatrice. La divina provvidenza non opera a caso. Stabilendo ella nel cuore d' Italia la Sede della religione di Cristo, non può supporsi averle conceduto un così insigne ed invidiabile privilegio, perchè restasse in un tempo o in un altro casso di effetto. L'Italia ha conservato la sua fede a fronte di feroci persecuzioni e di seducenti eresie, che ad ora ad ora in mille guise l' assalirono. Figuratevi se potrebbe ora perderla, per opera di quest' accolta di buffoni, quali, a dirla schietta, son da tenersi i moderni apostoli del libero pensiero.

Ma di qual mezzo essi intendono valersi per ottenere un tanto scopo? Del mezzo, essi dicono, della scienza. Anche in ciò apparisce la loro follia.

La Chiesa cattolica è tanto lontana dall'aver timore della scienza, che ella anzi in tutti i tempi ne è stata zelante maestra e promotrice. Se non fosse per la Chiesa, gli scrittori del *Diritto* ora forse non saprebbero leggere. E chi ha salvato l' Europa dall' ignoranza, se non

la Chiesa? Chi le ha conservato i codici degli antichi classici? Chi istituito le prime Università? Chi aperto le prime scuole? Non è stata la Chiesa? Come dunque i nemici di lei possono confidar nella scienza? Senonchè per capire un tal paradosso, convien considerare di quale scienza essi intendono parlare. La scienza, in cui confidano, non è quella che scende dall'alto: *Sapientia, de sursum descendens*, e di cui Iddio è Signore: *Deus scientiarum dominus*. Ma è quella scienza falsa, che fu definita dall'Apostolo S. Giacomo *terrena, animalesca, diabolica* [1]. Questa è la scienza dei rivoluzionarii, dei frammassoni, di quelli insomma, in cui nome parla il *Diritto*.

Essa è detta terrena, perchè intesa a fine di guadagno. Prima cura dei nostri liberali fu di accrescere mirabilmente il salario dei professori, di cui empirono le università, benchè vuote di uditori. La Chiesa istituiva dappertutto scuole gratuite, con maestri che insegnassero per puro zelo, senza stipendio. I banditori del libero pensiero non cantano, se non al suono di luccicanti marenghi. Il *Diritto* rispondendo al Garibaldi, che si diceva avergli rimproverato d' essersi convertito in *diritto del ventre*, fu costretto di ricorrere a sottili distinzioni per mostrare quando sì e quando no un giornale poteva imputarsi di venalità.

Essa (la scienza cioè di cotesti signori) è detta in secondo luogo animalesca, perchè non intende nè gusta, se non ciò che corrisponde alla natura sensitiva, all' occhio, al palato, al tatto, come accadrebbe in una scienza fatta *ad usum* dei cavalli e dei ciacchi. I suoi cultori, tenendo di mira non altro che i diletti della carne e ciò che è abile a procacciarli, non hanno altra regola della loro intelligenza, che il senso: *In homine carnali tota regula intelligendi est consuetudo cernendi* [2].

Infine essa è detta diabolica, perchè imita il diavolo nella superbia e nella menzogna. *Ipse est princeps super omnes filios superbiae* [3]. *Mendax est et pater eius* [4]. La menzogna di cotesta scienza

1 *Epistola catholica,* c. 3.

2 S. Agostino, Sermone 151 *De temp.*

3 Iob. XLI.

4 Ioann. VIII.

rivoluzionaria consiste principalmente nella calunnia, vizio tanto proprio del diavolo, che da esso prende il nome; giacchè diavolo in greco significa calunniatore. Come i Giudei calunniavano Cristo, chiamati perciò da lui figliuoli del diavolo, *vos ex patre diabolo estis* [1], così i sapienti della rivoluzione calunniano la sposa di Cristo. Basti leggere le frottole, che spargono tuttogiorno nei loro giornali, tra i quali il *Diritto* tiene non infimo luogo. Da ultimo la prelodata scienza merita il nome di diabolica, per la confessione stessa degli avversarii, giacchè dicono che essa deve capitanare la ribellione del libero pensiero. Tale appunto fu la scienza del diavolo: capitanò la ribellione del suo pensiero all' autorità divina. E di vero, la scienza dei rivoluzionarii chiama a tumulti e sedizioni contro Dio e chiunque parla o regge in nome di Dio. Sì fatta scienza, senza alcun dubbio, è nemica della Chiesa e ben può adoperarsi a combatterla. Ma di essa con pari certezza dee presagirsi la medesima sorte, che toccò al diavolo; il quale invidiando a Dio il trono di gloria, lo volle invadere, e contro di esso Dio e de' suoi angioli pugnò arditamente; ma superato e sconfitto fu cacciato nell' inferno. Esempio terribile a quanti lo imitano nella stolta audacia. Il perchè fa d' uopo che il *Diritto* pensi un altro mezzo per impadronirsi di Roma; chè il proposto da lui si chiarisce impotente. Ma ogni suo pensamento cadrà per terra. Roma papale è appoggiata al principio religioso, e il principio religioso in Italia e fuori è stabilito sopra una base, contro cui nulla valgono le potenze tutte dell' inferno.

1 IOANN. VIII.

LA NUOVA APPELLAZIONE

DI

CATTOLICI LIBERALI[1]

Dopo tanti secoli di esistenza della S. Chiesa, dopo i titoli augusti che riportarono i fedeli, sia nei Concilii generali, sia nel linguaggio comune di tutti i popoli, poteva sembrare non più necessaria alcuna nuova denominazione per designare nella società i veri seguaci di Gesù Cristo. Si chiamavano Cattolici, e questo voleva dire che appartenevano alla Chiesa Una, Santa, Cattolica, Apostolica, Romana, e con questo solo si differenziavano da tutte le sètte ed eresie, ed erano riconosciuti da tutte le genti. E tuttavia non è così: Da pochi anni è surta una generazione di persone, per altro spettabilissime, le quali non riputando bastevole quell' antico nome, se ne aggiungono un nuovo, quello cioè di *liberali*. E per determinare vie meglio una tale appellazione, prendono sovente come divisa quel motto: *Cattolici col Papa, liberali col Governo, col Re, coll' Italia, colla Costituzione* o non sappiamo con che altro. Ora hassi da ammettere senz' alcun timore questa nuova denominazione? Ecco quello che esamineremo in questo articolo.

E prima di tutto a quelli che conoscono l'orrore che ebbe sempre la Chiesa per qualsiasi novità, non dovrebbe recar qualche noia

1 Vedi gli articoli da noi dettati sopra un consimile argomento nella Serie V, vol. IX, pag. 5; e nella Serie VI, vol. VI, pag. 24.

un' appellazione, che per 19 secoli mai non fu adoperata? E poi un' appellazione che indica un nuovo amore, una nuova tendenza morale, con qual fondamento può applicarsi ai cattolici? Se l'oggetto a cui si accenna con quel nome, è cosa ragionevole, buona, savia, è totalmente inutile l' attribuirne ai Cattolici la tendenza e l' amore: mercecchè è noto che essi a tutto quello che è buono, giusto, santo vi tendono di per sè stessi, in virtù della medesima loro professione di cattolici: e dalla tendenza che hanno alla giustizia, alla bontà, alla santità niuno dà loro il nome di buoni, di giusti, di santi o somigliante. Se poi la cosa in sè è mala, chi potrebbe senza gravissimo insulto da essa denominare i cattolici? Se infine di sua natura è cosa indifferente, cioè se potesse esser buona o rea, qual ragione può esservi di dare ai cattolici un nome, che possa essere in bene od in male interpretato? Può dunque sembrare per lo meno inutile il nome di *cattolico liberale*.

E la divisa di *cattolici col Papa, liberali col Governo, colla Costituzione, coll' Italia* non dà anch' essa più che un poco sui nervi? Certo sì, perchè la prima parte fa evidentemente guerra alla seconda. Conciossiachè questa distinzione di parola mostra che vi sia anche un' opposizione di cose, e qui ogni opposizione che vi fosse, sarebbe dell' errore colla verità. Spieghiamolo brevemente. Chi è cattolico sinceramente col Papa, tiene anche quanto ai principii, che informano i Governi e le Costituzioni civili, quello che tiene il Papa, maestro supremo di verità, di ordine, di giustizia: e però chi in opera di Governi e Costituzioni professa principii retti, sani, giusti e veraci, non è liberale solo col Governo e colla Costituzione, ma anche in ciò pensa col Papa: sicchè solo chi professa un liberalismo, che il Papa non può riconoscere, è obbligato a fare quella distinzione. I cattolici sinceri all' antica debbono dire invece: Cattolici col Papa, liberali col Papa, perchè non hanno da riconoscere pei Governi e per le Costituzioni stesse altra libertà giusta e ragionevole che quella che, come tale, è dal Papa riconosciuta.

E questo quanto al nome ed alla divisa. Per entrare ora un poco addentro nella cosa, si vuol notomizzar prima il modo con cui si formano costoro, i quali, non bastando loro il nome di cattolici, si ag-

giungono anche quello di liberali. Supponiamo in primo luogo comune a loro tutti una buona volontà, ed un tale affetto alla Religione che li faccia aderire fermamente alla fede cristiana. Che però detestino di cuore i soprusi, le persecuzioni, gl' insulti, le violenze, le iniquità che si commettono contro la Chiesa. Ciononostante ad innestar sopra questo fondamento buono il liberalismo, entrano bene spesso in campo varie passioni e differenti motivi, che non sono tutti così innocenti. In alcuni il primo movente è un cotal dispetto che hanno concepito verso le Monarchie o piuttosto verso alcuni Monarchi di queste ultime età, nei quali si vide non rade volte congiunta l'ipocrisia più schifosa colla dissolutezza più svergognata, la professione cattolica coll' oppressione della Chiesa. Il regalismo poi di Francia, di Spagna e di Napoli, il Leopoldismo di Toscana, il Giuseppinismo di Austria hanno lungamente stomacato i fedeli sì che alcuni, i quali non distinguono così sottilmente il principio monarchico dall' abuso che talvolta se ne è fatto, rigettano tutto, vagheggiano idee nuove, e si danno facilmente a credere che nelle Costituzioni alla moderna sia riposta la panacea per tutti quei mali. Altri invece vedendo di non avere nè nobiltà, nè titoli, nè aderenze, per giungere ai posti più onorevoli e più lucrosi della società, e, poste le loro qualità di mente e di cuore, reputandosene non del tutto indegni, pensano che in un sistema differente di cose, dove non sia a passare per troppo lunghe trafile, potranno agevolmente salir sul candeliere: ben inteso che non per utile proprio vi aspirano, ma per non privare il mondo dei loro lumi. Altri entrano tra' cattolici liberali per qualche utopia loro particolare. L' uno si è fitto in capo che la libertà della stampa sia un tal bene, che non possa comperarsi troppo caro, eziandio con qualunque disagio della pubblica cosa: l' altro crede che la fortuna pubblica e privata mai non sia per prosperare, se la discussione parlamentare non venga ad illuminare il mondo: questi ha fede nella risponsabilità ministeriale, quegli ha speranza nel buon senso del popolo, e così ciascuno vuole che trionfi la sua opinione o mania particolare. E certi ecclesiastici come è che vi entrano? Per alcuna delle cagioni sopraccennate; perocchè sono uomini come gli altri, soggetti ad errore: ed oltre a ciò hanno talvolta alcune ragioni particolari. Vi ha

chi pensa che la religione non ha bisogno di alcun privilegio o protezione; che le basta il diritto comune e la libertà; che allora fiorirà a cento doppii più e meglio che non sotto quelle onorificenze, che le riuscivano più di danno che di vantaggio. Vi ha chi crede che il mondo omai entra in una fase novella, donde non tornerà più indietro; che quindi si vuole accettare quello che non si può più evitare, e poi rimorchiare il secolo, mettervisi alla testa, piuttostochè lasciarlo totalmente intristire ed imperversare. In tutti poi universalmente si trova una cognizione scarsissima di quel che sia intimo e vitale alla religione, dei principii soprattutto che il Cristianesimo adotta e soli riconosce per suoi in fatto di reggimento di popoli e costituzioni governative. Si trova ancora in loro l' opinione fallacissima, la quale accredita praticamente il mostruoso principio che la Religione non ha per ufficio di moderare altro che la vita privata, e tutta si racchiude tra le mura del Tempio. E finalmente si trova il capo, se non il cuore non totalmente preservato dalla corruzione che spira nella moderna società, sia dalle conversazioni che ne sono pressochè tutte guaste ed infette, sia dai giornali che son quasi tutti scritti con ispirito liberalesco, sia dai dibattimenti delle Assemblee legislative, che non respirano altro. Dalle quali tutte cose voi potete raccogliere di quali oppostissime parti si compongano i così detti Cattolici liberali. Essi sono per lo più un mescolamento informe di zelo dall' una parte, di passione dall' altra: di fede cristiana, ma congiunta con non poca ignoranza di quel che sia la fede: di affetto alla Chiesa, ma di un affetto che si riserva il diritto di sdottoreggiarla: di amore del popolo, ma pur di privata ambizione. E tutte queste qualità temperate se volete diversamente, sono, dove più dove meno, quelle che sostanzialmente compongono e costituiscono il cattolico liberale, salvo, bene inteso, qualche rarissima eccezione.

Tutto questo, direte, è facile ad affermarsi, ma come poi si dimostra? Se conoscete alcun poco, o lettore, la maggior parte di coloro che si vantano di quel nome, i fogli che scrivono, le cause che difendono, i modi che tengono, in una parola se non ignorate al tutto la storia contemporanea, certo non ci farete quella dimanda. E tuttavia quando avrete veduto un poco a qual modo di governo aspirino, con

qual genere di liberalismo vogliano riconciliarsi ed andare di accordo, vi parrà ne siam certi non difforme dal vero ciò che abbiamo finora detto di loro. Infatti con chi proclamano essi di volersi adagiare? Colla moderna costituzione d' Italia, che è una copia fedele dei Governi parlamentari che da un secolo in qua si vanno provando e riprovando in Europa. Procuriamo dunque di adombrare in poche parole quel che essa sia.

Prima però presupponiamo una verità, che a quanti voglion saperla è nota bastevolmente, ma che tuttavia, perchè molti fingono d' ignorarla, si vuole inculcare frequentemente. La verità è che la Chiesa cattolica, per quanto possa avere maggior simpatia con una forma di Governo che con un' altra, tuttavia quelle che sono legittime, tutte le accetta sinceramente. Ella si accomodò per secoli interi colla democrazia svizzera, coll' aristocrazia veneta, con quel misto di aristocrazia e democrazia che fu la Repubblica di Genova, coll' impero di Allemagna, colla Monarchia di Francia, colla Costituzione d' Inghilterra, e brieve con tutti i Governi di qualsiasi forma: nè niuno storico, per quanto infenso alla Chiesa, potrà mai ricordare che ella abbia mosso un dito per recarvi alcun cambiamento.

Però non così essa fu indifferente ad ogni forma, che non volesse da quale che si fosse, rispettata la sua divina autorità. Dove la riverenza e la sommissione venne meno, essa protestò, e con tutte le sue forze si adoperò per mantenere i suoi diritti: nè sono ignote le sue opere contro gli Arrighi ed i Barbarossa, contro Venezia aggirata dall' empio Fra Paolo, contro la Francia di Luigi XIV, per non dire quello che fece contro que' Governi che si gettarono in seno all' empietà dei protestanti, od alle perfidie degli scismatici. In tutti questi casi ella disapprovò, pregò, supplicò, conforme al suo costume pietoso; dove questo non valse, passò alla minacce ed impiegò anche le arme spirituali a lei lasciate da Gesù Cristo, acciocchè se non poteva impedire il danno, almeno rimanessero salvi i principii della verità e della giustizia. Dal che si raccoglie che la Chiesa in tanto solo è indifferente ad ogni forma di Governo, in quanto sotto qualsiasi forma si mantengano intatti di fatto i suoi diritti.

Ora, venendo a noi, le Costituzioni moderne rispettano veramente la Chiesa? Non solo non la rispettano, ma neppure la riconosco-

no; anzi in mille maniere calpestano i principii della fede e della morale cristiana, e spesse volte della stessa natura. Diciamo le Costituzioni *moderne*, acciocchè nessuno venga stolidamente a dirci che vi possono essere delle Costituzioni buone od almen tollerabili, colle quali la Chiesa, e per conseguente i cattolici, possano accordarsi: perocchè il sappiamo che ce ne *possono* essere. Sappiamo di più che nel medio evo, chiamato barbaro a'dì nostri, appena vi era popolo che non avesse un corpo di franchigie somigliante a costituzione: e beato il mondo, se molte di quelle costituzioni sopravvivessero. Ma noi parliamo di quelle costituzioni, che il mondo ha inventato da un secolo in qua, che sono quelle che ci si presentano, quelle che solo si vogliono ai dì nostri, che sono appunto quelle che si chiamano liberali.

Inoltre non parliamo neppure di qualsiasi paese e molto meno di nazioni, dove sventuratamente i cattolici vivono frammissi ad eterodossi: parliamo di nazioni interamente cattoliche, quale certamente è l'Italia, di cui specialmente qui ci occupiamo, e parlando di *questi* paesi e di *queste* costituzioni, diciamo che que' cattolici, i quali non solamente le accettano, dove sono legittimamente introdotte, ma di più le esaltano e le cercano eziandio dove non sono ancora introdotte, non sanno quel che si fanno.

E che sia così, lettore, vogliamo che lo vediate da un leggero abbozzo, che vi verremo facendo delle moderne costituzioni. In primo luogo esse sono stabilite sopra un teoria totalmente contraria alla stessa natura. Perchè vengono in essa distinti e separati i tre grandi poteri indispensabili alla autorità sociale, il legislativo cioè, il giudiziario, l'esecutivo? Perchè, se dall' una parte ad evitare l'anarchia, è necessaria una qualche autorità, dall' altra l' autorità, come principio essenzialmente malefico e nemico del popolo, ha bisogno di essere divisa, sicchè possa essere controbilanciata. Questo concetto anche solo della autorità sociale è il più grande affronto che si possa fare all' umanità, alla società, alla natura. Imperocchè il concetto giusto dell' autorità è l'opposto dirittamente. Essa è il principio dell' ordine, è il centro dell' unità, è quella in cui Iddio personifica, fummo per dire, sè stesso quaggiù, pel bene della società tutta quanta. Questo concetto che non isfugge alla stessa natura, è poi dalla

fede cristiana posto in tanta luce di evidenza, che il negarlo nell'atto di costituire la base di un Governo, è volerlo fondare in opposizione alla ragione ed alla fede.

Non basta. Ogni podestà viene da Dio, e qualunque sia la sentenza che si abbracci intorno al modo od alla via per cui viene a collocarsi nell' Imperante, è però certo che nell' Imperante è una vera delegazione dell' autorità divina. S. Pietro e S. Paolo, come abbiamo sovente in altri articoli dimostrato, non lasciano luogo a dubitarne. Ma le moderne Costituzioni distruggono radicalmente questo principio. Insegnano esse che il supremo Imperante (uno fisicamente o moralmente non cambia la questione) non ha punto autorità, poichè questa tutta, sempre ed inalienabilmente, rimane nel popolo, il quale perciò a suo senno può delegarla, restringerla, rivocarla; anzi impendere e squartare chi non la esercita secondo le sue intenzioni: poichè il Governante altro non è che un suo *commesso*, o, come si dice, il *mandatario* della nazione. Or qui, domandiamo, come comporre questi principii e questa pratica con la verità della cattolica Fede?

Se il popolo è sovrano, dovrà esercitarne le attribuzioni, tra le quali la più augusta, la più importante è la potestà legislativa. Da sè medesimo non può venirne all' atto, essendo impossibili i comizii di tutta una nazione. Il farà dunque per mezzo di rappresentanti, cui esso eleggerà e manderà a sedere in una Camera o Parlamento. Basta questo solo a dimostrare che ne verrà fuori un Governo inetto e tristo quanto può aversi. E vaglia il vero, a carico di chi staranno le elezioni? Avvertite bene, o lettore, che fu sempre stimata la parte più scabrosa e l' ufficio più delicato di ogni Monarca, quello di eleggere gli uomini adatti a governare, sia perchè ci vuol conoscenza degli ufficii che si hanno da commettere agli uomini, sia perchè ci vuol conoscenza degli uomini cui si debbono attribuire gli uffizii. Ora secondo le moderne Costituzioni, quest' incarico così geloso si affida a quelli appunto che sono radicalmente incapaci, cioè alle plebi al tutto prive dell' una cognizione e dell' altra. E quasi ciò non bastasse, non solo si presentano al popolo uomini, di cui esso non sa e non può pesare i meriti ed il valore, ma spesse volte gli si fanno eleggere fo-

restieri. Sui monti delle Calabrie o degli Abruzzi si darà per candidato un Lombardo od un Piemontese, ed in Torino od in Milano si proporrà un Calabrese od un Siculo. Di grazia qual cognizione può aver di loro un artiere, un contadino? Eppur tant' è: sono essi gli elettori, che nominando i proprii rappresentanti, hanno da dare a tutta la nazione i legislatori supremi. Noi crediamo che niun proprietario accetterebbe un fattore nominato a questo modo, e tuttavia bisogna che tutta una nazione accetti un Parlamento eletto con tanta sapienza!

Di che si fa poi evidente che le elezioni non potranno cadere, se non sopra quelli che saranno da qualche combriccola insinuati a quella povera gente. Ma allora chi saranno comunemente gli eletti? Gli uomini assennati non saranno mai disposti a far brighe, a corrompere col denaro, colle adulazioni, colle false promesse i loro connazionali: resteranno quindi ascosi e dimenticati. A farsi avanti saranno i più ambiziosi, i più arroganti, i più interessati; e questi saranno per lo più gli eletti. Di che ecco già trovato il modo di raccorre in una assemblea quel che ha di più sordido e corrotto tutta una nazione: ed eccovi spiegato come avvenga che in Italia (di cui sola ora ci occupiamo) paese così profondamente cattolico, si abbia la sorte avventurata di aver delle Camere non solo nella maggiorità, ma talora nella quasi totalità, composte di Razionalisti, di Atei, di Libertini.

Siccome poi dalle Camere governative parte la legge che governa tutte le appartenenze dello Stato, quali provvedimenti si deggiono aspettare da un'accolta di Legislatori così assennati? I più, senza intendere quello di che si tratta e senza farvi intorno alcuno studio, daranno un voto all'impazzata: altri, benchè lo intendano, provvederanno nondimeno ai loro interessi particolari. Alcuni pochi di qualche intelligenza e probità saranno messi in tacere. E nel corso di pochi anni migliaia e migliaia di leggi varie, contraddittorie, insipienti, avranno portato la confusione nell' esercito, nella finanza, nell'istruzione pubblica, nel commercio, nell' ordine giudiziario, in tutti gli affari pubblici e privati, e soprattutto nelle relazioni dello Stato colla Chiesa, le quali sono il bersaglio a cui mirano di prefe-

renza quelli che alla malvagità congiungono la ignoranza. Il primo frutto che si raccorrà pertanto da questo modo di Governo è che venga meno la sapiente legislazione.

Se non che dalla Camera così eletta pullula poi un altro vantaggio niente meno prezioso, cioè un Ministero spesso empio, spesso corrotto, sempre inetto. E quanto all'empietà ed alla corruzione si fa manifesto da ciò che la botte dà di quel vino che ha, secondo il proverbio. Il Ministero si trae dalla Camera, che, come abbiamo detto, è come lo scolatoio della nazione. Che cosa potrà dunque essere il Ministero che è tratto da questo scolatoio? Il più bel fior ne coglie, dice la divisa degli Accademici Fiorentini: e questo stesso si potrà scrivere sul banco dei Ministri: e' sono il più bel fiore, che possa spuntare in una Camera del secolo XIX. Dell'inettezza ai loro ufficii quelli che sono ausati ad ammirarli come i grandi genii del secolo, difficilmente se ne persuaderanno: ma è tanto impossibile il negarlo, quanto è impossibile sottrarsi all'evidenza. In fatti che cosa dovrebbero essere i Ministri di uno Stato? Leggasi il primo libro del profondo e non mai abbastanza lodato *Uomo di Stato* del conte Solaro della Margarita e si vedrà quello che dovrebbero essere i Ministri. Uomini che, oltre alla probità e coscienza incorrotta, avessero una, come dicono ora, specialità di cognizioni. Per le finanze, a cagion di esempio, si richiederebbe una mente addestrata a tutte le innumerevoli maniere che ora vi sono di istituzioni di crediti, di borse, di banche, di prestiti, di cambii, di assicurazioni, di compagnie, congiunta con una comprensione vasta dell'andamento di tutte le istituzioni analoghe che fioriscono in Europa o decadono. Quindi ci vorrebbe un uomo che colla trattazione di cotesto genere di affari ne avesse per lunghi anni acquistata sperienza singolare. Similmente per gli affari esteriori che cosa si richiederebbe? Un uomo che, avendo da giovane battuta la carriera diplomatica, fosse stato prima applicato ad un'ambasceria e poi segretario, ministro, ambasciatore in varie corti, che col maneggio degli affari, e colla educazione speciale avesse potuto prendere cognizione dei trattati che hanno avuto luogo colle varie nazioni, e di per sè veduto l'andamento delle varie Corti, il modo con cui si pensa, le opinioni, i partiti, i giudizii ed i pregiu-

dizii che regnano, acciocchè di tutto ei potesse giovarsi pel mantenimento delle relazioni coi varii Governi. Similmente per Ministro dei pubblici lavori si richiederà un uomo che sia a dovizia fornito di cognizioni tecniche di tutte quelle arti che ai pubblici lavori appartengono. Per un Ministro dell'Istruzione pubblica ci vorrà un uomo non inesperto di studii, nè dei metodi varii che con maggiore o minor frutto si sono adoperati nel mondo. In una parola in ognuno di quei difficilissimi posti è chiaro che si ricercano uomini sperimentati, e specialmente colti in quel genere, di cui debbono essere ministri. Così almeno dovrebbe essere, se pure gli affari non debbono essere condotti a capriccio ed a caso. Ora ponderate il modo con cui solo è possibile eleggere i Ministri nelle Camere moderne, e vedrete se v' abbia pur ombra di probabilità, che s' abbia un uomo che sappia quel che si rimesta. L'uso parlamentare vuole che, ogniqualvolta si tratta di eleggere un nuovo Ministero, si scelga tra quelli che formavano la così detta opposizione. E ragionevolmente, secondo questa strana teoria di Governo: perocchè que' Ministri, che nella Camera hanno avuta contraria la maggioranza, son reputati non rappresentar più il pensiero del popolo, e però debbono far luogo a quelli che col numero maggiore lo rappresentano. Ma tra gli opponenti chi verrà poi assunto al Ministero? Gli uomini più capaci od i più dotti nelle scienze ed arti speciali? Niente affatto: son designati naturalmente quelli che più figurano, che più cianciano, che più brigano, cioè i caporioni dell'opposizione, che è quanto dire od avvocati dalla lingua sciolta, che sogliono primeggiare, se non per eloquenza, per cicalìo, o settarii dall' influenza maligna che hanno le turbe dei cagnotti che li sorreggono. Per caso spunterà talora un uomo adatto al suo ministero, poichè alle doti accennate aggiungerà qualche talento speciale; ma, com'è chiaro, non sarà mai altro che un caso. E chi non crede alla teoria, che dimostra così dover essere, miri i fatti recenti d'Italia che glie ne torranno ogni dubbio. Vedrà i Lanza, i Minghetti, i Cibrario, che s'intendevano forse di febbri, di digesti, di pergamene, amministrar le Finanze; i Cavour e gli Angioletti reggere la guerra e la marina; i Visconti-Venosta e gli scrittori del *Fischietto* Ministri dell'estero e dell'interno; i Farini e i Depretis pas-

sare dall'uno all'altro portafoglio, come si trattasse di bevere un uovo fresco, e con quanta cognizione di quel che si facessero, il sanno gl'impiegati inferiori che si mettono le mani ne'capegli a veder quel che son costretti a vedere; con quanto profitto sociale, lo sa il pubblico che se ne trova ogni giorno più saviamente condotto e più splendidamente avvantaggiato.

Nè v'ha pur la speranza che quell' attitudine, che i Ministri non hanno quando vengono assunti all' alto loro impiego, almeno col tempo e cogli scappucci possano acquistarla: perocchè, come i signori Ministri sono gli agenti del popolo, ed il popolo non ha mai goduto gran fama di stabilità, così ne sono rimossi pressochè ad ogni istante. Laonde quando uno cominciava non diciamo a disimpegnare le sue attribuzioni, ma a conoscere quali fossero; eccolo sbalzato dal seggio, per far luogo ad un altro, che se ne intende sottosopra allo stesso modo. Se alcuno dubitasse di questo numero tragrande di Ministri e di Ministeri, osservi solo che in Italia, dopo istituito questo genere di Governo, a prenderli in media i Ministeri non hanno mai durato un anno, i Ministri parziali spesse volte non toccarono i tre o quattro mesi. Della Spagna esiste una compilazione ufficiale che dà la nota dei Ministeri che si composero dal 1833 al 1858. In venticinque anni Elezioni generali 17 — Legislature 27 — Senatori elettivi, a vita e per diritto proprio 725 — Deputati eletti dalle province 2299 — Sessioni parlamentari 3778 — Ministeri diversi 47 — Ministri 529, ed in tutti questi anni furono fatte tante leggi che formano 100 volumi in 4.° di carattere compatto. Ora è mai possibile che un Governo, posto nelle mani che non hanno e non possono acquistar veruna capacità delle loro attribuzioni, debba prosperare; o piuttosto non è evidente che debba precipitare ogni giorno più in rovina? Rimane adunque assicurato a questo genere di Governo un secondo frutto prezioso, cioè un'amministrazione al tutto inetta e scompigliata.

Inoltre come la sovranità è riposta nel popolo, così in lui è riposta la prerogativa o, meglio, il debito di amministrar la giustizia. E questo vogliono significare quelli che dicono che la giustizia emana dal popolo. Però come verrà praticamente a compiere sì alto debito?

Si è inventato il così detto Giury, il quale non è poi altro che una piccola raccolta di popolani, i quali scelti dalla sorte, quando si tratta di giudicare un reo, intesa che abbiano l'accusa e la difesa, pronunziano se v'abbia colpa o no ed in qual grado, acciocchè i magistrati possano poi, secondo il costoro giudizio, applicarvi la legge penale. Ora, lasciando star quella formola falsa che la giustizia emana dal popolo, a voler bandire per sempre la giustizia dal mondo potevasi forse inventar tribunale più acconcio? I delitti son sempre fatti particolari, i quali si compiono in mezzo a tante circostanze, che appena gli uomini più saputi e più destri arrivano a rintracciarne il filo, a conoscere la colpabilità ed a misurarne l' estensione. Ma qui un tale giudizio si fa pronunciare da uomini del volgo; che nulla conoscono delle leggi, che non hanno studiato il caso, e che nol potrebbono studiare se volessero, che per la prima volta ora l'intendono ed in una declamazione passeggera si fa loro udire per bocca di avvocati scaltri, che lo infrascano di mille sofismi per accrescerne od attenuarne il reato. In questi casi è certo che molte volte anche gli uomini più sperti della legge e dei tribunali, non sanno risolversi, e dubitano e si consigliano: or vi persuaderete voi che nello stesso caso un sarto, un fabbro, un legnaiuolo, con quella stupenda perizia che vi apporta, imbrocchi di giusto il punto della verità? Più sinceri sono stati alcuni, tuttochè grandi caldeggiatori delle moderne costituzioni, i quali tuttavia si sono beffati dei giury moderni ed hanno confessato la vanità e la stoltizia di cotesta ridicola istituzione. Per noi non temiamo di affermare che questo è il vero modo di fondare un Governo senza giustizia, che è un terzo frutto prezioso del Governo parlamentare.

Prerogativa dell'autorità era altresì il potere, come ora lo chiamano, esecutivo. Ma se nel popolo risiede tutta la pienezza dell'autorità, anche questo potere dovrà ritrovarvisi. Anzi questo è necessario a preferenza di ogni altro. Imperocchè lasciandosi in mano del Principe o del Presidente il comando degli eserciti stanziali, ed essendo l'autorità, secondo questa teoria, un principio malefico contro cui convien ripararsi, si ha specialmente da assicurare dal potere esecutivo. Sorga dunque contro l' esercito un altro esercito, e dalle truppe

regolari il popolo si salvi colla istituzione della guardia nazionale. Ora che cosa è questa nella realtà? Lasciamo pure in disparte la beatitudine di chi deve smettere la cura dei negozii, della famiglia, dell'arte, del traffico, da cui trae il quotidiano sostentamento per ire a baloccarsi colle carabine, guardiamo solo il principio che informa cotesta istituzione e vedremo che non è poi altro che stabilire un Governo senza forza di esecuzione. E così distinte bene e separate le attribuzioni, legislativa, giudiziaria, esecutiva, di un Governo, si è trovato il modo di corromperle tutte e renderle affatto inutili e vane.

Non basta: quantunque il popolo abbia commesso a' suoi agenti il fare leggi ed amministrare i suoi interessi; tuttavia, come Monarca che egli è, ha sempre il diritto di correggerli, consigliarli, sopravvegliarli. Che però debbe averne pronto e spedito il modo. Il popolo adunque abbia per diritto inalienabile il potersi raunare quando vuole, il chiedere quel che vuole, e quindi pubblicare quello che vuole, cioè libertà di associazione, libertà di petizione, libertà di stampa: e così mai più nessuno potrà fargli violenza e soprusi.

Lasciamo star la libertà di petizione, che è un balocco innocente, il quale serve a svagare alquanto i venerandi Padri della patria, che nelle Camere legislative dalle smisurate loro fatiche rimangono sopraffatti. Quando si è detto di esse che non approdano mai nulla, è detto quanto può dirsi e quanto l' esperienza quotidiana dimostra.

Più serio è il diritto di associazione, perchè, se il ciel ci salvi, è un diritto, mercè il quale niun Governo savio è possibile in un regno. Conciossiachè qual è quel paese, in cui non si trovi un cotal numero di oziosi, di vagabondi, di tristi, che vogliano senza fatica di sorte alcuna menar la vita sui trebbii e sulle taverne? Qual è quel paese, dove non vi abbia tra gli operai un buon numero di quelli che sono esca sempre disposta a concepir fiamme, se un qualche tribuno, mostrando loro la luna nel pozzo, dipinga la beatitudine che in un rivolgimento di cose potrebbono trovare? Non conosce nè che sia uomo, nè che sia popolo, nè che sia l' Europa attuale, chi non vede in ogni borgo, in ogni villa, in ogni città, e soprattutto se

commerciale e manifatturiera, un buon numero di costoro. Laonde conceduto ad essi il diritto di associarsi, il Governo della piazza, come suol chiamarsi, è bello ed istituito. Prezioso vantaggio! che mette le famiglie, i cittadini, soprattutto più onesti e specchiati, in balìa di chiunque voglia non solo spezzar loro le porte e le finestre, ma anche il collo ed il capo! Prezioso vantaggio! che pone i Ministri ed i Ministeri alla discrezione della feccia più vile che impantani ed infracidi nelle taverne e nei postriboli! Prezioso vantaggio! che tiene la mannaia sempre sospesa sul capo a quelli, cui Dio invece aveva confidata la spada della giustizia per difesa dei buoni e repressione dei tristi!

Finalmente se è libero l'assembrarsi per invigilare il Governo e presentare petizioni, molto più dovrà essere libero il valersi della stampa per proporre i proprii divisamenti: ed eccovi la libertà della stampa che viene ad incoronare questo edifizio, sì solidamente fabbricato. Noi non istaremo qui a dire quel che sia la libertà della stampa, poichè a lungo ne abbiam ragionato in altro luogo di questo nostro periodico; qui diremo solo che al primo Napoleone questa libertà anche sola parve inconciliabile coll'esistenza di un qualsiasi Governo. Infatti, dove è lecito ad ogni Ciceruacchio, ad ogni Garibaldi, ad ogni mascalzone, sollecitare i cuori degli stolti, che, secondo lo Spirito Santo, sono infiniti, qual luogo può più rimanere ai savii, che sempre sono pochi, e dei quali pure dovrebbe essere l'opera governativa? Inoltre in un paese, dove è lecito ogni giorno a centinaia di giornalisti criticare, mordere, vilipendere, trascinare nel fango tutti quelli che sono destinati a governarlo e tutti gli atti della loro amministrazione, forza è che gli uomini perdano ogni concetto ogni stima dell'autorità sociale, e perduta questa, qual possibilità vi è più di governare un paese? Se le moderne costituzioni non avessero altro sconcio che pur questo, basterebbe esso solo a dimostrarle innaturali, violente, rovinose.

Le cose fin qui esposte dovrebbono bastare a formare un'immagine qualunque de' Governi rappresentativi alla moderna e tuttavia v'è da fare una giunta di momento grandissimo, vo' dire la libertà dei culti. Ma essendoci abbastanza dilungati fin qui, riserbiamo il resto ad un seguente quaderno.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]

V.

Gl' Infingimenti.

28 *Novembre.*

La novissima apparizione di Virginio, e più quelle sue minacce ardite, truci, fellonesche, mi rimescolaron il sangue e mi tolsero quasi di senno: cosicchè tutto intronato mi mossi per alcuni intervalli dentro la camera a passi vacillanti, e mi stropicciava in fronte e tenea le palpebre serrate, come uno che tema d'accertarsi ch' egli vegghia. Ma sorpreso da un barcollamento della persona, che mi fece urtare in una scranna e per poco stramazzare, sentendo di mal potere la vita, m' abbandonai sdraione in un lettuccio e aperti gli occhi li fissai nel soffitto con un gemito rabbioso. Dio immortale! giammai non mi sarei creduto capace di tanta collera, quanta me se ne addensò allora nel petto. A grandissimo stento mi contenni che non rompessi in urla furibonde, e in atti d' ira sconcia e serpentosa. Mi colsi perfino con una imprecazione fra i denti, che penai a ritenere fra i denti. Oh si! patii pure assai, a strozzarmi nella gola forsennate parole che strappavami la indignazione, ma che detestava la coscienza.

1 V. il vol. precedente pag. 683 segg.

Poscia m' alzai, sospirai al cielo, sedetti e chiusomi il volto nelle mani, scoppiai in un pianto dirottissimo, che mi alleviò l' interior bollimento, e ogni dispetto conversemi in acerba malinconia. Non avea ancora ben cessato di sfogarmi, che ecco una picchiatina all' uscio, un armeggiamento al chiavistello, e la voce di Colomba che chiamavami a desinare. Corro al battente, impugno il manico del serrame che avea il boncinello già sprangato, e dettole che subito verrei, volli in fretta e in furia ricompormi. Mi lavai alla sfuggita, mi stropicciai le goie con una spazzoletta, mi ravviai i capelli e fui a tavola. — Che hai Vittorino? m' interrogò turbandosi a vedermi la madre; pari aver pianto.

— Vero! oh vero! ripresero Stanislao e la sorella guardandomi.

— Ba', soggiuns' io fingendo l' allegroccio; un po' di calore agli occhi. Si sa: il sangue pizzica in Aprile, e anche l' uomo fiorisce a primavera.

— Ma tu imbianchi a vista! replicò la mamma viepiù infoscandosi; Vittorino, ti sentiresti male?

— Oh bella! diss' io eccitandomi a uno sghignazzo sbardellato; mettetemi ora nella fantasia che sono smorto, che ho male; e per bacco mi farete saltare addosso il malanno davvero! Poi rivoltomi alla vecchietta sartrice, la quale provvedeva il cucire a nostra madre, e che era invitata quel dì a un boccone di pranzo con noi: — La buona pasqua a voi, signora Nanna; le diss' io con affettata scioltezza; che giornata oggi eh? fa un sole di Maggio. E per tal modo barzellettando e scaldandomi in baie tanto mi dissimulai, che pervenni a frastornare quel primo sospetticcio: onde e nel pranzare e appresso non fu più discorso di pianto o di pallore.

Se non che avea bel mentire gaiezza e spandermi in ciance burlesche. Dentro, mal mio grado, frugavami un certo lavorio, una stizza, un rodimento che ad ora ad ora mi dava tremiti repentini, e smaniette che mi era durissimo a rintuzzare con lo sforzo del ridere. Nè era sgombero di timore che mia madre, la quale mi veniva di soppiatto lanciando sbirciate indagatrici, si fosse appensata di qualche cosa, e mi ponesse di poi alle strette d' inorpellarle con istudiate ambagi quella verità, che non le volea in nessun conto svelata. Ma non fu così.

Levatici di mensa io mi ritirai per prepararmi ad uscire, e il simile fec' ella con Colomba. Le accompagnai ambedue per le scale sino al portone: avrebbon goduto che le avessi condotte in chiesa, e quindi a passeggiare, e volentieri le avrei contentate; ma era quello giorno da perderlo io in sollazzi? Allegai pretesti che le quietarono. Mi offersero Stanislao per passatempo: me ne scusai, e così ci dividemmo, elleno per soddisfare la lor divozione, e io per iscorrazzare smaltendo la bile, e digrumando qualche spediente che cavassemi dalle spine.

La mia spietata nemica, la vergogna, questa volta mi si affacciò all' idea nel più formidabile aspetto nel quale mi si porgesse mai, nè avanti nè dopo. Per molto che mi lambiccassi l' ingegno a fine di scemare peso al fiero minacciamento di Virginio, e di persuadermi che una citazione era difficile, e di lusingarmi ch' egli dovea aver detto così per dire, e che in sostanza non cercava altro forse se non che di piegarmi alle voglie di quel suo signore; sempre rimanea però vero che l' indizione era fatta, che il denaro era speso, che m' avea aggiornato il domani, che la perfidia potea aver luogo e che, ciò posto, un fortissimo aggravio ne deriverebbe alla famiglia, una passione crudele a mia madre, e a me uno sfregio, un disonore, una confusione solenne.

Messomi per le romite stradelle d' intorno al *Laterano*, e d' indi pe' viali arborati di *Santa Croce*, andava tutto assorto in questi miei dolenti pensieri, e sbuffava, e mi crocchiava le nocchie delle dita, e mi disfaceva di mortale ambascia. Imperocchè non iscorgeva uscita che non parasse o ad un disturbo, o ad una umiliazione. — Sia con bene; ripeteva da me con me; l' accetterò: ma quel traditoraccio di Virginio no, non l' avrà vinta: ma quel volpacchione del forestiero non mi corbellerà. Vadane il mondo, in quelle sue panie io non m' invischiò!

Mi sgomentava altresì il dubbio di non potermi districare dalla rete sì nascostamente, che mia madre non ne avesse un sentore. E quindi mi figurava che angoscia sarebbe la sua, a sapere il pericolo da me incontrato di cascare in tali unghie! e che ribrezzo sarebbe il mio a comparirle autore dell' occulto sussidio, col quale l' avea

tanto ricreata. Ah il cordoglio materno, avvegnachè solo immaginato, mi trafiggeva più che l'affanno mio presente, e l'incerto accoramento di lei più mi crucciava dello scorno mio certissimo che presagiva imminente! Or nonostante l'affollarmisi di queste così dolorose dubbiezze e il tenzonarmi d'affetti così tormentosamente diversi, io rifuggiva dal troncar la battaglia, fermandomi in un partito limpido e preciso. La nebbia mi spauriva meno che una luce troppo schietta, e la fluttuazione tra speranze indeterminate e sicuri timori, mi sembrava stato più comportabile che quello di una risolutezza inflessibile come il ferro. Eleggere però non mi era possibile. Voleva di due mali il minore: affidava me stesso che mi v'appiglierei: ma a considerare quale fosse stato ed a fermarmivi, non avea forza che mi bastasse. — La testa non mi regge; m'illudeva da me; ho le traveggole, nè ora vedo giusto: ci rifletterò sopra. A notte il consiglio. Havvi estremi in cui il male dell'infra due pare proprio il minore di tutti i mali. Egli era questo il caso mio.

Quale adunque mi era slontanato di casa, tale mi vi ridussi. Disegnava di ritirarmi incontanente nella mia stanzuccia, passarvi la serata da solo a solo, e con agio deliberando, ordire la trama che come si fosse m'avesse a toglier di affanno. Non m'apposi. Meravigliata la mamma della mia tornata sì per tempo, e che in quella sera di pasqua non fossi già alle allegrezze della illuminazione della cupola di S. Pietro; tanto m'ebbe pregato di andarvi per cagione di trovar colà Stanislao e la sorella con certi pigionali, che io, per non rammaricarla, gittatomi nella schiena un cravattone a riparo della brezza, mi vi avviai.

La calca dei curiosi che traevano alla festa e che tutta gremivano la strada, dal ponte *sant'Angelo* allo sbocco della gran piazza Vaticana, mi faceva male agli occhi. Quelle arione spensierate, e quella contentezza che io leggea ne' visi e nei guardi de' popolani, contrastava per siffatta guisa col cruccio e col dolore ond'io era morso, che ne prendea fastidio; e mi avvolgeva tra quelle liete turbe, come un morto fra i viventi. Girai un pezzo di qua e di là, di su e di giù in traccia della brigata, e non m'abbattei punto a incontrarla. In questo mentre annottava, e l'onda degli spettatori smisuratamente

ingrossava; perchè sequestratomi a un canto, aspettai il tocco dell' ora, quando nella cupola e nella facciata, brillante di mille lumicini, si fa quell' istantaneo accendimento di fiaccole che è un incanto, e pare che la Basilica vada in fiamme.

Succeduto il magico tramutamento della scena, voltai dalla banda del colonnato che mette nel borgo di *Santo Spirito*, e per ove sfogano poi le carrozze verso la *Longara*. Mentre io rasentandolo pian piano m' arrestava ogni poco ad ammirare la prospettiva luminosa, un crocchio di dame e di signori mi s' appressarono di fianco, in cerca dei legni che attendevanli sotto degli archi: e come furono a me vicinissimi, sostettero pur essi a contemplare di nuovo quello spettacolo che mai non sazia. In quel momento si avvenne a passarci di corsa alle spalle un giovinotto, che buttò sconsideratamente un mozzicone di zigaro acceso nel porticato, e colpì di ficco uno di due briosi cavalli che stavano appaiati sotto un *landò*; il quale imbizzarrito per la scottatura, inalberò e s' avventò col compagno, via trascinando il legno, addosso il gruppo suddetto. — O Dio! ahi figlia mia! strillò disperatissimamente una di quelle dame scappando con orrore.

Ahimè che vedo? una fanciulla presa in mezzo fra le zampe della bestia impennata, e il timone che sterzava. Urla il cocchiere e fa sforzi per indietreggiare. Io non ragiono: mi scaglio audace, afferro attraverso la fanciulla pericolante, e la strappo nel punto che l' animale inferocito calava con furia i piè dinanzi, e schiacciavala. La zampata le scerpò la gonna, ma non altro: intatta la persona sua, io illeso. In un attimo furono a me le dame e gli uomini atterriti. Una di esse, che riputai sua madre, mi tolse gemendo la donzella dalle braccia, che fu portata di peso in una bottega, intanto che io chinatomi a raccoglier di terra la cravatta e ravviluppatamela attorno, studiava il passo per involarmi. Fu indarno: m' ebbi subito alle coste un signore che avvinghiatomisi al petto: — E al salvatore di mia figlia, gridò, non dirò almen grazie?

— Niente, signore, ditele a Dio; gli risposi affondando, per meglio celarmi, il mento nel cravattone e tentando di sottrarmi.

— Ma conoscerlo! riprese l'altro tenendomi per un gherone del soprabito; a chi debbo dunque la figlietta mia?

— A un infelice; replicai e mi torsi a un lato.

— O se potessi nulla! soggiuns' egli con enfasi; tutto il mio è vostro.

Arsi a tale proferta, divampai, ed ebbi mormorata non so che frase, la quale compivasi in: *Venti napoleoni d'oro.*

— Venti napoleoni d'oro? mille se occorrono; sclamò egli; e a chi? come darveli? ah non li ho sopra di me!

Io bruciava esitando di mercanteggiare un benefizio: mi peritava: aprir il mio nome (debolezza matta!) non voleva: la necessità mi fe' sfacciato e mi dettò una subita destrezza. — Venti e non altro, ripigliai; se di tanto vi piace favorirmi. Domani, avanti il mezzo giorno, in biglietti di banca, alla posta, dentro una lettera che indirizzerete a.... *Giuseppe Maglioli.*

— A Giuseppe Maglioli? sarà fatto.

— Ringraziate Iddio, buon signore; dissi forte e mi svincolai dalle sue mani.

— Addio, angelo benefico; mi gridò dietro egli tutto rintenerito. Io in un baleno mi cacciai tra la folla, e il più frettolosamente che potei raggiunsi il passaggio del ponte.

Traversatolo, camminava di gamba verso casa mia, parlottando con me e gestendo a maniera di un pazzarello. Chè il timore d'essere ormato e ravvisato mi metteva l'ali ai piedi, il godimento della bella azione m'infondea vigoria, e gli effetti inopinatissimi che me ne ripromettiva sì mi dilatavano il cuore, che io mi sentiva leggiero come una farfalla. Appena rientrato, mi chiusi nella mia stanzetta, mi coricai e rimasi così in un certo dormiveglia fino alla mattina, in che si dovea sciogliere il mio nodo.

L'indirizzo che io avea dato a quel notturno signore m'era venuto sulla lingua a casaccio, e glielo aveva gittato là, solo per occultare il mio proprio: nè avvisai che altri poteva essere in Roma che così si chiamasse. Epperò quale inconveniente non sarebbe che un vero Giuseppe Maglioli mi precedesse alla posta, e si beccasse il plico, e

con esso i biglietti della banca diretti a me? Questo dubbio, suscitatomisi nel calare che io feci di letto, mi pungeva l'anima sì che io diventava smanioso. Durai in questa ansietà sino a circa le nove ore, dopo le quali mi apprestai ad andare per la lettera sospirata. Mia madre non avrebbe voluto che uscissi, perchè io non aveva buon colore, ed ella s'era insospettita che fossi malato.

— Ma no, mamma, l'amore v'inganna; io non ho punto male.

— Come dunque sei tanto pallido?

— Non ho dormito abbastanza: ecco tutto.

— Perchè hai male.

— Volete dunque che io stia male per forza.

— O sai che? qua il polso.

Gielo diedi, me lo tastò: — Tu l'hai febbrile.

— Puh! sarà un piccolo movimento nervoso, che cesserà subito che io abbia dato due passi all'aria fresca. Mi permettete che provi? Ella si restrinse nelle spalle, ed io mi avviai fuori.

Agli uffizii della posta mostrai in uno scaccolo di carta, segnato con la matita, il nome di Giuseppe Maglioli. Uno di quegli astanti cavò da una casella un mazzo di lettere, ne corse celerissimamente le soprascritte fino all' ultima, e senza pure volgermi l' occhio proferì un freddissimo — Niente! che mi agghiacciò le vene del cuore.

Oh agonia! a che risolvermi? Mi levai il cappello, mi lisciai in fronte, e stato un poco pensoso, entrai nel disperato avviso, ch'era l'estremo, di volare presso monsignor Placido, e cadutogli alle ginocchia narrargli il crudel gioco della mia rea fortuna. Così mi accinsi di fare. Se non che per la via mi venne in mente che avrei ancora tempo di riparlare con Virginio, e di accertarmi che ieri forse mi avea fatta una burla. Anche questa volta prevalse in me il consiglio più fiacco, e tornai indietro che io era già a pochi passi dal portone che metteva nel quartiere di monsignore. Per verità questo mio contraddire perpetuo a me medesimo mi era grave. Ma io mi rincorava considerando,

Che nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso variar pensiero.

Giunto alla casa di colui e bussato, sentii lo scalpitio di una donna, la quale apertomi: — Voi, signor Vittorino? esclamò tutta in lagrime; ah entrate, benedetto voi! Dio vi manda da me per sua provvidenza. Era costei la madre di Virginio.

— Che v'è egli accaduto signora Margherita? Ella trasse un sospiro, e con la mano mi accennò di farmi dentro a dir basso. Introdottomi nell'androncello, e rilasciata pianamente la molla della serratura, la poveretta si mise a piangere e a parlare in modo, che ogni sua parola rimaneva soffocata. Io m'ingegnava di quietarla alla meglio: ma non so con quanto garbo il facessi, giacchè in punto di consolazione, era più in caso di riceverne che di darne. Tuttavolta placatasi dopo un poco: — Ah signor Vittorino! cominciò a sfogarsi; voi che siete figliuolo tanto amoroso di vostra madre, aiutatemi per carità e toglie te me poveretta dalla disperazione. Io sono la più disgraziata delle madri! Credereste che il mio Virginio. . . . E qui nuovi singulti che le spensero la voce.

— Ma signora Margherita, non vi struggete in questo modo che mi fate pietà. Che ha Virginio? È forse ammalato?

— Volesse Iddio! replicò vivamente la donna con fare spallucce al cielo; mi morisse anzi! Oh sì Vergine santissima! ve lo chiamaste dopo una buona confessione! Io ne sarei meno afflitta.

— Ohibò che spropositi! Non ci è poi male che non abbia un rimedio.

— Per me non ve n'è altro, da un miracolo in fuori. Figuratevi che me l'hanno sviato, il figliuol mio, e incattivitolo che è un demonio. I compagnacci, ai quali si è cecamente abbandonato, me lo hanno guasto, non potete immaginarvi quanto! Ah prima era così buono, quando stava con vostro padre *requiescat*, era docile e divoto tanto! Or è una tigre: mi ha perduto ogni rispetto; spergiura e bestemmia come un turco; non usa più a' sacramenti nè a chiese; non ha altro alle mani che libracci scomunicati; passa le intere notti fuor di casa, e non mi dice dove. Intanto si è fatto cacciare due volte dall'impiego, e va pei tre mesi che è a spasso e scioperato. Giuoca per soprappiù e scialacqua alla scapestrata; mi ruba, e m' impegna in ghetto fino alle stoviglie di cucina; e trista me se ardisco fargli

una paroletta di rimprovero! mi salta al viso, e mi dice cose da chiodi. O Signore Iddio mio del paradiso, che croce! Io ci schiatto! Per colmo della misura, in questi giorni si è stretto alle costole di un rompicollo che gli si vende per marchese, e che dev' essere un frammassone, col quale vuol partire dimani e andare in Piemonte ad arrolarsi *volontario* per la guerra contro i Tedeschi.

— Voi mi fate strabiliare, signora Margherita; diss'io che a questo primo cenno di luce vidi chiaro più che non mi sarei figurato; possibile!

— Se è possibile? pur troppo così non fosse! Ora appunto mentre bussavate alla porta io era a combatterlo: l' ho scongiurato, me gli sono persino buttata ai piedi: uh lo snaturataccio! mi ha respinta villanamente, e (l' ho a dire?) mi ha caricata di maledizioni. Qui la misera si ascose il volto nelle mani, e a me s' irrigidì la pelle e si rizzarono i capegli pel grande orrore. Stato mutolo un tratto, col guardo fiso in quelle mani d' onde stillavano tante lagrime:

— Vedrò; mormorai a fior di labbra; se mi venisse fatto di sconsigliarlo; ma sarà difficile.

— Deh sì, caro signor Vittorino; interrupp' ella rasciugandosi col grembiule; provatevi a dissuaderlo voi che siete lo specchio dei buoni figliuoli, l'angelo o la gioia di vostra madre; ah signora Cinzia fortunata!

— Chi è là? strilla dal pianerottolo d' una scaletta Virginio, inoltrandosi con in dosso una casacca di tela russa.

— Amici, io, son io; risposi montandogli incontro, mentre che sua madre si ritirava per un usciolino di fianco.

— Tu? e come tu qui? che mi porti di bello?

— Adesso ci parleremo, replicai, pigliandolo per un braccio all' amorevolona, e con una certa confidenza entrandogli nella camera. Dentro colà era un disordine di mobili, di panni, di biancherie e di arnesi da viaggio, che parea vi si allestisse un corredo per nozze. Quantunque la sola vista di quel giovinastro scapato mi provocasse a sdegno, nientedimeno mostrandomi di lieto umore, mi brandii, m' assisi nel pagliariccio del letto che era abballinato, e d'indi con artifizioso ragionamento ripresi le pratiche pei venti lui-

gi d'oro. Colui restò saldo e irremovibile quanto alla intimazione di restituirli. Quel più che, accarezzandolo destramente, impetrar potessi, fu che aspetterebbe fino alle quattr'ore dopo mezzogiorno. Passate le quali, o io renderei il denaro, e bene; o no, e allora starei a discrezione dello sconosciuto. Il cuor mi cadde a questo strazio di conclusione. Non osai zittire nè della sua partenza, nè dell' ambascia in che sua madre si consumava. Rimanemmo conformi di trovarci all'ora posta nella piazza *Colonna*, e senza più presi licenza.

Da Erode s' avea dunque a tornare a Pilato; nè ci era vergogna o ritrosia che omai tenesse. Questa volta m' incamminai verso la casa di monsignore, tanto rassegnato nell' animo, come suol essere il condannato che va al patibolo. Via facendo, immerso tutto ne' miei pensieri, accortomi che io non era lontano dalla posta, mi deliberai di ritentare la sorte. Mezzodì era per sonare: m' avvicino all' inferriata, offro di nuovo al distributore la mia carta, e attendo.

Oh eccone una! La piglio fra le dita, guardo. Era franca, al *signor Giuseppe Maglioli;* appunto! Osservo il marchio: era di Civitavecchia.

— Sia uno sbaglio? cominciai a pensare tra me; che fare? Accettarla? e se non fosse mia? Ricusarla? ma, e se fosse? Pregiudicare a un terzo? non mai! La rendo? la dissuggello?



GLI IMPICCI DEL GOVERNO ITALIANO

Intra duo cibi distanti e moventi
  D' un modo, prima si morria di fame
  Che liber' uom l' un si recasse ai denti.
Sì si starebbe un agno in fra due brame
  Di fieri lupi, igualmente temendo:
  Sì si starebbe un cane intra duo dame.

E così si sta difatti ora, e pare che vi debba rimanere ancora per un poco, il Governo d' Italia tra due paure.

Infatti chi ben lo mira, ora il Governo italiano se ne sta *igualmente temendo* di Roma e di Caprera, del Papa e di Garibaldi, dei buoni e dei tristi, immobile e spaventato, non sapendo che fare e nulla facendo fuorchè accennare or di qua or di là, ora al meglio ed ora al peggio, secondo che gli si presenta più vivo alla turbata fantasia lo spettro pauroso della ruina che l' attende quinci e quindi.

Quale sarebbe ora il pio e modesto desiderio del Governo italiano? Non altro, evidentemente, che quello nutrito già da quel prudente uomo dell' Epulone, il quale avea distrutti di molti piccoli granai e fattone un solo molto grande: *Destruam horrea mea et maiora faciam.* Compita l'unità del grande granaio, disse a sè medesimo: *Anima; habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare.* Cioè: « Ora l' Italia è fatta, se non compiuta: abbiamo una bella capitale, dove si sta bene: è tempo di regnare e

di riposarsi. » Il che volle significare il Ricasoli, quando, nella sua circolare sopra le elezioni, disse il 19 Febbraio: « Ora l'Italia, conseguita la sua piena indipendenza, ha diritto e vuole che si ponga mano a emendare, a riparare, a migliorare con sapienti e stabili ordini le sue condizioni interne. » E ciò ripeterono tutti i giornali governativi in quei giorni, predicando che ora non è più tempo di lotte, di opposizioni, di fastidii, di guerre, ma di savio governo e di consolidamento del fabbricato, usufruttuando e godendo le fatiche finora sostenute, diminuendo le tasse, chetando le ire, regolando l'amministrazione, pigliandosi in somma un po' di pace e di riposo dopo tante tempeste e tanti fastidii.

Lodevolissimo desiderio e del tutto degno di chi, o in un modo o in un altro, è arrivato ad ottenere quello che voleva. Contento lui, contenti tutti. Siccome chi si arricchì rubando e falsando è capitalissimo e naturale nemico dei ladri e dei falsarii; siccome un liberale il quale, a forza di congiure, di cospirazioni, di sette, di associazioni, di opposizione d'ogni fatta è arrivato al regno, appena giuntovi diventa subito avversario nato dei congiuratori, cospiratori, settarii ed oppositori di qualsivoglia forma e colore; così non è a maravigliare che chi non avea altro scopo che di fare un'Italia a proprio uso e profitto, ora che si trova a sedere *sub umbra* di quel campanile *quem desideraverat*, dichiari che l'Italia è fatta, che l'indipendenza è conseguita, che ora non resta più altro da fare, se non che lasciare comandare chi ha da comandare e forzare ad obbedire chi ha da obbedire.

Ma ci sono in Italia altri campanili oltre la torre di Giotto, ed altre campane oltre quelle di Palazzo vecchio. Donde nasce un frastuono terribile che turba l'armonia delle campane etrusche e rompe il capo ai soddisfatti, ai consortieri, agli inetti: chè così sono ora chiamati i presenti governanti l'Italia da tutti quelli che o non governano o vorrebbero almeno essere governati più da cristiani.

Tutto questo frastuono di discordanti campane che turbano i sonni a chi vorrebbe ora riposarsi sugli allori di Marsala e di Castelfidardo, è formato da tre classi specialmente di persone. La prima, e la più numerosa di tutte, è de' cattolici, o, per dir meglio, del buon

popolo italiano, che da chi vorrebbe ora poterlo governar in pace non ebbe finora che vessazioni, persecuzioni, domicilio coatto, brigantaggio, tasse, prigioni, fucilazioni, leve, sconfitte ed affondamenti in religione ed in finanza, in casa e in chiesa, per mare e per terra. Costoro tutti, coll'apatia, coll'indifferenza, coll'astensione, non dalle opere buone, ma da quelle a cui li spinge e invita il Governo di cui non si fidano e da cui non si aspettano che disgrazie ed onte, gli fanno una guerra molto più ostinata, implacabile e pericolosa che non si creda da taluno. Questa sorta di guerra è molto bene spiegata in un bell'articolo della *Libertà Cattolica* di Napoli: il quale giornale, nel suo num. 26 dei 17 Marzo, ragiona lungamente delle *Ragioni del suo silenzio sulle elezioni politiche*, e fra le altre dice queste parole: « Bando alle illusioni; noi ben ricordiamo quale guerra sleale e feroce abbia da sei anni patita la Chiesa per opera di destri e di sinistri; abbiamo buona memoria da ricordarci le spoliazioni, gli esilii, le prigionie fatte patire ai nostri innocenti Prelati. Non possiamo pensare senza raccapriccio la guerra alle sacre immagini, che da secoli erano sulle vie di Napoli, come tennero gli antichi ed abbiam veduto in tutti i paesi del mondo, e guerra da feroce iconoclasta fatta dall'uomo tipo del sistema governativo, da un d'Afflitto. Vittime di un'ingiusta persecuzione da parte di uomini che si dicono governativi, ma che sono la rovina di ogni Governo, perchè scrittori cattolici fummo cacciati a domicilio coatto; accompagnati dal carabiniere per le prigioni d'Italia, come volgari assassini, senza che l'autorità che ci condannava sapesse dar ragione, sfidata a darcela, del suo procedimento. In Piemonte ricordiamo un'autorità di provincia che trovando le nostre fedi di perquisizione incontaminate, e trovando mancante nell'incartamento il parere della Giunta a nostro riguardo, disse sdegnoso: Noi non intendiamo come in Napoli possano esservi autorità così cieche e balorde. Da buoni cattolici scordiamo il passato e siamo pronti a rendere il bacio di pace agli avversarii, ma pentiti. Il cattolico nè si vende nè transige. Se dunque il Governo nella lotta elettorale voleva il concorso dei cattolici, doveva meritarlo, e poteva meritarlo col mutare politica, coraggiosamente rinunziando a quella rivoluzione per-

manente con la quale i cattolici sono irreconciliabili, poteva meritarlo facendo un sincero ritorno ai principii cattolici. Non avendo ciò fatto, anzi avendo fatto il contrario, non potrà dolersi il Governo se gli sia venuto meno l'appoggio del clero, del quale, per qualche atto di tarda giustizia, si reputa benemerito. Il prevalente partito dei radicali muoverà nuova e più aspra guerra alla Chiesa; ci siamo assuefatti omai; ma i primi urti li avrà il Governo, più dei clericali. Dal partito degli esaltati saranno combattuti i governativi, che non seppero meritare il nostro appoggio; più che la Chiesa in Italia ne avrà danno il Governo, che non seppe premunirsi dell'appoggio degli onesti tutti. Siam ben convinti che con certi uomini non si potrà governare, ed il Governo in Italia, se non sarà cieco, si convincerà finalmente di ciò che gli convenga fare per salvare ad un tempo l'ordine, la famiglia, la pubblica tranquillità e la monarchia. »

Questi sentimenti sono di fatto sottosopra quelli della immensa maggioranza dei cattolici italiani; i quali così animati formano la prima classe e la più numerosa schiera dei nemici di chi ora comanda o meglio vorrebbe poter comandare e governare in Italia.

La seconda classe è dei liberali che già governarono e comandarono, ed ora non governano nè comandano e si tengono per burlati e canzonati dalla consorteria che seppe cacciarli di nido e farli trottare a Firenze, essi ch' erano così lieti di stare a Torino. A questa classe appartengono tutti i propriamente detti liberali piemontesi, membri dell'*associazione permanente,* i quali sono tutti mortificati di avere per tanti anni faticato cotanto a ruina propria e del Piemonte. È noto che il suicidio del Cassinis non si attribuisce ad altra causa principale che alla disperazione dell' avere egli assai contribuito alla formazione di quel Ministero che fece la Convenzione del Settembre, assassinò il popolo torinese in piazza S. Carlo, e trasportò la Capitale a Firenze, con danno immenso del Piemonte sua patria. Questa Convenzione fu la madre delle ire e delle discordie che regnano ora tra i membri più influenti del partito liberale in Italia. Nè noi sapremmo meglio descrivere la forza di queste ire e il pericolo che viene all' Italia liberale da queste discordie che col riferire una parte di ciò che a tal proposito disse il *Diritto* del 14 Marzo : « Si

è discorso a lungo di quella specie di fenomeno politico e parlamentare, che con nome da tutti accettato si chiama la *Permanente*. Evvi diffatti in quel nucleo d' uomini qualcosa di straordinario. Disciplinati, mossi da un solo scopo, a cui camminano dritti, forti, benchè isolati, non cedevoli a seduzioni, spietati verso amici e nemici, movendo di qua e di là con l'urto della loro massa a rompere spesso ogni simmetria di partiti, non legati ad alcuno, specie di arabi erranti ma colla tenacità e col freddo valore della vecchia guardia, essi presentano nella Camera un *quid* che non può paragonarsi ad alcun altro esempio. Vi ha in loro tutto l'antico Piemonte: durezza, disciplina ed intelligenza severissima. Questo nella parte esteriore. Nella parte intima le linee sono meno rette, ma però la volontà le ha pietrificate. Uomini che per tradizione, per natura sono devoti alla monarchia indigena e costituzionale, ora amano corrucciarla e quasi osteggiarla: uomini, molti de' quali, per antico costume, appartengono alla parte conservatrice e bramano il privilegio dei titoli, la potenza del principio governativo, ora si schierano nella più implacabile opposizione. Ma qual è il fine di questo anseatismo? Non calunnieremo il generoso Piemonte accusando la *Permanente* di essere mossa dal solo odio, e di aver alzato per bandiera il rancore contro la Convenzione di Settembre. »

Questa negazione del *Diritto* non è però che un'arte rettorica, la quale insinua ciò che nega, siccome è evidente a chiunque legge. Or dopo aver amplificata un poco questa rettorica insinuazione, il *Diritto* segue così: « Gettato nell' opposizione, egli (il partito liberale piemontese) vi portò tutta la sua tenacità e si alleò alla Sinistra, supplendo al difetto dell' eguaglianza del programma con la mitraglia inesorabile del voto. Un partito il quale, benchè senza programma strettamente municipale, si presenta di fatto sotto un colore affatto municipale, noi lo crediamo un pericolo. Pericolo, attesochè può forzare coll' esempio gli altri nuclei parlamentari a conglobarsi per regioni: nel qual caso l' unità, gloria principale dello stesso Piemonte, comincierebbe a sfasciarsi. Di più, questa legione tebana, che corre nella Camera senza avere attriti o mescolanze, che somiglia a quelle calde correnti oceaniche, le quali traversano i

mari e fasciano il mondo, non frammischiandosi coll'immensità delle acque sorelle, serve piuttosto a turbare che a costituire l'accordo armonico dei partiti. Ogni parte deve entrare nella legge del tutto: se una sola vive eslege, e minaccia calare ora qui ora là, la sicurezza e la validità politica restano sempre in sospeso. » In altre parole questa seconda classe di « compatti ed irritati » liberali piemontesi (come li chiama qui stesso il *Diritto* e i quali ebbero nelle elezioni la maggioranza in tutte quasi le antiche province) non è meno ostile al Governo della presente Italia, di quello che lo sia la prima dei poveri Italiani, sopra il cui dorso questi peccatori fabbricarono la loro Italia intollerabile.

La terza classe dei nemici del presente governo italiano è di quei liberali che mai non arrivarono a governare e vorrebbero anch'essi goder un poco di questa bella sorte. Essi si chiamano mazziniani, garibaldini, repubblicani, sinistri, democratici finchè sono nel periodo delle aspirazioni. Quando uno di essi è messo a parte o della consorteria regnante, o almeno de'suoi profitti, subito diventa uomo d'ordine, cavaliere, commendatore, conservatore di quanto ha ottenuto. Ma non essendo possibile dar da vivere a tanta gente, sempre resta un numero grandissimo di aspiranti a governare, i quali intanto sono nemici giurati del Governo presente, dal quale si tengono, non meno dei cattolici e dei piemontesi, per oppressi e tiranneggiati.

I rappresentanti di tutte queste ostilità (eccetto la maggiore che è la cattolica, la quale si mostrò coll'astensione) si erano dato il convegno nella Camera passata, la quale perciò nella sua maggioranza avea per solo scopo quello di mostrar il suo dispetto al Governo e d'impedirgli di governare. Giacchè i piemontesi e i sinistri davano sempre il voto contrario al Ministero checchè proponesse. Il quale dovette perciò rassegnarsi a dimettere prima sè stesso per la forma e poi la Camera nel fatto, colla speranza di tirarne a sorte, come al lotto, una migliore, nelle urne aperte subito dopo in tutta Italia.

Ma anche questa volta il gioco del lotto non fu favorevole al Governo. Il quale si trova ora come era prima dello scioglimento, ed anzi molto peggio, in condizione precaria e all'orlo di un precipizio.

Egli è, secondo che dicevamo, come un povero spaventato in mezzo a due diversi ed anzi opposti timori che lo fanno volgersi all' impazzata, or verso Roma or verso Caprera, secondo che gira il vento della paura.

Quando la paura tira da sinistra, allora il Governo si volge agli uomini d'ordine, ai conservatori, ai cattolici, ai Vescovi, a Roma. Ma non prima accenna così a destra, che tosto si leva più formidabile il clamore dell' Italia massonica e il pericolo di sommosse e la minaccia di peggio, e subito per acquietarla si rivolge a sinistra. Con questo altalenare si accorse che perdette la fiducia di sinistra, come già avea da un pezzo perduta quella di destra, e non sperando di riacquistare la fiducia dei tristi che mai non perdonano, non dispera, mostrando una volontà di qualche conversione, di ottenere un qualche appoggio dai conservatori che tiene per gente più dabbene, e di nuovo accenna a destra. La quale si astiene e sta a vedere e vuol guarentigie in mano prima di nulla operare in soccorso di chi fin'ora la tradì e rubò. Ma quali guarentigie può dare un tal Governo? Mentre pensa, propone e modifica le proposte, ecco che giunse il momento di ripresentarsi alla Camera più indispettita, più astiosa più indisciplinata di prima, senz' aver potuto ottenere quell' appoggio dei buoni che desiderava e avendo invece sempre più alienati da sè i tristi che temeva.

Nè vale qui il rimedio delle dimissioni del Ministero. Qualunque persona succeda alle presenti, finchè dura il Governo a Firenze sopra le basi presenti, sarà sempre un Governo cui sarà impossibile il governare. Infatti, finchè non torna a Torino, qualunque Governo avrà contro di sè il partito piemontese. E finchè non va a Roma, avrà sempre contro di sè il partito sinistro. E finchè non s' induce a voler rinunziare chiaramente a Roma, avrà contro di sè il mondo cattolico ed anche il non cattolico. Se vuol pagar i debiti, dee crescere le imposte, e ciò gli pone contro tutta l' Italia senza distinzione di partiti. Se non li paga, ha pure contro di sè tutta l' Italia in fallimento. Se propone qualche buon mezzo da pagare i debiti, contro quel mezzo appunto strepitano tutti i partiti avversi che, senza proporre altro, si contentano di impedire ciò che è proposto dal Go-

verno. Qualunque persona nuova o vecchia sia chiamata dalla Corona a governare si troverà sempre di fronte alle stesse difficoltà, ai piemontesi che non vogliono la Capitale a Firenze, ai sinistri che la vogliono in Roma, ai creditori che vogliono essere pagati, agli Italiani che non possono pagare, ai buoni ed ai tristi che per opposti motivi, tutti, ognuno a modo suo, l'osteggiano e gli vietano di governare.

E considerata la cosa sotto questo rispetto, è chiaro che tanto ha ragione chi non accettò o non accetterà le dimissioni del Ricasoli, quanta ne avrebbe accettandole. Il rimedio alla condizione strana in cui si trova il Governo d'Italia, non ista nel mutar le persone dei Ministri, ma nel trovare il modo con cui un qualunque siasi Ministro possa in qualsiasi modo governare. Speravasi che alla Camera passata sarebbe succeduta una migliore, nella quale si trovasse una maggioranza di uomini *intenti al solo bene d'Italia*, come dicono i giornali del Governo, cioè ad appoggiare un Governo qual si fosse. Ma è sorta una camera dalla quale non si può aspettare che opposizione, pei medesimi motivi onde si moveva la Camera precedente. Le passioni, le discordie, le ire, le seconde e terze intenzioni, saranno i moventi dei voti e non il bene d'Italia che nessuno cerca nè può cercare di promuovere in una Camera, da cui è totalmente assente lo spirito buono della prudenza e della carità cristiana, ed in cui regna invece e trionfa lo spirito massonico e satanico delle vendette, degli odii e degli interessi individuali. E che la nuova Camera sia tale quale l'abbiamo fin qui descritta, benchè mentre scriviamo nol possiamo sapere di certo, pure si può facilmente prevedere. Infatti l'*Opinione* dei 21 Marzo confessa che: « la Camera attuale riproduce presso a poco quella antecedente. » L'*Armonia* dello stesso giorno riconosce che: « la presente Camera non darà un valido appoggio al Ministero, e che da essa non uscirà la salute d'Italia, ma bensì un tal cumulo di guai da far piangere lungamente i traditi abitatori del bel paese. » Il *Diritto* più lungamente prova lo stesso assunto nel medesimo giorno 21 Marzo, dicendo fra le altre cose: « La Camera ripresenterà lo spettacolo antico. Se il Governo crede di avere una maggioranza s'illude. La sorpresa, un giorno o l'altro l'atterrerà. »

Finalmente la *Gazzetta del Popolo* di Torino, de' 19 Marzo, fa il seguente *riepilogo* delle elezioni fin allora da lei conosciute. « Al primo scrutinio gli eletti appartenenti alla opposizione sommarono a 121, allo scrutinio di ballottaggio 82, totale 203. Gli eletti ministeriali al primo scrutinio 56, allo scrutinio di ballottaggio 75, totale 131. Gl' incerti, al primo scrutinio 31, allo scrutinio di ballottaggio 62, totale 93. Risulta da questo specchio che l'opposizione è uscita dall'urna elettorale sensibilmente rinforzata, e che senz' aspettare il complemento de' ballottaggi meridionali che si sperano ad essa favorevoli (e infatti moltissimi lo furono) è già evidente ch'essa ha la maggioranza. »

Qual sarà dunque ora il mezzo con cui si procederà al Governo d'Italia?

Il mezzo può esser doppio. L' uno sarebbe di cedere il Governo alla parte più *avanzata*, come la chiamano, ossia alla sinistra o repubblicana. Ma vede ognuno che così non si farebbe che precipitare appunto l' Italia e la Monarchia in quella ruina che si vorrebbe così evitare. L' altro sarebbe l' indicato ne' giorni passati da molti giornali di tutti i partiti, e specialmente dall'*Opinione* dei 17 Marzo. « Le libertà politiche (essa dice) non sono un bene che in quanto tutelano le libertà civili e sono lo strumento più efficace del progresso degli individui e della società. Bisogna quindi che le popolazioni facciano sapiente uso delle libertà politiche, perchè queste attecchiscano e rechino salutari frutti. » E poco dopo: « Quando un Collegio sceglie a proprio deputato un uomo che ha sempre rifiutato d' intervenire alla Camera e di adempiere il suo ufficio, quale significato può avere la sua nomina? Non dovrebbe averne che questo, che gli elettori sarebbero lieti di veder deserta la sala dei cinquecento e chiuso il Parlamento. Gli elettori si varrebbero delle libertà politiche per protestare contro le libertà stesse e per cospirare contro di esse. » E segue dicendo: « Moltiplicate queste proteste (cioè queste elezioni), che vi resta? Il silenzio della ringhiera parlamentare ed il dispotismo preparato, affrettato dagli elettori stessi. Il paese si renderebbe colpevole di suicidio, perocchè si uccide la nazione, che colle proprie mani demolisce l' edifizio delle sue libertà. » E finisce con un

tratto che merita considerazione: « Il bello si è che mentre si ostenta una paura straordinaria de' clericali, i patrocinatori delle candidature dei Mazzini e dei Cattaneo non fanno che secondare le idee della reazione. In Italia la reazione è impotente e ridotta a non riporre la sua speranza che nell' ingenuità degli elettori e delle dissensioni de' liberali. Allorchè essa vede in un Collegio sorgere la candidatura di un Mazzini o di un Cattaneo od altri somiglianti, deve dire tra sè: « Aspettiamo gli eventi, chè questi liberaloni fanno meglio di noi i nostri affari. » La reazione vuol abbattere la libertà, ed a che riescono gli elettori di un Cattaneo o d'un Mazzini? A rafforzarla forse? A consolidarla negli animi e nelle abitudini del paese? Voi non volete la libertà più di ciò che la vogliano i clericali. Datevi un fraterno amplesso, perocchè se tutti i Deputati somigliassero ai vostri candidati, finite per far mettere l'*appigionasi* alle sale del palazzo Vecchio. Possibile che non capiscano che la lotta è tra la libertà ed il dispotismo, e che le elezioni fatte per semplice dimostrazione politica tanto più giovano a questo quanto più nuocono a quella, lasciandola priva di valido presidio, ed abbandonata da coloro che avrebbero obbligo di sorreggerla e difenderla? »

Dove noi preghiamo i nostri lettori benevoli, e molto più i malevoli, a por ben mente che queste citate non sono nostre parole ma dell' *Opinione*. Le quali noi non vogliamo ora nè approvare nè disapprovare; solo contentandoci di far osservare che, nel colmo della loro rabbiosa disperazione, i liberali stessi prorompono a confessare che per governare in qualche modo l' Italia da loro fatta, saranno forse presto costretti a servirsi di quel mezzo, che condurrà a ciò ch' essi fingono pensare essere il voto e il desiderio dei clericali.

LA SEDE ROMANA E IL GOVERNO DI RUSSIA[1]

Narrammo in altri quaderni, che il Governo di Russia, sia coi patti solenni sia colle formali promesse, aveva impegnata la sua fede obbligandosi ad eseguire, almeno in parte, ciò che dall'augusto Pontefice Pio IX si richiedeva, per la conservazione e per la tranquillità delle chiese dell' Impero e del Regno di Polonia. Ma gli obblighi, che esso aveva assunti, le promesse che aveva fatte, le speranze che aveva date, dicemmo che furono somiglianti alle assicurazioni ingannevoli della bonaccia, alla quale tiene dietro l'impeto ed il furore della tempesta. Perocchè, siccome affermò Sua Santità nell' Allocuzione del 29 Ottobre dello scorso anno, il detto Governo non solamente non sospese la guerra già da lungo tempo bandita contra le infelici chiese di que' dominii; ma per lo contrario esercitolla in peggior maniera, dopo quelle negoziazioni e dopo quegl' impegni, da' quali ognuno promettevasi, che dovesse a pro delle chiese medesime nascere la serenità e fiorire la pace: *Bellum a Russico Gubernio rei catholicae iamdiu indictum, maiorem in modum asperrimis hisce temporibus fuit conflatum ad catholicam fidem in illis regionibus funditus evertendam.*

Vogliamo far vedere solo in una parte la verità di questi detti, col presente articolo; nel quale non diremo se non delle ingiustizie,

1 Vedi il volume precedente, pag 553 e segg.

che furono commesse dal Governo di Pietroburgo dal tempo, in cui si terminarono le negoziazioni colla Santa Sede, sino al tempo in cui cessò di vivere l'imperatore Nicola I. E perchè colla esposizione di questi fatti noi non miriamo principalmente a discoprire l'avversione e la guerra del Governo di Russia contro la fede e la religione cattolica, ma piuttosto intendiamo di mettere in chiaro la sollecitudine apostolica di questa Sede romana; dopo il racconto delle violazioni de' patti e dell' asprezza della persecuzione, quivi esercitata, noi soggiungeremo gli ufficii, che adoperò nello stesso tempo l' augusto Pontefice Pio IX a fin di mansuefare, se era possibile, l' animo di coloro, che inferocivano con tanto sdegno verso quella porzione del suo gregge. Ma non si riuscì, siccome appresso diremo, nè a trattenere il braccio di que' persecutori, nè a rimuovere la barbarie dai loro petti.

Di varie ingiurie, che il Governo di Pietroburgo apportò ai cattolici suoi soggetti dal 1848 sino al 1855.

Nell' esporre ciò, che il Governo di Russia commise a danno dei cattolici, dopo il Concordato del 1847, è mestieri accennare ancora quel che egli trasandò di fare a loro vantaggio, e che pur doveva eseguire per ragion degli obblighi che aveva, e per ragion delle promesse, fatte già soventi volte per l'innanzi e confermate in quel-l'anno medesimo con parole solenni e chiare. Il Concordato sottoscritto dal Plenipotenziario del Papa e da quelli dell'Imperatore, il 3 Agosto del 1847, fu ratificato dal sommo Pontefice il 22 dello stesso mese, e dall'Imperatore nel Novembre dell'anno medesimo; e queste ratificazioni vennero annunziate al mondo cattolico dallo stesso Santo Padre nel Concistoro del 3 di Luglio del 1848. Se non che, fra tutt'i cattolici, a quali importava più che si desse il lieto annunzio di un tale Concordato? A quelli certamente, per utilità e per sollievo de' quali erasi conchiuso, a quelli dell'Impero di Russia e del Regno di Polonia. Con una tale manifestazione si sarebbero lenite le piaghe di que' travagliati ed afflitti fedeli, si sarebbe concesso e guarentito il riposo delle loro coscienze. Intendeva tutto questo assai bene l' Imperatore

Nicola I, e però nella lettera, che inviò a Sua Santità, per significarle che egli ratificava il Concordato, scrisse le parole seguenti: *J'espère que des manifestations réciproques ne tarderont pas à constater, aux yeux du monde entier, l'union et l'accord qui viennent de s'établir si heureusement entre les deux Cours. L'ordre public et le repos des consciences y trouveront de nouvelles garanties.*

Intanto il Concordato si tenne colà quasi occulto al comune dei cattolici nelle province russe, e solo si partecipò in forma privata ai Vescovi ed ai Concistori. E poi nel 1852, avendo l'Arcivescovo di Mohiloff in una ordinanza ecclesiastica fatta menzione di quell'articolo, che riguardava la restaurazione delle chiese cattoliche, il Ministro dell'Interno per mezzo di lettera gl'impose, che palesasse le ragioni che l'avevano spinto a motivare l'articolo suddetto, il quale, diceva egli, era già stato insieme cogli altri sufficientemente promulgato a tutto il clero latino. La ragione era una sola e molto semplice, cioè che quell'articolo giaceva come lettera morta; e l'Arcivescovo voleva tentare se lo potesse risuscitare. Ma noi parleremo di ciò più innanzi; ed abbiamo qui voluto ricordare questo comando, che il Ministro fece all'Arcivescovo, solo per far vedere con quanta parsimonia e con quanta circospezione quel Governo somministrò la notizia così di quello, come degli altri articoli del Concordato; la quale conoscenza doveva pure, secondo le imperiali promesse, dar pace e conforto a tanti milioni di tribolati cattolici. Adunque nelle province russe non si pubblicò giammai niuno di quegli articoli nei fogli ufficiali, contro a ciò che conveniva fare, sia perchè la natura stessa della Convenzione richiedeva un tale divolgamento, sia per dare ai cattolici quella guarentigia di riposo che l'Imperatore voleva che avessero. Nelle province poi di Polonia tutti quegli articoli si tennero similmente celati per lo spazio di nove anni; e finalmente apparvero nel giornale ufficiale di Varsavia, ma senza il loro preambolo.

Contuttociò que' cattolici sapevano almeno confusamente delle negoziazioni fatte in Roma, e che il Governo, da cui erano travagliati, aveva promesso di abrogare una parte almeno delle leggi inique, colle quali aveva cercato fino allora di distruggere la loro fede.

E però non vedendo il legale annunzio di nessuna convenzione, mentre era fama certa che qualcuna se n'era conchiusa, quel silenzio era per loro un argomento a temere, che nelle promesse del Governo la sincerità e la volontà di osservarle non rispondevano alla pompa e allo splendore, col quale si erano date. Ben presto le opere tristissime vennero a confermare i loro sospetti, ed insieme ad accrescere le loro angustie.

La nuova circoscrizione delle diocesi nella provincia ecclesiastica di Russia, e tutto l'ordinamento sì di esse, come delle altre della provincia di Polonia, erano, come già riferimmo, i principali capi, intorno a cui si convenne ne' primi undici articoli del Concordato; ed il sommo Pontefice aveva a tal fine pubblicata la Bolla *Universalis Ecclesiae*, il giorno stesso in che tenne il Concistoro, cioè il 3 Luglio del 1848. Ma l'esecuzione di tutti que' punti fu dapprima interdetta nell'Impero; indi tra mille guise di ostacoli si lasciò, che se n'eseguissero alcuni; e finalmente fu reso inutile tutto l'ingrato lavoro consumato nel condurre a termine anche quella sola parte dell'opera. Ecco con qual ripiego si cercò di riuscire in quest'intento perverso. Nella Bolla menzionata *Universalis Ecclesiae* fu designato come esecutore di essa Monsignor Ignazio Holowinski, Vescovo di Caristi nelle parti degl' infedeli, e suffraganeo e coadiutore colla futura successione dell'Arcivescovo di Mohiloff Casimiro Dmochowski, a cui di fatto succedè nel 1851. Il Papa gli aveva ingiunto, che spedisse a Roma, in forma autentica, i documenti di tutto ciò, che da lui o da suoi suddelegati si sarebbe fatto in esecuzione delle cose stabilite. Quest'ordine era espresso nella Bolla medesima, ed era conforme all'antica consuetudine, la quale si osserva non tanto per tener memoria di simili atti, riponendosene gli autentici documenti negli archivii della Congregazione preposta agli affari concistoriali; quanto perchè la Santa Sede possa sanzionare nella debita forma i decreti de' suoi delegati, e a tal effetto essa vuole averne prima l'autentica informazione. Il Governo russo aveva consentito a tutto il contenuto di quella Bolla; e però sapeva del Vescovo eletto ad esecutore di essa, e del comandamento fattogli di trasmettere alla Sede apostolica i documenti autentici di ogni suo atto.

Or dunque benchè esso lasciò a Monsignor Holowinski eseguire, come abbiamo detto, tra infiniti stenti una parte di ciò, che concerneva la nuova circoscrizione e l'ordine di quelle diocesi; nondimeno impedì, che egli mandasse a Roma gli autentici documenti di ciò che aveva decretato e disposto; e così quelle determinazioni rimasero in pendente, per difetto della sanzione apostolica.

A fare una tale ingiustizia era indotto quel Governo da un' altra ingiustizia, che in quel tempo medesimo andava commettendo. In uno de' passati quaderni dicemmo, com' esso aveva già abolito un numero grandissimo di monasteri cattolici, e che sembrava disposto ad abolire eziandio quegli altri che rimanevano; ed uno degl' indizii di questo reo disegno era, che negli ukas, coi quali si ordinava la distruzione delle case religiose, a molte di quelle che erano lasciate sopravvivere, si dava il nome di conventi soprannumerarii. E per questo nel tempo delle negoziazioni, tenute a Roma, la Santa Sede, ciò che avea già fatto per l'addietro con varie Note spedite alla corte di Pietroburgo, si dolse altamente di cotali leggi, che in gran parte erano eseguite; e pose ogni opera acciocchè almeno si risparmiassero i monasteri che restavano, a'quali, secondo ogni apparenza, esse erano vicine ad essere applicate. Allora i Conti di Bloudoff e di Bouténeff plenipotenzarii di Nicola I, certificarono due cose, e a due altre consentirono. Accertarono, che il loro Governo non aveva in animo di abolire nessuno de' conventi, che in quel tempo erano in piedi, nemmeno di quelli che negli ukas si chiamavano soprannumerarii; e che ove fosse per qualsiasi ragione da abolirsene qualcuno, s' intenderebbe prima colla Santa Sede: *Les Plénipotentiaires de S. M. Impériale ont répondu, que le Gouvernement Impérial n' est pas dans l' intention de supprimer même ceux des couvents, qui sont surnuméraires. Que si par la suite, le trop petit nombre de Religieux, ou quelque autre cause canonique, venait à nécessiter une telle suppression, elle serait l' objet d' une entente préalable avec le St. Siége* [1]. Queste due promesse vennero inserite nella Bolla *Universalis*

1 Protocollo degli articoli non convenuti, firmato dai Plenipotenziarii ai 3 Agosto 1847; Articolo VII.

Ecclesiae, ove il Santo Padre le rapporta co' termini seguenti: *Cum vero statutum fuerit Coenobia et Monasteria tum virorum, tum mulierum in universo Russiarum Imperio nunc existentia (quae supra centum reperiuntur) omnino esse servanda, atque illa deinceps imminui numquam posse, absque praevia et expressa huius S. Sedis auctoritate, etc.* Le cose poi, che i detti Plenipotenziarii concederono, furono queste due, che il Vescovo esecutore della Bolla facesse una esatta enumerazione delle case religiose, che erano in quel tempo in tutte le diocesi dell' Impero e del Regno; e che spedisse a Roma questo catalogo, acciocchè s' inserisse nella Bolla, con cui si doveva confermare la circoscrizione delle diocesi da lui eseguita. *Ils ont consenti à ce que la Bulle de nouvelle circonscription des Diocèses contienne un dénombrement exact de toutes les couvents éxistants* [1]. Il perchè Sua Santità nella Bolla *Universalis Ecclesiae*, immediatamente dopo le parole testè citate, soggiungeva dicendo: *Eidem Exequutori commendamus atque praecipimus, ut in iisdem decretis summa diligentia exponat quot inibi extent Coenobia, vel Monasteria, et accurate enarret in quibus oppidis, in qua Dioecesi existant, et cuius ordinis, ritus, nominationis et regulae sint, et quot personae in unoquoque Coenobio et Monasterio versentur, quae religiosum institutum rite profiteantur.*

Monsignor Holowinski aveva, secondo gli ordini del Santo Padre, presa con ogni diligenza la contezza del numero e delle condizioni di quei monasteri; ed aveva registrate tutte queste notizie nei documenti di ciò, che aveva eseguito intorno alla circoscrizione delle diocesi. Ma al Governo di Pietroburgo importava, che la Santa Sede ignorasse quel catalogo de' conventi e de' religiosi; e per questa ragione vietò al detto Prelato di mandare a Roma i documenti autentici dei suoi atti, i quali di tal maniera rimanevano, come di sopra si è detto, privi di sanzione. E perchè mai a quel Governo stava tanto a cuore, che il mondo cattolico non sapesse il numero di coloro, che professavano in que' dominii la vita religiosa, e il numero de' monasteri che loro appartenevano? Perchè esso prose-

1 Nel citato Protocollo, Articolo VII.

guiva in quello stesso tempo l'ingiustissima distruzione ed abolizione delle case e degli ordini religiosi, non ostante che avesse così solennemente affermato e promesso di conservarle. Nel Luglio del 1850 fu abolito in Kovno un convento di Bernardini; e nello stesso mese dello stesso anno ne furono aboliti altri ventuno di varii ordini, cioè otto nella diocesi di Vilna, sei in quella di Zitomira, uno in quella di Kaminieck, e sei in quella di Minski. Nell'anno appresso vennero abolite tutte le case delle Suore della Visitazione, e tutti gli altri monasteri, ne' quali i religiosi erano meno di otto. Finalmente preparavasi la distruzione dolle rimanenti case, col tenere chiusi i noviziati, e col trasferire i monaci e le monache de' conventi chiamati soprannumerarii, in altri monasteri.

L'esecutore della Bolla apostolica Monsignor Holowinski, potè scrivere la prima volta al Santo Padre il dì 10 Maggio del 1851. In quella lunghissima sua lettera scritta in latino, egli narra le infinite persecuzioni, che quivi sotto i suoi occhi ebbero i cattolici a soffrire sino a quel giorno; ed insieme afferma tre cose, le quali più che tutto il resto, sono degne di essere rapportate. La prima è, che il Governo mostrò apertamente fin dal principio, di non volere adempiere nè anche il minimo articolo del Concordato; e, ciò che è più increscevole a ricordare, lo stesso Imperatore sembrò subito pentirsi di averlo ratificato; e per questo non tolse l' ufficio a nessuno di que' Ministri e di quegl' impiegati, i quali erano in voce di persecutori più fieri della cattolica religione, e che si argomentavano di sterminarla affatto da tutto l'Impero: *Gubernium aperte praeseferebat, nullam habere voluntatem vel minimum Concordati articulum adimplendi; et, quod tristius adhuc erat, ipse Imperator videbatur poenitere iniisse Conventionem. Haec eius aegritudo manifeste eluxit ex factis, nullam enim personam ex iis, quae totis viribus tendebant ad extirpandam in Russia Ecclesiam catholicam, dimovit ex Ministerio causarum internarum, quod exclusive, in mutuis relationibus Ecclesiae et Imperii, iure executionis gaudet.* In secondo luogo egli dice, che il Ministero voleva ad ogni costo annullare il Concordato, e quindi andava in traccia fin da quel tempo di un pretesto qualunque si fosse, ancorchè tenue e soltanto apparen-

te: *Ministerium nihil magis in votis habebat, quam ementiri vel minimum praetextum ad abolendam vim totius Concordati.* La terza cosa che afferma è, che lo stesso Ministero promulgò questa massima; cioè che il Concordato non contrariava per nulla alla consueta procedura de' negozii ecclesiastici, osservata fino allora nell' Impero, nè derogava a nessuna delle leggi quivi stabilite, anche da molto tempo, intorno al culto ed alla religione de' cattolici: *Ministerium respondit: Concordatum initum in nihilo neque currenti ordini rerum, neque antiquioribus legibus iam existentibus obstare.* Non potevasi più apertamente violare la fede di un solenne trattato! Perciocchè da nessun altro motivo era stata indotta la Santa Sede a conchiudere quel Concordato, se non dalla manifesta ingiustizia delle leggi, colle quali si combatteva in quell' Impero la cattolica religione. E nessun altro frutto essa aspettava di ricavarne, nè veruna altra cosa avea dato a sperare quel Governo in tutto il tempo delle negoziazioni, se non l'annullamento o la dimenticanza di una parte almeno di quegli ordini funesti.

Le difficoltà accennate di sopra, che colà si opposero alla nuova circoscrizione ed all' intero ordinamento delle diocesi in tutte due le province ecclesiastiche, l'abolizione di tante case religiose e gli altri fatti che soggiungeremo qui appresso, sono argomenti ben valevoli a dimostrare, che tutte queste affermazioni di Monsignor Holowinski rispondevano alla realità, per ogni verso deplorabile degli avvenimenti. Noi ci contenteremo di enumerare solamente alcune altre opere inique, ivi commesse a danno de' cattolici; e lasceremo che i lettori rilevino la loro ingiustizia, confrontandole colle obbligazioni dal Governo assunte in virtù del Concordato, che fu da noi esposto in un altro quaderno.

Nel tempo, di cui parliamo, cioè dal 1848 fino alla morte di Nicola I, che avvenne nel 1855, rimasero con grandissimo scapito dei fedeli, prive de' Vescovi suffraganei quasi tutte le diocesi dell' Impero e del Regno. Poichè avendo in quegli anni cessato di vivere quasi tutt' i suffraganei che v' erano, il Governo tenne studiosamente celata alla Santa Sede la loro morte. Oltre a ciò per varii anni non si fece nulla per costituire la nuova diocesi di Cherson, eretta

dal regnante Pontefice con espresso consenso dell'Imperatore; e finalmente, eletto a Vescovo di essa e consecrato Monsignor Ferdinando Elano Kahn dell'Ordine de' Predicatori, il Governo obbligollo a risedere in Pietroburgo, perchè lo nominò subito membro del Collegio di quella capitale; e così gl'impedì che si portasse a reggere la sua Chiesa.

A tutti i Vescovi era tolto l'esercizio dell'autorità dai Segretarii de'Concistori scelti dal Governo, i quali dicendo di sostenere le parti di Procuratori della Corona, disponevano a lor pieno talento di tutti gli ufficii ecclesiastici. Era similmente violato con manifesta ingiuria il dritto de' medesimi Vescovi, intorno all'insegnamento dei loro seminarii. Gli scismatici v'insegnavano non solamente le lingue, ma anche la storia della Chiesa; e si servivano del compendio di storia ecclesiastica, pubblicato dallo scismatico Ustratoff; del quale libro così parla Monsignor Holowinski: *Nullum fere illius est caput, in quo venenum et malignitas contra catholicos non appareat; praecipue vero, ubi agitur de ultima catholicorum unitorum defectione an.* 1839 *peracta, auctor non solum in mente schismatica illam exposuit, sed etiam varia genera calumniarum adversus Ecclesiam evomuit* [1]. Con maggior violenza si corrompeva l'insegnamento cattolico nell'Accademia di Pietroburgo; perocchè i professori scismatici erano ivi eletti anche alle cattedre delle scienze superiori.

Così viziavasi la purità della cattolica dottrina, quasi nella sua sorgente, vale a dire ne'giovani cherici, cioè in quelli che erano destinati per ragion del loro ufficio a diffonderla di poi nel comune dei fedeli. E frattanto si poneva ostacolo alla predicazione di essa, con proibire ogni restauro benchè minimo delle chiese e delle cappelle cattoliche, le quali però si vedevano l'una dopo l'altra cadere in rovina. Non si concedeva che si costruissero nuovi templi; e non di rado, per favorire lo scisma, si ordinò che di quelli che vi erano alcuni se ne chiudessero. Cinque chiese parrocchiali e dodici cappelle, discacciati i cattolici, vennero convertite in uso della religione dominante. Finalmente si prescrisse, che in qualsivoglia luogo,

1 Nella lettera da lui scritta al Santo Padre, il 10 Maggio 1851.

ove le chiese greco-russe erano inferiori nella solidità o nell'ampiezza alle chiese cattoliche, dovessero riedificarsi a spese de' cattolici, sotto pena di far occupare i loro templi dai greco-russi. Si riscontrino queste leggi e questi atti coll'articolo ultimo del Concordato, col quale si convenne, che: *Templa catholica romana libere reparabuntur aere Communitatum, vel privatorum hominum, qui huiusmodi curam suscipere velint. Quotiescumque eorum vires haud sufficerent, imperiale Gubernium adire poterunt, ut necessaria subsidia obtineant. Consilium capietur nova aedificandi templa, et paroeciarum numerum augendi, quum id postulet vel populi incrementum, vel nimia existentium paroeciarum amplitudo, et communicationum difficultas.*

Ma il malvagio proposito di sbandire del tutto la cattolica fede da quelle contrade, si mandava in esecuzione con altri argomenti sia di frodi occulte, sia di aperte violenze. Ecco alcuni esempii. Ordinavasi ai parrochi cattolici di presentare il catalogo de'loro parrocchiani; e quando lo avevano consegnato, gli ufficiali civili ed ecclesiastici dell'Impero, già convenuti insieme, con insigne sfrontatezza lo falsavano e lo mutilavano, fino a scancellarne ove più centinaia di nomi ed ove alcune migliaia. Indi con quelle bugiarde liste intentavano lite ai parrochi, come a rei di avere amministrati i sagramenti a persone della chiesa dominante; e que' loro parrocchiani, i cui nomi erano stati tolti dai veri cataloghi, o sedotti con lusinghe o costretti dalla forza a cento e a mille abbracciavano lo scisma. Ai parrochi stessi, ed anche agli altri ecclesiastici era proibito, sotto pena di esilio, che non recitassero nelle loro chiese, se non le prediche contenute in alcuni sermonali, stampati ed autorizzati dal Governo. E chi voleva recitare una predica composta da lui, dovea prima farla esaminare dal Concistoro ed approvare dall'autorità civile della provincia; la predica poi esaminata ed approvata era rimessa nelle mani del Vescovo, il quale doveva stare mallevadore, che si reciterebbe quale gli era stata consegnata. Ed era vano sperare dal Governo l'approvazione della predica, ove l' autore avesse menomamente trasgredito nel comporla le norme proposte dal Governo medesimo; le

quali erano, che non si contraddicesse a niuna delle calunnie, che ivi si spargono a bello studio contro la cattolica Chiesa; che non si confutassero gli scritti, ne'quali si falseggia e si svisa la dottrina della nostra fede; che non si facesse motto delle differenze, che distinguono la Chiesa cattolica dalla chiesa ivi dominante; e che non s'insegnasse che solo nel grembo della romana Chiesa può conseguirsi l'eterna salute. In tal modo i fedeli versavano nella più profonda ignoranza de' dommi essenziali della santa religione, e cadevano, senza avvedersene, nelle reti dello scisma e dell'eresia. A questo effetto medesimo i giovani cattolici arrolati con leggi severissime all'esercito, erano inviati nelle più remote parti dell' Impero, ove soffocati i semi della cristiana educazione dai pravi esempii e dagli iniqui eccitamenti, facilmente perdevano la fede cattolica. I nobili incorrevano in simile ruina; perchè non potevano esercitare nelle loro patrie alcun pubblico ufficio, ma erano costretti a condursi ancora in paesi lontani, ne'quali non avevano i consigli e l'esortazioni necessarie a mantenersi saldi nella propria religione. Finalmente la plebe era indotta nell'apostasia, soprattutto col mezzo de' matrimonii misti, i quali dovevano celebrarsi con que'patti iniqui che riferimmo in un altro articolo, cioè di far battezzare e di far educare la prole dai ministri della chiesa scismatica.

Degli ufficii che nel tempo suddetto, la Santa Sede potè compiere a vantaggio di que' cattolici di Russia e di Polonia.

Mentre il Governo di Pietroburgo esercitava tra' limiti dell' Impero la fiera guerra, che abbiamo accennata, contra la Chiesa cattolica, attendeva con sommo studio ad impedire, che non se ne spandesse di fuori alcun sentore; preparato a colpire con severissime pene chiunque scoprisse il velo, col quale esso nascondeva ad un tempo la sua doppiezza e la sua ferocia. Per tal ragione quelle atrocità, che quivi si andavano senza interruzione commettendo, non erano conosciute da questa Sede di Roma, se non dimezzate e dopo lungo tempo; ed il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato, ogni

qual volta reclamava contro di esse o col Conte di Bouténeff o col Ministro imperiale, era costretto ad accennarle nelle sue Note con dire : *Da qualche parte si è avuta notizia – Per quanto si asserisce – È corsa voce – Si parla*. L'uso di queste e di simili frasi era consigliato dalla natura stessa del modo, col quale le novelle uscivano dai confini dell' Impero, e, spandendosi per l'Europa, pervenivano in questa città di Roma. Ma non si diede mai il caso, in cui la realità de' fatti stesse di sotto al rumore della fama; anzi le angustie che soffrivano i cattolici, si trovò sempre che erano state o attenuate nelle prime relazioni, o anche taciute in gran parte ; e ciò per cagion della vigilanza e della severità, colla quale, come già abbiamo detto, se ne custodiva il segreto dal Governo persecutore. Era poi il più delle volte necessario, che la Sede di Roma adoperasse quelle maniere di dire, e che mostrasse di non saper più di quello che portava la voce pubblica ; perchè altrimenti avrebbe esposto all'ira dei Ministri dell' Impero le vite di coloro che le avevano riferite, con un racconto pieno e minuto, alcuna di quelle persecuzioni. Una sola volta, in tutto il tempo di cui parliamo, tornò impossibile il nascondere gli autori, da'quali erasi avuta la notizia d' una ingiuria ivi commessa ; ed il Cardinal Segretario di Stato, non potendosi non richiamare di quella ingiustizia, non lasciò di pregare il Ministro di Russia, acciocchè non fossero maltrattati gl' innocenti relatori. Trascriviamo le stesse parole dell' Emo Cardinale. « Il secondo fatto, egli dice, si riferisce alla perquisizione eseguita dalle autorità del Governo russo nel convento de' Padri Domenicani di Polonsko, ed al sequestro di alcuni documenti, relativi al venerabile Bobola, del quale è già promossa la causa di Beatificazione nella sacra Congregazione dei Riti. Siffatti documenti non contenendo che la conferma di fatti od atti virtuosi del suddetto venerabile ; sembrava che non potessero per questo meritare di esser tolti dalle mani di quei religiosi, ed impedito il loro invio alle sacre Congregazioni di Roma. Mi giova quindi sperare, che Vostra Eccellenza, penetrato dalla giustizia della cosa, vorrà adoperarsi presso il suo augusto Sovrano, onde non solo i documenti di cui si tratta sieno rimessi alla Santa

Sede; ma inoltre venga impedito, che sieno usate per tal motivo misure di rigore verso i Padri Domenicani suddetti [1]. »

Sicchè questa Sede romana, adoperando le accennate cautele, non omise in veruna occasione opportuna di ricordare con apostolica libertà al Governo di Pietroburgo le promesse, colle quali aveva solennemente obbligata la sua fede, e di reclamare contra tutti gli atti, con che pubblicamente le infrangeva. Così, per cagion d'esempio, si dolse de' gravissimi danni, che provenivano nella nuova diocesi di Cherson per l'assenza del Vescovo eletto Monsignor Kahn, e pregò acciocchè si rimuovessero gli ostacoli, coi quali egli era trattenuto in Pietroburgo. Richiese, che le s' inviassero i documenti autentici, che da gran tempo attendeva, degli atti di Monsignor Holowinski esecutore della Bolla *Universalis Ecclesiae.* Riprovò gli aggravii, con che erano afflitte le Suore di S. Vincenzo de' Paoli, la rapina delle chiese, l' abolizione de'monasteri, e la confiscazione dei pochi beni ecclesiastici, che rimanevano al clero secolare. Nè finalmente omise di dichiarare la perversità degli ukas intorno ai matrimonii misti, i quali non solo non furono aboliti nelle province di Russia, ma anche furono in quegli anni medesimi pubblicati nelle province di Polonia.

E mentre l' augusto Pontefice ammoniva i colpevoli persecutori, porgeva in pari tempo il necessario conforto agl' innocenti perseguitati. Su di che ricordiamo questo solo, che appena egli ebbe ricevuta la lettera mentovata di sopra di Monsignor Holowinski Arcivescovo di Mohiloff, gli rispose senza indugio, esponendo il dolore del suo animo, per ragion delle angustie gravissime, da cui eran travagliate le chiese di quelle parti ed i Pastori che le reggevano. Esortò lui e gli altri Vescovi di amendue le province ecclesiastiche, acciocchè conservassero sè medesimi e i greggi loro commessi, nella verità della fede, e fossero costanti nel professarla, e si mantenessero saldi nella unità di comunione con questa Cattedra di Pietro. Li

1 Comunicazione confidenziale diretta il 20 Luglio 1852 dall'Emo Cardinale Segretario di Stato al sig. Ministro di Russia, intorno a due fatti giunti a notizia della S. Sede, lesivi dei dritti della Chiesa.

consigliò a valersi di zelanti sacerdoti, i quali spezzassero il pane della dottrina alle turbe fameliche; e ad attendere con sommo studio alla educazione de' giovani cherici. Suggerì ancora, che stabilissero di comune accordo, ed insegnassero ai loro popoli una breve formola di preghiera, colla quale supplicassero a Dio di farli degni colla sua misericordia, di confessare costantemente la cattolica fede, e di perseverare nella necessaria unione col Romano Pontefice.

Che cosa rispondeva intanto il Gabinetto di Russia alle replicate Note del Cardinal Segretario di Stato? Primieramente rispose di rado; e poi con una grande disinvoltura, di ogni fatto, che riferivasi in quelle Note, diceva sempre ora che erano *des vaines rumeurs,* ed ora che erano *des bruits complètement dénués de fondement.* L'Europa era già da gran tempo assuefatta ad ascoltare dal Governo russo simili risposte. Così, per darne un esempio, allorchè si seppero le inumane persecuzioni, che accennammo in un altro articolo, fatte patire a Macrina e alle sue compagne, monache di S. Basilio; e tutti le udivano narrare con istupore e con indegnazione, e piangevano al racconto delle morti atroci, con che la maggior parte di esse era stata uccisa, specialmente quelle cinque, addosso alle quali franò la terra ch'erano state costrette a scavare, ed i soldati impedirono che fossero disotterrate dalle compagne che stavano eseguendo con esse il medesimo lavoro; mentre dunque per ogni parte risonava il fremito contro a questi eccessi di ferocia, il Governo di Russia rispondeva: *Quelles sont ces Basiliennes, dont on fait si grand bruit? Il n'existe pas une seule maison de Basiliennes en Lithuanie!* E soggiungeva: *Il n' existe pas une seule mine dans les provinces occidentales de l'Empire!* Le quali risposte furono accolte, com'era degno. Sapevasi comunemente da tutti, che Macrina e le sue compagne erano monache, le quali professavano la regola di S. Basilio, e nondimeno non erano chiamate nella Lituania col nome di basiliane, ma bensì con quello di Figlie della Santa Trinità. Ed anche si sapeva, che quelle cinque martiri non furono lasciate morire, mentre scavavano la terra nelle miniere, le quali, siccome affermava il Governo, non s' incontrano nelle province occidentali dell' Impero; ma la scavavano per gettar le fondamenta di un palagio, che si doveva

costruire per quell' apostata, il quale col consentimento e d' ordine dello stesso Governo le tormentava per indurle nello scisma.

Mentre accadevano le cose che abbiamo accennate in quest' articolo, l' imperatore Nicola I si morì nel Marzo del 1855, ferito dal dolore, perchè vedeva in qualsivoglia parte sopraffatte le sue forze, così nel mar Nero come nel Baltico, dalle armi prevalenti delle Potenze da lui provocate, che se gli erano collegate contro. Ma egli dovè incontrarsi di là con un più potente nemico; mentre fu sempre vero quello, che il nostro Pontefice affermò nella Allocuzione sulle calamità della Chiesa in Italia, da lui recitata nello stesso giorno, in cui recitò l' altra sulle calamità della Chiesa nell' Impero di Russia e nel Regno di Polonia: « Guai, egli disse, a quelli dominanti, i quali dimentichi di essere i Ministri di Dio pel bene, trascurano di promuoverlo, quanto il possano e il debbano; ed essi grandemente paventino e tremino, soprattutto allorchè colle proprie mani distruggono il preziosissimo tesoro della fede cattolica, senza la quale è impossibile piacere a Dio. Giacchè innanzi al tribunale di Cristo incontrando durissimo giudizio, vedranno che orrenda cosa sia il cadere nelle mani del Dio vivente, e sperimentare la sua severissima giustizia: *Vae autem illis Dominantibus, qui obliviscentes se esse Ministros Dei in bonum, praestare id neglexerint, cum possint ac debeant; et ipsi vehementer paveant et contremiscant, quando sua praesertim opera pretiosissimum destruunt thesaurum catholicae fidei, sine qua impossibile est placere Deo. Namque ante tribunal Christi durissimum subeuntes iudicium videbunt quam horrendum sit incidere in manus Dei viventis, ac severissimam eius experiri iustitiam.* »

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Historia critica quaestionis inter... Origenis adversarios et inter... Origenis patronos, per Aloisium Vincenzi, *in Rom. Archigymn. Litterar. hebraicar. professorem* — Romae, 1865. Vol. III, in 8.° di pag. XVI-326.

Vigilii Pont. Rom., Origenis Adamantii, Iustiniani Imp. triumphus in syn. oecum. quinta, per eundem Auctorem — Romae, 1865. Vol. IV, in 8.° di pag. XV-432.

Mostrammo altrove con quanta sagacità di ermeneutica il ch. prof. Vincenzi abbia difeso nei due primi volumi di quest' opera la ortodossia delle dottrine veramente origeniane. Ora ci rimane a fare breve rassegna del terzo e quarto volume , nei quali si rafferma lo stesso assunto con ragioni storicocritiche. E poichè pari all'ampiezza è la densità della trattazione, di che parliamo, entreremo senza preamboli ad epilogare gli argomenti del terzo volume.

Finchè Origene fu maestro e capo della celebre scuola cristiana di Alessandria, non v' ebbe chi l'accagionasse d' insegnamento eterodosso : sicchè chiamato a trattare in Grecia non sappiamo quali affari di quelle chiese, andovvi accompagnato da lettere commendatizie del suo vescovo Demetrio, come attestano Eusebio di Cesarea,

S. Gregorio il taumaturgo e negli scritti più antichi lo stesso S. Girolamo. Anzi la ortodossia di lui era sì certa in Alessandria, che nel reggimento della sua scuola gli furono surrogati, l'uno dopo l'altro, due suoi discepoli, Eracla e Dionisio, eletti poi successivamente a vescovi di quella metropoli. Dove è da notare che il secondo e più celebrato di questi due personaggi non dubitò di rimeritare il suo maestro, perseguitato sotto Decio in onta della fede, con dedicargli una sua operetta sopra il martirio. — La stessa fama di teologo ortodosso il prevenne e gli fu sempre compagna in Cesarea di Palestina, dov'egli aprì una scuola teologica ed ebbe tra gli altri a scolare san Gregorio, poi vescovo di Neocesarea, col fratello di lui Atenodoro, de' quali il primo lasciò scritto ai posteri un amplissimo elogio di tal maestro. — Nè diverso dal giudizio di S. Gregorio fu quello del santo martire e vescovo di Gerusalemme Alessandro e di Teoctisto vescovo di Cesarea, l'uno de' quali onoravalo col titolo di suo *padre* e *signore*, l'altro invitollo non ancora sacerdote a predicare al popolo, ambedue colla imposizione delle mani lo consacrarono sacerdote. — Se non che la ordinazione di Origene fatta in Palestina dispiacque oltremodo al suo proprio vescovo Demetrio, il quale cominciò da quell' ora prestare orecchio alle calunnie degli emoli invidiosi, e, dinunziate ad un concilio episcopale le dottrine da loro apposte ad Origene, solennemente condannollo come reo di eresia. Nè si tenne pago alla sua condanna, ma fece opera che ad essa soscrivessero tutti gli altri vescovi della chiesa. Di che ci rende testimonianza S. Girolamo scrivendo di lui (*De Scriptt. eccl.* §. LXIV) che per la ordinazione di Origene *tanta in eum debacchatus est insania, ut per totum mundum super nomine eius scriberet.* Ma, oltrechè Origene stesso nella famosa lettera agli amici suoi di Alessandria protestò, che falsamente gli erano ascritti tali errori, la sentenza di Demetrio non fu accettata da verun altro vescovo cattolico; mentre per opposto S. Alessandro di Gerusalemme, Teoctisto di Cesarea in Palestina, Firmiliano di Cesarea in Cappadocia, Berillo di Bostra, non ostante quella sentenza, seguirono a comunicare con Origene. — Dopo la morte di Demetrio (✠ 231) i calunniatori dell' Alessandrino rinnovarono le loro querele presso il pontefice S. Fabiano; di che l'accusato ebbe a di-

fendersi dinanzi alla prima cattedra della chiesa. Ma dovette Origene in quel caso ritrattar nulla di quanto aveva insegnato nelle sue opere? No per fermo; giacchè *avea mantenuto in tutti i suoi scritti la dottrina degli Apostoli*, come attesta il santo martire Panfilo nell'*Apologia*. Bastò a giustificarlo presso il successore di S. Pietro una lettera, nella quale contenevasi un' aperta professione di sua fede. Che anzi la stessa chiesa alessandrina sotto l' episcopato di Eracla cassò il giudizio di Demetrio, come il Vincenzi arguisce sagacemente dalla prefazione di Origene al sesto libro de'suoi commenti sopra S. Giovanni. — Ora, che Origene fosse già sì tribolato nella diocesi alessandrina, onde poi sorsero tante spine a straziare il nome dei Dionisii e degli Atanasii, non è per certo a stupirne: ma ch' egli fosse quell' eretico bestemmiatore, quale il vollero i suoi nemici, e tuttavia rimanesse in pacifica comunione coi più chiari vescovi d'Oriente, licenziato da essi ed invitato ad ammaestrare le loro chiese, questo, a giudizio del Vincenzi, non si può ammettere senza manifesta contraddizione. Imperocchè qui non si tratta di mantenere, che Origene giammai non si allontanasse dal vero; si tratta solamente di purgarlo dall' accusa di avere insegnato dottrine ereticali e distruttive del simbolo cristiano, tale essendo il termine che ne diparte i difensori dagli accusatori.

Compiuta appena questa parte di esame storico, si affaccia tosto al Vincenzi una gravissima difficoltà, ed è che gli Ariani usarono di allegare Origene in loro favore: onde venne all'Alessandrino la taccia di loro precursore, taccia raffermata dal patrocinio, che a lui prestò Eusebio di Cesarea, stimato fautore della medesima eresia. Quindi è che il ch. Autore prende a disaminare la dottrina di Eusebio sopra questo punto, e dopo averne mostrata la ortodossia dal concilio niceno in poi, procede con probabile ragionamento a mostrarlo ortodosso anche nel tempo preceduto al concilio. Indi rinforza la difesa di Origene colle autorità irrecusabili di Didimo, di Atanasio, di Basilio, di Gregorio nazianzeno, dei quali il primo, valentissimo impugnatore degli Ariani, ripubblicò in Alessandria l'opera origeniana *Dei principii*, dichiarando il senso ortodosso dell' autore; il secondo, che fu il martello dell'arianesimo, non si contentò di noverare

Origene tra i padri della chiesa, ma lo citò espressamente a confutazione degli Ariani; gli ultimi due finalmente non solo raccomandarono la lettura de' suoi scritti divulgandone una scelta sotto il titolo di *Filocalia*, ma inoltre confutarono gli Ariani colle dottrine di Origene convincendoli di non averne inteso il significato. E veramente, se Origene fosse stato predecessore di Ario nella eresia, non avrebbono di ciò taciuto quei padri della chiesa, che con tanto zelo dinunziarono ai fedeli gli antecessori di quell' eresiarca: tanto più che tale silenzio sarebbe tornato ad una approvazione delle dottrine origeniane, stante l'alta stima in cui erano per tutto l' Oriente, come attesta S. Eustatio vescovo antiocheno. Così, a cagion d'esempio, Alessandro vescovo alessandrino nella sua celebre epistola contro Ario tesse il catalogo degli scrittori che prevennero Ario nella eresia, ma tace affatto di Origene. A compimento della sua risposta il Vincenzi reca in mezzo i testi di Origene, dove affermasi chiaramente la consustanzialità delle divine persone.

Sbrigatosi da questo ritegno l' Autore riprende il suo cammino avvertendo innanzi tratto, che la celebrità di Origene per una parte diede occasione ai copisti di farlo autore di parecchie opere anonime, come apprendiamo dagli antichi bibliografi; e per l'altra tentò gli eterodossi a falsarne le genuine, come sappiamo da lui stesso e dagli antichi suoi difensori. Onde non dee parere strano, che ad Origene si apponessero dottrine non sue; laddove affatto inesplicabile riuscirebbe, che il suo nome seguisse a risonare onorato in tutta la chiesa per un secolo e mezzo dopo la sua morte, quando egli avesse veramente insegnato gli errori che gli furono imputati. Eppure da mezzo il secolo terzo fino a tutto il secolo quarto il nome di lui fu in sommo onore presso i cattolici e le opere sue veniano lette in tutta la chiesa senza ombra di sospetto. Che così fosse nell'Occidente, gli è chiaro per le parole di S. Girolamo, il quale chiamollo: *virum apostolicum et magistrum ecclesiarum*, e ne voltò in latino le omilie, promettendosi che da quella versione *romana lingua cognoscet quantum boni et ante nescierit et scire nunc coeperit (Epist. ad Paulam et Eustochium)*, ed anche dopo aver cangiato parere confessò che fino a quel tempo sacerdoti e laici lo aveano letto sen-

za notarvi nulla di reo. E di fatto S. Ambrogio, che ne aveva studiato gli scritti, si mostra lontanissimo dal tenerlo per eterodosso (*De Abraham* II, 8, §. 54), e S. Ilario, nemico implacabile dell'arianesimo, ne tradusse i commenti sopra Giobbe e sopra i Salmi. Ma vie più illustre fu la fama di Origene in Oriente, dove essendo letto ed inteso più universalmente avrebbe dovuto incontrare più certa riprovazione, se avesse veramente insegnato sì gravi errori. È nota l'opinione, in che l'ebbero Eracla, Dionisio, Didimo, Atanasio, Basilio, Gregorio nazianzeno. A questi aggiungasi il Crisostomo, che non volle mai soscriverne la condanna tuttochè stimolato a farlo da gravissimo personaggio: aggiungasi Teodoreto che nell' opera contro l'eresie, pone Origene tra *gli antichi padri della chiesa, i quali contro il falso armarono le loro lingue:* aggiungasi finalmente tutta la schiera di coloro che ripugnarono alla condanna di Origene propugnata da Teofilo alessandrino. Al quale proposito il Vincenzi dimostra con irrepugnabili autorità la sapienza, la ortodossia, la probità di coloro che nella guerra fatta ad Origene mai non ne abbandonarono la difesa. Tali furono, oltre al Crisostomo ed a Giovanni di Gerusalemme, Rufino aquileiese, Palladio di Elenopoli, Evagrio di Ponto e generalmente i santi monaci della Nitria.

Rimane ora a cercare la cagione del mutamento operatosi a rispetto di Origene nella mente di S. Girolamo, per cui mezzo rimasero ingannati altresì non pochi nell'Occidente, e come il simile avvenisse in Oriente per opera di S. Epifanio. L'autore, quanto a noi pare, prova ad evidenza, doversi tutto questo rivolgimento a Teofilo vescovo di Alessandria, il quale, dopo avere ingannato molti colla sua ipocrisia, scoperto finalmente per quel tristo, che egli era, fu punito secondo il merito dal Pontefice Innocenzo I. — Si avvide Teofilo, che la più parte di coloro, dai quali temeva impaccio ai suoi perversi disegni, erano ammiratori di Origene, nè altro ci volle, perchè, tolta occasione dagli errori malignamente attribuiti a questo scrittore, movesse guerra con tal pretesto ai suoi temuti avversarii. Raccolse a tal uopo in un volume tutti quegli errori, raunò a concilio i vescovi egiziani, e senza dare ascolto ai moltissimi che dicevano, tali errori essere stati intrusi nelle opere di Origene, condan-

nò la persona e gli scritti di questo autore. — Il torto di Teofilo in questo giudizio ben si pare dai fatti e dalle parole del Crisostomo, di Giovanni vescovo di Gerusalemme, di Palladio vescovo di Elenopoli, d'Isidoro pelusiota, nonchè dai racconti di Sulpizio Severo, di Socrate e di Sozomeno, ai quali consuona la relazione scrittane due secoli dopo da Giorgio patriarca alessandrino. — Ma non bastò a Teofilo questa condanna entro i confini del suo patriarcato; sapendo egli di quanta autorità fosse in Occidente S. Girolamo, ed in Oriente S. Giovanni Crisostomo, brigò di trarre dalla sua l'uno e l'altro, coll'intento di veder confermata la sua sentenza in tutta la chiesa. Mandò ad ambedue gli atti del concilio, ed al Crisostomo inoltre spedì per espugnarne la costanza S. Epifanio, il quale nella sua semplicità non sospettava di Teofilo, nè sapeva falsati i codici onde furono tratti gli errori attribuiti ad Origene. Or quale fu l'esito di tali brighe? Quanto al Crisostomo, versatissimo nella lettura di Origene, fu contrario affatto alle speranze di Teofilo. Giacchè quel dotto e santo Patriarca, nonchè lasciarsi smuovere da Epifanio, protestò che non avrebbe mai fatto nulla in quella causa senza l'intervento d'un concilio generale. Ed Epifanio stesso, dopo avere in Costantinopoli conferito coi monaci scampati alla persecuzione di Teofilo, conobbe la costui perfidia, desistè dall'impresa e si contentò di condannare quegli errori, salva la persona di Origene a cui erano imputati. — Non così avvenne a Girolamo, il quale nella solitudine di Betlemme ignorando le simulazioni di Teofilo e mosso dalla presunta autorità del suo concilio mutò di tratto opinione, talchè, dopo aver fatto fino allora tesoro della scienza origeniana, ebbe a scrivere a Pammachio ed Oceano, *nostrum marsupium evacuarunt chartae alexandrinae*. Mutazione per verità inesplicabile, se non fosse altronde noto l'ardente zelo del dottore dalmatino, il quale dopo quel cangiamento confessò egli stesso a Rufino (*Adv. Rufin.* I, 12), doversi alla sua penna, *ut totus orbis... in Origenis odia exarserit*.

Da Teofilo e da Girolamo fu informato di tal causa il pontefice Anastasio, il quale a giudicarne non ebbe altri documenti che il sunto degli errori origeniani presentato da Teofilo e la versione rufiniana dell' opera *Dei principii,* ma, come si raccoglie da Rufino

(*Adv. Hieron.* I, 14, coll. 15, 17) e dal giudizio pontificale, falsata per altrui mano. Se non che il Pontefice con savio accorgimento si astenne sì dall'entrare nella quistione critica intorno alla sincerità dei testi origeniani, come dal condannarne l'autore. Di che il Vincenzi allega in prova l'epistola di Anastasio a Giovanni vescovo di Gerusalemme, onde apparisce che quel pontefice intese di prescindere onninamente dalla quistione concernente alla dottrina delle opere genuine dell'Alessandrino. E di fatto le testimonianze di Sedulio, di Sidonio Apollinare, dell'ereseografo sirmondiano, di Vincenzo lerinese, aggiuntovi l'eloquente silenzio dei concilii efesino e calcedonese, mostrano chiaramente che Origene non fu mai tenuto in conto di eretico dalla chiesa. Anastasio adunque si contentò di condannare gli errori apposti ad Origene, lasciando intatta la controversia ventilata dai critici sopra le dottrine insegnate da quel teologo.

Sembra pertanto, che la denigrazione del nome origeniano, succeduta dopo un secolo e mezzo alla sua chiarezza, debba ripetersi principalmente dalla ipocrisia calunniatrice di Teofilo alessandrino. Resta nondimeno a sciogliere una difficoltà, che nasce appunto da questa conclusione dell'Autore. « Se la condanna di Origene si dee principalmente a Teofilo, perchè mai, screditato costui per giusto giudizio di papa Innocenzo, non tornò a splendere, come prima, nella chiesa il nome di Origene? » Lungi dal dissimulare questa difficoltà il Vincenzi trovasi di averla preoccupata col ragionamento su cui si aggira la sua dimostrazione. Imperocchè tutto il discorso dell'Autore può condensarsi nel seguente argomento: « Dove le accuse fatte alla dottrina di Origene fossero state riconosciute per vere, Origene sarebbe stato tenuto per eterodosso da tutti i padri della chiesa. Ora nè avanti nè dopo la sentenza di Teofilo fu egli riguardato universalmente dai padri come maestro di eresia. Le accuse dunque fatte alla dottrina di Origene non furono riconosciute per vere ». Ma il Vincenzi non è pago di aver soddisfatto indirettamente all'opposta difficoltà: egli risponde direttamente, notando, come, condannato Teofilo, non si potè ripigliare la difesa del dottore alessandrino 1.° perchè i principali suoi difensori, Epifanio, Giovanni Crisostomo, Rufino, Ammonio, Isidoro, Dioscoro erano usciti di questa vita;

2.° perchè le controversie donaziane e pelagiane in quel tempo appunto chiamarono a sè tutti i pensieri della chiesa; 3.° perchè a spegnere quasi ogni lume di dottrina sopravvennero le invasioni barbariche. Per tali contingenze rimase abbandonata una controversia, la quale non potea decidersi tumultuariamente, ma richiedeva lungo e spassionato studio a certificarsi della sincerità e del vero intendimento degli scritti d'Origene: così restò nell'intelletto di molti quella incertezza che tenne fino ad ora sospeso il giudizio dei dotti rispetto al teologo alessandrino.

Condotta a questo termine la sua trattazione, il Vincenzi prende a mostrare nell' ultimo volume che Origene non fu condannato, come alcuni opinarono, nè dal pontefice Vigilio, nè dall'imperatore Giustiniano, nè dal quinto concilio generale tenuto in Costantinopoli al tempo di questi due personaggi. Lasciando per brevità le ragioni attenentisi al pontefice ed all' imperatore, noi ci contenteremo di compendiare il ragionamento, che riguarda il concilio, tanto più che quindi può facilmente mostrarsi insussistente la condanna ad essi attribuita. E primieramente gran pregiudizio alla contraria opinione si è, che quel concilio si limitò a confermare le sentenze dei concilii precedenti, non prese a condannare nuovi errori. Ma inoltre i padri del concilio quinto non fecero canoni loro proprii, sibbene registrarono nei loro Atti quei canoni che si contenevano nella professione di fede composta da Giustiniano. Siccome adunque nel canone XI di quella professione non si parla di Origene, così la menzione di Origene fatta nel canone corrispondente degli Atti è da riputare una glossa posteriormente inserita dai nemici di Origene. Vero è, che nella quinta conferenza del concilio si riferisce storicamente la condanna di Origene, come pronunciata da Vigilio e dai vescovi in esso adunati: ma essendo falso istoricamente, che innanzi a quella conferenza si trattasse di Origene, seguita di necessità, che quella narrazione sia del pari una postilla introdotta negli Atti dagli avversarii dell'Alessandrino. E di fatto essa manca nella professione sopraddetta, dove ricorre il medesimo contesto, e di più apparisce mal posta nella quinta conferenza degli Atti, mentre il proprio luogo sarebbe stato dove si trattò del potersi condannare gli eretici tuttochè trapassati.

Nè di tale intrusione riesce difficile al Vincenzi l'indovinare il motivo e gli autori. I difensori dei *tre capitoli* condannati in quella sinodo noveravano tra gli origenisti Teodoro vescovo di Cesarea in Cappadocia col maggior numero dei padri convenuti al concilio. A vendicarsi pertanto della condanna dei *tre capitoli* tornava loro in acconcio l' introdurre in molti esemplari degli Atti la condanna di Origene. Il che presupposto come assai verisimile, ben si spiega la confusione, che trovasi nelle narrazioni degli antichi, onde alcuni dissero condannati nel concilio quinto Origene, Evagrio e Didimo senza mentovare i difensori dei *tre capitoli;* altri scrissero, essere stati condannati gli Acefali, gli Origenisti e i difensori dei *tre capitoli*; altri finalmente non parlarono se non di questi ultimi, che veramente furono condannati da quel concilio. Quindi l'errore puramente istorico dei tre concilii seguenti, nei quali si allegò la condanna di Origene come pronunciata dal quinto concilio generale.

Or qui ci sia permesso di riferire colla massima brevità due questioni di gran rilievo, ampiamente trattate dall'Autore in questo volume, tuttochè per incidenza, l' una delle quali si riferisce a Vigilio e l' altra a Giustiniano. A quel pontefice si attribuisce comunemente l' avere occupato il seggio pontificale per opera della eutichiana Teodora, vivente ancora papa Silverio: ma il Vincenzi confuta questa opinione, togliendo argomento 1.° dal silenzio di tutti gli antichi intorno a questa intrusione, se si eccettuino i due scismatici Facondo e Liberato; 2.° dalla dichiarazione fatta da Vigilio a Giustiniano nel 540, la quale è inconciliabile colla ipotesi della intrusione; 3.° dall' epistole dello stesso pontefice ai vescovi cattolici, le quali lo mostrano pacifico possessore del pontificato; 4.° dalla provata falsità delle lettere composte a fine di persuadere l' intrusione di Vigilio; 5.° dalla inverisimiglianza delle promesse, che si suppongono fatte da Teodora a Vigilio in ordine al pontificato, mentre Silverio viveva e Roma soggiaceva al dominio dei Goti; 6.° dalle falsità di Facondo e di Liberato scoperte al paragone dei monumenti contemporanei e segnatamente della storia di Procopio testimone in gran parte di veduta. — Rispetto a Giustiniano l'Autore dimostra false le accuse mossegli dai difensori dei *tre capitoli* quasi avesse maltrattato i Vescovi

cattolici e specialmente i due pontefici Vigilio e Pelagio: indi viene a scolparlo dalla nota di eterodosso con indagare il vero senso del perduto editto imperiale sopra l'incorruttibilità del corpo di Gesù Cristo avanti la risurrezione. Al quale proposito egli prova molto ingegnosamente, che Giustiniano riconobbe in quel sacro corpo la *passibilità* ripetendola dal libero volere divino, mentre il teneva per *impassibile* in virtù dell'unione ipostatica col Verbo. E veramente, se tale non fosse stato il senso di quell'editto Gregorio antiocheno, che rettamente sentiva del corpo del Salvatore, non avrebbe aderito ad esso, nè il santo pontefice Agatone avrebbe universalmente commendato di ortodossia gli editti di Giustiniano.

Con ciò stimiamo d'aver dato sufficiente contezza di questo egregio lavoro, la cui solidità compensa soprabbondantemente ciò che altri potrebbe desiderarvi di maggiore castigatezza nella elocuzione.

Nel resto noi desideriamo che i più sinceri ed esperti cultori della patrologia concorrano dal canto loro a chiarire sempre meglio la verità in sì rilevante subbietto, non solo coll'aggiugnere nuove ragioni alle già proposte, ma eziandio col proporre candidamente tutte quelle difficoltà che loro sovvenissero contro il nobile assunto dell'Autore.

II.

Questioni politiche importanti, del canonico teologo GIUSEPPE M. BERARDINELLI: *cioè il* DISINGANNO, *lettera politica; e il* DISINGANNO, *ragionamento intorno le quistioni dell'Enciclica e del Sillabo del dì 8 Decembre 1864* — Napoli, tipografia di Carlo Zomach 1865. Un volume in 8.° di pag. 256.

Annunziammo un'altra volta questi opuscoli del chiaro canonico Berardinelli, come degni di commendazione per profonda e sana dottrina. Lo scopo de' nostri annunzii bibliografici non ci consentiva di entrare nelle particolari quistioni, trattate dall'egregio autore, nè di esaminare i varii aspetti sotto i quali esso le considera. Per verità, non ostante i molti pregi che allor vi notammo, ci occorse pure di osservarvi non poche inesattezze, che tanto più ci riuscivano

dispiacevoli, quanto erano più commendevoli le doti buone del libro. Dall' altra parte ci sembrava che non fosse a farne tal caso, che dovessimo perciò entrare in una discussione, che quanto è impegnata sopra gravi materie e tra persone che combattono sotto la stessa bandiera, è sempre disgustosa. Di fatti alcune di quelle inesattezze ci parve da addebitare piuttosto a difetto di forma o di stile, che a falsità di concetto, alcune altre ci sembravano un riverbero involontario delle dottrine di scrittori non leggermente infetti degli errori moderni, da lui dovuti studiare; e ad ogni modo sì le une sì le altre ci pareva che avessero un sufficiente correttivo nella sposizione più esatta degli stessi argomenti in altri luoghi dell' opera.

Se non che, non ha guari, ci capitò nelle mani un' altra scrittura del medesimo chiaro Autore, intitolata *Governo e Chiesa*, la quale contiene quasi tutte le inesattezze del libro annunziato da noi, e con forme anche più riprensibili, e ciò ch' è peggio, senza offrire un compenso negli altri contesti correlativi. Se questo libro, com' è più antico di data, così ci fosse pervenuto o prima, o almeno nello stesso tempo dell' altro che annunziammo, ci saremmo al certo guardati di commendare nessuno di essi ai nostri lettori, almeno senza notare i punti censurabili. Crediamo dunque necessario fare adesso le convenienti riserve; e ciò non punto per aggravare il dotto e pio ecclesiastico, ma solo per impedire che il nostro silenzio sia interpretato come tacita approvazione di dottrine non nostre.

La prima cosa che dobbiamo osservare in discarico dell' egregio Canonico, è ch' egli scrisse il detto opuscolo, *Governo e Chiesa*, nel più forte della Rivoluzione, e dove questa fu più furibonda, cioè nelle province meridionali. In quella sì universale vertigine degli animi, e quando era studio de' migliori andar in cerca de' mezzi più acconci per cessare le discordie, non è maraviglia che il nostro Autore s' inchinasse pur egli a qualche principio, che alquanto lo accostasse al partito della Rivoluzione, e che non pertanto gli paresse potersi conciliare colle dottrine cattoliche; tanto più che a quel tempo non era uscita alla luce nè l' Enciclica nè il Sillabo degli 8 Decembre 1864. Ma dato giù il primo impeto della Rivoluzione, e pubblicati que' due gran documenti della Sapienza pontificia, l' illu-

stre Sacerdote ebbe agio di rifarsi sopra quelle quistioni, pigliando per soggetto de' suoi studii le memorate lettere apostoliche. Egli tratta dell'autorità ed infallibilità del romano Pontefice, e dei Diritti della vera Religione in armonia collo Stato. Svela quindi la frode della formola « Libera Chiesa in libero Stato », dimostrando che i governanti hanno strettissimo dovere di tutelare la vera Religione, e che la Chiesa ha inalienabile diritto di esser difesa e sostenuta dai Governi. Sì da questo e sì da altri capi sventa il principio della libertà di coscienza e di culti, dichiarando i gravi assurdi che esso contiene, e sol concedendo per cagioni gravissime la tolleranza di qualche culto particolare. La medesima dirittura dimostra intorno a varie dottrine sociali, alle quali accenna l' Enciclica. E così confuta le dottrine dei fatti compiuti, quella del Non intervento nel senso rivoluzionario, e finalmente il preteso diritto della insurrezione. Per contrario stabilisce la convenienza delle due potestà, la spirituale e la temporale, nella stessa persona del Romano Pontefice, dimostrando che non ripugnano nè secondo la ragione nè secondo il Vangelo. Il che premesso, fa scorgere con invitti argomenti, come anzi è necessario quell'innesto del potere temporale, a ciò che il potere spirituale abbia il suo libero esercizio. Da ciò passa a provare il diritto e il dovere che ha la potestà temporale, o sia nel Pontefice o sia nei Governi laici, di punire i delitti morali, benchè non sieno i così detti sociali, e per più forte ragione le offese contro la vera Religione. Finalmente dichiara qual è quella civiltà e quella libertà, con cui il Romano Pontefice non può mai venire in accordo; ch' è ciò che forma la maggior lode del Pontificato, e pure gli è volto da' liberali in cagione di accusa.

Ma, come osservavamo, fra le molte dottrine sommamente commendevoli, svolte dal chiaro Autore intorno a quistioni di sì alto interesse e insieme tanto delicato, vi ha dei falli, de' quali almeno alcuni dobbiamo indicare per la ragione accennata.

E prima, intorno al dominio temporale de' Pontefici, c' incontriamo in alcune espressioni, che non potremmo per verun modo approvare. Così a pag. 12 leggiamo: « Non è la perdita del regno terreno nel Capo della Chiesa, che ci sgomenta, non è la ben intesa

tolleranza religiosa, che ci fa paura. È la scuola volteriana, scettica, indifferentista, che vuole spiantare il cristianesimo e demoralizzare le nazioni: è la condizione dei tempi che è assai dura; e ci duole che i Governi, senza volerlo, ci avessero a porre le mani. » E a pagina 16: « Io pure, indifferente alla *creta* del Papato, come *creta*, inchino nel mio *Dritto pubblico* a stabilire (quando altramente non si potesse), doversi da tutte le potenze cristiane indipendenza e guarentigia alla libera esplicazione della Chiesa, ed a non potersi fare contro i dommi, perchè il Papa non vedesse il bisogno di esser principe nella lega de'principi. »

Le quali proposizioni, se per ventura non sono del tutto condannabili, attese le restrizioni che il ch. Autore vi appone, ed altri contesti di senso più definitivo, ci sembrano però inopportune, perchè molto suscettive di sinistre interpretazioni. Giacchè dal primo testo potrebbe uno argomentare, che se dunque non fosse nella società tanta prevalanza di sètte, congiurate a distruggere il cristianesimo, non ci sarebbe bisogno di dominio temporale. Come altresì, se i tempi non fossero tanto duri, nè i Governi tanto inconsapevoli di ciò a che porgono la mano (ma sono veramente inconsapevoli specialmente quello d'Italia?), i Papi potrebbero ritirarsi in sagrestia. Ma non sono soltanto queste le ragioni, per le quali in altri luoghi egli stesso il ch. Autore riconosce la necessità del dominio temporale. Il che se vale a scagionarlo da sospetto di mal talento, non fa però che le sue parole non porgano occasione di sofismi ai nemici del dominio temporale.

Per una simile ragione ci pare che pecca anche più il secondo testo. Perciocchè la guarentigia, alla quale l' Autore dice d' inclinare nel suo *Diritto pubblico*, astrattamente considerata è illusoria, e nel fatto è impossibile. È illusoria *astrattamente*, cioè fatta precisione dalle presenti condizioni dell'Europa; perchè una volta che il Papa diventasse suddito di una Potenza, specialmente se forte; 1.° con molta difficoltà potrebbe far pervenire per maniera efficace i suoi richiami ad altre Potenze; 2.° a cotesti richiami non si potrebbe di ordinario sperare altra soddisfazione, salvo che quella di sterili raccomandazioni; 3.° in qualche raro caso non si potrebbe adoperare

la forza, che con pericoli di danni maggiori per la stessa religione. Ma nel fatto cotesta guarentigia è impossibile; giacchè non si vede per qual maniera Principi e Governi, che hanno idee e interessi tanto diversi in materia di religione, si avessero ad intendere, quanto a tutelare la potestà spirituale del Papa. Ma l' Autore aggiugne la restrizione « quando altramente non si potesse » : inutile limitazione; poichè l' unico mezzo, in virtù del quale sarebbe possibile una tale guarentigia delle Potenze, sarebbe che esse mettessero sotto la loro protezione la potestà temporale. Una volta che questo non si possa fare, perchè manchi la forza o la volontà ne' Governi, per la stessa ragione mancherà la forza, e per più forti motivi mancherà la volontà di guarentire efficacemente la semplice potestà spirituale. La proposizione adunque, se non per l' animo dell' Autore, certo pel compenso del tutto illusorio, che esso senz' avvedersene propone, dà facili appigli a rea interpretazione.

Sul medesimo proposito del dominio temporale abbiamo incontrato in altro luogo un' opinione non solo lesiva alla stessa maniera di un tal diritto, ma che dippiù fa supporre una dottrina, che certo l' Autore non approverà, intorno ai pretesi dritti del popolo. Dice dunque a pag. 232: « Il Governo civile non è di natura intrinsecato col Governo ecclesiastico. Se per ordine provvidenziale ci si trova congiunto da tanti secoli, ciò non è potuto e non potrebbe essere se non pel meglio della fede, se non pel più libero esercizio del Governo religioso. Tutta la missione del sommo Pontefice è di pascere l'universale gregge dell' eterno Pastore delle anime, del quale è vicegerente, e perciò di tutelare la fede e di dilatarla. Si assicuri da vero a lui l' esercizio libero di questo diritto e di questo dovere, si rispetti dai figli d' Italia e dai Governi cattolici, com' è obbligo, tutto che va ordinato alla sua divina missione; ed il suo governo civile, quando *fosse voto* non de' soli Scribi e Farisei, ma del *popolo*, muterebbe di forma, e *fin si deporrebbe*. Ma no: non la civiltà vera, ma una civiltà falsa, la quale è parte minima della gran civiltà, non il popolo, ma una mano d' increduli mette monti di ostacoli, perchè non possano essere nè patti nè conciliazioni. »

Secondo questo discorso l'unica ragione, per la quale il Papa non può rinunziare al suo dominio temporale, è l' iniquo intendimento

degli Scribi e Farisei di prendere da una tale rinunzia occasione di manomettere la Chiesa. Per contrario se cotesta abdicazione fosse desiderio del vero popolo, il ch. Autore non esita a definire che il Papa *si deporrebbe.* Pognamo dunque che gli Scribi e Farisei si fossero consigliati di fingere più a lungo, ed anche con più finezza ed astuzia che non seppero fare nel 1848, amore, zelo, spasimo per la nostra santa religione, qual cosa più facile che abbindolare un numero infinito di sciocchi, e simulare un voto universale del vero popolo per la detta abdicazione? Il Papa dunque in questa ipotesi saria dovuto deporsi! No, dirà certo il ch. Autore; perchè almeno il Papa non si sarebbe lasciato ingannare. Ma non ved'egli dunque, che un voto di questa fatta della maggioranza del popolo, vera o fittizia che si voglia supporre, non potrebbe aver luogo, salvochè per opera, occulta o palese non monta, de' soprallodati Scribi e Farisei? E quali altri, se non sono i settarii, o quali artifizii, se non sono quegli delle sètte, potrebbero procurare un consenso di tal genere nelle varie classi cittadine, consenso che in tempi, quando le sètte e i loro principii non dominavano, non si sarebbe mai immaginato possibile?

Ma senza ciò, la necessità del dominio temporale proviene forse soltanto dalla guerra che movono alla Chiesa gli odierni settarii, o non piuttosto da ragione più universale, qual è il libero esercizio della potestà spirituale? Non sono le sole sètte quelle che possono opporre ostacoli all'azione del Pontefice. Quando non esistessero volteriani, razionalisti, frammassoni, esisterebbero sempre uomini colle loro passioni, e Stati e Governi, pe' quali queste passioni, appoggiate dalla forza bruta, sarebbero un perenne pericolo e una continua minaccia alla libertà del Capo universale della Chiesa. Supponiamo dunque che i popoli, senza l'indettatura degli Scribi e Farisei, potessero universalmente desiderare l'abdicazione del dominio temporale, potrebbe in questo caso il romano Pontefice cedere al loro voto?

Abbiam sentito il nostro Autore decidere che sì, e questa sua decisione ci pare che metta capo in un' altra dottrina, che egli sicuramente non tiene, ma che al certo tengono gli Scribi e Farisei,

condannati da lui, cioè della sovranità assoluta del voto popolare. Diciamo che il chiaro Canonico non tiene una tale sentenza, perchè sebbene egli asserisce che l'autorità trae origine dal popolo, ci sembra però che voglia affermarlo entro i limiti e colle restrizioni, onde il Suarez ed altri Scolastici sostennero una simile opinione [1]. Secondo questi il popolo non tanto è il subbietto dell'autorità, quanto causa determinante di esso; sicchè l'autorità non provenga fontalmente dal popolo, ma sì veramente da Dio nel subbietto determinato dal popolo. Il che significa che il popolo è solo strumento quanto a definire in chi debba attuarsi la sovranità; e per conseguenza non esclude altri *fatti,* che possano alla lor volta essere determinativi del medesimo dritto. Con tutto ciò la opinione, che l'Autore esprime, vale a dire che il Papa *sino si deporrebbe*, dove il vero voto del popolo lo desiderasse, potrebbe dare buona presa a far riuscire il suo argomento dov' ei non vorrebbe. Poichè si potrebbe così argomentare contro di lui: « Il Papa, per la stessa condizione delle umane società, ha bisogno anzi necessità, come voi affermate, del dominio temporale, a fine di potere con libertà esercitare l'ufficio apostolico; ed appunto per ciò i Pontefici fanno solenne giuramento di non rinunziare giammai nè a tutto nè ad alcuna parte della loro dominazione temporale. Ma, non ostante quella ragione di necessità e questo vincolo santissimo di religione, voi dite che il Papa volontariamente *si deporrebbe* innanzi al voto popolare: voi dunque riconoscete in questo voto del popolo una ragione preponderante alla detta necessità e al detto giuramento. Ma quale ragione potrebb' essere questa, se non è l' assoluta sovranità del popolo, che come può assumere al regno chi gli piace, così può detronizzarlo per ciò solo che gli piace ?

Ripetiamo che l' Autore è lontanissimo da così fatti delirii, che a lungo e da senno confuta: e noi gli abbiam notati non già per fargliene un carico, ma solo per dimostrare la inesattezza delle sue proposizioni che dànno attacco a tali assurdi. Per rispetto a lui ci basterà ricordargli la celebre Dichiarazione pontificia del 1862, con-

1 Vedi il cap. III, pag. 194 e segg. Anche qui troviamo inesattezze di formole, e l'applicazione ad un *fatto*, che non può essere per nessun modo approvata. Ci contentiamo di notarlo soltanto per le generali.

fermata di poi dal suffragio di tutto l' Episcopato. Quivi il Pontefice definisce assolutamente la necessità del dominio temporale, come guarentigia indispensabile, nel presente ordine di cose (e in altro luogo spiegammo che è da intendere con questa clausola 1) per esercitare il suo sovrano ministero spirituale. Egli non accetta nessun' altra guarentigia, e il dotto Autore farà bene di cassare dal suo *Dritto pubblico* quella, a cui dice d' inclinare (*se altramente non si possa*), che sarebbe offerta dalle Potenze, per tutelare la potestà spirituale. *Se altramente non si può*, il Papa cadrà da re, per risorger da re; ma non verrebbe giammai ad un accordo illusorio, che aggiugnerebbe al dànno la beffa. Per rispetto poi al voto popolare, non è mestieri che diciamo quanto quella Dichiarazione è lontana dall'accettarne la sentenza. La teoria del suffragio universale nel senso liberale è stata le tante volte fulminata dal sommo Pontefice, ci avessero o non ci avessero mano gli Scribi e Farisei: e quanto ad assecondare i desiderii della moltitudine, non potrebbe mai esser per lui ragione sufficiente il maggiore o minor numero, ma prima e sopra tutto la onestà e convenienza della domanda.

Un altro equivoco ci è occorso di notare fra le molte e giuste osservazioni, che fa il ch. Autore intorno alla potestà coattiva della Chiesa. L' equivoco, al quale alludiamo, riguarda gli eretici, che egli mette ad un bel pari cogl' infedeli, per rispetto all' autorità della Chiesa. « E in quanto a quei (così a pag. 164) che sono fuori dell' una Chiesa, siano eretici, siano infedeli, la Chiesa, che sa *non avere diretto impero su di essi* (chè indirettamente ed in potenza la Chiesa ha dritto su tutto il mondo), al simile non desidera sangue; ma solo che i buoni principi, per buone leggi, cerchino aprire la via alla verità. » Siamo d' accordo col ch. Autore nello scagionare la Chiesa dalla calunnia, gittatale in viso da' miscredenti e ripetuta da non pochi falsi cattolici, di sanguinaria. Ma non possiamo esser d' accordo nel sottrarre ch'egli fa, gli eretici allo stesso modo degl'infedeli, dalla legittima giurisdizione della Chiesa. Gl' infedeli non hanno ricevuto il battesimo, e perciò non sono sudditi della Chiesa; la

1 Vedi vol. IX di questa Serie, pagg. 333, 334.

quale per conseguenza non può avere per essi altri mezzi, che quelli della persuasione e della preghiera. Ma non è altrettanto degli eretici: questi per virtù del battesimo diventarono veri sudditi della vera Chiesa, dalla cui giurisdizione non li sottrasse per certo la loro apostasia; come la ribellione non sottrae i perduelli dalla legittima autorità de' lor principi. Ha dunque la Chiesa tutta la pienezza de' suoi diritti sopra di loro, non altrimenti che sopra i fedeli: colla sola differenza che il reato di eresia li mette in condizione di sperimentare col fatto il rigore di que' diritti; al quale rigore non può per contrario essere sottoposto il fedele, finchè si mantiene nel dovere. Se non fosse così, a che si ridurrebbe la potestà punitiva della Chiesa, di cui discorre buon tratto l'Autore (pag. 165-167)? Conciossiachè basterebbe dichiararsi eretico, per essere chicchessia sciolto ipso facto da ogni debito di obbedienza all' autorità ecclesiastica. Il rigore adunque dovrebb' essere riserbato solo pe' figliuoli obbedienti! — Ma la Chiesa non può esercitare quest'autorità, pognamo tra protestanti o luterani. — Nol può, come pur troppo nol può nè anco in molti paesi che sono nella loro gran maggioranza cattolici: ma ciò non per difetto di autorità, chè l'ha sempre e dappertutto dovunque sono cristiani battezzati; ma solo per manco di presidii esterni, avendo inimici o indifferenti i Governi, che dovrebbero somministrarle que' presidii. Il che se pruova qualche cosa, pruova per la necessità del dominio temporale, acciocchè almeno non sia sfornita di una tal facoltà negli Stati che sono suoi, e di quel grado d' influenza, che le può dare la sovranità, negli Stati altrui.

Un equivoco ancora ritroviamo là dove tratta della infallibilità della Chiesa. Egli egregiamente propugna questa dote della vera Sposa di Gesù Cristo, dimostrando che essa non solo ha luogo nel Concilio ecumenico, preseduto dal Papa, ma anche nel solo Papa, se parla, come dicono, *ex cathedra*, o sia in qualità di Maestro universale de' fedeli (pag. 133-140). Se non che presso la fine della dimostrazione arreca una formola di conclusione, la quale non è, almeno quanto ai termini co' quali l' esprime, del tutto conforme alla sana teologia. « Fallibile (egli dice) il Papa, se non parla dalla Sede, o non parla di cose della Sede; fallibile la Chiesa, se l' Epi-

scopato disperso e disgregato sentenzia: ma infallibile la Chiesa, se l'Episcopato è legittimamente congregato; ed è infallibile il Papa, se indipendentemente dalla Chiesa sentenzia dalla Sede, con le debite formalità, per cose che sono della Sede (pag. 139). » Quanto a ciò ch' è detto del Papa non altro abbiamo ad osservare, se non che quello che comunemente richiedono i Teologi, si è che esso parli dalla Cattedra, cioè come Dottore universale de' fedeli e con forme obbligatorie delle coscienze. Le altre condizioni, che cioè parli delle *cose della Sede*, e premessi i debiti esami, come avea detto innanzi, e usando le necessarie *formalità*, come dice nella citata conclusione, vi hanno certamente da essere; ma ogni fedele è obbligato di supporle tutte le volte che il Papa sentenzia in qualità di Maestro universale della fede o de'costumi. Se non fosse così, assai facilmente si potrebbero eludere i decreti pontificii, ora accagionando la mancanza di qualche necessaria formalità, ed ora quella della debita informazione; come fecero per due secoli i Giansenisti; o veramente adducendo l'eccezione dell'obbietto, che non sia delle *cose della Sede*, come nella presente quistione del dominio temporale fanno pur troppo alcuni sedicenti cattolici; alla cui mala fede non è certo opportuno che scrittori cordati porgano un qualche appoggio col pretesto della loro autorità.

Quanto poi alla proposizione che riguarda la Chiesa, e dice che essa « è fallibile, se l'Episcopato disperso e disgregato sentenzia », l'errore è molto più manifesto, e noi l'ascriviamo non già alla mente, ma ad una involontaria distrazione dell'Autore. Difatti se la Chiesa fosse fallibile in questo senso, che i suoi Vescovi, ciascheduno nella sua sede, convenissero nell' insegnare come verità di fede un errore, o condannare com' errore una verità di fede, qual dubbio vi ha, che la Chiesa insegnante errerebbe appunto in quel soggetto, sopra il quale l'è stata assicurata l'infallibilità? Ma qual cattolico potrebbe ciò sostenere? Con tutto ciò i Vescovi, considerati isolatamente, cioè ciascuno per sè, possono ingannarsi e ingannare, come pur troppo tante volte è accaduto; e perciò il Vescovo come individuo particolare, e indipendentemente dall' uniformità cogli altri Vescovi, non costituisce un' autorità infallibile. E questa senza dub-

bio crediamo che sia stata la mente dell' Autore, benchè espressa con termini che contengono un senso diverso ed erroneo.

Non poche altre osservazioni ci rimarrebbero a fare; ma ci contentiamo di quest'ultima, che vale per molte; ed è che l'Autore mostra non poca deferenza per parecchi scrittori o del tutto o almeno in parte ostili alla Chiesa. Non riproviamo , anzi commendiamo che si serva, come spesso fa, delle loro confessioni, per provare una verità : cotesto modo di argomentare *ad hominem* è molto efficace contro gl' increduli. Ma ciò che non possiamo approvare è la stima assoluta , che pare che faccia di essi in preferenza di tanti altri più dotti e più sicuri, e l'accettarne sì facilmente l'autorità. Sarà stata una tattica di battaglia ; e noi rispettiamo dal canto nostro la retta intenzione del suo animo; ma non possiamo cavarci da mente cotesta opinione o *pregiudizio* che voglia dirsi, che cioè dall'assiduo uso e dalla stima un po' eccessiva di un tal genere di autori sieno derivate tutte o quasi tutte le inesattezze che si trovano ne' suoi scritti. Ma queste inesattezze, lo ripetiamo un'altra volta, non tolgono nulla alla buona opinione, che avevamo formato sì dell'ingegno e sì della rettitudine dell'egregio Canonico; ed anche con tutte esse (fatte le debite interpretazioni), possiamo dire che pel libro da noi esaminato si accomuna meno di molti altri con quella Scuola di liberali-cattolici, che costituisce nella Chiesa quel piccolo screzio, il quale , per amore alla nostra Madre comune ed ai comuni fratelli , vorremmo che disparisse dappertutto, ma specialmente nella nostra Italia.

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI ANTONIO — Il novello santuario di nostra Signora Maria santissima *Auxilium Christianorum* presso Spoleto. Fasti scritti dal P. Antonio Angelini d. C. d. G. *Roma, tip. Salviucci* 1867. *Un opusc. in* 8.°

Poche pagine, ma in elegante stile latino, come nelle iscrizioni suol sempre il ch. P. Angelini, contengono ristrette le principali notizie intorno al nuovo Santuario di Spoleto, dedicato a Maria santissima sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*.

ANONIMO — A nuove offese nuove condanne, nelle due ultime allocuzioni del Santo Padre. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 585, *via Galliera* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 22.

— Bibbia dell' infanzia. Prima versione dal francese. *Pisa, tip. di lett. catt. dir. da Giov. Alisi* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 322.

Il testo francese di questo libro fu scritto per servire di guida all' insegnamento della sacra storia, contenuta nel vecchio e nuovo Testamento, ad un reale fanciullo. Esso riuscì lavoro soprammodo felice, limpido e semplicissimo nello stile, nella scelta della materia prudente e savio, nell'intendimento prefissosi tutto volto a far conoscere e amare Dio creatore e redentore nostro. Cosicchè quando vide la luce per le stampe fu lodato assai, e accolto con gran favore nelle scuole dei fanciulletti e nelle famiglie cristiane. È stato dunque assai buon pensiero quello di volgarizzarlo in Italia, e offrirlo per la istruzione religiosa dei nostri giovanetti.

— Cosa è giansenismo. Reminiscenze di seminario e studii di un sacerdote milanese. *Milano, tip. arciv. ditta Giacomo Agnelli via S. Margherita, n.°* 2, 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 324.

Potrebbe parere inopportuna opera il pubblicare ora un libro sul Giansenismo; e molti crederanno cosa almeno inutile, se non perniciosa il risvegliare ora quistioni sopite o spente. E pur non è così. Serpeggia ora tra molti cattolici un cattivo veleno: ed è quello di non credersi disobbedienti alla Chiesa, opponendosi ai suoi più recisi comandamenti, col pretesto che non è in quell' obbedienza impegnato formalmente il domma. Vuolsi professare la fede e l' obbedienza alla Chiesa in astratto; gl' insegnamenti però e gli ordini della Chiesa in concreto si ripudiano da certuni, or coll' opporre alla Chiesa d' oggi la Chiesa di ieri; or col travolgere il senso dei Padri, or col dare ai decreti della Chiesa interpretazioni contrarie alla lettera, ed or con cento altri simili pretesti. Questo sistema è appunto quello del Giansenismo, e così lo spirito di questa eresia è quello che oggi cerca d' insinuarsi nei fedeli. È dunque più che opportuno un libro che lo smaschera, che ne fa vedere i vizii e il danno, che lo sfolgora e lo ripudia. Ciò fa il presente trattato, e il fa storicamente e dommaticamente, e il fa paragonando col procedere di alcuni cattolici moderni le arti e le insidie volpine dei giansenisti antichi. Il perchè quest' opera può

illuminare grandemente alcuni cattolici erranti, i quali si lasciano ingannare dalle apparenze e dai nomi; mentre serve molto a far conoscere di quali mezzi oggi si vale il protestantesimo per infiltrarsi tra i cattolici, prendendo divise meno ripugnanti e turpi. Ma noi ci occuperemo di essa più a lungo, in uno de' prossimi quaderni.

ANONIMO — Della santa Messa, sue grandezze ed eccellenze, frutti e vantaggi che possiamo ritrarne e maniere pratiche di ben ascoltarla, operetta adattata alla capacità d' ogni sorta di persone. Nuova edizione con aggiunte. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pagine* 372.

— Istoria di un Matrimonio. Racconto, seconda edizione. *Bologna, libreria dell' Immacolata* 696, *via Usberti* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 65.

— La santa Infanzia, ovvero la provvidenza de' fanciulli. *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 585, *via Galliera* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 30.

— La sposa cattolica. *Siena coi tipi di G. Baroni e figlio* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag. XIV.*

— Odila: ossia un divorzio sotto la legge dell' anno XI. Racconto. Seconda edizione. *Bologna, libreria dell'Immacolata* 696, *via Usberti* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 115.

— Tesoro di orazioni per facilitare l'acquisto dell' eterna salute, raccolte da diversi autori: edizione corretta e riordinata. *Torino, Pietro di G. Marietti, tip. pontificio* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 296.

È un ottimo manuale di preghiere per la pratica della pietà e della religione.

— Via sicura alla cristiana perfezione, per un padre Carmelitano scalzo, della provincia veneta. Seconda edizione notabilmente modificata. *Venezia, tip. di L. Merlo di G. B.* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 251.

A. P. — Il ballerino istruito, traduzione di A. P. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 40.

Vorremmo che questo picciolo libretto fosse letto e meditato da tutte le madri di famiglia. Esso parla del ballo: e benchè arrechi il giudizio che ne han dato i SS. Padri e i teologi moralisti, si fonda principalmente sulle testimonianze delle persone del mondo, che per la loro propria sperienza sono maggiormente nel caso di far autorità irrecusabile di ciò che essi hanno veduto e sperimentato.

ARRIGONI GIULIO ED ALTRI — Arrigoni Giulio: Fede e scienza, orazione inaugurale recitata nella solenne riapritura degli studii del suo seminario — Prof. M. Leonardi: Il Vangelo, Renan e la storia, ragionamenti — Prof. Carlo Calvi: S. Carlo Borromeo, discorso — Prof. Agostino Bartolini: S. Giuseppe Calasanzio, panegirico. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tip. lib.* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 202, *che costituisce la dispensa IX della Serie I*ª *della* Biblioteca di sacra Eloquenza moderna.

ARRIGONI GIULIO — La Religione e la Società. Lettera pastorale di Sua Eccellenza Reverendissima, Mons. Arcivescovo di Lucca, al suo clero e popolo. *Lucca, tip. Landi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

ARTEMI PIETRO — Della perpetua verginità di Maria nostra Signora, apologia del canonico Pietro professore Artemi, a confutazione de' libercoli intitolati: *Il ritratto di Maria nei cieli*, e *Maria beata secondo la parola di Dio. Viterbo, tip. Monarchi* 1866. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 127.

Per turbare la fede e la pietà del popolo cattolico seminano i protestanti per tutto certi pessimi librettacci, nei quali si pongono dubbii e obbiezioni contra l dommi della Chiesa cattolica.

Tra cotali perfidi libri sono da annoverare i due, indicati nel titolo scritto di sopra, nei quali si nega la verginità di Maria santissima, ripetendo non collo stesso ingegno ma colla stessa protervia i sofismi di Eunomio, di Elvidio, di Gioviniano, di Bonoso e di altri vecchi eretici, mille volte confutati dai più dotti scrittori del mondo, e solennemente condannati da tutta la Chiesa. Ma che importa al mal talento di chi vuol corrompere la fede del nostro popolo che i suoi errori sieno evidenti e sfacciati? Il popolo non lo sa, nè può saperlo: e ciò basta a gettar nebbie e fumo sulla sua fede. Bisogna dunque che gli scrittori cattolici ripetano le confutazioni come gli eretici ripetono i sofismi. Questa opera santa di zelo l'ha compinta il ch. sig. can. Artemi in questo libretto, confutando punto per punto tutti i sofismi e ribattendo l'una dopo l'altra tutte le sciocchezze che trovansi riunite in quei due libri.

ATTI ALESSANDRO — I trionfi di san Pietro per il prof. Alessandro Atti. *Roma, tipograf. e libreria Poliglotta de Propaganda Fide* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 16.

Questa nobile ed eloquente orazione fu recitata a Frascati nella Chiesa del venerabile Seminario Tusculano. Essa dimostra che i trionfi passati di san Pietro sono un'arra dei trionfi futuri: poichè siccome il santo Apostolo vinse per diciannove secoli tante persecuzioni, tante eresie, tanti scismi, tanti errori, tante congiure; così sarà vincitore anche adesso di tutte le trame settarie che contro il suo seggio si macchinano.

BABINI PAOLO — I sette dolori di Maria santissima, che possono servire di considerazione per ciascun giorno della settimana, esposti da D. Paolo Babini, parroco de' SS. Michele ed Agostino in Faenza. *Faenza, dalla stamp. Novelli* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 101.

BARTOLINI AGOSTINO — Vedi *Arrigoni Giulio.*

BERCHIALLA VINCENZO GREGORIO — Isleb o il soldato druso: Racconto storico orientale di Vincenzo Gregorio Berchialla, sacerdote teologo. *Torino, Pietro di G. Marietti tip. pontificio* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 346.

Le stragi della Siria fatte dai Drusi sui cattolici Maroniti nel 1860, vengono raccontate nella loro origine, nel loro scopo e nella loro vastità in questo Racconto. Esso è una storia nella parte pubblica e di generale importanza: la invenzione non v'è che accessoria e secondaria, e serve a legare attorno ad un solo personaggio quegli avvenimenti disparati, affine di dar loro una maggiore unità, e attemperare la gravità anzi l'orrore di quelle carnificine colle attrattive di un dramma. Leggendo questo libro vi abbiam trovato pregi non pochi: tai sono la tessitura del racconto abbastanza complicata da tener sospeso il lettore, ma non tanto arruffata da renderlo al tutto inverosimile: nobili caratteri, e per lo più fortemente disegnati: varietà grandi di casi: un certo colore orientale nel dialogo, che è ordinariamente animato: lo stile polito e scorrevole: molte scene affettuose. Sopra tutto poi la moralità del racconto campeggia grandemente, e rende utile la lettura del libro, il quale, dal lato storico, se non può tenersi come superiore ad ogni eccezione, basta nondimeno a dare un'idea abbastanza chiara di quei gravissimi avvenimenti.

BERCHIALLA VINCENZO — La via Crucis meditata dal teologo Vincenzo Berchialla. *Torino, Pietro di G. Marietti tip. pontificio* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 240.

La pia pratica della *Via Crucis*, tanto raccomandata ai fedeli, e tanto arricchita di sacre indulgenze, dimora principalmente nel richiamare alla memoria la Passione santissima di Gesù Cristo. Ed appunto ad agevolare una tale contemplazione il ch. teol. Berchialla ha composto questo manuale. Qui ognuna delle stazioni costituisce un soggetto di una non breve meditazione, proposta con sufficiente ampiezza, e svolta con molta divozione.

BLEMMIDA NICEFORO — Un principe quale debba essere, operetta del Solitario d'Oriente Niceforo Blemmida, con una introduzione del traduttore italiano in omaggio del Monacato che si fa tramontare in Italia nel 1867.

Napoli, direzione delle lett. catt. vico Sansevero a S. Domenico Maggiore 15 *e* 16, 1.° *Febbraio* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 32.

L'Emo Card. Mai pubblicò pel primo la versione latina d' un'opera scritta da un monaco del secolo XIII, Niceforo Blemmida, nella quale si discorrono molto saviamente i doveri di un Principe cristiano. Questo aureo opuscolo riproducesi ora nel volgar nostro, e vien pubblicato nella stampa sopra annunziata.

BOSCO GIOVANNI — Vita di S. Giuseppe sposo di Maria SS. e padre putativo di G. Cristo, raccolta dai più accreditati autori, colla Novena in preparazione alla festa del Santo. *Torino, tip. dell'oratorio di S. Franc. di Sales* 1867. *Un vol in* 32.° *di pag*. 110.

La Direzione delle *Letture cattoliche* di Torino ha distribuito pel mese di Marzo questo libretto. Esso è un compendio, scritto con molta semplicità, di tutto ciò che le scritture, la tradizione e la pietà dei fedeli ci han tramandato intorno alle geste del glorioso Patriarca S. Giuseppe. Cose peregrine o recondite non ve ne sono: ma vi è grande chiarezza e divozione, e per questo appunto è degno questo libricino di essere molto raccomandato.

BOURDON MATILDE — Le tre sorelle. Scene di famiglia, per Matilde Bourdon nata Froment. Sola traduzione italiana autorizzata. *Parma, presso l'uffizio del Messaggere del S. Cuor di Gesù* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 169.

Genitori parziali nell'amore dei vostri figli, leggete questo caro raccontino, e intenderete il gran male che fate a quei medesimi vostri figliuoli, che voi predileggete! L'educazione loro è negletta, il loro orgoglio è coltivato, le loro passioni si svolgono e s'ingagliardiscono sotto il patrocinio della vostra condiscendenza e delle vostre scuse, e di più si fomenta la gelosia tra i fratelli, si gitta il mal umore nella famiglia intera. Tutto ciò è fatto intendere, non per via di trattato o di istruzione, ma per via di fatti nel Racconto delle Tre Sorelle. L'ultima tra loro era la prediletta della madre: quali sventure essa passasse, quali dispiaceri cagionasse alla sua genitrice medesima, ci si dipigne con colori accesi e così al naturale, che par di assistere a fatti veri, non a scene immaginarie.

CALVI CARLO — Vedi *Arrigoni Giulio*.

CANINI FILIPPO — Prime nozioni geometriche per gli alunni dell'istituto letterario, diretto da Filippo Canini. *Roma, tipografia Placidi* 1867. *Un fasc. in* 8.° *di pag*. 37.

Il ch. prof. Canini va pubblicando da lungo tempo il *Libro dell' Adolescenza*, che può dirsi la piccola Enciclopedia pei fanciulli; conciossiachè esso contenga i trattatelli delle varie scienze, acconciati alla capacità dei più piccoli adolescenti. Uno di questi trattatelli porge loro le prime nozioni geometriche. Esse sono le principali definizioni della geometria e alcuni teoremi più facili, scelti questi e quelle con avvedutezza, e agevolati alla piccola intelligenza dei giovanetti non solo colla limpida chiarezza delle parole, ma eziandio col porre accanto a queste disegnata la figura dell'oggetto definito. Per quella prima età vi è quanto basta: e non è che lodevole il pensiero di averle così fornito un libro che la inizii per tempo a studio tanto utile, anzi tanto necessario.

CANINI FILIPPO — Vedi *Ganot*.

GAPPELLI ANTONIO — Necrologia di mons. Celestino Cavedoni, presidente della R. Deputazione di storia patria e bibliotecario della Palatina in Modena, scritta da Antonio Cappelli, socio effettivo della Deputazione suddetta e segretario di essa Biblioteca. Seconda edizione. *Modena, per Carlo Vincenzi* 1866. *Un opusc. in* 4.° *di pag*. 16.

CARINI ISIDORO — Una memoria sulla tomba del chierico Francesco Renna. *Palermo, stamperia di Bernardo Virzi* 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 28.

Quelle parole di S. Agostino: *pie et innocenter vivit, delectabiliter moritur*, possono applicarsi alla lettera al giovine chierico Francesco Renna, morto nel diciottesimo anno della sua età ai 30 Luglio 1866 in Palermo. La sua vita fu sempre modello di pietà singolarissima e di innocenza straordinaria: sicchè egli fu caro a tutti, anzi da tutti venerato come un angeletto.

Una tal vita fu coronata da morte, non già solo soave, ma eziandio lieta per lui, e veramente dilettosa, salutata dai sospiri del suo cuore come la più gran ventura, il principio di tutta e sempiterna gioia. La memoria di sì pio giovanetto rimarrà ad esempio della gioventù ecclesiastica in questo libretto, scritto con affetto e con garbo.

CARUANA SALVATORE — Lezioni sagre date agli studenti dell'Università e del Liceo l'anno 1865, dal sac. Salvatore Caruana, D. D. anno quinto. La parola di Dio. *Malta* 1866, *tipografia di E. Laferla. Un vol. in* 8.° *di pagine* 195.

L'argomento delle istruzioni religiose date in questo quinto anno agli studenti dell'Università e del Liceo di Malta dal ch. sac. Caruana si è *La Parola di Dio*, scritta nei libri sacri, affidata alla tradizione, dichiarata nell' insegnamento della Chiesa. Le principali questioni, che a giovani secolari importa di conoscere, sono svolte nelle nove lezioni che si contengono in questo libro. Esse sono brevissime è vero, e non fanno che sfiorare il soggetto che trattano: ma per la chiarezza, per l'ordine e per la dottrina sono molto da pregiare.

CASANELLI SAVERIO SANTE RAFFAELE — Invito sacro e istruzione pastorale di mons. Saverio Sante Raffaele Casanelli, Vescovo d'Aiaccio, per la Quaresima dell'anno di grazia 1867. Sull'indifferenza in materia di Religione. *Bastia, tip. Fabriani* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 35.

CIAMPI CARLO MARIA — Il Prototipo ed il Protettor di ogni Stato; nove ragionamenti in onore del patriarca san Giuseppe, del prof. Carlo Maria Ciampi, sacerdote romano. *Torino, Pietro di G. Marietti tip. pontificio* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 110.

Un sol concetto domina in questi nove discorsi ed è che in san Giuseppe trovansi congiunti poco meno che tutti gli stati della vita, e quindi egli meritamente è invocato da tutti come patrono specialissimo di ciascuno. L'autore adunque in ognuno de' nove discorsi propone il glorioso patriarca come prototipo e protettore d'una speciale condizione: nel I.° dei genitori, nel II.° dei coniugati, nel III.° dei celibi, nel IV.° dei sacerdoti, nel V.° dei nobili, nel VI.° dei dotti, nel VII.° degli artieri e dei poveri; nell'VIII.° dei tribolati, nel IX.° dei moribondi. Lo svolgimento di questo concetto è fatto assai bene, e vale ad infervorare efficacemente ogni fedele perchè invochi il patrocinio di così gran Santo.

CODRONCHI CONTE PIETRO — Sermone XX di S. Pier Crisologo, volgarizzato e offerto dal conte Pietro Codronchi al novello Vescovo di Listri, monsignor Concetto Focaccetti, amministratore apostolico d'Acquapendente. *Roma, tip. Aureli* 1867.

Chi non ha qualche uso dello stile e del latino di san Pier Crisologo non può fare stima della malagevolezza che è renderne i sermoni nella lingua nostra volgare con fluidità, con proprietà e con eleganza. Assai commendabile però giudichiamo questo sperimento di traduzione che l' ancor giovanile penna del Crodonchi offre al novello Vescovo suo amico, poichè ci sembra fornito delle tre doti suddette, e in uno scevro di que'modi o affrettati o aspri che di raro mancano in saggi di simil genere. Quanto a noi lo confortiamo a proseguire con alacrità l' opera, a cui si mostra disposto, di volgarizzare tutti i sermoni del santo Dottore suo concittadino, ben sicuri che ciò sarà con lode sua e con incremento della pietà e della buona letteratura.

COSTAMAGNA GAETANO — Ricordi ai fedeli per la santificazione delle feste, ossia raccolta dei foglietti mensili distribuiti dalla pia opera della santificazione delle feste sotto il patrocinio di S. Giuseppe, operetta del T. Costamagna Gaetano. *Torino, tip. Derossi e Borgarelli, via Montebello* 22, *casa Giani,* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 311.

V'è in Torino, una pia associazione destinata a promuovere l'osservanza delle Feste. Essa costuma distribuire alla porta della Chiesa, ove adunansi i suoi membri in ogni primo mercoledì del mese, un foglietto intitolato *Ricordi mensili*, nel quale contiensi qualche risposta alle difficoltà contro la religione, qualche esempio edificante, qualche preghiera a S. Giuseppe, protettore del-

l'associazione: ognì cosa esposta colla massima brevità e chiarezza. Questi *Ricordi mensili* riuniti insieme formano la materia del presente volume. Ne abbiam fatta speciale menzione, affine di eccitare altre città ad introdurre una simile associazione che impedisce tante offese al Signore, e fa tanto bene alle famiglie cristiane.

COZZA GIOVANNI — La esaltazione della Croce, bassorilievo del professore cavalier Giovanni Duprè; stanze di Giovanni Cozza. *Orvieto, tipogr. Tosini* 1867. *Un opusc. in* 8.° *pag*. 52.

Non sappiamo se in queste stanze sia più pittura o poesia. Chi si fissa nelle immagini, si sente, leggendo, crescere a mano a mano nella fantasia una (se così ci è lecito dire) come fotografia del gran bassorilievo scolpito dal Duprè; tanto n'è viva e particolarizzata la descrizione: e chi mette l'animo a penetrarne i pensieri e i sentimenti, non può essere a meno ch'ei non provi gli affetti ora forti ora soavi di un'assai nobile e affettuosa poesia. Ma il vero è che pittura e poesia vi s'innestano in bellissimo accordo, invitate dallo stesso soggetto, che è nello stesso tempo eminentemente poetico ed eminentemente pittorico. L'affetto che singolarmente vi domina, è, come conveniva, il religioso: e il ch. Autore nel trattarlo si dimostra non meno valoroso cattolico, che valente poeta. Ha creduto nondimeno, presso alla fine, dover inneggiare al presente rinnovamento dell'Italia. Egli lo fa diremmo quasi con timidità, e pur dimostrando tutta la sua disapprovazione pe' vizii, che hanno preso tanto luogo nel nostro paese, e massimamente per l'avversione alla nostra santa religione, e per la persecuzione agli Ordini religiosi. Del resto anche letterariamente vi ha qualche altra menda, che non vorremmo vedervi, come per esempio, nelle cose, alcuni pensieri troppo allungati; che è un contrasto troppo riciso colla rapidità della descrizione voluta dal soggetto: e nello stile, qualche costruzione che non ci sembra interamente esatta. Crediamo parimente che sia uno sbaglio alla stanza LIII il nome dell'Angelo *Michele* invece di Gabriele. Ma cotesti sono piccoli nei, i quali scompariscono in confronto de'molti pregi che vi sono diffusi.

DA RIGNANO ANTONIO M. — L'ateismo o il nessun pensiero di Dio, nella società e nelle sue leggi. *Un opusc. im* 8.° *di pag*. 47.

Ecco il pensiero dominante di questa dotta dissertazione: *la società atea è una società in dissoluzione*. Da doppio capo l'illustre autore elevato testè alla dignità episcopale, procede a dimostrare evidentemente questa verità: dalla natura stessa della società, e dalla condizione essenziale di esistenza per ogni società. Noi non possiamo restringere in poche parole un ragionamento severo, stringato, incalzante, come è quello del ch. P. da Rignano. Quindi dobbiamo contentarci di averne accennato soltanto le prime mosse, rimandando al suo libro chi brama di vedere tutta la via perçorsa dall'autore.

DE CARLO AGOSTINO — Dialoghi istruttivi su'pregi, misteri e titoli di Maria santissima, composti dal Rev. D. Agostino De Carlo, e pubblicati per cura e divozione del canonico D. Luigi Monforte. *Napoli, stamp. di Agostino De Pascale, strada S. Paolo n.*° 48, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pagine* 79.

Il culto al Signore, alla Vergine ed ai Santi deve essere ragionevole: *rationabile obsequium*, e quindi nell'insegnamento del catechismo si deve far bene al popolo distinguere l'oggetto, la forma, il modo di prestarlo secondo la dottrina cattolica. Qual debba essere il culto che noi porgiamo a Maria santissima, e quali i rispetti che consideriamo nell'ossequiarla sotto varii titoli o misteri, insegna in forma d'istruzione catechistica il dotto e ch. Autore di questi dialoghi, porgendo così al popolo cristiano una solida e utilissima istruzione, affinchè la sua divozione alla gran Madre di Dio nè si raffreddi nè si trasformi in superstizione.

DE GIACOMO F. — La civiltà, la Patria ed il Cattolicismo. Saggio critico pel canonico F. De Giacomo, già professore di Dritto romano nel liceo universitario di Chieti. *Chieti, tip. di Achille Vella* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 112.

Quali sono i rapporti che passano tra la Civiltà e il Cattolicismo? A questa dimanda sogliono farsi tre risposte da tre scuole differenti: alcune dicono che v'è antagonismo; altri che v'è identità; altri finalmente che vi è distinzione nell'origine e nel modo di operare, ma armonia ed accordo nell'opera. Quale di queste tre risposte è la vera? Ecco il gravissimo problema, che im-

prende a sciogliere il dotto e profondo scrittore di questo trattato. Per conoscere il procedimento del suo discorso, basterà il trascrivere tutto l'ordine ch'ei si propone dalla pag. 14-15 del libro stesso. Ei dunque dice così: « Siccome ciascuna delle tre sentenze partecipa al vero, ed è viziata dal falso, così soltanto col muovere da più alto principio si potrà, ragionando, discoprire il vero delle opinioni estreme, segnalare e confutare l'errore e comporre la vera dottrina. Cominceremo dal dare una nozione sommaria e precisa dei termini della quistione; cioè: diremo della Civiltà, della Patria, del Paganesimo e del Cristianesimo: diremo quindi del Paganesimo e della civiltà pagana - del Cristianesimo e della civiltà cristiana ortodossa - della civiltà eterodossa e paganizzante - dei rapporti della Chiesa cattolica col suo Clero. Daremo in seguito la triplice soluzione di che è capace il problema; cioè 1.° Dei rapporti della Chiesa cattolica colla Civiltà pagana: 2.° Dei rapporti della Chiesa cattolica colla Civiltà cattolica: 3.° Dei rapporti della Chiesa cattolica colla Civiltà eretica o degenere. Termineremo con alcune applicazioni all'ufficio del Clero cattolico, ed alla missione affidatagli in mezzo alle civili società. » Ognun vede come tutto il concetto è ordinato armonicamente nelle varie sue parti: ma per vedere quanto sodamente è trattato, e con quanta sicurezza sono indicati i principii che debbono dare la soluzione del quesito, e la saviezza della soluzione medesima; bisogna leggere il libro stesso, che noi raccomandiamo molto agli amatori degli studii più severi delle scienze religiose e sociali.

DE SÉGUR — Il sommo Pontefice, per Mons. De Ségur. Seconda edizione. *Bologna* 1867, *libreria dell' Immacolata,* 696 *via Usberti. Un vol. in* 16.° *di pag.* 312.

— La confessione, per Mons. De Ségur. Seconda edizione. *Bologna* 1867, *libreria dell' Immacolata*, 696 *via Usberti. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 91.

— La santissima comunione, per Mons. De Ségur. Seconda edizione. *Bologna* 1867, *libreria dell' Immacolata,* 696 *via Usberti. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 76.

DESIDERI PIETRO — Cenni biografici di Costanza Villatomati, giovanetta romana, alunna della pia casa delle orfane, presso il ven. monastero dei SS. Quattro Coronati, proposti alle coetanee dal P. Pietro Desideri D. M. D. I. *Roma, stab. tip. di G. Aureli, piazza Borghese n.°* 89, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 51.

Una fanciullina, morta in una casa di Orfanelle nell'età di poco più di dodici anni, non può offrire agli sguardi del mondo nulla che ne attragga l'attenzione. Ma agli sguardi di Dio quanto quell'anima non può essere giocondo spettacolo, se essa è fornita di fede e di virtù? Tal fu la fanciulla Costanza Villatomati, povera orfanella, ma anima prediletta dallo Spirito Santo; e tale è descritta amorosamente in questo libretto, per memoria de'suoi meriti, e per esempio delle sue compagne.

DE VEGA CRISTOFORO — Theologia Mariana, sive certamina litteraria de B. V. Dei Genitrice Maria, quae tam apud theologos scholasticos, quam apud sacrorum voluminum interpretes exagitari solent. Opus divini verbi praeconibus perutile, auctore Cristophoro De Vega S. I. *Napoli, Giuseppe Pelella, strettola di Porto n.* 21 2.° *piano. Due volumi in* 8.° *di pagine* 114, 625.

ELICE GIUSEPPE — Il primo anniversario della morte di Giuseppe Musso. Visione in terza rima. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio* 1867. *Un opusc in* 8.° *di pag.* 31.

FORCELLA VINCENZO — Iscrizioni delle chiese e d' altri edificii di Roma, dal secolo XI, fino ai giorni nostri, raccolte e pubblicate da Vincenzo Forcella. Volume I.° Dispensa III.ª Campidoglio. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche via Lata n.°* 211 *A.* 1867. *Un fascicolo in* 4.° *da pagina* 49 *a* 72.

FOSSATI ANDREA — Elogio funebre del cav. can. Giacomo Roggeri, prof. emerito di Teologia, direttore del seminario vescovile e parroco di S. Ago-

stino nel sobborgo di Ventimiglia, recitato dal Rev. D. Andrea Fossati parroco di Camporosso, nei solenni funerali celebratigli dai chierici del seminario, nel giorno settimo della sua morte. *Genova, tip. della Gioventù* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

Sacerdote pio ed edificante, professore di sacre scienze solerte e dottissimo, parroco zelante ed indefesso fu il can. Roggeri, nativo di Taggia, nella Diocesi di Ventimiglia. La sua morte, avvenutagli nel cinquantasettesimo anno di età, addolorò tutte le condizioni di persone, poichè tutte ne avevano ricevuti memori beneficii. Ciò si scorse nella pompa solenne e ripetuta dei funerali fattigli, ove venne recitata la funebre orazione che qui ricordiamo con onore.

GANOT A. e CANINI F. — Lezioni di fisica sperimentale per uso delle persone estranee alle scienze matematiche, degli alunni delle scuole di belle lettere, delle Direttrici delle case di educazione e delle fanciulle che frequentano i più rinomati istituti. Prima edizione tradotta da F. Canini su l'ultima data alla luce dal prof. A. Ganot, corredata da 350 vignette incise da Alessandro Foli, ed aumentata di osservazioni e di note. *Roma, presso l'incisore editore* 1864, *passeggiata di Ripetta* 21. *Un vol. in* 8.° *di pagine* 656, *XII*.

Le lezioni di Fisica sperimentale del professore Ganot sono notissime in Francia e in Italia, e sarebbero però sprecate le nostre parole, se volessimo commendare la facilità, la chiarezza, l'ordine, l'opportunità, tutte doti che le raccomandano a quegl' istituti che insegnano la fisica non come una scienza che debbasi professare da sè, ma come un'istruzione utile anzi necessaria ad ogni altra professione. Diciamo piuttosto qualche cosa della versione e della stampa. Questa è sommamente elegante: le incisioni in legno sono lavoro del celebre artista sig. Foli, riputatissimo in quest' arte, e facilmente il primo in Italia. Esse sono intercalate nel testo, e tirate con una precisione che è molto difficile d' incontrare in siffatte stampe. Il sig. prof. Canini ha tutto il merito della versione, che è facile ed elegante, sicchè sembra originariamente italiana, non volgarizzamento dall'opera francese. Ma egli non si è contentato di tradurre; ha voluto perfezionare e ampliare l'opera stessa, e l'ha fatto ora introducendo nel testo notevoli miglioramenti, ora e ancor più frequentemente apponendovi delle note dichiarative. In queste assai spesso esso riferisce i lavori dei dotti Italiani, e il merito che essi hanno verso le scienze naturali: cose che assai d'ordinario o sono ignote o sono taciute fuori dell'Italia.

GHILARDI — Il ritorno d'Italia a Pio IX condottavi dal ministro Scialoia, ossia norma cattolica nella discussione della sua legge; opuscolo di monsignor Ghilardi vescovo di Mondovì. *Mondovì, dalla tip. di Gio. Issoglio e C.* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 79.

In questo unico volume trovansi riuniti due opuscoli diversi di Mons. Ghilardi, Vescovo di Mondovì, e zelante quanto dotto e impavido scrittore. Nel primo si dimostra con ogni sorta di ragioni, religiose, morali, finanziarie e politiche, che la legge sulla libertà della Chiesa e sulla liquidazione dell'asse ecclesiastico, proposta dallo Scialoia, non può ammettersi a nessun patto dal clero cattolico. Nel secondo si ragiona del dritto che ha la Chiesa di possedere ed amministrare beni temporali, e di fondare e governare corpi morali ecclesiastici e religiosi, indipendentemente dal potere civile; e quindi del gravissimo delitto che commette chiunque attenti a questi diritti. Per conchiusione di tutto il libro è ristampato l'aureo discorso, pronunziato dal conte Solaro della Margherita nella seduta dei 21 Febbraio 1855 in favore degl'istituti religiosi.

GRIMELLI — Divina origine dell' umanità in contrapposizione alla supposta origine bestiale della specie umana. Osservazioni scientifiche del prof. cav. Grimelli. *Modena, tip. dell' erede Soliani* 1867. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 63.

I sostenitori dell'ipotesi famigerata circa l'origine belluina della stirpe umana non sono d'accordo fra loro: alcuni pongono per stipite primitivo un animale ignoto, progenitore tanto delle scimmie quanto degli uomini; altri pongono per istipite addirittura una scimmia, ma nella conchiusione vengono sempre allo stesso punto di farci discendere da un bruto. Ogni sorta di

confutazione è stata fatta di questa bestiale ipotesi: ma pur quasi nulla vi si fosse opposto, vi ha gente che seguita a proporla come un distillato di sapienza, l'ultima parola della scienza zoologica, della filosofia razionale. Non fa dunque maraviglia che seguitino a venir fuori nuove confutazioni, ed una di esse è questa del ch. prof. Grimelli. Egli in nome delle scienze naturali, di cui si mostra profondo conoscitore, in nome della filosofia, i cui più sani principii gli sono famigliari, ripudia dottamente e vigorosamente quella ipotesi.

GROU GIOVANNI — Morale cristiana, tratta dalle confessioni di S. Agostino, per l' abate Giovanni Grou, ovvero filosofia del cuore in rapporto alla legge e perfezione evangelica. Prima versione dal francese per Francesco Maria La Notte, sacerdote della Congregazione del SS. Redentore, opera utilissima a' secolari, ecclesiastici e religiosi. *Napoli, tip. all'insegna del Diogene, strada fuori porta Medina a Montesanto,* 27 *e* 28, 1863. *Due vol. in* 16.° *di pag. VII*-206, 213.

Nella seconda metà del secolo scorso fiorì in Francia uno scrittore morale ed ascetico di molta rinomanza, il celebre abate Giovanni Grou, autore di molti libri di pietà, di perfezione e di morale cristiana. Tutti vennero volgarizzati in Italia, e accolti con gran favore, e molte volte ristampati. Uno solo, forse il più importante di tutti, non era ancor tradotto: ed è quello appunto che qui annunziamo. Quivi si espongono i doveri dell' uomo e del cristiano, dietro la scorta d' uno dei più grandi intelletti della Chiesa, S. Agostino: e vi si espongono con nitidezza e forza grande di linguaggio, e combattendo vigorosamente i sofismi che gl'increduli dello scorso secolo, scimiottati dai moderni loro seguaci o continuatori, contro la morale evangelica opposero con tanta sfrontatezza. È buon servigio adunque d'averlo messo fuori ad uso degl'Italiani in questo nostro tempo, e merita ogni lode il ch. P. La Notte, il quale vi ha speso intorno le fatiche affine di dare, come gli è felicemente riuscito, alla versione italiana la stessa nobile e disinvolta andatura che ha il testo francese.

HOENINGHAUS GIULIO — Resultato delle mie peregrinazioni pel campo della letteratura protestante, ovvero necessità di tornare alla Chiesa cattolica, dimostrata esclusivamente dalle confessioni dei teologi e filosofi protestanti, dal dott. Giulio di Hoeninghaus, aggiuntavi la Serie cronologica delle più celebri conversioni dal protestantesimo al cattolicismo del medesimo Autore, versione dal tedesco del can. Baldassarre Mazzoni. *Prato, dalla tip. Guasti* 1866-1867. *Due vol. in* 8.° *di pag. XV,* 398, 262, 93.

L'Opera dell'Hoeninghaus, che ora si riproduce coi bei tipi del Guasti in Prato, non è nuova, poichè già fin dal 1837 essa era stata tradotta in olandese, e ristampata nel suo originale tedesco per la seconda volta in Asciaffenburgo. È nuova la versione che ne ha fatto in lingua italiana il ch. can. Mazzoni. Il libro dell' Hoeninghaus fu accolto dagli uomini dotti e dai cattolici zelanti con plauso unanime ed universale. Il Moehler lo disse un' *Opera da Benedettini*; il Botteau un *Prodigio di erudizione filologica*; l'Audin una *Grande opera buona*; tutti il ritennero come il più vasto arsenale per combattere il protestantesimo colle armi sue proprie. Questi giudizii sono fondatissimi e meritati Poichè il proponimento dell'illustre tedesco è questo: opporre ai protestanti l'autorità degli stessi protestanti sopra i principali punti di controversia, e così costringerli a darsi per vinti. Un tal disegno è attuato con una diligenza e vastità singolare. L' Hoeninghaus ha spogliato più di 350 dei più famosi scrittori protestanti d'ogni tempo e d'ogni lingua, ed ha raccolto dalle loro opere più di 2000 confessioni spontanee contro il protestantesimo. Ognuno di questi passi è fedelmente copiato, e se ne cita a piè di pagina l'autore, il titolo dell'opera, il capitolo, la pagina e l'edizione. Una tale raccolta è opera di lunga fatica e di pazienza e diligenza grande: ma sarebbe stata vana se non si fosse coordinata con metodo e industria, sicchè ogni cosa fosse a suo luogo. E qui comincia l'opera dell'ingegno, la quale è riuscita veramente originale. Poichè l' autore ha voluto fare un libro seguito, non una collezione di testi: ha voluto fare un'opera che abbia un'idea, *la Riforma confutata dalla Riforma,* una spartizione, uno svolgimento, una conchiusione. Ma questo concetto dovea essere eseguito ed esclusivamente colle parole proprie dei protestanti, talmente tra loro collegate che il passaggio tra l' un testo e l'altro fosse naturale e spontaneo, come se venisse da una penna sola. È un quadro di bel disegno lavorato a mosaico, il quale però piace per la bellezza del disegno, e fa meravigliare per la difficoltà della materia, felicemente superata. Nè questo sforzo è vano: esso è anzi il merito

principalissimo del libro, poichè per esso il libro diviene irrecusabile innanzi ai protestanti, diviene autorevolissimo innanzi ai cattolici vacillanti, diviene utilissimo ai teologi che si consacrino alla polemica religiosa. Sien dunque grazie al can.° Mazzoni di averlo reso italiano e di averlo fatto con una maestria ed eleganza non ordinaria.

Alla fine del libro è aggiunta la versione d'un altro opuscolo importantissimo dello stesso autore, cioè dire la *Serie cronologica delle più celebri conversioni dal protestantesimo al cattolicismo*; ove si vede come in ogni tempo la crema della riforma è ritornata alla Chiesa. L'Hoeninghaus s'era fermato al 1837: il Mazzoni ha continuato la serie fino al 1852.

IGNAZIO DEL COSTATO DI GESU' — La scuola di Gesù appassionato, aperta al cristiano con la quotidiana meditazione delle sue pene, del P. Ignazio del Costato di Gesù, sacerdote passionista, con un triduo a Maria santissima addolorata e altre pie preghiere. Seconda edizione con nuove aggiunte. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tipografo-libraio* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 287.

LA LIRA MARIANA, ossia raccolta di Laudi alla Vergine. Seconda edizione aumentata e corretta. *Perugia, stab. tip. litogr. in S. Severo* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XV, 300.

Raccolgonsi in questo volume moltissime *Laudi* alla Vergine santissima, le quali possono cantarsi in chiesa dai fedeli in onore di Maria, soprattutto nel mese di Maggio. Esse sono scelte tra gli autori, che in questi due ultimi secoli hanno adoperato metro e stile più popolare, e acconcio ai cantici di chiesa. Indarno adunque vi si cercheranno le più nobili poesie mariane dei grandi nostri poeti: esse per la loro lunghezza, per lo stile e pel metro non potevano far parte di questa Raccolta. Mancano ancora molte poesie che avrebbero corrisposto allo scopo; ma sono state omesse perchè esse sono notissime e vanno per le mani di tutti; tali sono p. e. quelle del Borghi, del Manzoni, dell'Arici, del Cantù. Le ammesse adunque nella scelta sono un circa trecencinquanta Laudi, appartenenti a più di cento scrittori diversi, e formanti un giusto volume in 16.° Esso offre un pascolo alla pietà religiosa, e insieme alla curiosità letteraria.

LA NOTTE FRANCESCO MARIA — Vedi *Grou* e *Nouet*.

LEONARDI M. — Vedi *Arrigoni Giulio*.

LIBERATI FRANCESCO — Ragguaglio delle prose e degli atti della pontif. Accademia Tiberina per l'anno 1866, letto nell'adunanza del 17 Decembre dal segretario annuale, avv. D. Francesco de' march. Liberati, dott. in filosofia e S. teologia ecc. ecc. *Roma, tip. di Bernardo Morini* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

LUTTAZI RAFFAELE — Alla cara memoria del signor Cardinale Antonio Maria Cagiano de Azevedo, Penitenziere maggiore e Vescovo di Frascati, Raffaele Luttazi, dottore in ambo le leggi ed in sacra teologia, vicario capitolare, canonico teologo, rettore del seminario, queste pagine dettate fra le lagrime. *Roma, dalla tipografia Salviucci* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

Nobile, affettuosa, eloquente orazione funebre, la quale perpetuerà la memoria delle rarissime qualità di mente e di cuore, onde fu pregiato l'Emo Card. Cagiano, testè defunto.

MANSELLA GIUSEPPE — Il Domma dell'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, ossia storia e prove di questo Domma di fede, per il canonico Giuseppe Mansella, sotto-sommista della Cancelleria apostolica, dottore in dritto canonico e civile nell' archiginnasio romano. *Roma, tip. Salviucci* 1866-1867. *Quattro vol. in* 8.° *di pag.* 293, 286, 293.

In due grandi parti è divisa quest' opera gravissima del ch. sig. canonico Mansella: la prima storica, la seconda didattica. Nella prima parte, la quale si stende per due interi volumi, il dotto autore tesse la storia della controversia, cominciando dal secolo XII e terminando al nostro

tempo, colle feste fattesi dopo la definizione dommatica del domma. La seconda parte, contenuta tutta nel III volume svolge ampiamente la dimostrazione teologica del domma stesso, ricorrendo alle cinque fonti della divina rivelazione che sono, la sacra Scrittura, la Tradizione, il costante sentimento della Chiesa, il consenso dei Vescovi e dei Fedeli, gli Atti e le Costituzioni dei sommi Pontefici. Questa è la tessitura dell'opera, ampia ed ordinatissima, come si vede. In quanto al merito dello svolgimento esso è fuori dell'ordinario considerevole. Perchè i nostri lettori lo pregino come merita, noi riportiamo qui per intero un brano d'una lunga lettera, scritta dal ch. p. Antonio Angelini all'autore, e stampata in capo del libro, protestandoci che questo autorevole giudizio noi lo facciam nostro, avendolo trovato conforme al fatto. Il P. Angelini dunque dice così. « Ora la dimostrazione di questo trionfo, che vivrà immortale ne' fasti della Chiesa, è svolta con nobiltà e decoro nel vostro scritto: nel quale se si ponga mente all'ordine de' tempi, voi li percorrete dai primordii in che surse la controversia, sino al periodo ultimo in che fu vinta: se alle pruove, sopra cui sta e posa il decreto, voi avete raccolto con isquisito giudizio, quanto è disseminato in molti volumi, niente lasciando indietro di ciò che fa alla piena cognizione dell'argomento. E in ciò avete dato saggio della finezza del vostro giudizio, che v'ha tenuto dal dare ne' due estremi o di soverchia aridità che rende l'opera meschina e povera, o di troppa ridondanza che porta fastidio a chi legge e non cresce prezzo al lavoro. »

MARIANI LODOVICO — Una conversione in parlatorio, ovvero a che serve una Monaca? *Bologna, direzione delle picc. lett. catt.* 585, *via Galliera* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 30.

MERIGHI PIETRO — Bancarotta e Riforma nel Collegio delle Muse. Canti due del canonico Pietro Merighi di Ferrara. *Modena, tip. dell'erede Soliani* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

Graziosissima e vivace satira delle moderne ipocrisie è codesta, scritta da uomo che ha tre doti assai rare: grande maestria nello scrivere in questo stile satirico, gran buon senso, e grande conoscenza delle miserie che avviliscono la società. Questi due canti dunque sono una bella ed una utilissima poesia, che scherzando corregge, e pungendo risana.

MINICHINI BENEDETTO — Discorso storico politico sulla vita di Tiberio Carafa, principe di Bisignano, di Scilla e di Belvedere. *Napoli, tipografia di Saverio Giordano, Sansevero a S. Domenico Maggiore* 15 *e* 16, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 101.

In questo discorso dassi la storia delle geste di quell'illustre decoro del patriziato napolitano nel secolo decimo settimo, qual fu il Principe Tiberio Carafa. Lo scrittore, che ha vasta e sceltissima erudizione, non si contenta solo di raccogliere i fatti, ma li dilucida, li spiega, li coordina; e d'ogni cosa indica minutamente l'origine sicura ond'egli l'ha attinta: cosicchè nulla ci si legge che non sia autenticato da un documento autorevole, o attestato da uno scrittore fededegno.

MORANDO — La Damigella istruita ne'suoi doveri verso Dio e la Società, opera dell'abate Morando. *Torino* 1867, *per Giacinto Marietti tipografo-librario. Un vol. in* 16.° *di pag. VI.* 287.

La buona educazione delle giovinette importa grandemente non solo alle famiglie, ma eziandio alla società: perchè la moglie buona fa buono il marito, e la madre savia fa savia la figliuolanza: e quindi vengono cittadini morigerati, zelanti, utili alla patria. Di qui nasce lo zelo che tutti pongono nel voler ben allevate le figliuole: e se pari allo zelo fosse la prudenza e la sapienza, beate le città! Ma alcuni per cattivo intendimento, altri per cattivo principio, altri per vera inesperienza riescono a far delle damigelle tutt'altro che la donna forte dello Spirito Santo. Tutto al incontrario dee dirsi di questo prezioso libro del ch. sig. Morando. Esso nell'esporre i doveri d'una damigella in tutti i casi e in tutte le relazioni, in che può essa trovarsi, non intende a formare lo spirito e il cuore che sopra il modello della donna veramente cristiana. Nè ciò solo: ma lo fa con arte e maestria grande. Messe da banda le disquisizioni teoriche, va dritto alla pratica: e senza lungaggini curiose è più che altri compito. Tenendo una via di mezzo tra la severità eccessiva di alcuni scrittori, e la soverchia facilità di altri, offre una morale giusta e praticamente applicabile ai casi della vita. Il libro è diretto alle fanciulle stesse, e quindi ha quella riserbatezza che alla loro innocenza è dovuta, senza trascurare gli avvisi che sono necessarii per porla in guardia contro l'altrui malizia. Ai quali pregi intrinseci bisogna aggiungere l'estrinseca eleganza dei tipi, che piacerà certo alle gentili leggitrici alle quali è destinato.

NARDI FRANCESCO — Discorso detto nella dispensa dei premii dell' Istituto tecnico il dì 24 Gennaro 1865, da monsig. Francesco Nardi, uditore di S. Rota. *Roma, stamperia della S. C. de Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

Propongonsi con calde ed eloquenti parole gli esempii de' Romani, dotti nelle scienze esatte, perchè i nuovi cultori di esse prendano lena ad emularne la gloria.

NOUET GIACOMO — L'uomo di Orazione: vita di Gesù ne' Santi, ovvero meditazioni e trattenimenti sulle vite de' Santi, per tutto il corso dell'anno, del P. Giacomo Nouet della Compagnia di Gesù. Prima versione dal francese per Francesco Maria La Notte, sacerdote della Congregazione del SS. Redentore. *Napoli, tipografia all' insegna del Diogene, strada fuori porta Medina a Montesanto,* 27 *e* 28, 1864. *Quattro volumi in* 16.° *di pagine* 231, 215, 232, 207.

Sono meritamente famose le opere del P. Giacomo Nouet: perchè esse nella dottrina sicurissima, nella semplicità attraente delle forme, nella unzione celeste di carità, diffondono nei lettori gl' insegnamenti della morale evangelica con una soavità e con un calor grande. Fra queste opere pregiatissime sono le Meditazioni sopra le vite dei Santi, nelle quali il P. Nouet propone l'esempio loro a modello della vita cristiana, e il fa con una varietà e con una grazia molto difficile a trovare in altri libri. Queste Meditazioni sono ora la prima volta tradotte in italiano, e tradotte assai bene. Oh come questo libro è atto per le persone che cercano una guida alla loro pietà!

PAPALINI FRANCESCO — Per la consecrazione degl' illustri Vescovi di Nepi e Sutri, di Tripoli e di Listri: Sonetti di Francesco Papalini. *Roma, tip. Monaldi* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 24.

PARNISETTI PIETRO — Osservazioni meteorologiche fatte in Alessandria alla specola del Seminario 1866, anno tredicesimo. *Alessandria, tip. Astuti Carlo* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38.

Lo spazio non ci consente di poter compendiare i principali risultamenti avutisi dalla specola meteorologica del Seminario di Alessandria nel 1866. Dobbiamo invitare i cultori di questi studii a leggere di per sè il libro stampato dal ch. C. Pietro Parnisetti, ove troveranno tutta la varietà, la diligenza e la esattezza che in simili ricerche si desiderano, e quali si possono trovare negli osservatorii più forniti di uomini e di strumenti.

PAZZI VITALIANO — La bellezza corporale di Maria santissima, per don Vitaliano Pazzi, canonico penitenziere nella cattedrale di Forlì. *Bologna, libreria dell' Immacolata* 1867, *via Usberti* 696. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 95.

La bellezza corporale di Maria santissima fu sempre dai fedeli riputata la più grande che mai si vedesse in donna sulla terra: ondechè fin dai più antichi e primi tempi del cristianesimo fecero a gara per adombrarla o colla penna, o col pennello, o collo scalpello e scrittori ed artisti. Il ch. can. Pazzi in questo libretto ragiona appunto di questo pregio di Maria santissima, desumendo dalle sacre carte, dalla tradizione dai Padri, dalla ragion teologica i fondamenti di questa universale credenza dei cristiani, e la qualità propria di tale bellezza. Dotto e grazioso opuscolo è cotesto, il quale sarà letto con piacere grande dai devoti di Maria santissima.

PERRONE GIOVANNI — Praelectiones theologicae de virtutibus fidei, spei et caritatis, auctore Ioanne Perrone S. I., in collegio romano studiorum praefecto. Editio II emendatissima. *Taurini, ex officina stereo-typographica Hyacinthi Marietti* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 300.

PERROTTI ANTONIO MARIA — Pievino, ovvero il Giovine studente, racconto di Antonio Maria Perrotti. *Napoli, tipogr. Saverio Giordano* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 32.

Un figliuolo per amor di libera vita abbandona fuggendo la propria madre, e così ne cagiona pel soverchio dolore la morte. Una tanta sventura lo rimena a sentimenti di dolore e di

penitenza: gli fa abbandonare la mala vita, e lo riconduce alla pietà pria da lui derisa. Questo è il semplicissimo tessuto di questo racconto, il quale pur tuttavia commuove l'animo vivamente, per la tenerezza e delicatezza degli affetti ond'è animato.

POLCARI INNOCENZO — Vita dell' alunna Tullia Curcio, descritta dal P. Innocenzo Polcari d. C. d. G. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 46.

Negli educatorii di fanciulle, diretti dalle religiose, è cosa assai frequente il trovarvi giovanette di fede assai viva e di candida innocenza, le quali beata la società, beate le famiglie se nell'uscir di colà entro non trovassero mai seduzioni e inciampi per farle intiepidire se non travalicare! Fra queste care figliuole il Signore non di raro presceglie alcuna, in cui versa più largamente i tesori della sua grazia, perchè serva di esempio e di stimolo alle compagne. Tal fu Tullia Curcio nel Conservatorio di S. Paolo primo Eremita. Dal primo dì che vi pose il piede volse ella l'animo alla pietà ed alla perfezione: e in breve tempo vi fece tali progressi, che divenne la più pia, la più fervorosa, la più diligente di tutte le altre convittrici. Il Signore la chiamò presto a godersi nel Cielo il premio dell'amore ond'essa gli si era legata in terra: e la sua santa ed invidiabile morte corrispose alla santa ed esemplare sua vita. Quindi affine di perpetuare il bene che il suo esempio avea prodotto, il P. Polcari ne ha scritto questa memoria, delineandone con vivo colore il ritratto.

P. P. — A difesa di monsig. arcivescovo Giovacchino Limberti, confutazione dell' opuscolo del canonico Antonio Torrigiani sulla negata investitura al canonico Brunone Bianchi a Priore mitrato della basilica di S. Lorenzo. *Firenze, tip. di Adriano Solani* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 40.

RAFFAELLI BONAVENTURA — La mia gita in Roma sul cadere del 1866, memorie del Cav. Bonaventura Raffaelli. *Viterbo, presso Sperandio Pompei* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 51.

Il titolo del libro fa subito intendere di che esso tratti. Sul cadere del 1866 il ch. sig. cavaliere Raffaelli venne in Roma; i Francesi ne erano usciti pochi dì innanzi. Questa circostanza gli fe notare il contegno dei Romani nelle varie occasioni in che potè osservarli, soprattutto nell'ultimo giorno dell' anno, quando Sua Santità recossi alla Chiesa del Gesù per cantarvi il *Te Deum*. Ciò che egli vide coi suoi occhi, descrive con molta candidezza per disinganno di chi pensava che i Romani bollissero d'ire faziose. È notevole poi un incidente occorso al Raffaelli: l'essersi cioè egli abbattuto in un giovanetto molto gentile ed istruito, non si sa di che paese, ma non cattolico. La conversazione avuta con lui è una piccola dissertazioncella in difesa del cattolicismo.

RIARIO SFORZA SISTO — Lettera pastorale del Cardinale Arcivescovo di Napoli per la Quaresima del 1867. *Napoli, tip. degli accattoncelli, tondo di Capodimonte* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 21.

RONDINA FRANCESCO — Il vecchio battezzatore. Dramma in cinque atti del padre Francesco Rondina d. C. d. G. 2.ª edizione. *Bologna, libreria dell'Immacolata* 1867, *via Usberti,* 696. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 88.

ROPHOEATICI CALLISTHENIS — I. C. D. N. Iter crucis. Callisthenis Rophoeatici. P. A. Elegiadum liber singularis. *Neapoli, ex officina hospitii mendiculorum ad circulum Capitimontanum* 1867. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 54.

Se il chiarissimo Autore di questi versi anche questa volta ama di nascondersi sotto il velo di un nome accademico, non sarà per ciò meno pregiato il bel regalo, ch'egli fa del libretto annunziato, agli amatori delle latine eleganze. Di fatto vi troveranno nobiltà di concetti, grazie di stile, copia di belle immagini, facilità di verso, e sopra tutto una movenza di affetto, che viene a ricercare con singolare spontaneità le più intime fibre del cuore: in somma non vi manca nessun pregio, che possa rendere commendevole una poesia di sacro argomento. A noi pare che tanto la pietà, quanto le lettere ne debbano non poco guadagnare, e perciò brameremmo che il libro venisse in mano a tutt'i giovani, che col gusto della poesia vogliono congiungere il sapore della pietà cristiana.

ROSATI GIOVANNI — Lettera pastorale. Giovanni Rosati patrizio di Ferentino per la grazia di Dio e della Santa Sede apostolica Vescovo di Todi ecc. al suo dilettissimo Gregge in occasione della Quaresima del 1867. *Todi* 1867, *tip. di Z. Foglietti e comp. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 19.

ROTUNDA ANTONINO — La divozione al Patriarca san Giuseppe, utile a chicchessia, promossa in nove discorsini istruttivi e familiari, o come in nove meditazioni, dal sac. Antonino Rotunda di Alcamo. *Palermo, stabilimento tipografico di Fr. Lao* 1865. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 78.

Sotto il nome del ch. Ciampi annunziammo un libro venuto alla luce contemporaneamente che questo del ch. sac. Rotunda. In ambedue vi è uno stesso concetto, che cioè S. Giuseppe è il protettore di tutti gli stati di vita: ma ciascuno dei due libri svolge l'idea a suo modo. Il Rotunda dimostra che la devozione di S. Giuseppe è utile ai giovani, ai figliuoli, ai genitori, ai coniugati, ai vergini, ai tribolati, ai peccatori, ai giusti, agli agonizzanti, ai bisognosi. Esso il fa in altrettanti capitoli, con discorso agevole e divoto. Infine aggiungonsi alcune pie pratiche per onorare il glorioso Patriarca.

SACCARDO GIOVANNI — Nelle solenni esequie alla santa memoria di mons. Camillo Nob. Co. Benzon, Vescovo di Adria, celebrate nella chiesa di Santa Maria Zobenigo, il giorno 16 Gennaio 1867. Orazione letta dall' abate Giovanni Saccardo, prof. di studii biblici e sacra eloquenza nel seminario patriarcale di Venezia. *Venezia, tip. Lauro Berlo di G. B.* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 36.

SAINT-MARIE — I due orfanelli, ossia Maria per Madre. Racconto della signora Saint-Marie, 3.ª edizione. *Bologna, libreria dell' Immacolata* 696, *via Usberti* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 163.

SCOTTON ANDREA — Non è dogma. Racconto dedicato ai giovani studenti dal sacerdote D. Andrea Scotton, catechista nell' imperiale regio Ginnasio superiore di Vicenza. *Venezia, tip. di G. B. Merlo edit.* 1865. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 125.

I molti libri gravissimi che si sono scritti intorno al valore da dare alla dichiarazione pontificia sulla necessità che ha il Papato del dominio temporale, non possono essere utili che solo alle persone colte e istruite. Pel popolo è necessario qualche cosa di più facile a intendersi, di più dilettevole per leggersi, di più breve per ritenersi: qualche cosa in somma leggera leggera quanto alla forma, ma soda quanto alla sostanza. Questa necessità ha spinto il dotto sacerdote D. Andrea Scotton a comporre il libro qui annunziato. Esso ha l'aspetto di un Racconto, e così alletta co' suoi casi alla lettura: esso svolge la dottrina sotto forma di dialogo, e così la rende più agevole e piana: esso infine ha uno stile chiaro e popolare, che non offusca ma dichiara le idee.

SERIO SIMONE — Florilegio patristico, in onore della Vergine immacolata, ossia Mazzetto di fiori mariani colto interamente nel giardino dei SS. Padri, da servire come manuale di preghiere e aspirazioni per un mese. *Palermo, Francesco Lao tipografo* 1864. *Un vol.* 32.° di *pag.* 148.

Sentenze, aspirazioni, preghiere, cantici, inni, tutti raccolti esclusivamente dai SS. Padri, e con bell' ordine disposti in modo che servano a santificare un mese intero a Maria, contengonsi in questo grazioso libretto. I testi latini dei Padri hanno daccanto la loro versione, fatta con diligenza ed eleganza.

SEVERI ANTELMO — Dialoghi cinesi. Parte prima: testo autografato da Paolo Ting cinese. *Un vol. in* 8.° *grande di pag.* 80. Parte seconda: trascrizione e doppia versione letterale e libera, di Antelmo Severi. *Firenze, tip. L. Nicolai* 1866. *Un vol. in* 8.° *grande di pag.* 75. Prezzo lire it. 4.

Il testo di questi dialoghi o discorsi famigliari, autografato diligentemente dal cinese Paolo Ting, per cura del prof. S. Julien, forma parte d'una grammatica scritta in cinese, onde inse-

gnare ai Cinesi stessi la lingua *manciu*, della quale assai vocaboli e modi di dire corrono nella volgare e parlata dal minuto popolo cinese, molto diversa dalla classica e scritta che si usa dai letterati e dotti. E questo testo, litografato con molta nitidezza di caratteri, costituisce la prima parte della presente opera. Nella seconda il signor Antelmo Severi, aiutandosi ancora dell'originale *manciu* e di una versione inglese del signor Wylie, lo trascrisse in caratteri nostrani, aggiungendovi una doppia versione, nella forma seguente. Di ogni carattere, ossia vocabolo del testo contenuto nella prima parte, recò in prima, con caratteri italici, la riproduzione secondo il suono che dee avere con la pronunzia cinese; poi in carattere romano la rispordente versione letterale, coi diversi sensi affini che può avere quel vocabolo ; quindi, compiuta così per ciascun vocabolo la interpretazione dell'intera frase, ne recitò la versione libera, ponendo somma cura nel rendere fedelmente il pensiero, la composizione della frase stessa e l'orditura del discorso. Con ciò chi si accinge allo studio della lingua cinese può ad un tempo e imparare la forma dei caratteri proprii di ciascuno de' vocaboli più usuali, ed almeno approssimativamente la loro pronunzia, e il senso letterale o traslato che hanno, e la sintassi delle frasi più necessarie a sapersi o più frequenti nel conversar familiare. Di che ognuno vede quanto abbia ad essere renduta meno ardua e fastidiosa, e più spedita la fatica, alla quale deono sobbarcarsi principalmente i Missionarii, che colà si recano dalla nostra Italia a predicarvi il santo Vangelo.

Il sig. Severi, in una concisa avvertenza, pose in rilievo come fosse impossibile il rappresentare esattamente tutte le gradazioni di suono o di apertura che hanno le vocali nella pronunzia cinese, o il dare a intendere a chi mai non li ha uditi, quali sieno codesti suoni, quando pure con nuovi segni od accenti aggiunti alle nostre lettere si venisse a capo di notarli tutti. E perciò si tenne pago d'indicarli approssimativamente con le sole cinque vocali nostrane, che, anche in italiano rappresentano sette suoni diversi, ed adoperando ancora l'*ü* dei Tedeschi. Per ciò che spetta alle consonanti, ritenendo esse lo stesso valore che hanno presso noi, ammettono tuttavia alcune modificazioni, che il sig. Severi accennò con molta chiarezza e con esempii. Così per citarne un solo: « C e G, innanzi a qualsiasi vocale, soneranno sempre come in *ceci, gelo, giro* ». Laonde si scrive dal Severi *ca, co, cu*, per far sentire i suoni che comunemente da noi italiani si scrivono *cia, cio, ciu*; ed allo stesso modo *ga, go, gu*, si pronunziano come da noi si dovrebbe se fosse scritto *gia, gio, giu*. Ma questo non lascia forse luogo a qualche equivoco? Vero è che in quanto alla lettera *c*, per indicare quando si dee pronunziare come da noi nella parola *casa* o *corso*, il Severi adopera invece la *k*. Tuttavia, almeno pei principianti, non sarebbe forse riuscito più utile il trovar scritto *cia* dove si deve pronunziare *cia*, anzichè dover abituarsi all'uso di una regola, che per noi italiani è una eccezione?

Inoltre il sig. Severi ci porge motivo ad un'altra osservazione. Egli dichiara che in questi dialoghi, « trattandosi di una versione fedelissima del *manciu*, alcune forme di parlare sono state introdotte, che nel cinese non sono comuni ». Ciò posto perchè non credette egli opportuno di indicare sempre codeste *forme non comuni* quando occorrono, e di metter loro da presso, o in nota, la forma comune, per guisa da rimuovere il pericolo che si apprenda un idiotismo *manciu* come se fosse una propria od almeno comune locuzione cinese?

Con questo non intendiamo di muovere una censura, ma solo di indicare una qualche miglioria che potrebbe desiderarsi, e che certamente risponderebbe all'intento dell'istesso sig. Severi, di agevolare cioè, quanto più si possa l'apprendere il senso genuino ed il significato comune delle parole e delle frasi del volgare, parlato dai Cinesi.

SOLIVETTI ALESSANDRO — Dell'epilessia e della cura abortiva dell'accesso epilettico col metodo del Prof. Guido Baccelli, pel Dott. Alessandro Solivetti medico nel Manicomio di Roma. *Roma, dalla tipografia di Enrico Sinimberghi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 40.

Di questa eccellente dissertazione daremo in altro quaderno più particolare contezza.

SOSSI ANTONIO VITALIANO — Lettera pastorale al venerabile Clero e popolo dilettissimo di Asti, di mons. Antonio Vitaliano Sossi, Vicario generale Capitolare per la Quaresima del 1867. *Asti, tip. Raspi e Comp*. 1867. *Un fasc. in* 8.° *di pag*. 16.

— Nella commemorazione anniversaria dei socii e benefattori defunti della socie à degl' insegnanti. Discorso di mons. Antonio Vitaliano Sossi, dottore collegiato in Teologia ecc. ecc. letto nella chiesa della SS. Annunziata in Torino il 29 Agosto 1866. *Asti, tip. Raspi e compagnia* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 8.

STRENNE ED ALMANACCHI PEL 1867 — Il Cattolico, strenna italiana per l'anno 1867. *Bologna, direzione del periodico* PICCOLE LETTURE CATTOLICHE 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 62.

È inutile il dire di che materia si componga questa Strenna; giacchè in ciò quasi tutte le Strenne si rassomigliano: tutte hanno un po' di tutto. Piuttosto indicheremo che la scelta è giudiziosa, i principii sono strettamente cattolici, e lo stile è ordinariamente buono.

— Appunti intorno l'amico di casa. Almanacco pel 1867. *Bologna, tipografia e libreria di A. Mareggiani, via Malcontenti, n.°* 1797, 1866. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 48.

Anche questi appunti sono stati scritti per confutare gli scerpelloni, le bugie e le eresie dell'*Amico di Casa*, pessimo almanacco dei Barbetti. La confutazione è brevissima; non sono che quanto il titolo promette: semplici appunti. Ma questi appunti sono sodi e van dritto allo scopo. Bravi quei giovanetti che li hanno scritti e poi stampati!

— Il progresso. Strenna delle Letture Cattoliche per l'anno 1867. *Napoli, direzione delle Letture Cattoliche, vico Sansevero a S. Domenico Maggiore* 15 e 16, 1.° e 15 *Gennaio* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 64.

In alcuni dialoghi, forma acconcia molto a trattar quistioni varie e molteplici senza noia dei lettori, si svolgono alquante verità cattoliche, le quali sono troppo spesso, e troppo dannosamente dimenticate ai nostri giorni.

— La buona giovinetta. Strenna della figlia dell'Immacolata per l'anno 1867. Anno terzo. *Bologna, libreria dell' Immacolata* 1867, *via Usberti* 696. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 78.

Essendo questa Strenna scritta e dedicata alle figlie dell' Immacolata, essa contiene discorsetti, poesie, raccontini, aneddoti acconci per le fanciulle, e per lo piu diretti a ravvivare e nutrire in esse la devozione alla B. Vergine.

— L'amico della Religione. Strenna cattolica siciliana per l'anno 1867. *Palermo, tipografia Barcellona via dell' Università* 44, 1866. *Un opuscolo in* 32.° *di pag.* VII, 80.

In Palermo pubblicavasi l' anno scorso un foglio domenicale col titolo stesso di questo Almanacco. Esso era unicamente rivolto a difendere gl' interessi religiosi del popolo, e di politica non si mischiava punto nulla: eppure nelle luttuose vicende del passato Settembre dovette anch' egli tacersi. Al principio del nuovo anno 1867 quel titolo ricomparisce in capo ad una Strenna, come un compenso agli antichi associati, e un invito ai nuovi. Questa Strenna, graziosamente scritta, e piena di vivacità e di brio, non contiene che articoletti religiosi, raccontini, aneddoti, sciarade, proverbii ed altrettali coserelle istruttive o ricreative: e tutto non solo innocenti ma sommamente utili.

— Ti parla il cuore. Almanacco per l'anno 1867, dedicato alle giovinette cristiane da L. Matteucci. *Bologna, tip. di Alessandro Mareggiani, via Malcontenti N.* 1797, 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 112.

Nel mentovare gli Almanachi cattolicamente scritti nell' Italia non annoverammo questo del signor Matteucci, perchè non ci era ancor pervenuto nelle mani. Ora l'abbiam letto, e il troviamo saviamente compilato, e leggiadramente scritto, e tutto acconcio a rallegrare ed istruire le donzelle alle quali è dedicato. Vendesi in Bologna per cent. 40.

TACCONE GALLUCCI NICOLA — Sulla libertà della Chiesa. Lettera di Nicola Taccone Gallucci al barone Antonio Mantica. *Bologna, tip. di Alessandro Mareggiani* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 23.

Breve, come a una lettera s' addice, ma piena di giuste e di profonde considerazioni è questo scritto del ch. sig. Taccone Gallucci. Egli prende a dimostrare che la Chiesa non è nè può essere nemica della vera libertà dei popoli, e il fa dichiarando limpidamente il concetto della libertà e della Chiesa, e ricorrendo all' induzione storica del passato, e alla ragione teologica e filosofica per dare sicurtà per lo avvenire. La sua dimostrazione è così evidente e così calzante, che leggendosi questa lettera s' induce anzi nell' animo questo concetto, che cioè fuori della Chiesa cattolica non vi è nè vi può essere vera libertà.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis doctoris angelici, Ordinis Praedicatorum, opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. *In Aristotelis Stagiritae nonnullos libros Commentaria.* Tomus III. *Parmae, ex tipographeo Petri Fiaccadori* 1866. *Fasc.* 159, 160 e 161, *in* 4.° *da pag.* 609 a 661 *del tomo XX, e da pag.* 1 *a* 168 *del tomo XXI.*

VIVARELLI LUCA — Imelda Lambertazzi. Tragedia del dottor Luca Vivarelli. *Bologna, tip. Mareggiani all' insegna di Dante via Malcontenti n.°* 1797, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 61.

In mezzo a tanta corruzione e servilità, onde un volgo letterario sta deturpando in questi tempi di licenza il teatro italiano, è pure un conforto poter additare qualche opera drammatica, che sia come una protesta contro lo strazio che si fa comunemente dell'arte, e rivendichi in qualche modo dall'obbrobrio l'onore delle lettere italiane. Cotale ci sembra la Imelda Lambertazzi del ch. dottore Vivarelli, e perciò l' annunziamo con un singolare compiacimento. È una tragedia concepita secondo le regole antiche; per conseguenza legata dalla legge di rigorosa unità non solo di azione, ma anche di tempo e di luogo; semplice e naturale nel suo intreccio, ma pur piena d'interesse; con pochissimi personaggi che v'hanno parte, ma pur risaltante per contrasti fortissimi; serrata nel suo processo, sempre più attuosa nell'azione, sempre crescente nell' effetto tragico, che tocca il colmo nella catastrofe. Con questi pregi va d'accordo la dizione, colta senza ricercatezza, lo stile robusto, l'espressione viva degli affetti, la verseggiatura rapida e sostenuta. L' argomento è tolto da una storia bolognese di guelfi e ghibellini; nel quale forma il nodo un amore innocente e virtuoso, che trova insuperabili intoppi negli odii di parte: donde gli sforzi generosi ed eroici dall'una parte per venire alla pace, e dall'altra una feroce immobilità ne'propositi di vendetta. Il fine morale della tragedia è dimostrare i funestissimi effetti degli odii settarii. Benchè l'idea dell'intreccio non sia nuova; ciò non ostante il ch. autore vi ha recato tanto di suo, che torna piuttosto a sua gloria aver saputo schivare in un concetto, poetizzato da molti anche valenti autori, ogni vestigio d' imitazione. Con ciò non diciamo, che la critica non vi abbia nulla da appuntare; ma i pregi a nostro avviso sopravvanzano di gran lunga i difetti, che un censore anche rigoroso vi potrebbe scoprire. Il che è molto per un genere di componimento, che Aristotele non dubitò di giudicare più difficile della stessa epopea.

ZAMBONI CAMILLO — Guido e Giulietta, racconto dell' ultimo secolo per Don Camillo Zamboni, seconda edizione. *Bologna* 1866, *libreria dell' Immacolata, via Usberti* 696. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 148.

— Isabella dei Todeschini, racconto storico per D. Camillo Zamboni, parroco bolognese. *Bologna* 1866, *libreria dell' Immacolata, via Usberti* 696. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 203.

ZINELLI FEDERIGO MARIA — Pastorale di mons. Federico Maria Nobile Zinelli, Vescovo di Treviso, nella ricorrenza della Quaresima. *Venezia*, *tip. Perini* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 8.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 30 *Marzo* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Concistoro segreto del 27 Marzo, nomine di Vescovi — 2. Visita del principe Ottone di Baviera al Santo Padre — 3. Abolizione di dazii, e riforme doganali per le vie ferrate; prescrizioni pei passaporti degli Italiani non pontificii — 4. Provvedimenti contro il brigantaggio nelle province meridionali — 5. Nota ufficiale del *Giornale di Roma* sopra alcune parole del re Vittorio Emmanuele per la *liquidazione* dell'Asse ecclesiastico.

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 27 Marzo, nel palazzo apostolico in Vaticano, un Concistoro segreto, che ha aperto con breve Allocuzione, nella quale ha significato il desiderio di ascrivere nel Catalogo dei Santi la beata Germana Cousin, vergine secolare di Pibrac, villaggio della diocesi di Tolosa in Francia ed innalzata già dalla stessa Santità Sua all'onore del culto fin dal dì 7 Maggio del 1854. Fatta dal Prefetto della S. Congregazione dei Riti la relazione della causa; udito il parere di tutti i singoli Emi Cardinali che risposero col *Placet*, Sua Santità espresse la sua volontà di procedere a questa Canonizzazione.

Dopo ciò il S. Padre ha proposto le seguenti Chiese: *Chiesa Patriarcale di Alessandria nelle parti degl' infedeli*, per Monsignor Paolo Ballerini, Arcivescovo rinunziatario di Milano. *Chiesa Metropolitana di Milano in Lombardia*, per Monsignor Luigi Nazari di Calabiana, traslato da Casale. *Chiesa Metropolitana di Reims in Francia*, per Monsignor Giovanni Battista Anna Landriot, traslato da La Rochelle. *Chiesa di Giulia Cesarea od Algeri, in Algeria, recentemente eretta Metropolitana*, per Monsignor Carlo Marziale Allemand Lavigerie, traslato da Nancy e Toul. *Chiese Cattedrali unite di Molfetta, Giovenazzo e Terlizzi nella Puglia*, per Monsignor Rossini, traslato da Acerenza e Matera. *Chiesa Cattedrale di Foligno nell' Umbria*, per Monsignor Niccola Grispigni, traslato da

Poggio Mirteto. *Chiesa Cattedrale d' Imola nelle Romagne*, per Monsignor Vincenzo Moretti, traslato da Cesena. *Chiesa Cattedrale di Casale nel Piemonte*, per Monsignor Pier Maria Ferrè, traslato da Pavia. *Chiesa Cattedrale di Comacchio nelle Romagne*, per Monsignor Alessandro Paolo Spoglia, traslato da Ripatransone. *Chiesa Cattedrale di Reggio nell'Emilia*, per Monsignor Carlo Macchi, sacerdote di Milano e fin dal Giugno 1859 eletto Vescovo di Crema. *Chiese Cattedrali unite di Macerata e Tolentino nel Piceno*, pel R. D. Gaetano Franceschini, sacerdote diocesano di Foligno. *Chiese Cattedrali unite di Potenza e Marsico nella Basilicata*, pel R. P. Fr. Antonio Maria Fania da Rignano, del serafico Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco. *Chiesa Cattedrale di Adria nel Veneto*, pel R. D. Pietro Colli, sacerdote diocesano di Adria. *Chiesa Cattedrale di Cuneo nel Piemonte*, pel R. D. Andrea Formica, sacerdote diocesano di Alba. *Chiesa Cattedrale di Asti nel Piemonte*, pel R. D. Carlo Savio, di Cuneo, sacerdote arcidiocesano di Torino. *Chiesa Cattedrale di Saluzzo nel Piemonte*, pel R. D. Lorenzo Gastaldi, sacerdote di Torino. *Chiesa Cattedrale di Alba nel Piemonte*, pel R. D. Eugenio Roberto Galletti, sacerdote di Torino. *Chiesa Cattedrale di Alessandria della Paglia nel Piemonte*, pel R. D. Antonio Colli, sacerdote diocesano di Novara. *Chiese Cattedrali unite di Pistoia e Prato in Toscana*, pel R. D. Enrico Bindi, sacerdote diocesano di Pistoia. *Chiesa Cattedrale di Ampurias e Tempio in Sardegna*, per R. D. Pietro Virdis, sacerdote diocesano di Bisarchio. *Chiesa Cattedrale di Giavarino in Ungheria*, pel R. D. Giovanni Zalka, sacerdote diocesano di Giavarino. *Chiesa Cattedrale di La Rochelle in Francia*, pel R. D. Benedetto Leone Thomas, sacerdote diocesano di Autun. *Chiesa Cattedrale di Nancy e Toul in Francia*, pel R. D. Giuseppe Alfredo Foulon, sacerdote di Parigi. *Chiesa Cattedrale di Verdun in Francia*, pel R. D. Agostino Hacquard, sacerdote diocesano di S. Diez. *Chiesa di Constantina in Algeria, recentemente eretta in Cattedrale*, pel R. D. Felice de Las-Cases, sacerdote arcidiocesano di Alby. Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l' istanza del sacro Pallio per la Chiesa Metropolitana di Catania, essendone presente in Concistoro l' Arcivescovo Monsignor Dusmet; e per quelle di Milano, Reims, Giulia Cesarea, Torino, Messina; non che per la Sede di Scutari, recentemente eretta in Arcivescovile da Sua Santità, ed unita alla Metropolitana di Antivari in Albania, a favore di Monsignor Carlo Pooten.

2. Nel giorno di mercoldì 20 Marzo S. A. R. il principe Ottone, fratello di S. M. il Re di Baviera, portossi in nobile treno al palazzo apostolico in Vaticano, per fare atto di omaggio alla Santità di nostro Signore Pio Papa IX; e, ricevuto con la formalità solita a usarsi verso i personaggi del suo grado, s' intrattenne a colloquio con Sua Santità, a cui presentò poscia i personaggi del suo seguito. Passò quindi a visitare l' Emo Cardinale Antonelli Segretario di Stato.

3. Nel *Giornale di Roma* del 16 Marzo venne pubblicata nella parte ufficiale la nota seguente: « Allo scopo di ognor più facilitare il movimento commerciale, per disposizione ordinata dalla Santità di nostro Signore si è abolito il dazio di transito sulle merci e sugli articoli di ogni specie, che traversano il territorio dello Stato colle vie ferrate. Si sono modificate eziandio le discipline doganali, ed esentati dall'ammagliatura e dal bollo i colli contenenti gli effetti ed i bagagli dei viaggiatori sulle

vie medesime. Monsignor Tesoriere Generale, Ministro delle Finanze, ha dato le convenienti disposizioni agli ufficii doganali, per la esecuzione di questa benefica sovrana risoluzione. »

Oltre a questo, che riguarda le merci ed i bagagli de' viaggiatori, fu anche preso qualche provvedimento, che agevola assai ai viaggiatori italiani il transito per gli Stati pontificii, o la loro permanenza in essi. Ciò risulta dalla seguente Circolare, che si mandò ai prefetti del regno d'Italia, e che fu pubblicata da molti diarii.

« Il sottoscritto s'affretta partecipare ai signori prefetti che in seguito a nuove trattative col Governo pontificio, si è ottenuto che i cittadinì del regno, i quali transitano sulle ferrovie romane per recarsi dalle province settentrionali nelle meridionali e viceversa, siano esenti dall'obbligo di riportare sul foglio di via il visto del consolato spagnuolo, siccome era precedentemente prescritto. Le autorità pontificie di confine tengono ordine di lasciar passare su quelle ferrovie cittadini, che siano muniti del foglio di via (prescritto colla circolare di questo Ministero, 10 Settembre 1866, num. 58, 190-19, 779) senza altra formalità od anche del semplice passaporto per l'interno. Tale documento viene richiesto e ritirato ai viaggiatori all'entrata nello Stato pontificio, per essere poi restituito colla stessa corsa all'uscita. Quanto poi ai viaggiatori, che intendono fermarsi nello Stato romano, non sarà loro fatto ostacolo, se il foglio di via o passaporto sia diretto ad un comune delle province pontificie; e per la mancanza del visto si esigerà dai viaggiatori la relativa tassa, più una lira di multa.

« Si compiacciano i signori Prefetti di dare la maggiore pubblicità possibile a queste nuove agevolezze, ottenute dal Governo pontificio nell'interesse dei cittadini, e di accusare ricevuta della presente. Si uniscono esemplari pei sotto-prefetti. Il Direttore superiore, *N. Amore.* »

4. Tra le miserande conseguenze dell'usurpazione violenta del reame di Napoli, si ha purtroppo a deplorare già da sette anni, e produsse già troppe rovine, quella del *brigantaggio*, che imperversa sulle frontiere delle province meridionali dello Stato pontificio, dove si annidò tra le giogaie de' monti e le selve inestricabili, per quinci piombare, quando dall' una e quando dall'altra parte dei due Stati confinanti, a compiere le più esecrabili ribalderie.

Già più volte abbiamo fatta risaltare la disonestissima arte dei *moderati* e ministeriali diarii di Firenze, i quali, benchè non possano ignorare come e quanto si adoperi il Governo pontificio per cessare quel flagello, pure non si ristanno dal rappresentarlo, nelle loro corrispondenze, come complice e fautore de' briganti. Nulla valsero a frenare quella loro calcolata slealtà, e la perfidia con cui adoperano contro Roma questo *mezzo morale*, degno della infame loro causa, nè i ripetuti editti severissimi promulgati dal Governo pontificio contro i briganti, nè le spedizioni delle truppe, nè i tanti combattimenti sostenuti da queste contro i malandrini, nè il molto sangue con cui, specialmente i gendarmi e le truppe indigene, diedero bella prova di fedeltà e di bravura. Que' diarii, anche adesso, proseguono a dire, che il Governo pontificio non fa nulla, e lascia sbrigliati ad ogni mal fare i briganti, e ciò inculcano con quella persistenza, che purtroppo si fonda nella certezza di poter sempre trovare imbecilli, i quali credono verità ogni assurdità, purchè affermata con cinica baldanza.

Non è lecito sperare che debbano desistere. Ma, almeno per porre in guardia gli onesti contro codesti argomenti *morali* in favore del *Regno d'Italia*, gioverà trascrivere qui il recente editto, pubblicato da Monsignor Luigi Pericoli, Delegato apostolico della città e provincia di Frosinone.

« Per ottenere con più efficaci misure la estirpazione del brigantaggio dalle due province di Frosinone e Velletri, la Santità di nostro Signore, inteso il Consiglio di Stato e quello dei Ministri, ci ha ordinato di emanare le seguenti disposizioni, in aggiunta dell' Editto di quest' apostolica Delegazione in data 7 Decembre 1865.

« Art. 1. D'ora innanzi sarà considerata conventicola anche la riunione di due briganti armati; e ciò per gli effetti dell' art. 4 del richiamato Editto 6 Decembre 1865.

« Art. 2. I rei di brigantaggio, e loro complici, non godranno di alcuna diminuzione di pena, compiti che abbiano gli anni 18 di età

« Art. 3. Chiunque consegnerà un brigante vivo avrà un premio di lire 3,000. Se è capo banda, il premio sarà di lire 6,000. È concesso pure a chiunque il premio di lire 2,500 per la uccisione di un brigante; e se è capobanda, il premio sarà di lire 5,000. Rimane ferma la partecipazione di un quinto ai denuncianti. Sarà eziandio accordato un premio di lire 200 a 300 a chi somministrerà sicure notizie per l'arresto di un manutengolo o complice dei briganti.

« Art. 4. Il brigante, che consegnerà vivo o morto, a qualunque autorità un altro brigante, non sarà sottoposto ad alcuna pena, e conseguirà inoltre un premio di lire 500. Qualora il brigante consegnato o ucciso fosse capobanda, il premio sarà di lire 1,000. Dovrà peraltro essere allontanato dalle due provincie di Frosinone e Velletri, ed anche da tutto lo Stato, secondo le circostanze.

« Art. 5. Chiunque s'opporrà, o resisterà, o recherà impedimento alla pubblica forza in attualità di servizio relativo ad operazioni di brigantaggio, od all'arresto dei manutengoli, o complici, sarà condannato alla galera dai 10 ai 15 anni; ove poi in tale occasione si facesse uso di armi, o si recasse offesa personale agli individui della forza, il colpevole sarà condannato all' ultimo supplizio. Chiunque desse dolosamente false indicazioni sarà punito come complice.

« Art. 6. È accordata una nuova perentoria proroga di giorni 15, decorribili dopo il quinto giorno dalla pubblicazione del presente Editto, a quei briganti, che si costituissero spontaneamente nelle carceri del Governo, o nelle mani della pubblica forza, per aver salva la vita, e per poter anche conseguire ulteriori tratti della Sovrana clemenza.

« Art. 7. Le famiglie dei briganti saranno assoggettate a rigorosa sorveglianza della Polizia, e potranno anche, secondo le circostanze, od essere assoggettate a speciali precetti, od essere allontanate dalla provincia, in cui dimorano.

« Art. 8. È vietato, sotto pena di un anno di opera pubblica, alle famiglie dei briganti, e a chi sia stato inquisito per complicità al brigantaggio, e non dimesso come innocente, di ritenere in propria casa qualunque arma da fuoco, polveri e munizioni; e viene annullata con la presente disposizione qualunque licenza o permesso fosse stato loro in antecedenza concesso. Agli altri parenti poi dei briganti, fino al terzo grado di computazione civile, se sono sospetti, può essere loro dalla Poli-

zia ingiunto precetto di non ritenere in casa siffatte armi e munizioni sotto una comminatoria penale.

« Art. 9. È proibito a chiunque di portare in campagna viveri al di là della sussistenza di un giorno, e ad ogni pastore, o custode di bestiami, di portar seco in campagna, o di ritenere una quantità di viveri, che ecceda l'ordinario consumo per la sua sussistenza di tre giorni, sotto pena del carcere da un mese ad un anno. È pure vietato a chiunque di portar fuori dell'abitato una quantità di vestiario non necessario, o di medicinali, a meno che questi non occorressero a qualche individuo infermo, che dovrà essere designato alla farmacia nell'atto dell'acquisto. I contravventori saranno arrestati, e posti a disposizione della Polizia, per quindi decidere, se siavi luogo a procedere contro di essi per titolo di complicità al brigantaggio.

« Art. 10. Ai proprietarii di bestiami è vietato di accettare da ora innanzi per socii, e di ritenere come pastori o custodi gl'individui delle famiglie dei briganti precettati per brigantaggio. Coloro, che scientemente contravvenissero a questa disposizione, saranno puniti con multa da lire 500 a lire 1600. Per gli altri parenti come all'Art. 8. può essere loro ingiunto precetto di non accettare o abbandonare simili persone.

« Art. 11. È proibito ad ognuno di portare fuori dell'abitato qualsivoglia quantità di polvere sulfurea e qualunque oggetto di munizione; per i contravventori si procederà come alla seconda parte dell'Art. 9. I fabbricatori o spacciatori di polvere sulfurea e di munizioni non potranno vendere tali oggetti, se non a persone debitamente autorizzate, e nella quantità determinata, tenendo nota esatta delle vendite e delle persone. La contravenzione è punita con multa da lire 250 a lire 500. Alle persone munite di regolare licenza sarà permesso di portare una discreta quantità di polvere e munizione, che verrà fissata dalla Polizia.

« Art. 12. Sulla proposta dell'autorità governativa locale, ovvero della Magistratura municipale, od anche del comandante della pubblica forza, l'apostolica Delegazione potrà ordinare, previo avviso ai proprietarii, la temporanea chiusura delle osterie o case di campagna; come pure la distruzione delle capanne, che per la loro situazione non potessero essere comodamente sorvegliate, o servissero di facile asilo dei briganti.

« Il presente Editto, affisso e pubblicato nei soliti luoghi dei Comuni delle due province di Frosinone e di Velletri, obbligherà ciascuno, come se gli fosse stato personalmente intimato.

« Dato dal Palazzo Apostolico di Frosinone il 18 Marzo 1867. »

La severità di questo editto è abbastanza giustificata dagli eccessi perpetrati dai briganti, dal terrore che essi incutevano alle popolazioni pacifiche, e dalla facilità con cui, contemperando colle larghezze nel prezzolare i loro manutengoli la fierezza delle minacce, poteano trovare complici, spie, vettovaglie, munizioni e ricetto.

Oltre di questo editto, fu preso anche un provvedimento che potrebbe riuscire salutare ed efficace. Un accordo verbale, fra il comandante delle truppe pontificie e quelle delle truppe di Vittorio Emmanuele II, facilita ad ambe le parti il modo di inseguire i briganti, permettendo il passaggio delle milizie dall'uno all'altro territorio, sotto determinate condizioni, e con prudenti riserve.

5. Come è manifesto, la Santa Sede, malgrado delle estreme distrette in cui è venuta per la violenza degli aperti nemici e per la perfidia dei falsi amici, non rifiuta quelle concessioni che ridondano in vero bene del pubblico; ma è irremovibile in opporre un assoluto diniego a tutto ciò che implicherebbe un qualsiasi riconoscimento, anche indiretto, di quanto si fece dalla rivoluzione contro i legittimi Sovrani d'Italia, o contro i suoi proprii imprescrittibili diritti, od una anche tacita rinunzia alle usurpate province ed un accordo politico coi suoi spogliatori. Quindi è manifesto ancora, che tanto più essa dee essere incrollabile nel suo rifiuto di aderire a cosa veruna, con cui sembri legittimare il sacrilego e violento latrocinio dei beni della Chiesa, perpetrato dal Governo di Firenze in virtù della legge del 7 Luglio 1866 o dei precedenti Decreti reali.

Infatti ecco la nota ufficiale che venne stampata nel *Giornale di Roma* del Martedì 26 Marzo.

« Nel discorso pronunziato dal re Vittorio Emmanuele, in occasione della recente apertura del Parlamento, si dice che, per rendere le imposte meno moleste, uno dei mezzi sarà *la legittima liquidazione dell'Asse ecclesiastico*. Questa proposizione non può comprendersi su qual base si appoggi; poichè illegittimo è senza dubbio lo spoglio a cui è andata soggetta in Italia la Chiesa; nè può quindi essere legittima la liquidazione del suo Asse; tanto più che, chi potrebbe legittimarla, non lo farà mai. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Cagioni di sospettare d'un segreto accordo fra il Ricasoli ed il Garibaldi; viaggio di Garibaldi per le città venete: sue parlate — 2. Ricevimento del Garibaldi a Torino; battesimo democratico da lui dato a' bambini — 3. Violenze garibaldesche in Udine contro l'Arcivescovo; minacce contro un parroco — 4. Risultato delle elezioni dei Deputati al Parlamento — 5. Contegno dei cattolici; un buon consiglio alla *Revue générale* belga — 6. Apertura delle Camere; discorso della Corona — 7. Primi atti della nuova Camera; qualità dei novelli legislatori.

1. La lotta fra i *Garibaldini* ed i *Ricasolini* parve molto accanita e feroce; e la vittoria pende ancora indecisa, poichè dagli atti della nuova Camera può conseguitare o la necessità d'un novello scioglimento di essa, o la caduta del Ministero presieduto dal Ricasoli e l'avvenimento dei Garibaldini all'ambito possesso del Governo, ovvero la formazione d'un partito mezzano tra questi due estremi. Certo è che, stando alle apparenze, i *Garibaldini* posero in opera tutti i mezzi di cui può disporre la violenza collegata con la malizia; ed i *Ricasolini* non la perdonarono a spese ed a promesse, per trovare puntelli alla crollante loro baracca.

Ebbevi tuttavia una serie di fatti, pei quali si è molto radicato il sospetto, che sottomano il Ricasoli se l'intendesse col Garibaldi; ed argomento a tal sospetto si trasse dalla tolleranza, equivalente a dichiarata complicità, con cui il Ricasoli lasciò imperversare sfrenatamente il suo emolo durante il viaggio per le città venete e lombarde, e fino a Torino; ed inoltre dal sapersi che, almeno in parte, le spese di tal viaggio si fecero a carico del Governo ossia del pubblico. Infatti l'*Unità Cattolica* del 19 Marzo stampò, e niuno fu ardito di smentirla, quanto segue: « Sembra che Garibaldi viaggi a spese nostre ed anche a spese dei preti.

Siamo accertati che, quando egli fu a Torino, giunse da Firenze alle strade ferrate un dispaccio del seguente tenore: *Arriverà Garibaldi. Mettete vagoni a disposizione sua, suo seguito, e guide. Eseguite ordini, e portate spese a conto del Governo* ». Che egli viaggiasse con grande sfarzo, questo è certissimo; che ne facesse le spese egli medesimo, è impossibile, attesa la notoria od affettata scarsezza de' suoi beni privati, di che si vanta continuamente; che altri, cioè la setta, spendesse per lui, è indubitato. Ma il sig. barone Ricasoli, ministro per gli affari interni, spedì veramente il citato ordine alle ferrovie di Torino? Se no, perchè non ismentì quella notizia? Se sì, come spiegare l'apparente antagonismo tra lui ed il Garibaldi, altrimenti che dicendolo una commedia? Sarebbe mai vero che il Ricasoli, per vincere la resistenza opposta da un augusto personaggio ai disegni di un supremo e più nefando attentato contro Roma, scatenasse sottomano il Garibaldi, per aver così un pretesto da avvalorare, anche diplomaticamente a Parigi, e politicamente in Firenze, una ripetizione delle infamie del Cavour nel 1860 contro lo Stato pontificio?

Fatto sta che la condotta del Garibaldi nel suo viaggio per le città venete, fra le ovazioni della plebe e le accoglienze ufficiali delle autorità municipali, che gareggiavano in rendergli onori ed omaggi quali appena si usano verso la persona del Re; la libertà ch'egli ebbe di sfrenarsi oltre misura; la pubblicità data ai suoi discorsi; la pompa solenne con cui gli ufficiali del Governo furono solleciti di rendere sempre più splendido il suo trionfo: tutto questo è più che bastevole ad ingenerare un ragionevole sospetto, che ora il Ricasoli abbia fatto come già il Cavour, quando dava il *La* della musica al suo complice La Farina; cioè di strepitare in piazza e sommovere le plebi contro il Governo, affinchè poi esso Cavour dal suo Gabinetto potesse giustificare la necessità di satisfare al voto nazionale, aiutando la setta nelle sue piraterie contro il Papa e contro il Re delle Due Sicilie. Come allora il Cavour parea sinceramente corrucciato contro i Mazziniani, così ora il Ricasoli pare essere in conflitto col Garibaldi; ma come allora il La Farina fu sottomano aiutato a fare, così ora non sarebbe da istupire che il Garibaldi, allo stesso intento, avesse avuto la *parola d'ordine*, cioè di scatenarsi contro i preti e Roma, e gli fossero perciò pagate le spese.

Ad ogni modo importa registrare qui almeno per sommi capi le cose fatte da costui nel suo viaggio per le città venete, e giù fino a Torino ed Alessandria; perchè o il Governo fu complice, e non v'è parola che basti a qualificare condegnamente tanto scellerata perfidia e tanta slealtà; o volle, ma non potè reprimere così enormi eccessi, ed ognuno può quindi inferire, in quali miserande condizioni sia precipitata l'Italia per l'opera e sotto il governo dei liberali d'ogni tinta, monarchici e *moderati*, che fin qui la padroneggiarono.

A Udine l'*Émir dei novelli musulmani* espresse il suo desiderio di acquistare quel che l'Italia pretendeva spettarle ancora dei brandelli del dominio austriaco in Italia, cioè il Tirolo italiano, l'alto Friuli, ed il Triestino; ed aggiunse: « Forse non ci sarà bisogno che si faccia la guerra all'Austria, giacchè si sfascierà da sè. È impossibile che possa sussistere nella sua posizione attuale. Vedremo svanire quel dispotismo come ne abbiamo veduto svanire tanti altri. » Poi la diede a mezzo contro i preti e contro Roma papale.

Passato quinci a Belluno, il 3 Marzo, predicò al solito in piazza, e gridò: « Roma è roba nostra. La roba nostra ce la faremo restituire dai ladri, che la usurpano da tanto tempo ». E qui il solito ritornello contro i preti, i Monsignori, i Paolotti.

A Feltre perorò con gran calore, perchè si eleggesse deputato il suo amico Filippo De Boni; e come fosse argomento di valore irresistibile conchiuse il suo discorso con le seguenti parole: « Filippo De Boni, apostolo della Nazione, dell'Umanità, ha combattuto il sensale dei popoli d'Italia: e sapete chi è questo sensale? *È il Papato!...* Ha combattuto contro la cancrena d'Italia, e contro coloro che hanno venduto il mio paese, poichè vi è noto che *Nizza fu venduta dai preti allo straniero*! » Pare impossibile che la rabbia contro i preti dovesse giungere a tal segno! I preti hanno venduto Nizza a Napoleone III? Ma come? Non fu il Cavour che stipulò quel Trattato? Era *prete* il Cavour? Non l'approvarono quei che furono poscia i promotori della Convenzione del 15 Settembre 1864? E questi erano preti? Non disse altamente il Cavour stesso, in piena Camera, che quella vendita era stata condizione *sine qua non* per aver facoltà di spogliare il Papa e il Re di Napoli con l'invasione degli Stati della Chiesa e delle Due Sicilie [1]? E questo fecero forse i preti? L'*Unità cattolica* del 9 Marzo, con argomenti di fatti e con documenti ufficiali ributtò molto bene tali infamie. A noi basta accennarle.

E qui notisi bene, come il Garibaldi professò altamente, che codesto suo imperversare contro i preti non è altro che esecuzione di ordini ricevuti. Scolpandosi, e negando d'aver detto certe ingiurie contro alcuni diarii massonici, che di avversarii divennero poc'anzi partigiani del Ministero di Firenze, e specialmente contro i due fiorentini, che s'intitolavano il *Diritto* e il *Nuovo Diritto*, il Garibaldi mandò a stampare, con lettera scritta da Legnago il 10 Marzo 1867, queste precise parole: « Dovendo *per dovere di coscienza* parlare al popolo contro dei preti, primo flagello del nostro paese, io sapevo d'aver da fare coi sacerdoti della menzogna ed ero preparato quindi ai loro colpi gesuitici. » E si sa che la coscienza dei Frammassoni sta negli ordini della setta. Di qui risulta chiaro che il Garibaldi ebbe ordine, certo da chi gli pagò le spese, di fare la sua missione contro i preti, a servigio dei *novelli musulmani*. Dato pure che il Ricasoli non abbia spiccato quest'ordine, come mai potè egli, che dee per ufficio vigilare severamente, come Ministro degli affari interni, affinchè si osservino le leggi, come mai potè egli permettere, senza frapporre ostacolo veruno, che costui professasse di aver manda-

[1] Ecco le precise parole pronunziate dal Cavour, alli 12 Aprile 1860, tratte dagli *Atti ufficiali della Camera*, num. 10, pag. 37, col. 5. « Per ora, sul terreno della politica, mi restringo a questa sola dichiarazione; ed è, che la cessione di Nizza e della Savoia era *condizione essenziale del proseguimento di quella via* politica, che in così breve tempo ci ha condotti a Milano, a Firenze, a Bologna. » Ed infatti, adempiuta la *condizione essenziale*, ebbe luogo il colloquio tra Napoleone III ed il Cialdini ed il Farini a Chambery; dove, secondo un dispaccio del signor Thouvenel, fu esplicitamente permesso, benchè con certe riserve, alle truppe piemontesi d'invadere le Marche e l'Umbria, compiere l'assassinio di Castelfidardo, ed usurpare il Regno delle Due Sicilie. Questo importantissimo documento, ond'è dimostrata la espressa licenza data ai Piemontesi d'invadere, come fecero a tradimento, le Marche e l'Umbria, fu scritto per ordine espresso di Napoleone III, inserito nel *Libro giallo*, comunicato alle Camere francesi, e può leggersi riferito anche, a pag. 105, nell'opuscolo stupendo del signor Alfredo Nettement, intitolato: *Il Santo Padre, gli Scribi, gli Oratori*, ecc. *Roma, coi tipi di Alessandro Befani e C. 1861.*

to, e lo eseguisse, di concitare l'odio dei popoli contro i preti, mentre è reato previsto e punito severamente dal codice criminale il concitare l'odio del popolo contro *qualsiasi persona* e molto più contro qualsiasi classe di cittadini? Avrebbe tollerato che si parlasse in quei termini contro i Deputati, i Senatori, gli avvocati?

A Palmanova il Garibaldi disse al Municipio: « Signori, siamo in momenti difficili. Il Governo cammina su cattiva via. Il Regno d'Italia è una Luogotenenza francese. Vi hanno troppa influenza Napoleone ed i preti satelliti suoi... Fino all'estero i ministri vanno in cerca di lodi pagate! Un articolo sul *Times* costa 12,000 sterline, e quanti non se fanno stampare! » Queste botte contro Napoleone ed il Ministero, che buon giuoco non faranno, all'uopo, sotto la penna del Ricasoli, per dimostrare che omai il Governo, o deve rompere la guerra civile, o dee essere lasciato libero di contentare i voti della nazione con l'acquisto di Roma!

A Verona, oltre le consuete diatribe contro Roma, l'*Émir* porse lo spettacolo d'un battesimo democratico, dato da lui ad un bambino di 9 mesi, come narreremo altrove, e sta descritto dall'*Arena* di Verona, e riferito dall'*Unità Cattolica* del 14 Marzo.

A Mantova, le solite chiassate, e grande impegno per la elezione d'un suo amico; al quale intento egli si fece trovar quivi proprio nel giorno 10 Marzo, dopo aver fatto le sue parti di *missionario* contro i preti a Legnago.

2. Giunse poi a Torino alla mezzanotte dell'11 Marzo, e vi ebbe tali accoglienze, che bastano esse sole a dimostrare quanto sia omai tragrande la potenza e spaventoso il trionfo della setta massonica. In quella città, altra volta sì ordinata, sì devota al suo principe, sì religiosa, non parea possibile che un mascalzone di questa fatta, celebre solo per ribalderie e per empietà, dovesse riscuotervi tanto tributo di omaggi, di onori e di feste. A noi non regge il cuore di trascriverne la descrizione, che può vedersi nell'*Unità Cattolica* del 14 Marzo. Basti porre qui in nota un brano del suo discorso ai Torinesi. « Un altro titolo di gratitudine che l'Italia vi deve, è quella della vostra iniziativa per Roma. Io conforto questo fortissimo popolo, che ha dato le prime spinte, a dare l'ultima, a portarci verso la nostra capitale, Roma... Roma, che un connubio liberticida vuol contenderci, intimorito dalla prepotenza straniera. »

Da Torino passò poi ad Alessandria; e quivi ancora incontri, acclamazioni, pranzi, discorsi e baldoria, e sfuriate contro i preti, e bando di guerra per rivendicare i diritti dell'Italia sopra Roma; dopo di che rinnovò la scena di battezzare un fanciullo, ma in forma alquanto diversa da quella usata in Verona. Imperocchè a Verona gli fu presentato il bambino, non ancora battezzato cristiano, da un popolano suo padre, accompagnato da un altro democratico e da una giovane popolana; ed in uno stanzino di bottega da caffè l'*Émir*, dopo baciato il bimbo, empiamente scimmiò il battesimo di Gesù Cristo, impose al bambino il nome d'un settario, cioè del Chiassi ucciso presso Bezzecca dai Tirolesi nell'ultima guerra, e lo benedisse con questa formola: « Io ti battezzo nel nome di Dio. Ti benedica il Cristo legislatore dell'*Umanità*. Cresci libero e virtuoso, nemico agli ipocriti, si chiamino essi o preti o gesuiti. Emancipato da' pregiudizii, sii prodigo del tuo sangue ove lo reclami la patria; cresci forte e robusto, sempre pronto a combattere gli oppressori e l'in-

vasione straniera. » Con ciò quel povero bambolo, che dallo snaturato e ribaldo suo padre fu privato del battesimo cristiano, fu consacrato al diavolo!

Ad Alessandria, ripetutasi la scena di offerirgli tre bambini a battezzare, si contentò di scrivere sopra un foglio di carta questa parole. « Alessandria 14 Marzo 1867. In nome di Dio e del legislatore Gesù, chiamate i vostri tre figliuoli dal glorioso nome di tre martiri della causa italiana: Bottini, Lombardi, Cappellini. *Firmato* G. GARIBALDI. »

3. Qui taluni potrebbero credere, che da noi si dia troppa importanza a codeste buffonate, che, per quanto sacrileghe, certamente, dicono essi, sono ridicole; e che si faccia troppo caso di tali diatribe contro i preti. Ma riflettano costoro che il Garibaldi è il Luogotenente di Mazzini, e gran giustiziere della Massoneria. Del resto a disinganno degli illusi, ne presenteremo loro alcuni frutti, col racconto d' un fatto orrendo accaduto in Udine; e lo faremo precedere ed accompagnare dalle savie riflessioni e note dell' *Unità Cattolica* del 20 Marzo.

« Monsignor Andrea Casasola, Arcivescovo d' Udine, è uno dei più dotti ed intrepidi Prelati italiani. Nato in Buia, archidiocesi d' Udine, alli 26 di Agosto del 1806, veniva preconizzato dapprima Vescovo di Concordia li 17 Dicembre del 1855, di poi promosso all'Arcivescovado d' Udine li 28 di Settembre del 1863. E tanto a Concordia quanto a Udine compì sempre con apostolico coraggio i doveri del Vescovo cattolico, senza temere nè il dispotismo della reggia, nè quello più feroce della piazza. E com' egli fu sempre degno collega dell'eminentissimo Trevisanato, Patriarca di Venezia, e dell'eloquente Zinelli, Vescovo di Treviso, nell' esercizio delle più ammirabili apostoliche virtù, così fu loro glorioso compagno nella calunnia, nei patimenti e nella persecuzione.

« Il *Giornale d' Udine* dei 16 di Marzo ci racconta un sacrilego attentato, avvenuto la sera dei 15 contro Monsignor Casasola. Il pretesto, al dire della *Lombardia*, è che l' Arcivescovo d' Udine non ordinò nè *Te Deum* nè preghiere pubbliche per Vittorio Emmanuele II, quando addì 14 di Marzo ricorreva l'anniversario del suo giorno natalizio. Posto pure che la cosa fosse così, non sappiamo qual legge obblighi i Vescovi ad ordinare simili preci o ringraziamenti. In Torino, che pure è la patria e l' antica sede del Re, non si canta nessun *Te Deum*, e non si recita nessun *Oremus*. Anzi in nessuna diocesi del Piemonte o della Liguria, nè del resto d'Italia, v'ha questo costume, e solo l' introdussero da noi certi Lombardi troppo fermi nelle consuetudini austriache.

« Fosse per questo o per altro motivo, fatto è che la sera dei 15 di Marzo avvennero in Udine tali scene, da dar vergognare l' Italia. Siccome il nostro racconto potrebbe venire tassato di esagerazione, così riferiremo quello del *Giornale d' Udine*. Ed eccolo:

« Verso le 6 $^1/_2$ alcuni gruppi di persone andavano ronzando sulla piazza Ricasoli avanti al palazzo dell' Arcivescovo: a quelle s' aggiunsero a poco a poco delle altre, e appena fatta notte cominciarono i fischi, gli urli e le minacce. Pochi carabinieri e qualche guardia di pubblica sicurezza cercavano con savie parole di contenere la folla, ma questa si era ingrossata di troppo per poterla dominare. Alcuni male avvisati pensarono di assaltare il palazzo; e, penetrati per un portone non guardato, si trassero dietro gran quantità di popolo, il quale in brevi momenti con urli e mi-

naccie invase gli appartamenti, fracassò vetri, specchi, mobili, si impadronì di vesti, di paludamenti sacerdotali, e li fece a brani.

« I carabinieri a stento poterono far uscire quella turba, la quale, stanca di sfogarsi sui mobili, si sarebbe forse volta alle persone. Frattanto accorse una compagnia di granatieri e un pelottone dei lancieri di Montebello, i quali in pochi momenti fecero sgombrare la piazza e le vie adiacenti, mentre la folla fra un assordante rumore di fischi misto al suono dei campanelli tolti alle camere del palazzo, gridava minaccie a Monsignore, ed evviva all' esercito. Un drappello della guardia nazionale giunse troppo tardi per rendersi utile. Verso le nove tutto era finito: soltanto si vedevano qua e là gente del popolo, distribuirsi l'un l'altro, quasi a memoria di un fausto giorno, i brani delle vesti e dei paludamenti arcivescovili. Si dice che Monsignore fino dalle prime minaccie si fosse rifugiato in un vicino convento. Durante la notte una doppia sentinella di granatieri custodì il palazzo. Questa mane gli stemmi di Monsignore sulle chiese erano tutti insudiciati; e sui muri della città si leggono ripetute assai di frequente le più gravi minaccie contro Monsignor Casasola. Così il *Giornale di Udine*.

« Questi sono i bei frutti della libertà politica e della libertà religiosa! Bettino Ricasoli sa benissimo impedire i *meetings* nella Venezia, quando gli sembrano pericolosi al suo Governo; ma non sa o non vuole guarentire la vita e la proprietà dei Vescovi [1]. Come dee essere amareggiato il nostro Santo Padre Pio IX al leggere tali e tanti sacrilegii! Ai Vescovi che sta per mandare in Italia egli potrà ripetere le parole di Gesù Cristo agli Apostoli: *Ecco, vi mando come agnelli in mezzo ai lupi.* E lupi, e belve feroci, non liberi cittadini, debbono chiamarsi gli autori dei fatti di Udine. Oh i valorosi! S' hanno diviso, come trofeo della vittoria, i brani del rocchetto vescovile. E lo conserveranno a *memoria d'un fausto giorno*, come dice il *Giornale d'Udine.* Fausto giorno quello in cui fu infamata la libertà, invaso il domicilio, minacciato il ministro di Dio! Oh eroi di nuovo genere, dovevate partirvi i brani di una bandiera nemica, non quelli di una veste sacerdotale! Però gli Austriaci avevano le sciabole, e stavate quieti; l'Arcivescovo non ha che la croce, e insolentite. Ma credete con questo d'essere Italiani, voi? Non siete che gli eredi di quelle orde barbariche, le quali invasero Aquileia, e ne costrinsero i Prelati a trasferirsi dapprima in Grado, poi a Civitale, finalmente in Udine. Monsignor Casasola fa rivivere le virtù dei Vescovi che lo precedettero, e i suoi nemici fanno rinascere gli odii, le crudeltà e le tirannie d' Attila e de' suoi ferocissimi seguaci. Ciascuno compie la sua parte, e Dio e la storia riservano a ciascuno il loro premio. »

I diarii del Governo, cioè l'*Opinione e la Nazione*, detta qualche mezza parola di biasimo per quegli eccessi, ne gittarono la colpa sull'Arcivescovo, che li avea provocati, dicon essi, rifiutandosi a cantare l'*Oremus pro Rege*. Poniamo che sia vero. Ecco la libertà e indipendenza che il Regno d' Italia ed il Governo rivoluzionario sa, e può, e promette di guarentire al Papa! Se, per non aver prescritto un *Oremus*, tanto si fece e si

1 Il *Corriere della Venezia* del 18 Marzo crede che la colpa principale dei fatti di Udine debba ricadere sull' autorità, la quale, *conscia della dimostrazione fino dalla mattina,* non seppe prendere misure efficaci a scongiurare il pericolo.

lasciò fare contro l'Arcivescovo di Udine, che cosa si farebbe e si lascerebbe fare contro Pio IX, qualora dal Vaticano fulminasse, come potrebbe averne stretto debito di coscienza, un solenne anatema contro qualche Sovrano o qualche Governo banditore di leggi sacrileghe e scellerate?

Si noti bene che i giornali del Veneto, anche *liberali*, sono concordi a porre in sodo due punti rilevantissimi. E sono 1.° che fin dal mattino la Polizia dovea e potea essere informata di quel che tutti gli altri sapeano, cioè che si veniva organizzando quella *dimostrazione*, e preparando in paese quanto occorreva a quell' attentato crudele; 2.° che la forza pubblica non si mostrò, nè adoperò mezzo veruno per contenere la ciurmaglia prezzolata ad effetto di compiere quell' assassinio, se non quando già era compiuto. A cose finite, quando ormai non restava che a sbranare l'Arcivescovo, fu fatta uscire la truppa per dar mostra di repressione.

Ma almeno pare che si movesse poi la Polizia due giorni dopo, quando alli 16, incoraggiti dall' impunità dell' operato contro l' Arcivescovo, la stessa turba di ribaldaglia accingevasi a rinnovare l' attentato contro il parroco della chiesa del Redentore. Cominciò lo schiamazzo, ma accorse la forza che disperse i sediziosi, e le pattuglie tennero sgombre le vie.

4. Il Governo, che nulla seppe o nulla volle fare per mettere qualche rattento alle furie del Garibaldi contro Roma e contro il clero cattolico, non si stava però con le mani alla cintola. Lasciava che quel mascalzone, denominato forse per ironia l'*eroe dei due mondi*, gridasse da Verona: « Toglieremo presto quella parte di Italia che resta allo straniero... Roma sarà nostra... I preti vi tengono le unghie, ma noi le taglieremo... Gli assassini io li conosco e ve lo dirò: sono i preti... Mandiamo a Firenze dei Deputati che non siano nè preti, nè complici dei preti, nè sosostenitori dei preti. » Ma al tempo stesso i portavoce del Ricasoli con tuono di voce più pacata, in aspetto di chi è sicuro del fatto suo, davano a intendere che in sostanza, quanto a Roma, il Ricasoli la pensava come il Garibaldi. Infatti l'*Opinione* del 10 Marzo, proprio nel giorno in cui gli elettori doveano deporre il loro voto nell' urna, diceva loro: « Volete il fallimento? *Rinunciate a Roma*? Votate pei candidati della Sinistra. » Che val quanto dire: Noi vogliamo assicurare la conquista di Roma con mezzi già calcolati e allestiti; quei rompicolli della *Sinistra* rimetterebbero tutto al cimento; se eleggete deputati del loro partito, state certi che vi metteranno in malora le finanze, e per giunta faranno tali spropositi e tali violenze inopportune, che l'acquisto di Roma, dove noi vi condurremmo certamente, diverrà impossibile. Scegliete de' nostri, e andremo a Roma! La forma è diversa, ma la promessa è la medesima che quella del Garibaldi.

In mezzo a questo gareggiare di promesse, venuto il 10 Marzo, si precedette alle elezioni. A Milano erano inscritti 10,372 elettori, e soli 4,443 si curarono di esercitare il loro diritto; a Torino di 5,497 elettori, furono soli 2,404 i votanti; a Firenze, dove più efficace era l'azione del Governo, più caldo l' impegno degli oppositori, di 9,250 elettori v'ebbe solo 3,195, un buon quarto de' quali erano ufficiali pubblici, che s' incommodassero per questa faccenda. Con questa proporzione andò l'affare da per tutto, sì che appena un terzo dei *liberali* potè essere strascinato dai caporali delle varie fazioni a fare la cerimonia di dare il voto

per la scelta de' Deputati. I cattolici si astennero. Con ciò riuscirono eletti definitamente, nel giorno 10 Marzo, soli 149 dei 493 Deputati, rimanendo tutti gli altri a dover tentare il cimento del *ballottaggio* fissato per la domenica 17 Marzo. Siccome un poco più che il terzo degli eletti erano del partito Ricasolino ed una quarantina degli altri riputavansi neutrali, ma inchinati piuttosto verso la parte *Ricasolina* che verso la *Garibaldina;* così la *Nazione* intuonò l' inno di trionfo. Ma a poco a poco dovette abbassare il tono della musica, essendosi riconosciuto che non pochi di quelli che essa avea inbrancato tra i suoi, in realtà stavano nel gregge degli oppositori. Chi volesse leggere i cenni biografici intorno ai singoli eletti nel 10 Marzo, li cerchi nell' *Unità Cattolica* del 17 e del 19.

Qui non è bisogno che noi stiamo a descrivere il dimenarsi che fecero i caporioni dell' una e dell'altra parte, per raggranellare, disciplinare, condurre all' urna quanti più potessero de' loro aderenti spontanei o pagati, per l'ultima prova del *ballottaggio* avvenuto il 17 Marzo. Ma l'arrocarsi gridando, il tempestare, il promettere, il minacciare, non valse a scuotere dalla loro indifferenza o dal loro proposito i due terzi degli elettori, che continuarono ad astenersi. La lotta dunque avvenne presso a poco fra lo stesso numero di avversarii, che nel giorno 10; ma il risultato parve propizio al Ministero, che vide sacrificati, è vero, un certo numero de' suoi candidati e campioni più scelti, ma potè inscrivere sotto le sue bandiere un discreto numero di novelli, pei quali si crede sicuro di una sufficiente pluralità di suffragi nella Camera. Tale fu l'esito della *guerra civile incruenta* combattutasi tra i Frammassoni dichiarati.

5. Quanto ai cattolici, noi abbiamo trascritto, a pag. 627 del precedente volume, il programma che avea scelto per sè l' *Unità Cattolica* di Torino, la quale, senza inculcare a veruno che dovesse attenervisi, restava contenta di dire: che non si sentiva cuore di sollecitare veruno perchè accorresse alle elezioni, che piuttosto scorgeva forti e gravissimi motivi per doversene astenere, e che se altri volea mescolarsene, facesse pure, giacchè certamente era lecito, quantunque non doveroso.

I cattolici questa volta fecero, presso a poco, come nelle precedenti elezioni. I più sembra che la sentissero come il periodico torinese, e non vollero essere nè eletti nè elettori. Altri, non molti, pensandola diversamente, vi si adoperarono, com' era lecito, con gran calore, e proposero loro candidati. Dopo grande contrasto, riportarono vittoria soli due o tre di questi campioni. E Dio li assista nel cimento, a cui crediamo che con buona intenzione si sono esposti, come con buona intenzione vi erano esortati anche da ragguardevoli personaggi.

Pare che il contegno degli *astinenti* spiacesse moltissimo a certi buoni uomini d' altri paesi, dove la differenza estrema di costumi, di leggi, di condizioni politiche, può rendere opportuno, utile, meritorio eziandio, ciò che altri reputano invece inopportuno e pernicioso, se non illecito, pei cattolici italiani. E, dolendosi che gli elettori cattolici non si brigassero di usare nelle presenti congiunture il loro diritto, ne recarono la colpa al clero italiano, biasimandolo come disavveduto, infingardo e fiacco. Or questa, o è pretta ingiustizia, o significa grande ignoranza del vero stato delle cose in Italia. Quanto a noi, siamo interamente d'accordo col coraggioso e dotto corrispondente romano di quel pregevolissimo giorna-

le, che è l'*Osservatore Cattolico* di Milano, al quale scriveva sotto il 9 Marzo nei termini seguenti. « Il clero italiano ha gia dato grandi prove di sè, e ora l'aspra lotta quotidiana l'ha reso più saldo; noi abbiamo piena fiducia in lui. E ciò diciamo anche alla *Rivista generale belga* che nel suo quaderno di Gennaio esce fuori con un articolo, che accusa i cattolici e il clero d'Italia di debolezza, di viltà, d'ignavia; e perchè? Perchè non corre all'urna nè s'immischia in questa tregenda elettorale. Secondo il signor Z è peccato gravissimo (non dice se *riservato*) il non votare, e i preti d'Italia son causa del male che accade, perchè se votassero e facessero votare, tutto sarebbe finito. Noi non risponderemo al signor Z; dobbiamo rendere ragione a Dio del nostro tempo. Però gli diremo, che prima di insegnare vada a scuola, e prima di decidere s'informi. Chi sia il clero italiano glielo diranno i Vescovi, i preti, frati, le monache, e quello che essi hanno fatto e quel che hanno sofferto. Ma a che spender parole con questi saccenti stranieri, che vogliono insegnare all'Italia e al suo clero, e non sanno nè l'italiano nè il catechismo! »

6. Giunse finalmente il 22 Marzo, prefisso alla solenne apertura della nuova Camera. La *Nazione* quel dì si mostrò piena di cupi presentimenti, assai sbigottita, e in aspetto di chi paventa grossi guai; e uscì fuora per Firenze gemendo, perchè le Camere si aprissero « in mezzo al silenzio della moltitudine », e gridando che « un orizzonte plumbeo pesa sull'atmosfera politica » del Regno d'Italia. Oh che? Siamo dunque minacciati di qualche gran tempesta? La *Nazione* rispondeva che sì, e raccomandava di guardarsi attorno, dove non più appariva la *letizia della speranza*, ma solo scorgevansi *aspetti conturbati*, come indizio di cuori immersi in una *cupa afflizione* ed in *un indistinto terrore*. Nè questo sgomento dei Frammassoni sarebbe irragionevole, se fosse vero quello che che annunziava questo diario del Ricasoli, cioè grande ed imminente essere il pericolo che « nel più bel momento l'edifizio innalzato con tanti stenti diventi una nuova torre di Babele, a cui la confusione delle lingue produca l'impotenza e la rovina ». E qui accennava certi nugoloni neri neri, penduli nell'*atmosfera plumbea*, cioè le « anarchiche giornate di Palermo »; gli scioperi degli operai di Torino e di Lombardia, coi saccheggi delle botteghe; gli assalti al palazzo patriarcale di Venezia ed all'arcivescovile di Udine, lasciando a chi vuole la facoltà di qualificare d'impotenza o d'altro la condotta del Governo che non li represse; e conchiudeva: « Tutti questi fatti sono come lampi che illuminano di luce sinistra le nebbie in mezzo alle quali ci avvolgiamo. »

Or dunque in questo *orizzonte plumbeo*, in mezzo a questa *cupa afflizione*, coll'animo compreso da questo *indistinto terrore*, al bagliore di questi *lampi di luce sinistra*, i novelli Deputati si raccolsero, il 22 Marzo, nella gran sala dei Cinquecento; dove udirono leggere dal re Vittorio Emmanuele II il seguente discorso.

« *Signori Senatori. Signori Deputati.* Per il bene d'Italia, la quale mi affidava le sue sorti, stimai opportuno che la Rappresentanza del Paese si ritemprasse alle sorgenti del suffragio nazionale. Io confido che ella vi abbia attinto la coscienza delle gravi necessità della patria, e la forza di provvedervi. Fu già il tempo degli audaci propositi e delle ardite imprese. Io le incontrai fidente nella santità della causa, che Dio mi chiamò a difendere. La nazione rispose volonterosa alla mia voce. Con opera

concorde e perseverante acquistammo la indipendenza e mantenemmo la libertà. Ma ora che la sua esistenza è assicurata, l'Italia richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi; ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti, sicchè, riposata e tranquilla, fecondi gli elementi di vita e di prosperità che le largì la Provvidenza.

« La Nazione domanda che Parlamento e Governo intendano, con senno e risolutezza, a quest'opera riparatrice. I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei benefizii che loro apportano. È necessario mostrare, che le nostre istituzioni soddisfano alle più nobili aspirazioni dell'operosità e della dignità nazionale, e sono in pari tempo di guarentigia al buon ordinamento dello Stato e al ben essere delle popolazioni; affinchè non iscemi in queste la fede nella libertà, che fa l'onore e la forza della nostra politica ricostituzione.

« Ad ottenere questo intento, il mio Governo presenterà alle vostre deliberazioni un disegno compiuto di riordinameno amministrativo, che renda più facili e meno costose le relazioni fra amministratori e amministrati. Mentre la Provincia ed il Comune potranno atteggiarsi e muoversi sempre più liberi nella sfera delle loro attribuzioni, si deve raccogliere nelle mani del capo della Provincia una maggior somma di facoltà governative, scemando così gl'incomodi dell'accentramento, con un rimedio che accresca saldezza al vincolo della Unità.

« Vi saranno presentati in pari tempo i disegni di legge per rendere più semplici ed uniformi i modi della riscossione delle imposte, per correggere alcune parti del sistema contribuitivo, e per ottenere con un metodo più razionale di contabilità il sicuro riscontro e la pronta dimostrazione dell'usa del pubblico denaro.

« Le necessità e gli impegni dello Stato vietano per ora di alleggerire, come vorrei, le gravezze che pesano sui miei popoli; ma una *legittima liquidazione dell'Asse ecclesiastico*, una severa economia nelle spese, una diligente applicazione delle nuove leggi, un'austera moralità mantenuta in tutte le parti della pubblica amministrazione, faranno sì che le imposte riescano intanto meno moleste.

« Solo la pronta discussione e la efficace attuazione delle proposte riforme possono restaurare il nostro credito, e allontanare la necessità di nuove tasse. La questione delle Finanze importa oggi per l'Italia, non solo una suprema questione d'interesse, ma anche una questione d'onore e di dignità nazionale. Il Parlamento vorrà, non ne dubito, volgere tutta la sua operosità e risolverla.

« In occasioni solenni già promettemmo all'Europa, che saremmo per lei una forza di civiltà, di ordine e di pace quando fossimo reintegrati nel nostro essere di nazione. Ora ci tocca di mantenere la promessa, e rispondere alle speranze che abbiamo fatto concepire di noi.

« *Signori Senatori. Signori Deputati.* L'onore, la salute, l'avvenire d'Italia sono adesso nelle vostre mani. Se fu gloria l'avere con tanti sacrifizi condotta a compimento l'opera della nostra indipendenza, ed impresso alla nazione il moto ed il vigore della vita, sarà gloria non minore l'ordinarla in sè stessa e farla sicura di sè, rispettata, prospera e forte. »

7. Questo discorso fu mirabilmente bene comentato dall'*Unità Cattolica* del 24 Marzo; e certo ridonda di consigli e di promesse non inferiori per merito ai consigli ed alle promesse, onde tante altre volte furono dovizio-samente infarciti i discorsi della *Corona*. Ma i fatti risponderanno poi alle promesse come pel passato? Si notò come assai espressivo il silenzio assoluto circa Roma; e che, se alli 15 del passato Dicembre il Re diceva l'Italia *fatta ma non compiuta,* e così accennava per indiretto al Tirolo, al Triestino, a Roma; ora si contentò di rammentare il bisogno di cementare e far salda e sicura l'Italia, composta colle donazioni francesi e colle *annessioni* ossia rapine rivoluzionarie.

Il Garibaldi avea dato ai suoi l'ordine di trovarsi tutti alle Camere fin dal primo giorno; forse perchè dal partito *mazziniano* si meditava di cominciare subito le mosse strategiche contro il *moderato;* ma pare che il risultato dei *ballottaggi* abbia ispirato il sentimento del bisogno di maggior cautela; ed il Garibaldi, come suol farsi in tali casi, fu sorpreso da un incomodo di salute, che lo costrinse ad indugiare il suo viaggio a Firenze. Perciò finora non cominciò la lotta, ma solo ebbe luogo qualche leggera avvisaglia nella verificazione delle elezioni. Tuttavia si procedette in questo con tanta e così insolita celerità, che in meno di tre giorni erano approvate più di 400 elezioni. Gli onorevoli si divisero come in due gran campi, l'uno dei ministeriali, l'altro degli oppositori; e mentre questi raccoglievansi a disegnare gli assalti, quelli si raunavano nelle sale del Ministero a discutere sui modi della difesa, e ad intendersela fra loro circa i candidati alla Presidenza e Vicepresidenza della Camera, e le qualità dei nuovi Ministri onde si deve compiere il Gabinetto.

Intanto giova sapere, che il massimo numero de' Deputati della presente Camera sedeva già nella precedente; e così si trovano il capo cinto, come d'un'aureola luminosa, di tutte quelle splendide qualificazioni di pettegoli, di inetti, di ambiziosi, di invidiosi, di ciarloni, di infingardi, onde i giornali liberali aveano salutata la loro partenza, quando la precedente Camera fu sciolta.

Ma v'è qualcosa di più! La *Gazzetta d'Italia*, mentre pendevano ancora dai *ballottaggi* le ultime elezioni, proprio in Firenze, ebbe coraggio di stampare appunto queste parole: « Da' bassi fondi, ove il vizio connubia con l'astuzia e con l'infamia, sono schiumati a galla candidati, che non possono essere veduti in alto senza correre involontariamente *al patibolo a cui sembrano sottratti*... La pubblica opinione è una berlina senza efficacia per molti esseri disgraziati, che dalla bassezza della loro abbiezione hanno mirato a strappare al cerimoniale quel titolo d'*onorevole*, che non potevano ottenere dal carattere. » Or quanti di questi *disgraziati*, di questi candidati del *patibolo*, saranno riusciti a levarsi da quei *bassi fondi* ed a guadagnarsi uno stallo nella sala dei Cinquento ed a buscarsi il titolo di *onorevole*?

Dobbiamo dire, per riverenza al Fisco, che speriamo, niuno di questi *candidati* sia stato eletto. Ma la ministeriale *Nazione* sembra che abbia di ciò qualche dubbio molesto. Imperocchè parlando di proposito, alli 26 Marzo, della qualità dei membri della presente Camera, dice così: « Il Parlamento è stato, da una malaugurata coalizione di dispetti e di rancori, privato d'elementi preziosi: i pregiudizii e la Frammassoneria ci hanno rimandato, specialmente da alcune province del mezzogiorno,

non pochi rappresentanti, che sarebbe stata carità di patria lasciare alle case loro. » E innanzi a questi personaggi l'Italia dovrà curvarsi in ginocchio, come innanzi ad oracoli inviolabili ed infallibili di giustizia e legislatori supremi!

SVIZZERA ITALIANA (*Nostra corrispondenza*) 1. Risultato delle elezioni de' Deputati ai Consigli federale e cantonale — 2. Inaugurazione del Gran Consiglio cantonale di Lugano — 3. Mala piega della questione diocesana.

1. Come vi scriveva nell'ultima mia lettera, si dovevano compiere fra noi due importantissime operazioni elettorali; la prima, che ebbe luogo il 28 Ottobre 1866, dei Deputati al Consiglio nazionale della Confederazione; la seconda dei Deputati al Gran Consiglio cantonale, che si compì il 10 del prossimo passato Febbraio. Or bene, tanto nella prima come nella seconda, la riuscita fu maggiore dell' espettazione, ed il partito conservatore ha guadagnato due Deputati al Consiglio nazionale, e buon numero nel gran Consiglio cantonale; onde abbiamo la fondata speranza che gl'interessi politici e religiosi fra noi siano per migliorare, e certo miglioreranno se i nostri sapranno opportunamente valersi della favorevole posizione in cui si trovano rispetto ai radicali venuti in discordia fra di loro. Un fatto però che merita di essere registrato, si è la caduta del famigerato avv. Carlo Battaglini, capo degli ultra radicali, quel medesimo di cui ebbi occasione di parlarvi più volte, e quando proclamava *il cattolicismo un gran cadavere senza vita e senza morale,* e quando dichiarava che il cantone Ticino non poteva aver bene nè prosperità, finchè non si fosse *separato da Roma papale, e nazionalizzata la sua Chiesa.* Ora questo signore trovasi umiliato ed avvilito al segno, che non osa nemmeno passeggiare per Lugano; e mi assicurano persone che furono a visitarlo, ch'ei sente tutto il peso di questa umiliazione, e che non sa darsi pace, e che studia il modo di rientrare nel Gran Consiglio. Infatti già si vocifera che qualche Deputato radicale rinuncierà, per lasciar il posto al Battaglini. Vedremo: ma si spera che non riuscirà. Oltre al Battaglini i radicali hanno perduto un Bruni di Bellinzona ed un Romerio di Locarno, che per accanimento settario si distinguevano fra tutti. Il partito conservatore invece ha fatto l' acquisto di una eletta di giovani Deputati delle più belle speranze, e che compensano la perdita di alcuni dei buoni, che non furono rieletti. Questa volta non abbiamo da lamentare tanti disordini, come pel passato, e le operazioni elettorali procedettero giornalmente con calma e con ordine, e questo si deve al contegno dignitoso e riserbato del popolo, il quale seppe con senno e prudenza evitare le collisioni ed i tumulti che i radicali cercavano di suscitare.

2. Il giorno 25 di Febbraio si radunò in Lugano il nuovo Gran Consiglio ed ha proceduto alla verificazione dei poteri con calma e con giustizia; sì che possiamo con ragione congratularci colla maggioranza, che col suo contegno ci fa concepire le più lusinghiere speranze, e ne abbiamo tosto una prova nella nomina della Commissione che deve esaminare l'operato del Governo; della quale fanno parte cinque conservatori e quattro radicali. Il nuovo Gran Consiglio si può dire composto di 50 conservatori, 42 radicali e 22 liberali indipendenti. Nel prossimo Aprile avremo campo di giudicarlo meglio, quando dovrà decidere sulla proposta, presen-

tata dal Governo nel passato Novembre, di sopprimere cioè l' unico monastero esistente in Lugano, per convertirlo in una *casa penitenziaria* pei condannati criminali.

3. La quistione diocesana è sempre nel medesimo stato, e sembra anzi vicina a peggiorare, giacchè il Governo ha pubblicato nel foglio ufficiale del 1.° Febbraio, n. 5, un decreto col quale apre l' asta per la vendita dei beni della mensa vescovile di Como, situati nel Cantone, ed a questo assegnati nella Convenzione di Torino tra il Governo italiano e la Confederazione. A questo proposito mi piace citarvi due osservazioni fette da un ottimo nostro giornale. La prima si è che, « nei termini del citato decreto, il Consiglio di Stato giudica da sè e si appropria ciò che non è suo. Infatti la Santa Sede ha bensì permesso la liquidazione di questi beni, ma non già l'appropriazione allo Stato del Ticino. Anzi essa si è espressamente riservata le sue ragioni. La seconda osservazione poi sta in ciò che, partendo da una falsa base, la vendita dei beni si effettua senza la dovuta autorizzazione della S. Sede, non ostante certe proposte, che furono fatte dal rappresentante della medesima. »

Sui primi di Marzo furono a Lugano i delegati della Confederazione e del Cantone dei Grigioni, per intendersi col nostro Governo sulla porzione dei beni della mensa vescovile, da assegnarsi al Vescovo di Coira, pei comuni di Poschiaro e Bruzio, già uniti con noi alla diocesi di Como.

II.

COSE STRANIERE.

Alemagna 1. Bilancio approvato dalle Camere prussiane pel 1867; incorporazione dello Schleswig-Holstein alla Prussia — 2. Il principe Hohenlohe, succeduto al De Pfordten nel Governo della Baviera, comincia a rivelare l'alleanza di questa con la Prussia — 3. Conferenze degli Stati meridionali alemanni per la riforma militare; — 4. Dispaccio del principe di Hohenlohe per tale oggetto — 5. Convocazione del Parlamento della Confederazione del Nord a Berlino — 6. Chiusura delle Camere prussiane; discorso del Re — 7. Apertura e composizione del Parlamento della Confederazione del Nord; discorso del re Guglielmo — 8. Pubblicazione dei trattati di alleanza offensiva e difensiva tra la Prussia e gli Stati meridionali di Baviera, Baden e Wurtemberg.

1. Il nuovo impero alemanno è fatto; ed oggimai restano a compiere poche formalità, perchè Guglielmo I di Hohenzollern possa alla sua corona ereditaria di Prussia sovrapporre quella di tutta la Germania, tranne le poche province tedesche, le quali per ora restano sotto lo scettro di Casa d'Austria. Dalle alture di Duppel nello Schleswig settentrionale fino agli estremi confini meridionali della Baviera, del Wurtemberg e del Baden, la potenza militare di re Guglielmo si stende sovrana ed assoluta; dal Mein a Duppel per dominio diretto, da Francfort al Tirolo ed alla Svizzera per alleanza difensiva ed offensiva stipulata cogli Stati meridionali, obbligatisi a porre i loro eserciti sotto il comando diretto di S. M. il Re di Prussia. Così, sorto tra il sanguinoso lampeggiare della giornata di Sadowa, il nuovo astro si levò prestamente alto assai verso il pieno suo meriggio! La Francia al suo lume potrà vedere molte belle cose!

Quel che è più mirabile, e sembra incredibile in questi tempi, si è che il Governo prussiano potè effettuare l'unità germanica, dopo condotta una così grossa guerra, senza accrescere per nulla i balzelli de' popoli soggetti al primitivo suo dominio. Mentre vediamo l'Italia, benchè sì poderosamente sovvenuta d'armi, di soldati, di denaro, di ufficii diplomatici, d'ogni cosa, per generosità piuttosto unica che rara del signore e padrone dell'Impero francese, pur andare lacera e pezzente, accattando dì per dì come campare, e facendo d'ogni erba fascio per sostentare la ladra sua vita: ecco la Prussia, che, steso il suo scettro su tutta oggimai l'Alemagna, triplicato il suo esercito, rassicurata da inespugnabili fortezze, si posa tranquilla, e gitta alteramente il guanto della disfida a chi osasse farle contrasto; ed intanto non sente bisogno veruno, nè di crescere d'un tallero i tributi annuali, nè di pigliarne uno a prestanza!

Infatti dovette essere un bel trionfo pel Bismark il vedere nella Camera dei Deputati di Berlino, prima sì riottosa ed ostile alla sua politica, approvato quasi a voti unanimi il bilancio pel 1867, sì che sullo scorcio del 1866 la *Gazzetta ufficiale* potè pubblicare il Decreto reale, per cui codesto bilancio, munito della sanzione di amendue le Camere ha vigore di legge; in virtù della quale l'entrata è fissata in talleri 168,929,873; e le spese in tutto, comprese le straordinarie, si ragguagliano precisamente con le entrate, benchè siansi assegnati niente meno che talleri 13,195,015 per provvedimenti ed armamenti straordinarii!

Pochi giorni dopo, sotto il 12 Gennaio, il re Guglielmo I firmava un Decreto, ed un bando; pei quali, sicuro e sicurissimo di non potere da parte veruna incontrare ostacolo di sorta, metteva una pietra su tutte le pretensioni di autonomia, che fin qui aveano sostenuto i Ducati di Schleswig-Holstein, su tutte le dichiarazioni fatte alle Conferenze di Londra, su tutti gl' impegni assunti allora verso i Gabinetti di Parigi, di Londra e di Vienna; e pigliavasi puramente e semplicemente i due Ducati, e diveniva padrone assoluto della più formidabile posizione strategica e marittima fra il Baltico ed il Mar settentrionale. Alli 24 Gennaio il Decreto fu pubblicato a Flensbourg, ed eccone il testo in nostra lingua.

« Noi Guglielmo, per la grazia di Dio ecc. Avendo il Re di Danimarca, col trattato di Vienna 30 Ottobre 1864, rinunziato a tutti i suoi diritti sullo Schleswig-Holstein in nostro favore ed a favore dell'Imperatore d'Austria, e l'Imperatore d'Austria pel trattato di Praga 23 Agosto 1866, avendo in noi trasferiti tutti i diritti che aveva acquisiti sui detti Ducati in forza del trattato di Vienna; noi abbiamo risoluto di riunirli alla nostra monarchia, eccettuata la parte stata ceduta col trattato 27 Settembre 1866 al granduca d' Oldenbourg; ed a questo effetto, coll' assenso delle due Camere della nostra monarchia, abbiamo data e promulgata la legge del 24 Dicembre 1866. Pertanto colla presente noi prendiamo possesso, con tutti i diritti sovrani, dei detti Ducati dell' Holstein e dello Schleswig, e li incorporiamo con tutti i loro diritti, colle pretese ed attinenze loro, alla nostra monarchia. Aggiungeremo ai nostri titoli regali i titoli risultanti da questa presa di possesso. Ordiniamo che alle frontiere del paese vengano erette le aquile prussiane in segno della nostra sovranità; che agli stemmi presenti sieno surrogate le nostre arme reali, e che i pubblici suggelli sieno muniti delle aquile prussiane. Ordiniamo a tutti gli abitanti dei Ducati dell' Holstein e dello Schleswig, ora riuniti alla nostra

monarchia, di riconoscerci d'ora in avvenire come loro legittimo Re e Sovrano, e di prestare alle nostre leggi ed ai nostri decreti la dovuta obbedienza.

« Noi proteggeremo tutti nel possesso e nel godimento dei loro diritti privati legalmente acquisiti, e lasceremo gli ufficiali, i quali dovranno prestarci giuramento, godere dei loro stipendii, a patto che adempiano fedelmente le loro funzioni.

« Sino a che non venga introdotta la costituzione prussiana, spetterà a noi soli il potere legislativo. Noi vogliamo conservare le leggi e le istituzioni dei Ducati, per quanto esse sono le espressioni di legittime specialità, e che possano essere mantenute in vigore senza portare pregiudizio alla unità dello Stato ed alle esigenze dei suoi interessi. Il nostro presidente supremo, barone de Scheel-Plessen, è da noi incaricato di eseguire la presa di possesso. *Così sia fatta la nostra volontà.* Dato a Berlino, 12 Gennaio 1867. GUGLIELMO. »

Il bando ai popoli dei Ducati loro dichiarava, che oggimai erano uniti in consorzio fraterno con la grande famiglia nella patria alemanna « la quale sola ha guadagnato ciò che si è acquistato dalla Prussia » ; che egli proteggerebbe con ogni cura i loro interessi di commercio e industria, che tutti sarebbero egualmente ammessi a pubblici ufficii, tutti egualmente godrebbero i beneficii di ampia e benintesa libertà politica; e finiva assicurandoli di lietissimo avvenire. « Voi benedirete il momento che vi ha riuniti ad una patria più grande. »

Ma nè l'austerità dei comandi, nè il fervore delle esortazioni regie bastarono, per quanto pare, a piegare ed ammorbidire come voleasi gli animi degli abitanti dei Ducati; i quali, dopo essersi per tanti anni pascolati colle promesse e colle speranze date loro della vagheggiata autonomia sotto il Duca d'Augustembourg, ora si vedono ridotti a condizione di piccola provincia d'un grande Stato. Anzi quelli dello Schleswig settentrionale, a cui dalla convegna di Nikolsbourg e dal Trattato di Praga era guarentito il diritto di scegliere, con plebiscito popolare, o la loro riunione alla Danimarca o l'annessione alla Prussia, mandarono a Berlino loro Deputati, che presentarono al re Guglielmo un Indirizzo, rispettoso nelle forme, ma assai energico nei concetti, per ricordargli il dovere di soddisfare agli impegni assunti e giurati a tal proposito, e che conchiudevasi con queste parole: « Sire! noi possiamo dire con gioia, che gli Schleswighesi del Nord conservarono finora il rispetto ereditato dai loro avi per le promesse e per gli impegni assunti con giuramento; e pertanto noi preghiamo umilmente V. M. di esentare ogni Schleswighese, che sia ufficiale pubblico o al servizio militare, dal giurare fedeltà e obbedienza a V. M., s'egli dichiara non poter prestare tal giuramento senza offendere la propria coscienza, finchè egli e i suoi compatrioti terranno, come tengono, rivolti tutti i loro pensieri verso un solo e medesimo scopo, di ritornare cioè, mediante il suffragio stipulato nel Trattato di Praga, sotto la dominazione di S. M. il Re di Danimarca. »

Finora non sappiamo, in maniera autentica, se e quale risposta facesse il re Guglielmo a queste suppliche. Ma ben puossi congetturare, che esse cadranno in terra. Imperocchè di questi ultimi giorni furono ricordati al Bismark, nel Parlamento della nuova Confederazione del Nord, gli obblighi stipulati a Praga in favore della libertà dello Schleswig setten-

trionale; ed egli, con quei suoi modi chiari, ricisi e perentorii, rispose che a fare tali richiami tutt' al più potea aver diritto l'Austria sola, con cui la Prussia avea pattovito quelle condizioni; e che quando l'Austria volesse far valere le sue ragioni, allora si vedrebbe quel che fosse da fare; gli altri non poteano intrommettersene per nulla! Ed infatti l'Inghilterra, dopo tanto strepito per la Danimarca, l'abbandonò e se ne lavò le mani, come avea fatto per la Polonia; l'Austria non è in caso di accattare nuove brighe con la formidabile sua vincitrice; la Francia, che pur gloriavasi poc' anzi di tutelare tutte le *cause giuste*, e le *ragioni dei deboli*, e le *idee generose*, la Francia, istruita anche dalla mala riuscita delle sue pratiche per la Polonia e della sua guerra pel Messico, non potrebbe dimenticarsi di quel che le accadde anche col piccolo Piemonte; rispetto al quale, cosa incredibile ma pur vera! i Ministri di S. M. Napoleone III dichiararono, nei loro documenti diplomatici e nelle parlate al Corpo legislativo, essersi la Francia sentita *impotente* a far rispettare dal Cialdini il divieto di invadere ed assassinare gli Stati del Papa protetto dalla Francia!

Laonde è chiaro, che nissuna delle grandi Potenze vorrà o potrà mescolarsi di questo negozio, essendo la Russia troppo collegata dai suoi interessi alla Prussia, e le altre Potenze troppo intimorite dei recenti suoi trionfi. Lo Schleswig settentrionale, se tornerà a conto della politica di Berlino, correrà la sorte del resto dei Ducati, e sarà domato come l'Hannover, quando osasse far resistenza.

2. Il modo poi di vincere le resistenze è conosciuto mirabilmente dal Bismark, e ne abbiamo chiaro argomento da quel che accadde per la Baviera, pel Baden, pel Wurtemberg, che pareano fermi nell' alleanza con l'Austria, o risoluti almeno di volersi stringere fra loro in Confederazione meridionale, onde vivere autonomi, indipendenti, ed in ogni caso farsi rispettare dalla Prussia. Ed ecco che da pochi giorni si sa ufficialmente, essere questi tre Stati, in apparenza autonomi, in realtà vassalli della Prussia già da sette mesi!

Per verità erasene avuto qualche sentore quando, poco dopo conchiusa la pace in Berlino (*Civ. Catt.* Serie VI, vol. VIII, pag. 116-17) fu veduto il De Pfordten rinunciare alla carica di Presidente del Gabinetto di Monaco di Baviera, e rimettere il Governo di questo Stato alle mani del principe di Hohenlohe, dichiarato partigiano della Prussia. Questi non tardò, riaperte che furono le Camere, ad avvalorare quei sospetti, dichiarando che oggimai la buona politica esigeva, pel bene della Baviera, un' alleanza intima con la Prussia.

Vedremo a suo luogo che, quando l' Hohenlohe dava questo cenno, già l'alleanza era firmata e ratificata, sotto condizioni tali, che la potenza militare della Baviera era tutta alla mercè della Prussia; e vedremo pure perchè l' Hohenlohe allora si contentasse d' insinuare come utile a farsi quel che già era fatto. Alli 19 Gennaio, discutendosi l'*Indirizzo* di risposta alla Corona, l' Hohenlohe si stese in dimostrare quanto fosse pericolosa o mal sicura la presente condizione degli Stati meridionali, e come, a rimovere ogni pericolo, fosse d' uopo cercare saldezza e forza nell' unione col rimanente dei popoli alemanni. Deplorò poi che la Prussia dovesse ora « respingere gli Stati meridionali », perchè avea a Praga riconosciuto come suo rigoroso confine la linea del Meno; che la Bavie-

ra non potesse, salva la sua dignità, domandare, senza porre condizioni, d'essere accolta nella Confederazione già formata sotto la Prussia; che tuttavia la Baviera avea bisogno d'appoggio, e questo non potea trovare se non ravvicinandosi alla Prussia; e che questo stava facendo per sè, e promovendo anche per gli altri Stati meridionali; e che intanto bisognava riformare le istituzioni militari e le condizioni politiche interne sopra base liberale.

Tutti intesero che si preparassero già, ma niuno potè accertarsi che fossero già fondate le basi di questa unione degli Stati meridionali coi settentrionali.

Nè questa faccenda, già ammannita forse da lunga pezza dal De Pfordten, potea incontrare grandi ostacoli; tanto più che i Deputati della *Sinistra* con un loro proprio indirizzo vivamente incalzarono il Re, che dovesse stringere le pratiche, e conchiudere un'intima alleanza colla Prussia. Il Re, se sapeva quel che già avea fatto il De Pfordten, dovette sorridere del candore di questi Deputati!

3. Fatto sta che poco appresso si aprirono a Stuttgardt conferenze di plenipotenziarii degli Stati meridionali esclusi pel Trattato di Praga dalla Confederazione del Nord. Corse voce che quelle conferenze si tenessero per compilare un disegno di riorganamento militare, e di ordini amministrativi e commerciali, uniformi per tutti questi Stati, come base della futura loro Confederazione. Ed invece si trattava solo d'intendersela tra loro, affine di mettere gli eserciti rispettivi in grado da soddisfare agli impegni, che già da cinque mesi si erano contratti colla Prussia! E i popoli si lusingavano ancora di sfuggire agli artigli della nuova aquila imperiale, e si sfiatavano in rivendicare nelle adunanze politiche i loro diritti e la propria autonomia! E poi si dice che la politica moderna è fondata sul voto libero del popolo e sul soddisfacimento delle aspirazioni nazionali!

4. Le dichiarazioni dell'Hohenlohe nella Camera dei Deputati accrebbero lo sdegno che se ne sentiva a Vienna, dove già sospettavasi del fatto, e d'onde si rispose dai diarii ufficiosi con un fare disdegnoso: che l'Austria cercava il suo appoggio altrove che negli elementi alemanni. Ed in verità il contegno di quegli alleati, che il 14 Giugno faceano sì chiare e formali promesse, onde si mantenessero coll'armi i diritti della Confederazione germanica sostenuti dall'Austria e manomessi dalla Prussia, fu tale a fatti, che ben potea l'Austria essere ora da essi abbandonata senza suo detrimento. Dopo tanto fracasso, essi aveano proceduto tanto adagio nelle mosse de' loro eserciti, che l'Austria dovette essere oppressa a Sadowa, prima che i suoi alleati fossero in caso di cimentare il loro coraggio contro le prime vedette prussiane!

Il principe di Hohenlohe non credette però opportuno, malgrado delle mordaci provocazioni venutegli dai diarii ufficiosi di Vienna, di svelare l'arcano Trattato con la Prussia, di cui era custode geloso; e si contentò di lasciar pubblicare alli 27 Gennaio un suo dispaccio, mandato sotto il dì 9, ai Ministri bavaresi presso le Corti di Stuttgardt, di Carlsruhe e di Darmstadt; nel quale si proponeano le basi delle conferenze da tenersi a Stuttgardt per la riorganizzazione militare, che era un preambolo dell'unione con la Prussia.

5. Tutto pertanto procedea a seconda dei disegni fatti a Berlino; e siccome nelle Conferenze tra i Plenipotenziarii degli Stati del Nord già

si erano maturamente disaminate e conchiuse le leggi fondamentati della Confederazione da istituirsi, e del Parlamento che ne dovrebbe dibattere e sostenere gli interessi, così si venne alla convocazione del Parlamento stesso. Ecco il testo del Decreto reale, in cui sono indicate ancora le date dei giorni, in cui eransi conchiusi i preliminari di quest'atto, dal quale può dirsi che cominci l'istituzione del novello impero Germanico.

« Noi Guglielmo ecc. Dopo che noi ci accordammo coi Governi confederati degli Stati tedeschi settentrionali, per convocare i rappresentanti della nazione a discutere la Costituzione e le istituzioni della Confederazione della Germania settentrionale; e dopo che i predetti Governi presero, mediante i loro plenipotenziarii, la deliberazione del 18 Gennaio p. p. di commettere alla Corona di Prussia la convocazione del Parlamento, essendosi il 12 Febbraio p. p. compiute le elezioni generali, noi convochiamo con la presente il Parlamento della Confederazione tedesca settentrionale per il giorno di domenica 24 Febbraio p. v. nella nostra città capitale e residenza di Berlino. Dato a Berlino, il 13 Febbraio 1867. GUGLIELMO — *Bismark.* »

6. È manifesto che non poteansi tenere aperte in Berlino al tempo stesso due rappresentanze nazionali, l'una dei soli Prussiani, l'altra di tutti gli Alemanni del Nord, compresi anche i Prussiani. Perciò doveansi chiudere le Camere prussiane prima di aprire il Parlamento alemanno; e questo fece il Re in persona, alli 9 Febbraio, accomiatando con cortesi parole i Signori ed i Deputati, nell'atto di dichiarare chiusa la presente sessione. Il suo discorso, trascritto anche nel *Mémorial diplomatique* del 17 Febbraio (pag. 158-59) è tutto improntato di quella serena dignità che è ispirata dal sentimento della propria forza incontrastata; ringraziò molto i Signori ed i Deputati del concorso dato al Governo, e dell'averlo contentato del suo desiderio di rimunerare largamente i guerrieri, cioè i Generali che più si erano segnalati nella recente campagna; si mostrò molto soddisfatto dei provvedimenti fermati per le Finanze, e fece loro vagheggiare un lieto e splendido avvenire per tutta l'Alemagna.

7. Il Parlamento della Confederazione del Nord, che assai probabilmente sarà tra poco trasformato in Parlamento di tutta l'Alemagna, fu aperto in Berlino al giorno posto, 24 di Febbraio; ed il re Guglielmo dall'alto d'un magnifico trono nella *Sala bianca* potè contemplare a' suoi piedi i rappresentanti di molti Stati, un dì emoli o nemici della grandezza degli Hohenzollern, divenuti suoi vassalli od alleati che si debban dire. Il discorso da lui recitato, e riferito nel *Mémorial diplomatique* del 3 Marzo (pag. 206-7), cominciò col riconoscere dalla Provvidenza divina gli ottenuti trionfi; quindi accennò alla decadenza dell'Alemagna dacchè si era frantumata in tanti Stati indipendenti: toccò delle aspirazioni all'unità; descrisse gli sforzi fatti in più modi e da varii Sovrani a tale intento; e quinci passò ad inculcare quali debbano essere le basi salde della Confederazione, raccomandando che il Parlamento ossia *Reichstag* badasse bene a non guastare con inopportune mutazioni i disegni già elaborati dalle Conferenze dei Plenipotenziarii dei varii Stati e Governi. Perciò insistette molto sullo spirito di conciliazione e di mutua condiscendenza, e di abnegazione, senza di cui sarebbe impossibile mettere d'accordo tanti e sì svariati interessi. E finì accennando, che gli Alemanni ancora esclusi dalla Confederazione erano fissi coll'occhio a Berlino! Dunque giudizio!

Il numero totale dei Deputati a questo Parlamento è di 296. Le antiche province prussiane vi sono rappresentate da 193 *onorevoli*, così spartiti: per la Prussia, 30; per la Posnania, 15; pel Brandebourg, 26; per la Pomerania, 14; per la Slesia, 35; per la Sassonia, 20; per la Westfalia, 17; per le province renane, 35; per l'Hohenzollern, 1. Le nuove province, che furono la preda fatta nell'ultima guerra, mandano 43 Deputati, che sono: per l'Hannover, 19; per lo Schleswig-Holstein, 9; per l'Assia-elettorale, 8; pel Nassau, 5; per Lauembourg, 1; per Francfort, 1.

I rapppresentanti degli altri Stati del Nord, confederati ma non ancora incorporati ed *annessi* alla Prussia, sono in numero di 60, cioè: per la Sassonia reale, 23; pel Meklembourg-Schwerin, 5; pel Meklembourg-Strélitz, 1; pel Brunswick, 3; per l'Oldembourg, 3; per l'Assia superiore, 3; per la Sassonia-Weimar, 3; pel Coburgo-Gotha, 2; pel Meiningen, 2; per l'Altembourg, 1; pei due Stati di Reuss, 2; pei due Schwartzbourg, 2; per l'Anhalt, 2; pei due Lippe, 2; pel Waldeck, 1; per Amburgo, 3; per Brema, 1; per Lubecca, 1.

8. Il re Guglielmo, guardando le cose dal tetto in giù, ha ben d'onde andar altiero della sua politica! Mentre qualche altro Potentato d'Europa credeva d'esserne l'arbitro supremo, e di potere a posta sua o aprire l'otre di Eolo per iscatenare i venti e le procelle, o sedare con un *quos ego* le più sformate tempeste, ecco la Prussia levarsi chetamente dall'apparente suo sonno, imbracciare lo scudo come a pura difesa, e in un baleno menar colpi di spada sì crudi, da gettare abbattuti in terra a' suoi piedi i più poderosi rivali; quindi stendere lo scettro a settentrione ed a mezzodì, come meglio le aggrada, e dire alto: se altri non ne è contento, si provi di venircelo a dire!

Nè solo i trionfi militari costituiscono la sua forza, ma anche i successi diplomatici; e tra questi dee noverarsi quello per cui riuscì a mettersi in mano tutte le forze e tutti gli eserciti di Alemagna, in guisa da farne poi trepidare assai la Francia, prima che la Francia avesse il minimo sospetto delle pratiche perciò condotte con avvedimento e con efficacia impareggiabile. E per giunta da Berlino fu denunciata la dolorosa verità a Parigi appunto due giorni dopo che l'oratore imperiale a Parigi avea levato alle stelle la politica napoleonica, per aver saputo frenare le pretensioni della Prussia, salvare l'autonomia degli Stati meridionali d'Alemagna, far rispettare l'influenza della Francia, secondare l'aspirazione dei popoli alle grandi agglomerazioni senza far pericolare l'equilibrio europeo, e far tante altre mirabili cose, senza dare mai un passo in fallo!

Il Thiers avea, nel Corpo legislativo alli 14 e 18 Marzo, combattuto energicamente la politica di questi ultimi anni, come improvvida nel Messico, come rovinosa in Italia, dove erasi preparato alla Prussia un alleato bastevole a darle modo di abbattere l'Austria, e così di levarsi senza rivale a padroneggiare tutta la Germania, certamente con tal incremento di forza, che la Francia ne dovrebbe stare sulle difese, e perciò crescere i dispendii e gli eserciti. Ed avea conchiuso: *non resta più un solo sproposito da commettere!* Il Rouher, oratore imperiale, si era battuto i fianchi, per dimostrare che tutto in Germania era succeduto a seconda dei disegni generosi dell'Imperatore, che il Regno d'Italia era una guarentigia di equilibrio per l'Europa, e che, se la Prussia avesse osato get-

tare uno sguardo al di là del Meno, sarebbe la mal capitata; ed avea conchiuso: *non fu commesso un solo sproposito*!

Ed ecco, due giorni dopo, essere pubblicato a Berlino, ufficialmente, un trattato di alleanza offensiva e difensiva della Baviera con la Prussia; ed un giorno appresso essere bandita identica alleanza con tutti gli altri Stati meridionali; che si erano così uniti amichevolmente alla Prussia appunto allora quando la Francia credeva di operare portenti di efficacia diplomatica per salvarli dalla distruzione! Lo smacco non potea essere più crudele! Si noti bene che il Drouyn de Lhuys, come risulta dai suoi dispacci stampati nel *Libro giallo*, credeva in buonissima fede, che ai soli ufficii poderosi e temuti della Francia fosse da recarsi il merito della apparente moderazione della Prussia quanto al taglieggare con indennità di guerra codesti Stati; e per contrario ciò esigeva l'interesse della Prussia stessa, che non dovea far danno a sè col dissanguare i suoi alleati!

Ecco il testo del Trattato d'alleanza conchiuso il 22 Agosto 1866 tra la Prussia e la Baviera.

« Art. 1. Un Trattato d'alleanza, offensiva e difensiva è conchiuso colle presenti tra S. M. il Re di Prussia e S. M. il Re di Baviera. Gli alti contraenti si garantiscono reciprocamente l'integrità dei loro paesi rispettivi e s'impegnano, in caso di guerra, a mettere a questo scopo a loro reciproca disposizione tutte le loro forze militari. Art. 2. S. M. il Re di Baviera ha trasferito per questo caso a S. M. il Re di Prussia il comando superiore delle sue truppe. Art. 3. Gli alti contraenti si impegnano a tenere provvisoriamente segreto questo Trattato. Art. 4. La ratifica di questo Trattato avrà luogo contemporaneamente alla ratifica del Trattato di pace oggi conchiuso, vale a dire al più tardi il 3 del prossimo mese. Fatto a Berlino il 22 Agosto 1866. Firmato dai signori *Bismark* e *De Savigny*, per la Prussia; dai signori *De Pfordten* e *De Bray Steinberg*, per la Baviera. »

Il *Monitore Prussiano* aggiunge che le ratifiche furono scambiate. Il Trattato col Baden e quello col Wurtemberg sono identici al surriferito e hanno la data, il primo del 17, il secondo del 13 Agosto.

Di qui apparisce che il più sollecito di gettarsi in braccio alla Prussia, e più prontamente accolto a perdono ed alleanza e soggezione, fu il Wurtemberg; poi fu graziato il Baden; quindi la Baviera ottenne alla sua volta la stessa partecipazione alla benignità del vincitore. Ma egli sembra che il più infervorato nel muovere la supplica fosse, per la Baviera, il sig. Von der Pfordten, di cui tutti sanno quanta sia stata l'animosità e la diffidenza verso l'Austria, quale il contegno nella Dieta germanica, quale la lentezza nel muovere poi le armi pel comune intento in aiuto dell'Austria! Infatti ecco quel che leggesi nel *Mémorial diplomatique* del 27 Marzo, pag. 300, come ricevuto per dispaccio telegrafico del dì innanzi da Vienna.

« Il nostro Gabinetto non ignorava l'esistenza ed il tenore del trattato di alleanza prusso-bavarese. Tostochè i negoziati preliminari di pace furono aperti a Nikolsbourg tra l'Austria e la Prussia, il sig. di Pfordten vi accorse per ottenere la guarentigia della integrità della Baviera. Questa domanda venne respinta dal sig. di Bismark, il quale rifiutò pure di ammettere la Baviera ai negoziati. Tuttavia, per le istanze del signor di Pfordten, i plenipotenziarii austriaci fecero inserire nei preliminari, sottoscritti al 26 Luglio, la clausola relativa all'unione del Sud, i cui vincoli

internazionali colla Confederazione del Nord doveano essere oggetto di un ulteriore accordo tra le due parti.

« In forza di questa clausola, e dell'armistizio sottoscritto il 28 Luglio tra la Prussia e la Baviera, i negoziati di pace tra la Prussia e gli Stati del Sud furono aperti a Berlino, dove fin dal suo arrivo il sig. di Pfordten offeriva l' alleanza offensiva e difensiva in cambio della guarentigia dell' integrità territoriale della Baviera. L'alleanza fu sottoscritta nello stesso giorno, insieme col trattato definitivo di pace. La sua conchiusione traspirò ben presto nelle sfere diplomatiche; il che spiega la ragione per cui, malgrado le più istanti pratiche del sig. Pfordten, l'Austria si attenne alla più rigorosa riserva, nè si volle impacciare della formazione degli Stati del Sud. »

Ma perchè mai il Gabinetto di Monaco, dopo le prime dichiarazioni fatte dal principe di Hohenlohe, continuò a tenere sotto segreto codesto Trattato, ed ora, subito dopo le vanterie del Rouher a Parigi, si risolvette a pubblicarlo? Sarebbe puerilità il supporre, che prima tacesse solo per corbellare la Francia, ed ora abbia parlato, solo pel gusto di dare una ceffata al Rouher. Il motivo del tacere ci è dato dal *Mémorial* stesso, e pare ragionevole, a pag. 300. « Tutti ricordano, dice egli, l' impressione prodotta in Baviera, e generalmente nell'Alemagna meridionale, dalle dichiarazioni del principe Hohenlohe innanzi alla Camera dei Deputati di Monaco. La grande pluralità del paese si protestò contro le *tendenze troppo prussiane* del Gabinetto, e manifestò un fermo proposito di mantenere l' autonomia che parea garantita dal Trattato di Praga. » Di che l'Hohenlohe, non osando affrontare quella sì acerba impopolarità che si ecciterebbe dal Trattato conchiuso dal de Pfordten, per quanto gli pesasse di essere così il capro emissario pe' fatti altrui, si taceva, ed intanto valevasi della quiete del silenzio per preparare col riorganamento militare le basi all' esecuzione degli articoli del Trattato.

Ma perchè ora scappò fuora a parlare? Perchè s' inveleniva sempre più l'opinione pubblica d' una gran parte dei liberali di Baviera contro lui, e scatenavansi i giornali in diatribe, per chiedergli ragione della troppa sua devozione alla Prussia, e nel pretendere spiegazioni circa quelle mezze confidenze, che già s'era lasciato uscir di bocca, cioè che a poco andrebbe il dovere, di necessità, stringersi in alleanza con la Prussia. Egli, così posto alle strette, dimostrò che, sebbene per affetto e convincimento suo personale, propendesse all'alleanza con la Prussia, tuttavia tale alleanza era già stipulata e ratificata molto prima del suo avvenimento al Governo dello Stato, e perciò ad altri, al De Pfordten, non a lui, doveasi chiedere conto del fatto. Quanto alla malaugurata coincidenza, per cui la pubblicazione del Trattato mandava in terra i castelli fatti in aria dal Rouher, per rispondere al Thiers, questa è cosa di cui l' Hohenlohe non è astretto a dar conto a chicchesia.

Il *Monitore* ufficiale di Berlino ebbe cura di notare, che questo Trattato non dovea dare noia a nessuno, nè far adombrare la Francia. E questa parve a tutti una mordacissima canzonatura. Contro chi può essere allestita questa alleanza offensiva e difensiva, se non è contro la Francia?

I CENTO BRUTTI GIORNI
DEL MINISTERO RICASOLI

A cento giorni d'intervallo due volte la Corona d'Italia ha esposto, dinanzi alla rappresentauza del paese, quali ne fossero le condizioni interne ed esterne. Questi due discorsi, paragonati fra loro non solo differiscono nel concetto della politica da seguitare, ma eziandio si contrastano nel giudizio dei fatti. Il primo poteva dirsi un inno alla fortuna d'Italia per quello che si era fatto, per quello che si era divenuto, e molto più per quello che si sperava di conseguire. Il secondo dovè dirsi una mesta elegia sulle sciagure e sui pericoli dell'Italia.

Questo cangiamento dal bene al male, e da un tanto bene a un tanto male è per sè stesso una grave sventura per l'Italia, comunque esso voglia spiegarsi. Grave sventura è se il cangiamento deve attribuirsi unicamente al giudizio del Governo, il quale abbia ora riconosciuto e detto nero ciò che cento giorni innanzi credeva e dichiarava bianco. Maggiore sventura ancora è se in cento giorni sieno intervenuti tali avvenimenti, che abbiano fatto passare il paese da stato prospero a stato calamitoso, dalla sicurezza alla diffidenza. Massima sventura è se il cangiamento deve attribuirsi un poco all'una, un poco all'altra di queste due cagioni.

Comunque però sia, il discorso della Corona non si restrigne soltanto a svelare al paese la trista condizione in cui esso è caduto,

ma indica i rimedii per uscirne, e la speranza di uscirne presto. Se questi rimedii sono efficaci, se queste speranze sono fondate, il dolore pei mali presenti che quel discorso ha cagionato agl' Italiani, è mitigato dalla fiducia del risanamento avvenire. Ma misera l' Italia, se essa o non si persuade dell' efficacia di que' provvedimenti, o non ha fede in coloro che debbono applicarli! Lo sconforto del riconoscersi sì malata è a cento doppii ingagliardito dal riputare incurabile la sua malattia.

Questi tre ordini di considerazioni eccita naturalmente nell'animo la lettura del discorso di aprimento alla nuova legislatura italiana dello scorso Marzo. Sarà molto utile lo svolgerli brevemente: perchè così avremo un motivo nuovo di confermare una massima vecchia, che cioè l' uom raccoglie di quel che semina; la quale esprime sotto metafora sensibile un indubitato aforismo morale, che le opere corrispondono, sia nell' uomo individuo, sia nell' uomo associato, ai principii ond' esso s' informa.

I.

Bisogna innanzi tutto accertar bene il fatto, da noi asserito in primo luogo, che cioè tra i due discorsi della Corona siavi una sì manifesta contrarietà. In vero basta la lettura attenta e riflessiva per dimostrarlo. Per quanto l'arte di dissimulare i concetti sotto il velo delle parole artificiose sia stata tutta adoperata il dì 29 Marzo; pur tuttavia l'effetto non ha talmente corrisposto alla intenzione, che occorra grande studio o grande sottigliezza, per accorgersi della contraddizione che v' è tra l' una e l'altra parlata. Gioverà nondimeno, per maggior evidenza, porre a riscontro i punti principali di ambedue.

Quattro sono i capi, sopra i quali più spicca questa opposizione: la condizione effettiva dell' Italia, il giudizio che ne fa il popolo nell' interno del paese, il giudizio che ne fanno all'esterno gli altri Stati di Europa, e finalmente le qualità proprie de' rappresentanti del paese nelle Camere legislative. Per tutti e quattro questi capi sembra che i cento giorni, decorsi dal 15 Decembre 1866 ai 22 Marzo 1867, hanno generato un deplorabile cangiamento.

Qual era lo Stato d'Italia nel Decembre dell'annno scorso? Il Governo ce lo dipinse coi colori più accesi che la tavolozza delle frasi ad effetto sapesse fornirgli. « L' Italia è sicura di sè », e la sua responsabilità è pari « alla potenza a cui è giunta, ed al pieno uso che essa può fare delle sue forze ». Essa può ora e deve volgere tutti i suoi sforzi « all' incremento della sua prosperità ». Ciò per le generali condizioni del paese: per le particolari dei principali rami della pubblica amministrazione, voi non trovate che compiacenze ridenti e un po' orgogliose. Chiedete qual sia l' esercito che ha l' Italia? Vi si risponderà che il « valore dei suoi figli, non ismentitosi mai nella varia fortuna in terra ed in mare, ricevette nuovo propugnacolo della indipendenza dell' Italia nei formidabili baluardi » del Lombardo Veneto. Chiedete come si trovino le Finanze dello Stato? Vi si risponderà che « il Governo ha provveduto anticipatamente a quanto occorre per le spese del prossimo anno, e pei pagamenti straordinarii d'ogni natura »: sicchè vi è tutto il tempo a maturare i provvedimenti necessarii, perchè « la pubblica fortuna raggiunga il suo definitivo assetto ». Chi desiderasse di più o di meglio dopo tante mutazioni, tanti sconvolgimenti, sì grande guerra, mostrerebbe di non aver nè esperienza nè senno.

Una sì bella prospettiva però eccola in poco più di tre mesi totalmente divariata. Il dì 22 Marzo la Corona s' incarica essa medesima di annunziarlo ai rappresentanti dell' Italia. L' Italia non ha più sicurezza, non è più stimata, corre pericoli; e quindi il Re rivolto ai Senatori e ai Deputati dice loro a tanto di lettere: « L' onore, la salute, l' avvenire d' Italia sono adesso nelle vostre mani ». Questa è la parola ordinaria dei gran capitani ai loro eserciti nelle ore dei gran cimenti: nè fuori di questi casi ricordiamo essersi mai siffatta parola adoperata. Che un gran cimento vi sia, segue il Re a dichiararlo, dicendo: « Sarà gloria..... (vostra) l' ordinarla in sè stessa, e FARLA (questa Italia) sicura di sè, rispettata, prospera e forte ». Ciò che è si conserva e non si fa: l' Italia adunque non è più sicura di sè, non rispettata, non prospera, non forte. Potea dirsi più chiaro? Ma dove la chiarezza è spinta all'estremo grado, è quando parlasi delle finanze. Nel Decembre scorso s'era provvisto ai bisogni

di un anno intero, e vi era tutto il tempo di riflettere ai mezzi per l'avvenire. Nel Marzo non è più così. « Solo la PRONTA discussione e la efficace attuazione delle proposte riforme possono ristaurare il nostro credito, e allontanare la necessità delle nuove tasse. La quistione delle Finanze importa oggi per l'Italia non solo una suprema quistione d' interesse, ma anche una quistione di onore e di dignità nazionale. » Queste frasi tradotte in volgar semplice e piano voglion dir così: Non v' è tempo da perdere: in cassa non vi son denari per le spese dell' anno e pei pagamenti straordinarii: bisogna affrettarsi a procacciarne. Si può pensare mutamento più universale e più funesto?

Nè questo mutamento è solo nelle condizioni effettive dello Stato: esso è avvenuto altresì nel giudizio affettivo delle popolazioni. Innanzi la fine dello scorso anno il discorso della Corona ci assicurava della mirabile concordia di tutti gl' Italiani, della loro operosità e perseveranza nel concorrere insieme col Governo a cercare e a fare il bene del paese. « Come gl' Italiani, era detto allora, furono mirabilmente concordi nell'affermare la propria indipendenza, lo sieno ora con intelligenza, con ardore e con indomabile costanza a far rifiorire le condizioni economiche della penisola: » e del così dover avvenire traevasene argomento dalla « operosità propria dei popoli italiani ». Altrove è detto: « La nazione ebbe fede in me: io l'ebbi nella nazione »; nelle quali parole la concordia è scolpita con forma viva e parlante. Effetto di questa concordia si fu l' innalzare l' Italia a un' altezza, non mai toccata innanzi. Essa difatti venne allora assicurata, che « la libertà negli ordini dello Stato, l'autorità del Governo, l'operosità dei cittadini, l' impero della legge sopra ogni cosa faranno l' Italia pari ai suoi destini ». Or di questa Italia sì concorde, sì ordinata, sì operosa, sì costante qual cosa ha fatto il semplice corso di cento giorni? Fa veramente pietà a udirlo da bocca sì autorevole. Essa vede dissipate nelle fazioni le sue forze, essa è ridotta a chiedere ordine e stabilità, riposo e tranquillità: essa comincia a mormorare delle istituzioni nuove, perchè non ne sperimenta che pesi e gravezze: essa vedesi vilipesa, annegbittita, impoverita; essa è giunta per fine a diffidare della libertà. Odasi come ciò

è chiaramente detto nel discorso dei 22 Marzo: « L'Italia richiede che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi; ma si raccolga a darle ordini stabili e sapienti, sicchè riposata e tranquilla, fecondi gli elementi di vita e di prosperità che le largì la Provvidenza. La Nazione domanda che Parlamento e Governo intendano con senno e risolutezza a quest' opera riparatrice. I popoli amano e pregiano le istituzioni in ragione dei beneficii che loro apportano. È necessario mostrare che le nostre istituzioni soddisfanno alle più nobili aspirazioni dell'operosità e della dignità nazionale, e sono in pari tempo di guarentigia al buon ordinamento dello Stato e al ben essere delle popolazioni; affinchè non iscemi in queste la fede nella libertà, che fa l' onore e la forza della nostra politica ricostituzione ». Per quanto sia ben tornito il periodo e mascherato il concetto, esso mostrasi quale il dicemmo. Povera Italia che trovasi ridotta a chiedere tali pruove, e a formar tali desiderii!

Fuori dell' Italia perdura egli la stima che nello scorso anno dicevalesi essersi meritata? Allora l'Italia avea dato e dava « nuovo vigore all' opera della civiltà, e rendeva più sicuro l' equilibrio politico dell' Europa »; essa godevasi « la simpatia dei governi e dei popoli civili ». Ora però sembra che l' Europa cominci a dubitarne, poichè i popoli della penisola vengono esortati dal loro sovrano in questa forma: « In occasioni solenni [1], già promettemmo all' Europa che saremmo per lei una forza di civiltà, d'ordine e di pace. Ora ci tocca di mantenere la promessa, e di rispondere alle speranze che abbiamo fatto concepire di noi ». Quando si ricorda un dovere, vuol dire che ne manca il compimento: quando si chiede l'aiuto del Parlamento e del popolo per mantenerlo, vuol dire che la promessa fatta non fu osservata: quando ciò si confessa in forma sì solenne, vuol dire che v'era chi domandò il mantenimento di quella promessa.

Finalmente intorno ai Deputati così parlò la Camera ai 22 di Marzo: « Per il bene d'Italia, la quale ci affidava le sue sorti, stimai

1 Ei pare che si alluda sopra tutto alla promessa fatta nel Settembre del 1860 quando, dopo Castelfidardo, il Re disse all'Europa: « *Ho chiuso in Italia l' èra delle rivoluzioni* ».

opportuno che la rappresentanza del Regno si ritemperasse alla sorgente del suffragio nazionale. Io confido che ella vi abbia attinto la coscienza delle gravi necessità della patria, e la forza di provvedervi ». Con che viene a dire che il Parlamento preceduto non conosceva i bisogni del paese, e non avea forza di soddisfarli. Una più solenne patente di incapacità non potea spedirsi alla defunta Camera. Eppure questa era quella medesima, a cui nel Dicembre dello scorso anno il Re volgeva parole di tanta lode, lodandone la concordia, esaltandone il merito per le opere e le leggi già compiute, e mostrandone la fiducia più larga per quelle che rimanevano a compiersi. Questo sentimento trovasi diffuso in tutto il discorso del 15 Dicembre, senza che occorra indicarne i luoghi speciali ove più spicca.

Conchiudendo adunque diciamo che fra i giudizii recati dalle due arringhe reali corre quel medesimo divario che corre tra il chiaro e il buio. Nel Decembre l'Italia era prosperosa, forte, concorde, ricca, contenta, rispettata, amata: cento giorni dopo l'Italia deve affaticarsi a lasciare le gare che svigoriscono, a fornire in fretta l'erario che vuotasi, a persuadersi che la libertà può essere utile, a rassicurare le nazioni sorelle che essa non è un ostacolo alla civiltà e all'equilibrio dell'Europa. Il cangiamento non poteva essere più grande, nè poteva essere con più manifeste parole indicato da più alta autorità.

II.

Or come potrassi spiegare un così grave fatto, a cui produrre il tempo passato tra l'uno e l'altro discorso non può a prima vista parere sufficiente? La spiegazione noi la troviamo nella condizione sopravvenuta all'Italia, dopo l'acquisto fatto della Venezia.

I sette anni, trascorsi dallo sbarco di Garibaldi in Marsala all'entrata del re Vittorio Emmanuele nella città delle lagune, furono anni di distruzione. Si distrussero le monarchie esistenti nella penisola; si distrussero gli ordini civili, giudiziarii, amministrativi, finanziarii; si distrussero i rapporti esistenti di provincia a provincia, di città a città; si distrussero gli ordinamenti municipali; si distrussero i beni

del pubblico demanio e della Chiesa; si distrussero gli Ordini religiosi e i vincoli gerarchici; si distrusse il rispetto all'autorità e alle leggi; si distrusse la concordia delle famiglie, la moralità dei matrimonii, la tranquillità dei cittadini. Il movimento italiano che da principio si volle dichiarare puramente autonomico, e poi quindi a poco semplicemente unitario, presto comparve qual era del tutto rivoluzionario, dichiarando guerra, e guerra spietata a tutte le tradizioni antiche, a tutti gli ordini preesistenti, a tutti i dritti più stabiliti. Or nell'opera della distruzione è facile il trovar la concordia e l'unità in tutte le fazioni politiche più o meno rivoluzionarie. In primo luogo perchè tutti i rivoluzionarii scrivono sulla loro bandiera, per motto comune che li lega insieme in una sola cospirazione, l'abbattimento degli ordini esistenti: e solo si diversificano intorno alla natura degli ordini nuovi da sostituire ai demoliti. In secondo luogo perchè se anco questo non fosse, ogni rivoluzione comincia appunto dal torsi dinanzi gli ostacoli, che gli ordini esistenti oppongono ai loro sforzi: e quindi l'una fazione aiuta l'altra, anche con qualche sacrificio del proprio programma, sperando di poter poi rimettere in vigore ciò che dapprima condannarono a perire, se ne torna loro il conto. In terzo luogo perchè la rivoluzione un po' poco che cessi dall'operare attuoso e istancabile, corre pericolo di dar luogo alla reazione, che suole prendere appunto il tempo di quella sosta o fermata per organizzarsi ed operare: e l'opera più facile dimora appunto nel distruggere, per chi non ha nè rispetto nè amore alle popolazioni, come non l'ha mai nessuna rivoluzione. Per tutte queste ragioni la concordia dei rivoluzionarii s'ottenne sempre nel primo periodo d'una gran rivoluzione. S'ottenne in Francia e durò più o meno intera alquanti dei primi anni: s'ottenne in Ispagna, e durò più lungo tempo ancora dal dì che la rivoluzione potè insediarsi sul trono, vittoriosa della resistenza armata, che sì gran parte della nazione le oppose: s'ottenne del paro in Italia infino ad ora, perchè infino ad ora vi fu sempre materia nuova da distruggere, nella quale gli animi delle fazioni diverse poterono concordarsi.

Ma ora l'opera della distruzione voleva essere arrestata dalla Monarchia, perchè questa s'accorgeva che non rimaneva quasi altro da

distruggere che lei stessa. Bisognava adunque porre un freno ai demolitori sul più bello della loro frenesia; e quindi poi cominciare ad innalzare sulle ruine del passato l'edificio nuovo, che cementasse insieme le varie parti della unita Italia. Arrestare una rivoluzione è cosa molto più malagevole che il disfrenarla; come è più facile l'impedire ad un matto che non si precipiti giù a correre per un pendio, che il fermarlo nella corsa concepita. L'edificare non è così facile quanto il distruggere. Per gettare a terra un edificio non bisogna essere architettore: nè val la pena del discuterne i mezzi e le maniere. Per innalzarne uno nuovo bisogna l'arte dell'architetto, e quest'arte ha mille magisteri e spedienti diversi, tra'quali scegliere per dare la preferenza a quello che si giudichi il migliore. Ecco dunque da due capi sorgere un'immensa difficoltà pel Governo d'Italia. La monarchia avea segnato nei suoi disegni la presa della Venezia, come il termine della distruzione rivoluzionaria dell'Italia, come il principio della nuova organizzazione conservatrice del vasto regno conseguito. Nella speranza che questo suo disegno potesse oramai attuarsi, si aprì nel Decembre scorso la nuova legislatura: e il discorso della Corona è tutto pregno, per così dire, di questa idea. Esso loda il passato, perchè opera propria: esso ha fiducia nell'avvenire, perchè speranza propria: esso mostrasi pago del presente, perchè possesso proprio. Il Governo s'era posto a capo e condottiere della rivoluzione, ed era infino a quel dì riuscito a volgerne gli sforzi a proprio vantaggio. Ma esso al tempo stesso dice alla rivoluzione: « Basti fin qui: bisogna cominciare a porre un po'd'ordine in quello scompiglio che finora fu prodotto. Distruggemmo abbastanza, è tempo di edificare ». Questo intendimento spiega il color chiaro e brioso del primo discorso.

Ma questo intendimento stesso, non franteso soltanto, ma capito dalle fazioni rivoluzionarie, alle quali dirigevasi, in parte ne destò le ire, in parte ne svelò la impotenza: e quindi naturalmente tutto fu in un attimo di tempo cangiato intorno al trono.

Le ire destaronsi in quella parte rivoluzionaria, la quale s'era data in balìa della Monarchia, non per averla reggitrice dei proprii destini, ma solo coadiutrice dei proprii intendimenti. I mazziniani

udendosi gridare il fatale basta, imbizzarrirono. Essi che si reputano gli autori primi, se non unici della rivoluzione italiana; si avvidero che non erano stati finora altro che uno strumento in mano ai più potenti di loro. Essi che aveano giudicato l' estremo della condiscendenza quello di aver accettato di operare sotto la direzione della Monarchia; si avvidero che venivano ora gittati fuori uso, poichè non più necessarii, non più utili. Il loro programma veniva lacerato: le loro speranze venivano frustrate: il loro avvenire veniva distrutto, non che ritardato. Per questo partito era natural cosa che a tale annunzio, invece di piegar docile il capo, si accendesse d' ira, ricalcitrasse, si ribellasse. Quindi nuovi consigli tra i loro caporioni, nuovi ordini ai loro seguaci, nuove opposizioni, nuove mene. Impotenti di sopraffar colla forza la forza, ricorsero all' opposizione, non meno molesta, del contrasto, delle difficoltà, delle accuse, della operosità, fin delle minacce. In Parlamento rovesciare il Ministero per occuparne i seggi; nella stampa gridare a squarciagola contro ogni atto, ogni persona, ogni parola del Governo; nelle piazze radunamenti e schiamazzi; il loro gerofante porsi in giro affin di assembrare per tutto i cagnotti e infonder loro in seno nuovo coraggio; nei circoli declamazioni e invettive; nelle elezioni operosità, zelo, calore. La lotta non potea dichiararsi nè più pienamente nè più caldamente. Questo fatto, di cui l' Italia è stata spettatrice in questi cento ultimi giorni, ha veramente dovuto far cangiare innanzi al Governo l'aspetto della penisola. Farà dunque meraviglia se esso sia stato costretto a dirlo così schiettamente al paese?

Ma oltre le ire dei Mazziniani ha grandemente contribuito ad esso l' impotenza svelatasi nello stesso partito governativo per ridurre in atto il suo programma. Volendo ristorare la sua amministrazione non ha saputo far altro che proporre nuovi aggravii e nuove ingiustizie. Il popolo italiano avea di molto mal animo sofferto l' ingiuria fattagli colla soppressione degli Ordini religiosi, e l' usurpazione dei beni della Chiesa. Or quale soddisfazione proposesi il Governo di dargli? Sotto le apparenze di concedere libertà alla Chiesa, le s' imponevano nuove catene: sotto l'aspetto di riporla in possesso dei beni rapitile, la si condannava a nuove spogliazioni. Ecco i cattolici,

questa immensa maggioranza della popolazione, per nuove offese novamente disgustati, e costretti a manifestare la loro nuova disapprovazione ai nuovi progetti. Il popolo italiano era altamente disgustato dello sperpero fattosi della pubblica fortuna, e sotto il peso delle imposte esistenti sentivasi non solo oppresso ma schiacciato. Qual soddisfazione proposesi il Governo di dargli? Sotto le apparenze di riordinamenti finanziarii, e di miglior distribuzione delle imposte, esso propone nuovi balzelli e più spinosi dei primi e più vessatorii: e invece di dar mano alle grandi economie nel bilancio, invece di scemar le spese degli armamenti e dell' esercito, minacciarne delle nuove, e le economie proporle sopra alcuni rami di spese o non soverchie, o non lamentate. Ed ecco i proprietarii e i commercianti impensierirsi, sparlare, opporsi: in pria desiderare mutamenti delle persone, ossia nel Gabinetto, ossia nel Parlamento: e poi desiderare mutamenti nelle istituzioni, sperando che meglio salverebbero i loro interessi le amministrazioni o regionali o locali, che un' amministrazione centrale, caduta in poteri d' uomini così disadatti e dappoco. Quinci all' autonomia di ciascuno stato è facile il trapasso. È unanime il giudizio delle persone più informate che non mai i pensieri di un cangiamento di stato, da unitario in autonomico e federativo, sieno corsi così universalmente in Italia, come ora. Il Piemonte, la Sicilia, Napoli diconsi i focolari ove questa fiamma distruggitrice sia più accesa. Or se tutti veggono questi cangiamenti sopravvenuti, fa meraviglia che il Governo se ne accorgesse, e dovendo parlare all' Italia li annunziasse? Esso ha voluto questa volta manifestare con più schiettezza del solito i suoi timori. Il discorso da lui fatto equivale ad una esortazione a quanti in Italia hanno interessi comuni con lui, a congiungersi insieme per salvarsi. Gli è stato dunque necessario di svelare, a chi non ne fosse ancor convinto, i pericoli che esso corre, affine di spingerli a seco congiugnersi per allontanarli.

Un' ultima riflessione, prima di lasciar questo argomento, ci si offre a fare, come conseguente legittimo di tutto il detto. La monarchia piemontese ha promossa finora la rivoluzione a danno degli altri principati d' Italia e della Chiesa. La rivoluzione, trionfatrice per le forze attintene, rivolge ora le armi contro il proprio protettore. Questa è

la logica che con fatale necessità tira le ultime illazioni dai principii ancor più remoti: la colpa non deve arrecarsene che solo a chi pose quei principii. Questo è l'interesse delle passioni, le quali scatenate una volta non soffrono più freno alcuno, sottrattesi ad un giogo non vogliono sobbarcarsi ad un altro; guai a chi le aiutò pel primo a disfrenarsi! Questo è l'egoismo della rivoluzione, la quale non ha gratitudine mai, e divora egualmente spietata i suoi genitori come i suoi figli, più ancora che i suoi avversarii. Questa è finalmente e soprattutto la giustizia di Dio, la quale ha scritto in fronte ad ogni delinquente: *Per quae peccaverit homo, per haec et punietur.*

III.

Ad una condizione sì desolante qual rimedio cerca d' opporre il Governo? Questa è la dimanda, la quale naturalmente siamo spinti a farci, dopo di aver letto questo secondo discorso della Corona. Noi non vogliamo indicare quale sia il rimedio che avrebbe dovuto prescegliere ed applicare. Vogliamo solamente esaminare se i provvedimenti ideati e proposti possano riuscire a « ordinar davvero l'Italia in sè stessa, e farla sicura di sè, rispettata, prospera e forte », anche conforme alle mire e agli interessi del Governo.

Il primo, anzi principalissimo rimedio è stato quello di raccomandare l' Italia alla sapienza e alla fortezza del Parlamento. Il senno, la risolutezza, la concordia, la temperanza dei Deputati debbono salvare l' onore, la salute e l'avvenire d' Italia, che trovansi nelle lor mani. Or questo rimedio è egli efficace, è egli possibile? Poniamo anche che la grande maggioranza dei Deputati si trovi uniforme e concorde in un pensier solo: esso non rappresenta che una sola parte, e questa la menomissima del paese. Sopra venticinque milioni d' Italiani non accorsero a dare il loro voto alle urne neppur cento mila elettori: e però i quattro quinti degli aventi dritto legale alla votazione si astennero dal prendervi alcuna parte. Essi appartengono quasi tutti alla vera maggioranza del popolo italiano, cioè ai cattolici di pensieri, di affetti, di opere, e non solo di nome, che è quanto dire alla parte più sana della popolazione. Questa dunque

non dà, perchè non può dare il suo concorso al Governo. Quindi gl'interessi della massima parte del paese non sono nè rappresentati nè difesi nel Parlamento. Nel Parlamento non seggono che i rappresentanti degli stessi partiti, che fecero la rivoluzione in Italia. I nomi sono cambiati in qualche modo; la cosa è rimasa qual era: il Parlamento cioè non occupato dai veri Italiani, ma solo da coloro che o promossero o fecero la rivoluzione in Italia. Un tal Parlamento non potrà fare e non farà mai leggi conservatrici; esso svolgerà sempre più, or con maggiore or con minore rattento, i principii rivoluzionarii ai quali sono ligii. Questi condussero la penisola allo stato, che tanto ora deplora il Governo: questi continueranno per conseguenza ad aggravarne i mali, fino all'ultimo termine che sarà possibile.

Anzi lo spingeranno con maggior impeto che per lo addietro, nella pessima via battuta finora. Il nuovo Parlamento differenziasi dal passato, non perchè le sorgenti del suffragio nazionale vi abbian versato dentro acque più limpide: ma perchè ve ne han versato delle più torbide. L'opposizione mazziniana è uscita vincitrice nella lotta elettorale: perchè essa siede ora nel Parlamento molto più numerosa, più ardente, più compatta di prima. Se prima dava molestie, ora può dare sconfitte. Poichè la lieve maggioranza numerica che è per la Monarchia, trovasi più scissa in parti, che non era innanzi. In questa maggioranza vi sono fazioni che stanno contro il presente Ministero; ve ne sono che parteggiano per lui; e ve ne sono che fan gruppo da sè, pronti a gettarsi or con l'una, or con l'altra delle parti, secondo che gli spingono gl'interessi delle regioni loro natali. Questa divisione della maggioranza monarchica costituisce la vera forza della minorità: la quale fin d'ora assume l'aria del trionfo, e aspira apertamente a prendersi in mano le redini del potere. Ecco come fin dal primo dì che cominciarono i commenti del discorso della Corona, manifestava a chiare note questo concetto l'*Avanguardia*, giornale della democrazia: *L'onore, la salute, l'avvenire d'Italia sono adesso, diciamolo in coro, sono nelle nostre mani: ma intendiamoci bene, nelle mani della opposizione, che sola può fare trionfare il programma nazionale, non altri.*

Da ciò si può intendere qual concordia possa regnare nella rappresentanza del paese, e quale speranza vi sia che nelle intemperanze e nelle gare non si disperda la vigoria delle menti e degli animi. Tutti per l'opposto pronosticano che maggiori dissensi scoppieranno ora nella sala dei cinquecento, e che vi ribolliranno propositi più audaci di prima. Il nuovo Parlamento adunque non offre speranza fondata di rimedio ai mali d'Italia; anzi per lo contrario offre ben giustificati timori di maggiori sventure.

Dopo la raccomandazione della concordia al Parlamento, propongonsi, come rimedii ai mali dell'Italia, varii provvedimenti amministrativi, che il Governo preparasi di ridurre a leggi. Essi sono presso a poco quei dessi, che avea già proposti nel primo discorso del Decembre passato. È inutile quindi, dopo quello che ne ragionammo innanzi, il venirli qui divisando: molto più inutile il venirne mostrando o l'insufficienza, o l'inopportunità, o l'ingiustizia.

Aggiungasi che allor quando quelle promesse generiche si concreteranno in leggi speciali, si vedrà come il prometter largo sarà seguito dall'attender corto, e le grandi speranze saranno convertite in nuovi lamenti. Esse quindi non valgono a tranquillizzare gli animi; anzi han prodotto appunto l'effetto contrario d'ingenerare una gran diffidenza, come suole accadere quando le promesse sono estremamente superlative. È troppo crudo, ma non diremo che sia troppo ingiusto il motto pronunziato dallo stesso giornale, di sopra citato, l'*Avanguardia*: « Se la sinistra avesse per sua disgrazia pronunziato, in un momento di pubblica espettazione, taluna o la maggior parte di quelle promesse rimbombanti, i moderati avrebbono detto: oh che trivialità! che frasi gonfie! che frasi vuote! Non sanno far altro che frasi, e vogliono governare! »

Finalmente qualunque sieno i rimedii che il Governo disegna di applicare all'inferma Italia, buoni o rei, violenti o blandi, opportuni o disadatti, ciò poco monta. Il Parlamento d'Italia, come la massima parte dei Parlamenti dell'Europa, poco o nulla si occupa della bontà intrinseca di una legge: esso si occupa soprattutto della sua origine. Il voto non è dato d'ordinario al buon concetto, o all'utile divisamento: esso è dato al Ministro amico o avversario. Nel Par-

lamento l' interesse della parte prevale quasi sempre sopra l' interesse della nazione. Dicono certuni che questo è un bene, o se è un male, è un male che evita mali maggiori. Tal sia di loro: il buon senso non invidierà mai un tal vantaggio. Noi qui prendiamo questo fatto pur troppo comune, per dedurne una conseguenza che fa tutta al caso nostro. Poco importa che il Governo abbia preparati o no i più utili e i meglio divisati rimedii del mondo: essi stan nelle mani del partito preponderante nell'aula parlamentare. Avranno dunque la stessa fortuna che avrà il Ministero. Se la maggioranza starà contra di lui, buon dì delle belle leggi predisposte! Saranno rigettate le sue idee, perchè non sono gradite le sue persone. Or quali probabilità presenti il Parlamento, già il vedemmo: le stesse debbono pronosticarsi dei progetti annunziati.

Tempo è di conchiudere. I cento giorni trascorsi dal 25 Decembre 1866 ai 22 Marzo del 1867 hanno più che generata, fatta evidente la condizione in che è caduta l'Italia. Tutti s' accorgevano dell'universale malcontento degli Italiani: ma ciò non poteva dirsi ad alta voce, perchè il Governo e la fazione dominante vietavano la libera manifestazione di questi lamenti. Le finanze erano rovinate: ma il linguaggio ufficiale e parteggiano annunziava sempre prossimo il pareggio. Gli animi erano divisi da gare e nimistà di regioni, di partiti, di persone: ma il linguaggio ufficiale e parteggiano osannava alla concordia ed alla operosità dei cittadini. La proprietà carica d' imposte e di legami, il commercio danneggiato dalla concorrenza straniera e dalla carta moneta, le campagne sprovviste di braccia per lavorarle, il sostentamento del povero attenuato dalla carezza dei viveri, gli operai senza lavoro che fan pressa con ammutinamenti ripetuti, indicavano abbastanza in qual cumulo di sventura fosse piombato il paese; ma il linguaggio ufficiale e parteggiano faceva voti per l' aumento e il progresso della fiorente pubblica prosperità. L' Italia era stata fatta politicamente, ma civilmente, moralmente, finanziariamente era stata disfatta. L' Italia era stata liberata da ogni signoria straniera, ma era caduta sotto la pessima delle signorie, qual è quella di un Parlamento sciupatore di tempo, di senno, di vigore e di denaro.

Ciò era, ma ciò non potea dirsi. La parte massima che soffriva non avea nessuna ingerenza nel Governo, e siccome composta di buona gente soffrivasi i suoi mali in pace, sfogandosi appena appena con qualche borbottio pacifico e confidenziale. Coloro che avean la mestola in mano, più che soffrire essi, eran cagione delle sofferenze altrui, e del poco che penavano avean compenso nella speranza di rifarsene a cento doppii quindi a non molto. Ma detto a costoro il Fermi là: oh le cose si son cambiate: la lotta è scoppiata: ognuno innalza al cielo i suoi lamenti: i partiti fanno a gara a chi può mostrar più gravi le piaghe della povera Italia. Il Governo stesso per salvarsi è stato costretto a confessarle gravissime. Niuno adunque ci chiamerà nè ciechi nè esagerati, se noi, facendoci eco di un'autorevole voce, ripetiamo noi stessi a coro: Ecco in qual abisso la rivoluzione ha precipitato l' Italia. Essa avea promesso libertà, prosperità, moralità, indipendenza, beatitudine; ed invece ha dato divisioni, malcontento, miseria, oppressione, sventura, e maggiore di tutti questi danni provati i pericoli d' un avvenire incerto. Il mal seme, lungamente covato e coltivato, germina ora i suoi frutti maligni, che amareggiano ed avvelenano.

Questa paurosa condizione di cose ha posto ora l'una incontro all' altra, la Monarchia che s' era fatta rivoluzionaria, e la democrazia che s'era fatta monarchica. Quella vuole smettere la camicia rossa: questa vuol cancellare la croce di Savoia; e ciascuna tenta di ritornare all'esser proprio e naturale. È omai adunque imminente il tempo di una crisi nuova e maggiore di tutte le precedenti. Quale ne sia per essere lo svolgimento e l'effetto, non ci è dato di prevederlo. Il voto solo che facciamo si è che Iddio abbia misericordia del popolo d' Italia, e allontani da lui quelle tremende sventure, le quali sono d'ordinario l' ultimo portato delle rivoluzioni trionfatrici.

LA NUOVA APPELLAZIONE

DI

CATTOLICI LIBERALI[1]



La mancanza di spazio non ci permise nel precedente quaderno di ragionare d' uno de' più gravi inconvenienti de' moderni Ordini liberaleschi, vale a dire la libertà de' culti. Suppliremo qui brevemente a sì fatta omissione.

Noi concediamo volentieri che l' anzidetta libertà non è talmente connessa colla forma delle moderne costituzioni, che a rigore di Logica non possa separarsene. Leggiamo anzi in fronte a qualcuno di tali Statuti, che la sola religione cattolica è professata dallo Stato. Nondimeno vediamo costantemente che o in forza del principio protestantico, che informa le Costituzioni moderne, o in forza della sconfinata libertà che da esse si concede, o finalmente per ragione di coloro che le interpretano e le applicano; nel fatto la libertà dei culti non va mai disgiunta da cotesti Governi, e tutti essi la reputano la conquista più bella dei nostri tempi sopra la barbarie degli antichi, la corona più fulgida dell' affrancamento civile sopra la tirannia pretesca dell' assolutismo. Il perchè in un paese che è tutto cattolico, eccovi improvvisato subito un Governo ateo. E notate che diciamo ateo, perchè è tale a tutto rigore. Come il cristallo, per ricevere e riflettere tutti i colori, non debbe avere colore di alcu-

1 Vedi questo volume pag. 17 e segg.

na sorta, così il Governo costituzionale per poter proteggere tutte ugualmente le religioni, non deve professarne veruna. Solo così esso può stabilire ministri de' culti che tengano la bilancia pari tra il giudeo ed il cristiano, tra il cattolico ed il protestante, tra lo scismatico ed il romano. Però siccome i cattolici ne' loro paesi, dove erano non la maggioranza, ma la totalità del popolo, avevano attuate tutte le istituzioni cattoliche ed avevano coi dettami della religione cattolica regolato e disposto tutto l'andamento della vita pubblica e della privata; così converrà fare scomparir quelle e distrugger questo, acciocchè, scristianeggiato il paese, armonizzi col Governo costituzionale. Vi sono, per mo' di esempio, i consigli evangelici stabiliti da Cristo, attuati negli Ordini religiosi? Presto essi siano soppressi, e confiscati i loro beni. Vi ha il clero costituito, secondo la gerarchia stabilita da Cristo, colle sue rendite, coi suoi beneficii, colle sue prerogative di foro ecclesiastico, di esenzione dalla milizia, colla sua indipendenza? Cessi tutto quest' ordine di cose, e si stabiliscano le diocesi a modo del Governo, si sopprimano i benefizii, sia abrogato il foro ecclesiastico e l'esenzione dalla leva militare, e sieno ai laici sottoposte le nomine e da loro soli vengano approvate. Aveva la religione cattolica, come unica dello Stato, anche le sue manifestazioni esterne nelle processioni, nelle feste popolari, nell' intervento pubblico de' municipii e de' corpi più illustri dello Stato? Cessi tutta questa barbarie e sia confinato l'esercizio della religione al nudo e solo tempio, ed il bargello e la polizia sieno incaricati di rinserrarvela. Al contrario vogliono gli Evangelici, i Luterani, i Metodisti, i Quacqueri od altra razza qualunque di protestanti gittarsi a sciami nelle nostre città, ed insultare la religione cattolica, suscitar turbolenze, scompigliare le famiglie, sedurre gl' incauti, ingannare i semplici, tôrre la pace dai paesi e dalle città? Essi sono i benvenuti, ed in forza della libertà de' culti essi vi hanno ogni diritto; ed i gendarmi, ed i poliziotti, ed i commissarii avranno debito di prestar loro ogni aiuto, fino ad imprigionare e multare chiunque ne facesse risentimento. Queste, e molte altre cose simili a queste, che sono racchiuse nella formola, *libertà di culto*, parranno a più d' uno non deduzioni filosofiche, ma

storia viva e vera di quel che accade al presente: ma che ci possiamo far noi se dalla teorica discendono i fatti, ed i fatti confermano la teorica?

Ciononostante per quanto gravi debbano parere tutti questi mali, essi conducono ad un estremo che tutti li supera, vogliam dire a consumar l'apostasia sociale da Gesù Cristo: delitto che emula quello de' Giudei che protestavano di non voler Cristo per loro monarca: *Nolumus hunc regnare super nos;* se già non lo sopravvanza, in quantochè essi rigettavano quel che non conoscevano, ed ai nostri tempi si rigetta dalla società quello che è conosciuto, anzi che ha fondato tutti gli imperi dei nostri giorni. Epperciò è chiaro che dove sono impiantate le costituzioni, vi saranno ancora dei cattolici, ma regni cattolici, nazioni cattoliche non vi sono più.

L'azione sociale di Gesù Cristo nella società, come tale, si dimostrava soprattutto nella consecrazione, che faceva dell'autorità suprema, nell'aureola onde cingeva i primarii impiegati e ministri dello Stato, nell'obbedienza che intimava universalmente ai sudditi: di che era effetto comune e costante la pace, la tranquillità, l'ordine delle nazioni. Ma i popoli costituiti alla moderna non hanno più che un *mandatario* de' loro voleri in chi presiede, che *agenti* subalterni nei ministri risponsabili; ed essi non sono più cristiani, ma solo uomini ed uomini investiti della suprema autorità. Quale obbligo possono avere di sottomissione?

L'azione sociale di Gesù Cristo spiccava singolarmente nella legislazione, la quale da lui corretta ed emendata distruggeva e condannava i veri abusi, promoveva i veri beni sociali, di cui può esser fonte nell'immensa sua varietà di ordinamenti civili, di avvedimenti giudiziali, di sapienza amministrativa; e quindi regolava con giustizia la ragion dei privati, sanciva proporzionate alle colpe le pene, ed amministrava senza danno privato la pubblica cosa. Ma, levata l'azione di Cristo alla legge, non resta altro per fondamento che l'arbitrio di quelli, i quali la vogliono, e la maggiorità numerica di quelli che le danno il voto.

L'azione sociale di Cristo rifulgeva splendida nella grande istituzione del pubblico insegnamento, de' licei, delle accademie, delle

università, che erano le fiaccole, donde partiva la luce intellettuale dei popoli. Queste come erano state fondate all'ombra della Chiesa; così, governate dallo spirito cristiano, diffondevano vera scienza ed apprestavano un pascolo salutare. Ma, ritolte ora a Cristo, son diventate fonte di pervertimento intellettuale, propugnacolo di errori, flagello del mondo.

L'azione sociale di Cristo portava l'unità, la santità, la pubblicità, l'universalità del culto: quindi formava delle nazioni che avevano vera vita, poichè godevano una preziosa intimità col Signore. Veniva a costituirsi di un popolo della terra un popolo di Dio, un sacerdozio regale, una nazione santa: e come questa era unita con Dio, così non era difficile l'unirla con sè stessa. In forza delle moderne costituzioni tuttociò è scomparso. Le religioni si moltiplicheranno, quanti sono gli umani cervelli: accanto al tempio di Dio vero sorgerà la sinagoga di Satana, e mentre qui si adorerà Gesù Cristo, si presterà culto alla Vergine Immacolata, e si onoreranno nella persona dei Santi i grandi eroi del cristianesimo; là si bestemmieranno i Santi, la Vergine e Gesù Cristo. Quindi sarà divelto fin dalla radice il germe dell'unità, sarà anzi gittato tra il popolo il tizzone della discordia, e di quella che fra tutte è la più terribile e profonda, la discordia religiosa.

L'azione sociale di Gesù Cristo finalmente penetrando tutti gli atti della vita domestica, civile, sociale, tutti li improntava del suggello della Divinità. Il matrimonio cristiano inaugurava la santità della famiglia, il giuramento cristiano guarentiva la rettitudine dei giudizii e la veracità dei testimonii, la professione della fede cristiana assicurava la sanità dell'insegnamento, il sacerdozio cristiano consolidava colla sua opera tutte le basi dell'ordine, e come il battesimo cristiano aveva trasformato l'uomo in figliuolo di Dio, così l'ultima unzione ne trasmetteva lo spirito al cielo, e la sepoltura cristiana ne onorava gli avanzi mortali. Or tuttociò nelle moderne costituzioni è irreparabilmente perduto: è dissacrata, per quanto appartiene alla legge, la nascita, il matrimonio, l'insegnamento, la vita e la morte: e se ancora si scrive in fronte a qualche trattato il nome della

SS. Trinità, pare che si faccia per ischerno di Dio, da cui la società come tale ha consumata l'apostasia.

Donde poi nasce quel che è inevitabile in tali circostanze, cioè che cessata la religione pubblica, solenne, sociale, viene a perire a poco a poco anche in moltissimi privati. Potrà bene la pietà di una famiglia regnante, lo zelo e lo sforzo di alcune anime elette, la tenacità del popolo nelle abitudini contratte, ritardare in qualche modo la total corruzione: ma, non bisogna illudersi, l'uomo non è inaccessibile alla seduzione, soprattutto quando parta da personaggi autorevoli, e quando è usata con infinite astuzie e suggestioni. Ponete uomini eziandio non malvagi in mezzo alle letture, ai giornali, ai teatri, ai parlamenti, quali si tollerano o si promuovono da Governi scristianeggiati, fate respirar loro qualche anno quell'atmosfera, e ne avrete prima dei cristiani tepidi, poi dei cristiani freddi, e da ultimo degli empii in buon dato. Mettete un uomo rozzo od ignorante, un artiere, un manovale, un bottegaio alle prese con un Metodista sofistico e torcicollo, e non sarà maraviglia che cada anche nell'eresia. Mettete un uomo, rotto al vizio e perduto di anima, con altri della stessa risma, e non penerà gran fatto a precipitare nell'empietà stessa dei solidarii. Abbiam veduto in un quarto di secolo paesi cattolicissimi, i quali caduti in mano al moderno costituzionalismo, furono teatro di tali eccessi di empietà, da disgradarne i furori più truculenti della francese rivoluzione.

Dalle quali ragioni si può omai conchiudere che il Governo costituzionale, quale fu introdotto, parte da principii innaturali, inaugura l'onnipotenza di tutti i tristi, vizia radicalmente tutte le leggi, guasta i giudizii, distrugge l'amministrazione, promove tutti i disordini, proclamando il diritto a tutto dire, a tutto fare, a tutto stampare, proscrive Gesù Cristo e la sua Religione, rinnega la Chiesa e le sue appartenenze, rende ateo il Governo, senza culto pubblico la società, e mira quanto è da sè con una terribile efficacia a pervertire i privati e traboccarli in ogni disordine [1].

[1] Il sig. conte Solaro della Margherita nel primo volume del suo *Uomo di Stato* ha un magnifico capitolo, nel quale descrive i vizii delle costitu-

Con quest' abbozzo dei Governi moderni dinanzi agli occhi, fatevi ora ad udire un cristiano, il quale si professa cattolico e liberale; vi verrà da dubitare, che egli sia uscito di cervello: ed il dubbio è fondato. Conciossiachè o egli non crede che le Costituzioni moderne racchiudano quegli errori che abbiamo fin qui accennati, o crede che non siano da riprovarsi tutti quei principii che abbiamo condannati, siccome errori. Se crede il primo, di grazia, ci dimostri come le moderne Costituzioni abbiano altre basi, altri fini, altri mezzi da quelli fin qui descritti, quando non solo li confessano quei che ne sono autori, ma ne menano tanto vampo. Se ammettendo quei principii, non li riconosce come iniqui, legga almeno la Enciclica col Sillabo, che testè il Vicario di Gesù Cristo ha bandito al mondo, e vedrà quel che si abbia da pensare. La loro formola di Cattolici col Papa, Liberali coll' Italia, non ha altro fondamento che

zioni moderne in ordine ai Ministri che dovrebbero governare. Egli osserva come i Ministri costituzionali alla moderna non possono avere regole fisse di Governo, sistema fisso di politica, scopo fisso a cui mirare nel maneggio dei pubblici affari. La loro sorte e quella del paese dipende dalla maggioranza del Parlamento, e tal maggioranza dipende dalle arti, onde si sono procurati i voti degli elettori. La caduta del Ministero, e quindi la totale mutazione di politica, procede dalla coalizione de' partiti, e questa dalle passioni del momento, che agitano gli animi dei Deputati. Le variazioni e l' incostanza perpetua di principii e di mezzi governativi e la salita al potere di uomini incapaci e parteggianti è il destino inevitabile di questa forma di Governo. La norma suprema è somministrata dall' opinione pubblica, di cui organo e facitore è il giornalismo, or ignorante, or prezzolato, or mantice di affetti ignobili e faziosi. « L' instabilità, egli dice, è nella natura dei Governi parlamentari: massime fisse di condotta politica non possono seguirsi, ove si va a seconda di una mutabile opinione, che ora soffia da Levante ed ora da Ponente, e sempre in vista degl' interessi del partito che domina, ovvero degl' interessi materiali del paese, che prevalgono grettamente negli animi di molti sui principii. »

Un altro inciampo al buon andamento della cosa pubblica nasce in cotesti Governi dalla necessità di mettere in piazza ogni cosa. « Negli affari di Stato, segue l'autore citato, è essenzialissimo il segreto per condurli a buon fine, e molte volte indispensabile; ma la pubblicità è l' elemento fra cui vegetano i ministri costituzionali, e vedonsi andare a monte i loro disegni,

la dottrina della separazione della Chiesa dallo Stato, condannata nella proposizione 55.ª Tutti i diritti, che si proclamano di spodestare Principi e Monarchi, sono sfolgorati dalla 67.ª La libertà dei culti è proscritta nella proposizione 77.ª La libertà della stampa nella 79.ª Tutte le sozzure del matrimonio civile sono rifiutate dalla 65.ª alla 74.ª Tutte le usurpazioni secolaresche sull'insegnamento, sono condannate dalla proposizione 45.ª alla 48.ª Tutte le tirannie esercitate contro il clero regolare e secolare sono rigettate nella 49.ª e seguenti. Finalmente tutti i principii, che costituiscono quel che ora si chiama progresso, liberalismo, civiltà moderna, sono dichiarati inconciliabili col Romano Pontefice dalla prop. 80.ª Che se nè l'uno nè l'altro può negarsi, con qual sicurezza osano chiamarsi liberali quelli, che si vantano di professare sinceramente il Cattolicismo? Credono per ventura che il cattolicismo sia un nome vano, la professione di esso una

or per l'indiscretezza degli amici, or per l'opposizione degli avversarii, che lodando e biasimando fuor di tempo ciò che non è ancora maturo, lo fanno abortire. » Quindi sorge nei Ministri costituzionali l'impossibilità di essere veridici al cospetto degli onorevoli, per nascondere le trattazioni in corso e che non credono prudente rivelare. Così la menzogna viene elevata in codesti Governi a necessità di Stato. Alla menzogna si unisce la ciarla. « I Ministri costituzionali, osserva giustamente il conte Solaro, esser devono ciarlieri in grado superlativo, più retori che oratori; chiacchere ci vuole e non logica per rispondere a certi improvvisatori di parole e di spropositi, che loro stanno a fronte. » Ministri che sieno valenti in queste due qualità, se giungano colla corruzione e coll'intrigo a formarsi una sufficiente maggioranza nella Camera, possono pure disporre d'ogni cosa a talento ed esercitare il più duro dispotismo, sotto maschera di libertà. Nè hanno a temere della così detta responsabilità ministeriale, che non è se non un fantasma senza corpo. « La responsabilità ministeriale è una bella parola, inserita negli statuti, ma è soltanto in epoche di sconquasso e d'illegali rivolgimenti che si pose in pratica e si porrebbe, quand'anche non fosse stabilita; ne' tempi di quiete, sia o non sia regolata da una legge, non ha alcun valore; e fu assai meglio definita da Donoso Cortes che la chiamò : guarantigia infallibile del dispotismo ministeriale. »

Ma basti fin qui; chi vuol vedere in tal proposito le sapienti considerazioni di questo illustre uomo di Stato, è meglio che le attinga dal fonte nella propria interezza.

denominazione estrinseca, che non acchiuda alcuna obbligazione? Ah intendano bene una volta che i principii cattolici non si cambiano nè per volger di anni, nè per mutar di paesi, nè per nuove scoperte, nè per motivi di utilità. E' sono sempre quelli, che Cristo insegnò, che pubblicò la Chiesa, tennero i Santi, definirono i Papi ed i Concilii, difesero i Dottori, e convien al tutto prenderli o lasciarli: e chi li accetta in tutta la loro pienezza, ed aggiungeremo anche, rigidezza, è cattolico; chi tentenna, balena, si adatta ai tempi, alle persone, all' andazzo, potrà chiamar sè stesso con quel nome che vuole, ma dinanzi a Dio, alla Chiesa non potrà essere scusato se non che colla ignoranza incolpevole.

Se non che piano un poco, ripigliano, noi ci dichiariamo liberali coll' Italia, per fare rinsavire l' Italia, per mettere un qualche freno alle esorbitanze dei liberali. Sappiamo bene che questa è la gran ragione, anzi l' Achille, sopra cui si fondano i Cattolici liberali: ma sappiamo pure che questo loro Achille non è invulnerabile. Ecco le osservazioni che loro facciamo.

Prima, è falso che tutti i Cattolici liberali siano tali per questo fine: perocchè non pochi di loro hanno invece pubblicato che questo è omai lo stato più opportuno per la Chiesa, poichè per questo mezzo essa giungerà finalmente alla libertà, della quale solo, a loro credere, la Chiesa ha bisogno. Laonde quello che solo relativamente poteva dirsi un bene pei Cattolici, tenuti schiavi in uno Stato protestante o scismatico, dove era proscritta totalmente la loro religione, essi lo considerano come un bene assoluto, come la condizione più naturale e felice di santa Chiesa.

In secondo luogo se intendono di prestarsi a quest' ordine di cose solo tanto, quanto è necessario ad impedire mali più gravi; questo non è un professarlo, è un patirlo, non è materia di vanto, è argomento di dolore. Chi si vanta al mondo di incontrar percosse, flagelli, calamità? Al più, al più si rassegna al patire chi non può fare altrimenti. Ma se intendono solo questo, perchè non si dicono *liberali col Papa*? Quando si tratta di rassegnarsi ai mali inevitabili, i Papi incominciando dai tempi delle Catacombe fino ai nostri,

non hanno ad alcuno ceduto il primato, sì che sia mestieri per farlo di porsi coll' Italia anzi che con lui.

Del resto, lasciando queste considerazioni, la cosa in sè è poi veramente lecita ed onesta? Non perchè l' intendimento che altri si propone è buono, dà subito diritto ad impiegarvi qualunque mezzo. Che il fine santifichi i mezzi è la teoria propria della rivoluzione, non dei Cattolici; di chi ha formato a furia di delitti il Governo di Italia, non di chi voglia cattolicamente apportarvi rimedio. Il perchè è ben da considerar quel che sia lecito, quel che non sia. Noi non possiamo discendere a trattar minutamente quali de' tanti atti civili, amministrativi, giudiziarii, politici siano o no permessi, nè in quali circostanze, nè sotto quale necessità, nè a quali condizioni, poichè sarebbe opera da scriverne un intero volume. Quello che fa al nostro proposito è questo.

1.° Che non è mai lecito far nessun atto, con cui si venga ad approvare positivamente alcuno di quei principii, che la Chiesa ha condannati. Imperocchè per nessun bene o certo o sperato, sarà mai lecito commettere un male; e se è carità il porgersi al prossimo e stendere una mano per ritrarre dalla fossa chi vi è caduto, non è nè carità nè prudenza il gettarsi nella stessa fossa, dove giace il misero, che vogliamo salvare. Laonde tutto quello che importa un riconoscimento formale di que' principii, si vuole affatto schivare.

2.° È da esaminar sottilmente, se quel che si fa, eziandio con buona intenzione, non cagioni scandalo: e non diciamo ai pusilli (chè questo ben si può non curare), ma agli uomini sapienti, ai fedeli anche illuminati. Laonde non sarà mai da dipartirsi in queste occasioni da quanto la Chiesa, interrogatane ne' tempi andati o nei presenti, ha saviamente stabilito e prescritto.

3.° È da vedere eziandio che non riesca dannoso quello stesso a cui uno si presta. Il che potrebbe in molti modi accadere. Può chi incautamente si ingolfa a prender qualche parte in sì difficile impresa, perder la rigidezza che è al tutto necessaria quanto ai principii, e per desiderio di conciliazione lasciarsi trascinare a condiscendenze soverchie. Può colla sua attitudine diminuire l'orrore, che a certi atti

è bene che si mantenga presso i fedeli. Si può coll'opera dei buoni, incautamente adoperata, mantenere più lungamente e rafforzare quello che, secondo ogni ragione, deve aver termine e forse già vacilla.

4.° Niuna ragione di prudenza consiglia il mettersi ad un' impresa, che sia d' impossibile riuscimento. Laonde chi si prefiggesse di cristianeggiare le odierne costituzioni, dopo le condanne pontificie, si metterebbe a comporre insieme l' acqua ed il fuoco, l' affermazione e la negazione, il vero ed il falso, il giusto e l' ingiusto. Solo ed in qualche caso può giovare l' opera umana ad attenuarne i mali ed i danni.

Ma, si dirà, con tutti questi vostri scrupoli e rigori, il male, se Dio non fa miracoli, crescerà sempre. A chi così replicasse non abbiamo altra risposta da dare che la seguente: che per quanto sieno gravi i disordini del mondo e profonda la malizia degli uomini, Iddio però non ha emancipato ancora dal suo dominio nè l' uno nè gli altri; che per quanto possano esser gravi le sciagure e calamità che sovrastano, Iddio a chi in lui confida non lascerà venir meno gli aiuti necessarii a sostenerle con frutto; che i miracoli stessi, quando si richiedessero, a Dio non sono nè impossibili nè difficili; e finalmente che è mille volte meglio che vada in isfacelo tutto l'universo, che non preservarnelo con un' offesa di Dio.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]

VI.

Insidie e Minacce.

1 *Decembre.*

Frattanto che col piego nella mano, e sopravi l'occhio, me ne stava tutto sospeso a deliberare, una voce di dentro: — Ehi largo! mi scosse gridando brusco; ella è già servita: presto; luogo agli altri.

Sdegnatello di quell' avviso importuno, mi ritrassi adunque in disparte, e, per non so qual moto dispettoso, mi venne lacerata la lettera in una banda della bocca presso il sigillo.

— Cosa fatta capo ha; mi dissi a me: e senza più compii di stracciare l'orlo della carta, pur fissando quella impronta in ceralacca azzurrognola, che, sovra uno scudetto sormontato dal cimiero, mostrava una cifra smozzicata e mal impressa. Dispiegai il foglio ov' erano scritte poche righe, ed ecco ravvoltovi dentro un altro plico, col medesimo indirizzo e suggellato. Meraviglia mi colpisce, mi punge curiosità. Ma innanzi di aprir questo, mi ficcai avidamente sul primo, e lessi a verbo così come ricopio.

1 V. questo volume pag. 31 segg.

« Pregiatissimo Signore ».

« Voglio sperare che l'indugio di alquante ore non sarà per nuo-
« cere a' suoi interessi preziosi. Ier sera, mentr'era in punto di par-
« tire, mi fu consegnata questa, che inchiudo alla presente, a ciò
« che l'avessi gittata nella buca della posta di Roma. La fretta, per
« non fallire il convoglio della strada ferrata, me la fece uscir di
« mente, e solo questa notte, dopo passata la stazione di Palo, mi
« son accorto della dimenticanza.
« Scusi il mancamento involontario ».

Di V. S.

« Civitavecchia alle 3 ½ del mattino

« Servo umilissimo
Lo Scrittore. »

Mi do una crollatina di spalle, rifiato e incontanente pongo mano all' altra, che dissuggello pieno di ansietà e di speranza. Nel mezzo vi trovo cinque bei biglietti della banca da venti scudi l'uno. O come il cuore mi guizzò in petto! Lo sbalzo dell' allegrezza fu tale, che non valsi a comprimere un trilletto, ed a stento mi reggea fermo nelle gambe. Perchè sequestratomi ancora più, dietro un pilastro, ed appoggiatavi la schiena, tolsi a leggere, tenendola fra il pollice e l'indice della sinistra che tremolava, la lettera avventurosa.
Ella era così.

« Mio Benefattore! »

« Con ogni possibile diligenza mi affretto di mantener la promes-
« sa fattavi or ora a canto il colonnato di S. Pietro. Come arrossi-
« sco però di rimeritare con tanta scarsezza un'azione, che a ma-
« la pena riputerei di premiare con la metà del mio patrimonio! Ma
« io non ne ho colpa. Voi avete voluto restringere per forza il con-

« fine alla mia inestimabile riconoscenza. Ma e perchè una mode-
« stia tanto eccessiva? Se questa appaga voi, siate certo che scon-
« tenta me al più alto segno. Ne patisco più di quello che potreste
« immaginarvi. Basta! il tempo preme, e non mi dà comodo di sfo-
« gare con voi l' esuberanza dell' affetto.

« Giovane generoso, chi che voi siate, gradite non già il tenue
« testimonio di ricognizione che qui vi accludo; egli è un nulla: ac-
« cettate bensì il ringraziamento caldo e cordialissimo di un pa-
« dre, che solo a voi, dopo Dio, chiamasi debitore dell'unica figlio-
« letta dell'amor suo, da inevitabil morte campata. Oh fortunato me
« se mi fosse consentito di romper il velo del mistero in cui v' in-
« volgete, e di contarvi quind' innanzi scopertamente fra gli amici
« più cari della mia vita!

« Voi mi diceste di essere infelice. Ah è egli ben vero? quando
« ciò sia, vi dichiaro che il pensiero di voi, a cui devo tanto, e per
« cui niente fo, intorbida grandemente la pura gioia del vedermi an-
« cora, grazie a voi, padre di un angiolo terrestre. O Giuseppe! se
« tal è il vostro proprio nome, o salvatore di Gella mia! il cuore mi
« stimola ad esibirmivi per ogni incontro. Il cielo non mi è stato
« avaro nè di ricchezze nè di aderenze. Tutto quanto posso, volentie-
« ri lo impiegherò per voi. Basta che francamente mi veniate infor-
« mando dei vostri bisogni: e il farete, mettendo un bigliettino alla
« posta, che indirizzerete al *signor Elpidio Molesti* e dentro, per in-
« testatura, le parole: *Conte mio.* Sotto questo indirizzo, mi giungerà
« sicuramente ogni vostra lettera.

« Addio magnanimo giovinotto. Consolatemi spesso di vostri ri-
« corsi, e intanto abbiate mille benedizioni da un padre e da una
« madre a cui ridonaste la vita, e che ardono pel desiderio di addi-
« mostrarsi a voi grati eternamente. »

« Di casa, la sera di Pasqua alle ore 10 ½.

A quest' ultima conclusione due grosse lagrime mi gocciarono dalle ciglia, e per impulso di tenerezza corso con le labbra a quelle dolci righe di sì nobile sentimento significative, sopra vi stampai un bacio affocato. Poi rifattomi a leggere da capo e a ponderare consideratamente ogni virgola, ogni frase, ogni periodo, mi saliva tratto

tratto al volto una fiammella di vergogna e di pentimento, quasi che avessi disabbellito un atto egregio di carità, con esigerne in oro la ricompensa.

Povero cuor mio! sempre tu fosti e sei il medesimo; gentile, quanto sembra a me, per naturale temperamento, e condannato pur sempre da indeclinabile necessità a combattere la gentilezza tua nativa. Contrasto crudele che nel più bel fiore degli anni mi consuma!

Rimasi un buono spazio addossato come una statua a quel pilastro, guardando ora il foglio ed ora i biglietti, in balìa a un tumulto d'interni movimenti che arduo mi sarebbe rendere a parole. La novità della lettera così riserbata e sincera, la delicatezza dei concetti, la cortesia delle forme, il calore, la schiettezza, la liberalità delle proposte in essa offertemi, la desterità gelosa onde salvava il secreto dell'essere mio, e componealo con una facile reciprocazione di future corrispondenze; m'indussero di presente a sospettare che qualche gran fatto aveva dunque ad essere il personaggio, il signore, il conte, che a me orfano e tapinello dava il titolo soverchiante di suo benefattore. E l'indirizzo che mi assegnava per sè, e che ribatteva a capello con le iniziali di quel certo nome misterioso?... Niente mi sfuggì. Per il che io mi smarriva in rannodare pronostici e congetture delle più strane del mondo. — O via, una cosa per volta; pensai infine tra me per ricuperare me stesso; a che martellarmi la testa, e impazzire di fantasie, or appunto che ho bisogno del senno mio migliore? A casa e allegramente! —

Malagevolezza non piccola mi fu il dissimulare a pranzo con la madre e la sorella il travaglio di tante passioni, che mi tempestavano in seno, e temevo non si manifestassero nell'atteggiamento del sembiante, nelle movenze degli occhi e persino nell'affannoso respiro. Pur tuttavia non ne trapelò cenno o sentore, quantunque in viso a mia madre notassi dipinta una certa mestizia, la quale io capiva procedere dall'apprensione che ingerivale il mio aspetto languido e sparuto.

Alle ore quattro io aveva cambiati i biglietti della banca in luigi d'oro, accomodatine venti nell'identico portamonete offertomi già

dal terribile sconosciuto, e con questo indosso, allo scocco dell' orologio, solo soletto passeggiava per la piazza *Colonna* in aspettazione di Virginio. Eccolo di fatto prontissimo farmisi innanzi dallo sbocco di *monte Citorio*. Gli stendo con allegria la mano; esso freddamente toccandomela: — Ebbene? m' interroga in aria beffarda.

— Sono a ordine di soddisfarvi; rispondo io pacatamente.

— Che! hai la somma?

— L' ho bella, sonante e intera come qui vedi: e, toltomi di tasca il portamonete e calcatane la mollicina, apersi e gli contai le monete sotto dei baffi. Trasecolò l' astuto, e si fece bianco di lino: poi disinvolto in vista: — E il portamonete è proprio quello? mi domandò.

— Quello appunto, come il tuo naso d' oggi, è quello di ieri.

— Possibile! ripigliò, scotendosi tutto e piantandosi la destra nel fianco.

— Tant' è, e non celio. Ora tu mi farai grazia di entrar meco dallo scrivano dirimpetto a noi, e di stendermi in carta bollata la ricevuta, dopo la quale ti rimetterò il tutto in deposito.

— A me? diss' egli rizzando il collo e sgricciolando i denti; a me?

— Un' altra! e a chi dunque?

— Al diavolo che ti strozzi! io non piglio più gatti a pelare.

— Come? non m' intimasti tu che male a me, s' io non ti snocciolava in contanti il denaro da portare tu a quel signorotto?

— Io non prendo di queste brighe, ti ripeto: tu lo intascasti e tu lo riporterai.

— Ma a chi?

— A chi te l' ha dato.

— Ah fedifrago ribaldo! rupp' io allora indegnatissimo per subita collera; così eh ti trastulli dell' onor mio, e calpesti le sante leggi dell' amicizia?

— Puff, l' onore di Vossignoria!

— O sai, volpaccia infame? ogni bel giuoco vuol durar poco. E ciò detto gli volto irosamente le spalle, e me n' allargo. Senonchè colui saltatomi dietro e afferratomi per un gomito: — Ben intesi pe-

rò; sussurrommi ghignando; che stassera alle otto ti verrà il cursore in casa con la forza. Il buon pro al cavaliere di S. Carlino!

Rabbia e sgomento mi sovrappresero a tanta oltracotanza. Da prima volli sprezzare la minacciosa bravata di quello scherano; ma avvertito che il vituperoso di tale perfidia era ben capace, e risovvenutomi di mia madre che gitterei in mortale costernazione: — Ah Dio! sclamai sollevando al cielo un'occhiata; mi feci maggiore di me, attutii l'ira, mi aggiustai un sorriso in bocca, e consertato il mio col braccio del fellone: — Su dunque; gli dissi affettando modi famigliareschi; tu almeno guidami e introducimi a lui.

— Oh questo poi sì! replicò egli tutto in trionfo; andiamo.

— Godi, o scellerato, l'hai vinta; mormorai infra me; uh! se non fosse che ho una madre....

Quali ragionamenti io tenessi per via col falso amico, appena è che il ricordi. L'anima avea in gran maniera assorta nel nuovo pericolo che incontrava, e in prevedere gli aguati, le tranellerie, le seduzioni, i cimenti forse estremi di quella visita abborrita. Indubitato è che me ne sorsero sinistri presentimenti. E per verità nei portamenti di Virginio, e nelle arti da lui sì slealmente messe in opera per trascinarmi ancora ad un colloquio col suo viaggiatore, che odorar altro se non se lacci ed inganni codardi? Maggiormente che io non poteva disfarmi dell'opinione che quel palazzetto fosse il ritrovo di una nidiata di settarii, e tutto questo rigiramento sì tenebroso una loro giunteria per accappiarmi. Onde più vi ci appressavamo e più mi cresceva la smania e lo sbigottimento.

Io camminava incerto, lento, di mala voglia, e come uno sospinto da fiera necessità che non ha leggi. Milenso me! a tale mi lasciava gabbare dall'amor proprio, orpellandomi di necessità ciò che non era in sostanza se non una mera maccatella mia di debolezza! Lo scorgo al presente, e mi avvedo che rara è mai questa necessità imperiosa di esporsi a pericoli di prevaricare. Un aprimento in confidenza del caso a mia madre, forsechè non bastava a scornare Virginio, a deludere il tirannesco forestiero, ed a liberar me dalle costoro frodolenze e vessazioni? Bastava sì e il dovea; ma costavami caro rendermi a lei colpevole di sciocchezza e di credulità; afflig-

gerla, spaventarla, aggravarle il peso dei rammarichi, poveretta! Orsù, il fatto è fatto, e quistionarne meco non giova più nulla.

All' ingresso della soglia e lungo l'atrio, mi assalì un tremoretto, con brividi febbrili per le ossa. Ciò non ostante mi rincorai come meglio poteva; alzai la mente a Dio, il quale invocai in testimonio della violenza che mi si usava; balbettai una preghiera e m' inoltrai con piè titubante verso quella porta, che a sol rimirarla mi suscitò una infernalità dentro l' animo. Era socchiusa; il mio sgherro la urtò baldanzosamente e lesto s' avanzò: e io dietrogli che non alitava. Accorse un famiglio che vistolo: — Ah, voi? disse — C' è egli? il richiese Virginio — Pranza; è alle frutta: mo v' annunzio; rispose e disparve. Un istante dopo, rivenne a dirci: — Siete ammessi; e passò oltre.

Ci movemmo, e attraversate alcune splendide stanze, il compagno mi fe posare nell'ultima il cappello sopra un divano, mentre un cameriere che attendevaci alla portiera, la sollevò. Sull' atto d' intromettermi, Virginio mi pizzicò il pesce del braccio, bisbigliandomi: — Coraggio! e fummo dentro. La prima cosa mi scontrai negli occhi dell' incognito, il quale sedeva alla tavola nel mezzo di altri due. Era desso! aggrezzai, e in quel che torceva lo sguardo atterrito, egli mostrò di rizzarsi un pochetto, c' invitò con cortesia che ci fossimo assisi a un sofà di fianco, e accennato non so che al cameriere: — Vittorino! caro il mio Vittorino! disse agitando il capo tra serio e scherzevole; e come va?

— A'suoi comandi, bene; soggiuns'io inchinandomi leggermente e facendomi di mille colori. Sorrise ed appiccò di tratto con Virginio un interrogatorio circa la carrozza, i cavalli, i postiglioni, e altrettali affarucci di partenza che a me non importava niente di udire. Per ciò ebbi comodo di girare sottecchi una sbirciata pel salotto, e fermarlo nei due commensali che taciturni rimondavano mele rose sul piatto. L'uno, che mi stava di profilo, era una facciotta rubiconda, con guardatura di fiamma, nari schiacciate, basettoni castagni e in abiti di molta civiltà. Ma l' altro, che io aveva di rincontro, era un vecchio alto, asciutto, con la testa in un berretto di seta verde a maglia, un listello di peluzzi bianchi sotto il mento, cigliuto, naso affilato e ver-

miglio e di fattezze rigorose, che gli davano cera di naturale bisbetico ed iracondo.

In su queste mie esplorazioni il cameriere si accosta a noi con calicetti di cristalli e una guantiera colma di paste e ciambelline e confetti, che ci pone avanti, e tornato dalla credenza si apparecchia a servirci vino di Sciampagna. Provai di ricusarmi con garbo: ma il signore, voltomisi secco secco: — Vittorino! gridò in tono di alteratello; a me quest'affronto?

— Perdoni, quando ella si abbia da offendere, per non dispiacerle, accetterò le sue buone grazie; dissi con timido riguardo. Poca gola mi facevano per verità quelle ghiottornie, avvegnachè pur giovassero a riconfortarmi dello abbattimento in cui era. Gustato adunque un biscottino e sorbito un calicetto spumoso, alla proferta di ripetere mi rifiutai. Il signore instava: non ci era verso di cansarmene convenevolmente; replicai.

Dal rinfresco si trapassò a ciarle di politica fra i convitati, alle quali non m'immischiai, pago di ascoltare e di osservare attesamente ciascuno di loro. Il grassoccio vi si accalorava dentro, e ragionava del Ministero *Tory* e del Ministero *Wigh* che lo scavalcherebbe, e del conte di Cavour, e del principe di Satriano e di note e di pratiche e di apparecchi bellicosi, e di nazionalità unghera, italica e polacca, con un brio e una facondia che non meglio un oratore nella bigoncia del parlamento. Dovechè il vecchio, muto ed impassibile, il mirava a quando a quando con occhietto maligno, ed al muoverglisi di richieste, arricciato il naso, non soggiugneva mai altro salvo che un *sì*, un *eh*, un *hem* e di rado assai un *vedremo*, che fu la parola più lunga uscitagli dalla bocca. Ma negl'intervalli mi avvidi che mi fulminava addosso guardate, tra bieche e curiose non sapeva qual più.

Trascorso un momento, ecco di nuovo accostarcisi il cameriere e versarci vin di Malaga, e poi di Madera. Ringraziai tondo. Il capo di casa a premere, ed io, con forme urbane, duro a negarmi. Egli si scalda, si lagna: in somma tante me ne disse, che io tediato mi arresi a saggiare dei due vini quanto è un fondo di bicchiere, e non più. Egli finse di quietarsi. Da ciò io venni in sospetto non forse,

tra i fiori di carezze così squisite, si celasse l'intendimento di intorbidarmi la ragione. Co' sottili t' assottiglia, insegna un proverbio: per lo che mi fermai bene in cuore di stare sull' avviso.

Di ciance in ciance il giorno si oscurava, e io stanco e sazio spasimava di cavarmi dal supplizio dell' aspettazione. Per effetto il signore ordinò improvvisamente il caffè. Alla mia volta mi schivai dal prenderne, sotto pretesto che mi offendea i nervi. Ingiunse allora che fossi servito di un poncio. Negai; egli mi pressava. Dibattutici ostinatamente, prevalse il mio rifiuto. Adunque m'incalzò che almeno non gli facessi il torto di disaggradire un bicchierino di *Kirchwasser:* botta e risposta, picco e ripicco; non ne fu nulla. Il mio era no, e no rimase.

La vittoriosa riuscita di questo contrasto, troppo più vivo che non comportino le comuni regole dei complimenti, m' aggiunse vigore, anzi audacia tale che, scemato il palpito, ardeva omai di trovarmi a tu per tu col prepotente. Nè indugiai ad esservi. Levatosi egli davvero, e presa licenza dai commensali che si soprattennero nella sala con Virginio, fe segno a me di seguirlo, e menommi difilato nel gabinettino, entro il quale mi aveva ricevuto appunto una settimana indietro. — Quanto sei testardo figliuol mio! sclamò in richiuderne la porta; e accennatomi che mi fossi seduto vicino a lui, continuò: — Qual nuova mi rechi tu in buon'ora?

— Nessuna, altro che la restituzione del denaro ch' ella m' ha ricerco, e che eccole intatto quale me lo consegnò. In ciò dire deposi il portamonete sopra un tavolinetto.

— Che? ricominciamo da capo? ripigliò esso infoscandosi; e la dureresti ancora nella tua ostinazione?...

— Mi perdoni, caro signore, ma io non so capacitarmi nè di questo suo rimprovero, nè de' suoi procedimenti. Dapprima chi è ella? non ho l'onore di conoscerla. E poi me le sono forse obbligato con qualche impegno? No sicuramente: io non lo poteva; e quand'anche l'avessi potuto o voluto, non era prudenza che io mi legassi con uno ignoto. Lunedì scorso dissi schiettamente che non mi era possibile contentarla de'miei servigi; gliene esposi le ragioni, ed è affare conchiuso. Oggi sono venuto qui non per tornarvi sopra, ma unica-

mente per rimetterle in mano la sua somma, la quale io ritenni solo perchè ella sembrò impormelo e bramarlo, non per altro.

— Ve' se ha sciolto lo scilinguagnolo il merlotto! che parlantina! soggiuns'egli con un certo risetto sardonico accompagnato d'un gesto d'ironia; e sì mi piace. Adesso a me la risposta. Sappi adunque, buon giovinotto, che l'altro lunedì io non credetti nulla a' tuoi pretesti, che ebbi in conto di cerimonie: e per questo non mi son dato più carico di provvedermi altrimenti. Domani m'è forza partire; di te o d'un tuo pari non posso fare a meno; tu non ti sei spiegato allora come dovevi; tua però essendo la colpa, oh bella! e tu la riparerai.

— Non mi sono spiegato? mia la colpa? ah ah, ella scherza! Signor mio, si fa tardi; seguitai alzandomi; le ho grande obbligo della sua bontà, mi permetta di levarle l'incomodo.

— Che, che, che? strillò egli balzato in piedi e gonfio di stizza; andartene? Di qui non s' esce fino a domani mattina, che monterai meco in carrozza, e, voglia tu o non voglia, sarai de' miei.

Il volto, l'accento, la risoluzion del gestire non pareano d'uom che burlasse. Mi scorrubbiai tutto, e pur tenendomi dritto, lo ripregai gentilmente che mi concedesse l'uscita. — No, ti ridico; rispose arroventandosi; sei mio prigioniero e mio resterai. Di qua non s' esce; intendi questo latino?

— Dunque son capitato in una ladronaia? soggiuns' io con ardita voce; viva il cielo non tollererò questo sopruso! Così detto, mi scaglio alla porta per aprirla. L'altro rugge, mi s'avventa al dorso, abbrancandomi di furia, mi respinge in dentro, afferra da un borsellone pendente a un gancio una terzetta, me l'appunta alla gola, e: — Fermati, grida, o sparo.

Dio mio santo! non ebbi membro che non mi si gelasse. Indietreggiai con l'orrore di chi ha pesto la serpe, ed esterrefatto m' abbandonai tosto sul sedione senza lena, senza luce, senza parola. Il tiranno, vedutomi a questo termine, ripose l'arma, mi si ravvicinò, e, con sembianti soavi, pigliatemi le mani: — Su, Vittorino, non mi fare il bizzarro; cominciò a dire, accarezzandomele e calcandomele sul suo petto. E perchè io le ritirava sdegnosamente e sbuffava, e

tragittavami e gemeva: — Placati, gioia mia; proseguiva egli; fidati di me, non temere: ti voglio maggior bene che non ti figuri; dammi retta, e sarai felice.

— Felice? io? nelle branche di un assassino? mormorai fra i denti, e scrosciai in un dirottissimo pianto.

— Ma perchè piangi? dimandò egli sempre più addolcendosi.

— Pensate che io ho una madre vedova, e che io sono la speranza unica di lei, di una sorella e di un fratello orfani e derelitti.

— Va va, che madre brontoli tu, scioccherellò? rispose colui con un sussiego da saltimbanco. Persuaditi: la vedova Melissa non è già... so io, so io qual è la tua vera madre. Tu sei figliuolo di più alti destini; generoso è il sangue che ti scorre per le vene. Sino dalle fasce tu fosti designato in vittima alla gran madre, alla patria, all'Italia, la quale d'un impenetrabile arcano circondò la tua culla, e al patto di un tremendo secreto conserva in vita la tua giovinezza. Questo secreto giace sepolto in seno a pochi, e fra essi in qualche parte a colei che fu tua nutrice e che tu, per innocente errore, chiami col bello, col pio, col santo nome di madre. Vittorino fa senno!

— Viltà! interrupp'io alzandomi crucciosamente; all'insulto aggiungere lo scherno?

— Pace, pace, non t'inferocire. Tieni in memoria queste mie parole, e giorno verrà che non ti sarà inutile ricordarle: *Haec olim meminisse iuvabit.*

Questo mostruoso miscuglio di amabile e di crudo nelle maniere, d'affettuoso e di spietato, di burlevole e di severo, di lezioso e di ferino, mi occupò di sì eccessivo stordimento, ch'io insipidiva di ogni senso. Le lagrime stagnavano, il singhiozzo cessava, la vista abbarbagliava: onde a fatica fu che, stato alquanto come trasognato, ridomandai in conto di misericordia d'esser lasciato andare pe' fatti miei. Colui negò e baciommi una gota. Me gli precipito alle ginocchia, supplico, scongiuro che, per l'amore di Dio, senta compassione della povera mia famiglia, la quale non mi vedendo tornare a casa si struggerebbe d'ambascia. Egli sogghignò, mi abbracciò e mi sollevò da terra. La passione abusata divien furore. Ammutolisco,

prendo a battere il tappeto co' piedi, ed era in procinto di lanciarmi ancora alla soglia, e di riprovarmi a un duello disperato, com' entra impensatamente il servo con un candeliere acceso, e notifica al padrone che il tale inglese è in anticamera.

— Un momento, soggiugne, e vengo a riceverlo. Quindi serratomi forte alle spalle, ritrasse un padiglioncello di seta a cortina, che s' intrecciava con le tappezzerie della parete, svolse una molla, spalancò un usciolo, e dettomi con minaccia : — Sta ; se rifiuti sei morto; mi diè un urtone, serrò e girò la chiave.

Mi trovai in un' ampia camera addobbata e adorna di mobilio, che il fioco raggio del crepuscolo serotino a stento rischiarava. Narrare l' intronamento, la commozione, le trepidezze e gli spettri che mi funestarono l' animo sgominato in quell' istante, passa ogni virtù del mio ingegno. Rammento, così in confuso, che non più già mi curava di me nè della mia sorte, e che solo era fisso nel pensiero della mamma, la quale vorrebbe quella notte morirsi d'angoscia.

Brancolone m'affacciai ai cristalli d' una finestra, per veder modo di spiccar giù in un salto : era d' altezza rovinosa, e la strada sottostante ingombra di passeggeri, concorrenti nella piazza *del Popolo* al fuoco d'artifizio. Sfinito e scorato palpo un seggiolone, mi vi butto sopra e mi raccomando al Signore, alla Madonna e al mio buon Angelo, con una divozione che mai la più fervente. E come nella foga dell' orare cancellava le mani, e le allargava, e le protendeva al cielo, m' accadde che, in abbassarle, la sinistra rasentò il muro dietro del dossale, e intoppò in un ordigno: brancico, era la gruccia di un chiavistello. Mi rizzo pronto e scuopro d' essere a canto una porticina: tento pian piano la serratura, non cigola e cede. Apersi che non se ne addiede l' aria ; e fui in un' altra stanza, ripercossa nel fondo da uno sbattimento di lucerna. In punta di piè mi inoltro, riesco in una sala solitaria : origlio; m' accorgo dal vicino cicaleccio e dalla portiera, esser quella stessa in cui da principio posato aveva il cappello. Di fatto, guardatomi attorno, me lo riprendo, e animoso m'avanzo sino all'andito dell'ingresso. Il servo m' inchina augurandomi la buona notte, mi apre e io, oh finalmente ! sono libero, sono fuori.

SAGGIO CRITICO
DELLA SOCIETÀ MASSONICA

DEI RITI PRESENTI

Esposta nella *Rassegna storica* 1 la nascita, la propagazione e i varii corpi, in cui si partì e distinse la Società massonica in forza della sua virtù esplicativa, indicammo i nomi dei varii sistemi o riti, sotto la cui insegna ella si aggruppa e lotta presentemente. Ma non basta per giudicare dirittamente di una pugna il semplice conoscimento della provenienza, del numero e dei nomi dei reggimenti, che stanno schierati sul campo: fa di mestieri ancora sapere il posto che tengono, la maniera d'istruzione che seguono, l'ordine della battaglia, la tendenza delle mosse. Altrimenti come capirebbesi la importanza del conflitto, la forza che vi si adopera, il valore, lo scopo? Dobbiamo quindi significare i differenti paesi, dove armeggia questo o quel rito, come e per opera di chi proceda nella sua istruzione, quale ne sia l'ordinamento, il progresso, le tendenze particolari e generali. Ecco quello a che ci accingiamo. Dei riti presso le quattro nazioni, che più c'interessano, diremo in particolare; degli altri in generale. Havvi la grave quistione, se vi sia una massoneria alta ed una massoneria bassa; se esista un oriente interiore oltre l'esteriore; se i massoni dividansi in massoni dotti delle segrete cose dell'Ordine, ed in massoni volgari che le ignorano. Il presente argomento ne chiarirà la soluzione. I soli scrittori massoni ci saranno di scorta.

1 Vedi *Civ. Cattolica,* Serie VI, vol. IX, pag. 252 e segg.

I.

Inghilterra.

Sorge in Londra una Grande Loggia a cui fanno capo e ne dipendono tutte quelle del regno d'Inghilterra propriamente detto. Ma dal 1739 al 1813 non fu sola in tanta signoria. Gliela contese fieramente la G. Loggia di York, intorno alla quale stavano raunate molte Logge minori. Lo scisma ebbe incominciamento dalla querela, che i massoni della G. Loggia di York levarono contro quella di Londra, come se, corrotti i puri principii della massoneria, ella avesse ordinato la cosa pubblica della società a capriccio. Di qui il mordersi cogli scritti a vicenda, il calunniarsi presso le Logge, lo scomunicarsi, e lo scindersi definitivamente in due, trapiantandosi la G. Loggia di York in Londra per esser meglio alle prese. In più tempi si fecero pratiche affine di tôrre lo scandalo fraterno: ma sempre invano. La scissura tenne fermo e le due G. Logge guatandosi or più or meno in cagnesco, procurarono di stendere e rafforzare la propria giurisdizione e dentro e fuori dell'Inghilterra, colla fondazione a proprio conto di nuove Logge e di nuove province. I massoni appartenenti alla obbedienza della G. Loggia di York furon nominati: *ancient masons*; quelli della rivale: *modern masons.* Il Kloss, sottile indagatore delle cose massoniche, dà ragione a quelli di York in parecchi punti, e li viene annoverando: altri la pensano altramente 1. Checchè ne sia, il disaccordo fu tolto di mezzo per opera de' due Principi della casa reale: il Duca di Sussex, iniziato massone tra i moderni, e il Duca di Kent, ascritto al rito degli antichi. Essendo l'uno e l'altro eletto nello stesso anno a Gran Maestro del proprio Ordine, furono avviate nuove pratiche di componimento. Le quali, spenta la discordia, riunirono le due Logge in una sola, ordinata secondo un trattato di pace, che ebbe l'approvazione dalle due parti in una solenne adunanza, tenuta il primo Dicembre del 1813 2.

1 *Geschichte der Freimaurerei in England etc.* pag. 360. Inwood, *Masonic Union etc.* Londra 1804.

2 Findel, *Histoire de la Franc-Maçonnerie,* vol. II, pag. 22 e segg.

La condizione della presente massoneria inglese traendo la propria impronta da questo trattato, ne riferiamo qui i precipui articoli, tolti dai diciassette, in cui fu diviso 1.

« I. Dal prossimo anniversario della festa di S. Giovanni Evangelista si farà delle due società massoniche dell' Inghilterra una totale e perpetua fusione in un sol corpo: laonde esse intendono di formare quinci innanzi una sola e medesima società, retta da una Loggia sola ecc.

« II. Si è conchiuso e formalmente determinato, che i membri della frammassoneria primitiva, legalmente costituita, sono divisi in tre sole classi: delle quali la prima è dei discenti, la seconda dei compagni, la terza dei maestri, nella quale sarà compreso l' *ordine supremo* della *Royal-Arch.*

« III. La uniformità più stretta dev' esser mantenuta nella imposizione dei doveri, nella disciplina e nei lavori delle Logge, nella recezione degli allievi, degli operai e dei maestri, nell' insegnamento e nelle costumanze. Dimodochè un solo e medesimo sistema deve essere il regolatore della Società.

« X. Le insegne onorifiche, che oltre i guanti bianchi, portano le grandi dignità, vale a dire, il grembiale di pelle, le decorazioni, gli emblemi, che servono a distinguerle l' una dall' altra, saranno di color azzurro, quale è quello dell' ordine della *giarettiera*, su fondo d' oro.

« XI. I rappresentanti di tutta la società si assembreranno a consultare ogni trimestre, cioè, il primo mercoledì dei mesi di Marzo, di Giugno, di Settembre e di Ottobre.

« XII. Nell' adunanza della G. Loggia, che si tiene annualmente il primo mercoledì di Settembre, sarà eletto il G. Maestro. »

In forza di questo accordo, schiantata la cagione della nimistà, la massoneria inglese ebbe unità di corpo e di movimento. Ma col vantaggio andò congiunto il discapito. La solenne approvazione del *sublime ordine della Royal-Arch,* posta nell' articolo secondo, discoprì al mondo, che la massoneria si parte in due, vale a dire,

1 V. Preston, *Illustrations of masonry,* pag. 359.

in massoneria inferiore dei tre gradi simbolici, ed in massoneria superiore dell'*ordine sublime*. Questo fatto non va punto a sangue degli scrittori massonici, stante il grande scompiglio, in che gli caccia. La massoneria, essendo in pessima voce presso il volgo profano, particolarmente a cagione della parte superiore o degli alti gradi, il consiglio da essi preso, affine di cessare la mala fama, è di sconfessare cotesti gradi, rigettandoli sdegnosamente quali innesti, affatto estranei alla natura della società. Ma che? eccovi un atto solenne che li dice legittimi e parte più sublime della massoneria! Gli sforzi che adoprano per torsi da cotesto grave impaccio, sono grandi. Chi ne fa un gravissimo capo di accusa alla G. Loggia di Londra, come se avesse trasviato, chi si fonde in lagni e disperazioni, come alla vista di un atto d' improvvida debolezza, e chi si appiglia al partito di farsi beffe di codesto ordine sublime, non altrimenti che di un balocco da bimbi [1]. Ciance senza pro! Non sogliono gli uomini assennati, succedentisi gli uni agli altri in qualche reggimento per lunga tratta di anni, nimicarsi e battagliare continuamente per cosa fanciullesca. Vorrete, che questa legge morale non tenga per i grandi massoni? Non lo crediamo. E se nel grembo della G. Loggia, madre e maestra di tutte le altre, la tradizione massonica si fosse offuscata fino a potersi commettere ad occhi veggenti un errore cotanto grave, dove sarete sicuri di trovare il vero magistero della massoneria? Senza che, la discordia fra le due G. Logge non sorse nei primi anni della massoneria, a cagione di riti sostanziali non osservati apertamente? Le G. Logge della Scozia e dell' Irlanda non parteggiarono per la causa della G. Loggia di York? Dall' altro lato non furono inviate patenti dalla stessa G. Loggia di Londra a logge ed a reggitori professanti gli alti gradi nel continente? Non fu universale il riconoscimento di tutta la massoneria superiore? Se questo è vero, come è di fatto, chi non vede che il sopraddetto accordo non è a dirsi un atto d' ignoranza o di debolezza, ma piuttosto la pubblica professione di una verità, che dalla G. Loggia di Londra

1 Rebold, *Abrégé de l'histoire de la Franc-Maçonnerie* nel vol. dell' *Histoire des trois G. Log.* pag. 618. Heldmann, presso il Findel loc. cit. pag. 28 in nota. Ragon, *Ortodoxie maçonnique,* pag. 208.

praticavasi in privato? Dunque coloro che sono non più che graduati maestri nella scienza massonica, sono maestri di nome e non in realtà. Ignari di ciò che s' insegna nell' ordine sublime, brancicano, divinano e nulla più, come uomini posti tra le tenebre e la luce, la quale non ondeggia limpida e in tutto il suo fulgore, se non a chi respira l'aura massonica della parte più alta dell'Ordine.

Chi non ci credesse veggalo nell'ordinamento del grado ch'è in quistione, riveduto nel 1807 e dato alle stampe nell' anno in cui cadde l' accordo, cioè nel 1813. Esso è diviso in tredici articoli, preceduti da una breve introduzione. L'abbiamo sott' occhio nel testo originale: eccone il sunto. Il grado « Holy Royal-Arch » porta cotesto nome, preso dall'arca santa dell' antico Testamento, ad indicare che non è grado da tutti, ma sibbene pel fiore più cospicuo dei massoni, perchè grado di somma perfezione in massoneria. Difatto niuno può mettervi il piè, prima che sia patentato maestro, abbia per un dato tempo esercitato con lode tal ufficio in qualche Loggia, e ne ottenga pubblica testimonianza. Non basta: gli conviene cimentarsi a rigido esame. Se questo gli riesce fortunato, non crediate che tutto di un tratto gli si disveli la scienza del sacro luogo: essa gli viene amministrata in quattro dosi, cioè montando altri quattro gradi, nei quali si divide il sublime Ordine, retto da un' adunanza di maggiorenti, che eletta annualmente nel mese di Ottobre ed approvata dalla G. Loggia, dicesi « Grand Chapter » (Grande Capitolo) [1]. Vi pare egli, che cotesto grado debba essere cosa fanciullesca, o un balocco da bimbi? Ma perchè in questo caso tante condizioni, poste all' ammissione? A che pro il grado di maestro? A che pro tanta severità negli esami? Con quale scopo la salita dei varii gradi prima di giungere al sommo? Si spacci tra i bimbi, che esso sia cosa ridicola e di niun conto! Il fatto in conchiusione ci dimostra apertamente avervi nella massoneria inglese una parte volgare assai numerosa, ed una parte nobile assai scarsa: quella giacersi relegata nelle Logge, ignara dei fini della società, e questa, siccome composta di uomini

1 *The costitution of Freemansory etc.* pag. 113. I gradi sono 1.° Mak-master; 2.° Post-master; 3.° Super-excellent mason; 4.° Holy Royal-Arch. RAGON, loc. cit. chap. XIV.

d'ingegno, operosi, fidati a tutta prova, essere ammessa alla cognizione delle segrete cose, perchè ne prosegua l'adempimento.

Abbiamo parlato a lungo della Royal-Arch, perchè alto grado particolare della massoneria nei tre regni uniti: ma non è il solo che vi fiorisce. Giacchè a fianco del G. Capitolo di Londra havvi un Conclave del rito templare, si aduna un supremo Consiglio del rito scozzese antico ed accettato e quinci e quindi scorrazzano varii ordini cavallereschi. Edimburgo e Dublino non la cedono a Londra, crescendovi rigogliosi gli stessi riti, i quali tutti d'accordo attendono al segreto lavorio massonico, non altrimenti che le G. Logge tra sè [1].

Alla fusione riferita conviene aggiungere un' alleanza. Fino dal 1772 le due Grandi Logge della Scozia e dell'Irlanda si erano strette con particolari trattati di amicizia e fratellanza alla G. Loggia di York, e ciò ad onta della G. Loggia di Londra che l'astiava. All' entrare del presente secolo le mutate circostanze rimenarono specialmente quella di Scozia a più cortesi uffizii. Un *bill* del parlamento, portato contro le società secrete (1799), ristrinse i privilegi massonici in guisa, che niuna Loggia poteasi aprire nella Scozia. Il G. Maestro trovò lo spediente di render vano cotesto interdetto, il quale fu di abbracciare la legislazione della G. Loggia d'Inghilterra, dove si avea maggior larghezza. Questo atto e le buone pratiche del Conte di Moira riannodarono le due Logge, ed ebbesi amichevole corrispondenza ed eguaglianza di lavorio massonico (1806). « Mercè di questa unione, scrive il Lawrie, la massoneria crebbe in istima e in forze: ed influendo dal regno britannico in tutti i punti del globo, sì, noi confidiamo, che essa mantengasi quale fu sempre, la nemica mortale del dispotismo e dell'oppressione, la nemica della superstizione e del fanatismo, la promovitrice della civiltà, la proteggitrice dell'ordine, l'amica della vera scienza, della benevolenza leale e della sincera pietà. » Avete capito il fervido voto del citato scrittore, ripetuto con altrettanto calore dal Findel? Esso vuole, che la massoneria inglese, rappresentata dalle sue G. Logge, provochi, promuovi, accenda quelle degli altri paesi contro i principi, che

1 Findel e Rebold, loc. cit.

non sanno acconciarsi ad una costituzione, foggiata secondo il concetto massonico; esso vuole, che persegua e combatta senza posa ogni religione positiva; esso vuole che s' impianti nei popoli una civiltà atea, un ordine indipendente dai diritti del creatore, la scienza del pensiero francato dalla rivelazione, la pietà che germoglia in una società, ove si fa licito ogni libito, purchè non intacchi le apparenze di una legislazione, che disconosce il supremo ordinatore. Si griderà alla calunnia. Ma chi non sa che tanto importano nel gergo massonico, le parole, « dispotismo, oppressione, fanatismo, superstizione, incivilimento, ordine, pietà? »

Nè hanno torto i sopraddetti scrittori di fare così ampli voti di empietà. Conciossiachè le tre G. Logge dell' impero britannico contino sotto la *propria immediata* giurisdizione la terza parte di tutte le Logge massoniche, vale a dire da oltre 900 quella di Londra, 420 quella di Edimburgo, e 300 quella di Dublino [1]. Tale è lo stato della società massonica nell' Inghilterra: massoneria bassa ed alta e numero strabocchevole di Logge alla propria obbedienza.

II.

Germania.

La massoneria tedesca corse varia fortuna. Essa patì grandi riforme nei riti, soggiacque a divieti, ebbe mutamenti di obbedienze e cangiamenti di territorii. Le cagioni di tanta ineguaglianza nel suo andamento furono: la differenza e la moltiplicità dei riti; le guerre e le mutazioni di signoria, che vi accaddero al principio del secolo; la moltitudine degli Stati in cui è diviso il paese, e il diverso modo, con che giudicarono della massoneria i principi reggitori. Rappresentiamola qui in iscorcio quale era nel 1864. Il numero totale delle Logge simboliche montava a 323: a 10 quello delle G. Logge reggitrici. Di queste 3 aveano stanza in Berlino e l' hanno anche presentemente, nominate l' una dai *Tre globi terrestri*, la seconda *Ro-*

1 *Masonic Calendar*, por 1862.

yal-York dell'Amicizia, la terza *G. Loggia nazionale di Germania:* le rimanenti sedeano negli Stati di Sassonia, Annover, Baviera, Assia-Darmstadt, Luxemburgo, Francoforte sul Meno ed in Amburgo. Il nervo della forza era in quelle di Berlino, a cui obbedivano i due terzi delle Logge tedesche. Dell' altro terzo una di Altona dipendea dalla G. Loggia di Danimarca, un' altra di Francoforte sul Meno da quella dell' Inghilterra: cinque reggeansi colle proprie leggi senza signoria superiore, cioè: due a Lipsia, una ad Alemburgo, una a Gera, ed una a Hildburgshausen: il restante veniva ministrato dalle G. Logge fuori di Berlino [1].

La condizione della società non è eguale nei diversi Stati. Conciossiachè in alcuni principati non solo è ammessa, ma ancora protetta, in altri per l' opposito è con severi decreti divietata, e mentre qui si svolge liberamente moltiplicando gli adepti e le logge, altrove trovasi impastoiata da ristringimenti. Così, a modo di esempio, nella Prussia i Re se ne fecero protettori. Giorgio V è G. Maestro nell'Annover: siede collo stesso grado Luigi III, G. Duca di Assia, nella G. Loggia di Darmstadt, e il Duca Ernesto II di Coburgo-Gotha, resosi massone nel 1857, fu eletto Venerabile nella Loggia « Ernesto al Compasso » di Gotha [2]. Nella parte del Baden, soggetta alla Baviera, la società fu spenta per un decreto del 1785, risorta all'arrivo delle milizie francesi e riordinatasi, venne soppressa in tutto il G. Ducato e nel regno del Würtemberg nel 1813 : si riebbe nel primo Stato l' anno 1846, nel secondo il 1835, mantenuta in piè ed alimentata di nuovi adepti dalle vicine Logge di Worms, di Alzey e di Frankenthal, dove i Badesi ed i Vürtemborghesi erano di soppiatto condotti ad essere iniziati. Le Logge dell'Annover formavano una provincia, dipendente dalla G. Loggia di Londra: occupato il paese dalle armi di Francia interruppero il lavoro, lo ripigliarono alla venuta dei Prussiani, e nel 1828 deliberato di fare corpo da sè, fondarono il G. Oriente nazio-

1 Rebold, *Abrégé de l' Histoire de la Franc-Maçonnerie*, Allemagne cit.; Findel, *Histoire de la Franc-Maçonnerie*, trosième période 1814-1861, Allemagne.

2 *La Maçonnerie soumise à la publicité à l'aide des Documents authentiques*, pag. 16. *Calendrier maçonnique* 1866. Findel, vol. II, pag. 336.

nale, da cui sono rette presentemente. Il famoso processo contro l'Illuminismo fu conchiuso nella Baviera con una sentenza, che insieme colle società secrete sfolgorava la massoneria (1784). Fosse necessità o connivenza, fu derogato a tale rigore, e si cominciò a tollerare (1806) le Logge in alcune terre, appartenenti prima alla Prussia ed annesse poscia alla Baviera: più tardi fu loro data copia di estendersi, mantenuto per gli ufficiali del Governo il divieto di frequentarle. Morto l'imperatore Giuseppe II, la massoneria degli Stati austriaci cadde, quale società secreta, sotto un bando severo, che a più riprese rinnovato proibiva a'sudditi di prendervi parte, statuiva gravi pene contro chi tenesse conventicole ed obbligava ad affermare con giuramento di non esservi ascritto qualunque pigliasse alcuna carica nello Stato 1. Ciononostante diminuendo col tempo la pristina severità quanto all'osservanza del decreto negli ufficiali, la società, ripreso fiato, si è rimpolpata: e chi fosse vago di saperne la condizione in cui si trova, cerchi il periodico trimestrale « Latomia » scritto dal F.·. Weber e stampato in Lipsia, dove se ne dà conto ne'due ultimi quaderni dello scorso anno. Quanto a noi ci contentiamo d'indicare, come la massoneria ungherese si è nel 1863 riordinata nella M.·. Loggia C.·. « Dante Alighieri », O.·. di Torino ». È il Frapolli che ce lo discopre, portando insieme il documento, con che è dichiarata la fondazione della Loggia magiara « Ister » in Ginevra. Ecco le sue parole:

« Un lavoro attivo erasi intanto compiuto dai nostri F.·. F.·. Magiari, lavoro di organizzazione Mass.·. di cui la prima pietra fu posta nella nostra Log.·. dal nostro Ill.·. e Ca.·.mo F.·. 33°.·. Generale Giorgio Klapka, e che ci si manifestò colla seguente tavola ecc. 2. »

V'è legge nella Prussia fin dall'anno 1798, che tutte le Logge del regno siano aggruppate intorno all'una o all'altra delle G. Logge della capitale. Si stenderà questa legge alle Logge dei nuovi conquisti? Se ciò fosse, eccoci a nuovi mutamenti.

Veniamo ai riti. Berlino abbia, come ragion vuole, il primo luogo. Le tre G. Logge impiantate in essa seguono riti differenti. La

1 Rebold e Findel, loc. cit.

2 La M.·. L.·. C.·. Dante Alighieri *a tutti i F.·. F.·. Liberi Muratori dell'Universo*, pag. 10.

più antica fra loro è la G. Loggia *dai tre Globi terrestri*. Fondata nel 1740, accolse prima gli alti gradi scozzesi, indi si arrolò al sistema della *Stretta osservanza:* dal 1783 al 1797 balenò quinci e quindi incerta, ed in fine si acconciò definitivamente alla forma che serba anche al presente nella sostanza. Sopra i tre primi gradi simbolici, o massoneria di S. Giovanni, stanno i gradi scozzesi, o massoneria di S. Andrea, e a capo di questi un Direttorio, il cui *sacro dovere* si è « di vegliare la purezza della dottrina massonica, di accrescere e dispensare a misura e per gradi il tesoro delle conoscenze della società. » Esso in una parola costituisce il *supremo Oriente interiore*. La massoneria di S. Giovanni era soggetta alla *Loggia generale degli Scozzesi*: riformato lo Statuto nel 1838, vi fu dichiarata indipendente. Il Findel ed altri vorrebbono far credere, che ai gradi scozzesi soprannominati non convenga il titolo di *alti*. Ma invano. Lo stesso massone Krieg chiama misera *sottigliezza* l'argomento, con che tentano di velarli. Infatti due sono le proprietà sostanziali degli alti gradi: il privilegio di reggere e ministrare gli inferiori, e la cognizione delle cose più segrete dell'Ordine. Ai gradi scozzesi anzidetti non manca la seconda, stante che sia proprio di essi il mettere gl' iniziati dentro la conoscenza intima di ciò che spetta alla famiglia massonica. Diremo, che manchi il primo, atteso la indipendenza proclamata nel 1838? Nemmanco. La massoneria di S. Giovanni rimase *di diritto* umile discepola dell' antica Loggia scozzese quanto alla parte dommatica, ed è soggetta *di fatto* agl' iniziati, nei gradi di questa Loggia, quanto alla parte amministrativa, uscendo comunemente eletti a deputati per le assemblee od a reggitori gli uomini che vi appartengono. La massoneria ebbe sempre bisogno ed hallo ancora di un volgo ignaro, maneggevole a talento dei capi. Tanto più che, secondo la sentenza d' illustri massoni, non tutti gli adepti hanno occhi da reggere ai vivi fulgori di tutta la luce massonica senza detrimento della società [1].

1 O' Etzel, *Storia della grande Loggia nazionale degli Stati prussiani* « ai tre globi » pag. 58. *Osservazioni di un Frammassone intorno agli Statuti della G. Loggia-madre nazionale*. V. Findel v. I, pag. 287, 292; v. II, pag. 108, 292, 310.

La G. Loggia nazionale dell'Allemagna, sorta nel 1770, segue il sistema di Zinnendorf. Chi fosse cotesto uomo, l'abbiamo dai massoni, a lui contemporanei, Schubart de Kleefel, Jacob Mumssen e dalla G. Loggia di Svezia. Eccovene il ritratto in quattro pennellate: esso fu « ingannatore sfrontato, spirito audace, turbolento, astuto, corrotto, anima nera. » Checchè ne sia della verità di coteste tinte piuttosto fosche, fatto è, che il F.·. Zinnendorf per mezzo del Baumann, lautamente pagato a spese della cassa confidatagli dalla società, carpì di frodo i rituali del sistema svedese per farne suo pro in Germania, di frodo piantò la sua G. Loggia, di frodo e falsando documenti e testimonianze, le procacciò dall' Inghilterra la patente di legittimità; in fine col giuoco di questi mezzi pervenne a rassodare l'opera del suo sistema. Nove sono i gradi: tre gli scompartimenti, in cui dividonsi. Si monta il primo per tre scalini, e dicesi « Loggia di S. Giovanni: » si sale il secondo con due ed appellasi « Loggia di S. Andrea, o Loggia scozzese: » si tocca il terzo per quattro e nominasi « Loggia degli Steward, o capitolo. » Non siamo ancora in piena luce. V' ha di più un altro scompartimento o decimo grado, in cui stanno i *Fratelli Architetti*, i *sommi illuminati*, distinti in cavalieri e comandanti della *Croce rossa* coll' alta dignità di reggitori dell' Ordine. Il preside nella qualità di « Vicarius Salomonis » è chiamato « Maestro sapientissimo. » Egli è sopra gli affari interni (dottrina e rituali); e la sua sentenza è inappellabile. Il G. Maestro, come direttore della G. Loggia, governa gli esterni (amministrazione). Il doppio oriente, interiore ed esteriore, la doppia massoneria, alta e bassa, in questo sistema non hanno bisogno di prova: sono cose manifestissime 1.

Fessler fu il riformatore della terza G. Loggia di Berlino Royal-York dell'Amicizia, frate apostata dalla religione e dalla fede. Entrato nel chiostro (1773) ed allevatovi con grande cura, corrispose al benefizio, calunniando l'Ordine presso l' imperatore Giuseppe II e addentandolo caninamente con amare satire per la stampa. Rimu-

1 Lenning, *Enciclopoedie der Freimaurer* t. III, *Freimaurer Zeitung*, 1848, n. 9, 10. V. Findel, v. II, pag. 358, 377.

nerato di sì belle opere con una cattedra nella Università di Lemberg, ivi fu ascritto alla Massoneria (1782). Fuggito a Breslau per iscansare un' ignominiosa sentenza, gittò il sacro abito, e resosi protestante tolse moglie (1798). Corsa varia fortuna, morì qual visse nel 1839. Accolto qual membro dalla Loggia Royal-York, la riformò. Fondata essa, nel 1760, dai francesi, stanziati in Berlino, professava nel suo rito i tre gradi della massoneria di S. Giovanni, qual fondamento, e sopra questi, sette alti gradi. I cavalieri dell'Aquila, o principi sovrani di Rosacroce, appartenenti all' ultimo, formavano un « Consiglio sublime », che decidea degli affari della società. Entrato il Fessler in questo Consiglio rifece i rituali dei tre primi gradi. Quanto agli altri, sdegnando che il suo lavoro venisse soggettato alla sentenza dell'intero Consiglio, non riputato da tanto, creò un ottavo grado, a cui dato il nome di *Oriente interiore* v' intromise nove sceltissimi « consiglieri sublimi » coll'autorità di sentenziare definitivamente sopra le dottrine, i rituali e checchè altro di appartenenza puramente massonica. Il grado scozzese intitolato: « Cavaliere sublime » del G. Capitolo di Clermont gli valse di base, su cui ripartire in quattro gradi la nuova giunta. Venutosi quindi alla riforma, dopo varii dibattimenti fu deciso che oltre i tre primi gradi ve ne fossero quattro più alti, chiamati « Gradi di conoscenza », e sopra questi i quattro dell'Oriente interiore, e con ciò la riforma diè al rito massoni di ogni prezzo, infimo, mezzano e sommo. Lo statuto fu pubblicato nella notte, che corse tra il secolo XVIII e XIX e il Re di Prussia degnò di lodare ed approvare con sue lettere il Fessler ed i preposti alla G. Loggia [1].

Fino dal 1833 lavora in Francfort-sul-Meno, una G. Loggia sotto il titolo di « Unione eclettica dei Frammassoni. » Il sistema, che ella segue, monta nel suo concetto al 1783. Il Barone di Ditfurth, prima della Stretta Osservanza, poscia ardentissimo Illuminato, infine quando la tempesta contro l' illuminismo incominciava a romoreggiare, immaginò d' introdurre il sistema *eclettico*, il quale te-

1 *Biografia di Fessler* pel F. Rhode, *Latomia*, v. XVIII, pag. 1. Findel, loc. cit. v. II, pag. 113 e segg. Fessler, *Opere*, t. II, p. 2, pag. 321 e segg. *Acta Latomorum*, v. I, pag. 206.

nesse dell'antico e del nuovo. Dell'antico in quanto volea professati dalle Logge in comune i tre primi gradi soli; del nuovo, in quanto non escludea gli altri dalle medesime in particolare. Essendo maestro scozzese nella loggia « Giuseppe dell'Aquila imperiale » di Wetzlar, per colorire il concepito disegno procurò che le tre Logge provinciali di Francoforte sul Meno e di Wetzlar, fatta comunella, indirizzassero un generale appello a tutti i Massoni per trarli nella sua sentenza. « Conserviamo, diceasi in tale scrittura, al cospetto del mondo profano e massonico una prudente neutralità in ordine ai sistemi conosciuti fin qui, ed eliminiamo tutto ciò che potrebbe *renderci sospetti all'autorità civile.* » Su questo fondamento piantavansi quattro basi comuni per l'unione, vale a dire, riconoscimento uniforme dei tre primi gradi, libertà alle singole Logge di ammettere i superiori a talento, indipendenza dell'una dall'altra, Direttorio comune presso le due Logge provinciali di Francoforte e di Wetzlar: e con ciò in quella che mostravasi di escludere gli alti gradi in generale, s'imborsavano tutti in particolare con un Oriente interiore nel Direttorio comune, il quale nell'anno sopracitato si mise nella loggia di Francoforte sollevata all'onore di G. Loggia [1].

Mentre il Fessler in Berlino e il Ditfurth in Francoforte studiavano di dare alla massoneria altra apparenza, il F. Schröder faticava col medesimo intendimento in Amburgo. Attore, danzatore, commediante e tragico assai valente in sulla scena, riuscì ottimo riformatore nelle Logge. Difatto, il Findel ce lo rappresenta come uomo che sfolgora *vittoriosamente* le tenebre dell'errore, che dissipa la nebbia, offuscante lo splendido raggio della verità massonica, e che avvia sopra solido cammino la operosità dei fratelli. Ita in ruina, per ciò che se ne discoperse, la *Stretta Osservanza*; le Logge di Amburgo, che la seguitavano, si tennero perdute in guisa che una riforma, sotto cui guarentirsi, parve l'unico scampo. Lo Schröder, eletto a ciò, ricompose le leggi, soppresse i gradi scozzesi in rea voce, raffazzonò le Logge alla maniera inglese, e riforbì i rituali, va-

1 Keller, *Storia della Società eclettica dei Frammassoni,* pag. 96. Lo stesso Autore: *La Frammassoneria in Allemagna,* pag. 202.

lendosi del libro « Iachin und Boas. » A questo punto (1801) parea, che non mancasse altro. Ma non fu così. Il massone « dall'occhio più fino » vide un difetto nella mancanza degli alti gradi. Per sopperirvi aggiunse ai tre gradi la *Sezione* o *Società storica*, intitolata « Grado di conoscenza. » I socii debbono essere maestri massoni; la loro occupazione è lo studio profondo dei diversi sistemi e gradi massonici [1]. Ma non tutti i maestri hanno diritto di esserne membri, ma solamente i capi dell' Ordine, i Venerabili e quei, che con suffragio favorevole vengono eletti all'alto grado. Qui ci cade sotto la penna una domanda. Se gli alti gradi e i sistemi introdotti nel secolo scorso, sono misere vanità, sono mariuolerie, sono superfetazioni, meritevoli di riso anzichè di stima, come hanno scritto e scrivono tuttavia i più valenti autori massoni; perchè mai il Fessler e lo Schröder, massoni sì commendati, vogliono che sieno profondamente studiati; vogliono, che vi si occupi attorno il fiore degli ingegni massonici; ordinano che cotesto studio formi gradi elevati, dentro cui siano accolti gli uomini più fidi della società? Se non volete dare di ciò una ragione ridicola, è forza dire che in cotali gradi e sistemi si contengano sotto varie forme le vere dottrine massoniche, e che ad essi le attingano i più provati, per farne spaccio nel volgo delle logge a misura delle occasioni; è forza conchiudere, che da massoni più riputati è creduto necessario il doppio ordine, vale a dire, di massoni ignoranti e di massoni dotti, di dottrine comunali e dottrine secrete, di massoneria alta e bassa, di oriente interiore ed esteriore.

Queste sono le riforme precipue o riti presentemente seguitati dalla massoneria tedesca. Vero è che nel 1848 si levò un grido di riforma e di unificazione in un sol corpo di tutte le sparse membra, rappresentato da una G. Loggia nazionale. Ma fallito il colpo della rivoluzione, i Fratelli ebbero da pensare ben altro, cioè, come scampare la società da minacciosi Decreti sovrani, le logge dal fuoco volutovi appiccare in più città, ed i compagni, gravemente impegnatisi nelle rivolture, dalle prigioni e da peggio.

1 V. Bauhütte, 1858, n. 24, 25. Lenning, *Enciclopoedie*, t. I. Keller e Findel cit.

III.

Francia.

Al primo segnale della grande rivoluzione i fratelli, abbandonato il lavorio segreto delle Logge per cacciarsi in quello aperto delle assemblee e dei *clubs,* furono, allo scoppio dell'accesa mina da essi preparata, parte ingoiati dalle ruine e parte mandati in isperpero. Quindi si fe' muta la G. Loggia di Francia, muta la Loggia madre del rito scozzese filosofico (1791), muto il G. Oriente (1792) e giacquero derelitte tutte le Logge minori del regno. Delle ottocento, che arreticavano la Francia nel 1789, vengono indicate sole tre in Parigi, come rimaste a malo stento in piè dopo il terribile sconvolgimento. Il primo a sollevare il capo fu il G. Oriente per opera di Alessandro Roettiers de Montaleau (1795), appresso la G. Loggia di Francia, indi a mano a mano, che la bonaccia crescea, il Capitolo di Arras della valle di Parigi, la M. Loggia del rito filosofico e i Direttorii scozzesi. Dapprima si procedette con piè cauto, più francamente sotto il Consolato, con ampla libertà sopravvenuto l'impero, mantenuta appresso or più or meno larga infino a noi [1].

Tre sono i riti presentemente autonomi nella Francia: il francese, o moderno, lo scozzese antico ed accettato, e quello di Misraim, o egiziano. Fra i non autonomi, perchè incorporati alla obbedienza del rito francese o moderno con trattato particolare, sono da contare i riti di Herodom o di perfezione, di Kilwining, il filosofico, il rettificato e quello di Memfis. Tutte le Logge, appartenenti a questi riti, mantengono nella loro soggezione al G. Oriente l'uso de' proprii gradi e rituali. A tal uopo nel seno del G. Oriente havvi un G. Collegio nominato *dei Riti*, diviso in tante sezioni, quanti appunto sono i riti dell'obbedienza, alle quali le Logge fanno capo e ne dipendono per gli affari del proprio rito particolare. Non riputiamo necessario far parola di quelli di Herodom, di Kilwining e del filosofico, perchè venuti

1 *Acta Latomorum*, v. I, pag. 182 e segg. *Histoire du G. Orient de France,* c. XI, XII.

meno, secondo il Rebold. Quanto al *rettificato*, esso dura tuttavia in Besanzone e praticasi in alcune logge di Basilea, di Zurigo e di Ginevra, le quali si adoperano per farlo rifiorire. La scala de' suoi gradi è partita in due rami, tra sè rannodati con un grado intermedio. Il primo costituisce la parte *esteriore* del rito, ed è composto dei tre primi gradi simbolici: il secondo discopre la parte *interiore*, ed è formato del *Capitolo equestre, novizzo e cavaliere*: il grado intermezzo è il *Maestro scozzese di S. Andrea* [1]. Il rito di Memfis comparve nel 1838. Il F. Marconis di Negro, cacciato due volte dall'ordine di Misraim, accorto giuocatore di cognomi, spacciandosi or Marconis, or Di Negro ed ora Marconis-Letuillart secondo la diversità dei paesi e delle circostanze, ne fu il creatore, e diè alle stampe gli Statuti nel 1839. Egli parte la montata del suo rito in 95 gradi: mette a capo dell'intero reggimento cinque supremi Consigli, e questi divide in più sezioni, avente ciascuna uffizio particolare. Il fa venuto dall' oriente in Europa per un cotal Ormus, prete serafico, il quale convertito da S. Marco nell' anno 46 di Cristo, purificò la dottrina degli Egizii secondo il Vangelo, e n' ebbe il sublime composto del rito di Memfis. Indi corsane la storia col volo delle favole, viene a conchiudere che il suo rito contiene i veri principii massonici e che « egli F. Marconis, G. Gerofante, è l' unico sacro depositario delle tradizioni di quest'ordine sì elevato. » Trovò fede in Francia, nel Belgio, in Inghilterra ed a New-York, ed ebbe aiuti per aprirvi Logge e spandere le dottrine purificate dal prete serafico Ormus. Lo stesso G. Collegio dei riti, dopo di aver esaminato gli statuti ed i rituali, lo giudicò d' accordo coi dommi della massoneria e con solenne sentenza del 12 Novembre del 1862 decise « che il rito di Memfis era accolto nel seno dell' obbedienza del rito francese [2]. »

A questo rito, come apparisce dal confronto, valse di norma nel suo disegno l' anteriore di Misraim, o egiziano. I tre fratelli Giusep-

1 Rebold, *Histoire des trois G. Loges de Francs-Maçons en France*, pag. 415 e segg. *L'Arche Sainte du Franc-Maçons*, c. VII.

2 V. *Le Sanctuaire de Memphis*. Rebold, loc. cit. pag. 411 e segg. *Précis historique du Rite de Memphis, depuis sa fondation en* 1838, *jusqu'a sa fusion avec le G. Orient en* 1862.

pe, Marco e Michele Bedarride, di nazione giudei, lo fondarono in Francia l'anno 1814. Stando a ciò che ne scrivono alcuni massoni, essi ebbero patenti e facoltà assai grandi di propagarlo da un cotale Lechangeur, officiale o presidente di un' officina massonica a Milano nel 1805, il quale, dopo di averlo abbozzato nel suo cervello, commise la cura di spargerlo ad altri massoni. Checchè ne sia di questo fatto, il F. Marco diè al rito di Misraim una storia con origine antichissima ed a comune edificazione la divulgò in Parigi, nel 1845 1. Imperocchè, messo a fondamento, che l' onnipotente, dopo di aver create le cose e data a ciascuna la propria virtù, si degnò di fondare un Ordine e di dargli il nome di Misraim, comunicandolo ad Adamo, il giorno diciassettesimo del primo mese del, diciassettesimo anno del mondo, egli scorre tutti i secoli dalla creazione, appuntando distintamente i nomi dei G. Conservatori, succedentisi nel reggimento dell' Ordine, notando e descrivendo fatti, recando discorsi e parole con tanta sicurezza, che e' pare vissuto non meno dopo che prima il diluvio. La massoneria femminile ha pure di che rallegrarsi in questo libro: giacchè Noema, donna antidiluviana, fu la prima G. Maestra, preposta con tal grado alle sorelle da Iabel figlio di Caino, a cui « venne in capo la fortunata idea di formare le logge di adozione, in cui dovea esser ammesso il bel sesso, giudicato da lui capace di grandi cose, non ostante la prevenzione di attribuirgli debolezza e timidità. » I gradi dal piè al culmine sommano da 90: dividonsi in diciassette classi: il tutto in quattro serie denominate, *simbolica, filosofica, mistica, cabalistica.* Somiglianti alla storia della origine sono i rituali delle iniziazioni, cioè, zeppi di favole e di leggende mostruose. Eppure i FF. Bedarride con questi arnesi trassero a sè non solo il curioso volgo dei massoni, ma ancora non pochi fra i più chiari, ed avrebbero perpetuata la fortuna del proprio Ordine, se la gelosia del G. Oriente e la loro finezza, più che giudaica, nel farne traffico, non avessero guastato in parte l' opera incominciata. Intanto che dire degli adepti? o essi non

1 *De l'Ordre de Misraim, depuis sa creation jusqu'à nos jour etc.* Paris, 1839, 2 vol. in 8.°

prestarono fede alle scritture ed erudizioni dei Bedarride, e in questo caso la conchiusione è : dunque qualche altro allettativo gli fè e mantenne seguaci fedeli : o la prestarono, ed allora eccovi un argomento contro l' alterezza massonica, la quale proclamando la indipendenza della ragione contro la rivelazione ha per conseguente la facile prostituzione di questa nobile facoltà de' suoi figli alle favole più grossolane [1].

I due riti, che tengono veramente il campo nella Francia sono : il *francese* o *moderno*, e lo *scozzese antico ed accettato*. Di qui la gelosia e le mutue ire delle due potenze massoniche emulatrici : le quali di tratto in tratto scoppiarono in libelli, scherni, accuse, anatemi ed infiniti altri accapigliamenti. Il G. Oriente è centro del primo, il Supremo Consiglio del secondo. Diamo breve contezza dell' uno e dell'altro.

1. *Grande Oriente*. Le origini del famoso G. Oriente di Francia non paiono gran fatto lodevoli. Infatti il Thory ed il Rebold ce le coloriscono con tinte assai fosche. Vero è, che il Jouast, da quel valente avvocato che egli è, cercò non ha molto, di chiarificarle: ma confrontando i documenti ufficiali e l'andamento storico degli uni e dell' altro, le macchie rimangono, ed abbastanza nere. Ecco i fatti in sunto. Staccatasi la G. Loggia di Parigi dall'obbedienza di quella di Londra (1756) ebbe a G. Maestro il Conte di Clermont, ed a sostituto reggente il banchiere Baure. Il quale non curando la famiglia commessagli, questa venne sformatamente ingrossando di gente, volgare, di rea fama e da bettola. Deposto il negligente reggitore, fu dal G. Maestro nominato in suo luogo un certo La Corne, maestro di danza, e molto accetto al Conte, perchè giovavalo in alcune segrete adunanze, *destinées à initier des femmes*. Le qualità del nuovo sostituto e della nuova gente massonica misero il mal umore in corpo ai membri della G. Loggia, più antichi e di alto stato. Invitati alle usate adunanze, non compariscono. La scissura diviene grande : ciascuna parte si fortifica : il La Corne col recente popolo

1 V. *Histoire du G. Orient de France*, c. XVII. Rebold, *Precis historique de rite égyptien dit de Misraim*.

massone, gli altri coi loro attinenti. Quindi due grossi partiti, che noi diremo *democratico* l' uno o del La Corne, ed *aristocratico* l' altro o della G. Loggia. Attutite le ire colla deposizione del sostituto nel 1762, si riaccesero più furenti nel 1765. Dolendosi quei della democrazia di essere stati iniquamente sopraffatti nelle elezioni, gridarono, protestarono e sparsero per tutta la Francia libelli infamatorii contro la parte aristocratica. Messi per questo al bando dall' Ordine, entrano infuriati nell'assemblea della G. Loggia, e venendo ad argomenti di fatto la mettono a soqquadro. Lo scandalo diviene sì grave alla pubblica tranquillità, che il Governo ordina la chiusura della G. Loggia.

La democrazia sempre audace non si dà per vinta. Quindi i suoi capi tengono segrete conventicole, spediscono di soppiatto lettere alle Logge delle province e spacciano essere stata affidata l'autorità a tre di essi. Smentiti e dichiarati felloni, giurano lo sterminio del potere della G. Loggia. A tale uopo, essendo morto il C. di Clermont, cercano di dare un capo all' Ordine, e trovanlo per gli uffizii del Duca di Luxemburgo nel Duca di Chartres Filippo, soprannominato più tardi l' *Égalité.* Costretta con questo passo la parte avversa a riaccostarsi, dopo la proclamazione del G. Maestro avvenuta il 24 Giugno 1771, chieggono la soppressione della loro condanna, e l' ottengono. Domandano una riforma degli statuti, e questa pure è loro consentita, nominandosi otto commessarii, perchè ne preparassero i varii articoli. Ciò conseguito, spargono scritti velenosi e libelli d'infamia, discoprendo in essi ed esagerando le male pecche dei membri a capo della G. Loggia, e preparati con ciò gli animi, inviano lettere da ogni parte, gridando ai Maestri massoni, che accorressero a Parigi in aiuto degli otto commessarii per *salvar l'Ordine* della ruina. Favoriti dal Duca di Luxemburgo giungono a tenere adunanze all' *Hôtel de Chaulnes*, dove accusando di estorsioni, di concussioni, di furti e di abusi di potere i membri della G. Loggia ed i suoi ufficiali, nominano la propria assemblea: *assemblea nazionale*; sè stessi: *corpo nazionale*; e le attribuzioni usurpate: *prerogative*, conferite loro dalla nazione. Presentati gli articoli della riforma sul fine del 1772, guai! a chi non sentiva con essi: era cacciato dal-

l'adunanza. Crearono di propria autorità una nuova G. Loggia, sotto il titolo di G. *Loggia nazionale*, e decretarono, che il capoluogo della *Frammassoneria* si dovesse quindi innanzi nominare Grande Oriente di Francia. Il tutto fu proclamato nell'assemblea del 24 Giugno 1773, e ne fu dato conto alle Logge con lettera circolare del 26. Tali sono le origini del G. Oriente di Francia [1]: uscito da una rivolta interna della massoneria rappresenta in iscorcio le cospirazioni, gli artifizii e le violenze, che furono adoperate prima nell'assemblea dei *Tre Stati* e poscia contro l'autorità regale.

Rassodatosi il G. Oriente nella sua autorità pensò alla riforma dei gradi, e diè l'incarico di comporla a tre scelti massoni, addì 27 Decembre 1773. Rafforzata nel 1776 l'opera loro colla giunta di parecchi grandi ufficiali, e pure non venendosi a capo di nulla, costituì, nel 1782, la *Camera dei Riti*. Essa ricompose i rituali dei tre gradi simbolici, usciti nel 1784; il *Grande Capitolo Generale di Francia*, incorporato al G. Oriente nel 1786, riformò nel medesimo anno i superiori. Esaminati i molti rituali dei molteplici gradi, che allora correano, ne trasse il più bel fiore, che divise ne'quattro *gradi* od *ordini* seguenti: 1.° *Elu secret*, riassunto dei gradi *a pugnale*: 2.° *Chevalier Écossais,* estratto dei gradi sotto il titolo: l'innominabile perduto e ritrovato: 3.° *Chevalier d'orient et d'occident*, quintessenza dei gradi cavallereschi massonici: 4.° *Rose-Croix*, o *Chevalier de l'Aigle et du Pélican,* ultimo grado dei Capitoli. A questi quattro gradi unite i tre simbolici ed avete il *Rito francese* o *moderno* [2].

Il G. Oriente non ne annovera presentemente 7, ma 33. Eccovi come gli crebbe. Roettiers de Montaleau, di cui abbiamo parlato di sopra, trovandosi alla testa del G. Oriente si diè attorno, perchè s'incentrasse in esso tutta l'autorità massonica della Francia. Onde per le sue pratiche vi fu prima inghiottita quella dell'antica G. Loggia di Francia (1799), poscia l'altra del G. Capitolo di Arras (1801),

1 *Documents maçonniques recueillis et annotés par* François Favre, *N. III, Fondation du Grand Orient de France.* Rebold, *Histoire de trois Grandes Loges,* pag. 47 e segg. *Histoire du Grand Orient de France,* c. V, VII.

2 *Histoire du Grand Orient de France,* c. X, §. V.

infine, procacciate forti aderenze negli uomini dello Stato e della milizia, uscì un decreto, col quale erano messi al bando e perpetuamente scomunicati i riti, non riconosciuti dal G. Oriente (1802). Male sapendone ai seguaci di parecchie Logge di rito scozzese, e' si stringono a consiglio segreto col C. di Grasse-Tilly, venuto allora dall' America con patente di sommi poteri per la divulgazione del rito scozzese antico ed accettato di 33 gradi, e deliberano di opporre al G. Oriente una *G. Loggia generale scozzese di Francia del rito scozzese antico ed accettato*, a capo del quale si era già posto un Supremo Consiglio. Nominatovi G. Maestro il principe Luigi Bonaparte, il primo Novembre del 1804, annunciano con lettera circolare alla Francia massonica la nascita della nuova potenza. Intimorito il G. Oriente a questo colpo improvviso si affretta di venire a patti di unione, che per mezzo del maresciallo Massena per l' una parte e del maresciallo Kellermann per l'altra è conchiusa, sotto certe condizioni, il 3 di Decembre dello stesso anno. I reggitori della G. Loggia passano al G. Oriente il 29: di Grasse-Tilly v' inizia ai gradi 18°, 29°, 32° e 33° da 40 ufficiali, ed il supremo Consiglio, composto appunto dei 33^{i}, si unisce nel lavoro al G. Oriente, salva la indipendenza nel regolare la parte dommatica del proprio rito. Non osservandosi i patti dal G. Oriente, il Supremo Consiglio dichiarasi nell'anno appresso libero da ogni impegno, e ripiglia tutta intera l' autonomia del rito, lasciando al rivale il diritto della iniziazione fino al grado 18.° Ma questi non se ne contenta. Onde colta una buona occasione, sopra mal fermi supposti si annette i rimanenti (1814) e forma nel suo seno (1816) una *Camera degli alti gradi* sotto il titolo di *Consiglio supremo dei riti* con un *G. Concistoro*, il quale prese più tardi il nome di *G. Collége des rites*, *Sup. Conseil pour la France et les possessions françaises*. Con ciò eccovi il G. Oriente compito: ebbe a principio una rivolta, a compimento un' annessione, conforme a quelle dei nostri dì 1.

2. *Supremo Consiglio*. Il rito scozzese antico ed accettato c' interessa particolarmente, perchè esso domina pressochè in tutte le

1 *Acta Latomorum*, v. I, pagg. 221. 222. *Abrégé historique de l'organisation en France de 33 degrés du Rite Éc. anc. et accepté*, pag. 27. Rebold, loc. cit. pag. 94 e segg.

Logge d'Italia. I 33 gradi, di che va superbo, sono divisi in 7 ordini, l'un sopra l'altro, ed aggruppati quanto alla specie sotto i tre titoli: di *simbolici* dal primo al 18,° di *filosofici* dal 19° al 30,° di *amministrativi* dal 31° al 33.° Antiche e tutte nobili appaiono le origini, che gli danno i suoi seguaci. Imperocchè, stando a ciò che essi scrivono, è provato da documenti autentici, che i *sublimi ed ineffabili gradi* di quest' Ordine al numero di 25 al principio, ebbero onoratissima stanza alla fine delle crociate in Iscozia, Francia e Prussia, trascurati poscia, non si sa per quali cagioni, dal 1658 al 1744. In questo anno un gentiluomo scozzese, venuto in Francia, ristorò la Loggia di *Perfezione*, ossia di tali gradi, a Bordeaux. Sparsisi negli anni appresso per tutto il mondo, Federico il grande, re di Prussia, fu salutato nel 1761 capo supremo da tutte le Logge. Ratificati a Berlino nel 1762 i grandi Statuti, composti a Bordeaux in 35 articoli, furono spedite da Parigi patenti conformi a Stefano Morin, ito l'anno innanzi in America colla nomina d'ispettore generale di tutte le Logge. Se non che il Re di Prussia vedendo che male poteasi reggere così vasto impero massonico da un solo, fece una giunta nel 1786 agli Statuti, colla quale avendo portato il numero de' gradi da 25 a 33, agli iniziati dell' ultimo, sotto il nome di *Supremo Consiglio del* 33° *grado*, assegnò il reggimento supremo dell' Ordine nei singoli Stati od Imperii. I *sublimi ed ineffabili gradi*, secondo i detti autori, sono presentemente que' medesimi che furono alla prima fondazione, vi si mantengono gli stessi principii e si osservano le stesse cerimonie; in somma da documenti autentici conservati negli archivii dell' Ordine è dimostro ad evidenza, che il tutto dura da centinaia di anni nel suo stato originale." Tali sono gl' inizii ed il processo del rito scozzese antico ed accettato. Eppure chi lo crederebbe? salvo la nomina del Morin, non v' è sillaba di vero. È una favola, che siasi impiantato subito dopo le crociate: è una favola la riforma della Loggia di *Perfezione* a Bordeaux: è una favola la ratifica e la giunta degli statuti: è una favola l'autenticità dei documenti; in una parola si è spacciato un tessuto di menzogne, come oro di pura verità, affine di procacciare lustro e consistenza al proprio rito. L' unica cosa vera in questo fatto si è, che l' ebreo Stefano Morin ebbe dal *Sovr. Gr. Consiglio degl' Imperatori di Oriente e di Occi-*

dente la facoltà di fondare in America la massoneria di *Perfezione*, la quale professava nel suo rito 25 gradi. La mala arte fu messa in mostra da quelli del rito rivale. Eccovi presentata brevemente dal Clavel la vera storia.

« Il solo fatto che oggi sembra posto in sodo si è, che il rito scozzese antico ed accettato non monta più su del 1801 e che ebbe a fondatori cinque giudei: John Mitchell, Federico Dalcho, Emilio Dalla Motta, Abramo, Alessandro ed Isacco Auld, i quali si attribuirono le cariche di G. Commandante e di Luogotenente del G. Commandante, e raccolsero nelle loro mani tutta l'amministrazione collo scopo di fare mercato dei gradi. Da principio il numero di questi non era ben determinato e tutte le circostanze ci fanno supporre, che l'intero sistema non sia stato fermato, che nell'anno 1802. In quest'anno il C. di Grasse-Tilly e parecchi altri, abitanti nei possedimenti francesi dell'America, ebbero l'autorità di propagarlo dovunque fosse loro in grado, eccettuati gli Stati della repubblica americana e le Antille inglesi. » Il Conte di Grasse-Tilly, come abbiamo visto di sopra, lo impiantò nella Francia, ponendo in Parigi nel 1804, il centro del potere, il quale porta il seguente titolo: *Supr. Conseil pour la France des souverains Gr. Inspecteurs généraux du 33e et dernier degré du rite écossais anciens accepté* 1. Rito, che immaginato da cinque giudei per traffico, ha la favola e la menzogna per appoggio della sua legittimità massonica.

Ricorrete ora collo sguardo i cinque riti, di che abbiamo parlato, come esistenti in Francia. Consideratelì. Il numero de'gradi, lo scompartimento, e più la legge che niuno salga oltre i simbolici senza rigido esame per iscrittura, senza il suffragio e l'approvazione delle potenze superiori vi diranno apertamente darsi anche in essi il doppio ordine, vale a dire, della massoneria alta e bassa, dei massoni dotti ed ignoranti delle cose più segrete, di chi illumina e di chi dee procedere a norma del lume ricevuto.

Toccherebbe ora parlare dell'Italia. Lo faremo in un altro quaderno.

1 *Abrégé historique de l'organisation en France de 33 degrés du Rite Écos. anc. et acc.* in principio. CLAVEL, *Histoire pittoresque de la Franc-Maçonnerie*, pag. 207. REBOLD, loc. cit. pag. 443 e segg. FINDEL, loc. cit. v. II, pag. 70 e segg. *Histoire du G. Orient*, c. XIII.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Principii di Antropologia o di fisiologia morale dell'uomo, *compilati da* Francesco Bonucci — Perugia 1866.

Lo scopo dell' Autore nella presente operetta è stato di revocare la vita morale dell' uomo alle medesime leggi, che governano l' inferiore natura. « In questo breve studio della vita morale (così egli nella conclusione) poichè da sì lunga età vi hanno altri indirizzato il pensiero, non presumo di attribuirmi avventurose scoperte di fatti e meraviglie finora inavvertite. Se questa mia nuova ricerca può accogliere pregio alcuno, la più lusinghevole ambizione non saprebbe suggerirmene altro, che di avere assembrato le funzioni e le facoltà della vita morale sotto quelle leggi fondamentali medesime, che reggono pure la vita fisica e le altre esistenze dell' universo [1]. »

Due forze, secondo lui, operano tutti gli effetti del mondo inorganico: la contrazione e la espansione. Queste altresì producono i fenomeni della vita, di cui una forma speciale è la vita morale. « Quelle forze medesime di contrazione e di espanzione che muovono tutte le varie azioni de' corpi inorganici, e le azioni della vita così

1 Pag. 173.

vegetativa che animale; queste medesime forze di contrazione e di espansione agitano la vita morale dell'uomo e ne svolgono con l'opposta loro natura le differenti funzioni 1. » Le facoltà della vita morale altre sono *ricettive* ed altre *reattive*. È questa la divisione primitiva e fondamentale della vita morale. Le prime sono atteggiate ad accogliere l'azione che viene da fuori; le seconde a rispondere ad esse colla propria attività. In quelle si manifesta principalmente la contrazione; in queste l'espansione.

Tanto le facoltà *ricettive*, quanto le *reattive* si suddividono in conoscitive ed operative; e qui ancora ha luogo il predominio della contrazione rispetto alle prime, e quello dell' espansione rispetto alle seconde. Le une e le altre cominciano dal ricevere; giacchè il primo atto della conoscenza è l' intuito, pel quale si accoglie la rivelazione, che l' intelligibile fa di sè stesso, al che poi segue la riflessione che ne distingue e chiarifica il contenuto; e il primo atto della facoltà operativa è il sentimento, il quale desta le inclinazioni della volontà a bramare o fuggire gli oggetti che esercitano impressioni sull' animo. Un tal sentimento nella sua origine è parallelo all' intuito, perchè anch' esso è universale, uniforme e confuso. « Come l' intuito riceve l' azione ideale di Dio e delle esistenze; così l' azione di Dio e delle varie esistenze si accoglie anche nella facoltà di sentire, e infonde in esse un sentimento universale, confuso, durevole, equabile e inavvertito, come l' intuito 2. » In seno all' anzidetto sentimento, vago ed indistinto, si sollevano i sentimenti particolari, cominciando da quello del proprio corpo e del proprio spirito; i quali sentimenti particolari, eccitati dai diversi oggetti, destano l'attenzione e le inclinazioni, ed iniziano così il movimento delle varie attività morali, tanto intellettive, quanto volitive.

Le cose accennate formano la materia del primo capo del libro primo. Nei due capi posteriori il Bonucci parla delle *reazioni* della vita morale. La prima reazione, quanto alla facoltà conoscitiva, è quella dell' intelligenza, che si manifesta in *percezioni* e *memoria;* e quanto alla facoltà operativa è quella della volontà, per ciò che

1 Pag. 9. — 2 Pag. 19.

spetta ad inclinazioni ed affetti. La seconda reazione, quanto alla facoltà conoscitiva, è quella della ragione, ossia della medesima intelligenza in quanto si solleva alla *contemplazione del Vero*, *del Bello e del Buono;* e quanto alla facoltà operativa, è la *Libertà*. Nel quarto capo ragiona delle diversità e delle mutazioni della vita morale.

Il libro secondo versa nel descrivere le relazioni tra il fisico e il morale nell' uomo. La vita vegetativa forma gli organi delle funzioni morali. Giacchè « qualunque funzione de' viventi non si opera che per mezzo di organi materiali; e quindi anche le funzioni morali si compiono pei loro organi [1]. » Organo delle facoltà superiori della conoscenza e della libera volontà è il cervello. « Gli emisferi cerebrali sono gli organi delle funzioni conoscitive, cioè della percezione e della ragione, e pure di quegli atti di volizione che si compiono uniti alle conoscenze e rischiarati da queste [2]. » Non così dei sentimenti, delle inclinazioni, delle passioni, degl' istinti; dei quali è oscura la sede. A chi poi domandasse dove risiede il principio sostanziale di queste varie funzioni, cioè l' anima, risponderebbesi: « che questa per esser semplice non occupa estensione, nè quindi risiede in organi materiali; ma può solo nelle sue funzioni avere determinate relazioni con questi [3]. » Passa quindi l'Autore a spiegare l' influenza che il fisico ha sul morale, e la ripete da ciò che « le funzioni morali e fisiche, essendo operazioni di una stessa vita e di uno stesso organismo, non è meraviglia che i turbamenti delle funzioni fisiche trapassino a commuovere le funzioni morali per mezzo dell' unità sostanziale che comprende le une e le altre [4]. » Descrive poscia i rapporti svariati, che si osservano nella rispondenza o antagonismo delle qualità del corpo a rispetto di quelle dello spirito; l' influenza che il morale esercita sul fisico; la virtù che gli atti diversi del corpo hanno a manifestare le interne affezioni dell' animo.

Nel terzo libro, che è l' ultimo, il Bonucci ragiona del principio vitale, da cui sgorgano le funzioni della vita. Ne dimostra la semplicità, e l' unità in ordine alla vita sì fisica come morale; e risponde alle ragioni di coloro, che ne assegnano un doppio principio. Nel che principalmente si appoggia all' intimo sentimento che

1 Pag. 139. — 2 Pag. 140. — 3 Pag. 146. — 4 Pag. 147.

abbiamo dell' unità nostra sostanziale. « La coscienza, egli dice, che ci afferma l' unità del nostro essere, ci scopre inoltre con pura chiarezza che lo stesso principio, il quale sostiene le funzioni della vita morale, compie eziandio le funzioni fisiche della sensibilità e del movimento [1]. »

Noi non ci accolleremo il grave incarico di discutere tutti i punti particolari di questa trattazione, al che si richiederebbe assai più che una breve rivista. Nè per verità ne apparisce il bisogno; giacchè di quasi tutti, e segnatamente di quelli che hanno maggior connessione colla filosofia, abbiamo ampiamente ragionato in questo nostro periodico, sia confutando l' ontologismo, il sensismo, lo psicologismo, sia analizzando le varie funzioni della vita e dimostrando l' unità sostanziale dell' uomo [2]. Solamente diciamo in generale, che il Bonucci a molte osservazioni, vere e giudiziose, mescola molte idee false ed arbitrarie e del tutto contrarie alla sana filosofia. Tale per notarne qualcuna, si è la perpetua confusione che fa delle facoltà superiori e inferiori dell' anima, riputando organiche tanto le une quanto le altre. Questo è un vero e pretto sensismo; giacchè toglie ogni essenzial differenza tra il senso e l' intelletto. E veramente il Bonucci sembra non concepire altrimenti l' anima intellettiva, che come uno svolgimento ulteriore dell' anima sensitiva. « Negli animali superiori, egli dice, l' interno stato della vita animale perviene alla massima elevatezza ed importanza, fino a conoscere sè medesima, e toglie il nome di *vita morale*. Non essendo altro la vita morale, che quella interna parte della vita animale, che si rende visibile e chiara alla coscienza [3]. » Ed altrove: « La vita morale, che risplende prima nell' uomo, comparisce però in forme più ristrette e più umili an-

1 Pag. 170.

2 A chi volesse formarsi idee giuste sopra i predetti argomenti, proponiamo due scritti, l' uno italiano, l' altro francese. L' italiano è il duplice trattato del P. Liberatore, quello cioè sulla *Conoscenza intellettuale*, due volumi in ottavo, Roma 1857, e quello del *Composto umano*, un sol volume parimente in ottavo, Roma 1862. Lo scritto francese è l' insigne opera del Dottore Frédault, intitolata: *Traité d' Anthropologie physiologique et philosophique*. Paris 1863.

3 Pag. 6.

che negli altri animali, e si diffonde fra loro largamente e scemando sempre più quanto essi digradano, fino che del tutto vi scomparisce. Nelle varie specie de' vertebrati si svolge tuttavia con attitudini varie e poderose, producendovi in copia sentimenti morali, inclinazioni di amicizia, di amore e di odio, istinti, chiare percezioni, memoria, immaginazione, comparazioni e forse anche rapidi e intuitivi ragionamenti. Manca solo la riflessione libera, per cui l'uomo si rivolge a sè, a Dio, alle idee con libero movimento del pensiero... Non è naturale che la vita degli animali a mano a mano che si solleva nella serie zoologica, vada svolgendo facoltà più elevate, prima con brevi e fugaci apparizioni, che poi si confermano, si allargano, si aumentano in animali che vanno salendo ad ordini superiori [1]? »

Forse la sentenza del Bonucci è d'altra forma, che non suonano le parole; ma stando al senso naturale di queste, sembra evidente che egli tra l'anima intellettiva dell'uomo e la puramente sensitiva delle bestie non ammette differenza di essenza ma di semplice quantità [2]. Anzi, se non andiamo errati, egli mostra di credere l'anima umana non più che uno svolgimento supremo del principio stesso vegetativo; il quale nelle piante resta nell'infimo grado di vita; nei bruti spiega inoltre facoltà sensitive e morali meno perfette; nell'uomo sale all'ultima sua perfezione, svolgendo facoltà intellettuali più elevate. Onde non attribuisce ragion di sostanza, che al principio vitale; riducendo l'anima a un semplice potere che nasce da quello. « Useremo la parola *anima* a significare soltanto quel potere della vita, che opera le funzioni della vita morale, e non ad indicare lo stesso principio sostanziale della vita, cui lasciamo il nome di *principio vitale* [3]. »

1 Pag. 171.

2 Tra le molte citazioni, che il Bonucci arreca in appoggio delle sue dottrine, ve n'è una del Renan, che comincia così: « L'uomo, dacchè si distinse dall'animale. » Pag. 73. È questa, per nostro avviso, un'altra pecca del suo libro, il riportare alla rinfusa autorità di qualsiasi scrittore, buono o reo che esso sia.

3 Pag. 10.

Ma, venendo al punto capitale della sua dottrina, pare che secondo essa le funzioni della vita morale non siano, al trar de' conti, che modificazioni delle forze comuni della materia. Questo almeno sembrano insinuare le frasi, da lui perpetuamente adoperate. Riferiamone alcune. Sul bel principio egli dice così: « Porremo singolare attenzione a rilevare come in seno della vita dell'uomo, e singolarmente della sua vita morale vadano impresse le stesse leggi che governano tutta la rimanente natura, acquistandovi soltanto accidenti e modi singolari. » Nella *Conclusione* poi epiloga la sua teorica in questi termini: « Così ho potuto ridurre tutte le attività della vita morale a diversi modi di attrazione e repulsione, di contrazione e di espansione, le quali operano eziandio nelle altre parti dell' universo per quanto varie e disparate [1]. » Come ognun vede, non si tratta se non di accidenti e di modi di quelle due forze materiali. Or se noi dagli effetti argomentiamo la causa e dai fenomeni la sostanza, a spiegare il principio operatore delle azioni morali, basta concepire un modo diverso del principio operatore delle azioni puramente fisiche dei corpi in generale. Alla qual conseguenza l' Autore stesso ci avea predisposti dicendo: « È omai chiaro ai naturalisti ed ai filosofi essere la contrazione e la espansione le due forze universali che atteggiandosi in varie guise operano tutte le forze della natura inorganica. Ho altrove dimostrato *(Sommario di Fisiologia)* come le stesse forze compiano pure nella natura organica le azioni della vita fisica; e svelerò in questo scritto come producano eziandio le funzioni della vita morale. Così l' unità delle leggi, si manifesta in ogni parte dell' universo, e ne accusa l' unità dei principii [2]. »

Questo linguaggio è abbastanza chiaro. L' istessa forza di contrazione e di espansione produce, diversamente atteggiandosi, i fenomeni fisici, vitali e morali. Identità di forza, suppone identità di principio. Dunque lo stesso principio che costituisce la natura inorganica, costituirà l' organica, ed elevandosi fino all' ordine morale sarà fonte di tutte le azioni dell' uomo. Come poi ciò si concilii con la

1 Pag. 173.
2 Pag. 4.

semplicità [1], ed immortalità [2], ammesse da lui per l'anima umana, non sapremmo spiegarlo. Per lui gli elementi de' corpi non sono che energie operanti nello spazio [3]. Non potendo un'essenza semplice trasmutarsi in un'altra; queste energie non potrebbero dallo stato inorganico trapassare all'organico e costituire i viventi, se non in virtù di scambievole combinazione. La combinazione adunque di più elementi, vale a dire il composto, sarebbe in tale ipotesi il principio di vita, di cui l'anima dal nostro Autore si concepisce come un potere.

Ma d'onde nel Bonucci, uomo peraltro di dottrina e d'ingegno, un tanto errore? Dalla manìa dell'unità. Egli crede cómpito della scienza il ridurre alla massima unità le leggi tutte della natura. Se questo canone, così assolutamente pronunziato, dovesse ammettersi, il panteismo e il materialismo ateo (sistemi in sostanza identici) sarebbero l'apice della scienza, perchè sarebbero l'apice dell'unità. La vera scienza non è che la riproduzione ideale dell'essere: e però come sarebbe erronea se concepisse moltiplicità, dov'è unità; così viceversa è erronea concependo unità, dove è moltiplicità. Or la natura è svariatissima nella immensa scala degli esseri, onde è composta. La diversità di questi non è modale ma sostanziale, secondo che essi nella loro realtà più o meno si accostano al sommo prototipo che è Dio. Non l'unità ma la graduazione delle forze e dei principii, da cui esse forze rampollano, è il vero canone della scienza; giacchè sostanze specificamente diverse son fonte di attività specificamente diverse. L'unità di ordine, per cui gli esseri superiori contengono in modo più nobile la perfezione degli inferiori; e tutti, inferiori e superiori, son legati insieme con subordinazione d'influenze e di fini e concordia di tendenza ultima ad un sol fine, che è la manifestazio-

1 « La causa operatrice delle funzioni morali è un principio semplice, cioè non composto di varii elementi: e ciò si deduce chiaramente dalla natura stessa delle sue funzioni. » Pag. 158.

2 « La ragione assicura che allo sciogliersi di questa forma terrena noi proseguiremo una vita, ordinata dalla sapienza e dall'amore, che governano l'universo; una vita cui il nostro animo è già indirizzato, cui aspira indeclinabilmente, cui è già congiunto da leggi che si effettuano solo in parte sulla terra e che pure esigono intero compimento. » Pag. 84.

3 Pag. 21.

ne e gloria del sommo Autore; è questa la legge una e sovrana che veramente si trova nella natura. Onde giustamente cantò l'Alighieri:

. . . . Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa somigliante.
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti
Più al principio loro e men vicine.
Onde si muovon a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti [1].

Le creature sono imitazioni degli archetipi divini, e gli archetipi divini sono l' essenza stessa di Dio, concepita come imitabile sotto diversi gradi di perfezione. Il sig. Bonucci, il quale ha l' intuito di Dio e delle sue idee, dee saper queste cose assai meglio di noi, che ci professiamo privi di tal beneficio. Come dunque vuol ridurre la vita morale, non escluso quello stesso nobilissimo intuito, a pura forza di concentrazione ed espansione, identificando così lo spirito con ciò che si trova perfino nei cavoli e nelle pietre? Se l' intuito ontologico non preserva neppure dal materialismo, a che vale egli mai?

Dirassi: nondimeno è indubitato che negli atti della vita morale si scorge or attitudine a ricevere influenze esterne, or attitudine a rispondere con propria azione; e questo presenta l' immagine della concentrazione dall' una parte e della espansione dall' altra. Rispondiamo: se con ciò vuol esprimersi una semplice analogia, sta bene; e già S. Tommaso fin da' suoi tempi avea notato che l' intelletto tira a sè l' oggetto *apprendendolo* (azione concentrativa), e la volontà e converso si effonde verso l' oggetto *amandolo* (azione espansiva). Di che conchiudeva che l' amor di Dio è atto più nobile, che il conoscere Dio; e per contrario il conoscere le cose corporee è atto più nobile che l'amarle. *Actio intellectus consistit in hoc, quod ratio rei*

1 DANTE, *Paradiso* c. I.

intellectae est in intelligente; actus vero voluntatis perficitur ex eo, quod voluntas inclinatur ad ipsam rem, prout in se est... Unde melior est amor Dei, quam cognitio, et e contrario melior est cognitio rerum corporearum quam amor 1. Ma dalla semplice analogia malamente s' inferirebbe l' identità o la simiglianza specifica; altrimenti dovremmo identificare Dio col mondo, o almeno negargli la sovraeminenza infinita della sua propria natura, perchè tra l' essere creato e l' essere increato corre analogica simiglianza.

Il Bonucci in tutti i suoi scritti mostra sempre una tendenza poetica. Qui gli è sembrato un bel volo di fantasia il ridurre tutto l'operare dell' universo a due sole forze. Ma, Dio buono! ancorchè ciò potesse aver luogo rispetto al mondo materiale (il che riputiamo falso, ed effetto non di ampiezza ma di ristrettezza di veduta); non per questo dovea disconoscersi l' immenso divario che è da esso al mondo spirituale. Diversità di sostanza importa diversità di facoltà operative, e quindi diversità di leggi, che ne reggano l'esplicamento. Ravvisare sì fatta diversità nelle cose create, come viceversa ravvisarne l' unità di origine quanto alla causa prima, e l' unità di legge suprema quanto al loro ordinamento e fine ultimo; questa sì che è l'opera della scienza vera. L' eccesso contrario dall' un lato o dall' altro non può menare che a falsità e confusione.

II.

Il Gerdil: *Giornale ebdomadario di scienze e lettere, redatto da una Società di Professori in Torino* — Torino, tipografia torinese 1867.

Sopra la copertina del N.° degli 8 Dicembre 1866 del giornale *Mediatore* si lesse un avviso che cominciava così: « Il *Mediatore* ha finito il suo còmpito, cessate quelle condizioni politiche che aveano consigliata l'opera sua, e cede il luogo ad un altro periodico settimanale, che vedrà la luce in sul principiare dell' anno nuovo. Esso ha per titolo il *Gerdil*, nome illustre che vale una gloria della Chiesa, un ornamento della scienza, un pregio dell' Italia, una gemma del Piemonte e dell' Università torinese. »

1 *Summa th.* I. p. q. LXXXII, a. 3.

Con piacere noi udimmo un tale annunzio, sì per la parte in cui con bel garbo notificava la morte d'un cattivo giornale, il quale, a vero dire, *non fu mai vivo;* e sì per l'altra in cui prometteva la nascita di un nuovo periodico, il quale e col bel titolo che quasi stendardo inalberava, e colle promesse che fece poi nel programma, dava speranza di dover accrescere il numero di que' molti periodici che in vario modo e in varie parti d'Italia, si occupano presentemente di esporre e difendere le sane dottrine e confutare le cattive.

Senonchè, avendolo considerato finora con qualche attenzione, dobbiamo con nostro rincrescimento dichiarare, che il nuovo giornale non corrisponde per nulla nè alle promesse esplicite del programma, nè molto meno a quelle implicite, che dava il titolo da lui scelto. E veramente, chi fu il Gerdil [1]? Un uomo che dedicò interamente il

1 Il celebre Cardinale Fontana, anche egli barnabita, così ci descrive il Gerdil nel suo eloquente elogio: « Quantunque volte, o Signori, mi reco in mano i libri del Gerdil, e' mi pare di vedervi effigiato il suo ingegno, il suo animo, il suo cuore, anzi pure tutto quanto egli era. Parmi vederlo in profondo pensiere assorto, e in atto di deliberare sopra tale negozio, di cui il Cielo e la terra non hanno nè il più grande nè il più magnifico. Parmi che mostri di sentire, che egli è dalla Provvidenza destinato a combattere in difesa della Religione, e a consecrare si deliberi il suo ingegno, le sue facoltà, i suoi tempi a questa milizia. Parmi che vada seco stesso meditando, quali specie di nemici si sforzino, e con quali arme, d'opprimere la verità, e di quali s'abbia a fornir egli contro ciascuno per renderne vani gli sforzi. Parmi, che con accesa voglia s'apparecchi all'acquisto d'una generale dottrina e d'una immensa erudizione; sicchè niente nelle cose divine, niente nelle umane ci abbia, di che una compitissima cognizione procacciarsi non debba; e insiememente d'una squisita eleganza e d'una perfetta eloquenza, senza cui mal si possono maneggiare, e quasi ottuse e rugginose rimangonsi le armi, che a cotal guerra la dottrina e l'erudizione somministrano. Parmi finalmente, che quest'ardua legge a sè stesso imponga, che a nulla altro mirar debba giammai, se non al trionfo della verità e della Religione; non alla gloria, non a temporale grandezza, non al piacere tampoco che seco porta la scienza, non al pascolo del proprio ingegno. Tale mi si offre negli aurei suoi scritti, e come in ispecchio mi si mostra la sublimità di quello spirito, la sapienza di quella mente, la magnanimità di quel cuore; e tale, credo, si offre a chiunque facciasi a mirare i parti di quell'intelletto fecondissimo. » *Opere edite ed inedite del Cardinale* GIACINTO SIGISMONDO GERDIL, Serie I, vol. I. Napoli 1853.

suo ingegno e la sua scienza a servigio della Chiesa e del Romano Pontefice. Lo stesso periodico, di cui parliamo, asserisce che « Pio VI nelle angustie cagionategli all'animo dal Sinodo Pistoiese, dalle innovazioni di Giuseppe II di Austria, di Leopoldo di Toscana, del Dutillot, del Tanucci, ripose nel Gerdil la maggiore sua fiducia e a lui commise i più delicati ufficii. Il Gerdil di fatto diventò, per così dire, l'anima e l'oracolo della Santa Sede [1]. »

Ora può egli dirsi che tale sia lo spirito e la tendenza del giornale, che di tanto nome si onora? Ci sembra che no. E a convincersene basterebbe por mente alla scelta degli argomenti che tratta. Cotesto giornale non discorre mai nè di Chiesa, nè di Papa, nè della guerra aspra e nefanda che ora loro si fa specialmente in Italia. Si direbbe che il nuovo periodico viva nel mondo della Luna, e non sappia in che secolo siamo e in che anno del secolo. Non ci si trova mai nè un articolo nè una linea contro i nemici odierni del Pontificato, degli Ordini religiosi, della libertà e immunità ecclesiastica. I furti tutti fatti al Papa ed alla Chiesa non gli paiono degni pur d'un dolce lamento. Chi non leggesse che il *Gerdil* moderno, non saprebbe neppur da un cenno che la Chiesa è ora perseguitata, spogliata, vessata in tutti i suoi membri e nei modi più indegni. Or per fermo non avrebbe così adoperato il Cardinale Gerdil, che tutta la sua vita spese a confutare gli errori allora correnti, ed ora confuterebbe parimente i moderni errori e falli più gravi.

Ma questo, potrebbe dircisi, è argomento negativo. Rispondiamo che, guardate le circostanze de' tempi, esso si converte in positivo. Nondimeno per contentare chi così obbiettasse, veniamo a qualche cosa di più significante.

In primo luogo ci porge gran motivo di diffidenza la qualità di alcuni dei compilatori del detto periodico. Siane esempio il Bertini, il quale già in altri suoi scritti erasi chiarito apertamente incredulo, ed anche qui ne porge sufficienti indizii, protestando di curarsi poco se i principii da lui professati siano cattolici o anticattolici, purchè siano veri, di quella verità (ben inteso) che raggia dalla sua testolina. « Io non so, egli dice, se questi principii e le

1 Pag. 7.

conseguenze che ne derivano sieno o no conformi all' insegnamento della Chiesa cattolica. Quanto a me io li professo non in grazia della loro cattolicità, ma in grazia della verità che in essi riconosco [1].» Un giornale che ammette scrittori, i quali parlano in tal guisa, ha certamente mal garbo a farsi bello del nome d' un Cardinale di santa Chiesa, e d'un Cardinale sì fatto come il Gerdil. Nè basta la scusa del Peyretti, che cioè il loro periodico non guarda al pensare eziandio eterodosso de' suoi cooperatori, purchè esso non vizii gli scritti che vengono accettati [2]. Imperocchè è ben difficile, per non dire impossibile, che chi pensa male in religione non insinui il suo errore, almeno copertamente, nell' animo de' suoi lettori.

Un'altra ragione di grave dubbiezza ci è data dal giudizio favorevole che il detto periodico reca di certi libri. Così egli loda le *Favole* del Döllinger [3], dove l'animosità dell'Autore contro la santa Chiesa romana è mal dissimulata ; e loda i *principii di Antropologia* del Bonucci [4], dove, come abbiam dimostrato più sopra in questo stesso quaderno, si cade nel materialismo. Vero è che alle molte lodi mescola qualche biasimo ; ma questo cade sopra punti secondarii , omesso del tutto il principale. E giacchè toccammo di filosofia, vuolsi osservare che in essa il nostro periodico predica l' Ontologismo, sistema niente sicuro, giusta le dichiarazioni recenti delle sacre Congregazioni romane. Ed anche in ciò il suddetto periodico si discosta dal suo prototipo. Imperocchè, sebbene il Gerdil nella sua prima giovinezza avesse difeso l'Ontologismo del Malebranche, tuttavia lo abbandonò nella età più matura, come noi chiarissimamente dimostrammo nei nostri quaderni, molti anni addietro [5]. L'esimio scrittore in tutte le sue opere posteriori professò principii alienissimi dalla dottrina ontologica; e in fronte alla ristampa, che si fece della sua *Difesa del*

1 Pag. 316.

2 « Nel programma del *Gerdil*, dice il *Peyretti*, abbiamo dichiarato che avremmo accolto nel nostro periodico tutte quelle scritture che non gli ripugnassero, qualunque poi fosse intorno ad altri punti di dottrina il modo di pensare dei loro autori. Onde potrà accadere che altri sia nostro cooperatore in riguardo a certe dottrine (p. es. al teismo ed allo spiritualismo), e ci trovi avversarii in un altro campo (ad es. del razionalismo teologico). » Luogo testè citato.

3 Pag. 187. — 4 Pag. 370 e seg. — 5 *Civ. Catt.* Ser. IV, vol. I.

Malebranche, volle che si ponesse un' avvertenza, in cui, dopo aver detto che suo intendimento era stato non tanto di difendere il Malebranche, quanto di confutare il Locke, espressamente dichiara che intorno all'origine delle idee egli non ammette la visione in Dio, ma solo la produzione in noi per opera divina delle specie intelligibili, mediante le quali noi conosciamo [1]. Il che è cosa ben diversa dall' Ontologismo. Ondechè se i Redattori del periodico, di cui parliamo, dalla dottrina che abbracciavano in filosofia avessero voluto trarre ragione del nome da imporgli, avrebbero dovuto intitolarlo non il *Gerdil*, ma piuttosto il *Malebranche* ovvero il *Gioberti*.

Tocchiamo un altro tasto, cioè quello che riguarda più da vicino la professione e gli obblighi d' ogni sincero cattolico. Non v' ha cosa tanto propria de' veri fedeli di Cristo, quanto il dipendere dall'Episcopato ed in ispecial maniera dal Romano Pontefice, in tutto e soprattutto in materia di dottrina; avendo Cristo medesimo detto: *Qui vos audit, me audit* [2]. Or con rammarico abbiamo scorto in questo periodico una tendenza apertamente contraria ad un tale spirito di cattolica docilità, fino a vedere lodate da esso e difese non poche sentenze, riprovate da questa cattedra di Pietro e dalla unanime decisione dei Vescovi. Tra molti esempii ne vogliamo arrecare tre soli.

Il primo s'incontra nella bibliografia del Bossuet. Insieme colle lodi giustamente attribuite alla eloquenza, alla erudizione, alla dottrina di quell' illustre Prelato, aspettavamo di leggere se non qualche biasimo, almeno qualche riserva su quella infelice sua Difesa della Dichiarazione del clero gallicano. È noto a tutti l'*Abeat quo libuerit,* con che essa fu disconfessata dall' Autore medesimo; il quale come si pentì di averla scritta, così vergognossi di pubblicarla. Ecco in vece ciò che nel *Gerdil* abbiamo letto: « Chi è che al clero francese, assembrato in nazionale concilio, accenni con più di evidenza i giusti confini del sacerdozio e del principato?... Chi è che rivendichi con più di fondamento, con maggior coraggio e costanza le antiche costituzioni del Regno, i nazionali diritti, le massime ricevute dai secoli anteriori intorno alla natura, allo spirito e agli ufficii della

1 Vedi sopra questo proposito il primo volume della *Conoscenza Intellettuale* del P. Liberatore, capo II, art. XII, §. 2.

2 S. Luca X, 16.

Gerarchia? Chi è se non Bossuet [1]? » Oltre a ciò in una nota sono riferite ed approvate le parole d'uno scrittore francese, il quale afferma, che il Bossuet difendendo quella dottrina, difese una dottrina insegnata sempre liberamente nelle scuole cattoliche; e che però non potè Roma censurare nè mettere nell'Indice quel suo libro [2]. Più conforme alla verità ed alla docilità cattolica, sarebbe stato il ricordare due cose. La prima è, che tutti gli atti di quell'assemblea, e segnatamente le quattro proposizioni, che vanno sotto il nome di Dichiarazione della chiesa gallicana, furono tosto condannate e riprovate da Innocenzo XI nello stesso anno 1682, e poi nell'anno 1690 da Alessandro VIII, e finalmente in forma più solenne da Pio VI nella Bolla dommatica « *Auctorem Fidei* » dell'anno 1794, alla quale cooperò il Cardinal Gerdil, siccome sà anche il *Gerdil,* cioè il periodico di cui ci occupiamo. In secondo luogo avrebbe più opportunamente fatto sapere, che nel 1730 sotto Clemente XII si trattò seriamente di condannare la Difesa del Bossuet, ma che le si risparmiò quest'onta, come riferisce Benedetto XIV, solo per riguardo alla memoria di un uomo così benemerito per altri titoli della religione e della Chiesa, e per non dare occasione di nuovi turbamenti [3].

Togliamo il secondo esempio dalla traduzione fatta in lingua italiana del discorso, che recitò il Döllinger nel Congresso di Monaco l'anno 1863, e che vediamo inserita nel periodico con lodi assai maggiori delle riserve. Noi trattammo a lungo di quel discorso nei nostri quaderni [4]. Non gli facemmo buon viso, nè glielo poteva fare nessun cattolico di buon senso. Esso si versa tutto sulla teologia; e tra molte cose che vi sono a riprendere, vi si mostra il poco o niun conto, in che quel dottore tiene la teologia scolastica. Per cagion d'esempio, « è facile, egli dice, dalla Somma di S. Tommaso estrarre una serie di sentenze, le quali trattate e spinte a filo di logica sino alle ultime loro conseguenze, condurrebbero a perniciosissimi errori [5]. » Afferma, che « la lotta co' protestanti del secolo XVI doveva essere sostenuta sul terreno teologico e colle armi della scien-

1 Pag. 320, — 2 Pag. 319.

3 Lettera al Vescovo di Compostella del 2 Luglio 1748

4 *Civiltà Cattolica,* Serie V, vol. IX, 385, 513, 657 e vol. X, 24.

5 Pag. 314.

za; non già colle armi tolte dagli arsenali della scolastica, le quali si sarebbero spezzate, siccome canne contro le corazze de' nemici [1]. » Soggiunge « che la teologia cattolica cessò in quella lotta di essere scolastica, e che così ricevè dalla teologia protestante utili insegnamenti, si purificò, si orientò; e che per questo da quella divisione della Cristianità provenne anzi che danno, guadagno e progresso [2]. » In una parola chi legge quel discorso vede sostenersi e difendersi con varii argomenti, ma tutti manifesti, quella sentenza che dice: « *Methodus et principia, quibus antiqui Doctores scholastici Theologiam excoluerunt, temporum nostrorum necessitatibus scientiarumque progressui minime congruunt*; Il metodo e i principii, coi quali gli antichi Dottori scolastici coltivarono la teologia, non si confanno alle necessità de'nostri tempi e al progresso delle scienze.» Questa sentenza è registrata così, come l'abbiamo riferita, nel Sillabo degli errori proscritti dall'augusto Pontefice Pio IX nel dì 8 Dicembre del 1864. Il Döllinger recitò prima di questa condanna il suo discorso, e ad esso in gran parte ella alludeva. Or dopo tale condanna il discorso del Döllinger viene nel *Gerdil* tradotto e pubblicato, con encomii che restano, come sopra abbiamo detto, non ostanti le riserve, pomposi ed eccedenti. Al certo gli autori di questi elogi non danno prova di spirito e di docilità cristiana.

Finalmente ci pare degno di avvertire, come ultimo esempio, che in una nota, aggiunta alla traduzione di questo discorso stesso del Döllinger, si dà ad intendere, benchè non espressamente, ma però in maniera che non ne resti alcun dubbio, che è opinione libera ed appartenente a materia controvertibile la questione sul dominio temporale della Santa Sede [3]. Questo, se ben si considera, è effetto di orgoglio, è atto di temerità, è cagione di scandalo. Poichè il Romano Pontefice e tutto l' Episcopato cattolico ha messo il termine a una tale questione, definendo concordemente la necessità di quel civile principato. Si concede che questa definizione non è dommatica. Ma da ciò che segue? Segue solamente, che chi ad essa contrasta non perde l'abito della fede, e non diviene eretico per la sua pertinace resistenza. Frattanto non commette egli forse un peccato di disub-

1 Pag. 146. — 2 Ivi. — 3 Pag. 246.

bidienza, di orgoglio, di temerità e di scandalo? Nè forse vi sarà teologo tanto lasso, il quale, dopo aver tutto considerato, neghi che la reità di quel peccato non sia grave. E però in chi contraddice a questa maniera alla voce del Magistero della Chiesa, resta, come abbiamo detto, la fede; ma resta, come parlano i teologi, morta ed informe; ed è domma di fede, che con una fede tale niuno si salva. Il *Gerdil* dà luogo ne' suoi quaderni a certi eruditi e dotti commenti di alcuni tratti della sacra Scrittura. Se egli avesse scelto a commentare il capo secondo della lettera cattolica di S. Giacomo apostolo, forse niuno de' suoi scrittori sarebbe caduto in simile temerità, e così non si sarebbe dato ai lettori italiani un tale scandalo ed un tale incitamento a rovina spirituale. Tra le altre cose che dice l' Apostolo in quel capo, sono rilevantissime queste sentenze: « *Si fides non habeat opera, mortua est in semetipsa* »; e « *Quid proderit, fratres mei, si fidem quis dicat se habere, opera autem non habeat? Numquid poterit fides salvare eum?* » Ma basti di ciò; veniamo a qualche punto di storia.

Là dove parlasi dei *Caratteri di Bonifacio VIII e di Filippo il Bello,* il nostro periodico, cioè il *Gerdil,* nel giudicare quel gran Pontefice e quel Re dispotico, crede di fare bella prova di giustizia storica, col dire che nel primo « non pochi difetti offuscarono le sue grandi virtù, e nel secondo bellissime qualità tralignarono sovente in peggio [1]. » Egli sta interamente col Feller, il quale « confessa che non pochi atti di Bonifacio sono senza fallo da biasimarsi, ma soggiugne che non lo sono meno molti di Filippo; » e questa sentenza del Feller canonizza per « giudizio imparziale che vuol essere ricevuto come giusto criterio nell' esame della malaugurata controversia tra Bonifacio e Filippo [2]. » Ma, dal Feller in qua, la critica storica di cotesta controversia ha fatto non pochi progressi che il buon periodico sembra ignorare, e che sbilanciano d' assai l' equilibrio mal fermo di quel giudizio. La *Storia di Bonifacio VIII* del Tosti, e le recenti pubblicazioni fatte in Francia di molti documenti relativi al regno di Filippo il Bello, mostrano il vero carattere di questi due antagonisti, e l' offrono sotto aspetto ben diverso da quello,

1 Pag. 54. — 2 Pag. 91.

sotto cui il giornale *Gerdil* lo rappresenta. Non vorremmo ch' egli appartenesse alla scuola di quei moderati, i quali ripongono la giustizia ed imparzialità dello storico nel dire un po' di bene e un po' di male, nel temperare le lodi coi biasimi, senza curarsi poi molto di penetrare a fondo nella *verità* dei fatti, la quale vorrebbe pur essere l' unico criterio e fondamento dei giudizii.

Cotesta malintesa moderazione conduce talvolta il *Gerdil* a strane sentenze. Ecco com' egli giudica il contegno di Bonifacio VIII verso i Colonnesi. Questi si erano rotti ad aperta ribellione contro il Papa; « capi dei Ghibellini Romani, potenti per ricchezze e prodi in armi, mantenevano vivo il fuoco delle discordie civili, e messa in voce di simoniaca la elezione del Pontefice, erano trascorsi a dichiararlo decaduto 1. » Così racconta egli medesimo; laonde pare ch' ei non dovrebbe trovare altrimenti che giustissime le pene con cui Bonifacio li colpì, spogliando della porpora i due Cardinali Colonna, lanciando contro di essi la scomunica e costringendoli ad esulare in Francia. Or bene, egli giudica bensì « non immeritate queste pene dai Colonnesi »; ma in primo luogo fa una curiosa restrizione, soggiungendo « giusta il diritto in quei tempi vigente che consentiva d' infliggere a delitti politici censure spirituali »; come se lo scisma dei Colonna e la loro sacrilega rivolta non fosse che un delitto politico; e come se le censure spirituali non fossero valevoli che contro delitti non politici, e non avessero in tutti i tempi vigore di punire qualsiasi delitto, contro cui dalla S. Sede vengano fulminate. Poi, quantunque riconosca meritate quelle pene dai Colonnesi e valevoli per quei tempi le censure loro inflitte dal Papa, taccia nondimeno di eccessivo ed imprudente rigore la sua condotta, e deplora che in questi, come in altri casi, « l'energia della sua tempera non si attenesse sempre al giusto mezzo, consigliatogli dalla natura delle cose e dai riguardi della prudenza 2. »

Nell'articolo poi intitolato « *Di alcune cause per cui spesso l'Impero preponderò sulla Chiesa*, » il *Gerdil*, percorrendo rapidamente le principali fasi della storia del Papato e dell' Impero, inciampa non di rado in gravi errori. Diamone qualche saggio. Parlando a pagi-

1 Pag. 56. — 2 Pag. 57.

na 366 dell'eresia di Lutero, non dubita di affermare che « Le riforme (ecclesiastiche) dalla potestà laicale reclamate, e da essi (cioè dai Padri del Concilio di Costanza) promesse, ma non eseguite, *furono l'esca, per cui si accese e si alimentò* lo spirito rivoltoso del monaco di Wittemberga. » Un protestante non parlerebbe altrimenti; anzi vi sono oggidì dei protestanti imparziali e spregiudicati, che parlano assai meglio, e confessano che la ribellione luterana nacque e crebbe, nutrita da tutt' altro fuoco che da quello di vero zelo per la riforma della Chiesa. L'orgoglio immenso del frate apostata, la cupidigia e la dissolutezza dei principi che lo sostennero, la sfrenata licenza che i suoi nuovi dommi davano al peccare, la corruzione delle plebi, l'amore di novità e di libertà smodata; queste furono l'esca principale di quel funesto incendio. Il desiderio e il nome di *Riforma* non furono che un pretesto e un orpello per gabbare il mondo: e chi si lascia prendere anche oggidì a quest'orpello, bisogna che abbia al tutto dimenticata la storia di que' tempi.

Non meno infelice riesce il *Gerdil* nel trattare la storia di Ottone I e delle sue relazioni colla Santa Sede. Difficilmente egli potrà persuadere a chi non sia in essa interamente nuovo, che quell'Imperatore fosse animato da « disposizioni schiettamente religiose [1] » allorchè depose in un Conciliabolo, contra ogni legge canonica, il legittimo Papa Giovanni XII e coronò l'antipapa Leone VIII. Ma quel che ci reca soprattutto meraviglia, si è che l'Autore accetti per vero Papa l'intruso Leone, e sostenga che egli, dopo la morte di Giovanni, « venne riconosciuto per Papa legittimo [2] »; laddove ognun sa che il Papa legittimo successore di Giovanni XII, e per tale riconosciuto dalla Chiesa cattolica, non fu mai altri che Benedetto V; e che Leone VIII visse e morì antipapa, non ostante tutta la protezione dell'Imperatore e di quei Romani che, per viltà o interesse come sempre accade, favoreggiarono la prepotenza imperiale, e non ostante altresì tutto ciò che più tardi certi scrittori, protestanti di religione o di nazione tedeschi, e perciò gran difensori di Ottone il magno e di tutti i suoi atti, han potuto scrivere.

1 Pag. 236. — 2 Pag. 237.

Un altro errore gravissimo commette il *Gerdil*, quando, nel farsi ad accennare le cause delle discordie insorte tra l'Impero e il Papato, afferma che « nella viziosa costituzione, gittata da Carlo Magno, se ne deve riporre la principale, da cui trassero origine non poche altre e quella in ispecie assai influente, delle investiture [1]. » Ora, tanto è lungi che la costituzione dell'Impero, qual venne attuata da S. Leone III nel primo Imperatore, Carlo Magno, fosse *viziosa*, e divenisse causa principale delle lotte che poscia si destarono tra le due potestà; che anzi l'origine di queste lotte non ad altro si deve che all'avere i susseguenti Imperatori violata e snaturata quella costituzione primitiva. L'idea profondamente cristiana dell'Impero di Carlo Magno non ebbe altro *vizio*, che quello di essere troppo perfetta e sublime; ella diede al mondo il vero tipo di quel che dovrebb' essere la società cristiana, governata dalle due potestà supreme del Papa e dell'Imperatore, accordantisi in perfetta armonia. Ma le passioni umane non tardarono a corrompere ed oscurare quell'idea; l'antico Cesarismo pagano, risuscitato dall'orgoglio degl'Imperatori e dalle adulazioni dei legulei, trasnaturò tutta l'indole del sacro Impero; gl'Imperatori, in luogo di essere, come doveano secondo lo spirito di Carlo Magno, i *Difensori* della Chiesa, se ne vollero fare i Padroni; e di qui nacquero le tremende scissure tra il Sacerdozio e l'Impero, che per tanti anni sconvolsero la Cristianità. L'errore del nostro giornale, come quello del Balbo e di molti altri moderni, che han per costume di inveire contro la creazione dell'Impero, fatta nel Natale dell'800, e di attribuire a lei l'origine di quasi tutte le sciagure del medio evo; quest'errore, diciamo, nasce in loro dall'essersi formato un concetto falsissimo di quella creazione sublime, e dal non conoscere la vera indole di quel primo e genuino Impero, cui confondono quindi colle corruttele de' tempi seguenti.

Ma se il *Gerdil* pecca nella storia, non meno pecca nella teorica. Imperocchè parlando delle relazioni tra la Chiesa e lo Stato, stabilisce quasi una perfetta uguaglianza tra amendue, in virtù di propria autonomia. E quel che è peggio, deduce una tale autonomia da quella

1 Pag. 235.

sentenza di Cristo: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari, et quae sunt Dei Deo* [1]; nel che non fa buona prova di logica. Stante che sebbene vi sieno degli ufficii da rendere a Cesare e degli ufficii da rendere a Dio, non per questo segue, che Cesare sia autonomo rispetto a Dio, e che Dio non abbia autorità sopra Cesare. È poi curioso l'emendamento che propone alla famosa formola: *Libera Chiesa in libero Stato*, dicendo che dovrebbe mutarsi in questa: *Libera Chiesa e libero Stato*. Ci vuol altro che sostituire una congiunzione a una preposizione, per rimuovere la falsità e la malizia di quella formola. Infatti nella esposizione, che il periodico fa del proposto emendamento, insiste sempre nel concetto di scambievole indipendenza tra lo Stato e la Chiesa. Ma se al concetto d' *indipendenza* non si aggiunge quello di *subordinazione* dell' uno all' altra, non sarà conchiuso nulla, e il mutuo conflitto nei punti di contatto non potrà schivarsi. Nè vale il ricorrere, come esso fa, ai Concordati. Conciossiachè qual sarà la norma direttiva dei singoli capi di composizione? Se non è la subordinazione del temporale allo spirituale, secondo che c'insegna la ragione non meno che la Fede, converrà che sia la scambievole concessione. Ora cotesta massima, agguagliando gl'interessi celesti ai terreni, e il divino all'umano, perverte radicalmente la Costituzione e l'idea della Chiesa.

In conclusione diciamo, che cotesto periodico benchè non contenga eresie spiattellate e recise, nondimeno ha cattivo spirito e cattiva tendenza. Esso non è apertamente eterodosso, ma nè anche è sinceramente cattolico: è un *quid medium*, e però potrebbe dirsi semicattolico. La sua lettura non che pericolosa, deve dirsi perniciosa; e il nome che porta in fronte è un vero oltraggio che esso fa alla memoria di un uomo illustre per la sua virtù e per la sua scienza intemerata. Peraltro non è da impensierirsene gran fatto; giacchè i suoi argomenti sentono talmente di scuola, e la trattazione de' medesimi è sì pesante e noiosa, che ben pochi saranno quelli i quali avranno la pazienza di leggerlo.

1 Pag. 205.

III.

Il Clero cattolico e la Civiltà, *per* N. C. Mariscotti. Volume primo — Modena, tipografia dell'Imm. Concezione editrice, 1866. Un elegante volume in 4.° di pagg. XXII–1088.

Con questo titolo il chiaro conte Mariscotti imprende un' ampia apologia della Religione cattolica, della quale il presente volume, che pur si estende oltre alle mille pagine, non è che la terza parte. Egli ha voluto che apparisse con in fronte « il Clero e la Civiltà », per opporsi ad un' arte, diventata comune degli oppugnatori della Religione, di combatterla teoricamente a nome della progredita civiltà, e di opprimerla praticamente, perseguitando il Sacerdozio. Pertanto qual miglior mezzo di mettere in chiaro la iniquità e il sacrilegio di una tal guerra, che dimostrare la divina origine di quella Religione, della quale il Clero è costituito maestro per insegnarla, custode per mantenerla, e strumento per diffonderne i carismi? A questo adunque sono destinati i due primi volumi dell'opera; nell'uno de' quali sono raffermate contra ogni genere di sofismi le verità fondamentali dell' insegnamento cristiano, e nell' altro sarà dichiarata e difesa la essenza e la costituzione della Religione cattolica, che è la sola vera forma del Cristianesimo. Dall' altra parte è pure indubitato che civiltà non può sussistere senza religione; e per conseguenza, che dov' è la vera religione non può fallire la vera e la perfetta civiltà. Sarà dunque còmpito del terzo ed ultimo volume porre in mostra gli splendidi benefizii, arrecati dalla religione cristiana alle civili comunanze, e comprovare che fuori del cattolicismo non può aver luogo verace civiltà.

Ed ecco in poche parole la ragione e il divisamento di tutta l'opera. Il primo volume, che è il solo già pubblicato (benchè il secondo non si farà guari aspettare) contiene la parte più importante pe' tempi che corrono; essendo che le verità più impugnate ai giorni nostri sono appunto le verità fondamentali della Religione cristiana: come a dire la esistenza di Dio, la spiritualità ed immortalità dell'anima umana, e la rivelazione primitiva, tramandataci dalla Genesi,

di cui fu autore Mosè. Non ci è necessario esporre qui le ragioni di una tal tattica; avendolo fatto in altre scritture di questo medesimo periodico, quando anche noi giudicammo di dover rispondere alla disfida, che è lanciata da'moderni increduli contro la Religione cattolica, considerata nel suo tutto e nelle sue parti. Onde si può giudicare con quanto gusto abbiamo accolto il libro del chiaro conte Mariscotti, e quanto diletto ne abbiamo sentito colla lettura. Perciocchè non possiamo negare, che molte penne valorose si sono adoperate, così nell' Italia, come nella Francia e altrove, a sventare le futili obbiezioni, che a nome della scienza, ma veramente per ignoranza e mala fede, si muovono tuttodì contro i fondamenti del Cristianesimo. Ma cotesti lavori, per tanti titoli pregevolissimi, si sono però contenuti sopra punti particolari; e se alcuni pochi hanno abbracciata tutta la materia, o sono così ristretti, che non le dánno il necessario svolgimento, ovvero non rispondono ai più grandi bisogni dell' età nostra, perchè dettati alcuni anni addietro, quando le difficoltà che ora sono più popolari, non avevano un gran giro [1]. Laddove il disegno del Mariscotti ci pare adegui pienamente il soggetto, come di leggieri s' intende per la divisione generale delle sue parti; e che corrisponda esattamente alla condizione della guerra intentata da'moderni increduli, come apparisce da questo primo volume, e si può certamente presumere de' susseguenti.

La prima verità, che il dotto Autore è chiamato a confermare, è l'esistenza di Dio. Non è uopo che ci fermiamo a numerarne le pruove: basterà dire in generale, che tutti gli argomenti, sieno metafisici, sieno fisici, sieno morali o di autorità, sono svolti da lui con

1 Crediamo a proposito in questo luogo di fare una menzione speciale del « Cristianesimo illustrato e difeso contro gli assalti del Deismo e del Razionalismo » del chiaro sacerdote napoletano Gennaro de Vivo. Per ciò che riguarda la parte metafisica e razionale, che è il campo degli avversarii con cui l'Autore si misura, è questa un'apologia della religione cristiana delle più compiute che conosciamo de' tempi nostri: e se si considera il merito intrinseco, non esitiamo a dirla una delle opere più profonde di filosofia, che modernamente abbiano vista la luce. Fu pubblicata nel 1861 in Napoli dallo Stabilimento tipografico del Tasso.

quella limpidezza di esposizione, forza di discorso e pienezza di erudizione, che fanno rilevare la verità in tutta la sua luce. Forse alcuno potrebbe desiderare di vedervi sfatati i varii sistemi de' panteisti, e la stolta pretensione di certi altri, i quali negando la possibilità di conoscere positivamente la esistenza di Dio, non vogliono intanto passare nè per atei nè per panteisti. Ma quanto ai primi, vi ha molte opere ed anche recenti, che confutano vittoriosamente tutte le varie forme del panteismo. Ci sembra dunque buon avvedimento che, messi i principii generali, pe' quali si riconosce immediatamente l'assurdità del panteismo, si sia riserbato il più del tempo e dell'opera a quistioni, o non toccate o sol leggermente da altri. Quanto ai secondi, ci pare che l'Autore abbia voluto imitare Diogene, il quale, per confondere i sofisti che negavano il moto, altro non fece che muoversi. E certo una dimostrazione ben condotta della esistenza di Dio non è meno efficace per convincer lo scettico, che affetta l'ignoranza di Dio, di quello che fosse il muoversi per confondere chi si ostinava a negare il moto.

Messa in sodo l'esistenza di Dio, il chiaro Autore fa passaggio a dimostrare la spiritualità e l'immortalità dell'anima. Per rispetto alla prima ci piace di aver incontrato il concetto di S. Tommaso, ch'è di farla consistere nella indipendenza dalla materia, metafisicamente dimostrata dalla qualità delle operazioni, proprie esclusivamente dell'anima, che sono l'intendere ed il volere. Con un tal supposto solamente ha pieno valore la prova che fa seguire della immortalità, deducendola dalla mancanza delle parti, o altrimenti dalla semplicità; in quanto cioè sia tale semplicità che importi insieme indipendenza dalla materia. Perciocchè anche l'anime de' bruti vanno prive di parti e son semplici. Or perchè dunque muoiono col corpo, com'è necessario asserire col più volgare senso comune? Non certo perchè Dio le annienti con azione positiva e diretta. Muoiono solo, o più filosoficamente vanno a mancare, perchè essendo nelle loro operazioni e quindi nell'essere dipendenti dal corpo, separate da questo non possono avere nè operazione nè sussistenza. Il che non accade dell'anima umana, la quale per l'una parte non ha bisogno del corpo per sussistere, e dall'altra, essendo scevra di parti, non reca in sè medesima il principio della dissoluzione. Ma, ripetiamo, perchè l'ar-

gomento della semplicità sia valevole, è uopo appoggiarlo al vero concetto della spiritualità, spiegato dagli Scolastici: il che troppo spesso dimenticano di fare i moderni filosofi.

Oltre a questo argomento, non manca il ch. Autore di trarre partito da tutti gli altri, vuoi di ordine anch' essi metafisico, vuoi di ordine morale; come altresì dal mirabile consenso degli uomini di tutti i tempi e di tutte le condizioni, pe' quali l' immortalità dell' anima è stato sempre un domma, non meno universalmente conosciuto e confessato, che la esistenza della prima Causa.

Da' quali antecedenti rampolla per sè la conseguenza della necessità di una religione, mediante la quale l' uomo debba rendere il culto dovuto al suo Creatore e Signore: e il dotto Autore, oltre agli argomenti intrinseci e naturali, la conforta colla pratica di tutti i popoli, e colle sentenze de' savii dell' antichità anche pagana. Nè vale il dire, che i popoli generalmente professarono false religioni. Poichè se s'ingannarono o sia nel concetto della divinità, o sia nella ragione del culto, tutti però convenivano in un medesimo principio, di cui gli errori non erano che false applicazioni. Pertanto come il principio comune dimostra la obbligazione, fondata nella stessa natura dell' uomo, di onorare la Divinità con culto religioso, così gl' innumerabili errori delle false religioni dimostrano la necessità, che aveva il genere umano, di una divina rivelazione.

E qui è da notare, che dove si tratti di verità di ordine puramente naturale, com'è l'esistenza di Dio, la natura dell'anima umana, il dovere della legge morale, ed altre somiglianti; la necessità della detta rivelazione non vuolsi intendere in un senso assoluto e metafisico, ma sol relativo e morale. E vogliam dire che l' uomo, lasciato nelle sue condizioni naturali potrebbe sì veramente, col solerte uso delle sue facoltà, procacciarsi di cosiffatte cognizioni; pur tuttavolta atteso i molteplici impedimenti, di cui è circondata la vita umana, assai pochi si recherebbero a volervisi applicare; e ad ogni modo fra le molte verità, che o sia per proprio studio, o sia per altrui ammaestramento, si attingerebbero, non potrebbe fallire la mescolanza di gravissimi errori. Adunque una intervenzione di Dio, che venisse in soccorso delle umane facoltà, comunicando per maniera straordinaria questi veri, non era certamente un compimento

dovuto all' esigenza naturale delle stesse facoltà; ma era per altro un benefizio sommamente opportuno nella lor naturale debolezza.

E questo è il senso onde parrebbe che il chiaro Autore voglia anch' esso sostenere la sopraddetta necessità. Perciocchè a spiegarla cita la dottrina dell' Angelico dottore S. Tommaso, che è appunto quella che abbiamo or ora accennata. Non sapremmo però come accordare con un tal fondamento un'altra sentenza, che in altro luogo il medesimo chiaro Autore sembra che abbracci, affermando che le cognizioni che ora ha l' uomo ed attinge dalla società, non avrebbe potuto altrimenti acquistarle che per divina rivelazione. « Se l'uomo (così egli) venendo al mondo, non vi porta che facoltà ESPLICABILI COL MEZZO DEL CONSORZIO SOCIALE, chi ha comunicato a questa società le cognizioni, onde l' individuo è sprovveduto? Si dirà forse che il tesoro sociale della verità, delle cognizioni, del sapere è frutto delle ricerche e della laboriosa applicazione di tante generazioni di uomini; e va bene: ma questa società oggi così numerosa fu in principio composta di una sola coppia di uomini.... Ora questa coppia di uomini dove avrebbe imparato le cognizioni, che dovea trasmettere ai suoi discendenti?... Dunque se l'uomo senza la società non si eleverebbe gran fatto al di sopra degli animali irragionevoli, attesa la sua ignoranza invincibile; se la società si compose nelle sue origini soltanto da una coppia di uomini; se questa coppia ha trasmesse idee, cognizioni e verità; se siffatte cognizioni non potè procurarsele da sè medesime, perchè ella non poteva essere più capace ad acquistarle, di quello che non lo sieno oggi tutti gli altri uomini; nè poterono esserle comunicate dalla società, perchè la società allora si identificava in lei soltanto; convien concludere che le fossero state manifestate da qualche altra intelligenza [1]. » Il qual discorso inteso troppo rigorosamente menerebbe a provare non solo il *fatto* della divina rivelazione, dipendente da *necessità relativa*, ma ancora il *fatto* di essa, come dovuto ad una vera, *naturale* ed *assoluta necessità*. Massimamente poi, se la citata argomentazione si mette in ragguaglio con un' altra teorica, che quinci appresso dichiara anche più a lungo; ed è che a pensare è indispensabile onninamente la paro-

1 Pag. 94.

la, e che la parola o il linguaggio dovett' essere da prima, per *necessità* anch' essa *naturale* ed *assoluta,* comunicato da Dio 1. Ma noi riputiamo che il chiaro Autore non abbia inteso di discostarsi dalla sostanza della dottrina, da lui citata, dell' Angelico; massimamente perchè il puro *Tradizionalismo*, che ci pare una necessaria conseguenza di quegli antecedenti, avuto riguardo ai gravi argomenti che gli stanno contro, non potrebbe oggimai esser difeso senza urtare in errori manifesti.

Intendendo dunque la *necessità* della Rivelazione entro que' limiti, che risultano dalla dottrina di S. Tommaso, e furono poi dichiarati da tutte le scuole teologiche; il chiaro Autore la dimostra ad evidenza con due argomenti storici, oltre ai razionali: e sono, l'esposizione de' sistemi di tutte le scuole filosofiche anche più celebrate fra le pagane nazioni, e il guasto eccessivo de' costumi di tutt' i popoli gentili. Le verità, che pur abbondavano in que' sistemi, somministrano una pruova evidente, che l' umana intelligenza è capace di raggiugnere colle sue forze gli obbietti soprassensibili. Dall' altra parte i molti e gravissimi errori, di cui erano infetti, dimostrano quanto agevolmente possa ella forviare, non avendo a guida una scorta più sicura. Della stessa maniera, la cognizione che i gentili avevano del disordine morale della colpa, la infamia, ond' erano notati i più insigni colpevoli, finalmente le pene che s' infliggevano ai rei, fanno a tutti manifesto che ei sentivano l' obbligazione della legge morale e la imputabilità dello infrangerla, e per conseguenza che avevano la coscienza di poterne osservare i precetti. Dall' altro canto quell' universale dilagamento di corruzione di ogni genere attesta pur esso, e non meno eloquentemente, la imbecillità delle forze dell' uomo e del suo libero arbitrio, e perciò il bisogno che avea di un potentissimo aiuto superiore, per rilevarsi da sì misera condizione.

Ma Dio non aspettò che egli facesse la trista esperienza. La prima rivelazione, che conteneva i veri non solo naturali, ma molti ancora soprannaturali, fu fatta ai primi nostri progenitori nel tempo stesso che furon creati; venendo inoltre, per inestimabile benefizio, subli-

1 Pag. 95-101.

mati eziandio all'ordine soprannaturale. Ma essi per loro colpa decaddero da tanta altezza, e trascinarono con sè tutta la loro discendenza; salvo che in tanta disavventura si ebbero pure la promessa di un futuro Riparatore. Lo smarrimento di quei veri, che vennero affidati con quella prima Rivelazione, e il guasto che a poco a poco si andò dilatando di tutto il genere umano, furono la conseguenza della colpa de' primi padri, ereditata da' loro figliuoli. La venuta poi del Riparatore promesso arrecò l'efficace rimedio a tanti mali, sì colla ristorazione delle verità, andate smarrite nel comune pervertimento, e coll' aggiunta di altre (che fu la seconda Rivelazione), e sì cogli aiuti della grazia, onde trarre il conforto per la osservanza dei precetti.

La Religione cristiana, e quindi la Chiesa cattolica, in cui solo si professa il vero cristianesimo, altro non è che l'opera del divino Riparatore, Gesù Cristo Figliuolo di Dio, fattosi uomo per salvare il genere umano. Ond' è manifesto, che il fatto della seconda Rivelazione attestato dagli Evangeli si connette, come con antecedente necessario, col fatto della prima Rivelazione affermata da Mosè. Non può esser dunque difesa la seconda senza che sia provata la prima: siccome dall'altra parte il mezzo più efficace di abbatter questa, sarebbe distruggere il fondamento che ha nell'altra. A questo adunque hanno volto i loro sforzi più contumaci gli odierni razionalisti, cercando argomenti da tutte le scienze per convincere di falso Mosè, per ciò che narra delle origini del mondo e della umana generazione, e torgli così tutta la fede di autore ispirato per quello che afferma dello stato primitivo dell'uomo. I punti contro i quali più ostinatamente combattono, sono le opere delle sei giornate, l'unità della specie umana, il domma del peccato originale, e il diluvio universale; conchiudendo con una levità, che non può essere effetto salvo che d' ignoranza e mala fede: essere oggimai un fatto avverato dalla *Scienza,* che il legislatore ebreo s' ingannò o volle ingannare nell' intessere il racconto delle origini del mondo.

Il nostro Autore viene con essi al cimento, accettando la battaglia con quelle armi e sopra quel campo, che sono scelti da loro. E questa è la parte più lunga del presente volume; poichè essa sola comprende meglio che settecento pagine; e ciò che più importa adegua perfettamente la quistione, su tutt' i punti proposti. Niuno si

aspetterà da noi la esposizione delle singole cose. E come potremmo stringere in piccolo spazio, pognamo che solo pe' sommi capi, un numero sterminato di osservazioni, di sperimenti, di ragguagli, di deduzioni; donde risulta la confermazione della tesi in tutt' i suoi particolari? Ci basterà solo avvertire, che il chiaro Autore con una pazienza, che solo può esser vinta dallo zelo che mostra per la nostra santa Religione, ha percorse le opere de' più reputati scrittori de' nostri tempi, che avessero una qualunque relazione col suo subbietto, comparando i loro trovati scientifici colle narrazioni della Bibbia, e colle difficoltà degl' increduli. Or qual è stato il frutto di una tanta fatica? La verità della Bibbia, attestata e confermata nelle sue più minute particolarità dalle moderne scoperte. Così la serie delle opere della creazione, divisa da Moisè in sei tempi, si corrisponde a capello colla successione delle grandi età geologiche: come parimente da osservazioni di evidenti vestigi, sopra i terreni contemporanei all'uomo, è resa manifesta agli sguardi degli stessi increduli la universalità di quel cataclisma, che sommerse in un diluvio di acque tutto il genere umano. Colla stessa evidenza, dedotta in parte dalla storia naturale comparata, in parte dalla etnografia e da' fondamenti comuni de' linguaggi, è comprovata l' unità della specie umana. Finalmente colla tradizione di tutti i popoli, di qualsivoglia contrada e della più rimota antichità, è messo in chiaro il fatto di una colpa originaria che maculò i principii del genere umano, e l'espettazione di un Riparatore, che verrebbe a restaurare il mondo. Dalle quali dimostrazioni il chiaro Autore deduce la final conseguenza : che dunque non essendo per nessun modo possibile, che Mosè antivenisse con senno umano le tante scoperte delle moderne scienze, a fine di concordare con esse il suo racconto, è assolutamente necessario che cotesto racconto gli fosse rivelato da Dio stesso, che fu autore di tutti gli esseri e li dispose ai loro fini.

Se non che il chiaro Autore, nell' atto di adunare pruove di ogni genere in confermazione del domma del peccato originale, si lascia trasportare dalla disputa in alcune sentenze che ripugnano alle sane dottrine. Imperocchè sin dal principio dell' opera egli asserisce, che, posta la lotta che è nell'uomo fra la ragione ed il senso, « ogni

altra spiegazione (che non fosse quella di una magagna originaria) menerebbe *necessariamente* a negare l'esistenza di Dio, oppure ad attribuire a lui qualità impossibili, approdando allo stesso risultato di negarlo [1]. » La quale affermazione si argomenta poi di provar di proposito alla fine del volume, dov'è il luogo proprio di stabilire il domma della caduta dell'uomo [2]. Dallo stesso principio è ancora condotto a riconoscere, come requisito naturale dell'uomo la immortalità e la esenzione dai dolori della vita. « Se la morte (egli dice) è una imperfezione dell'essere, non poteva essere ordinata da Dio, come legge per le sue creature: la immortalità era dunque una prerogativa naturale degli esseri [3]. »

Ma nè l'una nè l'altra di così fatte proposizioni può essere difesa. Ciò solo che i teologi permettono di tenere in questa materia si è, che quando Dio avesse voluto lasciare l'uomo nelle sue condizioni naturali, avrebbe dovuto, non già per la esigenza della umana natura, nè a titolo di giustizia, ma sol per ragione di congruenza, e sempre a titolo di grazia, crearlo meglio disposto moralmente che ora non nasce. E però tanto in questa *ipotesi* di uno stato sostanzialmente naturale, quanto molto più nel *fatto* della elevazione soprannaturale è assolutamente necessario escludere nna siffatta proporzione della umana natura colle prerogative ottenute nello stato dell'innocenza, che fondasse un titolo naturale per averle da Dio. Donde conséguita, che avendole l'uomo ricevute da prima per un mero benefizio, e perdute dipoi per la colpa di origine; quelle che in altra ipotesi sarebbero state condizioni naturali, come la lotta delle passioni, i dolori della vita, la morte ecc., diventarono gastighi, che Dio inflisse, rivocando privilegi gratuitamente largiti. Nè in altro senso hanno parlato i Padri della Chiesa, e sopra tutti S. Agostino. Che se i filosofi gentili sembra che alcuna volta argomentassero dai mali, sì fisici sì morali dell'uomo, un disordine originario; furono senza dubbio condotti in questa conseguenza da un resto della primitiva tradizione della colpa di origine, non mai mancata tra i popoli, non già da ragioni a *priori*.

1 Pag. 34. — 2 Pag. 918 e segg. — 3 Pag. 1038.

Un' altra teoria sul medesimo proposito non possiamo approvare nel nostro Autore; ed è, che Dio non avrebbe potuto conciliare la libertà dell' uomo colla impeccabilità, per impedire per tal via il peccato originale [1]. Ma pure queste due qualità si trovarono congiunte in Gesù Cristo, si trovarono congiunte in Maria SS., si trovarono congiunte negli Apostoli, dopo la discesa dello Spirito, senza che ne patisse punto la facoltà del meritare. E perchè dunque non avrebbe potuto Iddio, assolutamente parlando, congiungerle ne' primi uomini, e così frastornare la fatal colpa? Il vero è che Iddio non è obbligato di fare tutto quel meglio che esso potrebbe; nè quello che, assolutamente parlando, è il meglio, lo è parimenti rispetto ai fini particolari, che Dio intende, e all' ordine universale delle cose.

Non è meraviglia, che il chiarissimo Conte nella foga d' incalzare i razionalisti si conducesse inavvedutamente a valicare certi limiti, per sè troppo tenui, e che possono facilmente sfuggire a chi non fu dalla sua professione obbligato a premettere uno studio metodico della teologia. È piuttosto meraviglia che nella sua condizione di laico ha saputo raccogliere tanta copia di erudizione in opera di scienze sacre, e trattarla ordinariamente con gran magistero. E Dio volesse che tutt' i laici, che ora in Italia e fuori scrivono di materie teologiche e morali, avessero gli studii e l' erudizione del nostro Autore: il quale per altro, come veniamo assicurati, non tarderà ad emendare questi pochi falli in opera tanto pregiata. Per ogni modo ciò che forma la sua lode più segnalata, è l' avere, come abbiamo fatto osservare, sì trionfalmente rivendicata la verità della narrazione mosaica, col presidio di quelle scienze medesime, onde gl' increduli, non sappiamo se con maggiore superbia o ignoranza, si dànno il vanto di averla annientata. Pel quale risultamento se molti illustri scienziati de' nostri tempi, ed alcuni eziandio del secolo passato gli hanno, coi loro studii e le loro preziose scoperte, somministrati i materiali; esso gli ha raccolti da ogni banda, e gli ha disposti per maniera, che ne provenga una dimostrazione la più compita di quante sinora ci è avvenuto di leggerne.

1 Pag. 940 e segg.

ARCHEOLOGIA



1. Ritrovamento del Cimitero di Balbina e della basilica annessa di Papa Marco — 2. Un' epigrafe di Ostia, confermativa delle relazioni di benevolenza passate tra S. Paolo e Seneca — 3. Scoprimento della stazione della VII coorte de' Vigili — 4. Una borgata antichissima, scoperta presso il lago di Castello, rimasta sepolta per improvvisa eruzione del vulcano albano.

1. Nel primo numero di quest'anno del *Bullettino di Archeologia cristiana* del cav. Giovanni Battista de Rossi, è annunziata una scoperta della più alta importanza, dovuta agli studii ed alla solerzia del cav. Michele Stefano fratello dell' Autore: il ritrovamento cioè del Cimitero di Balbina, uno de' più famosi della via Appia, e de' più celebrati negli antichi fasti ecclesiastici. E già per gli studii posti da amendue quest'insigni cultori delle antichità cristiane, si erano potuti stabilire alcuni antecedenti, pe' quali non doveva tardare il bramato scoprimento. Imperocchè la confusione de' varii cimiteri dell' Appia e dell'Ardeatina avea fatta confondere la Balbina, figliuola del Martire Quirino, deposta accanto al padre nel cimitero di Pretestato, colla Balbina che avea dato il nome ad un altro ipogeo, sopra il quale il Pontefice Marco fece innalzare una basilica, che ne' primi anni della pace insignì di titolo cimiteriale. La detta basilica, secondo le indicazioni degli antichi topografi, riusciva d'accosto al cimitero di Callisto; e da ciò appunto la cagion degli errori ne' tempi moderni, ne'quali si erano insieme confusi i sotterranei di Callisto e quelli di Pretestato. Ma dopo che l'uno e l' altro sono apparsi totalmente distinti, è cosa evidente, che la Balbina sepolta nel cimitero di Pretestato non può essere quella che diede il nome al cimitero, diventato titolare sotto il Papa Marco; tanto più che il sepolcro del Martire Quirino, accanto a cui riposava la prima, sino dall' anno scorso, come asserisce l' Autore del Bullettino [1], è stato discoperto in una cripta di Pretestato, come appunto era designato da' monumenti ecclesiastici. Adunque il cimitero della seconda Balbina era da cercare nelle circostanze di quello di

1 Vedi il *Bullettino* del 1866, pag. 33.

Callisto; e la basilica del Pontefice Marco, se avvenisse di ritrovarne un vestigio, ne avrebbe determinato il sito preciso. Il cav. Giovanni Battista, componendo insieme varii dati, era riuscito nella sua *Roma sotterranea* a definire che la detta basilica, e per conseguenza l' ipogeo di Balbina, fosse da collocare « nel lato settentrionale di quella collina medesima, nella cui parte culminante e nella meridionale si svolge il cimitero di Callisto. »

Il fatto ha data piena ragione ai suoi raziocinii. Poichè il giorno 13 del passato Febbraio, essendo riuscito al suo fratello Michele, pel favore delle copiose piogge che aveano non poco depresso il terreno, di aprirsi una via traverso una buca, fra le parecchie che circondavano alcuni ruderi da lui creduti del mausoleo di Marco, gli venne fatto, vincendo a gran fatica le difficoltà del luogo, di scoprire molti sepolcri e non poche gallerie delle forme consuete, che subito riconobbe dover appartenere al cimitero di Balbina. Udiamo la descrizione che ne fa il chiaro scrittore del Bullettino, recatosi il dì vegnente ad esaminare questa nuova conquista per la sua *Roma sotterranea.* « Il sotterraneo, egli dice, è vasto, scavato a parecchi livelli diversi, adorno di cripte numerose, grandi, in antico illuminate da lucernari; lo svolgimento delle forme architettoniche cimiteriali quivi appare giunto ad un grado non mai visto in altre regioni della Roma sotterranea. Imperocchè ho ammirato un immenso lucernario non quadrato, ma quasi esagono, la cui tromba si apre nell' ipogeo in non meno di otto raggi: cioè in due volte oblique, che scendono sopra due ampie stanze qnadrilunghe, terminate ciascuna in abside; in due ambulacri, che s' incrociano ad angolo retto con le due stanze e loro danno accesso; ed in quattro spiragli obliqui, angusti e lunghi, cavati ne' quattro angoli, i quali credo che cadono sopra altrettanti cubicoli. Egli è questo il maggiore e più regolare ed ordinato gruppo di sotterranee cripte, che nelle catacombe romane fino ad oggi sia stato trovato. La forma delle stanze quadrilunghe, terminate in arcosolii ad abside, ed altri particolari mostrano in tutto il sistema del sotterraneo analogie manifeste colle cripte della regione settentrionale callistiana, cominciata ad esplorare nel 1865, da me creduto estremo confine del cimitero di Balbina. Il centro poi dell' escavazione è quello che ora abbiamo rinvenuto; e l' importanza di questo gigantesco ipogeo è tanto grande, da bastare esso solo a persuaderci, avere noi ritrovato l' adito ad un nuovo cimitero, non ad una mera appendice della callistiana necropoli. Si aggiunga che il Boldetti testifica, nelle vigne allora appellate Cardelli e *del miglio* poste al primo miglio preciso da Roma, e che sono quelle appunto ove ora ci si è rivelato il vasto sotterraneo, ricca messe di monumenti avere lui raccolto nelle vie e ne'cubicoli di amplissimo cimitero [1]; il quale poi si collegava

1 Vedi Boldetti, pag. 555.

con quello posto più verso S. Sebastiano, e che noi sappiamo essere il celeberrimo di Callisto.... Laonde essendo evidente, che abbiamo ritrovato non una semplice aggiunta agli ipogei callistiani, ma un grande cimitero; che cotesta necropoli si trova nel sito preciso dai topografi e dalle iscrizioni additatoci per quello della basilica di Marco e del *coemeterium Balbinae;* che il grado di svolgimento delle sue forme lo mostra uno degli ultimi della Roma sotterranea, e senza dubbio l'ultimo scavato nell' area tra l'Appia e l' Ardentina; non è possibile esitare sul nome e sulla storia che gli si conviene applicare. Esso è il *coemeterium Balbinae* [1]. »

Con coteste condizioni del luogo conviene a meraviglia, come osserva lo stesso chiaro archeologo, la memoria del *Libro pontificale*, risguardante il sopraddetto cimitero. Quivi nella vita di Papa Marco si legge, che *Constantinus Augustus obtulit basilicae*, *quam coemeterium constituit via Ardeatina*, *fundum Rosarium cum omni agro campestri*, *praestantem solidos XL* [2]. Dov'è necessario presupporre, che il cimitero già preesistesse col nome di Balbina, avvegnachè entro angusti confini, in un'area o in un giardino della donna di questo nome: in caso contrario gli si sarebbe dato il nome di Marco o di Costantino. Adunque il suo svolgimento non può essere anteriore ai tempi di quel Pontefice e di quell' Imperatore. Quanto poi alla denominazione del fondo, che veggiamo appellarsi *Rosarius*, essa molto probabilmente fu derivata dalle rose, che quella terra dovea da prima fornire ai sepolcri pagani. Perciocchè uno de' riti solenni degli anniversarii presso i gentili era la così detta *rosatio*, per la quale fu costume di assegnare con pubblici strumenti fondi speciali ai custodi o curatori de' sepolcri [3]. E ciò basti per avere una notizia generale della nuova scoperta; poichè i monumenti particolari o sia di rappresentanze o sia d' iscrizioni, non essendosi ancora fatti i necessarii sterramenti, sono assai pochi nè di gran rilevanza.

2. Invece crediamo bene di dare notizia ai nostri lettori di un singolare epitaffio, che al ch. commendatore P. E. Visconti accadde di trovare negli scavi di Ostia, e da cui il soprallodato cav. G. B. de Rossi trae bellissime congetture. Esso fu rinvenuto fuori le mura e lungo i margini di una via, che da Ostia conduce a Laurento, in una stanza sepolcrale di figura quadrata, la cui costruzione sembra doversi riferire alla fine del secolo terzo o ai principii del quarto. Vi si legge in lettere di assai bella paleografia, giudicata dal citato Archeologo del secolo secondo o de' principii del terzo, la seguente iscrizione:

1 Num. cit. pag. 4.

2 *Lib. Pontif. in Marco,* §. III.

3 Il De Rossi cita l' istrumento di un certo T. Flavio Sintropo presso Orell-Henzen n. 7321.

D. M
M. ANNEO
PAVLO · PETRO
M ANNEVS PAVLVS
FILIO CARISSIMO

Niuno può dubitare che i cognomi *Paulus Petrus* non siano una chiara allusione ai due grandi Apostoli Pietro e Paolo, sì perchè il nome *Pietro* non s' incontra giammai ne' monumenti pagani, come per contrario perchè fu antico uso de' fedeli assumere nel battesimo i nomi de' più illustri eroi del Cristianesimo. Con tutto ciò dice il De Rossi di non avere memoria di nessuna epigrafe de' primi sei secoli, in cui apparissero i nomi di *Pietro* e di *Paolo* congiuntamente; e in generale che i nomi di questi Apostoli ne' primi tre o quattro secoli, almeno nelle nostre contrade, furono assai rari. Ecco dunque la prima spezialità del titoletto di Ostia, che esso ci offre il primo esempio, e ciò che più monta antichissimo, dell' appropriazione de' nomi unitamente de' due Principi degli Apostoli. L'altra spezialità è, che le persone appellate con quei cognomi sono un M. Anneo padre che ha quello di *Paolo*, e un M. Anneo figliuolo che ha tutt' insieme quello di *Paolo* e quello di *Pietro*. Una tale coincidenza mena necessariamente il pensiero all'antichissima tradizione di una famigliarità o amicizia, che si diceva esser passata tra l' Apostolo S. Paolo e L. Anneo Seneca il filosofo. Onde si fa grandemente credibile, che questi Annei sieno discendenti del filosofo, o almeno di qualche liberto di lui, per quella consuetudine, che, come osserva il Cavedoni [1], fu molto universale presso gli antichi, di prendere i nomi e cognomi delle persone, con cui si fossero avute intime relazioni. Di fatto il cognome principale, assunto dagli Annei di Ostia, non è *Pietro*, come accade tutte le volte che si trovano congiunti questi nomi; ma è *Paolo*, a cui anzi nel padre neppur va unito l'altro nome.

Che poi fossero veramente passate relazioni di amicizia tra l'Apostolo Paolo e Seneca, è un grande argomento in favore la credenza che se n' ebbe fin da tempi antichissimi, avvegnachè la loro corrispondenza epistolare, sì quella che si conosce, sì l'altra (se è diversa) citata da S. Girolamo e S. Agostino, è da reputare indubitatamente apocrifa. Ma a ravvalorare la tradizione si sono scoperti dati novelli, pe' quali è certo che Paolo e Seneca si conobbero, ed è probabile che Paolo andò debitore a Seneca di un segnalato benefizio. E in vero per la scoperta, che si fece il passato anno, di una tavola de' fratelli Arvali [2]

1 Ved. il citato *Bullett. di Archeol. crist.* del 1865, pag. 15.
2 *Bullett. di Arch. crist.* del 1866, pag. 60.

si è potuto stabilire con certezza, che nel secondo semestre dell'anno 57 dell'éra volgare cadde il consolato di Seneca col collega Trebellio Massimo. Dall'altra parte ci è noto per gli Atti degli Apostoli [1], che Paolo, trascinato da'Giudei in Corinto dinanzi al tribunale del proconsole M. Anneo Gallione, fratello di Seneca, dipoi in Cesarea, per nuovi soprusi de' medesimi si deliberò di appellare a Cesare; a cui fu quindi mandato sotto la scorta di Giulio centurione [2]. L'arrivo dell'Apostolo in Roma è dal ch. P. Patrizi con solidi argomenti fissato nel Gennaio del 56 [3]; ed ivi fu consegnato, secondo la testimonianza di codici antichissimi, τῷ στρατοπεδάρχῃ, cioè al prefetto del pretorio, che in quel tempo era il celebre Afranio Burro, amico di Seneca e compagno di lui nell'educazione di Nerone. La prigionia del grande Apostolo durò circa due anni, avendo, com'egli afferma, eccitato colle sue catene e colla sua predicazione non poco interesse in tutto il pretorio [4]. Adunque la sua causa non fu discussa e conchiusa che verso la fine del 57, cioè nel semestre del consolato di Seneca, e per conseguenza coll'intervento di Seneca. In effetto l'appello di Paolo era del genere delle cause riservate al consiglio privato del principe; e questo consiglio, per testimonianza di Dione [5], si componeva de' due consoli e di alquanti senatori, i quali erano scelti fra i più confidenti dell'Imperatore. Seneca dunque dovette avere come console parte principalissima nella causa di Paolo; e perchè informato, forse dal fratello proconsole, ma certamente dal prefetto del pretorio, delle qualità straordinarie di un personaggio divenuto tanto importante in Palazzo, dovette influire grandemente nel farlo liberare dalla prigione.

Premesse le quali cose, il titolo di Ostia che ci discopre in due M. Annei padre e figlio il cognome di *Paolo*, e in uno di essi (nel figlio) anche quello di *Pietro*, riconferma allo stesso tempo la verità omai storica delle relazioni fra Seneca e Paolo, e dimostra che una tale memoria era rimasta cara e venerata nella famiglia degli Annei, pognamo eziandio che gli Annei di Ostia fossero semplici libertini della detta famiglia.

Ma si può dire che essi fossero cristiani? Ne fanno dubitare le sigle D. M *(Dis Manibus)*, che sebbene per eccezione si trovano alcune volte in lapide anche cristiane; nondimeno, generalmente parlando, sono reputate un segno di paganesimo, se un altro indizio evidente di cristianità non ne distrugge il valore. Ma nel caso presente può egli dirsi, che i nomi degli Apostoli costituiscano ne' nostri Annei il desiderato indizio, che possa far disprezzare l'argomento della formola pagana? Il ch. de Rossi afferma colla induzione di alcuni esempii, che i pagani non ebbero

1 *Act. Apost.* XVIII, 12, seqq.
2 *Ibid.* XXV-XXVII.
3 PATRIZI *De Evangeliis*, tom. I, pag. 66 et seqq.
4 *Philip.* I, 13.
5 *Hist.* LIII, 21.

uso di assumere nomi cristiani, se non quando li derivassero da antenati stati cristiani. Secondo la qual sentenza cotesti Annei di Ostia se non furono cristiani, ebbero almeno progenitori cristiani; i quali per conseguenza quanto più antichi si voglia supporre, da tanto più antica età sarebbe la fede penetrata nella famiglia di Seneca. Ma senza ciò, il ch. commendatore Visconti, scopritore della lapida, osservò che essa non fu adoperata per l'uso, a cui era destinata, di richiudere un loculo, ma serviva di lastra per coprire il pavimento, sotto cui erano scavate fosse mortuarie. Il che fa dubitare non forse il marmo fosse stato scartato, perchè l'artista gentile a cui era stata commesso, vi avesse apposte le solite sigle, che il committente cristiano non volle accettare. Checchè si voglia giudicare di una tal quistione, certo è che il monumento è di gran pregio per l'archeologia.

3. Uno de' provvedimenti di Augusto fu d'istituire una milizia di sette coorti, dette de'Vigili, che dovessero preservare dagl'incendii la città di Roma, divisa da lui in quattordici regioni. Rispetto ai luoghi da queste coorti occupati si sapeva in generale, che la prima era stanziata nella VII regione, la seconda nella V, la terza nella VI, la quarta nella XII, la quinta nella II, la sesta nell' VIII, e la settima nella XIV. Quanto poi alle stazioni particolari, già erano conosciute da più anni quelle delle prime cinque; e nel passato Decembre è venuta alla luce anche quella della settima. Essa è stato scoperta mercè uno scavo eseguito in Trastevere, per cura del signor Giuseppe Gagliardi, nella contrada detta Monte Fiore, e propriamente fra il giardinetto o piuttosto cortile dei signori de Romanis, ed il giardino del cav. Giuseppe Forti. Appena fu cominciata l'escavazione s'incontrò un muro di mediocre costruzione, da alcuni giudicato dell'epoca dell'imperatore Adriano; e quindi appresso, progredendo lo sterramento, apparvero prima due fenestre di forma rettangolare in detto muro, e la metà d'un'altra simile fenestra negli avanzi d'un muro laterale, sì questo come l'altro della grossezza di circa due palmi e mezzo romani; e finalmente sotto le due sopraddette fenestre una porta alta 13 palmi e larga 10, poggiata sopra un pavimento di musaico bianco e nero, e con arco a tutto sesto, formato di mattoni. Rimane ancora una gran parte dello zoccolo di color porporino dalla banda sinistra di chi riguarda la porta; e tanto su questo, quanto sopra una riquadratura di color ceruleo presso alla medesima porta, si sono trovate varie leggende graffite.

Nella detta riquadratura si legge: COH. VII; e più basso COH VII VIGVLVM — FI . . . M D N GORDIAN | N AVG ET TAVIOLA *(sic)* COS. Donde si rileva che un milite della settima coorte scrisse queste parole l'anno 239 dell'éra nostra, essendo consoli l'imperatore Gordiano III Augusto, e Manio Acilio Aviola. Più sotto ancora si legge: M. ANTONIVS A . . . NVS SEBACIARIA FECIT MENSE IVLIO.

Per rispetto alla voce *sebaciaria*, che ricorre in molti altri di questi graffiti, il ch. commendatore Visconti, in una Dissertazione che lesse poco dopo questa scoperta nella pontificia Accademia di Archeologia, portò opinione che dovesse significare i sostegni delle faci, composte col sevo. Ma questo o altro che sia il valore di quel vocabolo, il certo è che si allude sempre ad illuminazioni fatte per occasioni festive. Chi amasse di conoscere tutti gli altri graffiti e le belle notizie che se ne ritraggono, consulti il *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica* del mese di Gennaio, donde abbiamo tolto i pochi cenni, qui registrati, di questo scoprimento.

4. Dal *Rapporto*, pubblicato dal ch. cav. Michele Stefano De Rossi, de' suoi *Studii* archeologici e geologici intorno al *Bacino della Campagna Romana*, ricaviamo pe' nostri lettori, non potendo altro, la importante scoperta di antichissime abitazioni presso i laghi laziali, sepolti da un vulcano. Lo faremo colle stesse parole dell'autore. « Desiderando sommamente (così egli a pag. 41) di rinvenire l'abitazione de' sepolti in sì vetusta necropoli [1], ne andai in traccia presso i laghi oggi disseccati, che la geologia su questi colli mi addita, ed esistevano quando l'attuale lago di Castello era ignivomo cratere. Prima mia cura fu il confrontare sul luogo l'indicazione lasciata dal Visconti di due vigne presso valle Marciana, dond'erano sbucati da sotto il peperino vasi analoghi a quei di monte Crescenzio. Riconobbi infatti le due vigne esser limitrofe, ed amendue situate sulla riva del lago di Valle Marciana, cogli stessi strati vulcanici del monte Crescenzio, e in fine vidi il terreno tutto sparso di frammenti del primitivo vasellame.

« Cotesti indizii però tanto favorevoli a confermare la mia opinione, che ivi sieno state le abitazioni contemporanee alla necropoli, non furono convalidate da veruna memoria de' particolari della scoperta, in quel luogo fatta e distrutta fin dal 1814. Ho trovato però memoria certissima, che sulla sponda del medesimo lago, dalla parte opposta alla descritta, sono stati trovati sotto il peperino e la cenere mucchi di carbone arso, indicanti chiaramente altrettanti focolari.

« L'esempio di Valle Marciana mi ha animato ad altre ricerche più decisive. Nella pianura fra Marino e Rocca di Papa sgorga la fonte ora detta del Capo d'acqua e del Barco, ed è il celebre *caput aquae Ferentinae*, ove s'adunava la dieta della lega latina. La sorgente, che tuttora dura, è il residuo delle copiose acque, in altri tempi quivi raccolte, e delle quali oggi vediamo soltanto il vasto bacino. Anche qui le ceneri ed il peperino del cratere albano si sono stratificati, ed il suolo coltivato è riccamente sparso di frammenti del noto vasellame. Circa le scoperte di que-

1 Poche pagine innanzi avea descritto i vestigi di un'antica necropoli, trovata sui monti Cucco e Crescenzio, e che era stata ricoperta due volte da eruzioni vulcaniche.

sto luogo ho potuto sapere, che nel 1860 sopra una superficie di m. q. 1125 presso a sessanta utensili fittili furono rinvenuti sotto al peperino nella cenere, fra i quali abbondavano le lucerne.... Ma soprattutto è da notare che i suddetti utensili stavano disposti in fila di 5, di 8, di 10, e che ogni gruppo si trovava collocato sopra un quasi tappeto di terra nerastra, circoscritta da un incastro quadrato, alto circa 4 palmi. Quegl' incastri e quel detrito nericcio non saranno eglino indizio d' altrettante capanne? Le scoperte avvenire ce lo diranno; egli è certo però intanto, che in questo luogo si abitava, e non erano sepolture. La vicinanza dell'acqua, condizione universale delle note dimore primitive, la disposizione de' vasi, diversa da quella da noi veduta nella necropoli, la mancanza assoluta di ossa bruciate entro urne cinerarie, avendovi invece trovato uno scheletro intero, dimostrano che ivi è stata rinvenuta una dimora di vivi, non una necropoli. Anzi il cranio del detto scheletro, che fu osservato essere notabilmente erto, m' induce a crederlo di un vecchio, che non potè fuggire all'eruzione. Ecco dunque indubitatamente rinvenuta una littorale stazione, contemporanea alla necropoli di monte Crescenzio, nel luogo ove poi per lunga età fu la sede centrale e religiosa della lega latina. »

Quanto al vulcano, che sepellì la necropoli e la borgata vicina, il cratere del quale è ora occupato dal lago di Castello, il chiaro Autore distingue i varii strati delle sue eruzioni, fermandosi particolarmente sopra i tre ultimi, fra i quali riconosce i segni di lunghe interruzioni. Di fatto il trovarsi vestigi di abitazioni umane tanto d' accosto alla sua bocca, è manifesto argomento di una calma sì lunga del medesimo, che avesse potuto far dimenticare la sua terribile qualità. La eruzione sopravvenne improvisa; e ne fan fede i vasi ed altri utensili seppelliti dalla cenere, come altresì qualche scheletro di uomo, che non potè in quella distretta salvarsi. Su questa cenere si trovano segni di vegetazione anche con piante legnose : il che fa conchiudere che succedesse un' altra non breve durata di tranquillità del monte. Finalmente lo strato superficiale di peperino, rimasto aperto alla luce, rappresenta l' ultima eruzione, dopo la quale, ma passato gran tempo, si poterono radunare le acque nel cratere albano e formare il lago.

Se poi le diverse eruzioni, accumulate su cotesta borgata, vengano a coincidere con quelle dell' epoca romana, a cui oggimai niuno può dubitare che accenni Livio in più luoghi delle sue storie, il nostro Autore nè lo afferma nè lo nega, aspettando ulteriori scoperte, per dare, se sarà possibile, una risposta decisiva. Solo dall' esame de' vasi, alcuni rozzissimi ed altri di buon artifizio etrusco, argomenta che quelle popolazioni, essendo incolte tuttavia, pur avevano commercio colle città civili dell' Etruria, nelle quali già fiorivano le arti.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 13 *Aprile* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Statuto d'una *Società anonima* per edificare case ad uso della classe povera e laboriosa in Roma — 2. Nota dei *Depositi* ricevuti e restituiti dal Tribunale criminale di Roma.

1. Inspirato dalla carità paterna del sommo Pontefice Pio Papa IX, era fervidamente accolto e promosso, già da qualche tempo, un disegno sommamente commendevole, e di cui Roma, quando sarà effettuato, non potrà non risentire altissimo beneficio. Trattavasi di fare che, massime nei quartieri più popolati dagli artieri e dai poveri, sorgessero case comode, salubri, economiche, dove questi potessero con poca spesa trovare conveniente stanza, e così lasciare libera all' erezione di nuovi edifizii l'area dei tanti meschini e spesso malsani abituri, che in Roma dànno ricovero alla classe più laboriosa del minuto popolo. Questo concetto, appena fu rappresentato ad alcuni egregi personaggi, fu gradito, maturato, ridotto a forme pratiche; ed il *Giornale di Roma* del 3 Aprile potè pubblicare, già approvato dal Santo Padre, lo Statuto della Società anonima che a tale intento si è costituita.

Non ci consente la ristrettezza dello spazio di qui trascrivere per intero questo Statuto, partito in 8 titoli e 74 articoli. Basti accennare che per esso è costituita una Società anonima, la quale ha per iscopo di fabbricare case in Roma, da affittarsi a famiglie povere e laboriose. Tal società è composta di *Socii promotori* e di *Azionisti*. Sono *promotori* quelli che daranno il loro nome alla Società, accompagnandolo colla largizione *gratuita* di scudi 100, pari a lire pontificie 537, 50. Gli altri vi appartengono per l'acquisto di *azioni* al portatore ed indivisibili, di scudi 20 ciascuna, pari a lire pontificie 107,50. Il capitale sociale si compone delle largizioni dei *promotori* e dell' incasso delle azioni, ed è fissato

nella somma di scudi 100,000, pari a lire pontificie 537,500; ma questo capitale potrà assere accresciuto, per deliberazione dell' Assemblea generale dei Socii, mediante emissione di nuove azioni. I socii azionisti hanno diritto ad un interesse annuo del 4 per 100 sul valore delle azioni, che incominciano a decorrere dall' ultimo termine stabilito pel versamento dell' ultima rata; e saranno pagati questi interessi nel mese di Maggio di ciascun anno. La Società durerà per 30 anni.

I Socii *promotori* registrati nel *Giornale di Roma*, in una lista che contiene i più bei nomi del Patriziato, del Clero e della cittadinanza Romana, sono già 104.

2. Nel *Giornale di Roma* del 1.° Aprile venne pure pubblicata una Nota, che da sè sola basta a sventare una delle tante abbominevoli imposture, con le quali i nemici della Santa Sede si adoperano a renderne odiose tutte le istituzioni, rappresentandole come strumenti di soprusi, di venalità e di concussioni. Così non è rado il leggere, fra tante altre cose, nei giornalacci della sètta, che i depositi ricevuti dal Tribunale criminale di Roma, a titolo di corpo di delitto o di sequestro, vanno smarriti o rubati da chi dovrebbe invece tutelarne la proprietà, e che perciò si preferisce sottostare alle conseguenze d' un furto anzichè esporsi ai danni d' un processo che ne aggraverebbe le perdite. Ora in verità ecco quel che leggesi nel *Giornale di Roma* citato.

« Dalla Nota pubblicata per cura della Cancelleria del Tribunale criminale di Roma risulta, che il numero dei depositi pervenuti in potere del medesimo, nell' intero anno 1866, è di duecento ventidue. Di questi furono restituiti cento settantasei; fra'quali mille cinquecento sedici scudi e baiocchi ottantuno, quarantatrè orologi e diecisette catene di oro e di argento, dieciotto anelli, sei spille e quindici orecchini di oro, non che due fili di corallo, tre bugie ed un pettine di argento. I depositi poi in parte restituiti ed in parte ritenuti perchè occorrenti alle processure, sono tre; sedici quelli non restituiti ancora perchè riferibili a cause non decise, e ventisette di proprietarii ignoti. Rimanevano inevasi nell' intero anno 1865 numero ventisette. Di questi sono stati restituiti ventiquattro, e ne rimangono tre nella Cancelleria, perchè fin qui necessarii alle cause relative. »

Toscana e Stati annnessi 1. Elezioni del Presidente, dei Vicepresidenti e degli altri ufficiali della Camera — 2. Approvazione d' uno schema di legge che concede al Ministero, per un trimestre, l'*esercizio provvisorio* del bilancio — 3. L' ammiraglio Persano innanzi all'alta Corte di Giustizia del Senato — 4. Discorso politico del generale La Marmora a' suoi elettori; sue rivelazioni per l'alleanza con la Prussia; lettera di Vittorio Emmanuele al Bismark — 5. Decreto reale sopra le competenze dei Ministri — 6. Crisi ministeriale; dimissione del Gabinetto; pratiche per ricostituirne uno nuovo.

1. Dopo alquante tornate spese in disaminare ed approvare le elezioni dei Deputati alla Camera, si venne in quella del 27 Marzo allo scrutinio per la nomina del Presidente di essa. Il Ministero avea proposto, come suo candidato, quel medesimo Adriano Mari, che avea tenuto tal carica

nella precedente legislatura. I *Sinistri* metteano innanzi il loro Crispi. Si procedette a' voti, ed Adriano Mari rimase eletto con 159 suffragi, superando per poco l'emolo Francesco Crispi, che ne ottenne 142. La sera dello stesso giorno 27 si tenne un'altra seduta, e furono eletti tre dei quattro Vicepresidenti, tutti partigiani del Governo, cioè il Pisanelli con voti 183, il Restelli con 169 ed il Cavalli con 166. Il quarto fu poi eletto alli 28, e fu il deputato Coppino, anch'egli candidato del Governo, che ottenne 178 voti contro i 135 dati dai *Sinistri* al suo competitore Ferraris. Per questa parte adunque la vittoria era rimasta al Ministero; ma i *Sinistri* ebbero poi qualche lieve compenso nelle nomine dei Segretarii, che furono il Bertea, il Gravina, il Massari, il Calvino, il Tenca, il Valuzzi ed il Castagnola. Ma la pluralità della Camera in sostanza avea sostenuto il Ministero.

2. Un' altra vittoria non meno rilevante riportò poi il Ministero due giorni dopo, quando alli 30 Marzo il Minghetti riferì sopra lo schema di legge, per cui doveasi conferire al Ministero la facoltà dell' *esercizio provvisorio* del Bilancio del 1867 per un altro trimestre. L'*opposizione* fu aspra nella forma, con cui espresse certi suoi desiderii e qualche sua censura; ma si contentò di approvare la legge e concedere la chiesta facoltà, sotto condizione che entro questi tre mesi dovesse il Ministero presentare il Bilancio pel 1868; sicchè, quando si contarono i voti, si ebbe il risultato di 267 favorevoli contro soli 26 contrarii. Fin qui dunque non v'erano i soliti scandali.

3. Ma un certo scandalo cominciò ad aversi nel Senato dal giorno 1.° di Aprile, quando furonvi iniziati i pubblici dibattimenti pel processo intentato all'ammiraglio Persano, senatore, imputato di inobedienza ed inettitudine, e d'avere, per negligenza nel dare gli ordini, mandate a male le imprese affidate a lui col comando supremo dell'armata navale, durante l'ultima guerra, nell'Adriatico. L'atto dell'accusa, le deposizioni dei testimoni, le risposte del Persano, le osservazioni dei giudici, tutto cospira in questo processo a chiarir viemeglio quanta fosse l'imprudenza del Governo nell' intentare questo processo, dal quale sono poste in evidenza tante miserie di quella che pareva una potenza militare formidabile. Diremo a suo tempo quale sia stata la sentenza.

4. Intanto il deputato generale La Marmora, che partecipò alla sorte del Persano nell'essere fatto capro emissario di tutte le maledizioni e di tutti i reati, onde si qualificarono i fatti d'arme dell'Italia contro l'Austria: il La Marmora, dopo un banchetto a cui sedette coi suoi elettori a Biella, recitò un discorso politico, inteso a discolparsi 1.° delle accuse appostegli come Ministro; 2.° di quelle che gli furono mosse dagli Italiani per la disfatta di Custoza; 3.° della nota di slealtà appiccatagli, in un momento di stizza, dal Bismark, quando vide l'esercito italiano ripassare il Mincio ed il Po, e rimanersi inerte, mentre il prussiano marciava verso Königsgraetz e Sadowa.

Quello che importa qui di notare si è che egli rivelò, essersi da lui fin dal 1861 fatte pratiche a Berlino, d'ordine del Cavour, per istringere col Re di Prussia un'alleanza contro l'Austria; e che queste furono *felicemente* riappiccate e conchiuse sul principio del 1866, sì che nei primi giorni dell'Aprile già era stipulata l'alleanza e risoluta la guerra. Il che è importante a tenersi ben presente alla memoria di chi volesse rilegge-

re gli atti diplomatici, le dichiarazioni, i protesti, le querimonie, con cui il Bismark, fino al 14 Giugno 1866 giurava e sacramentava di non aver mai pensato male contro l'Austria, di non aver disegno alcuno ostile contro questa sua alleata, e di essersi armato solo per guarentirsi contro qualche sorpresa, e per necessità di difesa!

Questo discorso, in cui molte cose importanti si potrebbero rilevare, venne ristampato anche dalla *Nazione* fiorentina del 5 Aprile, n.° 65; e molto bene comentato dall' *Unità Cattolica*, n.° 81. A suo tempo ne faremo nostro profitto.

Ma quest'alleanza colla Prussia, che fruttò alla rivoluzione italiana il possesso del Veneto, è spezzata o continua ad essere in vigore? A giudicarne da una lettera che Vittorio Emmanuele scrisse al Bismark, mandandogli la più eccelsa delle onorificenze di cui potesse disporre, cioè le insegne dell' Ordine supremo della SS.ª Annunziata, sarebbe da pensare che l'accordo, benchè copertamente, continui ad essere intimo e cordiale. Infatti in cotesta lettera, stampata anche nell' *Unità Cattolica* del 4 Aprile, ma scritta sotto il 13 Gennaio 1866, il *Re d' Italia*, dopo caldissimi ringraziamenti al Bismark per l'opera prestata al suo re Guglielmo, a profitto non meno dell' Italia che della Prussia, gli promette eterna gratitudine per parte degli Italiani, e conchiude: « e desidero che in ciò vediate la prova del valore che io metto a vedervi *continuare a rassodare le intime relazioni iniziate tra l' Italia e la Prussia* da avvenimenti sì memorabili. »

Ora, l'alleato di Guglielmo I di Hohenzollern, oggimai imperatore di Alemagna, potrebbe essere alleato sicuro e valido per Napoleone III?

5. Lo stesso giorno in cui la *Nazione* pubblicava a Firenze l' apologia del La Marmora, il Ricasoli si dibatteva in terra, stordito dal capitombolo dato già, in compagnia dei suoi Colleghi, dal seggio ministeriale; e la caduta sua fu così repentina, che potè dirsi: *non scese no, precipitò di sella*. Infatti nulla dava luogo a sospettare d' una crisi ministeriale prossima, ed il Ricasoli parea che si studiasse di rimoverne ogni indizio. Di che si ha in prova un Decreto reale da lui controfirmato, e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* del 28, e riprodotto in quella del 29 Marzo, intorno alle competenze del Consiglio dei Ministri ed alle attribuzioni dei singoli membri del Gabinetto; nel quale la parte del Leone era data al Presidente, che dovea sapere tutto, dirigere tutto, poter rispondere di tutto. Pare che ciò scontentasse alcuni de' suoi Colleghi, a cui già pesava troppo tal padrone! Ma altri pensano che il vero motivo della crisi, che succedette due giorni dopo, consistesse nella impossibilità in cui si trovò il Ricasoli, di trovare cioè chi volesse il portafoglio delle Finanze. Il Sella, pregato e ripregato, dimostrò che non avrebbe potuto sobbarcarvisi, se non a patto di adoperare certi spedienti, che persino al Re parvero *troppo gagliardi*, ed ai quali il Ricasoli non avea coraggio di stendere la mano. Ed infatti, se è vero quel che di ciò riferisce l' *Unità Cattolica* del 9 Aprile, si trattava di rimedii eroici, quali si usano solo con un infermo disperato!

6. Fatto sta che dal 1.° al 3 Aprile il Ricasoli avea durato fatiche da Ercole, per trovare come compiere il Gabinetto. S' era volto al Peruzzi, avea fatto pratiche col Rattazzi, pregato a mani giunte il Cordova, supplicato il Devincenzi, scongiurato perfino il famigerato generale Pianel-

li, l'uno perchè cambiasse di portafoglio, l'altro perchè accettasse quello che gli offeriva; e sempre indarno; perchè quando uno s'arrendeva a dire un sì, l'altro diceva di no, e si ritirava perchè non contento della parte che gli sarebbe toccata, o per non trovarsi in cattiva compagnia. Si volse successivamente a tutti gli *uomini politici destri e sinistri*, a tutti i capisètta, a tutti i più riputati vagheggini di portafogli; e non ottenne nulla. Disperato, rassegnò in mano al Re, con tutti i suoi colleghi, le sue dimissioni, che furono accettate. Egli stesso, alli 4 Aprile, ne diede in poche e ricise parole l'annunzio alla Camera dei Deputati, senza spiegazione di sorta. Fu come un tuono a ciel sereno!

Il Re, a scongiurare il pericolo, avea avuto abboccamenti col Crispi, col Minghetti, col San Martino, col Mordini, col Rattazzi, con quanti insomma poteano o sorreggere la crollante baracca ministeriale, o darle l'ultima spinta nel precipizio. Tutto era stato inutile.

Per uscire d'impaccio il Re ebbe a sè il generale Menabrea, e gli commise la formazione del nuovo Gabinetto. Il Menabrea accettò, cominciò le pratiche, si unì col Rattazzi, ed usò tutti gli spedienti che gli si offerivano per riuscire all'intento. Ma che? appunto nella notte del 5 al 6 Aprile gli morì un dilettissimo figliuolo! O per l'eccesso del dolore di tal perdita, che gli levasse la quiete d'animo necessaria a ben condurre tali brighe politiche; o per uscire con tal opportunità dall'impaccio in cui si trovava, il Menabrea rassegnò al Re l'incarico ricevuto, e se ne partì da Firenze. Rimase solo a manipolare la faccenda il Rattazzi.

II.

COSE STRANIERE.

Impero d'Austria 1. Presentazione dell'Indirizzo della Dieta ungherese sopra il Rescritto imperiale del 17 Novembre 1866 — 2. Altro Indirizzo della stessa Dieta contro l'Ordinanza del 28 Decembre 1866 per la riforma dell'esercito — 3. Richiami della Croazia; risposta dell'Imperatore — 4. Dimissione del conte Belcredi dalla carica di Ministro di Stato; il Beust è creato Presidente del Consiglio de' Ministri — 5. L'apertura delle Diete convocate per l'11 Febbraio è differita al 18 — 6. Rescritto imperiale alla Dieta di Pesth, con cui si concede il Ministero risponsabile, e si ristabilisce la Costituzione ungherese — 7. Decreto di nomina dei nuovi Ministri — 8. Scioglimento della Dieta di Boemia — 9. Il conte Andrassy presenta alla Dieta di Pesth i nuovi Ministri — 10. Viaggio dell'Imperatore a Buda; giuramento prestato dal Ministero — 11. Scioglimento della Dieta di Moravia — 12. Primi atti della Dieta di Pesth, che approva il componimento disegnato dalla Commissione dei 67 per la trattazione degli affari comuni.

1. La lotta fra il Gabinetto di Vienna e l'Ungheria durava oggimai da 20 anni, e sempre erano tornati vani i diversi, e talvolta opposti sistemi sperimentati per condurre gli Ungheresi a componimento colla rinunzia di alcune fra le loro pretensioni. L'Impero sentiva tutto il danno di tal

conflitto, l' Ungheria ne soffriva molto, ed i disastri militari del 1859 e del 1866 non aveano fatto altro, che rendere evidente una delle tristi conseguenze di quei dissidii. Bisognava pure che o si cedesse a Vienna o si mutassero propositi a Pesth. La tenacità de' Magiari non lasciava veruna speranza di vederli dare un passo addietro; si risolvette pertanto a Vienna di appagarne i voti, per godere il benefizio della cavalleresca loro lealtà e bravura. Ed il componimento si derivò d'onde meno sariasi potuto presumere.

Abbiamo accennato nel volume precedente, a pag. 374, quale risposta fosse fatta dalla Dieta di Pesth al Rescritto imperiale del 17 Novembre, letto nella prima sua tornata del 19. Questo *Indirizzo* fu presentato all'Imperatore il 24 Dicembre 1866, con le solite formole di profonda devozione e con umili suppliche di voler appagare i legittimi desiderii e le istanze di quella nazione. L'Imperatore rispose ai Deputati delle due Camere, asciutto asciutto, queste poche parole: « La mia risposta all'*umilissimo Indirizzo*, testè presentatomi dagli Stati e Rappresentanti raccolti in Dieta, mi riservo di farla conoscere col mezzo d'un regio Rescritto. Assicurino intanto i loro committenti della mia regale clemenza e grazia. » Così passò la cosa ufficialmente. Ma, fuori del rito cerimoniale, i Deputati furono trattati con somma cortesia ed amorevolezza, e carezzati con quelle maniere, che poteano essere più acconce a significare ardentissimo desiderio di tornare in perfetta amicizia e concordia.

2. Ma i Magiari non sono gente che voglia contentarsi di belle e buone parole o di promesse lusinghiere; ed, argomentando dalle disposizioni che vedeano già dominare a Corte e nei procedimenti dei consiglieri più autorevoli dell'Imperatore, pensarono che si dovesse battere il ferro mentre era rovente. Pertanto alli 24 Gennaio le Deputazioni delle due Camere ungheresi presentavansi di bel nuovo all' Imperatore in Vienna, per deporre nelle sue mani l'*Indirizzo* elaborato dal Déak, approvato dalle due *Tavole*, e concepito in quella sentenza che dicemmo nel citato volume precedente a pag. 376, contro l'Ordinanza imperiale del 28 Dicembre pel riorganamento dell'esercito.

L'Imperatore, ascoltate le brevi parole con cui accompagnavasi quell'atto, per supplicarlo di abrogare quell'ordinanza, e far così sparire gli ostacoli incostituzionali che impedivano la concordia, rispose in forma assai più lusinghiera che in altre simili circostanze; poichè fece loro comprendere chiaro, che già era risoluto di contentarli in punti assai più rilevanti. Infatti egli disse: « Nutro speranza che il mio *regio* Rescritto, da emanarsi quanto prima, toglierà le difficoltà espresse nel devotissimo *Indirizzo* che mi fu testè presentato. Assicurino i loro mittenti, anche fin d'ora, della mia reale clemenza; come pure che io mi dichiaro pronto ad adempiere i desiderii del paese, come prima venga fatto, mediante reciproca fiducia, di cessare alcune difficoltà per effettuare la creazione del Ministero ungherese *risponsabile.* »

3. Ammesso una volta il principio di dover contentare, anche a costo di grandi concessioni, gli Ungheresi, era manifesto che potrebbero facilmente essere appianate certe difficoltà di forma; sicchè per questo lato la Corte di Vienna potea aprire l'animo a liete speranze. Ma intanto cresceano i disturbi e le inquietudini pei procedimenti arditi della Croazia nel sostenere le sue pretensioni contro l'Ungheria. L'indirizzo della

Dieta croata all'Imperatore era tale, che Francesco Giuseppe avea dovuto rispondere, ai Deputati che glielo presentarono, con sole due gelide parole, cioè che vedrebbe e provvederebbe; quindi aveali accomiatati senza dirigere ad alcuno di essi un motto solo.

La risposta ufficiale, anche più espressiva, venne pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* di Vienna del 9 Gennaio, sotto la forma di regio Rescritto, col quale si dichiarava: che l' Indirizzo croato del 19 Dicembre sarebbe sottoposto a matura ponderazione; ma, soggiungeva l' Imperatore: « Dobbiamo riserbarci le nostre decisioni fino all' epoca in cui ci sia presentato il risultato delle trattative con l'Ungheria, ed in cui avremo ricevuto il corrispondente parere degli altri nostri Regni e delle nostre province. Per tali motivi siamo indotti a sospendere la Dieta dei Regni di Croazia e Slavonia, e restiamo a voi affezionati colla regia nostra grazia. »

4. Le trattative con l'Ungheria, incalzate dal Beust, procedeano spedite oltre a quanto si fosse usato mai in Vienna per rilevanti negozii; e già sul cominciare del Febbraio le basi del componimento erano gittate. Perciò alli 7 Febbraio la *Gazzetta ufficiale* di Vienna recava due autografi dell' Imperatore, onde si confermavano pienamente le divinazioni de'giornali, che aveano annunziato dovere il Belcredi, ministro di Stato, smettere la sua carica, qualora si dovesse creare un Ministero risponsabile ungherese. Ed infatti pel primo autografo il Belcredi, ricompensato con molte onorificenze, era esonerato di tale ufficio; e pel secondo il Beust, ritenendo il suo portafoglio, era elevato a Presidente del Consiglio de' Ministri.

5. Al tempo stesso apparve un altro Decreto, in virtù del quale era differita sino al 18 Febbraio l'apertura, già fissata per l'11, delle Diete di Boemia, Dalmazia, Galizia e Lodomiria con Cracovia, dell'alta e bassa Austria, di Salisburgo, della Stiria, della Carniola, della Bukovina, della Moravia, della Slesia, del Tirolo, del Voralberg, dell' Istria, di Gorizia e Gradisca, e di Trieste col suo territorio. La piccola differenza di giorni tra l' 11 e il 18 fece presentire a tutti imminente la conclusione delle pratiche d'accordo con l' Ungheria, intorno alla quale doveano poi le Diete recare il loro giudizio.

6. Ed infatti nella tornata del 18 Febbraio fu letto alla Dieta di Pesth, fra interminabili *eljen*, il tanto desiderato Rescritto imperiale, che ritirava con buon garbo l'ordinanza del 18 Dicembre 1866, ed annunziava il ristabilimento del Ministero ungherese *risponsabile* e della costituzione nazionale. L' importaza di questo documento, onde forse dipendono le sorti dell' Impero, ci sembra tale, che crediamo doverne qui riferire distesamente il testo, quale si legge nel *Mémorial diplomatique* del 24 Febbraio a pag. 185.

« Cari fedeli! La preghiera contenuta nel devotissimo Indirizzo degli Stati e rappresentanti riuniti in Dieta, in data del 17 Gennaio, che lo stabilimento del sistema d' armamento venga effettuato col vostro concorso costituzionale, noi siamo tanto maggiormente disposti ad esaudirla, in quantochè già col nostro autografo al nostro Ministro della guerra, sotto il 28 Dicembre dello scorso anno, avevamo rimesso il disegno stesso al trattamento costituzionale; epperò, a togliere i sopravvenuti timori, dichiariamo anche col presente, che noi desideriamo di ordinare il tratta-

mento del suddetto disegno, come pure la decisione legale sullo stesso, colla cooperazione degli Stati e rappresentanti del paese.

« La sicurezza dell'Impero esige però incondizionatamente, che vengano riempiti i vuoti avvenuti nelle file della nostra valorosa armata in seguito dell' ultima guerra; come pure un cambiamento radicale nel nostro sistema di armamento. Le disposizioni di tal genere già prese, od imminenti, dalle altre Potenze europee, esigono indispensabilmente il cambiamento del nostro sistema d'armamento, in guisa che avuto riguardo, per quanto possa farsi, ai risparmii per l'erario dello Stato, renda possibile l'aumento sviluppato della forza armata. E però soltanto la paterna cura per la sicurezza di tutti i nostri popoli ci era guida, quando ci eravamo proposto, colla nostra ordinanza del 28 Dicembre 1866, di attuare il compimento dell' esercito in modo, che potesse facilitare il passaggio dal sistema finora esistente e preparare il nuovo sistema da stabilirsi. Tuttavolta gli Stati ed i rappresentanti del paese, mentre pregano che venga sospesa quell' ordinanza, fanno osservare, allegando gli esempii della storia, che l' Ungheria fu sempre pronta ad offrire la mano a cambiamenti di tale genere, corrispondenti alle esigenze dei tempi, ed a difendere il nostro regio trono contro tuti i pericoli che lo minacciano.

« E noi pure apprezziamo con piena riconoscenza quella patriottica volonterosità, con cui i vostri antenati si sono schierati intorno al trono e allo Statuto minacciati, nei momenti del pericolo. E perciò siamo tanto più disposti ad esaudire la devotissima preghiera contenuta nel vostro indirizzo, dacchè, secondo le accennate memorie del passato, torna impossibile d'escludere la speranza, che le virtù degne d' imitazione degli antenati sieno passate anche alla presente generazione; e siamo quindi convinti, che gli Stati e i rappresentanti del paese, prendendo in considerazione anche i loro proprii interessi, seconderanno sinceramente le nostre paterne intenzioni, e adempiranno con ispontanea volonterosità quanto esige la sicurezza del trono e della monarchia.

« Gli Stati e i rappresentanti del paese rinnovano nell'accennato loro devotissimo indirizzo la preghiera pel ripristinamento di fatto della Costituzione, dandone per motivo la prescrizione dell' inevitabile necessità. Anche noi conosciamo e sentiamo, che l'opera dell'accordo e dell' intelligenza da noi incominciata, attende la sua conclusione. Noi sentiamo che sulla reciproca base di diritto, che servì di punto di partenza alle trattative in proposito, non basta attenersi alle sole teorie; ma che si debba procedere di comune accordo su d'esse anche nella pratica applicazione. Come emanazione però di questa reciproca base di diritto, noi scorgiamo da un lato la sicurezza dell'esistenza della monarchia, col regolamento dei relativi rapporti, e dall'altro lato il ripristinamento della Costituzione dell' Ungheria. Tanto nel nostro discorso del Trono, quanto nei nostri seguenti rescritti, abbiamo già manifestate le nostre paterne intenzioni, come pure abbiamo accennato chiaramente a quei timori ed a quelle difficoltà che ritardarono finora l'accordo reciproco.

« Gli Stati e i rappresentanti radunati in Dieta si proposero come loro còmpito di togliere tali difficoltà nei loro fedelissimi indirizzi, con volonterosità degna di riconoscenza. Essi hanno dichiarato ripetutamente, non voler essi porre in pericolo nè la sicurezza dell'Impero, nè la sua esistenza; nè possono assolutamente desiderare, che questo potere richiesto e

atteso nell'interesse della sicurezza comune, non sia forte. Essi assicurarono ripetutamente che, relativamente agli affari comuni e al modo di trattarli, sottoporranno a noi tali proposte, che corrispondano alle condizioni vitali dell'Impero; ch'essi prenderanno senza ritardo a deliberare sui cambiamenti da noi desiderati e proposti col mezzo del nostro ministero ungherese, intorno ad alcune disposizioni della legge dell'anno 1848; che apprezzeranno con equità le esigenze legali dei paesi annessi, e che avranno cura di prendere le necessarie disposizioni onde togliere le difficoltà del passaggio a nuovi ordinamenti.

« Attese tali serie, moderate e solenni dichiarazioni della Dieta d'Ungheria, devono sparire le nostre apprensioni; epperò cogliamo con piacere l'occasione di ripristinare la Costituzione del regno d'Ungheria, e di costituire a tal uopo un Ministero responsabile ungherese. Onde porre in atto questa nostra ferma risoluzione, abbiamo nominato il nostro amato e fedele conte Giulio Andrassy de Csik-Szent-Kiraly, e Krasza-Horka, a presidente dei Ministri, e lo abbiamo incaricato insieme di sottoporci immediatamente le sue proposte intorno alla formazione del Ministero.

« Togliendo così quegli impedimenti, che si frapponevano finora alla operosità legislativa degli Stati e rappresentanti del paese, ci ripromettiamo d'altro canto con piena fiducia dalla loro sapienza politica, che essi adempiranno volonterosamente anche in fatto, quanto assicurarono nei loro devotissimi indirizzi per effettuare tale accordo; affinchè coll'assicurare lo scopo della Prammatica Sanzione, e coll'accordo dei reciproci interessi, venga fondata un' opera perenne e duratura. E tanto più ci attendiamo ciò, dacchè assicurarono ripetutamente nei loro devotissimi indirizzi, ch'essi non richiedono nessuna impossibilità politica, e ch'essi concederanno al nostro Governo responsabile ungherese, in tutti quei rami d'amministrazione, la cui effettiva accettazione e il cui ordinamento esigono lungo tempo e maggiore previdenza, quei pieni poteri, e quei mezzi, in via eccezionale, senza cui diverrebbe un' impossibilità il superare le numerose e gravi difficoltà del cambiamento da farsi.

« Ci attendiamo finalmente, che siccome noi siamo fermamente decisi a difendere la Costituzione del paese contro ogni offesa, e a mantenerla intatta, altrettanto anche i fedeli popoli del nostro amato regno d'Ungheria rimarranno un forte appoggio del nostro reale trono, e in tempi di pericolo, validi difensori dell'integrità territoriale dei paesi della Corona ungarica, come pure della nostra Monarchia. Ai quali restiamo del rimanente sempre affezionati colla nostra imperiale e reale grazia e benevolenza. Dato nella nostra città capitale e di residenza di Vienna, il 17 Febbraio 1867. Francesco Giuseppe *m. p.*, *Ladislao de Karolyi* m. p., *Giovanni de Barthos* m. p. »

7. Ognuno capisce tutto da sè, che la promulgazione di quest'atto dovea essere stato preceduto da accordi, che ne regolassero la effettuazione in tutte le singole sue parti. In fatti la costituzione del Ministero risponsabile non era compatibile col mantenimento del Cancelliere aulico per l'Ungheria; e perciò il barone di Majlath ricevette un autografo imperiale, pubblicato poi dalla *Gazzetta di Vienna*, pel quale, a sua richiesta, gli si concedeva facoltà di deporre tale carica, e gli si conferiva in riconoscimento dei suoi fedeli e segnalati servigi, la Gran Croce dell'ordine di S. Stefano, ed era nominato *Iudex Curiae*. E poco appresso, con

altro decreto, egli era invitato, in questa qualità di *Iudex Curiae*, di mettersi d'accordo col nuovo Ministero ungherese, per la consegna della Cancelleria del regno. Alli 14 Febbraio i nuovi Ministri, ancorchè non fosse promulgata ufficialmente la loro elezione, furono ricevuti dall' Imperatore; ed un decreto del 20, del tenore seguente, ne annunziò la nomina.

« Secondo la proposta del mio Presidente del Ministero d'Ungheria del 19 corrente, nomino colla presente il conte supremo del comitato di Zala, Giorgio conte Festetics, a ministro alla mia Corte; il conte supremo del comitato di Bèkès Bela, barone di Wènckcheim, a ministro dell' interno; il deputato Melchiorre di Lònyay a ministro delle finanze del paese; Giuseppe barone di Eötvös a ministro del culto ed istruzione; Baldassare di Horvath a ministro della giustizia; Emerico conte Miko a ministro dei lavori pubblici e del ramo delle comunicazioni; e Stefano de Gorove a ministro del commercio, industria e pubblica economia per il mio regno d'Ungheria.

« La gerenza del Ministero del paese voglio affidarla (provvisoriamente, e fino a che sia stabilito in via costituzionale il cambiamento incondizionatamente necessario di tutto il sistema d'armamento, e che sia pure esattamente fissata la sfera d' attività del mio Ministero ungherese intorno agli affari a quello relativi, col mantenimento illeso dei miei reali diritti riguardo alla direzione, al comando e all' organamento interno dell'esercito) al mio Presidente del Ministero d'Ungheria, al quale affido pure colla presente l' esecuzione di questa mia risoluzione. Vienna, 20 Febbraio 1867. Francesco Giuseppe *m. p.* »

Or ecco, tratti dal *Mémorial* del 17 Febbraio (pag. 157) alcuni cenni biografici di questi valenti uomini, nelle cui mani Casa d'Austria pose le sorti dell' Ungheria. Il conte Giulio Andrassy, che, oltre la presidenza del Gabinetto ha pure la direzione di quanto spetta alle cose militari, fu uno dei precipui capi delle rivolture politiche d'Ungheria nel 1848. Proclamata la repubblica, egli ne fu il rappresentante a Costantinopoli. Caduto il dittatore Kossuth, l' Andrassy emigrò in Francia e fu in molta grazia presso Napoleone III. Amnistiato nel 1860, rientrò in patria, dov'è riputato essere uno dei più doviziosi signori. Il Déak lo fece eleggere vicepresidente della Camera, e fu capo d'una delle fazioni più influenti. Non avendo il Déak voluto accettare veruno ufficio di Ministro, designò l' Andrassy, perchè dovesse in sua vece presiedere il Ministero, e l'Imperatore l'accettò.

Il sig. Lònyay è valente amministratore e molto capace in cose di Finanza. Il barone Eötvös, cui fu data la direzione dell' istruzione pubblica, gode presso i suoi compaesani molta fama come romanziere e poeta. Il conte Bela Wènckcheim, ministro degli affari interni, appartiene alla Camera o *tavola* dei Magnati, fu sempre partigiano caldissimo delle idee del Déak, ed è genero del conte Ladislao Czindeny, che per le sue ricchezze è detto il Creso d' Ungheria. Il sig. Baldassare Horvath, di semplice avvocato cresciuto fino a Magistrato insigne, fu anch' egli dei più ragguardevoli tra i capi dei movimenti del 1848: lo dicono affabilissimo e modesto assai. Il conte Miko è transilvano per nascita, e serve d'anello tra l'Ungheria e la Transilvania. Il sig. Stefano Gorove è armeno di origine, ed è uno dei *sette intimi* ossia discepoli prediletti del Déak, e fu anch'egli di quei che si ripararono in Francia, dopo che dalle armi russe

fu abbattuta la repubblica del 1848. Il conte Festetics dovrà risiedere in Vienna come Ministro presso la persona del *Re*, cui rendette importanti servigi nei diversi tentativi fatti pel componimento con l'Ungheria.

Quale debba essere il còmpito speciale di questo Ministero, non si sa ufficialmente, ma certo dovette essere pattovito fra i capi delle fazioni ungheresi ed il Gabinetto di Vienna; e le congiunture mostrano assai probabile quello che pur da Vienna scriveasi al *Mémorial diplomatique*, sotto la stessa data del 15 Febbraio. « Il nuovo Gabinetto ungherese non ha che un carattere temporaneo, poichè il còmpito a lui prestabilito si è di far approvare dalla Dieta gli accordi stabiliti fra la Corona e la Commissione dei 67. L'approvazione di questi accordi trae seco la revisione delle leggi del 1848. Dopo di che il numero dei portafogli verrà diminuito, essendo stato convenuto, che la rappresentanza diplomatica, l'ordinamento dell' esercito ed il sistema di difesa dell' Impero, le Finanze e le operazioni del credito pubblico saranno trattati come *affari comuni*, dal Ministero dell'Impero. »

8. Mentre così rimettevasi in moto il meccanismo costituzionale in Ungheria, bisognava fermarlo di botto e risolutamente in Boemia; e poche parole basteranno a spiegarne il perchè. Un Rescritto imperiale del 4 Febbraio avea invocate le varie Diete delle province austriache a mandare loro Deputati al *Reischrath* di Vienna, pel 18 Marzo; affinchè ivi, supponendo già saldo e ratificato il componimento coll' Ungheria, che con altro precedente Rescritto erasi promesso di sottoporre alla disamina delle Diete sovramentovate, ricevessero notificazione delle modificazioni già introdotte nella Costituzione, necessarie per l' accordo con l' Ungheria, e dovessero senza più attendere alla discussione de' varii schemi di leggi. Il partito alemanno o *centralista* si agitò molto, per fare che da molti Deputati si prendesse la risoluzione di impedire, che le Diete mandassero loro Rappresentanti al *Reichsrath*, per tenere così in sospeso ciò che s' era fatto con l'Ungheria. Ciò non ottennero gli agitatori però nella massima parte delle Diete, che designarono i loro rappresentanti al *Reichsrath*. Ma quella di Boemia, come se fosse incoraggiata a sperar la vittoria delle sue pretensioni per la vista di quel che avea impetrato la resistenza degli Ungheresi, nella tornata del 24 Febbraio approvò un *Indirizzo* all' Imperatore, nel quale metteva, pel suo concorso al *Reichsrath*, condizioni intese a restringerne le attribuzioni, in favore dell'autonomia della Boemia. Sicchè la Dieta di Boemia, invece di aiutare il Governo a consolidare il sistema parlamentare, voleva costringerlo a limitarsi al Diploma del 20 Ottobre 1860. Ma il Beust non è uomo di mano fiacca. Vide che bisognava subito comprimere quei primi moti, o ricominciare colla Boemia il conflitto sì diuturno, che appena erasi terminato colla Ungheria. Senza aspettare la presentazione dell' *Indirizzo*, egli ne snervò ogni efficacia; e senza pur tardare un giorno, sotto il 25 Febbraio, ottenne che fosse emanato dall' Imperatore un Decreto, per cui la Dieta di Boemia fosse disciolta, e si procedesse subito alla elezione di nuovi rappresentanti. Ecco la parte più rilevante di tal Decreto.

« Grandemente solleciti del benessere di tutte le parti del nostro Impero, e fermamente decisi di secondarle nei loro sforzi per conseguire un libero sviluppo interno, noi reputiamo attualmente nostro precipuo dovere di sovrano, il regolare prontamente i rapporti costituzionali del-

l'intera Monarchia. La Dieta stessa manifesta il convincimento della necessità e celerità di questo còmpito. Ma poichè essa prese nella sua maggioranza una conclusione, in forza della quale, se noi fossimo per concederle la nostra approvazione, sarebbe impedito il conseguimento di un utile scopo, ci troviamo quindi costretti di rivolgerci novamente alle popolazioni del nostro regno di Boemia, ordinando: 1.° Che la Dieta del nostro regno di Boemia, a tenore del §. 10 degli statuti del paese, venga sciolta, e che si proceda tosto alle nuove elezioni. 2.° Ci riserviamo di stabilire l'epoca, nella quale verrà convocata la nuova Dieta. »

La nuova Dieta, che dovea sorgere da queste elezioni, fu poi convocata, con altro Decreto, pel 6 Aprile.

9. Erasi convenuto che, subito dopo la promulgazione del recitato Rescritto imperiale, S. M. l'Imperatore, *Re d'Ungheria,* sarebbesi condotto a Buda per inaugurare solennemente i nuovi ordini politici, ricevere il giuramento de' Ministri, e dare le prime mosse alla nuova vita costituzionale del regno. Ma appunto di quei giorni moriva a Nizza di Provenza l'arciduca Stefano, che era stato l'ultimo Palatino di Ungheria; ed il lutto della Casa reale non permetteva che si accelerassero tanto quelle solennità, che si erano perciò disegnate. Ma se furono differite le pompe, non furono ritardati i provvedimenti. Fino dal 23 Febbraio il nuovo Ministero spediva a tutte le autorità due Circolari, firmate dall'Andrassy presidente del Gabinetto, e dal Bela Wènckcheim ministro degli interni; le quali mostrano ad un tempo come non fosse senza fondamento il timore di qualche esorbitanza per parte dei democratici, e durasse saldo il proposito dei novelli governanti, di mantenere intatte le prerogative della Corona. Perciò riputiamo di dover qui trascrivere questi atti.

Il primo diceva così: « La nostra Costituzione è ristabilita. L'ordine è l'appoggio il più saldo, ed il più possente custode della libertà costituzionale; il mantenimento dell'ordine è adunque uno stretto dovere del Ministero ungherese responsabile, come è suo obbligo il difendere la Costituzione. Nissuno può disporre a suo talento di oggetti che sono di attribuzione del potere legislativo, o del potere legale, o di una qualunque corporazione costituzionale. Chi ciò facesse, ingerendosi con violenza di fatto in cose che sono fuori della sfera delle sue attribuzioni, turberebbe l'ordine, violerebbe la legge, infrangerebbe la Costituzione. Come eccessi di tal genere devono essere considerati la distruzione degli stemmi, degli emblemi, dei colori, delle iscrizioni, la sottrazione violenta o la custodia di questi oggetti; spettando al Governo responsabile il provvedere all'uopo. Per questi motivi vi ordino di pubblicare il presente rescritto, ed illuminare il popolo in questo senso. Se in questa occasione scoppiassero dei torbidi, per reprimerli userete di tutto il rigor delle leggi. Seduta del Ministero regale ungherese del 23 Febbraio 1867. *Firmati*: Conte *Giulio Andrassy*, Barone *Bela Vènckcheim.* »

Il secondo, risguardante l'amministrazione, era nei termini seguenti. « Il Ministero regale responsabile ungherese ha assunto il governo politico del paese. Però, come non si potè rimettergli immediatamente tutti i rami dell'amministrazione, così egli ha fissato il 10 Marzo come giorno in cui potrà incaricarsi di tutta l'amministrazione. Epperò, siccome per tutto questo tempo non potrebbero rimaner sospesi gli affari correnti, ed i provvedimenti necessarii, senza portar pregiudizio tanto nell'insieme

come nei particolari; così provvisoriamente si ordina: 1.° Che sino al detto giorno, in cui tutti i decreti e le disposizioni, che davansi nelle forme ordinarie dagli antichi Corpi amministrativi, dovranno essere ricevuti ed obbediti dalle autorità e persone, alle quali si riferiscono; le autorità dei comitati, delle città, dei distretti e dei municipii e loro impiegati rimarranno provvisoriamente in funzione, e saranno obbligati sotto loro responsabilità ad adempiere i loro pubblici doveri. 2.° Nè queste autorità nè i loro impiegati potranno venir impediti nell'esercizio delle loro funzioni, nè si potrà loro negar ubbidienza. Seduta del Ministero regale ungherese, del 23 Febbraio ecc. »

Quindi, alli 28, fu fatta dall'Andrassy la presentazione dei nuovi Ministri alle Camere; ed i giornali austriaci narrano, con evidente compiacenza, il fatto in questo modo: « Dopo la lettura del processo verbale della seduta del dì innanzi, entrarono nella sala tutt'i Ministri, introdotti dal questore, in mezzo a generali e prolungate grida di *eljen*. Andrassy tenne un discorso, nel quale espresse la speranza che la nazione e la Camera sosterranno il Ministero. Il presidente della Camera nella sua risposta confermò questa fiducia; ei si rallegrò che al tramonto della sua vita gli sia stato concesso di poter ricevere in questa Camera un Ministero responsabile ungherese. Indi Andrassy annunciò le proposte indicate il dì precedente nella conferenza del partito Déak, e pregò di sospendere la seduta per mezz'ora, volendo egli presentare i Ministri alla Camera dei Magnati. Ripigliata poi la seduta, Andrassy fece proposizioni relative alle imposte ed alle reclute, e rispettosamente pregò la Camera di permettere, che si esigano le imposte nel modo seguìto finora e che si diano 48,000 reclute; inoltre propose provvedimenti sui municipii e sulla stampa. Anche alla Camera dei Magnati, i Ministri furono accolti con *eljen* generali. Il conte Andrassy salutò la Camera e la pregò del suo appoggio. Il barone Wènckchein tenne un discorso, in cui manifestò la convinzione che il Ministero previene i desiderii della nazione, prefiggendosi di porre il potere legislativo e l'esecutivo in armonia coi progressi della vita sociale; e affermò che i Ministri cercheranno sempre di agire da figli fedeli della patria e da fedeli servitori del monarca e della costituzione. Dopo questo discorso, accolto con vivi applausi, Sennyey salutò i Ministri in nome della Camera, la quale udì queste manifestazioni con soddisfazione e offrì ai Ministri il suo appoggio. »

Le proposte fatte dall'Andrassy erano espresse in altrettanti schemi di leggi, per cui il Ministero: 1.° avesse facoltà di mantenere sino alla fine del 1867 il vigente sistema di balzelli, riservandosi di proporre poi, entro quest'anno, un bilancio regolare, secondo la Costituzione; 2.° Avesse facoltà di levare 48,000 uomini per l'esercito; 3.° Potesse far riorganare dai Comitati del 1861 i collegi municipali, ed abrogare la disposizione che nelle assemblee municipali ammette soltanto i nazionali ungheresi; 4.° E per ultimo fosse rimessa in vigore la legge del 1848 sopra la stampa, e composti cinque Tribunali o *Giury*.

10. Finalmdnte giunse il dì tanto desiderato, e l'Imperatore *Re* alli 12 Marzo fu accolto a Buda-Pesth, con entusiasmo pari alla letizia di quel popolo, che vedea colmati i suoi voti. Le vie parate a festa, la moltitudine immensa, le acclamazioni incessanti. Il *Re*, alla sera, essendo tutta Pesth splendidamente illuminata, uscì a percorrerne le vie, e fu festeggiato da una processione di cittadini che portavano fiaccole.

Poi la mattina del 14 Marzo tutti i Ministri ungheresi, eccetto l'Andrassy ed il Festetics che già aveano prestato il giuramento a Vienna, compierono questa formalità, e s'obbligarono a fedeltà incrollabile verso il *Re* e *la Costituzione;* quindi ebbe luogo la solenne presentazione dei membri delle due Camere al *Re*. A cui l'Arcivescovo Mons. Bartakowics diresse la seguente allocuzione.

« Imperiale e Reale Maestà Apostolica, graziosissimo Signore! Non v'ha lingua nè v'hanno parole per dare la debita espressione alla gioia, con cui ci presentiamo ossequiosi davanti alla M. V. È questa la gioia di una nazione, di cui V. M., colla sua graziosissima risoluzione, si degnò di adempiere il più vivo desiderio, la costituzionale autonomia. Graziosissimo Signore! Fosche nubi coprivano l'orizzonte della nostra patria; noi combattevamo con un avvenire indeterminato, pericoloso ed ecco spuntare il sole, verdeggiare il ramo d'ulivo della pace, giacchè la sapienza di regnante e l'amore alla giustizia della M. V. restituirono la nazione alla regale fiducia, ed a sè stessa, nell'interesse indivisibile del trono e della patria. V. M. vivrà nella grata ricordanza di questo popolo fedele, e nella giustizia de' suoi atti, come Corvino il giusto. Anche i nostri tardi posteri pronuncieranno con religioso affetto il nome di quel Re, che con saggia risoluzione ripristinò la leale concordia fra il Sovrano ed il popolo, ch'è guarentigia d'un miglior avvenire, e che, a quanto speriamo fiduciosamente, consoliderà tosto più ancora la corona di S. Stefano! Maestà! Non havvi alcuno nella nostra patria, che non implori la benedizione del cielo per quest'epoca della nostra rigenerazione costituzionale, e non desideri ardentemente ch'essa sia durevolmente felice e ferace di benedizioni tanto per il Monarca, quanto per la nazione. Dio benedica il Re e la patria! »

Sua Maestà rispose quanto segue: « Ho adempiuto con gioia il desiderio generale del paese, che fosse ripristinata la costituzione; il sicuro sviluppo e rassodamento degli Stati costituzionali richiede l'adempimento di due condizioni: sincera devozione al trono ed al monarca e quella misura di maturità politica, che rende praticamente possibile la libertà costituzionale. Riconosco di buon grado che in questa doppia direzione, ambe le Camere della Dieta e la nazione diedero anche recentissimamente incontrastabili prove. Quindi non dubito pure che con forze unite ci riuscirà di assicurare que' favorevoli successi che io, e con me la nazione, attendiamo per il paese e per l'Impero dal presente sistema di governo. Perciò, come son convinto che il mio amato regno d'Ungheria sarà sostegno incrollabile del trono e della monarchia, così desidero in modo altrettanto vivo, che la nazione conservi la convinzione che essa troverà in me il più fedele custode dell'integrità territoriale del regno d'Ungheria e della libertà costituzionale del medesimo. Assicurate di questo gli Stati ed i rappresentanti riuniti in Dieta, e della mia più sentita affezione e grazia regale. »

Il discorso dell'Arcivescovo fu interrotto alla fine da clamorosi *eljen*, quello di S. M. dopo parecchi capoversi, e principalmente dopo la fine.

Il ricevimento della Deputazione delle due città sorelle, Buda-Pesth, all'imperatore Francesco Giuseppe ebbe luogo il 16 Marzo alle ore 10 del mattino. Il borgomastro Paulovics tenne un discorso che terminò con queste parole: « Vostra Maestà accolga l'espressione più profonda e più

sincera della nostra fedeltà, della nostra devozione e della nostra più viva riconoscenza, e nel tempo stesso sia ben convinta che nel modo stesso che la patria riconoscente, così i comuni di Pesth-Buda non desiderano che una cosa, ed è di poter confermare l'azione alle parole ed offrire i loro beni ed il loro sangue al Re e alla patria. » L' Imperatore fece la seguente risposta: « Quest' amore esemplare dell'ordine, che gli abitanti delle due città sorelle hanno ognora saputo accoppiare alle dimostrazioni del più caldo entusiasmo, è guarentigia che nell' esercizio dei loro diritti costituzionali essi non si lascieranno giammai guidare che da considerazioni di pubblico interesse. Durante i giorni di duolo dell' anno passato voi avete dato all' Imperatrice e a' miei figli prove d'affezione, e d'amore, degne dei vostri antenati. Io non aspettava punto meno dalla fedele popolazione della mia capitale dell' Ungheria, e sono fortunato di potere esprimervi verbalmente la mia riconoscenza. Trasmettete a coloro che vi mandarono, le mie testimonianze d'amicizia ed assicurateli che io colloco tra i miei doveri governativi più dolci lo sviluppo dell' industria e del commercio della vostra bella città. »

11. Ma di mano in mano che si venivano rannodando i legami tra l'Ungheria ed il Governo di Vienna, cresceva l'opposizione d' altri Stati ereditarii della Casa imperiale. La Dieta del Tirolo stese ed approvò un indirizzo anche più ardito nelle forme che quello della Boemia, dichiarando: che manderebbe sì i Deputati al *Reichsrath* convocato pel 18 Marzo, ma solo a condizione che quest'adunanza avesse voto semplicemente consultivo, e con riservé circa la ratificazione del componimento con l' Ungheria. Il simigliante fece la Dieta della Carniola, e solo a grande sforzo prevalse in altre dell' Austria il partito di aderire semplicemente al Governo. Ma la Dieta di Moravia, non fece meno che quella della Boemia, dove gli Tzechi si congiurarono per respingere l' invio de' Rappresentanti al *Reichsrath,* se prima non fosse posto in sodo il diritto dei singoli Stati ereditarii di ratificare o rifiutare l' accordo stipulato per l' Ungheria. Il che fu riguardato a Vienna come una flagrante violazione dei diritti della Corona; e perciò un decreto del 1 Marzo, quasi con le stesse parole usate già per lo scioglimento della Dieta di Praga, sciolse anche quella di Brünn, ordinando che si rinnovassero immediatamente le elezioni per la contea di Moravia.

Con altro decreto furono poi convocate pel 6 Aprile le Diete di Boemia, Moravia e Carniola; e sembra che il *Reichsrath* debba essere raunato pel 28 dello stesso mese.

12. Ma, come suole accadere ogni qualvolta si mettono in moto macchine già da gran pezza inerti, che si cominciano cioè a produrre attriti, e si sente cigolio molesto, ed avvengono subitanei intoppi e fermate strepitose; così, fin dai primi giorni che i Ministri *risponsabili* e le Camere d'Ungheria poteano a loro bell' agio far girare le ruote della macchina costituzionale, si ebbero a notare sgradevoli benchè non gravi urti, a cui fu d' uopo rimediare sollecitamente, prodigando l' olio delle concessioni. Fin dal 9 Marzo l'agitazione, che cresceva da più giorni in Pesth, scoppiava anche nella Camera, e si palesava con tutti i sintomi d'una diffidenza e d'un risentimento assai aspro. E perchè? Perchè il comando militare di Buda avea pubblicato due ordini, dai quali potea inferirsi, che le attribuzioni del Ministero ungherese per la guerra si limi-

tassero alla cerchia puramente amministrativa, e perciò non si stendessero fino ad esercitare comando attivo e diretto sull'esercito. Furono fatti richiami altissimi di ciò dai Deputati. L' Andrassy dichiarò con grande energia di espressione, che non dubitassero, poichè a lui spettava, ed egli ben saprebbe mantenere efficacemente inviolate le basi del componimento. E la Camera decretò poco dopo una *risoluzione*, che attenua di molto i diritti della Corona per la scelta de' suoi Consiglieri, avendo sancito: che i pieni poteri straordinarii conceduti al Ministero dell' Andrassy, circa i balzelli e le cerne militari, non valevano che per la durata del presente Ministero, e che i successori dovrebbero chiedere nuova autorizzazione. E questa *risoluzione* fu approvata anche dalla Camera dei Magnati.

Il conflitto per i bandi dati dal Governo militare di Buda fu sedato; e si tiene per fermo che la prudenza e la longanimità del conte Mensdorff-Pouilly, nominato comandante militare d'Ungheria, saprà schivare il pericolo di farne sorgere altri. Quanto alle restrizioni testè accennate dei poteri de'Ministri, che per indiretto valgono come una restrizione dei diritti della Corona, è evidente che se si mantenessero nel loro rigore, riuscirebbero a costringere il *Re* a non avere altri Ministri, che quelli impostigli dalla Camera; la quale, col solo limitare le facoltà ai Ministri che non le piacessero, obbligherebbe il Re a mutarli, od a fare *colpi di Stato*. Or egli è sperabile che non debbasi venire a tali estremi. Imperocchè la Camera de' Deputati, per la fiducia posta nell' Andrassy, approvò già gli schemi di leggi da noi più sopra indicati, per le cerne militari, le finanze, la stampa ed i tribunali de' giurati. Anzi, con lievi modificazioni di forme e di parole, approvò pure con 257 voti contro 117 tutti i 71 articoli del trattato di componimento, compilato dalla commissione dei 67, e che già era accettato a Vienna. Dovrà poscia procedersi alla revisione delle leggi del 1848 ritornate ora in pieno vigore, per modificarle secondo le esigenze di codesto componimento, che è come una esplicazione scritta ed autentica del modo con cui, per consenso d' ambe le parti, si deve attuare la Prammatica Sanzione; e giova sperare che una buonavolta debba l'Ungheria posar tranquilla, or che ottenne troppo più di quanto osava sperare e pretendere un dieci anni addietro, coll'aver riavuta la sua piena autonomia ed una specie di indipendenza da ogni influenza alemanna.

Intanto lo scambio delle cortesie ufficiali promove la conciliazione. Il Beust, riputato autore delle risoluzioni prese dall' Imperatore per contentare l' Ungheria, si condusse per alcuni giorni a Buda, vi ricevette Deputazioni e complimenti, ch'egli ricambiò protestandosi d' essere persuaso, che le condizioni dell'Austria non poteano essere migliorate se non dall' adempimento de' desiderii dell' Ungheria, onde sarebbe rinforzata e per le cose interne e per le sue relazioni esterne.

Anche il ministro delle Finanze di Vienna, sig. Becke, che era andato a conferire coll'Imperatore a Buda, fu molto bene trattato, e andò d' accordo col suo collega in tale ufficio per l' Ungheria; il quale ammise il bilancio già compilato pel 1867, a cui dovrà soddisfare con i balzelli di Ungheria e Transilvania, con obbligo di mandare il soprappiù alla cassa centrale, da cui, nel caso che difettasse di fondi, riceverebbe anticipazioni.

Ora tutte le cure sono volte a cercare vie d'accordo fra la Croazia e l'Ungheria; al quale effetto tornò da Vienna a Pesth il de Beust, accompagnato dal conte Goluchowski e dal cancelliere aulico croato Kussevich, uomini capaci di far molto all'uopo di ricondurre l'unione tanto desiderata e necessaria al buon andamento delle cose dell'Impero. Francesco Giuseppe continuò a rimanersi a Buda; e dicesi che deve restarvi fin dopo la sua incoronazione, per la quale si fanno ora i preparativi; il che non l'impedisce, quando occorre, di trasferirsi qualche giorno a Vienna.

FRANCIA 1. Interpellanza del Lanjuinais e di Giulio Favre per l'abolizione dell'*Indirizzo* — 2. Risultato della interpellanza per la violazione del segreto postale — 3. Interpellanza del Thiers sopra la politica esterna della Francia — 4. Dichiarazioni del ministro Rouher circa le guarentigie per Roma — 5. Approvazione d'un *Senatus-Consulto* che modifica la Costituzione — 6. Disegno di legge, presentato al Corpo legislativo pel riorganamento dell'esercito — 7. Dimissione del Walewski dalla carica di Presidente del Corpo legislativo; gli succede lo Schneider — 8. Malattia del Principe imperiale — 9. Apertura della mostra universale d'arti e industria in Parigi — 10. Maneggi con la Prussia e l'Olanda per l'*annessione* del Lussemburgo alla Francia.

1. A voler giudicare da quanto avvenne sin qui, egli è da dire che l'aver abolito l'*Indizizzo*, ma ampliate le facoltà delle interpellanze, non abbia giovato punto a spigliare il Governo imperiale dagli impacci in che lo gittano le importune istanze degli oppositori, ricordevoli troppo delle antiche e perdute libertà parlamentari, per chiedere schiarimenti e per iscoccare aspre censure. Fin dai primi giorni che fu riaperta alle discussioni politiche l'aula del Corpo legislativo, e ristabilita la bigoncia per gli oratori, il Governo ebbe ad accorgersi che le riforme ottriate il 20 del passato Gennaio, e qualificate come *coronamento dell'edifizio*, non aveano punto appagato i desiderii dei malcontenti, e non gli fornivano armi o migliori o più agevoli a maneggiare di quelle che già possedeva il Governo per sua difesa.

Infatti nella tornata del 25 Febbraio ebbe ad udire forti querele per l'abolizione dell'*Indirizzo*; ed il Lanjuinais che mosse intorno a ciò le interpellanze, si condusse da spertissimo schermidore, non badando mai nè alle interruzioni con cui il Presidente cercava sviarlo, nè al brontolio dei troppo devoti alla regnante dinastia, ma tirando sempre colpi diritti, misurati, senza scomporsi, senza esorbitanza, sì che potè conchiudere freddamente, essersi con ciò violato il diritto nazionale; poichè la sua tesi fu questa: non essere in potere del Sovrano rivocare o limitare i diritti del Corpo legislativo che emana direttamente dal suffragio universale che, a detta del Governo stesso, è la base unica dell'Impero. Giulio Favre ne rincalzò gli argomenti, e conchiuse fieramente: « Io non voglio ripigliare da capo la quistione della legalità. A ciò che dissero i miei amici, aggiungo una sola parola: noi siamo *in manu!* Oggi il Governo ci tolse l'*Indirizzo*; domani, con lo stesso diritto, ci può togliere le *interpellanze;* ed allora, mercè di codesta teorica, noi, imbavagliati per bene alla bocca, sì che non possiamo trar fiato, noi mutoli e silen-

ziosi dovremo starcene ad ascoltare il monologo del Governo *personale*, che domanda a noi una adesione, che noi neppure avremo facoltà di dargli, non che di negargliela.... Del resto, qualunque debba essere l'avvenire del diritto d'interpellanza, ognuno sentesi umiliato da queste pastoie, ond'è inceppata la discussione! » Naturalmente l'interpellanza fu, dalla pluralità napoleonica del Corpo legislativo, lasciata cadere nel limbo dell'*ordine del giorno*, con 241 voti contro 25. Ma quei che l'aveano mossa già aveano ciò preveduto, e, più che al Corpo legislativo, intendeano parlare alla Francia; e furono ascoltati.

2. La stessa sorte, tre giorni prima, era toccata il 22 Febbraio alle interpellanze mosse dal Pelletan per la violazione del segreto postale, ordinata con la Circolare del sig. Vandal; di che abbiamo parlato nel precedente volume, a pag. 632-34; ed il Pelletan appellava, a questo proposito, non solo agli articoli del Codice penale, ma principalmente al diritto promulgato dalla coscienza e dalla morale pubblica. Rispose in prima il Vandal stesso, con gran fervore, ed accumulando argomenti circa la legalità dell'operato; ma il suo discorso riusciva sì poco persuasivo, che si levò il Rouher a troncare la quistione, col dichiarare che esso non avea avuta contezza di tal Circolare, se non quando già era pubblicata dai giornali; e la sconfessò, promettendo che il fatto non si rinnoverebbe più. In tal caso al Corpo legislativo non restava altro da fare, che passare all'*ordine del giorno*, poichè il Governo si dava in colpa, e batteva in ritirata dicendo il *peccavi*.

3. Ma troppo più calda riuscì la battaglia quando, alli 14 Marzo, venne la volta del sig. Thiers, per isvolgere la sua interpellanza circa le presenti condizioni d'Europa, e specialmente sopra quelle in cui fu posta la Francia pei procedimenti della politica esterna del suo Governo verso l'Alemagna e l'Italia. Dare un sunto di questo formidabile discorso, è impossibile. Va letto per intero nel rendiconto ufficiale. Basta accennare le ultime parole, che sono come la tesi fondamentale assunta a dimostrare: *Il n'y a plus une seule faute à commettre*; che è quanto dire: si sono fatti tutti gli spropositi possibili; imperocchè col creare, a nostre spese, l'Unità d'Italia, abbiamo preparata l'alleanza italo-prussiana; col favorire questa, abbiamo aiutato a prostrare l'Austria; col cacciare questa dall'Alemagna, abbiamo renduta potentissima contro noi l'Alemagna che ha nell'Italia la sua naturale alleata contro noi; ed amendue ci stanno sulla porta di casa!

Il Rouher lasciò sfreddare la prima impressione, e due giorni dopo si provò di rispondere, per dimostrare che non s'era commesso uno sproposito solo; che tutto procedeva per lo migliore della Francia, la quale nulla non avea da temere dall'Alemagna; e che se in molte cose i fatti non aveano risposto al programma imperiale, massime in Italia ed Alemagna, ciò era provenuto, non da difetto di avvedimento o di ufficii opportuni, ma perchè o la forza avea soverchiato, o perchè i consigli non erano stati accettati. E così, per iscansare la taccia d'aver fatto spropositi, fece esplicita confessione di troppo reale *impotenza*, e perciò di decadimento da quel primato politico e militare che la Francia possedea in Europa.

Replicò poscia il Thiers alli 18 Marzo; e le repliche furono così calzanti, che i devoti a tutta oltranza del Governo perdettero il lume degli oc-

chi; il Rouher tacciò di faziosi gli *oppositori*, per le grida levatesi quando ricordò il 2 Decembre; il marchese de Piré prese ad esclamare che queste scene mostravano l'opportunità delle *Caserme*, che sono vere fortezze entro Parigi, edificate dall' Haussman; ed il tumulto giunse a segno da sembrare quella, non una tornata del Corpo legislativo francese, ma della Camera dei Deputati di Firenze. Ad ogni modo le parole del Thiers echeggiarono per tutta la Francia, ed i suoi discorsi stampati a parte si spacciarono in pochi giorni a centinaia di migliaia d' esemplari. Sono semenza gettata in terreno già troppo ben preparato a riceverla e farla germogliare!

4. Tra gli altri vantaggi che ebbe il discorso del Thiers, è pur degno d'essere posto in nota l' avere strappato, nella tornata del 18, al signor Rouher le seguenti nuove dichiarazioni circa le guarentigie imposte al Governo italiano in favore della Santa Sede e dello Stato pontificio. Ecco le sue parole:

« L' onorevole sig. Thiers pretese che io avessi detto, parlando della questione romana, che essa era risolta. Io ho detto soltanto che il potere temporale del sommo Pontefice aveva una prima guarentigia nell' Italia medesima; io ho aggiunto che esso inoltre è guarentito dalla sollecitudine dell' Europa e dalla firma della Francia. Io ho detto che i tentativi di aggressione, che potrebbero venire da parte dell'Italia, o di non so qual generale, sarebbero energicamente repressi, perchè l' Italia si era a ciò obbligata colla Convenzione di Settembre, e queste sono guarentigie serie, nè si potrebbe disconoscerlo. *(Benissimo! Benissimo!)* Ma, dice il signor Thiers, questo Governo non può vivere, non ha finanze, nè può far fronte ai suoi impegni. L'Italia avea promesso di accollarsi in suo favore un debito di 20,700,000 franchi, ma alla scadenza non ha pagato. Il *budget* dello Stato romano è di 70 milioni; un accomodamento conchiuso coll' Italia, sotto gli auspizii della Francia, lo ha diminuito della somma di 27 milioni. Oggi per verità il bilancio è di 27 milioni d'entrata a fronte di 43 milioni di spese. È un *deficit* considerevole, ma che si diminuisce, perciò che in questo passivo figurano titoli che non sono stati emessi. Quanto al debito italiano, l' Italia aveva promesso di pagare 20,700,000 franchi al 15 Marzo. Cotesto affare era sottoposto al Parlamento, quando ne venne pronunziato il discioglimento. Una negoziazione fu cominciata sotto gli auspicii della Francia, e l' Italia ha promesso di pagare pel 1.° Maggio, dilazione rigorosamente necessaria per aspettare la costituzione del nuovo Parlamento e la sua approvazione. Ma, dopo il mese di Gennaio, il Governo italiano ha depositato nella cassa dei depositi e consegne di Francia 20,700,000 franchi, per l'estinzione di questo debito. Ecco come non ha potuto mantenere le sue promesse. *(Risa, benissimo.)* Questo deposito ha permesso di anticipare al Governo pontificio 12 milioni che gli erano necessarii. Ma ci siamo noi contentati di questo? Veramente vi hanno per il Governo pontificio grandi difficoltà per giungere a pareggiare le entrate colle spese. Il Governo francese non ha esitato a far conoscere al sommo Pontefice, che esso era pronto ad entrare in negoziati per ripartire fra i Governi cattolici il debito romano, e per sollevarne il Santo Padre. *(Vivi e numerosi segni di approvazione.)* Ecco a qual punto sono i negoziati col sommo Pontefice. La quistione romana non è risolta; essa è di quelle quistioni che abbisognano ogni dì

d' una soluzione ; ma essa è l' oggetto costante della vigile sollecitudine del Governo francese. *(Nuova adesione.)* »

5. Malgrado degli scacchi oratorii patiti dal Governo, egli ottenne però una insigne vittoria, e fu quella di vincere il partito che si approvasse dal Senato, nei termini proposti dalla Commissione, a voto unanime, un disegno di *Senatus-consulto*, compilato e presentato nella forma seguente, per cui si modifica un articolo della Costituzione. « Art. XXVI. Il Senato si oppone alla promulgazione: 1.° Delle leggi che saranno contrarie o recheranno offesa alla Costituzione, alla religione, alla morale, alla libertà dei culti, alla libertà individuale, all' eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, all' inviolabilità della proprietà e al principio dell' inamovibilità della magistratura; 2.° Di quelle che potrebbero mettere a pericolo la difesa del territorio. Il Senato può, inoltre, prima di stabilire sulla promulgazione d'una legge, decidere, ove gli sembri capace di modificazioni importanti, che venga sottoposta a una nuova deliberazione del Corpo legislativo. In questo caso il Senato esprime il suo avviso per mezzo d' una relazione indirizzata all' Imperatore. Quando nella seconda deliberazione il Corpo legislativo ha adottata la legge senza cambiamenti, il Senato, di nuovo chiamato, delibera unicamente se esso si opponga o no alla promulgazione della legge, conforme ai numeri 1 e 2 del presente articolo. »

Si venne a voti, nel Senato, il 12 Marzo, e i voti furono tutti favorevoli. Con ciò il Senato è armato d' un *voto sospensivo* delle leggi; ed ognuno intende che un Corpo per essenza *conservatore*, e di nomina imperiale, saprà all' uopo servirsene per differire, ed anche annientare le leggi già approvate dal Corpo legislativo, quando contenessero disposizioni o modificazioni introdottevi a forza, e non gradite al Potere esecutivo, cioè al Governo.

6. Ma anche senza essere profeta si può fin d' ora annunziare, che troppo duro incaglio troverà il Governo a far accettare il suo disegno di legge, già approvato in Consiglio di Stato e presentato al Corpo legislativo, pel riorganamento dell' esercito. Al quale proposito uscì fuora, ed è avidamente letto, uno stupendo opuscolo del generale Trochu, uno dei più valenti e riputati che abbia la Francia; nel quale, sotto il titolo *L'Armée Francaise en* 1867 si rifiutano le basi del disegnato organamento, che sono le medesime da noi già riferite altra volta. Qui basti ricordare che le forze armate sarebbero divise in *esercito attivo*, *riserva*, *guardia mobile*. Il servizio nell' esercito durerebbe cinque anni; poi quattro anni nella riserva; e la guardia *mobile* nazionale se ne piglierebbe altri cinque per quelli che vi sarebbero ascritti. Niuna esenzione dal servizio della riserva e della guardia nazionale. Con ciò si avrebbero per l' esercito *attivo*, 400,000 soldati; per la *riserva*, altri 430,000 uomini; ed inoltre 408,000 guardie *mobili;* in tutto 1,238,000 uomini costretti a pagare il *tributo del sangue!* E ciò perchè? perchè, come dimostrava il Rouher, l' unità d' Italia e l' unità dell' Alemagna sono proprio i frutti della politica seguitata finora, frutti genuini sì, ma, se non preziosi, certamente innocui per la Francia, che non dee risentirne verun incomodo!

7. Ma oltre all'impiccio in cui si trova il Governo per la difficoltà che scorge di pur far approvare ed effettuare questo riorganamento dell'esercito, fieramente avversato in tutta la Francia e massime nelle campagne;

certo è che altri gravi negozii deono tenere in molta sollecitudine l'Imperatore, che nè anche può con sicurezza affidarsi ai suoi Ministri, tra i quali entrò non poca discordia, pel predominio del Rouher, che tutto padroneggia a posta sua, e sembra voler restringere assai le discrete larghezze consentite dalle riforme del 20 Gennaio 1867.

Fatto sta che di qui ebbe origine, per quanto dicono, un fatto grave, cioè la dimissione del Walewski dalla carica di Presidente del Corpo legislativo, annunziata di sua propria bocca, e poi registrata nel *Moniteur* del 30 Marzo, con la stampa della seguente lettera del Walewski: « Sire. Essendosi manifestati dissensi personali, indipendenti dalla mia volontà, tra alcuni membri del Governo e me, non esito menomamente, per interesse della buona armonia e della concordia, a pregare Vostra Maestà a volere bene gradire la mia dimissione da presidente del Corpo legislativo. Sono con profondo rispetto, di Vostra Maestà, l'umilissimo e fedele suddito, *A. Waleswki.* — Parigi, 29 Marzo. » Il *Moniteur* aggiunge queste tre righe: « L'Imperatore ha accettato questa dimissione, esprimendo al signor conte Walewski tutto il suo rammarico, e ringraziandolo delle prove di devozione che non cessò di dargli. »

Al Walewski fu dato successore, qualche giorno dopo, il sig. Schneider, che già in carica di Vicepresidente avea dato saggio di molta capacità per tale uffizio. Il Walewski fu inoltre nominato Senatore.

8. Un altro gravissimo cruccio era pur sopraggiunto, da qualche settimana, a contristare profondamente l'animo di Napoleone III. Il Principe imperiale, che entrava omai nel suo undecimo anno, ammalò per doglie acerbe ad una gamba verso la fine del Febbraio; ed allora si disse che fosse una bagattella passeggera, effetto cioè d'una contusione per caduta da cavallo o nell'atto di esercitazioni ginnastiche. Ma in verità si era venuto formando un tumore di assai rea natura, a risolvere il quale tornando vani tutti gli spedienti più blandi, fu d'uopo mettere mano al ferro. Assopito il principino col *cloroformio*, fu praticata l'incisione. Ma, o questa non fosse a bastanza profonda ed ampia, ovvero non avesse ancora la natura compiuto l'arcano suo lavorio, onde procedeano quegli umori purulenti, l'ascesso si riprodusse più profondo, più teso, più maligno che prima. Titubavano i cerusici quanto al rimettervi per entro i ferri, attesa la troppo gracile complessione del fanciullo; ed intanto già cominciava ad essere riassorbito il *pus*, che, portato in tutto l'organismo dalla circolazione sanguigna, dava origine a malori più gravi e pericolosi. Il dottor Nélaton, sopracchiamato, non esitò punto, visto gravissimo il rischio d'indugiare, ed operò subito, trinciando una seconda volta e senza riguardi, quel bubone, per dare uscita al putridume. Dicono che ciò abbia giovato assai, e che omai il Principe sia entrato in convalescenza.

9. Tra per questo, e tra perchè i preparativi nel Palazzo eretto in Campo di Marte erano troppo lungi dall'essere compiuti, l'inaugurazione della mostra mondiale d'arti e industria, che si dovea fare con maravigliose pompe, fu compiuta freddissimamente e senza cerimonia alcuna. Il giorno posto, 1 di Aprile, l'Imperatore e l'Imperatrice, con seguito di cortigiani, vi andarono in carrozza, visitarono qualche corsia e qualche sala, dissero qualche parola di complimento ad Ingegneri e Commissarii; poi tornarono alle Tuileries. Così quella che dovea essere, come

dicevano, *la festa della pace*, ebbe sembianza d'una passeggiata entro un Museo ancora in iscompiglio. Le dirotte piogge, lo sciopero di operai, la caduta d'un tratto di galleria, il ritardo delle spedizioni, e simili cause fecero sì che quella, la quale dovea essere una maraviglia da sopraffare chiunque la vedesse, non era ancora, il 1 Aprile, che una congerie di cose belle e buone, ma disordinate. Perciò fu tralasciata l'inaugurazione splendida che si era prestabilita, con concorso di Principi forestieri.

Fu notato che, appunto per quel giorno, partì alla volta di Havre il principe Napoleone con la sua consorte, figlia di Vittorio Emmanuele, e con tutta la famiglia. Pretendesi che egli fosse di bel nuovo in un periodo di corruccio, o vero o simulato, coll'augusto suo cugino.

10. Ma oltre a queste nebbie, domestiche per la famiglia imperiale ed interne alla Francia, ond'è velato il sereno un dì sì fulgido dell'Impero ristaurato da Napoleone III, si vede spuntare all'orizzonte, tra Levante e Settentrione, un nuvolone nero nero, che sembra gravido di fulmini e di procelle. Noi ci riserbiamo a parlarne di proposito nel vegnente quaderno, perchè allora da' documenti ufficiali, che non tarderanno a pubblicarsi, potremo meglio essere guidati nel labirinto delle notizie, delle affermazioni, delle mentite, delle divinazioni e delle minacce, per cui la Francia è ora in gran trambusto e tutta Europa in espettazione di nuovi e più tremendi conflitti guerreschi.

In sostanza ecco di che si tratta. Il piccolo ducato di Lussemburgo, divenuto in parte provincia del reame di Olanda, era membro della Confederazione germanica; e la Prussia avea diritto di tenere presidio in Lussemburgo, fortezza di primo ordine quasi sulle porte di Francia. Distrutta l'antica Confederazione germanica, parea che il Lussemburgo dovesse tornare in piena balìa dell'Olanda; e che perciò dovesse ritirarsene il presidio prussiano. Ma così non parve al Bismark, che anzi ne ringagliardì le fortificazioni, l'armamento e la guarnigione.

La Francia, già delusa delle sue speranze di riacquistare le frontiere del Reno in grazia dei risultati della guerra tra Prussia ed Austria, non potea vedere di buon occhio questa sentinella avanzata del Bismark, appostata lì tra il Belgio e la Francia; ed intavolò pratiche per averne la cessione dall'Olanda, mediante compenso di un qualche centinaio di milioni. Il Bismark n'ebbe notizia, e ne mostrò pochissimo gusto. L'Olanda inchinava a sbarazzarsi di quel poco di terra, che per lei può essere fecondo solo di guai; ma cederlo alla Francia senza il consenso della Prussia, gli è quanto intimare guerra al Bismark; e si sa che questi non lascia in terra i guanti di sfida, ma li raccoglie assai volonteroso. Di qui un rimescolamento diplomatico ed un intreccio di pratiche, di interpellanze e spiegazioni, a Parigi, a Berlino, all'Aia, a Londra, onde Dio sa quello che debba uscire. I più tengono per fermo, che il Lussemburgo abbia ad essere, per la Francia e l'Alemagna intera unita sotto lo scettro militare dalla Prussia, quello che furono i Ducati di Schleswig-Holstein per la Prussia e l'Austria; cioè un pomo di discordia, un argomento di disputa e di puntigli d'onore e d'influenza, un pretesto di legittima difesa, ed incentivo d'una guerra tremenda.

Messico 1. Ritorno dell' imperatore Massimiliano da Orizaba a Messico — 2. Assemblea di *Notabili* tenuta in Messico alli 14 di Gennaio; deliberazioni e risultati — 3. Le truppe francesi sgombrano dalla capitale il 5 Febbraio — 4. Offerte generose del maresciallo Bazaine, per ordine di Napoleone III, a Massimiliano I — 5. Mosse degli imperiali contro i repubblicani; progressi di questi verso la capitale — 6. Sgombero totale de' Francesi dal Messico; abbandono di Vera Cruz — 7. Ultime notizie della guerra fra gli imperiali ed i repubblicani.

1. Quando nel 1862 cominciò la guerra viva della Francia imperiale contro il Messico repubblicano, ebbesi come un presagio di quello a che sarebbe riuscita tutta l' impresa; cioè ad acquisto di molta gloria per le valorose truppe francesi, che vi mieterebbero allori irrigati da molto sangue, ma col risultato di abbandonare poi ogni cosa alla mercè dei repubblicani. Infatti, dopo le prime avvisaglie, marciando le truppe imperiali con grande impeto sotto il comando del generale Lorencez, e sbaragliando sempre gli squadroni volanti, con che il nemico attraversava loro la via, giunsero rapidamente, per mezzo a mille ostacoli che pareano insuperabili, fin sotto le mura di Puebla. Ma quivi, spintesi il dì 5 di Maggio ad un assalto degno dei vincitori di Sebastopoli, furono ributtate con grande strage dai Messicani, e costrette a battere in ritirata su Orizaba; dove si dovettero chiudere fra le trincere, e quivi stare poco meno d' un anno in sulle difese, finchè giungessero validi soccorsi. Allora corse voce che l' imperatore Napoleone III, nell' atto di accomiatare il generale Forey, che egli spediva a riparare il disastro di Puebla con un nerbo di 30,000 uomini, gli dicesse: Generale, commetto a voi la più rilevante impresa del mio regno (*la plus grosse affaire de mon règne*). Se così veramente disse Napoleone III, egli dee ora essere ben disingannato delle illusioni concepite pel momentaneo trionfo ottenuto dalla valentia del Forey e del suo luogotenente, poi successore, Bazaine! Imperocchè dopo aver espugnata Puebla, occupata la capitale Messico, proclamato l' impero, e datogli un organamento somigliantissimo, e in parte identico, a quello della Francia: ecco che soli tre anni bastarono a vedere sfasciato tutto quell' edifizio; i repubblicani, cento volte sconfitti, ritornare baldi e vittoriosi in possesso di quasi tutte le province e già stringersi sulla capitale stessa; l' infelice Massimiliano, colpito da crudelissima sciagura domestica, abbandonato da'suoi protettori, solo fra'nembi di nemici, lottare con lode di coraggio indomito, ma con poca speranza di vittoria; e la Francia andar lieta di poter comecchessia riavere i suoi Reggimenti, decimati sì ma gloriosi, lasciando il Messico seminato delle ossa di molte migliaia di prodi, e pensando solo al modo di farsi restituire qualche particella dei 700 od 800 milioni gittati nel baratro di quella guerra!

Tant' è! L' impero messicano, fondato con sì copioso dispendio di vite e di tesori, è oggimai, a giudizio di tutti, irreparabilmente disfatto. I supremi tentativi, a cui accingevasi Massimiliano I, cedendo alle istanze de' suoi Consiglieri e Ministri, non approdarono a nulla. Il Congresso nazionale, che egli cercò di convocare, come narrammo a pag. 382-84, non potè raunarsi, perchè i *dissidenti* si rifiutarono perentoriamente a

pur entrare sopra ciò in pratiche col Governo imperiale, respinsero i salvocondotti loro offerti, e si dichiararono risoluti a non voler altro componimento, che il ritorno puro e semplice agli ordini politici abbattuti dall' intervento straniero. Malgrado di ciò l' imperatore Massimiliano si arrese alle suppliche di quelli, che per lui e per l' impero aveano posto a cimento le robe e le persone loro, e non mandò ad effetto la risoluzione che già avea fermata, di abbandonare ogni cosa, proseguire l' impreso viaggio sino a Vera Cruz, e quinci tornarsene in Europa. Dimorò pertanto ad Orizaba tutto il Decembre, aspettando di veder qual piega prendessero gli avvenimenti, e quel che dovesse accadere per la ritirata delle truppe francesi, che dalle province settentrionali ed occidentali erano in marcia verso la capitale.

Ma quel suo rimanersi ad Orizaba, benchè fosse noto che dipendeva áncora dallo stato della sanità, molto infiacchita pel continuo travaglio di febbri ostinate, non valeva punto nulla quanto a sostentare il coraggio de' suoi devoti ed a mantenere in fede i vacillanti; e per contro, avendo tutte le apparenze d'un preparativo prossimo per l'abbandono del Messico, raddoppiava l' ardire dei repubblicani. Perciò Massimiliano s' indusse a tornare nella Capitale; e di fatto vi rientrò alli 5 Gennaio, accolto con benevolenza, ma senza entusiasmo, anzi persino senza veruna dimostrazione pubblica d' una esultazione, che, fosse pur stata sincera, sarebbe riuscita imprudente e pericolosa in sì ardue congiunture. Coi Francesi che a grandi marcie s' incamminavano verso il litorale, coi repubblicani, che, spronati dalla speranza di certo successo, smaniosi di rappresaglia e di vendetta, si addensavano d'ogni parte sui confini delle poche province rimaste in suggezione degli imperiali, era stoltezza il supporre che altri volesse mettersi in pericolo di diventare bersaglio alle ire dei vincitori omai sì vicini.

Poco stette in Messico il derelitto Imperatore, che già da due mesi avea licenziata tutta la sua Corte, sciolta la guardia palatina, messo in salvo gli archivii delle carte più importanti, e spedito in Europa non poca parte degli oggetti preziosi con che, a sue spese private, avea arredato il palazzo. Pertanto egli andò a prendere stanza in un podere (*hacienda*) detto della *Teja*, posto a mezza via tra la capitale ed il castello di Chapultepec; e quivi ritiratissimo, e poco meno che in condizione di privato, ebbe la benignità di aspettare quel che risolverebbe il Congresso nazionale, qualora ai suoi Ministri fosse riuscito, come ancora se ne lusingavano, di poterlo raunare.

2. Fallita questa speranza, pel rifiuto altero e per le minacce dei vittoriosi repubblicani, in cui potere già stavano i quattro quinti del territorio messicano, l' Imperatore, fermamente risoluto di non venire a capitolazione con quelli che esso avea banditi come *ribelli* [1], condiscese a lasciar fare ancora un esperimento; e permise che si raccogliesse nella Capitale una *Junta* o Assemblea di *Notabili*, a cui si dovesse esporre lo Stato delle cose; ond' essa, qualora lo riconoscesse disperato, potesse sciogliere lui dalla promessa fatta in Orizaba di conservare le redini del Governo, e continuare la lotta.

1 *Civ. Catt.* Serie VI, vol. VIII, pag. 750-53.

Si radunò questa *Junta* alli 14 Gennaio; e Massimiliano volle che vi assistesse il maresciallo Bazaine; perchè se la *Junta*, ben disaminate le condizioni presenti, avesse conchiuso essere indispensabile di cambiare la forma del Governo, il comandante supremo dell' esercito francese sarebbe stato il personaggio più idoneo, e designato dalla forza stessa delle cose, a dirigere le pratiche da farsi coi capi de' *dissidenti* (la parola *ribelli* era già posta in disuso) ed a stipulare col Governo futuro le guarentigie necessarie a tutelare gli interessi dei Francesi dimoranti al Messico, e degli stessi Messicani, che aveano servito l' impero. Una lettera dell' Imperatore al Presidente del Consiglio dei Ministri, cui dava facoltà amplissima di consultare tutti coloro che fossero riputati più autorevoli presso l'opinione pubblica, indicava in forma concisa, limpida e senza riserva, il còmpito supremo assegnato alla *Junta*. E questa si formò di *trentacinque* tra Vescovi, Generali, proprietarii, banchieri e ragguardevoli personaggi, oltre i Ministri.

Aperta la seduta, il sig. Lares, presidente del Consiglio, lesse codesta lettera di S. M. ed invitò i Ministri degli Affari interni, della Guerra e delle Finanze ad esporre quali fossero i mezzi, che ciascun d' essi potea mettere in opera, onde effettuare il programma disegnato dall' Imperatore alle Conferenze di Orizaba. Il Ministro degli Affari interni non dissimulò le gravi perdite patite; ma sostenne, che le province rimaste in devozione dell'impero, essendo le più popolose e più ricche ed incivilite, offrivano ancora quanto potrebbe bastare ad un Governo regolare e stabile. Riorganando, d'accordo col Ministro delle Finanze, quanto spetta ai balzelli, se ne ricaverebbe, diceva egli, quanto occorreva pei bisogni del tesoro. Ed infatti il Ministro delle Finanze corroborò quest'asserzione, affermando che le rendite delle province restanti sotto lo scettro di Massimiliano I poteano bastare per un bilancio tra i 10 ed i 12 milioni di piastre. Si levò poscia a parlare il Ministro della Guerra, per dimostrare che la nazione, per quanto fosse poco propensa ai rigori delle cerne obbligatorie di milizie, pure vi si suggetterebbe di buon grado, attesa la manifesta necessità di tale spediente; e che senza temerità potrebbe egli mettere, sotto il comando dei generali Mejia, Miramon e Marquez, da 25 a 30 mila uomini ben armati e provveduti di tutto, anche per una lunga campagna. E Marquez, lì presente, aggiunse che, ove una guerra campale e regolare tornasse poco felice o disastrosa, egli ed i suoi colleghi erano disposti, e speravano di riuscire prosperamente, ad adoperare contro i dissidenti la guerra di bande volanti, o *guerriglieri*, da mantenersi a spese delle province occupate.

Quindi si passò a discutere, se, coi mezzi proposti dai Ministri, nelle presenti congiunture possedesse il Governo quanto occorreva per poter imprendere e continuare la lotta con isperanza di esito propizio. Dei 35 membri presenti, quando si venne ai voti, 25 dichiararono che, attese le rassicuranti spiegazioni date dai tre Ministri, non si poteva nè si dovea più mettere in dubbio il mantenimento dell' impero.

Tuttavia il maresciallo Bazaine, che stava coi 10 meno inchinati a vedere le cose sotto questo aspetto, ebbe cura di mettere in rilievo come egli, per parte sua, non poteva nè doveva in tal congiuntura discostarsi d' un apice dalla linea che gli era segnata nelle istruzioni ricevute dal suo proprio Governo; le quali gli imponevano di *astenersi da tutto*

ciò che potesse dissuadere l'imperatore Massimiliano dall'abdicare, qualora Sua Maestà ne lasciasse trasparire l'intenzione; quindi manifestò essere suo avviso che si dovesse esaminare, se qualche altro partito, oltre quello del mantenimento dell'Impero, potesse preservare il Messico dalle calamità della guerra civile.

Il giorno appresso, 15 Gennaio, il Presidente del Consiglio de' Ministri presentò a S. M. l'Imperatore il processo verbale delle deliberazioni della *Junta;* e Massimiliano, avutane piena contezza, radunò i Ministri; e, cedendo alle loro istanze, reiterò la promessa di conservare il potere a lui conferito, a condizione però che senza il menomo indugio i tre generali Meja, Miramon e Marquez marciassero contro i dissidenti, affinchè *qualche risultato decisivo* si ottenesse, per l'una o per l'altra parte, prima del compiuto sgombero delle truppe francesi. Ognuno capisce tutto da sè il perchè di questa condizione, e mostra quanto egli riputasse debole il filo di speranza a cui si appigliava, solo per non venir meno agli impegni assunti nell'accettare quella corona di spine, fabbricatagli dalla politica di Napoleone III.

3. Ma, prima che avvenissero questi fatti *decisivi*, già l'ultimo soldato francese avea abbandonato, come vedremo, i lidi di Vera Cruz; e tanta era la premura di uscire da quel guaio, che già la Capitale era abbandonata dal Bazaine fin dal giorno 5 Febbraio. Il generale Castelnau, spedito apposta da Parigi, come abbiamo detto a suo tempo, onde sollecitare ed assicurare la partenza per l'epoca pattovita con gli Stati Uniti, annunziando, alli 14 Febbraio, da Vera Cruz all'imperatore Napoleone che lo sgombero di Messico erasi compiuto il giorno 5, aggiungeva: « Esso non ha provocato che manifestazioni simpatiche. La *ritirata* si compie in ordine perfetto, senza dover tirare un colpo di fucile. »

Non intendiamo qual motivo avesse il Castelnau di far tanto risaltare codesta tranquillità della *ritirata.* Da chi temeva egli di vederla turbata? Dagli imperiali? Sentiva egli dunque di cooperare, con quell'abbandono, ad una specie di tradimento, onde i derelitti dovessero cercar vendetta? Ovvero si stupiva egli forse di non veder le truppe francesi molestate dai repubblicani? Ma dunque ignorava il proverbio: a nemico che fugge, ponte d'oro! Ciò che importava ai partigiani del Juarez era di veder lontane le abborrite insegne francesi; e poichè queste erano avviate al ritorno in Europa, d'onde era manifesto che non tornerebbero più addietro, almeno per lunga pezza, era naturale che quelli ne agevolassero in ogni modo la marcia, per potersi poi gittar tutti addosso ai pochi e sconfortati difensori di Massimiliano I. Sicchè è da conchiudere, che accadde al Messico un qualche cosa di somigliante a ciò che avvenne negli Stati pontificii, dopo la famosa Convenzione del 15 Settembre 1864, quando tutta l'energia del Gabinetto di Parigi si spese in far capire a quello di Firenze, che si badasse ad impedire ogni moto rivoluzionario, ogni invasione, ogni assalto diretto contro questi quattro palmi di terra lasciati al Papa, e si stesse in gran quiete, finchè non ne fosse partito l'ultimo Francese; e di nulla si temea tanto, a Parigi come a Firenze, quanto d'un battibuglio che mettesse le truppe francesi al cimento o di consegnare il Papa in mano alla rivoluzione, o di ricominciare a difenderlo.

4. Prima di mettersi in marcia verso Vera Cruz, il maresciallo Bazaine avea, con un bando ossia *ordine del giorno*, altamente commendata la bravura, la disciplina, l'abnegazione e la virtù insigne delle sue truppe, che aveano mietuto tante palme e dati tanti esempii di moderazione e di civiltà anche in mezzo agli orrori della guerra; ed attestando loro la gratitudine dell' imperatore Napoleone III e della Francia, loro avea dato come ultima ricompensa la dichiarazione, d'avere bene meritato della patria. Quindi erasi recato presso l' imperatore Massimiliano, contro cui avea sempre cozzato, con grande discapito della causa comune; e nel prenderne commiato si distese in rammentargli, come narra il *Mémorial diplomatique* del 5 Marzo (p. 219): « che, secondo gli ordini reiterati di Napoleone III, gli correva obbligo, prima d'imbarcarsi, di mettersi interamente al servigio di S. M. per tutto ciò che riguardasse la *sicurezza della sua persona*. Il Maresciallo diede chiaramente ad intendere che, qualora S. M. pensasse a *deporre la Corona*, esso era autorizzato a scortarlo fino a Vera Cruz, ed a tutelare il suo imbarco. L' imperatore Massimiliano, apprezzando per quel che valeva codesta nuova dimostrazione di benevolenza per parte dell' Imperatore dei Francesi, dichiarò al Comandante supremo dell'esercito di spedizione, che egli era fermamente risoluto di rimanere al suo *posto d'onore*, aspettando l'esito della campagna impresa dai suoi Generali; e che, se la fortuna delle armi si dichiarasse avversa alla causa imperiale, l'affetto del popolo messicano sarebbe più che bastevole a proteggerlo da Messico a Vera Cruz, dove non andrebbe, se non sotto la scorta dei due squadroni della legione austriaca rimasti al servizio del Messico. »

Lasciamo ai nostri lettori il recare quel giudizio che loro sembra, dell' insistenza con cui il Bazaine, per gli ordini avuti da Parigi, incalzava Massimiliano I a smettere quella corona, che quasi a forza eragli stata cinta in capo dal Sovrano e padrone della Francia; e ci contentiamo di far rilevare l'atto magnanimo di Massimiliano nel rifiutarsi all'offerta tutela, e la lealtà con cui attenne la promessa fatta ai Messicani. Quanto fosse nobile e degno di un Arciduca d'Austria questo suo procedere, apparirà da quel che narreremo più sotto circa i fatti che seguirono la partenza de' Francesi.

5. Le offerte del maresciallo Bazaine, se non valsero a rimovere Massimiliano dal generoso suo proponimento, furono bastevoli ad ottenere quello che dovea essere il loro precipuo intento; cioè a svincolare diplomaticamente l' Imperatore dei Francesi da ogni malleveria per le conseguenze dell'abbandono in che lo lasciava, in mezzo alle più ardue congiunture, quando era più evidente il bisogno, dopo le tante e così formali promesse dategli in Parigi, di sostenerlo finchè il suo trono non fosse rassodato ed incrollabilmente sicuro! Massimiliano da lunga pezza lo avea presentito, come l'averne certezza fu, senza forse, il colpo funesto a cui soggiacque l' imperatrice Carlotta; ma egli non si perdette d' animo. Subito dopo la *Junta* del 14 Gennaio, erano entrati in campagna i generali Mejia e Miramon, occupando alcune delle posizioni strategiche più importanti abbandonate dai Francesi, e le loro mosse combinate, con circa 15 o 16 mila uomini, furono dirette verso Queretaro, Zacatecas e San Luis de Potosì, mentre il Marquez con 6 o 7 mila uomini teneva

presidio nella Capitale, per rassicurarla contro le scorrerie delle bande che già d'ogni parte le si venivano accostando.

I primi scontri riuscirono bene per gli imperiali. Il generale Mejia, che godeva anche presso i Francesi molta riputazione di valore e di capacità insigne, cominciò collo spazzar via dalla vallata del Messico alcune grosse squadre, le quali erano come l'avanguardia dell'esercito repubblicano, che sotto la guida del Juarez procedeva dalle province settentrionali; e così giunse in buona ordinanza e vittorioso fino a Queretaro, dove fu colto da malattia che lo costrinse a sostare alquanti giorni. Tuttavolta egli mandò il grosso delle sue truppe a sostenere quelle del Miramon, che marciava contro Zacatecas, dove il Juarez avea posto il suo quartiere generale, e concentrate le sue forze. Gli imperiali anche qui ottennero una splendida vittoria contro i dissidenti che, rotti e sbaragliati, diedero volta, e solo fuggendo a gran carriera de'loro cavalli scamparono dall'essere distrutti. Il Miramon, con pochi squadroni di cavalleria, perseguitò pel tratto di oltre a 20 chilometri il Juarez, che fu ad un pelo d'essere fatto prigione, e dovette la sua salvezza alla rapidità degli ottimi cavalli ond'erasi provveduto. Ma pochi giorni dopo, essendosi al Juarez congiunte le bande capitanate dal suo luogotente Escobedo, furono alla loro volta battuti gli imperiali, e costretti a ritirata.

Il Marquez intanto veniva formando truppe di riserva, ed occupando con esse le piazze di Puebla, Orizaba e Vera Cruz, di mano in mano che se ne dilungavano le francesi; e organizzava colonne mobili che incessantemente battessero la campagna, e tenessero i passi più importanti di comunicazione fra questi tre centri di popolazione, de' quali ove un solo fosse caduto in mano de' repubblicani, sarebbero assai peggiorate le sorti degli imperiali.

6. Tuttavia ciò non valse ad impedire che queste comunicazioni fossero a più riprese interrotte. Erano ancora tra Vera Cruz ed Orizaba molte migliaia di Francesi; e già erano catturati i corrieri ed assaliti i convogli spediti da Puebla e da Messico. La stessa Puebla, pochi giorni dopo che il Bazaine, disarmatala delle artiglierie, onde l'avea prima munita assai bene, se ne era partito, fu circondata ed assediata dai repubblicani, che però furono poi respinti. Alli 6 Marzo il grosso delle truppe francesi era già imbarcato, e gran numero di navi onerarie o da guerra surte sulle àncore nella rada di Vera Cruz aspettava soltanto che si calmasse una folata di vento burrascoso, onde il mare era sconvolto da più giorni, per quindi entrare in viaggio; il che avvenne alli 8. Ultimo partì, sul vascello *Souverain* il Bazaine, con la moglie e lo Stato maggiore, alli 12, lasciando in quelle acque un legno da guerra per onore della bandiera.

L'imperatore Massimiliano, con sue lettere del 26 Gennaio riferite nel *Mémorial* del 5 Marzo (pag. 222-23) avea dato ordini severi, e fatte fervide raccomandazioni, affinchè fossero efficacemente tutelati gl' interessi degli stranieri, e specialmente dei Francesi residenti al Messico; ed affinchè i soldati della legione straniera francese, i belgi od alemanni, che preferissero alla partenza l'essere incorporati nelle file de'Messicani, fossero trattati secondo le leggi d'una sincera amicizia e fratellanza d'armi. Ma questo giovò a poco. Imperocchè i coloni francesi o partirono o si posero quasi tutti sotto la protezione degli Stati Uniti; e quanto ai solda-

ti della legione straniera, belgi od alemanni, assai pochi si contentarono di rimanere colà in tali frangenti.

Infatti i primi ad essere imbarcati sul *Rhône* furono i non molti Belgi superstiti che già ora pervennero in patria. Degli Alemanni, che erano già incirca 6,000 tra fanti e cavalieri, restavano pochi più che 2,500; gli altri erano periti di ferro o di malattia. Alcuni ufficiali e pochi soldati scelsero di rimanere; ma al momento in cui Massimiliano partiva da Orizaba per tornare a Messico, due squadroni di ulani, quasi tutti nativi della Gallizia, interrogati un per uno di quel che loro piacesse meglio, si dichiararono tutti di voler continuare fino alla morte a seguire l'Imperatore, per parteciparne la buona o avversa sorte. Il che piacque tanto a Massimiliano, che se li pigliò come sua scorta, e con essi disse al Bazaine che all'uopo sarebbesi poi condotto a Vera Cruz; e molti di essi già suggellarono col sangue e con la vita la fedeltà giurata, cadendo a' piedi di Massimiliano nei combattimenti che poi avvennero. Altri in numero di 1500 furono imbarcati sulla *Nièvre* e condotti a Trieste, dove saranno raggiunti da un 700 od 800 stivati sopra una nave minore.

La marina imperiale francese, in questa circostanza, si fece molto onore, viaggiando così rapidamente, e sapendo giovarsi tanto bene del vento e del vapore, che, per venire da Vera Cruz ai lidi di Francia o d'Algeria, 11 gran navi partite dal 20 Febbraio al 2 Marzo impiegarono quale 27, quale 28 giorni, e niuna ve ne spese 30. I Zuavi, i Cacciatori di Africa, la Legione straniera e varii reggimenti di linea furono trasportati direttamente in Algeria. A mezzo il Marzo già era reduce a Parigi il generale Castelnau, del cui ritorno prudentemente appena si fece motto; nè veruno potè vantarsi d'avere da lui saputo quali fossero le vere condizioni in cui avea lasciato il Messico. Tra qualche giorno dee pure giungere il Bazaine, che si mostrò valente Generale, ma non lasciò fama di capace amministratore, e sembrò pessimo politico, pel manifesto e rovinoso suo contrastare a Massimiliano I, cui non permise mai di prendere il comando delle sue proprie truppe messicane!

Questo termine ebbe una impresa cominciata con tanto strepito, continuata con tanti sacrifizii, e troncata quando più grande era il bisogno di rassodarne i risultati. Gli Stati Uniti, senza muovere un soldato, discacciarono 35,000 Francesi dalle conquiste fatte nel Messico, e posero in evidenza quanta ragione avesse Napoleone III di dire, che questa era la più rilevante impresa del suo regno.

7. Da chi, e come, e quando potrà la Francia farsi rimborsare i 700 milioni spesi? Chi le darà adeguato compenso pei 20,000 suoi eccellenti soldati che laggiù perirono di fuoco o di malattie, o rimasero storpiati? Vinca Massimiliano, o vinca Juarez, questo problema è egualmente arduo a risolvere; giacchè da uno Stato esausto da 45 anni di anarchia e di guerre civili, devastato per altri 5 anni da una guerra poderosa come quella che vi fecero i Francesi, sarebbe assurdo il pretendere pronto pagamento di somme così ingenti; nè sarebbe meno assurdo il presumere che la Francia voglia, per riscuoterla, ricominciare una guerra, di cui ebbe già sì deplorabili risultati.

Intanto nel Messico la guerra continua con tutti i suoi orrori e con accrescimento di crudeltà; giacchè i repubblicani, credendosi oggimai in grado di soverchiare i nemici almeno col numero, li trattano alla loro

volta da *ribelli;* e non meno di 150 Francesi arrolati nelle file de' Messicani, e fatti prigionieri, furono tutti passati per le armi e messi a morte in una sola barbara ecatombe!

I primi successi ottenuti dal Mejia e dal Miramon sullo scorcio del Gennaio, come accennammo più sopra, aveano costretto il Juarez a ripararsi, fuggendo di gran carriera, entro Fresnillo. Ma ben presto il suo luogotenente Escobedo, cacciandosi tra Zacatecas e Messico, nelle posture di San Jacinto, trasse il Miramon ad accettare la battaglia, e lo vinse, costringendolo a precipitosa ritirata sui monti; e in questo fatto d'armi pare che l'Escobedo andasse debitore della vittoria alla prodezza d'un grande numero di venturieri degli Stati Uniti e di disertori della legione straniera francese, arrolatisi sotto le bandiere del Juarez. E così fu di nuovo perduta Zacatecas.

Pervenute queste notizie a Messico, l'Imperatore, lasciandovi poco più che 3,500 uomini di presidio, ne uscì alli 19 Febbraio con circa 5,000 soldati scelti, e raggiunse le truppe riunite di Mejia e Miramon, per tenere testa al Juarez, già entrato fin dal 21 Febbraio in San Luis de Potosi. Condottosi a Queretaro, vi pose il suo Quartier generale, e spartì le truppe, che in tutto poteano essere 10,000 uomini, in tre divisioni sotto gli ordini di Mejia, Miramon e Castillo; e nell'atto di assumerne il comando supremo, diè fuora un bando assai espressivo, e che getta molta luce sul passato; poichè, tra le altre, vi si leggono queste parole: « Il giorno che io *da tanto tempo* desiderava, è pur giunto, perchè gli ostacoli, che mi si attraversavano, sono scomparsi. Libero dagli impacci che me l'impedivano, posso ora secondare i miei sentimenti, col prendere il comando e mettermi a capo delle vostre file. »

I 200 ulani o lancieri della Gallizia polacca, che con tanta fedeltà, ciascuno di sua bocca, e tutti per quella del prode Carlowitz, loro comandante, si proferirono a fare co' loro petti schermo e scudo alla persona di Massimiliano, ne costituiscono ora la guardia del corpo; e l'Imperatore (per tentare di sottrarli in caso di rovescio alle crudeltà, con che i repubblicani uccidono ed anche tormentano in forma disumana, prima di ucciderli, i prigionieri stranieri) li fece cittadini messicani. Ora, a tacere di piccole avvisaglie, sembra che un forte combattimento sia accaduto presso San Luis de Potosi, e ivi sia stato pienamente sconfitto l'Escobedo col grosso delle truppe di Juarez; onde gl'imperiali rioccuparono San Luis de Potosi; ed i repubblicani, avuta notizia di questo successo, abbandonarono l'assedio, che, dalla parte opposta, aveano impreso contro Puebla. Ma potranno poi gl'imperiali tener testa, allargandosi troppo, ai nugoli di nemici che s'addensano d'ogni intorno? Il piccolo presidio lasciato a Messico dee difenderla dagli 8,000 che, sotto gli ordini del terribile Porficio Diaz, lo minacciano da Huamantla. L'Escobedo comandava circa 10,000 repubblicani; altri 4,000 ne guidava il Regules; circa 8,000 il Corona, tutti e tre sitibondi di sangue e di vendetta. Sicchè si calcola che con poco più di 15,000 soldati, oltre i tenui presidii di Messico, Puebla, Orizaba e Vera Cruz, Massimiliano dee far fronte a più di 40,000 che da più parti procedono contro la capitale! Verrà a capo di vincere?

SEGUONO GLI IMPICCI

DEL GOVERNO ITALIANO

Il far da Ministro costituzionale nell'Italia presente non sarebbe certamente impresa da pigliare a gabbo, quando la legge della responsabilità ministeriale fosse scritta tutto altrove che nello Statuto fondamentale. Ma poichè essa è tra le leggi fondamentali, bisogna bene che si rassegni ad essere vantata come una delle più belle conquiste della società moderna, senza però esser mai praticata più di tante altre conquiste che si trovano negli Statuti, come le profezie metereologiche nei Lunarii, i quali si consultano utilmente soltanto per sapere di certo qual sarà il tempo che certamente non farà. Ed essendo così le cose, nè trovandosi ora in Italia niuno che risponda di meno di un Ministro responsabile; nè potendosi nella Italia moderna da un Ministro costituzionale perdere ormai altro che la coscienza e l'onore, cose che sanno troppo di antico e che perciò giustamente ora si disprezzano; nè essendovi niun pericolo per nessun Ministro, per quanto fieramente inetto o cinicamente disonesto, di dover perdere perciò nè un soldo di sua borsa, nè un' ora di sua libertà, che sono pene riservate a coloro, le cui proprietà e i cui domicilii lo Statuto statuisce inviolabili e perciò appunto si debbono violare; non si vede in verità perchè siansi testè incontrati tanti impedimenti nel trovare una decina di personaggi, che pel pubblico bene si risolvessero a far quello che loro pareva meglio pel peggio d' Italia per un qual-

che mese, e poi ritirarsi a casa con una buona pensione, senza dover rispondere di altro, che è ciò che sottosopra hanno fatto in Italia da tanto tempo tanti Ministri e tanti Ministeri.

Qualche mala gatta dee dunque covare sotto questa modestia inaudita, che fece ritrarre tanti personaggi politici e impolitici dall'onore di governare ora l'Italia. Col migliore zelo, colla miglior voglia e col miglior garbo possibile l'espertissimo Rattazzi andava presentando or a destra, or al centro, or alla sinistra un portafoglio; alla cui vista, come a quella di una Medusa, impietrivano dallo spavento destri, centrali e sinistri. Finalmente, poichè un Ministero si dovea pur fare, se non altro di burattini, come un giornale riferì aver detto il Rattazzi medesimo, uscì fuori il guazzabuglio noto, la cui definizione precisa, come della chimera, non è possibile. Ma esso è descritto così dal *Diritto* dei 12 Aprile: « È un Ministero senza autorità, senza adesioni, senza programma. È nato dalle contraddizioni di Rattazzi, dal rifiuto di Sella, Menabrea e Crispi, dalla stanchezza di tutti. Cascherà inevitabilmente nel vuoto da dov'è venuto. Il Rattazzi stesso dee aver capito ch'egli creava un Ministero morto. È un Ministero di gente di cui ognuno si domanda: Chi è? Chi non è? L'hai conosciuto tu? Questo Ministero lo crediam inetto; e la prova della sua inettitudine la si ha in ciò, che non ha nemmeno capito di esser impari al suo ufficio ». Questa è una bella descrizione che fa onore non meno allo scrittore che ai descritti. E prima, nel suo N.° dei 10, lo stesso *Diritto* avea detto: « Noi in Italia, dopo averne vedute di tutti i colori, e stancata la pazienza dell'attendere e dello sperare, credevamo fosse terminato il tempo delle immani corbellerie. E c'ingannammo. L'Italia, che non sa per sua sventura produrre un sol uomo di forte ingegno e di salda tempra, genera, con una feracità instancabile, spropositi sempre nuovi e maggiori, tanto rotondi e madornali che paiono le prime bucce del felicissimo regno. Qui, nella fertile Ausonia, si è sempre sicuri che, di tutte le vie possibili, di tutte le soluzioni immaginabili, si sceglierà sempre o la più storta o la più goffa. Ognuno capisce che noi parliamo del novello Ministero. Egli è nato così rattratto, così infermiccio, che se camperà pochi giorni potrà dire di aver rubato l'acqua al fonte battesimale. Il Rattazzi, con quel-

la abilità che gli vogliono concedere, trovò il modo peregrino di andar fuori di tutt'i casi più ovvii e convenienti, e di offender tutti, senza contentar nessuno. Nè Destra, nè Sinistra, nè conciliazione, egli ha detto; ma il sistema Chapusot « inodoro ed incoloro ». Se egli ha così operato in buona fede, noi dobbiamo negargli il tatto più volgare: se è in mala fede, egli ha raggiunto lo scopo. Fra poco tempo converrà tornar da capo colle crisi, far perdere al paese ogni bussola e gettare le sue sorti in mano all'ignoto. »

E perchè non si creda che questa sia soltanto eloquenza democratica, odasi la dottrinaria della *Perseveranza:* « Rattazzi è circondato da persone, che o hanno perso tutto il peso e l'autorità che già avevano, o non ne hanno mai avuta. Costoro non si possono credere abili a reggere lo Stato in condizioni così difficili. Sono Ministri costituiti per istracchezza e per non sapere di dove girarsi ». Con più o con meno civiltà, tutti i giornali giudicano nello stesso modo questo nuovo Ministero. Esso è per loro come un'apparizione ridicola, che si presenta per un istante e passa.

E notisi bene che questi giornali, i quali così disprezzano questo Ministero nato per istracchezza, sono appunto organi di coloro o destri o sinistri che straccarono la pazienza di chi volea pur farlo, e si era volto loro per aiuto, e non l'avea potuto ottenere. Onde si vede che in Italia non solo non si trovò chi volesse esser Ministro, ma nemmeno chi volesse poi approvare quelli che lo volessero essere. Tanto è ora in Italia cosa paurosa il carico di Ministro!

Or volendo indagare le ragioni di questa nuova e al tutto inaudita difficoltà, incontratasi nel trovare gente che voglia ora comandare in Italia, non ci è bisogno di dire che niuno dee andarle a cercare nei paesi della morale e dell'onestà, e neanche della modestia, o in qualsivoglia altro motivo di quelli che sogliono ritrarre dalla bramosia di comando i veri uomini di Stato cristiani e onesti all'antica. La cosa è così chiara e nota che non ha bisogno di altra dichiarazione e notificazione. Non già che manchino le ragioni, per le quali anche i poco scrupolosi dovrebbero trovare molta difficoltà nel porre la loro industria a reggere e conservare questo aborto mostruoso di rapine, di sacrilegii e d'ingiustizie d'ogni fatta, che si chiama *l'Italia fatta*

se non compiuta. Ma si sa pur troppo che ora le cose hanno mutato nome e qualità nell'estimazione dei liberali. I quali hanno una morale a loro uso, indipendente da ogni legge che non sia il loro solo talento, il quale chiamano la ragione. E contro questa ragione non ci è ragione che tenga. Sicchè quando essi vogliono una cosa, essa diventa issofatto onesta, santa e doverosa, ed anzi il *dovere* e il *diritto* personificato, secondo che apparisce anche dai titoli dei loro stessi giornali, più cinicamente nemici d'ogni più sacro dovere e di ogni più legittimo diritto.

Neanche si dee credere che alcuno si sia atterrito per la condizione miserevole delle finanze. Le quali in verità sono ogni dì peggiori. Ed è naturale che (secondo che molto bene dice il *Monde* del 12 Aprile) ogni rivoluzione costi cara; specialmente poi quando è una rivoluzione fatta da una monarchia. Giacchè allora bisogna pagare le spese di corte e di piazza tutt'insieme. Bisogna pagare due diplomazie, due amministrazioni, due polizie, due Governi insomma, l'uno pubblico l'altro segreto, alimentati ambedue dallo stesso tesoro. Ma le finanze, comechè pessime, non possono dare gran fastidio ai Ministri, che certo non falliranno essi nelle loro sostanze private, nè in quelle de'loro attinenti. E quanto alle pubbliche è chiaro che falliranno tanto più presto quanto più a lungo durerà questo interregno ministeriale o questo regno di Ministri inetti. Sicchè, se pur non si voglia dire che ci sia una congiura in Italia tra gli uomini suoi più politici per farla fallire ad ogni modo e presto e solennemente; conviene trovar altra ragione che spieghi questa loro ritrosia dal volerci porre la loro opera attorno. Sarebbe stata una povera opera, lo sappiamo; un'opera inutile e forse anche dannosa; ma sempre un'opera migliore, almeno apparentemente, che quella del non far nulla, lasciando che nè si riscuotano le tasse già imposte, nè se ne impongano delle nuove, e crescano intanto i debiti a milioni al giorno e forse all'ora, e le paure e il panico delle borse, e la persuasione di un fallimento imminente; la quale diminuirebbe quando si vedessero a capo della cosa pubblica personaggi, se non esperti e capaci, almeno creduti tali volgarmente.

Bisogna dunque cercare una qualche altra ragione, la quale spieghi questa impossibilità in cui si trovò il Rattazzi di raunare attor-

no a sè alcuni pochi uomini, che con lui volessero governare l' Italia in questi frangenti. E in prima si può dire che la prima difficoltà sia venuta dal Rattazzi medesimo, uomo inviso ora in Italia dopo che, nella sua lunga vita politica, servì tutti i partiti e tutti li combattè. Servì infatti in prima le passioni democratiche, spingendo alla ruina di Novara Carlo Alberto e la sua monarchia; e servì poi la monarchia, spingendo sottomano i garibaldini alle armi e poi combattendoli all'aperto in Aspromonte. Cadde però dai seggi ministeriali, inviso a tutti e specialmente ai sinistri, al cui eroe leggendario egli appiccò per sempre il nome di diavolo zoppo. Sicchè quando la Corona affidò a lui l'incarico di formare il Ministero, non trovò tra i sinistri chi volesse secondarlo nella sua opera, eccetto che se avesse loro dato nelle mani il modo di ruinare lui e chi gli avea dato l' incarico di formare il Ministero. Voleano infatti i sinistri, tra gli altri ministeri, anche quello dell' interno, quello appunto che è ora il più importante nel presente sfacelo interno d'Italia, che i sinistri avrebbero saputo molto ben usufruttuare ai loro fini antimonarchici. È chiaro che il Rattazzi non potea così tradire sè stesso e chi l'avea incaricato di formare il Ministero, dando sè e la Corona in mano ai proprii nemici.

Nè fu più felice quando si volse a destra, dove trovò difficoltà di altro genere assai e varie. Ma ne accenneremo qui una sola. Ed è l' impossibilità che ogni destro vedeva di poter governare senza una unione colla sinistra, che nel parlamento, se non predomina ancora, tiene però in iscacco la maggioranza. Ora non volendo la sinistra cooperare col Rattazzi, ogni uomo politico della destra, ben vedendo che un Ministero senza sinistri non potea durare, non volle esporre sè medesimo e la sua fama in un Ministero non vitale. Ebbe perciò il Rattazzi il rifiuto della destra perchè avea avuto quello della sinistra, toccatogli appunto perchè egli era il Rattazzi di Aspromonte, contro cui la sinistra ha da esercitare le sue vendette. E questa è la prima ragione, per la quale il Rattazzi non riuscì che ad un Ministero chimerico.

Ma qui sorge naturalmente la domanda del perchè a un personaggio sì inviso sia stato dato l' incarico di formare il Ministero.

Opportunissima interrogazione, per rispondere alla quale ci conviene appunto toccare la seconda delle ragioni per le quali un Ministero propriamente detto e alla costituzionale non si è potuto formare. Si sa che alla Corona, secondo lo Statuto, tocca il nominare i suoi Ministri responsabili. Ma si sa parimente che, sempre secondo lo Statuto, tocca pure alla Camera l' indicare alla Corona quali sono i Ministri che si debbono nominare. Ora è noto che, se la Camera indicò qualche persona, non indicò certamente il Rattazzi. Piuttosto si dovrebbe dire che essa indicasse anzi il Ricasoli, il quale avea menato trionfo della bella Camera che, al suo invito, gli avea mandato il paese. Nè la Camera nuova avea mostrato punto di astiare il Ricasoli. Che anzi l'avea sempre secondato in tutte le sue domande. Vero è che al Ricasoli mancava un paio di Ministri per compiere la brigata. Ma ormai li avea trovati, ed era tutto lieto di questo, e si era presentato alla Corona per farle vedere il suo bel paio di Ministri nuovi; coll' aiuto dei quali avea tutta la buona e ferma intenzione di tirar innanzi il carro dello Stato, senza la menoma intenzione di chiedere le sue dimissioni, le quali avea chieste poco prima quando era certo di non ottenerle. Ma questa volta gli accadde il rovescio. Giacchè, dopo averlo lasciato ben sudare a fare la nuova Camera, e a rifare a nuovo il Ministero vecchio, la Corona, quando vide che il Ministero era fatto, lo disfece; e come prima non avea accettate le dimissioni date, così ora diede le dimissioni non domandate.

La Corona avea usato il suo diritto: e niuno avea che opporre. Ma il Ricasoli e i suoi, che aveano fatti i conti senza l' oste, e si trovavano privati, quando aveano sognata una seconda èra di cosa pubblica, si chiusero fieramente nel loro mal umore, e aspettarono gli inviti di chi dovesse poi formare il nuovo Ministero. « Vedremo, diceano, quello che si saprà fare senza di noi! » Infatti, volta di qua, gira di là, interroga questo, supplica quello, tutto tempo perduto. Il Rattazzi trovò da per tutto porta chiusa e visi bruschi, i quali volevano dire: « Cavatevi di impiccio da voi, se potete; quanto a noi vi ci porremo dentro alla prima buona occasione. » Ed è naturale che personaggi sì orgogliosi e sì fieramente persuasi di essere necessarii dovessero finire, come accade ordinariamente a tutti coloro che si

credono necessarii, col diventare, non solo inutili, ma dannosi. Postisi infatti in sul puntiglio di voler governare essi, offesi di essere stati bellamente messi alla porta, impediscono ora, per quanto è in loro, ad altri di governare; desiderando il pericolo, il subbisso, il finimondo, soltanto perchè si possa poi dire dal mondo: « Vedete? Hanno voluto fare senza quei grand' uomini, e sono iti tutti in precipizio. Ben loro sta. » Le passioni umane sono così fatte; e quelle dei liberali sono le peggio fatte di tutte.

Ma con ciò non si è ancora risposto alla domanda del perchè, conoscendosi queste cose, e sapendosi da tutti che il Ricasoli e i suoi governavano comecchesia colla Camera presente, mentre niuno poteva prevedere come si sarebbe potuto poi governare da altri, e niuno ignorando in particolare le difficoltà che dovea incontrare un Rattazzi, si sia appunto fatto ricorso ad uomo sì inviso colla facilmente prevedibile certezza che sarebbe riuscito o a nulla o a male.

Per ispiegare la quale imprudenza apparente, due ragioni si possono recare, l'una più chiara dell'altra. La prima si è il timore che ha la Monarchia della democrazia che si avanza baldanzosa e fremente, contro la quale il Ricasoli non parea argine sicuro. La seconda si è l'alleanza che si suppone già fatta dall' Italia colla Francia, alla quale è avverso il Ricasoli, che perciò dovette essere congedato. È evidente che, per capitanare un Governo il quale si propone di sostenere la monarchia e di guerreggiar colla Francia, era più opportuno il Menabrea generale piemontese, conservatore comechessia, e al certo meno odiato e più stimato, che non un Rattazzi. Ma poichè, o per un motivo o per un altro il Menabrea si scusò, bisognava pure ricorrere a chi avea già data, con altre prove, anche quella di essere per la Monarchia e per la Francia. Fosse poi amato e odiato, riuscisse o no ad avere nelle Camere un forte partito, questo non importava. Giacchè, poichè si trattava di giocar l'ultima carta della monarchia e dell'unità italiana, l'importante stava nell'affidar la somma delle cose a mani sicure o credute tali. Per il resto non mancheranno rimedii. E in caso disperato ci è l'esercito, ci è l'aiuto della Francia, ci è il colpo di Stato, ci è la Dittatura.

Ora che, in primo luogo, la monarchia debba al presente ragionevolmente temere della democrazia non è cosa che si debba provare

a lungo. Basti dire che di tanto è ormai cresciuta la sua audacia che già si fanno i conti sopra la lista civile, già si accusa la Corona pubblicamente di spender troppo, già le si minaccia una specie d' interdizione, come ad una prodiga che non sappia amministrare il suo. Nell' ultima guerra di tutti si è parlato o bene o male, fuorchè del Capo dello Stato, di cui si tacque come se non fosse. La sinistra ingrossa nella Camera ogni giorno più. Si eleggono e rieleggono a Deputati i repubblicani più fradici, quelli che protestano di non voler monarchia, di non volerle giurare fedeltà, di volerla anzi combattere ed annientare. Le province antiche si lagnano perchè abbandonate: le nuove perchè tradite. I vecchi amici muoiono o si raffreddano. I nuovi annessi disprezzano od odiano. Se si vuol una grazia, si sa che è inutile di domandarla a chi nulla può. Ma le disgrazie si imputano invece malignamente a chi o non ne ha colpa o l' ha minore. Intanto tutta Italia è come in una rete massonica, che nelle sue file piglia gli operai colle società di mutuo soccorso, i giovani delle università coi circoli, gli anziani colle logge. La religione, che frenava colla sua influenza tutte le male passioni, è resa impotente, è disprezzata, è fatta pigliar a scherni dai giovanetti delle scuole, e a sassi dal popolaccio aizzato contro gli stessi Vescovi, avvezzato a' sacrilegii e ad ogni più sfacciata empietà, ammaestrato dallo stesso Governo a mentire, a rubare, a non desiderare nè voler altro che ciò che gli torna utile e comodo. Da questa putredine nascono e fioriscono i democratici, i repubblicani, i garibaldini, i mazziniani a migliaia ogni giorno. Costoro disprezzano la Chiesa; stimeranno la monarchia? Odiano Dio; ameranno il Re?

È dunque ben naturale che la monarchia, vedendosi così più vicina ad esser disfatta che non l' Italia ad esser compiuta, non abbia più voluto sapere di gente, a proposito di cui la *Gazzetta del Popolo* di Torino, citata dalla *Nazione* del 12 Aprile potè dire: « La sinistra non ha tradito alcuna dinastia; mentre i consorti, in cui si pose altra volta fiducia, non possono tutti dire altrettanto. » Maligne parole come di Caifasso a Giuda; le quali debbono esser entrate ben addentro al cuore dei Ricasoli, dei Peruzzi, de' Minghetti ed altri assai, tutti celebri traditori di principi da loro già serviti. Or chi tradì una volta, può tradire la seconda. E questo volle dire la *Gazzetta del*

Popolo, traditrice anche essa peggio degli altri, poichè raccomanda pel governo la parte sinistra e democratica alla quale ora appartengono, non per convinzione ma per astio, gli oppositori della associazione piemontese detta la *Permanente*. Il che ben sapendo la monarchia, non volle nè di consorti nè di sinistri, nè di vecchi nè di nuovi celebri traditori, ma si raccomandò al Menabrea e poi al Rattazzi, che passa finora per un suo affezionato.

Ma poco varrebbe il Rattazzi, coi suoi otto o nove incogniti e indistinti colleghi, a porre un argine al pericolo che minaccia, se egli non portasse seco, che sè medesimo al governo, in questi frangenti. Certamente la sua creduta fermezza nel sostenere i diritti della monarchia non fu disprezzabile ragione di sua chiamata alla formazione del Ministero. Ma questa sua fermezza, scompagnata com' è certamente dal sostegno dei partiti dentro e fuori la Camera, a nulla gioverebbe, e non sarebbe stata perciò ragione sufficiente dell'affidarglisi il grave incarico, se non ci fosse stata ancora la ragione della fedeltà del Rattazzi, come alla dinastia italiana, così alla francese sua madre.

Se ben si mira, ambedue le dinastie sono ora, come dicesi, solidali, l'una pigliando dall'altra il suo appoggio vicendevolmente. L' una e l'altra sono ora in quelle angustie, che sogliono tener dietro ai precipitati trionfi. All' una e all'altra tengono il broncio molte Potenze, che attendono l'occasione di vendicare le onte finora sofferte in sè o nei loro parenti, amici ed alleati. Il bene d' Italia come popolo e nazione non avrebbe molto a soffrire da tali vendette, in comparazione almeno di ciò che soffre presentemente in questa violenta unità mal tollerata da tutti. Che cosa respirano i Siciliani? Autonomia. A che cosa anelano i Napoletani? All'autonomia. Che cosa piangono i Piemontesi? L'autonomia. E lo stesso dite degli altri popoli d' Italia, pei quali l'unità non significa che tasse, fame e miseria. Ma è naturale che ben diversi siano i voti e le aspirazioni di chi governa il bel paese. Ed è naturale parimente che non trovando appoggio fidato dentro il cuore de' popoli, lo vada cercando di fuori.

Or dove trovarlo meglio che nella Francia, le cui condizioni sono ora in molta parte simili alle italiane? È dunque naturale che, se

non è già di fatto stretta, si creda almeno da tutti stretta già e combinata l'alleanza dell'Italia colla Francia; o che almeno si voglia certamente combinare. Non le diciamo noi queste cose. Ma le udiamo e le leggiamo ogni giorno: « Noi non dobbiamo perdere di vista (dice la *Gazzetta di Augusta*) il contegno dell' Italia nella crisi attuale. Il ritiro del Ricasoli non è per noi un presagio favorevole; perocchè il Ricasoli era alla testa del partito, che si oppone energicamente ad un' alleanza colla Francia, e non vuole intendere parlare di una guerra della Francia contro la Prussia e la Germania. Ora i partigiani dell' alleanza francese trionferanno essi? Lettere da Firenze ci fanno prevedere questo cambiamento di fronte non solamente come possibile, ma come probabilissimo. Due o trecento mila Italiani, come truppe ausiliari, non sarebbero per la Francia un soccorso da disprezzare. » A queste parole della *Gazzetta d' Augusta*, l' *Opinion nationale* di Parigi fa seguire le seguenti osservazioni: « Se così è, noi dobbiamo applaudire all' avvenimento del sig. Rattazzi al potere. Il signor Rattazzi fu sempre l'amico della Francia, e non è di quelli che hanno dimenticato Magenta e Solferino. La Francia non ha più ragione di rimpiangere il ritiro del signor Ricasoli, già partigiano di un' alleanza esclusiva coll' Inghilterra, poscia principale promotore dell' alleanza prussiana. L' Italia e la Francia sono sorelle e non devono essere separate nè nella guerra, nè nella pace. » E prima l'avea già detto la *Gazzetta del Popolo* di Torino degli 11 Aprile: « Tenete per fermo (si facea scrivere il 9 da Firenze) che se malgrado ogni insuccesso il mandato di ricostituire il Ministero sarà mantenuto al Rattazzi, a un uomo che non ha partito in parlamento, ciò sarà indizio manifesto della esistenza di gravi impegni presi col Governo imperiale di Francia. » E lo stesso fece intendere la *Nazione* fiorentina degli 11 Aprile quando, facendo una lavatina di capo a questi ragazzi dei comitati romani che vogliono venire a Roma, pronunziò nel suo bello stile fiorentino unitario: « Ci limiteremo solo a dire che le nostre relazioni colla Francia non potrebbero certo avvantaggiarsi dalla eventualità di una soluzione violenta della questione romana, e che l' imperatore Napoleone ha già subiti troppi scacchi in Germania per essere disposto a pigliarne in

pace qualche altro anche in Italia. I pericoli, ai quali siamo esposti, ci dicono abbastanza la condotta che dobbiamo tenere. »

Resta dunque così spiegato bastevolmente il perchè, a qualunque costo, si sia voluto preporre ora il Rattazzi al Governo d'Italia. Egli solo è il necessario. I suoi colleghi non significano nulla; ed o si rassegneranno ad essere suoi commessi e segretarii, o saranno congedati. Ed all' uopo il Rattazzi solo farà ogni cosa. E di questo ci è indizio il contegno, mentre scriviamo, rispettoso e timido della Camera. La quale capisce bene che o ha da obbedire e star buona, o sarà mandata a casa. E siccome per ora le forze non sono pari, e una lotta non si sa dove andrebbe a riuscire, perciò la Camera fa di necessità virtù, e alla mala sorte fa il buon viso, e si mostra verso il Ministero, piovutole come un bolide in seno, tutta cortese e garbata, come se lo avesse fatto essa, e come se non avesse ricevuto invece uno schiaffo bello e buono.

Tutto ciò è per ora, e forse per poco. Giacchè non è probabile che, o in un modo o in un altro, la insipienza proverbiale della Camera fiorentina fecondata dalla stizza, che è sempre mala consigliera, non la conduca a quello che molti da lei aspettano e quasi sperano: cioè a qualche grossa pazzia, che la metta evidentemente dalla parte del torto dinanzi al paese, e legittimi quella o dittatura, o colpo di Stato, o pienezza di poteri, o checchessia altro, che ora ognuno vede necessario, non diciamo già per salvar l'Italia, chè questa Italia non è salvabile, ma per iscongiurare, almeno per poco, un solenne fallimento.

E con ciò resta dimostrato ancor una volta, che se le nazioni si ruinano, presto e facilmente, alla moderna, non si può neanche tentar di salvarle, se non che all' antica.

LA NOTTE DI S. BARTOLOMEO[1]

IV.

La strage degli ugonotti nelle province.

Il Nunzio pontificio, Monsignor Salviati, scrivea da Parigi a Roma, nel dì stesso della strage parigina: « Pensasi che per tutte le città di Francia debba seguire il simile, subitochè arrivi la nuova dell'esecuzione di Parigi [2]. » Ed egli s'appose in gran parte pur troppo al vero. L' esempio della metropoli fu seguito incontanente in molte città di provincia, e la tremenda esecuzione di Parigi parve essere il segnale dato a tutta la Francia d' insorgere contro gli ugonotti, per farne macello e sterminio. Nè a questo era punto d' uopo di altri stimoli o di comandi espressi. Imperocchè in tutte le popolazioni cattoliche del regno dominava lo stesso odio contro gli ugonotti, ribelli alla Chiesa ed allo Stato; in tutte fremevano più o meno ardenti e gagliarde le medesime passioni di vendetta e di nimistà irreconciliabile contro gli eretici; ed a fare che elle tutto da sè prorompessero in atti violenti e sanguinosi, bastava che, allentato il freno dell'autorità civile da cui erano a fatica trattenute, potessero a loro voglia sfogarsi. Appena dunque la fama ebbe portato di città in città la gran novella, in prima dell'Ammiraglio ferito, e poco appresso del generale macello fatto degli ugonotti, e questo per ordine del Re medesimo, in Parigi; non è a dire la commozione e l'effervescenza spaventosa che si destò dappertutto. Gli ugonotti atterriti e costernati, vedendo la trop-

1 Vedi il volume precedente, pag. 662 e segg.

2 Dispaccio al Cardinale di Como, del 24 Agosto 1572; presso il Theiner, *Annales Eccl.* t. I, pag. 329.

po mala parata, più che ad una difesa e resistenza inutile, pensavano ad appiattarsi o fuggire, e stavano come vittime palpitanti sotto l'imminente coltello; mentre i cattolici, pieni di baldanza e di minacce, vedeano con gioia arrivato il momento di compiere a man salva le rappresaglie da lungo tempo meditate, e schiacciare una volta per sempre quell'abbominevole razza di nemici di Dio e del Re.

La città di Meaux, stata già culla del calvinismo in Francia, fu la prima a sollevarsi. Il dì 25 Agosto, appena ricevute le novelle di Parigi, si cominciò a mettere a sacco le case degli ugonotti, i quali si diedero da ogni parte alla fuga; indi la moltitudine, recatasi in sulla piazza del mercato, vi trucidò un 25 donne, non potute fuggire a tempo; e poi nelle prigioni si fece un generale macello, in cui perirono oltre a dugento eretici 1.

Orléans, che negli anni innanzi era stata nido e rocca potente di ugonotti, ne nutriva in seno tuttavia un gran numero; e la popolazione cattolica li detestava tanto più cordialmente, quanto era più vivace in lei la memoria degli oltraggi patiti, rinfrescata ogni dì dalla vista delle chiese che ancor mostravano le rovine e le profanazioni orrende fatte dagli eretici. Venuta pertanto l'ora della vendetta, gli Orleanesi sorsero in armi, e la notte del martedì 26 Agosto cominciarono sopra gli ugonotti una terribile rappresaglia di uccisioni che durò fino al sabato seguente. Secondo una memoria contemporanea, gli uccisori vantaronsi di avere spacciato più di 1200 uomini, circa 150 donne e un gran numero di fanciulli 2.

In simil modo, il furore e la vendetta popolare scoppiò a La Charité il dì 27 Agosto, a Saumur e Angers il 29, a Lione il 30; a Troyes il 2 Settembre, a Bourges il 15, a Roano il 17, a Romans il 20, a Tolosa il 23; a Bordeaux il 3 Ottobre: propagandosi l'incendio di città in città, di provincia in provincia, e rinnovandosi in ogni luogo le medesime atrocità di saccheggi e di uccisioni, a proporzione dell'odio che ivi ardeva contro gli ugonotti, e della licenza che era lasciata ai cattolici di sfogarlo.

1 Capefigue, *Histoire de la Réforme, de la Ligue* etc. Cap. XLIV; *Massacre de ceux de la religion à Meaux en Brie,* Opuscolo del 1572.

2 *Massacre de ceux de la religion à Orléans,* 1572; presso il Capefigue, l. cit.

Memorabile fra le altre fu la tragedia di Lione. Questa popolosa e fervente città era caduta ben due volte sotto il feroce dominio degli ugonotti, i quali vi aveano lasciate orribili tracce della lor tirannia. Era quindi da aspettare che, al rivolgersi della fortuna, essi ne pagherebbero caro il fio. Giunti che vi furono gli avvisi del macello di Parigi, si chiusero e si rinforzarono di guardie le porte della citta e gli sbocchi del ponte della Sonna; indi, cominciato a metter mano sugli ugonotti, si trassero in prigione quei che incontravansi per le vie, e rifuggendosi gli altri nelle lor case, ivi furono cerchi e trucidati in gran numero. La notte del 30 Agosto fu singolarmente funesta, udendosi per ogni parte le grida e gli urli di quei che uccidevansi per le case, e di quei che strascinavansi semivivi per le vie a gettar nel fiume. Dugento de' loro, che eran chiusi nella prigione dell' Arcivescovato, dove aspettavano forse miglior sorte dalla giustizia dei tribunali o dalla clemenza del governatore Mandelot, venendo all'improvviso sforzate dalla furia degli ammazzatori le porte del carcere, furono tutti barbaramente macellati. Il numero totale degli uccisi contasi che arrivasse ai mille ottocento 1.

Non guari dissimile a quella di Lione fu la strage di Tolosa, anch'essa gran città cattolica, posta in mezzo alle popolazioni ugonotte della Linguadocca, dalle quali avea più volte sofferto crudeli assalti ed oppressioni. La notizia degli avvenimenti di Parigi si sparse ivi sul finire dell'Agosto; e tosto fu dato ordine d'imprigionare tutti gli ugonotti ch' erano in città; e poichè molti si tenean nascosti, fu fatto comandamento ad ognuno di rivelarli e consegnarli al pubblico. Così ne furono empiute le carceri del Palazzo; e tra essi trovaronsi cinque o sei Consiglieri del Parlamento. Indi un mattino (23 Settembre), prima del levar del sole, furono fatti uscire all' improvviso l'un dopo l'altro di carcere, ed immantinente trucidati: i Consiglieri furono impesi in toga al grand' olmo del cortile del Palazzo. Nè qui tuttavia ebbe fine il macello; perocchè esso si conti-

1 *Massacre de ceux de la religion en la ville de Lyon* etc. 1572, presso il CAPEFIGUE, l. cit.; *Correspondance du roi Charles IX et du sieur de Mandelot, gouverneur de Lyon, pendant l'année* 1572, pubblicata da PAULIN PARIS. Parigi 1830, pag. 44 e segg.

nuò alla spicciolata per tre o quattro settimane, in cui, secondo le memorie contemporanee, furono mietute più centinaia di vite [1].

Terribili parimente scoppiarono le ire nella capitale della Normandia, Roano. Durante le guerre civili, ella era stata alternativamente in potere ora degli ugonotti, ora dei cattolici; ma finalmente questi aveano prevaluto ed erano sì caldi nell'odio ai calvinisti, che di poco la cedevano ai popolani di Parigi, coi quali le confraternite e le corporazioni popolari di Roano manteneano viva corrispondenza e intimità di sentimenti. E già a due riprese gli ugonotti erano stati minacciati dai Roanesi di un macello generale; e poco innanzi agli avvenimenti del S. Bartolomeo, in un tumulto popolare parecchi erano stati uccisi e gittati nella Senna. Come dunque ivi si riseppero le novelle della strage parigina, si destò subito in tutta la popolazione un terribile ribollimento di sdegni e di minacce; e da queste si sarebbe venuto immantinente ai fatti, se l'energia del Carrouges, governatore della città, non avesse contenuto in sulle prime l'impeto popolare. Gli ugonotti intanto, vedutisi a troppo mal partito, pensarono a nascondersi, rinserrandosi nelle lor case in città o alla campagna, ed alcuni de' più provveduti fuggendo eziandio in Inghilterra. Con tutto ciò un gran numero furono presi e posti sotto sicura guardia in prigione. Poi, il 17 Settembre, non bastando più le potestà pubbliche a frenare il furore delle classi popolane, queste si fecero padrone della città, ne chiusero le porte, empirono le piazze e le vie di squadriglie armate; indi, sforzate le prigioni, cominciarono il macello dei miseri carcerati, spacciandoli a colpi di mazza o di daga a più decine insieme; cercarono gli altri per le case ove si tenevano nascosti, continuando per più giorni a trucidare, finchè la loro vendetta non fu sazia, o non mancarono a questa le vittime. Il numero degli uccisi, come riferisce il Nunzio Salviati, contavasi a 500, tutti uomini plebei [2]; altri lo portarono a più di 600, compresovi una cinquantina di donne [3].

1 *Massacres advenus en la ville de Toulouse*, 1572, presso il Capefigue l. cit. — Soldan, *La France et la Saint-Barthélemy* (trad. dal tedesco), 1855, pag. 92.

2 Dispaccio del 22 Settembre, presso il Theiner, l. cit.

3 *Massacres à Rouen, avec le roole de plusieurs massacrés tant hommes*

Non moltiplicheremo con altri esempii gli orrori di queste scene, le quali del resto furono con poco divario le medesime in tutte le città e terre, dove le popolazioni irritate e frementi da tanti anni contro gli ugonotti, poterono, dietro al grand'esempio di Parigi, aver libere le mani a sfogare la lor passione. Bensì, quel che importa chiarire in questi fatti, si è la spontaneità con cui essi generalmente si produssero, per movimento e impeto proprio delle popolazioni.

Gli ugonotti credettero allora, e dietro le loro relazioni fu creduto universalmente fino ai nostri dì, che il braccio delle moltitudini venisse armato a lor danno nelle province da ordini segreti di Carlo IX, da circolari inviate a tutti i governatori dal regio Consiglio di Parigi, affine di sterminare in un sol tempo in tutta la Francia la generazione degli eretici. E fino a ieri abbiamo sentito dalla turba degli storici levarsi a cielo le magnanime risposte di alcuni di quei governatori, che ricusarono di obbedire agli ordini sanguinarii della Corte, e tolsero di esporsi alle ire del Re, anzichè tuffare le mani nel sangue de' proprii sudditi. Or queste sono immaginazioni falsissime, le quali oggidì dalla luce di documenti irrefragabili sono condannate a perpetuo bando dalla vera storia. E già, in primo luogo, il solo confronto delle date che abbiamo poco innanzi riferite, e l'irregolare successione dei macelli avvenuti nelle varie città, toglie a un tratto ogni verosimiglianza di premeditazione, di congiura ordita, di ordini diramantisi da Parigi per tutta la Francia, per ottenere uno sterminio simultaneo ed universale degli ugonotti. L'ambasciatore veneto Cavalli, benchè affermi che « per ordine del Re (vedremo or ora qual fosse quest'ordine) si fece mortalità simile a quella di Parigi anche in diverse altre città, » esclude nondimeno ogni idea di premeditazione e di concerto. « Se con buoni ordini (dic' egli) si fosse seguìto così grande e bel principio, senza dubbio alcuno l'umor dell' ugonottaria restava totalmente estinto, ovvero così mortificato, che non avria avuto più forza di molestare il regno.... Ma in cambio di questo furono fatti tanti errori, e si vide tanta instabilità e de-

que femmes, 1572; presso il Capefigue, l. cit. — *Correspondance du roi Charles IX* etc., pag. 89 e segg. — *Correspondance diplomatique de La Mothe Fénélon, ambassadeur de France en Angleterre de* 1568 *à* 1575, pubblicata dal Teulet. Parigi e Londra, 1838-40, T. VII, p. 366.

liberazioni contrarie l'una all'altra, che ben si conobbe che detta esecuzione fosse risoluta all'improvviso e non di lunga mano, come ho sempre creduto [1]. »

D'altra parte il Capefigue, che ha rovistato tutti gli archivii di Parigi per chiarire questi fatti, attesta di non aver trovato un solo documento, il quale provi, i macelli nelle province essere stati comandati da regio decreto; anzi, egli soggiunge, tutti i documenti provano al contrario che Carlo IX vedea con dolore tutti cotesti disordini [2]. Bensì, è assai probabile che in tal circostanza il nome del Re venisse largamente abusato. Siccome il macello di Parigi era stato da lui ordinato, e poi solennemente sancito, e siccome era voce pubblica che ei volesse lo sterminio intero dell'ugonottismo, era cosa naturalissima che i corrieri, i quali da Parigi volarono a spacciarne la nuova per ogni parte, ed altri zelanti spargessero per le province, essere volontà e ordine del Re che dappertutto si desse addosso agli ugonotti, come si era fatto a Parigi; al che le popolazioni, nemiche degli eretici, dovettero prestare facilissima fede. Inoltre è da por mente che in Parigi, a lato del Re e del suo Consiglio, regnava il Guisa, anima e capo della parte cattolica; l'autorità del quale dominava grandissima eziandio nelle province. Un ordine, un cenno del Duca di Guisa era obbedito assai più prontamente che non un comando del Re, dalle popolazioni cattoliche del reame che già, anche innanzi alla celebre Lega, erano in intima corrispondenza col centro del partito a Parigi. Ora, non è punto a dubitare che il Guisa e i suoi aderenti non mandassero tosto dalla Capitale a tutte le altre città la terribile parola d'ordine: *Morte agli ugonotti;* e rinfocando in ogni parte lo zelo de' lor partigiani, li eccitassero a profittare di così propizia congiuntura per distruggere gli eretici, coronando nelle province l'opera sì ben cominciata a Parigi.

Ma, per tornare al Re ed ai pretesi suoi ordini di uccisione, la condotta da lui tenuta in quelle paurose giornate ci è interamente rivelata dalle numerose lettere, ch'egli indirizzò ai suoi governatori

1 *Relazione,* l. cit. p. 328.

2 *Histoire de la Réforme, de la Ligue* etc. Cap. XLIV.

e luogotenenti nelle varie parti del regno. Il Gandy, nel pregevole lavoro già più volte da noi citato, ha fatto una diligente analisi di queste lettere, mettendole a riscontro le une colle altre [1]; ma a noi qui basterà il dirne in poche parole la sostanza. Carlo IX adunque (sotto il cui nome devesi intendere anco il regio Consiglio e soprattutto la Regina madre, a cui senno il Re si guidava) nel giorno stesso del 24 Agosto, notificando al Mandelot, governatore di Lione, al Charny, governatore della Borgogna, al Montpesat, siniscalco del Poitou, al De Prie, luogotenente generale della Touraine, e agli altri reggitori di provincia, i tragici avvenimenti di Parigi, li deplora altamente, attribuendoli a un improvviso scoppio di ostilità tra le genti del Guisa e quelle dell' Ammiraglio, non potuto da lui contenere e reprimere; indi, temendo che ad esempio della Capitale non si sollevino le altre città del regno a commettere simili violenze e stragi, il che, dic'egli, mi recherebbe sommo dolore — *de quoy j'aurois un merveilleux regret,* — ordina strettamente ai governatori di vigilare alla pubblica pace e sicurezza: mettano in armi tutte le milizie, tengano ben guardate le città e i forti, impediscano ogni violenza contro i cittadini pacifici, castighino severamente gli agitatori e i riottosi, e facciano fedelmente osservare l'Editto di pace cogli ugonotti, il quale è sua volontà che si mantenga inviolato. Gli stessi ordini ripete ed inculca nei dispacci de' giorni seguenti, sempre mostrando vivissima premura d'impedire dappertutto le uccisioni e le stragi.

Dopo il 26 Agosto, cioè dopo la pubblica sanzione da lui data, come narrammo, in Parlamento alle uccisioni di Parigi, il tenore delle sue lettere varia in ciò solo, che la strage parigina viene dal Re attribuita non più a una collisione fortuita della fazione del Guisa cogli ugonotti, ma bensì allo scoprimento della gran congiura, macchinata dal Coligny e dai suoi contro tutta la famiglia reale e contro lo Stato: l'improvvisa rivelazione di sì orrenda congiura, dic'egli, averlo costretto a permettere la uccisione tumultuaria

1 *La Saint-Barthélemy* etc., nella *Revue des questions historiques*, 2.ª livraison, pag. 331-347. Vedi anche l'Albéri, *Vita di Caterina de' Medici*, nella Nota XLIII, dove reca varie Circolari del Re ai governatori delle province per impedire la strage.

dell'Ammiraglio e de'suoi complici, e a tollerare, non potendo altrimenti frenarli, i deplorabili eccessi del furore popolare: nondimeno, siccome in questo fatto non era punto in causa la religione — *n' estant point en ce fait question de la religion* —, essere sua ferma e costante volontà che agli ugonotti, i quali si diportino da pacifici e fedeli sudditi, non si faccia niuna violenza nè molestia, e si mantenga verso di loro inviolabilmente l' Editto di pace; con questa sola restrizione, che sia loro vietato, fino a nuovo ordine, di tenere pubbliche assemblee e fare i soliti *presches;* e ciò per evitare il pericolo di collisioni coi cattolici, avversissimi a cotesti *presches*, e troppo facili nella presente esasperazione degli animi a trarne occasione di tumulti e di violenze.

Il Re adunque, ben lungi dallo scrivere alle province ordini sanguinarii per lo sterminio degli ugonotti, adoperò al contrario tutta la sua autorità per impedire costantemente i disordini e le stragi, che avea troppo ragione di temere. Così testificano tutte le lettere autentiche, che di lui si hanno; e fino al dì d' oggi, da tutti gli archivii di Stato e delle province e dei municipii di Francia, non si è potuto trarre in luce un solo dispaccio di Carlo IX o de' suoi ministri, che comandasse il sangue; nè è guari sperabile che mai si trovi. Con tutto ciò non è da tacere che queste lettere medesime rivelano l'esistenza di certi ordini *verbali* dati dal Re contro gli ugonotti delle province, nei primi giorni della catastrofe di Parigi, quando l'animo suo ondeggiava tra mille agitazioni e paure. Così, in una lettera del 27 Agosto al Mandelot, il Re rivoca *les commandemens verbaux*, che il timore di avvenimenti sinistri l' avea indotto nei dì innanzi a trasmettere sì a lui, come ad altri governatori e luogotenenti generali [1]. La stessa rivocazione è intimata ai cittadini di Bourges, in una lettera del 30 Agosto [2], ed ai regii ufficiali di Chartres, il 28 Agosto [3]. Il fatto si conferma da una lettera, di autenticità indubitata, che il De Falloux ha recentemente scoperta nell'archivio municipale di Angers. In essa, il sig. de Puygalliard scrive da Parigi il 26 Agosto, al Montsoreau, governatore di Saumur: « Il Re ha

1 *Correspondance du roi Charles IX* etc., presso il Gandy, l. cit., p. 332.
2 Gandy, pag. 333.
3 Ivi, pag. 346.

fatto far qui, Domenica mattina (24 Agosto), una terribile esecuzione contro gli ugonotti... È sua volontà che si faccia altrettanto in ogni luogo dov'essi trovansi. Se pertanto voi bramate rendere un segnalato servizio al Re ed a Monsignore (d'Angiò), dovete recarvi a Saumur col più delle vostre genti, e farvi morire quanti vi troverete dei *principali* ugonotti. Indi vi prego di recarvi ad Angers per far lo stesso. Non aspettate di averne altro ordine dal Re o da Monsignore, perchè non ve lo manderanno, e si riposano sopra ciò che io ve ne scrivo... » Poi in margine aggiunge: « Vi mando una lettera credenziale che vedrete [1]. » Di somigliante tenore è un'altra lettera, scritta da Parigi il 27 Agosto, al *Maire* di Troyes da un P. Belin, e trovata dal sig. Boutiot nell'archivio municipale di Troyes [2].

È pertanto provato, che tra il 24 e il 26 Agosto, nel tempo stesso che il Re *scriveva* a' suoi governatori d'impedire ogni disordine ed uccisione, pur si lasciò indurre a *dare a voce* ordini contrarii; i quali portavano non già un generale macello degli ugonotti, ma bensì la morte dei *principali* e più pericolosi tra loro, secondo che scrivea il Puygalliard. Lo spavento, la confusione e l'incertezza che, durante quelle terribili giornate, opprimevano l'animo del Re, spiegano abbastanza questo procedere contraddittorio di un principe che era sempre facilissimo a cangiare secondo le impressioni; ed il timore che le stragi di Parigi non provocassero gli ugonotti delle province a sanguinose reazioni e vendette, ben potè, in un accesso di costernazione, persuaderlo ad assicurarsi con pronte esecuzioni dei principali e più potenti. Questi ordini di morte, usciti a lui di bocca, e trasmessi incontanente da zelanti emissarii, a viva voce o per iscritto, alle varie città, mostrano come fosse fondata in qualche modo sul vero la voce pubblica che allora correva in Parigi e pel regno, e che abbiamo poco sopra udita ripetersi dall' ambasciatore Cavalli, essere cioè volontà e ordine del Re che si facesse dappertutto degli ugonotti la medesima mortalità che in Parigi; ed ebbero certamente non poca influenza nelle uccisioni succedute. Nondimeno, e cotesti ordini verbali furono prontamente (dal 27 Agosto) rivocati; e la

1 DE FALLOUX, *Vie de S. Pie V*, T. I, p. 358; GANDY, p. 340.

2 È stata pubblicata nel *Bulletin de la Société de l'histoire de France*, 1857-58, pag. 93; e dal GANDY, pag. 344.

loro manifesta opposizione agli ordini scritti del Re dovette ammorzarne l' efficacia, tenendo almen sospeso e incerto l' animo dei governatori quanto all' esecuzione; e finalmente le reiterate e incalzanti ingiunzioni del Re, di impedire ogni violenza e strage e di osservare cogli ugonotti l' Editto di pace, non poterono più lasciare niun dubbio qual fosse verso di questi la volontà risoluta del Re, quantunque elle non bastassero dappertutto a contenere l' impeto ed a placare il furore delle popolazioni.

Ora questo contegno di Carlo IX verso gli ugonotti non basta certamente a purgarlo d' ogni complicità nelle stragi che ebbero luogo in varie città del regno; ma dimostra quanto sia lontano dal vero quell'ordinamento di generale carnificina e quel deliberato proposito di universale sterminio degli ugonotti, che dal più degli storici gli è stato finora attribuito. Dopo ciò, che dovrà dunque dirsi di quelle celebri risposte del conte di Tenda, del visconte di Orthe, del Vescovo di Lisieux, e d' altri che rifiutarono con eroica fermezza di eseguire i barbari comandi, mandati loro dal Re? Enrico di Savoia (così narrano) conte di Tenda, governatore di Provenza, negò ricisamente di obbedire al decreto; il visconte di Orthe, governatore di Baiona, rispose: *Sire, ho trovato solo buoni cittadini e prodi soldati, e neppure un manigoldo;* il Vescovo di Lisieux, Le Hennuyer: *Non potrò mai consentire che le mie pecorelle, ancorchè traviate, si diano al macello;* e raccolse gli ugonotti a salvamento nel suo palazzo; Saint-Hérem, governatore dell' Auvergne, scrisse: *Ho ricevuto un ordine col suggello di Vostra Maestà di far morire tutti i Protestanti. Il rispetto che ho per la Maestà Vostra vuole che io lo creda falso; se fosse vero, il rispetto m' ingiungerebbe di non obbedirvi* [1].

Sublimi parole! Ma, per grande sventura, elle sono tutte apocrife: la critica implacabile de' nostri giorni ha sfatato per sempre queste bellezze che faceano finora così pomposa e classica mostra di sè nelle pagine della storia. Per cominciare da quella che è la più famosa, cioè dalla lettera di Adiram d' Aspremont, visconte di Orthe; il suo testo, ignorato dal De Thou, comparve la prima volta in luce

1 Vedi fra gli altri il Cantù, *Storia universale,* libro XV, capo XXIV, edizione ottava torinese.

nel 1618, nella storia del D' Aubigné, ugonotto rabbioso e storico bugiardo, da cui il Voltaire e tutti gli altri l' han poi copiata; ma, oltrechè lo stile e altre circostanze la rendeano già fortemente sospetta, il non essersene mai potuta rinvenire traccia o memoria in niun archivio nè a Parigi nè a Baiona, indusse molti critici a giudicarla del tutto apocrifa; e questo giudizio è ora diventato perentorio, per la recentissima scoperta, che il sig. Tamizey de Larroque ha fatto nella biblioteca imperiale di Parigi [1], della risposta genuina, fatta dal visconte a Carlo IX, a proposito appunto degli ugonotti, il dì 31 Agosto 1572. In essa egli promette al Re di vigilare alla sicurezza e tranquillità di Baiona in tal modo che Sua Maestà debba restarne interamente soddisfatta [2]: e come promise così mantenne, giacchè in Baiona non si ebbe a deplorare niun disordine, nè fu versata pure una stilla di sangue. È dunque falsissimo che il visconte scrivesse al Re le eroiche parole, attribuitegli dal D' Aubigné; come è falsissimo che il Re mandasse al visconte ordini sanguinarii.

Quanto al Vescovo Le Hennuyer, oggi è provato dai registri municipali di Lisieux che non solo non vi pervenne mai niun ordine che potesse dar occasione alla risposta messa in bocca del Vescovo dallo storico Héméré, ma che il Vescovo stesso era in quei dì assente e trovavasi in Parigi [3]. Il conte di Tenda non mandò niun rifiuto di obbedire al decreto regio; ma, avendo ricevuto al tempo medesimo da parte del Re ordini contraddittorii, gli uni in iscritto, gli altri a voce, sospese ogni cosa, e domandate con gran diligenza nuove istruzioni alla Corte, ne ebbe finalmente ordini precisi di non fare nè permettere niuna uccisione; ed a questi ordini obbedì di buonissima voglia [4]. Quasi il simile avvenne al Saint-Hérem, go-

1 *Fonds françàis*, n.° 15555, pag. 601.

2 Vedi il testo della lettera e la illustrazione fattane dal Tamizey nella *Revue des questions historiques*, 3e livraison, Janvier 1867, pag. 292-296.

3 Vedi la *Revue rétrospective*, t. VII della 2a serie, pag. 142; Albèri, l. c. pag. 373; Gandy, l. cit. pag. 345; *Les huguenots et la Saint-Barthélemy à Lisieux*, par M. de Formeville (1840); *Recherches hist. et crit. sur Jean le Hennuyer*, par M. A. Bordeaux (1842 et 1844); etc.

4 *La journée de la Sanit-Barthélemy en Provence*, nella *Revue rétrospective*, t. V, p. 36 e segg.; Gandy, pag. 336.

vernatore dell'Auvergne; imperocchè, come attestano gli *Annales manuscrites* d'Issoire, un ugonotto avendo per via involati i dispacci regii, di cui era portatore il corriere spedito al Saint-Hérem, questi non volle prestar fede alla semplice parola del corriere, e mandò chiedere al Re nuovi ordini, i quali furono del tutto pacifici [1].

Così si dileguano ad una ad una quelle splendide favole che gli storici ugonotti inventarono ed imposero alla credulità pubblica, per far comparire, col contrasto dell'eroica disubbidienza dei governatori, più mostruosa l'atrocità dei regii comandi, e per persuadere al mondo che Carlo IX, come in Parigi, così per tutta la Francia avesse ordinato di fare in massa uno spietato macello di quanti v'erano ugonotti. Ed altrettanto vuol dirsi di quella famosa lettera, che pretendesi scritta da Caterina de'Medici allo Strozzi; nella quale, sei mesi interi prima del fatto, la Regina annunzia allo Strozzi la morte dell'Ammiraglio e la strage degli ugonotti in Parigi, pel dì preciso del 24 Agosto, e gli comanda d'impadronirsi subito della Rochelle, e far quivi in pezzi quanti calvinisti gli verranno alle mani. Questa lettera, inventata dagli ugonotti e messa in voga dal *Réveille-Matin* e da altri loro *pamphlets* di quell'epoca, servì per lungo tempo ottimamente al loro scopo, di far credere al mondo che il gran macello fosse stato di lunga mano premeditato e ordinato secretamente per tutta la Francia; ma oggidì ella è a pieni voti rigettata dai critici, non solo come apocrifa, ma come impossibile ed assurda.

Del resto, quanto alla condotta che i governatori delle varie province di Francia tennero in quelle tempestose giornate, certo è che essi meritarono generalmente lode di savia e generosa fermezza; ed al loro contegno si dee saper grado, se la strage non infierì dappertutto come nella Capitale, e non mietè maggior numero di vittime. Posti in mezzo tra il cieco furore delle popolazioni da una parte, le quali ardevano di avventarsi a fare sopra gli ugonotti giustizia e vendetta sommaria, e tra le titubanze del potere centrale dall'altra, la cui mente non appariva in sulle prime ben certa, mentre agli ordini scritti del Re faceano contrasto e l'esempio troppo eloquente di

1 Gandy, pag. 343.

Parigi, e gli ordini verbali trasmessi in molte parti da' regii emissarii, e le voci che nel pubblico spargeansi, essere volontà del Re la intera distruzione degli ugonotti; i governatori, diciamo, posti in tal bivio, fecero quasi tutti quel che in somiglianti crisi di rivoluzione è debito de' pubblici magistrati; cioè si opposero ai violenti eccessi delle moltitudini, e con ciò vennero a conformarsi eziandio alle vere intenzioni del Monarca. Non tutti furono del pari energici, nè riuscirono egualmente felici nell' impresa: il Mandelot, a Lione, non potè impedire molti ammazzamenti e l' orribile macello delle prigioni, sforzate con impeto improvviso dalle masnade della plebe: ed a Roano il Carrouges, dopo avere contenuto per più giorni il furore de' popolani, restò finalmente sopraffatto; benchè poi non tardasse a ristorare l' ordine pubblico e a punire i violenti, sostenuto in ciò gagliardamente dall' autorità del Re 1. Ma in molte altre città e province lo zelo delle potestà publiche ebbe miglior successo. Il Saint-Hérem nell' Auvergne, il conte di Tenda nella Provenza, il visconte d'Orthe a Baiona impedirono ogni disordine: nel Delfinato pochissimo sangue si versò, grazie alla vigilanza del luogotenente generale De Gordes: in Piccardia il duca di Longueville, il visconte de Joyeuse nella Linguadocca, il Matignon nella bassa Normandia, il Chabot de Charny nella Borgogna, il La Guiche a Macon, il Sigognes a Dieppe, ed altri altrove, contennero con mano robusta i furiosi e mantennero nelle terre del loro governo la pace pubblica. Anche la Bretagna restò tranquilla; ed i magistrati di Nantes, benchè ricevessero da Parigi, una lettera del duca di Bourbon-Montpensier, governatore della Bretagna, la quale insinuava, essere intenzione del Re che si trattassero dappertutto gli

1 Il Nunzio Salviati scrivea da Parigi, il 22 Decembre 1572, al Cardinale di Como: « Sono prigioni alcuni uomini di Rovano per gli ammazzamenti et rumori seguiti in quella terra contro degli ugonotti, essendo il tutto interpretato a seditione, et non a zelo di religione; in tanto che se noi, che siamo tenuti a difendere le parti cattoliche, parlassimo in favor loro, l' officio nocerebbe loro infinitamente, e di noi si penserebbe che avessimo fine di fomentare le discordie civili in questo regno; del che scrivo a V. S. Illma come di cosa, che mi pare molto a proposito per dargli esatta cognitione degli umori presenti. » Presso il Theiner, *Annal. Eccl.* T. I, p. 333.

ugonotti, com'eransi trattati a Parigi, seppero tuttavia indovinare meglio la volontà regia e preservarono dalla strage le loro terre [1].

Aggiungasi che il timore e la costernazione ond'erano universalmente compresi gli ugonotti, molti ne indusse a sfrattare in quei dì precipitosamente dal regno, e moltissimi ad abiurare prontamente il calvinismo e far pubblica professione di cattolici. Lo spavento loro, scrive il Cavalli, era sì grande, « che più non si sentivano ministri nè prediche, ma a gara si vedevano abiurare e andare alla Messa. Ad altri non parve di poter essere sicuri, se non con ritirarsi fuori dal regno [2]. »

Quindi è, che la mortalità degli ugonotti nelle province, la quale per l'esempio della Capitale e per la violenta animosità delle popolazioni e per la potenza allora dappertutto prevalente della parte nemica, minacciava di dover essere spaventosa ed universale, fu in realtà assai inferiore a quella fama che presso i posteri ne crearono con intollerabile esagerazione del vero gli scrittori protestanti e i creduli loro seguaci. Ma, chi ora volesse trarre esatti i conti del numero totale delle vittime allora immolate in tutta la Francia, cercherebbe l'impossibile; giacchè le valutazioni approssimative degli uccisi, compreso anche Parigi, presso i varii storici oscillano, cosa incredibile, tra i 100,000 e i 2,000. A 100,000 fanno ascendere i morti il Péréfixe e l'autore del *Réveille-Matin;* il Sully li porta a 70,000; il Davila a 40,000; il De Thou, l'Adriani, il De Serres, coi quali il Cantù sentesi inchinato ad acconciarsi, li ristringono a 30,000; il La Popelinière e il Ranke a 20,000; il Martirologio protestante di Crespin a 16,000, dei quali 10,000 attribuisce alla sola Parigi; Papirio Masson a 12,000; il Caveirac finalmente, con troppo improbabile diminuzione, li riduce a soli 2,000. Quanto a noi, se in tanto contrasto di opinioni dovessimo dire il parer nostro, inchineremmo volentieri a scegliere come più vicina al vero la cifra del Martirologio testè nominato; facendole però prima una correzione importante, cioè riducendo a 2,000, secondo quel che già ragionammo nel precedente articolo, i 10,000 che ivi si contano per la sola

1 Gandy, p. 342, 343.

2 *Relazione* cit., pag. 328.

Parigi. Il Martirologio infatti, benchè possa con ragione sospettarsi per una parte che abbia piuttosto esagerato il numero de' pretesi suoi *martiri* nelle province, come ingrossò certamente quei di Parigi, si tiene tuttavia ben lontano dalle sformate esagerazioni, in cui tanti storici, seguitando le vaghe e bugiarde voci della pubblica fama, sono caduti; e i numeri da esso dati, oltrechè sembrano in buona parte fondati sopra statistiche e registri ufficiali, sono i soli che rispondono anche ai ragguagli dei diversi *Massacres* 1, che si hanno dalle memorie di quel tempo.

La strage adunque del S. Bartolomeo nelle province, secondo questo nostro computo, non avrebbe guari oltrepassato i 6,000; e, compresa anche Parigi, il numero degli ugonotti uccisi allora in tutta la Francia, ascenderebbe a circa 8,000. Essa equivalse per la loro fazione alla perdita di una gran battaglia; la quale nondimeno, se ne prostrò per qualche tempo le forze e l'ardire, fu ben lontana dal soggiogarla interamente e distruggerla. L' ammiraglio e molti dei principali capitani erano periti; ma sopravvivevano il giovane Enrico di Navarra e il principe di Condé: e questi, trafugatisi più tardi dalla dorata prigione in cui erano guardati a Corte, e tornati apertamente alla professione ugonotta, rialzarono la bandiera della ribellione, e tennero per molti anni ancora agitato tra orribili guerre e discordie civili il regno. Così la infelice politica di Caterina de' Medici, la quale, dopo avere negli anni addietro fomentata colle sue concessioni e blandizie la potenza ugonotta, atterritasi poi all' improvviso del preponderare di questa, avea tentato di soffocarla nel sangue, fallì interamente al suo intento, nè riuscì ad altro che a seminare nuove e più profonde ire nel cuore de' ribelli eretici, ed a macchiare d' una onta indelebile la causa legittima dei devoti al Re ed alla Chiesa.

A compiere ora la nostra esposizione storica, rimane che veggiamo quali impressioni producesse fuori della Francia la strage del S. Bartolomeo, e con quai sensi ne venisse accolta la notizia nelle varie parti d' Europa, e soprattutto a Roma.

1 Secondo questi ragguagli, parecchi dei quali furono da noi qui sopra citati, Orléans, Lione, Roano, Tolosa, Bordeaux e Meaux furono, dopo Parigi, le città in cui fu versato maggior sangue.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]



VII.

Una tentazione.

4 Decembre.

— Davvero che questa volta io l' ho scappata bella ! considerava meco stesso ne' dì seguenti, mentre batteva un febbrolina acuta acuta, la quale m' inchiodò sino alla domenica in albis fra il letto ed il lettuccio; che strane vacanze! oh sì, che ho proprio avuto la buona pasqua ! — Tal era per lo più l'esordio con cui e di giorno e di notte m' introduceva a riandare il labirinto delle mie cose, e a fabbricarvi poi sopra cento castelli, da' quali, dopo vagatovi ore sane, mi distaccava ricogliendomi in me con la mente più intricata di prima, col capo rotto, e l' amaro in bocca.

E ben è certo che meglio non mi poteva sortire. Conciossiachè liberatomi quasi miracolosamente dalle mani di quell' insidiatore feroce, e mescolatomi nella folla che traeva ai fuochi; rigirai con tanta lestezza per la contrada del *Babbuino* e pe' circostanti traghetti, che toccai la soglia di casa ben avanti l' incendio della girandola : alla

1 V. questo volume pag. 154 segg.

quale dissi ai miei di non esser voluto intervenire, perchè dolevanmi i fianchi e sentiva tra pelle e pelle un po'di gricciori. Nè io mentiva, la febbre essendomi scoppiata colà, presso l'ignoto personaggio, dopo beuto lo Sciampagna, e ingagliarditasi nella stretta del terror panico e delle agitazioni patite. Celarla dunque era omai vano e forse dannoso consiglio; molto più che il pericolo di violare il segreto era già vinto.

Intanto che la malattiuzza faceva il suo corso, lo spirito, siccome notai, mi fuggiva ad errare dietro le rimembranze de' miei freschi casi e mi teneva serio, astratto e in sembiante eziandio malanconioso. Maggiormente che mi assalivano fieri dubbii, se fossi o non fossi in obbligo d'informare la madre di una parte almeno dell'accadutomi. Se non che più mi affaticava a discutere in cuor mio queste convenienze, più altresì mi cresceva la difficoltà di accomodarmivi, per non fare a lei dispiacere. Chè a questo punto di raggravare le angosce di mia madre, non ho mai saputo recarmi per verun patto.

Eppure ove le confidassi l'astuzia di Virginio, quando mi adescò primamente ed abboccarmi col suo viaggiatore, non vedeva il come nasconderle la trappola dei venti luigi, e però l'artifizio mio di metterli a lei in mano, e poscia il fatto della sera di pasqua a S. Pietro, e la lettera e i biglietti di banca, e tutto il rimanente delle scene seguite. Del che ella si accorerebbe e non avrebbe più pace. Se, tacendo le visite allo sconosciuto, le narrava il fatto della fanciulla salvata, era tarduccio: mi avrebbe rimproverato pel silenzio guardatone da più giorni, e messomi al cimento di sgarrare in bugie e di ravvilupparmi. Le manifesterei il premio riportato per quell'azione, e lo stratagemma adoperato per occultarmi? Ed ella mi avrebbe dimandato conto del danaro: io che risponderle? Inoltre pretenderebbe che le mostrassi la lettera; e qui fra gli altri inconvenienti ne sorgeva uno, che soprabbastava a togliermi ogni buona disposizione di parlarle.

Ciò era l'indirizzo d'Elpidio Molesti che mi s'indicava per carteggiare, e il quale, manifestato a lei, temeva non fosse per turbarla, rivocandole a memoria antichi sospetti, che in lei credeva addor-

mentati, ma non ancora spenti. Imperocchè nelle mie congiunture la comparsa di questo indirizzo, avente le identiche iniziali di quella sottoscrizione misteriosa che venne fuori nell' intralciato imbroglio di sir Williams, e che diè tanto da strologare alla buon' anima di mio padre, poteva e doveva ingerirle sollecitudini, delle quali antivedeva noiosissime le conseguenze. Vero è che a torto giudicava di lei con la mia spanna, appropriandole i medesimi pronostici che mi foggiava io in testa, e a cui ella forse non dava un peso al mondo. Stantechè il recente foglio sottosegnato E M e già letto nel gabinettino del viaggiatore, mi aveva risvegliato sospizioni, le quali non c' era cagion di supporre deste in mia madre, ignara di questi avvenimenti.

Comunque le cose allora mi si dipingessero nel cervello alterato, fatto è che, dopo grandi perplessità, mi deliberai di esplorare anzi tratto l'animo suo; tentando qual sorta d' impressioni ecciterebbero in lei la ricordanza di quel vecchio e bizzarro avvenimento dell' Americano, legato sì da vicino colla morte di mio padre, e le interrogazioni che a questo proposito arrischierei. Tanto più che mai non le aveva toccato una tal corda, per un mio delicato riguardo di non richiamarle la compianta memoria del caro nostro defunto: e n'è palese il perchè.

Adunque nella serata del giovedì, ch' ella per compagnia mi sedeva accanto al letto cucendo e intertenendomi tutto alla dimestica, io d'un motto in un altro sì ravviai bel bello il ragionamento sopra gli amici della nostra svanita fortuna, che lo feci cadere come da sè sopra il signor Onorio, quel genovese mio ospite e già familiarissimo di casa. Del quale, poichè due anni avanti s' era trasferito per imprese di traffico nella città di S. Francesco in California, non avevamo più contezza nè in bene nè in male. Ond' io osservava che in vero noi eravamo disgraziati, dacchè quasi tutti coloro che potevano aiutarci, o erano morti, o s' erano dilungati. Essa incrociò le mani, e rimiratomi con una cert' aria compassionevole: — Credi tu, figliuol mio, disse, che, anche rimanendo in patria, il signor Onorio ci avrebbe soccorsi?

— Perchè nò? era tanto intrinseco di papà!

— Non fa, caro; una funesta esperienza ci ha insegnato, che proprio i più intimi del povero Carlo, eccetto sempre monsignor Placido... basta! e mandò un sospiro.

— Pure il signor Onorio mi dimostrava un' affezione sì cordiale, che non so rendermi capace d'altro avviso. Ah mamma, che incontro inopinato fu quel suo passaggio, che mi fruttò la gita di Genova e un viaggetto...

— Oh a che pensi tu oggi? ripres' ella con vivezza.

— Un poco a tutto; l'ozio del decubito mi mena a svolazzare qua e là con l' immaginazione, e mi rivengono alla mente scioccherie d' ogni specie. Anzi, giacchè siamo in quest' argomento, mi salta il ticchio di cavarmi una curiosità.

— Sentiamo; disse la madre fissandomi con un non so che di circospezione.

— Alquanti giorni prima di quell'andata mia, se ben vi rammentate, mio padre e voi sembravate di mal umore, e mostravate un cruccio, un contegno che non mi garbava. Ve ne risovviene? Che c' era egli in volta? qualche sinistra novità? Non ne abbiamo più mai riparlato.

— Uh il pazzerello! soggiunse con un risetto di dissimulazione, e sbattendomi in fronte per carezza un becco del pannolino che stava orlando; che memorie vai tu a pescare? Come vuoi tu che io rimembri, se tre anni fa, ai tali e tali dì fui d' umore allegro oppure tristo, dopo tante burrasche le quali ci hanno sconvolti e precipitati in un abisso di miserie? Parliam d' altro, biondo mio, chè materia d'affliggerci n'abbiamo anche troppa al presente, nè accade che andiamo rovistandola nel passato.

Con questo svagò la conversazione. Ma io le spiai in viso un non saprei che di sì instantaneamente significativo, che mi dissi a me subito: — Sta: la piaga c' è, non l' inasprire. Mi tacqui, le chiesi a bere, e in quel che me ne porgeva, osservai che gli occhi le tremolavano: — Mamma; soggiunsi per distrarla; va meglio: la febbre scema e domani m' alzerò.

— Dio lo faccia; rispose, e il discorso mutò verso.

Di cotesto cenno, o reale od appreso, io ebbi d'avanzo per risolvermi ad un rigorosissimo silenzio con lei, sopra tutto ciò che m'era intervenuto. E lo serbai in effetto: non però senza un interno disgusto, che rassomiglio a un rimorso, il quale più non mi è riuscito di sedare, per molto che abbia meco sillogizzato a fine di estinguerlo o di placarlo. Anche ora mi punge un tantino, e mi amareggia: pazienza! Io per altro sono consapevole a me, che se fu fallo il tacere, fu fallo d'amore non di malizia. Questa coscienza mi lenisce per ordinario la trafittura, me la imbalsama, e presso che tal fiata me la rallegra:

Sì dolce è la radice del mio amaro.

È come dire il pungiglione melato dell'ape. Procediamo.

Virginio in questo mezzo era di fatto partito col suo gabbamondo. Non già che subito me ne fosse notificata per sicura la partenza, che anzi ignorandola io da principio, guarito appena, mi peritava di comparire nelle pubbliche strade, per tema di scontrarlo e trovarmi con esso a qualche brutto cimento. Ma poscia con desterità, pigliato lingua dal tale e dall'altro tale de' suoi conoscenti, fui accertato che il martedì dopo pasqua s'era allontanato da Roma, per arrolarsi, chi diceva nei *volontarii* di Toscana, chi in quelli del Piemonte, e chi in quelli che l'Inghilterra levava per le sue guarnigioni dell'Indie. Di che mi tranquillai, e rimessomi di nervo allo studio, procacciai di scordarmi l'aggrovigliata matassa d'insidie, di frodi e di sozzi tradimenti, nella quale questo ribaldo erasi procacciato di avvolgermi. Quantunque non ho mai potuto più più dimenticarmene, nè dismettere quind'in poi un cotal fare guardingo e sospettosetto, che mi prendo ombra per poco non dissi che fino dell'ombra mia. Nè ciò reputo mal conto. Sa vivere chi sa temere: e non v'ha lezione più memorabilmente efficace di quella, che altri imparò alle sue spese.

Or questa ultima delle mie brighe pasquali mi avrebbe somministrato il tema di fantastiche meditazioni per un buon pezzo ancora, se, alla metà di Maggio, non sopravveniva ad isvariarmene, con una sua inaspettata proposta, la povera mia madre.

Aveva ella ponderate da sè da sè molto bene le gravi angustie in che il difetto di ogni rendita ci avea balzati, quando si trattava di soddisfare al padron di casa per la pigione. E, siccome donna savia e scorta che ella è, prevedendo che pel futuro ricascheremmo nelle strettezze medesime o forse in peggiori, e riflettendo che sopra i miracoli di carità non è a fare un soverchio assegnamento, dopo avvisati parecchi modi di antivenirle e di torsi da un' indigenza, che alla lunga diventava incomportabile; entrò in pensiero d' invitarmi che, sconciati i miei disegni rispetto agli studii, mi accomodassi di qualche profittevole impieguccio, non malagevolissimo a ritrovarsi.

La meschina, presagendo la cruda passione che n' avrei a udirla, si tormentò un pezzo il cuore prima di farmene parola: mi vi apparecchiò dalla lontana, e per ultimo con sì amabil grazia indorò la pillola, che la inghiottii con non troppe mostre di fastidio. Pure questo suo desiderio mi fu un coltello all' anima, che mi rubò il sonno dagli occhi per più notti. Ma avvezzo oggimai a nascondere il cordoglio dentro del petto ed a struggermene in secreto, mi risolvei di compiere il sagrifizio nella miglior guisa che possibile fosse; e però senza sdegni, senza querele e senza sfoghi apparenti, i quali non sarebbero serviti se non a conturbare due cotanti più la misera madre mia, già dolentissima. Iddio, e solo Iddio, ha conosciuto gli occulti pianti e i gemiti sconsolati che mi strappò questo sinistro annunzio della materna volontà, che aggiungeva il colmo alla misura delle mie intollerabili afflizioni.

Giovane in diciott' anni, civilissimo per nascita, colto per educazione, d' indole, cred' io, non ingeneroso, sul chiudere con lode il corso della filosofia, mentre anelava bramosamente di applicarmi alle discipline legali, con fondatissima fiducia di uscirne a bene e di ricollocare, per l' esercizio della giurisprudenza, quando che fosse in istato men travaglioso la penante mia famiglia; dovere di botto dire addio ai libri e gittarli, pitoccare un officio di abbachista o di scrivano, seppellirvi l' ingegno, e recidere d' un colpo lo stame a infinite speranze; ella è tribolazione che passa i confini delle sciagure volgari, e che a durarla con saldezza vuole più che una forza comune.

Havvi certi spiriti svaporati che si vantano di miscredenza, perchè, a detta loro, Cristo e i Santi non giovano a nulla in questa terra. Empii scimuniti! Io fo loro sicurtà che, con tutto il tesoro del mio amor figliale (e so io quanto è immenso, sviscerato) non avrei retto allo straziante distacco, se la cara pietà che succhiai col latte di mia madre, non mi avesse ravvalorato. Il vigore dell' annegazione non d' altronde s' attinge che dalla celeste virtù della fede. Mi sovviene che, nel forte delle malinconie suscitatemi da questa sventura estrema, più poteva a rinfrancarmi un' occhiata al Crocifisso e alla Madre dei dolori che ho in capo al letto, delle cento ragioni di umana sapienza, le quali raccozzava insieme per confortarmi.

Rassegnato dunque ma non allegro, certificai la madre, che, dato l'esame per la licenza in filosofia, ci renderemmo a fare pratiche col prelato nostro benevolo, a ciò che s' impegnasse d' allogarmi egli il più vantaggiosamente che potesse. E in questa intelligenza fummo concordi. Tuttavolta io, che non restava mai di mulinare dentro me partiti che conciliassero l' avanzamento degl' interessi domestici col proseguimento de' miei studii, in breve m' innamorai d'uno che parea tutto quel desso che dovea coi cavoli salvare la capra. Imperocchè mi nacque nella fantasia che, se mi fossi accontato per maestro di lingua italiana con alcuna delle tante famiglie inglesi o alemanne, che passano le intere stagioni in Roma, io n'avrei lucrato de'begli scudi, e mi sarei per giunta assicurato il tempo da frequentare con agio le scuole dell' università. Capiva che per l' estate, quando gli stranieri scarseggiano o si assentano, la fonte dei guadagni mi si assottiglierebbe; ma oltrechè difficilmente mancherei al tutto di recapiti, c'era poi quel signore dalla lettera, al quale, col nome di *Giuseppe Maglioli,* avea sempre libero il rifugio, e non indarno. Questo disegno offendeva sì un pocolino la mia albagiuzza; pur m' appariva concepito ad eccellenza bene, e io non mi saziava di vagheggiarlo e di sollucherarmene. Se non che a indurre mia madre che se ne contentasse e dessevi l' assentimento, vedeva del duro e quasi che dell' impossibile. Laonde, non osando palesarmele incontanente, aspettava una occasione propizia di metterle, come si suol dire, una pulce nell' orecchio.

Intanto, quasi per tastare il terreno, e persuadere a me stesso che io potrei fare buon fondamento alle mie speranze, uscente il detto mese di Maggio, ardii di aprirmi su ciò ad un certo Marcello, antico mio conoscente, che era il gran factoto di un albergo dei principali della città: ma con bel garbo, con molta disinvoltura, alla larga e pigliando proprio le volte che dicono del leone. Costui intesomi a mezz' aria, e senza pur darmi il tempo di spiegargli come voleva il mio pensiero: — Ho capito; m' interruppe facendosi tutto allegro; voi, signor Vittorino mio, venite a proposito appunto come il cacio sui maccheroni. Basta così: ho capito tutto; favorite meco. E pigliatomi ansiosamente sotto il braccio, menarmi difilato in un corritoio a destra, aprire una porta, strascinarmi dentro un salotto ov' era gente, e mostrarmi ad uno di quella brigata con dirgli forte in inglese: — Signor Wilson, ecco un giovane romano che fa al caso per voi; ho l' onore di presentarvi Vittorino Melissa; — fu un lampo.

Santo cielo! Io non so quali e quanti colori prendesse allora la mia faccia; tanto straordinaria fu la confusione in che mi trovai. Mi sentii freddo, la vista mi s' infoscò, e se non ispiccai un salto e fuggii, fu solo perchè in quel momento io non ebbi lena da muovermi.

— Vi sono molto grato; rispose quel cotale rizzandosi e facendomisi incontro con un inchino, mentre le altre persone che erano intorno, levatesi ancor esse, al nostro gruppo si avvicinavano.

— Signor Vittorino; mi susurrò ad un orecchio il factoto; io vi lascio qui con sir Wilson e con l' adorabile sua famiglia: accordatevi insieme, che nulla sarà più facile. E voltosi all' uomo che mi guardava un po' attonito, un po' ridente: — Io vi do una perla, signor Wilson; proseguì con enfasi; fatene conto, perchè, credete a Marcello, un altro Vittorino Melissa, a cercarlo con la lanterna di Diogene, non si trova in tutta Roma. Ciò detto, sollecitamente si accomiatò e mi piantò in quel salotto come un palo, attorniato da un cerchio di sconosciuti che con gli occhi mi divoravano.

Villanie non ho saputo e non mi è piaciuto mai farne a chi che si fosse. Usai dunque forza a me medesimo, studiai di ricuperarmi, mi ricomposi, offersi le mie scuse a quel signore ed ai circostanti,

protestandomi che io era stato condotto da loro alla sprovveduta: e per tal modo pian piano mi trassi fuori del brutto impaccio, in cui mi aveva posto quell' anfanone di Marcello.

Su questo nuovo episodio dell'angosciosa mia epopea, che felice me se fosse sogno poetico e non realtà storica! non posso, non debbo e non voglio essere altro che concisissimo. Non posso, perchè rinchiude un secreto da custodire gelosamente, e cosa scritta sempre pericola. Non debbo, perchè il merito, spero grande, che mi sono acquistato presso Dio, diportandomi come mi sono diportato e tuttora mi diporto, non si ha da esporre alle vane compiacenze dell' amor proprio. Non voglio, perchè il cuore vi ripugna in estremo: e anche adesso che mi accingo ad ombrarne in carta un brevissimo cenno, mi par di sentirlo rimproverarmi:

Infandum.... iubes renovare dolorem!

In sostanza ell' era una ricca famiglia d' Inglesi del principato di Galles, tutti protestanti di buona fede, che si trattenean in Roma un paio di settimane, dopo le quali avrebbono viaggiato in Oriente, e verso Natale divisavano di tornare a ripassar qui l' inverno. Consisteva essa nel padre, sir Giorgio Wilson, uomo di placidissimo naturale, più di là che di qua dei cinquanta; in un suo figliuolo di anni venti per nome Cleto, e in due figliuole, Maud che aveva la mia età e Mary più giovane di tre anni. Erano senza madre, morta da lungo tempo, ma invece aveano seco una zia, che per l'affetto era loro più che madre.

Creature più belle, più amabili, più ingenue e più compite di questi tre figliuoli di sir Giorgio, non rammento di avere mai incontrate in vita mia. Dimoravano in Roma da soli quattro giorni, e bramosamente cercavano appunto un maestro di italiano, che li aiutasse, non tanto a parlare la nostra lingua, come a ben intendere il testo della *Gerusalemme* di Torquato Tasso, che leggevano e comprendevano già molto sufficientemente. Per questo Marcello, deputato a trovarne uno che non gli capitava mai, mi aveva preso nella parola, e spinto a sbrogliarmi io col Wilson e co' suoi.

In meno di mezz' ora, grazie alla bontà ed alla schiettezza incredibilmente candida di ciascun d'essi, io fui proprio come uno di casa loro. Mi ricolmarono di finezze, e ciò con una tale cordialità di maniere e con mostra sì viva di soddisfazione del tratto e del parlar mio, che io mi sentii legato. Onde alla proposizione di esercitarli un'ora tre volte per settimana nella lettura del Tasso, non ebbi forza di dare una negativa. Sir Giorgio, avutomi in disparte, mi profferse venti franchi per ogni lezione. Io m' infiammai in viso, nè ebbi cuore di accettare. — La più preziosa ricompensa che io possa ambire, dissi risolutamente, sarà la vostra amicizia.

L'uomo non instette oltre: ma, a cortesia volendo rispondere con cortesia, m' invitò pel posdomani a pranzare con sè : invito che da tutti mi fu ripetuto, e che in sul ritirarmi dovetti dar parola che atterrei.

Ed eccomi, senza che me ne appensassi, avviluppato in un altro impegno. Con mia madre tacqui, per non destarle apprensioni. Ma il posdomani fui puntuale all' invito, sebbene per esserlo, dovessi segare, come diciamo noi studenti, la scuola a cagione delle ore che non concordavano. Io non avea badato che questo posdomani era un venerdì. Dopo molto grate accoglienze che mi si fecero, ci assidemmo a mensa. Io avea i brividi, perchè mangiar di grasso non voleva a niun conto: e per l'altro lato io sospettava che non mi si sarebbe servito altro che grasso, e di quello proprio all'inglese.

Così fu in effetto. La zuppa era grassa : io, con viso franco, la rifiutai. Sir Giorgio mi guardò in aria di qualche meraviglia ; miss Maud ne avvisò la zia: ma nessuno disse verbo. Il primo portato era grasso: ed io ancora lo rifiutai. Sir Giorgio, a questo nuovo rifiuto, mi dimandò, se io mi fossi posto a tavola per digiunare. Io sorrisi, mi morsi le labbra e risposi una barzelletta. Venne il secondo portato pur grasso: ed io novamente rifiutare. Allora miss Maud non si tenne, che non pregasse il padre a costringermi di mangiare. Tutti mi oppressero di richiami. Io saldo a sorridere ed a ricusarmi: ma confesso che la tentazione del rispetto umano era forte, e le gambe mi tremolavano. Veduto il terzo portato, che era medesimamente grasso, io mi deliberai di rompere il ghiaccio. — Signor Wilson; dissi con voce

appannata per l'alterazione; voi sapete che io sono cattolico, che oggi è venerdì, e che la Chiesa mi vieta in questo giorno i cibi di carne. Che vi sembra che io debba fare? Offendere Dio e la mia coscienza, per non contristare casa Wilson, o contristare casa Wilson, per non offendere Dio e la mia coscienza?

— Oh gua'! non ci si era pensato; sclamò subito miss Maud, divenuta bianca come un foglio di carta.

— No, signorina, ci si è pensato! prese a dire il padre con volto pieno di serenità; io sapeva che Vittorino Melissa è cattolico: ma per crederlo tale in verità, io voleva un argomento più che di parole. Ora io credo al cattolicismo pratico di Vittorino. Sappiate dunque, gentil giovane, che io vi ho tentato consigliatamente: e la prova sia, che ho ordinato il pranzo di magro a bella posta per voi. Cameriere, servite il magro a questo signore. E rizzatosi mi venne a stringere affabilmente le mani [1].

Mi bisognerebbe il pennello del Caravaggio, per ritrarre il vario atteggiarsi dei sembianti de' commensali, dopo questa manifestazione del padre. Cleto, che mi era vicino, si alzò ancor egli e mi abbracciò. Miss Mary e la zia si commossero fino alle lagrime, mentre miss Maud, con occhi raggianti di una cotal gioia pietosa: — Ecco come egli teme Iddio! replicò due o tre volte, rimirando il padre che avea preso un aspetto di trionfatore.

Adunque si pranzò allegramente, e io mi avanzai sì addentro nella grazia di quella famiglia, che, alla fine del desinare, mi accorsi di essere divenuto quasi un altro figliuolo di sir Giorgio e fratello dei suoi figliuoli.

Due altre volte mi condussi a visitarli per fare loro la lezione promessa. Se non che in cambio di un'ora, io ne consumai tre ed anco quattro in comuni ragionamenti: così che la prima di queste due sere tornai a casa un po' troppo tardi, con rincrescimento di mia madre, che me ne fece una lagnanza severa fuori del solito. El-

1 Preghiamo i lettori a persuadersi, che quest'atto di cristiana fortezza, esemplare certamente in un giovane, è storia vera e non punto pia invenzione finta per edificarli. Oltre l'attestazione di Vittorino, ne abbiam ricevuta sicura notizia d'altronde.

l'aveva ragione. Determinai però di sbrigarmi più presto la sera seguente: e il feci. Ma sul punto di uscire dal quartiere di sir Wilson, avvenne che io non trovai più il cappello nella sedia ove lo avea deposto. Miss Maud si affrettò subito d' aiutarmi a cercarlo: e rinvenutolo nell'anticamera posteriore al salotto, me lo mise in mano con sottovi un certo che di liscio, cui allora non feci mente, e presi licenza. Ma per le scale, nel coprirmi la testa, mi cadde ai piedi una lettera. La raccolsi: era senz' indirizzo. La dissuggellai, e fermatomi nel pianerottolo accanto un lumicino di gasse acceso, la corsi. Erano dodici righe, la prima delle quali cominciava propriamente così: *Vittorino, voi siete un essere sovrumano.* Delle altre tutte non mi ricordo più per appunto: ma rammemoro che due dicevano: *Per dividere le gioie e le pene della vita con voi, io sono pronta a rendermi cattolica:* e un'altra e mezzo: *Una religione che forma giovani come voi, è fatta per felicitare i cuori:* e l'ultima: *Con voi contenta nel tempo e nell'eternità. Maud Wilson.*

— Ohimè eccoci a un romanzo! Dio me la mandi buona! pensai meco stesso, e partii con questo biglietto in tasca.

Aveva allora stanza nel suo convento di Roma il padre Leopoldo, illuminatissimo fraticello di un Ordine di S. Francesco: a lui usava io confessarmi, e gli voleva tanto bene, ch' egli era l' amico intimissimo dell' anima mia. Ammaestrato come io era dalla esperienza, che chi erra in fretta si pente a bell' agio, a lui la mattina vegnente andai per tempissimo e, propostogli il caso, lo pregai che mi avesse dato un consiglio di coscienza. Egli mi convinse paternamente, che io doveva subito struggere quel biglietto, e, per ogni riguardo di onoratezza, astenermi dal rimettere piede nell' appartamento di sir Wilson. Tra me e miss Maud correva una di quelle distanze, che chiamano oggidì *impossibilità*: cioè io non aveva nulla al mondo, ed essa un forse ventimila sterline di dote. E poi quel volersi render cattolica per vivere contenta con Vittorino, non finiva al mio consigliatore e, per dir vero, nè anche a me. E poi non v' era agio di nulla concludere, giacchè la partenza sua era imminente. E poi sir Giorgio, tenacissimo protestante, che contrasti non avrebbe mossi alla conversione della figliuola! E poi se questa voglia di farsi cat-

tolica era sincera, l'inverno futuro, quando si rifermerebbe in Roma, l'avrebbe meglio mostrata: s'ell'era rosa fiorirebbe. E poi mi conveniva aver altro pel capo, che l'idea di secondare affezioni di questa sorta. E poi... in somma le ragioni che mi addusse il savio padre Leopoldo furono tante e sì vittoriose, che io conobbi ad evidenza essere dover mio lo stare a' consigli suoi. Il biglietto fu dunque bruciato lì sotto i suoi occhi, e pel rimanente impegnai la mia fede che avrei ubbidito. Ed ubbidii.

Pure l'ho da registrare? Quando si trattò di scrivere a sir Giorgio, che un inopinato impedimento sopravvenutomi mi toglieva la libertà di rivisitarlo nella settimana che succedeva, io patii un purgatorio di ripugnanze e piansi, ah quanto! Non già che avessi il cuore impigliato: no, me lo sentiva libero, liberissimo. Ma io prevedeva che gran pianto avrei fatto spargere a quella poverina: ed a me il far piangere gli altri è un gran martoro, perchè troppo so io che sia il piangere. Per ciò quella lettera mi costò più lagrime che inchiostro: e quantunque con gagliardo animo la gittassi alla posta, nulladimeno dopo io ripiansi molto; e ripiansi di più allorchè, poco appresso, incontrato Cleto, ed annaspategli certe scuse che non mi fece buone, intesi da lui che tutti in casa sua erano per quella mia lettera addoloratissimi, e che miss Maud non mai mi nominava, od udivami nominare, che non piangesse. Perchè mi diede dello scortese e del duro.

Ecco giudizio uman come spess' erra!

O amico! se tu avessi saputo che anche Vittorino non potè più ripensare ai Wilson senza piangere; e se avessi saputo per qual cagione egli volle comparire scortese e duro, oh sì, tu che hai un cuore tanto bello, avresti detto che Vittorino aveva il cuore degno del tuo e di quello di tutti i tuoi! Ma punto e basti.

VIII.

Chi ha bisogno s' arrenda.

7 Decembre.

— Che hai, figliuol mio, che sei così tristo e sempre con gli occhi rossi? mi chiese due o tre volte mia madre, dopo ciò che mi era accaduto ed ella ignorava.

— Niente, mamma; si sa: fra tante nostre disgrazie, è impossibile qualche giorno non sentire malinconia; le risposi forzandomi di dissimulare la sconsolazione del mio animo.

— Prega il Signore che ti dia pazienza. Povero figlio! io ti compatisco: ed anch' ella, per consentimento, si lasciava inumidir gli occhi.

Ma ella era lontano cento mila miglia dal figurarsi il perchè di quella mia tristezza. Nè io, per tutto l'oro del mondo, mi sarei recato a scoprirglielo. Ciò non ostante io abbisognava di distrarmi, giacchè il pensiero di quella candida creatura che piangeva per me, mi faceva piangere tanto e riuscivami così molesto, che io avrei data una parte del mio sangue per ispacciarmene. E la Provvidenza venne in mio soccorso, non molto dopo che io riseppi la famiglia Wilson aver abbandonata Roma. E ciò fu mandandomi la distrazione che or narrerò.

A mezzo il Giugno, tornando io una sera da scuola, ecco farmisi incontro all' uscio la sorella, e annunziarmi che monsignor Placido era in casa ad uno strettissimo abboccamento con la mamma; e che amendue mi volevano con loro, tosto che fossi tornato: presto mi sbrigassi, e le avessi poi ridetto qualche cosa. Vo difilato al salotto, fo riverenza al prelato, che mi accoglie con fiorita cordialità, e, per ubbidirgli, assisomi nel canapè al suo fianco dirimpetto alla madre, questa, rossa in faccia ma chiara: — Sai, Vittorino? tolse a dire; sai che ragionando un po' confidentemente con monsignore nostro, il quale ci ha onorati di una sua visita così improvvisa, gli ho parlato delle tue velleità di metterti per la via degl' impieghi?

— E io; interruppe l'altro; io non vi ho approvato niente. Capperi, burliamo? Un giovinotto del vostro taglio, con ingegno da vendere, che avete primeggiato sempre nelle scuole, che non avete abilità se non per gli studii, spezzarli nel meglio, e perchè? per un impiego da tre baiocchi! Eh aspetta, figliuol caro! non sei ancor maturo per gl'impieghi: il verno innanzi e la primavera poi. Bisogna che tu finisca di farti uomo, che ti addottori: ve' capricci da ragazzo!

A questa rimbeccatella del prelato, m'addiedi che mia madre non s'era attentata di scoprirgli l'altarino se non per metà, e che, a cagione della solita sua timidezza, lo lasciava ignorare tuttavia le pessime acque in cui navigavamo. Perchè, tra sdegnosetto e ritroso, determinatomi di romperla una volta con questa matta vergogna che ci uccideva: — Certo no, monsignor mio, replicai, non mi muovo per capriccio: tutt'altro! ma tiro i miei conti sopra un calendario, a cui la prego di far mente. Ella conosce le disgrazie che ci hanno precipitati dall'alto in basso. Mammà è vedova, con tre orfani attorno, dei quali io sono il maggiore. Un'altra disgrazia che le incolga, una malattia... (ah, Dio mio, non sia mai!) una morte che ce la rapisca, noi siamo sul selciato. Io studente senz'arte e senza parte, mia sorella con unicamente un viso e un cuore d'angiolo per dote; Stanislao fattorino di un mosaicista....

— Che odo! Stanislao fattorino di un mosaicista? sclamò egli con grande stupore; ma da quando in qua?

— Da più di un anno; rispos' io, sogguardando la mamma che, calati gli occhi e in seno chinatosi il volto, fiammeggiava di rossore.

— E me ne informate solamente adesso? gridò affocandosi; ah signora Cinzia! ah Vittorino! con me questi segreti? con me? Or non sapete voi che al capezzale dell'avvocato Carlo giurai (capite?) giurai, che io sarei stato in luogo di padre a' suoi figliuoli? Poffare il mondo, questa sì è grossa! oh è grossa ad ingollare! non zittirne meco! vi par egli?

— Deh monsignore, non s'inquieti, per carità! soggiunse mia madre con voce pavida ed anelante; non osammo: perdoni... fu per verg.... e velatasi con un fazzoletto bianco diede in un scroscio di

lagrime copiose. Non mi tenni che, commosso ancor io a tal vista, non corressi ad afferrar lei per una mano e le dicessi: — Madre mia, non piangete, chè monsignore è buono, e compatisce alle debolezze della povertà vergognosa.

Di fatto inteneritosi il buon vecchio s' era messo a singhiozzare, e rizzatosi, mi serrava tra le sue braccia, quando Colomba spaurita al tono enfatico di lui ed ai singulti intesi di fuori, apre pianamente la porta, mira quello spettacolo, si sgomenta, s' accende, gittasi affannosa al collo della madre, strillando: — Oh Dio, che c' è? che avete? tutti piangono: e perchè?

Cessata la confusione di quell' intempestivo accidente, e quietata la sorella che si dovette ammettere nel crocchio, rappiccammo cautamente il discorso dei nostri affari, ne' quali monsignore s' interessava con benignità, a dir vero, paterna. Egli ci affidò, che in ogni caso incaricherebbesi della dote per la sorella. A Stanislao promise di ottener fra non molto un posto nell' ospizio di S. Michele: ma quanto a me, non tollerava che pensassi al troncamento degli studii. Per la qual cosa, cadutomi il buono di trarre il dado, presi a dichiarargli il disegno formatomi di recare a profitto, senza pregiudizio della laurea in legge, la mia pratica nelle lingue inglese e tedesca, insegnando l' italiano a qualche forastiere. Mia madre fece un moto d' orrore e si turò le orecchie; il prelato scosse la testa, torse le labbra e mi guardò in silenzio; per lo che io rimasi balordo ed ammutolii. Allora esso picchiatomi nelle ginocchia: — Vorrei vedere anche questa, ripigliò, che tu, bello mio, ti mettessi a girovagare per gli alberghi e le locande, in busca di quel che non cerchi. Come diascol t' è potuta nascere nel cervello questa corbelleria?

— O Madonna santissima! disse qui mia madre in atto di raccapricciata; manco per sogno! con tanti eretici, furbi e seduttori, che circolano in traccia della gioventù da guastare! Io non avrei più un istante di pace.

— Ebbene lasciamo andare; soggiuns' io alquanto turbato, e dandole in cuor mio pienissima ragione; era un' idea che ho buttato là per buttarla; non pretendo che si prezzi più che non vale.

— Ecco, monsignore, siamo schietti; riprese la mamma con sagace insinuazione; a Vittorino mio parrebbe utile, per occorrere a qualunque temibile incontro, l'aver a mano una onorata professioncella, un offizio di qualche frutto, che non lo stornasse intanto dal suo corso legale, ma che nel tempo stesso lo ponesse al coperto, dove mai le circostanze lo costringessero a tagliare il filo de' suoi disegni.

— Oh questo è un altro paio di maniche! La cosa, esposta come dite voi, non mi dispiace; anzi sì è da secondare. E stato un tratto pensoso a pizzicare nella scatola il tabacco: — Di grazia; seguitò rivolgendosi a me; in qual genere di offizio vi gradirebbe di occuparvi?

Io strettomi nelle spalle e rimirando la mamma che brillava di una incerta gioia: — In quale che siasi, replicai, purchè si confacesse alle mie attitudini, non mi togliesse tanto tempo e... hem! non fosse poi troppo umiliante.

— Ah, ah! replicò egli sorridendo; qui sta il busillis.

Azzittitosi un altro poco e stropicciatosi in fronte, come chi accarezza un grato pensiero: — Signora Cinzia; ripigliò indirizzandosi a mia madre; dite a me: se gli trovassi di che spendere un paio d' ore ogni giorno in una onoratissima casa di Roma, presso un mio grande amico, buono oh buono che è un pan di zucchero! e se egli, col titolo di segretario, l' accettasse nella sua confidenza, ci avreste voi nulla da opporre?

— Oh monsignore mio benedetto! sclamò ella imporporando le guance; io da madre non avrei che una dimanda a farle.

— Ed è?

— Dimandarle se il mio Vittorino sarebbe al sicuro dell' anima in quella casa.

— Per questo poi sicuro come in casa vostra; non ne abbiate il menomo dubbio. Cappita! se ci fosse l' ombra d' un pericolo, io mi farei scrupolo per il primo: non ve ne avrei parlato, credete a me.

— Lodato Iddio! mormorò essa con un veemente sospiro che uscivale dalle radici del cuore.

— Voi, Vittorino; m' interrogò poscia; avreste niente a ridire?

— Contenta mia madre, contento monsignore, contento ancor io; soggiunsi afferrandogli la mano e figgendovi sopra un bacio caloroso.

— Benissimo! ripigliò il caro vecchio, levandosi e posandomi un braccio nelle spalle; farò io: raccomandatevi a S. Luigi che meni a buon termine il negozio, e di qui a sabato spero di tornare con una risposta diffinitiva.

— Il dì della festa sua ricordati, figliuolo, che hai da fare con me le divozioni al suo altare, per questa intenzione e per monsignore; disse mia madre porgendo la canna d'India al prelato. Il quale intertenutosi a favellare a ristretto con lei, e donatole un gruzzolo di gregorine, si ritirò accompagnato dalle benedizioni e dai ringraziamenti di tutti noi.

L'arduo passo, che tanto ci era costato di ansietà e di tergiversazioni, era omai fatto: un lembo della cortina era alzato: il protettore nostro sapeva ora a sufficienza che noi penavamo nel bisogno. Oh che vario intrecciarsi di affetti, di pentimenti, di speranze fu tra noi, appresso questa sua apparizione salutare! Ci ingegnavamo a gara di congratularci vicendevolmente e d'incorarci, aspettandone il ritorno con la lieta novella. Ed io sopra tutti: non già perchè sopra tutti ne fossi festoso; ma a rincontro per nascondere la puntura che mi dava al vivo dell'anima, il pensare che dunque dovrei quind'innanzi servire per campare. Questi sono sensi che indarno si proverebbe di esprimerli o penna o lingua. Spetta al cuore bennato l'indovinarli.

Monsignore fu di parola. Una sera di quella medesima settimana, entrato egli da noi nell'ora del passeggio e abboccatosi in disparte con nostra madre, mi chiamò notificandomi tutto esser conchiuso, e non restare se non che mi conducessi con lui nel *monte Pincio*, e mi presentassi al signore suo amico, che colassù mi attendeva. Sudai freddo alla nuova: mi raffazzonai e c'incaminammo a quella volta. — Chi ha bisogno s'arrenda! dissi tra me nell'uscire di casa.

Per via non è a raccontare se il prelato mi pennelleggiò coi colori dell'arcobaleno e l'uomo e il casato e la famiglia, al cui servigio mi guidava. Montammo l'amena costa, e giunti a quella banda del colle che s'incerchia sopra la villa Borghese, per l'opposto viale ra-

sente il girone, scorgemmo due cotali d'aria grandemente notevole e signorile, che passeggiavano su e giù colloquiando fra loro.

— Eccolo; sclamò monsignore fermandosi; vedete là (e me lo additò) quel più magro coi mustacchi, in panni bigerognoli messi a caso? egli è il conte. Quell'altro vestito di scuro è il suo ministro, il signor Elpidio, una coppa d'oro! ah mi era scordato di parlarvene!

— Il suo cognome? chiedo io come fulminato.

— Molesti.

— Elpidio Molesti? ripetei trasecolando.

— Sì, Elpidio Molesti; che c'è da farne le meraviglie?

— Ah.... no, non mi meraviglio.

— Il conoscereste forse?

— Niente affatto; ma è nome che, potrei sbagliare, non mi riesce novissimo.

— O va, e pesca la novità dei nomi! borbottò, e fummo incontrati dai due, che ci salutarono con assai buona grazia. Io smarrito e palpitante ficco l'occhio avidissimo in colui dagli abiti scuri, e parmi ravvisare tutto il vecchio che colsi alla tavola del forestiero di Virginio. Arrosso, imbianco, ingiallo, mentre il mio prelato facea di me con inquisiti elogi la presentazione al conte. Il quale plaudendogli mi serra amorevolmente le mani, e ringrazia monsignore dell'eletta gemma che in me gli offeriva. Atteggiatomi a modesto riso balbettai alcuni complimenti di risposta, e occhiato ancora Elpidio avvisai che attesamente mi guardava. Che soqquadro di commozioni mi tempestasse allora, non istarò a descriverlo.

Su questo ricambiarci di convenevoli, un leggiadrissimo cocchio, con sotto una coppia di focosi morelli, venne trottando alla volta nostra. Si arresta: e la gentildonna che vi era dentro, con una donzelletta di un arieggiar di fattezze celesti, si sporge verso il conte e: — Lesto, Orazio, gli grida; sali che comincia il fresco e Gisella se ne risente.

— Eccomi pronto; replicò egli appressandosi con noi allo sportello.

— Ah monsignore? riprese la dama; scusi non l'avea ravvisato.

— Monsignore e il suo Vittorino; soggiunse il conte, accennando che mi accostassi. La signora che era, come altresì la fanciulla, in severissimo bruno, mi onorò subito di un degnevole gesto di capo, che accompagnò con una mossa dell'ombrellino. La riverii senz'aprir bocca, e, per cedere luogo al prelato, mi discostai, non sì però che non la udissi vociferar piano piano: — O quant'è delicato e giovinetto! poverino! ha tutta la cera di un Inglese.

— Di un angelo dite, contessa, di un angelo; susurrò l'altro.

Io diventai di porpora. La dama con occhi pieni di soave mestizia mi rivolse una guardata lenta e pietosa, e ripiegata verso me la testa mi fece un sorriso; in quel che la fanciulla, la quale m'iva squadrando da cima a' piedi, puntato a me l'indice: — Mammà, è quegli Vittorino? la ricercò sommessamente.

— Sì; le rispos'ella tergendosi una lacrima; e mi venne contemplando un po' sopr'anima, quasi facesse di me un paragone con qualcun altro ch'ella vedesse in mente sua. Ma l'aspetto di lei, ombrato di un'alta e languida malinconia, cui davano spicco le lugubri vesti di duolo che indossava, mi toccò di compassione: e dalle sue sembianze le quali, a traverso quell'appannamento, scintillavano tuttora pallidi raggi di una gran bellezza scadente, io feci tosto ragione che non età, bensì lutto, affanni e guai n'avessero innanzi tempo discolorito il viso ed appassitane la freschezza.

In questo il signore assettossi col ministro nella carrozza, e risalutato il prelato: — Vittorino; disse a me con gentil modo; a rivederci domani su le dieci.

— Non mancate, vi vogliamo a colazione; instette con tenera premura la contessa.

Mi curvai rispettosamente: di nuovo riverenze: una tratta di cappelli. La giovinetta si rivoltò a far capolino, e il legno via che volava.

LEGGE FONDAMENTALE

DELLA SCUOLA POSITIVA[1]

§. X.

Mancanza di argomenti positivi per provare che il genere umano cominciasse col feticismo. Presunzione in contrario. Origine comune delle nazioni primitive. Monoteismo antichissimo degli Ebrei. Contraddizioni e antilogie del sig. Comte sopra questo proposito.

Egli è chiaro, per le cose discorse nel paragrafo precedente, che non può essere stabilita *a priori* la necessità del feticismo, come punto di partenza delle umane cognizioni. Onde non rimane altro mezzo alla Scuola positiva, che provarla *a posteriori*; dimostrando cioè co' fatti che cotale nella realtà fu la condizione originaria del genere umano. E, a vero dire, non altra che questa via dovea tenere il sig. Comte, avendo dichiarato che essa non solo è ottima, ma è l'unica che possa menarci al conoscimento del vero. Ciò non ostante, tutto quello che ha saputo recare in confermazione del suo assunto, non è che il discorso *a priori* esaminato da noi; poichè quanto al fatto ei si contenta di solamente asserirlo condannando, con eguale franchezza, tanto quelli che assegnano ai principii del genere umano

1 Il Razionalismo moderno, e le Verità fondamentali della Religione. Vedi vol. IX di questa Serie, pag. 427 e segg.

il politeismo, quanto altri che lo fanno cominciare col monoteismo [1]. Or gli sembra cotesto un punto così chiaro, così patente delle antiche storie, che se ne debba passare con questo semplice inciso: « L'uomo da per tutto ha cominciato col feticismo più grossolano e colla più determinata antropofagía [2]. » E non dice egli stesso che, nelle medesime file de' liberi pensatori, non pochi al contrario tengono che il genere umano cominciasse col monoteismo? Aggiugne è vero, che questa loro opinione è un riverbero delle vulgari preoccupazioni: ma non valeva la pena ch'ei dissipasse, con un po' di luce accolta dagli antichi monumenti, preoccupazioni di sì tenace natura, che aderivano sino alle menti de' più liberi filosofanti?

Il vero è che le origini delle più antiche popolazioni, studiate ne' monumenti che ne avanzano, e non già *divinate* (per usare la frase del sig. Littré) *a priori*, ci dimostrano una condizione di civiltà primitiva, infinitamente lontana dalla stupidità del feticismo, com'è descritto dal sig. Comte, e dall'abbrutimento dell'antropofagía. Per fermo, non sappiamo che opinione si avesse quest'uomo dei libri di Mosè, considerati semplicemente nel valore storico. Ma checchè egli ne pensasse, il certo è che non abbiamo un testimonio più antico de' principii de' popoli, che il libro della Genesi; e a noi per la presente quistione basta di riguardarlo come punto di confronto, in cui vengono a coincidere e da cui prendono luce le tradizioni di altri popoli.

1 *Beaucoup de philosophes* (così egli) *sont néanmoins parvenus, d'après dés méthodes vagues et vicieuses, à obscurcir profondément des notions aussi irrécusables* (cioè le sue affermazioni), *en s'efforçant d'établir, au contraire, que le point de départ intellectuel a dû consister dans le polythéisme proprement dit.... Quelques-uns même, qui, malgré leur prétendue résolution préalable de tout examiner librement, subissaient, à leur insu, l'empire, si rarement évitable, des opinions vulgairement consacrées, sont allés jusqu'à intervertir entièrement la progression naturelle des idées théologiques, en voulant représenter le monothéisme rigoureux comme la véritable source primordiale, d'où seraient ensuite issus, par corruption graduelle, le fétichisme après le polythéisme.* Op. cit. vol. V, pag. 25, 26.

2 *L'homme a partout commencé par le fétichisme le plus grossier, comme par l'anthropophagie la mieux caractérisée.* Ibid. pag. 26.

Di fatto i popoli più antichi, che si conoscono per le memorie primitive, sono gli Ebrei, i Babilonesi, i Fenicii, gli Egiziani, gl'Indiani e i Cinesi: i quali tutti mettono capo nella celebre separazione che, come ivi è raccontato, fu fatta de' discendenti di Noè nella pianura di Sennaar. D'altra parte l'Armenia e quelle vaste regioni, che si stendono sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri, sono riconosciute uniformemente dagli storici, sieno credenti sieno increduli, come la culla del genere umano, e la fonte primitiva, da cui si diffusero le diverse popolazioni sulla superficie della terra. Essi pertanto stabiliscono, coll'autorità delle tradizioni più universali e con gravissimi argomenti, che i *Semiti* si contennero generalmente in quelle stesse regioni; che i *Camiti* parte si mescolarono con questi, e parte trasmigrarono nell'Africa; che finalmente i *Giapetidi* popolarono l'Europa e una gran parte dell'Asia; e più tardi penetrarono ancora nell'America e nell'Oceania. Crediamo inutile di citare Autori, perchè sono tanti, quanti hanno trattato o di proposito, o anche di passata delle origini de' popoli; come dall'altra parte neppure è necessario di recare le loro pruove, perchè sono conclusioni ammesse da tutti come fondamenti inconcussi della Storia. Il che posto, se è vera la legge della Scuola positiva, che il genere umano sempre e dappertutto ha dovuto cominciare col feticismo e coll'antropofagía, sì l'uno e sì l'altra si dovettero principalmente manifestare in su que' primi principii. Vediamo colla scorta de' fatti, cioè con quel metodo che è il solo che riconosce la detta Scuola positiva, se fu veramente così.

E in prima se le memorie de' popoli, studiate da tanti e con tanta diligenza, confermano a meraviglia il racconto di Mosè intorno alle prime origini delle nazioni, è ben ragionevole che a questo scrittore, quando pure non si tenga per divinamente ispirato, si debba aver fede, come a storico autorevolissimo, anche in ciò che esso narra della condizione degli uomini prima della loro divisione. Ora, se crediamo a Mosè, gli uomini prima che si spartissero per le varie regioni della terra, formarono una sola società, iniziata colla famiglia di Noè superstite dal diluvio, e in questa società non si conobbe nè fu praticato altro culto, che quello dell'unico e vero Iddio, adorato come creatore e signore del cielo e della terra. Adunque il primissimo stadio

del genere umano, a cominciare da que' principii dopo il diluvio, non fu il feticismo, essenzialmente escluso dal culto di un solo Dio, e nè anco l'antropofagía assolutamente impossibile in una società patriarcale, come fu quella, e tra persone unite con vincoli tanto stretti di sangue, e tanto santi di religione.

Che se non ostante i più elementari principii della critica storica, non si volesse ammettere sopra questa materia la testimonianza di Mosè, perchè solitaria; potremmo assai agevolmente dimostrare che essa non è altrimenti solitaria. Perocchè, come gli studii forti e costanti, intorno ai diversi popoli della terra, hanno condotto i loro investigatori a scoprirne la comune origine in quel punto di partenza, additato dallo storico ebreo nella pianura di Sennaar; così le molteplici tradizioni e i monumenti, comparati fra loro, hanno riconfermati i punti, come dicono, più salienti della narrazione di lui, anche intorno a tutta la storia precedente di quella società, dal cui seno si partirono i primi popolatori del mondo. Ma noi non vogliamo senza necessità preoccupare quistioni, che devono più di proposito esser discusse a' loro luoghi. E però per la presente materia ci contentiamo di stringere gli avversarii con un argomento indiretto sì, ma efficacissimo. Perciocchè essi non posson negare, in primo luogo, che il popolo ebreo è il più antico di quanti si conoscono, o almeno tanto quanto lo sono i più antichi: secondariamente, che questo popolo professò, insino da' suoi principii, il più puro monoteismo, e vi si mantenne costantemente per secoli e secoli, a malgrado degli esempii in contrario di tutti i popoli che lo circondavano.

E in vero nè l'una nè l'altra di queste due verità disconosce punto il fondatore della Scuola positiva: non quella dell'antichità, perchè non la mette neppure in discussione; non l'altra del monoteismo, perchè la confessa espressamente. Ciò non ostante egli non se ne dà nessun pensiero, come se non avessero a fare per nulla colla sua *legge fondamentale*. Di fatto, messosi a confutare l'opinione di que' filosofi, anche liberi pensatori, i quali tengono che prima religione del genere umano fu il monoteismo, soggiunge una nota, con che afferma che una tale sentenza non altrimenti potrebb' essere sostenuta, che « ammettendo a questo riguardo una rivelazione diretta e speciale

secondo il sistema cattolico. » Il meraviglioso è poi, che questa ipotesi, che egli, secondo il sistema, non potrebbe altrimenti produrre che come assurda, l'assume quivi medesimo come un fatto storico, realmente verificato nel popolo ebreo. Ma rechiamo le sue parole testuali, le quali nel nostro argomento sono di un grandissimo peso. Dice dunque così: *Une telle hypothése* (del monoteismo primitivo) *ne saurait être vraiment soutenable, que pour ceux qui admettent, à cet égard, une révélation directe et spéciale, suivant l'esprit du système catholique. Encore faudrait-il, même alors, concevoir cette révélation, comme presque continue, ou du moins, fréquemment renouvelée, afin de combattre sans cesse le retour toujours imminent à la marche vraiment naturelle: ainsi que le* VÉRIFIE *clairement le cas des Hébreux, malgré* LEUR DIVIN ENSEIGNEMENT, *fortifié des précautions les plus puissantes et les mieux soutenues; incapables néanmoins, en tant d'occasions, d'y contenir suffisamment l'instinct spontané vers l'idolâtrie primitive* [1].

Adunque il sig. Comte non niega che gli Ebrei professassero il monoteismo; avvegnachè par che supponga, con quella frase dell'*instinct spontané vers l'idolâtrie primitive*, almeno per rispetto a' loro progenitori, uno stato precedente d'idolatria. Ma checchè sia di questa implicita sentenza, egli colla eccezione di una *rivelazione diretta e speciale* e di un *divino ammaestramento*, in virtù del quale soltanto gli Ebrei poterono professare il monoteismo, non solo distrugge la sua *legge fondamentale*, ma la stessa possibilità del Razionalismo, e in ispezie la forma che piglia di Scuola positiva.

Distrugge la *legge fondamentale*. Perciocchè la quistione non risguarda già il modo, come gli uomini abbiano potuto pervenire alla cognizione di un unico Iddio: essa risguarda il fatto; se cioè nelle tali o tali altre condizioni di tempo l'abbiano avuto. Or questo è ciò che viene conceduto per rispetto agli Ebrei. Adunque la *celebre legge fondamentale*, in primo luogo non è, come si assumeva dagli avversarii, una legge costante, invariabile, universale: cotale non può dirsi, se patisce l'eccezione in un popolo antichissimo, assai numeroso, e per

1 Op. e vol. cit., pag. 26 in nota.

una lunga successione di secoli. In secondo luogo la spiegazione annienta la sostanza stessa della legge. Conciossiachè se gli Ebrei erano, come tutti gli uomini, nella impossibilità naturale di assorgere per sè stessi alla conoscenza di un unico Iddio, e intanto ebbero una tale conoscenza, perchè Iddio stesso la comunicò loro con *divino insegnamento* ; essendo gli altri popoli nella stessa naturale necessità, non dovè ad essi mancare una simile comunicazione. Ciò solo che si potrebbe giudicare un privilegio del popolo ebreo, sarebbe un' assistenza più amorosa, una cura più assidua, acciocchè non venisse a perdere per sua colpa la ricevuta rivelazione. Ma una rivelazione primitiva, come una esigenza di naturale e assoluta necessità del genere umano, non sarebbe potuta esser negata agli altri popoli dal comune Creatore.

Inoltre questa risposta distrugge il Razionalismo, e particolarmente l' ultima forma che prende colla Scuola positiva. Perocchè il Razionalismo si fonda essenzialmente nella negazione di qualsivoglia divina rivelazione. Or ecco: ci è inopinatamente conceduto non pure il *fatto,* ma anche la *necessità* di una divina rivelazione ; nè solo una necessità morale, com' è quella che unicamente possono riconoscere i cattolici, ma di più una necessità assoluta, che l' Autore della natura non potrebbe in nessun modo non soddisfare. E se è così, che rimane oggimai del Razionalismo, a cui vien tolto il suo primo fondamento? In particolare poi che rimane della Filosofia positiva, la cui unica pretensione scientifica è l' ignoranza delle cause, che non sono in contatto immediato co' sensi, o almeno che trascendono le leggi de' fenomeni sensibili? Essa si crede necessitata di spiegare un *fatto* esterno col ricorso alla intervenzione di una causa divina: e perchè dunque non dovrà farsi lo stesso in altri *fatti*; i quali mostrano una connessione anche più necessaria con cause rimote da' sensi, nè riducibili alle leggi de' fenomeni?

Ma o fosse per divina rivelazione, ovvero per l' istinto della natura ragionevole (che non è di questo luogo il cercare), senza dubbio gli Ebrei non ebbero altro culto come legittimo, che quello di un unico Iddio. Vero è, come notammo, che il sig. Comte suppone anche per rispetto ad essi uno stato primitivo d' idolatria. Egli dun-

que nel mentre crede a Mosè, che gli attesta non avere il popolo Ebreo riconosciuto altra religione che il monoteismo, non gli ha fede, quando afferma, che l'antica società, da cui si propagarono non solo gli Ebrei, ma tutti gli altri popoli della terra, professava lo stesso culto: e per non confessare questo fatto, tanto più semplice e più credibile, si crede obbligato di ricorrere al miracolo di una divina rivelazione, fatta esclusivamente agli Ebrei! A ciò lo induce il vedere negli altri popoli generalmente diffusa l'idolatria, e qua e colà anche i vestigi del feticismo. Ma questo altro non pruova, se non che le società, come gli uomini individui, possono imbarberire, possono abbrutirsi: ma non dà il diritto di argomentare *a priori* che il grado infimo dell'abbrutimento, consistente nel feticismo e nell'antropofagía, sia stata la condizione originaria dell'uomo. Se il sig. Comte avesse fedelmente seguito il metodo positivo, cioè di cercare i fatti, non sarebbe caduto in un errore sì grossolano, smentito non solo dalla ragione, come abbiamo veduto; ma anche da' monumenti più incontrastabili della storia, come vedremo nel paragrafo seguente.

§. XI.

Le prime società dopo la divisione delle genti: loro civiltà incompossibile col feticismo e coll' antropofagía.

Noi abbiamo accennato più indietro quali sono i popoli più antichi della terra: non ci rimane a far altro, che a dare colla scorta della storia un rapido sguardo alle loro condizioni, per vedere se essi erano quegli stupidi e bestiali uomini, ch' è forza supporre nello stato del feticismo e dell'antropofagía. Lasciando da parte gli Ebrei, dei quali si è detto in sul proposito quanto basta, il popolo più antico è il babilonese; così nominato dalla città di *Babylon,* fondata da *Nemrod* d'accosto alla torre di Babele. Questa fu la prima monarchia dopo la dispersione delle genti, e rimonta, secondo i calcoli della più esatta cronologia, a circa 2250 anni avanti Gesù Cristo, cioè presso a un secolo e mezzo dopo il diluvio. Altre monarchie sursero di tempo in tempo allato alla babilonese, come l'assira fondata da Nino alcu-

ni secoli appresso, e più tardi quella de' Medi, e finalmente la caldea e la persiana. A noi non ispetta toccare delle vicende di questi grandi imperi, e i mutui assorbimenti e le nuove ristorazioni: ci basta aver notato il semplice fatto di monarchie, che nacquero gigantesche in que' tempi rimotissimi delle prime origini de' popoli, e che si mantennero tali per lungo corso di secoli [1].

Alla stessa antichità risale la fondazione di alcuni Stati nell'Egitto rimasti ancor famosi nella storia. Il più antico è quello di Tebe, città edificata da un figlio di *Cham*, di nome *Mezraim*, conosciuto nell' Egitto coll' altro nome di *Menes*. Non guari dopo sursero altri Stati indipendenti, e i più importanti furono quelli di *This*, di *Sien*, di *Tentira*, di *Memfi*, e di *Sais*. Contemporaneo a queste signorie fu il reame di Meroe nell' Etiopia, dove trasmigrò *Chus*, altro figlio di *Cham*.

Nel mentre si stabilivano le monarchie di Babilonia e di Egitto, due nipoti di *Cham*, *Sidon* ed *Arad*, figliuoli di Canaan, penetrati nella Siria, vi fondarono due città, a cui diedero il proprio nome: il che avvenne tra il 2250 e il 2200 a. G. C. Altre città vi si vennero edificando a mano a mano come *Biblo*, *Berito*, *Tiro*; le quali unite fra loro in due gruppi costituirono due specie di confederazioni, di cui per altro non si può accertare nè la durata nè la forma. Ma ad ogni modo questi popoli, conosciuti sotto il nome generico di Fenicii, furono industriosissimi, e sino da' più remoti tempi centro del commercio di oriente. Dopo alcuni secoli, soggiogati da Nino e da Semiramide vennero incorporati colla grande monarchia assira [2].

Più incerta è la storia primitiva delle popolazioni indiane. Può affermarsi soltanto che, circa mezzo secolo dopo la dispersione delle

1 Si possono consultare, per queste e le seguenti notizie, LENGLET DU FRESNOY: *Méthode pour étudier l'histoire*, t. I; HEEREN *Idées sur la politique, le commerce et le trafic des peuples de l'antiquité* t. I e II; SAINT ALLAIS, *Art de vérifier les dates et les faits historiques avant l'ère chrétienne*, Parigi 1820, ecc.

2 Oltre gli autori soprallodati meritano una specialissima menzione i *Fenicii* di MOVERS, opera in 3 volumi (in tedesco) pubblicata in Berlino nel 1850, e le *Mémoires sur les Phéniciens* dell'Ab. Mignot, pubblicate nelle *Mémoires de l'académie des Inscriptions*, vol. 37-40.

genti, alcune tribù, appartenenti alla stessa famiglia che i Medi e gli Assiri, partitesi dalle pianure di Babilonia e traversando le montagne del nord dell'India, si stabilirono lungo le rive dell'Indo e del Gange, portando il nome di *Arias*. Esse si mantennero indipendenti le une dalle altre, nè patirono dominazione straniera, salvo che per piccola parte sotto Dario, e per tempo assai breve sotto Alessandro.

All'epoca stessa delle prime tribù indiane si fa rimontare lo stabilimento nella Cina delle cento famiglie, che furono il primo nucleo di quella vasta monarchia. Essa fu costituita primieramente da *Yao* con Governo patriarcale; e molto tardi venne mutata in altra organizzazione da Wouwang, capo della terza dinastia.

Finalmente l'Europa riconosce i primi coloni delle sue migliori contrade in que'famosi nomi, da'greci detti *Pelasgi*, gli antenati dei quali furono i quattro figliuoli di *Giavan*, figlio di *Giapeto*, cioè *Dodanim* che si stabilì nel nord della Grecia, dove si conservò il suo nome in una città che fu detta *Dodona; Elisah*, che fondò *Elide* nel Peloponneso; *Chittim*, che prese stanza in Italia; e *Tarsis* che passò nella Spagna. Non terremo dietro alle loro varie fondazioni, ai mescolamenti, alle trasmigrazioni ecc.; poichè ne saremmo menati troppo in lungo, e d'altra parte sono cose che si trovano dichiarate ampiamente da molti e chiari scrittori 1.

Da queste poche nozioni, della cui veracità storica non è lecito dubitare, si rileva che da un centro comune (e si trova esser quello che fu designato da Mosè) si diffusero i primi abitatori del mondo antico: e i loro capi, confrontando i monumenti e le tradizioni delle diverse genti, sono riconosciuti esser que' dessi, da' quali la Bibbia fa discendere le prime società de' popoli divisi.

Quale pertanto fu il grado di cultura che possederono quelle primissime nazioni, fondate nel solo spazio di cinquant' anni in tante e sì diverse contrade della terra? Avvegnachè le memorie particolari, specialmente de' secoli primi, sieno assai scarse, pur tuttavia ogni cosa fa credere, che il segno di civiltà, aggiunto da loro sino da quegl'inizii, non fosse così basso. Cel persuade primieramente il gigan-

1 Ved. Bochart *Geographia sacra;* Goerres *Emigrazioni de' Giapetidi dell' Armenia* (in tedesco), Monaco 1844; Levesque *Ètudes de l'histoire ancienne,* tom. II; Dupuis *Les Pelasges* ecc. ecc.

tesco edifizio, incominciato a levare da' figliuoli di Noè prima della loro dispersione, il quale se non è creduto sopra la fede di Mosè, dev' esser creduto alle relazioni degli antiquarii, che ne hanno scoperte le vestige, e descrittele con minuta esattezza [1]. Ora quell'opera, che fu appena tentata, e sarebbe stata indubitatamente compiuta, se una causa superiore non fosse intervenuta a frastornarla, è cosa tanto meravigliosa, che forse ora non si oserebbe tentarla con tutti i progressi di che andiamo sì orgogliosi. Adunque gli uomini i quali composero le prime nazioni doveano possedere un grado di cultura ben elevato, senza il quale non sarebbe concepibile tanta potenza e tanto magisterio di arte. E infatti ne fecero pruova, pervenuti che furono ne' luoghi di lor novelle dimore, edificando da per tutto ampie città, e costruendo monumenti, le cui reliquie, rimaste superstiti a tutte le vicende de' secoli, attestano la portentosa potenza di quegli uomini [2].

Che poi una tal condizione d' incivilimento si dovesse continuare ne' secoli susseguenti, è necessario argomentarlo per la stessa durata di quegl' imperi e Stati; essendo che la civiltà di un popolo non si perde se non per cagione di radicali sconvolgimenti. Ma oltre a ciò, abbiamo una pruova più convincente non solo della durata, ma anche degl'incrementi di quella civiltà primitiva, negli avvanzi di opere di arte, di tempi meno rimoti, ma degli stessi popoli, i quali rimangono tuttavia la meraviglia de' secoli. Cotali sono, per citarne solamente alcuni, presso l' Eufrate le stupende rovine di Babilonia; nell'Assiria i ruderi colossali di Ninive, che sono essi soli una storia; nell' Egitto il gran lago di Meris, scavato con tanta pruova di arte, per farne un serbatoio di acque, che supplisse alle mancanze delle inondazioni del Nilo; nel medesimo paese quelle moli portentose del-

1 Vedine la descrizione nel Mariscotti, *il Clero e la Civiltà* tom. I, cap. IX, pag. 882 e segg. Vi si leggono ancora le notizie delle ultime scoperte, come sono riportate dal dottissimo Periodico napoletano *La Scienza e la Fede*.

2 Alludiamo alle mura ciclopiche, ad alcune specie di Nuraghi nella Sardegna ed altrove, agli scavi di Ellora nell'India, nonchè ad altre opere antichissime, che con probabili, se non sempre certi argomenti, si fanno appartenere ai primi tempi dopo la dispersione delle genti.

le piramidi, nelle quali non si sa più che ammirare se la possanza delle forze ad eseguire così giganteschi lavori, o l'altezza del genio nel saperli ideare; finalmente nell' India avvanzi di tempii e di altri edifizii meravigliosi, riputati dagli antiquarii anteriori a qualsivoglia epoca conosciuta.

La medesima verità risulta ancora più chiaramente dalle istituzioni politiche e civili, stabilite sin dai principii in quelle nazioni, e che in alcune si mantennero inviolate per secoli assai. Non ci è punto necessario entrare in ragguagli particolari: ci basta sapere, che ne' tempi più recenti i legislatori delle più colte nazioni non seppero far meglio, che studiare le organizzazioni, le leggi, i costumi di quelle antichissime società, per imitarle il più che potessero. Tanta poi era la stima, in che generalmente si tenevano non solo cotesti istituti sociali, ma tutti gli elementi delle arti e di ogni umana cultura, ricevuti dalle antiche tradizioni, che, sopravvenuto il politeismo, se ne riferiva l'invenzione agli Dei immortali, da cui gli uomini gli avessero appresi.

Da ultimo un altro argomento della civilizzazione de' primi popoli l'abbiamo nella loro cultura intellettuale, che non fu certo spregevole. I Babilonesi e i Caldei da età immemorabile, ch'è quanto dire dalla loro prima fondazione, si segnalarono per le osservazioni degli astri, diventate ben presto il fondamento dell'Astronomia. Gli Egizii e gl'Indiani furono celebri per iscienze religiose, morali e filosofiche, conservate con tanta gelosia dalle Caste sacerdotali, e mantenutesi per gran tempo incorrotte. La qual lode fu comune eziandio ai Cinesi, i quali per la tenacità ne' loro usi, e per la poca comunicazione con altri popoli, conservarono più a lungo le apprese dottrine.

Per le quali ragioni possiamo con ogni diritto conchiudere, che i popoli dell' antico mondo, quali si conoscono per le storie, non solo ebbero una cultura di gran tratto avanzata nelle loro origini, ma la mantennero per lungo corso di secoli, ed anzi generalmente la crebbero in meglio. Adunque il feticismo e la vita selvaggia e feroce, che il sig. Comte assegna per primo studio del genere umano, sono sue immaginazioni altamente contraddette dalla verità de' fatti.

Per rispetto poi al nuovo mondo, avvegnachè i filosofi del secolo passato cantasser vittoria, rappresentando le tribù selvagge di quel-

le vaste regioni, come tipo dello stato selvaggio dell'uomo; al presente però, essendo stati con maggior diligenza consultati i loro monumenti, non è men certo presso i dotti che la loro primitiva condizione fu del tutto diversa. In primo luogo è ora fuori di quistione che le popolazioni del nuovo mondo traggono la loro origine da quelle dell'antico; per qualunque via ci fossero penetrati i primi coloni, o sia dall'Africa, o sia dalla Cina, o dalla Russia. Questo è dimostrato sì da' varii costumi e da molte cognizioni positive, come da diversi errori, che non vi poterono penetrare, salvo che dall'Asia o dall'Africa, in cui tuttora sussistono. Che poi in antico non fossero altrimenti selvaggi, come al tempo che furono scoverti i loro paesi, lo fanno chiaro gl'indizii ancor presenti di loro antica civilizzazione. Questi sono le rovine, che tratto tratto s'incontrano in quelle vaste contrade, di palazzi, di tempii, di bagni, di pubblici alberghi; alcune piramidi, circondate pur di altre piramidi alla foggia di quelle di Siam nell'India; le figure geroglifiche di animali e di strumenti, scolpite sulle rocce del Sinoite di presso a Casiquiari; i vestigi di trincee e di fortilizii sulle rive dell'Ohio, e moltissimi altri monumenti, de' quali ragionano gli scrutatori di quelle antichità 1.

§. XII.

Si dimostra direttamente che la religione de' primi popoli della terra fu il monoteismo; e tardi, nè altrimenti che per la corruzione de' costumi, incominciò la idolatria, di cui è una forma il feticismo. Si conchiude che nel fatto si verificò il contrario di ciò che è stabilito nella legge fondamentale; *essendo stato primo stadio del genere umano il monoteismo, secondo il politeismo, terzo e sol per eccezione il feticismo propriamente detto.*

Ma se rimontando verso le origini delle nazioni, il primo stato, nel quale veniamo a riuscire, è sempre quello di un grado di civiltà con cui è incompossibile il feticismo; per la medesima via ci scontria-

1 Una raccolta molto ampia delle scoperte di questo genere si ritrova in varii volumi del dotto periodico francese *Les Ann. de la Philosoph. chrétienne,* e segnatamente nel vol. I, pag. 153, 233, 305; nel II, pag. 295, 338; nel III, pag. 179, 302, 407; nel IV, pag. 19; e nel VII, pag. 248, 387.

mo inoltre colle religioni professate da' popoli, e queste a mano a mano che procediamo ci appariscono sempre più vicine al monoteimo. E in primo luogo è una verità attestata dagli antichi storici, che i popoli primitivi non ebbero immagini di Dei. Per testimonianza di Erodoto i popoli della Caria, della Lidia, dell'Arcadia, e i Pelasgi non adorarono immagini manofatte. Il che parimente afferma di tutti in generale e con parole assai più significative Teofrasto, dicendo: « Non si adorava (anticamente) nessuna immagine visibile ai sensi, nè si erano ancora inventati i nomi e la genealogia di questa folla di Dei, i quali vennero col volgere de' tempi; ma si rendevano al primo principio di tutte le cose omaggi innocenti. » Onde non farà meraviglia quello che Varrone e Plutarco attestano degli stessi Romani, che cioè per lo spazio di centosettant' anni non ebbero simulacri di Dei. Sono degne di essere udite le gravi parole dello storico greco : « Le cose (egli dice) , che stabilì Numa per rispetto ai simulacri degli Dei, sono del tutto somiglianti ai precetti di Pitagora. Poichè Pitagora opinò che il primo principio non cade sotto i sensi nè va soggetto a perturbazione , ma è mente invisibile ed increata ; e Numa proibì ai Romani di credere che Dio avesse sembianza di uomo o di altro animale. E per verità non fu appo loro niuna immagine di Dio dipinta o in altra maniera formata ; sicchè per lo spazio de' primi centosettant' anni eressero bensì tempii ed altri luoghi sacri, ma sempre mantenner la massima di non far simulacri ; riputando essere azione esecrabile render simili le cose migliori alle peggiori , nè potersi percepire altrimenti Dio che colla intelligenza [1]. »

Che però fra le stesse ombre del gentilesimo fu sempre riputata dai saggi cosa necessaria consultare i popoli , che avessero conservato con maggior diligenza le antiche tradizioni, per apprendere la verità intorno all' obbietto ed alle pratiche del culto religioso. Così Diodoro Siculo anteponeva in tal bisogna i Caldei agli stessi filosofi greci, perchè i primi erano stati tenaci de' documenti de' loro maggiori, ed i secondi si lasciavano trasportare dall' ingegno in dispute eterne , non lasciando ne' loro discepoli altro che il dubbio. Il più

1 Plutarch. *In vita Numae.*

famoso fra questi, Platone, recatosi, come narra Plutarco, nell'Egitto, per consultare que' sacerdoti intorno alle loro dottrine religiose, sentì farsi severo rimprovero, che i Greci travolti da nuove dottrine non avessero conservata la scienza tramandata da' loro antenati. È ciò che fece Platone, fecero per testimonianza dello stesso Plutarco altri filosofi, come Solone, Talete, Eudosso, Pitagora, e probabilmente, aggiunge, anche Licurgo [1]. Però uno de' più forti argomenti adoperato da Socrate e dallo stesso Platone, che espose le dottrine del primo, a fine di persuadere le verità soprassensibili, come l'esistenza di Dio, la sua provvidenza, l'immortalità dell'anima umana ed altre, era l'autorità delle più antiche tradizioni. Nel qual sentimento convennero generalmente altri sapienti, non solo greci, ma eziandio di altre nazioni, come i Cinesi, gl' Indiani, i Persiani, gli Arabi, ed ultimamente anche i Romani, fra i quali sono rimaste celebri alcune sentenze di Tullio e di Seneca [2]. Dov' è da osservare, che se non tutte le tradizioni, che que' filosofi mostrano di riverire sì altamente, erano scevre da errori, molte però ne andavano esenti; e ad ogni modo erano persuasi, che quando più oltre poteano discoprire fra le tenebre de' secoli, tanto era maggior la speranza d'incontrarsi nel vero.

Di fatto, ricercate con più diligenza le memorie de' popoli primitivi, si è trovato dappertutto, ciò che que' filosofi più o meno apertamente indicavano, che il culto religioso nelle origini del genere umano è stato costantemente il monoteismo. Questo dimostrano le tradizioni babilonesi per quel vasto gruppo di nazioni, che formarono poi, sotto varii uomini, la grande monarchia asiatica. *Bel* o *Baal*, che significa *Signore*, fu il nome, con che tanto i Babilonesi, quanto gli Assirii ed i Fenicii designavano Dio, onorandolo come Creatore del cielo e della terra [3]. Lo stesso è da dire de' Persiani, ammaestrati da *Elam*, figlio di *Sem*, nel culto del vero Dio; come ne fan-

1 Plutarch. *De Iside et Osyride.*

2 Si consulti il Marescotti oper. e vol. cit. cap. IV, dove si trovano per disteso non poche testimonianze de' savii dell'antichità, da noi solo in parte arrecate.

3 Sono notabili alcuni frammenti di Sanconiatone per rispetto al monoteismo primitivo segnatamente de' Fenicii.

no fede le loro tradizioni. Ecco un frammento di queste tradizioni, come almeno è riportato da un moderno scrittore: « In que' tempi, e durante il corso dell' età primitive, gli uomini menavano una vita tutta patriarcale, intimamente uniti alla suprema Divinità, di cui essi proclamavano l' unità, e che adoravano nell' innocenza del loro cuore, a lei facendo offerte semplici e pure [1]. » Il monoteismo fu allo stesso modo la religione degli Egizii, come attestano Erodoto e Plutarco. Quest' ultimo riporta la seguente iscrizione, relativamente all' essere di Dio; e afferma che fu trovata nella città di Sais nel tempio di Iside, che vi era adorata col nome di Minerva: *Ego sum omne quod existit, est et erit; meumque peplum nemo adhuc mortalium detexit* [2]. Quando ancora si voglia dare a queste parole un senso panteistico (che non è necessario); un tal senso non potè essere che una immediata alterazione del concetto del vero Dio, il quale per conseguenza è necessario che fosse anteriore. Più evidente ancora è la stessa verità per rispetto agl' Indiani ed ai Cinesi, perchè si rileva apertamente dai loro libri [3]. Nè finalmente se ne può dubitare a riguardo de' primi abitatori del nuovo mondo, dove dappertutto, ma specialmente nel Messico si sono scoperti tanti vestigi delle verità primitive intorno alla Creazione del mondo, allo stato dell' innocenza, alla caduta dell' uomo, ed al diluvio universale [4].

Adunque le origini delle diverse nazioni ci ammaestrano che dappertutto le società incominciarono col culto di un solo Dio. Per contrario, a mano a mano che ci scostiamo da que' principii, venghiamo ad incontrarci con indizii più o meno aperti d' idolatria, che finalmente ne' secoli più vicini alla venuta del Salvatore si trova esser divenuta la religione comune di tutti i popoli della terra, ad eccezione di un solo. Quest'argomento di fatto è la confermazione più luculenta di ciò ch'è narrato, intorno all'origine del politeismo, nel libro della Sapienza, colle seguenti parole: « La invenzione degl' idoli è

1 J. Moeller, *Cours complet d' Histoire universelle*, tom. I, cap. IV, §. VIII.

2 Plutarch. *De Iside et Osyride.*

3 Ved. Herm. Ios. Schmitt, *La Révélation primitive, ou les grands principes du Christianisme, démontrés par les écrits et les documents des peuples les plus anciens, et spécialement par les livres canoniques des Chinois.*

4 Ved. Kastner, *Les Traditions religieuses de l'Amérique.*

principio di fornicazione, e il loro ritrovamento fu corruzione della vita. Perocchè questi da principio non furono, e non saranno per sempre [1]. Conciossiachè la vanità degli uomini gl' introdusse nel mondo, e perciò in breve verrà il loro esterminio. Un padre [2] pieno di acerbo dolore si fece il ritratto di un figliuolo rapito a lui repentinamente, e quello, che allora morì come uomo, ha cominciato adesso ad onorare qual Dio, e tra' suoi servitori gli assegna culto e sagrifizii. Indi coll'andare del tempo prese piede la prava consuetudine, e l'errore fu osservato qual legge, e per ordine de' tiranni onorati furono i simulacri.... Così precipitò nell' errore la umana vita; mentre gli uomini, o per secondare il proprio affetto, o per ingrazionirsi coi regi, diedero al legno ed ai sassi il nome incomunicabile [3].»

Adunque dallo studio de' fatti, che sono i soli argomenti ammessi dalla Scuola positiva, risulta tutto il contrario di ciò che si vuol stabilire come *legge fondamentale* di detta Scuola: risulta cioè che il genere umano cominciò dappertutto col più puro monoteismo, e a poco a poco e dopo molti secoli passò nella idolatria, che il citato scrittore della Sapienza giustamente connette colla corruzione della vita, di cui in parte fu cagione, in parte effetto [4].

Quanto poi al feticismo, noi veramente crediamo che esso non si distingua dal politeismo, se non per la forma alquanto più grossolana. Di ciò ci persuade tanto la ragione, quanto il fatto. Ce ne persuade la ragione, perchè il concetto del politeismo consiste nel comunicare ad esseri creati, veri o finti che sieno, il nome incomunicabile del Creatore. Ma questo è parimente il concetto del feticismo: adunque politeismo e feticismo non si distinguono essenzialmente.

1 Questo versetto contiene una storia ed una profezia. La storia ricorda il culto del vero Dio. La profezia predice la distruzione dell' idolatria; come di fatto si avverò per la propagazione della religione cristiana.

2 È qui portato un esempio delle maniere, ond'ebbe principio l'idolatria; e un antico istorico citato da Fulgenzio, *lib. I, de Diis Gent.*, la prima origine ne assegnò ad un avvenimento simile a quello, che qui è descritto. *Nota di Mons. Martini.*

3 *Sapienza*, cap. XIV, v. 13 e segg. Traduzione di Mons. Martini.

4 Chi bramasse notizie più particolarizzate sopra quest' argomento, consulti Stolberg *Histoire de la Religion de Jésus Christ*, tom. I; e Creutzer *Religion de l'antiquité, traduit de l'allemand* par Guignot, tom. I.

Inoltre ce ne convince il fatto: poichè troviamo dappertutto mescolato questo doppio culto, l'uno con cui s'impartivano onori divini ad esseri remoti da'sensi; e l'altro con cui si adoravano come iddii obbietti sensibili: così fecero gli Egizii, così i Fenicii, così i Greci e i Romani, e così generalmente le altre nazioni idolatre. Per altro non sappiamo renderci a credere, che questi popoli nell'adorare, poniamo esempio, un bue, un serpente o una colomba, si persuadessero davvero di stare innanzi ad una divinità in petto e persona. Abbiamo buoni argomenti per supporre, che creature sì vili non fossero direttamente obbietto di culto, ma solo indirettamente; in quanto cioè erano considerate come rappresentanti di qualche divinità, o a qualche divinità consecrate. Nel che ci conferma lo stesso A. Comte, il quale riferisce i monumenti delle arti primitive, non esclusa la poesia, al culto del feticismo [1]. Or chi può persuadersi che intelletti capaci di opere, spesso di sì ammirabil sapienza, potessero ammettere o volessero propagare un errore sì bestiale? E però di leggieri ci persuadiamo che gli stessi selvaggi, tra i quali il feticismo fu molto più ampio e ignominioso, non tanto dirigessero il loro culto a quegli esseri dispregevoli, che n'erano scopo immediato, quanto ad altri esseri misteriosi, ai quali per qualunque modo lo riferissero. Almeno potè essere; e noi non abbiamo nessun argomento positivo per asserire che non fosse.

Ma sia ciò che si voglia di una tal quistione; certo è che il feticismo non fu il primo inizio, da cui pigliarono le mosse le umane cognizioni. Il feticismo, o sia che si consideri solamente come una forma del politeismo, o sia che si tenga esser da questo essenzialmente diverso, fu sempre e dappertutto posteriore al politeismo, come il politeismo fu sempre e dappertutto posteriore al monoteismo. L'abbiam veduto nella storia del genere umano; in quella almeno che esiste ne' più certi e indubitati monumenti: poichè quanto a storie *a priori* di un genere umano, che sia esistito in altri millesimi, senza lasciare nessun vestigio di sè; la stessa Scuola positiva co' suoi principii e co' suoi metodi ci è buona maestra a non doverle riconoscere.

1 Oper. e vol. cit., pag. 51.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Cosa è Giansenismo? Reminiscenze di seminario e studii di un Sacerdote milanese — Milano, tip. arciv. Ditta Giacomo Agnelli, via S. Margherita, n.° 2, 1867. Un vol. in 16.° di pag. 324.

Se l' Autore del libro, che qui annunziamo, non ha tenuto nascosto sè medesimo per ragion di modestia e d' umiltà cristiana, noi confessiamo di non saper indovinare perchè mai egli abbia quasi abbandonato questo suo parto nel metterlo alla pubblica luce, mentre pur poteva per varii titoli dichiararsene padre, fregiandolo del proprio nome. L'opera ci sembra essere fornita di molti pregi; il tema, intorno al quale si versa, è messo in ottimo aspetto, e talora viene illuminato con una certa luce novella; e se, come affermasi nel titolo, essa è frutto delle reminiscenze di seminario e degli studii del sacerdote milanese che l' ha scritta, con quelle reminiscenze si sono dovuti eccitare e rappresentare nella mente dello scrittore principii sanissimi di ottima istituzione, e quegli studii, che di poi ha egli aggiunti, non sono stati al certo studii leggeri e volgari.

Si parla nel libro del giansenismo, e si considera non solamente qual esso nacque e crebbe di là dai monti; ma altresì come fu poi

traspiantato in mezzo a noi da alcuni italiani, e come anche in questi dì alcuni altri italiani lo coltivino a danno delle loro anime e delle altrui. E però, nelle presenti condizioni d' Italia, siamo certi che tutti coloro i quali leggeranno quest' opera ne trarranno utilità grandissima, mentre potranno col suo mezzo preservare la propria fede dal veleno di un' eresia, che più d' ogni altra si nasconde, e più d'ogni altra è pestifera. « Si dirà forse, sono parole dello stesso Autore che lodiamo, che non v' è bisogno di trattar quest' argomento, che vi sono oggigiorno ben altre malattie e più gravi, a cui portare attenzione e cure pietose. Oime! dai concetti di fede e di obbedienza in *astratto* dovendosi venire alla fede ed all' obbedienza in *concreto*, e passare pel duro de' fatti, si è sempre cercato, e oggi più che mai si vorrebbe trovare un *mezzo termine*, e questo mezzo termine l' offrono le teorie del giansenismo [1]. » Ad un tale morbo l' Autore appresta un salutevolissimo rimedio col suo libro, poichè, siccome ora abbiamo avvertito, egli lo ha scritto dopo essere stato ottimamente ammaestrato, e dopo avere continuato a speculare bene a dentro le verità teologiche, secondo i sani principii della dottrina cattolica. Finalmente, ciò che gli si deve attribuire a somma lode, confutando egli strenuamente gli errori e le astuzie del giansenismo, considerato in sè stesso; si guarda nondimeno con ogni studio dall' offendere le persone che lo professano. Egli è per cotesti uomini, sia pure che non pecchino per ignoranza ma per malizia, pieno di compassione, e mira ad emendarli, se è possibile, non a confonderli. E a fin di osservare questo pio proposito (siccome veggiamo, che lo ha fedelmente osservato in tutto il decorso dell' opera), egli s' è messo innanzi per imitarla, la moderazione di S. Agostino; ed ha citato alcune sentenze di lui, le quali vogliamo trascrivere, perchè in vero sono degne di servir come regola a tutti quelli, che si esercitano nel difendere la cattolica fede contra qualsivoglia maniera di eresie e di errori. Esse sono tratte da uno dei libri, che quell' egregio Dottore scrisse contro i manichei, il qual libro egli incomincia pregando Dio che gli conceda, nel confutare una

1 Pag. 2.

tale eresia, mente pacifica, tranquilla e intesa piuttosto alla conversione, che alla sovversione di coloro, i quali, egli dice, forse sono attaccati ad essa più per effetto d'inconsideratezza che di malvagità. Ed afferma di pregare a questo modo per la ragione, che quantunque Dio debelli i regni dell' errore coll' opera de' suoi servi, nondimeno comanda, che gli uomini, in quanto sono uomini, sieno corretti ma non mandati in perdizione. E subito volgendo il discorso agli stessi manichei, dice loro : Sia crudele con voi, chi ignora con quanta fatica si trovi la verità, e quanto difficilmente si evitino gli errori. Sia crudele con voi chi ignora quanto sia raro e arduo domare i fantasmi carnali, colla serenità della mente pia. Sia crudele con voi chi ignora con quanta difficoltà si guarisca l'occhio dell' uomo interiore, acciocchè possa fissarsi nel suo sole. Sia crudele con voi, chi ignora con quanti sospiri e gemiti si giunga a poter intendere una particella, ancorchè minima, di ciò che è Dio [1]. Con questa temperanza il santo Vescovo trattò co' manichei ; e con una simile temperanza il sacerdote milanese tratta co' giansenisti; e però mentre il suo volume arreca non poca utilità al comune degl' italiani, non dà nemmeno pretesti di offesa a que' pochi, che sono perversi, e mirano anche a pervertire gli altri.

Per tali ragioni, come testè abbiamo detto, ci sembra che il silenzio, col quale l'Autore ha taciuto il proprio nome, non è stato

1 *Unum verum Deum omnipotentem, ex quo omnia, per quem omnia, in quo omnia, et rogavi et rogo, ut in refellenda et revincenda haeresi vestra, Manichaei, cui et vos fortasse imprudentius quam malitiosius adhaesistis, det mihi mentem pacatam atque tranquillam, et magis de vestra correctione, quam de subversione cogitantem. Quamquam enim Dominus per suos servos regna subvertat erroris; ipsos tamen homines, in quantum homines sunt, emendandos esse potius quam perdendos iubet... Illi in vos saeviant, qui nesciunt cum quo labore verum inveniatur, et quam difficile caveantur errores. Illi in vos saeviant qui nesciunt quam rarum et arduum sit carnalia phantasmata piae mentis serenitate superare. Illi in vos saeviant, qui nesciunt cum quanta difficultate sanetur oculus interioris hominis, ut possit intueri solem suum... Illi in vos saeviant, qui nesciunt quibus suspiriis et gemitibus fiat, ut ex quantulacumque parte possit intelligi Deus.* Contra epistolam fundamenti, c. 1 et 2.

consigliato, se non dall'onesto proposito di sottrarsi dalla gloria, che gli verrebbe per la eccellenza del suo libro. Ma ciò si potrà meglio argomentare dal breve cenno, che soggiungeremo qui appresso, delle cose contenute nel libro medesimo.

Il libro intero è una risposta compiuta al titolo che ha, cioè alla domanda: Che cosa è giansenismo? L'Autore nel bel principio incomincia a rispondere in questi termini: « Il *senso privato* nell'interpretare la Scrittura è l'errore, che costituisce l'essenza del protestantesimo; il *senso privato* nell'interpretare gli scritti, le parole, la storia della Chiesa è l'errore, che costituisce l'essenza del giansenismo. Per la natura stessa delle cose si vede, che il *senso privato* dei protestanti può prescindere affatto da ogni concetto di Chiesa; il *senso privato* dei giansenisti no. Questi invocano l'autorità, e la combattono. La invocano ne' libri; la combattono nelle persone. Nei *libri* la invocano, perchè le loro citazioni sono tutte di Padri e di libri della Chiesa. La combattono nelle *persone*, perchè con quelle autorità e citazioni si fan forti a rigettare le decisioni e gli atti dell'autorità viva, della gerarchia e del potere insegnante. Due elementi convien dunque cercare ne' traviamenti di questa setta. 1.° Il senso privato protestante; 2.° Il senso privato talmente adoperato, da coprire le irriverenze all' autorità viva della Chiesa, col rispetto a qualche cosa che sembri la Chiesa e la sua voce [1]. » Or chi è versato in simili studii, può facilmente intendere da queste parole citate, che i giudizii dati dall'Autore intorno al giansenismo debbano ferire esattamente nel segno. E se si percorre il libro, vedrassi come l'Autore medesimo non lascia indietro alcuna cosa dubbia, ma dimostra, che quanto afferma tutto risponde alla realità de' fatti. A tal fine egli riferisce con grande avvedutezza e confronta con fino discernimento le parole stesse degli scrittori giansenisti, non solamente delle età trascorse, ma anche di quelli che vivono al presente, eziandio in Italia. E sono principali tra questi ultimi coloro, che coi libri e coi giornali hanno osato contraddire alle autorevoli ed infallibili decisioni del nostro Romano Pontefice, sia intorno alla necessità

1 Pag 3.

del temporal dominio della Santa Sede, sia intorno alla natura e alle leggi del matrimonio cristiano, sia finalmente intorno alla esenzione della Madre di Dio dalla colpa originale. Di qui il lettore può rendersi certo, che è sommamente opportuno questo libro del sacerdote milanese; mentre esso discopre e confonde tali errori e tali eresie, che serpeggiano anche tra noi. Egli è vero, che per divina mercè a tutti quest' italiani degeneranti, i quali sostengono e promuovono il giansenismo o qualsivoglia altra eresia, si può oggi ripetere quello, che già disse S. Ambrogio, parlando degli ariani, che in quel tempo infestavano le nostre contrade: *Non hic infidelis aliqua regio, sed ea quae confessores mittere solet Italia: Italia aliquando tentata, mutata nunquam* 1. Sì, possiamo dir loro, la vostra opera è vana. L' Italia, quale si mantenne, si manterrà sempre salda nella verità della fede, mercè della Cattedra immobile di Pietro, che è stata divinamente collocata in mezzo di essa. Se non che, ciò non toglie, che siccome quegl' italiani, a' quali si può parlare in questa forma, sono diventati eretici e di più s' affaticano a divolgare la peste della propria eresia; così non possano alcuni altri italiani dar loro orecchio e perdere similmente il prezioso tesoro della fede, non ostante il prossimo presidio dell' infallibile magistero, del quale Iddio li ha provveduti. Il libro, di cui parliamo, può far sì, che da una tale rovina sorgano i primi, e si preservino i secondi.

Oltre a tutto quello, che l' Autore discorre intorno al concetto o alla definizione del giansenismo, stimiamo molto opportuna la divisione, che egli fa tra due specie o per dir meglio tra le due maniere, colla quale questa eresia si conserva e si propaga. Egli distingue un giansenismo, che chiama a teorie velate ed informi, ed un altro, a cui dà nome di giansenismo a teorie determinate e manifeste. Con siffatta partizione il giansenismo rimane scoperto da tutt' i lati, e conseguentemente può esser combattuto e superato da ogni parte. Perchè poi quest' eresia più di tutte le altre abbonda in frodi e astuzie, e si studia di nascondere il proprio volto colla maschera di verità; l'Autore più lungamente si trattiene nel parlare di quella prima maniera, detta da lui a teorie velate ed informi.

1 *De fide*, lib. II, cap. ult.

La principal coperta del giansenismo, secondo che egli dice con tutta verità, è la dichiarazione del clero di Francia del 1682, cioè la singolare dottrina, che chiamasi gallicanismo, la quale afferma, che il Romano Pontefice è sottoposto ai Concilii generali; che egli deve esercitare la sua autorità, ma però tra' limiti che prescrivono i canoni, e senza alcuna offesa o lesione de'privilegi e delle consuetudini della chiesa gallicana; e che i decreti di lui in materia di fede non sono irreformabili, se non quando vi si aggiunge il consenso della Chiesa. Il perchè l' Autore tratta copiosamente di questo gallicanismo, considerandolo quanto alla sua origine ed ai suoi promotori e difensori, e quanto al pernicioso effetto, che ne deriva, cioè la sovversione del principio di autorità, dapprima ecclesiastica e poi civile. Di poi si fa a dimostrare l'affinità, che corre tra esso ed il giansenismo. Tutto questo capo ci sembra uno de' più pregevoli di tutto il libro.

Da tali generalità venendo ai particolari, egli prende ad esaminare i libri di alcuni scrittori moderni d' Italia, i quali si sono vestiti con quel mantello delle teoriche gallicane per apparire cattolici; ma intanto nelle loro scritture hanno fieramente oppugnato i principii, le dottrine e il magistero del cattolicismo. In questo esame egli procede con quell' ordine, che naturalmente è suggerito dai tre aspetti della infallibilità della Chiesa, rinnegata dai detti scrittori. Il primo rispetto è quello della materia o dell' obbietto della definizione; e quindi in primo luogo egli discorre di coloro, i quali sottraggono dal magistero della Chiesa le quistioni sul matrimonio e sui beni ecclesiastici, quelle non meno gravi di moralità nella politica e nella scienza sociale, e quelle altre gravissime, sulle quali si fonda la definizione dommatica dell' 8 Dicembre del 1854. Tutti costoro mentre negano pertinacemente di sottomettere intorno a questi ed a simili argomenti il loro intelletto alle sentenze della Cattedra infallibile di Pietro, si lamentano come il Tamburini, il quale fu nello scorso secolo uno de' giansenisti più celebri d' Italia, e dicono come lui: « Si vuole oppresso un partito... che non è reo di altra colpa, che di non sentire con Roma in alcuni articoli, che nulla affatto interessano la religione, la fede, i costumi, la disciplina della Chiesa di Dio. » In secondo luogo egli parla di quelli che difendono la per-

versità della loro eresia, con dire che non chi siede nella Cattedra, ma la Cattedra stessa è infallibile; non il Papa senza la Chiesa, ma l'uno coll'altra; non la Chiesa dispersa, ma la Chiesa legittimamente rappresentata in un Concilio universale; e che non solamente i decreti del Romano Pontefice, ma ancora quelli del Concilio universale hanno bisogno della confermazione e dell'approvazione del comune de' fedeli; e che questa confermazione dev'essere manifesta ed unanime, e che l'unanimità dev'essere assoluta. Questi negano il magistero infallibile della Chiesa, perchè non vogliono riconoscere le persone, che legittimamente insegnano per divina istituzione; nel che consiste il secondo rispetto della infallibilità della Chiesa. In fine tratta di quegli altri, che inorpellano la loro pertinacia, con que' falsi e vani pretesti, i quali si riferiscono al terzo rispetto della infallibilità, cioè alla maniera ond' essa si esercita dall' autorità legittima della Chiesa di Dio. Costoro, per dar qualch' esempio, non accettano la Bolla *Ineffabilis Deus* degli 8 Dicembre del 1854, intorno alla Concezione immacolata della Vergine Madre di Dio, la quale è accettata da tutto il mondo cattolico. Non l'accettano essi, perocchè dicono, che l'argomento doveva essere studiato con maggiore diligenza, e discusso con maggiore maturità. Di più l'augusto Pio IX nel Concistoro del 9 Giugno del 1862, definì che il Romano Pontefice ebbe il civil principato per consiglio speciale della Provvidenza divina, e che è necessario che lo abbia, perchè altrimenti non potrebbe esercitare con pienissima libertà la sua giurisdizione a vantaggio della Chiesa, di cui è Capo; nello stesso giorno tutto l'Episcopato cattolico affermò lo stesso principio, dicendo con una stessa bocca: *Civilem Sanctae Sedis Principatum ceu quiddam necessarium ac providente Deo manifeste institutum agnoscimus; nec declarare dubitamus, in praesenti rerum humanarum statu, ipsum hunc Principatum civilem pro bono ac libero Ecclesiae animarumve regimine omnino requiri;* ma essi dissentono in ciò dal Papa e dai Vescovi, perchè dicono di non vedere in quella definizione la verità della dottrina che suggerisce lo Spirito Santo, ma invece l'affetto alle cose mondane e temporali. Finalmente per queste o per altre insussistenti ragioni nè anche accolgono la condanna de' principali errori che dominano in questa nostra età, già fatta del regnante

Pontefice in varie congiunture, e poi confermata nel dì 8 Dicembre del 1864, nel qual giorno egli spedì la Lettera enciclica *Quanta cura*, e pubblicò il catalogo di quegli errori. Con tale ordine il dotto Autore esamina gli scritti de' moderni giansenisti d'Italia; nè solamente discopre e ribatte la loro falsità, ma propone ancora e stabilisce i sani principii della teologia cattolica, ai quali è mestieri che si attenga chiunque vuole stare di fatto nella vera Chiesa di Gesù Cristo.

Dopo aver confutato il giansenismo velato, egli prende a dire di quell' altro, che chiama a teorie svelate. « Cosa intendiamo, così egli interroga, per giansenismo a teorie spiegate? » E risponde: « Intendiamo quell' insieme di criterii e di massime in ordine alla fede eretto in formale sistema, per cui senza ambagi e senza mistero il giansenismo o da sè o opportunamente smascherato rivela i titoli, pei quali si crede di poter far guerra alla Chiesa, e insieme rimaner nella Chiesa. Qualche apparenza o supposizione di ragioni e di titoli deve pur averla anche la teoria dell' errore. O s' illuda l' uomo o voglia illudere, una tal quale sua logica deve averla. Or qual è quella dei giansenisti? Credo che si possa esporre in compendio col provar due tesi sui punti cardinali nel sistema della fede, cioè una tesi sulla REGOLA DELLA FEDE, un' altra sull' AUTORITÀ DELLA CHIESA. Ecco dunque cos' è la regola della fede e cos' è la Chiesa, secondo i giansenisti.

1.ª Tesi. – LA REGOLA DI FEDE SECONDO I GIANSENISTI. *La regola della fede prescinde da un' autorità viva, presente e visibile, e vien dallo studio del* FATTO STORICO *di ciò che si è creduto dagli Apostoli fino a noi.*

2.ª Tesi. – LA CHIESA SECONDO I GIANSENISTI. *L'unità ed infallibilità nella fede* (Ecce Ego vobiscum sum), *l' indifettibilità* (omnibus diebus), *la perpetuità* (usque ad consummationem saeculi) *della Chiesa non sono doti, che appartengono ad essa in quanto è corpo, unità ed autorità visibile, ma le appartengono in quanto è autorità* SPIRITUALE *distinta e separata dalle persone del Pontefice e de' Vescovi, e dalla comunione de' fedeli* [1]. »

1 Pag. 222, 223.

Rimandiamo i lettori al libro stesso, acciocchè vedano con quanta solidità si confutino dall'Autore questi falsi principii del giansenismo; e solo ci contentiamo di notare, che ci è sembrato opportuno ad aggiunger forza e chiarezza ad una tale confutazione, il seguire che egli ha fatto il metodo, del quale si sono sempre serviti e si servono i giansenisti, nel cavillare contro le aperte decisioni della Sede apostolica. « Abbiamo imparato dai giansenisti, sono sue parole, a distinguere la questione di *dritto* da quella di *fatto*. Queste proposizioni (le due tesi riferite di sopra) vi sono ne' loro libri? – *Questione di fatto*. – Queste proposizioni sono eretiche? – *Questione di dritto*. – Rispondiamo alla questione di *fatto*, che queste due proposizioni formano il fondo delle teorie e della storia dei giansenisti. Rispondiamo alla questione di *dritto*, affermando che queste due proposizioni formano del giansenismo una seconda specie di protestantismo. Veniamo alle prove [1]. » A tali prove noi rimandiamo i nostri lettori, i quali, avendole percorse, conchiuderanno collo scrittore, che la Chiesa, in quanto è società ed autorità visibile, sempre e divinamente è la maestra sicura e la regola della nostra fede; di tal che il nostro modo d'intendere e di professare la dottrina rivelata da Dio, deve indispensabilmente conformarsi alle decisioni ed agli insegnamenti di lei.

Passiamo ora a notare alcune cose, le quali non ci sono sembrate così lodevoli, come tutte le altre rimanenti; e vogliamo farlo per dare all' Autore, qualunque egli sia, una prova della sincerità, con che abbiamo in generale encomiato e raccomandato il suo volume; nè dubitiamo, che egli dia altro peso a queste nostre osservazioni.

E dapprima si può avvertire, che in alcuni luoghi (e sono ben pochi) egli si è allontanato alquanto dalla esattezza del linguaggio teologico; siccome, per darne almeno un esempio, vedesi nel tratto che qui riferiamo, ov'egli incomincia a parlare del gallicanismo. « Bisogna dirlo (così egli scrive), ciò che salva principalmente un resto di apparenze cattoliche ai giansenisti e a tutti coloro, che vogliono esser cattolici a modo e piacer loro, è il gallicanismo. Riprovato, respinto solennemente dalla Chiesa, ma non perentoriamente condannato, si

1 Pag. 222, 223.

presta colle sue teorie false ed equivoche, a tutte le esorbitanze e a tutte le illusioni degl' indocili e lascia loro sempre un angolo di rifugio. Poichè, « in fine, dicono, queste quattro proposizioni si possono professare *salva fide.* » Come sia salva la fede con tali dottrine, il dimostrano le buone e veramente sane scuole teologiche... Non furono quelle proposizioni condannate in teorie ed in astratto; praticamente però dove c' è virtù, umiltà, sentimento cattolico, i principii del 1682 fanno più paura, che l'eresia e lo scisma, perchè talora vi c' impegnano segretamente e lasciano alla coscienza il punto d'appoggio per una falsa sicurezza [1]. » Chi incomincia a leggere questo tratto, sentendo dire all'Autore, che la dichiarazione del clero gallicano « fu riprovata e respinta solennemente dalla Chiesa ; » corre subito coll'animo ai solenni decreti, coi quali furono condannati quegli articoli dalla Sede apostolica; e non può mettere in dubbio che l' Autore stesso non abbia avuto in mente ed anche innanzi agli occhi quelle solenni condanne. Cotesti articoli furono condannati primieramente da Innocenzo XI nell'anno medesimo 1682 in cui vennero alla luce, poi da Alessandro VIII nell'anno 1690, e finalmente nell'anno 1794 da Pio VI. Le parole colle quali quest'ultimo Pontefice condannolli, si contengono nella Bolla dommatica *Auctorem Fidei* contro il sinodo di Pistoia, e sono le seguenti: « *Neque silentio praetereunda insignis et fraudis plena Synodi temeritas, quae pridem improbatam ab Apostolica Sede Conventus Gallicani Declarationem anni 1682, ausa sit non amplissimis modo laudibus exornare, sed, quo maiorem illi auctoritatem conciliaret, eam in Decretum* de Fide *inscriptum insidiose includere, Articulos in illa contentos palam adoptare, etc... Quamobrem quae Acta Conventus Gallicani, mox ut prodierunt, Praedecessor noster Ven. Innocentius XI per Litteras in forma Brevis d. 11 Aprilis a. 1682, post autem expressius Alexander VIII Constitutione* Inter multiplices *d. 4 Augusti a. 1690, pro Apostolici sui muneris ratione improbarunt, resciderunt, nulla et irrita declararunt; multo fortius exigit a nobis Pastoralis sollicitudo recentem horum factam in Synodo tot vitiis affectam adoptionem velut temerariam, scandalosam, ac praesertim (post dicta Praedecessorum*

1 Pag. 33, 34.

nostrorum Decreta) huic Apostolicae Sedi summopere iniuriosam reprobare ac damnare, prout eam praesenti hac nostra Constitutione reprobamus et damnamus, ac pro reprobata et damnata haberi volumus. » Poste le quali cose, chi continua a leggere il luogo citato, non sa al certo qual senso debba dare alle altre frasi dell' Autore, colle quali egli afferma, che « il gallicanismo non è condannato perentoriamente: » e che « quelle proposizioni non furono condannate in teoria ed in astratto. » Mentre i Papi dicono di condannare e di riprovare quegli articoli, chi può mai dire, o che quegli articoli non sono stati condannati perentoriamente, o che non sono stati condannati in teorica ed in astratto? E che cosa intende, chi dice questo? Risponderà forse l'Autore, che i detti articoli non furono condannati come ereticali. Così è. Ma allora egli dà ad intendere, che, a suo avviso, soltanto le dottrine condannate come ereticali, si debbano riputare come condannate perentoriamente e come condannate in teorica e in astratto. Se così egli pensa, non si accorda coi teologi, i quali oltre alla censura di eresia, di cui, com'è chiaro, non è capace qualsivoglia proposizione falsa, enumerano altre molte qualificazioni, con che gli errori si possono condannare nella Chiesa perentoriamente ed in astratto, e sono stati realmente condannati soventi volte, ed in gran numero. Ma per non andare in lungo, lasciamo da parte qualche altra avvertenza, che potrebbe farsi, così sulle parole riferite, come su pochi altri luoghi, ne' quali ci è parso di scorgere un simile difetto di accuratezza scolastica.

In quella vece vogliamo brevemente intrattenerci sopra alcune conseguenze, raccolte dall'Autore da' suoi studii intorno al giansenismo; esponendo le quali egli termina il suo libro e noi discutendole termineremo la nostra rivista. Questi studii sul giansenismo l'hanno condotto a conchiudere, che è mestieri rinnovellare nella teologia delle scuole cattoliche non solamente il metodo dell' insegnamento, ma di vantaggio qualche altra cosa diversa dal metodo. « Questi *studii*, ei dice, accennano a differenza soltanto di *metodo*? Alcuni pensarono, che il travaglio di questi *studii* conchiudesse a proporre non altro, che un metodo differente nell'ordinamento delle dimostrazioni dommatiche. Invece del metodo *analitico* si propone, dissero, il metodo *sintetico*. Questi miei amici forse non han-

no indovinato il mio pensiero [1]. » Or noi volentieri ci metteremmo nel numero di questi suoi amici, se non fossimo giunti per niuna maniera a indovinare che cosa egli pensi. Ma, se pur non andiamo errati, ci sembra aver capito, che la mutazione da lui voluta consista in ciò, che mentre il giansenismo discorre sui dommi, e ne ricerca i fondamenti, la teologia invece dovrebbe contentarsi di enumerare, ed al più al più di dichiarare i dommi medesimi. Il maestro di teologia, secondo lui, dovrebbe guidare i suoi scolari piuttosto col lume della fede, che col filo del discorso; senza di che, egli reputa che non sarà esautorato il senso privato de' giansenisti, ma anzi prenderà piede nel magistero cattolico. Che a questa mutazione egli miri, l'abbiamo inferito o, per dir meglio, ci è sembrato di vederlo, leggendo i richiami che da lui si fanno contra la teologia antica e moderna. A lui non piace la definizione, che i teologi comunemente apportano del domma; in luogo di dire, come dicono tutti, che il domma è una verità rivelata proposta dalla Chiesa: *Veritas revelata proposita ab Ecclesia,* ovvero: *Omnis et sola doctrina, quae in divina revelatione continetur, et ab Ecclesia credenda proponitur,* egli vorrebbe che si dicesse, che è un articolo di dottrina che la Chiesa propone a credere come rivelato [2]. E perchè? Perchè « i giansenisti nel loro senso privato vogliono, per credere, esaminare nel domma non una cosa sola: *se è dottrina proposta dalla Chiesa come rivelata*; ma due cose: *se è dottrina rivelata*, e *se è proposta dalla Chiesa* [3]. » Non gli vanno a sangue nè anche le ordinarie definizioni della teologia. « Queste definizioni, egli dice, riducono tutto l'affare della teologia a cavare conseguenze dalle verità rivelate; e così non liberano, quanto è possibile, la scienza da ciò, che può fornire appigli e coperta allo spirito ereticale. Ed in vero: Qual è la via regia nella ricerca della verità? domandano i giansenisti, e rispondono netto: È la dimostrazione [4]. » Similmente egli non mostra di esser molto soddisfatto de' corsi teologici, anche migliori, pubblicati fino ad ora. « Anche nei testi più accreditati, sono sue parole, d'ordinario si allega la verità dommatica, come una tesi da provarsi colla scrittura, coi Padri, coi monumenti tradizionali, coi testi conciliari, colla ragione

1 Pag. 319. — 2 Pag. 311 e seg. — 3 Pag. 320. — 4 Pag. 312 e seg.

teologica. Questa forma e struttura logica nei trattati dommatici di Tournely, di Natale Alessandro, di Liebermann e può dirsi in generale della maggior parte degli autori dommatici, deriva dalla definizione del domma, e dallo spirito di ragionamento, che sembra insinuato dalla definizione etimologica del vocabolo TEOLOGIA. E come queste definizioni del domma e della dommatica poco manca, che non possano dirsi giansenistiche, se si fa astrazione dal senso cattolico, in che le hanno usate sempremai gli autori cattolici; come queste definizioni introducono due elementi, ambedue essenziali e separati, nella ricognizione del domma, cioè la proposizione della Chiesa e la evidente derivazione dalla rivelazione; così anche il metodo delle prove, che assume cotesta duplice dimostrazione, ha anch'esso, come può argomentarsi da quanto abbiamo detto in questi studii del giansenismo, un carattere, dirò così, giansenistico [1]. »

In questi luoghi ed in altri simili ci pare di scorgere, come sopra dicevamo, che l'Autore vorrebbe ridurre a grande semplicità l'insegnamento teologico, con rimuover da esso in molta parte la dimostrazione, la discussione e la critica, e con farlo spaziare maggiormente nella esposizione e nella spiegazione della dottrina rivelata. Se mal ci apponiamo in questo nostro giudizio, siamo contenti di ravvisare e di confessare il nostro inganno; ma se abbiamo indovinato il pensiere e il desiderio dell'Autore, gli domandiamo il permesso di dichiarare, che siamo ben lungi dal convenire in quella sua sentenza. A noi sembra, che la teologia ben farà, continuando ad essere qual è, dimostrativa e indagatrice; e se alcun cambiamento dovessimo augurarle, vorremmo, che conservando essa tutto lo splendore che ha di erudizione e di critica, aggiungesse a tanta ricchezza quella forza, che metteva negli antichi teologi la Scolastica, non solo col metodo dialettico, ma principalmente coi principii della vera filosofia, i quali mirabilmente conferiscono a ben dichiarare ed a ben difendere le verità rivelate. E ciò vorremmo, vegga l'Autore quanto in questo discordiamo da lui, appunto per quella ragione del giansenismo, per la quale egli, se pur non c'inganniamo, vorrebbe, che la teologia non si occupasse così, come fa al presente, nelle di-

1 Pag. 314 e seg.

scussioni e nelle prove. Per confondere un' eresia, è mestieri discendere nella stessa arena in cui sono gli eretici che la difendono, e si debbono ragguagliare le armi con quelle, che essi adoperano. Tanto fecero i Padri e i teologi in tutt' i tempi; e tanto è necessario che facciano contro ai giansenisti i moderni dottori.

I ripieghi poi dell' Autore, a dir vero, sono inutili, ed i suoi timori sono vani. Si muti, egli suggerisce, la definizione del domma; non si dica che è « una verità rivelata proposta dalla Chiesa; » ma invece che è « una verità proposta dalla Chiesa come rivelata. » Fatta questa mutazione o piuttosto questo trasponimento di parole, cesserà, noi domandiamo, di essere il domma una verità rivelata da Dio, e proposta dalla Chiesa? Cesseranno i giansenisti, allorchè oppugnano, per cagion d' esempio, il domma definito recentemente della Immacolata Concezione, di negare che Dio l' ha rivelato? E dovranno cessare i teologi cattolici di ribatterli, dimostrando, come la notizia di quel privilegio è veramente contenuta nel deposito della divina rivelazione? Ma, continua a dire l' Autore, queste definizioni e queste dimostrazioni teologiche poco manca, che non possano dirsi giansenistiche, hanno un carattere, dirò così, giansenistico. E che manca loro, o, per dir meglio, che hanno, perchè non siano tali veramente, e perchè non si possano, se non a torto, chiamare con quel nome d' infamia? Egli stesso risponde e dice, che la differenza consiste nel senso cattolico. Sia lodato Iddio! Perchè qual cosa, diciamo noi all' Autore, si può cercare di più, o immaginare di meglio, quanto il senso cattolico, il quale armato di vere definizioni e di dimostrazioni che procedono o dai principii divinamente rivelati, o da quelli della retta filosofia, prenda il campo addosso allo spirito dell' errore e mandi in fascio gl' immaginarii suoi concetti e le sue argomentazioni sofistiche?

Un' altra cosa egli obbietta, dicendo: « Ove il provvedere coll' insegnamento a questo bisogno (cioè a quello di conquidere il giansenismo) importi sola differenza di metodo, parrebbemi di trovare sola differenza di metodo, anche tra il cattolicismo e la teoria del *senso privato* 1. » Questa sua obbiezione si può ridurre nella forma

1 Pag. 320.

seguente: Tra il cattolicismo e la teoria del senso privato oltre alla diversità del metodo, ve ne ha qualche altra. Dunque la teologia cattolica dev' esser differente dalla teologia giansenistica; e perciò non solo essa deve cambiare il suo metodo di analitico in sintetico, ma di più deve diventare più espositrice e meno dimostrativa. A ciò rispondiamo, che nel cattolicismo vi è la fede e la teologia; e che l' assenso e l'abito della fede è di gran lunga diverso dall'assenso e dall' abito della teologia; perchè questa fa aderire alle verità per mezzo della dimostrazione, e quindi l' assenso teologico è un assenso scientifico; laddove l'assenso della fede non procede affatto dalla dimostrazione e dal discorso. « *Aliud est,* dice S. Agostino, *scire tantummodo quid homo credere debeat: aliud autem scire quemadmodum hoc ipsum et piis opituletur, et contra impios defendatur: qua scientia non pollent fideles plurimi, quamvis polleant ipsa fide plurimum* 1. » Or siccome la teologia distinguesi dalla fede perchè la prima dimostra e la seconda no; così l' una e l' altra si distinguono dalla teorica del senso privato, per ragione del vivo magistero divinamente istituito, dal quale ogni cattolico dipende, sia allorchè con umile assenso riceve da esso la notizia delle verità rivelate, sia allorchè, esercitando il suo intelletto, dimostra la credibilità della fede, e la guarentisce dagli assalti dell' incredulità e della eresia. Per lo contrario la teorica del senso privato, appunto perchè rigetta un tal magistero e sostituisce in suo luogo il privato giudizio, non ha, propriamente parlando, nè teologia nè fede. Dal che conchiudiamo, che la teologia cattolica, rimanendo qual è e quale fu per lo passato, si differenzia, com' è di ragione, tanto dalla fede soprannaturale, quanto dalle false teoriche del senso privato. E però non è necessario che ella si muti, come sembra desiderare l'Autore, il quale, se pur non andiamo errati, la vorrebbe ravvicinare alla fede e quasi confonderla con essa, affin di renderla più opposta al giansenismo, e più efficace a combatterlo. Non è la fede senza la teologia, quella che resiste e fa guerra all' eresia, ma è la teologia, la qual presuppone la fede; o, se così si vuole, è la fede armata di teologia.

1 *De Trinitate,* lib. XIV, cap. I.

La varietà nel giudicare su questo e su qualche altro punto di minore importanza, e le avvertenze testè fatte non diminuiscono il pregio di quest' opera del sacerdote milanese, e però nè anche diminuiscono la stima, che abbiamo di essa manifestata di sopra. Torniamo a ripetere, che essa verrà percorsa assai utilmente, poichè nel fatto può guarentire la fede di molti incauti contro il veleno del giansenismo, il quale fuor d' ogni dubbio si va ora spacciando nella nostra Italia.

II.

Litterae pastorales GEORGII *Cardinalis* HAULIK *Archiepiscopi Zagrabiensis, ad clerum dioecesanum dimissae, die 17 Februarii 1867* — Zagabriae, typis Caroli Albrecht.

V' ebbero sempre al mondo uomini, i quali, or sotto un riguardo ed or sotto un altro, si meritarono il titolo di nemici dell' umana società. Ma se nei secoli passati furono divisi e in picciol numero, ora grandemente cresciuti e strettisi in corpo, l'assalgono concordi, la oppugnano con animo ostinato e ne gridano *col fatto* la morte. E questi uomini sapete chi sono? Sono quelli che si spacciano grandi maestri del moderno progresso, sono quelli, che si predicano grandi banditori della civiltà moderna! È facile il dimostrarlo. La base, su cui poggia tutto l' ordinamento sociale, è l'autorità. Se questa è scossa, o comecchessia rovesciata, non fa mestieri il dirlo, conviene che la società crolli e ruini, non altrimenti che una casa battuta al piede da un' onda impetuosa, od investita dal terremoto. Or bene, cercate i libri usciti dalla scuola di cotesti maestri e banditori: voi vi accorgerete ben presto, come, sotto la maschera della indipendenza e sotto il vanto di un nuovo diritto, arnesi indispensabili pel moderno progresso e per la moderna civiltà, appuntano tutti gli sforzi contro la base dell' autorità, qui offuscandone il concetto, là scemandone il valore, altrove annientandolo a dirittura.

S. Em. il Cardinale Haulik, Arcivescovo di Zagabria, dopo di aver dichiarato in una sua lettera pastorale il vero concetto dell' autorità,

in questa che abbiamo annunziato, tratta della forma, con che il medesimo si presenta nel senso cristiano e s'incarna nel padre, nel sacerdote, nel re, nel sommo Pontefice. Colla schiettezza del linguaggio, propria del pastore apostolico, e colla evidenza, che dà al credente la fede, ne mostra il valore, indica gli assalti dei nemici, espone i discapiti ricevuti, e termina confortando calorosamente il suo clero ad una pronta e gagliarda difesa. Eccovi la somma di questa nobile Pastorale: nella quale vedendosi da una parte l'autorità cristiana in tutta la sua benefica possanza e dall'altra gli assalti datile dai moderni rigeneratori, ricavasi apertamente, che come Cristo è il vero amico dell'umana società, così questi sono i suoi più terribili nemici. Diciamo alcun che in particolare.

Grande, veneranda e soave ad un tempo, l'autorità paterna dovea, secondo le leggi della natura, perpetuarsi nella famiglia. Ma non fu così. Il paganesimo ne corruppe il diritto concetto. Onde, resa dispotica, ebbe piena balìa sopra la vita della prole. Quante ferità più che da belva, commesse in forza di tale corruzione, non dovette piangere la natura inorridita, e quante ancora non ne piange nella Cina ed in altri paesi, dove i bamboli sono gittati dai genitori crudeli in su le pubbliche vie a fiero pasto dei cani e degli avoltoi! Eccovi Cristo, ristoratore dell'umanità decaduta. Egli riordina l'autorità paterna circa i suoi diritti ed i suoi doveri, la nobilita con impronta soprannaturale, sollevando il matrimonio a sacramento, la rassoda colla indissolubilità del coniugio, la esalta col darle uno scopo sublime, che è quello di allevare, come altrettanti futuri cittadini del cielo, i figli ricevuti. Entrate nella famiglia, retta dall'autorità paterna cristianeggiata: confrontatela con quella del pagano o dell'incredulo. Una differenza enorme vi ferisce tosto lo sguardo, sia nella pace tra marito e moglie, sia nell'ordinato reggimento della prole, sia nella debita riverenza e soggezione di questa verso i genitori. Vero è che a' nostri dì codesta differenza va disgraziatamente scemando in parecchie famiglie cristiane. Ma donde nasce cotanta sventura? Esaminate il fatto. Non indugerete molto ad avvedervi, che essa origina da' rei principii, seminati a' nostri giorni tra il popolo cristiano. Duolsi che la presente generazione gitti assai presto dopo

le spalle l'autorità del padre per vivere a capriccio con tanto suo danno e della casa? Eccovi il frutto di quella educazione domestica alla moderna, tutta molle e senza nervo di autorità, onde si alleva la prole: eccovi la conseguenza pratica di quei disfrenati principii di libertà e d'indipendenza, a cui da ogni parte si inneggia su tutti i toni. Si lamentano dissidii e scandali nelle famiglie senza numero? Come volete che stia ferma ne' suoi diritti e nei suoi doveri l'autorità del marito e la corrispondenza della moglie, quando è intaccata sì di frequente la indissolubilità del coniugio, lodata o compatita la infedeltà in tanti romanzi, relegata la santità e l'altezza del matrimonio tra le *opinioni* religiose dei singoli individui e perciò da doversi considerare in esso nulla più che un *contratto civile*? Ma a chi è ormai ignoto l'uomo nemico, che semina e propaga i principii, cagione di tanto male? Ognun lo sa: è il banditore della civiltà e del progresso moderno.

Il figlio uscito di casa s'incontra in un'altra autorità più veneranda, che è quella dell' ordine religioso: la sacerdotale. In tutti i tempi e presso tutte le nazioni il sacerdote, essendo riguardato qual ministro del cielo, quale espositore dei divini comandi e mezzano di pace tra Dio e l'uomo, fu in grande stima e somma riverenza. Dal grido universale della natura essendo l' uomo dichiarato soggetto ad un reggente supremo, punitore del reo e premiatore del giusto, sentissi stretto dal bisogno di chi, investito di un' autorità divina, il venisse dirigendo e sicurando sensibilmente ne' suoi passi. Cristo sopperì a tanta necessità istituendo il sacerdozio. Di quanta e quale maestà non lo cinse negli ufficii, che gli commise! Lo nominò solennemente suo legato: *Qui vos audit, me audit.* Lo fe' giudice a suo nome di vita e di morte eterna coll' affidargli la remissione e la retenzione delle colpe: *Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, et quorum retinueritis, retenta sunt.* Lo sollevò alla sublime ed incomprensibile podestà di sacrificare in su l' altare una vittima divina: *Hoc facite in meam commemorationem.* Sicchè « Gesù Cristo non solo vive nel sacerdote cristiano, ma ancora, pel ministero del medesimo, fa e compie quegli atti che operano la santificazione delle anime e la salute del mondo. È Gesù Cristo che nella persona del sacerdote

istruisce i mortali: è Gesù Cristo che per lui rimette i peccati: è Gesù Cristo che per la sua voce sacrifica all' Eterno. Sì: il sacerdote cristiano, nella cattedra di verità, nel tribunale della misericordia, all' altare dell'Altissimo sostiene le veci di Gesù Cristo, che il volle investito della propria autorità. » Eccovi quindi l' uomo appoggiato nelle sue credenze, nell' ordinamento de'suoi costumi, nei conforti della vita avvenire sopra la base sicurissima dell'autorità sacerdotale, perchè creata, sostenuta, imposta solennemente da Cristo stesso. Qual benefizio più grande si può immaginare da parte del Signore in pro dell' uomo viatore? Sotto questa autorità esso marcia sicuro della via, sicuro della vittoria sopra i suoi nemici, sicuro del conseguimento di quel fine, per cui fu creato. Guardate i nostri caldeggiatori della moderna civiltà. Non v' è calunnia, non v' è scherno, non v'è disprezzo, con cui, avvilendo e gittando nel fango il sacerdozio, non mirino a guastarne ed a renderne vana la veneranda autorità presso del volgo. E poi non vorrete che si chiamino i nemici della umana società?

Osservate ora l' autorità del principe cristiano. Da quali sublimi splendori non vedesi circondata? Considerato l'investitone coll'occhio della fede, egli mostrasi sommamente venerando, perchè, unto col sacro crisma nel tempio di Dio: egli trae a sè l' affetto, perchè non comparisce in mezzo a' sudditi, qual despota oppressore, ma qual padre intento solo al vantaggio dei proprii figli: egli porta seco un potere di una forza morale, sublime, inconcussa, perchè si appoggia sopra la infallibile parola del Signore, o sopra le norme particolari del diritto e della giustizia, provenienti dall' oracolo della Chiesa. La sua spada ed il suo scettro è la spada e lo scettro di Dio. Che volete di meglio per rendere la somma autorità politica di una nazione, o di uno Stato qualunque, utile, cara, efficace e veneranda ad un tempo? Volgete lo sguardo, e considerate ciò che hanno fatto di questa base sì forte e sì mirabile della convivenza civile i moderni rigeneratori della società umana. Poteano più furiosamente guastarla? Hanno distolto il regio potere da ogni sommessione verso la Chiesa, come da indegno avvilimento: hanno derivato in esso ogni diritto dal popolo: hanno eliminato dalla legislazione ogni

idea di Dio e di religione: hanno foggiato un diritto a lor senno, soppiantando con dispetto il divino. Quali ne furono gli effetti? Eccoveli. L'autorità regia cadde nel fango: e come al fiaccarsi o torcersi del perno maestro la macchina va in disordine; così è accaduto della società. Dacchè le dottrine dei maestri del nuovo progresso ebbero corso, abbiamo la rivolta in permanenza, che si abbevera e gavazza nelle sventure e nel sangue dei cittadini.

Annobilite e rafforzate nel modo sopra descritto le diverse maniere di autorità esistenti nell'umano consorzio, Cristo ne creò un'altra più sublime nel sommo Pontificato. Tale autorità, considerata in sè stessa, « è in certo modo l'immagine della provvidenza divina in terra: è la corona di tutte le altre autorità, conciossiachè l'uomo fregiatone sia, nel senso stretto della parola, il Vicario ed il rappresentante di colui, al quale fu data ogni podestà in cielo e in terra. » Il suo influsso in pro dell' umana società non potea e non può quindi fallire di mostrarsi benefico e potente. E in vero non fu l' autorità pontificia, che trasse il mondo pagano dalla via della corruzione? Non fu l' autorità pontificia, che qual sole sfolgorò le tenebre della ignoranza, accavallatesi sopra l' Europa? Non fu l' autorità pontificia, che ruppe il cieco impeto delle barbarie, che ne ristorò le ruine, che la ingentilì cristianeggiandola? E nel cozzo di strane dottrine, tanto nei dì passati, quanto nei presenti, non fu e non è l' autorità pontificia, che ha levato in alto la bandiera della giustizia, del diritto e dell'onestà, segnando a' popoli la via della vera felicità? Interrogate la storia del Papato: date uno sguardo alle ree circostanze in cui si dibatte avviluppato l' ordine sociale, e dovrete senza dubbio conchiudere: se vi ebbe tempo, in cui fosse necessaria alla società l' opera dell' autorità pontificia, questo essere il presente, e perciò doversi tenere in conto di nemici dell' umana convivenza i moderni rigeneratori, che la oppugnano con tanta rabbia.

Messo così in mostra da S. Eminenza per una parte ciò che ha fatto Cristo a vantaggio della autorità, fondamento dell' umano consorzio, e per altra ciò che hanno operato contro la medesima i maestri del moderno progresso, a chi non salta agli occhi dover essere somma la gratitudine dovuta al primo, e somma l'avversione debita alle teoriche dei secondi?

BIBLIOGRAFIA

ALFONSO (S.) DE LIGUORI — Massime eterne di S. Alfonso de'Liguori, e florilegio spirituale per facilitare al cristiano la via del Paradiso, con nuove aggiunte. *Modena, tip. dell'Immacolata, editrice, in via dei Servi. Un volumetto in* 32.° *di pag.* 336.

— Opere spirituali di S. Alfonso Maria de'Liguori, fondatore della Congregazione del SS. Redentore, e Vescovo di S. Agata de' Goti, con preghiere aggiunte per la Messa, la Confessione e varie novene. *Monza* 1866, *tip. dell'Istituto dei Paolini di L. Annoni e C. S. Agata n.°* 480. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 540.

ANONIMO — Chi è S. Giuseppe, ossia eccitamenti alla divozione del gran Patriarca, da valersene in tutto l' anno, ma in specialità nel mese di Marzo a lui sacro. Operetta composta per un sacerdote della Congregazione della Missione, autore dell'altra intitolata S. Giuseppe. Seconda edizione arricchita ed ampliata. *Modena, tip. dell' Immac. Concezione* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 239.

— Il signor Andrea Moretti condannato da sè stesso, nel suo *Grande errore*, per un prete bergamasco. *Bergamo, alta città, presso Carlo Colombo lib. edit.* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 126.

Andrea Moretti è nome conosciuto dai lettori de'nostri quaderni, in uno dei quali vennero indicati i gravi errori contro la fede, che leggonsi nel suo libro, posto non ha guari all' Indice de' proibiti, e che ha per titolo: *La parola di Dio e i moderni farisei.* Egli invece di correggersi incocciò come rospo, e pose fuori un secondo suo libro, ugualmente spropositato, e lo chiamò: *Il grande errore dei moderni farisei.* Un prete bergamasco, pieno di zelo, di dottrina e di brio confutò il primo: e ora nel libro qui sopra indicato, confuta questo secondo. Il povero Moretti ne esce colle ossa peste, come suol dirsi: poichè levandoglisi i cenci di cui si vestia, si scopre che gli errori suoi sono un certo non so che di misto di ignoranza, di malizia e di bonomia tutto insieme, che se non si trattasse di cosa tanto grave quanto è l'errare in fede, sarebbe un figuro grottesco da fare sbellicar delle risa. E vi so dire io che il buon prete te lo concia per le feste! Non lascia sfuggirgli nessuna mutilazione di testi che non gli additi l'omissione fatta; nessuna perversione di senso che non rettifichi; nessuna bugia che non gli rinfacci; nessuno svarione che non gli noti. Povero Moretti! Ch'ei passi per eretico, gli saprà forse ostico: ma di che gli saprà l'essere convinto d' ignoranza, di volontarie falsificazioni, di bugie chiare? E pure chi legge il libro del prete bergamasco è costretto a giudicar così di lui: tanta è l'evidenza delle dimostrazioni e dei fatti!

— La settimana santificata, colla devozione al sacro Cuore di Gesù; opuscolo di un Padre della Compagnia di Gesù. *Torino, Pietro di G. Marietti, tipografo pontificio* 1867. *Un opuscolo in* 32.° *di pag.* 32.

ANONIMO — Letture e Riflessioni per il mese di Maria, scritte dall'autore del libro: *Letture e consigli*; Pensieri divoti dopo la santa Comunione; Meditazioni pratiche pel mese di S. Giuseppe ecc. voltate in italiano da un confratello della Società di S. Vinc. de' Paoli di Venezia. *Venezia, tip. Clementi edit.* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 208.

Le parole di amplissima lode, con cui il Cardinale Arcivescovo di Parigi raccomandò nel 1859 nella sua Diocesi l'uso di questo libro, sono una autorevole commendazione, che ci dispensa dal dirne altro.

— Novelle e Racconti tratti da varii autori ad uso della gioventù. *Torino, tipografia dell' Oratorio di S. Francesco di Sales* 1867. *Uu fascicolo in* 32.° *di pag.* 64.

— Pia associazione ad onore del santissimo Cuore di Gesù, venerato da 33 persone, coll' aggiunta della coroncina al medesimo divin Cuore. Sesta edizione. *Modena, tipografia dell' Immacolata Concezione. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 72.

— Una visita a S. Giuseppe per ciascun giorno del mese, coll'aggiunta di alcune preghiere ed ossequii. Terza edizione. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione, editrice* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 40.

BAUSA AGOSTINO — La morale cattolica. Conferenze tenute nella chiesa di S. Gaetano di Firenze, nell'anno 1867, dal M. R. P. Agostino Bausa Domenicano, raccolte dall'avv. Enrico Mastracchi. Parte prima: *Doveri verso Dio. Un vol. in* 16.° *di pag.* 260. *Firenze, tip. G. Gaston* 1867. *Roma, sig. Alessandro Befani.* Vendesi lire 3.

Le Conferenze che predica in Firenze con tanto grido e con tanto frutto il ch. P. Bausa, non sono da lui medesimo distese in iscritto, mancandogliene il tempo e le forze. Esse sono raccolte con fedeltà grande, che quasi s'accosta alla stenografia, dall' egregio avv. Mastracchi, e quindi fatte udire ed approvare dal loro autore. Possono dunque riputarsi una genuina rappresentazione dei pensieri e quasi quasi delle parole, recitate con tanta eloquenza nella Chiesa di san Gaetano, ed accolte con tanta approvazione dall'uditorio numeroso. Le quali circostanze rendono maggiore il merito dell'oratore: giacchè quelle sue, che possono dirsi improvvisazioni, null'hanno d' incerto, di superfluo, di leggero, come anche agli oratori più dotti ed eloquenti in tal caso suole accadere. Esse con una dizione facile e corretta vanno diritto allo scopo, con ordine preciso e serrato. L' argomento che svolgono è quello della *Morale cattolica*, mostrandone in genere la sopraeminenza, e in ispecie la natura dei doveri, sì verso Dio, sì verso il prossimo. Per provare la sopraeminenza della morale cattolica fa questo argomento: La regola dei costumi dev'essere certa, universale, perpetua: ma la sola Morale cattolica ha queste tre caratteristiche: dunque sol essa può prendersi a regola dei costumi. Questo raziocinio sì limpido e sì convincente viene dal sacro Oratore svolto in quattro Conferenze. I doveri verso Dio che la Morale cattolica inculca, vengono svolti in altre dieci conferenze, i cui titoli sono: Religione e indifferentismo – Fede – Speranza – Carità – L' Adamo novello – Preghiera – Riconciliazione – Chiesa – Perfezione – Zelo. Fin qui la prima parte, che sola contiensi in questo volume.

BERTEU A. — Appello al cuor purissimo di S. Giuseppe ne' presenti bisogni della Chiesa, ossia Novena di divote meditazioni sulle virtù del cuore del S. Patriarca, proposta alle anime pie dal Teol. A. Berteu. *Torino, Pietro di G. Marietti, tip. pont.* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 80.

Il pio e ch. Autore di questa devota Novena così ne espone lo scopo: « Questa novena vien diretta a porgere alle anime divote un pascolo di pie meditazioni sulle virtù principali del cuore di S. Giuseppe, ben sapendosi che poco giova la divozione quando non s'accoppia all' acquisto della virtù: ma intende pure cogli esempii di data recente ad infervorar gli animi nella confidenza in S. Giuseppe, per ottenere grandissime grazie a vantaggio di noi e della S. Chiesa. »

BO ANGELO — Sulle pesti, le epidemie ed i contagi, e sulla pubblica preservazione, lezione di storia del dottore Angelo Bo, commendatore dell'ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, della legione d'onore di Francia, dell'ordine imperiale di sant'Anna di Russia, preside della facoltà medico-chirurgica dell'università di Genova, direttore generale della sanità marittima nel regno d'Italia, ecc. *Torino* 1864, *tipografia scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour n.° 17. Un volumetto in* 16.° *di pag.* 144.

Con pruove ricavate dalla storia delle pestilenze di tutti i tempi deduce il dotto autore di questo libro, che la dottrina del *contagionismo* è non solo falsa, ma perniciosa. Egli in un' altra opera stampata nel 1858 avea da principii scientifici inferita la medesima conseguenza. Questi due libri sono meritevoli di tutta l'attenzione e di tutto lo studio dei medici; perchè non sono parole, ma fatti e argomenti quelli che il ch. dottore adduce: e se egli ha ragione, bisogna che la sua idea si diffonda per tutto, affine d'impedire i danni che dalla teorica del contagio, se fosse falsa, deriverebbero, che spesso son più funesti della peste medesima.

BORDA CARLO — Formolario del Manuale Dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie, compilato dall'avv. Carlo Borda. Comprende tutti i moduli dei principali e più essenziali atti, registri, decreti, manifesti, regolamenti, ordinati, deliberazioni, processi verbali ecc. ecc. occorrenti pel servizio municipale e caritativo. Volume unico. *Torino, Sebastiano Franco e figli editori* 1861. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 972.

— Manuale Dizionario di amministrazione municipale, provinciale e delle opere pie. Guida teorico-pratica dei Sindaci, Consiglieri, Segretarii ed agenti comunali, amministratori provinciali e de' pii istituti, uffiziali della guardia Nazionale ecc. ecc. seguita da un formulario d'atti, registri, manifesti, ordinati, deliberazioni, processi verbali, certificati ecc. relativi alle materie ivi trattate. Compilazione di Carlo Borda avv. alla R. Corte d'appello di Torino. *Torino, Sebastiano Franco e figli e Comp. editori* 1860-1866. *Due volumi in* 8.° *di pag.* 1535, 1470.

BOUGAUD — Storia di santa Monica, dell'abate Bougaud, Vic. gen. d'Orléans. Versione italiana sulla II.ª edizione francese del sac. Severino Ferreri. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio* 1867. *Un volume in* 8.° *di pag.* XLVIII, 363.

Santa Monica è il modello della madre cristiana: perchè essa amò il suo figlio d'un amore intensissimo, lo amò per Dio e in Dio, e tutta la vita sua la spese a pro di lui per condurlo a Dio, non perdonando a sacrificii, a pazienza, a industrie, a preghiere, finchè non lo vide divenire quell'Agostino, che il mondo cristiano venera ed ammira. Essa sola basta a provare che una madre, se vuole, può salvare il suo figlio. Quindi la sua vita è destinata a produrre un bene immenso nelle famiglie, elevando il coraggio delle madri, mettendo loro in cuore la speranza, suggerendo loro i mezzi da ricondurre al bene i figli deviati, e procacciando ai figli stessi la conversione per la più dolce e la più efficace delle influenze, qual è la materna. Non fa dunque meraviglia che la vita di santa Monica, scritta dall'abbate Bougaud sia stata così lietamente ricevuta in Francia, ricercata, lodata: è ciò che val più fecondata da tanti santi desiderii di imitazione, quanti da fatti resi di pubblica ragione si deduce che furono. Gran parte di tale effetto devesi al valore eziandio di chi la scrisse. Il ch. abbate Bougaud ha voluto far risaltare nella sua storia i doveri e la efficacia della madre cristiana, e quindi ha lumeggiato con colori accesi e di buon corpo quei punti, ove più di tutto nella vita di santa Monica spicca l'ufficio della maternità, da lei sì santamente adempiuto. Come opera storica questa vita ha vero merito: trovandovisi riunite quante memorie esistono intorno ad una sì gran Santa, e riunite con critica, con buon senso e con ordine. Ma il merito principalissimo del libro è nella parte morale: noi lo riputiamo più efficace, che un trattato esplicito sopra i doveri delle madri. Godiamo dunque di vederlo voltato in buon italiano; perchè ciò estenderà anche all'Italia il bene che esso ha fatto in Francia.

BULLARIUM MAGNUM ROMANUM — Bullarum, diplomatum et privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum, actorumque S. Sedis a S. Leone Magno usque ad praesens, cura et studio collegii adlecti Romae virorum S. Theologiae et SS. Canonum peritorum, quam SS. D. N. Pius Papa IX, apostolica benedictione erexit, auspicante olim fel. memoriae Francisco Gaude S. R. E. Cardinali. *Appendix nunc primum edita.* Volumen primum a S. Leone I (ann. CCCCXL) ad Pelagium II (ann. DXC). *Augustae Taurinorum, Sebastiano Franco et filiis editoribus* 1867. *Un vol. in 4.° di pag. VIII,* 528.

Gli editori del Gran Bollario Romano si proposero non solo di ristampare la Raccolta del Cocquelin, ma di compierla con farvi un' Appendice, la quale contenesse le Bolle sfuggite alle minute e diligentissime ricerche degli antichi collettori. Per questo ottennero che si costituisse in Roma, sotto la presidenza dell'Eminentissimo Card. Gaude, di chiara memoria, una congregazione di dotti canonisti, i quali dirigessero e compiessero questo difficile e delicato lavoro. Una parte sola di quest' Appendice esce ora alla luce. Essa contiene 120 epistole di san Leone Magno, 79 di Ormisda, 20 di Simplicio, 14 di Felice III, 12 di Gelasio, 14 di Vigilio oltre il famoso suo *Constitutum,* 16 di Pelagio I, 11 di Pelagio II, 8 di S. Agapito I, oltre a molte altre di minor importanza. Quasi tutte sono genuine e tutte mancano al *Bullarium.* Ognuno vede quanto una tale appendice sia preziosa, e necessaria a chiunque posseda un'edizione antica del Bollario: quindi ottimamente han fatto gli editori ad offrirla in vendita anche separatamente dalla loro grande ristampa.

CADEMARTORI GIO. BATTISTA — La presentazione di Maria Vergine al Tempio, dramma sacro in due atti di Gio. Battista Cademartori, prete dell'Oratorio. *Genova, tipografia della gioventù* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 44.

Una semplicissima tessitura è tutta la tela del Dramma. Le vergini consecrate a Dio nel tempio di Gerosolima sentono un giubilo insolito e non ne sanno il perchè. Giungono Gioacchino ed Anna, ed offrono per le mani del sacerdote Zaccaria la loro bambina. Quel giubilo era il presentimento arcano di tal compagna. Maria è quindi offerta con rito solenne a Dio, e il coro delle vergini innalza un cantico al Signore. Graziosamente scritto è questo dramma: e quantunque l'autore lo presenti al pubblico come cosa divota, scritta per la conchiusione del mese Mariano in un Collegio di pie giovinette, ha pure un qualche merito letterario.

CARTAGENA GIOVANNI — Homiliae catholicae de sacris arcanis Deiparae Mariae et D. Iosephi eiusdem Sponsi, deque sacris Arcanis ad SS. Trinitatem et Christum Dominum spectantibus, auctore P. F. Ioanne De Cartagena, Ord. Min. Obs. S. Theol. Lectore Gen. Romae etc. Editio prima neapolitana, addito Promptuario de diversis titulis marianis a Cartagena praetermissis, auctore Raphaele M. Coppola, presb. neap. Praelato protonotario apost. ad instar participantium etc. etc. *Neapoli* 1859, *ex typographia Iosue Venieri; 5 vol. in 4.° di pagg.* 574, 543, 476, 472, 327 con un sesto volume di pag. CXXVII.

Quest' opera insigne, da noi lodata già due volte (Serie IV, vol. X, pag. 333, e Serie VI, vol. IX, pag. 348) è ora pienamente compiuta. Essa trovasi vendibile al prezzo di Lire it. 31 per tutta l'Italia presso l'editor suo, l'egregio Monsignor Raffaele Coppola, *strada Orticello n.* 42 *in Napoli.*

CASASOLA ANDREA — Istruzione pastorale dell'Illmo e Rmo Monsignore Andrea Casasola, Arcivescovo di Udine, per la Quaresima dell'anno 1867. *Udine, tipografia Iacob e Colmegna* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

Togliendo occasione dall'appressarsi della quaresima, Monsig. Arcivescovo di Udine ammonisce il suo gregge a restar fermo nell'amore alla santa Chiesa: e quindi con sollecitudine pastorale indica i principali pericoli, che esso corre ai nostri giorni pei tanti errori che si propagano dalla

cattiva stampa. Questi ammonimenti paterni, quanto savii altrettanto opportuni, e per la edificazione e consolazione dei fedeli confermati dai più solidi argomenti, saranno accolti dal popolo udinese con vero ossequio, e lo confermeranno nella fede che esso sempre professò.

CATRAMI NICOLA — La villa di Napoli e il Toro Rodio o Farnese. Descrizione di Nicola Catrami Archimandrita, recata di greco in italiano da Ernesto Palumbo. *Napoli, stamperia del Fibreno, strada Pignatelli a San Giov. maggiore* 26, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

Apollonio e Taurisco, famosi scultori greci di poco dopo Alessandro il grande, scolpirono in Rodi il famoso gruppo, rappresentante Dirce legata alle corna d'un toro dai figliuoli di Antiope, per vendicar la loro madre. Questo famoso gruppo, insigne monumento dell'arte greca, fu trasportato e collocato fino ab antico in Roma, e ai tempi del Pontificato di Paolo III rinvenuto sotto i rottami delle terme di Caracalla. Di Roma fu trasferito in Napoli e collocato nel rinomato giardino pubblico, comunemente chiamato Villa. La descrizione di questo gruppo, fatta in greca favella dal signor Catrami, e volgarizzata in buon italiano dal signor Palumbo, è data in questo opuscolo.

CELY COLAIANNI — Vedi *Giraud Leopoldo.*

CHIAROMANNI GIUSEPPE — Lettera pastorale al clero ed al popolo della sua Diocesi di Monsignor Giuseppe Chiaromanni, Vescovo di Colle, per la Quaresima dell'anno 1867. *Colle, tipografia di T. P.* 1867. *Un opuscolo in* 8.° *di pag.* 15.

La pace del Signore non può aversi dove è disordine e ribellione: disordine nelle idee, negli affetti, nelle mutue relazioni; ribellione della ragione contro la fede, dell'orgoglio contro l'autorità, dell'uomo contro Dio. Questo concetto, così giusto e così appropriato ai nostri tempi, è svolto nella sua eloquente lettera pastorale da Mons. Chiaromanni, perchè il saluto di pace, che ad imitazione del divin Redentore i Vescovi danno al loro popolo, possa produrre i suoi salutari effetti.

COLOMBA LUIGI — Brevi cenni ad uso del popolo intorno alle malattie dentali, pel dottore Luigi Colomba. *Torino* 1865, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour n.°* 17. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 203.

CORRADINI FRANCESCO — Lexicon totius latinitatis I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti, Seminarii Patavini alumnorum, cura, opera et studio lucubratum, nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Doderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius, melioremque in formam redactum, curante Doct. Francisco Corradini, eiusdem Seminarii alumno. *Patavii, typis seminarii* 1856. *Tom. II, fasc. IV et V. Edizione in* 4.° *da pag.* 241 *a* 400 *del tomo II. Si giugne alla parola* FABRICA.

CUNEO GIUSEPPE — Nei solenni funerali, celebrati il giorno 3 di Gennaio, per cura del ven. Capitolo e Clero della chiesa collegiata dei SS. Giacomo e Filippo, della città di Taggia, in suffragio dell'anima del prof. teol. Giacomo Ruggeri, canonico della cattedrale di Ventimiglia, direttore del Seminario vescovile e parr. nel sobborgo di S. Agostino; Orazione recitata dal M. R. D. Giuseppe Cuneo, professore di Rettorica nel Ginnasio di Taggia. *Genova, tip. della gioventù* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 23.

DANKO' GIUSEPPE — Constitutiones Synodales almae Ecclesiae Strigoniensis, quas cum inaugurarentur aedes antiquissimi Seminarii S. Stephani cum Mariano coniuncti, ad fidem vetusti libri biblioth. Caes. Bindob. edidit, prooemio instruxit, notisque illustravit Iosephus Dankò E. M. S. canonicus honorarius. *Strigonii* 1866. *Un opusc. in* 4.° *di pag. XX*, 35.

È celebre nella Chiesa Strigoniese il nome del Card. Dionisio Szécs, Primate ed Arcivescovo, uomo di nobilissimi natali, di molta dottrina, di grande zelo, e per le opere compiute nel tempo

del suo episcopato, benemeritissimo di quella vasta ed illustre Diocesi. Ei tenne due Sinodi in Strigonio negli anni 1449 e 1450. Le costituzioni Sinodali dal Card. Szècs, pubblicate dopo il secondo di questi Sinodi, vengono ora ristampate in intero, sopra un' antichissima edizione fatta nel decimoquinto secolo. Questo prezioso incunabolo della stampa è posseduto dalla C. R. Biblioteca Palatina di Vienna. Il chiarissimo Dankò ha preseduto a questa ristampa, la quale nulla lascia a desiderare. Un'ampia e dotta introduzione fa conoscere le raccolte degli atti sinodali dell'Ungheria, dà notizie brevi ma sufficienti del Cardinal Szècs, dei Sinodi da lui adunati, di queste Costituzioni sinodali, dell'antichissima e quasi ignota edizione che pochi anni dopo se ne fece, e delle cure da lui poste per riprodurla. I tipi poi adoperati nel ristamparla sono così eleganti per ogni rispetto, che questa sua tra le moderne edizioni merita un posto d'onore.

DE BAYER A. — L'obolo di san Pietro, Carme di A. De Bayer. *Torino* 1867, *tip. pont. Pietro di G. Marietti.*

DELLA IMITAZIONE DI CRISTO libri quattro. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1866. *Un vol. in* 64.° *di pag*. 419.

DIVOTO (IL) DI SAN GIUSEPPE — Pubblicazione mensile, con appendice di materie religiose. Anno IV, Fasc. I. a X. *Modena, tipografia dell' immacolata Concezione edit*. 1866-67. *Ediz. in* 8.° *di pag*. 320.

Volge omai alla fine il quarto anno di questo Periodico, il cui scopo si è di promuovere il culto del glorioso Patriarca S. Giuseppe, e con questo mezzo riformare la famiglia, e correggere i costumi degl' individui. Gli scritti fin qui pubblicati dal *Divoto di san Giuseppe* han corrisposto alle promesse fatte dai suoi autori; poichè essi sono pieni di buona dottrina, distesi in buono stile, varii per argomenti e aggradevoli. È notevole il conto che esso dà delle pratiche e delle istituzioni diverse con cui si onora, soprattutto in Italia, il santo Patriarca. Ogni mese si pubblica un fascicolo di 32 pagine, e l'associazione si paga L. 2,50 l'anno. Chi vuole associarsi si diriga alla tipografia dell'Immacolata in Modena.

FABIANI E. — Discorso per la pompa funebre del canonico D. Tommaso Mazzani, detto nella chiesa di S. Maria della Pace, 1 Decembre 1866. *Roma tip. Tiberina*, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 20.

FAULI ANSELMO — Epistola pastoralis Fr. Anselmi Faùli a S. Aloysio, ex Ordine Carmelit. Discalceat., Episcopi Grossetani ad clerum et populum civitatis et dioeceseos Grossetanae. *Romae, ex typographia Bernardi Morini* 1867. *Un opusc. in* 4.° *di pag*. 18.

Nell' atto di accignersi al governo della Chiesa, a cui per la sacra consecrazione si è disposato, il P. Anselmo da S. Luigi, divenuto Vescovo, volge in questa nobile Pastorale al popolo commesso alle sue cure parole di paterno affetto, piene di salutari consigli e di dolci speranze.

FERRERI SEVERINO — Vedi *Bougaud*.

FRANCESCHI ENRICO — Del leggere e del porgere, trattato dell'avvocato Enrico Franceschi. *Torino, Sebastiano Franco figli e comp*. 1860. *Un vol. in* 16.° *di pag*. XXIII-263.

Il ben leggere e il ben declamare si crede comunemente cosa tanto facile, che a ben fare non si richieda ammaestramento di arte. E intanto se vi è cosa rara nel mondo è il trovare un lettore che legga davvero bene, o un declamatore che faccia convenientemente la sua parte. Un libro dunque che insegni l' arte del porgere è un libro grandemente utile; e se è fatto bene è ancora necessario. Tale è il libro del ch. sig. Franceschi, pieno di ottime e minute osservazioni sul modo specialmente di legger bene, che è fondamento al ben declamare.

FRASSINETTI GIUSEPPE — La divozione illuminata. Manuale di preghiere, che contiene le orazioni del mattino e della sera, gli atti per la Confessione e Comunione, altre orazioni, divote pratiche con analoghe istruzioni, salmi ed inni, avvertenze per varii generi di persone, ed un ristretto di ciò che deve sapere il cristiano, per Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina

in Genova. *Genova tipografia della Gioventù* 1867. *Un volume in* 16.° *piccolo di pag.* VIII-375.

Il dotto e pio Priore Frassinetti ha intitolato questo Manuale di preghiere *La divozione illuminata*, perchè al pascolo spirituale del cuore vi ha congiunto l'istruzione della mente. Egli si è proposto di unire insieme in un piccolo librettino, e però di poco costo, quanto può essere necessario ed utile per manodurre i fedeli nell' esercizio della preghiera. Vi è riuscito usando somma brevità e semplicità; due pregi che rendono le preghiere più devote e le istruzioni più chiare.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Sulla deficienza delle vocazioni allo stato ecclesiastico, lettera del sacerdote Giuseppe Frassinetti, priore a S. Sabina in Genova, al professore D. Almerico Guerra. *Lucca, tip. Landi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

GATTI GIUSEPPE — Principali fatti della Storia sacra, dichiarati ad uso degli insegnanti da Giuseppe Gatti, Canonico Teologo, Professore di sacra Scrittura; operetta dettata a commento dei cento racconti di Storia sacra, approvati per le scuole elementari del Regno. *Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli e Comp.* 1860. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 213.

G. G. — Timori, speranze e progetti, riflessioni dell'avv. G. G. e documenti. *Lucca, tip. Landi* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 79.

Il discorso della Corona, letto all' apertura delle Camere nel Dicembre 1866, e i disegni dello Scialoia intorno all'asse ecclesiastico, sono esaminati dallo scrittore di questo libro. In questo esame, oltre l'acume della mente e il buon senso del giudicare, apparisce una rettitudine grande di principii, una devozione piena alla Chiesa cattolica, e una forza grande di convinzione, che si trasfonde facilmente nel lettore.

GIRAUD LEOPOLDO — La scienza degli Atei pel cav. Leopoldo Giraud, versione dal francese del cav. Giambattista Cely Colaianni, De' baroni di Argusto, accademico cosentino ecc. *Firenze* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 262.

Lodammo in uno dei precedenti quaderni il libro del sig. Giraud. Ora ci gode l' animo di vederlo tradotto in italiano, e tradotto assai bene dalla valente penna del sig. Cely Colaianni.

GURGO ALFONSO — Cenno storico della Cattedrale di Napoli e sue antiche diaconie, per Alfonso Gurgo dei Duchi di Castelminardo, canonico diacono della stessa cattedrale. *Napoli, stamp. di F. Ferrante e C. strada S. Mattia n.*° 63 *e* 64, 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 233.

Il nobile e dotto can. Gurgo ha voluto in quest'opera presentare una cognizione adeguata delle origini e del procedimento dell' antichissima Cattedrale di Napoli, e delle sue diaconie o chiese matrici. Egli ha dovuto far molte ricerche e molti studii, affine di correggere o di compiere le notizie date da altri innanzi a lui, le quali sebbene autorevoli, non erano sempre giuste, e conformi alla verità. Questo libro è diretto ai dotti, perchè tratta quistioni intricate, e di non agevole scioglimento. I dotti vi troveranno erudizione, critica e imparzialità; speriamo ancora che essi approveranno le conchiusioni accettate dall'autore, in forza dei validi argomenti sui quali egli si fonda per ammetterle.

HUGUET H. — Lo spirito e il cuore di Pio IX, ossia i passi più notevoli nella vita di questo grande Pontefice, per H. Huguet: prima versione dal francese approvata dall' autore. *Modena, tip. editrice dell' Immacolata* 1867. *Vol. I.*° *in* 8.° *di pag.* XVI, 223.

La Collezione di Letture amene ed oneste, che pubblica in Modena ogni due mesi un volume di circa 200 pagine, inizia il suo decimo anno con questo libro del signor Huguet, che è stato tanto avidamente accolto in Francia e tanto applaudito. Esso racconta con molta semplicità di stile molti fatti e aneddoti, riguardanti la persona del venerato nostro Pontefice Pio IX, de-

sumendoli o dalle stampe già prima fatte, o da particolari sue informazioni. Quivi si vede veramente qual sia lo spirito e il cuore d'un Papa: quivi s'impara ad amarlo e a riverirlo: quivi s'intende quanto sieno insani coloro, che s'affaticano di scemare nei fedeli la filiale loro affezione verso il comun Padre. Per ora è uscito alla luce il solo primo volume: il secondo è sul punto di pubblicarsi.

LANCI FORTUNATO — Sopra alcuni particolari della Dantesca visione nella sfera di Giove, investigazione per Fortunato Lanci. *Roma, tip. Tiberina, piazza Poli n.° 11. Un opusc. in 8.° di pag.* 16.

Fu molto lungo il disputare dei glossatori di Dante per intendere il senso di quel brano concettoso del c. XVIII del Paradiso, in cui Dante vide quelle luci sfavillanti ordinarsi a forma di lettere, comporre il motto di Salamone: *Diligite iustitiam qui iudicatis terram*; poi disciogliersi e svanir tutte, fuorchè la lettera M: la quale pel sopraggiugnere di altre luci prima apparve come giglio, poi come aquila, pur ritenendo la sua forma di M. Come ciò potesse avverarsi eziandio nell'immaginazione, e qual senso allegorico potesse ciò avere, indagarono i commentatori di Dante. Il Lanci riproduce, per rispondere al primo quesito, la bella e naturalissima spiegazione data dal Duca di Sermoneta, studiosissimo della Divina Commedia: e per rispondere al secondo quesito prova con evidenti ragioni, che il Carlo novello di Dante è il Carlo Duca di Calabria, e non già Carlo II re di Puglia, come generalmente fu stimato. Questo commento è giustissimo, e per quanto a noi pare irrefragabile: e quindi quel difficile brano del XVIII canto del Paradiso può dirsi omai chiarito.

LENTI GIULIO — Epistola pastoralis Iulii Lenti, Episcopi Nepesini et Sutrini ad clerum populumque universum Nepesinae et Sutrinae diocesium. *Romae, ex officina typographica Monaldi* 1867. *Un opusc. in 4.° di pag.* 12.

Nell'essere elevato dalla cura della Parrocchia di S. Lorenzo e Damaso alla Sede vescovile di Nepi e Sutri, l'egregio Monsignor Lenti dà in questa sua Lettera Pastorale un addio ai suoi antichi parrocchiani e un saluto ai nuovi suoi diocesani: addio e saluto quanto affettuosi, altrettanto sinceri. Possa il nuovo Vescovo esser così secondato nella amministrazione della sua Diocesi, come fu nella parrocchia; questo è il voto che tutti gli amici suoi gli fanno in Roma, e questo voto è un elogio e un augurio insieme.

LENZOTTI LUIGI — Ammaestramento delli semplici sacerdoti, testo di lingua inedito, annotato e corredato di altre rare analoghe scritture del trecento, dal sacerdote modenese Luigi Lenzotti. *Modena, tip. editrice dell' Immacolata* 1867. *Un vol. in 16.° di pag. XXIX,* 333.

Nella libreria Marucelliana di Firenze trovasi un Codice membranaceo in forma di quarto piccolo, segnato colla lettera C e col N. 242. Esso è stato scritto indubitatamente nel XIV secolo, e se si vuol torre argomento dal candore dello stile, dalle primitive forme delle parole, delle uscite, degli accoppiamenti, debbesi dire composto più verso il principio del trecento che verso la fine. L'argomento che tratta, può definirsi essere la esposizione dei doveri del Sacerdote nella celebrazione della Santa Messa; e questa sposizione è fatta con dottrina sana, con efficacia e santa unzione di spirito, e con modi semplicissimi e piani. Prezioso adunque e veramente aureo è questo libretto, perchè importantissimo nella materia, e per la candida ed elegante semplicità dello stile non inferiore ai più schietti autori del fortunato trecento. L'autore è ignoto: nè le congetture fattesi per indovinarlo approdan nulla, come egregiamente dimostra il ch. sig. Lenzotti, editore di questo libro, nell'assennatissima prefazione che vi pone. Nel metterlo che questi ha fatto alle stampe, ha seguito appuntino il consiglio degli uomini più savii. Poichè volendo egli non moltiplicare le copie dell'autografo per conservarlo, ma porgere al pubblico un esemplare di stile, e un libro d'istruzione, l'ha corretto tutto intero nell'ortografia, indicando però alla fine con belle note la verità del testo, e il perchè delle sue correzioni. Oltre queste, altre note vi sono meramente filologiche, per far osservare ai lettori o modi nuovi, o usi nuovi di modi antichi, o grazie singolari di frasi, o costrutti grammaticali insoliti, o cose altrettali. Alla fine di questo libro è un'Appendice, in cui riunisconsi quattro egregie scritture del trecento di argomento affine. Le prime due sono esemplate (da lievi cangiamenti in fuori) sopra l'edizione Manuzziana del 1850, e d'esse la prima è intitolata: *Della Messa e di ciò che procede da essa;* e la seconda *Del paramento del Prete e di loro significato*. La terza scrittura ha per titolo: *Esposizione di alcuni misteri della Messa di Fra Galgano da Massa di Maremma*, ed è fatta sopra uno dei soli 30 esemplari dell'edizione eseguita dal ch. Zambrini. L'ultima appellasi *Ordinamenti della Messa,* e l'edizione copiata è quella del ch. Mortara.

LESSONA MICHELE — Gli Acquari, per Michele Lessona. *Torino* 1864, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour n.°* 17. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 54.

— Il mare, per Michele Lessona. *Torino* 1864, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour n.°* 17. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 79.

— L'aria, per Michele Lessona. *Torino* 1864, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour n.°* 17. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 104.

LETINS COSTANTINO — Promptuarium seu Apparatus concionum, opus in duas partes distributum, quarum prima conciones XCII in decalogum, altera conciones XLIV, amplissimas de Poenitentia continet, cui accedit I.° Repertorium locupletissimum argumentorum pro universis sacrarum missionum concionatoriis exercitationibus; II.° pro tota quadragesimali periodo; III.° pro evangeliis singulis anni dominicis facili negotio explanandis, a Rev. F. Constantino Letins, Ord. Min. Recollectorum. *Neapoli, ex typographia Piscopo* 1859. *Due vol. in* 4.° *di pag.* 481, 316.

Nel fascicolo 405 annuziammo con le debite lodi la stampa compiutasi in Napoli di questa sì utile opera. Ora aggiungiamo che i due grossi volumi, di cui componesi, si vendono al modico prezzo di lire it. 13 per tutta l'Italia, e chi li desidera deve rivolgersi all'editore loro, il chiarissimo Monsignor Raffaele Coppola, *strada Orticello* N.° 42 in Napoli.

LETTURE AMENE ED ONESTE, che si pubblicano dalla tip. dell'Imm. Concezione in Modena, e nostre stampe in lode di S. Giuseppe. *Modena, tip. dell' Imm.* 1867. *Un fascicoletto in* 16.° *di pag.* 15.

Nel cominciare l'anno decimo delle sue pubblicazioni, la Direzione delle Letture amene ed oneste di Modena dà un ragguaglio di quanto essa ha fatto sin qui, un catalogo dei libri dati alla luce, e il testo d'una magnifica lettera d'approvazione dell'Arcivescovo di Modena. Noi abbiamo volta per volta annunziato i principali libri usciti da questa tipografia: e quindi è superfluo il farne ora nuove lodi. Diremo solo che una intrapresa, la quale ha potuto distribuire in pochi anni più di un milione tra libricini e libri in dono ai suoi associati, oltre i volumi che ogni due mesi dà loro per titolo di pagamento, merita tutta l'adesione e la confidenza dei cattolici. Con cinque franchi l'anno si riceve, franchi di posta in tutta l'Italia, ogni due mesi un volume di quasi 200 pagine in 16.° che è per lo più un Racconto morale; più copie quattro in dono di un libretto in 32° da diffondere fra il popolo. Le associazioni si ricevono in Modena alla tipografia dell'Immacolata, e in Roma a quella di Propaganda.

MANGONI ANTONIO — Vedi *Minervini Luigi.*

MANNING ENRICO EDUARDO — Il Poter temporale del Papa nel suo aspetto politico, per Enrico Eduardo Manning, Arcivescovo di Westminster, versione italiana di Mons. D. Ferdinando Mansi. *Roma, stamp. della S. C. di Propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 26.

È noto quanta originalità e profondità d'idee abbia sempre mostrato nei suoi scritti il celebre monsignor Manning, Arcivescovo di Westminster. Ciò sopra tutto facemmo noi stessi osservare in un famoso scritto da lui pubblicato in difesa del Potere temporale dei Papi. Ma egli quivi difendeva quella causa innanzi ai cattolici, e quindi considerava nei Papi la persona e l'ufficio di Vicario di Gesù Cristo. In questo nuovo suo discorso egli parla ai cattolici e ai protestanti insieme: e quindi fa appello alle verità ed ai principii, che questi hanno comuni con quelli. I punti adunque che brevemente sì, ma eloquentemente e sodamente svolge, sono i seguenti: 1.° Che il Potere temporale del Papa è un potere ordinato da Dio. 2.° Ch'esso poggia sulla stessa base almeno, su cui poggia ogni altra legittima autorità. 3.° Che il potere medesimo è consagrato da ogni diritto comune ad altre persone, e da diritti e sanzioni che trascendono qualunque altra autorità sulla terra; e finalmente 4.° che ad esso non può in conseguenza resistersi, nè può taluno muovergli contro opposizione, senza commetter peccato non solo contro la giustizia politica, ma eziandio contro le ordinazioni di Dio. Da tutto ciò egli deduce per conseguente, ed afferma che l'abbattere un siffatto potere, se mai fosse possibile, sarebbe in un senso eccezionale ed eminente, non solo ingiusto, ma anche pericoloso alla cristiana civilizzazione del mondo.

MANSI FERDINANDO — Vedi *Manning Enrico Eduardo.*

MANUZZI GIUSEPPE — Vocabolario della lingua italiana, già compilato dagli accademici della crusca, ed ora novamente corretto ed accresciuto dal cavalier abate Giuseppe Manuzzi Seconda edizione riveduta e notabilmente ampliata dal Compilatore. *Firenze, dalla stamp. del vocabolario e dei testi di lingua* 1865. *Disp.* 76, *ediz. in* 4.° *da pag.* 749 *a* 793 del Vol. IV.° ove termina la lettera Z colla parola Zurro.

Il Vocabolario propriamente detto è omai terminato. Rimangono da stamparsi la Prefazione e gl' Indici, che presto vedranno la luce.

MARCONE GIROLAMO — Le tre ore d' agonia, ovvero le sette ultime parole di nostro Signor Gesù Cristo, pel sacerdote Girolamo Marcone, rettore dei Catecumeni in Roma. *Genova, direzione delle lett. catt.* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 66.

Tra le più dolci e commoventi pratiche, per risvegliare nell' animo la memoria della passione di N. S. Gesù Cristo, e accendere la carità e la compunzione, dolcissima si è quella delle tre ore di agonia. Non fa dunque meraviglia che molti sieno i libretti che vengono in luce per aiutare i fedeli a ben compirla. Questo che ora annunciamo, è pieno di concetti devoti, di caldi affetti, e di consigli ed esortazioni a penitenza.

MASTRACCHI ENRICO — L' arpa del Pellegrino, armonie religiose di Enrico Mastracchi. Seconda edizione, accresciuta di poesie inedite e varie. *Firenze, tip. di G. Gaston* 1867. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 94.

Quando all' apparire che fece in Italia la prima edizione di questo volumetto di poesie facemmo il voto, che il suono di quell' Arpa armoniosa e cristiana si moltiplicasse, l' invito fu accolto amorevolmente dall' autore, e in questa seconda edizione sodisfatto. Essa contiene molte più poesie della prima, e le poesie aggiunte sono, come le prime, importanti, delicate, leggiadre.

MATTEUCCI C. — Della pila di Volta, della corrente elettrica e delle sue applicazioni, di C. Matteucci. *Torino* 1864, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour, n.°* 17. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 72.

METTI GIULIO — S. Pietro in Roma, Dramma in tre atti, scritto pel centinario del Martirio del Principe degli Apostoli dal P. Giulio Metti, dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Firenze. *Torino, tip. dell' Oratorio di S. Francesco di Sales* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 102.

Arduo tema fu proposto a restringere in un Dramma al ch. P. Metti: ma lo studio e l' ingegno vinsero abbastanza felicemente le difficoltà. Egli ha ristretta la sua azione tra l' incendio di Roma e la condanna di S. Pietro, trascurando così alquanto l' unità di tempo, per potere abbracciare più vasta materia. Pone in iscena, per dar col contrasto rilievo sommo, dei cristiani viventi allora in Roma, Pietro, Lino, Clemente e Pudente; il più accanito loro persecutore, Tigellino, confidente di Nerone, e Sabino nè amico nè infenso ai cristiani. Il nodo del dramma è posto nell'odio di Tigellino, che aggruppa sempre nuovi pretesti, e si vale di tutti gl' incidenti per eccitar Nerone alla distruzione dei Cristiani; sono in modo speciale messi in giuoco l' incendio di Roma, la congiura dei pretoriani, la disputa di Simon Mago. I caratteri dei personaggi fornivali all' autore la storia: egli dovea conservarli, e in ciò non è mal riuscito. Lo stile arieggia del Metastasio nell' intendimento dell' autore: nella esecuzione non è del tutto lontano. Se questo non potrà dirsi un modello di dramma: al certo deve dirsi un felice tentativo.

MINERVINI LUIGI e **MANGONI ANTONIO** — L' unico scioglimento della quistione finanziaria, senza bisogno di nuove tasse e prestiti, e potendosi anzi diminuir le tasse, al parlamento ed al Governo italiano, e alla pubblica stampa, per Luigi Minervini ed Antonio Mangoni. *Napoli* 1867, *stabilimento tipog. di Gabriele Argenio, vico de' SS. Filippo e Giacomo n.°* 26. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

PAPALINI FRANCESCO — Per l'Allocuzione del sommo Pontefice Pio IX, nel solenne Concistoro del 29 Ottobre 1866, Sonetti di Francesco Papalini, raccolti e pubblicati nella ricorrenza del 12 Aprile 1867. *Roma, tip. Monaldi* 1867. *Un opusc. in 8.° di pag.* 32.

La lira del ch. signor Papalini, quanto è armoniosa tanto è feconda e sacra alle glorie e ai dritti del Papato. Nei quindici sonetti, che leggonsi nel sopra enunciato suo libretto egli inneggia al Pontefice, che così imperterrito resiste ai nemici della Chiesa.

PAPI ANTONIO — L'Irlanda e Daniele O' Connell. Libri V di Antonio Papi. *Macerata, tip. dei fratelli Bianchini* 1866. *Un vol. in 4.° di pag.* 296.

Daniele O' Connell, fervido cattolico, dottissimo nelle scienze sacre, sociali e civili, grande oratore e politico sommo, spese tutta intera la sua vita in servigio della sua patria, l' Irlanda; alla quale ottenne colle arti della pace quanto forse indarno avrebbero gl' Irlandesi chiesto colle armi in mano, o certo non avrebbero conseguito se non a prezzo di molto sangue e di perdite immani. Di lui scrive il signor Antonio Papi in questa storia, largamente concepita, ordinatamente disposta, e scritta con istile elegante e con movimento vario di caldi affetti. In essa è narrata l'oppressione che gl' Irlandesi soffrivano, pel loro incrollabile cattolicismo, dai protestanti inglesi, e per qual modo quest' uomo strordinario imprese l' opera della loro emancipazione per le vie strettamente legali, sicchè per sottrarsi all' ingiustizia altrui non si commettessero dagli oppressi ingiustizie nuove a danno degli oppressori. Questo libro è una vera lezione per gl' Italiani. Quivi essi possono imparare come si difende la propria fede, senza dar in eccessi di ribellione, e come col coraggio, colla operosità, coll' unione e colla pazienza può un popolo ripetere dai suoi oppressori, benchè potentissimi, i veri suoi diritti.

PAZZAGLIA PASQUALE — Gesù Cristo: Panegirico del canonico Pasquale Pazzaglia, arciprete di Castelvecchio in Savignano, socio dell' Accademia degli Arcadi e dott. in S. Teologia. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tip. lib.* 1867. *Un opusc. in 16.° di pag.* 39.

PESCE FRANCESCO — Il vero grande nell' umiltà, ossia san Giuseppe sposo della Vergine, poemetto sacro. La Salve Regina, Corona di fiori poetici alla Vergine, del professor sacerdote Francesco Pesce. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1867. *Un opusc. in 16.° di pag.* 76.

Il Poemetto intitolato da S. Giuseppe è scritto in ottava rima, interpolata da strofe liriche di vario metro. La sua tessitura è la più semplice che possa immaginarsi: la vita cioè di S. Giuseppe, come la santa Scrittura e qualche pia tradizione ce la descrivono, esposta per ordine cronologico. Il metro, lo stile, la dizione hanno la stessa impronta di semplicità, non iscompagnata da qualche eleganza. La corona di sonetti, che sono una parafrasi della *Salve Regina* è ben fatta, ed ha alcuni sonetti veramente pregevoli.

PIGA GIORGIO — Scusa di alcune inesattezze, occorse nella vita di Gesù, scritta da Ernesto Renan, tradotta da Filippo De Boni, e ultimamente letta dal P. Giorgio Piga M. O. professore emerito di teologia scolastico-dogmatica e d'istoria ecclesiastica. *Cagliari, tip. Timon* 1864, 1865, 1866. *Disp.ª* 3. *in 8.° di pag.* 736.

Tre scritti diversi confutansi nelle tre Dispense, in cui quest' opera è spartita: Il Proemio da Filippo de Boni premesso all' opera di Renan: L' Introduzione con cui il Renan comincia il suo libro: La Vita di Gesù scritta dal Renan. Il ch. P. Piga, che mostra in questa sua opera molta dottrina ed erudizione, legge, com' egli dice nel titolo, questi tre scritti diversi, e dove trova qualche svarione dei più grossi, quivi si arresta, e pensa a fare sue chiose e commenti: confuta, smentisce, corregge, rettifica, distrugge, distingue, secondo che fa al suo caso. Ma perchè ha poi chiamato scusa di alcune inesattezze, questa che è una valida confutazione di errori grossolani d' ogni fatta? L'autore nol dice: noi crediamo d'indovinarlo dal fatto stesso del libro. Chi legge questa confutazione si convince che l' ignoranza congiunta alla prosunzione potè far dire al Renan e al De Boni tanti errori. Questa ignoranza prosontuosa può unicamente in qualche modo scusare quei due razionalisti dall' accusa di scientemente mentire e bestemmiare.

PINCELLI LUIGI — La divozione a Gesù, Maria e Giuseppe, coltivata nel cuore de' giovani, principalmente nel Marzo, Maggio e Giugno, con appendice di documenti, per chi finiti gli studii entra nel mondo. Operetta compilata da L. Pincelli d. C. d. G. *Modena, tip. editrice dell' Immacolata* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 531.

Adunare in un medesimo libro quanto riguarda il culto di Gesù, Maria e Giuseppe, e questo libro indirizzarlo specialmente alla pietà ed all' edificazione dei giovani cattolici, è stato il pensiero del ch. P. Pincelli. Egli ha raccolto con molta accuratezza dai SS. Padri e dagli scrittori ascetici quel fiore di Considerazioni, di Riflessioni, di Massime, di Esempii che fossero più acconci a far buona impressione sull' animo della gioventù: e tutto ha ordinato con bel modo. Ogni giorno di ciascuno di que' tre Mesi ha la sua Meditazione, la sua Lettura, il suo Esempio, il suo Fioretto. Tutti insieme poi i tre mesi forniscono una piena istruzione religiosa e morale, essendo le materie state prescelte e disposte a questo intendimento. La brevità accompagnata da molta chiarezza di stile, la pietà istillata del paro nella mente colla dottrina e nel cuore cogli affetti, e l'opportunità delle applicazioni sono i tre pregi, che crescono col merito della esecuzione il buon divisamento dell' opera.

— Un' ora sacra a Maria desolata, per Luigi Pincelli d. C. d. G., pia pratica da usarsi in tutti i venerdì e sabati dell'anno. Terza edizione con aggiunte e correzioni dell' autore. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione editrice. Un vol. in* 32.° *di pag*. 112.

PIRIA P. — Due lezioni sulle fermentazioni, dette nei giorni 4 e 11 del mese di Aprile 1864, nell' anfiteatro di chimica di Torino, dal prof. P. Piria. *Torino* 1864, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour, n.*° 17. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 58.

PRISCO GIUSEPPE — Gioberti e l'ontologismo, pel prof. ab. Prisco Giuseppe. *Napoli, tip. degli accattoncelli, Tondo di Capodimonte* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 82.

Il Gioberti nelle sue opere fa continuamente appello ai più celebrati filosofi antichi e moderni, massime se cristiani, facendoli tutti precursori della visione naturale della *formola ideale*. I più dei suoi lettori gli credettero sulla parola: una mano eletta di dotti vide la vanità di quell' appello, ovvero volle appurar meglio il fatto. Tra questi fu il ch. Sacerdote Prisco, filosofo di gran mente, il quale volle porsi ad uno studio speciale di questa grande quistione. Qual frutto ne cavasse, il dice egli stesso nell' Avvertenza premessa a questo suo libro: « Non occorre dire che, messa a ragguaglio ogni cosa, trovammo i più insigni filosofi cristiani aver negato alla mente umana la capacità naturale di veder Dio nella vita attuale, ed i pochi luoghi, sui quali il Gioberti avea fatto assegnamento, potersi bene conciliare col sistema contrario. Ma persuasi che la storia non si viola mai impunemente e senza contraddizione, durammo la penosissima fatica di raccogliere le diverse sentenze del Gioberti, onde vedere se offrissero la coerenza dovuta. Ben presto dovemmo persuaderci, che quella coerenza si lasciava assolutamente desiderare; e questa fu l'origine del nostro quale che sia lavoro. Il quale altro fine non ha, tranne quello di premunire la gioventù studiosa ad accogliere con riserva quella tradizione scientifica, cui il Gioberti vanta in suo favore. » Queste storiche contraddizioni del Gioberti, dimostrate con una troppo palpabile evidenza dal ch. Prisco in cinque articoli, intitolati Platone, Aristolile, I Neoplatonici, La Scolastica, Leibnitz; gli fan dire con tutta ragione alla fine del suo libro, additando agli ammiratori del Gioberti il loro idolo, ridotto da lui in pezzi: *Ecce quem colebatis.*

RICCI MAURO — La nuova educazione, poemetto postumo, in due canti, di Frate Possidonio da Peretola, pubblicati da Mauro Ricci D. S. P., con note e commenti di Pietro Ulivo Beccaluva, e col ritratto dell' autore. *Firenze, tipografia calasanziana, diretta da A. Ferroni* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 70.

Il ch. P. Ricci ha regalato un vero gioiello all' Italia in questo suo geniale lavorietto letterario. Tutto vi è; novità originale nella invenzione, leggiadria e purezza di stile, concetti spesso nuovi, e sempre con forme vive significati, e poi brio, lepidezza, acume a iosa. Egli mette in can-

zone la Nuova educazione che gli uomini alla moderna sogliono dare ai loro figliuoli. Imagina quindi che un tal frate Possidonio da Peretola, personaggio ideale, abbia lasciato morendo un suo poemetto in terza rima, tutto da capo a fondo chiosato da un altro personaggio ideale, un certo prete Ulivo Beccaluva. Frate Possidonio è uomo all'antica; tutto d'un pezzo, che dice pane al pane, e diavolo al diavolo, giovialone, un po' grossiero, ma nelle sue semplicità arguto e mordace. Tutto al contrario è prete Ulivo. Egli vuol riuscire a qualche cosa di grande, e però inchina sempre i potenti, senza guardare al loro viso, muta principii e livree come corre la moda; coi neri è nerognolo, coi bianchi è biancastro, coi rossi è rossiccio; va a braccetto al tempo stesso con un frate, e con un garibaldino; dice un po'di male e un po'di bene di tutti, è in somma il tipo di certi preti liberali, specie nuova di carattere, venuta fuori questi ultimi anni. La poesia e le note rispondono a capello a questi due tipi originali. Quindi ne segue un tutto insieme lepidissimo, sicchè non sai dove più abbondino le grazie della satira, or mordace, ora urbana, se nel testo o nelle note. Questa forma di satireggiare, nel carme seguita a filo di idee, nelle note a spilluzzichi e a salti, dà campo all'autore di menare i suoi colpi a dritta e a manca come gli vien viene, senza risparmiare nessuno. Fra i libri di morale letteratura, che in questi tempi veggono la luce in Italia, questo del P. Ricci è da considerare come uno dei più preziosi; e mentre noi ce ne congratuliamo cordialmente con lui, ce ne inorgogliamo un pochino anche noi come ecclesiastici che siamo. Questi preti e frati, che un famoso Ministro italiano sentenziò di aver fatto il tempo loro, hanno tuttavia tanto di sugo in corpo da metter fuori così bei lavori, che daranno al certo più che un po' di rovello agli amici di quel sere.

ROSSI GIUSEPPE — Ad Raphaelem Notarium, virum clarissimum sodalem Barnabitem, de aureo eius opere, cui titulus: *Storia della letteratura italiana*. Iosephus Rossius Elegia. *Faventiae, e praelo Contiano. Un opusc. in* 8.°

Questa elegia, che imita il fare e lo stile Catulliano, è tutto fiore di eleganza e di grazie squisite: ed onora non solo il suo dotto autore, ma eziandio Faenza, sua patria, ove la coltura delle latine lettere è grandemente in fiore.

SANSEVERINO GAETANO — Philosophia christiana cum antiqua et nova comparata, auctore Caietano Sanseverino, Metropolitanae Ecclesiae Neapolitanae canonico etc. etc. Logicae vol. III, Sophisticam et Dialecticam complectens. *Neapoli, typis Vincentii Manfredi* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pagine IV*, 448.

L'illustre filosofo napoletano, canonico Gaetano Sanseverino, fu rapito ai prediletti e fortunati suoi studii, prima di compiere l'edizione della Grande Opera da lui intrapresa *Philosophia Christiana*. I primi soli cinque volumi in 8.° grande erano stampati. Due altri avea più o meno preparati; alcuni meditava di scrivere. Il più pronto per la stampa era naturalmente il sesto volume, che riusciva il III.° della Logica, il quale tratta specialmente *De Sophistica et Dialectica*. Esso per cura del ch. prof. Signoriello, prima discepolo e poi socio chiarissimo del Sanseverino, è stato ora stampato, e pubblicato. Noi non diremo nulla nè della ampiezza del concetto, nè della vastità della trattazione, nè della sicurezza della dottrina, che sono in questi due nuovi trattati: perchè queste qualità il giudizio unanime dei dotti cultori della filosofia cristiana in Europa riconobbe in questa sua opera originale. Piuttosto diremo come oramai l'opera si compone.

Finora sono usciti alla luce sei volumi in 8.° Logicae *Pars* I.ª volumi due. Logicae *Pars* II.ª volume uno (che è il qui annunciato). Dynamilogiae volumi tre. Rimane a stampare il secondo volume della seconda parte della Logica che abbraccerà due trattati, *Demonstrativam et Methodologiam*. Quest'ultimo volume speriamo di veder presto messo alla luce.

SARRA DOMENICO — Il domma delle SS. Indulgenze, dichiarato ai fedeli dall'Ab. Domenico Sarra, Cb. benef. vaticano, minutante della S. Congregazione delle indulgenze e SS. reliquie. *Roma* 1867, *tip. Perego-Salvioni, piazza di S. Ignazio n.°* 153. *Un volumetto in* 32.° *di pag. VIII*-103.

Quest'operetta è tutta insieme teologica e canonica: e può dirsi un vero e buon trattato, ad istruzione popolare, intorno alle sante indulgenze. Lo raccomandiamo ai nostri lettori, i quali vi troveranno spiegata la natura delle indulgenze, la potestà che è nei Pastori di concederle, le cause necessarie alla concessione, gli effetti che esse producono, le disposizioni per guadagnarle, le opere ingiunte, la loro cessazione, e l'applicazione in pro de' defunti.

SCOTTON ANDREA — Alla donna italiana intorno le cose d'Italia. Osservazioni di Andrea Scotton sacerdote. *Venezia, dalla tip. di G. B. Merlo* 1863. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 59.

Nella questione romana che si agita ai nostri dì in Italia, trattasi della indipendenza e unità della Chiesa, e del ben essere della Società. Non possono dunque i cattolici rimanersene indifferenti, e qual partito debbano prendere lo prescrivono le decisioni del Sommo Pontefice, alle quali dobbiamo adesione di mente, e obbedienza di cuore. A questo riducesi principalmente l'avvedimento, che il ch. sig. Scotton porge alle donne italiane, affine di animarle sempre più a valersi della loro efficacia, per conservare nelle famiglie i sentimenti cattolici. Utile argomento, e assai pratico, e svolto con istile efficace ed affettuoso.

SECONDI RICCARDO — L'occhio, per Riccardo Secondi, prof. di clinica oculistica nella R. Università di Genova. *Torino* 1865, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour n.*° 17. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 79.

SEGNERI PAOLO IUNIORE — Della virtù dell'ubbidienza, breve trattato del padre Paolo Segneri Iuniore, d. C. d. G., coll'aggiunta di altro documento importantissimo sullo stesso soggetto. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 174.

SILORATA PIETRO BERNABO' — Il Salterio davidico: versione del professore Pietro Bernabò Silorata, socio corrispondente della R. Accademia delle scienze di Torino ecc. Quarta edizione, terza torinese. *Torino* 1860, *stabilim. tip. di Alessandro Fontana, piazzetta della Consolata n.*° 5. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 256.

TANCREDI GIUSEPPE — S. Ormisda e S. Silverio sommi Pontefici, e i loro tempi, studii religiosi e civili, col testo e volgarizzamento dell'epistolario ormisdiano, per l'ab. Giuseppe Tancredi, prof. di belle lettere nel Ginnasio di Frosinone. *Roma, tip. e lib. Poliglotta di propaganda Fide. Torino, tip. e lib. pontificia Pietro di G. Marietti. Un vol. in* 16.° *di pag.* 631.

La città di Frosinone ebbe l'insigne gloria di dare al mondo due santi ed illustri Pontefici, Ormisda e Silverio suo figlio; dei quali il primo governò con mirabile sapienza e fortezza la Chiesa per dieci anni, dal 514 al 523; il secondo nei due anni del suo pontificato, 536-538, si rese soprattutto illustre per l'eroismo con cui sostenne le persecuzioni di Teodora imperatrice, la prigionia, l'esilio e finalmente il martirio nell'isola di Ponza. Le geste di questi due gran Papi, che finora non aveano avuto niuno storico speciale, sono messe oggi in piena e splendida luce dall' egregia penna del prof. Tancredi; ed il suo libro terrà per l'avvenire un posto illustre fra le migliori monografie pontificie che si abbiano, sia nella nostra come in altre lingue. Copiosa e scelta erudizione, saggia critica, dottrina intemerata, sono i pregi principali che in quest'opera ha riconosciuti, e di cui rende, in fine della medesima, pubblica testimonianza il chiarissimo padre Giovanni Perrone, giudice, se altri mai, autorevolissmo in tali materie. Aggiungasi l'elegante vivezza e dignità dello stile, e una forbitezza di lingua, rara a incontrarsi nei tanti libri che tuttodì escono alla luce; e di cui, anche senza gli elogi del medesimo Perrone e del professor Massi, approvatori dell'opera, facilmente resterà persuaso e preso ogni lettore che si faccia per poco a svolgerne le pagine.

TOURNEMINE — Omelie sui vangeli per tutte le domeniche dell'anno, dell'ab. Tournemine, versione del prof. ab. Giuseppe Teglio, permessa dall' antore. *Parma, Pietro Fiaccadori* 1867. *Volume II.*° *in* 8.° *di pag.* 365.

TREVELLINI L. — Delle forze e del moto, per L. Trevellini. *Torino* 1865, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour n.*° 17. *Un volumetto in* 16.° *di pag.* 115.

VEITH LORENZO — Scriptura sacra, contra incredulos propugnata, auctore Laurentio Veith S. I. SS. Theologiae doctore etc. etc. Volumen III. *Novum testamentum. Taurini* 1867, *ex typis Hyacinthi Marietti typographi Bibliopolae. Un vol. in* 8.° *di pag.* 317.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 27 *Aprile* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Anniversario del 12 Aprile — 2. Solennità della Pasqua.

1. Quando la Frammassoneria gettò la maschera, e palesamente, armata mano, condusse innanzi la guerra già da tanto tempo dichiarata alla Santa Sede, per ispogliare il sommo Pontefice dei suoi dominii temporali, che sono l'indispensabile presidio della sua libertà nell'esercizio della sovranità spirituale, allora Roma s' accinse con mirabile impegno a cogliere ogni occasione, per manifestare in forma splendidissima la sua incrollabile devozione al Pontefice-Re. E tra le più maravigliose è da registrare quella mostra che già da parecchi anni, ne dà al mondo alli 12 Aprile, anniversario del ritorno trionfale di Pio IX dopo la vittoria riportata dalle Potenze cattoliche contro la rivoluzione del 1849, nel qual giorno ancora Sua Santità uscì incolume dal gravissimo pericolo corso a sant' Agnese.

Ma quest' anno la gara dei Romani in festeggiare la ricordanza di sì fausti eventi sorpassò l'espettazione, e parve superare, nell'effetto, di gran lunga tutto ciò che s'era veduto nei precedenti. E perciò è giusto che se ne serbi la memoria nei nostri quaderni, recitandone la descrizione che leggesi nel *Giornale di Roma* del 13 Aprile.

« Quanti stranieri si trovavano ieri sui nostri sette colli, ed erano in numero ben considerevole, moltissimi arrivati nel decorso stesso della giornata, siam certi testificheranno le cose che loro fu dato vedere e considerare. Una città messa a festa per quanto se ne distende ed allarga l' ampiezza: un popolo che saluta entusiasticamente il suo Padre e Sovrano, il quale alla dimostrazione di tanto affetto si reca tra i suoi figli e sudditi, e coll' amabilità che gli è propria ne accoglie le attestazioni della riverenza, e ricambiandole con gratitudine le suggella col chiamare sopra di essi le benedizioni del cielo: questo popolo, che sotto la impres-

sione delle idee e dei sentimenti dai quali fu prodotta la festa, percorre le contrade e i fori, e si ferma con diletto a contemplare le meraviglie che il valore dei suoi artisti ha saputo per la circostanza produrre; e qua ammira i monumenti che l' architettura ispirata dalla severità dello stile classico ha innalzato con regolarità di linee; là i disegni che col sistema ogivale, ritraente una sbrigliata mobilità, la quale tuttavia sa raggiungere l' unità dell' insieme, seppe elevare macchine di grandiosi edificii; dove la pittura che in ampie tele o effigiò le immagini della Madre di Dio, o ritrasse le sembianze del regnante Pontefice, o in allegorie significò la celeste protezione, o in composizioni benintese rappresentò segnalate istoriche composizioni; dove la scoltura, che in figure colossali ebbe dato risalto ad argomenti di eguale natura. E tante bellezze artistiche di temporaneo effetto, piacersi in vederle sorgere di mezzo alle opere che dall' antichità ci restano, o che dai secoli a noi più vicini vennero innalzate a mantenere il decoro della eterna città, che della Sede della religione facendo pure la maestra delle arti, le assicurarono il titolo di vera madre della civiltà, di cui sono quelle strumento il più efficace e benefico. Queste opere poi ammirarle rischiarate dove da gruppi di elettissima cera, dove dalle abbacinanti fiammelle del gaz, dove da faci e da miriadi di piccole lampane; e poi a quando a quando ancor cresciute nell'effetto per lo svilupparsi della luce dei fuochi detti del Bengala. Che se gli stranieri, che partecipando alla letizia della festa, furono testimonii della sua splendidezza, han voluto soddisfare al desiderio di conoscere chi sia stato largo dei denari d'onde si potè tanto sfoggio procurare, oltre a quanto ne potevano conoscere dalla guida posta a stampa, l'avranno letto in cento epigrafi, le quali significavano che questo monumento lo fece una società privata di cittadini; che quelle macchine le innalzarono gli abitatori di questa e di quell'altra parrocchia; che qua furono i diversi ceti degli studenti; che là valsero all' uopo le contribuzioni degli addetti ad alcuni ufficii. Simiglianti cose quei stranieri compresero, e ne saranno testimonii fedeli ai loro connazionali. A noi basta che la festa di ieri abbia aggiunto altro argomento, contro cui non valga il cavillar dei maligni, che testifichi al mondo intero quali sieno i veraci sensi, quali gli affetti di questa nostra Roma.

« Ma l' ufficio di cronisti sforzandoci omai ad abbandonare le generalità, richiedendo che discendiamo a notare i particolari dai quali fu resa singolare la festa, diremo che nella basilica di sant'Agnese *extra muros* recossi, giusta l' usato, di buon mattino il pontificio collegio Urbano *de Propaganda Fide*, i cui alunni camparono dal disastro insieme col Santo Padre, e vi compierono la funzione come negli anni precedenti. Molti prelati e sacerdoti dell'uno e dell'altro clero vi si recarono a celebrarvi l' incruento Sacrificio, e vi fu grande concorso di fedeli, i quali dopo soddisfatta alla propria divozione coll'appressarsi alla mensa eucaristica, o coll'ascoltare la santa messa, passavano a visitare il sito del disastro, mutato ora in nobile monumento. Nelle ore pomeridiane vi si portò, in treno di campagna, la Santità di nostro Signore, ricevuta dai Canonici regolari lateranensi, che hanno in custodia il venerando tempio. Sua Santità assistè al canto del *Te Deum*, ed alla Benedizione col Venerabile. Quindi fatto passaggio nella sala monumentale, degnossi ascoltare la lettura di una composizione poetica che recitò Edgardo Mortara, convittore pres-

so quei Canonici regolari, e dipoi ammise al bacio del piede, oltre alla famiglia religiosa, grande numero di persone che potè procurarsi tant'onore, e ne partì fra gli applausi di immensa moltitudine, che ingombrava la lunghissima via, la quale corre dalla predetta basilica fino alla grande caserma del Macao.

« Nel terreno che spazia assai ampiamente d' attorno a questa caserma, S. E. il signor generale Kanzler, Pro-Ministro delle armi, avea fatte raccogliere in assisa di gala le milizie che formano oggi la guarnigione di Roma, e le avea passate a rassegna. Il Santo Padre se le vide schierate tutte dinnanzi; e salito sul trono, che era stato innalzato sotto magnifico padiglione, solennemente impartì loro l' apostolica Benedizione. Poscia entrò alla predetta caserma mostrando la sovrana sua soddisfazione nel vederla portata al suo intero compimento. E tornato al trono si degnò annuire che tutti i diversi corpi delle milizie marciando alla sfilata passero dinnanzi a lui.

« Intanto, caduto il giorno, le ombre notturne cominciarono nella città ad esser vinte dal chiarore di grande illuminazione. Dal Colle capitolino alla valle del Campo marzio, dal Colle esquilino a quello del Vaticano, le facciate magnifiche dei sacri tempii, le superbe moli dei pubblici edificii e dei palazzi dei magnati, come gli umili casolari del popolo, splendevano di lumi. I quali vedevansi specialmente aggruppati intorno alle mille e più effigie della Vergine beatissima, esposte sempre per le vie alla venerazione del popolo, e che per la circostanza vedevansi ornate nobilmente di serici paneggi, o di raggiere, o di candelabri, o di antefisse. Lo spettacolo di tanta generalità richiama l' attenzione nei luoghi singolari, cui più sopra accennammo, dove la immensa calca del popolo venivasi soffermando, e che a noi l' angustia di un articolo ci costringe ad accennare solamente di volo.

« Quasi segnale che denotava aver la luminaria raggiunta la sua pienezza, mezz'ora dopo entrata la notte, l'osservatorio del Collegio Romano, levò in alto raggiante di luce del magnesio, e sovrastato dalla croce, l'ampio globo che serve ad indicare il mezzodì. Sotto al portico del Pantheon, rischiarato da altra croce designata dalle fiammello del gaz, una eletta di centocinquanta giovani cantava in coro un inno composto dal prof. Toti, e musicato dal Rolland, maestro del concerto dei gendarmi che cogli istrumenti accompagnava le voci. Similmente sulla vetta dell' Esquilino, ove sorge la basilica Eudossiana di san Pietro in Vincoli, s' incendiavano fuochi pirotecnici. E razzi e altre fantasie di fuochi artificiali dalla Fontana di Trevi, dalle barche sul Tevere, e da altri più luoghi, si innalzavano a produrre sorpresa, e i cartocci di Bengala si aprivano inattesi a renderla più vivace. E già gli obelischi, santificati dalla croce che trionfa sulla loro punta, alla piazza del Popolo, al Quirinale, a Monte Citorio, alla Trinità dei Monti, dalle loro basi designavano con le faci, di svariata ragione, le quattro faccie, che agli antichi profani geroglifici aveano sostituti emblemi cristiani. E le piazze che eransi fatte superbe di monumenti che la circostanza avevavi fatti sorgere omai li mostravano tutti disegnati da lumi. In quella della Minerva uno se ne elevava, architettato dal Parisi, arricchito delle statue del Palombi, e decorato dai chiaroscuri del D'Alessandri, in onore del Redentore divino, cui la effigie lo sormontava. Esso alludeva alla protezione del Fondatore

della Chiesa prestata al suo Vicario in terra ed alla città che gli ha destinato per Sede.

« La protezione poi della Vergine veniva glorificata cogli apparati di forme monumentali che adornavano le piazze del Collegio Romano, di Campo di Fiori, Montanara, e meglio quella di SS. Apostoli, ove mostra di grande bellezza offerivano i disegni del commendatore Vespignani, e l'altra di Campitelli, in cui erasi elevato un portico a colonne doriche, formato a emiciclo. Gli adornamenti poi che rendevano singolari le immagini già allogate della Vergine, vedevansi al Nazareno, al Monte, ai palazzi Lancellotti e Patrizi, presso S. Eligio, a piazza Madama, a S. Eustachio e in altri luoghi. E nel portichetto dell' ospedale dei Fornari, in fondo, erasi posta una pittura, che a trasparente ritraeva il Pontefice inginocchiato dinanzi alla Immacolata.

« Nè mancavano di quegli apparecchi che ricordavano il trionfo del Principe degli Apostoli. La croce, nella foggia in cui egli vi sostenne il martirio, vedevasi gigantesca sulla torre dell' Aracoeli, ed al quadrivio presso il ponte Senatorio. La sua statua poi era nobilmente collocata sopra la scalèa che saliva al Monumento innalzato sulla piazza di ponte sant'Angelo per celebrare quel prodigio dal secol nostro rinnovato nell' *obolo* che dal suo nome si qualifica, e che egli fu il primo a ricevere dai fedeli nella Chiesa nascente. L'opera di questo monumento, immaginato dal giovine conte Vespignani, oltre all' andar bella della statua del S. Apostolo modellata dal Iacometti, ornavasi di sette quadri dipinti a fondo di musaico dal Capparoni, ritraenti le cinque parti del mondo che concorrono all' *obolo*, il sommo Pontefice che lo riceve, e S. Pietro che ebbelo dai primitivi fedeli. E poichè lo svolgere del suggetto ci ha chiamati a toccare dell'Autorità pontificia, accenniamo il grande quadro che la rappresenta nella sua pienezza, esposto nella piazza della Rotonda. Quivi è Pio IX, il Pontefice della Immacolata, il Successore di S. Pietro, che avvicinandosi il complemento dei diciotto secoli da che il Pescatore di Galilea venuto nella Roma dei Cesari come Vicario del Salvatore a piantarvi il suo trono che starà quanto il mondo, e far sua questa città, ebbe suggellata la fede col martirio, invita i Vescovi dell'orbe cattolico a riunirsi con lui su quella tomba a cantare i trionfi del Signore. E la grande lezione che porge questo dipinto, condotto a tempera dal cav. Ercole Ruspi, è confermata dall'altro quadro che vedevasi a porta Settimiana, ove il terribile gastigo toccato all' empio Eliodoro avverte i profanatori delle cose sacre a non provocare contro di sè la vendetta del Signore.

« Ai predetti suggetti di argomento tutto religioso è da aggiungere quello che vedevasi in S. Lorenzo in Lucina, e che era sacro a questo celebre Santo Levita della Chiesa Romana, verso il quale professa grande divozione l' augusto regnante Pontefice, come testimoniano le grandiose opere che ha fatto eseguire nella basilica a lui dedicata nel Campo Verano. Le virtù eminenti nel Santo, la Fortezza e la Carità, che nel monumento vedevansi dipinte, comprende ognuno quanto acconciamente alludessero al Santo Padre, il cui stemma campeggiava nell'alto.

« Erano poi innumerevoli i siti ove la effigie e gli stemmi di Sua Santità stavano esposti, e si circondavano da nobilissimi apparecchi di opere artistiche. Le vie del Corso, dei Serpenti, di Borgo Nuovo, della Scrofa; la piazza di S. Maria in Trastevere, e la Pia; l'arco di Santo Spirito;

la spianata aperta dinnanzi a questo ospedale, ne mostravano a grande copia. Ma superavano tutte la piazza Navona ed il Foro Traiano coll'essere nella loro ampiezza recinti da grandi portici, e la piazza Borghese, ove era una statua colossale di Sua Beatitudine. Singolare poi fu stimato l'edificio del Casino militare a piazza Colonna, mutato in prospetto di un Castello del medio evo, con disegni del tenente Manno; e il porto di Ripetta, che al di là del Tevere mostrava un Arsenale da costruzioni navali, e sulle acque, pavesati in gran festa, erano riuniti i piccoli vapori della marina militare, che di tratto in tratto facevano salve di artiglierie.

« Il popolo che aggiravasi fra tanta varietà di bellezze, prendeva ancora diletto dal suono dei concerti militari che eseguivano allegre sinfonie in molti dei descritti luoghi. Ma all' allegrezza della festa fu posto il colmo dalla benignità del Pontefice, che nel suo treno, discendendo dal Macao, andò attorno per la città a godere anch' egli del festeggiamento col quale il suo popolo ringraziava eloquentemente Iddio, la Vergine e S. Pietro della protezione che mostrano a lui ed a questa eterna città. Il Santo Padre arrivò al Vaticano intorno alle ore due di notte.

« Per caratterizzare la festa basterà il notare come fra il concorso veramente immenso del popolo, che a ondate sospingeasi per ogni luogo, e tra l' accorrere di numero infinito di carrozze e vetture, nessun incidente sinistro venne a sturbare l' allegrezza. »

2. Anche le solennità della Pasqua, favorite da tempo assai propizio, furono compiute, a gran meraviglia degli oltre a 50,000 forastieri accorsi da tutte le parti, con bellissimo ordine, con perfetta quiete e con somma letizia universale. Il Santo Padre, in grazia della floridissima salute di cui gode per mercè di Dio, assistè alle varie funzioni, pontificò, celebrò i santi Misteri, diede il dì del Giovedì santo e della Pasqua la solenne benedizione dalla loggia del Vaticano; ed ammise a benigna udienza centinaia di forestieri cospicui per nobiltà e devotissimi alla Santa Sede. Questi poi rimasero ammiratissimi, e non dissimularono i sensi del loro animo, per la quiete di Roma, la libertà e la sicurezza onde tutto ad un tempo ciascuno può godere, malgrado delle trame rivoluzionarie e le istigazioni della setta dominante da Firenze. Giova sperare che Dio continuerà a disperdere gli insani conati de' nemici di Santa Chiesa, e che Roma potrà benedirlo ognora, per essere immune dall'anarchia legale cui vanno soggetti gli altri popoli d'Italia.

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Progressi mirabili del *disavanzo* nelle Finanze; rimedii ideati da Quintino Sella — 2. Nuovo Gabinetto sotto la presidenza del Rattazzi — 3. Meriti de' nuovi Ministri — 4. Discorso del Rattazzi a' suoi elettori di Alessandria — 5. Suo programma esposto alla Camera — 6. Interpellanza al Rattazzi circa la crisi ministeriale; sue dichiarazioni — 7. Bandi del *partito d' azione* pel sollevamento di Roma; il Garibaldi costituisce il suo Ministero — 8. Esortazione del *Comitato nazionale* ai Garibaldini — 9. Preparativi di questi per una spedizione; sequestro d'armi — 10. Condannazione dell'ammiraglio Persano.

1. Le risposte, che dal Senato e dalla Camera elettiva del Regno d' Italia si fanno al discorso della Corona, per espresso accordo degli *onorevoli*, sono del tutto prive di qualunque siasi importanza politica, e si riducono ad una sbiadita parafrasi del discorso stesso, con una seguela di

complimenti stereotipati. Perciò riputiamo al tutto inutile il recitarne qui il testo e l'analisi, sapendosi da tutti che quelle sono semplici cerimonie. Bensì è da notare, che quando le Deputazioni delle Camere furono introdotte presso Vittorio Emmanuele, e gli presentarono codesti *Indirizzi*, la mattina del 6 Aprile, « S. M., dopo i consueti complimenti, dice l' *Opinione* del 7, ha detto qualche parola delle presenti condizioni, che sono gravi, soprattutto per le Finanze, che assai lo preoccupano, ma che non crede ridotte a tal partito da render necessarii certi rimedii troppo gagliardi. »

Quanto più il nuovo *Regno d'Italia* procede innanzi nell'opera sua disumana e sacrilega di spogliare Vescovi, preti, monache, chiese, e far d' ogni erba fascio, per mettere insieme un po' di quattrini con roba altrui, e tanto più sente gli effetti della maledizione divina, onde sogliono essere i colpiti gli imitatori e seguaci di Eliodoro. E per ciò non è da meravigliare se Vittorio Emmanuele si mostra *preoccupato*, cioè assai sollecito, della condizione delle Finanze. Quando l' assassinio della Chiesa sarà consummato, verrà la volta, non ne dubitiamo punto, della Monarchia, sì che in un abisso stesso vadano a profondarsi, col fallimento dello Stato, il trono e l'ordine pubblico. E che di buon portante si cammini verso questo termine, si può scorgere dal venire sempre più crescendo il disavanzo annuo, benchè oggimai, raddoppiati e triplicati gli ordinarii balzelli, siasi inaridita la vena inventiva di nuove materie da potersi gravare di tributi, e solo resti a far pagare l'aria e la luce. Infatti, a tutto il 1866 il disavanzo del Regno d' Italia, che Quintino Sella chiamava la *cancrena* che ci rode le viscere, saliva a un miliardo e ottantacinque milioni (.1,085,542,896 58). Si pagò parte col prestito degli 11 Maggio 1865 (lire 429,248,658 28), parte colla rendita della cassa ecclesiastica e delle soppresse corporazioni religiose (lire 94,152,675), parte col prestito nazionale di Scialoia, che dovea produrre 350 milioni. Tutte queste partite formarono la somma di quasi un miliardo (948,030,080 12). Ma il disavanzo era maggiore di questa somma, ed alla fine dell' esercizio 1866 restavano ancora da pagare lire 185,245,832 83. Al quale disavanzo vuolsi unire quello *presunto* alla fine dell' esercizio 1867, che ammonta a lire 322,568,749 29. Diciamo disavanzo *presunto* perchè il reale è molto maggiore; sia perchè non si percepiscono le rendite calcolate, sia perchè non si pagano le imposte, sia perchè sopraggiungono sempre nuove spese impreviste. Laonde l'*Opinione* dei 18 di Aprile dichiara che « il disavanzo a tutto il 1867 presunto in 322,768,549 lire, non potrà essere minore di *cinquecento milioni.* » Di guisa che quasi tutte le entrate del Regno d' Italia non bastano nemmeno per pagare i disavanzi del 1867!

Or come mettere riparo a questo disastroso profondarsi dell'abisso, in cui sono ingoiate somme così enormi? L'economia e la buona amministrazione certo non bastano, ed è evidentemente d'uopo ricorrere a spedienti straordinarissimi. E tali erano i *rimedii troppo gagliardi* che il Sella proponeva, quando, richiesto dal Ricasoli di prendere il portafoglio delle Finanze buttato via dallo Scialoia, espose il suo programma. Ed affinchè dalla qualità dei rimedii si possa argomentare l' indole rea, se non mortale, dell' infermità da curarsi, basti compendiare quello che la *Gazzetta di Firenze* del 7 Aprile manifestò circa codesti rimedii. I quali

erano: 1.° Stabilire una grossa tassa sul macinato; 2.° aggravare la già esistente sul Registro e Bollo; 3.° esigere in un tratto, per amore o per forza, tutte le rate già decorse del balzello sulla ricchezza mobile; 4.° aumentare la tariffa dei tributi fondiarii; 5.° licenziare gli operai delle fabbriche dello Stato, degli arsenali, dei cantieri, e simili opificii che si dovrebbero chiudere per buona pezza; 6.° ritenere un tanto per cento nel pagare gli interessi del debito pubblico; 7.° porre un balzello sulle bevande; 8.° diminuire in grandi proporzioni tutti gli stipendii agli ufficiali superiori che toccano più di lire 6000 annue; 9.° congedare buona parte dell'esercito, se non tutto, commettendo la difesa interna ed esterna al valore della guardia nazionale che serve *gratis;* 10.° attenuare notabilmente la *Lista civile* della Casa reale; 11.° vendere gran parte delle navi da guerra, di cui si è veduto qual poco profitto si può trarre; 12.° sottoporre al Parlamento ed alla contabilità dello Stato l'amministrazione della *Lista civile*, «mettendo il Re in una specie di interdizione», come osserva la *Gazzetta di Firenze*, la quale molto a proposito fa rilevare che « l' umiliazione dei Principi è la politica più stolta di un Governo qualsiasi, perchè costituisce l' umiliazione de' popoli. » E di qui può intendersi perchè il Re si rifiutasse all' applicazione di tali caustici alle piaghe d' Italia!

2. Rifiutate le proposte del Sella, il Ricasoli non avea potuto trovare modo veruno di compiere il suo Gabinetto e perciò avea con tutti i colleghi rassegnata la carica di Ministro; e la cura di formarne una nuova era stata data al Menabrea, che poi, o costretto veramente per sciagura domestica, o tolto pretesto da essa per uscire d' impaccio, avea lasciato solo a sbrigarsene il Rattazzi. Finalmente agli 11 d'Aprile il nuovo Gabinetto era formato, ed entrava nella Camera, accolto con una curiosità gelida ed umiliante da quel consesso di *onorevoli*, molti dei quali aveano indarno sperato di pur riuscire in tal congiuntura ad arrampicarsi su su fino al seggiolone ministeriale. Il Rattazzi, molto modestamente, annunziò alla Camera i nomi e le cariche dei suoi Colleghi, che la *Gazzetta ufficiale* dello stesso giorno pubblicò nella forma seguente:

« S. M. avendo accettate le dimissioni presentate dal Ministero presieduto da S. E. il barone Bettino Ricasoli, nominava con regii decreti in data di ieri: Presidente del Consiglio dei Ministri e Ministro dell' Interno. avv. *Urbano Rattazzi*, deputato; Ministro delle Finanze, avvocato *Francesco Ferrara*, consigliere della Corte dei Conti; Ministro della Guerra, conte *Thaon di Revel Genova*, luogotenente generale; Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti, avv. *Sebastiano Tecchio*, senatore del regno; Ministro della Marina, *Federico Pescetto*; maggior generale, deputato; Ministro dei Lavori Pubblici, avv. *Antonio Giovanola*, senatore del regno; Ministro dell' Istruzione Pubblica, professore *Michele Coppino*, deputato; Ministro di Agricoltura, Indnstria e Commercio, avvocato *Francesco De Blasiis*, consigliere di Stato. Ed incaricava il Ministro della Marina di reggere momentaneamente il Ministero degli affari esteri. »

3. Non saranno inutili alcuni cenni biografici intorno a codesti nuovi padroni, affinchè se ne conoscano i meriti. Il Rattazzi, nato nel 1810 su quel d'Alessandria, fu dei più fervidi tra i promotori dei moti liberaleschi dal 1846 al 1848, nel quale anno fu eletto Deputato; poi divenne

Ministro, e tenne il portafoglio nel 1849, nel 1855 e ultimamente nel 1862, quando per obbedienza a Napoleone III mandò truppe che perseguitassero come ribelle il Garibaldi; onde questi fu combattuto, azzoppato e fatto prigioniero ad Aspromonte. Non sappiamo quanto il suo avvenimento alla Presidenza del Consiglio de' Ministri torni ora gradito al Capo della democrazia manesca; il quale, quante volte sente le doglie al piede, tanto dee ricordarsi di chi gli fece quel regalo; e certo ora il Rattazzi sembra essere stato creato Ministro dell' interno appunto perchè se il Garibaldi volesse ritentare contro Roma l' impresa cominciata nel 1862, come ad ogni poco va minacciando, si possa, ad un cenno da Parigi, fare assegnamento sull'obbedienza del Rattazzi per rimetterlo a segno.

Il sig. Coppino, piemontese, è un vero *moderato*, uomo d' ingegno, e dicono che anche assai coraggioso in dichiararsi per quello che esso crede vero e giusto. Rispetto a Roma si può congetturare quali siano i suoi propositi, dal sapersi che nell' inaugurare poc' anzi il corso universitario in Torino, recitò, in sua qualità di professore di letteratura, una orazione applaudita anche per aver in essa professato esplicitamente, che si dovesse andare a Roma e *compiere l' Italia.*

Il Tecchio, di patria vicentino, fu uno dei membri del Ministero democratico che mandò Carlo Alberto a farsi spezzare la spada sul campo di battaglia a Novara; fu poi sempre Deputato fino al Novembre del 1866, quando fu creato Senatore. Come presidente delle Corte di Appello di Venezia condusse la faccenda del plebiscito e ne promulgò il risultato per l'annessione.

Il Ferrara, siciliano, partecipò largamente alla generosità con cui l'antico Piemonte ospitò e colmò di favori gli *emigrati* ed i *martiri* del Regno delle Due Sicilie; e salì dalla carica di Professore d'economia politica nell' Università di Torino al seggio di Consigliere alla Corte dei Conti.

Il Pescetto è ligure, deputato di Savona, non troppo amico del Mazzini, contro la cui elezione diede il suo voto nella Camera. Dicono che si intende bene delle cose di mare.

Il Giovanola fin qui fece parlare assai poco di sè, e non si sa troppo per qual motivo egli sia Commendatore dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro, e Senatore.

Il De Blasiis, napolitano, tenne sempre le parti di tutti i Ministeri che si succedettero dal 1860 in qua.

Il Revel, ministro della guerra, è figlio del celebre conte Ignazio Thaon di Revel, che rese importanti servizii a Casa Savoia nei tempi di quel *assolutismo* che governava i sudditi come figliuoli. Egli è uomo assai riputato quanto a perizia militare, e fu mandato e prendere la consegna di Venezia dalle mani del Generale francese che, per Napoleone III, l'avea ricevuta dal Comandante austriaco.

Restava vacante il Ministero degli affari esterni, rifiutato dal Visconti Venosta e da più altri, forse a cagione degli impegni o assunti o da doversi assumere verso la Francia nelle congiunture, assai ardue, in cui versa quella Potenza pel suo conflitto con la Prussia. A cose disperate, si ebbe ricorso al conte Pompeo Campello che, con decreto reale del 12 Aprile fu nominato Ministro degli affari esterni, benchè in quei giorni

fosse a letto infermo. Di questo valent'uomo, cugino di Napoleone III, ed a cui spetterà per ufficio far le pratiche diplomatiche per la *quistione romana*, sarà opportunissimo trascrivere il panegirico fatto nella *Nazione* di Firenze del 15 Aprile:

« Il conte Pompeo Campello, oggi Ministro degli affari esterni, è senatore del Regno, e non Deputato di Spoleto, come alcuni giornali hanno scritto, confondendo il padre col figlio. Il conte Pompeo, appartenente alla più alta nobiltà di Spoleto, fino da giovane si mostrò patriotta operoso e caldissimo: e nel 1831 fece le prime armi contro il Papato temporale, cooperando alla rivolta della sua città nativa, e facendo parte del Comitato provinciale agli ordini della giunta centrale residente in Bologna. Nel 1847 prese attivissima parte ai moti politici, e fu presidente del circolo popolare di Spoleto. Nella guerra mossa da Carlo Alberto contro l'Austria, il conte Campello andò nel Veneto con l'armata pontificia comandata dal Durando, e tenne ufficio d'intendente generale dell'esercito. Sotto Mamiani fu poi Ministro della guerra a Roma, succedendo al principe Doria dimissionario: però i propositi, con cui accettò il potere, comparvero troppo arditi e forse inopportuni, e dopo pochi giorni dette le dimissioni. Dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, il conte Campello ritornò al Governo in qualità di Ministro della guerra e della marina: e Deputato all'assemblea costituente come rappresentante di Spoleto, votò per la caduta di Pio IX e per l'instaurazione della Repubblica. Decretò quindi la demolizione della fortezza di Perugia: e poco curante dei fulmini del Vaticano, nello stesso giorno in cui il Papa scagliò la scomunica contro i capi repubblicani, propose all'assemblea la requisizione dei cavalli pontificii a benefizio dello Stato. Dopo la restaurazione dell'autorità di Pio IX, il Campello chiese ed ebbe per mezzo del general francese Baraguay D'Hilliers, un passaporto, con cui salpando da Ancona potette emigrare all'estero. »

4. Nell' atto di presentare alla Camera il nuovo Gabinetto, il Rattazzi pronunciò un discorso che dovea tener luogo di programma; e ne diremo quanto basta qui appresso. Ma forse la vera sua professione politica, ed i suoi divisamenti pel Governo, debbonsi cercare piuttosto in un discorso recitato ad Alessandria, il giorno 1.° di Marzo, ad una adunanza degli elettori che si preparavano alla nomina de' Deputati. Questo discorso, riferito quasi intero nella *Nazione* del 10 Aprile, andò principalmente in disaminare due quistioni, onde, a detta del Rattazzi, « riescono gravissime le condizioni del paese »; e sono 1.° « il dissesto finanziario e lo scompiglio economico ed amministrativo »; 2.° il gran problema, « sommamente intricato e difficile » delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. Il Rattazzi si stese in dimostrare che si doveano fare sacrifizii, ma altresì rilevanti economie; diminuire l'esercito, ma senza affievolirlo; temperare le spese quanto alla marina; riformare l'amministrazione, togliendone il soverchio concentramento; insomma migliorare tutto. E questa è cosa che tutti sapeano, cioè che avendo la rivoluzione ammucchiato rovine, ma edificato un bel nulla, era tempo di cessare lo scialacquo e cominciare a far qualche cosa da senno.

Ma quanto al problema delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, egli vi distinse due parti, cioè la destinazione dei beni rubati alla Chiesa, e la libertà che le si dovea, per compenso, lasciare. Quanto ai beni ecclesiastici, egli chiaramente si protestò di avversare non meno la *liquidazione*

loro ed il contratto stipulato col Langrand-Dumonceau, che lo schema di legge per la libertà della Chiesa proposto dal Ministero del Ricasoli. I beni confiscati dallo Stato, secondo lui, debbono alienarsi in guisa da tirarne il maggior profitto possibile; ma non entrò a dire nulla circa il modo pratico dell' alienazione, e solo indicò in qual proporzione e forma si dovrebbe spartire il loro valore tra lo Stato e la Chiesa. E qui ci sembra opportuno recitare le sue parole.

« È mio avviso, che sopra il loro valore debba prima di ogni cosa prelevarsi un capitale sufficiente pel servizio del culto, e che questo capitale abbia ad essere impiegato in rendita del debito pubblico da assegnarsi nominativamente, in giusta proporzione, a quegli enti da cui dovrà quel servizio prestarsi. In simil guisa si chiude primieramente l' adito ad ogni pericoloso arbitrio; si dilegua il timore che possa smarrirsi quel capitale, che è necessario per assicurare il compimento del servizio del culto. In secondo luogo rimane pur assicurata la piena ed assoluta indipendenza della Chiesa, la quale non dovrebbe ricorrere allo Stato per la riscossione della rendita che le sarebbe assegnata; si troverebbe nella stessa e medesima condizione di qualsiasi possessore della rendita sul debito pubblico, il cui possesso è posto al sicuro da ogni pericolo. D'altra parte, con questo assegno in rendita, il clero non potrebbe considerarsi salariato dal Governo, perchè egli non avrebbe alcun assegno sul bilancio dello Stato, e non potrebbe essere pareggiato alla classe degli impiegati governativi; e mentre sarebbe così indipendente dal Governo, si troverebbe anche per effetto dell'assegno nominativo a certi enti, il clero inferiore meno esposto all'arbitrio del clero superiore.

« Rispetto poi alla rimanente parte di quei beni, prelevato il capitale di cui feci poc' anzi cenno, io posso solo dichiarare per ora, che si debba cercare ogni via per trarre il maggiore profitto possibile dalla loro alienazione nell' interesse dell'erario dello Stato, e soprattutto per conseguire una somma tale che, ripartita, possa essere bastevole a colmare pel corso di alcuni anni quel disavanzo del bilancio, che pur troppo sarebbe impossibile di far cessare colle semplici economie e riforme amministrative. »

Per quel che riguarda *la libertà* da lasciarsi alla Chiesa, egli fu anche più tenace ed avaro, che non si mostrasse rispetto al valore dei beni che le furono rubati. Si contenterebbe, al più al più, di abolire l' *Exequatur*, il *Placet* ed il giuramento pei Vescovi. Altre larghezze non volle e non osò promettere, tanto gli paiono pericolose per la sicurezza dello Stato! Povero Stato, che mentre affetta di credersi un colosso di forza da far stare a segno tutta Europa, trema di paura per la libertà che avesse un pievano di spiegare il catechismo ed il vangelo al popolo!

Tuttavia il Rattazzi volle mostrare che all' uopo sarebbe generoso, e che forse verrebbe tempo in cui si potrebbe dallo Stato dare libertà alla Chiesa; e disse: « Allora solo, signori, potrei consentire, quando, cessato il potere temporale dell' autorità ecclesiastica, noi saremo a Roma, e non avremmo a rimanere più oltre incerti e diffidenti delle arti insidiose, colle quali, più o meno apertamente, si aggredisce questo Regno d'Italia e se ne assalgono le libere istituzioni. »

Questo basta, sembra a noi, per mettere in chiaro quel che la Chiesa possa sperare o temere dall' indirizzo, che questo settario si propone di dare all' amministrazione del Regno d' Italia.

5. Quanto al discorso recitato nella Camera dei Deputati il dì 11 Febbraio, e pubblicato nella *Gazzetta ufficiale* dello stesso giorno, basta dire che è un tessuto di promesse, come sogliono farne tutti i nuovi Ministri, di riordinare cioè ogni cosa, e di fare tesoro degli schemi di leggi già preparati dai predecessori per l' amministrazione centrale, per la riscossione dei balzelli, per tutelare gli interessi legittimi dei pubblici ufficiali e guarentire l' esatto adempimento dei doveri loro imposti. Quanto all'esercito, annunziò la prossima presentazione d'una legge pel suo riorganamento, sì che riesca e forte quanto basta per tutelare lo Stato e la sua dignità, e meno oneroso al pubblico. Promise pure di presentare entro il Maggio il bilancio del 1868, e si proferì pronto ad accettare *le più grandi e severe economie* anche su quello del 1867. Ma siccome non v' è economia che basti a colmare il baratro del disavanzo , così bisogna accennare altri spedienti; ed il solo che egli abbia indicato chiaramente si è quello di far presto *la liquidazione* dell' asse ecclesiastico. Ecco le sue parole:

« Per provvedere alle esigenze finanziarie non basterà certo l' approvazione dei bilanci: alcuni altri provvedimenti si richiedono: ci sarebbe ora impossibile determinarli; ma vi saranno fra non molto colla più grande sollecitudine proposti dal Governo; e fra questi provvedimenti primeggeranno al certo quelli che riguardano la liquidazione dell' asse ecclesiastico, la sistemazione dei grandi lavori garantiti dallo Stato, e quelli delle instituzioni di credito : importanti oggetti intimamente legati colle condizioni essenziali per poter dare un energico impulso all' attività e prosperità economica del paese. »

6. Queste dichiarazioni, che dichiaravano poco o nulla di nuovo, erano ben lungi dal satisfare alla curiosità degli onorevoli; ed il Deputato Ferrari s' incaricò di strappare al Rattazzi qualche spiegazione meno vaga, e principalmente di scandagliare che cosa fosse da sperare o da temere per l'avvenire, argomentando dalle cagioni onde procedette la crisi, da cui era stato abbattuto il Ministero del Ricasoli.

Pertanto nella tornata del 15 Aprile, come si può vedere nel N.° 47 degli *Atti ufficiali,* il Ferrari, posto in sodo il principio, che una crisi ministeriale implica una mutazione di sistema, chiese spiegazioni sopra quella ond' era cessato il Ministero del Ricasoli, volendone sapere le cagioni, ed insistendo per avere schiarimenti circa il modo con cui il presente Ministero intendeva condursi intorno a tre punti rilevanti, da lui indicati con queste parole : « L' Italia ha tre mali : le finanze, l'Asse ecclesiastico, e Roma ; » e conchiuse in questa sentenza : dobbiamo andare a Roma ; e , siccome ogni bene immobile di chiesa, ogni Vescovado che noi abbiamo nello Stato, *è una piccola Roma* , dobbiamo alienare al più presto i beni ecclesiastici. Or che farà a tal uopo il Ministero?

Il Rattazzi con poche ed asciutte parole si sbrigò dalla prima domanda, rispondendo che intorno alle cagioni della crisi ministeriale egli non ne sapeva nulla più di quanto ne sapesse il pubblico, aggiungendo che, se avesse avuto le notizie necessarie, sarebbe tornato inopportuno l' occuparsene. Poi venne ai punti capitali : e qui citeremo le sue parole, levandole dal N.° 47, pag. 179 degli *Atti ufficiali :* « Certo i principii da cui era inspirata l'amministrazione passata, sono fuori di dubbio conformi a quelli, sui quali riposa il programma del Ministero attuale.... Non

esiste fra noi essenziale differenza. » Poi, dimostrato che era impossibile ed inutile scendere alla minuta esposizione delle singole parti d' un programma generale, appellò al suo discorso recitato in Alessandria, e da noi poc'anzi mentovato, dicendo che il Ferrari « per ciò appunto debba essere convinto, che le idee del Deputato non sono disformi, nè si contraddiranno giammai colle idee del Ministro. »

Passò quindi alla quistione di Roma, e disse: « L' onorevole Ferrari ha asserito che non si era nel nostro programma indicato quali fossero le intenzioni del Governo sulla quistione di Roma. Signori *(segni d'attenzione)*, io non ho creduto necessario di spiegarmi sovra questo oggetto, giacchè mi pareva che la politica del Governo sovra questa questione fosse talmente tracciata in modo chiaro e preciso, che non potesse formare oggetto nè di dichiarazioni nè molto meno di discussioni. A mio avviso in questa parte non vi può essere che un consenso unanime sovra tutti i banchi di questa Camera, come altresì un accordo tra la Camera e il Ministero. Noi abbiamo una convenzione colla Francia; noi dobbiamo lealmente eseguirla (Bene! *a destra e al centro*). Or bene noi dichiariamo altamente, che siamo fermi nell' intendimento di eseguirla, siccome l' obbligazione contratta ce ne impone il dovere. *Il tempo scioglierà la questione. Per ora noi dobbiamo limitarci a non fare alcun atto che pregiudichi il nostro* avvenire, *come dobbiamo astenerci da qualsiasi intemperanza, che valga in qualsiasi modo a comprometterlo, violando i presi impegni direttamente od indirettamente.* E noi dichiariamo francamente e senza esitazione che, mentre dal canto nostro nulla faremo che possa interpretarsi in modo da avversare quell' intento, non comporteremo giammai d'altra parte che chiunque si attenti a mettere il Governo in contraddizione cogli obblighi che ha contratti (Bene! *a destra*). Questa è la politica del Ministero, e non dubito che debba ottenere il vostro assentimento *(Benissimo!)*. »

7. Il Ferrari si mostrò pochissimo appagato delle spiegazioni del Rattazzi; ma, non potendo altro, si rassegnò a tacere, perchè la Camera non si mostrava disposta a vedere rincalzate le insistenze, ed il Rattazzi avea dato chiaro a intendere che non direbbe altro. Molto meno dovrebbe esserne pago il *partito d'azione* che appunto di quei giorni, posti giù tutti i riguardi, sotto gli occhi del Governo di Firenze, a dispetto della Convenzione del 15 Settembre 1864, non solo bandiva la guerra per la conquista di Roma e la distruzione di quel che rimane della sovranità temporale del Papa; ma istituiva perciò una specie di Governo, di cui fosse capo supremo il Garibaldi, che alla sua volta designava i suoi Ministri.

A schiarimento del fatto è da rilevar bene, che tal bando di guerra si pubblicava proprio in Firenze, dal giornale ministeriale la *Nazione* del 10 Aprile, nello stesso foglio cioè, in cui si pubblicava il discorso del Rattazzi agli elettori di Alessandria; e si spacciava come documento che circolasse in Roma, dove, tranne forse le quattro decine di settarii che vi campano sui fondi delle *spese segrete* del Gabinetto di Firenze, niuno ne avea notizia.

Or questo prolisso documento, che porta la data del 1° Aprile, fa come la storia delle vicende a cui andò soggetta la *quistione romana* dal 1860 in qua, non certo a lode del *Comitato nazionale* diretto dal Gover-

no di Vittorio Emmanuele; e, parlando in nome dei Romani, il *Centro d'insurrezione*, che si vanta di avere stanza in Roma, e si duole di non avere eseguito il sollevamento al punto stesso in cui si allontanavano le truppe francesi, così passa ad esporre i suoi divisamenti per l'avvenire.

« A nuove condizioni, nuovi sistemi: a nuovi sistemi, uomini nuovi, perciò abbiamo accettato l'incarico, che dalla confidenza dei nostri amici ci venne conferito e facciamo appello a tutti i nostri concittadini, che vogliono unirsi a noi. Purchè italiano, purchè liberale, sarà ciascuno il benvenuto; le più ardite aspirazioni per lo avvenire; i più temperati propositi precedenti riceveranno, purchè leali, la stessa accoglienza. Volete voi rovesciare il Governo del Papa, riunire Roma come capitale all'Italia? Ciò dimanderemo soltanto ai nostri associati: il passato non esiste per noi, e il nostro avvenire i bisogni del paese.

« Noi intendiamo a preparare, affrettare il momento nel quale Roma, rispettando nel Pontefice il capo della religione cattolica, abbatta il potere temporale. Insorgere senza convinzione di successo sarebbe un errore; potendo riuscire, ritardare la insurrezione sarebbe delitto. La insurrezione di Roma verrà secondata da altra contemporanea nelle province ancora dominate dal prete, dove esistono già centri corrispondenti con noi. Dalla insurrezione vittoriosa sorgerà un Governo provvisorio. Ufficio del Governo provvisorio sarà quello: 1.° Di mantenere l'ordine, la tranquillità nel paese, il rispetto alle persone e alle proprietà, al diritto e alla giustizia: 2.° Di sollecitare il compimento dell'unità nazionale riunendo all'Italia le province ancora soggette al potere temporale del Pontefice.

« A questo fine il Governo provvisorio: 1.° Adotterà tutti quei provvedimenti di ordinamento interno, che le circostanze dimanderanno pel bene del paese. 2.° Detterà la formola del plebiscito di riunione a forma del voto del Parlamento italiano che riconosceva Roma capitale d'Italia: 3.° Convocherà per la votazione, raccoglierà i voti, eseguirà il prescritto dalla loro maggioranza.

« Romani! Nel 1849 un Generale investito dei pieni poteri del Governo, che vi avevate scelto, usciva da Roma con una parte dell'esercito; egli non cedeva le armi; non capitolava, ma gelosamente conservava il suo mandato e fedelmente lo adempieva, combattendo ovunque e comunque per l'Italia e per noi. Quel nostro Generale, il solo che possiamo riconoscere per tale, finchè noi saremo Italiani, vive ancora; sente il dolore dei nostri dolori, freme alle nostre vergogne, è pronto ancora a combattere e morire occorrendo per noi, giacchè egli si chiama *Giuseppe Garibaldi.*

« Noi rimettiamo a lui questo nostro programma, calcolando sulla sua adesione non solo, ma sulla sua cooperazione pur anco. I nostri fratelli dalla persecuzione del prete vennero sbalzati in ogni parte d'Italia e fuori: occorre riunirli sotto una direzione unica, perchè tutti ugualmente e ciascuno, secondo che le particolari circostanze suggeriscono e permettono, concorrano alla salvezza della patria comune. Quella direzione spetta al generale Garibaldi: noi lo invitiamo ad esercitarla a mezzo degli uomini che esso vorrà disegnare. »

Questi signori, i cui nomi non si leggono nella *Nazione,* per meglio riuscire nell'intento eransi volti già da pezza al Garibaldi; il quale, men-

tre faceva la sua *missione* contro Roma nel Veneto, forse di pieno accordo col Ricasoli, come pur troppo v' è gran ragione di sospettare, accettò l' incarico di capitanare l' impresa, come si prova da quel che leggesi in fondo a codesto *proclama* o bando, nei termini seguenti:

« Il generale Garibaldi ci ha fatto tenere la seguente lettera, che, scritta tutta di suo proprio pugno, è nelle nostre mani: Al Centro d' insurrezione in Roma. S. Fiorano, 22 Marzo. Signori! Sono superbo di chiamarmi — *generale romano*. Accetto con riconoscenza l' incarico che mi volete dare, e vi comunico colla presente i nomi dei Romani, che formeranno il centro dell'emigrazione residente in Firenze. Ho fiducia che tutta l'emigrazione romana si riunirà a questo centro, che gode tutta la mia fiducia: come io ho piena fiducia in voi. *Vostro per la vita.* G. GARIBALDI. »

Può darsi che in Roma s' appiattino alcuni settarii d' ordine meno cospicuo nella Frammassoneria, i quali debbano servire di mezzani tra i caporioni di Firenze e l' infima plebe potuta comprare qui, per valersi all' uopo delle sue braccia. Ma difficilmente può credersi che il vero Comitato, che dee preparare il sollevamento, risieda a Roma. Ad ogni modo pare che il Garibaldi non se ne ripromettesse un grande effetto; perchè oltre al *Centro d' insurrezione*, volle si costituisse anche un *Centro dell' emigrazione romana.* E questo, scelto e nominato da lui, annunziò al pubblico ufficialmente, sui giornali del Governo di Firenze, da chi tenesse l' incarico, quale ne fosse lo scopo, e con quali mezzi intendesse a raggiungerlo. Ecco questo curioso documento, che almeno ha il vantaggio di essere firmato da coloro, che pretendono capitanare di fuori la guerra da farsi in aiuto del sollevamento che il *centro d' insurrezione* si propone di eccitare in Roma.

« *Concittadini.* Onorati della confidenza del generale Garibaldi, accettiamo l' incarico che a lui piacque affidarci: lo accettiamo perchè confidiamo in voi, nel vostro patriottismo, nel vostro buon senso. Ognuno vede come supremi sieno i momenti che corrono per le sorti di Roma, alle quali quelle di tutta l'Italia sono direttamente collegate. *Le scissure fra l' emigrazione romana,* per l' Italia sono *uno scandalo,* per Roma *uno sconforto,* pei nemici *un trionfo.* L'accordarsi in un solo pensiero, in una sola direzione, è bisogno sentito da tutti e unico mezzo ad evitare le interpellanze che compromettono, le indifferenze che disonorano.

« La nostra posizione è nettamente delineata; i nostri diritti e i nostri doveri ne scaturiscono evidenti. *Italiani,* dobbiamo avere l'Italia a cima di ogni nostro pensiero; compiere l' edificio nazionale deve essere il nostro voto; evitare di compromettere le basi la nostra cura costante. *Romani,* dobbiamo intendere a liberare Roma dall' oppressione in che giace; e fattala padrona di sè, porla a capo della nazione come metropoli. *Esuli,* per rispetto agl' impegni che l' Italia ha contratti, alla dignità dei nostri concittadini, a noi stessi, dobbiamo astenerci da quell' iniziativa, che appartiene a chi geme ancora sotto il giogo del prete.

« *Una rivoluzione importata comprometterebbe l' Italia nei suoi rapporti internazionali, offenderebbe il decoro di Roma, permetterebbe confondere le aspirazioni di un popolo con una cospirazione di esuli.* Senza per nulla sminuire la libertà individuale di ciascun emigrato, la missione dell'emigrazione, come corpo collettivo, deve nelle attualità delle cir-

costanze limitarsi a prestare ai loro fratelli dell' interno quell' appoggio morale e materiale, che possa metterli in grado di compire i destini della patria, confortandoli di tutti quei soccorsi, dei quali abbisognano, e che ciascuno di noi, per la sua posizione individuale e relativa alle condizioni nazionali in conformità delle leggi, sia in grado di fornire. E sarà già un gran fatto per Roma, per l'Italia e fuori l'osservare come l'emigrazione romana riconosca un centro, nel quale i pensieri si accomunano, d' onde la direzione emana; come a questo cenno sia preposto Giuseppe Garibaldi.

« Per coordinare l' emigrazione a questi intendimenti, noi stabiliremo nei luoghi, in cui essa si trovi più numerosa, dei succentri nei quali cercheremo siano rappresentate tutte le gradazioni del partito liberale. Purchè unisone nel voler Roma capitale d' Italia, con tutti possiamo accordarci. Speriamo che a quei nuclei vorranno acconcentrarsi gli emigrati, e questo è il voto del generale Garibaldi e la preghiera che, per suo mezzo, vi indirizzano i nostri amici di Roma, come leggeste nel nuovo programma.

« Firenze, 10 Aprile 1867. *Il centro dell' emigrazione romana.* Colonnello G. Bruzzesi — Raffaele Caraffa — Maggiore Eugenio Agneni — Filippo Costa — Mattia Montecchi — Dottor Virginio Bompiani.

« Ecco la lettera colla quale il generale Garibaldi c' invita a formarci in centro dell'emigrazione:

« S. Fiorano, 22 Marzo 1867. Miei cari signori, onorato dalla fiducia « dei vostri concittadini, ed essendo indispensabile di accentrare tutte « le forze dell' emigrazione romana, perchè possiate tutti soccorrere i « vostri fratelli, che gemono ancora sotto il Governo dei preti io v'invi- « to, o signori, a formarvi in centro dell' emigrazione romana per agire « sotto la mia immediata direzione, a forma delle istruzioni che riceve- « rete. Io ho piena fiducia in voi. Vogliate far palese ai vostri fratelli di « emigrazione questo mio desiderio. *G. Garibaldi.* »

8. Veggano i nostri lettori quanto possa conciliarsi la pubblicazione di questi bandi nei diarii del Governo di Firenze con la lealtà delle dichiarazioni tanto spesso da lui reiterate [1], e pur testè ribadite, non meno dal Rattazzi che dal Ricasoli. Tuttavia egli è da credere che il giuocare così a carte scoperte paresse troppo arrisicato a Firenze; e perciò alcuni giorni dopo il *Comitato Nazionale*, che ivi sta e lavora sotto la protezione del Governo stesso, ed è formato di Senatori, Deputati e Giornalisti al soldo del Gabinetto, fu sollecito di stampare e mandare attorno un suo bando, con cui, confessando d' aver comune coi garibaldeschi e coi loro *Centri* lo scopo, raccomanda l' unione, disapprova la formazione dei nuovi Centri, e promette a tal patto di continuare gli aiuti alla grande opera. Ecco anche questo documento:

« Romani! Da alcuni giorni circolano per Roma fogli stampati in forma di manifesto d'un Centro d'insurrezione. Senza entrare a discutere la provenienza e il merito del programma, il Comitato nazionale romano sente il dovere di dichiarare ch' esso ne declina ogni responsabilità, e di mettere in guardia il partito contro un tentativo che, generoso in sè medesimo, ha il torto di provocare una divisione e per conseguenza uno

[1] *Civ. Catt.* Serie VI, vol. IX, pag. 758-62.

sperpero nelle forze liberali del paese. Il Comitato nazionale romano che, sotto la pressione del più tirannico dei Governi, in tempi ancor dei presenti più ardui, e nel continuo variare delle fortune pubbliche, solo per diciassette anni ha saputo tener alta la bandiera nazionale, strette e compatte le forze del partito, e fatto udire all'Europa i gemiti delle popolazioni romane soffocati dal dispotismo, saprà ancora compiere in un tempo, certo non lontano, la sua grande missione. Ma veggasi però quali siano i mezzi a tanto scopo proporzionati; e tali non sono certo dolorose parole e impazienti aspirazioni, sibbene fatti efficaci, grandi mezzi, concordia di voleri e di movimenti.

« Il Comitato nazionale, che lavora agli ardui apparecchi onde l'impresa abbisogna, che dà opera a serrare ogni dì le nostre file, e stringe la mano alla nostra emigrazione, non ricusa certo, ma vuole il concorso di quei generosi che cercassero ancora, senza averla trovata, un'occasione da sperimentare co' fatti l'energia del loro patriottismo. *Ma, in nome della patria, poichè uno è lo scopo, uno solo il programma — sgombrar Roma dagli intrusi stranieri, e Roma libera proclamare sul Campidoglio Capitale d'Italia — sia pur sola ed unica la direzione, l'impulso, l'azione. Quando il giorno sarà venuto, all'appello che a tutti sarà fatto, pronti seguiranno i fatti e tali fatti, da cui la nostra sorte sarà decisa inappellabilmente.* Pensi ognuno alla grandezza dell'impresa, al peso della responsabilità, e nessuno, siam certi, si terrà sì forte ed audace da volersi isolare e dividere: ma tutti si stringeranno, come un uomo solo, nell'idea d'un cimento comune. Roma, 9 Aprile 1867. *Il Comitato nazionale romano.* »

9. A chi rinfacciasse al Governo di Firenze questa libertà che egli lascia, che in casa sua si prepari quanto occorre per mandare a fuoco la casa del vicino, cui si obbligò di difendere contro qualsiasi attentato od aggressione esterna, potrebbesi forse rispondere che ciò è in perfetta regola; perchè, stipulando la Convenzione del 15 Settembre del 1864, il Governo di Firenze si era espressamente riservato l'uso dei *mezzi morali* per la conquista di Roma. Ora ognuno vede quanto sia facile classificare tra i mezzi morali i bandi del *partito d'azione*. Le parole, ed anche gli stampati, non agiscono che in guisa *morale*; e niuno può temere che le sole parole ed i soli bandi bastino a rinnovare l'assassinio di Castelfidardo sulle truppe pontificie. Che se poi si notasse di complicità il Governo, perchè permette che tali bandi incendiarii si divulghino sopra i suoi proprii giornali, stampati a sue spese; altri potrebbe discolparlo ancora, dicendo che anzi il mettere in pubblico quelle trame è il miglior mezzo da sventarle. Ma si potrebbe anche sospettare che questa sia pretta impostura, per cogliere molti piccioni ad una fava; cioè, 1.° mostrare che si vigila, e così aver come scusarsi diplomaticamente; 2.° se l'attentato riuscirà, aver modo di vantarsi d'avervi contribuito, e perciò diritto a coglierne i frutti; 3.° se andrà fallito, potersene lavare le mani, ricordando che si era disapprovato. Ed intanto promovere davvero!

Ma è da notare per giunta, che il partito d'azione non si sta con le mani a cintola, e fa davvero i suoi preparativi; cioè raccoglie masnadieri, loro assegna ufficiali, loro dà la posta del luogo di raunate, loro allestisce armi. Nelle città dell'Emilia, per confessione di varii giornali del Ministero, si fanno arrolamenti per ignote destinazione. Le *camice rosse* ri-

cominciano a farsi vedere, e chi le porta va a zonzo e mangia bene e beve senza lavorare; il che dimostra che è pagato, come nel 1860, per istare pronto. La *Gazzetta del Popolo* di Firenze nel n.° 100 del 14 Aprile, annunziò che ai confini romani si erano sequestrate dalle autorità italiane « parecchie casse di pugnali e di carabine, di provenienza tutt' altro che borbonica e clericale. » I diarii del Governo, per magnificarne la lealtà, fecero sapere che, atteso l' agitarsi del partito d' azione, e l'imminenza di una invasione del territorio pontificio, si erano rinforzati i presidii dei confini, e date istruzioni per una severa vigilanza; e che di ciò erasi fatto pervenire avviso anche al Governo pontificio, affinchè da parte sua attendesse a guardarsi.

10. Se davvero il Governo di Firenze vigilerà ed userà i mezzi di cui dispone, i Garibaldini si guarderanno bene dal passare d' una linea i confini posti da Napoleone III allo Stato pontificio. Essi sanno che qui non troverebbero nè i Landi, nè i Briganti, nè i Pianelli, nè i Nunziante, nè quei tanti altri felloni; i quali diedero loro in mano il Regno delle Due Sicilie, commettendo il più abbominevole tradimento, quali per obbedire all' impero della setta cui erano ascritti, e quali per intascare alcune migliaia di scudi in prezzo della loro vigliaccheria ed infamia. A numero pari, ed anche assai maggiore, i Garibaldini troverebbero nella truppa pontificia, tanto di indigeni quanto di volontarii stranieri, chi loro farebbe scontare le facili vittorie di Marsala.

Ma chi può farsi mallevadore che il Governo stesso di Firenze non sia per rinnovare il tradimento del 1860, quando negli ultimi giorni dell' Agosto si protestava di raunar truppe ai confini appunto per impedirne la violazione ai Garibaldini; e poi vi entrava egli di repente con 45,000 soldati a far l' opera, a cui vide che indarno sarebbersi provati i Garibaldini?

Ma di quel tradimento, a lasciar da parte gli architetti, certo gli esecutori cominciarono da pezza a portare la pena. Il Cavour morì di subito, quando appunto stava dando l' ultima mano al tranello col quale avea impetrata promessa, ed egli avea certezza, di impadronirsi di Roma. Il Farini, perduto il senno, vegetò miseramente, e morì dopo di essere divenuto oggetto di commiserazione per la carità cristiana, di schifo per gli scredenti. Il Fanti, dopo angosciosa agonia di più anni, andò anche egli a raggiungere il Farini. Il Persano, allora incielato come eroe, vide affogarsi nelle acque di Lissa le glorie conquistate con la doppiezza, onde, fingendo di correre per attraversarsi al Garibaldi nella sua calata in Sicilia, andò invece ad aiutarlo e proteggerlo, e poi compiè l' opera dirigendo il bombardamento di Ancona; ed ora è caduto nel fango.

Infatti il processo del Persano ebbe termine alli 13 Aprile con una sentenza del Senato, costituito in Alta Corte di Giustizia, che lo riconobbe e proclamò reo di disobbedienza, di imperizia e di negligenza; e come tale, a rigore di legge, lo condannò a perdere il grado di ammiraglio ed a pagare le spese del processo.

II.

COSE STRANIERE.

Alemagna 1. Condizioni del Lussemburgo rispetto all' Olanda ed alla Germania — 2. Conflitto eccitatosi nel Giugno 1866 fra i Gabinetti dell'Aia e di Berlino — 3. All' Aia si ammettono pratiche per la cessione del Lussemburgo alla Francia — 4. Spiegazioni date sopra di ciò al Parlmento di Londra — 5. Interpellanze del deputato Benningsen, nel Parlamento di Berlino — 6. Risposta del Bismark — 7. Spiegazioni date alle Camere dell'Aia circa lo stesso oggetto, dal ministro Zuylen von Nyevelt, in risposta alle interpellanze del deputato Thorbecke — 8. Chiusura del Parlamento della Confederazione del Nord a Berlino; discorso del re Guglielmo I.

1. Quel perspicacissimo politico che fu Lord Palmerston, quando, in sullo scorcio del 1863, vide quale indirizzo davasi dal Gabinetto di Cristiano IX, nuovo re di Danimarca, alle pratiche già troppo aspre che si facevano con la Confederazione germanica pei Ducati di Schleswig ed Holstein [1], non si peritò di dire: che quel litigio, a proposito di un brandello di territorio, sarebbe come un zolfanello che potrebbe mandare a fuoco tutta Europa. Ed in fatti, se tutta Europa non divampò, se ne dovette saper grado all' arcana politica di Napoleone III; il quale, imitando l'Inghilterra, abbandonò la Danimarca come già avea abbandonata alla sua sorte la Polonia, e lasciò che Prussia ed Austria si impadronissero di quei Ducati. Vero è che dopo la facile vittoria queste due Potenze vennero a dissidio tra loro; ma da questo dissidio fu suscitato l' incendio che ridusse in cenere la Confederazione germanica, e distrusse tutto il sistema dell' equilibrio europeo, organato nel 1815, prostrò l'Austria, rendette potentissima la Prussia divenuta capo di tutta Alemagna, e pose la Francia, isolata e senza valide alleanze, nella dura necessità di dover, non solo desistere dalle sue pretensioni di primato politico e militare in Europa, ma sì ancora raddoppiare il suo esercito a propria difesa.

Ora egli sembra che un altro zolfanello stia per accendersi; e con l' enorme cumulo di polveri fulminanti e di combustibili d' ogni fatta, ond' è tutta coperta l' Europa, non è irragionevole il timore che troppo più alte e vaste debbano essere le fiamme d' un nuovo incendio guerresco, da cui sembra dover essere involta tutta l'Europa continentale. Imperocchè ognuno agevolmente capisce quel che dovrebbe riuscire un conflitto armato tra la Francia e l' Alemagna, le quali certamente non verrebbero al cozzo fra loro, se non avessero a' fianchi ed alle spalle gagliardi alleati; ed intanto tutto accenna che sia inevitabile tal cozzo, per cagione del Lussemburgo. Di che sarà grato a' nostri lettori avere qualche concisa e chiara notizia intorno alle condizioni del Lussemburgo, alle sue relazioni con l'Olanda e la Germania, ed alla natura delle pratiche avviate per farlo sparire dal novero degli Stati indipendenti.

Dei trentotto Sovrani, che nel 1815 si vincolavano tra loro col patto federale germanico, cinque, oltre alla qualità di principi alemanni, avea-

[1] *Civ. Catt.* Serie V, vol. VIII, pag. 749-52 e 761; vol. IX, pag. 250-53 e 496-502.

no pure quella di sovrani d' altri Stati europei non alemanni. Tali erano l' Imperatore d' Austria ed il Re di Prussia; poichè non tutti i territorii soggetti al loro dominio faceano parte della Confederazione, in cui erano ammessi i soli popoli tedeschi. Tale era ancora il Re di Hannover; perchè sebbene il territorio annoverese fosse prettamente alemanno, tuttavia il Re d' Inghilterra, per *unione personale,* ne portava la corona e ne avea il diretto dominio. Allo stesso modo il Re di Danimarca, come erede dei Duchi di Holstein e di Lauembourg, era uno dei membri della Dieta per questi suoi paesi tedeschi, uniti alla Danimarca egualmente per sola *unione personale.* Da ultimo il granducato di Lussemburgo, di nazione alemanna e perciò appartenente alla Confederazione, avea per sovrano il Re dei Paesi Bassi, ma senza verun altro rapporto legale fra il granducato ed il regno de' Paesi Bassi.

L' unione dell' Hannover e dell' Inghilterra sotto la stessa Corona, per diritti competenti alla stessa persona reale, fu sciolta pacificamente nel 1837, cessando il Re d'Inghilterra dall'avere legami con la Confederazione germanica, e sottentrando nei suoi diritti il padre di quel re Giorgio V, che l'anno scorso venne così ruvidamente sbalzato dal suo trono per avere, d'accordo con l'Austria, sostenute nella Dieta le ragioni della Confederazione contro le pretensioni della Prussia. I Trattati che rendevano il Re di Danimarca sovrano dei Ducati di Schleswig, Holstein e Lauembourg, furono, nella guerra fatale del 1864, troncati col filo delle spade austro-prussiane, collegatesi per opposti intenti all'effetto di togliere quelle province alla Danimarca, e *restituirle* alla Germania; ed ognuno sa che la cosa andò a finire con una pura e semplice annessione di quegli Stati alla Prussia. Dal litigio circa l'assetto da darsi a que' Ducati, il Bismark seppe far derivare la neutralità della Francia e della Russia quanto alle cose d' Alemagna, l' alleanza della Prussia con l' Italia, l' abbandono del Veneto a profitto dell'*Unità italiana,* la disfatta dell'Austria e l' esclusione di questa Potenza, anche per le sue province alemanne, da ogni comunanza d'interessi, da ogni ingerenza politica o militare nelle cose dell' Alemagna. E così andarono dispersi gli ultimi brandelli dei Trattati del 1815.

Restavano il Re di Prussia, per le province polacche, ed il Re di Olanda pel granducato di Lussemburgo. Ma il Re di Prussia trovò subito il modo di entrare con tutti i suoi Stati nella nuova Confederazione, di cui si erano gittate le basi a Nikolsbourg ed a Praga. Incorporò col suo regno ereditario di Prussia, senza cerimonie di sorta, le sue province polacche, intedescandole senza pur curarsi di cercare se ne avessero qualche desiderio, e facendo, come vedremo poi, che, malgrado della opposizione dei Deputati di quelle province al *Reichstag* di Berlino, si estendesse loro la nuova Costituzione. E con ciò solo egli si riconobbe come sovrano di Stati puramente tedeschi, e si dichiarò solo attissimo per la sua forza militare ed estensione di territorii ad essere capo supremo della unità alemanna. Pertanto, dei cinque sovrani di Stati non tedeschi, i quali nel 1815 entravano a far parte della Confederazione, non rimaneva più che il Re di Olanda, il quale, per la sua sovranità sul Lussemburgo, avesse ancora qualche attinenza di interessi comuni con l'Alemagna.

Con lo scioglimento della Confederazione germanica, distrutta, più che dal cannone a Sadowa, dalle lentezze de' Confederati e dalle con-

cessioni dell'Austria e Nikolsbourg e Praga, parea naturale che il Re d'Olanda dovesse, per ciò solo, rimanere svincolato d'ogni relazione con l'Alemagna pel suo territorio del Lussemburgo. Ma non così liscia parve la cosa al Bismark; il quale, fondandosi sul principio che buona parte di quel territorio sia di nazione alemanna, tenne fermo sul volervi conservare una guarnigione prussiana. E di qui sorse la questione pel Lussemburgo tra la Francia e la Prussia. Ma a districarne il viluppo è da chiarire meglio in quali condizioni si trovasse il Lussemburgo rispetto all'Olanda ed all'Alemagna.

Il Re dei Paesi Bassi, quando nel 1815 prendeva il Governo del Granducato di Lussemburgo, obbligavasi di reggerlo come Stato indipendente, separato dal resto del suo regno, e come membro della Confederazione germanica. Tuttavolta, o per necessità politica, o per intento di preparare una più o meno prossima annessione di quel territorio al resto del reame, il Governo dell'Aia trattò il Lussemburgo, fino al 1830, come se fosse una provincia olandese. Di che essendo scontenti i Lussemburghesi, nel 1830 diedero mano al sollevamento del Belgio contro il Re dei Paesi Bassi, restando a lui fedele la sola capitale del Granducato, che ne ottenne per ricompensa una amministrazione separata da quella della Olanda. Il resto del territorio, come avea fatto causa comune col Belgio, così gli rimase unito, e ne fu provincia fino al 1839; nel quale anno si conchiuse, sotto la guarentigia delle Grandi Potenze europee, un componimento fra l'Olanda e il Belgio, per cui il Granducato fu diviso tra i contendenti. La parte occidentale, di nazionalità vallona, rimase al Belgio, che, a guisa di compenso, cedette all'Olanda il nord della provincia di Limburgo; la parte orientale poi del Lussemburgo, siccome di nazione tedesca, tornò ad unirsi con la sua capitale, e sotto la sovranità personale del Re d'Olanda, ma nelle condizioni proprie di membro della Confederazione germanica.

Questa però, che per la divisione del Granducato e per l'annessione della sua parte occidentale al Belgio, avea perduto un territorio di 150,000 abitanti, consentì a comprendere nella lega federale una parte del Limburgo già annesso all'Olanda, e che continuò ad essere vera provincia olandese. Con questo carattere misto, di terra olandese e di membro della Confederazione germanica, quel tratto del Limburgo era uno dei nodi dell'arruffatissima matassa, a cui dipannare travagliavasi il Bismark nel 1866; ed egli, da pari suo, lo recise, consentendo di buonissimo grado nel Giugno del 1866 alla richiesta dell'Olanda, che il Limburgo, in conseguenza dello scioglimento dell'antica Confederazione, si riguardasse come libero da qualsiasi legame con la Germania. Ma tutt'al contrario accadde per quella parte orientale del Lussemburgo, che era rimasta sotto la sovranità personale del Re di Olanda.

2. Alli 21 Giugno del 1866 il Governo di Lussemburgo ricevette comunicazione della Circolare del conte Bismark, data alli 10 dello stesso mese, e da noi mentovata nel vol. VII, pag. 116, con cui si proponevano agli Stati secondarii le basi della nuova Confederazione che la Prussia disegnava di costituire. Il Governo del Lussemburgo, come membro dell'antica Confederazione, era invitato a dichiararsi; ma non rispose. E questo era un procedere conforme all'usanza cui attenevasi già da gran pezza il Re di Olanda, di non impicciarsi delle cose della Confederazione,

procurando che il suo rappresentante fosse per lo più assente dalla Dieta. Ma nello stesso giorno 21 Giugno il rappresentante prussiano all'Aia chiedeva che il Re-Granduca rivocasse il mandato al suo rappresentante presso la Dieta federale di Francfort, atteso che questa, col suo voto del 14 Giugno, che la Prussia considerava come una dichiarazione di guerra, avea sciolto tutti i vincoli della Confederazione. A ciò il Gabinetto olandese, molto a proposito, rispose con una interrogazione, e fu questa: Come mai il Gabinetto di Berlino intende egli di conciliare la rottura dei legami federali con la continuazione del mantenimento di un presidio di truppe prussiane, in qualità di truppe federali, nella fortezza di Lussemburgo?

La domanda era calzante. Se la Confederazione è sciolta, qual titolo hanno le truppe prussiane per occupare la fortezza e la capitale dello Stato indipendente di Lussemburgo? E se quei legami federali non sono sciolti, perchè la Prussia resiste al voto federale ed impugna le armi per sottrarsi all'obligazione di rispettarne i decreti? Ma il Re d'Olanda sapea benissimo che poco valgono i sillogismi ed i dilemmi con chi argomenta a cannonate; e per iscansare queste, si offerì spontaneo ad osservare, nella sua qualità di Granduca di Lussemburgo, una stretta neutralità. E fu un incoraggire il Bismark a star saldo nelle sue pretensioni, con la replica: che la neutralità del Granducato non sarebbe nè riconosciuta nè rispettata dalla Prussia, se non a patto che il Granduca cessasse dall'avere un qualsiasi rappresentante presso la Dieta germanica, che teneasi ancora a Francfort.

Però questo era un professare troppo arditamente il *sic volo, sic iubeo, stat pro ratione voluntas*; ed a raddolcirne l' asprezza, il Bismark ne spalmò la superficie con una buona mano di vernice legale, sotto forma di risposta al quesito mossogli dall'Aia, circa il diritto con cui pretendea mantenere l' occupazione della fortezza di Lussemburgo. Pertanto il dì 1.° di Luglio il conte di Perponcher, ministro di Prussia, presentò al Ministro di Stato del Re di Olanda un dispaccio, nel quale studiavasi di mettere in sodo, che la guarnigione prussiana continuava a stare in quella fortezza, non già a titolo di truppa federale, ma solo in virtù dei Trattati internazionali, firmati nel 1816 e nel 1856 tra i Paesi Bassi e la Prussia; e ne inferiva, che dunque il discioglimento della Confederazione germanica non alterava punto il carattere di perfetto diritto, su cui fondavasi la permanenza del presidio prussiano in quella piazza. In altre parole, in quel dispaccio pretendeasi dimostrare che la Prussia avea, per occupare militarmente Lussemburgo, un diritto fondato non tanto nell'esistenza della Confederazione germanica, quanto nella sua prerogativa della difesa nazionale d'Alemagna, che esigeva per sua sicurezza il possesso di quella fortezza, che è come la chiave della linea strategica del Meno.

Chi bramasse studiare a fondo tal quistione, e vederne disaminati i titoli di diritto pro e contra, e discussi minutamente i Trattati che si allegarono dall' una e dall' altra parte, potrebbe averne sufficiente contezza dal *Mémorial diplomatique* nei suoi numeri 19-23, dal 5 al 20 Aprile. Qui basti porre in nota, che precisamente nell' articolo IV del Trattato del 1816, a cui appellava il Bismark, è stipulato che: « La fortezza di Lussemburgo sarebbe considerata come fortezza della Confederazione germanica », e che vi si terrebbe guarnigione mista di truppe lussem-

burghesi e prussiane « senza che tal componimento, fatto unicamente per riguardi militari, possa attenuare per nulla il diritto sovrano di S. M. il Re dei Paesi Bassi, Gran Duca di Lussemburgo, sopra tale città e fortezza. » E nell' articolo XVI, ribadito il punto dell' essere quella una piazza *della Confederazione*, è pattovito che le spese del mantenimento di essa debbano essere discusse e fissate dalla Dieta.

Queste, e molte altre ragioni, allegate dal *Mémorial* in varii articoli, dalla pag. 379 alla pag. 429, lo guidano alle conclusioni seguenti: 1.° Che il Lussemburgo non può più essere considerato come territorio germanico; 2.° Che nè i Trattati di Vienna, nè gli altri stipulati dopo, specialmente quello del 1839, sotto la guarentigia delle Potenze europee, non hanno conferito alla Prussia verun diritto di occupare militarmente il Lussemburgo, se non a nome della Confederazione germanica; 3.° Che, questa essendo sciolta, la servitù militare imposta al Lussemburgo è di pien diritto cessata ed estinta; 4.° Che la guarentigia dedotta dai Trattati del 1839 non è che un pretesto per mascherare l'illegalità di quella arbitraria occupazione. Ed in questi concetti fu distesa e ragionata la risposta fatta dal Gabinetto dell'Aia al dispaccio del Perponcher. Ma il Bismark rimase inflessibile. Onde il Governo olandese, non essendo in grado di sostenere con le armi le sue ragioni, dovette desistere dalla impresa discussione, contentandosi di rinnovare i suoi protesti e le sue riserve, e rassegnandosi a richiamare, alli 7 Luglio, il suo rappresentante dalla Dieta di Francfort.

Ma neppure tanto bastò al Bismark; il quale temea che quel sospendere la discussione potesse più tardi invocarsi come una tacita rinunzia ai diritti rivendicati dalla Prussia; e perciò, malgrado delle assicurazioni date al Re di Olanda, che rispetterebbe la neutralità del Lussemburgo, quando ne fosse richiamato dalla Dieta di Francfort il rappresentante, spiccò ordini efficacissimi per rinforzare, come si fece, il presidio di quella piazza e ringagliardirne le munizioni. Di che ognuno può scorgere quanto dovessero tenersi rassicurati il Governo olandese, ed il Re Gran Duca!

3. Ora se all' Aia si stava a disagio per cagione dei Prussiani in Lussemburgo, troppo più ne erano corrucciati a Parigi. Il Re di Olanda, a peggio andare, potea aspettarsi di dover fra non molto accettare, per gran mercè, dalla generosità del Bismark le condizioni imposte già al Re di Sassonia ed all'Elettore d'Assia-Cassel, affine di non incorrere la sorte toccata al Re di Hannover, cioè di perdere tutto senza compenso veruno. A Parigi non si paventava, per verità, di dover cedere alla Prussia alcuna provincia, ma si misurava coll' occhio la piccola distanza che è da Lussemburgo a Metz, si calcolava l'importanza di quella posizione strategica posseduta da chi oggimai può mettere in campo un milione e duecento mila soldati, si vedea divenuta impossibile la bramata rivendicazione della frontiera del Reno, si vedea per contro l'Alemagna di qua dal Reno accampata in guisa non meno formidabile di quel che già apparisse l'Austria nel Veneto. E tutto ciò in grazia di quella *benevola neutralità*, con cui si era promossa l'alleanza italo-prussiana, abbattuta l'Austria, e preparata l' unità alemanna sotto lo scettro della Prussia.

Come giunta alla derrata, la Prussia metteva ora sulla bilancia una specie di *presa di possesso definitivo* del Lussemburgo, rifiutandosi a

partirne, anzi preparandosi manifestamente a farsene assoluta padrona! La Francia, non essendo allestita per rompere una guerra, che dovrebbe riuscire grossissima e potrebbe tornare funesta, per discacciare di là i Prussiani, si appigliò ad un partito, che le dovesse almeno assicurare qualche diritto ben fondato su quella provincia; e fece intendere all' Aia, quanto tornerebbe proficuo al Re di Olanda l' accettare dalla Francia un 100 o 150 milioni, ed abbandonarle il Granducato, già mezzo perduto, e che per lui sarebbe solamente un semenzaio di guai. La proposta piacque al Re Granduca; ma per effettuare questo disegno non bastava che egli si contentasse di vendere quel che la Francia bramava di comperare; bisognava inoltre che la Prussia fosse tanto benigna, che volesse gentilmente levarsi di là per lasciarvi entrare la Francia; e qui nacque la quistione di chi dovesse appiccare tal sonaglio a tal gatto!

Come suole accadere in simili congiunture, si cominciò a commettere qualche calcolata *indiscrezione*, lasciando che i diarii ufficiosi tradissero il segreto di queste pratiche, già subodorate a Berlino; e che si stendessero in vantare i diritti della Francia sul Lussemburgo, ritessendone la storia, e ricordando come già dal 1659 gran parte del Granducato, pel Trattato de' Pirenei, apparteneva alla Francia, che ne acquistò dall' Austria l' intero dominio nel 1797 pel Trattato di Campoformio, in cambio del Veneto ceduto all'Austria. Dato il primo impulso, non occorreva altro, perchè i giornali francesi di ogni colore si studiassero, nel corso del mese di Marzo, di mettere in piena mostra da quali pericoli, per la sicurezza e la dignità della Francia, sarebbe accompagnata la permanenza della Prussia in Lussemburgo, e come si dovesse ad ogni costo, anche di guerra immediata ed a tutta oltranza, fare che il Lussemburge fosse restituito in piena balìa del Re di Olanda, il quale potesse o tenerlo, o demolire le fortificazioni della piazza, o cederla alla Francia, come meglio gli paresse e piacesse.

4. Intanto si continuavano a tal uopo le pratiche all'Aia; ed a quale termine riuscissero apparve dalla risposta data da Lord Stanley alle interpellanze di Sir R. Peel, segretario di Stato per gli affari esterni d'Inghilterra, nelle Camere dei Comuni di Londra, alli 5 di Aprile. « Tal quistione, diceva il Peel, mette in gravissimo cimento la pace d'Europa. Sono persuaso che se il Governo inglese incoraggisce i tentativi della Francia, o vi condiscende in qualsiasi forma, ne risulteranno gravi sconcerti, nei quali noi saremo certamente travolti. Il nobile Lord ci darà, lo spero, l'assicurazione che il Governo di S. M. fu sollecito di far ben capire ai Governi di Francia e di Olanda l' inconveniente ed il pericolo di dar corso a tal faccenda; poichè debbono sapere che la Prussia, con tutta la sua potenza, maneggiata da uno dei più valenti Ministri che abbiano mai retto le sorti sue, si vendicherebbe presto o tardi di tale irruzione sopra un territorio puramente alemanno. »

Lord Stanley rispose in forma sufficientemente chiara; e perciò diamo la precedenza alle sue spiegazioni, perchè può aversene lume a conoscere, come e fin dove fossero già procedute le pratiche per la cessione del Lussemburgo alla Francia. Accennato in prima alla grandissima rilevanza dei risultati che potrebbe avere tal quistione, Lord Stanley, come apparisce dal testo del suo discorso riferito nel *Mémorial diplomatique* del 10 Aprile (pag. 388), manifestò senz' ambagi che 1.° la domanda di

cessione del Lussemburgo era stata fatta dalla Francia all'Aia; 2.° che il Re d'Olanda era disposto a consentirvi, sotto certe condizioni. E quì, fatto ben rilevare che il Lussemburgo appartiene solo al Re di Olanda, e che tanto il Governo quanto il popolo di quel reame non si brigano punto di possedere il Lussemburgo, come quello che nulla aggiunge alla forza, alla sicurezza ed alla prosperità di quel paese, espose le condizioni principali poste dal Re Granduca alla cessione; ed erano tre; cioè 1.° un equo compenso; 2.° la libera adesione del popolo lussemburghese, da doversi esprimere con plebiscito; 3.° il consenso delle Grandi Potenze, e specialmente della Prussia.

Riconobbe poscia che il Re d'Olanda può, se così gli piace, cedere il Lussemburgo alla Francia; ed accennando all'ostacolo frapposto dalla Prussia coll'appellare al Trattato del 1839, Lord Stanley pose in sodo che come la guarentigia delle Potenze con esso sancita era a favore del Gran Duca, così nulla vietava che, se egli il volesse, potesse rinunziare agli effetti di essa; e che con ciò la quistione mutava aspetto, e diveniva ristretta tra la Francia che agognava ad acquistare quel territorio, e l'Alemagna che vi si opponeva. Ma aggiunse che, quanto al dover l'Inghilterra adoperare ufficii per dissuadere il Re di Olanda dall'aderire alle proposte della Francia, omai era inutile darsene pensiero, giacchè e dalla voce pubblica de' giornali si sapeva, ed una esplicita dichiarazione del rappresentante olandese a Londra confermava, che quel negozio, se non del tutto abbandonato, certo era lasciato in sospeso.

Di qui per altro apparisce, che l'Inghilterra vuole aver le mani libere, e non impacciarsi di tal faccenda, appunto perchè vede egualmente pericoloso il favorire l'uno o l'altro dei due che agognano a possedere quel territorio; tanto più che, se da molti si crede la Francia disposta a far la guerra per discacciare la Prussia, è eziandio comune sentenza che tutta l'Alemagna, e fors'anche la Russia, sarebbe concorde in sostenere la Prussia contro la Francia, qualora questa ricorresse alle armi.

5. E forse appositamente per far capire a chi spettava, che la Prussia non si contenterebbe mai di vedere il Lussemburgo annesso alla Francia, fu combinata tra il Bismark ed uno dei capi dell'*opposizione* parlamentare del *Reichstag* una di quelle scene artificiose, in cui due cotali, che sono perfettamente d'accordo fra loro, mostrano di bisticciarsi, per far udire ad un terzo quello che la convenienza non permette di dirgli direttamente. Pertanto il dì 1.° di Aprile, nel *Reichstag*, ossia nel Parlamento della Confederazione del Nord raccolto a Berlino, venne presentata e svolta dal Bennigsen una interpellanza, firmata da 70 Deputati, nella forma seguente: « 1.° Il Governo prussiano sa egli se abbiano sodo fondamento le dicerie che corrono e che sempre più si avvalorano, intorno a pratiche fra i Governi di Francia e dei Paesi Bassi rispetto alla quistione del Lussemburgo? 2.° Il Governo prussiano è egli in grado di dichiarare al *Reichstag* (dove tutti i partiti sono fermamente d'accordo per sostenere, nel modo più energico, quanto farebbesi per respingere qualunque tentativo diretto a staccare dalla comune patria un paese alemanno), che: d'accordo coi suoi confederati, esso è risoluto di assicurare in modo durevole, a qualunque rischio ed a qualunque costo, i vincoli del Granducato di Lussemburgo col resto dell'Alemagna, ed in particolare il diritto della Prussia a tenere presidio nella fortezza di Lussemburgo? »

Le domande, così esposte, erano limpide e categoriche; ed il Bennigsen, con un fervidissimo discorso, trascritto nel *Mémorial diplomatique* (a pag. 370) parlò del Lussemburgo come di territorio appartenente di pien diritto all'*unità alemanna*, a difendere il quale contro ogni attentato straniero tutti i Tedeschi si leverebbero armata mano e concordi; ricordò le parole del Re, cioè che non un villaggio alemanno sarebbe mai ceduto a chicchessia; si stese in far rilevare quanto sarebbe terribile e spiacevole una guerra contro la Francia, per inferirne che ad ogni modo tal guerra si farebbe, se la Francia durasse nel proposito di pigliarsi il Lussemburgo. « Se lo straniero, conchiuse egli, vuole disturbarci nell'opera nostra, se egli vuole volgere a suo profitto la circostanza, che quest'opera non è ancora compiuta e rassodata, per chiederci cose ingiuste, egli troverà qui una nazione che si opporrà con estrema risolutezza a tutte le ingordigie di tal natura. »

6. Terminato che ebbe il Bennigsen di recitare così la parte a lui assegnata, si levò il Bismark, e con parole assai ponderate recitò quella che a lui spettava, sotto forma di una esposizione di fatti. Rammentò pertanto che, sciolta l'antica Confederazione, il Lussemburgo avea riacquistata, come gli altri Stati che già le aveano appartenuto, la piena sua libertà; e che se quasi tutti gli antichi confederati erano stati solleciti di valersene per istringersi in nuova lega, il Lussemburgo avea voluto usarne in altro modo, come ne avea pieno diritto. E qui confessò altamente che il Re di Olanda in sua qualità di Granduca, il Governo, il popolo del Lussemburgo, tutti colà erano unanimi in rifiutarsi ad entrare nella nuova Confederazione; e ne allegò i motivi; cioè l'odio degli ordini più elevati contro la Prussia, e la paura che gli ordini inferiori provavano pei pesi militari che loro sarebbero perciò imposti. Aggiunse che, sì per questo, e sì pei riguardi che doveansi usare alla Francia, si era respinta l'idea di costringere colla forza il Lussemburgo a far parte della nuova Confederazione; e che ad ogni modo tal quistione si dovea trattare con estrema delicatezza. E qui sono da trascrivere le proprie parole del Bismark.

« Si rendette giustizia al vero, così egli, quando fu detto da alto luogo che la politica prussiana cercava di palpare delicatamente *(ménager)* — naturalmente entro i limiti assegnatile dal suo proprio onore — la sensibilità *(la susceptibilité)* della nazione francese. La potitica prussiana, per usare così, ha trovato e trova buoni motivi nella giusta estimazione dell'importanza, che le relazioni amichevoli con un popolo vicino, e di egual valore, doveano avere per lo svolgimento pacifico della quistione alemanna. » Tutti capirono subito a chi accennava il Bismark. Infatti Napoleone III, nel suo discorso d'apertura delle Camere recitato alli 14 del passato Febbraio [1], avea detto: *La Prussia cerca di evitare tutto ciò che potrebbe destare le gelosie nazionali.* Or il Bismark volle ricordargli, che se così saviamente si governa la Prussia, rispettando le gelosie della Francia, deve anche la Francia astenersi dallo stuzzicare, con istendere la mano sul Lussemburgo, le gelosie della Prussia: giacchè, dato il caso d'un conflitto, la Francia si troverebbe a fronte *un popolo di egual valore!*

[1] *Civ. Catt.* vol. IX, pag. 636-37.

Aggiunse tuttavia il Bismark, e parve ironia, che appunto per tal riguardo dovuto alla *sensibilità* della Francia, egli si dovea astenere dal rispondere con un *sì* od un *no* alla seconda parte della interpellanza; e così lasciò tutti in dubbio circa la sua risoluzione di respingere o no, anche con le armi, le pretensioni della Francia che si sgomberasse dai Prussiani il Lussemburgo. Ma quanto alla prima parte, egli disse di non aver motivo alcuno di credere che già il Lussemburgo fosse, con atto veruno decisivo, ceduto alla Francia, ma solo essersi all' Aia data occasione al Ministro prussiano conte Perponcher di manifestare sotto quale aspetto si guarderebbe dalla Prussia tal cessione; ed il Perponcher avea risposto, che finora nè la Prussia nè i suoi alleati aveano motivo veruno di manifestare sopra ciò la loro opinione; ma che ad ogni modo si dovrebbero consultare le Potenze che aveano firmato i Trattati del 1839, e l'opinione pubblica della Germania ed il suo legittimo Rappresentante che è il *Reichstag*. E finì dicendo che, avendo l' Olanda offerto i suoi buoni ufficii per appianare le difficoltà che per ciò dovessero sorgere tra la Prussia e la Francia, si era risposto da Berlino che tali buoni ufficii erano inutili, non essendovi tali pratiche.

Di qui è manifesto che il Bismark, con forme di squisita perspicacia diplomatica, finse di non saper nulla di ben chiaro sopra le pratiche avviate tra l' Olanda e la Francia pel Lussemburgo ; e diede a intendere, che prima di sgomberare dal Granducato la Prussia vorrebbe esservi invitata e costretta dal voto concorde delle Potenze, che aveano firmato e guarentito il componimento del 1839 tra l' Olanda e il Belgio, e che oltre a ciò bisognerebbe il consenso dell' Alemagna. Questo era quanto dire che a lui non premeva punto dei Trattati che avvenissero tra il Re Granduca e la Francia, ma starebbe nel Lussemburgo finchè non si verificasse una condizione impossibile, cioè che l'Austria, l'Inghilterra e la Russia si mettessero d' accordo per costringere la Prussia a fare il comodo della Francia.

7. Egualmente chiare, per ciò che riguarda l' Olanda, riuscirono le spiegazioni date al Parlamento dell'Aia, il dì 5 Aprile, dal ministro Van Zuylen alle interpellanze del sig. Thorbeck. Questi si era disteso in dimostrare che l' Olanda non ha interesse veruno ad impigliarsi in litigii pel Lussemburgo, e che invece aveva tutto l' interesse suo nel mantenere buone relazioni con tutte le Potenze straniere; e chiedeva perciò di sapere il giusto significato di quel che il Bismark avea accennato al *Reichstag* di Berlino, cioè che l' Olanda avea offerto i suoi buoni ufficii per le pratiche amichevoli con la Francia quanto alla cessione del Lussemburgo.

Il Van Zuylen si mostrò contento d' aver l'occasione di dichiararsi; confermò quanto avea detto il Thorbeck sopra i veri interessi dell' Olanda; spiegò che quella era faccenda che riguardava personalmente ed esclusivamente il Re in quanto è Granduca di Lussemburgo, e che il Gabinetto olandese se ne lavava le mani; che in ogni caso non si piglierebbe alcuna risoluzione rilevante, senza che fosse sancita dal voto del popolo del Lussemburgo. E conchiuse che in avvenire il Governo olandese, rassicurato sulle sorti del territorio di Limburgo, non si ingerirebbe nè punto nè poco, nè ufficialmente nè ufficiosamente, nella quistione del Lussemburgo. Di che tutta la Camera si mostrò contentissima.

8. Intanto che si richiedeva l'avviso delle Potenze mallevadrici del Trattato del 1839, e queste cercavano il modo di acquietare la Francia senza scontentare la Prussia, e di dare un assetto pacifico al Lussemburgo, procedeano alacremente nel *Reichstag* di Berlino i dibattimenti sullo schema di Costituzione, preparato dal Bismark, già discusso ed accettato dai Delegati dei Principi collegati nella nuova Confederazione, e sottoposto all' approvazione del Parlamento di questa. Il Bismark anche qui ottenne pieno e splendido trionfo. Da poche modificazioni in fuori, sopra punti secondarii e di tenuissimo rilievo, tutto lo schema di Legge o Patto fondamentale della Confederazione, fu approvato dalla pluralità dei Deputati. Soli i Deputati polacchi, protestando violati i diritti della loro nazionalità con la violenta incorporazione delle loro province alla Prussia, uscirono dalla sala, per non riconoscere quella Costituzione. Ma si fece senza di loro.

Alli 17 di Aprile il re Guglielmo I, compiuti già i lavori del *Reichstag*, che devono essere sottoposti alla sanzione dei particolari Parlamenti dei varii Stati confederati, pose termine alla sessione, recitando un discorso, nel quale fece spiccare assai che l'Alemagna *è ora in grado di far rispettare da chicchessia i suoi diritti e la sua dignità.* Il che fu da tutti riguardato come un monitorio, spedito di là dal Reno alla Francia. Ecco il tratto più importante di questo discorso.

« Illustri, nobili ed onorati signori del Reichstag della Confederazione del Nord dell'Alemagna! Con un sentimento di sincera soddisfazione io vi vedo riuniti attorno a me alla fine della vostra importante missione. Le speranze che io qui ho espresso altra volta a nome dei Governi confederati si sono dopo realizzate. Voi avete con generoso patriottismo compreso la grandezza del vostro còmpito e non avete perduto di vista, facendo abnegazione di voi stessi, lo scopo comune. Ecco perchè noi siam giunti ad elevare sopra una base sicura una Costituzione, della quale possiamo lasciare lo svolgimento con fiducia all'avvenire. Il potere federale è fornito di attribuzioni che sono indispensabili, ma bastevoli in pari tempo per la prosperità e la potenza della Confederazione.

« Gli Stati particolari, colla guarentigia del loro avvenire da tutta la Confederazione, hanno conservato la libertà dei loro movimenti in tutta l'estensione in cui la diversità e l'autonomia dello svolgimento sono ammissibili e profittevoli.

« La rappresentanza popolare ha per guarentigia la sua propria cooperazione all'adempimento del còmpito nazionale. Questa cooperazione risponde allo spirito delle costituzioni particolari esistenti, non che al bisogno dei Governi di sentire appoggiata la loro azione dall'accordo col popolo alemanno. Noi tutti, Governi confederati e rappresentanza nazionale, che abbiamo partecipato ad elaborare l'opera nazionale, abbiam fatto volontariamente il sacrificio delle nostre idee e de' nostri desiderii, e abbiam potuto farlo colla convinzione che questi sacrificii erano fatti per la patria alemanna e che la nostra unione era degna di essa.

« Con questa reciproca unione, coll'aver messo in disparte le divergenze esistenti, abbiamo ottenuto la guarentigia di un secondo *ulteriore* svolgimento della Confederazione. *Le speranze che ci sono comuni coi nostri fratelli dell'Alemagna del Sud si sono così maggiormente avvicinate al loro compimento. È giunto il tempo in cui la nostra patria ale-*

manna, coll'insieme delle sue forze, è in grado di difendere la pace, il suo diritto e la sua dignità. Il sentimento nazionale, che ha avuto un'alta espressione nel Reichstag, ha trovato un potente eco in tutti i paesi della patria alemanna. Ma tutta l'Alemagna, i suoi Governi come il suo popolo non sono meno d'accordo su questo punto che la potenza nazionale che si è riconquistata, si deve raffermare tutelando i beneficii della pace.

« Onorati signori! La grand'opera alla quale la Provvidenza si è degnata farci cooperare, volge al suo termine. Le rappresentanze popolari dei diversi Stati non ricuseranno la loro sanzione costituzionale all'opera che avete creato in comune coi Governi. Il medesimo spirito che ha fatto qui riescire il nostro còmpito, guiderà altrove anche le deliberazioni. Il primo Reichstag della Confederazione dell'Alemagna del Nord può dunque separarsi colla incoraggiante convinzione che la riconoscenza della patria lo seguirà e che l'opera da esso elevata prospererà, coll'aiuto di Dio, per noi e per le generazioni future. Voglia Iddio benedire noi e la nostra cara patria! »

FRANCIA 1. Solenne mentita, data dal Renan al senatore Rouland — 2. Interpellanza nel Corpo legislativo sopra la quistione del Lussemburgo: dichiarazione ufficiale *letta* dal sig. Moustier, ministro degli affari esterni — 3. Preparativi guerreschi.

1. Nel Senato e nel Corpo legislativo si tocca, di quando in quando, e con molta delicatezza, ma non si può a meno di toccarla con dolore, una delle piaghe ond'è afflitto il corpo di quella grande nazione, cioè l'imperversare e crescere spaventoso della immoralità e scostumatezza, masme della gioventù; di che provengono infiniti mali, senza eccettuarne quello d'un infiacchimento sensibile dei temperamenti, così che torna assai difficile il trovare tra gli abitanti delle città, in numero sufficiente, gli uomini validi e robusti che si richiedono alla milizia; e per conseguenza debbonsi ognora più decimare le popolazioni della campagna, sopra le quali cade il peso principale di quel tributo del sangue.

In una di queste circostanze, alli 2 Aprile, un coraggioso Senatore, il Ségur d'Aguesseau, levò alto la voce per rinfacciare al Governo le colpevoli sue tolleranze per lo spirito di irreligione e d'empietà, onde si deriva la scostumatezza, e rammentò con solenne biasimo la nomina dell'ateo E. Renan, impugnatore della divinità di Gesù Cristo, alla cattedra di lingua ebraica; onde si ebbe lo scandalo di vedere chi professava di voler distrutte le fondamenta del cristianesimo, e perciò spacciava l'empio romanzo intitolato la *Vita di Gesù,* essere dal Governo, con decreto imperiale, fatto salire in cattedra, dove prese subito a ribadire le sue infamie. Quello che allora accadesse, e come perciò il Renan dovesse essere sospeso indefinitamente dal dare le sue lezioni di empietà, mantenendo però il diritto allo stipendio, già fu da noi esposto nella Serie V, vol. I, pag. 750.

La eloquente commemorazione di questo fatto, che veniva assai a proposito, trafisse fino all'anima il Ministro dell'Istruzione pubblica signor Duruy, che tolse e difendere il suo predecessore signor Rouland; ed il

Rouland stesso per levarsi dalle spalle l' ignominia d' aver così messa in cattedra l'empietà, si levò a rispondere al valoroso conte Ségur d'Aguesseau che così lo flagellava, dicendo: « Chiedo scusa all'onorevole signor d'Aguesseau, perchè, checchè ne dica, io avea le migliori guarentigie » che il Renan si sarebbe astenuto dall' entrare in discussioni religiose; e ripetè poi: « Sì, ho creduto e credo ancora, che io avea su questo le più formali *assicurazioni*.... ed io dovea essere convinto, che il contratto *onestamente offerto* era *lealmente accettato* ». Notisi bene che queste scuse già erano state allegate quando avvenne lo scandalo del Marzo 1862; ed allora il Renan, per lettera scritta al *Constitutionnel*, avea recisamente smentita l' affermazione del Rouland, dicendo chiaro chiaro, che anche l' Imperatore conosceva il suo modo di pensare quando gli avea fatto le spese per andare in Palestina a preparare la *Vita di Gesù*, e che non avea mai accettato verun impegno che dovesse limitare la sua libertà di coscienza e d' opinioni in fatto di religione.

Al sentirsi ora ripetere dal Rouland, che egli avesse slealmente violati i patti e gli impegni assunti, Ernesto Renan credette offesa la sua dignità, e dato di piglio alla penna, scrisse subito ai Direttori di parecchi fra i più divulgati ed autorevoli giornali la seguente lettera: « Parigi 4 Aprile 1867. Signor Direttore. Nella tornata del Senato del 2 Aprile il signor Rouland ha parlato di impegni, che io avrei preso con lui quando venni nominato al collegio di Francia. Vuol parlare l' onorevole senatore di obblighi resultanti dal titolo e dalla natura stessa della cattedra alla quale io era assunto per il doppio suffragio del collegio di Francia e dell' Istituto? Questi obblighi credo averli adempiuti, come lo ho dimostrato in una lettera diretta ai miei colleghi (*La cattedra di lingua ebraica al collegio di Francia,* Parigi, Lévy, 1862). Ma quanto ad impegni personali che limitassero a mio conto il programma e la libertà d' insegnamento in questione, io non ne ho preso nè poteva prenderne sia a voce, sia in iscritto. Aggradite, ecc. *E. Renan.* » Dunque una delle due: o il signor Rouland ha detto falso parlando di impegni presi dal nemico della divinità di Cristo, o Ernesto Renan ha mancato alla sua parola. Ad ogni modo bisognerà lamentare la trista condizione morale della Francia che ha tali ministri e tali professori.

2. Ma troppe altre e troppo più gravi cose ha ora la Francia, ond'essere sollecita; sì che poco le dee importare degli schiaffi con cui l' ateo Renan, non potendo professare dalla cattedra l' empietà, professa la sua gratitudine verso gli antichi suoi Mecenati. La Francia guarda ora con sempre crescente agitazione quella nera nube che le pende sul capo, e che si levò dal Lussemburgo.

Napoleone III agli 11 Giugno del 1866 avea scritto al Drouyn de Lhuys, per farlo udire a tutta l' Europa, che non penserebbe ad ingrandimenti territoriali *finchè* alcuna delle Grandi Potenze europee non fosse allargata di territorii; il che essendo avvenuto per le vittorie della Prussia, dovette Napoleone III, per mantere la sua parola, cercare qualche ingrandimento, o qualche guarentigia di sicurezza, o qualche compenso che voglia dirsi, per la Francia. Trovati troppo duri gli intoppi per una *rettificazione di confini* verso il Reno, essendo la Prussia risoluta alla guerra piuttosto che a cedere un palmo di territorio, si volse all' Olanda; e le trattative per la cessione del Lussemburgo furono condotte su

queste basi: Cessione volontaria del Re Granduca, mediante compenso; consenso delle Potenze mallevadrici del Trattato del 1839; voto, con suffragio universale, delle popolazioni.

I nostri lettori hanno veduto come l' annunzio di tali pratiche levasse a rumore popoli e Parlamenti e Governi in tutta Europa. Anche in Francia era un altissimo sfringuellare de' giornalisti; ma il Governo taceva. Il *Moniteur* era muto. A Parigi pervenivano i discorsi dello Stanley, le interpellanze del Bennigsen, le dichiarazioni del Bismark, i protesti del Zuylen, gli articoli dei diarii di Pietroburgo; s'interrogava dal pubblico con mille voci il Governo, ed il Governo non zittiva. Questo a molti Deputati parve un eccesso di prudenza, e Giulio Favre ed il sig. Larzabure dichiararono la loro volontà di muovere sopra ciò una categorica interpellanza. Allora il Governo entrò in paura di qualche nuovo discorso del Thiers; e volle antivenire ogni pericolo di dover ribattere nuovi assalti. Pertanto il Presidente annunziò al Corpo legislativo che, per delegazione dell' Imperatore, il sig. marchese Moustier, ministro per gli affari esterni, farebbe una comunicazione onde dovrebbero restare soddisfatti i desiderii legittimi degli onorevoli rappresentanti della nazione a tal proposito.

Ed infatti il dì 8 Aprile, ecco entrare nel Corpo legislativo il sig. Moustier, trarre fuori una carta e *leggere* la seguente comunicazione.

« Signori. L' Imperatore mi ha dato l'ordine di farvi conoscere le circostanze in mezzo alle quali è nata la questione del granducato del Lussemburgo e la situazione presente di questo affare. Il Governo francese dominato dalla profonda convinzione che gl' interessi veri e permanenti della Francia sono nella conservazione della pace dell' Europa, non rechi nelle sue relazioni internazionali che pensieri di pacificamento. Quindi non ha sollevato spontaneamente la questione del granducato. La posizione indecisa del Limburgo e del Lussemburgo ha determinato una comunicazione del Gabinetto dell'Aia al Governo francese. I due sovrani sono così stati chiamati a scambiare le lore idee sul possesso del Lussemburgo. Questi colloquii non avevano, d'altro lato, ancora preso alcun carattere officiale, quando consultato dal Re dei Paesi-Bassi sulle sue disposizioni, il Gabinetto di Berlino ha invocato le stipulazioni del trattato del 1839. Fedeli ai principi che hanno costantemente diretto la nostra politica, non abbiamo mai compreso la possibilità di questo acquisto di territorio che sotto tre condizioni, cioè: il libero consenso del granduca del Lussemburgo, l'esame legale degl' interessi delle grandi Potenze; il voto delle popolazioni manifestato dal suffragio universale.

« Noi siamo disposti ad esaminare, di concerto cogli altri Gabinetti dell' Europa, le clausule del trattato del 1839. Noi apporteremo in questo esame il più intero spirito di conciliazione e crediamo fermamente che la pace dell' Europa non potrebbe essere turbata da questo incidente. »

Se i nostri lettori sentissero di non essere interamente paghi di queste spiegazioni, si troverebbero precisamente nel caso stesso che moltissimi membri del Corpo legislativo di Francia. Tra i quali il Thiers si alzò subito a dire, che quella dichiarazione era troppo vaga, e che per illuminare il Corpo legislativo bisognava che il Governo gli comunicasse anche i documenti risguardanti tali pratiche; essendo impossibile che tutto fosse avvenuto solo per via di *colloquii*, senza che si fossero mandate istru-

zioni e ricevute risposte. Il Moustier si stette zitto; perchè era autorizzato solo a leggere quei pochi e ponderati periodi. Il Rouher sorse a parlare per lui, onde convincere tutti, che quelle spiegazioni erano soddisfacenti e che sarebbero inutili le interpellanze, perchè ad ogni modo il Governo non potrebbe dire gran cosa di più di quel che già avea detto. Tuttavia, malgrado della eloquenza del Rouher, il Corpo legislativo ammise che le domande d'interpellanza si trasmettessero alla disamina degli uffizii. Finora non avvenne altro.

3. Ma sebbene non si fa fracasso dalla bigoncia parlamentare, non è da credere che il Governo si stia inerte. Sotto varii pretesti gli apparecchiamenti bellicosi sono incalzati con estrema operosità e sollecitudine. Allegando i vuoti cagionati dalle spedizioni al Messico, vuoti che si debbono ricolmare, si riforniscono i magazzini di munizioni, di vettovaglie, di quanto occorre a grandi eserciti in campagna. Si sollecita la provvigione di qualche centinaio di migliaia di calzature e di abbigliamenti pei soldati. Fu commessa a più officine la fabbrica di fucili da caricarsi per la culatta, e più micidiali che i fucili ad ago de'Prussiani; e già una parte delle truppe ne è provveduta, e si esercita a maneggiare quell' arme nuova e terribile. Si affretta l'organamento di batterie di cannoni di nuova invenzione. Furono, sotto colore di economia, abolite le *fanfare* dei Reggimenti di cavalleria, per darne i cavalli agli squadroni che ne mancavano. I comandanti de'corpi d'artiglieria e cavalleria attendono a comperare i cavalli di che abbisognano pel pieno assetto di guerra. Si sono rivocati tutti i congedi. Si sono chiamati all'insegne soldati di riserva. Si fecero andare dall'Algeria in Francia varii corpi scelti di cavalleria e fanteria, allegando che in loro vece andavano i reduci dal Messico. Le costruzioni navali e gli armamenti de' porti vanno di paro con gli apprestamenti degli eserciti di terra. Ma tutto questo è per la pace!

IL CENTENARIO DI S. PIETRO

I.

Congruenza di tal solennità a rispetto d'ogni uomo.

Tra quanti per grandezza e splendore di geste riscuotono l'ammirazione del mondo, tengono il primo luogo i fondatori di vasti imperi. E ciò, a nostro credere, meritamente; niun'opera essendo così sublime, e in pari tempo sì ardua, come quella di congiungere in un sol corpo e assoggettare a un solo comando popoli, per favella, per indole, per costume diversi. D' altra parte, non potendo gli uomini conseguire il loro perfezionamento, se non unificati da consorzio scambievole sotto la guida di comune legge; i grandi fondatori d' impero son riguardati come i promotori più operosi di civiltà. Essi organizzando in unità sociale le moltitudini, ti porgono l' immagine più espressiva della potenza e della sapienza divina. E qual potenza maggiore che domare intere nazioni? e qual sapienza più alta, che dare indirizzo alla destinazione della natura ragionevole? Non è dunque meraviglia, che i nomi degli Alessandri, dei Cesari, dei Carlomagni sieno i più famosi nella storia, e innanzi a loro, quasi alla vista di esseri superiori, resti attonita la rimanente schiera degli uomini. Che se in questi ordinariamente l' eccitato stupore rimane sterile, nè è seguito da altri affetti più benevoli dell' animo; ciò è perchè le imprese di quei preclari o non produssero veraci beni per l' umana società, o il bene, che recarono, fu soffocato dalla maggior copia de' mali, che l' accompagnarono. Ma dove alla gran-

dezza dell' opera andasse congiunta la grandezza de' benefizii, l' ammirazione non potrebbe non tirarsi dietro affetti e testificazioni di ossequiosa riconoscenza.

Se la cosa è così, chi non vede, anche astrazion fatta dai principii di fede, la ragionevolezza del solenne onore che si prepara a S. Pietro, nella ricorrenza del suo centenario? Una tal festa è intesa a celebrare la memoria di colui, che fu fondatore e capo del più grande e benefico impero, che sia mai apparso sotto le stelle. Quest' impero è la Chiesa. Nè valga opporre che propriamente il fondatore della Chiesa è Cristo; il quale la ideò, la bandì in forma di regno, *Evangelium regni*, ne gittò le fondamenta negli Apostoli e ne' discepoli. Imperocchè, quantunque ciò sia verissimo, tuttavia è altresì indubitato che Cristo, contento d' aver posto quel primo germe, del resto ne affidò a Pietro l' ulteriore esplicamento, costituendolo suo Vicario. In virtù di tal destinazione Pietro fu, in rigor di termini, l' esecutore del gran disegno; e però a tutta ragione egli altresì merita il nome di fondatore della Chiesa. *Recte consortium meretur nominis, qui consortium meretur et operis* [1]. Cristo il volle partecipe della sua medesima prerogativa: in quel modo appunto che, come osservò S. Leone, benchè Cristo sia propriamente pietra fondamentale della Chiesa, tuttavolta una tal proprietà fu da lui comunicata anche a Pietro: *Cum ego sim inviolabilis petra, ego lapis angularis, qui facio utraque unum; tamen tu quoque petra es, quia mea virtute solidaris, ut quae mihi potestate sunt propria, sint tibi mecum participatione communia* [2].

Ciò posto, diciamo: qual è l' impero che possa stare a pari con quello di Pietro? Gli altri imperi, per vasti che si dicessero, non abbracciarono che determinate regioni. Lo stesso impero romano, che avanzò tutti gli altri, non giunse mai a soggiogar l' intera Germania, e ad Oriente si terminava coll' Asia minore e la Siria. Il *cuncta terrarum subacta* del Venosino non fu che frase, suggerita da impeto di esagerazione poetica. Per contrario l' impero di Pietro si stende a tutti i popoli della terra, e i suoi confini si confondono coi confini stessi del mondo: *In omnem terram exivit sonus eorum, et in*

1 S. Agostino, Serm. *De Cathedra Petri.*

2 Sermone LXXIII. *In Natali S. Petri Apostoli.*

fines orbis terrae verba eorum. Da Roma, che ne è il capoluogo, esso stende il suo scettro infino ai più remoti lidi dell'America, dell'Asia, dell'Oceania. Esso è impero cattolico, val quanto dire universale.

Quel che diciamo dello spazio, vuolsi ancor dire del tempo. Gli altri imperi furono di non lunga durata, e in breve l'uno fu soppiantato dall'altro, o si disciolsero per interna fiacchezza. Quello degli Assirii durò solo settant'anni, e fu rovesciato da Ciro, sotto l'imbelle Baldassarre. Quello de' Persi contò dugento anni, e cadde per le mani d'Alessandro colla disfatta di Dario. Poco più stette in piedi quello dei Greci. Diviso, appena morto Alessandro, nei tre regni di Macedonia, di Siria e dell'Egitto, protrasse in quest'ultimo, sino a dugento ottant'otto anni, la sua vacillante esistenza, e infine si estinse del tutto colla celebre battaglia di Azio, venendo anche l'Egitto in potere di Augusto. Più lunga vita ebbe l'impero romano; ma anch'esso, dopo circa quattro secoli crollato in Occidente dall'irruzione de' barbari, cominciò in Oriente quella lunga agonia, a cui pose fine la scimitarra turchesca. Ma dell'impero di Pietro non è così. Esso permane fermo ed inconcusso omai da diciannove secoli, trionfando de' più ostinati nemici, ed ha la promessa di dover durare per tutti i secoli: *Regnum, quod in aeternum non dissipabitur* [1]. Nè irrida l'incredulo un tal vaticinio. Se non fosse altro, il suo avveramento passato gli è guarentigia dell'avveramento avvenire.

Che se dagli ordini materiali, volgiamo la mente a considerazioni morali, il paragone riesce anche più portentoso. Gli altri imperi si contentavano d'aver soggetto il solo esterno operare dell'uomo. L'impero di Pietro vuole anche l'interno. Esso non si appaga del corpo, vuol dominare anche lo spirito; vale a dire la parte più nobile dell'uomo e la più ricalcitrante a sudditanza. Esso detta leggi al pensiero, e impone freno agli appetiti; vuol sottoposto non solo l'intelletto, ma ancora la volontà e la libera elezione.

Ed in che modo e con quali presidii ottenne Pietro un tanto effetto? Gli altri imperi furono opera della forza. Non sorsero nè crebbero altrimenti, se non in virtù di guerre micidiali e sterminatrici,

1 DANIELE, c. II.

versando il sangue d'intere generazioni, seminando di cadaveri la terra, incendiando città, devastando campagne. E conforme all'origine ne fu la durata. La loro storia non è che il racconto continuo di battaglie, di stragi, di oppressure. Laonde alla mente del profeta Daniele non figuraronsi in altra guisa, che sotto aspetto or di aquila, or di orso, or di leopardo; vale a dire di belve rapaci e crudeli. *Quatuor bestiae magnae, quatuor regna sunt, quae consurgent de terra* [1]. In ispecie il quarto impero, che fu di tutti il più esteso e potente, vennegli immaginato sotto forma di bestia terribile e forte e cornuta, avente di ferro i denti, coi quali maciullava e frangeva le genti, e gli avanzi ne calpestava coi piedi. *Et ecce bestia quarta terribilis atque mirabilis et fortis nimis; dentes ferreos habebat magnos, comedens atque comminuens, et reliqua pedibus suis conculcans* [2]. Per opposto l'impero di Pietro fu opera della verità e dell'amore. Egli predica Cristo in Gerusalemme la prima volta, e converte all'Evangelio tremila persone. Predica la seconda, e ne converte, di soli uomini, cinquemila. Il simigliante fa in altre città e regioni o per sè o per mezzo de' suoi commilitoni. E quando con incredibile ardimento mosse il piede al conquisto di Roma, qual fu l'esercito di cui si afforzò per contendere coi dominatori del mondo? Non altro, che pochi discepoli, a lui compagni e ministri nell'apostolato. E di quali armi si ricinse, per affrontare il cimento? Non d'altre, che della spada della persuaditrice parola. Nondimeno egli venne, pugnò e vinse. Roma non è più regia de' Cesari, ma di Pietro: il suo tempio s'innalza là dove fiorivano un dì i deliziosi giardini di Nerone, e la sua statua grandeggia sulla colonna, che già sostenne quella di Traiano.

Dirassi: se Pietro difettava di mezzi naturali ed umani, abondava de'soprannaturali e divini. Rispondiamo: anche quei grandi conquistatori, di cui facemmo cenno, non compirono le loro imprese, senza peculiare intervento divino. Iddio è quegli che regge i destini delle nazioni, e ne concede il dominio a cui meglio gli aggrada: *Dominatur excelsus in regno hominum, et cuicunque voluerit dabit illud* [3]. Egli volle la formazion successiva di diversi imperi terreni,

1 Danielis, c. II. — 2 Ivi. — 3 Ivi c. IV.

acciocchè mediante l'unificazione materiale dei popoli venisse il mondo predisposto all'unificazione spirituale della Chiesa; e per la congiunzione di tante province sotto una sola capitale si rendesse agevole la universale predicazione del Vangelo. È questa la ragione provvidenziale, che S. Leone Magno assegna della formazione dell' impero romano. « Acciocchè di questa ineffabile grazia (la redenzione di Cristo) per tutto il mondo si diffondesse l' effetto; la divina provvidenza apparecchiò il regno de' Romani; i cui incrementi si estesero infino a quei limiti, pei quali fosse congiunta e contigua d' ogni parte l'universalità delle genti. Perocchè era di massima convenienza all'opera intesa dal consiglio divino, che molti regni fossero consociati sotto un solo impero, sicchè la predicazione evangelica avesse facile accesso ai popoli, tenuti sotto il reggimento d' una sola città 1. » Ciò è verissimo. Nondimeno è anche vero che i conforti divini, vuoi d' ordine naturale, vuoi d' ordine soprannaturale, non rimuovono l'attività umana, ma la ricercano. La grazia non distrugge la natura, bensì la suppone e la eleva a più sublime condizione. L'aiuto dunque divino non menoma in alcun modo il pregio delle azioni di Pietro, nè abbassa d'una linea l'altezza del suo valore. Del resto noi guardiamo qui un tal fatto col solo lume della ragione; e sotto un tale riguardo non può non ingenerare sommo stupore la vista di un pescatore, che senza milizie, senza denaro, senza aderenti, tranne undici socii, cavati anch'essi dall' infima condizione della società, accetta da un crocefisso il mandato di fondare una monarchia universale; e questa egli fonda di fatto ed assoda con immutabili ordinamenti, a fronte di contrasti d'ogni genere e persecuzioni, mossegli contra dall' invidia della Sinagoga, dalla superbia de' Sapienti del secolo, dalla potenza dei Signori del mondo. E quel che ancora è più mirabile, questa sua dominazione non solo non è odiata,

1 *Ut autem huius inenarrabilis gratiae per totum mundum diffunderetur effectus, Romanorum regnum divina providentia praeparavit; cuius ad eos limites incrementa perducta sunt, quibus cunctarum undique gentium vicina et contigua esset universitas. Disposito namque divinitus operi maxime congruebat, ut multa regna uno confederarentur imperio, ut cito pervios haberet populos praedicatio generalis, quos unius teneret regimen civitatis.* Sermo LXXXIII in Natali Apostolorum Petri et Pauli.

ma è amata e voluta da' sudditi, i quali di niente si gloriano maggiormente, che di sottostare alla medesima, e per conservarla son pronti a sostenerla, nonchè cogli averi e coll' opera, ma eziandio col sangue e la vita.

Senonchè, più che stupore, un tal fatto dee eccitare riconoscenza. Imperocchè è conto ad ognuno come esso fu inteso e tornò non a temporale vantaggio di Pietro che operavalo, il quale anzi vi profuse volentieri la vita; ma a benefizio e salute del mondo per cui operavasi. La rigenerazione morale dell' uomo individuale e sociale fu l' effetto prodotto dal nuovo impero. Bisognerebbe esser del tutto ignorante od insensato, per non sapere o negare che alla Chiesa e puramente alla Chiesa è dovuta la nuova civiltà, vittoriosa due volte della barbarie. La Chiesa chiarì la vera idea di Dio, ottenebrata dalle superstizioni pagane, e ripose l'uomo in onore, rivelatone l' origine, la dignità, la destinazione. Essa riordinò la famiglia, rimovendone la poligamia e il divorzio, ed elevando ambo i coniugi a delegati di Dio nell' educazion della prole. Essa riordinò la società civile, imponendo dall' una parte obbedienza ai sudditi per dovere di coscienza, e riducendo dall'altra l' autorità politica a semplice ministero, esercitato in nome di Dio. Essa riordinò tutte le relazioni sociali coll' idea della comune fratellanza e della precellenza dei beni dello spirito sopra quelli del corpo. Essa infine avviò ciascun uomo e le genti tutte sul cammino del verace progresso, proponendo a modello un tipo perfettissimo ed infinito, imitabile sì ma non mai arrivabile: *Estote perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est.*

Dopo che poi le irrompenti orde barbariche ebbero invaso l' antico impero romano ed abbattutane la civiltà, chi richiamò da quel caos a nuovo ordine l' Europa, se non la Chiesa? Ella per mezzo dei suoi Vescovi, de' suoi preti, de' suoi monaci, rammorbidì i costumi e richiamò a vita le lettere e le scienze. Mediante le sue istituzioni salvò il diritto di proprietà, protesse la debolezza, contenne il potere, frenò la forza. Ne' suoi Concilii gittò le basi di sapienti legislazioni politiche, ed educò ne' suoi chiostri quegli uomini straordinarii, che saliti poscia al sommo Pontificato furono la luce del mondo, il sale della terra. La Francia, la Spagna, la Germania, l' Inghilterra, non altrimenti che sotto l' impulso e l' indirizzo della Chiesa si

incivilirono, si formarono a nazione, divennero poderose e fiorenti. A S. Pietro adunque, anche considerando la cosa solamente all'umana, esse debbono singolar gratitudine e affettuosa riverenza, per gli inestimabili beneficii, che ne ritrassero. E perciocchè l'Europa è quella, da cui la rinata civiltà irradiò in tutto il resto del mondo e continua a irradiare; dobbiam dire non esserci tra gli uomini chi non sia stretto verso S. Pietro da obblighi di gratitudine; e quindi non debba riconoscere dovuto al medesimo, anche per parte sua, l'onore della prossima festività.

II.

Congruenza del Centenario di S. Pietro a rispetto de' fedeli.

Molto più forza ha il nostro ragionamento in ordine a quelli, che godono il lume della vera fede. Per questi S. Pietro non è semplicemente oggetto di ammirazione per la grandezza della sua opera, o di volgar gratitudine pei benefizii di civile coltura: egli è dippiù oggetto di filiale ossequio, qual deesi a vero padre; di riverenza religiosa, qual deesi al Pastore supremo delle loro anime; di somma riconoscenza, qual deesi a chi impartì loro il supremo dei beni, la redenzione cioè operata da Cristo, l'adozione a figliuoli di Dio, la speranza della celeste beatitudine. Possiam dire, senza timore di esagerata lode, che, dopo Cristo e Maria, S. Pietro è quegli, a cui i fedeli, in quanto tali, sono stretti di maggiori vincoli, e al quale debbono per conseguenza maggiore amore.

Noi non istaremo a descrivere i privati doni e privilegi, onde Iddio volle arricchito S. Pietro. Essi potranno vedersi, da chi ne abbia vaghezza, bellamente esposti dal Bellarmino nel primo libro delle sue controversie [1]. Qui ci contenteremo di notare le sole prerogative, che gli competono a rispetto della Chiesa universale; e che però hanno relazione coi singoli fedeli, a qualunque parte del mondo essi appartengano. Coteste prerogative si trovano noverate da Cornelio a Lapide ne' suoi magnifici commenti sopra la divina Scrittura [2]; e noi ne faremo un brevissimo cenno.

1 *De Romano Pontifice*, c. 17 e seg.

2 *Commentaria in Epistolam I Petri*. Prooemium. Operum t. X.

I. S. Pietro è stabilito da Cristo pietra e fondamento della sua Chiesa: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam; et portae inferi non praevalebunt adversus eam* 1.

II. S. Pietro fu costituito capo, superiore, reggitore e giudice di tutti gli Apostoli. Onde S. Paolo, banditore della verità e tromba dello Spirito Santo, a Pietro ricorse per la soluzione della controversia antiochena e con lui conferì il suo evangelio: *Cristo scelse Pietro, acciocchè fosse duce de' suoi discepoli* 2.

III. S. Pietro è principio e fonte di tutta la gerarchia ecclesiastica; sicchè da lui dipenda l'ordine e la giurisdizione dei Vescovi, dei sacerdoti e degli inferiori ministri della Chiesa. Il perchè Papa Innocenzo I, nella sua epistola al Concilio Cartaginese, dice che da Pietro derivò l'Episcopato e ogni autorità del medesimo. *A quo ipse Episcopatus et tota auctoritas nominis huius emersit* 3.

IV. A S. Pietro, e conseguentemente ai suoi successori, fu promessa e conceduta l'assistenza dello Spirito Santo, per reggere la Chiesa ed insegnare la vera fede senza pericolo di errore. Onde alla Cattedra di Pietro si è sempre ricorso e si dovrà sempre ricorrere per la soluzione dei dubbii e per la condanna delle eresie: *Quoties Fidei ratio ventilatur, arbitror omnes Fratres Coëpiscopos nostros nonnisi ad Petrum, idest sui nòminis et honoris auctorem, deferre debere* 4.

V. S. Pietro, e conseguentemente ciascun Pontefice, rappresenta la persona e l'autorità di Cristo, come il vicerè rappresenta quella del Re, e il delegato quella del delegante. Il perchè S. Pietro fu simillissimo e vicinissimo a Cristo nello zelo per la propagazione della fede, nella vita e nel martirio. *Venio Romam iterum crucifigi.* Furon queste le parole, che Cristo diresse al santo Apostolo, allorchè gli dinunziò la vicina sua morte di croce.

VI. S. Pietro per sè, e poi nella persona de suoi successori, presiede a tutta la Chiesa in qualità di monarca, e le impartisce unità. Siccome è uno l'impero, che è retto da un solo imperatore, uno il regno che è governato da un solo principe, ed uno l'universo, che

1 Matth. XVI.

2 *Petrum elegit, ut dux esset discipulorum.* S. Epiph. *Haeres.* 51.

3 *Inter epistolas S. Augustini,* 91.

4 Innocentius I. *In epist. ad Concilium Milevitanum.*

è creato ed amministrato da un solo Dio; così è una la Chiesa, perchè sottoposta ad un sol capo, che la regge e governa in nome di Cristo. « Di tanto mondo, son parole di S. Leone il grande, viene eletto il solo Pietro per esser preposto alla vocazione delle genti universe, e agli Apostoli tutti e a tutti i Padri della Chiesa: acciocchè, sebbene molti sieno i sacerdoti nel popolo di Dio e molti i Pastori, tutti nondimeno siano retti da Pietro [1]. » Onde segue che come non può appartenere al corpo un membro, diviso dal capo; così non può appartenere alla Chiesa di Cristo chi si separa da Pietro, ossia dal romano Pontefice. *Deus unus est et Christus unus, et una Ecclesia et cathedra una, super Petrum Domini voce fundata. Aliud altare constitui, aut sacerdotium novum fieri, praeter unum altare et unum sacerdotium, non potest* [2].

VII. L'impero di S. Pietro non solamente è più sublime, ma ancora e più amplo che quello di qualunque re o imperatore: sì perchè abbraccia tutti i fedeli diffusi per tutto l'orbe, e sì ancora perchè si estende eziandio agl'infedeli, in quanto ha diritto di annunziar loro il Vangelo per aggregarli alla vera Chiesa. E ciò per missione e potestà data immediatamente da Cristo: *Euntes in mundum universum, praedicate Evangelium omni creaturae* [3]. Onde a S. Pietro, e però a suoi successori, debbono per diritto divino ottemperare i potenti della terra: *Petro omnes iure divino caput inclinant, et Primates mundi tamquam ipsi Domino Iesu obediunt* [4].

VIII. Il diritto e l'impero di S. Pietro non si limita alla sola terra, ma si stende all'inferno altresì ed al cielo, di cui egli ha le chiavi: *Tibi dabo claves regni caelorum.* Egli lo apre non solo agli uomini viatori quaggiù, ma eziandio alle anime cho si purgano nell'altra vita. Egli può chiuderlo perfino ad un Vescovo, deporlo dall'episcopato e consegnarlo a Satana: *Tu* (così scrive san Bernardo ad Euge-

1 *De tanto mundo unus eligitur Petrus, qui et universarum gentium vocationi, et omnibus Apostolis cunctisque Ecclesiae Patribus praeponatur: ut quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint multique Pastores, omnes tamen proprie regat Petrus.* Sermone 3. *De sua Assumpt. ad Pontif.*

2 S. Cyprianus lib. I, epist. 8 ad plebem.

3 *Evangelium secundum Marcum, capite ultimo.*

4 S. Cyrillus in *thesauro*.

nio Papa) *Episcopo caelum claudere, tu ipsum ab Episcopatu deponere, etiam et Satanae tradere potes* [1].

IX. La potestà di S. Pietro è indifettibile nella durata. Ella si propaga ne' suoi successori; e dove quella delle altre sedi può venir meno, e spesso è venuta meno, essa permane e permarrà inconcussa, infino alla consummazione de' secoli. Onde nei romani Pontefici si riconosce l'autorità stessa di Pietro: *Hortamur te, frater, ut his quae a B. Papa Romanae civitatis scripta sunt, obedienter attendas. Quoniam B. Petrus, qui in propria Sede et vivit et praesidet, praestat quaerentibus Fidei veritatem* [2].

X. L'autorità e la dignità di S. Pietro supera quella di Abramo, di Mosè, di Aronne, di Melchisedecco e di tutti gli antichi Pontefici, e Patriarchi e Profeti, dai quali fu adombrata e prefigurata. Onde S. Bernardo diceva ad Eugenio III: « Tu chi sei? Il gran Sacerdote; il Pontefice sommo. Tu sei il principe dei Vescovi, l'erede degli Apostoli. Tu sei pel primato Abele, pel governo Noè, pel patriarcato Abramo, per l' ordine Melchisedecco, per la dignità Aronne, per l' autorità Mosè, per la giudicatura Samuele, per la potestà Pietro, per l'unzione Cristo. Tu sei colui, al quale son commesse le chiavi, affidati gli agnelli...; nè unicamente degli agnelli, ma di tutti altresì i pastori tu sei il solo Pastore [3]. »

XI. S. Pietro, mediante i suoi discepoli, fondò Chiese in tutto il mondo. Da lui ebbe i suoi primi Vescovi la Sicilia; da lui il regno di Napoli e le principali città italiane, come Ravenna, Padova, Aquileia, Verona e va dicendo. Egli, stando in Roma, spedì Vescovi nelle Gallie, nella Spagna, in Germania, in Inghilterra, nell' Africa. I due antichi patriarcati, godenti giurisdizione, quello di Antiochia

1 *De Consideratione ad Eugenium*, l. 2.

2 S. Petrus Crysologus *in epist. ad Eutychen.*

3 *Quis es? Sacerdos magnus, summus Pontifex. Tu princeps Episcoporum, tu haeres Apostolorum. Tu primatu Abel, gubernatu Noë, patriarchatu Abraham, ordine Melchisedech, dignitate Aaron, auctoritate Moyses, iudicatu Samuel, potestate Petrus, unctione Christus. Tu es, cui claves traditae, cui oves creditae sunt... nec modo ovium, sed et Pastorum tu unus omnium Pastor.* De consideratione, l. 2.

per l'Oriente, e quello di Alessandria pel Mezzogiorno, non furono che sua immediata fondazione.

XII. Infine S. Pietro nella sua Roma riscuote la venerazione di tutto il mondo cristiano; e al suo sepolcro s'inchinano supplichevoli le teste coronate: *Nunc ad memoriam piscatoris flectuntur genua imperatoris; ibi radiant gemmae diadematis, ubi fulgent beneficia Piscatoris* [1].

Da queste premesse scendono, tra molte altre, tre gravissime conseguenze. L'una è che, dopo Cristo e Maria, a Pietro siam debitori di tutti i beni spirituali, che godiamo nella Chiesa cattolica, e che a noi provengono mediante la giurisdizione e l'ordine sacerdotale. L'altra, che a Cristo e Maria non possiamo star congiunti, se non per mezzo di Pietro; giacchè *habere non potest Deum Patrem, qui Ecclesiam non habct matrem* [2]; *et ubi Petrus, ibi Ecclesia* [3]. La terza, che, dopo Cristo e Maria, S. Pietro merita da noi ogni più pio affetto dell'animo e ogni più fervoroso attestato di riconoscente devozione.

III.

Congruenza del Centenario di S. Pietro per parte de' Romani.

E già l'ordine stesso del discorso ci porta a parlar de' Romani, pei quali oltre i motivi, comuni a tutti i cattolici, militano peculiari ragioni di gratitudine e di pia affezione a S. Pietro. Imperocchè i Romani sono quelli, i quali egli amò sopra ogni altro popolo della terra ed a cui si strinse con vincoli più intimi e più tenaci.

È degno di considerazione come il primo della gentilità, che Pietro aggregasse alla Chiesa di Cristo, fosse appunto un romano. Pietro era stato ne' consigli divini preordinato a recare in atto la riunione de' Giudei e de' Gentili in una sola Chiesa, e nel medesimo ovile, sotto il reggimento di un sol Pastore: *Fiet unum ovile et unus Pastor.* Egli medesimo ricordò nel primo Concilio agli assembrati fratelli questa sua missione: *Vos scitis quoniam ab antiquis diebus Deus in nobis elegit per os meum audire Gentes Verbum Evangelii et cre-*

1 S. AUGUSTINUS Sermo 28, *De Sanctis.*

2 S. CIPRIANO, *De unitate Ecclesiae.*

3 S. AMBROGIO in Ps. XL.

dere [1]. Or da chi egli cominciò l'effettuazione del gran mistero? Da Cornelio, centurione d'una coorte della legione italica. Come il nome della soldatesca, a cui apparteneva, mostra che costui era italiano, così il nome suo personale lo chiarisce romano, e precisamente rampollo della nobilissima famiglia dei Scipioni. Il primo dunque a convertirsi dal Paganesimo fu un romano, ed un romano discendente da una delle più illustri prosapie di Roma. Cornelio rappresentò in quell'atto l'intera sua nazione; e così Roma nel battesimo di lui acquistò il primato della fede, ed acquistollo per mano di Pietro. Da quel punto tra Roma e Pietro s'annodò legame d' indissolubile congiunzione. Roma è di Pietro, Pietro è di Roma. Pietro non posa, finchè non giunga nella prediletta città, per istabilirvi la sua sede definitiva. Lei egli vuole a campo delle sue battaglie, a spettatrice del suo trionfo, a ereda del suo sepolcro.

Roma in quel tempo, involta nelle tenebre dell'errore, camminava le vie dell'inganno e del peccato. A preferenza d'ogni altra città del mondo, essa era la sentina d'ogni corruttela e d'ogni vizio. S. Leone magno non seppe chiamarla altrimenti, che selva di frementi belve e oceano in cui erano venute a galla tutte le sozzure del fondo [2]. Gli stessi storici pagani la dipingono coi più foschi ed orridi colori. Padrona delle genti, ella serviva agli errori di tutte loro, e credeva di professare una gran religione, perchè non respingeva nessuna falsità: *Cum pene omnibus dominaretur gentibus, omnium gentium serviebat erroribus; et magnam sibi videbatur suscepisse religionem, quia nullam respuerat falsitatem* [3]. Le divine Scritture la significarono col nome di Babilonia e di gran prostituta dei popoli: *Meretrix magna.* Pietro la liberò da tanta ignominia, la sollevò da sì misera abbiezione, la terse dalle luride macchie, ond' era insozzata. Chi può pertanto equamente stimare il pregio d' un tal beneficio? Quanto più ella era fieramente illaqueata, tanto più è mirabile la benignità di colui che la disciolse: *Quanto erat tenacius illigata, tanto est mirabilius absoluta.*

1 Actorum XV.

2 *Silvam frementium bestiarum et turbulentissimae profunditatis oceanum.* Sermo in Natali SS. Apostolorum Petri et Pauli.

3 S. Leone, ivi.

Nè solamente sollevata dal suo avvilimento e dalle sue vergogne, Roma è stata inoltre collocata da Pietro nel supremo seggio di onore. Santificata per eccellenza, essa divenne il popolo eletto, la città sacerdotale insieme e regale, la metropoli del nuovo impero di Cristo: *Gens sancta*, *populus electus*, *civitas sacerdotalis et regia* [1]. Essa fu in vero senso elevata ad esser capo del mondo, stendendo assai più ampiamente il suo scettro in virtù della religione divina, che non prima pel suo dominio terreno: *Per sacram B. Petri sedem caput orbis effecta*, *latius praesidet religione divina*, *quam dominatione terrena* [2]. Imperocchè, sebbene accresciuta per molte vittorie, avesse ella dilatato il suo regno per terra e per mare; nondimeno è assai più quello che le ha sottomesso la pace cristiana, che non il tumulto delle battaglie [3].

Dugento milioni di cattolici, sparsi sulla superficie del globo, a Roma tengono rivolto il guardo, come a loro maestra e signora. Da lei aspettano la legge intorno a ciò che hanno da credere, da lei la norma del retto operare, da lei la decisione inappellabile delle controversie di religione: *Roma loquuta est, causa finita est.* Roma è la nuova Gerusalemme, la nuova Sionne, di cui letteralmente va inteso quel profetico annunzio d'Isaia: « Negli ultimi tempi sarà apparecchiato il monte della casa del Signore sul vertice dei monti, e si eleverà sopra i colli, e accorreranno ad esso tutte le genti. Vi andranno molti popoli, e diranno: Venite, saliamo il monte del Signore e la casa del Dio di Giacobbe, ed egli c'insegnerà le sue vie, e noi cammineremo pe' suoi sentieri. Imperocchè da Sionne uscirà la legge, e la parola del Signore da Gerusalemme. E giudicherà le genti, e correggerà i popoli [4]. » Donde a Roma tanta grandezza? Da Pietro. Roma è tale,

1 S. Leone, ivi. — 2 Ivi.

3 *Quamvis enim multis aucta victoriis, ius imperii tui terra marique protuleris, minus tamen est quod tibi bellicus labor subdidit, quam pax christiana subiecit.* S. Leone, ivi.

4 *Et erit in novissimis diebus praeparatus mons domus Domini in vertice montium, et elevabitur super colles, et fluent ad eum omnes gentes. Et ibunt populi multi, et dicent: Venite et ascendamus ad montem Domini et ad domum Dei Iacob, et docebit nos vias suas et ambulabimus in semitis eius. Quia de Sion exibit lex et verbum Domini de Ierusalem. Et iudicabit gentes et arguet populos.* Isaia, c. 2.

perchè è sede del Principe degli Apostoli, del capo supremo della religione di Cristo.

Senza di Pietro, Roma non pur mancherebbe di tanto eccelsa sua dignità, ma assai probabilmente non sarebbe al presente che un informe mucchio di rovine. Così è avvenuto di tutte le altre capitali dei prischi imperi, e sembra legge fatale di provvidenza divina. Lo stesso deserto, che circonda Roma, sembra che in sua favella le ricordi il destino, che altrimenti le sarebbe toccato. Ma ella nell'esser sede di Pietro ha conseguito un principio di vita indistruttibile, che la rende immortale. Invano Totila, il terzo e il più fiero suo devastatore, espugnatala dopo fierissimo e lungo assedio, ne asportò i pochi superstiti abitanti e ne atterrò tutti gli edifizii, volendola esterminata per sempre. Un'occulta virtù, non superabile da forza mortale, rese vana l'atroce voglia del barbaro. Roma, una volta congiunta a Pietro, era destinata ad essere eterna: L'eterna Roma. Essa dunque fu in breve riedificata e ripopolata; e da quel punto cominciò a sorgere la novella Roma, la Roma dei Papi, ed avviarsi a quella grandezza e a quello splendore, a cui oggi la vediamo condotta. Dicemmo in vero studio, la Roma dei Papi, perchè creazione dei Papi è realmente tutto ciò, che di meraviglioso e di splendido rifulge in lei. Essi innalzarono quei templi, che formano lo stupore del mondo; essi rizzarono quegli obelischi, che sì maestosi si ergono al cielo; essi abbellirono le strade con quegli edifizii sì sontuosi; le piazze con quelle fontane sì abbondanti, i musei e le gallerie coi capolavori in pittura, in scultura, in intaglio, per ammirare i quali si accorre da tutte le parti della terra. E con quali mezzi i Papi compirono siffatte opere? Con le offerte, le largizioni, i tributi, che l'Orbe cristiano inviava a Roma in segno di vassallaggio. E perchè i fedeli si mostrarono sì larghi ed ossequenti inverso Roma? Perchè ella era la sede di S. Pietro, che continua a governare la Chiesa ne' suoi successori: *Sedi suae praeesse non desinit*, giusta la bella frase di S. Leone. Ma quel che più vale, chi se non i Papi educarono il moderno popolo romano, da farne il popolo più morigerato, più dignitoso, più conscio della nobiltà di uomo, tra tutti i popoli dell'universo? La coltura civile e cristiana, che tanto si ammira nel cittadino romano, procede dall'essere in Roma gli ordinamenti sociali informati indis-

solubilmente dai principii del Vangelo. E donde ciò, se non dall' avere Roma per sovrano non altri, che il successore di Pietro? Sia dunque che si consideri la cagion finale, sia che la cagione efficiente o l' istrumentale, sia che si guardi l' ordine materiale, sia che l' ordine morale, con tutta verità è da dire che l' odierna Roma dee a S. Pietro, non pur la sua esistenza, ma ogni suo decoro, ogni suo incremento.

Ed ora altresì che una congiurazione di uomini, più paventosi degli Ostrogoti, perchè sospinti da più biechi intendimenti, minaccia Roma di più deplorabile rovina, a chi deve ella la sua salvezza? A S. Pietro. La rivoluzione liberalesca, riuscita ad insignorirsi di tutto il resto d' Italia, niente più cerca ed anela, che il possesso di Roma. Nondimeno un tal possesso le è negato. Ella freme, e sbuffa, e si arrovella, e bestemmia; ma una spada invisibile l' atterrisce e la ricaccia lontano. Di chi è questa spada? È di Pietro. Essa, appuntata al petto della rivoluzione, le dà ad intendere che l'inoltrarsi è per lei il medesimo che incontrare la morte. Roma è fatale. È fatale, perchè è di Pietro, e come tale non può esser d' altrui.

Or quanto inestimabile benefizio sia cotesto, ben può argomentarsi da quel cumulo di sventure e di vergogne, sotto cui le misere popolazioni della Penisola sono cadute, tra le unghie dell'idra rivoluzionaria. Le infelici condizioni economiche e sociali, onde esse sono afflitte e lacerate, destano pietà, commista ad orrore. In quella vece Roma siede a tutto rigor di vocabolo *in multitudine pacis*. Donna di sè, sotto il mite ed onorifico Governo del Vicario di Cristo, ella mena lieti i suoi giorni *in sè secura ed anche a Dio più fida*, sprezzando, con nobile orgoglio, le codarde minacce non meno che le insidiose lusinghe de' suoi nemici. Vero è che essi, per costringerla a cedere, tentarono impoverirla colla sozza rapina delle sue più ubertose province. Ma mentre dura il sacrilego ladroneccio, il mondo cattolico con ispontaneo tributo si è assunto il carico d' impedirne l' effetto. Il denaro di S. Pietro, non imposto nè chiesto, ma volontariamente offerto e spedito a Roma da milioni di fedeli, non è ultimo tra i fenomeni portentosi, di cui stiam ragionando. E qual altra capitale fu o è al mondo, la quale abbia ricevuto o riceva dalle province un simile

omaggio? Sappiam bene quante violenze dall'una parte, e quanta ritrosia dall'altra si sperimenta dappertutto nella riscossione de'balzelli, tanto è lungi che si trovino popoli che se l'impongano da loro stessi. Questo fatto si avvera per la sola Roma. Ma più portentoso del tributo di denaro è il tributo di sangue, che dalla cattolicità le vien prestato liberamente, per servarla incolume. Intendiamo parlare di quei generosi, che in sì gran numero accorrono in Roma per arrolarsi sotto la bandiera pontificia, nulla curando l'evidente pericolo di dover combattere l'un contra dieci, come accadde nel famoso assassinio di Castelfidardo. Moltissimi di loro appartengono a nobilissime e doviziose famiglie, e quale abbandonò gli amati parenti, quale la dolce sposa, quale i cari studii o la civile carriera, tutti la patria e gli agi e i riposi domestici. A tutto ciò nondimeno essi rinunziarono volentieri, stimandosi beati di patire stenti e fatiche e sfidare la stessa morte, per la difesa d'una città, e d'un popolo, non congiunto loro nè per istirpe, nè per linguaggio, nè per unità di materiali interessi, o di Stato. È questa certamente una milizia di genere nuovo e senza esempio nel mondo.

Or qual tuo merito, o Roma, ti fa degna di tai sacrifizii, da parte dell'universo cristiano? Non altro, a vero dire, che l'esser tu disposata a Pietro, e fatta sede de' suoi successori. La luce che t'inghirlanda, e ti rende così preziosa, non è che un raggio, in te riverberato dall'infula de' tuoi Pontefici. Questo solo ti privilegia agli occhi di tutti e ti sublima, e fa sì che la tua conservazione e salute sia riguardata come conservazione e salute comune. Ben dunque a ragione la Chiesa, nelle sue lodi al Signore, ti appella felice, *O felix Roma*. Tu sei felice, perchè imporporata dal sangue di Pietro; e fatta suo retaggio e sua dimora siedi regina delle genti, e te qual madre diligono le nazioni redente. Ma quanto maggiori sono a preferenza degli altri popoli, i beni che in te derivano da Pietro; tanto più grande dev' essere inverso lui la tua riconoscenza, e più sentito il debito di testimoniargliela con ogni sorta di manifestazione. Il destro ti si presenta acconcissimo nella vicina ricorrenza del centenario del suo glorioso martirio.

LA SEDE ROMANA E IL GOVERNO DI RUSSIA[1]

Nel Novembre dello scorso anno 1866 l' Imperatore Alessandro II, come già accennammo in un altro quaderno, abolì il Concordato, che erasi conchiuso colla Santa Sede da Nicola I suo padre e predecessore. Indi a poco, cioè ne' principii dell' anno corrente, il sig. Vice Cancelliere Principe Gortchacoff a fin di giustificare quest' aperta infrazione di quel solenne trattato, spedì a nome dell' Imperatore a tutte le Ambascerie e Legazioni di Russia, il *Résumé historique*, da noi altra volta menzionato, *des actes de la Cour de Rome*, *qui ont amené la rupture des rapports entre le Saint-Siége et le Cabinet impérial et l'abrogation du Concordat de 1847*. Agli atti della Corte di Roma, ei dice, si deve ascrivere la deliberazione presa dal Governo di Russia; ed il racconto che egli fa di cotali atti, è chiamato da lui stesso rigorosamente veridico: *Vous*, cioè tutti gli Ambasciatori e tutt' i Legati russi, *trouverez ci-joint un exposé rigoureusement véridique des faits, qui ont abouti à la rupture des rapports diplomatiques entre les deux Cours.*

Si fa egli, nel principio di questo veridico suo racconto, a parlare di Nicola I, e ricorda ciò che fu detto da lui di propria bocca, ed anche scritto al Pontefice Gregorio XVI; vale a dire, ch' ei farebbe a pro delle chiese cattoliche ne' suoi dominii quanto poteva esser fatto, salve però le ragioni della chiesa ivi dominante, e salve le leggi fondamentali dell' Impero: *Tout ce qui peut être fait pour la*

1 Vedi questo volume, pag. 51 e segg.

réalisation des intentions du Saint-Père, sans heurter de front les lois organiques de l' empire, ou sans léser les droits et le canons de l' Église dominante, sera fait. Ciò sanno i nostri lettori, ma al certo ignorano quel che indi soggiunge il Vice Cancelliere. Soggiunge, che la promessa imperiale fu lealmente eseguita mercè del Concordato, perocchè conchiudendo l' Imperatore un tal Concordato, concedè alla Chiesa romana quanto le si poteva concedere fra i limiti indicati da lui: *La parole impériale fut loyalement remplie par la conclusion du Concordat de 1847, qui concédait à l'Église romaine tout ce qu' il était possible de concéder, dans les limites indiquées.*

Quelli che leggono queste parole del sig. Gortchacoff, se pure hanno ancor letto quello che si è da noi riferito sino ad ora su tale materia negli altri quaderni, non potranno, come si suol dire, non cadere dalle nuvole. Perciocchè dall' una parte facilmente essi intendono, che alcuni dei limiti nominati dall' Imperatore, erano immaginarii, altri erano arbitrarii e tutti erano ingiusti; ciò che il Papa Gregorio XVI si provò di far intendere all' Imperatore medesimo, quando nel 1845 lo accolse in Vaticano. È dunque manifesto, che Nicola I era tenuto dalla legge naturale e divina a fare assai di più che non era quello a che egli obbligossi, stipulando il Concordato, con solenni e formali promesse. Dall' altro canto sanno i nostri lettori, che non venne colà effettuato niuno degli articoli pattuiti; anzi si mandarono ad esecuzione così le antiche leggi, alle quali di ragione dovevasi derogare in virtù del Concordato, come le altre stabilite più recentemente dopo il Concordato medesimo; con che si dimostrò nel fatto, che a cessare di commettere ingiurie contro ai dritti, che ha la Chiesa cattolica per ordinazione divina, non bastarono nè anche gli obblighi, che aveva il detto Imperatore notoriamente assunti, di rispettare e di proteggere que' dritti. Legarsi con promesse vestite di tutte le solennità, a fare ciò di cui corre l' obbligazione strettissima per altri titoli; e poi operare in contrario di quelle promesse, al certo non è *loyalement remplir la parole.* Minore slealtà sarebbe stata, senz'aver promessa la pace, continuare la guerra incominciata, che proseguire la guerra dopo le promesse di pace, e proseguirla con una ferocia maggiore di prima. Ma di ciò noi abbiamo ragionato, e forse anche soverchiamente, ne' passati quaderni.

Parve, che tutte queste obbligazioni sarebbero state compiute da Alessandro II, fin dal principio in che egli le ereditò, insieme colla corona, dal suo augusto padre e predecessore. E la principale sorgente, alla quale comunemente si attingevano queste speranze, era riposta nel dolce animo, che egli avea sortito nel nascere; ed aveva dimostrato di volerlo secondare, dandone certissimi segni così nei dominii di Russia, come ne' paesi stranieri da lui visitati prima di ascendere al trono. Nel cadere dell'anno 1838 egli venne in questa città di Roma; ove l'onore, con che i nobili romani lo accolsero, secondo che conveniva all'altezza del suo grado, furono conditi dalle significazioni di benevolenza, la quale si accendeva in tutti al trattare con un giovane Principe, che avea allora valicato il ventesimo anno della sua età, e pur conservava intera nell'animo la compostezza e la clemenza, che la natura gli aveva data. Più di tutti l'onorò e lo accarezzò il Pontefice Gregorio XVI, tal che appena Alessandro nel Febbraio del 1839 ritornò presso il suo augusto genitore, questi scrisse a Sua Santità ne' termini seguenti: *Très-Saint Père. Je remplis un devoir qui m'est bien cher, en exprimant à Votre Sainteté, combien je suis touché des bontés dont Elle a comblé mon fils, pendant son séjour à Rome. L'accueil plein de bienveillance et de sollicitude, vraiment paternelle, qu'il y a trouvé auprès de Votre Sainteté, lui a inspiré pour Elle des sentimens de reconnaissance, auxquels je m'associe bien sincèrement.* Al che il Pontefice così rispose: *Serenissime ac Potentissime Imperator. Non erat cur tantas Nobis gratias persolveres, quod Celsissimum Principem Magnum Ducem primogenitum Tuum, paucis diebus, quibus Romae Te annuente moratus est, omni qua potuimus honoris et amicae voluntatis significatione prosequuti sumus; cum Nos potius gratos Tibi atque Illi esse oporteat, qui eam Nobis optatissimam praebueritis occasionem declarandi quanto in pretio et Imperialem Maiestam Tuam et ipsum Tuum egregiae indolis Filium habeamus.*

Così quasi circondato dalla speranza e dalla fiducia, che egli stesso naturalmente inclinato, come abbiamo detto, alla bontà e alla clemenza aveva fatto nascere ne' cattolici e nel loro Padre comune, il novello Imperatore si assise sul trono di Nicola I, incominciando il

Marzo del 1856. Noi ci fermeremo nel presente articolo ai soli principii del suo Governo; e diremo com' essi risposero a quelle comuni speranze.

Delle pratiche che fece la Santa Sede con Alessandro II, nel cominciamento del suo Impero.

Benchè ci siamo qui proposto di riferire que' trattati che fece la Santa Sede con Alessandro II, nel tempo che egli incominciò a regnare; non è però al tutto fuor di luogo mentovare quegli altri ufficii che ella praticò con lui allorchè, tuttora vivendo il suo padre, egli fu, come si è di sopra accennato, in questa città di Roma. In tale congiuntura il sommo Pontefice Gregorio XVI gli parlò della condizione per ogni verso luttuosa, in cui versavano le chiese cattoliche di quelle contrade; e lo pregò, acciocchè la rappresentasse egli stesso al suo padre, e lo movesse colle sue parole a convertirla in meglio. L'egregio Principe soddisfece a tanto desiderio. E però Nicola I scrivendo a Sua Santità nel Febbraio del 1839, dopo averlo ringraziato delle buone accoglienze da lei fatte ad Alessandro, disse che egli per contraccambio accoglieva di tutto cuore i voti, che il Santo Padre aveva espressi, raccomandando in ispecial maniera alla sua cura gl'interessi della Chiesa latina de' proprii Stati. Il mio figlio, così egli soggiungeva, mi ha riferite esattamente le parole affettuose, che Vostra Santità si è degnata confidargli per me. Mi è caro di rispondere a ciò, rinnovando la mia promessa, che io non cesserò giammai di mettere nel numero de' miei primi doveri quello di proteggere il ben essere de' miei sudditi cattolici, di rispettare le loro credenze, di assicurare il loro riposo. Non è a dire, se leggendo tali parole si riebbe il Padre comune de' fedeli; egli stesso rispose in questa forma: *Illud deinde cordi Nostro iucundissimum accidit, quod intelleximus, Maiestatem Tuam benevolenter excepisse Nostras commendationes pro catholicis ditioni Tuae subiectis, quas ut apud Te Nostro nomine iteraret, memoratum Principem Tuum Filium rogaveramus.*

L'Imperatore Nicola I, facendo e rinnovellando quelle sue promesse, poneva una condizione; perocchè quasi a titolo di contraccambio

chiedeva al Santo Padre, che volesse esercitare la sua legittima autorità, per fare che il clero cattolico così di Russia come di Polonia non trasandasse i doveri di fedeltà e di sommessione alle leggi del paese; poichè senza questo, egli diceva, non si ha in niuna parte nè pace nè prosperità, che possa durare. La cosa che l'Imperatore domandava era giusta, ed era vera la ragione, che egli apportava della sua domanda; ma dall' altro lato appunto per questo il conto della Santa Sede si trovava di già anticipatamente saldato. Aveva ella già mandato ad effetto ciò, che allora le veniva richiesto; e siccome non aveva aspettato le istanze dell' Imperatore per esortare i sudditi di lui a conservarsi fedeli; così non cessò di poi dall' inculcare a que' sudditi la fedeltà, ancorchè l' Imperatore non avesse adempiuto quanto aveva promesso di fare, nel caso che il Romano Pontefice eseguisse quel che egli domandava, come una condizione dipendente dall' umano arbitrio, o come una ricompensa di un favore prestato. Ancorchè le domande sieno giuste, ancorchè sieno dei sommi Principi della terra, non però questa Cattedra divinamente istituita viene indotta da esse o da verun altro umano rispetto a proclamare l'obbedienza al potere stabilito, e tutt' i rimanenti principii eterni ed immutabili della verità e della giustizia. Vi è una ragione più sublime, per la quale ella compie quest' ufficio; essa è l' obbligo che a lei corre di obbedire al comando di Dio. In pruova di che riferiamo le parole nobilissime, colle quali il Pontefice Gregorio XVI rispose a quella istanza dell' Imperatore Nicola I. « Tutto ciò, egli scrisse, che Vostra Maestà domanda da Noi, vale a dire, che Noi dal nostro lato mettiamo l' opera nostra, eccitando cotesti cattolici alla obbedienza dovuta a Vostra Maestà nelle cose civili, e che ci serviamo a tal effetto specialmente del ministero de'sacerdoti, Noi lo faremo conforme al nostro ufficio, quando ne occorrerà il bisogno; nè fino ad ora abbiamo tralasciato di farlo. Vostra Maestà ha pienissima testimonianza di questo nostro studio in quelle lettere, che nel principio del nostro Pontificato, e poi l'anno appresso Noi mandammo ai Vescovi di Polonia; alle quali (per tacere di altri documenti della nostra sollecitudine sopra di ciò) si aggiunse non guari dopo la lettera Enciclica, da Noi spedita a tutt' i Vescovi dell' orbe cattolico il 15 Agosto del 1832, ove medesimamente tra le altre cose parlammo dell' ob-

bedienza verso i Principi. Questi stessi doveri inculcammo appresso in un'altra Enciclica, che fu spedita ai 25 Giugno del 1834; colla quale segnalammo ai detti Vescovi la reità di un sedizioso libello, che si andava divolgando. Per tal maniera nè ci astenemmo Noi, nè mai si asterrà questa Santa Sede di proclamare opportunamente, insieme cogli altri capi della dottrina cattolica, anche quello che concerne l'obbligazione, che hanno i fedeli di stare sottomessi ciascuno al suo Principe, secondochè dice l'Apostolo, non solamente per paura dell'ira, ma anche per riguardo della coscienza: *Non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam* 1. »

Pertanto ciò che chiedeva Nicola I dalla Sede Romana era già stato in quel tempo costantemente eseguito, e si è dappoi continuato a compiere sino ai nostri giorni; benchè, come abbiamo detto, non per quella ragione per la quale lo voleva l'Imperatore, ma per quell'altra di maggior peso, riposta nell'ordine divino, che è sempre fedelmente custodito da tutt' i successori di Pietro. Le promesse poi del medesimo Nicola I erano tutte, alla morte di lui, rimaste prive di effetto. Esse dunque si trasferirono intere nella persona di Alessandro II, vale a dire in un Principe d'indole egregia, il quale prima di prendere le redini del Governo, era stato il mezzano tra il Papa Gregorio e l'Imperatore suo padre, ed era riuscito colla sua intercessione a far che questi si legasse colle dette promesse, ed avea così riempito di gaudio il cuore di quel venerato Pontefice. Il perchè, com'egli succedè al suo eccelso genitore, tre volte a lui si volse l'augusto Papa successore di Gregorio, stimando essere venuta l'ora, nella quale non sarebbe più sterile come per l'addietro il gaudio della Santa Sede.

La prima volta fu nell'Aprile del 1855, allorchè il regnante Pontefice Pio IX rispose alla lettera dello stesso Alessandro, nella quale Sua Maestà annunziava la morte di Nicola I, e la sua esaltazione al trono. In tal congiuntura lo richiese il Santo Padre, che volesse esser benevolo alla sua persona: *Exposcimus abs Te, ut erga Nos benevolentiam habere Tibi placeat.* Gli aprì il modo, onde egli Padre universale dei fedeli con ardente brama desiderava, che da lui

1 Lettera ai Romani, XIII, 5.

si esercitasse e si dimostrasse quella benevolenza ; il modo era, che proteggesse i proprii figli, cioè i cattolici soggetti alla dominazione di lui ; e però istantemente pregollo a difenderli colla sua autorità ed a custodirli sotto il suo patrocinio : *Huic Nostrae postulationi gratissime morem geres, si catholicos populos Tibi subiectos, veluti maiore qua possumus animi nostri contentione a Maiestate Tua efflagitamus, auctoritate et patrocinio Tuo munias ac tuearis.*

Nel Gennaio del seguente anno 1856 la Santa Sede si rivolse di nuovo al Governo di Russia, enumerando i punti precipui, ai quali se il nuovo Imperatore avesse apportato rimedio, avrebbe, secondo i desiderii e le preghiere del Santo Padre, data pruova della sua benevolenza verso la cattolica Chiesa e verso l'augusto Capo di lei. Tutti que' punti erano registrati in una Memoria, che il Cardinal Segretario di Stato consegnò nel detto mese all' Incaricato di Russia. Si diceva dapprima, che la Santa Sede non aveva fino allora potuto conoscere se tutti gli articoli del Concordato del 1847 fossero stati o no mandati ad esecuzione ; mentre il Governo aveva impedito ai Vescovi d' inviare a Roma, secondo che prescrivono i canoni, le relazioni di tutto ciò che s'attiene alle proprie chiese. Per una simile ragione l'Arcivescovo di Mohiloff Monsignor Holowinski ; (già morto in questo tempo), il quale era esecutore della Bolla *Universalis Ecclesiae*, non avea potuto mandare i documenti autentici della circoscrizione delle diocesi da lui, almeno in parte, eseguita ; e così i suoi atti erano rimasti in pendente per mancanza della sanzione apostolica. Indi si deploravano le calamità delle chiese tanto nella provincia ecclesiastica di Mohiloff, quanto in quella di Varsavia ; perocchè nella maggior parte di esse essendo morti i Vescovi suffraganei, non se n' erano potuti, per le difficoltà continue opposte dal Governo, sostituire altri nuovi. Si toccavano gli altri articoli del Concordato, come, per cagion d'esempio, quelli intorno alle persone religiose ed ai loro monasteri, intorno ai beni ecclesiastici, intorno all' insegnamento de' seminarii, ed intorno alla fabbrica ed alla restaurazione delle chiese cattoliche ; i quali insieme co' rimanenti erano stati, come fu da noi accennato in un altro articolo, sotto l' impero di Nicola I, violati con aperta ingiustizia e senza interruzione niuna. In fine erano rappresentati gli altri danni, fatti alla

cattolica religione, in quelle cose, inserite nel protocollo separato; delle quali il defunto Imperatore si era obbligato ad eseguire alcune, ed aveva dato a sperare, che dopo qualche tempo contenterebbe, quanto alle rimanenti, i giusti desiderii della Santa Sede.

Alcune pratiche del Governo di Russia, delle quali diremo più innanzi, accrebbero le speranze de' cattolici, e soprattutto del Romano Pontefice. Intanto il trattato di Parigi avea messo fine alla guerra, accesa già dalla Russia e sostenuta con gravissimo suo danno; e l'Imperatore Alessandro II preparava pel 7 Settembre dell'anno 1856, quella splendidissima pompa, con cui s'incoronò, conforme all'uso de' suoi predecessori, in Mosca, chiamata da' Russi città santa. Fu dunque colto quel tempo, nel quale la naturale propensione, che era nell'Imperatore alla bontà ed alla clemenza, doveva esser facilmente secondata da lui, per la congiuntura di sì lieto avvenimento. Tra gli altri nobilissimi personaggi, spediti colà da ogni parte da' loro sovrani, vi convenne l'Ambasciatore inviato dall'augusto Pontefice Pio IX, l'Illmo e Revmo Monsignor Flavio Chigi, Arcivescovo di Mira, che è al presente Nunzio a Parigi. Questa fu la terza volta, che nel corto spazio di tempo, di cui parliamo, l'apostolica sollecitudine fece sì, che il detto Pontefice implorasse per que' cattolici il termine della crudele persecuzione, ed il benefizio della pace dal loro novello Imperatore. Ecco tradotta in nostra lingua una sola parte della lettera latina, che egli mandò ad Alessandro in quella occasione, per mezzo del nominato Ambasciatore. « Spediamo volenterosamente a Vostra Maestà, così egli scrisse, in qualità di Nostro Oratore straordinario, il Venerabile Fratello Flavio Chigi, Arcivescovo di Mira, nato di nobilissimo sangue e spettabile per lode di virtù, acciocchè egli a voce rappresenti, che Noi sommamente ci congratuliamo con Vostra Maestà in così fausta congiuntura, ed insieme esponga ed attesti i voti, che Noi non lasciamo di fare a Dio Ottimo Massimo per la incolumità e per la vera e perenne felicità di lei. Dal che può intendere Vostra Maestà in quanta stima Noi la teniamo, e con quanto affetto l'amiamo, mentre Ella per le doti egregie dell'animo e dell'ingegno, colle quali risplende, meritamente ha eccitato una grande aspettazione ed una giocondissima speranza in Noi e in tutte le genti. Noi abbiamo ingiunto al medesimo Nostro Orato-

re, di esprimere a Vostra Maestà il sommo gaudio, che abbiamo provato all' udire dal nobile personaggio Nicola di Kisseleff, suo Legato straordinario e Ministro plenipotenziario presso di Noi e di questa Sede apostolica, che Vostra Maestà ha un animo benevolo e propizio ai cattolici suoi sudditi, e che vuole prontamente mandare ad effetto non solo quelle cose che erano state pattuite tra Noi e l'augusto suo padre, ma ancora altre molte di grandissimo momento, le quali riguardano similmente lo stato e la condizione de' cattolici, che vivono nel vastissimo suo Impero. Niuna cosa al certo poteva essere per Noi più grata di questa, nè più gioconda, nè più desiderabile, perchè Noi per l' ufficio dell' apostolico Ministero che ci è stato commesso da Dio, dobbiamo con una somma cura, con un diligentissimo studio provvedere al bene della Chiesa cattolica ed a quello di tutt' i suoi figli. E quindi, benchè per ragione della esimia umanità del suo animo eccelso, e per la equità e per la giustizia e per la prudenza di lei, abbiamo una verissima speranza e confidiamo che Vostra Maestà voglia mandare a perfetto compimento così gli articoli del Concordato, come quegli altri moltissimi, che testè abbiamo accennati; contuttociò non possiamo omettere di domandarle lo stesso per mezzo del Nostro Oratore; e torniamo a pregarla con grandissima istanza, che colla suprema sua autorità, e col suo favore custodisca e protegga tutt' i cattolici di Russia e di Polonia, che le sono soggetti. »

Tali pratiche esercitò la Santa Sede con diligenza e costanza apostolica, a pro de' fedeli di quelle contrade, ne' principii dell'Impero di Alessandro II.

Di ciò che il Governo di Russia operò verso i cattolici suoi soggetti, nel cominciamento dell' Impero di Alessandro II.

Tra le prime cose, che in tal tempo operò il Governo di Russia verso i suoi sudditi cattolici, si vuol nominare la speranza che loro diede il Capo stesso di quel Governo, il novello Imperatore Alessandro II, di pace e di riposo dalle persecuzioni, ond'essi erano stati sino a quel giorno travagliati. Era cagione di questa speranza la

persona medesima del nuovo Principe; perchè, come di sopra abbiamo detto, la natura aveva temperato l'animo di lui alla dolcezza ed alla clemenza. Cotesti affetti furono in tutti confermati da quegli ufficii, co' quali egli manifestò per mezzo de' suoi ufficiali, in quella stagione medesima, con espressi segni una disposizione benevola verso la cattolica Chiesa.

Sul finire del Luglio del 1856 giunse alla Santa Sede da Pietroburgo una risposta favorevole a quella Memoria, riferita da noi più innanzi, che il Cardinale Segretario di Stato consegnò, nel Gennaio dello stesso anno all'Incaricato di Russia. Si affermava in essa, che il Governo imperiale aveva esaminato con sincero spirito di conciliazione gli articoli del Concordato, e tutte le questioni, che provenivano da essi, a fin di appagare i desiderii del Santo Padre, in tutto quello che le leggi fondamentali dell'Impero consentivano. In pruova di ciò accertavasi alla Santa Sede, che il Governo non frapporrebbe ostacoli all'invio delle relazioni de' Vescovi; e che quanto prima le si trasmetterebbero i documenti autentici de' decreti del defunto Arcivescovo Holowinski, intorno alla nuova circoscrizione delle province ecclesiastiche di Russia e di Polonia. Si prometteva inoltre di proporre ben presto i Vescovi per le Sedi vacanti, e di inviare senza indugio Monsignor Kahn alla sua diocesi di Cherson. Promettevasi ancora che si provvederebbe, giusta il Concordato, all'insegnamento de' cherici ne' seminarii e nell'Accademia ecclesiastica di Pietroburgo; alla riparazione delle chiese e delle cappelle cattoliche; ed alla conservazione de' monasteri così di uomini come di donne. E finalmente, quanto agli altri capi intorno ai quali il Segretario di Stato si richiamava a nome di Sua Santità, quella risposta diceva, che il sig. di Kisseleff, che era allora, in luogo del conte di Bouténeff, Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario presso la Santa Sede, tratterebbe di persona, secondo le istruzioni del Governo, tutte propizie ai desiderii del Santo Padre.

Infatti il nuovo Ministro plenipotenziario nella prima udienza, che ebbe da Sua Santità, incominciò pregando il sommo Pontefice, a nome del suo augusto Sovrano, che volesse porre in oblio il doloroso passato. Indi con grandi asseverazioni lo rese certo della volontà del-

l' Imperatore, propenso verso i suoi sudditi cattolici; e della ferma deliberazione, in che era egli venuto, d'eseguire non solamente i patti già stabiliti tra la Santa Sede ed il suo augusto genitore, ma di portare anche a compimento quegli altri punti importanti, che erano rimasti sospesi nelle negoziazioni del 1847. Tutto ciò fu causa di quella grande fiducia, con che il regnante Pontefice Pio IX spedì in Mosca, quando Alessandro prendeva la corona, l' Arcivescovo di Mira, con quella lettera, che in parte abbiamo riferita innanzi, e con quelle istruzioni, che erano espresse nella lettera medesima.

Senonchè quivi stesso, in quello stesso tempo del coronamento di Alessandro, le speranze dei cattolici e quelle della Sede Romana si ruppero nel meglio del loro corso. Poichè l'Illmo e Revmo Monsignor Chigi presentò all'Imperatore la lettera di Sua Santità, ed eseguì con somma diligenza le commissioni ricevute, adoperando ogni mezzo sia collo stesso Imperatore, sia col suo Governo, perchè si venisse alla leale esecuzione degli accordi già stipulati, e si ponesse mano ad aggiustare gli altri punti, che erano stati per l'addietro lasciati in pendente; e di più (tanti argomenti di speranza aveva fino allora somministrato quel Governo!) ei fece istanza, acciocchè si ammettesse un Rappresentante stabile della Santa Sede ne' dominii di Sua Maestà. Contuttociò al partirsi che egli fece da Pietroburgo, non potè ricevere nessuna buona novella del consenso del Governo, alle sue giuste domande. Nella stessa lettera che egli recò, con cui l' Imperatore rispondeva a quella del Santo Padre, non facevasi nè anche motto di questi affari della religione e della Chiesa cattolica, intorno ai quali si versava principalmente la lettera di Sua Santità, e per la cui composizione il detto Oratore aveva spese le sue parole ed esercitato il suo zelo.

Il mutarsi la scena in un'altra fu cosa repentina; ma però mentre se ne mostrava una, era già apparecchiata e pronta l' altra, che le doveva succedere. In quella risposta testè mentovata, che nel Luglio del 1856 venne da Pietroburgo alla Memoria del Cardinal Segretario, affermavasi che il Governo avea fatto esaminare tutto il Concordato e le altre questioni pendenti, con uno spirito di conciliazione, e pel fine di soddisfare ai desiderii ed ai richiami della Santa Sede.

Ora il rapporto del Comitato, istituito dall'Imperatore per siffatto esame, che in quel tempo era occulto, è al presente di pubblica ragione. Non trasparisce in esso lo spirito di conciliazione, ma quel d'ostilità e di doppiezza; nè parve quella deputazione essersi prefisso di compiere le giustissime volontà del Romano Pontefice, ma di contrariarle, facendo sì che il Governo continuasse, come aveva fatto per l'innanzi, a rompere la fede de' trattati, ed a violare gli obblighi delle promesse. I deputati percorsero in una sola sessione tutti gli articoli del Concordato, confessarono che niuno di essi era stato osservato, non disapprovarono tal reità, in quella vece approvarono gli ukas e gli atti del Governo coi quali l'ingiusta violazione era stata consummata, non proposero al Governo medesimo di volere una volta osservar lealmente qualcuno almeno di quegli articoli, ma diedero consigli incerti, e suggerirono espedienti, i quali, a chi ben considera, non dovevano ad altro servire che a nascondere quant'era possibile, il reo disegno di persistere nelle incominciate infrazioni di que' patti. Sarebbero infastiditi i nostri lettori, se riferissimo tutto il rapporto di questa prima sessione; vogliamo però ch' essi argomentino il resto da una parte, che soggiungiamo qui appresso tradotta in nostra lingua. Essa riguarda i professori de' seminarii. « La scelta di questi professori, dice il rapporto, è lasciata ai Vescovi per l'articolo 22 del Concordato, e di più per l'articolo 25 tutt' i professori dei seminarii devono essere della religione cattolica romana. Se non che nel 1851 (il Concordato era stato stipulato quattro anni innanzi, cioè nel 1847) sopravvenne un ordine supremo, il quale decretò, che la lingua russa, e la storia russa ne' seminarii romani, sarebbero insegnate da maestri russi. Da quel tempo in poi sono stati nominati abitualmente per insegnare cotali materie nei seminarii medesimi, i maestri dei ginnasii o delle scuole del distretto del luogo. Questo punto ha richiamato a sè l'attenzione speciale del Comitato. Esso non trova nessuna via soddisfacente per far tacere le reclamazioni della Corte di Roma, e si è fermato all'idea d'incaricare solamente il nostro Inviato, che egli si sforzi di provare a questa Corte, che l'ordinazione del 1851 è stata una conseguenza necessaria delle circostanze; perchè da per tutto vi è una impossibilità di trovare tra gli abitanti dei luo-

ghi di confessione non ortodossa (i Russi chiamano ortodossa la loro confessione), maestri abili ad insegnare in maniera soddisfacente quelle due materie; ma che intanto il Governo provvederà, affine di apparecchiare degl'istitutori tra le persone, che professano la religione cattolica romana; alle quali sarà così affidato a suo tempo l'insegnamento di esse. »

In tre altre sessioni si ventilarono gli articoli rimasti sospesi nelle negoziazioni del 1847, ed inseriti nel protocollo separato. Ricordano i nostri lettori, che Nicola I aveva proposto un accomodamento su due di que' punti, il quale fu accettato dal Santo Padre, e che diede a sperare, che avrebbe a poco a poco accomodato anche i rimanenti [1]. Intanto a che riuscì l'esame di questi articoli? Furono essi divisi in tre classi. In una si posero quelli, che secondo il Comitato non dovevano essere affatto eseguiti, *Qui dans l'opinion du comité ne peuvent aucunement être résolues*. Nella seconda se ne posero altri, la cui soluzione il Comitato stimò meglio, che si lasciasse sospesa, sino a nuovi richiami della Sede di Roma: *Questions que le comité a cherché à résoudre, mais dout il pense laisser la solution définitive, jusqu' à nouvelles réclamations de la part du Ministère papal.* Fin a questo punto è manifesto, che non concedevasi nulla. L'ultima classe era degli articoli, *Qui dès à présent peuvent recevoir une solution définitive.* E qui in sostanza erano concedute due sole cose; la prima è che si nominerebbero dal Governo soltanto alcuni pochi Vescovi tra i moltissimi, che pure era mestieri nominare o come Suffraganei, o anche affin di provvedere alle Sedi vacanti; la seconda, che tra i molti conventi che tuttora sopravvivevano così in Russia come in Polonia, il Governo medesimo risparmierebbe l'abolizione a soli cinquanta.

Tutte queste risoluzioni erano state prese e sottoscritte da otto deputati, ed avevano altresì ricevuta la sanzione imperiale. Tra gli otto deputati contavasi il sig. Nicola di Kisseleff, cioè quegli che era destinato a venire a Roma come Ministro plenipotenziario, e dovea, giusta gli ordini ricevuti, tenere quelle risoluzioni medesime in con-

1 *Civ. Catt.* Ser. VI, vol. IX, pag. 556 e 557.

to di norma e di guida in tutte le sue negoziazioni colla Santa Sede. Contuttociò, quando egli giunse, pregò, come sopra abbiamo detto, il Santo Padre a nome del suo Imperatore che dimenticasse il passato, e gli diede speranza di un migliore avvenire, accertandolo che l'Imperatore manderebbe ad effetto non solo gli articoli del Concordato, ma quegli ancora del protocollo separato.

Lasciamo i commenti ai lettori: essi sono facilissimi a farsi. In quella vece vogliamo, prima di conchiudere il presente articolo, riferire come il sig. Vice Cancelliere Principe Gortchacoff nel suo *Résumé historique* parli delle accoglienze fatte in Mosca all'Oratore di Sua Santità, e com' ei giudichi del sopraddetto rapporto del Comitato, a cui diede l' Imperatore la sua sanzione. « L'Ambasciatore straordinario, così egli dice, inviato dal Santo Padre in Russia, per assistere alle feste della incoronazione, ebbe mezzo di assicurarsi dalle maniere onorevoli, colle quali Sua Maestà lo accolse, della sincera e buona volontà ond'ella era animata verso la Santa Sede. Monsignor Chigi aveva nello stesso tempo avuto l' incarico di esporre varii richiami presso la Corte imperiale, concernenti l' applicazione e la interpretazione di alcune clausole del Concordato del 1847. Egli si potè accertare, che fin dal suo innalzamento al trono, l' Imperatore aveva commesso ad uno speciale Comitato, composto di otto ufficiali dell' Impero, l' esame di quei richiami, coll' ordine che fosse loro data soddisfazione ne' limiti legali. Il rapporto di tal Comitato si partecipò di poi alla Corte di Roma, la quale recentemente l' ha messo, insieme con moltissimi altri documenti, alla pubblica luce. Appare da un tal rapporto, che tutte le reclamazioni della Santa Sede furono obietto di uno studio coscienzioso, e che si diede pronta ed ampia soddisfazione a tutte quelle, che erano fondate nella giustizia, o che non erano inconciliabili colle leggi organiche dell' Impero e co' diritti della chiesa dominante. » Così il Principe Gortchacoff.

Qualsivoglia giudice imparziale dirà, che a tal causa risponde bene tal patrocinio; non accorderassi nella sentenza del Principe; ma invece vedrà nelle decisioni di quel Comitato e nella loro sanzione il primo anello della catena d' ingiustizia, a cui s' è posto l' anello ultimo nello scorso anno, coll'abolizione del Concordato.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO [1]



IX.

Male senza rimedio.

9 *Decembre.*

Non era più da stare in forse. Un intreccio singolare di avventure l'una più bizzarra dell'altra, m'avea condotto a legarmi di servitù col personaggio misterioso, a cui avea già da morte, o sicuramente da un pericolo gravissimo della vita, campata la figliuola: e senza fallo dovea essere quella donzelletta che lassù nel Pincio mi considerava con tanta curiosità, e la dama certo certo erane la madre. Che dubitarne? L'Orazio, il padre, lo sposo era quel *Conte mio*, a cui egli m'avea scritto d'intestare le lettere che gli farei, sotto il nome di *Giuseppe Maglioli*; ed Elpidio Molesti, al quale m'aveva significato d'indirizzarle, era quel desso il ministro. Qui non poteva cadere inganno di nessuna sorta. Oh che! ci avrebbon da essere due Elpidii Molesti in una Roma? Lampante era il riscontro; e sino a questo punto la deduzione congetturale filava dritto.

— Or si appenseranno eglino chi io sia? Ecco il forte del nodo. Scesi dal colle tutto assorto in questa ricerca, sopra la quale veg-

1 V. questo volume pag. 283 segg.

ghiai per insino a gran notte, affaticandomi in vani indovinamenti, e sempre con riuscire in una medesima dubitazione. Pure non disperava di poter conservare sol io la chiave del secreto.

Tropp'altro v'era che mi dava travaglio ed a pezza più agro. Coi volti amabili e graziosi de' suoi signori, la faccia bieca del Molesti, che mi pareva proprio egli dipinto quel vecchio allampanato che trovai mondare le mele, e succhiare i calici dello Sciampagna al banchetto là del viaggiatore di Virginio, mi tornava ogni tratto alla mente; e così trista e malaugurosa, ch'io ne pativa riprezzi. Un nostro proverbio dice, che il cane scottato dall'acqua calda ha paura della fredda. Posto adunque il sospetto ch'egli fosse veramente colui, chi o che valeva più a distogliermi ch'io non raggruppassi memoria a memoria, pronostico a pronostico, e quindi non palpitassi incerto fra brutte paure e le speranze che pur mi ridevano in cuore? Ond'ecco mutatami in veleno anco l'ombra del piacere, che io provava a mirarmi allogato in casa di sì bello e decoroso ricapito; e io immalinconire di quella che altri avrebbe chiamata la mia fortuna.

Come quando si trattò del caso di miss Maud, così per questa congiuntura, volli essere indirizzato dal consiglio del mio carissimo padre Leopoldo. A lui dunque mi condussi la mattina di buon'ora: gli ricordai la storia mia di Pasqua, che già gli avea narrata dopo il suo ritorno dal quaresimale, ed espostagli la presente mia condizione, lo supplicai che m'illuminasse su quello che io avessi da fare. L'ottimo servo di Dio, lodatomi di questo mio senno a sconfidare di me, assai mi riconfortò dicendomi gran bene del conte Orazio, di cui sapeva per udita le migliori cose del mondo. Mi esortò poi a cattivarmene viepiù la grazia: mi persuase che avessi discretamente a soprassedere innanzi di scoprirmegli per quello che gli avea salvata la figliuola; e in ciò procedessi cautissimo: mi fu largo di ammonimenti per governarmi da costumato e cristiano giovane con lui e co' suoi famigliari, e m'ingiunse di non fare nessun capitale de' miei sospetti circa il ministro, potendo cotai confronti essere casuali, o anche giudizii temerari e pretti giochi della mia fantasia, che dovrei quinci avanti studiarmi di moderare. Mi fidassi di monsignore sì pio, timorato e accorto, che per suo introdotto non incapperei giammai negli artigli dello sparviere.

Rimasi incorato dalle sue parole, mi quetai, chinai la testa, gli baciai la mano, e, rientrato in casa per salutare la madre e acconciarmi un po' in panni da qualche comparsa, fui tostamente con la sua benedizione al palazzo designatomi.

Dire che ne scavalcai la soglia col cuor contento non lo potrei: che anzi, avviatomi su per la scala, mi si cominciò affollare il respiro, e i nodi delle ginocchia allassarmisi, tanto che mi spuntò il sudore, e io non aveva caldo. In fondo al ripiano vidi un portone lustrante e, ai due lati, le nettatoie di ferro per cavare il fango dalle scarpe: ripulii le suole a una felpa tesa sul limitare, e sonai. Mi fu aperto da uno staffiere, uomo anziano, in farsetto, calzoncelli e gambuli tanè; al quale, senza dar tempo di fare l'inchino: — C'è il signor conte? dimandai.

— Per servirla, si accomodi; rispose curvandomisi allora: e mi ammise in un salotto basso, con attorno le pareti panconi pinti d'azzurro e aventi nei dossieri le arme del casato. D'indi, accennatomi di seguitarlo, trapassai per tre altre camere coperte di ricche tappezzerie gialle. In capo all'ultima si voltò, e: — Chi debbo annunziare? mi richiese.

— Annunziate... quel giovane... di iersera al *Pincio*.

— Mi perdoni; ripres'egli arricciando il naso; nel gabinetto del conte si vuol nome e cognome: non se l'abbia per male, scusi, ma chi ho a dirgli?

— Ah bene! soggiuns'io dopo morsomi le labbra; gli direte che c'è Vittorino Melissa.

In un attimo ricomparve gridandomi contro: — Favorisca; e mi spalancò una bussola. Entrai.

— O il ben venuto a voi, Vittorino! mi salutò con aspetto giovialissimo il conte; e com'io tutto ristretto in me gli faceva riverenza, e recavami in contegno complimentoso: — Qua, senza cerimonie, sedetevi qua; mi disse pigliandomi per una mano e accostandomi a un seggiolone di drappo verde ulivo.

— Ma io non vorrei essere stato troppo sollecito questa mattina; m'ardii di mormorare assidendomi.

— No affatto; è l'ora giusta... oh ecco Melania! rispose levandosi a una picchiatina che s'intese: e spinse la molla a una porticella di rincontro. Appunto si fe dentro la signora vestita di bruno, la quale, salutatomi con bocca ridente: — Vi vengo subito a chiamare, disse a noi due, per la colezione: se no tu, Orazio, entreresti in vena e penseresti poi a sdigiunarti pel tramonto del sole. Andiamo: tutto è in ordine.

Ci movemmo in effetto, e per una loggia ornata di gran vasi di limoni e d'ortensie, uscimmo in una sala con le volte a fiorami in vivacissimi freschi, e pendentine un paio di lumiere di cristallo a gocce, e nel mezzo una tavola apparecchiata. Accanto un finestrone era la giovinetta, pur vestita in nero, che legava un mazzolino di garofani testè spiccati nella galleria, i quali corse porgere alla madre, come questa ebbe messo il piede nella sala. Dall'altro lato stava ritta una donna di mezza età, assai dimessamente vestita e d'aria piuttosto grave. Era la governante della fanciulla. Io mi teneva alle coste del conte, ma un tantinello indietro, ed era, per la confusione, come un pulcino nel capecchio.

— Gisella, qui a lato a me; disse la gentildonna alla figliuola; tu, Orazio, al tuo sito; voi, Stefania, appresso a Gisella; e Vittorino, ecco il vostro posto; soggiunse indicandomi cortesemente l'altra banda della mensa a destra del conte, e dirimpetto a lei.

Da principio furono pochi discorsi, e battè quasi sempre la solfa il conte, cianciando delle battaglie di Magenta e di Melegnano, delle quali si divulgavano allora le particolarità, ovvero delle ribellioni provocate nelle Romagne, e della presa di Perugia, mentr'io tenevami pago di approvarne i detti con cenni, con sorrisi, con atti d'ammirazione o con brevissime risposte.

Se non che di furto io avvertiva che la contessa mi scagliava a quando a quando certe occhiate piene di compassione: poi sembrava rannuvolarsi, vaporava un sospiretto, gittava là una parolina d'interiezione, o fisava talora distrattamente il piatto della figliuola, che sbocconcellava a spilluzzico con gli occhi pure addosso a me, che non li torceva un momento. O che martirio era il mio!

Su la metà di quel desinare, piuttosto che asciolvere, il signore passò per bella guisa, e a maniera di elogi interrogativi, a farmi sopra un processetto dei varii miei studii, e delle mie abilità nel conteggiare, nello scrivere, nella musica, nelle lingue forestiere e che so io. Poi tutto all'improvviso la dama, come rallegrandosi meco di tanta gentilezza in che mi sentiva allevato: — Ma voi; uscì a dire con qualche enfasi; da quanto osservo ed odo, ci apparite col tratto e coi modi più profumati della civiltà inglese. Dite a noi: avreste ricevuto per avventura l' educazione in Inghilterra?

— No, signora mia; replicai non senza tingermi in vermiglio; io sono romano romanissimo, e non ricordo di aver viaggiato, fuori di Roma, oltre Genova, Rieti e Viterbo.

— Sembra incredibile! soggiuns' ella guardando il marito ed aggrinzando le labbra.

— Mammà; alzò per la prima volta la voce la fanciulla; monsignore non ci raccontò egli che Vittorino, quand' era piccolo, stava molto con gl' Inglesi?

Io diventai di fuoco e mi tacqui. La dama invece si oscurò in faccia, e incrociate le mani: — Ah Orazio! sclamò verso il conte; che figliuolo compito! O se avessimo il nostro! se vivesse! che delizia, che gioia dentro questa casa! e in ciò dire si nascondeva il viso lagrimante nella salvietta.

— Melania, ci siamo? la sgridò il marito; Ah Dio mio, che pazienza bisogna a me poveretto! A questa novissima scena io volli smemorare, e già mi apprestava d' interrogarne sommessamente il signore, quando in mal punto ci sopravvenne il ministro con lettere e giornali. La contessa si ricompose: si scambiarono ancora quattro ciarle di novelle guerresche: colui appena diè vista di accorgersi di me, che lo sbirciai a sazietà, litigando in cuor mio s' egli fosse o non fosse quel desso che mi parea raffigurarlo, e poco dopo sorgemmo tutti.

In quel che io era per andar dietro al conte, col quale bramava di parlare in disparte; la dama si avvicina a me, e pregami che, giacchè era sì valente nel pianoforte, le avessi fatta sentire qualche arietta per mostrare alla sua Gisella, che ne prendeva lezioni, come fa chi

lo tocca bene. Quantunque la dimanda mi giugnesse intempestiva, non volli essere inurbano al segno di negarmi. Adunque mi lasciai menare nel salottino, ove era lo strumento, e dato di piglio a un quaderno stampato, sonai la prima cosa che mi cadde innanzi, ed era un tratto della *Beatrice di Tenda*. Fornita questa, ella che mi sedeva accosto, con un braccio abbandonato sul collo della figliuola la quale si teneva ritta al suò fianco: — O che agevolezza di dita è la vostra, Vittorino mio! sclamò con accento di meraviglia; questo si è sonare, altro che il tuo, Gisella!

— Io ho solo tredici anni ed ho principiato che è poco; rispose la giovinetta; or Vittorino è grande.

— Grande! ripigliò la madre volgendosi a me; che età avete, se è lecito?

— Eh sono attempatello, signora, pel pianoforte! va per gli undici anni che lo conosco.

— E siete nei. . . . ?

— Nei diciotto.

— Nei diciotto! oh nei diciotto? Il mio ne avrebbe anch' egli tanti; prese a dire turbandosi.

— Cinque più di me! replicò l' altra con sembiante di trionfo; quand' io ne avrò diciotto, ih! sonerò.... sonerò....

— O via, anche un pezzo e poi basti, per non incomodarvi troppo; interruppe la madre con gli occhi rossi.

— A' suoi comandi. E senza più sfogliato e imbattutomi in una cavatina della *Lucia di Lamormoor*, la rifeci e mi arrestai. Voltatomi poscia per rizzarmi, vidi la signora pallida, bagnata di pianto, e in una immobilità di sguardo che somigliava a stupore. Trasecolai. La fanciulla si assise in istante al luogo mio, mentre io proferiva alla contessa alcune parole di commiato, le quali non ebbero ascolto.

— Che ha la mammà? chiesi con ansia alla figliuola. Questa si strinse mestamente nelle spalle e: — Un male senza rimedio, soggiunse; poi fece una ricercata.

— Ma quale? instetti io.

— Manco i medici non lo capiscono! È una certa fissazione che la prese quando perdette un mio fratellino, il quale morì avanti

che io fossi nata: e ne porta ancora il lutto, e lo fa portare anche a me, che l'affliggerei a mostrarle voglia di un nastro color di lilla. Che volete? nè io nè mio padre ci possiamo nulla, a ritenerla che alle volte non s'incanti, come fa ora, e pianga. Sta così un pezzetto e poi riviene. Chi non è avvezzo se ne fa caso; ma io no, perchè povera mammà! l'ho conosciuta sempre così.

Tra ammirato e impietosito, non so qual più, mi licenziai e in traversare la fuga delle stanze di quello splendido appartamento, meco pensava come falso giudizio sia quello del volgo, il quale stima beati e gaudiosi gli opulenti della terra. O quante ulceri bendate con la seta e con l'oro!

Ho dato finora alla penna libero corso di diffondersi in queste primissime accoglienze de' miei padroni, per ciò che a memorarle rigusto quel senso di piacere misto ad un certo affettuoso dolore, il quale sperimentai addentro, e mi stuzzicò l'appetito di attignere sul fatto loro più particolari e minuti ragguagli. Ed ecco in compendio quel che a breve andare raccolsi di buon luogo, ed ho poi trovato esser vero.

Il conte Orazio, provetto già e a cavallo dei quarantott'anni, bell'uomo, spiccato della persona e di fattezze oltremodo notabili e grate, è un egregio cavaliere di antica prosapia mezzo romana e mezzo lombarda, che ha passato il meglio dell'età in Firenze, ove, dopo mortogli il padre, lo attirò una pingue eredità che gli era scaduta per testamento da un prozio. Fermatovi sua dimora, menò quindi moglie, da una città di Toscana, Melania, la quale, con una dote sfoggiatissima, gli recò in sè il tesoro inestimabile di un'anima sommamente delicata e bella. Essa ben tosto il rallegrò di un primogenito, che, in memoria dell'avo, egli chiamò Paolo; ed era tutta la speranza del casato. Ma indi a sedici mesi essendo i due sposi dovuti tragittarsi rapidamente da Livorno in Francia, colà ebbero l'avviso inaspettato che il bambino era miseramente perito in Bologna, mentre con la balia e con Elpidio, per cammino di terra, viaggiava a raggiungerli sopra il Delfinato. Ciò fu nell'inverno del 1843: e, per colmo di sciagura, il corpicciuolo del bambolo andò (ignorasi per cui colpa) smar-

rito alla rinfusa con altri cadaveri, sì che del disseppellirlo dipoi e fargli luogo in una tomba della famiglia non ne fu nulla.

Di questo funestissimo caso Orazio fu quanto mai dire si possa angustiato e smanioso; ma la contessa, che di quel suo maschietto era tenerissima, n' ebbe tale acuta passione che infermò a morte, e a un pelo si tenne che in Orléans non soccombesse alla violenza del cordoglio. Pur non di manco si riebbe, sebbene tutt' altra da quella di prima.

Indarno, per isvagarla, il marito la fece correr seco mezza Europa. Oltrechè vacillante sempre di salute, restò di quella crudele disgrazia sì fieramente inconsolabile, che non ancora, appresso tanto giro di tempo, si rimane di appenarsene e di gemere sul caro pargoletto, vero figliuolo del suo pianto. Del quale, per un sentimento finissimo di cristiana rassegnazione, conserva il ritrattino in miniatura sospeso nel suo oratorio, ai piedi di un bellissimo crocifisso d'argento. Io l' ho visto, ed era per verità una perla di vezzo.

Cotesto umor d' ipocondria, che alle volte con noia l' affanna, è in lei fomentato da un cuore per natural indole amorosissimo e compassionevole in estremo; siccome altresì dalla vivezza dell'immaginativa, per quel colpo subitano insanabilmente ferita. Ond' è una pietà a mirare questa matrona già d'anni, così savia, piena di consiglio e specchio di ogni grave costume, intenerirsi tutta alla vista d' un vago fanciullino, ovvero di qualche giovane che le rivochi il suo Paolo; sospirare, accendersi e prorompere talora in sì amari sfoghi di corrotto, che non più una madre la quale avesse pur ieri deposto l' unico frutto delle sue viscere nell' urna sepolcrale. Eppure egli è ben sedici anni che la contessa invoca Paoluccio con gli angioli del paradiso!

A temperarle però il travaglio di queste ambasce, ch'ella porta con merito di pazienza, Iddio le è stato benigno di Gisella, vispa e graziosissima giovinetta, nata fatta per mitigare, con la soavità dei modi e le dolcezze di un amore candidissimo, l' acerbità del materno dolore. Se non che dove la dama, per mera sensibilità di malinconia, vive tanto rammaricata della sua perdita senza riparo, il conte invece se ne accora pel manco derivatogliene di successione diretta e vi-

rile da tirare innanzi la casa. Maggiormente che ultimo rampollo del suo ceppo è un cugino di secondo ramo, scialaquatore, scapestrato e profugo nell' America meridionale, dopo i rivolgimenti italiani del quarantotto, ne' quali s' immischiò bruttamente e riuscì esoso a tutti i partiti. Perciò piuttosto che istituirsi erede costui, vituperatore, com' egli lo chiama, del comun sangue, disegna di stringere, per mezzo della figliuola, nodo di parentela con qualche cadetto; trasmettergli per sostituzione in fidecommesso il nome ed i beni, e con tale innesto rinverdire la stirpe che in lui totalmente fallisce. O che spine, dalle quali siamo esenti noi poveretti!

Per questo fine attende con ogni studio a rassettare quella porzione del ricco suo patrimonio di Roma, che, cagione la diuturna assenza di lui, è stato in balia di suoi agenti, i quali ossia per trascuraggine, ossia per frodolenza, glielo avevano poco meno che disertato. Di molti e incresciosi impacci gli costa il riordinamento: querele, spese, disgusti senza fine e, per sopprappiù, la molestia che bramerebbe schifare, d' un' intrigatissima lite con una società di quei così detti *mercanti di campagna,* che sogliono essere di tal polso in moneta, che reggono al paragone coi doviziosi possidenti di terreni ancor vasti. Nè egli è litigio di picciol negozio. Le ragioni disputate vanno sopra parecchie diecine di migliaia di scudi, pretese per pagamenti di crediti ravviluppatissimi a decifrare.

Innanzi d' ultimare la causa ne' tribunali, egli tenta una concordia per via di compromesso, a cui la parte contraria non si oppone: onde n' è forte in pensieri e si fa un gran rovistare pe' suoi archivii, e scarabocchiar carta nella sua computisteria. Dio gliela mandi buona, e solleciti di consolarlo! chè questa briga lo altera, e lo rende strano, adiroso, bisbetico tanto che Biagio, il più vecchio de' suoi famigliari, mi ha più di una volta assicurato che il conte, da che si è fatto a rodere quest' osso, ha cambiato natura.

Il domani era il dì posto per pattovire in certa guisa il contratto de' servigi che dovrei prestare, e dello stipendio con che ne sarei rimunerato. Ma poichè io ripugnava in eccesso a questo mercato, che mi avrebbe fatto ardere di vergogna a trattarlo io, così fu amorevol consiglio del prelato mio protettore, il toglierne sopra di sè le pra-

tiche la sera precedente. Perchè verso il mezzogiorno, antivenutomi nelle sale del conte, m'ebbe in disparte, si congratulò meco della impressione felicissima che avea fatta ieri al signore e alla contessa, e informommi che il mio uffizio, essendo tutto di onore e di fiducia, si ridurrebbe a mettere in carta le coserelle che gradirebbe al padrone dettarmi, e un paio d'ore ogni dì sollevarlo negli affarucci dello scrittoio. N'avrei intanto dodici scudi per mese, oltre le cortesie, i regali e il patrocinio che la magnanimità di un gentiluomo sì liberale non mancherebbe di concedermi.

— Da chi sarò poi dipendente io in questo carico? lo interrogai con pronta dimanda.

— O bella! dal conte: e da chi altro vorreste voi?

— Da nessun altro per fermo, ma dubitava che il signor Elpidio . . . .

— Ohibò! Elpidio non avrà nulla che spartire con voi. Voi siete addetto alla persona del conte, siete suo segretario: adunque da lui in fuori nessuno sopra di voi ha comando. Si capisce bene che la contessa potrà alle volte interessarvi in qualche suo serviziuccio di leggerle o servirle, che sarebbe inciviltà a rifiutarvisi. Anco è chiaro che con Elpidio, come con tutti i domestici, dovete mantenervi in buoni termini di urbanità e di condiscendenza: ma d'obbligo non sottostate che al conte.

Accesomi allora in faccia e chinati gli occhi: — Un'altra cosa, monsignore, vorrei domandarle; soggiunsi timidamente.

— Dite pure, figliuolo.

— M'immagino ch'ella non avrà svelato troppo a questi signori le angustie nostre, e quel che ora siamo a petto di quel che fummo....

— Doh sta cheto, Vittorino mio! Di ciò ho parlato forse meno del puro necessario. Qua dentro non si sa altro di te, se non che sei mio raccomandatissimo, orfano di padre, giovinotto di garbo, molto ben nato, timoroso di Dio e colto come son pochi tuoi coetanei, di stato eziandio riguardevole. Eccetto questo, neppure ho manifestato dove tu alloggi.

— Ah grazie, monsignore! quanto le sono tenuto! ripres'io con aria di rassicurato; e pien di stupore pel credito sì grande ch'ei godeva presso il conte, non cercai più innanzi.

Quest' autorità di monsignor Placido in casa di Orazio non durò più che tanto a farmi specie. Imperocchè di corto venni a notizia, che gli era stato quasi maestro ed aio nella prima giovinezza. Egli lo aveva apparecchiato e assistito per la prima comunione al sepolcro di S. Luigi Gonzaga, ed avutolo in S. Maria Maggiore a servirgli la prima messa. Nè, dopo separatisi l' uno dall' altro, v' ebbe testimonianza di amicizia che non si rendessero per vicenda. Orazio saputolo decorato della prelatura, si condusse apposta in Roma per festeggiarlo, e di ricambio il volle in Firenze a benedirgli le nozze con Melania. Non avendo potuto al nascimento del suo Paolo ottenerglielo padrino, giacchè, per commissioni della Santa Sede, egli era lontano dall' Italia, se ne ricattò a quello della Gisella: ed esso gliela levò dal sacro fonte.

Mi avvedo che oggi imito quel can levriere il quale, inseguendo la preda al fiuto per un folto prato, ne smarrì l' orma, diviatone dall'odore di mille erbette che gli olezzavano intorno. Così è di me che, proponendo di specchiarmi ne' fatti miei, invece di applicarmi a risovvenirmene, mi svario, trattovi da non so qual diletto, a rivangare gli altrui: come se fosse il caso di Cino da Pistoia, qualor cantava:

Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel che voi sete.

Me misero, che quivi io non giungo a scorgere se non ciò che in parte vorrei essere stato! Ciò che sono, ho anche da scoprire, fuori di me, anima viva che me lo esprima. Già sono una certa cosaccia che non ho l'eguale: e se dovessi favoleggiare di me, mi direi impastato da Pandora. O sì che imbroccolla quel volpone del viaggiatore, quando mi nominò *figliuolo del mistero!* E qual mistero più inesplicabile di questo, che i miei padroni in quei principii mostrandosi contentissimi di me, e la mamma lietissima del mio impiego, ed io sforzandomi di comparire sodisfattissimo dei padroni e dell' impiego; tutto ciò non ostante e mal mio grado, me ne sentissi l' animo disappagato, acerbo, scontento e mi augurassi di ritornare libero da qualunque impegno?

Non che n'avessi ragioni propriamente di peso: ma brulicavanmi nel cervello tante particelle di ragioni impercettibilissime, che tutte insieme montavano forse ad una ragione. Quei piagnistei sì futili, ma sì commoventi della contessa; quelle amorevolezze sì degnevoli, ma sì sostenute del conte; quella grandigia e quell' aura aristocratica sì disdicente a me di respirare: poi quel ceffo sinistro di Elpidio; quei sospetticci che intorno a costui davanmi tedio; quel vedermi là dentro servitore, e in un uffizio che contrastava tanto con la mia coltura; quel ricever così da alto sguardi, motti, sorrisi di benevolenza; quell' umiliazione del salario; quell' essere conscio di avere, sott' altro nome, beneficato i miei signori inconsapevoli; quell' averne mendicata la mercede; quel timore che, coll' andar del tempo, non mi facessi smascherare, e via cento altrettali sottilissime considerazioni sovrabbastavano ad offendere la mia fisicaggine sì dilicata, e ad occuparmi d' ombre spiacevoli.

Trascorsero frattanto due settimane, da che io continuava a rendermi cotidianamente al palazzo ed a passarvi qualche ora, scribacchiando in un bel gabinettino a muro con quello del conte, il quale ivami fornendo lavoro discreto: e non correva giorno che la gentildonna non mi mandasse offrire un rinfresco e, o sola o con la figliuola, non passasse a barattar meco alcune parole, e a lamentare il suo Paoluccio. Oltre di che ogni giovedì e domenica era invitato a pranzo, e trattatovi con facilità per vero assai umana.

Il terzo lunedì, incontanente dopo la scuola, essendo salito giusta il consueto nel mio stanzino, per finirvi una scrittura lasciata a mezzo il sabato, non trovai il conte, non mi fu portato il rinfresco, nè la signora comparve siccome n'aveva l' usanza. Compii lo scritto, mi levai e salutato, senza cercar altro, il portiere, fui per le scale.

Il ministro Elpidio, che ha l'alloggio nel piano inferiore, vedutomi che partiva, esce, mi si fa incontro e: — Buon giovane, mi dice, ve n'andate?

— Sì vado, ho spacciato lassù quello che più premeva.

— Bravissimo! borbottò, poi raggrottato i sopraccigli e compostosi a un ghignetto di misericordia; mi duole, aggiunse, d'avere una trista parte a fare con voi. Ho l'ordine.... del signor padrone, s' intende, di dichiararvi che... ehm... per ora siete licenziato.

— Io? licenziato? ma perchè? ripigliai tutto in meraviglia.

— Perchè? voi sapete chi finora abbia avuto l'onore d'essere segretario del conte; replicò l'altro con ironia beffarda.

— Non è possibile!... sarà uno sbaglio. C'è la contessa?

— No: ora ho eseguito l'ordine. Scusatemi che affogo nelle faccende; conservatevi sano. E si ritirò.

Sbocco dall'atrio con la tempesta nel cuore: non esito, non tentenno: volo dal prelato: esso era fuori. Mi precipito verso casa, entro e colgo mia madre e mia sorella a rimestare pei cassettoni, e darsi attorno ad acconciare un baule.

— Che novità è questa? interrogo io pieno di stordimento.

— Ah! novità che non me l'aspettava; disse la madre sospirosa; oh è duro il sacrifizio!

— Tutta stamane io ho pianto; interruppe Colomba afferrandomi per un braccio; e fissatomi con occhio lagrimante: deh Vittorino, mi chiese, tornerai poi quando?

La voce mi mancò: io era di sasso.

LA QUESTIONE DEL LUSSEMBURGO

Il piccolo Ducato del Lussemburgo è divenuto il pomo di discordia fra Prussia e Francia. Pochi giorni or sono dalle due sponde del Reno si gridava focosamente alle armi, per decidere colla spada in pugno della sorte di quel Ducato. Ora sembra che innanzi di ricorrere alla ragion della forza col cannone, voglia sperimentarsi la forza della ragione con una conferenza in Londra. È assai probabile che questa conferenza non riesca a dirimere il litigio, e molti pensano che essa non sia altro che un modo onesto di guadagnar tempo, affine di prepararsi meglio alla lotta militare. E per confermazione di questo sospetto può arrecarsi, che mentre si apparecchiano le istruzioni ai diplomatici per conservar la pace, si accelerano, se non nelle apparenze, al certo nel fatto, le istruzioni ai Generali per allestirsi alla guerra; e mentre i Gabinetti di Prussia e di Parigi trattano del modo di solvere pacificamente la quistione insorta, i giornali più autorevoli dei due paesi seguitano a commuovere gli spiriti guerreschi e a dimostrare la inevitabile necessità di venire alle mani. Ma suppongasi pure che l'opera della diplomazia sia, non solo sincera nella intenzione, ma eziandio fortunata nel successo: e che in Londra si pervenga a persuadere alla Prussia di ritirare le sue milizie dal Lussemburgo, e alla Francia di rinunziare all' acquisto di quel Ducato; non per questo la pace dell' Europa può dirsi assicurata. Poichè il Lussemburgo non è il vero motivo della guerra

tra i Francesi ed i Prussiani: esso ne è solo il pretesto. Il vero motivo sussisterà tutto intero, e forse ancor più rinvigorito dopo la composizione della presente controversia, che prima non fosse. La rivalità nazionale tra i Tedeschi e i Francesi era contenuta da due freni vigorosi: il rispetto al diritto, e la temperanza governativa. Rotti, prima colla rivoluzione d' Italia, e poscia colla guerra di Alemagna, quei due freni, essa è ora sbrigliata, e presto o tardi proromperà in quei sanguinosi contrasti, che prima della Confederazione germanica erano sì frequenti.

Questa nuova lezione che la Provvidenza prepara all'Europa, per insegnarle che il solo fondamento della prosperità dei popoli è posto nell' osservanza della giustizia, merita di essere maturamente ponderata, perchè non cada indarno. Il faremo dimostrando come realmente il Lussemburgo non è cagione vera nè adequata della discordia presente, e com' essa origina tutta dai nuovi principii ingiusti, che la rivoluzione ha messi in onore, e i governanti hanno messi in opera. Finchè non si rinunzierà ad essi, l' Europa sarà un gran campo di eserciti, parati sempre a combattere, e tregue solo vi saranno, pace non mai.

I.

Nella differenza pel Lussemburgo tra Francia e Prussia, la prima cosa che salta agli occhi si è la nessuna importanza di quel paese. Una guerra tra quei due grandi Stati cagiona tali spese all' erario, impone tali perdite al commercio, fa versare tali lagrime alle famiglie, miete tante e tali vite, che deve per forza supporsi non aspettarsene compenso altro che grandissimo. Esso solo potrebbe dar materia giustificabile a rotture tanto disastrose. Ora può egli dirsi il Lussemburgo un possesso di tanto rilievo che valga così immense iatture? È tutto il contrario.

Il Gran Ducato del Lussemburgo come ricchezza non può far gola alle due nazioni disputanti. Le Ardenne colle loro foreste soprastanno a valli paludose: e il loro prodotto annuo non basta da sè solo a sostentare gli abitanti. Grandi industrie speciali, al di fuori di

quella del contrabbando, non vi fioriscono. Sola sorgente di guadagni è per quelle popolazioni il traffico del passaggio, essendo collocato tra Francia, Belgio, Prussia ed Olanda, le cui strade di comunicazione, se non necessariamente, certo utilmente intersecano quel paese. Esso non raccoglie da tutte le sorti di contribuzioni di cui è gravato, che a mala pena quattro milioni di franchi, i quali difficilmente possono aumentarsi senza grave detrimento delle popolazioni. Il Re di Olanda, Gran Duca del Lussemburgo, non ne percepisce che la miserabile somma di cento mila franchi, sotto il titolo di lista civile: ed il rimanente di quei quattro milioni basta appena a pagare le milizie, gl' impiegati e gli oneri del Ducato. Il possesso dunque del Lussemburgo non farà più ricco nessun principe e nessuno Stato. Sotto un tale rispetto esso è un peso, non è un vantaggio.

Nè vale qualche cosa di più come popolazione, la quale se fosse povera, ma numerosa, darebbe uno strumento di potenza e di prosperità al possessore. Poc'oltre ai 200 mila sono tutti gli abitanti del Gran Ducato; nè v' è speranza che essi possano aumentare, perchè nè il clima, nè la sterilità del suolo, nè l'indole degli abitanti il consentono. Per la milizia hanno complessione di corpo e doti d' animo acconcissime, è vero; ma le lunghe abitudini di pace, contratte in quest' ultimo mezzo secolo, sotto la pacifica dominazione dei Re di Olanda, hanno estinto nei loro petti ogni amore della caserma e del campo. Il principal motivo pel quale ora trepidano di cadere sotto lo scettro degli Hoenzollern, è appunto la paura dell' oneroso servigio militare, che sarebbe loro imposto. Lo stesso Bismark l'ha testè confessato al Parlamento tedesco della Confederazione del Nord.

Dicono però che esso valga immensamente come fortezza militare; e che appunto questa sia la vera cagione della contesa tra Francia e Prussia. A questa ragione gl'intendenti di cose strategiche oppongono le seguenti considerazioni. Certa cosa è che quella fortezza era più formidabile ai nostri padri che a noi; perchè i mezzi di offesa che essi possedevano erano assai più deboli di quelli che noi ora possediamo. Ciò nondimeno non valse perchè quella città forte non fosse più volte presa e ripresa. I Francesi s' impadronirono del Lussemburgo nel 1543: gli Spagnuoli lo ritolsero loro per forza nel 1544. Nel 1685 ricadde di nuovo in potere dei Francesi, e da questi passò

prima agli Spagnuoli, poi agli Austriaci pei trattati di Ryswyck, di Utrecht e di Rastadt. Nel 1795 il Lussemburgo, stretto d'assedio dai Generali della Repubblica francese, era novamente sul punto di cader militarmente, quando il trattato di Campo Formio lo cedette agli assedianti. Una città forte adunque, tre volte presa e una quarta arresasi nei tre secoli precedenti, non può dirsi talmente forte per sito o per arte, che il suo possesso assicuri lo Stato di chi n'è padrone. Oltre di ciò le nuove armi da fuoco, le celerità dei movimenti, lo sterminato numero delle milizie, se non hanno tolte tutte le utilità alle fortezze, le hanno talmente diminuite, che per averne una di più, o una di meno, nessun gran Principe farà seriamente una grossa guerra. Tutte le fortezze dell' Austria e molte dei suoi confederati erano in suo potere, quando Sadowa, rasa campagna, pose fine alla guerra. Finalmente il Lussemburgo può essere considerato nel contrasto ora vigente o come difesa della Francia contro la Germania, o come difesa della Germania contro la Francia. In mano alla Francia il Lussemburgo è riputato superfluo, per la difesa della sua frontiera: essendovi Metz e Strasburgo che valgono più efficacemente di Lussemburgo o a fermare eserciti alemanni, o a dar la base di operazione ad eserciti francesi. In mano alla Prussia il Lussemburgo è riputato troppo debole: perchè situato a troppo lieve distanza da Metz che lo tiene in suggezione, e perchè troppo isolato dal sistema delle fortificazioni alemanne, collocato in baccini differenti, senza strade dirette di comunicazioni militari, diviso naturalmente da esse per l'intersecamento della Mosella, grosso fiume, e non congiunto artificialmente da linee di scaglionamenti trincerati. L'importanza militare adunque del Lussemburgo è troppo sproporzionata ai danni di una guerra grossissima, e non può ragionevolmente arrecarsi come sua cagione.

In conchiusione il Gran Ducato del Lussemburgo non offre agl' interessi veri delle due nazioni contendenti materia conveniente alla gran lite. Or quando due grandi famiglie si veggono piatire innanzi ai tribunali per un nonnulla, e sopportare per questo piato le spese ingenti, ognuno capisce che quel contrasto muove da ben altre cagioni che quelle apparenze non mostrino. A più forte ragione ciò deve intendersi pel caso nostro.

II.

I pubblicisti prussiani, con alla testa il sig. De Benningsen, l'antico vice presidente del *Nationalverein*, il grande propugnatore della unità tedesca, asseriscono che il Gran Ducato del Lussemburgo non può in nessun modo cedersi ad altra Potenza, che tedesca non sia, perchè terra tedesca. Essi dunque invocano il principio prediletto del liberalismo moderno, che è quello della nazionalità. Ad essi poco preme che l'acquisto del Lussemburgo generi vantaggio o pesi all'Alemagna: importa solo che si salvi intatto il principio unificatore della loro razza. Non vogliono guerra d'interessi, ma guerra di principii. Tal è l'intonazione data ai giornali tedeschi, e il popolo ha già imparato a cantare sopra questo tono. Ma è poi vero che il Lussemburgo debba dirsi paese tedesco? Se non è certissimo il no, è assai più dubbioso il sì: e ciò basta perchè si scorga non poter questo essere un vero motivo di tanto accanimento per la guerra. Vi son paesi ben più tedeschi che non sia quel Gran Ducato, i quali sono tuttavia sotto signorie straniere: ve ne ha nella Francia stessa, ve ne ha nella Svizzera. E pure di essi si tace. Segno certo che non è lo zelo di serbar intatto quel principio, che porrebbe ora le armi in mano alla Prussia. Ma dimostriamo tutte le difficoltà che s'oppongono a riconoscere quale Stato tedesco il Gran Ducato del Lussemburgo. I segni, ai quali si distingue una nazione da un'altra, sono la razza da cui origina, il territorio che abita, la favella che parla, le tradizioni che vi si conservano, le aspirazioni che l'animano. Or percorrendo l'uno dopo l'altro tutti questi segni, il Lussemburgo apparisce tutt'altro che alemanno di schietto sangue.

Ai tempi della conquista delle Gallie, Cesare non trovò nelle Ardenne nessuna tribù stanziata tra gli Eburoni sulla Mosa, e i Treviri sulla Mosella. I suoi tribuni battendo Ambiorige, uno dei generali dell'Eburonia, il costrinsero a rifugiarsi coi suoi seguaci nelle dense foreste di quei monti, donde non poterono snidarlo mai. Gli Eburoni adunque furono i primi abitatori di quelle terre. Più tardi i Franchi, i Celti, i Tongri, i Borgognoni, nelle loro invasioni, s'impadronirono successivamente d'una porzione di quelle selve, le disboscarono,

le coltivarono, vi fabbricarono case e borgate. La città di Lussemburgo fu costrutta da una colonia ecclesiastica, inviatavi da Treveri, e divenne ben presto la più importante di tutte quelle terre, e dette loro il nome, siccome quella che riuscì a signoreggiarle quasi tutte. Nulla adunque vi ha di più indeciso quanto le origini degli abitatori del Gran Ducato; nulla di più ambiguo che la sua nazione, se essa vuol giudicarsi dalle razze dei primi suoi abitatori.

In quanto al sito in cui è posto il territorio, esso più che probabilmente francese, dovrebbe dirsi certamente non tedesco. La Mosa e la Mosella scaturiscono entrambe dalle alture di Langres nella Francia, e scorrendo quasi di conserto verso il settentrione, l'una attraversa il Belgio, l'altra va a gittarsi nel Reno. Le Ardenne son collocate in mezzo a questi due fiumi: ed esse costituiscono l'antica Provincia del Lussemburgo, molto più vasta del presente Gran Ducato. Geograficamente adunque il Lussemburgo è separato dal suolo tedesco per via del doppio fiume che lo ricigne, ed è una continuazione del gran triangolo di terra francese, la cui punta è collocata a Langres, e la cui base sarebbe costituita da una linea condotta da Liegi a Treveri. Tutti gli argomenti dei Tedeschi cadono innanzi alla giacitura naturale del paese: e la geografia dà più ragione a chi dice il Lussemburgo terra francese, che a chi la dice terra tedesca.

Per la favella vi sono le stesse dubbiezze. Nel Lussemburgo si parla da quasi tutti il francese, da molti anche il tedesco: ma il francese che vi si parla è quello della Francia, il tedesco non è quello della Germania. Esso è un dialetto a parte, il basso alemanno, e chi lo dice un resto del primitivo tedesco, rimaso incolto e rozzo, e chi lo dice una corruttela, introdotta nel tedesco ingentilito dalla miscela delle varie lingue parlate nel Lussemburgo dalle molte Signorie, cui fu sottoposto. La favella adunque non deciderà mai della nazione a cui il Lussemburgo appartenga, o se lo deciderà, farà pendere la bilancia piuttosto dalla parte di Francia, che di Prussia.

Nè le tradizioni o le memorie che vivono sulla bocca del popolo fanno miglior pruova. I nomi più celebrati tra i Lussemburgesi sono i nomi di Guglielmo della Marche, di Goffredo di Buglione, dei Principi di Sedan, del celebre Fiorangiolo, soprannominato l'avventurato:

e nessun Tedesco si è mai sognato di arrecarseli a gloria sua nazionale. Le leggende stesse popolari, ossiano le profane, come quelle del mago Mauguis, e della fata Melusina, ossiano le cristiane come quella del cervo che apparisce al principe Uberto per convertirlo, hanno impronta celtica anzichè germanica. Arrogi le antiche costituzioni dei comuni, l'uso libero delle acque e delle foreste, il dritto di sciegliersi i loro magistrati, la libertà di vendere a lor grado i beni, il dritto di baronia ristretto al terratico, al censo e al macinato: tutti costumi ed usi che sentono assai più del franco che dell'alemanno.

In quanto alle aspirazioni e ai desiderii delle popolazioni vi sono due documenti irrefragabili, che pruovano che essi non sospirano nulla affatto a diventar tedeschi. L'uno di valore immenso è dato dallo stesso Bismark, il quale confessò solennemente, che alla popolazione del Gran Ducato di Lussemburgo non importa nulla di appartenere alla Confederazione alemanna. Ecco le sue proprie parole: « Per mezzo degli organi dei quali noi disponiamo, sia dentro al Gran Ducato, sia sulle frontiere, noi sappiamo che una ripugnanza manifesta ad accedere alla Confederazione del Nord esiste in tutte le classi della popolazione [1]. » Nulla vi è di più chiaro. L'altro documento trovasi nell'indirizzo, sottoscritto dai personaggi più notabili del Lussemburgo, e inviato al Re di Olanda, loro Gran Duca. Quivi essi attestano che il voto più caro del loro cuore sarebbe quello di rimanere, quali sono; cioè dire un Ducato a sè e indipendente. Ma poichè essi veggono che ciò può essere loro dinegato, dichiarano altamente che il loro desiderio e il loro interesse si è quello di congiungersi alla Francia; la loro rovina sarebbe se fossero per forza aggregati alla Prussia.

Da queste considerazioni e da questi fatti deriva, che ove non possa il Gran Ducato di Lussemburgo dirsi appartenenza della nazione francese, molto meno possa dirsi appartenenza dell'alemanna. Paese di frontiera com'è, esso ha dell'una e dell'altra nazione molti elementi fusi insieme, sicchè non può dirsi esser piuttosto l'una

1 Parlamento dell'Alemagna del Nord, seduta del 1 Aprile 1867.

cosa che l'altra. Ma se v' è preponderanza verso l' una delle due parti, questa preponderanza è piuttosto per la parte francese, che per l' alemanna. Ora può egli dirsi in sul serio, che muovasi tanto litigio per applicare il principio della nazionalità a un caso sì dubbio, lasciate da banda tante altre applicazioni a casi certissimi, collo stesso pericolo di guerre micidiali?

III.

I difensori dell' unità tedesca accumulano alle ragioni del nuovo giure internazionale le ragioni del vecchio: ed oltre al principio di nazionalità invocano il dritto storico, ragionando così: Come la Confederazione germanica successe ai diritti del santo Impero, così la Prussia è succeduta ai dritti della Confederazione germanica. Il Lussemburgo dal santo Impero passò nella Confederazione: dunque dalla Confederazione deve passare nella Prussia. A questo ragionamento dei Prussiani oppongono i Francesi un ragionamento attinto alla stessa fonte. Il Lussemburgo, essi dicono, fe parte del Regno di Borgogna dapprima e per lungo tempo, del Regno di Francia di poi, e finalmente dell' Impero francese, al quale non fu strappato che dalla sorte delle armi. Storicamente dunque può dirsi paese più francese che tedesco. In questo ragionamento son da porre in chiaro alcuni punti, i quali mostreranno come il dritto storico non può dar fondamento a nessun piato, perchè non è favorevole a nessuna delle due parti contendenti.

Il Gran Ducato del Lussemburgo è, come già vedemmo, un paese di frontiera, tra Francia e Lamagna, troppo piccolo per potersi reggere al tutto indipendente, troppo speciale per potersi interamente fondere in uno dei due. La sua sorte fu dunque per lo passato, e sarà eziandio per lo avvenire, di restar legato or più strettamente all' una delle due nazioni confinanti, or più strettamente all' altra. Quando le due contee delle Ardenne e del Lussemburgo furono riunite in una sola persona, sotto Sigifredo (secolo X), esse erano dipendenti dal Ducato di Lorena, feudatario or della corona di Alemagna, or di quella di Francia. Nel decimo primo secolo due signo-

rie di quella contea, Buglione e Château-Renaud, dipendevano dalla Francia, le altre dall' Alemagna. Nel secolo decimo secondo tutto il Lussemburgo passò, per dritto di maritaggio, ai Conti di Namur, e nel decimo terzo per lo stesso titolo ai Conti di Limburgo, ugualmente, è vero, feudatarii del santo Impero, ma non per questo ugualmente tedeschi. Nel decimo quinto secolo il Lussemburgo fu venduto a Filippo il Buono, duca di Borgogna, e da quel dì non ebbe altra dipendenza che sol di nome dall' Impero di Germania. Fu poco dopo l' appannaggio dotale di Maria di Borgogna, disposata a Massimiliano I, duca di Austria; e così divenne una signoria della Casa d'Austria, ma non dell'Impero germanico. Di mano degli Absburgo, rappresentati da Carlo V, la tolgono per forza i Francesi: ma non sanno conservarla che un anno solo. Da quel punto il Lussemburgo diviene parte dei Paesi Bassi, e possessione spagnuola. Per la pace di Nimega la Francia si crede in dritto di avere il Lussemburgo, e Vauban lo conquista colle sue artiglierie. Ma qualche anno dipoi il trattato di Ryswyck tra la Francia e la Spagna ripone di nuovo sotto la corona spagnuola quella signoria, finchè nel 1701, alla morte di Carlo II, la guerra della successione, terminatasi coi trattati d'Utrecht e di Rastadt, non fe ritornare, insieme coi Paesi Bassi, anche il Lussemburgo alla Casa di Austria. Da questa passò pel trattato di Campo Formio alla Repubblica francese nel 1795, alla quale lo tolsero per darne qualche porzioncella al Re di Prussia, e tutto il resto al Re dei Paesi Bassi, il trattato di Parigi (1814) e il Congresso di Vienna (1815). Nel 1839 il Lussemburgo olandese fu novamente diviso, dandone la porzione più occidentale e più francese al Belgio, e la porzione più orientale e più alemanna al Re di Olanda. Il Lussemburgo belgico costituì d' allora in qua una provincia, la cui capitale è Arlon, e il Lussemburgo olandese un Gran Ducato, con governo separato e indipendente, vincolato alla Confederazione germanica.

Ecco dunque come si può compendiare la storia così piena di vicende di questo piccolo Stato. Esso fu successivamente Lorenese, Borgognone, Tedesco, Spagnuolo, Olandese, Francese. In tutte queste varie signorie la Contea del Lussemburgo fu considerata quasi sempre per feudo dell' Impero, come erano per tali riputati altri Stati

di Francia e d'Italia, senza che per questo entrasse mai come membro nella gran famiglia tedesca. Nei grandi litigi, che il possedimento del Lussemburgo eccitò trai Principi confinanti, i gran baroni di Lamagna, le diete tedesche, gl'Imperatori stessi d'Alemagna, quando non si trattò di dritti loro personali, non vi presero parte, per la buona ragione che non lo consideravano come paese tedesco. La storia dunque non dà nessun dritto agli Alemanni di riscuoterne ora la signoria, o prenderne la difesa, come non lo dà ai Francesi.

L'Impero germanico, che avea un dritto più di nome che di esercizio sull'antico Lussemburgo, fu distrutto, non fu surrogato da veruno. La Confederazione germanica, costituita nel 1815, non raccolse la successione dell'antico Impero, ma fu una nuova istituzione, colla quale si riunirono in un corpo solo molti, ma non tutti, gli Stati che facean parte di quello. Essi di feudatarii che erano fino allora stati dell' Imperatore di Germania, divennero indipendenti: come membri della nuova Confederazione acquistarono nuovi dritti e assunsero oblighi nuovi, ma solo di buoni alleati, non mai di ligi e dipendenti. Distrutta ora per la pace di Praga ancor la Confederazione germanica, essi ridivengono liberi e sciolti d'ogni impegno e legame di confederati, nè la Prussia nè la nuova Confederazione del Nord hanno alcun dritto sopra di loro. Se i dritti preesistenti alla Confederazione germanica potessero rivivere, il Lussemburgo dovrebbe o unirsi alla Francia, cui aveala ceduto il trattato di Campo Formio, o sottoporsi piuttosto alla Casa di Austria, che prima di quel trattato, lacerato dalle guerre successive, l'aveva in signoria.

Il dritto storico adunque non dà ragione a nessuno dei due litiganti, e non è di fatto invocato che dai difensori o troppo ardenti o poco informati.

IV.

V' ha però un difensore della Prussia quanto ardente, altrettanto informato, che ricorre alla ragion dei trattati per rivendicare, se non il possesso del Gran Ducato, il dritto almeno di occupare militarmente la fortezza del Lussemburgo. Questo difensore è il Bismark. Qui bisogna esporre com'egli abbia fatto sorgere la quistione del Lussemburgo, e qual cosa esso pretenda, e per quali vie proceda.

Fin dal giorno 21 Giugno dell'anno scorso il Gabinetto di Berlino fece intimare al Re di Olanda, quale Gran Duca del Lussemburgo, e per questo capo membro della Confederazione germanica, che dovesse ritirare dalla Dieta di Francoforte il suo rappresentante, per la ragione che la decisione, presa il 14 di quel mese dalla Dieta, la facea considerare innanzi alla Prussia come omai disciolta. Il Re di Olanda ritorse quella ragione contro la Prussia, e fe' risponderle che in quel caso la prima conseguenza dello scioglimento della Dieta era il ritiro della guarnigione prussiana dalla città forte di Lussemburgo, occupata dalle milizie di Prussia in nome e per parte della Confederazione. Se ciò avvenisse, il Lussemburgo rimarrebbe neutrale nella lotta ingaggiatasi tra Prussia ed Austria. Rifiutò il Bismark di richiamare i Prussiani dal Lussemburgo, adducendo che la Prussia l'occupava per la difesa nazionale dell'Alemagna, essendo quella fortezza la testa della linea strategica del Meno. Il Re di Olanda protestossi contro una tale interpretazione del dritto di guarnigione che i trattati aveano fino allora consentito alla Prussia, e intanto ritirò il suo rappresentante dalla Dieta, e osservò con lealtà somma la neutralità promessa. Bismark invece fa raddoppiare la guarnigione prussiana della fortezza. Fin qui la quistione era tra il Re di Olanda e il Re di Prussia. Il Re di Olanda considera la quistione del Lussemburgo come una quistione di ordine europeo, pel quale devesi tutelare la fede ai trattati, e la indipendenza dei Sovrani legittimi. Il Re di Prussia, erettosi a campione dell'unità tedesca, ne fa una quistione di difesa nazionale, e si fonda sul credersi successore di tutti i dritti della Confederazione germanica da lui disciolta.

Non si sa, se per impulso di propria volontà, o se per altrui suggerimento, l'Olanda, impari a far valere contro la prepotenza della Prussia il proprio diritto, e mal disposta a cedere in un litigio di così manifesta ragione per lei, intavolò trattative coll'Imperatore dei Francesi per cedere alla Francia il Gran Ducato del Lussemburgo, con tutti i diritti inerenti a quella Signoria. La Francia vi condiscese, a patto di avere il consentimento libero del Re Gran Duca, il voto delle popolazioni del Gran Ducato manifestato per mezzo del suffragio universale, e l'assenso delle grandi Potenze. Bismark non volle riconoscere nel Re di Olanda il dritto di cedere il

Lussemburgo, vincolato, com' ei diceva, alla Prussia pei trattati di Vienna, di Francoforte e di Londra. Indi è sorto il litigio tra Francia e Prussia, e il radunamento in Londra d' una nuova Conferenza tra le Potenze segnatarie del trattato di Londra.

Or qui si domanda se i trattati invocati dalla Prussia possono avere la interpretazione che loro dà il Bismark. Il Re di Olanda, al pari che l'Imperatore dei Francesi, sostengono che quei trattati non sono che un seguito dell'atto costitutivo della Confederazione, e i due contraenti intervengonvi unicamente nella loro qualità di membri di essa, sicchè distrutta la Confederazione, quei trattati cadono di per sè stessi, e non hanno vigore alcuno. Il Bismark per l' opposto sostiene che quei trattati sono tra Principe e Principe, nella loro qualità di sovrani liberi e indipendenti, senza che la loro qualità accessoria di membri della Confederazione vi entri per nulla. Per dichiarare da qual parte stia la verità e la ragione, bisogna brevemente riferire la storia e il valore di quei trattati.

Vinto Napoleone a Waterloo, ed occupata Parigi dagli alleati, bisognò ricostituire l' Europa. I Paesi Bassi, ai quali prima della rivoluzione francese apparteneva il Lussemburgo, furono offerti all'Austria, che non volle prudentemente accettarli. Furon quindi offerti alla famiglia di Orange-Nassau, in iscambio della eredità di Nassau sulle rive del Reno, e delle antiche colonie trasmarine da lei possedute. Il Gran Ducato del Lussemburgo divenne così possedimento dei Nassau, ma non fu lasciato intatto com'era innanzi. Se ne tolsero alcuni distretti che si aggiunsero alla Prussia renana, e in iscambio gli si attribuì una parte del Ducato di Buillon, terra francese, e una parte del territorio di Liegi, terra vallone: tanto poco si pensava allora che il Lussemburgo dovesse essere Stato tedesco. Si temette però che il piccolo Re de' Paesi Bassi non bastasse da sè solo a far testa alla Francia: e quindi fu stabilito che esso in qualità di Gran Duca del Lussemburgo, facesse parte della futura Confederazione germanica, la quale così terrebbe in forte soggezione la frontiera francese, colle forze unite di tutta la Confederazione.

Questi i principii generali stabiliti prima in Parigi, e consecrati poscia nel Congresso di Vienna. Bisognava però regolare nei suoi

particolari il modo e la forma della difesa del Lussemburgo per parte della Confederazione. Questo còmpito fu adempito colla Convenzione particolare degli 8 Novembre 1816 tra il Gran Duca del Lussemburgo e la Prussia, confermata in seguito dall' Austria, dalla Russia, dall' Inghilterra e da tutte le altre Potenze segnatarie del Trattato di Vienna negli anni 1817 e 1819. Il punto culminante di questo trattato si è che la guarnigione di Lussemburgo sia fornita per i tre quarti dal Re di Prussia, per un quarto dal Gran Duca del Lussemburgo, e che le spese ne sieno sostenute dalla Confederazione intera. Allorchè il Re di Olanda rinnovò questo Trattato stesso coll' Austria nel 1817, vi fu apposto esplicitamente questo articolo: « La piazza di Lussemburgo essendo fortezza della Confederazione germanica, e i Governi della Prussia e dei Paesi Bassi non potendosi riputare obbligati di mantenerla a loro spese, la questione del suo mantenimento è riservata alla Dieta. » Questo trattato tra la Prussia e la Olanda divenne l'annesso IV del Recesso, segnato a Francfort il 20 Luglio 1819, e che compie la costituzione della Confederazione.

Nessuna novità fino al 1830. Scoppiata allora nel Belgio la rivoluzione, la parte più manifestamente francese del Lussemburgo si unì al nuovo regno del Belgio, che venne allora fondato. Questo cangiamento era una infrazione ai trattati del 1815, e bisognava per conseguenza far nuove convenzioni, le quali lasciassero il men guasta che fosse possibile l'opera del Congresso di Vienna. Queste convenzioni si tradussero in trattati formali nel 1839, ai quali ora specialmente fa appello il Bismark. Quali sono questi trattati? Il primo tra il Re dei Paesi Bassi e il Re del Belgio stabilisce, per ciò che riguarda la nostra materia, la divisione del Lussemburgo tra i due Sovrani: la parte francese con Bouillon, Arlon, Neuchâteau ecc., in tutto 199,703 abitanti, è riunita al Belgio, sotto il titolo di provincia; il resto del Lussemburgo, 197,281 anime in tutto, rimane a titolo personale al Re di Olanda, che conserva il titolo di Gran Duca. Solo questa seconda parte entra nella Confederazione germanica colle condizioni antiche. Le altre grandi Potenze fecero dei trattati a parte con i due Re, segnatarii di quel primo, confermando punto per punto gli stessi patti. Solo l'Austria e la Prussia aggiunse-

ro nei loro trattati col Re di Olanda un nuovo articolo, degno di essere notato nel caso nostro. In compenso della metà del Lussemburgo, divenuta provincia del Belgio, e così uscita fuori la Confederazione, convennero colla Olanda che la parte del Limburgo, rimasa a quel Re, entrerebbe nella Confederazione, la quale per questo ripiego nulla scemerebbe nè di popolo nè di territorio. Or questa clausula mostra evidentemente che sì la Prussia e sì l'Austria operarono allora in conformità dei trattati del 1815, e nell'interesse della Confederazione germanica.

Da questa semplice sposizione si scorge che tutto il perno sopra cui si aggirano i trattati, invocati dal Bismark, è unicamente l'interesse della Confederazione germanica: e quindi disciolta questa nessun vigore può rimanere a quelli. In tal senso le grandi Potenze, interpellate da Bismark, han dato il loro parere. Ma siccome non è il rispetto dei trattati il vero motivo del litigamento, così una sì chiara e sì giustificata risposta non è bastata a dirimerlo. La conferenza di Londra sarà più fortunata?

V.

Bismark è l'uomo de' compensi. Se la nazionalità non gli riesce, ricorre ai trattati; se i trattati non approdano, ricorre ai diritti di successione. Questo è di fatto l'ultimo argomento, almen per ora, col quale i difensori della Prussia dimostrano la nullità del trattato di cessione del Lussemburgo. Ed ecco come. Due sono i rami dei Nassau: il ramo primogenito di Walram-Nassau, già Duca di Nassau; il ramo secondogenito di Orange-Nassau, Re di Olanda. Tra questi due rami esiste fin dal 1783 un patto di famiglia, pel quale i membri di questa prosapia principesca, conservando per sè e pei loro discendenti diretti e legittimi la libera disposizione della loro privata fortuna, vita loro naturale durante; sono tenuti, in caso che la rispettiva linea mascolina d'uno dei due rami venga ad estinguersi, a restituire i beni fidecommissarii al patrimonio dinastico. Nell'articolo 71 dell'Atto finale di Vienna, le alte Potenze contraenti riconobbero formalmente questo patto dinastico, e si obbligarono a tute-

larne la esecuzione. Ora egli è avvenuto che il Duca di Nassau ha ceduto sulla fine dello scorso anno il suo Stato al Re di Prussia. È questi dunque, dicono i Prussiani, divenuto possessore di tutti i dritti dei Walram-Nassau: e però ancor di quello di succedere al Gran Duca di Lussemburgo. Non può dunque questi cedere il Ducato senza ledere il dritto della corona di Prussia.

Lasciamo da banda le altre considerazioni, che possono dedursi dai trattati esistenti tra i due rami di Nassau, e specialmente da quello dei 13 Giugno 1839, conchiuso a Wiesbaden. Ci contenteremo solo di osservare che questo argomento si ritorce alla lettera contro i Prussiani. Se l'Orange-Nassau non può cedere il Lussemburgo, perchè il Walram-Nassau ha un dritto eventuale di succedergli; neppure il Walram-Nassau potea cedere il suo Ducato, perchè l'Orange-Nassau ha ugual diritto di successione. Dunque o la cessione del Nassau già fatta alla Prussia è invalida, o sarà valida la cessione del Lussemburgo alla Francia. Da questo dilemma non si esce.

Ma posta da banda ancor questa risposta, troppo evidente, si dimanda: l'abolizione forzosa fatta del suo Stato ereditario dal Duca di Nassau, implica la cessione altresì dei suoi dritti di agnato? Se no: ogni argomentazione cade. Se rispondesi di sì, allora il patto di famiglia di questa dinastia volgesi a danno della Prussia: perchè esso è posto sotto la triplice garanzia dell'articolo 71 dell'Atto finale di Vienna, dell'articolo 5 del Trattato di Londra, e dell'articolo 4 del trattato di Wiesbaden. In forza di essi il Duca di Nassau non potea cedere a chicchessia il suo trono, perchè esso è parte integrante del patrimonio dei Nassau, e quindi in mancanza di Sovrani di quella linea primogenita diveniva dritto inconcusso della secondogenita. Una così manifesta violazione di trattati, garantiti con tanta solennità da tutte le grandi Potenze, non sarà tollerata se non è imposta dalla forza. L'aver dunque posto fuori questo patto di successione, lungi dall'aumentare le ragioni della Prussia, non fa che mostrarne i torti. Esso ne svela altresì le ambizioni. Sotto questa ragione nascondesi il desiderio di annettersi l'Olanda; poichè il dritto dei Walram non è ristretto alla sola successione del Gran Ducato, ma altresì a quella del Regno, Stato anch'esso ereditario degli Orange.

VI.

Più adunque si svolge, più si esamina la questione del Lussemburgo, meno essa offre o all' una o all' altra delle parti contendenti materia a una sì grave rottura. E pure la rottura esiste, ed esiste sì smisurata, sì poco sanabile, che gli uomini di Stato reputano tutte le voci di pace, tutti i ripieghi diplomatici non altro che scuse per pigliar tempo, e disporsi con più agio alla guerra. Se dunque non voglia dirsi che coloro i quali reggono i destini di così grandi nazioni sieno del tutto ciechi, deve confessarsi che altro motivo dev'esservi che gl' induca a così terribile lotta, che non questo che si adduce: e che questo motivo sia tale, che non possa pubblicamente confessarsi. Ed esso vi è in effetto. Dall' una parte l' ambizione sfrenata di potenza, dall' altra il trionfo dei principii rivoluzionarii. La Prussia coll' inaspettata vittoria di Sadowa s' è improvvisamente ingrandita; ingrandita nell'estimazione dei popoli, ingrandita nei possedimenti territoriali, ingrandita nei disegni ambiziosi. Essa non vede altro valido rattento per giugnere a costituire un impero solo di tutta la Alemagna, salvo che nella Francia. Prima adunque che questa possa prepararsi a porle un freno, essa vuol piombarle addosso, fidando nel coraggio che dà un' illustre vittoria, recentemente guadagnata, fidando nella divisione dell' Europa, fidando nei suoi fucili ad ago, fidando forse anco nell' aiuto che i rivoluzionarii le potran dare in casa altrui.

Dall' altra parte la Francia vede nella Prussia d' oggi la sua rivale ingrandita, inorgoglita, rafforzata, minacciosa. L' esercito francese non è più stimato il primo esercito del mondo: l' influenza politica della Francia è tutta d' un colpo scemata: la sicurezza medesima della Francia è ora per la prima volta minacciata. E quel che è peggio un sì gran cangiamento è dovuto all' opera stessa della Francia. La Francia poteva impedire alla Prussia di collegarsi coll' Italia, poteva anche dopo la lega fatta impedire la guerra, poteva anche dopo la guerra impedire alla Prussia di abusar come fece della vittoria. Nulla di ciò fece: e tutto ora le si rivolge a danno. Godè di

veder distrutta la Confederazione germanica, concetto e opera tutto rivolta a tenere in freno la Francia; e ad una Confederazione pacifica e destinata alla difesa, vede ora succedere una Confederazione militare, e tutta volta all'offesa. Godè di vedere umiliata l'Austria, potenza conservatrice ma emula; e coll'Austria vinta vede ora tolta la barriera che chiudeva il cammino a tante folli imprese, a tante sfrenate passioni. Sperò di aggrandir sè medesima con qualche compenso territoriale per la sua neutralità interessata, ed invece subito dopo le prime vittorie prussiane udì un sordo rumore, che chiedeva di rivendicar sulla Francia i paesi tedeschi da lei signoreggiati. Di ciò freme, e contendesi, e cerca di vendicarsi. Una sola è la via: prima che la Prussia non ordini le forze della Germania intera nel suo pugno, si sfoderi la spada e gli si gridi l'alto là. Più tardi forse sarà indarno il volerlo tentare.

Queste sono le vere cagioni che incitano gli animi alla guerra: vere ma non degne di professarsi in pubblico. Poichè non possono senza vergogna, come senza pericolo, esigersi dai popoli quei grandi sacrificii d'interessi, di fatiche e di sangue a nome di ambizioni e di conquiste: essi non si sogliono fare che unicamente all'idea del giusto e dell'onesto. Una qualche apparenza di giustizia e di onestà deve darsi al motivo della guerra, e però se la *causa belli* si tien nascosa, il *casus belli* cercasi di contornare d'ogni apparenza di dritto e di onore.

Ma chi pone poi al cimento i popoli di accaneggiarsi l'un l'altro per sola ambizione di potenza? Null'altro che i principii informatori della moderna civiltà, contrarii ai principii dell'evangelo. Le nazioni debbono unificarsi per formare uno Stato solo: ecco uno dei principii che regolano la politica. Or perchè questa unità, perchè questa agglomerazione di forze e di popoli? La fraternità di tutte le razze e di tutte le favelle, predicata da Cristo, inculcata dalla Chiesa; la fraternità che nega di far male a chicchesia, che ordina anzi di far bene allo straniero come al tuo fratello medesimo; è stata ristretta a soli coloro che una favella parlano, e una terra abitano. Rivive ora nella parola straniero il barbaro dei Romani: e come la Roma pagana volea o distrutto o soggiogato il barbaro, così la civiltà mo-

derna vuole o distrutto o soggiogato lo straniero. La società civile non deve essere secondo il vangelo che l'aiuto materiale a conseguire l'ultimo fine: secondo i principii moderni essa dev'essere l'aiuto ad ottenere tutte le prosperità terrestri, tutti i godimenti di questa vita. La società ammodernata non conosce altro limite nelle ricchezze, negli acquisti, nei piaceri, che quelli che non può oltrepassare colla forza; essa è per conseguente invasiva, ingiusta, conquistatrice, come invasiva, ingiusta, conquistatrice era la società pagana.

Quando si è voluto scacciare Dio dal codice delle nazioni civili; quando il sacerdote di questo Dio si è voluto rinchiudere nella sacristia; quando alla coscienza dell'uomo incivilito si è voluta dare per regola la propria libertà invece dell'autorità divina; quando alla famiglia si è dato per iscopo non più l'educazione cristiana della prole, ma la unione passeggera dei corpi; quando alla società invece della giustizia si è dato per movente l'interesse; quando al dovere si è sostituito il diritto, al giusto la legalità, alla carità la tassa, al parroco l'impiegato, al frate il gendarme; quando in una parola alla ragione si vuol fare sottentrare la forza, e però tutto il popolo divien soldato, tutto il denaro pubblico si converte in armi, tutti i fabbricati divengono caserme; non è possibile che sopravviva in questa generale distruzione d'ogni cosa santa ed onesta nessun sentimento di giustizia, molto meno di generosità. Gli Stati piccioli, sotto il pretesto della nazionalità, si uniranno in uno Stato grande, per non lasciarsi divorare essi, e per poter divorare gli altri: gli Stati grossi ingoieranno i piccioli, sotto il pretesto delle grandi agglomerazioni; le grandi nazioni confinanti si morderanno a vicenda, sotto il pretesto dell'equilibrio politico: e l'interesse, l'ingordigia e la gelosia, passando sopra mucchi di rovine e traverso a laghi di sangue, trionferanno d'ogni onesta libertà, d'ogni prosperità vera, d'ogni dritto, d'ogni giustizia. Questi ultimi anni mostrarono all'Europa la verità di queste spaventose induzioni. Nuova confermazione si apparecchia. Auguriamoci che una lezione, la quale costa tanti sudori, tanto sangue e tante lacrime, riesca proficua ai popoli ed ai Governi; sicchè gli uni e gli altri cerchino d'ora innanzi di poggiare gl'interessi degli Stati sopra la base solida della giustizia e della religione.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Della Immagine prodigiosa di Maria Santissima Adiutrice, nei dintorni spoletini, Notizie istoriche di Ludovico P. Febo — Roma, dalla tipografia Salviucci 1867.

In mezzo alla gran valle dell'Umbria, poche miglia a maestro da Spoleto, sorge un'amena collinetta, le cui pendici ubertose ben coltivate a vigneti, a grani ed a varie piante fruttifere, sono la ricchezza delle industri popolazioni che ivi intorno hanno stanza. Appiè del colle giace Castelrinaldi; al di sopra lo signoreggiano le villate di Fabbri e di San Luca; e in sul mezzo l'occupa il villaggio di Fratta, che da un lato prospetta a tramontana la città di Montefalco e dall'altro la città di Trevi con parecchie castella sparse all'intorno, mentre a gran distanza fanno da oriente maestosa corona all'orizzonte le giogaie dell'Apennino.

Sullo spianato della collina di Fratta stava ab antico una chiesuola campestre, d'origine ignota, intitolata a S. Bartolomeo Apostolo, dove nei dì festivi soleva celebrarsi una messa per comodo dei vicini campagnuoli. Povero e nudo era il rustico tempio, e quasi per unico ornamento aveva, nell'abside dietro l'altare, un affresco

ov'era dipinta la Vergine SS. col bambino Gesù in braccio, e quinci e quindi ai lati di lei i santi Bartolomeo, Sebastiano, Biagio e Rocco; opera di un cotal Paolo Bontulli da Precanesto nel Camerinese, oscuro allievo della scuola del Perugino, che la dipinse verso il 1570. Un cinquant'anni fa, essendosi spalcato il tetto e caduto in rovina, e con esso sfracellatesi in molte parti le mura, la chiesetta era venuta in totale abbandono; ed anche l'immagine, già scolorita e un po' guasta dal tempo, correa pericolo di rimanere in breve distrutta. Il sacro recinto diventò un vepraio, e il muro dell'abside, mal reggentesi in piedi, era pieno di screpolature, da cui le verdi ellere germogliando rigogliose facevano selvaggia corona all'Immagine derelitta di Maria. Così ella rimase fino al 1862, quando piacque a Dio con improvviso splendore di prodigii coronarla di inusitata gloria, e cangiare quel sito deserto in uno de' più celebri e frequentati santuarii.

Il primo manifestarsi della Vergine prodigiosa fu ad un innocente fanciullo di cinque anni, per nome Enrichetto, figlio di un buon contadino delle vicinanze. Un giorno di Marzo di quell' anno, mentre Enrichetto stava aggirandosi fanciullescamente tra le macerie e i virgulti della solitaria chiesuola, sentì ad un tratto chiamarsi per nome, e rivoltosi, vide una bellissima signora cinta di splendori, la quale con amorevoli parole e con dolci carezze invitatolo, se lo strinse caramente al seno, e dopo trattenutasi alquanto con lui, lo benedisse e disparve, lasciandolo pieno di maraviglia e di contentezza. La visione si rinnovò per più giorni; finchè un dì la madre del fanciullo, non vedendolo tornare all'ora consueta e cercandone ansiosa per ogni parte, l'ebbe finalmente trovato tra le rovine della chiesuola appiè dell'Immagine di Maria, dov'era rimasto a maniera di estatico ed imparadisato della recente apparizione. Il racconto che ne fece Enrichetto ai genitori non tardò a divulgarsi per il paese, e destò in tutti grande stupore ed aspettazione.

Verso il tempo medesimo un contadino di Castelrinaldi, di anni trenta, aggravato da lungo tempo da dolorose malattie e abbandonato già dai medici per incurabile, ebbe l'ispirazione di ricorrere alla Vergine della Fratta; e recatosi a venerarne l'immagine, sentì in un subito rinfrancarsi le forze e in pochi dì, senz'altro rimedio,

riebbe la sanità perfetta. La fama di questo prodigio sparsasi per tutto intorno attirò gran numero di divoti a visitare la Vergine miracolosa e a raccomandarlesi; e le guarigioni e le grazie, di cui la Vergine fu prodiga a quanti accorrevano ad invocarla, furono tali e tante, che in breve si eccitò una commozione universale nei popoli dintorno, ed un entusiasmo maraviglioso di divozione verso la Madonna della Fratta. I pellegrini cominciarono fin dall'Aprile ad affluire da ogni parte alla beata collina con tal frequenza e fervore di pietà, che l'Arcivescovo di Spoleto ebbe poi a dire con ragione, questo improvviso ed immenso concorso di gente essere stato il più grande e segnalato dei portenti operati dall'Immagine di Maria. Imperocchè non solo da tutta l'archidiocesi di Spoleto, ma dalle diocesi vicine di Todi, di Perugia, di Foligno, di Nocera, di Narni, di Norcia ed altre, si affollavano i popoli e venivano in lunghe e divote processioni, composte talora di cinque o sei mila fedeli, ad ossequiare e invocare Maria nel luogo che Ella parea avere novamente prescelto quasi trono speciale per dispensare le sue grazie.

L'Arcivescovo Giovanni Battista Arnaldi, di cui la chiesa di Spoleto piange ora la recente perdita, appena avuti sicuri ragguagli dei nuovi portenti operati colà dalla Vergine santissima, e del concorso destatosi nelle vicine popolazioni, diede tosto quei saggi ed opportuni provvedimenti che la cosa richiedeva, e che l'ardente suo zelo e la pietà fervorosa verso la gran Madre di Dio gli suggerivano. Ordinò che si tenesse diligente registro dei fatti che avvenivano e di quanto potea concorrere ad accrescere le glorie di Maria. Commise a due maggiorenti del paese la custodia delle limosine offerte in copia dai fedeli; ed avendo il Delegato di pubblica sicurezza di Montefalco voluto stendere la mano profana sopra queste sacre oblazioni, rivendicò con gagliarde rimostranze i diritti della Chiesa. Poscia, il dì ottavo di Maggio, si recò egli stesso col suo Vicario e con altri sacerdoti a venerare la sacra Immagine, ed ebbe a piangere di tenerezza al vedere la moltitudine e il fervore de'fedeli, concorsi a celebrare le grandezze della Vergine maravigliosa. Ivi prescrisse che la venerata immagine fosse ristorata e riabbellita, saldando le sfenditure e i guasti fattile dal tempo; che le si erigesse dinanzi un alta-

re per celebrarvi l'incruento sacrifizio; che la sacra edicola venisse coperta temporaneamente con tavole e tende e nobilmente addobbata, fino a tanto che si potessero gittare le fondamenta del nuovo tempio, ch'egli già fin d'allora divisò di erigere colle offerte dei fedeli, le quali in quel giorno già sommavano a seicento scudi romani, e in breve salirono a più migliaia. Provvide inoltre il santuario di sacerdoti e laici di specchiata probità che lo custodissero giorno e notte; ed ordinò che più volte il dì vi si recitassero le litanie lauretane con altre preci pel trionfo della Chiesa cattolica, e per la conservazione del Sovrano Pontefice gloriosamente regnante. Finalmente, siccome la Vergine taumaturga, nelle bocche dei popoli veniva designata con varii nomi ed era chiamata ora la *Madonna della Stella*, a cagione di certi fregi, a maniera di stelle, ond'è sparso il campo della pittura, ora la *Madonna di S. Bartolomeo* dal nome della chiesa diruta in cui si trovava, ora la *Madonna di Fratta*, o *di san Luca,* o *di Castelrinaldi* da alcuno dei più vicini villaggi, o più generalmente la *Madonna di Spoleto;* piacque all' Arcivescovo di fregiarla del glorioso titolo di *Auxilium Christianorum*, titolo che ricordando gli insigni trionfi già riportati da Maria santissima contro i Turchi, nemici mortali del cristianesimo, e la liberazione di Pio VII dalla cattività, tornava opportunissimo nei tempi presenti, in cui dall'una parte, una nuova genia di peggio che turchi, quali sono le orde scatenate della Massoneria, combatte nel cuore stesso d' Italia sì fieramente la Chiesa di Dio, e stringe di sì crudeli minacce il Papato, e dall' altra parte, la gran Vergine, col subitaneo e portentoso diffondere di tante grazie dal Santuario di Spoleto, ha mostrato di volere novamente intervenire in aiuto de' fedeli con dimostrazioni straordinarie del suo potentissimo patrocinio. Venuto poi il dì 24 Maggio, in cui ricorre la festa di Maria *Auxilium Christianorum*, l' Arcivescovo Arnaldi ne celebrò con bella e devota pompa la solennità, offerendo sul nuovo altare dell' Immagine taumaturga il divin sacrifizio, ed invocando sotto il nuovo titolo la gran Vergine insieme coll' immenso popolo colà affollato. Intorno a che scrivendo poco appresso l' egregio Prelato ad un alto personaggio romano [1]:

1 Vedi l' *Osservatore Romano,* del 31 Maggio 1862.

« Ella (dice) non può farsi idea del gran concorso dei fedeli che accorrono da ogni parte. La Vergine trionfa sui cuori di tutti. Domenica, 25 Maggio, il numero delle persone venute da lontani paesi si fa ascendere a oltre ventimila e vi furono ventotto divote processioni. Non so nè posso esprimerle a parole il santo entusiasmo, onde clero e popolo corre a glorificare la gran Madre di Dio e madre nostra. Credo che bisogni ritornare indietro molti secoli per trovare esempio di tanto ardore, sembrando rinnovarsi il fervore dei pellegrini in Terra santa o ai giubbilei di Roma. Le grazie e i prodigii si moltiplicano.... »

Per soddisfare poi alla divozione dei fedeli, e maggiormente accrescerla e diffonderla, Monsignor Arnaldi fece a proprie spese ritrarre diligentemente in rame da un incisore di Spoleto la dipinta effigie della Vergine santissima; laonde poterono tosto distribuirsene e propagarsene a migliaia per ogni dove le copie. Semplice, graziosa e singolarmente divota è la celebre Immagine; in cui, se non risplende quella magia di pennello ed eccellenza d'arte umana che in altre Vergini di sommi dipintori affascina gli sguardi, traspira nondimeno uno schietto e profondo senso di soave pietà, ed abbonda quel divino prestigio di bellezza ineffabile che le acquistarono i portenti. La Vergine, di grandezza quasi al naturale, è assisa sopra un modesto trono, e porta al seno il bambino Gesù, il quale con le manine raccolte al petto si tiene stretta per le zampucce una palombella cenerina e con dolce sorriso sembra tutto intento a vagheggiarla. La divina Madre, colla testa inchinata verso il Bambino e la sua colombella, guarda quella cara scena con un'aria di gioconda tenerezza e compiacenza; e mentre tiene la mano sinistra dolcemente posata sugli omeri del Figlio, stende la destra quasi in atto di volere carezzare anch'essa la palombella, grazioso simbolo dell'animetta pura ed innocente, che forma le delizie di Gesù Redentore e della sua Madre santissima. Un ammanto ceruleo soppannato di verde, discende dagli omeri della Vergine, e ripiegandosi sulle ginocchia si sparge quindi con larghe falde a terra. Sotto il manto apparisce la veste rossa, stretta alla vita da un cinturino, aggirata da una guarnizione d'oro all'orlatura del collo, e con bei ricami ai polsi di fiorami

pur d' oro. Da sommo il capo le discende bellamente dietro le spalle un bianco velo, lasciando scoperta in sulla fronte la capigliatura, la quale partita in due scende quinci e quindi dalle tempie in sugli orecchi e indi si ripiega e perdesi dietro il collo. Il Bambino è in una semplice vestetta rosea, che giunge appena a ricoprirgli i fianchi, ma sulle spalle lo circonda un lembo dell' ammanto materno. Tutto il fondo poi della dipintura è ad un color giallo pallido, ed imita la tessitura di un damasco lavorato a stelle o rosoncini a foglie d' ulivo, che si alternano con fogliami di quercia chiusi dentro a larghi circoli.

Non è a dire con qual rapidità e in quanta copia si siano diffusi per ogni parte i ritratti della Vergine di Spoleto, e con quale avidità venissero cerchi dai divoti. Nè i ritratti solo, e le carte, le tele, gli scapolari e le medaglie improntate di quella effigie prodigiosa, o santificate dal contatto della medesima; ma gli olii delle lampade che sempre le ardono innanzi, le cere che si offrono al suo altare, ed altri simili oggetti consacrati al culto e benedetti dalla presenza della Vergine taumaturga, venivano e vengono tuttodì richiesti avidamente dai fedeli, e da quel santuario inviati e diffusi in lontane parti, non pure a pascolo di divozione, ma spesso ancora a strumento di nuovi prodigii. E il continuo moltiplicarsi di questi, rinfervorando ogni dì più la fiducia e la divozione de'fedeli, e propagando per tutta l' Italia, e anche al di là delle Alpi, la celebrità e il culto della Vergine Ausiliatrice dei cristiani, ha moltiplicato altresì i donativi e le offerte per sì fatto modo, che l'Arcivescovo potè mettere prontamente mano alla fabbrica del sontuoso tempio, già da lui disegnato. Pertanto il dì 21, terza domenica del Settembre di quel medesimo anno 1862, egli pose con solenne pompa e consacrò la prima pietra del nuovo santuario, in mezzo al concorso e all'applauso d'infinito popolo; e la costruzione da indi in qua è venuta sorgendo con tale alacrità che omai non è lontana dal compimento. Laonde vedremo fra poco sopra quella fortunata collina, posta nel centro dell' Umbria, anzi nel vero centro di tutta l' Italia, elevarsi maestoso e ricco alla gran Madre di Dio, Ausiliatrice dei cristiani, un nuovo e perpetuo monumento delle sue glorie e grazie inesauri-

bili, ed ivi stare, secondo il bel concetto dell'Arcivescovo Arnaldi, quasi rocca inespugnabile a difesa dell'Italia e dei suoi popoli fedeli.

Chi fosse vago di conoscere minutamente il disegno del nuovo santuario, e tutta la sua architettura, e le opere d'arte, le sculture, gli affreschi, i fregi e i ricchi ornati, onde per mano di valenti artisti dev'essere tutto abbellito e nobilitato, e che in gran parte sono già condotti a buon termine; noi lo rimanderemo al libro del professore romano, Ludovico Febo, che abbiamo annunziato in capo a queste pagine, e donde abbiamo attinto le notizie che precedono. Nel medesimo libro i lettori troveranno ampiamente esposto tutto ciò che appartiene alla storia dell' immagine di Maria SS. nei dintorni spoletini, da' suoi principii fino allo scadere del 1866; troveranno narrate le grazie da essa operate, descritti i prodigii più insigni, il concorso e il fervore de' popoli nel venerarla e invocarla, e il rapido e il maraviglioso propagarsi che indi ha fatto in tutta Italia e fuori il culto alla Vergine Adiutrice.

Il professore Febo ha fatto questo libro veramente *con amore* e con vivo affetto di cristiana pietà; e non ha perdonato a diligenza di ricerche e di studii, affine di rendere compiute le sue *Notizie istoriche* e sicura la loro autenticità; fondandosi principalmente sopra le *Relazioni* pubblicate di mano in mano dall'Arcivescovo di Spoleto, testimonio, come ognun vede, di tale autorità, che egli solo val per moltissimi. A rendere inoltre viepiù pregevole e gradito il suo volume, prima d'entrare nei fatti dell' immagine prodigiosa, l'Autore ha disteso in due bei capitoli un' erudita descrizione di Spoleto e della provincia spoletina, in cui, percorrendo rapidamente la storia de' secoli passati, tocca le principali vicende a cui andò soggetto questo cuore dell' Umbria, ricorda gli uomini più insigni che lo illustrarono, ne descrive i monumenti, le antichità, le naturali bellezze, i doviziosi prodotti e quant' altro ivi è di più notevole ed attraente a sapersi. In fine poi delle sue *Notizie*, ha aggiunto una corona di divote considerazioni e preghiere in onore di Maria SS. Ausiliatrice, ed un bel serto di fiori poetici, fornitigli da valenti letterati romani, ai quali pone il suggello una elegante epi-

grafe latina del chiarissimo P. Antonio Angelini d. C. d. G., dove i principali tratti della storia della Vergine di Spoleto vengono, a maniera di Fasti, in concise formole di stile lapidario espressi, e, per così dire, scolpiti. Nè sono da tacere la bella incisione che in fronte al volume rappresenta la Vergine, secondo un de' migliori ritratti che siensi cavati dell'immagine prodigiosa, e le tre tavole che in fine contengono la pianta e l' architettura del nuovo tempio. Così nulla manca al libro del prof. Febo di quanto il pio e colto lettore potea desiderare; laonde si dee sapere grado all' erudito suo zelo, che, raccogliendo ben ordinate in un sol volume tutte le notizie, che intorno alla miracolosa Vergine di Spoleto si aveano, qua e colà, disperse in varii giornali cattolici, nelle *Relazioni* dell'Arcivescovo, ed in alcuni opuscoli volanti, abbia appagato quel che era desiderio universale, ed innalzato alla Vergine SS. un monumento storico, non indegno della celebrità del suo novello santuario.

II.

Acta et Decreta Synodi provincialis ultraiectensis, inchoatae die vigesima quarta mensis Septembris, anni millesimi octingentesimi sexagesimi quinti, pontificatus Sanctissimi in Christo Patris ac Domini nostri Pii divina providentia Papae noni anno vigesimo, et die quarta mensis Octobris eiusdem anni conclusae; praesidente in ea Rm̃o et Illm̃o in Christo Patre ac Domino IOANNE ZWIJSEN, *Archiepiscopo ultraiectensi.* Gestel St. Michaëlis, ex typographia dioecesis Buscoducensis in instituto surdo-mutorum. Un vol. in 8.° di pag. LIII, 512.

Compivansi tre secoli, dacchè la Chiesa di Olanda non avea veduto i suoi Prelati a solenne adunanza sinodale; quando con somma festa li mirò convenuti a Bois-le-Duc nel Settembre del 1865. La eresia riversatasi sopra di essa nel secolo XVI, qual nembo devastatore, e schiantate le piante più nobili, aveala ridotta ad un campo pressochè deserto. L' opera di rimetterla a nuova coltura resa da principio impossibile, fu poscia sempre impacciatissima. Spenta

la gerarchia, fatta estremamente malagevole la comunicazione col Capo universale, e molte cose essendo lasciate al libero zelo dei particolari pastori, non vi era unità di sforzi, non sopravveglianza ordinata, non uniformità di disciplina, e ciò colla eresia signora del paese a' fianchi, sempre in atto minaccioso. In tale condizione la nobile Chiesa di Olanda, benchè avesse l' alto onore di essere imporporata col sangue di parecchi suoi Martiri, poteasi rassomigliare ad albero, che vive sotto il freddo cielo del verno. La provvidenza divina, che non dorme sopra i duri casi del popolo fedele, volse inopinatamente a suo vantaggio i moti del quarantotto, suscitati con ben altro divisamento. Proclamata la libertà dei culti, essa potè mostrarsi francamente all'aperto colle opere sue, procedere più ordinata e darsi ad una coltura più vigorosa. Rimessa indi a non molto in piè la gerarchia dal sommo Pontefice Pio IX, divisa la nuova provincia ecclesiastica in conveniente numero di diocesi e ciascuna diocesi in parrochie con certo confine, incominciò a ricomparire nell'antico rigoglio. Imperocchè con tali provvedimenti non essendo rimasa parte del campo senza il suo cultore, fu riconosciuto il terreno pienamente, si tolsero gli ostacoli, che ne impedivano il prosperare, si ovviò alla malignità delle cause che faceano intristire i frutti, e lavorandosi con ordine e disciplina, si raddoppiarono i buoni effetti. A guarentigia però dei beni ottenuti e della speranza di altri maggiori era necessario un codice, il quale congiungendo alla natìa forza diffusiva del cattolicismo, quello che facea all' uopo del paese e delle particolari circostanze, venisse solennemente sancito dall' autorità, qual norma da osservarsi nella coltura della cristianità olandese. Ecco ciò che ha felicemente conchiuso il Sinodo di Utrecht co' suoi atti e co' suoi decreti nel volume annunziato.

Avendo fatto motto di questo sinodo in un nostro articolo dell'anno scorso, riferimmo un giudizio del *Tijd,* giornale cattolico di Amsterdam, il quale, dicendo molto in poco, ci promettea, quale risultato del medesimo, un documento ecclesiastico, pieno di scienza, di saviezza e di zelo. L' esito corrispose soprabbondantemente a sì splendida promessa. Spediti gli Atti e i Decreti a Roma, secondo l' usato, per averne la conferma prima che fossero licen-

ziati alla promulgazione, ecco i termini, coi quali S. Em. il Cardinale Barnabò dà conto all' Arcivescovo di Utrecht della sentenza, portata intorno ad essi dalla S. Congregazione di Propaganda: *In Gen. Comitiis habitis die 18 Iunii S. Concilium Xno Nom. pndo Acta et Statuta Synodi Ultraiectensis nuper Buscoduci, Te praeside, celebratae examinanda suscepit. Ac primo quidem cum EE. PP. ea considerate perpendissent, non potuerunt, quin* diligentem *in fide exponenda* curam, sollertem *adversus recentiores errores* declarationem, summam *denique in confirmanda disciplina* prudentiam *commendarent, adeoque* insignem *Pastorum erga Dominicum gregem sibi commissum* sollicitudinem summis laudibus *extollerent* 1. Elogio gravissimo, singolare, in cui l' opera del Sinodo è, sotto ogni riguardo, altamente lodata! Gli scrittori del *Bien publique* di Gand la pongono tra le precipue, che siano a' nostri dì uscite da' Sinodi tenutisi in Germania ed in Francia 2, e questo è pure il nostro parere.

Il volume è diviso in tre parti. Nella prima è posto quanto spetta alla regolarità del Sinodo; nella seconda stanno gli Atti e gli Statuti; nella terza sono raccolti parecchi documenti pontificii di data recente e proprii all'intento dell'adunanza. Omessa la prima e la terza parte, consideriamo la seconda, che forma la sostanza del libro. Dieci sono i titoli, in cui essa è partita: ogni titolo ha una materia sua propria, svolta in più capi. Nel che si procede con sì savia economia nello scompartimento, nell'ordine e nella esposizione dei tanti e svariati argomenti, che a chi legge sembra di aver fra mano un compitissimo trattato. Quali siano questi argomenti, e con che ordine ragionevolmente esposti, ce lo dice con grande maestria e brevità il citato giornale: « Dovendo la Chiesa continuare sopra la terra l'opera di Gesù Cristo, che è quanto dire la salute degli uomini, a tale scopo dee mirare tutta la legislazione ecclesiastica. Questo è il concetto che governò la disposizione delle materie del Sinodo provinciale di Utrecht. Senza la religione rivelata e senza la Chiesa statuita da Gesù Cristo, non v' è salute. Il primo titolo adunque dovea essere ed è di fatto: *De Religione revelata et Ecclesia Christi.* Pel conseguimento

1 Pag XLVI.

2 N.° 107, Mercredì 11 Avril 1867.

della salute degli uomini Gesù Cristo ha stabilito nella sua Chiesa una gerarchia, a cui ha confidato la predicazione, l'amministrazione dei Sacramenti e il culto divino; quinci sgorgano spontanei i quattro titoli seguenti: *De Hierarchia et regimine ecclesiastico; De custodia et praedicatione verbi Dei; De Novae Legis Sacramentis; De Cultu divino*. I frutti, che dee produrre l'opera santificante della Chiesa formano l'argomento dei tre altri titoli, vale a dire: *De pietate et charitate christiana*, il quale parla dei frutti di santificazione proprii di ciascun fedele; *De Regularibus*, il quale tratta della perfezione religiosa, e *De Vita et honestate Clericorum*, il quale ragiona della santità della vita, spettante agli uomini del clero. Ma per esercitare la sua missione sopra la terra, la Chiesa abbisogna di due condizioni: l'una di ordine morale, ed è la coltura intellettuale, soprattutto di quelli, che sono avviati al ministero ecclesiastico; l'altra di ordine materiale, e consiste ne' mezzi temporali. Di qui gli argomenti, di cui parlano i due titoli, nono: *De institutione ecclesiastica deque scholis*, e decimo: *De Bonis ecclesiasticis* 1.

Il deputato De Boni favellando nel parlamento, chiamò, non è guari, i settanta Vescovi sostituiti di fresco ad altrettanti defunti in diverse diocesi d'Italia, settanta *centri d'insurrezione*. Avea ragione. I Vescovi sono di fatto centri d'insurrezione: ma intendiamoci, sono centri d'insurrezione contro l'errore, sono centri d'insurrezione contro l'empietà, sono centri d'insurrezione contro la scostumatezza. I Vescovi dell'Olanda ce ne forniscono una pruova lampante. Considerate il loro volume sinodale. Voi trovate al dirittissimo processo logico sopra indicato congiunta un'applicazione pratica sì aggiustata, che beata la loro provincia. Essa tenendovisi scrupolosamente reggerà a qualunque urto nemico e proseguirà potentemente nel suo seno l'opera di salute, quale è richiesta dal divin Fondatore della Chiesa. Diamone un saggio. Che il cattolicismo sia pieno di una vita rigogliosa non ve n'ha dubbio; lo spazio di oltre diciotto secoli di pugne e di vittorie ne fa testimonianza. Ma è accaduto non di rado, e accadrà, che in questo e in quel luogo s'intromettano per la malignità delle circostanze alcune cause impedienti l'azione delle

1 Luogo cit.

sue forze. Tanto è avvenuto nella Chiesa dell'Olanda, dove atteso il reggimento anormale a cui soggiacque per più secoli, s' impiantò qualche abuso, sorsero diversità di costumanze, apparvero qua e là differenze di pratiche, le quali impedendo per la loro natura la libera azione delle forze, il profitto spirituale de' fedeli ebbe a risentirsi. Il volume del Sinodo tolse di mezzo tutti questi impacci ed altri somiglianti, ordinando, definendo, rafforzando ed illustrando i diritti e i doveri che hanno i sacri ministri circa il culto divino, la educazione religiosa del popolo, le cause pie e l'amministrazione dei beni ecclesiastici, ed inculcando per una parte e per l'altra la osservanza dei distinti ordinamenti [1].

Tolte le cause impedienti l' azione delle forze, conviene procacciarne la unità. Ecco ciò che ha fatto il Sinodo di Utrecht. Prima che fosse rimessa la gerarchia non v' erano adunanze di Vescovi in forma di Concilii, che tanto giovano all'unione degli sforzi; non correa tra i Vicarii apostolici quell'intimo congiungimento che, secondo i canoni, passa tra i suffraganei ed il metropolitano; mancavano le cattedrali; spenti giaceano i Capitoli, senato dei Vescovi, e le Parrocchie per poco non esistevano, perchè indeterminate nei confini. Ora mercè gli atti e gli statuti del Sinodo voi trovate tutte coteste forze del cattolicismo o sparse o non usate, unite e vivificate; giacchè leggonsi ragionatamente ordinate le relazioni tra i Vescovi, il clero ed il popolo, tra i suffraganei ed il metropolita, statuiti i Capitoli ed il loro nobile uffizio, dichiarata e circoscritta l' azione dei parrochi, dei decani, dei vicarii e dei religiosi, preposti alla cura delle anime [2].

A che gioverebbe l'azione delle forze, se esse non fossero saviamente indirizzate? La cura, che pose l'Episcopato olandese in questo punto è del tutto singolare. I fedeli da lui governati, vivendo nel campo della eresia, corrono pericolo di rimanere infetti di veleno nella loro credenza da due lati: dall'uno pel moderno razionalismo, dall'altro per gli antichi errori della Riforma. Il primo, arrogando tutto alla ragione, batte e scassina in mille guise il fondamento della fede. Guai al cattolico male accorto, che non sa declinarne i colpi insidiosi! Quindi

1 Tit. V, VI c. 2-7; IX, c. 3; X.

2 Tit. II, c. 2-6; VII, c. 3.

contro un tale nemico il Sinodo, drizzando le più valide difese, mette in chiaro da una parte i punti sostanziali, a cui dee tenersi fermamente ogni cattolico; e dall'altra appunta gli errori che hanno corso pericoloso. Così, a modo di esempio, stabilita la necessità della fede cattolica e la sua nobiltà, nota la empietà di chi asserisce, che la ragione è arbitra del vero e del falso, del bene e del male, che non abbisogna di niun soccorso del cielo, bastando colle sue forze a procacciare ogni bene all'uomo, e che ognuno è libero di abbracciare e professare quella religione, che meglio gli talenta. Dimostrata la concordia della fede e della ragione, tassa l'orgoglio di una stolta filosofia, dicentesi cattolica, che a nome dei diritti della seconda vorrebbe calpestare quelli della prima, ed assegna la regola che dee tenere il filosofo cristiano. Trattato dell'infallibilità della Chiesa, rimove l'errore di chi predica doversi obbedire al magisterio della medesima solamente in quelle sentenze, che vengono proposte siccome dommi della fede. Detto in che consista la unità della Chiesa, rigetta le dottrine di chi vuole, che la vera Chiesa risulti dal composto di tutte le sètte cristiane, e di chi sostiene, che non sia necessaria la comunione colla S. Sede. In fine, perchè niuna insidia del nemico rimanga occulta, ne discopre in un capo tutte le varie forme, sotto cui assalta la credenza del fedele. Raffermati gli animi contro gli errori moderni, germoglianti per diversa maniera dal razionalismo, si fa a munirli contro gli antichi della eresia, dichiarando segnatamente la dottrina circa l'autorità ecclesiastica, calpesta dalla Riforma, e quella circa i Sacramenti, così barbaramente manomessa dalla medesima. Voltosi quindi ai sacri ministri, gli esorta a mantenersi saldi nelle dottrine insegnate ed a custodirle nel popolo: scende ai particolari, ed a tal uopo indica le norme da suggerire ai fedeli, come, cioè, debbansi governare nella conversazione cogli uomini di credenza diversa, quali massime abbiano a seguire circa la lettura dei giornali e la stampa dei libri, quando e in qual modo e in quali casi corra l'obbligo di testificare la propria fede: e posti ottimi ordinamenti pel grave ministero della predicazione, chiude raccomandando altamente l'insegnamento del catechismo ai fanciulli. E con ciò eccovi tutte le forze vive rannodate e dirittamente guidate al medesimo

scopo [1]. Lavoro sì compito, che, quale splendida lucerna, non solo può reggere nella via della sana dottrina i sacri ministri ed i fedeli, ma eziandio rimettervi l'eretico o qualunque altro trasviatosi, ove ei si faccia a leggerlo con animo studioso della verità.

Tutto questo però non basta ad assicurare validamente l'esito della pugna, fa bisogno ancora di alimentare e crescere le forze e di rassodare gli effetti ottenuti. Chi non sa quanto valga ne' sacri ministri, per fare grandi cose, lo studio della pietà con quello della scienza conveniente? Quindi voi incontrate due interi titoli, tutti intesi ad animarli ed a confermarli in ambidue cotesti studii ed a procurare il debito allevamento della gioventù che si apparecchia al servigio del santuario. Spendesi pure un titolo circa il rassodamento de' buoni effetti, dall' opera loro conseguiti, dove trattasi in ispecie in quali virtù debbasi coltivare il popolo, da quali vizii difendere, con quali mezzi sostenere. La osservanza delle feste e delle prescritte astinenze, le sacre missioni, le pie confraternite, gl' istituti di carità e le collette sono assegnate quale esercizio e pasto nutritivo di quella maschia virtù, che tiene saldi gli animi nella fede [2]. Dateci infatti un popolo istruito nelle cose del cristiano e virtuoso, e questo sarà apparecchiato a dar la vita piuttostochè fallire la fede a Cristo. L' errore entra comunemente in capo per la corruzione del cuore e poi per la ignoranza delle cose della religione.

La Chiesa dell' Olanda, così ordinata ed agguerrita per opera dei Vescovi, non vi sembra una nobile falange, che procede sicura della vittoria contro il suo nemico? Ebbene la sua condizione presente è quella di tutte le Chiese nel loro stato usuale e quella che trovasi, la Dio mercè, ancora tra noi. E poi non volete che un De Boni e gli altri del suo stampo non arrabbino e non gridino alla vista dei nuovi Vescovi insediati? Oppugnatori dichiarati della Chiesa, conoscendo quanto vale la presenza dei Vescovi, temono la propria disfatta: per questo infuriano, per questo gridano, per questo cercano di opprimerli colla calunnia e colla violenza. Ma sappiano, che la sentenza contro di essi è scritta: *Desiderium peccatorum peribit.*

1 Tit. I, II, III.
2 Tit. VI, VII, VIII, IX.

III.

Sopra la Pastorale per la Quaresima del 1867 dell' Eminentissimo sig. Cardinale Trevisanato, *Patriarca di Venezia*; *ed una sozza scrittura dell'apostata Gavazzi.*

Come se i facitori, o meglio, i disfacitori dell' Italia non avessero nulla più a cuore che di far toccar con mano a tutti che essi non si curano tanto di libertà, d'indipendenza e di benessere dei popoli, quanto specialmente e quasi unicamente di astiare la Chiesa, la religione ed il clero, il primo regalo che essi hanno sempre recato ai popoli da loro, com' essi bestemmiano, redenti è stato, colle tasse e colla fame, un nuvolo di cavallette protestanti infettanti e corrompenti, le quali tennero sempre dietro, come i fastidiosi insetti, all' esercito liberatore e si buttarono nelle piazze, ne' caffè e nelle bettole a predicare il Vangelo, com' essi dicono, cioè a vituperare e bestemmiare da briachi, e promuovere tumulti e sassaiuole contro gli onesti e buoni cattolici e perfino contro i Vescovi. Il che accadde ultimamente anche alla buona e cattolica Venezia, la quale non si sarebbe mai aspettata di dover ricevere, colla così detta indipendenza, tante disgrazie in una volta, e fra tutte la peggiore del vedersi infestate le vie dall'apostata Gavazzi.

Costui, non si sa bene se per sua elezione, o perchè pagato da chi avea interesse di far godere ai Veneziani questo primo frutto della nuova libertà, non prima si vide il campo libero e le spalle sicure da quel martirio, che è procurato non dalla causa ma dalla pena, si sentì subito il coraggio civile di andare colà a predicare la sua apostasia. I giornali tutti furono per un pezzo pieni delle ribalderie di questo frenetico: e l'egregio *Veneto cattolico* non mancò di stimmatizzarlo valorosamente e confutare dottamente le sue calunnie e le sue menzogne. Ma con costoro non valgono le risposte e le confutazioni. Giacchè simili alle trecche non fanno che gettar vituperi con sozze e non ripetibili parole contro coloro, dai quali sanno non poter ricevere altro danno, che in quel credito che non hanno e di cui non si curano. Vanno nelle città conquistate dai loro protettori, si circondano di complici, si guardano ben attorno se la

maggioranza degli ascoltanti non sia per caso di fedeli di polso, e quando sono ben sicuri, aprono la gran bocca e buttano i gran paroloni con voce stentorea e ben nutrita, empiendo le orecchie della genterella che passa e crede di sognare, udendo sì nuove corbellerie, e passa facendosi le croci e domandandosi tra sè e sè, se sia questa la libertà e l'indipendenza che dee d'ora innanzi regnare in paese.

Così fece per qualche tempo il Gavazzi in Venezia con grande scandalo della città e non minore infamia di chi potea impedirlo e non volle. Non si mancò però dal clero e dai buoni di riparare in ogni modo possibile l'oltraggio recato così alla religione di popolo sì pio e sì cattolico. E specialmente il Cardinale Patriarca pose in avviso i fedeli con una sua zelante lettera Pastorale per la Quaresima, della quale ci piace riferire qui alcuni periodi. « Egli è necessario (diceva il Cardinale) che coloro, i quali bandiscono ai popoli la divina parola, si abbiano la missione dalla Cattolica Chiesa, la quale è colonna e firmamento della verità, come la chiama l'Apostolo Paolo, perciocchè siccome Gesù Cristo fu mandato dal Padre, così Egli manda per mezzo dei legittimi Pastori della sua sposa, che sono succeduti agli Apostoli e che sono strettamente congiunti col Supremo Pastore, che è il romano Pontefice, i predicatori di sua celeste dottrina. Chi non ha questa divina missione è un profano, e chi si arroga il diritto di predicare ai popoli, quasi mandato da Dio, erronee dottrine e contrarie a quelle che insegna la cattolica Chiesa, è a poco dire uno stolto, giacchè è fuor da ogni dubbio che la vera dottrina di Gesù Cristo dee trovarsi nella vera Chiesa di Cristo, e la vera Chiesa di Gesù Cristo è la sola Cattolica, Apostolica Romana, nella quale noi tutti abbiamo avuto la bella sorte di nascere. Non è questo il luogo di dimostrare come tutti i caratteri e le note della vera Chiesa di Cristo si trovino nella Chiesa Cattolica soltanto, e come si mostri dissennato e ridicolo chi pretende dopo diciotto secoli e più, di aver rinvenuto finalmente ai nostri dì la vera Chiesa e la vera dottrina di Gesù Cristo. La Chiesa non può venir meno giammai: Gesù Cristo, come dice l'Apostolo, è ieri, oggi e sempre: ciò che insegnava la Chiesa nei primi secoli, lo insegna ugualmente ai nostri: ciò che noi crediamo attualmente è ciò che credevano gli

Apostoli, i quali hanno attinte le verità dalla bocca stessa di Gesù Cristo, che le aveva attinte nel seno istesso del suo divin Genitore: la nostra fede è quella dei nostri padri, i quali l' hanno ricevuta dai loro maggiori, e questi dai loro antenati sino agli Apostoli: il magistero infallibile della Chiesa ha sempre fugate l' eresie, che s' involarono al divino splendore, che irraggia la veneranda fronte della immacolata sposa di Gesù Cristo, in sembianza di fitte caligini cacciate dal sole. Il Protestantesimo, che si sfascia e si strugge in quei paesi medesimi, ov' ebbe sventuratamente la culla, non fia mai che attecchisca sotto al bellissimo cielo di questa Italia, la quale fra tutte le terre del mondo universo ha l' unico ed ineffabile vanto di aver nel suo seno la Cattedra di Pietro, la Sede della verità, il centro del Cattolicismo, il deposito vero della sola vera religione di Cristo, il Maestro del mondo, il Dottor dei dottori, il Vicario di Gesù Cristo, il Romano Pontefice. Oh! chi si argomenta d' innalzare sopra le rovine del Protestantesimo una nuova religione evangelica, che si attagli ai gusti ed alle passioni del secolo, si rende simiglievole a quei fanciullini, che giocherellando fabbricano con carte dei castelli, che al più lieve soffio fra innocenti risa dicrollano. Noi non avremmo creduto giammai, che in questa Venezia nata cattolica, cresciuta cattolica, e illustre mai sempre per lo suo attaccamento sincero alla Religione Cattolica, si potessero trovare parecchi, che di questi dì si recassero ad ascoltare le grame dicerie di un infelice, che, avendo miseramente smarrita la fede, vorrebbe strapparla ancora dal cuore degli altri. Noi siccome abbiamo altra volta alzata la Nostra voce dinanzi ai Nostri dilettissimi Parrochi, così la solleviamo novellamente al cospetto di tutti i Nostri amatissimi figli, le anime dei quali sono affidate alle deboli Nostre cure, e gli scongiuriamo per le viscere del Nostro Signor Gesù Cristo, a guardarsi dal metter piede in que' luoghi ove si tengono i più blasfemi discorsi, e pel pericolo di perdere il tesoro della fede e per lo scandalo che porgono ai loro fratelli. Niuna causa vi può scusare per intervenire a quell' empie congreghe; fosse pur anche una semplice curiosità, dovete rinunciarvi, perchè chi vi osserva non può conoscere le vostre intenzioni. Ricordatevi che si corre rischio di perder l'anima, quell'anima che costò il Sangue del divino Nostro Redentore. Guai a voi se per un vile

interesse, se per un tozzo di pane aveste a gittarvi in braccio all'eresia! Tenetevi sempre impresse nella mente e nel cuore quelle parole dell'Apostolo Paolo: *Quand' anche noi stessi, od un Angelo del cielo vi predicasse un Evangelio diverso da quello che vi abbiamo annunciato, sia anatema* (ad Gal. c. 1, v. 8). Nè crediate già che Noi vi parliamo così perchè diamo un peso alle ciarle di questi miseri cantafavole, i quali non sanno che friggere e rifriggere le stesse scempiaggini, alle quali fu risposto trionfalmente un milione di volte. Ma siccome egli è proprio di chi ama il temere, così Noi, che palpitiamo per lo bene delle anime vostre, tremiamo al pensiero, che un sofisma, una difficoltà portata innanzi con arte, un dubbio che v' insorga in mente, possano trascinarvi, sprovveduti come siete tal fiata di teologiche cognizioni, miseramente all' errore. Anzi ad illuminarvi viepiù, daremo opera affinchè in varie parti della città si tengano delle apposite conferenze, che valgano a rassodarvi in quella fede santissima, che avete succhiata col latte. »

Non si può esprimere a parole il furore satanico onde fu compreso il Gavazzi nel vedersi così accennato e confutato. Presa la penna, l'intinse nel veleno più acre e più sozzo, e con nuovo scandalo versò sulla Chiesa, sulla Religione e sul Cardinale un cumulo tale di bestemmie e di vituperii, da far così vedere quanto fosse stato ferito sul vivo. Ma il suo sozzo libello è ora dimenticato, come le sue prediche. Nè saremo noi quelli che gli faremo l'onore pure di un cenno di confutazione. Ci basti il dire che il suo libello va per una gran parte dimostrando che non è da far quaresima nè digiunare, giacchè (vedete erudizione biblica!) sta scritto: *Manducate quae apponuntur vobis*. Il qual testo è uno dei pochi che tutti gli apostati sanno a mente, e praticano appuntino con gran divozione e perseveranza. Il resto del librettaccio va nel bestemmiare e vituperare quanto vi ha di sacro e rispettabile di cose e di persone. E dopo avere speso così varie pagine a insultare tutto e tutti, e specialmente il Cardinale, colle più sozze e personali contumelie, egli stesso descrive sè medesimo e dice: « Non è che da vili carogne l'attaccar altri alle spalle, e da carogne vilissime attaccar la persona individualmente. » Or vada il Gavazzi e si specchi in questo suo bel periodetto.

NOTIZIE STATISTICHE

1. Pubblicazione del Resoconto statistico degli Ospedali — 2. Il Banco di S. Spirito — 3. Cure di Pio IX per lo Spedale di S. Spirito — 4. Resoconto amministrativo — 5. S. Spirito in Sassia — 6. SS̃mo Salvatore ad SSrum — 7. S. Giacomo in Augusta — 8. S. Maria della Consolazione — 9. S. Gallicano — 10. S. Rocco — 11. Brefotrofio di S. Spirito — 12. Notizie generali.

1. Nel quaderno 386 della *Civiltà Cattolica* [1] demmo compendiosamente ragguaglio del *Resoconto statistico degl' infermi curati agli ospedali di Roma lungo l' anno* 1864, prima pubblicazione per istampa fattasi di questo genere in Roma. Quivi, percorrendo ciascuno degli ospedali, dipendenti dalla Commissione istituita da nostro Signore Papa Pio IX, premettemmo alle principali notizie statistiche brevissimi cenni storici, i quali servissero a far conoscere l'origine, l' istituto, lo scopo di ognuno di quegli spedali.

Ora è uscito alla luce il *Resoconto statistico* per l' anno seguente 1865 [2]. Di questo ancora è utile il far qui parola. Ci occuperemo prima del libro, e poi della sua materia: omettendo quegli schiarimenti e quei preamboli, i quali furon dati nel suddetto quaderno 386.

Il concetto di rendere di pubblica ragione le più importanti notizie statistiche, che si raccoglievano negli spedali per guida dell' amministrazione, e per istruzione dei medici, devesi tutto al presente commendatore, Mons. Achille Maria Ricci, il quale nulla tralascia di quanto può giovare alla prosperità di questi istituti, ai quali presiede. Il primo frutto di tali cure fu ottimo, e venne accolto da tutti con unanime approvazione. Non solo adunque si continuò per l' anno seguente l'utile divisamento, ma si perfezionò viepiù, si allargò, si compiè. Il libro uscito alla luce quest'anno contien molta più materia, ed è assai meglio disposto che quello dell' anno precedente. Due parti sono interamente nuove: la storia dell'Arcispedale di Santo Spirito, e il Resoconto della parte am-

1 Serie VI, vol. VI, fascicolo pubblicato ai 21 Aprile 1866.

2 *Resoconto statistico, per l'anno 1865, degli ospedali di Roma dipendenti dalla Commissione, istituita dalla Santità di nostro Signore Papa Pio IX, felicemente regnante. Anno secondo.* Roma 1866, tipografia Menicanti, via del teatro Valle num. 63.

ministrativa. Le altre parti sono molto perfezionate: poichè più accurata ed estesa è la serie delle nosografie e delle necroscopie: e vi sono aggiunti confronti comparativi fra le malattie curate nell' Arcispedale di Santo Spirito, ed in quello del SSmo Salvatore. Le modeste parole, che il segretario della Commissione, marchese de' Cinque Quintili, premette al libro, confessano che molti altri miglioramenti possono nell' avvenire introdursi in questo *Resoconto*, e ciò è segno indubitato che essi vi saranno certamente fatti. Veniamo ora a dir brevemente della materia stessa del libro.

2. Cominceremo dalla parte storica. Essa è ristretta unicamente al pio Istituto di Santo Spirito in Sassia: e forse è divisamento della Commissione il venir successivamente pubblicando negli anni avvenire uguali cenni storici intorno a' singoli ospedali. Nè ciò è solamente utile, ma necessario. Le storie che se ne sono fin qui fatte, oltre all' essere incompiute, sono altresì molto inesatte. Solo a chi ha gli archivii di ciascun ospedale a sua disposizione potrà riuscire di far cosa compiuta e veritiera. Noi ce ne siamo convinti, paragonando i cenni storici intorno all' Arcispedale di Santo Spirito, pubblicati in questo *Resoconto,* colle varie descrizioni fattesene in diversi tempi e da molti, anche ragguardevoli e coscienziosi scrittori. Quanti anni e quante date non ci abbiam trovato rettificate! quanti fatti interamente ignoti non vi sono svelati! quanti altri non vi sono ridotti a verità! Non è di questo luogo il restringere in compendio questi cenni storici: solo ci basta l'averne indicata l'importanza e l' utilità. Essi d'ora innanzi costituiranno la storia, diremo così, ufficiale di questo antichissimo e famoso arcispedale.

Vogliamo nondimeno ricavare dalle tante notizie che in questi cenni storici sono accumulate, alcuna meno nota all' universale, o più utile a registrarsi da noi.

Tutti conoscono in Roma il Banco S. Spirito: ma non tutti ne sanno la storia o l'istituto. Eccola in pochissime parole. La declinazione del commercio italiano per la scoperta di nuove vie marittime, e per altre cagioni a tutti note avea fatto fallire, verso la fine del secolo XVI e al principio del XVII, molti banchieri italiani, e quindi turbata la pubblica fiducia. Paolo V a persuasione di mons. Ottavio Tassoni, commendatore di Santo Spirito, pensò di dare allo stesso tempo un aiuto allo spedale di Santo Spirito, e un valido sostegno al pubblico credito, aprendo con lettere apostoliche de'13 Dicembre 1606 un pubblico Banco di depositi a conto dello spedale suddetto; nel quale i privati potessero trovare utile investimento del loro denaro, e lo spedale, oltre un aumento di rendita nell'onesto lucro che quel Banco farebbe, un sussidio di capitali per bonificare e coltivare i suoi vasti possedimenti. Il perchè fu stanziato che lo spedale desse, in guarentigia dei depositi di denaro che si farebbero in detto Banco, le 125 case locatizie che esso possedeva in Roma, i tre-

dici fondi rustici che uniti insieme formavano 17,215 rubbia di terreno, e gli 11,023 capi di bestiame che sopra di essi si alimentavano. I denari depositati si doveano convertire in luoghi di monte non vacabili, cioè dire comprarne rendita or pubblica or privata ma debitamente guarentita; la quale dava il vantaggio doppio, sì cioè d'un interesse annuo a beneficio del Banco, maggiore di quello che il Banco pagava ai depositanti, sì della vendita dei luoghi di monte ad un corso superiore sul valore nominale, che alcune volte raggiungeva il quarto.

Gl' inizii di questa istituzione furono scabrosi: e sol dal 1639 in appresso cominciarono i vantaggi, i quali andarono ogni anno crescendo fino all' abolizione del Banco, fattasi dal Governo repubblicano di Roma del passato secolo. Colla ristaurazione del Governo pontificio fu riaperto il Banco di Santo Spirito: e da quell' epoca in qua, sebbene con vario metodo, ed or più largamente, or più strettamente vincolato alla primitiva sua istituzione, esso andò sempre prosperando.

« Essendosi però il Banco col procedere degli anni allontanato dall'antica sua istituzione prescritta nel breve di Paolo V, mediante l'acquisto di non pochi capitali, un rescritto santissimo dei 10 Settembre 1860 lo richiamò all' osservanza del suddetto breve. Laonde si riunirono i beni del Banco, ammontanti a poco meno di trecentomila scudi, con quelli del pio istituto, affinchè la guarentigia dei deponenti derivasse di bel nuovo dagli stabili dell' ospedale, i quali nell'odierno aumento dei valori rappresentano una delle maggiori ricchezze territoriali dell' Italia. Per tal maniera ritornato il Banco alla sua primitiva natura, vale a dire a cassa di depositi, si esaminò di bel nuovo quali operazioni gli fossero permesse colle somme aventi carattere di deposito irregolare, avendo rispetto allo spirito di sua fondazione ed alle condizioni de' tempi. Escluso per massima qualunque investimento in crediti ipotecarii ed in operazioni commerciali, si descrisse un campo di operazioni che mantenessero al denaro in esse investito le condizioni della precarietà, sicurezza e certezza di onesto lucro. Mercè la confermata facoltà di acquistare cartelle di Consolidato al portatore, si estese all' acquisto di altri fondi pubblici ed alle anticipazioni sopra i medesimi per quattro quinti dei loro valori di Borsa. Affinchè poi il Banco restasse in ogni evento al sicuro da qualsiasi detrimento, si dispose che colla prelevazione di un quinto sulla totalità de' suoi utili netti, venisse costituito un fondo di previdenza, e degli altri quattro quinti disponesse il pio luogo. Tali disposizioni furono sanzionate dalla Santità di N. S. nell' anno 1857. Da questa epoca in poi il credito e prosperità del Banco, malgrado le anormali condizioni de' tempi presenti, grazie ancora alla probità ed alla avvedutezza dell' egregio suo Direttore, sempre più aumentano, in modo che ora il suo annuale movimento è dai tre ai tre milioni e mezzo di scudi; la giacenza media non inferiore agli scudi trecentomila, e la media degli utili superiore agli annui scudi cinquemila. In conseguenza di tutto ciò maggiori divengono i

beneficii che ridondano all' ospedale di Santo Spirito, a' suoi infermi ed ai suoi proietti [1]. »

Da questi brevi cenni scorgesi come le istituzioni di credito fino ab antico fossero pregiate in Roma, saviamente amministrate, e dalla vigilanza dei Pontefici contenute nei giusti loro confini. Ecco un istituto di credito che novera 260 anni di vita, ogni dì più prospera e più fiorente: i cui beneficii, modesti sì, ma onoratissimi, anzichè ad arricchire pochi privati sono volti a sollevare le più cocenti miserie del popolo. Ove se ne può additare uno che gli stia a pari?

3. La seconda cosa che vogliamo cavare da questi Cenni storici risguarda i miglioramenti introdotti nel solo spedale di Santo Spirito sotto il Pontificato di Pio IX. Lo spazio ci manca a descriverli tutti per lo minuto: dobbiamo contentarci di solo annoverarli di fuga. Le perturbazioni del 1848 cagionarono allo spedale di Santo Spirito danni gravissimi in ogni sua attinenza: le sole perdite materiali montavano a più di centomila scudi. Primo pensiero del Santo Padre, ritornato in Roma, fu di provvedere a quei guasti, deputandovi una visita apostolica coi pieni poteri. Per cura di essa furono introdotti nello spedale i claustrali ad assistere spiritualmente i malati, e le Suore della carità per condurre le varie officine, e dirigere il Conservatorio delle Zitelle. I proietti maschi furono occupati alla coltura delle terre o alle arti meccaniche. Fu riformata la contabilità, e introdotto il sistema delle Tabelle preventive. Venne migliorata l'amministrazione delle entrate, e fatta molta economia sulle spese. Cessata la santa Visita, dopo il riordinamento fatto dello spedale, Sua Santità volle che la direzione dei sei principali spedali di Roma venisse concentrata in una unica direzione, che li abbracciasse tutti: e così nominò la Commissione degli ospedali, la quale lasciando a ciascuno il patrimonio e l' amministrazione sua speciale, uniformasse per tutti l' ordine, la disciplina, la vigilanza. Undici membri, alcuni laici, alcuni ecclesiastici compongono questa Commissione, la quale è preseduta dal Commendatore di Santo Spirito. I Padri Cappuccini furono invitati ad assumere la cura spirituale degl' infermi, ed una scelta di pie persone, riunitesi sotto il nome di Fratelli ospitalieri di Maria santissima Immacolata serve nelle corsie ai malati. Il conservatorio delle esposte venne partito in due classi, per maggior ordine e miglior educazione: una per le zitelle di più di 40 anni, l'altra per le zitelle più giovani. Per isgravare il Brefotrofio di S. Spirito del soverchio accumulamento degli esposti, vennero aperte o riattivate delle Ruote soccorsali in Viterbo, Narni, Spoleto, Orvieto e Perugia. Per gli officii da darsi nello spedale ai medici, ai chirurgi ed ai farmacisti, vennero ordinati esami di emulazione: assegnate medaglie di onore e pubblici sperimenti: ripristinata l' Accademia Lancisiana. Chiamato all' ufficio di Commendatore Monsi-

1 *Resoconto statistico pel* 1865, pag. XXI.

gnor Ricci, si dette nuovo impulso al miglioramento dello spedale. Fu cominciata la ristorazione interna delle sale: e la prima parte già compiutasi desta l'ammirazione dei Romani e dei forestieri: le altre saranno successivamente rifatte collo stesso metodo, sotto la direzione del valente architetto, cav. Azzurri. Fu istituita una cattedra di anatomia patologica. Fu ordinato l'ufficio della Statistica medica ed amministrativa, dal quale vennero pubblicati i due *Resoconti*, di cui abbiamo parlato. Fu riformato l'ordinamento del Brefotrofio, ed ora se ne sta ristorando l'edificio. L'amministrazione delle entrate è stata grandemente vantaggiata, e la disciplina interna dello spedale migliorata. Nuovi e grandiosi aumenti dell'edificio sono stati già stabiliti, disegnatesene le forme, preparatasene la costruzione, a cui presto si porrà mano. Tutto ciò in un solo spedale, e in un breve spazio di tempo! Se potessimo qui annoverare quanto venne operato negli altri cinque spedali, si toccherebbe per mano, come il Pontificato di Pio IX sia grandemente stato fruttuoso in opere di pubblica beneficenza.

4. Passiamo ora al *Resoconto amministrativo*, che è il primo per ordine in questo libro. Noi non possiamo che dare alcuni soltanto dei principali risultamenti, omesse tutte le particolari notizie, che con esattezza somma trovansi in queste tabelle registrate.

La rendita e la spesa di ciascuno dei sei spedali è segnata nella seguente Tabella:

Ospedali	Rendita lorda	Pesi e Spese a carico delle Rendite	Rendita netta	Spese per la condotta dell'Ospedale	Avanzo	Disavanzo
S. Spirito	191759 13	50454 21	141304 91	127994 82	13310 09	» »
SS. Salvatore	43657 72	8652 57	35005 15	40550 31	» »	5545 16
S. Giacomo	43459 33	8364 22	35092 10	33970 13	1121 97	» »
Consolazione	18417 10	5715 18	12701 92	10498 68	2203 24	» »
S. Gallicano	12855 77	484 58	12371 18	12278 78	92 40	» »
S. Rocco	4739 82	1538 10	3201 71	2176 75	1024 96	» »
TOTALE	314885 87	75208 88	239676 99	227469 48	17752 66	5545 16
				AVANZO NETTO	12207 50	

Queste cifre complessive vengono da varii specchi statistici decomposte nei loro elementi, i quali possono servire di norma per giudicare della economia e della carità, che nell' amministrazione degli spedali si conserva. Non potendo nè riportarli nè compendiarli tutti, restrigneremo a darne qualche piccolo cenno.

La spesa media giornaliera di ciascun malato è varia nei diversi spedali. Eccone la lista. S. Spirito bai. 41, 37 — S̃m̃o Salvatore bai. 34, 28 — S. Giacomo in Augusta bai. 36, 27 — S. Maria della Consolazione bai. 77, 99 — S. Maria e S. Gallicano bai. 31, 35 — S. Rocco 83, 64. Grande divario dall' una cifra all'altra: ma proveniente dalla natura delle infermità da curare. Riunendo insieme tutti e sei gli spedali, la spesa media giornaliera d'ogni malato è di bai. 39, 62: la quale corrisponde a lire 2, 13. Or la spesa media giornaliera d'ogni malato, per gli spedali tutti di Parigi, è maggiore, giugnendo a franchi 2, 30. Ov'è da considerare che in Parigi salvo il vitto, che costa più, tutto il resto costa assai meno: e la spesa del vitto entra appena per un quarto nelle spese quotidiane. Inoltre il trattamento dei malati in Roma non è inferiore a quello dei malati in Parigi. Da che conchiudesi che l'economia è ben curata: non volendo con ciò negare che nuovi risparmii non possono introdurvisi nell' avvenire.

Questa spesa media risulta anch' essa da varii elementi, i quali è cosa utilissima di considerare partitamente. Ne daremo, come solo possiamo, un saggio sulla cifra media di spesa dell' ospedale di S. Spirito. Essa è, come dicemmo, di baiocchi 41, 37 ogni dì. Ecco come questi si vengono per via di altrettante medie a cumulare.

Vitto	bai. 9. 47	Riporto	bai. 34. 24
Medicinali.	» 2. 87	Manutenzione dello Stabilimento	» 1. 01
Lumi e fuoco	» 1. 82	Spese di scuderia . .	» 1. 42
Biancheria e vesti . .	» 3. 80	Spese diverse ed impreviste	» 0. 37
Letti	» 0. 67	Impiegati	» 3. 45
Mobili, stoviglie ecc. . .	» 1. 09	Spese d'ufficio . . .	» 0. 88
Provvisioni della famiglia	» 13. 29		
Spese di culto . . .	» 1. 23		
Riporto	bai. 34. 24	Media totale	bai. 41. 37

Entriamo ora a dar conto della statistica medica di ciascun ospedale.

5. *Archiospedale di S. Spirito in Sassia*. Dal *Resoconto* statistico per l'anno 1865 deducesi che il numero di tutti gl' infermi assistiti lungo l'anno giugne a 8461: pei quali 454 appartengono all'anno precedente, poichè si trovavano nello spedale al cominciar del Gennaro; 8007 sono gli entrati nel corso dell'anno. Se si considera l'età, dalle tabelle presenta-

te si ricava che sopra ogni centinaio di malati 2262 appartengono all'adolescenza; adulti sono 4402; e vecchi soltanto 1118. Se si considera la provenienza, dalle campagne circostanti sono venuti 3381 malati; e 4401 dalla città.

In quanto agli usciti dall'ospedale raccogliamo le cifre seguenti. I guariti furono 6618; i migliorati che abbandonarono da sè lo spedale 303; i trasportati in altro spedale, o alla sala clinica, o espulsi per simulazione di morbo 328; finalmente i morti 861, il qual numero supera di 1,17 la media dei morti dell'anno preceduto. Questo aumento è dovuto all'eccedenza straordinaria delle organopatie, e delle affezioni croniche curate quest'anno. Eliminando questi due generi di malati, e facendo il calcolo sopra tutti gli altri, la mortalità di quest'anno non supera quella dell'anno scorso, anzi riesce di qualche cosa inferiore. La media dei giorni in cui ciascun malato è dimorato in questo spedale può fissarsi a giornate 15,83. La spesa media di ciascun letto in tutto l'anno è di scudi 151,18.

Noi non possiamo proseguire quest'analisi più oltre, come ce ne darebbero agio le tavole statistiche che abbiamo sott'occhio, per ogni singola malattia e per ciascun mese dell'anno. Per chi professa l'arte salutare è indispensabile lo studio dei quadri, stampati in questo rendiconto, in cui tutte le notizie di malattie, di provenienza, di età, di cure, di successo, di casi speciali, di osservazioni notevolissime son poste ordinatamente con esattezza grande. Pel comune dei lettori basterà restringerne i principalissimi risultamenti nello specchio seguente:

ANNO STATISTICO 1865.	Entrati	Guariti	Migliorati	Morti	Mortalità su 100
1. MALATTIE MEDICHE					
A. INSANABILI. *Organopatie*	331	»	104	227	68.58
B. SANABILI. 1.° Corso acuto. *Morbi afebbrili* .	650	528	76	46	7.07
Febbri continue remittenti. .	1280	1247	»	33	2.57
» *intermittenti da miasma*	3219	3207	2	10	0.31
» *perniciose*	349	317	»	32	9.16
Infiammazioni.	1107	845	4	258	23.30
Malattie eruttive	102	85	»	17	16.66
Malattie specifiche	120	66	52	2	1.66
2.° Corso cronico. *Affezioni varie*.	414	147	62	205	49.51
2. MALATTIE CHIRURGICHE	210	176	3	31	14.76
TOTALE	7782	6618	303	861	11.06

6. *Archiospedale del santissimo Salvatore ad Sancta Sanctorum.* Le malate ricevute nell'anno furono 2230, numero inferiore di 333, a quello dell'anno innanzi. Siccome poi il residuo delle malate che trovavasi nello spedale alla fine dell'anno precedente, era di 260: così tutte le inferme curate nell'anno montano a 2490. Di queste 1596 sono guarite, 157 sono uscite dopo notevole miglioramento, 400 son morte, e 51 furono o trasportate altrove, o rinvenute senza malattia. Dalla città fu dato a questo spedale il massimo contingente, cioè dire 1620: dalla campagna provennero le altre 540. Per la età si dà ragione di sole 2160 classificandole così: vecchie 475: adulte 1083: adolescenti 602. La mortalità è stata anche qui maggiore quest'anno sull'anno scorso per 0,63, ed anche qui la ragione ne è stata l'eccessivo numero dei cronicismi, e delle organopatie. Il tempo medio che ciascuna malata è dimorata nello spedale si computa in giornate 42,40, indizio certo che in questo spedale fu relativamente eccessivo il numero delle malattie croniche. La spesa media di ciascun letto in tutto l'anno è di scudi 125,22,23.

I ragguagli particolari delle malattie curate in questo spedale veggonsi compendiati mese per mese, e malattia per malattia in dodici tavole, composte sulle norme medesime di quello di Santo Spirito, e che noi riepiloghiamo nel seguente specchietto:

ANNO STATISTICO 1865.	Entrate	Guarite	Migliorate	Morte	Mortalità su 100
1. MALATTIE MEDICHE					
A. Insanabili. *Organopatie*	230	»	80	149	64.78
B. Sanabili. 1.° Corso acuto. *Morbi afebbrili* .	347	274	14	53	15.27
Febbri continue remittenti. .	298	282	»	16	5.36
» *intermittenti da miasma*	577	569	6	2	0.34
» *perniciose*	60	36	»	24	40.00
Infiammazioni	359	271	6	81	22.56
Malattie eruttive	31	29	»	5	16.12
Malattie specifiche	23	18	5	»	— —
2.° Corso cronico. *Affezioni varie.*	191	80	43	67	35.07
2. MALATTIE CHIRURGICHE	44	40	1	3	6.81
Totale	2160	1596	157	400	18.51

7. *Archiospedale di S. Giacomo in Augusta.* Distinguiamo la parte degli uomini malati, da quella delle donne. Il dì 1 Gennaro 1865 erano presenti nello spedale 108 infermi: ed essendone lungo l'anno entrati

1326, il totale dei malati nell' anno ascende a 1434. Uscirono guariti 1014, migliorati 124, i morti furono 121, i trasferiti ad altri ospedali ascesero a 68.

Delle donne erano presenti al 1.° Gennaio 90, e lungo l'anno entrarono 202, sicchè tutte le inferme lungo l'anno sommano a 292. Ne uscirono guarite 439, soltanto dopo miglioramento 80, e le morte furono 71. Vennero trasferite altrove 80 inferme.

La mortalità fu minore nelle donne che negli uomini: nelle prime ha per cifra media 7.30 per cento, nei secondi la cifra di 9.40. Questo risultamento è l' inverso di quello dell'anno scorso. Volendo considerar nel suo complesso i morti di ambo i sessi, si trova quest'anno una media di mortalità inferiore a quella dell'anno precedente di 0.83.

La durata media del soggiorno di ciascun malato nell'ospedale per tutti e due i sessi è di giorni 40,54, e la spesa media di ciascun letto in tutto l'anno è di scudi 132,57.

Le tavole statistiche, ordinate per trimestre, e con una accortissima e minuta classificazione, dan ragione di tutte le circostanze degne di nota che sono occorse nella cura delle malattie di questo spedale. Eccone un compendioso prospetto:

ANNO STATISTICO 1865.	Entrati	Guariti	Migliorati	Morti	Mortalità su 100
1. MALATTIE CHIRURGICHE					
Tumori	464	379	18	67	21.12
Piaghe e fistole	433	366	31	36	11.05
Scottature	2	2	»	»	» »
Ferite	30	19	»	11	84.61
Malattie specifiche	462	406	52	4	2.05
Scrofole	56	27	21	8	13.36
Malattie delle ossa	56	29	13	14	25.—
» *delle articolazioni*	45	31	7	7	14.55
Affezioni calcolose	4	1	»	3	75.—
Malattie degli occhi	93	63	29	1	1.07
2. MALATTIE MEDICHE	204	130	33	41	20.09
TOTALE	1849	1453	204	192	10.38

8. *Archiospedale di S. Maria della Consolazione.* Alla fine del 1864 eranvi nell'ospedale 33 uomini e 9 donne; ed essendovene, lungo l' anno seguente, entrati 708 uomini e 107 donne, il totale degl'infermi curati

ascende ad 857. Degli 816 infermi usciti 754 eran del tutto guariti, cioè dire 654 uomini e 100 donne, migliorati soltanto 4, tre uomini ed una donna. Quattro infermi furono trasferiti ad altri ospedali, ed i morti furono in tutto 58, dei quali 6 donne e 52 uomini. L'esito delle cure in generale fu più felice dell'anno precedente, poichè ad onta del maggior numero degl'infermi e della più grande quantità dei casi gravi, il numero dei morti fu minore anche assolutamente parlando, essendo quest' anno giunto a soli 58, mentre l'anno scorso fu di 60. Laonde la media della mortalità si è abbassata quest' anno di 1.34.

Il numero dei giorni che ciascun malato è rimaso nell'ospedale è di 16, 25; e la spesa media di ciascun letto in tutto l'anno è di ₰ 288.96.

Nella seguente tabella sintetica, ultimo risultamento delle molte analitiche offerte in questo *Resoconto*, raccolgonsi le cifre principali sopra alcuni gruppi di malattie, curate in questo pio luogo.

ANNO STATISTICO 1865.	Entrati	Guariti	Migliorati	Morti	Mortalità su 100
MALATTIE CHIRURGICHE					
Ferite	462	426	3	33	17.05
Commozioni viscerali	8	6	»	2	25.00
Malattie delle ossa	184	168	»	16	10.47
Malattie delle articolazioni	79	77	»	2	2.53
Malattie degli occhi	8	6	1	»	» »
Scottature	24	21	»	3	12.50
Tumori	46	45	»	1	2.17
Lesioni varie	6	5	»	1	16.55
TOTALE	816	754	4	58	7.10

9. *Archiospedale di S. Maria e S. Gallicano.* I curati nell' anno 1865 in questo pio luogo furono 797: poichè ai 31 Decembre dell'anno precedente giacevano nei letti 109 infermi, dei quali 68 erano maschi e 41 femmina, cosicchè i nuovi entrati, riunendo insieme i 465 uomini e le 223 donne, montano nel totale a 688. Per la parte degli uomini ne uscirono guariti 452, migliorati 15, morti 14, trasferiti in altri ospedali 27. Per la parte delle donne uscirono dopo la guarigione 183, dopo un semplice miglioramento 5, e per morte soltanto 3.

La mortalità quest'anno in quest' ospedale è stata mitissima, giugnendo a solo 17 persone sopra i 797 malati dei due sessi: risultato veramen-

te consolante, e assai più felice di quel medesimo dell'anno precedente che fu sì lieto.

Il tempo che i malati han soggiornato in quest'ospedale è di giorni 17, 31 come media per ciascheduno, e la spesa media per ciascun letto per tutto l'anno è ascesa per ciascheduno a scudi 114,33.

Aggiungiamo qui il compendio sinottico degli specchi molto particolareggiati, che riuniscono tutte le più importanti notizie intorno alle malattie curate in questo spedale.

ANNO STATISTICO 1865.	Entrati	Guariti	Migliorati	Morti	Mortalità su 100
1. MALATTIE da causa esterna					
Macchie	1	1	»	»	» »
Ipertrofie	1	»	1	»	» »
Malattie parassitarie	282	281	1	»	» »
2. MALATTIE da causa interna					
AFFEZIONI COSTITUZIONALI					
Esantemi	6	6	»	»	» »
Pseudo esantemi	10	10	»	»	» »
Affezioni vescicolose	88	79	9	»	» »
» *bollose*	10	9	»	1	10.00
» *pustulose*	25	24	1	»	» »
» *papulose*	139	139	»	»	» »
» *squammose*	8	7	1	»	» »
» *tubercolose*	5	2	2	1	20.00
» *emorragiche*	2	2	»	»	» »
» *sifilitiche*	10	10	»	»	» »
AFFEZIONI CLIMATERICHE	1	»	1	»	» »
» DELLE APPENDICI DELLA PELLE	»	»	»	»	» »
COMPLICAZIONI	31	27	1	3	9.67
AFFEZIONI MORBOSE VARIE	53	38	3	12	22.64
TOTALE	672	635	20	17	2.52

10. *Arcispedale di S. Rocco.* Diconsi *partorienti* quelle donne prossime al parto, che si recano in quest'arcispedale solo per effettuare lo sgravo del feto: diconsi *depositate* quelle che vi si recano a dimora fissa qualche tempo prima del parto. Di *partorienti* sono state lungo l'anno ammesse 175, e siccome 4 ve n'eran rimase alla fin del Decembre precedente, così esse furono in tutto 179. Ne uscirono dopo effettuato il parto 175: e ne rimasero dentro al 1.° Gennaro 1866 soltanto 4. Delle *depo-*

sitate l'anno 1864 tramandavane 5 al seguente: 46 sole se ne aggiunsero lungo l'anno; e 46 pure ne uscirono prima del 31 Decembre. Nacquero nello spedale nel corso dell'anno 101 maschi e 120 femmine: sui quali 221 feti nati si sono avuti 22 morti tra abortivi, prematuri e nati a maturità. Dieci puerpere vennero operate; ed una tavola molto circonstanziata indica il genere di ciascuna operazione, la cura fatta fare all'operata, ed i risultamenti felici conseguitine: poichè nessuna morte vi fu mai tra le puerpere.

11. *Brefotrofio*. Quantunque questo pio istituto sia connesso con l'amministrazione dell' ospedale di S. Spirito, noi ne separiamo il resoconto per l'importanza speciale che hanno le sue notizie statistiche. Per le spese fatte a pro degli esposti di ambo i sessi, ecco come la relazione ne dà ragguaglio. La provvisione per ciascuna balia nel Brefotrofio è di scudi 39,60 annui; ai quali aggiugnendo scudi 100,44, quanto costa il vitto di ciascuna, e scudi 19,96 per vestiario e biancheria, ne segue che per ogni balia si spendono scudi 160 annui. « Per le balie dei proietti esterni giova sapere che ognuna di esse costa la spesa di scudi 14 per altrettanti mesi di allievo, alla quale spesa debbesi aggiungere il corredo del lattante composto di due fasciatori di flanella, cinque di tela e di due fasce. Nel concedere i maschi si danno al concessionario canne 4¹/₂ di tela e 3¹/₂ di flanella, e si promettono scudi 10 di premio da pagarsi al proietto, giunto che sia agli anni ventuno. Il concessionario, oltre il peso che assume di nutrire, vestire ed educare il proietto, deve obbligarsi al medesimo premio. In quest'anno giunsero all'età maggiore 52 proietti, e perciò la pia casa contribuì scudi 520. Ai custodi degli esposti slattati si assegnano annui scudi 8, 40, come anche si danno scudi 100 in titolo di dote ad ogni zitella che vada a marito. Nel 1865 si conferirono 47 doti, delle quali 46 ad altrettante zitelle già concesse, che perciò non figurano nel movimento generale dell'anno. A tal fine furono erogati sc. 4280, la qual cifra se non corrisponde al numero delle dotate ed alla misura delle doti, si è perchè in essa si è tenuto conto dei premii già distribuiti nell'atto della concessione, eccetto a quattro zitelle, alle quali la pia casa diede quel premio che i concessionarii a cagione di povertà non aveano sborsato [1]. »

Il totale delle spese degli esposti è giunto a sc. 55,841: 44,5; scompartiti nel modo seguente. Scudi 24,566, 94,5 per le balie e per gli esposti. Scudi 21,060,28 per il Conservatorio di Roma, ove ciascuna zitella costa scudi 76, 35 l'anno. Scudi 2624, 96 pel mantenimento dei proietti adulti fuori lo stabilimento. Scudi 4280 per la dotazione delle proiette. Scudi 520 per premii ai proietti, giunti all'età maggiore. Le spese d'amministrazione generale sommano a scudi 2789, 26.

1 *Resoconto statistico*, pag. XLIX.

Vediamo ora il movimento generale degli esposti d'ambo i sessi, che trovansi dall'infanzia fino all'età ancor più adulta sotto la tutela del pio luogo e da lui sostentati. Esso è descritto nel quadro seguente:

ESPOSTI	Esistenti il 1.° Gennaio		Entrati		Morti		Rimasti al 31 Dicembre	
	M.	F.	M.	F.	M.	F.	M.	F.
Nel Brefotrofio	41	51	408	331	419	337	30	45
A balia fuori	705	831	152	238	69	86	715	895
Nel Conservatorio di Roma	»	270	»	5	»	4	»	270
id. di Palestrina	»	1	»	»	»	»	»	1
id. di Genazzano	»	30	»	2	»	2	»	30
Nell' Orfanotrofio di Sezze	»	3	»	»	»	»	»	3
id. di Viterbo	2	»	»	»	»	»	2	»
Nell' Ospizio dei sordo-muti	1	1	»	»	»	»	»	1
Nel Manicomio	1	2	»	»	»	»	1	2
Nell' Ospedale di S. Gallicano	»	»	1	1	»	»	1	1
A Vigna Pia	6	»	5	»	»	»	11	»
Affidati sotto tutela	10	4	»	»	»	»	10	4
Totale	766	1193	566	577	488	429	770	1252
	1959		1143		917		2022	

In questo quadro abbiamo omesso gli usciti, poichè non furono in tutto che 163: vale a dire una zitella del conservatorio di Roma maritata, 45 bambini e 52 bambine restituite ai loro genitori, tra i proietti dati a balia fuori; e 28 bambini e 36 bambine della stessa categoria conceduti a famiglie che li adottarono per figliuoli: e finalmente un fanciullo dato all'ospizio dei sordo muti.

Giova osservare che fra i 1143 entrati lungo l'anno ne vennero riconosciuti 274 per legittimi, con una grande probabilità che moltissimi fra i non riconosciuti sieno pur tali. Il numero totale degli entrati quest'anno supera quello dell'anno antecedente di 45. La mortalità nel Brefotrofio è stata molto grave, al che riparerà, sperasi, in qualche parte i miglioramenti che si stanno introducendo nell'edificio. Fuori del Brefotrofio la mortalità è stata molto minore dell'anno scorso, grazie alle cure e alla vigilanza raddoppiatasi nell'esterno.

12. Dopo di avere discorso in particolare di ciascun ospedale, diciamo brevissimamente di tutti essi, riunendo insieme le notizie più importanti. Nei sei spedali sottoposti alla Commissione al dì 31 Decembre 1864 trovavansi tra uomini e donne 1072 malati. Durante l'anno entrarono in essi 13963 dell'uno e dell'altro sesso. Alla fine del Dicembre 1865 ne erano usciti 12530; rimanevano negli ospedali 987; erano morti 1528. La spesa fatta per questi sei spedali, inclusovi però il Brefotrofio e il Conservatorio degli esposti, ascese a scudi 227,469,48:5. La spesa di ciascun letto per tutto l'anno è stata differentissima, variando tra la massima per lo spedale di S. Rocco che fu di scudi 362,79:25, e la minima nell'ospedale di S. Gallicano che fu di scudi 114,32:56. Come cifra media per tutti gli ospedali riuniti insieme si trova la cifra di scudi 142,37:24. La durata media del soggiorno per tutti i 15,035 malati di tutti gli spedali si fissa a giorni 25,41. Se queste cifre si paragonano con quelle dell'anno precedente si troverà che nel 1865 vi sono stati negli spedali di Roma 3629 malati di meno che l'anno innanzi, e 305 morti di meno, conservandosi così la media generale della mortalità, com'era stata l'altro anno, in 10 morti sopra ogni 100 malati.

Questo *Resoconto* fa onore alla scienza medica, alla prudenza amministrativa e alla carità dei Romani. Poichè quivi appare quanto l'arte salutare sappia conseguire, anche in casi difficilissimi, senza strepito nè millanteria vana: come ogni giorno progrediscano i miglioramenti nel materiale e nel morale degli spedali per cura di coloro che vi presiedono: e quanta ricchezza di sussidii la carità pubblica e privata ha saputo accumulare per provvedere ai più gravi bisogni dei poverelli. Il lettore però si rammenti che noi abbiamo parlato di soli sei spedali: in Roma ve ne sono più che tre volte tanti, sebbene gli altri non mentovati da noi non sieno nè così vasti nè così riccamente provveduti.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 11 *Maggio* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Decreto di Beatificazione di duecento cinque Martiri giapponesi; visita del S. Padre a santa Maria sopra Minerva — 2. Nota ufficiale del *Giornale di Roma*, e Decreto della S. Congregazione del Concilio, per la cura spirituale de' Cattolici in Polonia — 3. Come siano stati accolti da' popoli i nuovi Vescovi — 4. Procedimenti iniqui del Governo italiano contro i Vescovi reduci dall' esilio — 5. Schiarimenti pubblicati nell' *Osservatore Romano* sopra gli impegni assunti dai Governi francese ed italiano, per la deportazione dei *briganti*; arresto di alcuni di questi in Marsiglia.

1. Essendo già condotti a termine gli Atti della S. Congregazione dei Riti intorno alla causa di Beatificazione, ossia di *Dichiarazione di martirio*, dei duecento cinque eroi, che in diverse contrade del Giappone, nell'entrare del secolo decimosettimo, incontrarono gloriosamente la morte per Gesù Cristo, la Santità di nostro Signore Pio Papa IX prescelse il giorno del 30 Aprile, sacro alla memoria dell' inclita vergine S. Caterina da Siena, per pubblicare l'ultimo dei richiesti decreti relativi alla causa di quei Venerabili. Pertanto Sua Santità sulle ore dieci antimeridiane, in treno di gala, portossi al convento unito alla chiesa di sant' Agostino, ove dimorano i religiosi Romitani che professano la regola di questo Dottore di santa Chiesa, e nell'aula che serve alla biblioteca *Angelica*, assisa in trono, ordinò a Monsignor Segretario della sacra Congregazione dei Riti che dovesse leggere il decreto, col quale si dichiara *potersi sicuramente procedere alla solenne Beatificazione dei Venerabili Servi di Dio Alfonso Navarrete, dell'. Ordine dei Predicatori;*

Pietro de Avila, dell'Ordine dei Minori di S. Francesco; Pietro de Zuniga, dell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino; Carlo Spinola della Compagnia di Gesù; Gioacchino Firayama o Diaz; Lucia Fleites, e degli altri loro compagni tanto appartenenti ai ricordati diversi Ordini regolari, quanto laici.

Terminata la lettura del decreto si presentarono al bacio del piede gli addetti alla sacra Congregazione dei Riti. Quindi il Rm̃o P. M. Giovanni Bellomini, Priore Generale degli Agostiniani, sì a nome proprio, che dei Rm̃i P. M. Vincenzo Jandel, Maestro Generale dei Frati Predicatori; P. Raffaele da Pontecchio, Ministro Generale dei Minori Osservanti; P. Pietro Becks, Preposito Generale della Compagnia di Gesù (i quali tutti, insieme ai Padri Postulatori degli Ordini religiosi, ai quali i Venerabili appartengono, ed ai Procuratori della Causa, erano genuflessi ai gradini del Trono), con appropriato discorso rese grazie a Sua Santità della degnazione avuta in ordinare la pubblicazione del decreto, significando ad un tempo quanto le famiglie religiose dei santi Domenico, Francesco, Agostino ed Ignazio accrescevano la loro gratitudine verso la Santità Sua per il nuovo onore conseguito. Al qual discorso il Santo Padre fece risposta con parole assai benevole, dirette ad eccitare alla imitazione delle virtù, che resero insigni quegli eroi, i quali andranno fra breve ad accrescere il novero dei Beati della Chiesa di Gesù Cristo. I ricordati Superiori generali, insieme ai Postulatori ed ai Procuratori, prostraronsi quindi al bacio del piede; onore che conseguirono eziandio in grande numero sacerdoti secolari e regolari, e persone laiche che aveano assistito alla cerimonia.

Sua Santità, lasciato il convento di sant' Agostino, portossi alla ven. chiesa di santa Maria sopra Minerva, dei Frati Predicatori, ove solennizzavasi la festa di santa Caterina, che la stessa Santità Sua, con Breve apostolico dei 13 Aprile del trascorso anno 1866, avea dichiarata Compatrona di quest'alma città di Roma. Ricevuta alla porteria del convento dall'Em̃o e Rm̃o signor Cardinale Guidi, dal Maestro generale e dagli altri Superiori e Religiosi dell'Ordine, il Santo Padre andò in chiesa; e genuflesso dinnanzi l' altar maggiore, sotto il quale si venerano i resti mortali della Santa, si trattenne in lunga preghiera. Baciatane poi la Reliquia, fece passaggio a visitare la camera, ove la vergine senese abitò e rese l' anima a Dio; e nella sagrestia degnossi ammettere al bacio del piede i Religiosi Domenicani, ed un numero straordinario di persone che ebbesi procurato questo onore. Il Santo Padre, dal popolo che si affollò nelle adiacenze di sant' Agostino e della Minerva, fu riverentemente salutato con le usate dimostrazioni di riverenza e di affetto, tra le quali imploravasi a gran voce l'apostolica benedizione.

In questi giorni medesimi dalla numerosa ed illustre famiglia Spinola furono dirette alla Santità di N. S. due lettere, nelle quali coi più vivi

sentimenti di pietà e di gratitudine si rendono umilissimi ringraziamenti per il nuovo lustro conferitole nel sollevare all'onor degli altari il venerabile Martire Carlo Spinola. La prima di queste lettere è del seguente tenore:

« Beatissimo Padre. Il venerando Decreto dei 26 del Febbraio ora scorso, che in un con varii confessori della fede ricorda il P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù e gli conferisce il titolo di Martire, suscitò la più viva esultanza in seno della nostra famiglia. I nostri antenati da oltre a due secoli si aspettavano questa ventura, lieti nel Signore Iddio, perchè uno Spinola avesse avuto la sorte di lungamente patire per il nome di Gesù Cristo, e di chiudere le sue fatiche apostoliche nel Giappone, morendo per lui tra le fiamme; ma essi poterono sì bene ascriversi a gloria nobilissima una tal vita e una tal morte di un loro consanguineo, e crederlo rimeritato in cielo della corona dei forti, non però appellarlo con quel titolo, che solo vuol essere pronunziato e consacrato dall'oracolo del Vaticano. La tanto bramata ventura serbavasi a noi: a noi da quelle labbra auguste, che proclamarono al mondo il dogma della Immacolata, serbavasi il sentire che il P. Carlo Spinola sostenne vero martirio e che Dio a conferma degli alti meriti del suo Servo operò quei miracoli, che erano richiesti a potersegli tributare l'onore degli altari.

« Avvezzi noi, Beatissimo Padre, ad accogliere la vostra parola con quella riverenza che devesi al Vicario di Gesù Cristo, godiamo sommamente che a questo debito si aggiunga in uno special modo eziandio quello della gratitudine più profonda verso della Santità Vostra, dacchè col suo decreto dei 26 di Febbraio diede ai nostri casati il maggior lustro che potessimo desiderare. Significando alla Santità Vostra questi nostri sensi, auguriamo, Beatissimo Padre, che nostro Signore Iddio, per intercessione del nuovo Beato, affretti il pieno trionfo della sua Sede, raffermi nell'unità cattolica i popoli, converta gli erranti, conceda a Voi quelle consolazioni, a cui ardentemente sospira il vostro cuore paterno. E baciandovi umilmente il sacro piede chiediamo l'apostolica benedizione. » Seguono le sottoscrizioni di ventuno della famiglia Spinola, e in capo a tutte quelle dei Conti di Tassarolo, che è il ramo diretto onde uscì il venerabile Martire. L'altra lettera dice così:

« Beatissimo Padre. Le fervide suppliche già da molto tempo indirizzate dalla famiglia Spinola alla sa. mem. del Pontefice Urbano VIII e rinnovate non ha guari alla Santità Vostra, per promuovere la Beatificazione del ven. P. Carlo Spinola della Compagnia di Gesù, martire al Giappone, sono state benignamente esaudite mercè il Decreto dalla Santità Vostra solennemente promulgato, in virtù del quale il P. Carlo e i Martiri suoi compagni saranno ben presto ascritti nel novero dei Beati. Se un tale avvenimento riempie di consolazione le anime di tutti i fede-

li, torna particolarmente gradito alla famiglia Spinola, potendo essa in qualche modo dire sua la gloria del P. Carlo, il quale per sangue le appartiene, e ne formò sempre principalissimo ornamento.

« I sottoscritti pertanto hanno stimato loro debito di venire unitamente a prostrarsi al trono pontificio, a fine di porgere le più umili azioni di grazie per sì segnalato favore. Voglia degnarsi la Santità Vostra di accettare questo sincero attestato della loro devozione e riconoscenza, e d'impartire l'apostolica benedizione. »

Seguono le sottoscrizioni di altre ventisette persone della famiglia, parte delle quali abitano in Roma e parte in Genova.

2. Quali siano i procedimenti del Governo russo contro la Chiesa cattolica in Polonia, i nostri lettori hanno potuto scorgere da quanto siamo venuti esponendo e comprovando, a punta di documenti ufficiali, nei precedenti volumi. Parecchi atti più disumani e più recenti, compiuti da quel Governo, in oppressione de' cattolici, tolsero oggimai perfino ogni speranza di impetrarne, se non la dovuta giustizia, almeno qualche temperamento all' ingiustizia. Tuttavolta, non volendo la Santa Sede tralasciare nulla di quel che per lei si possa, a sollievo di quei miseri tiranneggiati dal dispotismo scismatico, si studiò di mettervi qualche riparo nel modo che apparisce dalla seguente nota, inserita in capo alla parte officiale del *Giornale di Roma* del venerdì 3 di Maggio.

« Dopo l'infausto decreto del Governo russo, del 5 Giugno 1866, col quale arbitrariamente veniva soppressa la diocesi di Kameniek e tolto con violenza il proprio Pastore ad oltre 200 mila fedeli; e dopo le reiterate pontificie proteste, contenute nell'Allocuzione del 29 Ottobre p. p. e nella successiva Esposizione documentata, la Santa Sede è venuta a conoscere lo stato di totale abbandono, in cui tuttora trovansi quegli infelici cattolici. Sua Santità, nella amarezza del suo animo, non potendo assolutamente permettere che si prolunghi un sì lacrimevole stato di cose, è venuta nella determinazione di affidare temporaneamente quella diocesi alle cure pastorali del Vescovo di Lutz e Zytomir. E siccome troppo son note le severissime pene di carcere od esilio, a cui vanno esposti quelli che direttamente corrispondono col Capo supremo della Chiesa cattolica; così, a non aggiungere nuove vittime alle tante che già si deplorano, Sua Santità, vedendosi chiusa ogni via all'esercizio del suo apostolico ministero in quelle disgraziate contrade, non trova altro mezzo per far nota a quella diocesi questa sua temporanea provvidenza, che la pubblicazione del relativo decreto in questo *Giornale ufficiale*, nella speranza che, riprodotto un tal documento dalla pubblica stampa, possa giungere a notizia del Vescovo e di quei fedeli, ed essere così di norma al primo e di sollievo agli altri che, attraverso le contraddizioni, non lasciano di esser sempre uniti di spirito al centro della cattolica Unità.

« *Decreto emanato per ordine santissimo della sacra Congregazione degli Eminentissimi e Reverendissimi Padri Interpreti e Vindici del Concilio Tridentino.*

« La Sede apostolica ebbe già notizia del decreto del Governo russo del giorno 5 Giugno 1866, col quale aveva soppressa arbitrariamente l'antica ed insigne Diocesi di Kameniek; ed, impedito al proprio Vescovo, il Reverendissimo Monsignor Antonio Fialkowski, ogni esercizio di giurisdizione, e dispersi i membri del Capitolo della Cattedrale e dell' episcopale Senato, e chiuso eziandio il Seminario dei cherici, avea privato la Chiesa di Kameniek di qualunque legittima amministrazione.

« Tutti questi atti, commessi contro la divina autorità della Chiesa e la sua sacra gerarchia, la Santità di nostro Signore Papa Pio IX lamentò già solennemente nella sua Allocuzione tenuta nel Concistoro del 29 Ottobre del detto anno, e volle che di nuovo fossero lamentati nella Esposizione fatta il 15 Novembre dalla Segreteria di Stato, confidando che, per la gravità della cosa e per la giustizia dei reclami, il mentovato decreto sarebbe alla fine rivocato, e sarebbero rimossi gli ostacoli che impediscono il ritorno del Pastore alla propria sede e l'esercizio della sua autorità.

« Ma essendo stato il sommo Pontefice della sua giusta speranza deluso, e sapendo per altra parte che il grandissimo numero dei fedeli di quella Diocesi si trova in luttuosissima condizione, e in sommo pericolo della salute eterna, poichè il proprio Pastore disgiunto dal gregge non può nè reggere le sue pecore, nè condurle a' pascoli salutari, nè difenderle dalle insidie dei nemici: per il dovere del suo apostolico ministero, volendo in sì calamitose congiunture provvedere nel miglior modo possibile alle necessità di quella Chiesa, comandò che, fino a tanto che il legittimo Vescovo di Kameniek resta impedito dall' amministrare la sua Diocesi, fosse commesso il governo di quella Chiesa al Vescovo di Lutz e Zytomir.

« Quindi è che, durando le condizioni sopra ricordate, in vigore del presente decreto al Reverendissimo Monsignor Gaspare Borowski, Vescovo di Lutz e Zytomir, per il retto governo della detta Chiesa si danno tutte e singole le facoltà necessarie ed opportune, da durar tuttavia a beneplacito della S. Sede, e finchè altrimenti non si possa provvedere; colle quali egli possa validamente eseguire tutte quante quelle cose, che per diritto, privilegio e consuetudine esercita legittimamente nella propria diocesi, sia per potestà ordinaria o delegata: e però il Clero e il popolo de' fedeli lo riconoscano per Amministratore straordinario della diocesi, e fedelmente e con docilità accolgano ed eseguiscano le sue disposizioni, i comandi e le ammonizioni. Quindi avvenga che, per quanto è possibile, si conservi l' incolumità spirituale degli stessi fedeli, cui nostro Signore abbraccia colla più tenera carità, e fra tante difficoltà si custodisca intero

quel vincolo di unità, dal quale quella parte del cristiano gregge è congiunta alla Cattedra di Pietro.

« Dato in Roma dalla S. Congregazione del Concilio, il giorno 3 di Maggio 1867. Prospero Card. Caterini Prefetto. *Pietro Arciv. di Sardia, pro-Secretario.* »

3. Quando l' empietà dei settarii, che da Firenze padroneggiano l' Italia, discacciò dalle loro diocesi tanti egregii Arcivescovi e Vescovi, come se fossero dichiarati nemici del bene pubblico; e, spogliatili d' ogni loro avere, parte ne condannò a confino somigliante a carcere, parte ne mandò in bando fuori del Regno: allora, fedele alla sua usanza di spalmare ognora con vernice d' ipocrisia i suoi eccessi, non tralasciò quel Governo di divulgare ufficialmente, come a così fare fosse costretto dal suo dovere di tutelare la vita e le persone degli stessi Vescovi, sottraendoli al furore popolare eccitato dalle loro imprudenze, e togliendo il fomite a gravi disordini, che sarebbero accaduti per la loro sola presenza. Il vero si è che quando poi, per gli ordini ricevuti da Parigi, il Governo di Firenze dovette desistere da quel tirannico arbitrio, e lasciare che que' Vescovi tornassero alle loro diocesi, per quanto ne strabiliassero i Frammassoni, i popoli ne fecero quasi da per tutto gran festa, e da per tutto si mostrarono lietissimi di pur riavere i loro desideratissimi Pastori.

Il simigliante accadde per quelle altre diocesi che il Governo usurpatore, calpestando tutte le ragioni divine ed umane, si ostinò per tanti anni a tenere vedove de' loro Pastori, rifiutandosi a tollerare che i nuovi, nominati di pieno e notorio diritto della Santa Sede, potessero prenderne il possesso ed esercitarvi il loro ministero. Imperocchè, avendo gli ordini spediti da Napoleone III, per mezzo del march. Moustier, astretto il Governo di Firenze a mandare il comm. Tonello a Roma, ed a rannodare pratiche per le nomine de' Vescovi, la faccenda ebbe il risultato che tutti sanno, e l' esultanza dei popoli di quelle diocesi pose viemeglio in chiaro quanto fosse iniqua la prepotenza, con cui fino allora si erano violati i loro diritti. Di che pervennero a Roma significazioni quanto autorevoli, altrettanto consolanti, come apparisce dalla seguente nota del *Giornale di Roma*, del 24 Aprile.

« Dalle diverse lettere che qui giungono, e che narrano il modo, col quale sono stati ricevuti i nuovi Vescovi in varie diocesi d' Italia, ben si ravvisa quanto le popolazioni conservino ancora lo spirito di fede e di amore alla religione nostra santissima. La gioia e l' entusiasmo, onde sono stati accolti quei desiderati pastori, ne sono la più luminosa prova. Un tal fatto, come deve grandemente consolare ogni animo religioso, dovrà pure far persuasi coloro, i quali reggono i destini d' Italia, che un popolo, che vuole essere cattolico, non si governa colla dimenticanza di Dio e della sua religione, e collo spirito di avversione verso i sacri ministri. »

4. L'indole irreligiosa e tirannica del Governo settario di Firenze apparisce troppo manifesta dal contrapposto de' suoi procedimenti con quelli dei popoli caduti sotto il suo giogo, in tutto ciò che spetta alla religione; sicchè sembra inutile recarne le prove. Tuttavia, avendo codesto Governo trovato anche tra i Governi stranieri qualche complice, che ne magnificava la benignità ineffabile, e ne levava alle stelle la sapienza, per aver permesso il ritorno ai Vescovi iniquamente espulsi già dalle loro diocesi, gioverà che si sappia come questi siano da lui trattati.

« Ci giunge in questo momento, dice l' *Unità Cattolica* del 2 Maggio, da un illustre Prelato piemontese una noterella sul trattamento usato ai Vescovi napoletani, richiamati nelle proprie diocesi. Que' venerandi successori degli Apostoli non ci scrissero mai una parola della miseria in cui versano; ma un loro collega potè conoscerla, e vuole rivelarla. Il momento a noi sembra opportunissimo. Mentre si grida contro il Re di Napoli che condannò Poerio, è bene far conoscere la *bontà* e la *dolcezza* dei *rigeneratori* d' Italia. Poerio era il *tipo dei cospiratori;* ed i Vescovi italiani non hanno cospirato mai. Poerio fu condannato dai tribunali, ed i nostri Vescovi vennero riconosciuti innocenti dal Governo, che li richiamò nelle proprie diocesi. A Poerio non fu tolto un soldo dal *fiero* Borbone, e i Vescovi napoletani sono interamente spogliati dai nostri *soavissimi* reggitori. Forse parecchi Vescovi, certo molti frati e molte monache, si riputerebbero fortunatissimi, se nel regno d'Italia fossero trattati come Carlo Poerio nei bagni di Nisida, d'Ischia, di Montefusco e di Montesarchio! Ecco la nota di cui discorriamo:

« Non sono i frati soltanto, che nel felicissimo Regno d' Italia debbon vivere d' aria, dopo che furono cacciati dai loro conventi; ma gli stessi Vescovi ancora, che, per uno straripamento di liberalismo ricasoliano, ebbero finalmente la permissione di ritornare alle loro sedi. Sappiamo di due venerandi Prelati, e lo stesso crediamo si possa dire degli altri, che, dopo varii anni d' esiglio, rientrati in diocesi e stabilitivisi da parecchi mesi, non ebbero ancora dal Governo, che s' impossessava dei redditi delle loro mense, neppure un soldo nè degli arretrati, che non son pochi, nè dei frutti dell'annata corrente. Ad uno di essi, che fece reiterate istanze presso il regio subeconomo per aver di che campare, fu risposto che non v' era nulla per lui, e che forse a Settembre p. v. avrebbe potuto *cominciare a toccar qualche sommetta!!* All' altro poi non solamente non si diede nulla finora, ma gli si lascia per soprappiù il carico di provvedere all'adempimento dei pesi che gravitano sulla sua mensa, sì che due ritiri di povere orfanelle, che prima erano mantenute da lui, ora nuotano nella miseria e muoiono di fame. Oh! rallegrisi pure il signor Crispi anche di quest' effetto di sua legge, egli che può starsene in panciolle, ed ha ville, palazzi e danari a piacimento. Noi diremo un' altra volta col *Diritto,* che qui *non vi ha soltanto un disordine amministrativo, un' in-*

curia vergognosa, un' imprevidenza colpevole; ma vi ha qualche cosa che offende crudelmente il sentimento di giustizia e di umanità. »

5. Giova sperare che Dio porrà rimedio a questi mali, e soccorrerà de' necessarii presidii la sua Chiesa, come protegge mirabilmente dall' invasione de' giurati nemici la sua Roma. Vero è che anche il poco territorio, che gli usurpatori furono costretti di lasciare sotto il legittimo dominio della Santa Sede, dee necessariamente risentirsi delle miserande condizioni a cui soggiace il rimanente dell' Italia; e tra queste è miserevolissima quella del brigantaggio, onde sono desolate tante province. Tutti sanno come questa piaga si allargasse durante il tempo che le province meridionali della Santa Sede furono in custodia delle truppe imperiali francesi; le quali pure se l' intendevano, con fraterna concordia, con le truppe italiane, e così doveano avere tutta l' agevolezza a cooperare con esse per la distruzione delle bande de' masnadieri, annidatesi nelle selve e nelle giogaie de' confini tra il territorio pontificio e quello del Regno delle Due Sicilie.

Abbandonate poi dalle truppe francesi alle milizie papali quelle province, non si pose tempo in mezzo, e la caccia ai briganti fu impresa e continuata con molta alacrità e pari bravura, ma senza tutti quei risultati che la sicurezza pubblica esige. I nostri lettori hanno potuto vedere come il Governo pontificio, alternando colla severità dei bandi le proferte di clemenza, si studiasse di domare i pertinaci e di trarre i meno perversi ad arrendersi spontaneamente in mano della Giustizia. Ora, a facilitare questo intento, si era cercato ed ottenuto dal Governo francese, che si potessero spedire in Algeria, non gli assassini, ma quei tali che, per aver combattuto contro le truppe piemontesi, od altrimenti fatto contrasto alla usurpazione, correvano pericolo di cadere sotto il rigore delle leggi militari italiane, e così, astretti a tenere la campagna per salvare la loro vita, aggravavano la infestazione dei veri briganti nelle province pontificie. La cosa procedeva innanzi in guisa da far sperare, che gran numero di briganti, allettati da quella via di scampo, si sarebbero indotti ad arrendersi, e così a dar modo di poter ricondurre la sicurezza non meno nelle province napolitane che nelle pontificie.

Quand' ecco che a troncare quelle speranze avvenne un fatto, finora non abbastanza chiarito, e che così venne annunziato dalla ufficiosa *Opinione* di Firenze, del 28 Aprile.

« Essendosi saputo, che i tre famigerati briganti Crocco, Pilone e Viola, eransi imbarcati il giorno 24 Aprile a Civitavecchia sopra un piroscafo francese diretto a Marsiglia, per essere di colà trasportati in Algeri sopra altro battello, il Governo si rivolse subito alla Francia per chiederne la estradizione, secondo le norme stabilite nel Trattato vigente tra i due paesi. Siamo lieti di annunziare, che il Governo francese, rendendo piena giustizia alla nostra domanda, ha fatto eseguire la cattura di quei tre malfattori nel porto di Marsiglia, ed ha ordinato che venisse-

ro riconsegnati alle autorità italiane, quando saranno esaurite le pratiche consuete per la estradizione. »

Questo potea dare luogo a credere che, come il Governo imperiale francese avea, qualche anno addietro, consegnati al Governo piemontese i fratelli La Gala, con due compagni, benchè, per essere stati strappati a viva forza armata di sotto alla protezione della bandiera francese, se li fosse prima fatti restituire; così ora dovesse l'accordo passato tra il Governo pontificio ed il francese servire di mezzo per consegnare in potere del Governo italiano i briganti, che si affidassero alla tutela loro guarentita da quell' accordo. Finora non è noto bene come stiano le cose. Ma l' *Osservatore Romano* del 30 Aprile pubblicò la nota seguente, che mostra fino ad un certo punto quale sia la lealtà del Governo italiano nel pretendere la consegna di quei catturati.

« Un telegramma dell'*Agenzia Stefani*, pervenuto la scorsa Domenica, ha annunziato la cattura, eseguitasi nel Porto di Marsiglia, di varii individui colà trasportati da Civitavecchia per esser quindi condotti in Algeri. Si ama di credere, che cotesta notizia sia insussistente o inesatta, imperocchè la storia dei fatti, che avrebbero preceduto siffatta cattura, è la seguente.

« Da parecchi anni si ritenevano per precauzione in carcere alcuni individui arrestati sul territorio pontificio come sospetti di reazione. Fattesi pratiche presso il Governo di S. M. Napoleone III, affine di poterli inviare in qualche luogo fuori d' Italia, si ebbe finalmente comunicazione dal Governo medesimo che, in seguito d' accordo preso col Governo di S. M. Vittorio Emmanuele II, che non li avrebbe reclamati, sarebbero stati ricevuti in Algeri, purchè vi fossero trasportati a spese del Governo pontificio.

« Così si è fatto: inviatisi colà tranquillamente 25 individui con più spedizioni, l' ultima delle quali avvenuta il 24 andante Aprile, questa avrebbe avuto, a seconda dell'accennato telegramma, un esito assai poco conforme a quanto si sarebbe dovuto aspettare. »

Toscana e Stati annessi 1. Approvazione del Trattato di pace con l'Austria — 2. Pratiche e Convenzione tra i Gabinetti di Parigi e di Firenze, per lo spartimento del Debito pubblico pontificio — 3. La Camera approva uno schema di legge per l'esecuzione di questo Trattato — 4. Morte del barone Poerio; suoi panegirici nella Camera; imposture liberalesche per codesto settario, descritte al vivo dal Petruccelli della Gattina — 5. Duello stabilito fra il Rattazzi ed il Pepoli per pettegolezzi di femmine — 6. Abrogazione del decreto del 28 Marzo 1867 circa le competenze del Presidente del Consiglio de' Ministri — 7. Stato miserando della Sicilia — 8. Malcontento a Venezia — 9. Breve del Santo Padre Pio IX ai compilatori del *Veneto Cattolico*, diario di Venezia — 10. Emissione di biglietti da due lire, per la somma di 50 milioni — 11. Crisi monetaria.

1. E noto che tra le ridicole incoerenze del sistema costituzionale vi è ancor questa: che, mentre il Sovrano può, senza chiedere licenza veru-

na alle Camere, imprendere e condurre una guerra, cioè imporre ai popoli il più costoso e crudele dei tributi, *il tributo del sangue*, non può, senza licenza delle Camere, fare la pace, ossia sgravare di tal tributo di sangue i popoli stessi. Così è. Il Sovrano, quando vada d'accordo coi suoi Ministri, può un bel giorno stipulare una rovinosa alleanza, allestire l'esercito, rompere la guerra, mettere le sostanze e le vite di milioni d'uomini allo sbaraglio, far versare torrenti di sangue per un suo capriccio inverniciato d'onore e di dignità nazionale; e tutto questo può fare senza chiedere consiglio alcuno alla *rappresentanza nazionale*, disponendo dei supremi interessi pubblici e privati con quella stessa libertà, con cui un mandriano può vendere o far macellare le sue pecore. Ma, fatta la guerra, stipulata la pace col nemico, il Trattato di pace non è costituzionalmente valido, se non ottiene la sanzione delle Camere! Sublime sapienza onde s'informano le moderne istituzioni! Per cimentarsi contro l'Austria, per ispendere 800 milioni, per mietere gli allori di Custoza e di Lissa, bastò che così paresse bene al La Marmora ed ai suoi colleghi ed al Re; per cessare di pien diritto da quelle rovine, per tornare in pace coll'Austria, era indispensabile il consenso degli onorevoli!

Ad impetrare questo consenso, che si dovea esprimere sotto la maestosa forma d'una legge, il Governo presentò alle Camere il Trattato di Vienna, col relativo schema di legge che l'approvasse. La Camera accolse questa cerimonia con quella stessa gravità, con cui il Senato romano ai tempi degli Scipioni avrebbe udito le proposte di pace o di guerra tra Roma e Cartagine. Fu commessa la disamina del Trattato ad una Commissione; e nella tornata del 10 Aprile l'onorevole Torrigiani, che ne avea ricevuto l'incarico, presentò la sua relazione. Se per caso la Commissione avesse riconosciuto come iniquo, o troppo oneroso il Trattato, che sarebbesi perciò dovuto fare? Ricominciare la guerra? Mai no davvero! Chiamare a sindacato e mettere in istato d'accusa i Ministri? Nè anche questo; perchè finora la *risponsabilità ministeriale* non esiste che in istato di *mito* nello Statuto fondamentale, senza che sia con legge alcuna determinata nè la procedura da adoperarsi contro i Ministri prevaricatori, nè la pena da infliggersi loro, se riconosciuti rei. Dunque? Tutto dovea ridursi necessariamente, in ogni ipotesi, a far qualche chiacchierata, e poi approvare il Trattato. E così fu fatto, nella tornata del 13 Aprile.

La sola cosa rilevante che offerisse questa discussione, fu la domanda dell'*onorevole* Miceli, che fossero comunicati alla Camera i Trattati segreti stipulati nel 1866, per la guerra, tra i Gabinetti di Berlino e di Firenze. Ma il Rattazzi rifiutò, con dire che ciò non poteasi fare senza rompere la fede data; e si sa che, se è lecito ad un Governo di Frammassoni rompere la fede data al Papa *inerme* nei Concordati, non è lecito romperla, quando si ha da fare con una Potenza che può schierare 600,000 uomini e 500 cannoni. Poi si fecero riserve per la naziona-

lità italiana del territorio di Trento; e, sciupato un po di tempo in altre cotali ciance, il Trattato fu approvato da 228 voti favorevoli, essendo stati soli 15 gli onorevoli, che con inflessibilità spartana ricusarono di approvare la pace col *barbaro*, che tiene ancora in suo potere il Tirolo, il territorio di Trieste e l'Istria, benchè siano, come tutti sanno, proprietà sacrosanta dell'*Italia una e indivisibile.*

Il simigliante avvenne alli 16 Aprile nel Senato; dove il senatore Tecco si levò a censurare il Trattato come ingiurioso per la dignità nazionale; a cui rispose, argomentando in senso contrario, il senatore Menabrea che l'avea stipulato a Vienna. Quindi si venne allo scrutinio, e fu approvato con 71 voto contro soli 3.

Finalmente alli 3 Maggio la *Gazzetta ufficiale* del Regno promulgò, col testo del Trattato di Vienna del 3 Ottobre 1866, l'unico articolo di legge per cui « il Governo del Re è autorizzato » a dargli piena ed intera esecuzione. E solo da questo punto può dirsi assicurata costituzionalmente la pace con l'Austria. La maestà del popolo sovrano è salva!

2. A dir vero l'accettare un Trattato di pace, quando era sì evidente l'impossibilità di ripigliare la guerra, non era cosa che esigesse o sapienza tragrande od eroismo d'abnegazione. Bastava un lampo di buon senso, ed una sbiadita reminiscenza di Custoza e di Lissa. Sibbene richiedevasi qualche abnegazione, e questa fu praticata con edificante umiltà, per dare vigore di legge ad un'altra convenzione diplomatica, stipulata con la Francia, e per cui la Frammassoneria italiana era astretta a dover restituire una parte di quel che avea rubato alla Santa Sede. Noi abbiamo già recitato il testo di tal documento a pag. 106-07 del precedente volume IX. Fin dal giorno in cui venne firmata la Convenzione del 15 Settembre 1864, il nuovo *Regno d'Italia*, fondato e sorretto dalle armi e dalla diplomazia di Napoleone III, erasi virtualmente obbligato a prendere a suo carico almeno quella parte del Debito pubblico pontificio, che spettava alle province usurpate pei tradimenti del 1859 e del 1860. Ma anni interi erano trascorsi, senza che se ne facesse nulla.

Giunse finalmente il Dicembre del 1866, quando per Napoleone III correva l'obbligo di richiamare le sue truppe da Roma; e pare che in tal congiuntura il Gabinetto di Parigi rinfrescasse energicamente a quello di Firenze la memoria de'suoi doveri, mandandogli intimare un *aut aut*, in questa sentenza: o voi vi impegnate di pagare, e pagate davvero, codesto debito, od io lascio le mie truppe a Roma, e vi faccio ricadere in capo le conseguenze delle mie riserve e protestazioni antiche. Il Gabinetto di Firenze, che fino a quel punto avea dato a Napoleone III un cane da menar per l'aia, si sbigottì, fece di necessità virtù, e, mettendosi in viso una bella maschera di lealtà e di equità, si proferì pronto a tutto, purchè i Francesi partissero da Roma. Di che avvenne che, quando le prime schiere di questi cominciavano ad imbarcarsi a Civitavecchia, proprio alli 7 Dicembre, a Parigi si firmava la Convenzione elaborata

con lunghi studii di più mesi, senza che la Santa Sede vi mettesse le mani, o facesse atto veruno, onde sembrasse comecchessia rassegnarsi indirettamente agli effetti del latrocinio delle province a lei tolte dalla rivoluzione.

E così facendo il Governo pontificio non si discostava punto dall'esempio datogli dallo stesso Governo di Parigi, che con solenni protestazioni avea dichiarato di non volere, nè potere in guisa veruna, menomare i diritti della S. Sede. Infatti nel dispaccio ufficiale del 15 Giugno 1861 [1], col quale il Thouvenel annunziava a Torino il riconoscimento di Vittorio Emmanuele come *Re d' Italia*, si leggono queste parole: « Il Governo di S. M. I. non ha nascosto in nessuna circostanza la sua opinione sugli avvenimenti scoppiati l'anno scorso nella penisola. *Il riconoscimento dello stato di cose, che ne è risultato, non potrebbe dunque esserne la garanzia*, come non potrebbe implicitamente contenere l'approvazione *retrospettiva* d'una politica, intorno alla quale ci siamo sempre riservata una piena libertà di giudizio... Il Gabinetto di Torino, per altra parte, si renderà conto dei doveri che la nostra posizione ci crea verso la Santa Sede, e crederei superfluo aggiungere che, stringendo relazioni ufficiali col Governo italiano, noi non intenderemo punto indebolire il valore delle protestazioni espresse dalla Corte di Roma contro l' invasione di parecchie province degli Stati pontificii. »

Anzi, alquanti anni appresso, alli 17 Marzo del 1865, il sig. Rouher, in nome dell' Imperatore, rinnovava somiglianti dichiarazioni, e diceva: « Senza voler confermare per nulla il possesso, a favore dell' Italia, delle province tolte alla Santa Sede; senza cessare di mantenere le riserve espresse nel 1861 al momento di riconoscere il Regno d' Italia, la Francia ha detto all' Italia: Voi possedete *di fatto* certe province spettanti alla Santa Sede; bisogna che voi prendiate a carico vostro la parte del debito romano, che appartiene a quelle province, non già *come sanzione del fatto compiuto*, non già come ratificazione del passato, ma perchè, in fin dei conti, vi ha qui un fatto il quale, finchè non sarà modificato, dovrà produrre conseguenze quotidiane. » Se così esplicite e solenni erano le riserve del Governo francese, di cui tutti sanno quali siano stati i procedimenti nel 1859 e nel 1860, quanto al far valere la decantata sua tutela delle ragioni del sommo Pontefice, non è da meravigliare che il Governo della Santa Sede si rifiutasse di pur mettere un dito in tal negozio, affine di evitare che se ne traesse pretesto a dire, che almeno per indiretto si riconosceva il fatto compiuto.

Tutta la facenda fu dunque manipolata fra i Governi di Parigi e di Firenze, ed il primo si fidava tanto poco della lealtà del secondo che, anche dopo firmata e ratificata la Convenzione del 7 Dicembre 1866, volle, e si fece dare in mano, un pegno pecuniario dell' adempimento di

1 *Civ. Catt.* vol. IV, Serie XI, pag. 246-47.

essa; e lo dichiarò formalmente il sig. Rouher, nella risposta al discorso detto alli 16 Marzo di quest'anno dal Thiers, affermando che: per accertare il pagamento del debito pontificio assunto dal Governo di Firenze « dopo il mese di Gennaio il Governo italiano avea deposto alla Cassa dei depositi e consegne di Francia la somma di lire 20,700,000. »

Ora tutte queste cose si doveano convalidare dal voto delle Camere; e furono convalidate, a richiesta di quello stesso Marco Minghetti, che era capo del Ministero quando fu stipulata la Convenzione del 15 Settembre 1864, e che perciò fu nominato relatore del voto della Commissione deputata ad esaminare lo schema di legge per l'approvazione della Convenzione del 7 Dicembre 1866.

3. La Commissione, deputata ad esaminare il negozio, era composta degli *onorevoli* Ferrari, Pisanelli, Antonio Greco, Bellini Bellino, Guerzoni, Peruzzi, Martinelli, Giorgini e per ultimo del Minghetti che fu scelto a stendere la relazione. Il testo di questa, con tutta la discussione che ne fu fatta alli 24 Aprile, leggesi negli *Atti ufficiali* della Camera, nei numeri 50, 51 e 52, da pag. 189 a pag. 199. Qui ne diremo quel tanto che basta a far intendere come procedesse la cosa.

Il Minghetti ricordò assai concisamente le obbligazioni assunte e già approvate dalle Camere, col Trattato del 15 Settembre 1864: dimostrò che dall'articolo 4.° di esso derivava altresì l' obbligo di trattare con la Francia, e non con la Santa Sede, pel trasferimento di quella parte del debito pontificio, che appartiene alle province che le furono tolte. Si stese in dimostrare con quanta perspicacia siasi proceduto nel cercare tutti i modi di assottigliare, quanto fosse possibile, la somma da pagarsi; espose i risultati delle pratiche perciò condotte a Parigi; fece rilevare che il Governo pontificio, benchè gli resti « poco più di un quinto di tutto l'antico suo Stato, resta ancora aggravato di più della metà del Debito pubblico;» e conchiuse col dichiarare che « quanto al modo del trasferimento, il Governo francese si è impegnato di somministrare tutti i documenti necessarii per trasportare sopra i registri del Debito pubblico italiano ciascuna partita che a lui compete del pontificio, con annullamento della partita corrispondente nel Gran libro del debito pontificio. »

È da notare che Napoleone III avea imposto al Governo di Firenze l' obbligo di pagare i 20 milioni d' arretrati pel 15 Marzo, il più tardi; Ma, sopravvenuto lo scioglimento della Camera, e sorti altri impacci, questo impetrò da quello un indugio fino al 1.° Maggio. Bisognava pertanto ad ogni costo che la sanzione della Camera fosse data nei pochi giorni che restavano dell' Aprile. E di qui si spiega perchè nella stessa tornata del 24 Aprile, in cui il Minghetti lesse la sua relazione, si venne subito ai dibattimenti.

Primo si levò ad opporsi il De Boni; e le sue ragioni capitali furono: 1.° che il pagamento del debito pontificio era « una rinunzia a Roma, non implicita, ma esplicita, chiara e solenne »; 2.° che non v' era alcu-

na ragione per cui il Governo fosse costretto di accettare tal obbligo; 3.° che in tutti i casi si sarebbe dovuto *transigere*, cioè ottenere concessioni dalla parte a cui vantaggio riusciva questo Trattato; e che questa parte, non solo non concedeva nulla, ma nè anchè compariva, pigliava il denaro e non ne dava la ricevuta, come se fosse cosa che non la riguardasse per nulla; 4.° che così si fomentava la reazione; 5.° che restando fermo il voto di *andare a Roma*, bisognava fare in modo che « il Papato muoia nella sua solitudine », non dargli modo di campare. E finì con queste parole: « Noi dobbiamo affidarci alla libertà e suscitarne tutte le forze per volgerle contro la teocrazia; noi dobbiamo, lungo quel confine che cinge Roma, accumulare le fascine della libertà e darvi fuoco. Voi vedrete che *il Papato finirà per ardere e finire con la sua baracca*.... Oh! Qualunque sostegno al Papato è danno all' Italia! Noi non possiamo dar danaro al Papato, perchè sia di danno all' Italia. Quando ciò si possa senza offendere la patria, io voterò il pagamento del debito pontificio. »

Sorse poscia il Ferrari, l' unico dei membri della Commissione che avesse risolutamente votato pel no, ed espose i motivi del suo rifiuto; e prese a dimostrare: Che nella Convenzione del 15 Settembre 1864 « non esiste l'obbligo giuridico, l'obbligo diplomatico, l'obbligo bilaterale » di assumere una parte del debito pontificio; perchè in essa non è indicato con chi si deve perciò entrare in pratiche, e tutt' al più correrebbe l' obbligo di non rifiutare tali pratiche con la parte interessata, che è la Santa Sede; or questa rifiutandosi ad ogni riconoscimento, ad ogni pratica diretta od indiretta, manca uno dei supposti contraenti e la possibilità stessa del contratto. E ne inferì argutamente questa conseguenza: « La situazione nostra, o signori, se mi permettete di esporvela, *è quella di un uomo che avesse rubato una somma qualunque, mille lire*, e che volesse restituirne *cento*, e che le restituisse col mezzo di un confessore. Il confessore sarebbe l' Imperatore dei Francesi (*Bene! — Ilarità*). Evidentemente l' uomo, a cui fu derubata la somma, non può rifiutare le cento lire, non ha nulla a riconoscere, non deve dare alcuna adesione, riceve il denaro. Noi abbiamo sottratto *indebitamente* un' ingente somma al Pontefice; il Pontefice non ci riconosce, e, senza desistere dal biasimarci, si rivolge ad una terza persona per avere una minima parte di ciò che gli si deve. »

La confessione è preziosa; ed il paragone è eccellente, ma zoppica solo nell' ultima parte. Non è vero che il Pontefice siasi volto alla *terza persona* per avere una minima parte di ciò che gli si deve; è la *terza persona* che da anni insiste, perchè il Pontefice si degni accettare questa *minima parte* di ciò che gli si deve. Il Pontefice rivendica *tutto;* non accetta nulla come *sconto* del debito; e chiede il suo, non ad una *terza persona*, ma a quelli che o colle proprie mani consumarono la rapina sacri-

lega, o diedero aiuto, consiglio, protezione ai ladri, e ne furono i complici, e si rendettero istigatori ed autori del misfatto.

Si distese poi ampiamente il Ferrari a biasimare gli errori della politica seguita dal Gabinetto italiano con le sue condiscendenze verso quello di Francia; disse che ciò conduceva alla *teocrazia*; e conchiuse che « questa politica artefatta, che vuole associare Firenze con Roma, ad altro non mira, se non *all' alleanza del Macchiavellismo col Gesuitismo.* »

A ribattere i discorsi del De Boni e del Ferrari scese in campo il Visconti-Venosta, che era Ministro degli affari esterni quando fu stipulata la Convenzione del 15 Settembre 1864; e da questa prese le mosse per ragionare l' equità ed il dovere dell' altra del 7 Dicembre 1866. Pose quindi in rilievo un punto assai importante, e disse: « Innanzi tutto, la Convenzione del Settembre fu un atto concluso all' infuori di qualunque partecipazione, di qualunque adesione della Corte romana. L' esperienza delle trattative protratte dal 1860 al 1864 avea ampiamente dimostrato l' impossibilità di ottenere il concorso ed il consenso della Corte romana a qualunque combinazione politica, la quale avesse per scopo di far uscire la questione romana dalla condizione anormale dell' intervento straniero. » E qui accennato che l' interesse di Napoleone III esigeva che, ritirando da Roma le sue truppe, potesse far pompa di guarentigie assicurate alla libertà ed indipendenza sovrana del Pontefice, ne inferì che dunque: « in quel modo che la Francia non ha chiesto il consenso del Governo pontificio per togliere ad esso la protezione immediata dalle sue armi, nella stessa guisa ha voluto assicurargli i corrispettivi, che sono espressi negli articoli 1.° e 4.° della Convenzione, senza imporgli la condizione di una diretta trattativa o di un suo esplicito consenso » (*Atti ufficiali* pag. 194).

Dopo il Visconti-Venosta, che si distese ancora in fare l'apologia dell'operato da sè quando era Ministro, e dai suoi degni colleghi, parlò lungamente il Crispi, rifriggendo varie delle cose già fritte dal De Boni e dal Ferrari; ma insistendo principalmente sull'avvilimento della *dignità nazionale*, manomessa dalle pretensioni della Francia in due punti capitali, cioè 1.° di aver voluto *guarentigie* e *cauzioni*, prima di richiamare le sue truppe da Roma, come se la parola d'onore dell' Italia, di rispettarne i confini, non valesse nulla; 2.° di averne riscosso un pegno, un deposito di L. 20,700,000 per assicurarsi del pagamento degli *arretrati* che la Francia avea imposto, si dovessero dall' Italia restituire al Papa! Il Visconti biascicò allora, a modo di scusa, che quel deposito si era fatto, non a guisa di pegno per tal pagamento, ma per cagioni economiche a profitto dell' Italia stessa. Di che tutti risero.

Salì quindi in bigoncia il Minghetti, che svolse e dilucidò con più artificio le cose dette dal Visconti-Venosta, prendendo a disamina il valore letterale ed il senso *morale* della Convenzione del 15 Settembre, per

quindi confutare gli argomenti addotti dagli oppositori, e mostrando la necessità, per la Francia e l'Italia, di lasciare che si faccia il voluto *esperimento della vitalità* della Sovranità temporale del Papa nelle condizioni a cui fu ridotta dagli assassinii e dai tradimenti del 1859 e 1860.

Dopo lunghe ed acerbe repliche del Ferrari e del Crispi, nissuno più chiedendo di parlare, il Presidente pose a' voti la proposta legge; e gli *Atti ufficiali*, senza indicare precisamente il risultato dello scrutinio, si contentano di dire, che « l'articolo unico di essa è approvato. » Il vero si è che i voti furono 168 favorevoli, e 58 contrarii.

4. Spacciatasi di così rilevanti negozii, la Camera sentiva bisogno di abbandonarsi un poco alle dolcezze di emozioni patetiche; e n'ebbe la opportunità nell'ascoltare, due soli giorni dopo, alli 26 Aprile, l'annunzio dato dal Presidente avvocato Mari, che l'*onorevole* Carlo Poerio era gravemente infermo; ed alli 29 gran parte della tornata andò in orazioni funebri che gli furono fatte, quando lo stesso Mari ne annunziò la morte. Chi si volesse pigliare il gusto di assaporare codesti bei portati dell'eloquenza massonica, ne cerchi nel n.° 58 degli *Atti ufficiali* della Camera, a pag. 220-22. A noi basterà recarne il sunto, che ne diede l'*Unità Cattolica* del 2 Maggio.

« La tornata del 29 di Aprile fu a Firenze una tornata di lagrime. I Deputati ed i Ministri, gli oratori della *destra* e della *sinistra* si unirono nel pianto, perchè era morto Carlo Poerio, il *tipo dei cospiratori*, come chiamavalo il deputato Crispi, e ripeteva il deputato Michelini. Sei orazioni funebri vennero dette in onore del defunto *tipo dei cospiratori.* Fu recitata la prima dal presidente Adriano Mari, il quale raccontava come Carlo Poerio dal 1851 « trascinasse la catena del galeotto fino al principio del 1859. » La seconda orazione veniva detta dal Pisanelli, che eccitava i Deputati « ad inchinarsi riverenti sulla tomba di Carlo Poerio ed a spargere uua lagrima di sentito, di profondo, di sincero dolore sulle ceneri del *martire.* » Succedeva Crispi e pronunziava la terza orazione funebre, rivelando ch'egli avea cospirato con Poerio per atterrare il trono dei Borboni, e domandando: « Se allora fummo uniti nel distruggere, perchè nol siamo oggi per riedificare? » Di poi la Camera udiva la quarta orazione funebre dal deputato D'Ayala, che facea *viva istanza* e presentava *voto fervidissimo*, perchè a spese dello Stato si facessero i funerali del Poerio. La quinta orazione funebre era pronunziata dal deputato Michelini, il qnale ripetea col Crispi che la morte del Poerio dovea considerarsi come una « perdita per l'Italia tutta, » essendo egli stato il *tipo dei cospiratori.* Finalmente conchiudeva la serie delle orazioni funebri Urbano Rattazzi, dichiarando che il Governo riguarda la morte del Poerio come *una pubblica sventura*, ed è pronto a pagare il necessario per i funerali.

« Ora noi faremo sei domande: 1.° Non sarebbe bastata una sola orazione funebre senza che la Camera ne udisse sei? 2.° Non servì a difen-

dere il Re di Napoli l'asserzione degli oratori, che Carlo Poerio avea cospirato per atterrarne il trono? 3.° Se il Poerio avesse cospirato contro il regno d'Italia, come certi *briganti*, il nostro Governo si sarebbe contentato di fargli strascinare la catena del galeotto? Che ne dicono Cialdini, Fumel e De Virgilii? 4.° Se Carlo Poerio ha potuto vivere sano e rubizzo fino alle 4 pomeridiane del 27 di Aprile 1867, non bisogna dire che fossero le galere del Re di Napoli alquanto migliori di quelle del regno d'Italia? Che ne pensa il *Diritto*, il quale ci fe' conoscere come sono trattati i prigionieri di Parma? 5.° Se Carlo Poerio vivesse ancora, non disapproverebbe la Camera e il Governo, che spendono danari per gli Italiani morti, quando *soffrono la fame* tanti Italiani vivi? 6.° I cittadini che veggono così applaudito ed onorato il *tipo dei cospiratori* non possono essere tentati di appigliarsi allo stesso mestiere? Ecco le sei domande che contrapponiamo alle sei orazioni funebri, e basta. »

Le interrogazioni dell' *Unità Cattolica* resteranno certamente senza risposta, e si continuerà a trombare pel mondo universo, che il barone Carlo Poerio, *tipo dei cospiratori,* era ad un tempo il tipo ideale dell'uomo onesto e sapiente, e del forte cittadino; e così si giustificheranno le enormi spese, fatte col denaro del pubblico (mentre la gente si *muore di fame* in tante province italiane!) per trasportarne il cadavere a Napoli, accompagnato da Deputazioni delle Camere, ed onorato di funerali degni di un principe sovrano!

Affinchè i sempliciani non si lascino gabbare da codeste apparenze, è bene che sappiano quali furono i meriti reali del Poerio, come e perchè ne fu creata la riputazione di *eroe* e di *martire* in cui fu messo dai rivoluzionarii; e tutto questo fu con cinica schiettezza narrato da Petruccelli della Gattina, che, senza incorrere mentite da'suoi complici, alli 17 Gennaio 1861 scrivea da Napoli, e mandava stampare nell' *Unione* di Torino, alli 22 dello stesso mese, le seguenti curiose rivelazioni degli artificii massonici.

« Quando noi agitavamo l' Europa, e la incitavamo contro i Borboni di Napoli, avevamo bisogno di personificare la negazione di quest' orrida dinastia; avevamo bisogno di presentare ogni mattina ai *creduli* leggitori dell' Europa libera, una *vittima* vivente, palpitante, visibile, cui quell' orco di Ferdinando II divorava cruda ad ogni pasto. *Inventammo allora Poerio!* Poerio era un uomo d'ingegno, un galantuomo, un barone. Portava un nome illustre, era stato ministro di Ferdinando, complice suo in talune gherminelle del 1848. Poerio era stato deputato, ed era fratello di Alessandro... Ci sembrò dunque l'uomo più opportuno ed acconcio per farne l' antitesi di Ferdinando. *E il miracolo fu fatto!*

« La stampa inglese e francese stuzzicò l' appetito di quel distinto filantropo ed uomo di Stato d' Inghilterra, che è sir Gladstone. Il quale, recandosi a Napoli, volle vedere da vicino quella specie di nuova *Maschera di ferro*. La vide. Si mosse a pietà. E Gladstone fece come noi;

magnificò la vittima, onde rendere sempre più odioso l'oppressore; *esagerò il supplizio*, onde commuovere a maggior ira la pubblica opinione. E Poerio? Il Poerio, che oggi si mescola ad ogni minestra, *fu da noi creato da cima a fondo*. Il Poerio reale ha preso sul serio il Poerio *fabbricato da noi per dodici anni continui, in articoli di giornali, e a quindici centesimi la riga!* Lo hanno preso sul serio coloro che lessero di lui senza conoscerlo da presso. L'ha preso sul serio quella parte della stampa, che si era fatta *complice* nostra, credendoci sulla parola. Ma capperi! quello che più mi sorprende è che l'abbia preso sul serio anche il conte di Cavour!... *Poerio è una pretta invenzione convenzionale e rivoluzionaria della stampa anglo-francese e nostra!* »

5. Mentre stava boccheggiando codesto settario, la *consorteria* si adoperava a trovar modo di sbarazzarsi di quel fastidio, che è per lei il Rattazzi; e finalmente le venne trovato il come, cioè di costringerlo ad un duello, ed il pretesto, cioè un pettegolezzo di femmine. Il fatto è distesamente raccontato dai giornali; ma noi preferiamo di recitare qui quel che ne dice l'*Unità Cattolica* del 1.° Maggio:

« Urbano Rattazzi è marito di Maria Letizia Wise Bonaparte, la quale scrive e stampa romanzi. Ne ha scritto uno in quattro volumi, intitolato *Le Piége aus maris*, e l'ultimo volume col titolo particolare *Le chemin du Paradis* venne in luce non è molto. In questo volume si parla d'una capitale chiamata *Bicheville*, nome che una madre non ispiega a sua figlia, e vi si parla di fatti e di persone, come se ne suol parlare in certi romanzi. Parecchi lessero *Firenze* in *Bicheville*, e trovarono in quei frizzi allusioni personali. Gioacchino Napoleone Pepoli fu uno di questi; il quale riputandosi offeso dallo scritto di madama Rattazzi, mandò a chiederne soddisfazione a suo marito, presidente del Consiglio dei Ministri. Il generale Cialdini e il conte Mosti presentaronsi adunque a Rattazzi e gli dissero: — Il marchese Pepoli vi domanda soddisfazione delle offese recatagli da vostra moglie nel suo romanzo: *Le chemin du Paradis*. —

« Rattazzi dapprima sorrise, di poi stretto tra l'uscio e il muro rispose: « Io sono presidente del Consiglio dei Ministri, e non posso accettare un duello. » Ma Cialdini e Mosti soggiunsero: « V'ingannate, eccellenza. Un Presidente del Ministero può e deve accettare un duello; ed abbiamo per provarvelo un'autorità a cui di certo vi arrenderete. » — Qual è quest'autorità? replicò il Rattazzi. — È Urbano Rattazzi, soggiunsero gli ambasciatori del Pepoli. Voi nel 1863 avete sfidato Marco Minghetti, quantunque presidente del Ministero, e voleste che accettasse il duello, ed accettò. *Patere legem, quam fecisti.*

« Non sapendo che cosa replicare a tale osservazione, Urbano Rattazzi si riservò di conferirne co'suoi compagni Ministri. E Sebastiano Tecchio e Genova-Revel furono d'opinione, che un Presidente del Ministero non dovesse accettare la sfida. Ma insorgendo una lite su questo punto di cavalleria, un *altissimo personaggio*, come dice la *Perseveranza* dei

29 di Aprile, propose che si costituisse un giurì d'onore incaricato di risolvere la questione. E il giurì fu composto del senatore commendatore Cadorna e del deputato generale Brignone pel Rattazzi, e del senatore conte Arese e deputato generale Bixio per Pepoli. I due Senatori ed i due Deputati, radunati a Consiglio, pronunziarono la seguente sentenza: « Il giurì d' onore, nominato per pronunziare sulla vertenza fra il com-« mendatore Urbano Rattazzi presidente del Consiglio dei Ministri, ed « il signor marchese deputato Gioacchino Pepoli, prese le opportune in-« formazioni, dichiara essere dovuta dal signor commendatore Rattazzi « al signor marchese Pepoli una riparazione d' onore; doversi però que-« sta riparazione dare dal signor commendatore Rattazzi solo immedia-« tamente dopo la sua cessazione dalla qualità di Presidente del Consi-« glio dei Ministri. Firenze, 26 Aprile 1867 *(Seguono le firme)*.

« Dunque un duello è stabilito tra Pepoli e Rattazzi, ed avrà luogo appena quest' ultimo sia uscito dal Ministero. Dunque il duello è dichiarato solennemente un *dovere* da coloro che fanno le nostre leggi, ed approvarono i nostri Codici. »

I nostri lettori non avranno certamente perduto la memoria delle parecchie circolari da noi allegate, e spedite da diversi Guardasigilli Ministri di Grazia e Giustizia per Vittorio Emmanuele, nelle quali si inculcava ai Procuratori fiscali il dovere di vigilare e punire, a rigore di legge, i duellanti ed i loro complici. Or ecco che un *altissimo personaggio* si occupa di costituire giudici, che decidano se si ha da fare o no un duello; ecco Senatori e Deputati che *impongono il dovere* di un duello, e lo impongono al Presidente del Ministero e ad un Deputato! E costoro poi pretenderanno che si guardino come *inviolabili* le loro leggi sacrileghe ed immorali?

6. Il Rattazzi capì benissimo che questa era una pura mariuoleria intesa a gittarlo giù di seggio, e tirò via, come se nulla fosse. Anzi appunto di que' giorni mostrò qual caso facesse della *consorteria*, che così lo molestava, calcando un solenne schiaffo in faccia al Ricasoli. Questi, come abbiamo accennato nel precedente quaderno, pochi giorni prima di smettere la carica di Presidente del Consiglio de' Ministri, avea fatto firmare dal Re alli 28 Marzo, e pubblicare nella *Gazzetta ufficiale* delli 29 un Decreto, pel quale si determinavano le competenze ed attribuzioni dei varii Ministri, suggettandoli tutti ad un minuto sindacato e ad una molestissima dipendenza dal Presidente del Consiglio, in cui s' incentrava tutta l'autorità loro. Il Rattazzi, appunto un mese dopo, alli 28 Aprile, presentò al Re una relazione, e fece firmare un Decreto, per cui il Decreto ricasoliano del 28 Marzo è abrogato; e le ragioni allegate sono mordaci, benchè esposte in forma cortese: cioè 1.° che con quelle disposizioni il Presidente si sobbarcava ad un carico impossibile a portarsi da chi, oltre la Presidenza, tiene anche uno speciale dicastero, e così « non può compiere con sicurezza ed efficacemente i molti e gravi

incombenti di controllo, che in quel decreto gli sono assegnati »; 2.° che nelle presenti angustie delle Finanze bisogna rimovere quanto reca aumento di spese e d'ufficiali; 3.° che il buon andamento dell'amministrazione vieta che si dia cagione a nuove *complicazioni.*

7. Ed infatti il Governo dee ora badare ad altro, che a crescere la falange sterminata degli ufficiali! La Sicilia è tutta in sobbollimento: 1.° per le fazioni molteplici de' malcontenti; 2.° per la desolazione ivi gettata dalla carestia estrema delle derrate, divenuta ora quasi universale per la stemperata arsura della stagione, che tutte disseccò le seminagioni, senza speranza di raccolto; 3.° pel moltiplicarsi delle bande di malfattori e briganti, onde sono infestate, non pure le campagne e borgate, ma le città più popolose. Sono più di 20,000 uomini i soldati raccolti in Palermo o lì vicino, e si teme sempre di nuovo sollevamento; ed il Prefetto Rudinì corse apposta a Firenze, per impetrare rinforzi, provvedimenti energici e qualche rimedio efficace; al quale uopo fu dalla Camera deputata una Commissione parlamentare, che debba recarsi in Sicilia ad indagare sul luogo l'indole e la gravità del male, e proporre il come antivenirne le conseguenze.

8. Anche a Venezia e nelle province venete va crescendo il malumore ed il disinganno. La massima parte degli operai dell' Arsenale furono o licenziati o ridotti a mezza paga coll'essere ammessi al lavoro solo per 15 o 20 giorni il mese; di che i più valenti furono astretti a cercare pane e lavoro presso *l' abborrito straniero*, presso il *barbaro,* mendicando dagli opificii del Governo austriaco a Trieste ed a Pola quel pane, che loro diniega la patria! Dopo lasciato imperversare in Venezia l' apostata Gavazzi, e scatenati contro i Vescovi ed il Clero i più bestiali tra i settarii del Garibaldi che li aizzava contro Roma ed i preti, il Governo coglie ora il frutto del mal esempio da lui dato, coi tumulti e con le sedizioni prezzolate ed eccitate in onta delle legittime autorità. In più luoghi del Veneto si dovettero far marciare truppe a domare sommosse di plebe, dove ammutinata per fame, dove ribellatasi all' autorità civile, dove pronta al saccheggio, dove riluttante al peso della milizia nazionale.

9. Giova sperare che a poco a poco, cessando le smanie destate da un disinganno sì pronto e sì compiuto, i popoli si rassegneranno alla loro sorte, ed a portare il peso della tanto vagheggiata *libertà ed indipendenza* dal dominio straniero ; e perciò anche alle conseguenze della massima, che *la libertà si vuole pagar caro.* Ma soprattutto importa che Venezia non decada da quel grado cospicuo in cui l' avea posta l' antica pietà e religione cattolica de' suoi maggiori, e sappia resistere ed opporre argine efficace al torrente di empietà, onde la setta massonica si studia di allagare tutta Italia. Al qual uopo con sommo giubilo abbiamo veduto sorgere in Venezia un nuovo, ed assai valoroso, campione della causa della giustizia e della religione in quell' eccellente giornale quoti-

diano, che è il *Veneto Cattolico*, scritto con ingegno, con facondia, con coraggio. Questo giornale sta alla vedetta d'ogni nemico che osa mostrarsi, e prende subito a combatterlo, senza misurare il rischio a cui si espone. Noi gli auguriamo di cuore lunga vita e continue vittorie nel duro suo cimento, e speriamo che così debba essere, poichè lo vediamo singolarmente favorito dalle benedizioni del Santo Padre, che ne onorava ed incoraggiva i compilatori col Breve seguente:

« PIO PP. IX. Diletti figli, Salute e apostolica benedizione. Mentre ogni giorno in varie guise congegnato prorompe l'errore, e al popolo si propina, e gravissimo nocumento si reca alle anime per la congiura della bestemmia, del sofisma, della favola, della satira, della petulanza, della licenza, della ipocrisia; Noi ci siamo rallegrati nel veder voi che, pigliato l'elmo della salute, e vestiti dell'usbergo della fede, e dallo scudo della fede protetti, imprendeste a lottare con questa tenebrosa falange, e spegnere gl'infocati dardi di lei. Ministri come siete della Chiesa, dati in edificazione del Corpo di Cristo, Noi ci congratuliamo con voi, perchè abbiate intrapreso un'opera degna al tutto del vostro uffizio, nè punto ci inquietano gli ostacoli, che alla vostra impresa fossero stati contrapposti, o le difficoltà che tuttora vi si opponessero. Anzi tuttociò dee riceversi per lieto augurio da coloro, i quali per provvedere alla salute de'prossimi stabilirono di combattere per Dio e per la Chiesa, la quale essi sanno fondata e propagata fra il vano contrasto assiduo del mondo e del diavolo, e a traverso ogni secolo di nuove corone appunto in forza delle avversità gloriata ed adorna. Giacchè adunque vi siete accinti alla battaglia congiunti a questa cattedra di verità, la quale sopra la pietra angolare basandosi non sa vacillare o scrollarsi, coraggiosamente pugnate, certi che s'infrangeranno coloro, i quali su questa pietra cadranno e saranno stritolati quelli, su cui questa pietra cadrà. E tanto più valide Noi vi preghiamo da Dio le forze e più lieto l'esito al vostro combattimento, quanto è più scarsa fra voi la schiera de'combattenti e strigne più grave la necessità di combattere. Auspice poi del divino favore e pegno non dubbio della nostra benevolenza paterna impartiamo con molto amore a ciascheduno di voi l'apostolica Benedizione. Dato in Roma presso S. Pietro nel giorno 24 Aprile 1867, del nostro pontificato anno vigesimoprimo. PIO PP. IX. »

10. Ma il guaio più grosso del *Regno d'Italia*, e che mostra verissimo il proverbio, che *roba rubata non profitta mai al ladro*, sta nelle Finanze. Queste sono in tale stato, che richiedesi o temerità somma o coraggio eroico a volerne accettare la direzione e la cura, parendo disperato ogni partito di ristaurarle ed impedire il fallimento. Per campare alla giornata, il Governo manda fuori un diluvio di *carta-moneta;* e pur dianzi la *Gazzetta ufficiale* del 28 Aprile pubblicava un nuovo Decreto reale del 21, per cui « la Banca nazionale del regno d'Italia è autorizza-

ta ad emettere *biglietti di banca* da *lire due* », i quali però non avranno corso obbligatorio se non in pagamento di frazioni di lire venti, e si dovranno cambiare dalla Banca, a richiesta, con altri da lire cinquanta ed anche di valore superiore. Un altro Decreto, pubblicato nello stesso foglio, determina che l' emissione di codesti bigliettl da *lire due*, di cui reca la descrizione minuta, è, « *per ora*, limitata alla somma di *cinquanta milioni.* »

11. Questa profusione di carta è, ad un tempo, effetto e cagione del sempre crescente sparire della moneta metallica, eziandio di solo bronzo, sì che l'agio per avere *soldi* da fare le minute spese crebbe a Firenze, a Torino, a Genova a Napoli, in quelle proporzioni che appena o mai non raggiunse ai tempi del *dispotismo* il cambio di cartelle in oro. I capi di officina non sanno come e dove trovare gli spiccioli pei loro operai; quindi o devono pagarli con carta, facendo cadere su loro la perdita del 7, dell' 8, perfino del 9 per 100, o devono crescere gli stipendii; il che non possono fare senza rilevante perdita propria. Di qui ognuno può argomentare a qual grado sia già pervenuta quest'una fra le molte beatitudini procurate all'Italia dall' *unità* violenta, che le fu imposta coi tradimenti, colle usurpazioni, colle scelleratezze infinite degli ultimi vent'anni, in cui la rivoluzione fu fomentata di dentro e sostenuta da protettori stranieri!

II.

COSE STRANIERE.

ALEMAGNA 1. Pratiche del diplomatico bavaro sig. Taufkirchen a Berlino ed a Vienna — 2. Eccitamenti della Prussia agli Stati meridionali dell'Alemagna — 3. Preparativi di guerra nella Confederazione del Nord — 4. Dichiarazioni pacifiche dei diarii ufficiosi del Bismark, in risposta a quelle del *Constitutionnel* parigino — 5. Apertura delle Camere prussiane a Berlino; discorso del re Guglielmo — 6. Comunicazione alle Camere dello schema di Costituzione approvato dal Parlamento della Confederazione del Nord.

1. In sulla metà del passato Aprile erano già assai fervide, e pareano anzi dover trascendere ad aperta ostilità, le differenze insorte tra la Francia e la Prussia, circa il Lussemburgo. Dall'una e dall'altra parte i diarii più influenti discutevano i punti del litigio con acrimonia tale, che ritraeva molto delle polemiche rabbiose con cui si dilaniavano l'anno scorso i giornalisti prussiani ed austriaci, prima che gli eserciti de' loro sovrani fossero spediti in campo a macellarsi vicendevolmente per annegare la quistione nel sangue. Ma, oltre a questo strepito vulgare, cominciava pure a farsi sentire il lavorio diplomatico, più ponderato, ma sempre più energico, e con tale indirizzo da sembrare che di proposito deliberato si volesse rendere inevitabile la guerra.

In tali congiunture non era da credere che il sig. Bismark volesse lasciarsi cogliere alla sprovveduta. Egli suol preparare di lunga mano l'effettuazione de' suoi disegni, e maturarli buona pezza, anche quando pare che da improvvisa ed irresistibile necessità egli sia astretto e tirato pei capelli a risoluzioni avventate e subitanee. La probabilità d' una guerra con la Francia era evidente. Posto che egli si sentisse sicuro dalle spalle, per la sua piena concordia con la Russia, dovea tuttavia guardarsi un poco dai fianchi, dove era l'Austria umiliata e battuta a Sadowa, ma non distrutta; e dove importava sapere quel che potrebbero o vorrebbero fare i nuovi alleati, cioè la Baviera, il Baden ed il Würtemberg.

Or quanto all'Austria, dopo averla nel 1866 così ben ripagata della schietta e proficua alleanza contro la Danimarca nel 1864, il mandare a Vienna un diplomatico prussiano che dicesse: volete essere con noi? era quanto fare un buco nell'acqua. Provvide pertanto il Bismark di fare i desiderati scandagli per terza mano, ma di persona fidata, e per incarico d'altro Governo.

Ed ecco che sulla metà d'Aprile partì da Monaco di Baviera (dove regge la cosa pubblica il principe Hohenlohe che è tutto cosa del Bismark e devotissimo alla Prussia) un conte Taufkirchen, consigliere di Gabinetto al dipartimento degli affari esterni; il quale prima corse a Berlino, dove fu ricevuto a udienza privata dal re Guglielmo I; poi n'andò a Vienna, dove giunse alli 17 Aprile. Noi non ci trovammo, come pare che avvenisse ai corrispondenti di certi giornali, ad origliare alle porte dei gabinetti di re Guglielmo e del sig. Di Beust; e perciò non possiamo dire con certezza di che trattasse con loro il Taufkirchen. Ma il *Mémorial diplomatique* del 24 Aprile pretende aver saputo, da corrispondenti *quasi sempre ben informati,* che a Vienna questo diplomatico bavaro fece un solenne fiasco. Ecco le parole del *Mémorial*, pag. 441. « È esatto che l'inviato bavaro era incaricato, tanto dal suo Governo quanto dalla Prussia, di intavolare pratiche col Gabinetto di Vienna a proposito dell'entrata degli Stati meridionali nella Confederazione del Nord, e circa le condizioni, sotto le quali il Gabinetto di Vienna potrebbe contrarre alleanza con quello di Berlino. Circa il primo punto fu risposto al sig. Taufkirchen, che l'Austria non dovea punto ingerirsi negli affari dinastici della Baviera; e circa il secondo, che se la Prussia avesse da fare qualche proposta all'Austria, non avea bisogno d'alcun mediatore estraneo. »

Per vero dire ci pare assai difficile a credere, che il sig. De Beust mettesse alla porta in guisa sì cruda il sig. Taufkirchen; il quale in somma non sarebbe stato messaggiero d'ingiurie o mezzano di tranellerie, col solo cercare se l'Austria farebbe ostacolo ad una più intima unione tra gli Stati meridionali ed i settentrionali d'Alemagna, e se essa accetterebbe una alleanza offensiva e difensiva. Ma può darsi ancora che il Beust subodorasse in tal pratica alcun che di quello, che scriveano da

Vienna al citato *Mémorial* (pag. 447): cioè che « gli sforzi del Bismark, di cui era strumento e portavoce il Taufkirchen, tendeano evidentemente, non già a rannodare con una stretta alleanza l'Austria alla Germania, ma sì unicamente a strapparle qualche manifestazione capace di mettere in sospetto ed in timore la Francia. » Tuttavia la Francia non è Potenza che si lasci muovere da tali inezie ad aver paura; ed il Beust, se ha qualche motivo di rammentarsi il *Timeo Danaos et dona ferentes*, è pur anche così sagace politico, che certo non può fare la sciocchezza di respingere pratiche di conciliazione, quando a questa egli possa mettere condizioni proficue.

Laonde pare piuttosto verosimile quello che andò su altri giornali, cioè che il Beust rispondesse: 1.° che se gli Stati meridionali entrassero nella Confederazione del Nord, l'Austria sarebbe in diritto di esaminare se ciò non accadesse con aperta violazione del Trattato di Praga; 2.° che essendo stata esclusa dall'Alemagna, e da ogni comunanza di interessi con questa, pel Trattato stesso di Praga, prima di dar retta a proposte di Alleanza offensiva e difensiva, l'Austria dovrebbe prender lume degli avvenimenti e consigliarsi coi soli suoi interessi.

2. Intanto il Bismark sollecitava istantemente i nuovi suoi alleati della Baviera, del Baden e del Würtemburg ad allestire prontamente, riorganandoli sul sistema prussiano, i loro eserciti; ed offeriva loro perciò anche una certa quantità di *fucili ad ago*. Ma ne ricevea in risposta, che le taglie di guerra, dovute pagare l' anno scorso alla Prussia, per l'esito dell' ultima campagna, aveano talmente esausti i loro erarii, che tornava loro impossibile il sostenere l'enorme aggravio di spese, che codesto repentino e tragrande aumento delle loro forze militari avrebbe renduto necessario; e che perciò, in caso di prossima guerra, appena avrebbero essi potuto provvedere alla propria difesa, non che fossero in grado di mettere eserciti sotto il comando ed a disposizione del Re di Prussia.

3. Il Bismark conosce molto bene questo stato di cose; e sa meglio d'ogni altro le vere condizioni di forze militari in cui versavano questi fiacchi alleati dell'Austria, anche prima che egli desse loro il colpo di grazia nella guerra del 1866. Pertanto è chiaro che egli fa assegnamento principale sulle forze dell'antico reame di Prussia e de' suoi confederati del Nord; ed in fatti da questo lato non tralasciò cosa veruna per essere pronto a guerra gagliarda, se le pratiche di conciliazione con la Francia andassero fallite. I reggimenti di linea furono rimessi in pieno assetto d'uomini e d'armi. L'armata navale ebbe ordini pressantissimi di sollecitare i suoi approvvigionamenti d'ogni specie, per essere pronta a combattere al primo cenno. Le fortezze, massime quelle delle frontiere del Reno, furono poste in istato di difesa e munite di cannoni rigati, come quella del Lussemburgo fu colmata di munizioni da bocca e da fuoco, potendosi in poche ore raddoppiare e triplicare il suo presidio. I più esperti Generali del genio e dell'artiglieria vanno attorno disaminando lo

stato dei ponti, delle vie militari, delle fortificazioni e delle posture strategiche. Insomma l'amministrazione militare prussiana fa ora, verso la Francia, precisamente quel che faceva l'anno scorso verso l'Austria, mentre la diplomazia profonde inchiostro e dichiarazioni pacifiche.

4. Secondo la consuetudine invalsa già da pezza, le grandi Potenze, quanto più grande è la loro operosità nei preparativi bellicosi fatti sottomano per effettuare qualche disegno, tanto più sogliono essere prodighe di dichiarazioni pacifiche. Così avvenne prima della guerra di Crimea; così fece la Francia prima di rompere la guerra già da tanto tempo meditata ed allestita contro l'Austria nel 1859 a favore della rivoluzione italiana; così ancora fece la Prussia nel 1866, gridandosi fino al 14 Giugno minacciata, vilipesa, aggredita dall'Austria, nell'atto stesso che già da più mesi, cioè dal principio di Marzo, la Prussia avea stipulata l'alleanza con l'Italia e i patti della guerra contro l'Austria. Del pari ora Francia e Prussia, con la mano sull'elsa e le miccie de' cannoni accese, convocano i popoli del mondo tutto ad ascoltare le benigne loro parole di pace, e vogliono che da tutti si creda, niun pensiero di ambizione, di conquista a danno de' vicini, di offesa a Potenze rivali, essere mai entrato loro in capo.

I nostri lettori vedranno, tra le cose di Francia, come recitasse la parte perciò assegnatagli il Paolino Limayrac del *Constitutionnel*. A Berlino si lesse quell'articolo, e si capì quel che valeva, e la risposta fu fatta dare dalla *Gazzetta dell' Alemagna del Nord*, portavoce ufficioso del signor Bismark.

Chi fosse vago di leggere distesamente tutto il testo di tal risposta, che vale quanto un programma di guerra o di pace, a scelta della Francia, perchè la Prussia è alienissima da sinistri disegni, potrà vederla anche nel *Débats* del lunedì 29 Aprile. Noi ci dobbiamo contentare di darne un sunto. Comincia il diario prussiano col dare al *Constitutionnel* parigino un *satisfecit* di temperanza e prudenza; e dichiara che la cessione del Lussemburgo alla Francia nuocerebbe alla neutralità del Belgio, e che, se la guerra scoppiasse tra la Francia e la Prussia, diverrebbe guerra europea. Poi esalta la magnanimità della Prussia che, quantunque provocata dalle intemperanze del giornalismo francese, pur si astenne da preparativi guerreschi, mettendo in non cale l'adagio: *si vis pacem, para bellum!* E qui giura seriamente che: « l'esercito prussiano non fu accresciuto d'un solo uomo, che gli arsenali prussiani non fabbricarono una cartuccia di più del solito; » che insomma non si fece un solo gesto, onde altri potesse ragionevolmente entrare in sospetto, che il litigio pel Lussemburgo si dovesse risolvere altrimenti che per vie pacifiche. E finisce raccomandando che, se veramente la Francia vuole pace, procuri che anche gli altri suoi giornali si mettano all' unisono col *Constitutionnel*, invece di strepitare, come fanno, contro la Prussia; perchè altrimenti potrebbe accadere che la concitazione degli animi così esasperati rendesse

impossibile la conciliazione sperata e promossa tanto sinceramente ed accesamente dalla Prussia!

Notisi bene che chi parla così è quella stessa *Gazzetta dell' Alemagna del Nord* che, pochi giorni prima, si sfiatava a dimostrare: 1.° Essere incontrastabile il diritto della Prussia di continuare a tener presidio in Lussemburgo; 2.° Una mediazione delle Potenze non poter avere altra base che la disposizione della Prussia a desistere dalla volontà di usare di tal diritto; dal che era alienissima; 3.° « Le dicerie, secondo le quali la Prussia sarebbesi dichiarata pronta, sotto certe condizioni, a sgomberare il Lussemburgo, essere senza fondamento veruno. » D' onde tutti aveano inferito essere la Prussia risoluta di mantenere, a dispetto della Francia e dell' Europa tutta, la sua occupazione di quella piazza.

Vero è che poi avendo la Prussia appellato alle Potenze, che aveano firmato e garantito il Trattato del 1839; e queste avendo manifestato qualche inchinazione a decidere, che il Lussemburgo non debba certamente essere annesso alla Francia, ma nemmeno essere presidiato dalla Prussia, e che debba restare libero e indipendente, in istrettissima neutralità, sotto il dominio diretto ed esclusivo del suo Granduca: ora sembra che anche la Prussia si mostri più arrendevole. Di che si sta trattando nelle Conferenze aperte a Londra il 7 Maggio, delle quali terremo parola quando da atti ufficiali se ne avrà esatta contezza.

5. Quel che debba uscire da questo viluppo, lo sa Dio solo, benchè tutti mostrino di credere che, tosto o tardi, ma inevitabilmente, ne sbuccierà una guerra tremenda, tra la Francia e la Prussia, onde potrà andare sossopra tutta Europa. Intanto a Berlino si continua con gran fervore l'opera di cementare l' unità germanica. Sciolto il *Reichstag*, ossia Parlamento della Confederazione del Nord, dopo che ebbe terminata la discussione e l'approvazione dello schema di legge o patto fondamentale elaborato dal Governo prussiano e dai Delegati degli altri Stati suoi aderenti, il re Guglielmo convocò a Berlino la rappresentanza nazionale del suo antico reame di Prussia, perchè dovesse pigliare a disamina quest' atto rilevante, onde riesce modificata in punti sostanziali la costituzione prussiana.

Riunitesi le Camere alli 29 Aprile, il re Guglielmo, con la solita pompa magnifica ed improntata altamente di carattere militare, ne inaugurò la sessione col seguente discorso:

« Illustri, nobili ed onorati signori delle due Camere del Parlamento! È uscita dalle deliberazioni del *Reichstag*, in seno al quale il popolo prussiano inviò i suoi rappresentanti, in virtù della legge sanzionata da voi, una costituzione della Confederazione della Germania settentrionale, colla quale sembra definitivamente assicurato lo sviluppo unitario della nazione. Io vi ho riuniti intorno al mio trono per sottomettere alle vostre deliberazioni questa Costituzione. L' opera dell' unione nazionale che il Governo ha cominciata colla vostra cooperazione, deve ora esser

compiuta col vostro assenso. Su questa base la protezione del territorio federale, e la cultura del diritto comune e della prosperità del popolo saranno guardate ormai dall' unione comune di tutte le popolazioni della Germania del Nord, e dei loro Governi. Coll' inaugurazione della Costituzione federale, le attribuzioni delle rappresentanze degli Stati particolari subiranno restrizioni inevitabili su tutti i punti che, ormai, saranno sottoposti ad uno sviluppo comune; ma il popolo stesso non avrà da rinunziare ad alcuno dei diritti di cui godeva fin qui. Esso non ne trasferirà la salvaguardia che ai suoi rappresentanti scelti nella comunità ingrandita; e l' assenso de' rappresentanti liberamente espresso da tutto il popolo sarà pur necessario nella Confederazione del Nord ad ogni nuova legge.

« Mediante la Costituzione federale, si è cercato, sotto tutti i rispetti, che i diritti, all' esercizio de'quali le rappresentanze dei paesi particolari avranno da rinunciare, sieno trasferiti nella stessa estensione alla rappresentanza generale del *Reichstag*. Il consolidamento assicurato dell' indipendenza nazionale, la nostra potenza e la nostra prosperità, devono camminare di paro collo sviluppo del diritto germanico e delle istituzioni costituzionali. Il mio Governo confida che le Camere del Parlamento, apprezzando il bisogno nazionale più urgente, secondo il suo giusto valore, si presteranno di buon grado per adempiere prontamente il nostro còmpito presente.

« Signori, la Confederazione novamente istituita comprende prima di tutto gli Stati della Germania del Nord; ma una stretta e nazionale comunanza li unirà sempre agli Stati del Sud della Germania. Le solide relazioni, che il mio Governo ha di già stabilito nell' autuno decorso per un'alleanza offensiva e difensiva con questi Stati, saranno estese con trattati speciali alla grande comunanza della Germania del Nord.

« Il vivo sentimento, che esiste nei Governi e nelle popolazioni della Germania meridionale, dei pericoli dello sminuzzamento della Germania, ed il bisogno di una ferma unione nazionale, che trova in tutta la Germania una espressione sempre più decisa, serviranno ad affrettare la soluzione del problema.

« Le forze unite della nazione saranno chiamate a garantire alla Germania i beneficii della pace e la protezione efficace dei suoi diritti e dei suoi interessi; e saranno in grado di farlo. In questa convinzione il mio Governo avrà a cuore di prevenire, con ogni mezzo compatibile coll'onore e cogl' interessi della patria, qualunque perturbazione della pace d' Europa.

« Il popolo tedesco, forte per la sua unione, potrà guardare con fiducia le vicissitudini che l' avvenire ci prepara, se col patriottismo, di cui si diede sempre prova in Prussia nei momenti gravi, voi vorrete, o signori, aiutarmi a compiere la grande opera dell' unione nazionale. »

6. Due giorni dopo, nella tornata del 1.° Maggio, il conte Bismark presentò alle Camere prussiane la mentovata Costituzione federale, sancita dal Parlamento alemanno, affinchè venisse *esaminata ed accettata*. Il testo di quest' atto trovasi per intero nel *Mémorial diplomatique* del 1° e del 4 Maggio, pag. 485-86, e pag. 497-500. Notò il Bismark, e fece ben rilevare l' urgenza di far presto; perchè, appena la Costituzione fosse accettata dalle Camere dei singoli Stati federali, i Governi si metterebbero d' accordo per promulgarla tutti insieme; ma aggiunse che lasciava in pieno arbitrio della Camera il determinare la maniera di discussione e di votazione. Il presidente Forkenbeck, attesa la natura del disegno, che implica variazioni alla Costituzione prussiana e abbisogna quindi di due discussioni e due voti, e visto che non è ammissibile alcun mendamento, trattandosi soltanto di accettare o di respingere, propose che si desse lettura in seduta plenaria del disegno, e si discutessero a mano a mano gli articoli. Hoverbeck dell' estrema sinistra propose invece che si nomini una Commissione speciale con incarico di riferire. Questa proposta fu appoggiata da Waldeck, Virchow e altri. La proposta del presidente invece fu sostenuta da Twesten, Hennig, Lasker, Reichensperger, Schwerin e altri. Alla votazione venne accolta la proposta del presidente, che nominò relatore Twesten.

FRANCIA 1. Lettera del ministro sig. Rouher al Presidente del Corpo legislativo, per rifiutare le interpellanze circa la quistione del Lussemburgo — 2. Insinuazioni agrodolci del *Constitutionnel* alla Prussia — 3. Dichiarazioni ufficiali del *Moniteur* sopra gli armamenti della Francia — 4. Comunicazione ufficiale del ministro sig. Moustier al Corpo legislativo intorno alle pratiche pel Lussemburgo.

1. Il Governo imperiale di Francia si trovava in brutte distrette per più capi. Costretto dagli Stati Uniti ad abbandonare l' impresa messicana, vedea tornare di là il suo esercito, miseramente decimato dal ferro, dal fuoco, dalle malattie, e col dolore di aver dovuto, insieme con le conquiste fatte, lasciare alla mercè dei repubblicani prevalenti gli interessi di tanti Francesi, e la persona stessa dell'infelice Massimiliano; che, affidato alla protezione dell' invitta nazione francese, erasi indotto ad accettare quella spinosa corona per secondare i disegni di Napoleone III. Or come impedire che i reduci da quella sciagurata spedizione, testimonii di tante inutili stragi, non comunicassero al pubblico il loro dispetto per così miserevole riuscimento d'un' impresa cominciata con tanto strepito, continuata con tanto dispendio e tanta gloria, e terminata senz' altro frutto che di sterili allori, e col pericolo di non poter riavere pur una particella delle centinaia di milioni perciò gittati in provvigioni militari ed in imprestiti?

In Francia le fazioni erano tutt' altro che soddisfatte del *coronamento dell'edifizio*, aspettato con tanta ansietà per sì lunghi anni, e promulgato con le riforme ottriate alli 20 Gennaio di quest' anno; e la mania parlamentare veniva sempre più infervorandosi con importune pretensioni, che, non appagate, davano esca a viemaggiore malcontento. Inoltre l'*Esposizione*, ossia mostra mondiale dei prodotti d' arte e d' industria, con cui si erano eccitate tante speranze ne' Parigini, si era dovuta inaugurare in forma più che modesta, onde non offerire alla vista del pubblico uno spettacolo di disordine, in cambio d' una prospettiva di meraviglie. Gli scioperi degli operai, e la organizzazione di questi in corpi poderosi e disciplinati, dava pur molto di che impensierire; e la carestia delle derrate potea tra non molto dare l' ultima spinta a qualche movimento pericoloso.

Per giunta, a chi spingesse lo sguardo oltre il Reno a considerare gli effetti della politica osservata da dieci anni in qua dal Governo francese, il giganteggiare della Prussia, e l' ammirabile sua solerzia in profittare del tempo per rassodarsi nelle ottenute conquiste, presentava una scena di avvenire tutt' altro che gioconda. Tanto più che, appunto per riparare agli effetti cagionati dalla politica, onde ebbero origine e compimento l'unità alemanna ed italiana, bisognava ora in Francia, col riorganamento dell' esercito, raddoppiare il più terribile dei tributi, il tributo di sangue.

Queste cose, aggiunte al malcontento de' cattolici pel modo con cui si era risolta la *quistione romana* suscitata nel 1856, all' inquietezza di tanti capi d'officine disertate dagli operai, alla rovina di non pochi mercanti cui era tornato tutt' altro che vantaggioso il *libero scambio* pattovito coll' Inghilterra; e soprattutto la espettazione del gravissimo peso che recherebbe seco il riorganamento dell' esercito che triplicava il numero dei suggetti al servizio militare, rendevano assai arduo al Governo il mantenere la sua autorità ed il suo prestigio, senza ricorrere a spedienti di rigore e di severità.

A distogliere gli animi da codeste pericolose considerazioni potea tornare utilissimo il dare qualche pascolo a quella profonda antipatia o rivalità che, fin dall' epoca di Federigo II, ma principalmente dopo il 1815, anima i Francesi contro i Prussiani; ed a far accogliere di buon grado qualunque, eziandio gravosissimo, provvedimento militare, ed a far porre in non cale tutto il resto, nulla potea riuscire tanto efficace, quanto il far che apparisse imminente ed imposta dall'onore nazionale, necessaria per propria difesa, provocata dall'audacia del Governo prussiano, utile agli interessi di tutta Europa, una guerra della Francia contro la Prussia.

Questa congiuntura, o fosse deliberatamente preparata a tal fine, o sorgesse per inevitabile concorso di cause indipendenti dal volere di chi

signoreggia la Francia, si offerì nella quistione del Lussemburgo. La quale a Parigi fu detto che nascesse dall' offerta del Granduca, Re d' Olanda, di cedere quel suo Stato alla Francia; e per contro all'Aia fu detto essere derivata dagli ufficii fatti dalla Francia, per acquistare, mediante generoso compenso, quella provincia sì utile alla difesa del confine verso il Reno. Checchè sia di ciò, le dichiarazioni date dal marchese Moustier, ministro per gli affari esterni, al Corpo legislativo, da noi trascritte a pag. 383, non aveano satisfatto per nulla alla ansiosa curiosità, da cui erano tutti stimolati in Francia; e Giulio Favre persisteva nella sua domanda di fare sopra ciò interpellanze al Governo.

Si temette che la foga del Favre e de' suoi colleghi potesse spandere olio sulle vampe già troppo ardenti, e si cercò modo di impedire, come intempestive, quelle interpellanze. Il più spedito parve che fosse il dare da capo qualche spiegazione circa lo stato delle pratiche, e la convenienza di non disturbarle con inutili strepiti. E questo fu fatto, col mandare a leggere al Corpo legislativo una lettera del Rouher.

Pertanto, al cominciare della tornata del 27 Aprile, il sig. Schneider, presidente, disse come, secondo ciò che è prefisso dal regolamento, egli avesse comunicata al Ministro di Stato la domanda d' interpellanza mossa dal sig. Giulio Favre per le cose del Lussemburgo; e quindi lesse la risposta ricevuta, che è del tenore seguente:

« Signor Presidente. Voi mi avete fatto l'onore di comunicarmi per dispaccio la domanda d' interpellanza relativa alla questione del Lussemburgo e segnata dai signori Giulio Favre, Picard, Malézieux, Giulio Simon e Bethmont. Il Governo ha vivo desiderio di spiegare ai pubblici poteri ed al paese i fatti relativi alla quistione del Granducato; e, se fossero state possibili le spiegazioni, esso si sarebbe affrettato di portarle alla tribuna; ma negoziati favorevoli al mantenimento della pace d'Europa sono già cominciati ed operosamente proseguiti dalle grandi Potenze. Cotesta posizione diplomatica impone la massima riservatezza al Governo dell' Imperatore; esso dunque crede di non doversi assumere la responsabilità di un pubblico dibattimento prematuro. Con rincrescimento esso propone il ritardo di cotesta discussione, attese le naturali emozioni della pubblica opinione; ma il Corpo legislativo ha troppo profonda esperienza degli affari diplomatici per non approvare questa maniera di regolarsi. Per altra parte il Governo è risoluto a trattare innanzi le Camere questo importante soggetto subito che le circostanze lo permetteranno. Vogliate, o signor Presidente, aggradire, ecc. »

Tutti desideravano certamente saper alcuna cosa di più; ma tutti capirono altresì che era inutile d' insistere, attesa la risoluzione del Governo di non intralciare le pratiche con manifestazioni o importune o pericolose. E per ciò tutti si rassegnarono ad aspettare che la luce provenisse dai fatti.

2. Tuttavolta, due o tre giorni innanzi a queste dichiarazioni del Rouher, il Governo ne avea per indiretto pubblicate altre un poco più espressive, nel *Constitutionnel* del 25 Aprile, sotto forma d' un articolo firmato dal sig. Paolino *Limayrac*, e che perciò fu riguardato come una specie di ufficioso *ultimatum* alla Prussia, od un tentativo di dare al litigio un indirizzo riserbato, ma capace di inspirare gravi riflessioni al Gabinetto di Berlino; rendendolo capace che, se esso incalzasse con troppo fervore i suoi disegni, e gittasse il guanto della disfida alla Francia, questa non esisterebbe a raccoglierlo. Codesto articolo era del tenore seguente:

« In Germania si cerca di accreditare l' opinione, che la Francia desideri la guerra. Noi non potremmo protestarci con troppa energia contro somigliante imputazione. Tutto dimostra il contrario; e la politica della Francia è stata, fino dal primo giorno, ed è tuttavia, una politica di pace e di conciliazione.

« Il Governo francese ha creduto sinceramente, che dopo gl' immensi successi e gli aumenti di territorio ottenuti dalla Prussia, questa si terrebbe ad onore di mostrare moderazione e riguardi pei diritti e per gl'interessi dei suoi vicini. Tutto, nel contegno e nel linguaggio del Gabinetto di Berlino, lo confermava in questo pensiero; ed esso ha sempre considerato il regolare la questione del Lussemburgo come un' occasione che si presentava naturalmente alla Prussia, per fare atto di buon vicinato e di cordialità verso la Francia.

« Noi non sappiamo quello che pensino oggi a Berlino, nè da quali moventi si lascino dirigere; ignoriamo i motivi che avrebbero operato un cangiamento nei sentimenti che vi si manifestavano; ma ciò che sappiamo si è, che il Governo francese non ha mai veduto, nel regolare tale questione in guisa conforme agl' interessi della Francia ed al voto delle popolazioni, che un pegno di pace e di una pace duratura.

« Al postutto, il Governo francese non ha mai pensato che l' interesse della Prussia potesse in verun caso essere quello di mantenere una guarnigione in un paese indipendente, che appartiene ad un sovrano straniero, e che non fa parte dello Stato federale del Nord della Germania. Egli non ha mai pensato che la Germania potesse rivendicare persino diritti di comunanza d' origine con un piccolo paese, la popolazione del quale, a confessione dello stesso primo Ministro del Re di Prussia, ha la ripugnanza più profonda per la Germania, e voterebbe con entusiasmo la sua unione colla Francia, se si degnassero di consultarla.

« Oggi il Governo dell' Imperatore non cerca di far scaturire la guerra da una questione, nella quale, noi non ci stancheremo di ripeterlo, non vedeva che un pegno di pace. La Francia non è animata da ambizione veruna, essa ha posta da lato qualsiasia pretensione per sè stessa. La questione del Lussemburgo si è fatta una questione europea, ed anche in questa nuova fase la Francia si tiene in disparte, per non inceppare l' azione pacifica delle Potenze, e per non impegnare il loro amor proprio.

« Havvi condotta più disinteressata, più rassicurante per tutti, più spoglia di secondi fini e soprattutto di secondi fini di guerra? La Francia, *senza temere la guerra, se, ciò che a Dio non piaccia! essa vi si trovasse ingiustamente provocata*, vuole la pace, e le sta a cuore che nessun dubbio possa rimanere sulle sue intenzioni. »

Vedemmo a suo luogo, come fossero apprezzate in Germania queste dichiarazioni, date per mezzo del *Constitutionnel*.

3. Ma il Governo francese mentre si protestava bramosissimo di pace non tralasciava di disporsi, come richiedeva la prudenza, a sostenere vigorosamente la guerra; di che pare che pervenissero a Parigi alcuni richiami da Berlino, sul tono di quelli che l'anno scorso, alla stessa epoca, si facevano udire ogni giorno dal Bismark, in espressione di sorpresa e di sgomento pei preparativi bellicosi e minacciosi dell'Austria. Fatto sta che, o fosse per questo, o per antivenire le esagerate dicerie, il *Moniteur ufficiale* del 30 Aprile pubblicò la seguente nota:

« Quando gli ultimi incidenti relativi al ducato di Lussemburgo hanno fatto nascere una certa apprensione pel mantenimento della pace, l'armata francese, in seguito delle riduzioni operate nel 1865, era caduta al di sotto dell' effettivo normale. D' altro lato, il corpo d'occupazione del Messico, rientrando in Francia, aveva lasciato 7,000 cavalli, de' quali 3,000 da tiro, ch' era indispensabile di surrogare. Il dovere del Governo è dunque stato di prendere misure di precauzione, che sono consistite a rilevare l'effettivo dei reggimenti, a far comprare un certo numero di cavalli ed a porre le nostre fortezze della frontiera in istato di difesa.

« Le notizie pacifiche sopraggiunte da alcuni giorni hanno determinato l' Imperatore a dare l' ordine di non prendere alcuna nuova misura, affine di non fornire all' opinione pubblica pretesto alcuno a commoversi, e per non contrariare le speranze di pace. Quindi il numero di cavalli da comprarsi sarà ridotto al puro necessario, e i soldati in congedo, che stavano per essere richiamati, saranno lasciati nei loro focolari. »

4. Egli sembra che questo procedere riserbato, cauto e senza spavalderie inutili, giovasse a mandare innanzi le pratiche di conciliazione avviate dai buoni ufficii dell' Austria. Di che, tralasciando le contraddittorie od esagerate novelle di giornali che si spacciano bene informati, ci contenteremo di recare qui il testo della comunicazione fatta al Corpo legislativo, nella tornata del 3 Maggio, dal ministro march. Moustier, in nome del Governo.

« Signori. Col mezzo di comunicazioni precedenti, il Governo dell'Imperatore ha avuto l' onore di farvi conoscere, che le quistioni relative al Granducato del Lussemburgo erano rimesse all' esame delle grandi Potenze. Dopo quest' epoca, dei negoziati vennero attivamente intrapresi fra le differenti Corti. Un primo ed importante risultato se ne ottenne testè, e il Governo crede soddisfare ad un giusto sentimento di sollecitudine del Corpo legislativo recandogliene una comunicazione officiale.

« L' Austria, la Francia, la Gran Bretagna, la Prussia e la Russia sono oggi d'accordo col Re dei Paesi Bassi, Granduca del Lussemburgo, per aprire una conferenza, nella quale saranno risolte tutte le difficoltà relative al Granducato; e la situazione internazionale di quel territorio sarà regolata sulle basi della sua neutralizzazione.

« Secondo la proposta di S. M. il Re d' Olanda, nella sua qualità di sovrano territoriale, venne deciso che la conferenza si riunirebbe a Londra il 7 di questo mese.

« I sentimenti che animano tutti i Governi, le appreziazioni rispettive scambiate tra loro prima della fissazione della conferenza, ci forniscono sicurezza che da siffatte deliberazioni risulterà una soluzione conforme agli interessi ed alla dignità delle Potenze impegnate nella quistione. Cotesta transazione consoliderà per tal guisa la pace europea. (*Benissimo! benissimo!*)

« Fedele alla linea di condotta che si è tracciata, il Governo dell'Imperatore si darà premura, appena ne sia giunto il momento, di esporre al Corpo legislativo i risultati della Conferenza di Londra. »

La stessa comunicazione venne fatta al Senato, ove essa è stata accolta coi medesimi attestati d'approvazione.

IMPERO DI RUSSIA 1. Rottura delle relazioni tra la Russia e la Santa Sede; Abrogazione del Concordato del 1847 — 2. Nuovo *Ukase* che ordina il battesimo scismatico per la prole de'matrimonii misti — 3. Cessione dell'America russa agli Stati Uniti.

1. Per degni riguardi ci eravamo astenuti, sul principio del 1866, dal fare menzione dei procedimenti tutt'altro che diplomatici, adoperati dal sig. Meyendorff, incaricato d'affari per lo Czar di Russia presso la Santa Sede, verso la persona stessa del Santo Padre. Ma tutti i giornali stranieri, e specialmente il *Mémorial diplomatique* del Gennaio e del Febbraio del passato anno, ne aveano parlato distesamente. Al nostro proposito basta ora accennare quel che occorre, per ispiegare il raddoppiamento di barbarie e di spietatezza, con cui si aggrava da quel Governo la persecuzione contro i cattolici soggetti al suo dispotismo.

Alli 29 Dicembre 1865 il Barone Meyendorff, ammesso a udienza dal Santo Padre, per ufficio di cortesia, ne udiva parole e querele benigne nella forma, giuste nella sostanza e gravissime, per le vessazioni cui sottostavano in quell'Impero i cattolici. Il Meyendorff tolse le difese del suo Sovrano in guisa tutt'altro che rispettosa pel sommo Pontefice, e trascese fino a dire, che cattolicismo e ribellione erano tutt'uno, e che perciò bene stava a'cattolici se erano repressi i loro conati. L'insulto era enorme. Fu significato alla Corte di Pietroburgo; che, invece di reprimere e punire l'arroganza del suo rappresentante, gli mandò ordine di rompere ogni relazione colla Santa Sede, e partire con tutta la Legazione.

Alli 9 Febbraio 1866, contro l'espettazione di tutti che credevano doversi a Pietroburgo far qualche caso delle regole di civiltà, che prescrivono ai diplomatici il dovuto rispetto ai Sovrani presso cui sono accreditati; il Meyendorff, sostenuto dagli ufficii del Gortchakoff, abbassò le armi di Russia, chiuse gli archivii, e con molto strepito si levò da Roma, dichiarando rotte tutte le relazioni diplomatiche tra la Russia e la Santa Sede. « Era dunque evidente (dice il *Mémorial* del 16 Dicembre 1866, pag. 791, a proposito di un altro atto ancora più violento del Governo russo) che il Barone Meyendorff non avea fatto quelle villanie, se non di proposito deliberato, prevedendo benissimo che sarebbe approvato dal suo Governo, il quale non cercava altro che un pretesto onde isbarazzarsi una volta per tutte d'ogni richiamo della Santa Sede in favore dei cattolici, e ricuperare piena libertà di bistrattare a posta sua i cattolici di Polonia, secondo le ispirazioni dello scisma. »

Ed infatti il Governo dello Czar, non solo proseguì a carcerare e deportare Vescovi, preti, monaci e religiose; ma con un *Ukase* dell'8 Dicembre 1866 dichiarò formalmente abrogato il Concordato del 1847, che per verità era stato sempre riguardato come lettera morta da quel Governo, ma che giuridicamente vigeva ancora, e lasciava alla Santa Sede speranza di qualche mitigazione alle ingiustizie, e diritto a richiami.

2. Da quel momento la persecuzione divenne sempre più implacabile ed atroce contro i riluttanti, più perfida ed insidiosa verso i deboli, più funesta nei suoi effetti. Le parrocchie intere furono, sotto futilissimi pretesti, quali con aperte violenze, quali con abbominevoli sutterfugii, incorporate allo scisma, a più decine per volta, rimovendone i pastori cattolici, e commettendo ogni cosa alla prepotenza di preti scismatici od apostati. A dare un esempio del come proceda per questa parte il Governo russo, basti trascrivere alcune poche righe dall'*Invalido russo* di Pietroburgo, in data del 28 Aprile di quest'anno. Ecco la notizia che ivi si legge. Il Governatore generale di Volinia ha pubblicato la Circolare seguente:

« A motivo delle frequenti petizioni che sollecitavano l'autorizzazione di battezzare i bambini nati da matrimoni misti secondo un rito differente dal rito ortodosso russo, S. M. l'Imperatore si è degnata di ordinare che tutti i bambini nati da un matrimonio misto, siano, senza eccezione, battezzati ed allevati nella religione ortodossa conforme alle leggi esistenti. »

« Questo fatto esorbitante, dice la *France*, rischiarerà l'opinione sulla condotta della Russia riguardo alle popolazioni cattoliche e sulla maniera con cui si comprende la libertà di coscienza in quel paese, che si picca di seguire l'Europa nella via del progresso e della civiltà. Innumerevoli cattolici esistono fra gli Slavi, ed una simile misura, al momento della esposizione panslavista di Moscovia, è almeno inopportuna. »

3. Dopo ciò ognuno intende quanta debba essere la sollecitudine con che, da tutti coloro i quali sono devoti alla religione cattolica, si guardano i formidabili incrementi della Potenza russa, e quali apprensioni abbia destato anche politicamente in Europa il vedere suggellata da un fatto solenne l'intima alleanza, che da tutti si crede già conchiusa tra la Russia e gli Stati Uniti. Infatti, come in pegno di tale alleanza, la Russia cedette testè agli Stati Uniti, ed il Trattato fu già ratificato dal Senato di Washington, tutte le sue possessioni sul continente americano; ed una squadra americana, che dà le volte pel Mediterraneo, pare destinata a sostenervi le pretensioni e la politica della Russia in certe congiunture forse non rimote. Ecco il testo del Trattato di cessione di quei vastissimi territorii.

« Gli Stati Uniti d'America e Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie desiderando consolidare, il più che sia possibile, il buon accordo che regna tra di loro, hanno a questo scopo scelti come ministri plenipotenziarii rispettivi: il presidente degli Stati Uniti, il signor Guglielmo Seward, segretario di Stato, e Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie, il signor Eduard de Stoekl, inviato straordinario presso gli Siati Uniti, i quali, dopo essersi scambiati i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, hanno conchiusi e fermati gli articoli seguenti:

« Art. 1. Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie si obbliga in forza di questa convenzione, e propriamente dopo lo scambio delle ratifiche, di cedere agli Stati Uniti tutto il territorio oggi posseduto e il dritto di sovranità esercitato da Sua Maestà sul continente di America, nonchè sulle isole adiacenti; il quale territorio è compreso nei limiti geografici che seguono: (segue la delimitazione delle possessioni russe in America, tale quale è stata stabilita dalla convenzione firmata il 27 Febbraio 1829

dall'Inghilterra e dalla Russia. In questa delimitazione sono comprese le isole Aleutine e quella di Attou).

« 2. La cessione del territorio e del diritto di sovranità, fatta in virtù dell'articolo precedente, abbraccia il diritto di proprietà su tutti i terreni ed i giardini pubblici, le terre senza proprietario, tutti i bastioni pubblici ed altri edificii che non appartengono a particolari. È sempre inteso e stabilito, che le chiese che sono state costruite sul territorio ceduto dal Governo russo, resteranno in proprietà dei componenti la chiesa greca orientale, posta nel territorio ceduto, che se ne serviranno per l'esercizio del loro culto. Tutti gli archivii del Governo, le carte e i documenti che si riferiscono al detto territorio, saranno lasciati nelle mani degli Agenti degli Stati Uniti, sotto condizione che, a richiesta del Governo russo, e a qualunque epoca si fosse, si debba dare a questo o ai suoi funzionarii una copia legale di questi documenti.

« 3. Gli abitanti del territorio ceduto potranno, a loro scelta, ritornare in Russia nello spazio di tre anni e rivendicare la loro cittadinanza naturale; ma se essi preferiscono dimorare sul territorio ceduto, saranno ammessi a godere di tutti i diritti, privilegi e immunità concesse ai cittadini degli Stati Uniti, salvo per le tribù non incivilite, e la loro libertà individuale, i beni e la loro religione saranno rispettati e protetti in tutta la loro forza e valore. Le tribù non incivilite saranno assoggettate a quelle leggi ed ai regolamenti che piacerà agli Stati Uniti d'adottare a loro riguardo.

« 4. S. M. l'Imperatore di tutte le Russie designerà, in un tempo convenuto, uno o più agenti, nominati dagli Stati Uniti del territorio, della sovranità, delle proprietà, dipendenze ed appartenenze, cedute ai termini degli articoli precedenti, e per compire qualunque altra formalità possa essere ritenuta necessaria. La cessione, col diritto di possessione immediata, sarà nondimeno considerata completa ed assoluta tosto che le ratificazioni saranno state scambiate, senza attendere la effettuazione completa della consegna formale.

« 5. In considerazione della cessione di sopra menzionata, gli Stati Uniti si obbligano a pagare nei... mesi che seguiranno lo scambio della ratificazione, nelle mani dei rappresentanti diplomatici o di qualunque altro agente debitamente autorizzato da S. M. l'Imperatore di tutte le Russie, la somma di 7 milioni e mezzo di dollari. La detta cessione di territorio e di sovranità è dichiarata, con la presente, libera ed esente da tutte le riserve, privilegi, franchigie, concessioni e diritti di possessioni, in favore di compagnie o d'individui russi, eccettuati i semplici proprietarii particolari del suolo. In una parola, la detta cessione trasmette agli Stati Uniti tutti i diritti le franchigie e i privilegi appartenenti alla Russia nel detto territorio e sue dipendenze.

« 6. Quando questa convenzione sarà debitamente ratificata dal presidente degli Stati Uniti da una parte con l'avviso e consenso del Senato; da S. M. l'Imperatore di tutte le Russie dall'altra, le ratificazioni saranno scambiate a Washington, nel lasso di... mesi o se si può anche prima. In fede di che, i plenipotenziarii rispettivi hanno firmato la presente convenzione apponendovi il loro rispettivo suggello. Fatto a Washington il... dell'anno di grazia 1867. Firmati, *W. H. Seward. Ed. De Stoeckl.* »

IL CENTENARIO DI S. PIETRO

I.

Opportunità di tal festa per ravvivare ne' popoli il concetto di autorità.

Scopo della Chiesa nel solennizzare la memoria de' suoi Santi è non solo di dare all' eroe, che si commemora, il debito onore, ma altresì di stimolar noi col loro esempio al perfezionamento intelletuale e morale: *Ut illis proficiat ad honorem, nobis autem ad salutem.* Imperocchè ciascun Santo ci appresenta nel suo peculiare carattere o nella sua speciale missione una qualche idea, atta ad esserci norma per correggere e migliorare pensieri e costume. Così in S. Francesco d'Assisi noi contempliamo il tipo della povertà evangelica; in S. Domenico lo zelo per l' integrità della Fede; in S. Ignazio di Loiola l' ardore per la glorificazione di Dio. Dunque, avendo noi nel passato quaderno cercato le congruenze della prossima festività del centenario di S. Pietro per quel che riguarda l' onore da tributarsi al grande Apostolo [1]; resta che cerchiamo ora i rispetti, per i quali essa può riuscirci vantaggiosa, quanto al pratico de' costumi, e li cercheremo sotto vedute sociali, acciocchè il frutto possa essere più copioso e comune.

1 V. questo volume pag. 385 e segg.

La piaga più sanguinente e cancrenosa, onde son deturpate e rose infino alle viscere le moderne generazioni, è il quasi universale scadimento del principio di autorità. Sembra oggimai che le genti nulla peggio abborriscano, che l' obbedienza, reputandosi finalmente emancipate e padrone al tutto di loro stesse. Non è più tale o tal forma di governo, ma è l' autorità per sè medesima quella che si osteggia e si vuole abbattuta. Essa non è più riguardata qual derivazione del dominio divino a bene dei sudditi, *minister Dei est tibi in bonum;* ma si mira biecamente qual principio malefico, fonte di oppressioni e sciagure per esseri, tenuti in servaggio dalla forza. La torta idea del popolo, essenzialmente ed inalienabilmente sovrano, è salita a grado di assioma politico, contro cui non fia lecito neppur disputare.

Di che quanta perturbazione provenga nel civile consorzio, non è da dire. L'autorità è nel corpo sociale, ciò che è l' anima nel corpo fisico. Come senza di questa nè unità, nè vita, nè movimento armonico può avverarsi nel complesso degli organi; così senza di quella nè ordine, nè libertà, nè operare pacifico può aver luogo nella comunanza degli uomini. La negazione dell' anima, come principio distinto dalle forze molecolari, costituisce il materialismo filosofico; la negazione dell' autorità, come principio diverso dal diritto dei singoli, costituisce il materialismo politico. Il primo distrugge ogni scienza dell' uomo e ogni moralità nelle azioni della persona; il secondo distrugge ogni scienza della società e ogni accordo scambievole nelle azioni del cittadino. Sottratte le forze elementari al predominio del principio di vita, si ha lo stato morboso del vivente, e a lungo andare la morte; sciolte le tendenze private dal freno dell' autorità, si ha la confusione d' ogni ordine nella convivenza umana, e l' avviamento allo sfacelo sociale.

Or a noi sembra che alla guarigione d' un tanto male (giacchè le nazioni sono sanabili 1) può e dee conferire assai efficacemente il porre in mostra la gran figura di Pietro, vale dire la personificazione più alta del principio di autorità nell' associazione più perfetta insieme

1 *Sanabiles fecit nationes orbis terrarum*. Sap. I, 14.

e più difficile, che possa mai concepirsi. Il reggere gli uomini fu sempre riputato da' sapienti l'opera più ardua e più scabrosa. Onde da S. Gregorio Nazianzeno fu appellata *Ars artium et scientia scientiarum.* Ciò nasce dalla qualità del soggetto da maneggiarsi, che è l' ente ragionevole; il quale come è svariato ne' suoi concepimenti, così è gelosissimo della sua libertà. Nondimeno noi veggiamo nella Chiesa cattolica consociati e soggetti a un sol supremo governante, con somma docilità e concordia, uomini d' ogni paese e d' ogni lingua e d' ogni condizione. Nè solo uomini spicciolati, ma intere nazioni, interi popoli, affratellati tra loro in unità religiosa, sotto il reggimento d' un Padre comune, che li governa e comanda non pure quanto alla parte materiale dell' esterna operazione, ma ancora quanto alla spirituale dell' interno pensare e volere. La Chiesa solamente può dirsi in perfettissimo senso società di uomini; perchè unisce ed indirizza al medesimo fine tutto ciò che all' uomo appartiene: forze operative, cogitative, appetitive. In essa non solo i corpi, per la pratica del medesimo culto, ma gli animi altresì sono congiunti per la credenza del medesimo vero, e per l' amore del medesimo bene. Lo stesso grandioso spettacolo, che vi apparecchiate a contemplare, di venerandi Pastori e Principi spirituali, mossisi, con tanto loro disagio e dispendio, da tutte le parti del mondo a un sol desiderio espresso loro dal Capo supremo, non vi rende cospicuo colla più palpabile evidenza qual sorta di volenterosa obbedienza e devoto ossequio si osserva in questa portentosa società della Chiesa di Gesù Cristo? Donde ciò? Dal sublime concetto che in essa si ha dell' autorità di Pietro.

Quale e quanta sia una tale autorità, fu da noi sufficientemente chiarito nel secondo paragrafo dell' articolo precedente. Qui basterà aggiungere alcuna parola, massime per ciò che ne riguarda il principio. L' autorità di Pietro nella Chiesa di Cristo non solo è sacra per la sua origine divina, ma è l' autorità di Cristo stesso, che si continua quaggiù nella persona del suo Vicario. Ciò che sarebbe Cristo rispetto a noi, se egli avesse continuato tra noi la sua presenza visibile; è il Papa, rappresentante quaggiù dell' eterno Pontefice. La sua autorità deriva da immediata istituzione divina non solo

quanto alla sostanza, ma ancora quanto al subbietto. Ella è invariabile non meno nella forma, che nell' ampiezza de' suoi poteri. Niun fatto che intervenga nel volgere de' secoli, niuna volontà, eziandio se fosse di tutti gli uomini congiunti insieme, niun decreto, nonchè civile, ma ancora ecclesiastico, fosse pure di Concilii ecumenici, che si tenessero da tutti i Vescovi della terra, può scemare un atomo all' interezza di lei, o mutare l' ordine della sua trasmissione, o apporvi alcun limite, come che sia. Ella è monarchica ed assoluta, come monarchica ed assoluta è l'autorita di Cristo. Tu, o Pietro, sii in mia vece pastore del mio ovile: *Pasce agnos meos*. Ecco la formola illimitata, onde venne conferita. S. Pietro e conseguentemente i suoi successori tengono nella Chiesa il luogo di Cristo e proseguono a rispetto de' fedeli e dell' intero mondo l' opera stessa di Cristo.

Quindi non è meraviglia se una tale autorità ha effetti divini. Essa rimette i peccati; essa lega le coscienze; essa impartisce la grazia santificatrice delle anime; essa serra e disserra le porte del cielo. *Tibi dabo claves regni caelorum; et quodcunque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis, et quodcunque solveris super terram, erit solutum et in caelis* [1]. Ogni altro potere è a lei subordinato, come subordinato al suo fine è ogni altro fine umano, vuoi d' ordine privato e domestico, vuoi d' ordine pubblico e civile. Il fine a cui ella dirige è il supremo fra tutti, vale a dire la santificazione delle anime, l' onestà dei costumi, la felicità sempiterna. Chiunque a sì sublime autorità ripugna, eziandio se con atto interno, è fuori della via di salute: ogni legge o contratto, che a lei contraddica, non ha valore nè può seguirsi senza peccato. Ecco un breve schizzo dell' autorità di Pietro; la quale a ragione è detta l' autorità somma, l' autorità per eccellenza, colonna e fermezza d'ogni altra autorità sulla terra.

Essa in fatto le assoda tutte: Voi, o giovani, siate soggetti ai vostri maggiori: *Adolescentes subditi estote senioribus* [2]. Voi, o servi, siate soggetti ai vostri padroni: *Servi subditi estote dominis* [3].

1 MATTH. XVI.
2 *Epistola* I. PETRI, c. V, 5.
3 Ivi c. II, 18.

Voi, o donne, siate soggette ai vostri mariti: *Mulieres subditae sint viris suis* 1. Tutti infine, per riguardo a Dio, siate soggetti ad ogni uomo innalzato a dignità, tanto al Re, come soprastante a tutti, quanto ai presidi, come aventi da lui missione di reprimere i tristi e di onorare i buoni. Imperocchè tale è la volontà di Dio: che bene operando facciate ammutolire l'ignoranza degli uomini stolti, come liberi e non come aventi la libertà per velamento di malizia. *Subiecti estote omni humanae creaturae, propter Deum; sive regi, quasi praecellenti; sive ducibus, tanquam ab eo missis ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum. Quia sic est voluntas Dei: ut benefacientes obmutescere faciatis imprudentium hominum ignorantiam: quasi liberi, et non quasi velamen habentes malitiae libertatem* 2.

Quest'ultimo tratto, atteso l'argomento che qui trattiamo, merita singolare attenzione. In esso S. Pietro prescrive obbedienza a qualsiasi legittimo superiore, significato da lui col vocabolo di *creatura* perchè creare vale altrettanto che costituire in dignità. Così sogliam dire che il tal personaggio è creato Papa, è creato Cardinale, è creato Imperatore, Ministro, Gonfaloniere e via discorrendo. Nondimeno egli nomina espressamente il Re; e contrapponendolo agli altri governanti spiega la differente maniera della soggezione dovuta al primo ed ai secondi. Al primo si dee obbedienza, come ad autorità suprema e indipendente nell'ordine civile, perchè soprastante a tutte le altre: *Regi tanquam praecellenti*. Ai secondi si dee obbedienza, come a poteri subalterni, che dal Re ricevono ogni loro giurisdizione: *Ducibus, tamquam ab eo missis*. Quanto è contraria cotesta formola a quella del moderno liberalismo: Il Re regna ma non governa; l'autorità suprema risiede nel popolo, il Re non è che suo mandatario! Dippiù S. Pietro ci dichiara il nobilissimo motivo della soggezione, da lui imposta, che è il rispetto dovuto a Dio, dal quale ogni potestà discende: *Propter Deum*. Ci esprime altresì lo scopo del potere che è l'infrenamento del male, il favore del bene: *Ad vindictam malefactorum, laudem vero bonorum*. Pare proprio che S. Pie-

1 *Epistola* I. PETRI, c. III, 1.
2 Ivi c. II, 13, 14, 15, 16.

tro in questi suoi insegnamenti e precetti avesse in vista gli errori del tempo nostro; il quale al rispetto dovuto a Dio sostituisce la voltabile opinione degli uomini, e sfrenando i cattivi, volge tutti i suoi rigori contro dei buoni. Ma sopra tutto pare che S. Pietro mirasse all' età nostra in ciò che soggiunge della libertà. Egli ne distingue due specie: una vera, e che è propria di coloro, i quali, informati dallo spirito di Dio [1], son soggetti al potere nel modo da lui prescritto; ed un' altra falsa, che egli chiama *velamento di malizia: Quasi liberi, et non quasi velamen habentes malitiae libertatem.* Chi non vede in questa distinzione designata col suo genuino carattere la libertà, che oggidì si cerca e si promuove da quelli che si nomano liberali? Essa, non è che velame di malizia; giacchè non per altro si pretesse e si vanta, se non per coprire con un nome accettevole e grato lo sfrenamento delle passioni, e ogni più abbominevole malvagità ed ingiustizia. Se si considera la sostanza, essa è licenza conceduta all' empietà, all' errore, alla lussuria, alla cupidigia, alla violenza, al disordine. Ma, per ricoprire la turpitudine di affetti ed opere sì vergognose, si procura velarle col nome di libertà: Libertà di culto, libertà di parola, libertà di commercio, libertà di professione, libertà di assembramenti, e così delle altre. Nell' atto poi che cotesto velo di malizia concede piena balìa al male, la nega del tutto al bene. Essa fa lecito il bestemmiare pubblicamente Dio; ma non fa lecito del pari il pubblicamente onorarlo. Permette a ogni cialtrone il calunniare, opprimere, svilaneggiare la religione; ma se i Ministri di questa vogliono prenderne la difesa, imbavaglia loro la bocca, e li spaventa colle accuse, colle minacce, coi tumulti di piazza, e perfino cogli esilii e colle carceri. Dà facoltà di aprir case di prostituzione e di baratteria; ma vieta di tener chiostri di vergini a Dio dedicate, e di professori dei consigli evangelici. Ha in non cale che maestri d' iniquità insegnino ai giovani ogni più perversa dottrina; ma esercita il più oppressivo rigore sopra i banditori di cristiane massime e sante. Permette ogni riunione di ribaldi; ma se zelanti cattolici

1 *Ubi spiritus Domini, ibi libertas.* 2.ª ad Cor. 3.

simili circostanze: imprigionarono Pietro co' suoi compagni, sott' ombra di evitare tumulti e sedizioni cittadinesche. Quindi il dì vegnente lo tradussero al loro tribunale, sperando che la sofferta prigionia e il timore di pene anche più dure lo inducessero a sconfessare o come che fosse mascherar l' accaduto. Ma Pietro ripieno di Spirito Santo alza coraggiosamente la voce e così parla loro: « Principi del popolo e Seniori, ascoltate. Giacchè noi quest' oggi, per aver fatto bene ad un infermo, siamo disaminati sopra il modo onde costui è stato risanato; sia noto a tutti voi e a tutto il popolo d' Israele che nel nome appunto del Signor nostro Gesù Cristo Nazareno, da voi crocifisso, ma da Dio risuscitato, nel nome, dico, di esso Gesù, costui sta ritto dinanzi a voi. *Tunc repletus Spiritu Sancto Petrus, dixit ad eos: Principes populi et Seniores, audite: Si nos hodie diiudicamur in benefacto hominis infirmi in quo iste salvus factus est; notum sit omnibus vobis et omni plebi Israel, quia in nomine Domini nostri Iesu Christi Nazareni, quem vos crucifixistis, quem Deus suscitavit a mortuis, in hoc iste adstat coram vobis sanus* [1]. » Può immaginarsi maggior franchezza d' animo e coraggio? Ben ne restarono sbalorditi e attoniti quei magnati; i quali non sapevano rivenire dallo stupore, veggendo un uomo di condizione spregevole, un pescatore di Galilea, parlar loro con tanta audacia! Senonchè imperturbabile Pietro, a fronte de' confusi suoi giudici, così prosegue: « Questo Gesù è la pietra, rigettata da voi nel fabbricare, la quale è divenuta capo dell' angolo. NÈ IN ALCUN ALTRO È SALUTE. Imperocchè non havvi sotto il cielo altro nome, dato agli uomini, in virtù del quale possiamo noi andar salvi. *Hic est lapis, qui reprobatus est a vobis aedificantibus, qui factus est in caput anguli. ET NON EST IN ALIO ALIQUO SALUS. Nec enim aliud nomen est sub caelo datum hominibus, in quo oportet nos salvos fieri* [1]. » Oh quanto coteste libere e divine parole quadrano agl' insipienti rigeneratori della moderna civiltà! Essi credono di poter innalzare l' edifizio sociale, ripudiando Cristo! Stolti! La pietra angolare, che sola può dare saldezza a tale edifizio, è Cristo; nè ci è salute se non in lui: *Non est in alio aliquo salus.*

1 *Actorum* IV.

Non meno che di fortezza ci è Pietro esemplare di costanza. Imperocchè avendolo quei principi della Sinagoga richiesto che non volendo disconfessar Cristo, almeno tacesse e cessasse d' insegnare nel nome suo, *denuntiaverunt ne omnino loquerentur neque docerent in nomine Iesu;* Pietro oppose loro quel sublime *non possumus,* stato poi sempre la rupe in cui si fiaccarono le corna tutti gl' imitatori della giudaica perfidia. *Non possumus quae vidimus et audivimus non loqui* [1]. Questa fu la risposta del magnanimo confessore di Cristo. Della quale costanza nel resistere alle pretensioni e prescrizioni del mondo, Pietro assegnò un'altissima, ragione la quale converrebbe che fosse scritta a lettere d' oro, o meglio, scolpita nel cuore non solo de'chierici ma dei laici altresì, che vogliono mantenersi fedeli a Dio. Eccola, qual è riportata negli Atti apostolici. Dopo il giudizio testè narrato, e l' intimazione, fatta dal Sinedrio, di non più predicare nel nome di Gesù, Pietro e gli Apostoli, quasi nulla fosse intervenuto, seguitarono liberamente ad annunziar Cristo risorto e la sua nuova legge. Onde irritato il sommo sacerdote degli Ebrei, e gli altri della sua setta, perchè il suo divieto non era stato obbedito, ordinò la loro cattura. Posti pertanto, Pietro e gli Apostoli, nella pubblica prigione, furono nottetempo liberati da un Angelo, e sul fare dell' alba rientrarono nel tempio a predicarvi, come prima, l' Evangelio. Di che avvertito il Sinedrio, mandò suoi sgherri a prenderli, e riavutili a sè dinanzi, disse loro: « Noi vi abbiamo strettamente ordinato di non insegnare in quel nome; ed ecco che avete riempito Gerusalemme della vostra dottrina e volete renderci pagatori del sangue di quell' uomo: *Praecipiendo praecepimus vobis ne doceretis in nomine isto; et ecce replestis Ierusalem doctrina vestra, et vultis inducere super nos sanguinem hominis istius* [2]. » Che cosa rispose Pietro a siffatta rampogna, la quale, atteso il pericolo a cui quei tristi vedevansi esposti, poteva sembrare non del tutto irragionevole? Senza commuoversi o titubare, con franca voce esclamò: « È d' uopo obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini: *Oportet obedire Deo magis, quam hominibus.* » Quindi ripetè loro di bel nuovo che Cristo,

1 *Actorum* IV. — 2 Ivi V.

iniquamente da essi ucciso, era Principe e Salvatore del mondo: *Iesum, quem vos interemistis suspendentes in ligno, hunc principem et salvatorem Deus exaltavit dextera sua* [1]. Le quali cose quegli udendo scoppiavano di rabbia e cominciarono a pensare di uccidere cotesti incomodi ed ostinati predicatori. *Haec cum audissent, dissecabantur, et cogitabant interficere illos* [2]. Anch' essi fin d' allora conoscevano i mezzi morali, di cui, su tanto esempio, si suol al presente far uso dalla fazione liberalesca. La frode, l' intimidazione, e, dove questo non basti, il pugnale. Ma torniamo a S. Pietro.

L' invitto Apostolo con questa sua magnanima risposta ci porge l' infallibile regola dell'obbedienza. È tenuto il cristiano ad obbedire alle autorità costituite; e ciò, come egli stesso c' intíma, per comando di Dio: *Quia sic est voluntas Dei*. Ma poichè queste autorità non imperano se non per delegazione divina, e Dio non può contraddire a sè medesimo; il loro comando non ha forza di moralmente obbligare, quando è opposto ai precetti divini. Anzi in tal caso l' ottemperarvi sarebbe prevaricazione e delitto; giacchè si antiporrebbe l' uomo a Dio, la creatura al Creatore. Intorno a che è bellissima l' osservazione di S. Giovanni Crisostomo: « Quando odi, egli dice, doversi rendere a Cesare ciò che è di Cesare, sii certo che si parla di quelle cose soltanto, le quali non contrastano alla pietà e alla religione. Imperocchè ciò che nuoce alla Fede e alla virtù, non è di Cesare, ma è tributo e balzello del diavolo [3]. » E veramente, ciò che Cesare pretende in opposizione alla legge di Dio, non può essere in virtù di ciò che in lui deriva da Dio, ma in virtù di ciò che in lui deriva da forza nemica a Dio, vale a dire dal diavolo. Non dunque il principe è quegli, che allora impera; ma è l' uomo, sospinto da istigazione satanica. In tali casi dobbiam ricordarci la soprallegata sentenza di S. Pietro: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus*.

Nè a rimuovere Pietro da questa sua costante adesione alla legge di Dio, valse punto il timor de' tormenti o le blandizie dell' oro. A

1 *Actorum* V. — 2 Ivi.

3 *Cum audis reddenda esse Caesari quae sua sunt, illa solum dici non dubita, quae pietati ac religioni nihil officiunt. Nam, quod Fidei aut virtuti obest, non Caesaris sed diaboli tributum ac vectigal est.* Hom. 71 in Matth.

Simon mago, che a peccare allettavalo col denaro, rispondeva: *Pecunia tua tecum sit in perditionem* 1; e tornava giubilante dalla flagellazione, onde i Principi della Sinagoga punivanlo, recandosi a gloria l'aver sofferto quella ignominia pel nome di Gesù: *Ibant gaudentes a conspectu Concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati* 2.

Quasi che poi non degni del suo valore fossero i capi della Sinagoga, va a sfidare nella stessa Roma il capo del mondo. Non pur Claudio, ma lo stesso Nerone, il più bestiale e crudele tiranno che sia mai apparso sulla terra, è sprezzato da Pietro ed affrontato con cuore impavido. Non contento di combatterlo nella sua capitale, lo assale nella sua medesima regia, predicandovi Cristo e conquistando seguaci al Vangelo. Nè lo spaventa la ferocia di quella belva, ma persiste intrepido nella pugna, fino a conseguirne la corona di martire.

La quale fortezza d' animo insuperabile fu poi da Pietro trasfusa in tutti i suoi successori. Ne'primi tre secoli ventinove Papi, da S. Lino a S. Marcello I, suggellarono col martirio la loro costanza nella fede. Cessata la persecuzione pagana, cominciarono le grandi lotte colle eresie orientali e cogli Imperatori teologizzanti di Bizanzio. A queste seguirono le altre non meno gravi cogl' Imperatori di Occidente, per la difesa della libertà ecclesiastica, e coi Re profanatori delle sante leggi del matrimonio. A questo si aggiunse il contrasto ora alla barbarie discesa dal settentrione, ora all'Islamismo, che assaliva dall' oriente e dal mezzogiorno, ora alla corruzione de' costumi che pullulava nel cuore stesso d' Europa, e insinuavasi perfino nel santuario. In tutto ciò il trionfo non fu dovuto, che all' invitta fortezza dei Papi. Il domma, la morale, la civiltà non altrove che in essi trovarono i loro indomabili sostenitori. I nomi di Gregorio Magno, di Leone il grande, di Niccolò I, di Gregorio II, di Urbano II, d' Innocenzo III, di Alessandro parimente III e di cento altri brillano come stelle di prima grandezza nella storia. Il solo Gregorio VII basterebbe ad oscurare ogni altra gloria nel mondo. *Dilexi iustitiam et odio habui iniquitatem.* Fu questo l' usbergo di cui egli rivestito sce-

1 *Actorum* VIII. — 2 Ivi V.

se in campo a combattere tutte le forze della violenza e del vizio, e riportandone piena vittoria salvò il mondo dalla nuova barbarie, in cui era vicino a perire.

E per non tacere de' tempi nostri, nell'odierna prostrazione e avvilimento quasi universale degli animi, mentre veggiamo le sommità stesse sociali abbassarsi turpemente e dar vinte le mani ai perturbatori d' ogni ordine; chi è che resiste imperterrito, e in faccia alle esorbitanze rivoluzionarie tien alta la bandiera della verità e della giustizia? Il Successore di Pietro. Può dirsi che quasi egli solo non ha curvato le ginocchia dinanzi a Baal. Tradito da finti amici, assalito da implacabili nemici, spogliato, derelitto, circonvenuto, minacciato, egli tien testa a tutti, non cede a nessuno. Sicuro nell'assistenza divina e sprezzando i clamori d' uomini perversi, e talvolta anche d' uomini retti ma imbecilli, egli dall' alto della sua cattedra apostolica anatematizza e condanna il delitto e l' errore dove che sia, vuoi ne' popoli traviati, vuoi ne' governanti deboli o maligni, vuoi ne' perfidi imitatori dei Decii e dei Diocleziani. Spettacolo veramente degno dell' ammirazione dei secoli, e che incuora conforto e letizia in quanti han sentimento dell' umana dignità e grandezza. Ma donde in lui tanta fortezza? Da Pietro. Essa gli spira dal suo sepolcro, e si alimenta del suo favore.

III.

Opportunità del centenario di S. Pietro per ravvivare negli Stati il vero concetto dell' ordine politico.

Chi viene a Roma, vi trova S. Pietro divenuto Re. Alla tiara di Pontefice egli ha congiunto la corona di Principe. Ciò che da principio fu solo diritto, si è poscia, col favore de' tempi, incarnato nel fatto: l'indipendenza dal secolo, inchiusa *iure divino* nella sovranità spirituale, ha rivestito, come era indispensabile, forma esteriore e politica colla giunta della sovranità temporale.

Cristo non volle che il suo Vicario, fin dai primordii del suo regno spirituale avesse eziandio un regno temporale; perchè la fonda-

zione e propagazione della Chiesa dovea apparire apertamente effetto di virtù soprumana e celeste. Volle anzi che all' assoluto difetto d' ogni presidio terreno andassero associati ostacoli d' ogni genere, e soprattutto la persecuzione e il martirio. Così la divinità della Chiesa si rendeva manifesta; la sua evidenza sfolgorava da una serie non interrotta di miracoli. Ma lo stato miracoloso non poteva durare perpetuamente: l'eccezione non è la regola. Costituita la Chiesa e propagatasi per vie superiori e contrarie ad ogni argomento umano e politico, allo stato violento dovea sostituirsi il corso tranquillo ed ordinario. L'indipendenza pontificia, guarentita per innanzi dall' eroismo del martirio e dalla sola assistenza divina, dovè congiungere agli aiuti soprannaturali i presidii eziandio naturali e raggiare intorno di sè una forma sociale e visibile. Quindi cominciò quel lento lavorio della sua sovranità temporale, che la divina provvidenza condusse al suo compimento nel secolo ottavo, e finora conservò per undici secoli, attraverso ogni maniera di contraddizioni ed assalti. S. Pietro al pastorale accoppiò lo scettro; egli siede Pontefice e Re, espressione altissima del potere a beneficio de' popoli.

Noi più volte abbiamo dimostrato in questo nostro periodico la necessità di tal congiunzione per la libertà del Sacerdozio cattolico; essendo, umanamente parlando, verissima quella sentenza del De Maistre: « Tutta la potenza della Chiesa sarebbe nulla, se non si concentrasse sopra una testa straniera e sovrana. » Qui ci volgiamo a notare un altro rispetto della sua utilità, ed è il risplenderci per essa il vero tipo, a cui il potere politico dee nella società cristiana, per quanto è possibile, conformarsi.

Redento l'uomo da Cristo e sollevato pel battesimo all' ordine soprannaturale, tutte le sue appartenenze han mutato relazione. La scienza venne subordinata alla Fede, le virtù morali alle virtù teologali, la natura alla grazia. L'ordine civile altresì dovè subordinarsi all'ordine religioso. Non già che il potere politico sortisse intrinseca mutazion di sostanza; il che non sarebbe potuto avvenire, senza sostanziale mutazione di causa. No; come il suo principio rimase il medesimo, cioè la natura sociale dell'uomo, così ne rimase invariato l' oggetto che è l' ordine esterno, ed invariato lo scopo, che è la

pubblica pace e la giustizia tra i cittadini. Ma benchè non mutato nella sostanza, cotesto potere mutossi ne'suoi rapporti, attesa la mutazion del soggetto intorno a cui operava. Imperocchè un tal soggetto non fu più il semplice uomo, ma l'uomo cristianeggiato, l'uomo assorto a più sublime destino, che non è il racchiuso tra i puri termini della natura, l'uomo in somma di cui niun atto può discordare dalla nuova legge, sorta nel mondo, la legge evangelica. E poichè di questa legge è depositaria, spiegatrice e ministra la Chiesa; all'autorità di lei convien che sia subordinata l'autorità politica e da lei riceva la suprema norma morale nell'esercizio delle sue attribuzioni. Così appunto in conformità di tutti i teologi insegna l'esimio Dottore Suarez: *Sicut homo*, egli dice, *non esset recte compositus nisi corpus esset animae subordinatum; ita neque Ecclesia esset convenienter instituta, nisi temporalis potestas spirituali subderetur* [1]. E tra le varie ragioni ne arreca questa, che il temporale nel civil reggimento, deve avere a regola lo spirituale, altrimenti sarebbe disordinato e dilungherebbesi dall'onestà: *Regula regiminis temporalis, ut sit rectum et honestum, debet esse spiritualis. Ergo necesse est ut ipsamet potestas temporaliter regendi reguletur per spiritualem, et hoc est illi esse subiectam et subordinatam* [2]. Ora l'ideale di tal subordinazione si avvera nel Governo pontificio; in cui il poter temporale, attesa la qualità del personaggio, in cui risiede, non può ribellarsi al potere spirituale; la legge civile non può mai contrastare alla legge evangelica; nè alcun atto politico è possibile, che nuoca alla morale cristiana.

Acciocchè l'umana società proceda ordinata e pacifica, è mestieri che i sudditi obbediscano ai governanti, i governanti alle leggi, le leggi a Dio. Questi tre elementi si verificano mirabilmente nello Stato pontificio. Qual sia la devozione de' Romani al loro Principe ne è stato testimonio il mondo in tante solennissime acclamazioni al Pontefice re, fatte in tutte le circostanze che ne porsero il destro. Meglio ancora potrà essere ammirato in questa faustissima occasione del Centenario di S. Pietro. La cura poi della custodia delle

1 *De Legibus* lib. IV, cap. IX. — 2 Ivi.

leggi, ha una guarentigia incomparabile nella qualità del Principe, stante la virtù del suo animo, il suo disinteresse personale, il carattere che vi è congiunto di supremo rappresentante e vindice della giustizia e della morale tra gli uomini. Infine la legge dovendo esser sancita da colui, che tiene qui in terra le veci di Dio e che da Dio ci è dato per guida e maestro, non può mai discordare dai voleri divini. L' indefettibile Depositario degl' interessi evangelici, non può mai sacrificarli agl' interessi terreni. In siffatto governo adunque i due poteri, benchè sieno formalmente distinti, tuttavia sono in piena armonia e debita coordinazione tra loro, e presentano agli Stati laici l' esemplare perfetto del potere civile cristiano. Essi non giungono mai ad agguagliarlo, giacchè soltanto in Roma il principe è altresì Pontefice della Chiesa di Cristo; ma possono e debbono, secondo la misura delle loro forze e delle svariate circostanze, imitarlo. Un tal governo praticamente col suo esempio ripete loro quelle belle parole di S. Leone Magno a Leone imperatore: « Devi incessantemente pensare che la regia potestà ti è stata conferita non solo pel Governo del mondo, ma principalmente per tutela della Chiesa. *Debes incunctanter advertere regiam potestatem tibi non solum ad mundi regimen, sed maxime ad Ecclesiae praesidium esse collatam* [1]. » Il perchè eziandio sotto questa considerazione il poter temporale della Santa Sede è un immenso beneficio sociale, di cui non si può mai bastevolmente apprezzar l' importanza.

Ed è questa la ragione non ultima, per cui il liberalismo moderno lo avversa tanto. Per lui un tal Governo è uno scandalo sociale, un impedimento al progresso, una mentita alle sue teoriche. Egli promulga e vuole ad ogni costo la separazione dello Stato dalla Chiesa, l'emancipazione, come la dice, del potere politico dall' autorità spirituale, il ritorno alla sovranità pagana. Per lui la legge dee ubbidire alla sola pubblica opinione; il governante al capriccio delle moltitudini; le moltitudini a nessuno. Così l' ordine sociale è totalmente capovolto. Quindi non è meraviglia se in cotesti Governi liberaleschi, bene spesso veggiamo le leggi essere o stolte od inique

1 S. Leone Magno Epist. 75.

che straziano non meno la coscienza che la ragione; i governanti non curarsene più che tanto, e sol servirsene per corbellare e smungere di danaro e di sangue i popoli; i popoli essere in continua briga di maledire e convolgere nel fango i suoi governanti e gittarli di seggio, dove loro riesca. A questo i nostri rigeneratori vorrebbero ridurre tutti gli Stati. E poichè il Governo pontificio si dilunga del tutto da coteste follie, è per loro un pruno nell' occhio, che in niuna guisa possono tollerare. Essi vorrebbero vederlo finalmente sperso dal mondo. Imperocchè essi temono a ragione che il suo esempio non sia contagioso; e che i popoli, fatto senno una volta, comprendano che se il Signore non custodisce la città, invano si travagliano coloro che voglionsi surrogare in suo luogo. Ma per questo appunto il Governo pontificio si mostra anche da questo lato una necessità sociale; acciocchè in mezzo agli errori, a cui per condizione umana vanno soggetti gli Stati laici, splenda sempre un faro che preservi dal naufragio, additando il porto della salute. E però, come dicemmo, riputiamo anche per un tal capo opportunissima la festività del centenario di S. Pietro; perchè alle genti, accorse da tutte le parti della terra, porge agio a contemplar da vicino uno Stato, in cui regna la pace, la moralità, la giustizia. Esso è come un' oasi in mezzo alla desolazione del deserto; ed è tale, perchè l' ordine politico vi è in piena armonia colla legge evangelica. Così potrà ognuno scorgere nel fatto e mirare nella ragion degli opposti, quanto stolta e improvvida sia la pretesa separazione dello Stato dalla Chiesa, e come l' unica via da ricondurre nei popoli la civile felicità è di rifar cristiane le leggi e armonizzar col Vangelo l' ordinamento politico. L'avvenire prospero delle nazioni non è possibile, che a questo patto.

GLI SCIOPERI INTERNAZIONALI

Di un contadinello si narra in una di quelle semplici novelle dei nostri vecchi, il quale andando un giorno, con un suo pennato, recidendo dall' albero un ramo su cui egli stava a sedere, fu da un viandante avvertito che, se continuava così, sarebbe senza fallo caduto col ramo per terra. Il che essendogli poco dopo di fatto incontrato, il contadinello non poteva poi rivenire dalla maraviglia cagionatagli, non tanto da quella per lui improvvisa ed al tutto inaspettata caduta, quanto dallo spirito profetico di quel passeggiere indovino, che avea saputo, con sì sottile accorgimento, presagire un avvenimento sì poco probabile. La qual novelletta ci tornò in mente quando leggemmo testè nel giornale dei *Débats* del 27 Aprile un articolone magistrale di quelli che sono sottoscritti dal *segretario della redazione* (il che, secondo la moda francese di adesso, significa che l'articolo non esprime il parere di questo o quello degli scrittori, ma di tutta in corpo la rispettabile compilazione), nel quale articolone si faceano le più grandi e le più nuove maraviglie di questi scioperi *internazionali,* come ora si possono chiamare, coi quali gli operai di più nazioni si sostengono ed aiutano a vicenda contro i padroni e maestri delle arti e de' mestieri, dicendo in termini che: « *l'organisation d' une association pareille était totalement imprévue: lorsqu' elle est apparue aux yeux étonnés du public!* »

« Tra gli ultimi avvenimenti corsi tra gli operai e i padroni (dice ad una voce la onorevole redazione del giornale dei *Débats*) il più degno di attenzione si è *il progetto* di fondare società operaie internazionali. Una società che riunisse un gran numero di operai, fosse anche solo in Inghilterra e in Francia; che vi ricevesse soccorsi mensili o settimanali, forniti da' suoi membri o d' altronde, avrebbe nella sua ubiquità una forza facilmente immaginabile. Il suo scopo sarebbe di sostenere i diritti degli operai nel tempo dello sciopero. Soccorsi ottenuti in tutta Europa dagli operai di ogni specie, arme-

rebbero gli uni dopo gli altri gli operai di una città o di una specie contro i padroni, i quali sarebbero necessariamente costretti a cedere e capitolare. *L'organizzazione di una simile associazione era totalmente impreveduta: quando all'improvviso essa si manifestò agli occhi attoniti dell'universale.* »

Ma noi temiamo forte che il giornale dottrinario, simile in questo al contadinello della favoletta, troppo leggermente abbia qui scambiato l'ignoranza e l'imprevidenza propria con quella del comune. Il che suole spesso accadere ai giornalisti, che scrivono nel centro dei lumi, dai quali la loro vista naturale resta pur troppo abbacinata, sì che a forza di troppi lumi finiscono coll'accecare, ed alcuni anche col persuadersi che quello che non vedono essi nol vede nessuno. Il che è accaduto in questo caso al giornale dei *Débats* dissimile in questo dal contadinello della favoletta, il quale almeno, quando gli accadde di cascar dall'albero, seppe dare al viandante l'onore della sottile antiveggenza. Laddove il *Débats* ignora perfino che quello che la sua naturale perspicacia non era arrivata a prevedere, sì che quando accadde egli ne rimase stupefatto, era stato da moltissimi e in molti luoghi, ed in Parigi stessa, se non preveduto, almeno saputo molto prima ch' egli non se ne accorgesse.

Infatti il giorno del 5 Gennaio di questo anno nel Tribunale correzionale di Parigi (vedi il *Monde* dei 10 Gennaio 1867) il sig. avvocato imperiale Lepelletier a proposito di un processo di società segreta narrava così: « Intanto si presentava un' occasione in cui l'associazione (di cui parla quel processo) poteva mostrarsi. *L'associazione internazionale degli operai, la cui sede è in Londra e che si dice istituita per aiutare gli operai che si pongono in isciopero* e fornire soccorsi a quelli che viaggiano, dovea tenere un congresso a Ginevra. Il giornale *La Rive gauche* avea annunziata questa riunione e invitativi gli studenti e gli operai francesi. Questa associazione degli operai è rappresentata in Parigi da un comitato, i cui direttori sono i sigg. Tolain e Fribourg e il cui ufficio è posto nella contrada dei Gravilliers. Il partito cui appartengono i prevenuti non riconosce questo comitato. E ciò perchè *l'autorità lo conosce e lo tollera.* Ciò basta a renderlo loro sospetto. » Questo piccolo testo basta a dimostrare che, se il giornale dei *Débats* è stupito di vedere all'improv-

viso questa *società internazionale*, la colpa non è che della sua erudizione. Giacchè l'autorità stessa imperiale francese gli avea fatto sapere mesi fa che quella società esisteva e operava ed avea un ufficio ed un comitato in Parigi, conosciuto dall' autorità medesima e da una folla di Parigini che poteano e possono appartenervi colla tolleranza dell'autorità medesima.

E di questa società internazionale fondata in Londra, nata e tollerata in Parigi e perfezionata poi a Ginevra, parlò in Parigi la *Presse* dei 12 Settembre del 1866 dicendo: « Lo scopo cercato dal comitato di Londra fu ottenuto in Ginevra. Giacchè da quel congresso ginevrino uscì un sistema di rappresentazione regolare, un progetto di pubblicazione speciale ed una tassa approvata, cioè una società bella e compiuta. Sopra questi punti si ottenne l'unanimità dei suffragi. Ci è dunque ora nel mondo una frammassoneria nuova, i cui affigliati si conteranno un giorno forse a milioni, i quali ricevono la loro parola d'ordine da un comitato occulto sedente in Londra. Ecco la rivoluzione capitale fondata in Ginevra. Noi non crediamo che gli operai francesi siano mai per ricevere le dottrine strette e brutali che regnano ancora di là della Manica. »

E testè discorreva pure di quest'associazione il Garibaldi scrivendo da S. Fioriano il 4 Maggio *alla fratellanza artigiana dei Bagni di Lucca* così. « Fratelli. Accetto con gratitudine l'onore che mi fate nel volermi presidente onorario della vostra associazione. Egli è un fatto consolantissimo, in mezzo alle tante sciagure che ci circondano, quello di vedere che lo spirito d' associazione va sempre più crescendo in Italia specialmente nell' elemento operaio. Gli operai italiani facciano alla lor volta quello che vanno oggi facendo gli operai inglesi, i quali si schierano e si coordinano, costituendosi in Lega. Una Lega operaia italiana si costituisca e dia la mano alla Lega operaia inglese, e su larga scala gli operai tutti d'Italia imitino l' atto generoso e fraterno degli operai di Parigi agli operai di Berlino. Si lavori alacremente a cementare l' elemento operaio delle diverse nazioni sorelle in una lega operaia universale, ed alle subdole arti della diplomazia e delle false alleanze e dei congressi Buonaparteschi, potrebbero gli operai uniti opporre la vera democrazia, l' alleanza della lega operaia, i congressi operai universali; in una

parola, alla ripressione opporre l' educazione; poichè è l' educazione che scioglierà il gran problema che s'agita nel nostro secolo, l'emancipazione. Essa l'educazione, ai prepotenti della terra, in cocolla o senza, dirà col Giusti: Cessi il mercato reo, cessi la frode. E sì in politica come in religione, volendo davvero il popolo, la mercè l' educazione, che è frutto dell' associazione, cesseranno una volta per sempre l' uno e l' altra dal martoriare l'umanità, la quale camminerà tranquilla verso la sua meta di perfezionamento progressivo, morale e materiale a cui è destinata. Ora vi stringo con affetto la incallita destra e sono. Vostro *G. Garibaldi.* »

Dalle quali citazioni già abbastanza apparisce a coloro che non la conoscessero d'altronde l'organizzazione particolare di questi scioperi, che per ora non si sono che mostrati all' orizzonte in una fosca aurora, e quasi per saggio e prova di ciò che si avrà da fare poi più in grande e più magistralmente alla vera rappresentazione del dramma socialistico, che tra non molto pare che si dovrà dare dalla democrazia all' imprevidente borghesia tutta beata finora di essersi arricchita alle spese della Chiesa e dell' aristocrazia, e ora impensierita, ma troppo tardi, del vedere ritorte contro di lei le armi ch'ella fin ora sola adoperò.

Ed ecco infatti come il buon *Débats* organo di questa borghesia moderata, volteriana, dottrinaria ed accademica, mostra il suo ingenuo spavento e il suo stupore semplicetto nell'articolo già sopra citato: « L'organizzazione d'una simile associazione era totalmente impreveduta, quando all' improvviso essa apparve agli occhi attoniti del pubblico, ora concedendo un soccorso per sostenere lo sciopero, come nel caso degli operai in bronzo di Parigi, ora raccomandando ai lavoranti meccanici di continuare a ricusare le offerte loro venute dall' Inghilterra per andare a supplire colà i macchinisti scioperati della via di ferro da Londra a Brighton. Già, colla ricognizione legale data tra noi alla coalizione, la condizione delle cose era stata mutata. I padroni, che prima preponderavano, ora sono sopraffatti. Il legislatore avea avuto il buon pensiero di stabilire l'uguaglianza tra loro e gli operai. E dopo l' ultima legge vi era infatti una certa uguaglianza; giacchè ciascuna delle due parti provava uno svantaggio suo proprio: e i due si controbilanciavano. L' operaio è più bisognoso che il capo

della bottega. Egli dee guadagnare il suo pane cotidiano; e perciò lo sciopero era a suo danno. D'altro lato il padrone era condannato dallo sciopero a vedere infruttifero il suo capitale. Ma se una società internazionale si forma e si consolida, l'equilibrio sarà rotto e gli operai saranno i padroni delle cose. Ecco quello che non si può dissimulare. Questo effetto poteva già ottenerlo una società nazionale che abbracciasse gli operai di tutte le professioni. Ma il risultato sarà più infallibile quando la società sia tra gli operai di più nazioni. Siamo dunque in presenza di una condizione sociale affatto nuova, la quale offre pericoli fin' ora sconosciuti. Se gli operai delle diverse nazioni si uniscono allo scopo di far la guerra ai padroni, questo sarà il principio dei più grandi impicci, e il segnale forse di terribili turbolenze. »

Cominciano dunque ora finalmente ad intendere anche i barbassori dell'economia politica, della società moderna, del secolo dei lumi, e dell'èra del progresso, che essi hanno sbagliata la via per arrivare per ora alla fratellanza e felicità dei popoli, e che tutte le più grandi scoperte, di cui fa ora pompa il secolo superbo e stolto nella sua Esposizione materiale, non mostrano pel presente di dover approdar ad altro che a una guerra sociale che si annunzia ben più terribile e funesta che non la guerra degli Stati e dei Governi. Ma se questi barbassori cominciano ora ad intendere quello che si presenta dinanzi ai loro occhi con tanta evidenza che è impossibile di non vederlo, non bisogna però credere che siano neanche capaci di sospettare nè la causa del male, nè il rimedio. Infatti ecco il bel rimedio che ha trovato il grave *Débats* nel luogo suddetto: « Bisogna fare un caldo appello all' interesse ben inteso di tutte le classi, ai sentimenti di concordia e di conciliazione che tutti debbono incoraggiare e coltivare in sè e nel prossimo. Bisogna far capire agli operai che per loro parte ogni tentativo di oppressione contra i padroni è tanto ingiusto quanto il sarebbe un disegno dei padroni contro di loro. Un tal tentativo non solo sarebbe ingiusto ma dannoso ai suoi autori, e ritarderebbe il movimento ascendente delle popolazioni operaie cui tutti ora sono disposti a concorrere. Gli operai hanno conquistato questo grande risultato che ognuna delle grandi nazioni forma un' unità in cui i diritti di tutti sono uguali. Non tocca dunque

loro di esser esclusivi e di ricominciare così la distinzione delle classi e dei diritti. Essi sarebbero la vittima di questo spirito esclusivo. Il primo interesse degli operai si è la libertà del lavoro. Se essi la violano sia contro i padroni per mezzo di arti strategiche, sia con intimidire i loro compagni che non vogliano obbedire alla dittatura dei comitati, si faranno rappresaglie, e nel conflitto si danneggierà il principio della libertà del lavoro, con danno comune. Infine, diciamolo pure: tutta la vigilanza del Governo e dei cittadini influenti e soprattutto dei generosi ed illuminati amici del progresso e curanti di mantenere la società sulle sue basi, non sarà di troppo per rimediare ad una condizione di cose come la presente. »

Ecco i grandi rimedii che il *Débats* sa suggerire, la predica degl'interessi e dell'equità fatta al popolo dagli amici del progresso! Cioè, in altri termini, nuove legne aggiunte al fuoco.

E in vero, se ben si guarda, questo movimento degli operai non è, nella loro idea, fondato su altro che sul principio dell'equità e dell'interesse inteso secondo le idee degli amici del progresso. Che cosa hanno predicato finora al popolo gli uomini del progresso? Che egli dovea godere in questo mondo e ambire il capitale, il ben essere da cui era escluso dalle leggi del medio evo, dell'antico regime, della Chiesa che predicava invece al povero la pazienza, la rassegnazione e il rispetto dei diritti di tutti, e al ricco la carità, l'elemosina e la sollecitudine paterna delle anime e dei corpi dei poverelli. Con questa semplice predicazione evangelica la Chiesa avea mutata la società pagana nella cristiana, avea abolita la schiavitù, coperta l'Europa di opere pie, di sodalizii caritatevoli, di ogni sorta d'invenzioni atte a sollevare il popolo e a renderlo pio, agiato e soccorso in tutte le forme innumerevoli sotto cui la miseria si presenta. Poveri e ricchi, operai e padroni non si odiavano allora, ma si amavano e rispettavano a vicenda. È venuto il progresso e l'economia politica, si è scartata la Chiesa dall'influenza sulla società, e ne è nata una divisione mortale di animi, una guerra accesa tra i ricchi e i poveri, una voglia smisurata in tutti di arricchire, un lusso dei ricchi degno dai tempi pagani, ed una oppressione dei poveri ridotti a vera schiavitù nelle miniere e nelle fabbriche degnissima parimente dei tempi pagani.

D'onde si può ricavare che tutti i rimedii che vorrà e saprà adoperare la società moderna contro questa moderna sua piaga dell'organizzazione sociale e internazionale degli operai contro i padroni e i ricchi, non faranno che arrabbiarla, inciprignirla e renderla incurabile. Giacchè la società moderna come non sente così non può predicar altro che l' amore di sè, de' suoi comodi e del proprio interesse materiale. E benchè con sottili raziocinii pretenda di mostrare, come suggerisce il *Debats*, che l' interesse degli operai consiste nel rispettare i diritti dei ricchi, noi dubitiamo forte che i poveri vogliano intendere questa fina filosofia, e crediamo che piuttosto si atterranno a seguire l' impulso che colle dottrine, e più chiaramente ancora col fatto e coll'esempio, diedero loro finora i barbassori del progresso.

Costoro quando si trattò di arrichire sè medesimi colle ricchezze della Chiesa e dell'aristocrazia non filosofarono tanto pel sottile. Cominciarono col prendere, e poi, quando furono bene impinguati dell' altrui, filosofarono per dimostrare che tutto era per il meglio, benchè sia notissimo che da quei furti cominciò la piaga del pauperismo e della divisione e suddivisione indefinita delle proprietà stabili, la quale rende ormai impossibile la sicurezza delle famiglie che vogliano vivere senza specolazioni di borsa sopra la rendita dell'agricoltura. Sicchè ora nelle società ammodernate si vede questo spettacolo di un popolo di operai che non hanno sicuro il pane cotidiano, di un altro popolo di piccoli possidenti schiacciati sotto le imposte tutte calcate sopra l' agricoltura, e di una piccola aristocrazia della finanza che colle specolazioni bancarie accumula negli scrigni i tesori degli Stati.

Questi pochi sono coloro che pagano e fondano giornali e li fanno parlare a modo loro, che aprono le fabbriche e le manifatture e vi piantano le macchine produttrici di immenso lavoro e lucro, che prestano i capitali alle strade ferrate e a tutte le imprese industriali, arricchendo sempre più sè medesimi e sempre più imbestiando e ammiserendo gli operai che si vedono crescere in mano il prezzo delle derrate, diminuire i salarii, e aumentare le ore del lavoro ingrato e lurido in mezzo al frastuono continuo delle macchine, al calore dei fuochi, alle tenebre delle mine, ai pericoli e alle fatiche

si congiungono insieme per difendere la Chiesa e la sana morale, li disperderà col domicilio coatto o coll'impunità lasciata a chiunque voglia insultarli, impedirli, o offenderli, eziandio se con percosse e ferite. In somma a tutto ciò che è di sozzo, d'iniquo, d'irreligioso, cotesta libertà allunga, senza alcun ritegno, la briglia; le redini e la sferza le tien serbate per la sola pietà, religione, costumatezza. Non è ella dunque a buon diritto definita velamento di malizia, *velamen malitiae?*

II.

Opportunità del centenario di S. Pietro per rinvigorire nel Clero l'idea della fortezza sacerdotale.

Cotesta maschera di libertà, che sotto la fallacia del vocabolo, non è che licenza del male e oppressione del bene, può tradursi in quest'altra formola: guerra al Clero. E la ragione è chiarissima: perocchè nel Clero si rende concreta ed operante l'attività vitale della Chiesa; nè il male può sperare piena vittoria finchè gli sta a fronte un sì potente avversario. Quindi tutti i conati degli empii sono volti principalmente all'abbattimento del Clero; e noi vedemmo il Garibaldi correre le città italiane aizzando i popoli contro di quello, con furore e smania da invasato. La salute del mondo dipende dall'esito di questa lotta. Egli è pertanto di somma rilevanza che il Clero si armi di straordinaria fortezza, per sostenere sì fiero assalto e ribatterne i colpi, e tornar trionfante dalla pugna. Per divina mercè questa fortezza non è finora in lui venuta meno, nè è stata inferiore al cimento. Essa anzi si è veduta rifulgere di tanto splendore, che i feroci avversarii ne restarono scornati e sbigottiti. Vescovi e preti e religiosi han sofferto con gaudio gl'insulti, gli scherni, la rapina dei loro beni, gli esilii, il carcere, e quant'altro i satelliti di Satana hanno stoltamente creduto aver forza di espugnarne il valore. Perfino donzellette imbelli, vergini sequestrate dal secolo, e però ignare di simiglianti conflitti, han mostrato una virtù d'animo non pur superiore all'età, al sesso, alla loro pacifica condizione, ma quale

non si saria potuta aspettare dai petti più maschi ed agguerriti. Ne sia lode al sommo Dator d'ogni bene. Nondimeno, poichè le battaglie non son cessate e minacciano anzi di rincrudire più acerbamente, è mestieri riconfortarsi di nuova lena e di nuovo coraggio, affine di riportar nuove palme. A tanto uopo ci sembra opportunissima la festa del centenario di S. Pietro, come quella che ci richiama alla memoria l'esempio del primo tra gl'imperterriti atleti di Cristo.

Pietro è il tipo della libertà sacerdotale nel predicare il Vangelo, e della saldezza nell'aderire alla legge divina. Appena ricevuto lo Spirito Santo, egli senza timore e riguardo umano, esce in campo ad annunziar Cristo pubblicamente. Il periglio era gravissimo. Bollivano tuttavia nel cuor de' Giudei le ire contro di Cristo; era fresca la memoria della sua crocefissione; e tra le affollate turbe moltissimi eran quei dessi, che poco innanzi ne avevano chiesta la morte. Ma Pietro, nulla curante di tutto ciò, con franco animo e libera voce dimostra loro la missione e la divinità di Cristo, testifica la sua gloriosa risurrezione, e dopo aver ricordato ai medesimi i ricevuti beneficii, e rinfacciato la loro nera ingratitudine, conchiude: « Sappia dunque indubitatamente tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo questo Gesù, che voi avete crocefisso: *Certissime sciat ergo omnis domus Israel quia et Dominum eum et Christum fecit Deus hunc Iesum, quem vos crucifixistis* [1]. » Chi considera quanto ombrosa bestia sia la plebe e quanto facile ad entrare in furore, ben può comprendere l'intrepidezza che si richiedeva a gettarle così crudamente in viso la nequizia del commesso deicidio. Ma Pietro non pure con lei ha un tale ardimento; lo ha ancora coi principi stessi della Sinagoga.

Egli avea guarito uno zoppo in virtù del nome di Gesù: *In nomine Iesu Christi Nazareni surge et ambula.* Cotesto prodigio, operato alla vista di tutti sulla porta del tempio, avea eccitato l'ammirazione delle turbe e prodotto la conversione di più migliaia di persone. Impensieriti i maggiorenti del popolo per tanto entusiasmo e temendo di peggio, fecero quello che sogliono fare i liberali moderni in

1 *Actorum* II.

di ogni sorta. Questo bel portato della civiltà e società moderna rendei estatici di maravigli i beati del secolo e gli scrittori di economia politica, ma produce le ire e le maledizioni degli operai, che a sostenere sì immani fatiche sono ancor privati del conforto della religione, rubato loro, cogli altri conforti, dalla previdente sapienza dei progressisti. Qual maraviglia che gli operai abbiano preso ad organizzare e vadano sempre meglio organizzando le loro schiere per lottare colla loro associazione contro la forza preponderante di una società che li opprime e li abbrutisce?

Ed è poi cosa molto naturale e ben lontana dal dover eccitare le maraviglie di nessuno, per poco che sia pratico del movimento settario passato e presente, che la massoneria, dopo avere riunito in un sol fascio massonico tutti i personaggi così detti colti ed illuminati e spintili a rubare per mezzo di questa loro lega internazionale tutti i beni della Chiesa e dell' aristocrazia, ora la medesima massoneria, ispirata dal diavolo suo padre, che finora la regolò sì bene, spinga gli operai a prendere la loro rivincita sopra i messeri colti ed illuminati, imitando il loro esempio e seguendo gli ammaestramenti imparati alla loro scuola. Siccome la borghesia in prima si arricchì coll' altrui, grazie a mille sapienti imbrogli e paroloni sonanti, di mani morte, di movimento di capitali, di disammortizzazione e simili, così ora gli operai, non da sè nè per loro moto, ma guidati dai centri settarii si uniscono in lega internazionale, e con nuovi sapienti imbrogli e nuovi sonanti paroloni, senza rivoluzioni, senza sommosse, ma solo colla ben combinata organizzazione cominciano a far impensierire seriamente i mal arricchiti. E la provvidenza divina permette che questi pravi disegni si ordiscano appunto dove la società è più rea e più moderna e peggio arricchita coi furti sacrileghi e nazionali, e meno, ed anzi nulla, nelle società cattoliche o almeno meno ree e meno ancora imbevute dello spirito e della civiltà moderna.

Ed è probabile che sia questo uno dei mezzi più potenti che la provvidenza intende usare per sanare la società moderna che sembra a molti insanabile, tanto è corrotta e pagana. Ma Dio ama, ed ama da padre che usa la verga a correggere, quando non bastano le parole. E siccome il gran delitto della società moderna è l'aver vo-

luto fare senza Dio e la sua Chiesa, così Dio sta preparando una condizione sociale che obbligherà i più malvagi a ricorrere a lui e alla sua Chiesa. Questo miracolo l'abbiam visto già in Parigi nel quarantotto quando i signori ricchi e dottrinarii faceano grandi elogi della religione, unico freno che essi vedeano capace a contenere il furore dei poveri. E ancor si ride della spaventata *Revue des deux mondes* che allora inseriva articoli in cui si lodavano (Dio liberi!) perfino i Gesuiti! Vero è che quei medesimi che si raccomandavano al clero quando erano in pericolo o voleano salir più alto, quando videro scongiurato il pericolo ed ottenuto il loro scopo tornarono ai primi amori settarii e volteriani. Ma non temete! Quando riapparirà il pericolo, riappariranno le conversioni. E se saranno veraci tanto meglio: se false, non sarà falso almeno il bene che esse produrranno in altri. Quando un ipocrita fonda una chiesa per vanità o politica, egli ne cava per sè castigo maggiore, ma il popolo che vi concorre diventa più pio e religioso.

E pare che la Chiesa si vada preparando al nuovo bisogno col tanto moltiplicare che ella fa nel mondo gli istituti religiosi tutti intesi al benessere materiale del popoletto. Una volta sorgevano i fondatori di Ordini religiosi, insegnanti, dotti e predicanti la verità, la carità e la scienza ai ricchi ed ai potenti, i quali come cristiani che erano ne derivavano l'applicazione ai popoli e ai cittadini loro soggetti. Ora che la società ricca e influente si è separata dalla Chiesa, sorge un numero infinito di Fratelli e di Suore, tutti in servizio del popolo minuto. E più ne sorgono appunto nei paesi dove la società ricca è più corrotta e perciò più corrompente il popolo. I fratelli e le suore destinati all'insegnamento del popoletto, alla cura degli spedali, al sollievo dei poveri sono tanti ormai che non si possono numerare. E testè si apriva la centesima casa delle *Piccole suore dei poveri* nate or fa appena qualche anno. E di simili istituti ne sorgono le decine all'anno e al mese. Tutti zelanti, tutti benedetti dai poverelli, tutti destinati un giorno ad essere l'argine tra i poveri e i ricchi. Così la Provvidenza, mentre permette il male vi prepara il rimedio, destinato tutto insieme a punire i rei e procurarne l'emendazione.

SIMON PIETRO E SIMON MAGO

LEGGENDA

I. *I fedeli di Roma.*

Un bel sole di primavera s'innalzava sui colli tiburtini, e destava la vita e il sorriso nella valle dell'Aniene e sulle pendici deliziose del Tuscolo, e penetrando tra le magnificenze di Roma, illuminava l'antichissimo vico Patrizio, a piè del colle dove ora siede S. Maria Maggiore. Colà intorno sorgevano le rustiche dimore de' romani patrizii, a' tempi di re Servio Tullio: ma nell'età neroniana, non pure il vicolo, ma la regione tutta, che Esquilina appellavasi, spirava grandezza, fasto e lussuria. Perciocchè quello era il sito delle tumultuose albergherie, dove solevano tornare i provinciali, non invitati da ospizio di famiglia [1]; agli alberghi attenevansi i palagi, ai palagi i templi, ai templi le terme, alle terme le basiliche, e i fori, e gli acquidotti, e i macelli, e gli orti di Mecenate fiorenti sugli antichi sepolcreti della plebe [2], con altre celebrate delizie di delatori impinguati dai Cesari, e di liberti risaliti dal fango. Era l'ora della salutazione mattutina: però vedevansi rondare a frotta i clienti, e accalcarsi e far coda attorno ai vestiboli dei doviziosi cittadini. Gli atrii degli ostelli più splendidi erano ingombri di questa genìa di pezzenti

1 Iuven. Sat. III, 69.
2 Horat. Lib. I, sat. VIII, vers. 8 et seqq.

in abito di cerimonia, e tra mezzo a loro aggiravansi burbanzosi alcuni servi di casa, che venivano squadrando le toghe più o meno ragnate, e ripartendo i mal capitati clienti in varie classi, cioè in amici di prima, di seconda e di terza ricezione. Intanto ne' triclinii dallato si ammannivano le sportule, più pingui ai più degni e più macre agli altri; e l'opulento patrono nulla sollecito di accogliere le troppo mattiniere salutazioni degli amici dell'atrio, ronfava tuttavia e digeriva l'ebbrezza della crapula notturna.

Non così costumavasi nel palagio del senatore Cornelio Pudente 1, sebbene l'atrio quivi pure formicolasse di numerosa clientela. Qui lo schiavo portiere non tenevasi incatenato nello sgabuzzino, nè minacciava gli avventori colla mazza nocchieruta, nè a suo fianco rignava il solito compagno de' guardaportoni, il mastino. Però i clientoli, ancora che genterella minuta e male in essere di panni, varcavano la soglia senza timore, e vedevansi accolti con dignità e grandezza: nè rado era il caso, che i poveretti popolani, in semplice tunica di lavoro, vi buscassero la sportella colma arcata, più assai che non i togati piacentieri di altri ricchi patroni. Il che avveniva senza manco veruno, allorchè due pietose verginette, figliuole del Senatore, scendevano a metter mano colle ancelle nella bisogna di fornire le paniere. Prassede e Pudenziana, insieme coi genitori loro Pudente e Claudia erano tra i primi fiori e i più olezzanti della cristianità romana, cresciuti sotto la coltura di Pietro Apostolo.

In quella che il senatore si avvolgeva per l'atrio, distribuendo strette di mano e saluti, più colla mansueta benevolenza di un fratello, che colla superba rigidità del patrono romano, un tabellario scavalcava nell'area dinanzi al vestibolo, dove sorgeva la statua di Pudente: e gridava al portiere: — Sarebbeci il padrone?

A cui lo schiavo: — Appunto: sta cogli amici, eccolo!

1 *Salutant te Eubulus, et Pudens, et Linus, et Claudia*, II. *Tim.* IV, 21. Su questo Pudente e gli altri, ricordati da S. Paolo, scrivente in Roma poco prima del suo martirio, noi abbracciamo la tradizione antica e comune: della quale vedi il Baron. an. 44, n. 61; an. 57, n. 101; an. 59, n. 18. Anche i moderni eruditi la favoriscono: tra gli altri recentemente il ch. Reumont, Geschischte der Stadt Rom, Berlino, 1867, 8°, parte 1ª, pag. 360.

Il corriere gli si accostò a rispettosa distanza, e con segno di grande ossequio appellandolo, disse: — Ottimo Cornelio Pudente, lettere d'Asia. — E gli porse il plico suggellato. Quegli guardò il suggello; rappresentava un pastore con in collo un'agnella. Pudente non rispose altrimenti; ma picchiando coll'indice sulla spalla del liberto che l'addestrava, gli disse sotto voce nell'orecchio: — È dei nostri: chiama Claudia, e fategli cortesia: — gli rimise l'involto, e accennò ad entrambi la porta del tablino [1] in capo all'atrio. Nè egli si fece aspettare a lungo; perciocchè fornite spacciatamente le officiosità del ricevimento, corse allo studio, vi trovò il tabellario che già sedeva ad un desco di marmo, refiziandosi di un copioso ristoro, fattogli servire dal liberto, e ragionando con Claudia, venuta sollecitamente a fargli onore.

Tutta la famiglia del senatore cristiano fioriva di gioia, allorchè poteva ospitare un fratello. La pia matrona pertanto, come vide entrare il marito: — Sai, Pudente, gli disse tutta giuliva, costui è un mandato della chiesa di Seleucia, avremo novelle dei santi di Asia.

Sorrise il senatore, e guatando il corriere, il riconobbe per uno schiavo fuggitivo, già convertito in Roma da Paolo, e per cotesto graziato dal suo padrone Filemone: si chiamava Onesimo. Onde strettolo caramente al seno, il baciò in fronte, dicendo: — La grazia di Gesù Cristo e la sua pace sia teco! tu sei l'amico di Paolo, dunque sei nostro amico.

— Gran mercè: sono schiavo di Filemone...

— Qui sei libero della libertà di Gesù Cristo. Ho letto la lettera con cui Paolo ti raccomandava al tuo padrone: ciò che tu hai fatto per Paolo ti rende caro a tutta la chiesa di Roma [2]. — In così dire, egli frangeva ad uno ad uno i suggelli dell'involto, e passando ad una ad una le lettere: — Questa è per Pietro, diceva, — questa per Paolo — per Luca — per Clemente — per Lino — Questa...

1 Sala di studio e di ricevimento nelle case signorili.

2 S. Paolo, scrivendo a Filemone, chiama Onesimo suo figlio, sue viscere; e supplica teneramente l'amico a ricevere lo schiavo fuggitivo, non più come servo, ma come fratello, e come riceverebbe lui stesso Paolo; e ciò a cagione del battesimo ricevuto, e dei servigi a sè prestati tra le catene.

(Qui si affissò nella soprascritta con subita maraviglia) per Prassede e Pudenziana figlie di Cornelio Pudente! Oh che vuol essere cotesto? Leggi, Claudia: *a Prassede e Pudenziana figlie di Cornelio Pudente:* che festa faranno le nostre bambine, a sapere che i santi di Seleucia scrivono anche a loro! fa che un' ancella le chiami tosto, di' che le aspetto nel tablino. — Poi rivolto al corriere: — Intanto ch' io ricapito queste altre lettere, e ne ricevo le risposte, tu sarai nostro ospite: dammi la mano (strinsero le destre in fede). Pietro e Paolo non sono in Roma; la sollecitudine di tutte le chiese li chiamano in soccorso delle cristianità nascenti: ma saprò ben io prenderne voce, e far loro pervenire queste, come le altre che per loro mi giungono tuttodì. Clemente è in città; Lino poi in casa nostra, e nella notte scorsa franse il pane nella nostra assemblea. Bada, amico, *nella notte*! questo ti serva di norma: non sono più i tempi di Burro e di Seneca, abbiamo sopraccapo Tigellino prefetto. Dio faccia che parta anch'egli con Cesare per l'Acaia [1], e che la chiesa respiri un tratto. Tu sai quanto sangue si è versato sul Vaticano, e quando se ne versa ogni giorno, dopo l'editto di proscrizione. Basta, che viviamo tra i supplizii e le morti, come suol dire il nostro Paolo [2]. —

In questa, ecco la fanciulla Pudenziana, la quale colla sorella Prassede veniva saltellando pel pratello del giardino interno, ed entrando diceva: — Babbo, ti abbiam fatto aspettare troppo: che vuoi? stavamo tuttavia nel sacrario a finire le preghiere. — E che così fosse dimostravanlo entrambe anche all'assetto de' panni: poichè erano in tunica schietta che non passava oltre il dosso del piede; con sulle spalle un leggero pallio, e le chiome non punto rincincinnate di perle e di gioielli, ma cumulate sulla nuca, e annodate con semplice trecciòlo di lana terminato in un galàno, con sopravi un velo bianco, che discendeva sulla fronte e sugli omeri, appunto appunto, come loro aveano insegnato gli Apostoli, loro catechisti [3]. Pudente

1 SVETON. *Nero*, 22.

2 II. *Cor.* XI, 23.

3 I. *Petr.* III, 1, seqq. — I. *Tim.* II, 9. — S. Lino, discepolo di Pietro e di Paolo, ordinò che niuna donna entrasse in chiesa senza velo in ca-

abbracciò le figliuole, poi disse alla più giovane: — Tardi giugni, ma pure in tempo. Guata qua, che lettere ti vengono indirizzate. Io non sapevo che tu, tanto altetta, già tenessi carteggi così lontani. Bella cosa! costui viene da Seleucia, e porta dispacci per la cattivelluccia mia Pudenziana! nè io so chi le scrive! — E in ciò dire le porse la pergamena suggellata. La donzella, smarrita, ritrasse la mano, divampando di viva fiamma, e tutta tremante rispose: — Nè io so chi mi conosca di là dal mare: aprila tu, babbo.

— No no: aprila pure tu stessa, coruccio mio (interruppe Claudia, sedendolasi in grembo, e sfiorandole un bacio): non t'avvedi che tuo padre dice per celia? è venuta con altre lettere dei santi d'Asia. —

Pudenziana respirò, si guardò attorno con ammirazione: — Possibile? — Ruppe il sigillo, e lesse alto:

« Tecla a Prassede e Pudenziana sorelle carissime salute. »

— Ma che Tecla è cotesta? dimandò Pudente al tabellario Onesimo: la martire di Cristo?

— Dessa. —

Le fanciulle viepiù rimasero attonite: e Pudenziana si continuò: « Non vi sia grave, o sorelle mie carissime, che una sorella vostra, a voi sconosciuta, vi scriva. Perciocchè se io sono ignota al mondo nel mio ritiro di Seleucia, il vostro buono odore è sparso in tutte le chiese d'oriente. Benediciamo Iddio che la casa di Cornelio Pudente sia il ricetto degli Apostoli di Gesù Cristo, e il rifugio dei fratelli di Roma, e che le figliuole di lui sieno stimate la lode dell'evan-

po (Baron. an. 80, n. 4). In quei primi tempi anche lo strascico delle vesti veniva fortemente ripreso. « Trascinare la gonna insino sotto i piedi è cosa di grande albagia ed ambizione; perchè impaccia il camminare, e insieme perchè a questo modo la veste si tira dietro, a guisa di scopa, tutte le brutture del pavimento, ecc. ecc. » Chi crederebbe che tali parole fossero di un Padre della Chiesa, del secondo secolo? E pure si trovano in Clemente Alessandrino, *Pedag.* II, 10, opp. ed. Migne, to. I, pag. 532.

gelio. Ottime sorelle, io vi prego di darmi novelle di Paolo, il quale mi ha donato lo Spirito Santo. Se voi sapeste con quante sollecitudini egli ha formato in me Cristo, porgendomi prima il latte e poi il cibo dello spirito, voi mi perdonereste senza dubbio la mia importunità. Io n' andavo traviata nelle tenebre dell' errore, e adescata dagli amori del secolo, ed egli mi evangelizzò la verità e mi rivelò le gioie di chi si consacra vergine casta al Signore. Io sono debole e timida, ed egli mi assicurò che Dio non permetterebbe ch' io fossi tentata sopra le forze, e che la stessa tentazione mi starebbe a guadagno anzi che a scapito. Gli chiesi di seguitarlo, affine di ascoltare i suoi sermoni: ma egli non lo permise. Beati voi, fratelli di Roma, che potete udire le sue parole! qui tutti lo amano teneramente e si dolgono della sua lunga lontananza. L'ultima volta che il vidi a Mileto, ci annunziò che lo Spirito di Dio lo chiamava a Gerusalemme, e prenunziavagli catene e tribolazioni, nè noi più vedremmo il suo volto. Con questo amaro commiato si fu posto ginocchioni, orò coll' assemblea, e fu condotto alla nave. Tutti l'abbracciavano, tutti piangevano, specialmente per la parola: Non mi vedrete più [1]. Per tutto il viaggio i profeti delle chiese gli rinnovavano le minacce, e i fratelli lo sconfortavano dal proseguire più oltre: ma il generoso Apostolo, invece di arrestarsi, affrettava il passo, e predicava, che troppo volentieri darebbe il capo alla mannaia, non che i polsi alle catene, pel nome di Gesù Cristo, nella città dove questi aveva patito per amor nostro [2]. Quanti travagli sostenne egli in Gerusalemme, e per tutto altrove in terra e in mare! I santi di Italia il sanno, che il videro arrivare a quelle sponde, duramente aggravato di ferri, e due anni vivere prigioniero [3]. Ma in fine l' angelo che liberò Pietro, spezzò le catene di Paolo: e le chiese di Grecia e d' Asia

1 *Act.* XX, 17-38.

2 Ivi, XXI, 13. — Spesso nelle primitive assemblee, si levavano a profetare alcuni fratelli, cioè ad esporre il senso delle divine scritture, e i lumi superni ricevuti dallo Spirito Santo, e ancora a rivelare altre cose utili alla comune edificazione. Di che vedi tutto il capo XIV della prima ai Corintii.

3 Ivi, XXVIII, 12-30.

poterono rivederlo. Se non che egli ci fu piuttosto mostrato che ridonato: nè io potei inginocchiarmi a piè del mio dolce maestro, e per cumulo di sciagura (se sciagura si può chiamare la disposizione di Dio), sento nelle assemblee nostre diffondersi una fama spaventosa, che lo Spirito lo richiami a Roma per consummare il suo corso, e ricevere la corona della giustizia [1]. Ah, che forse egli vi è giunto! già è in catene! già nella bocca del lione! O Pudenziana e Prassede, sorelle mie, confortate la mia debolezza con qualche lieta novella, e consolate l'amarezza del mio pianto. E se altro Iddio non vi permette, baciate per me la catena di Paolo, e raccomandatemi alle sue orazioni. Rammentatevi la carità di Cristo nel richiamarci dalle tenebre alla luce, la quale ci ha congiunto in patto sempiterno: rammentate che gli Apostoli del Signore non disprezzarono mai il mio dolore; non lo disprezzò la stessa divina Madre di Gesù Cristo, che più volte, secondo la sua mansuetudine materna, mi accolse in Efeso. Non vogliate adunque neppur voi ancelle di Dio, disprezzare le lacrime di una ancella di Dio. La grazia sia con voi e con tutti i vostri. Amen. »

— Or chi son io, sclamò qui Prassede, perchè Tecla, la grande Tecla di Gesù Cristo, si sovvenga di me?

Pudenziana era caduta ginocchioni, e imprimeva le labbra sulla lettera, tutta confusa che il suo nome fosse conosciuto dalla famosa martire, e che questa dimandasse a lei novelle di un apostolo. Pudente la rialzò, tutto lieto di scorgere sì nobile umiltà nelle sue figliuole, e volgendosi ad Onesimo: — Ma tu perchè non mi dicesti nulla di Tecla? parlaci della sua santa conversazione...

— Che potrei dirvi che già non sappiate? È lo specchio delle vergini cristiane: e ognuno dice che Paolo nel convertirla le comunicò il suo spirito di apostolato: serve alla Chiesa e ai poveri, lava i piedi ai santi, e va di casa in casa evangelizzando Cristo alle

1 Varii SS. Padri attestano questa rivelazione avuta e manifestata da S. Paolo, tra gli altri S. Agostino e S. Atanasio: e certo si può prenderne fondamento nella lettera di S. Paolo scritta poco prima del suo martirio, cioè II. *Tim.* IV, 6-8.

persone del suo sesso: appunto come usa qui la signora Claudia Sabinilla, e come fanno queste fanciulle tue colle loro pari...

— Ma noi, interruppe Pudenziana, non abbiamo patito per Gesù Cristo il ferro e il fuoco; noi non abbiamo affrontato i lioni del circo, siccome Tecla [1].

Tra tali discorsi fu visto il vescovo Lino, che uscito dalle sue camere (abitava in casa di Pudente, durante la persecuzione) si avviava lentamente per le gallerie dell' atrio verso il vestibolo. Di che il Senatore, il mandò pregare, volesse affacciarsi un istante allo studio, e ricevere i dispacci, e vedere il latore. Il santo entrò nel tablino, diè il bacio fraterno ad Onesimo, poi, avendo corsa la lettera, con fronte corrugata disse: — Pregate Dio, o fratelli, che egli abbia pietà delle tribolazioni nostre. Timoteo, il discepolo di Paolo, mi scrive dei guasti che colà recano le dottrine di Simone (e volea dire Simon Mago): e dimanda i consigli degli Apostoli. Povero vescovo di Efeso! non sa che Pietro e Paolo stanno lungi da Roma, e noi agitati dalla stessa tempesta, non sappiamo se sia da supplicarli di venire in soccorso, o di cansarsi dal pericolo e serbarsi alla Chiesa. — Rasserenatosi quindi, udì delle lettere di Tecla alle figliuole del Senatore: e vista la loro turbazione: — Di che temete, figliuole? Non sapete che siamo tutti fratelli in Gesù Cristo? che maraviglia che Tecla vi scriva e vi richieda delle novelle della

1 Niuna donna dei tempi apostolici fu più illustre di santa Tecla: niuna fu al pari di lei encomiata dai SS. Padri greci e latini. S. Gregorio Nazianzeno la ricordava insieme cogli Apostoli, come un testimonio della fede che avrebbe dovuto incutere rispetto a Giuliano Apostata. Vedi il Baronio, an. 47, n. 1 e segg., e i Bollandisti, 27 sett. Fu famosissima per la costanza nei supplizii, sostenuti per mantenere la verginità, pei miracoli onde Iddio la conservò ad edificazione della Chiesa, e per la sua divozione a S. Paolo, che l'avea convertita nella città d'Iconio, allorchè vi predicò nell'anno di Cristo 47. Cf. *Act.* XIV, 1-6. — Ci piace unire il nome di Claudia con quello di Sabinilla, perchè potè essere unito in realtà. Imperocchè la tradizione porta che la Claudia mentovata da S. Paolo (II. *Tim.* IV, 21) fosse moglie di Pudente; d'altra parte, negli Atti di S. Pudenziana, la moglie di Pudente è chiamata Savinilla. Del valore di quegli Atti veggansi i Bollandisti 19 Magg. che molto bene rintuzzano la impronta critica del Tillemont.

Chiesa di Roma? o l' una o l' altra di voi prendete il calamo, e rispondete delle cose nostre quello che sapete, con semplicità, come scrivereste alla signora Claudia qui, se fosse in villa a Baia. Dite che la Chiesa romana è in travagli gravissimi, che il sangue cristiano è sparso ogni giorno sul Vaticano e fuori di tutte le porte, che simili avvisi giungono dalle chiese d'Italia, che Pietro e Paolo... — Qui Lino torse il volto e troncò la parola, e uscì frettoloso per non farsi scorgere, con due grosse lagrime che gli solcavano il volto. Solo a Pudente, che l'accompagnava, osò dire: — Pietro e Paolo annunziano nelle chiese che è vicina la loro passione! Ohimè, che sarà della chiesa di Roma, tra tanto furore di persecuzione, tra tanti scandali eccitati da Simon Mago, tra tante apostasie? Gesù Cristo soccorra la nostra nave, agitata e vicina al naufragio! —

E il buon Lino si avviò alla regione di Trastevere, dove alquanti neofiti attendevano dalle sue mani il battesimo; e per passare dipoi al carcere Tulliano, nel quale molti cristiani erano sostenuti ed aspettavano la corona del martirio.

II. *I pagani di Roma.*

Cornelio Pudente, sebbene profondamente trafitto dalle parole di Lino, prese a salire lento lento verso le Carene, affine di evitare i fondacci della Subura, e di là con tutto il corteggio de' clienti discese nella via Sacra e nel Foro, dove gli era forza di passare la mattinata. Ciò non di meno nè il tramestio del popolo accalcato attorno alla sedia curule del pretore, nè il vociare degli avvocati, nè il garrire de' bagattellieri dai loro palchi, nè il frammischiarsi della plebe e dei grandi agli sportelli de' banchieri, ai pronai delle basiliche, e nei portici d' intorno, nulla poteva svellergli dal petto lo strale, cioè il terrore de' pericoli dell'apostolo Pietro, e la costernazione dell' imminente sciagura della Chiesa romana. Parevagli ogni ora mille anni che la clessidra del Campidoglio facesse mezzogiorno, e troncati gli affari del foro, gli desse agio di raccogliersi tutto solo a gemere e ad orare.

Già aveva ordinata la lettiga, e così strappatosi non senza violenza agli amici, vi si adagiò, dicendo ai portantini: — A casa. —

Se non che tosto un pensiero gli nacque: — Pietro sta per tornare: da tutte parti si addensano nuove nubi contro di lui: almeno ricosciamo il terreno e facciamo di chiarirci dei disegni de' cortigiani. — Sporse il capo dalle cortine, e ordinò: — Alla biblioteca Ottaviana. — Per le vie di Roma si faceva silenzio e deserto, giacchè ciascuno spulezzava, a schiacciare il sonnellino dell' ora sesta: ma la Ottaviana non si vuotava mai, perchè i filosofi parabolani, i grammatici scioperati, i retori di ventura colà capitavano a fare loro ritrovate, non avendo dormitorio migliore. Pudente sperava trovarvi alcun ferro di bottega, che gli desse il bandolo de'maneggi di corte. E incontrò meglio che non isperava. Perciocchè non appena era smontato nel portico, che si vide incontro Demetrio, filosofo cinico di professione, sebbene non di trivio, e per giunta nemico secreto e dispregiatore cordialissimo di Nerone [1]. Il cinico, conosceva ottimamente il Senatore, avendolo incontrato non di raro in casa di Trasea Peto, senatore anch' esso odioso al principe: onde il salutò con lieto viso: — Ave, Cornelio Pudente. Che nuovi decreti ci manipolate colà nelle basiliche del foro?

— Tu ne sai quanto ogni senatore, rispose Pudente.

— Via, via, Cesare è benigno; non vi vuol opprimere di faccenda: che vitaccia consolata! non sudare un pelo! non aver altro impaccio che di far lume a Tigellino, a Policleto, a Elio, a Ninfidio; e agli altri bei cosi che ci dispensano la felicità!

— Adagio! zitto! i delatori...

— Conosco i miei polli, rispose Demetrio. Con altri sarei più mutolo che Arpocrate. Prudenza! alla larga! io fuggo la corte più che le porte del Tartaro.

— Così per celia, per mo' di dire: del resto tu peschi nei fondi di palazzo, e vo' altri cinici siete tutti di balla.

— Di cuore sì, di bocca no: e po' poi, a dirla tutta, ve n' ha che parlan bene e raspan male.

1 Di Demetrio e del suo sbottoneggiare contro i Cesari fanno menzione Seneca, Epitteto, Filostrato. Tacito lo fa assistere ai supremi momenti di Trasea Peto, *Ann.* XVI, 35. Esigliato di poi, rientrò quandochesia, giacchè si trova in Roma sotto Domiziano. Tac. *Hist.* IV, 40. Noi lo facciamo parlare secondo il suo carattere storico.

— Di chi temi?

— Di tutti.

— Chi regna oggi a palazzo?

— Tigellino sempre; e sotto lui regnano di seconda mano saltimbanchi, lenoni, flautisti, il canagliume tutto di Baia e coda. Vero è che da qualche settimana lo scettro è caduto in mano d'un circonciso.

— Che roba è costui?

— Filosofo, dialettico, mago, gerofante, indovino, dio. Il nostro Cesare lo adora, perchè il mariuolo gli ha promesso di rivelargli tali sacramenti e scongiuri da fare stare a segno anche re Giove, con tutti gli Dei Consenti.

— E si chiama...

— I giudei sel chiaman Simone: ma a corte si spaccia per Icaro...

— Che? pretenderebbe egli di volare?

— Se lo pretende! l'ha promesso a Lucio Domizio Nerone Claudio, Augusto, Germanico, eccetera: l'ha giurato e spergiurato.

— E se non riesce?

— A domani gli affari serii: intanto sta alla pacchia, fa il pelo lucido, s'insacca oro a staia. Per addimesticare Cesare coi portenti, ogni giorno glie ne mostra un nuovo, e sempre più sbardellato: e i filosofi gli tengono il sacco, per ficcare anch'essi il grugno nel truogolo di Mida.

— Tu da che parte ti se' accommodato?

— Dalla più lontana: perchè se Nerone tra sbadiglio e sbadiglio si ricordasse di certe mie celie, la prima carezza sua sarebbe mandarmi impeciare la cotenna per benino, e piantarmi in Vaticano a far lume alle sue corse notturne [1].

Pudente non potè contenere un profondo gemito: pure volendo ad ogni modo scoprire paese, tosto con disinvoltura continuò: — A

1 Ognun sa che dove ora sorge S. Pietro e per tutta la piazza e lungo le vie di Borgo Nuovo e di Borgo Vecchio furono il circo e i giardini neroniani, dove arse la prima persecuzione dei Cristiani. Altri venivano divorati dalle fiere, altri impegolati e arsi: di che parlano Tacito, Svetonio, Seneca, Marziale, Giovenale, oltre agli scrittori ecclesiastici.

quanto tu di', non saresti gran fatto invaghito di quello splendore. Perchè non ti dài cliente a Simone giudeo, che ti protegga?

— Mi darei anzi cliente alle Furie tutte e tre. Anzi mi darei loro per amico, e per servo, se volessero fare a modo mio una certa cosa... basta, m'intendo io nelle mie orazioni a mona Luna.

— Eh cinichetto birbo! non siamo più a' bei tempi di Diogene ed Alessandro...

— Che? ci siamo anche più e meglio. Il male si è che vo' altri senatori di bambagia non sapete far altro che crogiolarvi sui vostri seggioloni d'avorio: io l'ho maledettamente con quel balogio di Montano. Per Plutone! egli ebbe la palla al balzo, e... basta!

— Che vuo' tu dire?

— Tu fai lo gnorri eh? Tu non sai che l' altra settimana, qui in questa Roma, un marito senatore colse Cesare camuffato a fare le solite stallonaggini di notte? non sai che gli ebbe consegnato un fodero di bastonate, e gliele appoggiò così sudice, che l' amico ciliegia per più giorni rimase in casa a studiare la cetra, diceva egli: e noi dicevamo a studiare i guidaleschi [1]. Qui fu il torto marcio di Montano: perchè contentarsi di uno sberleffo? mestolone! era da buttarlo in una chiavica a capofitto.

— Be', che ne avrebbero dette le gazzette [2].

— Le gazzette? La storia dovevi dire. Nelle province e nell'esercito avrebbero decretato le insegne trionfali a Montano. I giudei stessi avrebbero celebrati due sabbati in una settimana.

— Pur mi dicevi testè, che i giudei regnano in casa Nerone.

— Anche tu se' un capo armonico! Regna la fazione di Simone Icaro, ma il grosso del Trastevere [3], arrabbia del favore di lui. Quei

1 Sveton. *Nero*, 4, 26; Tac. *Ann.* XIII, 25; Plin. XIII, 43, riferisce anche il cerotto con cui l'augusto cialtrone curava le lividure e le botte toccate.

2 Intendi gli *Acta diurna*, vera gazzetta ufficiale, che spedivasi da Roma, e leggevasi *per provincias*, *per exercitus*. Tac. *Ann.* XVI, 22. Del resto altrove (*Ann.* XIII, 32) Tacito distingue ottimamente gli avvenimenti da Annali e le novelle da Diurni.

3 I giudei ebbero loro abitazioni specialmente in Trastevere, dal tempo di Caligola per più secoli. Cf. Baron. an. 69, n. 9. E S. Pietro tra loro abitò da principio. Il che non toglie che potesse divenire di poi ospite de'Pudenti, a piè dell' Esquilino e del Viminale.

di Cresto lo tengono in un calcetto, e minacciano di chiamare contro di lui gli stregoni più sannuti che si abbiano in Giudea...

— Per esempio?

— Che ne so io? ne hanno dei mazzi: Cefa, Simon Bar Iona, Pietro, Paolo, Saulo, e vattene là.

— E Simone Icaro che dice?

— Promette di provocare tutti i maghi cristiani dinanzi all' imperatore, conquiderli, sgominarli e mandarli allo scorticatoio.

— Ci riuscirà egli? che te ne dice il cuore?

— Io me ne imbudello di tutti: vincano que' di Simone, vincano que' di Cresto: la ragia resta tra i cani. Del resto Tigellino e la sua cricca stanno per Simone, Nerone sta per Simone: converrà metterci del buono per iscavalcare Simone. Sai come sa vincere Tigellino: gli manda un centurione con quattro pretoriani: un salasso, e buona notte. —

Pudente aveva attinto assai delle novelle di palazzo: perchè tra le sue scure e storpiate parole del filosofo pagano, mal pratico delle cose cristiane, vide chiaramente la trama di Simon Mago [1]. Congedatosi adunque dal rabbioso Demetrio, che il volle accompagnare sino alla gradinata del portico, risalì nella lettiga, mentre già si vedeva la gioventù e gli altri oziosi ripopolare le strade, e avviarsi al Campo Marzio. E pure non era peranche l' ora nona! Fu a visitare alcuni dei principali cristiani delle più nobili famiglie: tra gli altri la illustre Pomponia Grecina, che i fedeli soprannomavano Lucina [2],

1 Il cristianesimo dai pagani veniva spesso confuso col giudaismo, di che ci danno chiare pruove Tacito e Svetonio, nei notissimi testi, da tutti citati. Che poi S. Pietro presso i giudei andasse in voce di mago, ne abbiamo chiaro documento nelle opere dette di S. Clemente Papa. Vedi tra le altre la formale accusa di stregoneccio mossa da Simon Mago contro Simon Pietro in Antiochia, narrata nelle *Recogniz.* X, 54, Opp. ed. Migne, t. I, p. 1446; e nelle *Omilie*, passim.

2 Già altre volte abbiamo abbracciata questa congettura certo non improbabile, che la Lucina famosa nelle memorie ecclesiastiche per la sua devozione a S. Pietro, possa essere la Pomponia Grecina di Tacito. Che poi questa fosse cristiana, sembraci appena potersene dubitare da chi legga tutto il contesto di Tac. *Ann.* XIII, 32. La Plautilla di cui si fa menzione nel

e Plautilla di quella casa Flavii, onde tra non molto dovevan sorgere imperatori e consoli a Roma, e che fin d'allora aveva santi e preparava martiri alla Chiesa. Pudente ignorava questi misteri della provvidenza, e gl' ignoravano, al par di lui, gli altri fedeli. Ondechè nelle loro conversazioni era pianto, e angoscia, e costernazione. Chi faceva il lutto agli amici proscritti, chi ai parenti svenati; tutti lamentavano i fratelli cristiani che in Roma e per tutta Italia venivano trucidati. E all'udire dal Senatore le insidie apparecchiate a Pietro, prorompevano in desolati singulti, e levavano le mani al cielo, implorando misericordia.

In cotali pensieri e discorsi Pudente passò più ore, e intanto tra via si sentiva acerbamente offendere dall' aspetto di Roma pagana. Il popolo folleggiava per ogni parte, immerso ne'suoi sollazzi, senza darsi pensiero della scure di Nerone, la quale piombava solo sui grandi e sui ricchi, ovvero sui maledetti cristiani. Non funestato dai gemiti della Chiesa, fioriva come per l'addietro il Campo Marzio, ingombro di lottatori, di discoboli, di pallerini, di cavalcatori: i portici, le biblioteche, i viali, i bagni risonavano del vocìo de' recitatori; su pei crocicchi e pei macelli i coribanti di Cibele battere i timpani, e cincischiarsi coi cultri le membra per accattare un quattrino; la plebe ascoltava i filosofi cinici dissertare; i parabolani di Iside e di Anubi vendere i misteri; e i cerettani dappresso trombare gli amuleti contro il morso de' serpenti. Popolo infingardo, e ciacco, e crudele: che a questo modo passava la giornata e gli anni, con pubblico aggravio del mondo, che doveva fargli le spese. — Che vita è cotesta de' romani d' oggidì! gemeva Pudente, mentre udiva il tintinnire de' bronzi termali, che invitavano il popolo al bagno. Dopo la lussuria viene il bagordo, e dopo il bagordo sottentra l' orgia insino a notte! domani saremo da capo: con niun'altra varietà, fuori di questa, che chi oggi passò la giornata tra la polvere del Campo Marzio, la passerà dimani nel sangue del Circo, e chi oggi si è guazzato nelle carneficine, domani nuoterà nel Tevere in faccia al Campo Marzio! —

martirio degli Apostoli, può credersi di casa Flavia. Cf. Baron. an. 69, n. 9; e Bolland. 20 mag.

Tale era in fatti Roma avvilita dai Cesari, e sotto l'ultimo dei Cesari precipitata negli ultimi dispregi. Sotto Nerone, più che mai per l'addietro, si saccheggiavano le province, per rifornire il principe e il popolo di Roma, sempre inondati di oro e sempre mendici, sempre pasciuti e sempre famelici. E il principe non ispediva alcun magistrato in provincia, senza dirgli: Sovvienti, che ho bisogno di danari: prendi tutto [1]. Vaste moli di edificii sorgevano per verità ogni giorno, che davano un aspetto maestoso alla capitale dell'impero; tutto era templi, palagi, fori, terme, colonne, statue, mercati, teatri: il marmo, il metallo, le gemme vi eran profusi. La sola Casa d'oro di Nerone, che in quei dì si terminava, prendeva tre monti, il Palatino, il Celio, il Quirinale, e in sè racchiudeva più capilavori, che non ne contengono oggidì tutti i musei di Europa. E pure gli abitatori di Roma neroniana erano il popolo più misero del mondo. Nove decimi di essi erano schiavi, che è quanto dire, arnesi di uso, non uomini ma cose, senza patria, senza famiglia, senza diritto all'onore, alla virtù, alla vita. Il resto era di cittadini: tra' quali però gran numero di clienti in condizione non guari migliore che gli schiavi; pochi i ricchi, e questi schiavi dei proprii schiavi, schiavi dei clienti, dei liberti, del principe; e sopra tutto schiavi delle loro passioni.

Splendeva forse qualche lontana aurora di salute, qualche speranza di miglioramento sociale? No. La turba, non che sperare tempi migliori, non sapeva immaginarli; immaginandoli, gli avrebbe temuti. Avrebbe odiato chi le avesse detto: Domani saranno chiusi gli ammazzatoi di carne umana; popolo, dimentica il circo. Avrebbe odiato che le avesse intimato: Domani saranno atterrati i lupanari aperti all'occhio del sole; popolo, dimentica il teatro. Infatti ognuno nelle sue domestiche dimore, compendiava al possibile il teatro ed il circo. E chi non potea, lo desiderava. Gli stessi delitti di Nerone riuscivano giocondo trastullo alla plebe: quel popolo era

1 « Scis quid mihi opus est. Hoc agamus, ne quis quidquam habeat. » SVETON. *Nero*, 32. Spogliare era male, ma almeno Nerone non diceva: Giustizia per tutti! Tutti eguali dinanzi all'imposte!

degno di Nerone, e Nerone degno di quel popolo. I senatori ebbero un bel condannare Nerone come nemico della patria: il volgo non sapendo promettersi mostruosità più sfoggiate delle neroniane, rimpianse Nerone lungamente, portò ghirlande alla sua tomba, e portò in trionfo i suoi busti; e per acclamare un successore di lui, non trovò titolo più lusinghiero, che salutarlo Nuovo Nerone 1.

Vi si udiva bene qua e là il grido rauco degli stoici e dei cinici, in biasimo della crescente brutalità: ma solo per esercizio di stile, o per passatempo alle veglie. Infine la superstizione ancora imbestiava i suo cultori, con misteri schifi e nefandi, e spegneva le ultime faville della naturale pietà e giustizia. Quale umana restaurazione chiedere si poteva alla filosofia o alla religione romana, mentre pur dianzi Nerone tornava in città colle mani tinte nel sangue di sua madre Agrippina; e Seneca e Burro, i più onesti uomini dell'impero, il complimentavano del prospero misfatto; e senatori e popolo correvano a rovina ad incontrarlo, e rizzargli archi trionfali, e gridargli viva; e i templi tutti si aprivano e fumavano d'incenso orribile, e il parricida ascendeva in Campidoglio a ringraziare gli Dei del versato sangue materno 2?

Un solo punto luminoso si pareva fra tante tenebre accumulate dagli uomini e dai demonii, cioè il granello di senapa evangelica sparso da Pietro presso il Campidoglio. Quasi fino a quel giorno il picciol seme gittava fecondo, e sorgeva in pianta frondosa e vegnente, senz'altro contrasto che quello dei vizii umani. Pudente, aveva veduto gli Apostoli battezzare buon numero di giudei, e grande moltitudine di gentili: molte chiese ergersi in faccia ai delubri profani: penetrare il vangelo nella reggia dei Cesari, dove un discepolo di Gesù Cristo mesceva il falerno nel calice di Nerone; egli stesso,

1 SVETON. *Nero*, 57. — « Creditus est (*Otho*) etiam de celebranda Neronis memoria agitavisse, spe vulgus alliciendi; et fuere, qui imagines Neronis proponerent. Atque etiam Othoni quibusdam diebus populus et miles, tanquam nobilitatem et decus adstruerent, NERONI OTHONI adclamavit. » TAC. *Hist.* I, 78.

2 TAC. *Ann.* XIV, 10-14. Una delle pagine che più disonorano la umana specie.

Pudente, avea introdotto il cristianesimo in Senato. Era pur un ridente e lieto principio, quasi stella amica in notte tempestosa. Se non che ad abbuiarla era sorto l'incendio di Roma, la cui ignominia l' Augusto incendiario volle spegnere col sangue cristiano: ed ora a compiere lo sterminio della fede romana si avanzava un nemico più astuto, Simon Mago. — Chi tratterrà Simone dalle estreme rovine? pensava Pudente: egli è nemico personale di Pietro, conoscitore de' nostri segreti, forse a quest' ora egli ha risoluta la morte degli Apostoli, ha per sè Nerone e Tigellino, oro, favore, complici, tutto! Iddio salvi la Chiesa di Roma.

Oppresso da sì crudo coltello il Senatore appena potè prender cibo e toltosi sollecitamente alle mense, disse a Prassede e Pudenziana: — Figliuole, ora è tempo di pregare! — Quelle intesero che alcun nuovo disastro pendeva sui fratelli, e si ritirarono meste, insieme colla madre, alla preghiera.

Esse non sapevano che il loro padre in tutto quel dì non avea fatto altro che consultare gli anziani della Chiesa sui partiti, onde scampare Pietro e Paolo dal furore della persecuzione. Infine era convenuto, che quella notte stessa si tenesse consiglio in sua casa, nel luogo deputato alle assemblee dei fedeli. Era questo una stanza grande e ornata, nella parte più solitaria del palagio, cui dava adito una posterla segreta, e vigilata da alcuni fidissimi schiavi cristiani. All'ora posta vi eran giunti, oltre a Lino ospite di casa, Clemente vescovo, Luca evangelista, Flavio Clemente, illustre dipoi nel mondo, perchè nipote e cugino di imperadori, ma più celebre nella Chiesa, perchè egli stesso fratello, sposo, zio di santi, e martire di Gesù Cristo [1]. Intervenne pure Torpete ministro della casa di Cesare; e con essi altri non pochi, sacerdoti e laici.

1 Nipote di Vespasiano, cugino di Tito imperatori, fratello di santa Plautilla, sposo di S. Flavia Domitilla, zio di un'altra S. Flavia Domitilla. Fu martirizzato da Domiziano nel 95. Vedi lo stemma dei Flavii, composto dal Brotier. Tac. *Opp.* ed. Pomba, tom. V, pag. 22. S. Torpete fu poi martirizzato a Pisa. A lui allude molto probabilmente S. Paolo, scrivendo da Roma ai Filippesi, IV, 22: *Salutant vos omnes sancti, maxime qui de Caesaris* (Nerone) *domo sunt.*

Non riuscì lunga la consultazione, perchè raccolti insieme gli avvisi tutti, si veniva in chiaro, Simon Mago aver tirate sì perfidamente le fila, che Pietro e Paolo non potrebbero in alcuna guisa sfuggire alle sue trame: Nerone essere fieramente inuzzolito di magia, dopo la venuta di Tiridate re e mago di Armenia, per modo tale che passava i dì e le notti a svenare uomini, donne, fanciulli, trinciarli, e cincischiarli con rabbia sempre crescente, pure per apparare l'arte. Sopraggiunto poi a corte Simone, coi suoi prestigii per verità maravigliosi, Cesare forsennare, nè vedere più lume che per gli occhi di Simone: Tigellino essere carne ed ugna col mago: e questo armato del braccio di entrambi: della fiera nimistà di Simone contro l'Apostolo, non v'essere dubbio: perciocchè in Samaria, in Fenicia, e per tutta l'Asia Pietro e Simone erano sempre stati in lotta continua 1. Adunque che altro partito restare, fuorchè cansarsi dalla sciagura altrimente inevitabile?

Lino pertanto, che sosteneva le veci di Pietro nel reggimento della Chiesa romana, conchiuse: — Or bene, poichè così è paruto agli anziani, io spedirò un diacono apposta per trattenere Pietro e Paolo, se pure è possibile. Se è possibile; perchè mi dice un cuore, che mentre noi deliberiamo, e' salpano di Acaia, alla volta di Roma, anzi se il vento fu loro favorevole, possono essere già in Italia.

— Io spedirò corrieri verso Brindisi, disse Pudente.

— Io ne spaccerò per l'Appia via sino a Pozzuoli, soggiunse Flavio Clemente.

E Torpete: — È d'uopo scamparlo a tutti i modi, tenere avvisate le chiese d'Italia, affinchè da qualsiasi parte si presenti, sappia a che termini sono le cose nostre in Roma. Certo sarebbe alla Chiesa infinito soccorso la presenza dei nostri Apostoli, ma credete a me che veggo le cose da presso, non possiamo tanto accecarci da disvedere, che qui non verrebbe per altro che per cadere sotto la mannaia di un centurione, il domani della sua venuta. Adunque ci

1 Le contese di Pietro e di Simone formano il soggetto delle lunghissime venti Omilie attribuite a quel S. Clemente I Papa, che noi introduciamo qui nell'assemblea presso Pudente.

corre obbligo più stretto che mai di rammentarci il detto di Cristo: siate prudenti come il serpente. Però io a nome anche dei fratelli della casa di Cesare, supplico voi, padri nostri e maestri in Gesù Cristo, di fare ogni vostro sforzo per allontanare Pietro e Paolo, almeno finchè sia alquanto caduto il favore di Simone presso Cesare...

Non aveva Torpete ben terminate queste parole, che ecco lo schiavo guardaportone, balza in mezzo alla sala, spalancando ambi i battenti, e grida quasi fuori di sè: — Pietro e Paolo! —

I due apostoli infatti si presentavano all' assemblea. Erano giunti in Roma sul cadere del giorno, senza altrimente darne avviso, ed ora col favor delle tenebre eran venuti al consueto rifugio nella ospitale casa di Pudente.

SAGGIO CRITICO
DELLA SOCIETÀ MASSONICA

DEI RITI PRESENTI [1]

IV.

Riti della massoneria italiana nel secolo passato, ed alcune osservazioni storiche.

La massoneria in Italia ebbe mutamenti di riti nel secolo scorso e riforme nel presente. Il primo rito ci venne colla Società dalla Gran Loggia di Londra, altri ci piovvero dalla Germania, altri dalla Francia. Tramutata per opera del Principe di Caramanico la G. Loggia provinciale inglese di Napoli in G. Loggia nazionale (1767) si legò colle logge alemanne della *Stretta Osservanza*, togliendone il rito. Il Conte di Bernez, maggiordomo del Re di Sardegna, impiantò a Torino il Governo dell'VIII provincia dello stesso rito (1775), fondando priorati a Modena, Ferrara, Carmagnola, Verona, Padova, Mondovì, Borgoforte, Valenza, Tortona, Aosta, Cherasco, Voghera, Mortara, Savona, Trino, Mesola, Albi, Bondeno, Treviso, Milano. Nella Lombardia austriaca sotto Giuseppe II sorse accanto di una Gran Loggia un Direttorio di rito scozzese *rettificato* (1780), mentre nella Venezia lavorava dal 1772 una G. Loggia provinciale, retta da un Manuzzi. Alcune logge dell' alta Italia stavano a obbedienza del Di-

1 V. questo volume pag. 166 e segg.

rettorio, insediato a Losanna, ed altre del centro e del mezzodì ad altre G. Logge straniere. I sistemi, che divideano la istruzione a gradi superiori ed inferiori, tenea il campo in ogni luogo.

La fortuna trasse da principio avversa alla Società, si volse a favore dopo il 1760. Amplamente tollerata nell' Italia da settentrione, or protetta, or dissimulata nella Toscana, favorita alla scoperta nel Regno delle due Sicilie dalla reina Carolina, sarebbe salita appresso il 1780 a grande potenza di logge, se il nembo della rivoluzione, che si addensava sopra la Francia, ed attribuito da' savii a' suoi segreti lavorii, non l'avesse messa in grande sospetto presso dei principi fino a persuaderne la proscrizione. Il primo a darle lo sfratto fu il principe di Monaco (1784). Fe' altrettanto il Senato veneto (1785), mandando a confine colle loro famiglie i Venerabili. Il Re di Sardegna disciolse il Direttorio massonico del Piemonte; l' Imperatore quello della Lombardia (1788). La stessa sorte toccò alla G. Loggia di Napoli (1790). Da ultimo furono posti severissimi divieti contro ogni adunanza massonica tanto nell'alta, quanto nella bassa Italia (1794). Di guisa che le conventicole de' Fratelli divennero rare, sempre soppiatte e in grande timore. Calarono gli eserciti francesi e con essi riforme di riti e nuova vita alla massoneria italiana 1.

Alcuni errori di conto caddero dalla penna dei più illustri scrittori massoni d' oltremonti intorno a qualche fatto, attenentesi alla massoneria di questo tempo. Giova farvi sopra un' intramessa. Un decreto del Re di Napoli Ferdinando IV, richiamando a vita una legge di suo padre, proibì nel 1775, i ritrovi massonici delle logge. Non seppero acconciarvisi parecchi Fratelli: onde presi in sul fatto dalla giustizia, furono menati prigione. L'avvocato Lioli, che diè fuori un'acerbissima difesa, ebbe arso pubblicamente lo scritto e l'esiglio, che gli fruttò grandi onori a Parigi e nell'Olanda. Stando a ciò, che dicono gli autori citati, i Fratelli napoletani furono vittime innocenti dell'ambizione, del tradimento e della religione vilmente mer-

1 *Acta Latomorum,* vol. I, agli anni indicati. REBOLD, *Histoire des trois Grandes Loges* pag. 645, 646. FINDEL, *Histoire de la Franc-maçonnerie* vol. I, pag. 424 e seg.; vol. II, pag. 172 e segg.

canteggiata. Il macchinatore di tutto questo, secondo il tedesco Findel 1, fu il Tanucci, il quale dalla crescente potenza dell'Ordine sopra il Re, inchinato ad entrarvi, temendo il proprio danno, ne deliberò la distruzione. A tale uopo co' suoi rigiri giunge a carpire il decreto su riferito. Dopo questo, per l'opera venduta di un certo G. Pallante, vil mercenario, cerca ed ottiene di cogliere i fratelli radunati e ne ordina il processo. Ma non succedendogli la cosa a grado, si gitta ad un empio consiglio. Il sangue di S. Gennaro non essendosi liquefatto il dì consueto, paga lautamente delle femmine, perchè scorrazzino per la città gridando: impedirsi il miracolo dalla peste dei frammassoni, che infettava il paese. A tali grida ecco il popolo levarsi a romori, minacciare il fuoco alle case degl' innocenti Fratelli, che messi in fuga parte incappa negli sgherri, ed è messa in ceppi. Il francese Clavel 2, contando le più minute particolarità, dipinge a neri colori il tradimento del Pallante, e lo fa uomo ramingo e di mala vita: ed il belga Goffin 3, caricando più foscamente le tinte, ci rappresenta i poveri massoni processati e condannati alle forche. Buon per essi, che avendo saputo il fiero caso, la reina Carolina se ne fece protettrice, e trattili dalle ugne del fisco, costrinse per un ordine del presidente della giunta il Tanucci, già sbalzato dal suo alto grado, a disdire ogni inquisizione. Si divulgarono dolenti istorie per la stampa a Londra ed in Germania intorno a questi fatti, e la reina proteggitrice ebbe ringraziamenti dalla massoneria francese e brindisi nei solenni banchetti della Società. Insomma i Poerii non sono mercanzia messa a traffico solamente nel nostro secolo.

Il Tanucci ha tali e tante colpe, che non è mestieri gravarlo della calunnia per renderlo infame. Egli non astiò la massoneria, ma piuttosto la protesse e difese. Consultate le sue storie. Quando incominciò essa a fiorire nel regno di Napoli? quando vi grandeggiò? Raffrontate le date: queste vi dicono apertamente, che fu appunto dal 1760 al 1775, che è quanto dire nel tempo, in cui il Tanucci resse lo Stato, prima come capo della reggenza, statuita nel 1759, e

1 Loc. cit. vol. I, pag. 428 e segg.

2 *Histoire pittoresque de la Franc-maçonnerie,* pag. 153, 154.

3 *Histoire populaire de la Franc-maçonnerie,* pag. 493, 494.

poscia come ministro dispotico. E invero fu nel 1760, che la massoneria napolitana si rannodò in logge regolari con pubblica patente della G. Loggia di Olanda: fu poco appresso, che in forza di altra patente ricevuta dalla G. Loggia d'Inghilterra, si riordinò in provincia: fu nel 1764, che vedendosi grandemente cresciuta, decise in una solenne adunanza, che quindi innanzi formerebbe stato da sè con una Grande Loggia nazionale a capo. Alcuni massoni violatori della legge furono gittati in carcere. È verissimo. Ma chi li mandò assoluti? Il Tanucci. Uscendo egli di uffizio nel 1776 tra le cure affidategli ebbe quella del processo contro i massoni, del quale se ne sbrigò l'anno appresso dichiarandoli *tutti* innocenti, e degno di accusa il capo Ruota D. Gennaro Pallante, quello stesso che gli scrittori massoni traducono qual uomo ramingo, di perduti costumi e vendutosi al Tanucci [1]. È quindi una favola l'astio del fiero e dispotico ministro verso la società massonica: poichè egli ne favorì l'ingrandimento, mandò liberi i socii imprigionati, accusò il giudice che ebbe mano nel processo contro di essi. È una favola il tradimento tesole da un esule scellerato: dacchè questi apparisce un onorato presidente di tribunale, che eseguisce i regii decreti. È una favola il costringimento: giacchè il Tanucci, in forza della legge del 1751, potea condannare i massoni colti nell'adunanza, quai perturbatori dello Stato, benchè non avesse trovato in essi alcun appiglio di delitto. Apparisce in fine un'empia e ridicola storiella, inventata a danno della pietà cattolica, il fatto delle femmine pagate: quando da un lato si suppone quello stormo di donne rotte alla più nefanda malizia, e dall'altro un popolo intero credulo alle strane ed incomposte grida di cialtrone baccanti, come se fossero tante voci del cielo. La cosa è sì inverosimile, che male si acconcerebbe ad un romanzo.

Eccovi ora il netto dell'avvenimento. Annoveravansi in Napoli parecchie logge, divise in due: le une, ed era il maggior numero, faceano corpo colla G. Loggia nazionale; le altre nominate *dissidenti* faceano tra sè comunella sotto altro rito. Accadde, che nel 1775 si

1 FINDEL e REBOLD cit. *Annali d'Italia* del MURATORI, continuati dall'A. G. O. V. all'anno 1777.

tenesse un'adunanza *di adozione* per ricevervi massona una gentildonna. Soggettata essa alle prove usate, le sperimentò sì gravi allo spirito ed alla persona, che tornata a casa infermò e di lì a poco morì. I parenti e quanti conobbero il fatto ne furono indegnatissimi, e porsero grandi querele contro la Società. Di qui il severo decreto, con che rinnovavansi le antiche proibizioni. Non osservato, successe nell'anno appresso la prigionia dei violatori. Tanto ci testifica il Thory, massone contemporaneo al fatto [1]. Più: una lettera circolare del 6 Decembre 1776, spedita dalla G. Loggia nazionale di Napoli e serbataci dal Lenning ci è un'ampla conferma. « Questa fatale misura, vi è scritto, non è stata provocata per alcun atto de' nostri degni confratelli, ma unicamente per la condotta *imprudente* e *scandalosa* di questi infelici scismatici, trasviati per opera del Duca della Rocca e del Principe di Ottaiano, i quali lavorano con animo ostinato secondo lo statuto inglese [2]. » Eccovi qui posta in termini recisi e lampanti la cagione del disastro massonico: *la imprudente e scandalosa condotta di alcune logge*. Dunque l'avversione ed il timore del Tanucci e le male arti adoperate del tradimento e della religione mercanteggiata sono schiette invenzioni. Il Tanucci non temea la massoneria, ma l'avidità d'imperar sola, che avea scorta nella reina [3].

Al discarico della colpa succedono presso gli stessi autori alcuni fatti, immaginati a lode dell'Ordine. Seguitando il Findel, re Carlo III di Spagna percosse con editto di proscrizione la società massonica, nel 1731, fiorentissima in Napoli per numero e qualità dei socii. Ma che? uscito nel 1751 il Breve di Papa Benedetto XIV, che condannavala, mutato pensiere, pigliò sotto la sua protezione i poveri condannati.— Racconto smentito dalla storia. La quale in prima ci dice, che re Carlo nel 1731 non era ancora nel regno, essendovi entrato nel 1734 e che la massoneria in quell'anno non era anche sorta in Italia: poscia ci fa sapere, che lo stesso Re diè fuori il bando contro la massoneria appunto nel 1751 in conformità del Breve. Un altro errore. Secondo il medesimo autore, detto re Carlo

1 *Acta Latomorum*, vol. I, pag. 117.

2 *Encyclopédie* t. III.

3 V. Colletta, *Storia del reame di Napoli*, v. I, pag. 201.

avea posto tanta affezione negli uomini massoni, che in sul partire di Napoli pel reame della Spagna, commise la educazione del giovinetto Ferdinando suo figlio ad uno di essi, conferendogli appresso il titolo di *confessore*. Figuratevi quanto ciò possa esser vero, mentre cotesto educatore era persona laica, cioè il principe di S. Nicandro. Ad ogni modo volete che gl' istruttori del principino fossero massoni? Ebbene non onore, ma onta ne ridonda alla Società: stantechè e' siansi vilmente accomodati alle ree voglie del Tanucci, lasciando ingrossare la mente del misero giovane nel divertimento e nel piacere 1.

Riempiamo una lacuna, obliata dai citati scrittori massoni. Essi vantano l' affetto e la stima della reina Carolina verso la massoneria, ed a ragione, perchè ebbe tra' suoi più intimi il principe di Caramanico, G. Maestro, fino a crearlo vicerè di Sicilia, ed il Caracciolo ex-Venerabile, cui fe ministro sopra gli affari esteri dello Stato. Ma perchè non ci dicono, che la stessa dovette ben presto cangiare la fiducia in diffidenza e sopprimere la Società, giudicata rea di tentati sconvolgimenti? Ci narrano, come il Principe del Piemonte prima disciolse i Direttorii di Torino e di Chambery e poi con severissimo editto proibì nel 1794 ogni adunanza massonica. Ma perchè tacciono, che il motivo fu una grave cospirazione contro lo Stato, in cui v' aveano mano gli adepti? Ci contano che la signoria di Venezia mise al bando i Venerabili. Ma perchè non aggiungono, che ciò accadde dopo i processi di un pericolosissimo incendio dell' arsenale e di una loggia, scoperta non guari lontana dal medesimo? Se la carità verso l' Ordine li consiglia coprirne le magagne; l' amor della giustizia vuole, che non si spaccino fatti insussistenti a danno altrui. Tanto sia detto a correzione ed a compimento della storia dei riti, introdotti in Italia. Veniamo al rinnovamento per opera dei Francesi invasori 2.

1 Vedi gli *Annali* cit. all'anno 1751 ed il Colletta, *Storia* citata vol. I, lib. II, c. 1.

2 V. Coppi, *Annali d'Italia* all'anno 1794, *Acta Latomorum* vol. I, anno 1785, Dandolo, *Caduta di Venezia*, Appendice, *Venezia descritta dal Cav.* Gaetano Moroni P. II, pag. 666, e segg.

V.

Riforme nel secolo presente.

Le prime logge che troviamo riaperte in Italia a nome del G. Oriente di Parigi sono del 1801, in Asti il 2 Agosto ed in Milano il 29 Settembre. A queste tennero appresso altre negli anni seguenti, e moltiplicarono distendendosi a mano a mano da un capo all'altro della penisola colle armi francesi. Tre erano i riti intorno alla cui bandiera si aggruppavano: il francese o moderno, lo scozzese antico ed accettato e quello di Misraim, il quale, secondo che scrive il Rebold, ebbe consigli di alti gradi a Napoli ed a Venezia. Avendo noi favellato dell' origine e dell' ordinamento dei gradi di tutti e tre nel paragrafo antecedente, qui tocchiamo la parte storica. Appena sorto in Francia il rito scozzese antico ed accettato, fu accolto con lieto viso dai massoni italiani, accostumati già al sistema della Stretta Osservanza. In forza di una patente, sottoscritta dal C. Grasse-Tilly, sovrano G. Comandante a vita, e dai G. Ispettori generali Pyron, Renier e Vidal, ebbe il 5 Marzo un supremo Consiglio del grado 33°, e il 20 Giugno 1805 un G. Oriente per l'Italia, l'uno e l'altro sedente in Milano. L'anno innanzi essendosi costituito nella milizia, che occupava gli Abruzzi per la Francia, un G. Oriente *de la division militaire du royaume d'Italie*, nel presente fu dal generale Lechi, G. Maestro, soggettato colle sue logge all' obbedienza del milanese, ed il principe Eugenio accettò la duplice dignità di G. Maestro e di Sovrano G. Comandante del Supremo Consiglio, che gli venne offerta. Intanto Napoli cadde sotto la Francia (1806), e l' undici Giugno del 1809 s' insediò un Supremo Consiglio del grado 33,° il 24 un G. Oriente pel regno delle Due Sicilie. Re Gioacchino degnò di accettare prima la G. Maestranza dell' uno (1809) e poscia il Sovrano G. Comando dell' altro (1812) [1].

Venne il 1814 tristo alla potenza francese, ed alla prosperità massonica. Imperocchè tornati i Principi legittimi, Re Vittorio Emmanuele divietò ogni adunanza nel Piemonte (20 Maggio),

1 *Documents maçonniques recueillis et annotés par* FRANÇOIS FAVRE, Docum. I, pag. 41. *Acta Latomorum* agli anni indicati. REBOLD loc. cit. pag. 646.

Consalvi negli Stati pontificii (15 Agosto), il Governo austriaco nella Lombardia (26 Agosto) e nella Venezia (14 Settembre), Napoli e i Ducati seguitarono l' esempio dato: pena la perdita del carico per i pubblici ufficiali, la prigione e la confisca per tutti i violatori del bando. Ammutolirono i sorti G. Orienti ed i Supremi Consigli, cessarono le logge, ma non i Fratelli dai segreti lavori: molti gittaronsi tra i Carbonari, gli altri non rifiutarono mai l' opera loro agl' intendimenti della Società, tenendo di quando in quando sbrancate adunanze e segrete corrispondenze. Le logge francesi ne accolsero non pochi nel loro seno a modo di figli, e parecchi del gregge profano d'Italia, condottivi dai noti Fratelli, iniziarono ai sacri misteri, sostentando la speranza in tutti di una non tarda *redenzione*. La prima terra, che ebbe a sperimentarla fu il Piemonte dopo il 1848, e con esso la vicina Toscana. I Fratelli ricominciarono con più franchezza qua e colà le loro adunanze, buona parte secondo il rito francese. Genova e Livorno furono le prime ad averne patenti dal G. Oriente di Parigi nel 1856, dal quale anno, mercè il valore del Pirazzoli e del Provenzal, l' opera delle loggie regolari venne ogni dì meglio avanzando nel Gran Ducato. Filippo Delpino, Felice Govean, Sisto Anfossi, Vitale Mirano, Carlo Fiori, Giuseppe Torelli e Zambeccari, tutti e sette altamente graduati in massoneria, fondarono nel 1859 l'*Ausonia* in Torino, loggia indipendente e madre feconda di parecchie altre. Discacciati i Borboni e riordinatesi le logge del regno in non picciol numero sotto il reggimento di una G. Loggia all' Oriente di Napoli, la luce massonica raggiò vivace di qua e di là del Faro. In fine si concepì nel 1861 dalla M.·. Loggia l'*Ausonia* il disegno di comporre in un sol corpo le sparse membra, istituendo « l'autorità piramidale della massoneria » cioè, il G. Oriente italiano a capo di tutte le logge. A tal uopo il Govean, reggente provvisorio in luogo del defunto Cavour, spacciò una lettera circolare, nella quale, aperto il nobile divisamento, invitava cortesemente le logge di qual che si fosse rito alla prima assemblea *costituente*, pel 26 del prossimo Decembre [1].

1 *La Franc-maçonnerie soumise à la publicité à l'aide de documents authentiques*, Doc. XXXVII. Frapolli, *La M.·. L.·. C.·. Dante Alighieri* ecc. pag. 3, 4. *Relazione del F.·. Bordani.*

1.ª *Assemblea massonica.* Venti logge risposero all'appello, e pel dì posto ventisette deputati si assembrarono in Torino. Messo a fondamento, che la nuova massoneria italiana lavorerebbe secondo il rito simbolico a tre gradi, tollerando i massoni iniziati ai superiori, spesero sei adunanze nel determinare lo statuto, il regolamento generale, i rituali e checchè altro appartenesse al savio ordinamento della società, e nel dibattere certe cautele da usarsi fuori delle logge, mal patendo gli occhi degl'Italiani il riverbero della luce massonica. Nella settima, messa a partito la proposta della Loggia *Garibaldi* di Livorno, che si battesse una medaglia in onore dell'*eroe dei due mondi*, ed approvata, decisero che sull'una faccia portasse la scritta: *Prima assemblea costituente d'Italia*, e sull'altra: *Al primo massone d'Italia*, *a Giuseppe Garibaldi.* Venutosi alla elezione del G. Maestro, uscì il Nigra a pieni voti. E stabilita la pubblicazione mensile del *Bollettino ufficiale del G. Oriente d'Italia*, l'assemblea finì col decreto, che ella di nuovo si radunerebbe il 24 Giugno 1863 in Roma, o se Roma non fosse ancor libera, in Venezia, e se questa pure fosse ne'ceppi, in Firenze. Il programma, approvato e dato a norma, è partito in quattro paragrafi: 1.° Principii della nuova massoneria. 2.° Quistione politica e morale. 3.° Scopo della massoneria. 4.° Mezzi per conseguirlo. Esso fu commendato dall'ebreo Hayman, massone di alto grado, in un suo discorso al G. Oriente di Francia, appuntato da alcuni G. Orienti stranieri e acerbamente sdegnato per la parte politica dal più dei vecchi massoni italiani. Noi lo giudicheremo a suo tempo. Ora come documento spettante alla nostra storia riferiamo il *Prologo*, mandato innanzi alle prime *Costituzioni* dell'O.·. M.·. del G.·. O.·. d'I.·.

« Nel nome di Dio, il G.·. A.·. D.·. U.·., a tutti gli uomini di buona volontà sulle terre e sui mari salute e fratellanza.

« Sette fratelli dispersi, sette figli della Vedova (il Govean ed i compagni nominati di sopra), incontratisi nella città di Torino l'anno della V.·. L.·. 5859, stabilirono di gettare le fondamenta di un nuovo tempio.

« Stabilirono di edificare la sede di un G.·. O.·. I.·. con sentimenti di fratellanza verso gli O.·. delle estere nazioni, ma splendente di luce propria ed intieramente indipendente da quelli.

« I sette figli della Vedova fecero ciò che avevano stabilito. Ed il G.·. O.·. I.·. sorgendo incominciò a rischiarare il nuovo tempio che si veniva edificando.

« Le tavole fondamentali delineate dai sette primi fratelli, segnate coi loro nomi e suggellate con tre suggelli furono depositate sotto una pietra del tempio. »

Intanto accadde quello di che si temea, il Nigra rifiutò il carico offertogli. Bisognò venire a nuova elezione. Ventinove furono gli elettori adunatisi, partiti in due: il Montanelli con alcuni proponea il Garibaldi; il Buscaglioni con altri volea il Cordova. La plurità dei suffragi la diè vinta al secondo. Disaccordo più grave si era già messo intorno alla qualità del rito professato dal G. Oriente di Torino. Non piccolo numero di logge scozzesi, rinnegatolo a dirittura, spedirono i loro deputati a Palermo, dove unitisi stabilirono un G. Oriente, che dissero pure *italiano*. Nominato G. Maestro il Garibaldi gl' inviarono il diploma nel Maggio, chiamandolo in esso « *l' uomo creato da Dio per l'emancipazione di tutte le nazionalità ancor conculcate.* » Speravano con questo colpo di trarre a sè tutte le logge d'Italia, ma non fu così. La divisione invece comparve viemeglio spiccata: giacchè se alcune obbedivano a Palermo ed altre a Torino, la maggior parte mantenne le antiche adozioni, o rimase aggruppata al G. Consiglio formatosi in Napoli, mentre nella *Valle del Po* all'Oriente di Torino si stava agli ordini di un G. Concistoro del 32.° grado. Una lettera di questa potenza massonica ci discopre le cagioni della scissura, le quali in sostanza sono: la professione di principii ristringitivi in politica ed in religione, fatte dal G. Oriente di Torino, i mutamenti introdotti dal medesimo nella liturgia, nelle insegne, nelle regole e nei metodi della iniziazione e più, l' essersi egli messo per poco al soldo del Governo profano col pericolo d' impegnarsi « in un cammino retrivo, saltuante e rovinoso. » Quindi essa « ha dichiarato e decretato; il Dogma ed il Rito scozzese antico ed accettato essere incompatibile con le istruzioni date dal Grande Oriente della Mass.·., che si dice di R.·. *Italiano*, residente all' O.·. di Torino. » Frattanto il G. Oriente della capitale studiavasi di avere il suffragio delle Potenze massoniche straniere a suo pro: giovato dal Governo in parte vi riuscì. Ebbe visite dal M. Loulé, G. Maestro dell' Ordine in Portogallo, e dal Verhaegen tenente lo stesso grado nel Belgio, con cui strinse trattati di somma importanza in massoneria.

2.ª *Assemblea massonica.* Contuttociò la dissensione interna anzichè scemare, inasprì. La M.·. L.·. C.·. « Dante Alighieri », retta dal Frapolli, percossa da un decreto di *demolizione*, condannata all'anatema colle proprie figlie e giudicata rea di *tradimento massonico*, fè solenne richiamo contro il G. Oriente italiano, ritorcendo gli argomenti della sua condanna ed insinuando gravissime colpe a carico del medesimo. Gli animi bollirono sì, che il Cordova e la sua corte, accostandosi il tempo della seconda Assemblea, riputò per lo migliore ritrarsi spontaneamente, deponendo il Grande Maestrato. Apertasi quindi la seconda assemblea al dì statuito, non vi comparve, che un solo membro del G. Oriente. V' ebbero dispute, lotte, condanne e difese circa l' operato dell' ex-G. Maestro e de'sozii, ma senza pro. Affidata la somma delle cose ad una commissione reggente, composta di cinque membri, dato l' incarico di lavorare un nuovo statuto ai fratelli di parte scozzese, e decretato un altro congresso per l'anno vegnente, l'adunanza fu disciolta.

3.ª *Assemblea massonica.* Questa difatto si tenne dal 20 al 23 del Maggio 1864. Da sessanta logge vi furono rappresentate, metà appartenenza del rito italiano, metà dello scozzese. Proclamata la libera coesistenza dei differenti riti, ecco le precipue decisioni: quindi innanzi vi avesse un solo potere amministrativo nazionale, eligibile annualmente; risedesse nel Consiglio del G. Oriente, composto di quaranta membri; si partisse in quattro sezioni, da stanziarsi in Torino, Firenze, Napoli e Palermo; gli affari d' interesse comune fossero trattati dalla sezione sedente nella capitale politica dell' Italia con due delegati di ciascuna delle altre; l' assemblea nominasse i quaranta membri del detto Consiglio scelti, per questa volta, venti fra i professori del rito scozzese e venti fra quelli del rito italiano. In fine avendo sentenziato doversi riformare la massoneria radicalmente e decretato, che il nuovo G. Oriente ne preparasse il disegno da proporsi nell'assemblea dell'anno venturo, elesse pressochè ad unanimità di suffragi il Garibaldi a G. Maestro e Francesco De Luca a presidente del Consiglio. Il Garibaldi con sua lettera del 6 Giugno avendo accettato, nominò con un' altra suo rappresentante nel G. Oriente di Torino « il degno F. Antonio Mordini. » Venuti così i sommi poteri

dell' uno e dell' altro G. Oriente in mano di un solo, parve assicurata la pace e la unità. Ma fu ben altro. Il Settembrini da Napoli ed Ausonio Franchi da Milano insorsero fieramente contro la elezione del Garibaldi: quegli a nome della loggia *la Libia d' oro*, di cui era Venerabile, e questi da parte della loggia *Insubria* a cui presiedeva collo stesso titolo. Il Garibaldi gittò da sè la nuova dignità e gli fu surrogato il De Luca col nome di G. Reggente. La dissensione non si arrestò per questo. Il primo di Luglio dello stesso anno si radunò in Milano un' assemblea di Fratelli, la quale dal 2 al 5 discusse ed approvò: « *Gli Statuti della Massoneria italiana al rito simb.·.* » e in conformità di questi venne eletto il G. Maestro ed il G. Consiglio. E così invece di due si ebbero tre G. Orienti di rito diverso: l' uno a Torino, l' altro a Milano, il terzo a Palermo.

4.ª *Assemblea massonica.* Il 28 Maggio 1865 incominciò le sue sessioni la quarta assemblea massonica, preseduta dal De Luca, G. Reggente. Esse furono tre. Nella prima il De Boni diè conto dello stato presente della massoneria in Italia, il Lunel di quello delle finanze del G. Oriente. Approvato l' uno e l' altro, nella seconda si venne al punto capitale della riforma. Il Frapolli ne presentò il disegno, e sentiti da lui i principii, che ne aveano regolato il concetto, si ordinò, che ne fossero spediti alcuni esemplari alle officine; si raccomandasse loro di studiarli e di metterli al cimento della esperienza; fra sei mesi riferissero le proprie osservazioni: l' assemblea del 1866 giudicherebbe in definitiva. Indi formata una giunta per l'ordinamento della finanza e rinnovata la metà del G. Consiglio, fu a grande pluralità di voti eletto a G. Maestro per l' anno 1865-1866 il De Luca. Nella terza dopo qualche deliberazione fu conchiuso il tutto col decreto, che la prossima assemblea legislativa si adunerebbe a Napoli nell' anno vegnente. La guerra non la consentì: ce ne fa fede una lettera circolare del G. Maestro, in cui la dichiara provvisoriamente sospesa. Prima di questa assemblea ve n' ebbe un' altra in Milano della *Massoneria italiana al rito simbolico.* Si tenne il 29 di Aprile. La relazione porta un decreto, nel quale, premessi quattro *considerando*, si statuisce, che il supremo potere dell'Ordine, non potendosi per ora insediare nella capitale politica dello Stato, sia affi-

dato alla loggia *Insubria*, e che per questo segga in essa il G. Consiglio, preseduto da Ausonio Franchi.

Soggiungiamo un saggio di alcuni fatti. Il Farini, colto dalla nota sventura, ebbe a pieni voti del Parlamento larghezze di centinaia di migliaia di lire ed annue provvigioni. – Erano ricompense procacciate da massoni ai servigi di un grande massone. – Deputati e giornalisti menarono uno scalpore da invasati per la strage crudele di alcuni *evangelici* in Barletta, bestemmiatori sfrontati della patria religione, mentre non si fè motto del barbaro assassinio perpetrato sopra il barone Mantica, presidente dell'*Associazione cattolica*. – Il Petrucci ed il Crusiolicchio, vittime del tumulto, erano massoni, e più non domandate. – I FF. Bandiera furono altamente magnificati, ed ebbero l' onorevole proposta di un monumento a Cosenza, dove caddero giustiziati. – Fu l'estremo onore reso ai fratelli dai fratelli in massoneria. – Il primo fatto ce lo testificò il F.·. Hayman nel G. Oriente di Parigi; il secondo fu specialmente provocato dalla loggia: *Dante Alighieri* di Ravenna; il terzo fu la decisione della terza adunanza della quarta assemblea di Genova. Questo valga a deciferare i fatti di certe retribuzioni, di certe difese, di certi monumenti.

Tanto dei riti presenti in Italia. Essi sono tre: lo scozzese antico ed accettato, schietto sangue, professato dal G. Oriente di Palermo; il medesimo sotto nuova forma dal G. Oriente di Firenze, ed il simbolico dal G. Consiglio di Milano. Il primo ed il secondo hanno gradi inferiori e superiori, ossia di perfezione, ed il terzo non va più oltre di tre. Gli statuti, che ciascuno ha preso a norma, comechè sotto diversi riguardi, tendono al medesimo scopo.

VI.

Riti negli altri paesi dell'Europa e fuori.

Percorriamo ora gli altri paesi dell' Europa rapidamente. Incominciamo dalla Svizzera. Divise le logge di questo paese sotto tre diverse autorità: residenti, l' una nel Direttorio scozzese elvetico di Zurigo, l'altra nel Direttorio pure scozzese di Losanna, la terza nella

G. Loggia provinciale *La Speranza* di Berna di rito inglese, si annodarono con un trattato del 1846, donde uscì la G. Loggia *Alpina* che le amministra presentemente. La prima, che concepì il disegno della unificazione e si mise all' opera per conseguirla, fu la G. Loggia di Berna. Co' suoi maneggi trattò a sè il Direttorio di Losanna, patteggiò la fusione nel 1822, e si ebbe la *G. Loggia nazionale* della Svizzera. Il Direttorio di Zurigo si mostrò restio ad ogni pratica fino al 1836. Incominciatisi in quest' anno i noti congressi massonici per rinserrare le file della società, e procedere così più risolutamente all' impresa, si riappiccarono le trattative dell' unione. Si gittarono le basi fondamentali in quello di Berna (1838), si discussero in quello di Basilea (1840), si accettarono in quello di Locle (1842), si ratificarono infine da 14 logge gli articoli del patto nel 1844. I FF. Jung, Hottinger e Tribolet ebbero l' incarico di prepararne la forma sostanziale, traendola dagli Statuti e dai rituali in uso presso le logge svizzere, ed il F. Gysi-Schinz quello di stenderla a modo di legge. L'articolo IV porta, che nel circolo dell' associazione si osservi il rito inglese, e lascia piena libertà alle singole logge di seguitare i proprii riti. Questi si riducono allo scozzese *rettificato* ed al *francese* o *moderno*: de' quali avendo favellato al paragrafo III, non occorre far qui parola. Le logge svizzere, governate dalla G. Loggia *Alpina*, montano a trenta o in quel torno [1].

Gittandoci dalla parte di occidente incontriamo la Spagna ed il Portogallo. Le querele, le esagerazioni e le calunnie, che gli scrittori massonici spargono sopra questi due regni e la religione professatavi, sono infinite. Vi si tenne fermo il severo divieto contro le adunanze massoniche infino alle rivoluzioni moderne, ed il violatore fu senza remissione punito, eccovi la cagione di tanto rovello. Non affermano essi che la società professa obbedienza alle leggi dello Stato, perchè adunque condannare quel principe, che sa mantenerle, applicando contro dei violatori le pene sancite? — Rialzatasi la Massoneria nella Spagna dopo il 1833, giunse in pochi anni a fondare parecchie logge. Nel 1840 sorse il *G. Oriente esperico* di rito scozzese antico

1 REBOLD, *Précis historique etc.* SUISSE, FINDEL cit.

ed accettato, e ne diè annunzio alle G. Logge di Francia e d' Inghilterra. Esso avea la sede nella città più vicina alla dimora del G. Maestro, e questa dimora chiamavasi *Valle invisibile*. Secondo gli statuti, finiti nel 1843 e dati ad osservare più tardi, la Spagna fu scompartita in distretti, e ognun di questi fornito di tre logge provinciali. Ecco le città onorate di Orienti: Madrid, Burgos, Badajos, Barcellona, Saragozza, Valenza, Coruna, Santander, Bilbao, Siviglia, Granata, Malaga. Grandi erano le cautele imposte: quindi rare le adunanze, niun documento scritto nelle logge, due volte l' anno cangiato il motto d' ordine, niuna ammissione dei fratelli stranièri, se non fossero personalmente conosciuti dal Venerabile. Scoperta nel 1853 una Loggia per dinunzia del Segretario, i dodici fratelli coltivi dentro furono condannati a quattro anni di prigione, il Venerabile Aurelio Eybert a sette. Il quale, graziato appresso dalla reina, scrisse a consolazione della rea sventura il libro intitolato: *I martiri della Massoneria spagnuola nel 1853*, stampato in Weymar nel 1854. Nel Portogallo la Massoneria riprese fiato dopo il 1834. Venuta la dissensione a sconciarne l' opera, indarno si procurò di torla di mezzo con un' assemblea generale nel 1837 e con altre pratiche fino al presente. Le logge rimasero divise sotto quattro G. Orienti: il G. Oriente lusitano; il G. Oriente irlandese sotto la protezione della G. Loggia di Dublino; il G. Oriente di Passos-Manuel; il G. Oriente di Costa Cabral. I due primi sono dipendenti, gli altri due no: il primo, il secondo e il terzo professano il rito francese, il quarto lo scozzese antico ed accettato [1].

Dalla Spagna volgendo ad oriente verso settentrione ci si presentano il Belgio e l'Olanda. Nell'uno e nell'altro Stato incontrasi la massoneria a gradi inferiori e superiori. Il sistema osservato nel Belgio variò. La G. Loggia provinciale ivi eretta nel secolo scorso dapprima, come dipendente dalla G. Loggia nazionale di Francia, professò il rito a 23 gradi; passata alla obbedienza della G. Loggia inglese (1770) crebbeli a 25. Poco appresso riputandoli soverchi, ne gittò la metà, conservandone 13 (1776): in fine scemolli anche più,

1 Rebold e Findel cit

riducendoli ai 7 del rito francese, fiore di tutti gli altri. Annesso il Belgio alla Francia, le logge obbedirono al G. Oriente di Parigi; incorporato all'Olanda, tentarono inutilmente di fare corpo da sè (1817). Il principe Federico di Orange, G. Maestro, le invitò ad accomunarsi colle logge di Olanda sotto un potere comune. Acconsentito, furono creati due G. Orienti provinciali, l'uno in Bruxelles a capo delle logge del mezzodì, l'altro all'Aia a capo di quelle del settentrione dello Stato, ed un supremo Consiglio, rettore di ambidue (1818). Rivendicatosi il paese a libertà, la maggior parte delle logge si riordinò sotto un proprio G. Oriente (1836). Lo statuto parla solamente di tre gradi simbolici, lasciata la cura dei superiori al supremo Consiglio del rito scozzese costituitosi nel 1817 [1]. Introdotti gli alti gradi nella massoneria olandese (1798), vi portarono grandi novità. V' ebbero quindi innanzi due supreme autorità: il G. Oriente, preseduto dal G. Maestro per le logge dei gradi inferiori, il G. Capitolo retto da un G. Venerabile per le officine dei gradi superiori. Investito il principe Federico di tutte e due (4 Giugno 1816), e datosi a studiare le pratiche e le dottrine degli alti gradi ve ne trovò altre sconvenevoli ed altre peccanti di stomachevole empietà. Il perchè dopo lunghe dispute per iscritto rinunziò il G. Veneralato, come contrario alla sua coscienza di credente alla rivelazione. Proposta una sua riforma, che divideva in due gradi il terzo di Maestro, parte delle logge l'accettò, e parte la rifiutò [2]. Le logge del Belgio nel 1862, secondo il Goffin, massone belga, erano 15 aperte al lavoro, delle quali 12 sotto il G. Oriente di Bruxelles, due sotto quello dell'Olanda ed una sotto quello del rito di Memfis a Londra: secondo il Rebold, massone francese, nello stesso anno sommavano da 60 le logge simboliche, soggette al G. Oriente belga, da 13 quelle dipendenti dal supremo Consiglio di rito scozzese antico ed accettato. Nell' Olanda montano a 67, delle quali 20 nelle colonie.

1 V. Cordier, *Histoire de l'Ordre Maçonnique en Belgique*, Latomia t. II, pag. 161. Goffin, *Histoire populaire de la Franc-maçonnerie* chap. XIX, XX.

2 Rebold, *Histoire générale de la Franc-maçonnerie*, pag. 179 e segg. Latomia t. II, pag. 186. *Annales maçonniques des Pays-Bas*, v. II, pag. 83, 89; III, pag. 610; IV, pag. 60-144.

Entriamo nei paesi scandinavi. La Danimarca fu regalata prima della *Stretta Osservanza* dal Prangen (1765), e poscia dell' ordine dei *Cavalieri della Beneficenza* dal Langravio Carlo di Hesse (1785). Riconosciuta quale società dello Stato da Cristiano VII (1792), pretetta da Cristiano VIII, mutò nell' anno 1855 il sistema anzidetto in quello del Zinnendorf per opera di re Federico VII, G. Maestro generale [1]. La Svezia deve pure al suo Re il sistema seguito dalle sue logge. Glielo diè Gustavo III, che ne fu l'autore, facendo una miscèa de'due riti: *Stretta Osservanza e Rosa-Croce*. Nove sono i gradi, e questi divisi in tre parti, come quello del Zinnendorf: a capo di tutti sta il *G. Capitolo illuminato* scompartito in tre classi: 1° membri senza dignità; 2° membri con dignità; 3° il G. Maestro regnante, che s'intitola: *Salomon sanctificatus, illuminatus, magnus Iehova*. Il re Carlo XIII istituì un Ordine cavalleresco dal suo nome pei soli frammassoni [2]. Il 1863 si annoveravano 9 logge, nella Danimarca e 21 nella Svezia sotto la obbedienza della propria G. Loggia.

Della massoneria polacca e russa non abbiam che dire. Soppressa per un decreto del 1821, gli scrittori massoni non ci danno alcun sentore del come siasi ordinata ne' suoi segreti lavori. Quella della Turchia sta in sul formarsi: ne parleremo altrove.

Due parole sopra i riti massonici fuori dell'Europa. Pressochè tutte le logge dell'Africa, dell' Asia e dell' Australia hanno ricevuto e vita e rito dai G. Orienti di Francia e di Olanda, e dalle G. Logge d'Inghilterra, Scozia, Irlanda, e ne dipendono ossequenti. Quanto all' America del mezzodì la massoneria vi prese radice assai tardi. Il Brasile fu il primo ad avere il suo G. Oriente che fu nel 1821, quindi le repubbliche di Venezuela, di Nuova Granata, di Buenos-Ayres, del Perù, dell' Uruguay, del Messico. Due sono i riti, che precipuamente vigoriscono: il francese e lo scozzese antico ed accettato. Fino da' suoi inizii per l'opposto l'Ordine allignò nella parte

1 Bauhütte, 1859 pag. 340 e segg. Rebold, *Histoire des trois G. Loges*, pag. 621, 622.

2 Findel, v. I, p. 409. Thory, *Nomenclature par ordre alphabétique des principaux rites*. Suedois (Système).

a settentrione, traspiantotovi dalla G. Loggia di Londra. Boston, secondo i più, è la prima terra in cui ha germinato e preso forza da diffondersi altrove. Il maggiore ingrandimento ebbelo nel secolo presente in guisa, che delle 39 G. Logge che più o meno grandeggiano, 13 sole appartengono al passato. Gli alti gradi della Royal-Arch, circondati da un' onda di ordini cavallereschi largamente ospitati, vi salirono a grande stato. Tutta la falange massonica è scompartita: 1.° in massoneria *manovale*, o dei tre gradi simbolici di sperimento, ed è governata dalle *G. Logge:* 2.° in massoneria *scientifica*, o del sistema della Royal-Arch, ed è retta dei *G. Capitoli:* 3.° in massoneria *filosofica o templare,* avente a gradi i cavalierati della Croce rossa, del Tempio, di Malta e dell' Insegna cristiana; più, quei della Guardia del Conclave, del S. Sepolcro, e del santo ed illustrissimo Ordine della Croce, ed è capitanata dai *G. Accampamenti.* Tutti e tre questi corpi massonici sono l'uno indipendente dall'altro. Ogni stato dell' Unione ha la sua G. Loggia, il suo G. Capitolo, ed il suo G. Accampamento. Tutti i G. Capitoli s' incentrano nel *G. Capitolo generale*, ed i G. Accampamenti nel *G. Conclave* 1.

Conchiudiamo. Dalla rapida nostra rivista due cose paiono evidenti: l'una, avervi diversità e moltiplicità di riti, e con ciò diverse e molteplici maniere d' istruire, diversi e molteplici sentieri più o meno lunghi per giungere al sommo della cognizione massonica; l'altra, avervi una massoneria alta e bassa, un' oriente interiore ed esteriere, e con ciò una parte de' massoni dotta de' segreti dell' Ordine, ed una parte nell' oscuro sì, che per ficcar lo viso al fondo, nulla può discernere chiaramente.

1 Goffin, *Histoire populaire de la Franc-maconnerie,* chap. XXIII. Clavel, *Histoire pittoresque de la Franc-maçonnerie,* pag. 64.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Lezioni di letteratura italiana, dettate nell'Università di Napoli da Luigi Settembrini. Vol. I, di pagg. VIII-360.

« Lo studio della letteratura è lo studio della vita, rappresentata da forme fantastiche nella parola. » Questo è il principio che il professore Settembrini assume a fondamento delle sue Lezioni di letteratura italiana, in quanto è persuaso che, per avere il giusto concetto della letteratura di un popolo, « bisogna considerare prima i pensieri, i sentimenti, le azioni che costituiscono la vita (di quel popolo); e poi come tutta questa vita, passando a traverso il lucido cristallo della fantasia, si riflette in varii colori, e ci si presenta nella luce della parola. » Che però, essendosi proposto di ragionare della letteratura nazionale italiana, per farlo debitamente vuole « considerare che ha pensato, che ha sentito, che ha operato questo popolo, e come ha espresso tutta la sua vita nell' arte della parola. Quando (egli conchiude) avremo veduto il pensiero interiore, che è il principio della vita nostra, ed il quale ci distingue dagli antichi e dagli altri popoli moderni, noi vedremo nascere l' arte nostra, e variare, non a caso o per capriccio di uomini, ma per necessità del pensiero; vedremo per quali cagioni, in quale modo ed in quali parti l' arte nostra si distingue dalle altre dei popoli di Europa. »

Questo metodo di giudicare come *a priori* i fatti della storia, connettendoli colle cagioni non pure immediate e particolari, ma anche mediate e universali, da qualche tempo è cominciato a prevalere col titolo lusinghiero di *Filosofia della storia.* Non è di questo luogo dimostrare, se dai varii sperimenti, che tra noi ed altrove se ne son fatti, sia venuto vantaggio ovvero detrimento a questa nobile disciplina. Solamente osserviamo in generale, che per quanto in teoria è ottimo questo genere, altrettanto nella pratica è difficile e pericoloso. È ottimo, teoricamente parlando, sì perchè più scientifico, per la connessione che discuopre degli effetti colle loro cagioni adeguate, sì perchè più istruttivo per la luce maggiore che vien così a raduuare sopra gli avvenimenti. Ma nello stesso tempo è, come dicevamo, sommamente difficile e pericoloso nella pratica. È sommamente difficile, perchè a potervi riuscire, oltre alla vastità delle cognizioni, di cui debbono essere una minima parte quelle che riguardano il soggetto speciale preso a trattare, fa di bisogno ancora una tanta comprensione di mente, che possa scorgere quasi intuitivamente le relazioni che passano fra obbietti a prima vista remotissimi, ed assegnare a siffatte relazioni quel grado che ad esse spetta, nè più nè meno, nell'ordine dell'efficienze morali. E queste doti, non è bisogno che il diciamo, assai difficilmente si trovano unite in un sol uomo. Ma inoltre il metodo è sommamente pericoloso. In vero qual maniera più facile di falsare tutta una storia, che appropriare ai fatti cagioni non proprie; ovvero da fatti particolari, che possono avere molte cagioni, argomentare una cagione che non è punto la vera? Però se è tanto difficile avere una storia veritiera anche di un particolare avvenimento, e se questa difficoltà è stata cresciuta immensamente ai nostri tempi dalla più sfacciata malafede di molti storici; quanto non è a temere che il metodo sopraddetto, imponendo allo storico il dovere di filosofare sopra i fatti, non gli porga il miglior destro di stravolgere sempre peggio con falsi principii o con indebite applicazioni la ragione stessa de' fatti?

Della qual conseguenza ci offre una pruova assai luculenta il libro che abbiamo tolto ad esaminare. Poichè se il Settembrini si fosse contentato di fare i suoi studii sopra i principali monumenti

della letteratura italiana in quanto tali, cioè ritraendo il proprio concetto di ciascuno di essi, e giudicandone il merito vuoi assoluto vuoi relativo, avremmo potuto sperare dall' ingegno di lui, che non è ordinario, un lavoro per molti capi pregevole. Ma egli con ciò avrebbe pensato di fare, « come chi per conoscere l'uomo ne osservasse il cadavere. » E però affine di raccogliere l' idea compiuta, l' idea viva della letteratura italiana, ha creduto di doverla cercare non tanto nelle opere morte degli autori, quanto ne' pensieri, negli affetti e nelle tendenze della nazione, che, a suo giudizio, sono da reputare come lo spirito che informa quelle opere. Ma fosse pur vero il paragone, meglio una immagine morta, che una immagine falsa. Il Settembrini, nella sua qualità di liberale de' più caldi, e di avversario della Chiesa cattolica, non potea giudicare de'pensieri e de' sentimenti de' nostri maggiori, altrimenti che secondo idee liberali e antireligiose; cioè con falsi principii. Traverso a questo cristallo (per usare la sua metafora) egli ha fatto passare la letteratura italiana; e però come è falso il cristallo, così è necessario che provenga falsa l' immagine da esso atteggiata. Lo mostreremo brevemente, esaminando in questa Rivista l' idea generale dell' opera, ed in un'altra che faremo seguire, l' applicazione che ne fa nel presente volume.

Egli dunque s' introduce con distinguere tre periodi nella *vita italiana*, l'antico *greco-latino*, il medio che chiama di *trapasso*, e il nuovo *italiano*. Nel primo periodo, che fu pagano, si cercò con ogni ardore il piacere, passandosi a mano a mano dal piacere onesto al disonesto, allo scellerato, all' infame, con procacciarlo dalla vergogna, dal sangue e persino dal dolore. Di questa vita pertanto fu, a suo giudizio, esatta espressione l'arte antica, « la quale, egli dice, prima è una festa giovanile, una gioia pudica che basta all' anima ancora vergine: poi un' ebbrezza torbida e crudele. Le sue forme prima sono schiette e semplici, poi larghe e faticose. »

Il che, se intendiamo bene, vorrebbe dire, che le arti, e in ispezie la classica letteratura di cui propriamente si occupa, fatta eccezione de' loro primi cominciamenti, furono pel rispetto morale corruzione, e pel rispetto estetico esagerazione o raffinatezza. Che fos-

sero volte a corruzione morale, ce lo dice con espresse parole: che fossero inoltre riuscite nell'esagerazione o nella raffinatezza, lo fa argomentare sì dalle forme *larghe* e *faticose*, che ad esse attribuisce in opposizione delle *semplici e schiette* che aveano prima, e sì dall'effetto che ne fa scaturire, il qual sarebbe di produrre *una ebbrezza torbida e crudele*. Ma l'uno e l'altro giudizio non corrisponde alla realtà. Poichè sebbene è da lamentare ne'classici antichi (per tenerci soltanto nella quistione letteraria) molta licenza, riflesso certamente della corruzione del Paganesimo; nondimeno bisogna convenire che cotesta licenza non invade per maniera le opere loro, che possa dirsi che il *piacere disonesto* e persino l' *ebbrezza della crudeltà* sia stato come il fine di que' lavori. Che anzi pochissimi sono, e soltanto fra i poeti, coloro ne'quali predomina la licenza: gli altri son così fatti, che tolti via qui e colà alquanti brani, possono senza timore d'alcuna sorta esser posti nelle mani de' più innocenti giovanetti. Più erroneo è ancora l'altro giudizio che riguarda la forma; essendo per contrario il pregio più proprio de' classici quel cotale temperamento dell' arte, che dalla eccellenza della perfezione tiene sempre lontano lo smodamento per eccesso, e nello stesso soperchiare delle passioni fa sentire il magistero invisibile che ne regola i moti.

Or donde opinioni di tal fatta in un autore, il quale per certo non è straniero allo studio de' classici? Dall' avere voluto ricavare il concetto dell' arti antiche da ciò che era più storto nella vita degli antichi, e per conseguenza più contro la diritta ragione. Per fermo, niuno ha mai dubitato che la vita di un popolo, ch' è quanto dire la sua civiltà, i costumi, la religione, dovessero influire nelle sue arti: ma da questo non proviene che ciò ch' è più esagerato in quella vita debba costituire il proprio concetto e le comuni tendenze delle arti. Anzi, se saranno in fiore le arti, tutto ciò che si rivela deforme, almeno dal lato artistico, nella vita pubblica e privata, dovrà esser scartato come contrario al bello ideale, che è l' obbietto dell' arte. Ora non è men certo, che nell'arte dello scrivere i classici autori toccarono il sommo della perfezione: e per contrario che quella smania del piacere, onde generalmente erano agitati gli animi ne' tempi del paganesimo, non potea, secondo un tal eccesso, formare il fine ade-

guato nè dettare le norme di quell' arte. Essi dunque non poteano lasciarsi muovere da cotesto furore del piacere nel compiere i loro lavori. Quello che doveano fare come artisti, quello che effettivamente fecero, fu di procurare quel nobile diletto, il quale viene dalla perfezione dell' opera; e se, mancando de' concetti nobilissimi del cristianesimo, doveano eccitarlo coi tipi della natura, i più frequenti però non erano gl' inverecondi, e in questi stessi il loro studio non fu giammai quel raffinamento di voluttà, procacciata dalle *forme larghe e faticose*, che il Settembrini travede co' suoi cristalli.

A questo primo *periodo* fa succedere quello che esso appella di *trapasso*. Secondo lui *la terra era stata esaurita*; poichè *fu spremuto il piacere* sin anco *dal dolore*. Adunque la terra non poteva più bastare all'uomo; e perciò gli convenne di uscirne. Da ciò la necessità del Cristianesimo, come logica conseguenza della condizione degli animi. « Necessariamente, egli dice, sorse allora una nuova idea, appunto quando l' antica avea compiuto il suo corso ed era giunta al godimento del dolore; e questa idea fu il Cristianesimo, il quale afferma che tutto il bene, tutto il vero, tutto il godimento non è qui, ma in un altro mondo che nessun ha veduto, e che bisogna credere per rivelazione. Quindi la terra è niente, il cielo è tutto, l'uomo è niente, Dio è tutto; la vita è morte, la morte è cominciamento di vita eterna.... non patria, non nazione, ma una patria comune, il cielo, dove si va dopo la morte... Il sapere spregiato, l' arte odiata, come cose perniciose o almeno inutili alla salute eterna, unico esercizio e studio la penitenza e la macerazione. La bellezza peccato, la potenza vanità, la ricchezza opera del demonio: l' inerzia, l' ignoranza, l'umiliazione, l' annullamento sono la perfezione. »

Prima di tutto qui è spiegata, come un fatto naturale anzi necessario, l' apparizione del Cristianesimo, e ciò ch' è più, com' effetto della stanchezza del paganesimo, dopo sperimentati tutt' i piaceri della terra, non escluso quello ch' è cavato dal dolore. Ma la storia ci dice ben ella, se il paganesimo era veramente sazio de' diletti della terra, e si apparecchiava a volerli cercare dal cielo. Tre secoli di crudelissime persecuzioni contro il Cristianesimo, e milioni di vittime sacrificate dal furore pagano, crediamo che dimostrano abbastan-

za, che il mondo di allora era tutt' altro che acconcio a diventar cristiano, e tutt'altro che stanco della stessa barbara voluttà del dolore. E se è così, come si può spiegare naturalmente la diffusione tanto rapida di una professione di vita sì contraria alle tendenze della guasta natura, ed oltre a ciò sì crudelmente perseguitata per tutto il mondo?

Ma inoltre l'autore afferma, che il Cristianesimo fu accettato e messo in atto secondo il concetto più rigido, che ha esposto nel brano poco addietro citato, e poi riassume in questa sentenza: « Il paganesimo affermò la terra; il Cristianesimo la negò, e distrusse quanto vi era di male e di bene. » Lasciando stare, che quando più esagera l' opposizione del cristianesimo alle inclinazioni non solo ree, ma anche lecite della natura, tanto rende più incredibile l' affermazione precedente, che il suo stabilimento per tutto il mondo fosse un fatto di necessità naturale: ma chi non resta nauseato del vitupero, che cotali disorbitanze cerca di gittare sopra una istituzione, tanto veneranda a' suoi stessi nemici? Per altro questo concetto così rigido del Cristianesimo si venne, per suo giudizio, a modificare col tempo. Dopo un lungo corso di secoli il mondo finalmente si sarebbe avveduto, che la terra pur era buona a qualche cosa, e avrebbe pensato ad usufruttuarla di nuovo. Però distingue *due momenti*, come gli appella del Cristianesimo: il primo nel quale « il Cristianesimo negò e distrusse tutto »; il secondo in cui « riconosce il bene anche sulla terra, e cerca di riconciliare la terra col cielo. »

Questi due *momenti*, l'uno de' quali durò la bagattella di dieci secoli, e l' altro dovrebb' essere destinato a finire colla fine del mondo, sono le due cause *a priori*, che devono spiegare la cessazione dell' antica civiltà, e lo stabilimento della nuova; o, come si esprime, il periodo di *trapasso* e il periodo *italiano*.

Per verità che il Cristianesimo dovesse per la sua influenza distruggere gran parte dell' antica civiltà, e introdurre gli elementi di una nuova, era cosa naturalissima, considerata la purezza di sue dottrine e l' efficacia somma che ha. Ma l' autore, il quale ha l'animo preoccupato da false idee contro la religione cristiana, non potea contentarsi sol di questo. Egli avea bisogno di addebitarle la di-

struzione non solo di tutto il male, ma anche di tutto il bene dell' antica civiltà, senza che punto ne introducesse una nuova; e per contrario di mostrare che la civiltà sopravvenuta si ottenne a malgrado ed in onta di essa. Ed ecco la ragione di questa formola, quanto nuova altrettanto falsa, de' due *momenti*.

Dal primo egli fa provenire, come proprio e adeguato effetto, la barbarie assoluta. « La civiltà antica, egli dice, non fu distrutta dai barbari del settentrione, perchè la civiltà, ch'è un grande organismo di idee e di azioni, non si distrugge per forza di armi e di popoli ignoranti; perchè prima della venuta de' barbari era già scaduta, quindi la stessa cagione che la facea scadere la fece cadere e la distrusse; perchè in Costantinopoli, dove non entrarono barbari prima del secolo XV, non v'era più nè civiltà, nè arti, nè scienze; perchè gli Arabi, che erano più barbari e più feroci de' Germani, non distrussero le arti dove le trovarono, ma le impararono con piacere, le coltivarono, e poi le insegnarono a noi; e le impararono perchè Maometto avea loro detto che su questa terra vi è qualche cosa di buono, ed avea oppugnata la dottrina del Cristianesimo. Adunque i poveri barbari non ebbero colpa alla nostra barbarie: e se ci vinsero e conquistarono fu perchè essi pregiavano un po' le vanità della potenza e della ricchezza, e noi non avevamo altra patria che il cielo, e non c'importava chi regnasse sulla terra. Il Cristianesimo distrusse la civiltà antica, e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la sua potenza. »

Ecco dunque dichiarato essenzialmente barbaro il Cristianesimo, e nel paragone più barbaro ancora dello stesso Islamismo. Il solo eccesso dovrebbe bastare a far respingere la stranissima teoria dell' autore. Ma esaminiamone brevemente, non diciamo le pruove che non vi sono, ma le affermazioni, ossia d'idee ossia di fatti, sulle quali la fonda. Il Cristianesimo, secondo lui, è negazione della terra ed affermazione del cielo. Se esso intende che il Cristianesimo costituisce il fine dell' uomo non già ne' beni della terra, ma in quelli del cielo, dice vero. Ma non sapremmo, come mai da questa dottrina dovesse provenire la barbarie, e barbarie così sformata da disgradarne quella dell' Alcorano. Per fermo, ciò ch' è proibito in virtù di

una tale dottrina non è il procacciare i beni della terra, ma il volerli procacciare come beni assoluti. Perchè dunque stesse la conchiusione del Settembrini, si dovrebbe provare, che la civiltà consiste nell' adunare con ismania febbrile, e senza nessun riguardo al fine proprio dell'uomo, beni materiali; e per contrario che è barbarie cercare moderatamente, e sempre con rispetto ad un più nobile intendimento, i beni terreni. Ma chi oserebbe di affermare una dottrina sì animalesca, che non solo è in contraddizione coll' insegnamento cristiano, ma anche con quello de' filosofi gentili? Di fatto il paganesimo, il quale costituiva praticamente il fine dell' uomo sulla terra, se si considera ben addentro, non fu che barbarie, di cui al certo non lo purgò quel poco di lustro di arti o di scienze, che rischiara qualche tratto meno infelice della sua storia.

Se poi l' autore dice il Cristianesimo negazione della terra ed affermazione del cielo, in quanto comandi a disprezzare i beni della terra ed a rinunziarvi, per assicurare il possesso de' beni celesti, pronunzia un concetto in parte falso, in parte inesatto. È falso che il Cristianesimo comanda di postergare tutt' i beni della terra; perchè anzi spessissimo impone obbligo stretto a doverli curare; quando cioè il curarli è un debito dello stato o della professione in cui l' uomo si trovi. Ed è inesatto che ingiunge la rinunzia anche di quelli che non inchiudono un disordine morale; perchè se insegna essere maggiore perfezione la povertà, poniamo esempio, o lo stato di continenza, non però ne fa un dovere a niuno. Per conchiudere adunque che il Cristianesimo è barbarie, si dovrebbe dimostrare, che la barbarie dipende dall'esatta osservanza de' doveri del proprio stato per tutti, e dalla volontaria rinunzia che facciano alcuni di beni non necessarii, per meglio coltivare l'animo ed esercitare le virtù; lasciata a moltissimi altri la balìa di partecipare più copiosamente, benchè colla debita moderazione, a que' beni inferiori. Or chi potrebbe dirlo, che non avesse smarrita ogni diritta idea di civiltà?

Ma donde dunque la barbarie, che col cedere del paganesimo si distese sul mondo? Quistione veramente difficile, a risolver la quale faccia bisogno distillarsi il cervello nelle ipotesi più strane! E non

aveva il paganesimo in sè stesso infiniti elementi di dissoluzione, che sia bisogno cercarli nella regione degli assurdi? Di fatto anche prima che il Cristianesimo apparisse, le arti e le scienze già erano cominciate a decadere nella Grecia ed in Roma. Ora le cause che avevano iniziato un tal movimento di decadenza, non che cessare col progresso del tempo, aumentarono a dismisura. Queste furono il lusso smodato, la corruzione de' costumi che sempre più dilagava, il brutale dispotismo degl' Imperatori, il governo militare o della forza, per tacere di molte altre che notano gli storici. Per contrario il Cristianesimo, pel corso de' primi tre secoli, fu costretto a tenersi del tutto segregato dalla civile società, nella quale altra parte non ebbe, che quella di soffrire l' onta de' suoi dispregi, e la fierezza de' suoi furori. Come dunque si potrebbe dir causa di una barbarie, di cui esso sperimentò solo gli effetti?

E a dir vero sembra che lo stesso autore non voglia accagionarlo del primo periodo di barbarie, manifestatasi nell'antica società; poichè poco dopo il tratto da noi riportato più sopra, soggiunge: « Per combattere il Paganesimo già corrotto e destinato a morire, il Cristianesimo si servì delle stesse armi pagane, delle scienze, delle arti, della eloquenza antica: e però vediamo nel quarto e quinto secolo i Padri della Chiesa splendere per dottrina e facondia. » Laudato Dio! Dunque il Cristianesimo, non solo ne' primi tre secoli, quando non avea nè vita legale nè influenza civile, fu innocente de' primi progressi della barbarie; ma anche pe' due secoli appresso, quando la sua influenza sociale fu massima. Anzi notate generosità: s' induce sino a confessare che il Cristianesimo, durante questo primo periodo, adoperò tutti gli argomenti della civiltà per combattere il *Paganesimo già corrotto*. Il che viene a dire, che mentre il Paganesimo colla sua corruzione andava disfacendo tutti gli elementi della passata civiltà, il Cristianesimo per contrario li coltivava con ogni studio, facendoli massimamente valere per porre rimedio a quella stessa corruzione. E però, se, come dice l'autore, « la stessa cagione che faceva scadere la civiltà, la fece cadere e la distrusse »; poichè il Cristianesimo, per sua stessa confessione, non fu cagione del primo fatto, non fu neppure del secondo.

Nondimeno se volessimo stare al suo raziocinio, la cosa dovrebbe esser passata in questi termini precisi: che il Cristianesimo pe' primi cinque secoli si sarebbe avvaluto di tutt' i sussidii della civiltà a fine di distruggere il paganesimo; e così avrebbe sorretto solo indirettamente la civiltà, per riuscire ad abbattere il suo nemico. Ma ottenuto l'intento avrebbe gittate via quelle armi, diventate oggimai inutile ingombro: « Ma poi che il paganesimo fu vinto (così egli seguita a ragionare), ogni sapere venne abbandonato e dimenticato; anzi fu vietato dai Concilii (vorremmo sapere da quali), e fu comandata la santa ignoranza (vorremmo sapere da chi)... La civiltà che era su la terra fu distrutta da quel principio, che le cose terrene non hanno nessun valore, che su la terra l'uomo non deve altro che piangere, e non curarsi di altro che dell'anima sua. »

Ma cotesti non possono essere che delirii di fantasia esaltata da passioni irreligiose. Se pe' primi cinque secoli non si debbono addebitare al Cristianesimo i progressi della barbarie; se anzi il Cristianesimo, qual che ne fosse la cagione, si porse a valido sostegno della civiltà; ciò vuol dire che nella società, a prescindere dal Cristianesimo, erano già cause potenti per trascinarla alla barbarie con foga sempre crescente. Alle quali intrinseche cagioni se si aggiunge quell'altro impulso, estrinseco sì ma gagliardissimo, che fu la invasione de' barbari che affluivano da ogni banda a disertare l'Italia e a stabilirvisi, non sappiamo che bisognasse di più per farne disparire ogni vestigio di coltura antica. Per contrario, prescindere da questi fatti e riporre la cagione della comune ignoranza del medio evo nella generale persuasione invalsa allora nella società, che i beni della terra non avessero niun valore, è non solo un rinnegare la storia, ma persino un perdere il senso della comune natura.

E vaglia la verità, perchè questa universale ignoranza si verificasse in virtù di quella universale persuasione, non sarebbe stato sufficiente che una tale persuasione universale si rimanesse semplicemente speculativa; era necessario che addiventasse ancor pratica. Ed è quanto dire, che gli uomini di que' tempi, di ogni contrada, di ogni condizione, preoccupati unicamente del pensiero di salvar le anime loro, non ad altro attendessero che alle opere della pietà cristiana: il

mondo in una parola saria dovuto transformarsi in un *Deserto*, e i suoi abitatori in altrettanti *anacoreti*. Ma sarebbe possibile nella fralezza della umana natura un sì alto eroismo di virtù cristiana, non più per eccezione di alcuni pochi, ma per professione di tutti, nè per breve spazio di tempo, ma pel lunghissimo corso di dieci secoli interi? La storia ci dice, che se negli uomini del medio evo erano vivi ed attuosi i principii della fede, non erano però meno vive nè meno attuose le passioni: donde quel misto di grandi virtù e di grandi vizii, di magnanime azioni e di truci delitti, che forma la fisonomia speciale di quei secoli. Se poi si domanda quali predominassero più, se le parti buone o le ree, non esitiamo a rispondere, che la gran turba è stata sempre di mediocri così nel male come nel bene, e che fuori della turba i grandi malvagi sono stati in ogni tempo più numerosi degli eccellenti per virtù. Adunque nel medio evo si stimavano pur troppo e generalmente i beni della terra, tanto che in grazia loro si commettevano delitti, se meno gravi per calcolo di empietà, più atroci però che ai tempi nostri. E se con tanta frequenza si ricorreva per essi ad opere di sterminio e di sangue, chi può persuadersi che con maggiore universalità non si cercassero quelli, che non costavano delitti e rimorsi?

Ma non si creda con ciò, che noi vogliamo concedere, che quando effettivamente la gran maggioranza degli uomini del medio evo avesse praticata la perfezione evangelica col totale distaccamento da' beni della terra, ne avrebbe per ciò patito la civiltà. Tutt'altro; almeno se per civiltà non si voglia intendere il predominio della materia sopra lo spirito, nello scopo di godere il più possibile de' beni terreni; ma sì il perfezionamento dello spirito, quanto a stabilire e promuovere in meglio quelle relazioni, dalle quali provenga una condizione di felicità sociale sì della comunanza per le persone individue, e sì delle persone individue per la comunanza. Le arti, le lettere, le scienze sono anch'esse, non v'ha dubbio, elementi di civiltà; ma elementi secondarii, i quali per conseguenza, in parità di altre circostanze, dovranno prosperare assai meglio in una società per sè più perfetta. Ora quel predominio dello spirito, che è il principale fattore della civiltà, suppone sempre un grado di distaccamento da' beni

della terra; essendo spesso necessario, per far valere i diritti dello spirito, mortificare gli appetiti materiali. Per conseguenza quant' è maggiore un tale distaccamento, tanto sarà anche maggiore il predominio che lo spirito acquisterà sopra la materia, ch' è quanto dire quella condizione ch' è causa propria e indispensabile della civiltà. Donde conséguita che quel distaccamento totale, per cui si giugnesse a considerare i beni della terra sempre sotto il rispetto a' beni più alti e assoluti, che sono quelli del dovere e della virtù, sarebbe appunto la causa e più propria e più efficace della perfetta civiltà. Ma questo è ciò, che fa il principio cristiano, attuato secondo il suo pieno concetto: adunque il principio cristiano, messo in atto colla sua maggiore perfezione è la causa più propria ed efficace della perfetta civiltà.

Pertanto se della barbarie, che pesò sopra l' Italia nel medio evo, ebbero pure qualche colpa gl' Italiani, tanto lungi che questa colpa fosse la professione del Cristianesimo, che piuttosto, se fossero stati del tutto fedeli ai precetti del Cristianesimo, avrebbero indubitatamente schivato il più e il peggio della contaminazione de' barbari. Per contrario se a lungo andare, i barbari stessi svestirono i loro feroci costumi, se si umanarono, e innumerabili fra essi diventarono tipi di virtù morali e civili, questo senza dubbio fu dovuto all' azione del Cristianesimo, tanto più operoso, quanto più immediatamente partiva dal vero e unico centro di esso, che è la Chiesa romana.

Ma « in Constantinopoli (osservava l'autore), dove non entrarono barbari prima del secolo XV, non v' era più nè civiltà, nè arti, nè scienza. » Ottimo argomento per provare il contrario. Constantinopoli fu fondata da un Imperatore cristiano, e quindi può dirsi sino da' suoi principii città cristiana [1]. Se il cristianesimo per la curiosa

1 Gli storici notano che la ragione principale, per cui Costantino s' indusse a trasferire altrove la sede dell' impero, fu perchè intendeva di fare la nuova religione fondamento alla sua politica: il qual concetto avrebbe incontrato gravissime difficoltà in Roma, dove il paganesimo era come immedesimato con tutti gli usi della vita pubblica e privata. Pensò dunque di stabilire un altro centro all' azione governativa, il quale per esser nuovo potesse senza contrasto essere impernato sopra la nuova religione.

ragione del nostro critico ispirasse di sua natura ignoranza e barbarie, quello era il luogo, nel quale non avendo una ragione più speciale di ricorrere ai presidii dell' antica civiltà, dovea spiegare più per tempo la sua indole. Or accadde il contrario ; cioè che le scienze, le arti e specialmente l' eloquenza fiorirono assai meglio e si mantennero più lungamente vegete in Constantinopoli che in Roma. Che se si oscurarono finalmente anche colà, poichè le cagioni generali che operavano altrove, operavano anche ivi; e particolari di que' luoghi furono l' eresie, e più di queste lo scisma di Fozio; nondimeno perchè fu esente sino al secolo XV dal flagello de' barbari, non erano mai mancate del tutto; ed anzi di colà, per occasione de' due concilii che in quel secolo stesso si celebrarono in Firenze per riunire la Chiesa greca alla latina, si propagò negl' Italiani gran parte di quell' ardore, onde poi furono compresi per gli studii dell' antichità.

« Ma gli Arabi (soggiugneva tuttavia), che erano più barbari e feroci de' Germani, non distrussero le arti, dove le trovarono; ma le impararono con piacere, le coltivarono e poi le insegnarono a noi; e le impararono perchè Maometto avea loro detto, che su questa terra ci è qualcosa di buono, ed aveva oppugnata la dottrina del Cristianesimo. » La legittima conseguenza di questo argomento sarebbe, che dall' Alcorano, il quale insegna ad amare sopra tutto i beni della terra, viene la civiltà; come avea detto, che dal Cristianesimo, il quale insegna a disprezzare i beni della terra, dee venire la barbarie. E non neghiamo che essa scende per filo di logica da' principii che ha messo. Nondimeno gli avremmo consigliato di sfuggire a tutto potere di pur ricordare l' Alcorano; giacchè quanto è vero che la religione di Maometto sospinge furiosamente verso i beni della terra, altrettanto è innegabile che è generatrice potentissima di barbarie. E che? Non sono lì, sotto gli occhi di tutti, que' popoli imbestiati; e non si sa per la storia ciò che i loro antenati fecero della Spagna, della Sicilia e di altre fiorenti contrade dell' Europa? Ma il Settembrini dimentica tutt' i pessimi frutti dell' Islamismo, e per contrario lo costituisce generatore di civiltà, conciossiachè alcuni Arabi, dopo averci saccheggiati, impararono un po' delle nostre arti e delle no-

stre scienze. Ma non vede in primo luogo che questa è una eccezione molto ristretta, la quale per conseguenza non può distruggere il fatto generale? In secondo luogo non ricorda che se alcuni Arabi coltivarono le lettere, lo fecero a dispetto e contro le prescrizioni dell'Alcorano? Terzo finalmente non si confuta da sè stesso quando dice, che questi singolari civilizzatori *impararono* nelle nostre contrade *le arti* che vi aveano *trovate*? Ma dunque le avevamo noi quelle arti; e le avevamo non ostante il consiglio evangelico di disprezzare i beni della terra; laddove i nostri civilizzatori, con tutto il precetto di curare que' beni, le dovettero cercare fra noi.

Sin qui il *periodo* di *trapasso,* che durò sino al Mille; dopo il qual tempo comincia pel nostro autore il *periodo italiano*. Egli lo fa spuntare dal caos del medio evo, con un principio direttamente opposto a quello, con cui ha creato quel caos. Ci avea fatto sapere che la barbarie del medio evo era stata prodotta dal Cristianesimo, perchè il Cristianesimo predicava il disprezzo e la dimenticanza di tutt' i beni della terra; e gli uomini di que' tempi, tutti generalmente, docilissimi a quella dottrina si erano segregati da ogni cura terrena, consecrando i loro pensieri e le opere all' acquisto del cielo. Ci avea detto ancora che dopo un letargo dieci volte secolare pur finalmente si riscossero. Or sembra che avessero la prima spinta dal vedere fallita una comune aspettazione; la quale era che nel Mille sarebbe venuto infallibilmente il dì finale del Giudizio. « A questo punto (egli osserva) non si poteva andare più oltre: si era giunti all' ultima conseguenza del principio, a negare l' esistenza della terra e del genere umano. » Fu dunque necessità di tornare indietro; e di fatto vi si tornò per occasione di una gran novità, che verificossi invece del Giudizio; e furono le Crociate. « Dopo il Mille (così prosiegue) si comincia a sapere, che su questa terra spregiata e maledetta vi è qualcosa di sacro e di divino, v' è il sepolcro di Cristo. » Il che vorrebbe dire che prima del Mille si credeva in buona fede che in sulla terra non potesse albergare nulla di sacro e divino! Colla quale persuasione non sapremmo per altro come conciliare la credenza de' Cristiani nella esistenza del Cristianesimo; che pur conteneva innumerabili cose sacre e divine, ma esistenti sulla terra.

Comunque sia, quella notizia è come la scintilla della prima civiltà. « Si corre in Asia, si combatte, si ritorna con qualche cosa che prima era ignota, e che ora pare pregevole, si ritorna con qualche sapere. In quel gran moto di popoli si sente qualche affetto terreno di gloria, di potere, di amore. » I quali affetti bisogna pur dire che sino a quel millesimo fossero stati del tutto ignoti al popolo italiano: giacchè « da questo punto, da questo moto comincia (pel nostro autore) il Cristianesimo nuovo, cominciano i nuovi popoli, le nuove lingue, i nuovi Stati, la civiltà nuova » con quel perenne contrasto di elementi che dovè necessariamente conseguitarne, attesa « la contraddizione tra il divino e l' umano », a cagion della quale non ancora, dopo gli sforzi di otto secoli, si è potuto sciogliere il gran problema « di conciliare la terra col cielo. »

Allora, per suo avviso, ebbe cominciamento « la lotta della Chiesa col potere civile, con l' arte, con la scienza, con la religione stessa.... lotta che è stata ed è più viva e più grande in Italia sede de' Papi, e centro del Cristianesimo. » E in questa lotta egli ravvisa la vita del popolo italiano; e però si propone di far considerare una tal vita rappresentata dalla letteratura italiana; la quale per conseguenza ne addiviene assai più importante di quella di altre nazioni. « Se questa lotta (così egli argomenta) fra noi è stata più grande che altrove, la letteratura nostra che la rappresenta pare a noi che debba essere più grande delle altre e più importante, qualunque sia il suo carattere, le sue vicende, i suoi pregi, i suoi difetti. Essa è la rappresentazione più vasta e compiuta di questo gran moto, di questo grandissimo fatto dello spirito moderno: e però dev' essere considerata assai diversamente che non è stata finora; perchè non pure i suoi splendori, ma i suoi oscuramenti hanno un alto significato ed una ragione necessaria. »

Il lettore ha già compreso dove va a battere il discorso del Settembrini: in sostanza ei si propone di rappresentare la letteratura italiana come una guerra sempre crescente contro lo spirito del Cristianesimo e la Chiesa cattolica. Per aprirsi la via a questa proposizione egli ha falsato in primo luogo radicalmente il concetto della letteratura classica, facendolo consistere nel raffinamento e sin nel-

l'ebbrezza del piacere. In secondo luogo ha fatto colpa al cristianesimo della ignoranza del medio evo, affermando che per dieci secoli gli uomini generalmente, per esser fedeli ai precetti del Vangelo, poterono dimenticarsi di esser uomini, non sentendo più nessun affetto nè buono nè reo per nessun obbietto che fosse sulla terra. In terzo luogo, ha sostenuto che l'Alcorano, come quello ch'è fondato sopra il principio contrario di amare appassionatamente i beni della terra, potè coll'opera degli Arabi diventare strumento di nostra civilizzazione. Finalmente ha stabilito che i popoli, risvegliati da quel letargo per avere sentito nell'oriente le dolci impressioni de' beni della terra, incominciarono a dar opera alla nuova civiltà, la quale per conseguenza non può essere che una lotta sempre più viva col cristianesimo.

Noi vedremo in un altro quaderno, come l'Autore dimostra la sua proposizione. Ma se egli, solo a fine d'impiantarla, ha dovuto rinnegare tutta una storia, e spacciare sul serio così inauditi paradossi, il lettore può facilmente giudicare sin da ora che cosa vorrà essere il rimanente dell'opera.

II.

Il viaggio di S. Pietro a Roma ed il suo Primato nella Chiesa, difesi contro i sofismi e le calunnie di un Anonimo, da Antonio Trama, *Prete napolitano, professore di Storia ecclesiastica nel Liceo arcivescovile di Napoli* — Napoli, pei tipi di Vincenzo Manfredi, 1866. Un volume in 8.° di pagine VIII, 380.

La verità storica della *venuta*, dell'*episcopato* e del *martirio di S. Pietro in Roma*, è il fondamento (sono parole del ch. P. Perrone) sul quale poggia, storicamente parlando, tutta l'economia del cristianesimo cattolico [1]. Essa non è articolo di fede, ma annunzia un fatto, a cui va strettamente connesso, come a condizione indispensabile, un articolo di nostra fede, qual è il Primato di ordine e

1 *S. Pietro in Roma, ossia la Verità storica del viaggio di S. Pietro a Roma, dimostrata contro un novello impugnatore da* Giovanni Perrone d. C. d. G. Roma, 1864. Vedi la prefazione, *Al cortese lettore italiano.*

di giurisdizione appartenente per diritto divino al Pontefice Romano, successore di S. Pietro. Quindi, siccome non può essere cattolico chiunque neghi o metta in forse questo Primato, così non può essere nemmeno buon cattolico, chi non riconosce come fatto indubitato, la venuta, l'episcopato e il martirio di S. Pietro in Roma.

D'altra parte la verità di questo fatto è comprovata da sì abbondanti e luminose testimonianze, che il negarla sarebbe lo stesso che un negare in pien meriggio la luce del sole. La morte di Giulio Cesare in Roma, o l'impero di Augusto, o le vittorie di Costantino, o qualsiasi altro fatto più illustre dell'antichità non è stabilito con prove più salde di quel che sia il pontificato e la morte di S. Pietro in Roma. Tanto che, per oltre a tredici secoli, non cadde mai in pensiero a nessuno il pur dubitare d'un avvenimento così celebre e da tanta mole di monumenti storici autenticato: e la pazza idea di farsi arditamente a combatterlo e negarlo non cominciò a germogliare che nel cervello di certi eretici moderni. Marsilio da Padova, uno dei precursori del Protestantesimo, fu il primo che, nel secolo XIV, osasse mettere in dubbio la venuta di S. Pietro in Roma. Questa sua stravaganza cadde allora e restò sepolta nel dispregio meritato: ma allorchè, indi a due secoli, Lutero ebbe alzata la bandiera di ribellione e di guerra a oltranza contro l'autorità della Santa Sede, alcuni novatori risuscitarono l'idea di Marsilio, e se ne fecero campioni. Siccome il Primato del Romano Pontefice era lo scopo principale de' loro assalti, essi, oltre al combatterne direttamente le prove dommatiche, si avvisarono altresì di scalzarne le fondamenta storiche, col negare che S. Pietro fosse mai venuto a Roma, non che stato ivi per tanti anni Vescovo, ed ivi morto, trasmettendo colla Sede la potestà apostolica ai Vescovi romani suoi successori. Ed affine di dare qualche aria di vero a quest'assurdità, è un portento a vedere come abbiano costoro sottilizzato d'ingegno e giocato di sofismi, quanto abuso abbiano fatto di critica e di erudizione, e con che audacia abbiano spalancata la bocca e indurita la fronte alle più sfacciate menzogne.

Vero è che non tutti i Protestanti presero a sostenere questa matta opinione. Anzi la maggior parte, e fra essi, molti de' più dotti ed

illustri, stanno in questo punto risolutamente coi Cattolici, rigettando come falsa, ridicola, assurda l'opposta sentenza. Tali sono, oltre gli stessi eresiarchi Lutero e Calvino, il Cave, il Pearson, l'Usher, il Young, il Blondel, l'Hammond, il Grozio, Giuseppe Scaligero, il Kipping, il Rebel, il Leclerc, Samuele Basnagio, Isacco Newton, il Leibnitz, il Casaubono, i Centuriatori di Magdeburgo, il Chamier, Patrizio Giunio, il Pappio, l'Ittigio; e per nominare alcuno anche dei recenti, lo Schròkh, il Bertholdt, il Neander, il Collu, il Gieseler. Di modo che, nel campo stesso degli eterodossi, l'opinione che nega la venuta di S. Pietro a Roma, non ostante l'autorità e gli argomenti di Flaccio Illirico, dello Spanemio, di Carlo Du Moulin, del Leland, dell'Ellendorf e di quei pochi altri che la sostennero, può dirsi universalmente sfatata e derisa; ed oggidì, con molto maggior ragione, che non l'affermava de' suoi tempi il Grozio, dee riguardarsi come abbandonata da tutto il mondo.

Nondimeno, siccome non v'è causa tanto disperata che non trovi qualche balzano di avvocato, così ancor questa ha sortito ai nostri giorni un degno campione, il quale ricoltala dal fango, si è sforzato di rimetterla in credito e in onore, con un opuscolo intitolato: *Impossibilità storica del viaggio di S. Pietro a Roma dimostrata, sostituendo alla falsa tradizione la vera. Torino 1861.* L'anonimò Autore è un di quei settarii che si arrabattano oggidì per protestantizzare l'Italia, ed all'ombra della rivoluzione italiana sperano di trapiantare e far rifiorire nella terra maestra del cattolicismo il putrido tronco dell'eresia che va cadendo da ogni parte in isfacelo nelle native sue terre di oltralpe. Egli quindi, la prima cosa, ha creduto necessario di catechizzare gl'italiani sopra il conto del Papa, e di ben chiarirli del massiccio errore in cui sono vissuti finquì per ben diciotto secoli, col credere che il Papa, come Vescovo di Roma, sia successore di S. Pietro ed erede della sua potestà apostolica; mentre il vero si è che S. Pietro, non che avere mai stabilito sede episcopale in Ròma, non vi mise mai neppure piede, nè potè mettervelo, e l'antica leggenda del suo viaggio e del suo martirio romano è una pretta favola, e quanti finquì l'hanno creduta sono stati una mandra di pecore.

Questo bell'assunto egli ha preso a difendere con una sicuranza portentosa; imperocchè non si contenta già di muovere timidi dubbii e difficoltà, ma, secondo che professa nel titolo medesimo dell'opera, pretende di dare una *dimostrazione storica*, evidente, compiuta, trionfante; e quantunque non arrechi altri argomenti che i già confutati le cento volte dai cattolici e dai protestanti medesimi, nè vi aggiunga del suo altro che un'ampia dose di nuove scempiaggini; nondimeno egli è fermissimo nel credere d'aver fatto un'opera irrefutabile. Ma il dabbenuomo dev'essersi omai accorto di non aver fatto altro che un gran buco nell'acqua, poichè agl' Italiani sarebbe forse più facile di persuadere che la cupola di S. Pietro è un mito, o che Roma non è mai stata al mondo, di quello che il far loro credere che S. Pietro non sia mai stato a Roma. Ad ogni modo, a cessare il pericolo, tuttochè rimotissimo, che qualche testa debole si lasciasse un tratto abbindolare dai sofismi dell'Anonimo, non mancarono zelanti e dotti cattolici che tosto presero a confutarlo, e rispondendo ai suoi cavilli, han rimesso in nuova luce la inconcussa verità del pontificato romano di S. Pietro. Due egregie scritture comparvero, fra le altre, contro l'*Impossibilità storica* dell'Anonimo torinese. L'una è del celebre P. Perrone, intitolata *S. Pietro in Roma*, e poco innanzi da noi citata: opera breve, ma tutta succo e midollo di squisita dottrina, che può riguardarsi come un lucido compendio di tutto ciò che spetta alla presente quistione. L'altra, più recente e più diffusa, è quella del professore napolitano, Antonio Trama, che abbiamo annunziata in capo a queste pagine, e di cui vogliamo qui rendere qualche breve contezza.

Il Trama, in questo libro, ove raccolse in un sol corpo quel che aveva già pubblicato in più articoli nell' egregio Periodico napolitano, *La scienza e la fede*, si è proposto di confutare a fondo tutti i sofismi e le calunnie che l' Anonimo accampa contro il viaggio di S. Pietro a Roma, il suo Primato nella Chiesa, e contro la supremazia del Romano Pontefice, che è l'ultimo scopo a cui mirano gli assalti dell' eretico scrittore. Quindi egli segue passo passo il suo avversario per tutti i dodici capitoletti della sua *Impossibilità;* ed appena a questo vien caduto di bocca un farfallone, che è cosa di ogni

periodo, per non dire d'ogni frase, il Trama te lo infilza in punta di penna, lo esamina, lo notomizza, ne mette a nudo tutta la sciocchezza o il veleno , lo stritola , lo annienta e indi passa a far lo stesso giuoco del farfallone seguente. Egli è una delizia a vedere con che maestria e vigore , con che brio e vivacità il professore napolitano in questo duello continuo di dialettica, combatte e stringe il suo antagonista; come gli ritorce in capo i suoi medesimi colpi; come smaschera e delude tutti gli artificii de' suoi cavilli; come ne fa risaltare gli spropositi madornali; e con che peso finalmente e copia di ragioni lo invade, lo incalza e lo costringe a dover accettare come storicamente certissimo ed evidente quel che egli volea dimostrare storicamente impossibile. Il mal capitato eretico è messo in queste pagine a tal berlina, che, anche sotto il fitto velo dell' anonimo onde si è prudentemente coperto, gliene deve bruciar la fronte di vergogna; imperocchè ad ogni tratto vi comparisce ignorante o bugiardo o calunniatore, falsatore di testi, o interprete inetto, ragionatore bislacco, critico gaglioffo, grecista sciagurato, geografo balordo, cronografo scimunito, storico smemorato, e andate via dicendo; che troppo lunga litania sarebbe l' enumerare tutte le qualificazioni, di cui il Trama lo ha qui in forma autentica patentato. Il campo della controversia si cangia ad ogni poco, secondo il passare che fa l' Anonimo, e dietro a lui il suo implacabile oppugnatore, da un argomento all'altro, di quei tanti onde il primo si sforza di stabilire la sua impossibile *Impossibilità:* ma l' esito è sempre il medesimo, e il povero Anonimo ad ogni scontro non fa che toccare nuove busse e ferite, e ne esce infine così rotto per ogni verso e così malconcio che è una pietà: colpa non tanto della sua inettitudine, quanto della pessima e dannata causa ch'egli ha scioccamente preso a difendere.

Il libro del Trama è un capolavoro di polemica, sia per la solidità e gagliardia ed abbondanza di ragioni con cui annichila il suo avversario, sia per la vivezza ed efficacia dello stile, quale appunto si conviene a tal genere di scrittura, pieno di nervo e di fuoco, limpido, disinvolto, e condotto con tal maestria insieme e naturalezza, che tien sempre viva e desta l' attenzione; sicchè, come l' Autore dalla prima all'ultima delle quattrocento pagine del suo volume non

dà mai segno di languore o di stanchezza, così non lascia agio di sperimentarla ai lettori. Ma il suo merito principale consiste non tanto nel combattere da valente controversista in un campo dove, a dir vero, la vittoria era troppo facile, quanto nello stabilire ch' egli fa e nell'illustrare con amplissimo corredo di solida dottrina la verità e certezza storica della venuta di S. Pietro a Roma. Questo punto fondamentale della storia ecclesiastica, per tacere di altre questioni secondarie che egli qua e colà va dilucidando, è da lui dimostrato con tanta dovizia di testimonianze e di ragioni, che poco o nulla vi si potrebbe aggiungere; di modo che il lettore, mentre nel suo volume trova dall'una parte esposti e confutati tutti gli argomenti che contro questa verità gli eterodossi, copiati dall'Anonimo, hanno saputo finora immaginare, dall'altra vi trova raccolte e messe in chiarissimo lume tutte le prove che in favore della verità medesima i cattolici possono addurre.

Noi pertanto, lasciando da parte interamente l' Anonimo e i suoi delirii, speriamo di far cosa grata ai nostri lettori col ricordare qui coteste prove, stringendo in ordinato compendio quel che il Trama ampiamente in varii luoghi ne discorre. Ed a farlo ci invita soprattutto l' opportunità presentissima dell' imminente celebrazione del Centenario di S. Pietro. Il nostro Autore, nella prefazione *Al benevolo lettore*, ebbe gran ragione di scrivere: « Ci riesce gratissimo, che viene in luce questo volume nel presente tempo, in cui la Chiesa Romana si va apparecchiando per celebrare, nel prossimo mese di Giugno 1867, con segnalata pompa la festa centenaria del Martirio del Principe degli Apostoli in Roma, la cui storica verità abbiamo qui propugnata. » Ed infatti il suo libro non potea cadere in tempo più acconcio, ed al pregio dell'intrinseca importanza aggiungendo il vantaggio della congiuntura opportunissima, assicurarsi meglio il favore universale. Poichè, sebbene i fedeli non abbiano verun bisogno di venir chiariti e persuasi di una verità, di cui non hanno mai potuto dubitare, tuttavia il rinfrescarsene in mente le ragioni e riandare col pensiero le splendide testimonianze de'secoli passati non può tornare loro se non che utile e gradito, in questi giorni soprattutto, in cui la verità medesima è per riceve-

re in Roma dagli ossequii di tutto l'orbe cattolico una nuova e splendidissima conferma. Entriamo dunque senz'altro in materia.

Che S. Pietro sia venuto a Roma, che qui abbia stabilito la sua Sede episcopale e qui sia stato coronato di glorioso martirio, è una verità attestata dall'unanime consenso di tutto il mondo cristiano, e fondata sopra la tradizione costante, concorde e universale, che se ne ha, cominciando dal primo secolo della Chiesa, e indi continuando per tutte le età seguenti. Gli scrittori, i monumenti e le testimonianze d'ogni genere s'accordano ad una voce nell' autenticare questo fatto. L'enumerarle tutte sarebbe opera immensa; ma a noi basta l' indicarne le principali, dividendole per maggior chiarezza in cinque classi.

I. E in primo luogo son da porre le *autorità dei Padri* e degli scrittori ecclesiastici dei primi quattro secoli. Diciamo dei primi quattro secoli, perchè quanto ai secoli susseguenti gli avversarii medesimi concedono essere stata universale presso gli scrittori l' opinione della venuta di S. Pietro a Roma, benchè pretendano nel tempo stesso di togliere ogni peso alla loro autorità. Ma dei tempi innanzi e più vicini al fatto, non potendo schermirsi dall'accettare per valida la testimonianza, si sforzano tuttavia di deluderla, sia col diminuire il numero de'testimonii, passandone molti sotto silenzio, sia col torcere, sofisticando, ad altri sensi i testi degli Autori che pure ammettono. Nondimeno il vero si è, che la tradizione dei primi quattro secoli è in questo fatto unanime, piena, evidentissima, niente meno di quel che sia quella dei tempi posteriori.

S. Clemente romano, discepolo e successore di S. Pietro, è il primo nobilissimo anello di questa catena tradizionale; e la testimonianza ch'egli rende, nella sua Lettera ai Corintii, della passione sostenuta in Roma dai SS. Pietro e Paolo, oltre il valore irrefragabile che ha per sè medesima, vale inoltre per moltissime, giacchè per bocca di Clemente può dirsi che parlino tutti i cristiani di Roma. A S. Clemente tengono dietro, S. Ignazio, Vescovo di Antiochia e martire, coevo anch'egli di S. Pietro; S. Papia, Vescovo di Gerapoli e discepolo di S. Giovanni Evangelista; S. Dionigi, Vescovo di Corinto, posteriore appena d'un secolo al Principe degli Apostoli; S. Ire-

neo, vicinissimo anch' egli ai tempi apostolici. Indi, nel terzo secolo, Clemente Alessandrino; Tertulliano; Origene; S. Pietro Alessandrino; Caio, prete e scrittore illustre della Chiesa Romana; S. Cipriano; Firmiliano; Pierio Alessandrino, appellato Origene il giovane; S. Ippolito Vescovo di Porto; e l' Anonimo autore dei *Filosofumeni*, scoperto e pubblicato da pochi anni, la cui autorità, benchè egli sia quello scismatico ed eretico, che l' hanno ad evidenza dimostrato Monsignor Cruice, e il P. Torquato Armellini, è nondimeno irrecusabile nell' attestare che fa la venuta di S. Pietro a Roma, secondo l' universale credenza del suo tempo. In simil guisa debbono annoverarsi tra i testimonii dei tre primi secoli, i libri delle *Costituzioni apostoliche*, della *Predicazione di Pietro*, della *Passione di Gesù Cristo*, del *Martirio degli Apostoli Pietro e Paolo*, ed altri somiglianti, i quali, tuttochè apocrifi, cioè non appartenenti agli autori di cui portano il nome, fanno ciò non ostante fede autorevole di quello che ai loro tempi si tenea per indubitato e sono perciò dai critici giustamente avuti in pregio. Nel secolo quarto poi, che fu il secolo d'oro dell' ecclesiastica letteratura, la medesima tradizione è splendidamente continuata e confermata da Arnobio, da Lattanzio, da Eusebio, da Eutropio, da S. Atanasio, da Filastrio, da S. Cirillo gerosolimitano, da S. Ottato milevitano, dal Calendario ossia Martirologio liberiano, dall' Anonimo autore *De excidio Hierosolymitanae urbis*, da S. Epifanio, S. Ambrogio, S. Girolamo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Giovanni Crisostomo, dai poeti Prudenzio e Draconzio, da Sulpicio Severo, da S. Paolino di Nola, da S. Massimo torinese e da altri che, al pari di questi ultimi, già s' inoltrano nel secolo V. Presso il Trama possono vedersi allegati per disteso, e dove accade, illustrati e difesi i testi, in cui tutti questi Padri e scrittori, dei quali noi abbiam dovuto contentarci di recitare i nomi, rendono chiarissima e concorde testimonianza della venuta, dell' episcopato e del martirio di S. Pietro in Roma; e l' accordo di tante voci e sì autorevoli nell' attestare la medesima verità tanto più è eloquente, in quanto che neppure una voce contraria sorge a turbarlo, non trovandosi in tutta l' antichità pure un solo scrittore che abbia negato o messo in forse tal verità.

A questa medesima classe di autorità debbonsi aggiugnere tutti i Padri ed interpreti, i quali nella *Babilonia*, menzionata da S. Pietro nel fine della sua prima Epistola: *Salutat vos ecclesia quae est in Babylone coelecta et Marcus filius meus* 1, affermano significarsi Roma, e quindi attestano avere S. Marco scritto in Roma il suo Vangelo, mentre era compagno della predicazione di Pietro. E tali sono, oltre a molti dei già nominati, S. Cirillo alessandrino, S. Apollinare, S. Basilio, Teodoreto, Severo Arcivescovo Antiocheno, Didimo, Esichio, Ammonio, Severiano, Eusebio Emisseno, ed in una parola, tutti gli antichi espositori della prima Epistola di S. Pietro; i quali con ciò, non solamente asseriscono la presenza del Principe degli Apostoli in Roma, donde egli scrivea, ma, in forza dell' unanime interpretazione da lor data alle sue parole, formano di queste parole una vera *prova biblica* della venuta di S. Pietro in Roma. Non accade soggiungere che questa interpretazione degli antichi è corroborata dal comune suffragio dei commentatori e teologi de' secoli seguenti. Il venerabile Beda, Ecumenio, Teofilatto, S. Tommaso d' Aquino, il Bellarmino, il Petavio, Natale Alessandro, il Gotti, il Tirino, il Calmet, l' A Lapide, per tacere di tanti altri, tutti insegnano, la Babilonia da cui scrivea S. Pietro, non essere altro che Roma, velata sotto un nome simbolico. Che se alcuni novatori han preteso, doversi le parole di S. Pietro intendersi letteralmente della Babilonia caldea, o dell' egizia (il Cairo), o figuratamente di Gerusalemme, la loro opinione è stata vittoriosamente confutata non solo dai Cattolici, ma eziandio dai Protestanti, quali sono il Lardner e il Grozio. Ed è cosa strana, che mentre costoro non trovano niuna difficoltà ad ammettere che la *Babylon magna*, descritta da S. Giovanni nel XVII dell' Apocalisse, rappresenti Roma, anzi con errore blasfemo pretendono che ivi sia figurata la Chiesa stessa di Roma; negano poi al contrario, che possa interpretarsi per Roma la Babilonia menzionata da S. Pietro nella sua Epistola, e per non essere costretti a concedere che S. Pietro sia mai stato a Roma, si ostinano a calpestare le leggi più ovvie dell' esegesi ed a rigettare l' unanime sentenza di tutti i padri ed interpreti.

1 I Petri, V. 13.

II. Un' altra classe di prove irrefragabili in favore dell' episcopato romano di S. Pietro, ci vien somministrata dai *Cataloghi dei Papi*, tramandatici dall' antichità; i quali, benchè compilati da diversi scrittori e in tempi diversi, tutti nondimeno invariabilmente cominciano la serie dei Romani Pontefici dall' Apostolo S. Pietro. Il più antico catalogo è quello di Egesippo, che fiorì in sul mezzo del secondo secolo, e venuto dall' Oriente in Roma, qui compose la *Successione* de' Papi, da S. Pietro fino ad Eleuterio. Vengono quindi, nel medesimo secolo, S. Ireneo e Tertulliano che notarono anch'essi la successione de'Pontefici, derivandone l' apostolica origine da S. Pietro. Nel terzo secolo, abbiamo S. Ippolito che compose la serie de' Papi fino a S. Ponziano; la quale venne poi continuata fino a Liberio nel Catalogo, che perciò dicesi liberiano. Dopo questi, abbiamo nell'età seguenti il catalogo dato da Eusebio nel *Chronicon* e nella *Historia Ecclesiastica;* quel di S. Ottato che giunge fino a S. Siricio; quel di S. Girolamo, nella continuazione del *Chronicon* di Eusebio; quel di S. Agostino, che termina con Papa Anastasio; quelli di S. Prospero, di S. Epifanio, di Vittore Vitense, del conte Marcellino; e nobilissimo fra tutti quello della Basilica Ostiense, ove ai tempi di S. Leone Magno si cominciò a mettere per ordine le immagini di tutti i Papi; le quali oggidì vediamo nel medesimo ordine ristorate e continuate da S. Pietro fino al regnante Pio IX. A questi aggiungansi i Cataloghi anonimi, come il Corbeiese compilato al tempo di S. Silvestro, quel che si compose sotto Felice IV verso il 530, il Vaticano dei tempi di san Gregorio Magno, il Bodleiano che giunge a Papa Teodoro, l'Antuerpiano, e quei tanti altri che di mano in mano portano la serie dei Pontefici verso i tempi a noi più vicini; e tutti sono mirabilmente concordi nello stabilire a capo di questa serie il Principe degli Apostoli.

III. La terza classe può formarsi dai *ricorsi ed appelli*, che nelle controversie di fede e di disciplina ecclesiastica, fino dai primi tempi del cristianesimo, da tutte le parti dell' orbe cristiano furono fatti a Roma, siccome Sede di Pietro e de' successori di lui. Così S. Policarpo venne a Roma per conferire col Papa S. Aniceto intorno alla controversia della Pasqua ed altre questioni: S. Dionigi alessandrino, accusato falsamente di eresia, si purgò con una lettera presso Papa

Dionisio, da cui venne dichiarata la sua ortodossia: ed a Roma appellarono S. Atanasio contro le accuse degli Ariani, S. Eustazio vescovo di Sebaste sotto Papa Liberio, Teodoreto sotto S. Leone, S. Giovanni Crisostomo sotto Innocenzo I, ed infiniti altri, di cui narra la storia ecclesiastica. Nè i cattolici solamente, ma gli stessi eretici a Roma facevano appello, come a tribunale supremo; tanto era in tutti fermissima la credenza che la Sede Romana fosse Sede del Principe degli Apostoli. Cerdone, convinto di eresia nella Siria, si reca a Roma, ov'è giudicato e scomunicato dal Pontefice S. Igino. Marcione, scomunicato in Oriente dal suo Vescovo, appella a Roma per essere assoluto. Montano, condannato in Asia, ricorre al Papa S. Aniceto, da cui, dopo varii ed inutili raggiri, riporta nuova condanna. Novato e Felicissimo, scomunicati in Cartagine da S. Cipriano, appellano a Papa Cornelio. Basilide, deposto nella Spagna, ricorre a Papa Stefano. E così Valentino, Sabellio, Proclo montanista, ed altri ereticanti dei primi secoli, a Roma accorrevano per carpire, se fosse stato possibile, la comunione ecclesiastica e l'approvazione delle lor dottrine dai successori di S. Pietro.

Qui sono da aggiungere le infinite testimonianze, con cui fin dai primordii della Chiesa e per tutti i secoli seguenti, i Vescovi, i Padri, i Concilii, i fedeli tutti in cento guise solennemente professarono di venerare il Papa, come colui, nel quale, al dire di S. Leone Magno, *vive il potere e primeggia l'autorità di S. Pietro*. Il nome stesso di *Sedes Beati Petri, Cathedra Beati Petri*, attribuito costantemente alla Chiesa Romana; il titolo di *Apostolicus*, di *Successor* e di *Vicarius B. Petri*, ed altri simili, con cui fu sempre appellato il Romano Pontefice; la riverenza, con cui i suoi oracoli furono in ogni tempo da tutta la Chiesa ascoltati e ricevuti, come voce e sentenza inappellabile di Pietro; tutti gli atti finalmente, con cui e i Papi professarono di esercitare la suprema potestà delle chiavi trasmessa loro da S. Pietro, e i fedeli ossequiosi riconobbero ne' Papi tal potestà, sono altrettanti validissimi argomenti che confermano la storica verità, di cui ragioniamo.

IV. Nella quarta classe porremo i *pellegrinaggi*, che sin dai primi secoli del Cristianesimo i fedeli impresero dalle ragioni eziandio più

rimote, per venerare le tombe degli Apostoli Pietro e Paolo in Roma, e rendere ossequio alla Chiesa, ivi da essi col loro sangue fondata. Con quest' intento di pietà e d' ossequio, vennero a Roma nel secondo e terzo secolo S. Giustino martire, S. Egesippo, S. Ireneo, Origene, Tertulliano, e Pierio alessandrino, per tacere di altri meno illustri. E in mezzo al furore medesimo delle persecuzioni, i fedeli, romani e stranieri, non temevano di recarsi a pregare sulle tombe degli Apostoli; onde parecchi di loro, riconosciuti a tal segno per cristiani, ne riportarono la gloria di confessori e di martiri. Tale fu quel Mauro che, sotto Numeriano, dall'Affrica venuto in Roma *ad sepulcra Apostolorum*, qui combattè per la fede; tali i Santi persiani, Mario e Marta con Audiface ed Abacum loro figliuoli, giunti a Roma sotto Claudio II, che sorpresi dai pagani in orazione presso i medesimi sepolcri, coraggiosamente risposero: *Noi siamo venuti a pregare i servi ed apostoli di Gesù Cristo.* E così S. Paterno, venuto da Alessandria in Roma alle *memorie* degli Apostoli, fu preso dal tribuno; e S. Zoe, moglie di S. Nicostrato, sotto Diocleziano, sorpresa dai pagani il dì 29 Giugno, anniversario di S. Pietro, mentre orava alla confessione dell'Apostolo, fu condotta con S. Tranquillino al martirio. Cessate poi le persecuzioni e succeduti tempi di pace e di trionfo per la Chiesa, è superfluo il dire con quanta frequenza e divozione da ogni parte del mondo accorressero ogni anno a Roma i pellegrini, perciò chiamati *romei;* con quanta riverenza accogliessero e serbassero, fra le reliquie più preziose, gli olii, i veli e i *brandei,* ed altri oggetti consecrati dal solo contatto della confessione di S. Pietro; e con quanta liberalità e profusione arricchissero la sua tomba di oblazioni e donativi. Ed a S. Pietro furono intitolate tutte le donazioni di poderi e di terre, e poi eziandio di città, di province, e di reami, che dai pii fedeli, dai popoli, dai Principi ed Imperatori si vennero successivamente facendo alla Chiesa Romana e al Papa, le cui possessioni sovrane perciò furono chiamate *giustizie di S. Pietro, patrimonio di S. Pietro, Stato di S. Pietro;* tanto fu sempre, nel pensiero di tutta la cristianità, inseparabile la persona di Pietro dalla Sede Romana.

V. A coronare finalmente il cumulo di tante e così splendide prove, vengono i *Monumenti Romani.* In Roma non v'è quasi pietra, per

dir così, che non parli di S. Pietro: dal Vaticano al Laterano, e dalle catacombe di S. Agnese a quelle di S. Sebastiano, la Città eterna è piena di memorie, consecrate da ben diciotto secoli, le quali attestano la venuta, l'episcopato, il trionfo, l'impero di S. Pietro in Roma, assai più eloquentemente di quello che le rovine del Palatino o del Foro, non attestino l'esistenza e l'impero antico dei Cesari.

A questi monumenti appartengono i sarcofagi, i vetri cemeteriali, i mosaici, le pitture, le epigrafi, le immagini, i cimelii di ogni maniera, dove con tanta frequenza e fin dai tempi primitivi della Chiesa vedesi ricordato in Roma il Principe degli Apostoli, e rappresentato ora in natural sembiante, ora sotto forme simboliche, esprimenti la sua potestà suprema nella Chiesa; secondo che può vedersi nelle dotte illustrazioni che di tali antichità han fatto gli archeologi sacri. Ma noi, lasciando per brevità da parte cotesto genere di monumenti, ricorderemo piuttosto i trofei più cospicui e i luoghi sacri, dove per tradizione antichissima si venera sotto varii titoli la memoria di S. Pietro.

Celebratissimo sopra tutti è il suo *Sepolcro in Vaticano*. Qui, come narra il *Liber pontificalis*, Papa Anacleto, uno dei primi successori di S. Pietro, da cui era stato ordinato sacerdote, edificò sopra la sua tomba una *Memoria*, ossia un piccol tempio; al quale accennava sui principii del terzo secolo Caio prete romano, quando invitava l'eretico Proclo a contemplare in Roma al Vaticano, e sulla via Ostiense, i *trofei* degli Apostoli: umili trofei a quel tempo, ma divenuti ben presto splendidissimi, allorchè Costantino Magno li cambiò nelle grandi Basiliche, Vaticana ed Ostiense. Sul Gianicolo, a *S. Pietro in Montorio*, si venera il luogo, dove credesi aver egli sofferto il glorioso martirio della croce. Appiè del Campidoglio, fu convertito in chiesa ad onor suo il *Carcere Mamertino*, dove egli con S. Paolo stette più mesi prigione prima di esser condotto al supplizio, e dove battezzò i due suoi custodi Processo e Martiniano con altri quarantasette pagani, facendo scaturire dal sasso la miracolosa sorgente che tuttora si vede. Poco lungi, nella chiesa di *S. Francesca Romana*, si mostra la pietra, sopra cui genuflesso pregando S. Pietro ottenne vittoria di Simon Mago,

e in cui lasciò l'impressione de' suoi ginocchi. Alle radici del Viminale, il palazzo del Senatore Pudente, convertito poi da S. Pio I nella chiesa di *S. Pudenziana, fuit primum hospitium S. Petri Principis Apostolorum, quo fideles sacrosanctum Eucharistiae sacramentum christiano ritu sumpturi accedebant*, come leggesi in una delle iscrizioni ivi scolpite. *S. Maria in via lata* ricorda parimente il soggiorno dei SS. Pietro e Paolo e l'apostolico ministero ivi da essi esercitato. *S. Prisca* sull'Aventino è celebre per la tradizione che ivi S. Pietro amministrasse il battesimo. Come altresì è memoria antichissima che egli battezzasse nel *Cemeterio Ostriano*, che fa parte delle catacombe di S. Agnese presso la via Nomentana, detto perciò anche il cemetero *ad Nymphas, ubi Petrus baptizabat, ad Nymphas S. Petri,* ovvero *fontis S. Petri.* Nelle Catacombe poi di S. Sebastiano in sull'Appia, è notissima la *Platonia* di Damaso Papa, dove i corpi di S. Pietro e di S. Paolo, trafugati dai loro primitivi sepolcri, stettero per alcun tempo riposti. Sulla medesima via Appia s'incontra, prima di giungere a S. Sebastiano, la chiesuola detta *Domine quo vadis?* eretta nel luogo, dov'è fama che S. Pietro, fuggendo, per istanza de' fedeli, la persecuzione romana, venisse dal divin Redentore apparsogli ammonito a ritornare in città ed incontrarvi la morte. Finalmente, per tacere di altre memorie minori, in *S. Giovanni in Laterano* si venerano le teste dei SS. Pietro e Paolo, ivi collocate da S. Silvestro Papa; e *S. Pietro in Vincoli* conserva qual preziosissima reliquia le catene, onde il Principe degli Apostoli fu legato nel carcere di Roma e in quel di Gerusalemme, mirabilmente in una sola ricongiunte.

Così tutta Roma attesta la gloria de' suoi Principi, dal cui sangue fu consecrata e mercè dei quali ella, di pagana divenuta cristiana, ricominciò con più vasti e felici auspicii la conquista del mondo. E con Roma concorda la perpetua ed universale testimonianza del mondo cattolico, unanime da diciotto secoli nel venerare in Roma la memoria e la Sede del Principe degli Apostoli.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — De formis et impedimentis civilibus matrimonii, disquisitio dogmatico-historico-practica, ad usum parochorum et confessariorum in Italia. Editio tertia auctior et locupletior. *Taurini* 1867, *excudebat Hyacinthus Marietti, typographus-bibliopola. Un opusc. in* 16.° *di pag*. 75.

— Il Rinnegato siciliano, storia del secolo XVI di Lorenzo Neri, professore e dottore in filosofia e letteratura. Estratto dallo *Stendardo Cattolico. Genova, stab. tip. di G. Caorsi* 1866. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 100.

Sul finire del secolo XVI (1594) una formidabile armata turca, capitanata dal calabrese rinnegato Sinan Bassà, che pria chiamavasi Scipione Cicala, approdò alle rive di Calabria, desolò quelle contrade, pose l'assedio a Reggio; ma tuttocchè numerose le schiere, e prodi e ardite fossero, nondimeno vennero dal valore dei Reggini, soccorsi dal coraggiosissimo Duca di Sicilia, respinti, rigettati al mare, allontanati con perdita e vergogna grande. Questa vittoria fu principalmente attribuita alla protezione della B.ª Vergine, patrona dei Reggini: e meritamente, perchè la sproporzione del numero e delle forze dovea, senza uno straordinario soccorso del Cielo, dar quella città nelle mani del fiero rinnegato. Questo glorioso fatto è narrato dal ch. sig. Neri, penna toscana colta ed esercitata con lode in altri simili racconti; il quale lo ha fedelmente ritratto nella sostanza delle storie, e negli accidenti colorato colle invenzioni proprie dei romanzieri. Grazioso lavoretto e degno di far parte della collana di sani e utili romanzetti, che vannosi ogni dì moltiplicando per lo zelo de' buoni cattolici, affine di dar almeno un pascolo sano alla insaziata cupidigia di leggere romanzi, quando questa infermità non possa guarire.

— L'Eucaristia meditata, o Gesù mio amore e mia vita: Meditazioni per prepararsi alla S. Comunione, seguite da ringraziamenti dell' autore del *Tesoro degli associati al sacro Cuor di Gesù*, approvato da Mons. Vescovo d' Autun, tradotto dal francese. *Roma, stamperia della S. C. de propaganda Fide, amministrata dal socio cav. Pietro Marietti* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 459.

I quattordici capitoli, onde il libro si compone, sono altrettanti apparecchi, e ringraziamenti per la santa Comunione. Ognuno d' essi è diviso in tre paragrafi: de' quali il primo è una preparazione remota, il secondo una prossima preparazione, il terzo una conclusione pratica alla riforma della vita. Questi tre paragrafi sono diretti a dispor l' animo a ricevere con divozione il santissimo Sagramento dell'Altare, ossia meditando, ossia attentamente leggendo, ossia infine sfogando gl' interni affetti che quelle considerazioni fanno naturalmente sorgere in cuore. Ogni capitolo è seguito da un atto di ringraziamento dopo la santa Comunione. Utilissimo questo libretto riuscirà per coloro che hanno la lodevole abitudine di accostarsi frequentemente alla mensa degli Angeli, perchè somministra loro una grande varietà e dovizia di pensieri e di affetti, tutti attinti dalla più soda teologia, e tutti animati dal più vivo fuoco della santa carità.

— Novelle e Racconti, tratti da varii autori, ad uso della gioventù. *Torino, tip. dell' oratorio di S. Franc. di Sales. Un opusc. in* 32.° *di pag*. 64.

ANONIMO — Sul metodo di partire le rendite e i pesi beneficiali fra l'antecessore e il successore. Memoria. *Roma* 1866, *tip. di Gio. Cesaretti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 85.

La divisione delle rendite ed il ripartimento dei pesi tra l'antecessore e il successore ne' beneficii suscitò sempre controversie spiacevoli e intrigate; poichè nel dritto canonico nulla è stabilito che possa valer di norma generale, nè v'è decisione alcuna di Concilio, nè Costituzione apostolica che distesamente e a fondo ne tratti. Il chiarissimo autore di questa Memoria, uomo quanto per dottrina illustre, altrettanto nel maneggio degli affari consummatissimo per esperienza, dimostra la necessità che v' è di un provvedimento autorevole, e ne suggerisce la natura e il modo. Questa dottissima dissertazione è da lui stesso, in fine del trattato, compendiata con queste parole: « Secondo ragionammo fin qui, si è fatto oggimai chiaro abbastanza, 1° Essere necessario non che utile un provvedimento che determini come debbansi compartire fra l'antecessore ed il successore le ricolte e i pesi de' beneficii. 2.° Non parer nè sufficiente nè troppo acconcio il dovere a tutti i casi allargare la norma che si tien ferma dalla S. C. degli Spogli. 3.° Doversi ordinare il ripartimento di tutti i frutti dei beneficii in proporzione del tempo, e di tutti i pesi in proporzione de' frutti, toltosi a base l'anno beneficiale in qualunque mese la vacanza incontrasse. »

— Vita di san Paolo Apostolo. *Monza* 1866, *tipografia dell' istituto dei Paolini di L. Annoni e C. S. Agata n.*° 480. *Volumi tre in* 32.° *di pag.* 160, 160, 176.

Edificante, e nella sua brevità abbastanza piena è questa vita del glorioso Apostolo S. Paolo. Essa contiensi in tre piccioli volumetti, i quali costituiscono le dispense 94, 95 e 96 dell' utilissima e molto economica Collana di Vite de' Santi, che si pubblica periodicamente in Monza.

ANTONELLI GIUSEPPE — Lettera del canonico Giuseppe Antonelli intorno ad una iscrizione scoperta in Voghenza nel ferrarese. *Roma, tip. delle belle Arti* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

Nel mese di Marzo dell' anno scorso fu dissotterrato in Voghenza un monumento sepolcrale, sopra del quale erano scolpite le seguenti parole – CLAUDIAE · AUG. L. IANUARIAE · – ARTEMONIS · CAESARIS · AUG. – QUID · QUERERIS · FATIS · MORTIS · CARISSIME . CONIUX · CUM · SIT · COMMUNIS · OMNIBUS · UNA · VIA – DESINE · SOLLICITUM · PECTUS · LACERARE · DOLORE · TEMPORIS · HOSPITIUM · NON · SOLET · ESSE · DIU – La interpretazione delle ultime linee, contenenti un epigramma regolare, non potea dar luogo a dubbii. Le prime due linee sono state diversamente interpretate. Il ch. sig. arciprete Giovanni Fei le legge distesamente così: *Claudiae · Augustae · Libertae · Ianuariae · Artemonis · Caesaris · Augusti*; e quindi le spiega con queste parole: *Alla di Claudia Augusta Liberta Ianuaria* CONIUGE *di Artemone* LIBERTO *di Cesare Augusto;* e per dichiarare questa sua esposizione ha scritto un libretto molto erudito, da noi citato sotto il nome dell'autore. Il ch. canonico Giuseppe Antonelli le legge diversamente: cioè dire CLAUDIAE AUGUSTI IANUARIAE ARTEMONIS CAESARIS AUGUSTI, e le interpreta nella frase seguente: *Claudiae; Augusti* LIBERTAE *Ianuariae* UXORIS *Artemonis* SERVI *Caesaris Augusti.* Questa seconda interpretazione sembraci più conforme alle regole dell'ermeneutica lapidaria, e più conciliativa dei fatti noti della storia romana; siccome pruova la bella dissertazione che il detto can. Antonelli ha scritto per sostenerla.

BARBIERI P. PIERPAOLO — Vita del giovinetto Alessandro Fedele Baldissera genovese, alunno del collegio Fagnani d. C. d. G., scritta dal P. Pierpaolo Barbieri della medesima Compagnia. *Venezia, tip. Emiliana editr. Un vol. in* 16.° *di pag.* 117.

BERCHIALLA VINCENZO GIUSEPPE — San Pietro Principe degli Apostoli, vita ed osservazioni scritte dal Teol. Vinc. G. Berchialla. *Roma, lib. e tip. Poliglotta de Propaganda Fide* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 75.

In pochi e brievi capi, con descrizioni vive e con largo stile tratteggiansi i fatti principali della vita del glorioso apostolo S. Pietro. Non è libro di scienza teologica o critica: ma è libro che da quelle scienze trae come il succo più sostanzioso per offrirlo agli stomachi deboli del popolo per loro conforto. E a ciò riesce ottimamente: giacchè esso infonde in chi lo legge una venerazione ed un affetto grande verso il Vicario di Gesù Cristo in terra e verso la Chiesa, della quale egli fu il primo Pastore universale.

BOCCALANDRO PIETRO — Dei benefizii arrecati dai Papi all'umanità, Conversazioni tra un Giovane ed il suo Parroco, pel sacerdote Pietro Boccalandro, rettore di S. Marco di Genova. *Torino, tip. dell' oratorio di S. Francesco di Sales* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 95.

Posta la sfrenata congiura di tanti giornali e librettacci a spargere nel popolo ogni giorno errori e calunnie contro la S. Sede e i Romani Pontefici, non è da far le meraviglie che molte buone paste di cristiani fra il popolo, pur conservando la fede e la pratica del cattolicismo, abbiano ricettato nel loro capo idee assai storte intorno al Romano Pontefice. Per guarire costoro bisognano argomenti speciali: poichè essendo di buona fede non peccano che di sola ignoranza, poniamo che il più delle volte molto facile a vincere. A costoro indirizza il suo librettino il ch. sig. Boccalandro, ove con un dialogo molto acconcio tra un giovane, che udiva spesso accagionare in casa sua i Papi di tanti mali arrecati al mondo, e il suo Parroco, va svolgendo con facile stile i beneficii arrecati dai Papi al genere umano, e specialmente all' Italia. Ottimo concetto è questo di opporre la verità lampante dei fatti alla bugia delle calunnie, e per libro popolare assai saviamente eseguito.

BOCCARDO GEROLAMO — Manuale di Contabilità, per gli alunni delle scuole tecniche, conforme ai programmi governativi, del prof. cav. Gerolamo Boccardo. *Torino, tip. scolastica Seb. Franco e figli* 1861. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 264.

Per indicare la molta utilità che questo Manuale può arrecare ai ragionieri e contabili, basterà indicare i titoli di ciascun capo. Essi sono: Nozioni sugli atti di commercio: Titoli comprovanti o statuenti gli atti di commercio: Sistema monetario: Cambio: Fondi pubblici: Contabilità commerciale e tenuta dei libri in partita semplice: Conti correnti: Tenuta dei libri di famiglia. Il nome poi del suo autore è una vera raccomandazione pel libro, giacchè in tali materie il Boccardo è maestro.

— Manuale di Diritto commerciale, conforme ai programmi governativi, ad uso degli alunni del 2.° anno degli istituti tecnici e dei commercianti, del prof. cav. Gerolamo Boccardo. *Torino, tip. scolastica di Seb. Franco e figli* 1862. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 712.

Il ch. autore di questo Manuale per l' ordine e la disposizione delle materie si attiene strettamente al programma ministeriale, cui egli stesso era stato incaricato di compilare. Nello svolgerle però in questa trattazione egli non si contenta di ordinare semplicemente sotto certi titoli le disposizioni delle leggi esistenti, ma espone i principii da cui quelle leggi sono informati: e così alla pratica vigente nel commercio aggiugne la teorica desunta dall' economia politica. Il libro adunque è utile sì agli uomini addetti al traffico come a quelli addetti alle scienze, e quindi le due parti meglio si compiono l'una coll'altra.

BOSCO GIOVANNI — Vita di S. Giuseppe sposo di Maria SS. e Padre putativo di G. Cristo, raccolta, per cura del sac. Giovanni Bosco, dai più accreditati autori, colla Novena in preparazione alla festa del Santo. *Torino, tip. dell' oratorio di S. Francesco di Sales* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pagine* 110.

La pietà e lo zelo del chiarissimo autore di questa vita di S. Giuseppe, ci sono più che sufficienti assicurazioni del bene che essa è destinata a far nei lettori. Essa è scritta appositamente pel popolo da un suo operosissimo coltivatore: quindi messe da banda le sottili e curiose indagini, tolta ogni ricercatezza dallo stile, appropriata ogni riflessione e applicazione, tutto è scelto, ordinato ed esposto con avveduta industria a questo utilissimo scopo.

BRESCIANI CAMILLO CESARE — Collezione delle orazioni funebri, scritte e recitate dal M. R. P. Camillo Cesare Bresciani, prefetto dei CC. RR. Ministri degl' infermi. *Verona, tip. impr. della Relig. Congregazione de' figli di Maria* 1866. *Due vol. in* 8.° *di pag.* 425, 411.

Il ch. P. Camillo Cesare Bresciani, Prefetto dei Ministri degl'infermi, pubblica ora in due grossi volumi molte orazioni funebri da lui scritte e recitate. Esse come lavoro letterario sono molto

da pregiare, perchè variamente e sempre opportunamente ideate nel loro concetto, nobilmente ed eloquentemente svolte, e con uno stile copioso, imaginoso, pulito. Come opera morale hanno non piccola importanza, giacchè contengono un encomio alla virtù dei trapassati ed uno stimolo d'imitazione pei viventi. Come libro di lettura allettano per la notizia piena che dà di tanti virtuosi cittadini, che hanno colla loro virtù e col loro ingegno illustrata la patria d'onore non efimero e passeggero.

CAPPI ALESSANDRO — Sopra alcune considerazioni del professore Francesco Rocchi, intorno alla Rotonda di Ravenna. Discorso del conte Alessandro Cappi, segretario dell'accademia Ravennate di B. Arti, letto alla medesima il 3 Giugno 1863, nella distribuzione de' premii. *Ravenna, coi tipi di G. Angeletti* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 26.

La famosa Rotonda di Ravenna (ora santa Maria Rotonda, già Mausoleo di Re Teodorico) è edificio romano o gotico? Rinaldo Rosponi la volle edificio tutto romano: Ippolito Gamba Ghiselli la disse assolutamente gotica: il conte Alessandro Cappi metà romana e metà gotica, romano cioè il primo dei due piani di vivo sasso, gotico il secondo innestato posteriormente sul primo. Il prof. Rossi oppose a quest' ultimo varii argomenti per combatterne l' opinione. A questi argomenti risponde partitamente il ch. sig. Cappi nella presente dissertazione: la quale se pur lascia luogo a qualche replica, dimostra nondimeno che l'opinione dal dotto signor Conte sostenuta e corredata di saldissime pruove, e può dirsi più che semplicemente probabile.

CARLEO GAETANO — Caietani Carleo in sancti Iosephi collegio italae linguae praeceptoris Carmina. *Melitae MDCCCLXVI, typis Zephirini Micallef. Un vol. in* 8.° *di pag.* 80.

I soggetti presi a trattare con questi versi latini dal chiaro professore Carleo, sono quasi tutti sacri; e gli altri che non sono sacri, si contengono sempre in argomenti morali. Per tal maniera la poesia è adoperata da lui secondo l'ufficio più perfetto, che le possa convenire, che è quello di migliorare l'uomo, sollevandolo a pensieri religiosi, ed informandolo a documenti morali. L'eleganza e gli altri pregi poetici, se non vi splendono nella loro pienezza, non si lasciano però del tutto desiderare, e vi spargono tratto tratto lumi di bellezza.

CODRONCHI PIETRO — Alla cara giovinetta contessa Giulia Cavina, salita a Dio il 22 Aprile 1867, Maria Antonia Codronchi questi poveri fiori. Versi di Pietro Codronchi. Senza altra indicazione.

CROLLALANZA G. B. — Memorie storico-genealogiche intorno alla famiglia dei Crollalanza: per le nozze Crollalanza-Fornaroli. *Busto Arsizio, tip. sociale diretta e rappr. da A. Volonterio* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 24.

CUESTA G. — Lettere del Cardinal G. Cuesta, Arcivescovo di S. Giacomo, all' *Iberia*, periodico progressista, sopra la necessità del Potere temporale del Papa. Versione dallo spagnuolo del cav. Raffaele Mencacci. *Roma, dalla tip. Salviucci* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 324. Si vende lire tre.

Tra gli scrittori che hanno con più nerbo ed eloquenza difesa in Ispagna la Sovranità temporale dei Papi è da noverarsi l' Emin. Cardinale Cuesta, Arcivescovo di S. Iacopo di Compostella. Egli tolse occasione di scrivere sopra questo argomento da una Dichiarazione, che il giornale progressista, *l'Iberia,* pose fuori contro la dimanda, che i Vescovi spagnuoli diressero alla Regina di Spagna, perchè nel riconoscere il regno d'Italia, eccettuasse le provincie usurpate al Santo Padre. Siccome quella dichiarazione era scritta con ipocrisia e capace d'ingannare i fedeli men dotti, non volle l' Emin. Arcivescovo che restasse senza confutazione, e imprese a scrivere egli stesso alcune lettere all'*Iberia :* le quali andarono mano mano aumentando per i nuovi sofismi che quel giornale accumulava in difesa del suo errore. Giunsero a quindici le lettere del Cardinale Cuesta: ed esse riunite insieme costituiscono un trattato polemico intorno alla Sovranità temporale dei Papi, difesa con sodezza e ampiezza grande. Siccome poi la base di tutte le obiezioni dell'*Iberia* era il razionalismo progressista, così naturalmente di questo argomento ha dovuto più che sol di passaggio trattare il valoroso apologista cattolico. Un tal libro esce ora tradotto in italiano dal ch. sig. Raffaele Mencacci, il quale coll' amorosa cura posta in questa versione ha fatto un vero e uti-

lissimo bene a' suoi connazionali, facendo loro gustare un libro che difende con tanta forza contro i sofismi della moderna empietà questa gloria e questo dritto dei Romani, di aver per Re il Vicario stesso di Gesù Cristo.

DA DRAPIA GIUSEPPE MARIA — L' occhio del savio, ovvero il conforto del protestantesimo col Cattolicismo, esposto a' cattolici italiani da F. Giuseppe Maria da Drapia, lettore generale di dritto canonico e di storia ecclesiastica de' Minori riformati. *Napoli, stabilimento tipografico di Gaetano Gioia, vicoletto Mezzocannone n.° 4.° p. p. nobile* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 163.

In due parti dividesi il libro del ch. e dotto P. Giuseppe da Drapia: i dritti e i fatti. Nella prima parte pongonsi in confronto i tre titoli che ha la Chiesa cattolica ad esser tenuta per la vera Chiesa di Gesù Cristo; ciò sono la sua fondazione divina, il suo governo divino, il divino onore che ne risulta, paragonati colla fondazione e col governo e col culto dei protestanti. Nella seconda parte si viene ai fatti, e paragonasi la condotta morale, la qualità dei convertiti, le missioni dei cattolici e dei protestanti, e si fan vedere gli errori mostruosi, l'immoralità, la decadenza della riforma, opponendosi contro la stabilità nel vero, la santità nei costumi e il vigorire sempre nuovo del cattolicismo. L' idea è giusta, ordinata, feconda; e lo svolgimento è pieno ed eloquente.

D' ANDRIGNÉ EDUARDO — Une année à Rome. Impressions d' un catholique. *Paris* 1866, *Ambroise Bray, libraire éditeur, rue Cassette* 20. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 416.

Non tutti quelli che vengono in Roma e la visitano a parte a parte, conoscono Roma. Sapranno i suoi monumenti, le sue basiliche, i suoi musei, le sue ville, le sue fontane, le sue antichità: avran forse ancora veduto un paio di sacre cerimonie delle più solenni: ma questo non basta a conoscere la Roma cristiana dei nostri dì. Essa è tutta nelle istituzioni, nelle memorie religiose, nei costumi domestici, nelle leggi vigenti, nei sentimenti del popolo, nelle sue credenze, nei suoi costumi, assai più che nei nuovi e superbi edificii di marmo o nelle ruine ammassate dal tempo. Questa è la Roma che ha visitato il ch. sig. Visconte D'Andrigné, e che ora descrive in questo libro, perchè essa sia conosciuta dai lontani così compiutamente come fu da lui veduta ed ammirata da presso. Egli discorre tutto intero un anno, perchè nessuno degli usi, dei riti, delle pratiche che ciascun anno fedelmente riproduce, rimanga ignota. Nella prima parte del suo libro pone sotto agli occhi del suo lettore i monumenti, le istituzioni e i costumi generali dei romani. Nella seconda parte percorrendo le diverse epoche dell'anno descrive giorno per giorno le festività e i riti religiosi che vi si celebrano, e quindi prende occasione di tessere brevemente la storia dei fatti rammentati in quei giorni, o dei Santi venerati, e fa la descrizione delle chiese innalzate a loro memoria o a loro onore. Questo disegno gli ha permesso di abbracciare vastissima materia, e di far pregiare la Roma cristiana più convenientemente che altri non fece. L' affetto poi con che egli parla di queste così care memorie, l' ammirazione che ingerisce nei lettori per tutte le più cospicue glorie della Chiesa, la vivacità dello stile, che dà brio a tutto ciò che dice, e la multiplicità delle notizie che raccoglie insieme, rendono questo libro sommamente dilettoso a leggere, sommamente utile nella lettura. Sebbene il nobile autore non siasi proposto di scrivere una Guida pei visitatori di Roma, noi crediamo nondimeno che il suo libro è un'ottima guida, soprattutto per quelli che vengono in Roma non per pascer l' occhio delle esterne sue magnificenze, ma per ritemperare il loro cuore alla sorgente della fede, della verità, della giustizia, che a Dio piacque di collocare in questa Roma, facendola sede del Sovrano pontificato della sua Chiesa.

DEBAYER A. — Il mese di Maria, Carme. *Torino* 1.° *Maggio* 1867, *tip. pont. Pietro di G. Marietti. Un fol. in* 8.°

È una molto elegante ed affettuosa terza rima, la quale sulle vergogne e sulle colpe dell' età nostra invoca il patrocinio di Maria santissima.

ESTIO HESSELIO GUGLIELMO — Historia beatorum Martyrum Gorcomiensium a Guilielmo Estio Hesselio S. Th. Doct. Lovaniensi conscripta, quam

notis illustravit atque appendice instruxit E. H. I. Reusens S. Th. Doct. etc. *Lovanii, typis Caroli Peeters* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* X, 342.

La storia dei BB. Martiri Gorcomiensi, descritta dal celebre e dotto Guglielmo Estio Hessello, contemporaneo di quel fatto, è notissima nell'agiografia, siccome quella che fu molte volte stampata, inserita nei volumi dei Bollandisti, tradotta dal latino originale in varie lingue. È inutile adunque parlarne qui, come di cosa nuova. Basterà solo l'indicare che in questa presente edizione fattasi in Lovanio, oltre al riprodursi fedelmente e correttamente il testo antico più autorevole, qual fu la prima edizione del 1603; si aggiungono ai singoli capi i sommarii che mancavano, nello svolgimento dei capi parecchie note critiche ed erudite per dichiarazione maggiore dei fatti, e alla fine di tutta l'opera, in una speciale appendice, la narrazione dei principali prodigi operati dal Signore per intercessione dei BB. Martiri, e quella del culto fino al presente tributato loro dai fedeli. Queste nuove indagini e queste cure diligenti, debbonsi al ch. dott. Reusens, professore di sacra archeologia in Lovanio, il quale così ha offerto al pubblico quanto potea ottenersi di più accertato per conoscere le geste e il martirio di questi eroi del cattolicismo.

FEI GIOVANNI — Gennarina, ossia Sarcofago scoperto e dissotterrato nella villa di Voghenza, li 2 Maggio 1866. *Ferrara, tip. Bresciani. Un vol. in* 8.° *di pag.* 48.

Descrivesi con una diligenza minuta il sarcofago scoperto in Voghenza, e il modo della scoperta, e la forma e il valore della iscrizione scolpitavi su; e al solo leggere il libro si scorge che tutto l'amore e lo studio a farlo bene fuvvi posto dal ch. ed erudito autore. Intorno alla interpretazione dell'iscrizione che egli dà vedi più innanzi sotto il nome *Antonelli.*

GARELLI GIOVANNI — Delle acque minerali d'Italia e delle loro applicazioni terapeutiche per Giovanni Garelli. *Torino* 1864, *tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli, via Cavour n.*° 17. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 516

Dichiarato in generale la natura e la composizione delle acque minerali, e le varie influenze atmosferiche e geologiche alle quali sono sottoposte, il ch. e dotto autore di quest'utile opera le divide in cinque classi principalissime, cioè dire in Solfurate, Clorurate, Bicarbonate, Solfate e Ferruginose. Discorrendo quindi per ciascuna di esse, le suddivide in altre specie più particolari, e indaga ov' esse stieno in Italia, e quali virtù si abbiano, spartendo per ciascuna qualità d'acqua l'Italia in varie regioni diverse. Quindi tratta largamente dell'uso che delle dette acque può fare la terapeutica, e del modo con cui deve usarne. Aggiugnesi infine una Carta per l'idrologia minerale, fatta con molta chiarezza e sufficiente precisione. Lavoro di molte e non facili indagini, e condotto con grande diligenza e dottrina.

GAUTRELET P. — La verità cattolica, esposta con brevità e provata con solidi argomenti, pel R. P. Gautrelet d. C. d. G. Traduzione dal francese. *Venezia, tip. Emiliana* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 136.

Le otto lettere del P. Gautrelet, contenute in questo opuscolo, espongono la verità cattolica in tutta la luce di che essa brilla, e insieme la necessità, la convenienza, la utilità del crederla tutta intera. Esse sono notissime in Francia, e quivi molto lodate pel buon effetto cavatone dai lettori. Ora compariscono voltate in italiano da penna gentile e di molto valore nello scrivere, e son quindi deputate a far nell'Italia quello stesso bene che esse han fatto e faranno in Francia.

GOBIO INNOCENTE — Vita del padre Agostino Maria Schouvaloff della Congregazione dei CC. RR. di S. Paolo detti Barnabiti, scritta dal P. Innocente Gobio della stessa Congregazione. *Bologna, per Alessandro Mareggiani* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 378.

Con elegante stile è descritta questa vita del P. Agostino Maria Schouvaloff. E ciò contribuirà a diffondere tra i nostri italiani la notizia di quel l'illustre personaggio, il quale nato in Russia alla vita temporale, per opera di varii italiani abbandonò l'incredulità e può anche dirsi l'ateismo, rinascendo alla grazia. In molte città d'Italia essendo ancor secolare, egli fu come apostolo del quale Dio si valse alla conversione di molti giovani. Entrato poi in Monza nello specchiatissimo Ordine de' PP. Barnabiti, divenne esempio ai sacerdoti ed ai religiosi nell'esercizio delle virtù, appartenenti alla sublimità di quello stato. Finalmente trasferitosi a Parigi, ove aveva del

suo edificata una casa ai suoi confratelli, non cessò fino alla morte, colla quale santamente chiuse i suoi giorni, di occuparsi con ogni argomento a convertire la sua nazione nel seno della cattolica Chiesa. Il ch. P. Innocente Gobio, raccontando ed illustrando col suo elegante stile, questi mirabili trionfi della grazia divina, compie il gaudio di quegl'italiani, che ancora vivono, i quali diedero opera a convertire a Dio ed alla sua Chiesa il suo Agostino; ed in una certa maniera continua l'apostolato che quest'uomo santo non finì di esercitare con uno zelo indefesso dalla sua conversione sino alla morte.

HAFNER — Il moderno materialismo, volgarizzamento con note del teologo Pietro Peinetti, membro dell'Università di Torino. *Milano, tip. e lib. arciv. Ditta Giacomo Agnelli via santa Margherita n.° 2*, 1867. *Un vol. in 8.° di pag.* 94.

A Francoforte sul Meno è stabilito un comitato per la stampa e diffusione di libri cattolici, atti ad istruire il popolo e salvarlo dalla corruttela degli errori moderni. I membri di questo comitato sono i ch. signori Thissen e Janssen di Francoforte, ed Haffner di Magonza. Fra i libri usciti alla luce per loro cura fu molto applaudito quello scritto dal detto sig. dottor Haffner, intitolato *Der moderne Materialismus*, nel quale egli dimostra che il materialismo moderno non è nè progresso, nè scienza, tuttochè sì gran vanto meni di queste due parole, giacchè esso ci fa indietreggiare fino alle viete scempiaggini di Epicuro, cancellando d'un tratto quanto venti e più secoli di studii e di scoperte hanno svelato al mondo, e ci fa rinnegare i principii più sicuri della sapienza, della logica, della metafisica, della psicologia, della fisiologia, e delle scienze naturali. Questo trattato, ampio nel concetto, breve nello svolgimento, perchè tutto fior di sostanza, è ora volgarizzato nella nostra favella, e fatto di pubblica ragione per cura del ch. Peinetti, al quale facciamo plauso di una così utile fatica intrapresa a pro della gioventù cattolica d'Italia.

LARINI LUIGI — La filologia avvantaggiata per la scoperta della biblioteca di Sardanapalo, Discorso letto nella romana Accademia dei Quiriti del cav. Luigi Larini, canonico arciprete della Metropolitana di Lucca, dottore in S. Teologia, socio di varie Accademie. *Lucca, tip. Landi* 1867. *Un opusc. in 8.° di pag.* 30.

L'illustre orientalista, Enrico Eustenio Layard, fra le altre scoperte fatte in Ninive, ebbe la ventura di ritrovare un gran numero di tavolette scritte con caratteri cuneiformi, le quali formarono, come si ricava da una iscrizione trovata ai piè d'una d'esse, la Biblioteca di Sardanapalo, Re di Assiria. Giulio Opert, assirologo francese di gran merito, fu chiamato a Londra per diciferare quei preziosi volumi, ed egli vi ha trovato Grammatiche, Dizionarii, Trattati di Astrologia e di Astronomia, Rivelazioni dei Numi Assirii, e molti monumenti storici, teogenici, scientifici di sommo rilievo. Il ch. sig. Larini, dopo di aver mostrato il pregio di questa singolarissima scoperta, prende a trattarne due punti soltanto: cioè dire qual sia la materia di questi volumi, e quale la lingua in che sono scritti. Al primo quesito risponde che la materia è la terra cotta impastata in tavolette, le quali poterono resistere alle fiamme ed alla umidità cui andarono per più di ventisei secoli soggette. Quanto al secondo quesito, risponde che la lingua, in cui sono scritte è un idioma semitico, strettamente nel sistema fonetico, delle radici, legato coll'ebraico, coll'arameo, e meno affine coll'arabo e coll'etiopico; e nella grammatica per lo contrario più vicino all'arameo ed all'arabo, che all'ebraico.

LETTURE EDUCATIVE ossia Verità e Diletto. *Torino* 1867, *tip. del Collegio degli Artigianelli, Corso Palestro n.°* 14. *Si pubblica un fascicolo ogni mese di pag.* 80 *in* 16.°

Le *Letture storiche* che pubblicavansi in Torino sonosi cangiate col principio di quest'anno in *Letture Educative*, e ciò importa non l'abbandono dell'antico intendimento, ma un'ampliazione e una perfezione di esso. Seguono adunque ad educare il cuore del popolo, e soprattutto dei giovanetti col mezzo degli esempii e degli insegnamenti che dà la storia, come facevano innanzi; ma vi aggiungono quelle altre istruzioni che valgono allo stesso fine e che desumonsi da ogni altro ramo di scienze e di cognizioni. Così questo Periodico allargandosi si è di molto migliorato, e ha raddoppiato i vantaggi che prima offeriva.

MERMILLOD GASPARE — Indépendence et liberté de l'Église; lettre pastorale de S. G. Monseigneur Gaspard Mermillod, Evêque d'Hébron, pour le Ca-

rême 1867. *Genève impr. Pfeffer et Puky* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 56.

Quali sieno le ragioni fondamentali della indipendenza della Chiesa, quali le libertà che le spettano per diritto divino, quale il posto che deve prendere in mezzo all' attività dei popoli moderni: ecco i tre importantissimi argomenti svolti con magnifica e sodissima eloquenza da Monsignor Mermillod. Egli scrive ai cattolici di Ginevra, i quali vivono in mezzo a' protestanti e nella città che fu per lo addietro nido e riparo del protestantesimo. Quindi le verità più certe pei cattolici non le suppone soltanto, ma le dimostra con pruove irrecusabili e tali, che possano indurre anche i nemici della Chiesa cattolica a riconoscere il loro errore.

NARDI FRANCESCO — Elogio funebre di Nicola Cavalieri San Bertolo, Commendatore dell' O. P. di san Silvestro, presidente del Collegio filosofico dell' Università della Sapienza, del Consiglio d'arte, e dell'Accademia dei nuovi Lincei, letto nelle sue solenni esequie, celebrate a cura della stessa Accademia, nella chiesa di Aracoeli il dì 11 Maggio 1867, da Mons. Francesco Nardi, Prelato Domestico di S. Santità, uditore di S. Rota, socio ordinario dell' Accademia. *Roma, tip. delle belle Arti* 1867. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 17.

Il prof. Cavalieri è una delle glorie italiane nella scienza meccanica e idraulica, una delle stelle che fan brillare di tanta luce il cielo di Roma. Trapassato testè a miglior vita, ha avuto pianto ed onori, quali si doveano al suo valore scientifico ed artistico, e alla bontà della sua vita. Tra questi onori non ultimo al certo è l' elogio caldamente e dottamente scrittone da Mons. Nardi, il quale tramanderà ai posteri la memoria di quanto quell' uomo illustre meritò dei suoi concittadini colle opere da lui dirette con grande sapienza, mentre gli scritti da lui pubblicati faran sempre conoscere il valore della sua dottrina.

NICCOLO' CIECO DA FIRENZE — Due Canzoni inedite di Maestro Niccolò Cieco da Firenze, pubblicate da Nicola Maria Fruscella, nella lieta occasione delle nozze del signor Giuseppe Nicola Carissimi con la signora Malvina Girardi. *Firenze, tip. all' insegna di S. Antonino* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 16.

Il Crescimbeni opina che il cognome di Niccolò, detto il Cieco da Firenze, sia quel di Pratese. Esso poetò sui principii del secolo XV, e fu poeta d'alti concetti, cui espresse con fino gusto e con pura favella. Sue sono le due canzoni, l' una contro l'ingratitudine e l'altra in esortazione alla guerra. Esse sono copiate dalla cart. 223 del cod. 26, plut. 41 della Laurenziana di Firenze, e stampate con qualche piccola noterella.

OLMI D. GASPARE — Manuale delle figlie di Maria Immacolata, compilato dal sacer. D. Gaspare Olmi. Terza edizione corretta ed ampliata. *Bologna, libreria dell' Immacolata, via Usberti* 696, 1867. *Un vol. in* 32.° *di pagine* 315.

Abbiamo altre volte raccomandato questo Manuale come assai compiuto e adatto a coltivare la pietà cristiana nelle donzelle, che danno il nome alla congregazione delle Figlie di Maria. La terza edizione, che in così breve tempo se ne è fatta, dimostra come esso sia stato accolto dal pubblico: e siccome nella nuova stampa sono molti miglioramenti e parecchie aggiunte, così questa sarà accolta con favore ancor più grande.

PUCCI GIO. MARIA — Notizie storiche sulla prodigiosa immagine di Maria SS. Liberatrice, che si venera in Viterbo nella chiesa della SS. Trinità; raccolte e pubblicate per cura del P. Gio. Maria Pucci, religioso Agostiniano; coll'aggiunta della novena, triduo ed altre orazioni. *Viterbo, presso Rocco Monarchi* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 175.

Sul principiare del Secolo XIV, nell'antica chiesa della SSma Trinità di Viterbo, fu costrutta una cappella sacra a S. Anna, per eseguire il testamento di Mons. Campana novarese, che ne avea

lasciato morendo i fondi e la dotazione. Quivi fu assai probabilmente nell'atto della costruzione dipinta sul muro l'imagine di Maria SSma Liberatrice, la quale fu in tal venerazione dei Viterbesi e dei popoli circostanti, che non andò guari divenne un santuario dei più frequentati ed onorati. Tutte le notizie, ancor più minute, le quali dalle storie scritte, dai monumenti esistenti, e specialmente dalle carte dell'Archivio del Convento dei RR. PP. Agostiniani, custodi del Santuario; tutte queste notizie diciamo, sono ora con molta critica ed ordine raccolte insieme ed ordinate, sì che si ha una storia piena e compita di quanto concerne la prodigiosa imagine. Siccome poi il prudente scrittore, questa storia la dirige alla edificazione del popolo, così all'avido racconto dei nudi fatti intesse frequentemente opportunissime considerazioni morali, vi aggiugne in fine la Novena, il Triduo, alcune preghiere e un bell' Inno a Maria Liberatrice, amore e tutela del popolo di Viterbo.

QUEIROLO LEOPOLDO — Trattato di contabilità, secondo i programmi governativi, per lo studio della Computisteria, pel terzo corso delle scuole tecniche e pel primo e secondo anno degli istituti tecnici, compilato da Leopoldo Queirolo, regio liquidatore e prof. di computisteria alle scuole tecniche di Savona. *Torino, tip. scolastica di Sebastiano Franco e figli* 1863. *Tre vol. in* 8.° *di pag.* 381, 373, 720.

Il Trattato di Contabilità del prof. Queirolo è lodevole per molti capi. Esso in primo luogo segue nell'ordine delle materie il programma ministeriale, e al tempo stesso nello svolgimento di ciascun capo lo allarga, lo compie, lo perfeziona colle molte aggiunte ed applicazioni che vi fa. In secondo luogo offre ai contabili non solo una teorica, che potrebbe riuscire difficile se non astrusa, ma una gran quantità di applicazioni pratiche e di uso continuo. In terzo luogo oltre ai precetti dà l' aiuto di molti materiali che è bene stieno nelle mani dei ragionieri per risparmio di tempo e di fatica. In quarto luogo nella varietà dei metodi di registrar le partite, ne propone alcuni di una chiarezza grande. Finalmente l'esposizione è lucida, facile, e quanto era possibile in materie sì aride anche amena.

ROSIGNOLI CARLO GREGORIO — Notizie memorabili degli esercizii spirituali di S. Ignazio, fondatore della Compagnia di Gesù; raccolte dal P. Carlo Gregorio Rosignoli della medesima Compagnia. *Bergamo, alta città, presso Carlo Colombo libraio editore* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 286.

SCANDELLA GAETANO — Vita della venerabile Bartolommea Capitanio di Lovere, principale fondatrice dell'istituto delle Suore della carità, composta dal sacerd. Gaetano Scandella. *Monza* 1867, *tip. dell' istituto dei Paolini di L. Annoni e C. S. Agata n.°* 489. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 253.

Con decreto degli 8 Marzo 1866 fu dalla Santità di N. S. Papa Pio IX dichiarata Venerabile la pia giovinetta, Bartolommea Capitanio, morta in Lovere, sua patria, nel ventiseisimo anno di età l' anno 1833. Ella visse una vita di tanta innocenza, di tanta pietà, di tanto zelo e di tanta carità, che fu l'edificazione e la consolazione dei suoi concittadini. Volendosi dedicare a Dio in una vita tutta a bene spirituale del prossimo e a perfezionamento dell'anima sua, ideò un Istituto caritatevole, del quale scrisse lo scopo, le forme, l'andamento: e senza che ella pure il sospettasse, quella sua idea corrispose talmente all'Istituto delle Suore della carità, che le costoro regole vennero da lei accettate, come tutte rispondenti al suo pio desiderio. Sicchè diè mano all'opera, unendosi con qualche sua compagna, di conformi sentimenti e costumi. Ma pochi mesi appresso a Dio piacque chiamarla in Paradiso, ove volò con morte pia e soave. L'istituto suo colla sua morte non cadde: ma anzi fiorì e s'allargò, e produce frutti segnalati a pro delle anime e dei poverelli. La vita, che il ch. sacerdote Scandella ne ha con semplicità di stile e pietà d'affetto composta, rinnova l'immagine di questa santa donzella, perchè come viva eccitò tutte alla virtù coll' esempio, così anche dopo morte le ecciti con santa emulazione.

SEGNA FRANCESCO — Francisci Segna S. T. et I. U. D. Commentatio de *Berescith* Gen. I. 1. *Romae, ex tipographeo Bernardi Morini* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 59. Trovasi vendibile in Roma presso Bernardo Morini in via del Gesù num. 91 e Giovanni Bencivenga via Piè di Marmo num. 4, al prezzo di centesimi 80.

La prima voce, che s' incontra nella Genesi, è l'argomento di questa elaborata dissertazione, nella quale il ch. Autore fa prova di non comune erudizione e di sceltissima dottrina. Egli riferisce e

discute tutte le interpretazioni che sono state escogitate e sostenute di quella parola; e si attiene a quella più propria, con cui essa si prende a denotare il principio del tempo. Da ciò efficacemente deduce, che in quel luogo ci si rivela la creazione propriamente detta, cioè la eduzione delle cose dal niente. E quindi opportunamente tratta della questione intorno alla origine degli Angeli; vale a dire, se possa affermarsi che essi sieno stati creati nel principio del tempo. Finalmente confronta quelle prime parole della Genesi « *In principio creavit Deus* » colle prime del Vangelo di S. Giovanni « *In principio erat Verbum.* » Tutti coloro che attendono a cotali discipline ammireranno la profondità degli studii dell' egregio signor Segna.

SELMI ANTONIO — Manuale di chimica applicata all' agricoltura, disposto secondo il programma ministeriale, per gli istituti tecnici, di Antonio Selmi da Reggio. Operetta adorna d' incisioni. *Torino, tip. scolastica di Seb. Franco e figli* 1863. *Un vol. in* 16.° *di pag.* VII-338.

— Manuale di chimica organica, disposto secondo i programmi ministeriali, ad uso degli istituti tecnici, per Antonio Selmi da Reggio, libero insegnante in chimica e farmacia. *Torino, tip. scolastica di Seb. Franco* 1864. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 328.

STEFANUCCI ALA A. — Nuovi versi di A. Stefanucci Ala. *Roma, tip. della Rev. Cam. Apostolica* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 52.

Il signor Stefanucci Ala, nell'offerire all'amico suo, signor avv. Giulio Sterbini, nell'occasione del costui matrimonio, un'offerta di alquante sue poesie, par che chieda scusa di aver presentato dei versi. Ha torto. Questi suoi versi, così leggiadri, così concettosi, così poetici, sono nobile dono; e ben confacente alla condizione sua, a quella dello sposo. Li abbiamo letti con piacere: ma questo piacere in alcune poesie è stato anche maggiore, e in una specialmente è stato grandissimo, in quella ode cioè satirica intitolata: Apoteosi di un cantante. Noi ce ne congratuliamo vivamente coll' autore.

STRENNE PEL 1867 — Don Mentore. Strenna per l' anno nuovo, compilata per opera di sei giovani savonesi, dedicata a tutti, ma più specialmente al popolo e alla gioventù, nella quale si troverà una raccolta di Racconti, novelle, dialoghi, lettere ecc. parte in prosa e parte in poesia che non dicono male di nessuno. Anno X, 1867. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli. Un vol. in* 16.° *di pag.* 127.

Questi buoni e colti giovani savonesi son troppo modesti. Essi si contentano di dire che le loro prose e poesie non dicon male di nessuno: avrebber dovuto dire che esse dicon bene di molti, e fan bene a molti. Quelle piccole confutazioncelle così vivaci di certi errori correnti, quei graziosi raccontini, quelle dilicate satire, quei buoni e prudenti consigli, quelle lodi date alla virtù, di cui è tanta dovizia in questa loro Strenna, valgono a correggere molte menti, e a nobilitare molti cuori. Sì davvero: questa è una delle Strenne meglio fatte che siensi pubblicate. Bravo ai giovani Savonesi!

— Strenna del Periodico modenese *Il divoto di san Giuseppe*, offerta alle famiglie cattoliche, nel Marzo del 1867. Anno quarto. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione editrice. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 80.

Il Periodico modenese, che ha per titolo *Il Divoto di san Giuseppe*, ha regalato alle famiglie cristiane questa Strenna, tutta diretta ad infervorarle nel culto di quel gran Patriarca. Dovendo però essere una *Strenna* ha dovuto non solo guardare alla pietà, ma eziandio al diletto: e certamente la pruova è ben riuscita. Devesi ciò principalmente all' avere fatto largo uso della storia antica e contemporanea, scegliendo da essa i più bei tratti.

VACCARI LUIGI — Elevazioni sulla vita della SS. Vergine, per il mese di Maggio, e su le sue ore di desolazione, per Luigi Vaccari, Cassinese. *Napoli, tip. dei Classici italiani* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pvg.* VII-220.

Scrittore pio, dotto, imaginoso, elegante è il P. Vaccari, benedettino: e questo libro che egli ha scritto in ossequio della Beata Vergine, è un vero servigio che esso rende ai divoti di Lei, for-

nendo alla costoro pietà belle e affettuose considerazioni. Egli contempla Maria negli eterni disegni di Dio, l'associa nei lunghi secoli della promessa, la segue nelle principali glorie e nei dolori più acuti della sua vita mortale, la vagheggia nella natura, nelle arti, nelle scienze, e slanciasi a contemplarla coronata nel Cielo alla destra di Dio. Siccome poi tutto ordina alla pratica sì tenera del mese Mariano, così per ogni dì v'è la sua meditazione sopra uno di questi argomenti.

VESPIGNANI ALFONSO MARIA — Sul saggio della Teorica sopra gli universali, secondo i principii di S. Tommaso di Aquino, per D. Alfonso Maria Vespignani, Lettore di Filosofia nel Seminario di Imola. Lettere Apologetiche dell'autore. *Imola, tip. d'Ignazio Galeati e F.* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* VI. 90.

L'opuscoletto: *Saggio sulla Teorica degli universali secondo i principii di S. Tommaso d'Aquino*, stampato qualche anno fa dal ch. Vespignani, filosofo di sana e profonda dottrina, valse all'autore una pretesa confutazione, messa a stampa da un anonimo Rosminiano col titolo di *Lettera critica*. Il presente libretto confuta questa Lettera critica, percorrendone quasi tutti i brani l'uno dopo l'altro, e rispondendo alle quistioni che essi muovono, distruggendo i sofismi che contengono, dilucidando gli equivoci ai quali ricorrono, in una parola, combattendo vittoriosamente il suo avversario. La riputazione del ch. Vespignani, già noto per tanti egregi suoi lavori filosofici, viene viepiù confermata da questo nuovo libro apologetico, il quale sarà di grande aiuto per coloro che seguono con qualche studio la controversia che al presente si agita sull'origine della conoscenza umana.

VENTURI LUIGI — L'uomo, Canti biblici, seconda edizione. *Firenze* 1867. *Un vol. in* 8.° *piccolo di pag.* 276.

Lo scopo di queste poesie è parte sociale e parte religioso; essendo inteso a migliorare l'uomo tanto per rispetto alle sue relazioni colla società, quanto a riguardo de' suoi doveri con Dio. Il modo onde sono condotte, è quello di congiugnere la dottrina cogli esempii: la dottrina viene esposta ne' Canti, e gli esempii ne' Racconti; sì l'una e sì gli altri dedotti dalle sante Scritture, e disposti alternamente, e rispondentisi nelle materie. E ciò quanto al concetto. Quanto poi alla esecuzione, il ch. Autore ha saputo per sì acconcia maniera congiugnere la santità degli ammaestramenti con tutti i pregi di una bella poesia, che ben gli avviene la lode dell' *Omne tulit punctum* di Orazio.

VIRGILIO IACOPO — Elementi di diritto commerciale, Manuale ad uso dei negozianti, banchieri, capitani marittimi ecc., e specialmente dei giovani, che seguono i corsi tecnici e commerciali, redatto sui programmi ministeriali, dall'avvocato Iacopo Virgilio, prof. di diritto commerciale, socio onorario e consultore dell'associazione marittima in Genova. *Torino, tip. scolastica di Seb. Franco e figli e Comp.* 1860. *Un vol. in* 16.° *di pag.* XI-276.

Il sig. Virgilio Iacopo segue il Programma ministeriale dato per lo studio di queste materie, perchè posto che quel programma fu fatto, è necessario l'attenervisi. Esso però ne fa vedere il disordine e le mancanze, ponendovi a confronto l'ordine con cui il diritto commerciale avrebbe dovuto trattarsi. Per supplire alle lacune, che con ciò nel suo trattato sarebbero, aggiugne nuovi titoli a quelli del programma del Ministero, e vi pone di quando in quando delle appendici. Essendo inoltre assai conciso nello stile, attenendosi per lo più alla lettera stessa, or del Codice civile, or di quello del Commercio, e più che alle teoriche della economia, badando alle disposizioni delle leggi positive come a guide pratiche, e finalmente procedendo con tutto quell'ordine che dal Programma gli è consentito, il suo libro è utile veramente come Manuale per consultare nei casi dubbii, e come testo elementare pei giovani che si applicano al corso tecnico commerciale.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 25 *Maggio* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Concistoro segreto del 17 Maggio; nomine de' Vescovi — 2. Visita del S. Padre al Collegio Bandinelli — 3. Elogi del *Moniteur* parigino al Governo pontificio, al popolo romano ed alle milizie papali — 4. Notizie dell'*Osservatore romano* circa il brigantaggio — 5. Esortazione del *Débats* ai Garibaldini, per isconfortarli dal turbar Roma.

1. La Santità di nostro Signore Pio Papa IX ha tenuto, la mattina del venerdì 17 Maggio, Concistoro segreto nel Palazzo apostolico Vaticano, in cui ha proposto le seguenti Chiese: *Chiese Metropolitane unite di Colocza e Bacs in Ungheria*, per monsignor Lodovico Haynald, traslato dalla Chiesa arcivescovile di Cartagine *in partibus. Chiesa Arcivescovile di Iconio nelle parti degl' infedeli*, pel. R. P. Fr. Luigi da Trento, nato Giuseppe Puecher Passavalli, sacerdote diocesano di Trento, dell'Ordine de' Minori Cappuccini, Predicatore apostolico e Lettore in sagra Teologia. *Chiesa Vescovile di Calidonia nelle parti degl' infedeli*, per monsignor Antonio Grech Delicata Testaferrata, sacerdote Diocesano di Malta, Canonico in quella cattedrale, Prelato domestico di Sua Santità, Referendario della segnatura di Giustizia e Dottore in ambe le leggi. Quindi il Santo Padre ha pubblicato la seguente elezione, testè effettuata per organo della sacra Congregazione di Propaganda Fide: *Chiesa Vescovile di Mellipotamo nelle parti degl' infedeli*, pel R. P. Fr. Gabriele Capuccio da Bracigliano, Prefetto de' Minori Riformati in Castrati, e deputato ausiliare di monsignor Carlo Pooten, Arcivescovo di Scutari ed Antivari in Albania. Finalmente si è fatta a Sua Beatitudine l'istanza del sagro Pallio per le Chiese metropolitane unite di Colocza e Bacs, essendone presente in Concistoro l'Arcivescovo monsignor Haynald, non che per la Chiesa cattedrale di Arezzo per privilegio concesso dalla sa. me. di Clemente XII.

2. Nelle ore pomeridiane del venerdì 10 Maggio il Santo Padre, come leggesi nel *Giornale di Roma* del 14, « degnossi onorare di sua presenza il nobile Collegio Bandinelli, presso S. Giovanni dei Fiorentini, che alla primitiva istituzione di ritenere come alunni giovinetti secolari di Toscana per compiervi il corso degli studii, aggiunse, alcuni anni addietro, per volontà del Santo Padre, un Convitto per ecclesiastici prescelti dai Vescovi di quella regione, acciò si perfezionino nello spirito della loro santa vocazione, ed abbiano modo di approfondire le scienze filosofiche, teologiche e canoniche. Sua Santità, ricevuta all'ingresso dai superiori, alunni e convittori, si piacque di visitare il Collegio in ogni sua parte, mostrando per tutto la sovrana sua soddisfazione. Entrò pure nella libreria, la quale va sempre accrescendosi di eccellenti opere, molte delle quali sono dovute alla sua munificenza. Ammise poi al bacio del piede l'intera comunità, cui diresse parole di grande benevolenza, esortando specialmente i giovani a trarre dalla loro condizione quei vantaggi religiosi e civili che possano maggiori. Da ultimo li confortò dell'apostolica benedizione, la quale, per dimanda ricevutane, degnossi estendere, con indicibile consolazione dell'animo loro, alle famiglie dei medesimi. È questa la seconda volta, da quando il Convitto fu aggiunto al Collegio, che il Santo Padre si è degnato visitare cotanto proficuo istituto toscano, la cui erezione accadde nel secolo XVII per atto benefico di Bartolomeo Bandinelli. »

3. Accade a Parigi un fenomeno curioso e degno di considerazione. Quando Roma e le poche province rimaste alla Santa Sede, dopo i fatti del 1860, erano in guardia delle truppe francesi, i diarii ufficiosi parigini prorompevano ad ogni poco, sul tono dato loro dal *Bollettino* politico del *Moniteur du soir*, in lamentazioni sopra lo stato miserevole del popolo Romano, biasimando l'*inerzia* e l'*inettitudine* degli ufficiali pubblici, il niun valore delle truppe, l'imperversare del *brigantaggio* per difetto di vigilanza e di repressione; sì che, a udire coloro, il popolo governato dal Vicario di Gesù Cristo con mansuetudine paterna era il più misero, il più tiranneggiato del mondo. Ora, dopo che le truppe francesi partirono, se quelle censure avessero avuto fondamento di verità, codesti mali avrebbero dovuto crescere di molto, ed il malcontento popolare si sarebbe dovuto scatenare senza rimedio. Infatti, se le pubbliche autorità erano inette o prevaricatrici, se le milizie buone a nulla, quando erano tutelate ed aiutate dalle armi francesi, a che doveano riuscire, abbandonate a sè medesime? Se la prodezza de' battaglioni imperiali, non che riuscisse a sterminare i briganti, non era pur bastata a frenarne l'audacia ed il moltiplicarsi delle bande, che cosa avrebbero potuto sperare da sè sole le poche milizie pontificie, allora tanto vituperate e screditate da que' zelanti censori parigini?

Eppure, tant'è, il *Moniteur* pretende che, tutto al contrario, le cose procedono di bene in meglio; e perciò molto sovente esce fuori a descrivere coi più ridenti colori codeste migliorie insperate, e che erano insperabili, se le antecedenti sue censure non fossero state ispirate unicamente dal proposito di far valutare come un tesoro la protezione imperiale. Fatto sta che, ancora agli 8 di Maggio, il *Moniteur du soir* usciva in queste parole: « Le condizioni degli Stati romani si migliorano di giorno in giorno; ed il Santo Padre non può non reputarsi felice per gli at-

testati di devozione e di rispettosa gratitudine, che gli si danno dai suoi sudditi. Lo zelo con cui si adoperano le truppe pontificie, nel perseguitare il brigantaggio, gettò lo sconforto tra le bande che esistevano ancora sulle frontiere. Un gran numero di briganti vengono alla giornata rimettendosi spontaneamente tra le mani delle autorità, e dimandano solamente di godere i beneficii dell'indulto, il cui termine scadeva alli 14 Aprile. In generale questo favore è loro conceduto; e così si è moltiplicato il numero di coloro che si arrendono, e tutto fa sperare che il flagello, onde gli Stati romani aveano sofferto tanti gravi danni sì a lungo, sarà tra poco cessato del tutto. »

Avete capito? Supposto per vero quello che si va trombando dal *Moniteur*, il flagello, di cui gli Stati romani aveano patito sì diuturno e crudele strazio, malgrado dello zelo e della valentia delle truppe sì agguerrite della Francia, che se l'intendevano in fraterna concordia colle *italiane*, ora per lo zelo delle scarse truppe pontificie, sta cessando e tra breve sarà sparito!

4. Il *Moniteur du soir* dee avere un qualche perchè, onde parlare così, non sappiamo se per rendere finalmente giustizia alla verità; ma in sostanza, quando dice che ora le cose vanno meglio, ha ragione. Il popolo romano (eccettuato quel branco di settarii prezzolati che ne usurpa il nome e che ha suoi rappresentanti e caporioni in Firenze) sente il beneficio di essere sotto un Governo veramente cristiano; le truppe pontificie si mostrano fedeli e valorose, e vanno altiere di militare a difesa dei diritti di Santa Chiesa; e le autorità pontificie, temperando con la clemenza la severità delle leggi, riescono ad ottenere almeno in parte quello che altri credeva impossibile.

Infatti ecco quello che, a proposito del brigantaggio, venne pubblicato nell'*Osservatore Romano* del 17 Maggio:

« Le disposizioni adottate dal pontificio Governo per la estirpazione del brigantaggio, che aveva invaso le province di Frosinone e Velletri, ed in ispecie la legge del 18 Marzo scorso, pubblicata con superiore approvazione dal delegato di Frosinone, hanno prodotto buoni risultati. La mala pianta che, surta nel vicino regno, s'era abbarbicata tra gl'indigeni di quelle province, si è grandemente fra di noi diminuita; poichè, se non si è ottenuta la presentazione di briganti regnicoli, per la diffidenza ad essi ispirata da qualche atto anche recente, estraneo al pontificio Governo, consta però che oltre cinquanta malfattori statisti sonosi spontaneamente costituiti; senza contar quelli che soccombettero negli scontri, o che cadendo nelle mani della forza insecutrice subirono il rigore delle leggi. Tra questi, per non parlare de'più recenti, ricorderemo i nominati Caprara, Devizi, Capri e Bubboli che subirono l'estremo supplizio nei mesi di Febbraio e Marzo scorso, Mastrantoni e Jorio che lo subirono nel giorno di ieri; e finalmente un Roberti che veniva contemporaneamente condannato alla galera in vita per minore età.

« Colla diminuzione del brigantaggio indigeno cessavano altresì le relazioni delittuose, ch'esso potea mantenere nei centri popolati, sì che buona parte delle superstiti bande, composte quasi totalmente di nativi delle limitrofe province napolitane, stretta al di là e al di qua del confine, si è gettata in qualche provincia sita alla destra del Tevere. Però non appena fu segnalata la loro presenza nel nuovo territorio, il Governo si è af-

frettato a spedire da molti lati buon nerbo di truppe, ed è a credere che le nefande geste brigantesche si restringeranno ai primi danni e alle prime minaccie. »

Il fatto a cui accenna l'*Osservatore romano*, là dove tocca della « diffidenza ispirata *ai briganti regnicoli* da qualche atto anche recente », fu da noi indicato nel precedente quaderno, a pag. 485-486, parlando della cattura di alcuni di essi a Marsiglia per essere dalla Francia consegnati al Governo italiano, benchè ufficialmente questo avesse assunto l'impegno di neppur muovere tali domande. Altri particolari intorno a questo fatto, ond'è viemeglio posto in evidenza qual conto si debba fare di certi impegni, e della lealtà con cui si osservano, furono pubblicati dalla *Correspondance Havas*, copiati da quasi tutti i giornali, ed anche dal *Monde* del 10 Maggio, nè smentiti da veruno. Tuttavolta giova sperare che non debba essere perciò snervata l'energia dei provvedimenti, con cui speravasi di cessare al tutto dagli Stati pontificii quella infestazione, recatavi dalla *ristaurazione dell'ordine morale* cominciata nel 1860, e coltivata amorevolmente dai nemici palesi e mascherati della Santa Sede.

5. Infatti noi abbiamo a suo tempo, coi documenti ufficiali e con le stesse parole dei Ministri e Deputati del Governo rivoluzionario che ora risiede in Firenze, posto in chiaro che, tra i *mezzi morali*, sulla cui efficacia per abbattere il Governo pontificio faceasi grande assegnamento, primeggiava il brigantaggio; dal quale quegli onesti politici si ripromettevano queste conseguenze: 1.° malcontento eccessivo delle popolazioni; 2.° disorganamento delle truppe pontificie; 3.° motivo in apparenza ragionevole alle truppe rivoluzionarie, per invadere le province meridionali della Chiesa, sotto colore di difendere le proprie frontiere, di accorrere per dovere di umanità a tutela dei popoli taglieggiati dai briganti, e di supplire alla impotenza del Governo pontificio. Di qui si spiegano gli incrementi del *brigantaggio* fino al Dicembre 1866 nelle province meridionali pontificie; essendo per altra parte notorio che a tal uopo il brigantaggio fu fomentato dal partito garibaldino, che intanto mirava a sommuovere eziandio Roma, dove anche presentemente fa, come vedremo a suo luogo, in questo stesso quaderno, supremi sforzi per recarvi la rivoluzione.

Ora però i *moderati* temono, che il *partito d'azione*, con qualche importuna e non bene assicurata impresa, metta a cimento la causa loro comune; e perciò si sfiatano a persuaderlo che ora non è tempo. Così vediamo che al *Débats* del 10 Maggio scriveano da Firenze, con parole di sgomento, per mettere il pubblico sull'avviso e in guardia contro i tentativi a cui accingevasi il Garibaldi verso Roma; e che nello stesso giorno il *Débats* pubblicava come ricevuta da Roma una corrispondenza assai sconfortante pei Garibaldini; della quale trascriviamo il brano seguente. « Nei giorni della Settimana Santa, che coincidevano colle vacanze del Parlamento di Firenze, furono a Roma molti personaggi, che fanno parte del Governo italiano, come Senatori, Deputati, ex-Ministri ecc. Se codesti signori si sono curati di esplorare l'opinione pubblica, potranno riferire a Firenze, che i Romani sono nemici delle avventatezze, che respingono i mezzi violenti, e che aspettano tutto dalla sola influenza morale e dal procedere degli avvenimenti. *Dunque ogni impresa di Garibaldi contro Roma sarebbe un atto imprudente*, *che non riuscirebbe a nulla*, *e che*

non avrebbe altro risultato, che di accrescere gl' imbarazzi al Governo italiano e di rallegrare i suoi nemici. Il partito d' azione è appena rappresentato qui, e non ha alcuna consistenza. S'inganna a partito chi crede i Romani pronti a favorire un sollevamento!... Essi vogliono conservare la Sede del Papato, e non imprenderanno nulla contro il Papa! »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Schemi di leggi per moneta di bronzo, per aumenti di spese, e pel riorganamento dell' esercito — 2. Lettera del Re che rinunzia ad una parte della *Lista civile*, chiedendo il pagamento de' suoi debiti — 3. Legge perciò proposta alle Camere — 4. Rescritto della S. Penitenzieria romana, circa la elezione ed il giuramento dei Deputati al Parlamento di Firenze — 5. Il conte Crotti, per aver osservate le prescrizioni della Penitenzieria, è escluso dalla Camera — 6. Esposizione dello stato delle Finanze, fatta dal ministro Ferrara — 7. Disegno di legge del Ferrara pel latrocinio e per la vendita dei beni della Chiesa — 8. Bando di guerra de' Frammassoni contro il Governo pontificio — 9. Il *Centro dell' emigrazione romana* emette carta-moneta — 10. Il Garibaldi raccomanda agli Italiani questo prestito; preparativi del *partito d' azione* contro Roma — 11. Viaggio e largizioni del Re a Venezia.

1. La Camera dei Deputati, aspettando che il Ferrara finisse i suoi studii sopra le condizioni presenti delle Finanze, si occupò nel discutere un disegno di legge per rendere più proficuo il balzello ond' è gravata la ricchezza mobile e l' entrata fondiaria; la qual legge finalmente venne poi approvata, con 183 voti favorevoli e 34 contrarii, nella tornata del 9 Maggio. È inutile discorrerne distesamente, giacchè si tratta solo d' uno di quei molteplici e sempre più fastidiosi ordigni, inventati dalla filantropia liberalesca, per far passare più o meno prontamente dalla borsa dei proprietarii nelle casse dello Stato, e da queste nella mangiatoia della setta, il più che si possa degli averi dei beatissimi popoli redenti a libertà; e la *libertà costa caro.*

Nella tornata del 6 Maggio il Ministero presentava uno schema di legge per l' emissione di 20 milioni in moneta di bronzo; dal che verrebbe un sollievo nella presente crisi prodotta dalle enormezze dell' *agio* e dalle rapacità di speculatori disumani, non meno che dalla necessità di pagare in moneta sonante i creditori stranieri, dai quali si erano ricevuti, a condizioni onerosissime, i prodotti di tanti imprestiti. Ma, come per compenso, nella stessa tornata fu chiesto alla Camera di approvare con legge la spesa di lire 1,800,000 per trasformazione d'armi portatili.

Ma questa spesa di L. 1,800,000, da farsi in due anni, per la trasformazione di armi, è un nulla a petto di quella che certamente si dovrà fare pel compiuto riorganamento dell'esercito, secondo lo schema di legge proposto il dì 1 di Maggio alla Camera dal generale Thaon di Revel, ministro per le cose della guerra, e riferito, con la relazione che la precede, nei fogli 82, 83 ed 84 degli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, da pag. 309 a pag. 320. Essendo assai dubbio che le idee esposte dal Ministro debbano essere attuate, ci riserbiamo a parlarne, quando la proposta legge sarà chiamata a disamina nel Parlamento. Qui basterà ac-

cennare, che secondo questo disegno l'esercito si dividerebbe in *attivo* e *presidiario*. Il primo si comporrebbe di 72 Reggimenti di linea, ciascuno di 3 battaglioni di 4 compagnie; e di 20 Reggimenti di cavalleria, ciascuno de' quali avrebbe 6 squadroni. L'artiglieria avrebbe un Reggimento di pontieri, con 7 compagnie; 3 Reggimenti da piazza, con 16 compagnie per ciascun d'essi; e 5 Reggimenti da campagna; dei quali uno con 2 batterie a cavallo e 14 di battaglia, e gli altri 4 con 16 batterie di battaglia per ciascuno. Il Genio, oltre lo stato maggiore, avrebbe 28 compagnie. Inoltre si dovrebbe avere il Treno, composto di 4 brigate di 4 compagnie per ognuna.

Il secondo, cioè l'esercito *presidiario* avrebbe 96 battaglioni di fanteria, da 4 compagnie; 12 battaglioni di bersaglieri, pure da 4 compagnie, 24 compagnie d'artiglieria e 6 compagnie del genio.

Tutte queste milizie costituirebbero una forza che, in tempo di pace e nello stato normale, conterebbe 208,348 uomini; ed in assetto di guerra, ascenderebbe a 570,447 uomini; ma per alcuni anni, a cagione di economia e per procedere ordinatamente nelle riforme, l'esercito di pace avrebbe solo 171,330 uomini, e in caso di guerra si farebbe crescere a 536,882. È da notare che prima della guerra del 1859 tutti insieme gli Stati italiani non manteneano che circa 140,000 soldati, i quali bastavano per l'interno, ed erano più che sufficienti a farsi rispettare anche dagli esterni. Ora sembra che si faccia grande economia di spese, e gran sacrifizio alle idee progressive di pace, col mantenerne soli 208,348 nel periodo normale, e 171,330 nel periodo transitorio!

Inoltre da un *Allegato* di codesta relazione del Thaon de Revel risulta, che in Italia stanno presentemente sotto le armi dugento quattro mila uomini, cioè nel Veneto 25,000, nella Lombardia 17,000, in Piemonte 17,000, nell'Emilia, Toscana e resto dell'Italia centrale 29,000; nel Napoletano 30,000, in Sicilia 13,000, in Sardegna 1,700. Ma con tali cifre assieme riunite non si compie il totale di dugento quattro mila; onde i giornali avvertono che per compierlo bisogna sapere, che 8,000 soldati stanno all'ospedale; che 8,500 sono in carcere; che 11,600 hanno ottenuto un permesso; che 1,300 sono illegalmente assenti. Aggiuntivi inoltre i 10,300 dei corpi sedentari, treno, amministrazione; i 20,000 carabinieri e gli 11,600 ufficiali si ottiene la somma precisa di dugento quattro mila uomini.

2. Agli 8 di Maggio il Ministro sopra gli affari esterni presentò all'approvazione della Camera un Trattato di Commercio con l'Austria, ed una Convenzione postale con la Spagna. Dopo di che il Rattazzi, per far sentire agli *onorevoli* un pocolino di quel dolce che s' imbandisce al banchetto delle nazioni, e far loro apprezzare condegnamente l'alto grado a cui è già assorta l'Italia, loro annunziò che le Grandi Potenze, raccoltesi pe' loro rappresentanti in Londra a conferire per la quistione del Lussemburgo, aveano deliberato di ammettervi anche il rappresentante italiano; il qual favore non era poi da riguardare come singolare per l'Italia, poichè già aveano ammesso quello del Belgio. Quindi comunicò la lieta novella che il secondogenito figliuolo di Vittorio Emmanuele, il Principe Amadeo Duca di Aosta il dì 30 Maggio si congiungerebbe in matrimonio con la Principessa della Cisterna, di sangue piemontese, benchè nata in Belgio.

Ognuno presentì subito che di lì a non molto si presenterebbe poi anche uno schema di legge per la dotazione di codesto Principe, ossia per assegnare anche a lui una *lista civile*; e dicesi che debba essere chiesta perciò la inezia di L. 400,000 annue. Per disporre gli animi a generosità, il Re diede esempio di abnegazione a favore della patria e delle esauste finanze, scrivendo al Rattazzi la seguente lettera, che fu letta al consesso degli *onorevoli :*

« Caro Rattazzi. Essendo giunto il momento di provvedere alla condizione delle finanze con saggie economie, e nell' atto in cui il Ministro di finanze sta per proporre al Parlamento molte ed importanti riduzioni di spese in ogni ramo di amministrazione, desidero io stesso pel primo di darne alla nazione l'esempio; e mi sono determinato a ridurre di quattro milioni la lista civile che mi venne assegnata per legge.

« Spero che tutte le amministrazioni dello Stato, seguitando il mio esempio, si rassegneranno volenterose a quei sacrifizii, che le ristrettezze finanziarie del paese richiedono, ed ho fiducia che in questo modo, e coi provvedimenti finanziarii, che saranno tosto sottoposti alla sanzione del Parlamento, si potrà in un tempo non molto lontano conseguire nel bilancio dello Stato quell' equilibrio, che è sì giustamente desiderato. Debbo però farle presente, che per le ragioni a lei esposte a viva voce e che l'autorizzo, quando lo stimi, a comunicare al Parlamento, la lista civile dovette negli anni scorsi incontrare alcune passività, che in tutto ascendono a sei milioni.

« Le esprimo in questa occasione il desiderio di veder tolto questo peso, onde si possa pel nuovo anno stabilire un bilancio normale e regolare della lista civile. Ella potrà formulare questo mio pensiero in un progetto di legge, che le do facoltà di presentare in nome mio al Parlamento. Sono coi sentimenti della più sincera amicizia, *Suo affezionatissimo* VITTORIO EMMANUELE. »

3. Dalla lettura di questo documento, pel quale la Camera decretò che si offerisse al Re un indirizzo speciale di rendimento di grazie, noi avevamo inferito, 1.° che se il Re chiedeva si pagassero dallo Stato *sei milioni* di debiti ond' è gravata la *Lista civile*, 2.° il Re rinunziava pure a *quattro* milioni annui della *presente Lista civile.* Ma avevamo preso abbaglio. Si devono pagare i sei milioni, è vero; ma la *nuova* rinunzia non è di quattro milioni, ma di *un solo* milione, che aggiunto agli altri *tre*, cui aveva già rinunziato nel 1864 [1], fa salire il valore del sacrifizio totale a *quattro* milioni. Intanto però la Lista civile continuerà per altri due anni a ricevere dallo Stato poco meno che 16 milioni, tre dei quali andranno pel pagamento dei debiti.

Questo apparisce manifesto dalla seguente relazione e dallo schema di legge, che il Ferrara presentò alla Camera nella tornata del 13 Maggio, per la dotazione della Corona.

« Signori. Dalla lettera diretta da S. M. al presidente del Consiglio dei ministri, e comunicata alla Camera nella tornata di ieri, udiste come l'augusto nostro Re, sempre il primo ai patriottici sacrifizii, abbia di-

1 Alli 4 Novembre 1864 il Ministro delle Finanze, Quintino Sella, leggeva alla Camera una lettera del Ministro della Casa reale, il quale gli significava che il Re, attese le critiche condizioni delle Finanze, rinunziava a *tre milioni* della *lista civile* (*Civ. Catt.* Serie V, vol. XII, pag. 625).

chiarato che, a causa delle condizioni gravissime della finanza nazionale, rinunzia a quattro milioni sulla lista civile assegnatagli per legge. La dotazione della Corona, primitivamente fissata con la legge del 24 Giugno 1860 in lire 10,500.000, fu, con la successiva legge del 10 Agosto 1862, aumentata di lire 5,750,000, in conseguenza dell'annessione di nuove province al regno, elevandola così a L. 16,250,000. E questa somma, che fu già, per nobile iniziativa di S. M. a riguardo delle non prospere condizioni finanziarie del paese, *ridotta temporariamente nel 1864 di tre milioni,* subisce ora, per la reale generosità, una *ulteriore* riduzione fino a quattro milioni; tanto che la lista civile rimane fissata a lire 12,250,000.

« La lettera reale esprime il desiderio, che sia tolto ad un tempo il peso di sei milioni, che gravita sull'amministrazione della lista civile. E noi, spettatori delle meravigliose vicende del nazionale risorgimento, agevolmente ci persuadiamo che ad ingenti e straordinarie spese deve essere andata per necessità soggetta la lista civile in questi primi tempi, in cui i non pochi Stati che miseramente dividevano la nostra Italia furono raccolti in un solo regno per fare la nazione. Io credo perciò che voi non esiterete a deliberare, per la dignità della Corona e del paese, che quella passività, come ha una origine nazionale, così venga soddisfatta dal tesoro dello Stato, il quale ne sentirà minore aggravio, quando il pagamento sia diviso in due anni. Con queste premesse vi presento l'unito progetto di legge nella fiducia che vorrete pienamente approvarlo.

« Art. 1. La dotazione della Corona è fissata, a contare dal 1 Gennaio 1868, in lire 12 milioni duecento cinquanta mila durante il regno attuale. Art. 2. Però, temporaneamente e per gli anni 1868 e 1869, rimane fissata in lire quindici milioni duecento cinquanta mila. »

4. Nella tornata del dì seguente, 9 Maggio, la Camera dei Deputati assistette ad uno spettacolo, che, come per una parte fece balzar di gioia tutti i cuori sinceramente cattolici, così per l'altra rischiarò di luce sfolgorante la empietà della Frammassoneria che padroneggia in Italia; e fece toccar con mano quanto sia assennata la pretensione di certi cotali, che patteggiando con la rivoluzione credono di ammansarla, e sperano di giungere a farsene direttori pel meglio della giustizia e della religione. Ma, a ben apprezzare il fatto e la sua importanza, è da premettere che, quando nel passato Dicembre si dovea procedere alle elezioni generali pei Deputati al Parlamento di Firenze, pervennero alla Congregazione della S. Penitenzieria romana calde istanze di parecchi Vescovi intorno a questi due quesiti: 1.° Come devesi rispondere a coloro, che chiedono se si possa accettare la carica di Deputato al Parlamento italiano? 2.° Come devono contenersi i Vescovi qualora siano richiesti di favorire l'elezione di buoni Deputati?

Ecco la risposta che sotto il 1 Dicembre fu data dalla S. Congregazione, pubblicata in più giornali, e trascritta anche nella *Revue catholique de Louvain*, del passato Aprile, a pag. 241.

« Sacra Poenitentiaria, re mature ac diligenter discussa, factaque ea de re relatione sanctissimo Domino Pio IX, respondit: *Ad primum*: Affirmative, sub sequentibus conditionibus: 1° Ut Deputati electi, in emittendo iuramento fidelitatis et obedientiae, a lege praescripto, adiiciant limitationem: *salvis legibus divinis et ecclesiasticis;* 2° Ut huiusmodi li-

mitatio fiat *expresse, in recitatione formulae ipsius iuramenti*, audientibus *saltem* duobus testibus; 3° Ut ipsi Deputati electi animo comparati sint, et *declarent*, se numquam legibus improbis et iniustis favorem et suffragium esse laturos; imo huiusmodi leges, quatenus proponantur, esse notorie reprobaturos. *Ad secundum*: Nihil obstare, quominus Episcopi et ordinarii, occasione electionum, quoties ad eas requisiti fuerint, in mentem populi revocent, quemcumque fidelium propriis viribus teneri ad impedienda mala et ad promovenda bona. Datum Romae, in S. Poen. die 1 Decembris 1866. A. N. Caiet. *Cagiano*, not.; D. *Peirano*, secretarius. »

Di qui è evidente: 1.° Che la restrizione *salvis legibus divinis et ecclesiasticis* si dovea esprimere, non prima nè poi, ma nell'atto stesso del proferire la formola di giuramento o del dichiarare l'assenso a codesta formola pronunziata da altri; 2.° Che l'espressione di tal riserva dovea essere pubblica, e perciò la sacra Penitenzieria imponeva, che *almeno* due testimonii la udissero; 3.° Che il numero di due testimonii indicato non limita già il massimo numero a cui si dovesse far udire tal riserva, ma il sommo grado di tolleranza quanto al piccolo numero dei testimonii di quell'atto, che dovea essere pubblico.

5. Ciò premesso, veniamo al fatto. Tra gli eletti poc'anzi a Deputato fu il conte Edoardo Crotti di Costigliole, sincero e coraggioso cattolico, che con molto splendore sostenne già cariche diplomatiche a Parigi ed a Berna, ed in ogni congiuntura mostrò sempre d'essere di quei cattolici d'antica stampa, i quali, dando a Cesare tutto quel che è dovuto a Cesare, vogliono pur dare altamente, pubblicamente, senza tergiversazioni, quel che è di Dio a Dio, ed hanno per loro divisa il: *Non erubesco Evangelium.* Questo egregio personaggio fu eletto spontaneamente dagli elettori del collegio di Verrès in valle d'Aosta, senza che egli comechessia sollecitasse i loro suffragi; e, mirabil cosa a dirsi! mentre tanti altri, dopo aver profuso denari e promesse, furono reietti, egli fu come costretto ad accettare quel mandato. Ciò risulta chiaro da quanto trascriveremo qui, già stampato nell'ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano del 17 Maggio.

« Uno dei corrispondenti fiorentini avendo scritto alla *Gazzetta del Popolo* di Torino, che « gli emissarii governativi ed i reali carabinieri (in occasione delle elezioni generali) eransi fatti distributori dei manifesti del conte Crotti, » l'egregio deputato di Verrès dichiarò colla lettera seguente, diretta alla *Gazzetta del popolo* di Torino, di non aver fatto alcun manifesto prima delle elezioni:

« Torino, 12 Maggio 1867. Io non ho potuto far distribuire manifesti, « ignorando perfettamente che il mio nome fosse in predicato per depu- « tato. Ed in prova tolga dal num. 13 del giornale *La feuille d'Aoste*, « del 26 di Marzo 1867 quelle poche parole che dopo le elezioni indiriz- « zai agli elettori col mezzo del giornale. Esse convinceranno la S. V. « ch'io non sollecito il mandato di nessuno; e che, se molte volte lo ac- « cettai, si fu per rispetto al voto popolare lealmente spiegato, e sempre « con discapito de' miei interessi e della mia tranquillità. Le sarei « grato di voler fare quelle rettificazioni che stimerà opportune, e frat- « tanto la prego gradire i sensi della distinta mia considerazione. *Crotti « di Costigliole.* »

La nobiltà del suo carattere di patrizio, l'altezza di sensi che in ogni suo atto traluce, e la qualità stessa dei Deputati ond'è quasi tutta com-

posta la Camera, non consentivano al conte Crotti di penetrarvi come di straforo, biascicando fra i denti e sottovoce, in guisa che potesse appena giungere all'orecchio di due *compari*, la restrizione ingiunta dalla sacra Penitenzieria per la formola del giuramento. Egli pensò che in uno Stato cattolico, posto sotto lo scettro d' un Re cattolico, retto da uno Statuto che proclama religione dello Stato la religione cattolica, apostolica, romana, non fosse nè decoroso nè opportuno l' appiattarsi dietro la nebbia tollerata da un *saltem*, per farla da Nicodemo.

Pertanto alli 9 Maggio, essendo le Gallerie gremite di spettatori, il conte Crotti, invitato dal Presidente a prestare il giuramento, poichè la sua elezione era riconosciuta valida, compiè a voce chiara e limpida, ed a testa alta il suo dovere, ed espresse le dovute riserve. E per ciò solo fu escluso dalla Camera. Di che ci pare opportuno registrare qui il rendiconto, qual si legge negli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati, N. 88, pag. 333.

Presidente. Essendo presenti i deputati Angeloni e Crotti, li invito a prestare giuramento. Ne leggo la formola: « Giuro d'essere fedele al Re, d' osservare lealmente lo Statuto e le leggi dello Stato e d' esercitare le mie funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria. »

Angeloni Giuro.

Crotti. Giuro d'essere fedele al Re ed allo Statuto, salve le leggi divine ed ecclesiastiche.

Presidente. Onorevole Crotti! Lo Statuto non ammette restrizioni o riserve, e la formola del giuramento è presa letteralmente dallo Statuto. Ora s'ella non presta il giuramento secondo la formola, senza restrizioni o riserve, la Camera non può ammetterlo ad esercitare le funzioni di Deputato. *(Bravo!)*

Crotti. Giuro d' essere fedele al Re, allo Statuto, facendo una riserva riguardo ai provvedimenti ed alle leggi, che fossero contrarie alle leggi ecclesiastiche e divine. Io ebbi già l' onore di sedere in Parlamento e di prestare giuramento allo Statuto di Carlo Alberto. Dichiaro che farò sempre quanto potrò pel bene del paese, ma che non riconosco le leggi che sono in opposizione allo Statuto, come quelle relative alla religione dello Stato, ed alla inviolabilità delle proprietà. *(Conversazione e segni di disapprovazione.)*

Presidente. Interrogherò la Camera sopra questo incidente. *(Gli uscieri sono incaricati di chiamare molti Deputati, che si trovano nelle sale attigue, i quali entrano tutti man mano.)* Prego i Deputati a prendere il loro posto e far silenzio. Il presidente ha invitato l' onorevole Crotti a prestare giuramento ed ha letto la formola. L' onorevole Crotti nel prestare giuramento ha aggiunto delle riserve e delle restrizioni. Il presidente gli ha dichiarato, che non si reputava nel diritto di ammetterlo ad esercitare le funzioni di Deputato, perchè lo Statuto non ammette restrizioni e riserve nel giuramento. Difatti la formola consueta, che ho letto anche all' onorevole Crotti, è desunta dall' articolo 49 dello Statuto, che si esprime in questi termini: « I Senatori e i Deputati prima di essere ammessi all' esercizio delle loro funzioni prestano il giuramento di essere fedeli al Re, di osservare lealmente lo Statuto e di esercitare le loro funzioni col solo scopo del bene inseparabile del Re e della patria. » A questa formola di giuramento letta dal presidente il Deputato deve

solo rispondere *giuro*. Questa è la consuetudine sempre osservata dal Parlamento italiano e subalpino.

Voci. È vero! è vero!

Presidente. L'onorevole Crotti ha aggiunto certe sue restrizioni e certe riserve; e per maggiore esattezza, onde la Camera ne conosca i termini precisi, lo prego a ripeterle avanti a tutti i miei onorevoli colleghi.

Crotti. Dopo letta la formula di giuramento, il deputato Crotti ha risposto: lo giuro. Ha aggiunto: salvo le leggi divine ed ecclesiastiche. *(Scoppio di vivi rumori, e ilarità a sinistra.)*

Presidente. Prego a far silenzio.

Crotti. Ma, signori, questo incidente non è nuovo nelle fasi parlamentari. Tutti sanno benissimo quante e quante volte O'Connel chiamato al Parlamento inglese non volle prestare giuramento, perchè lo credeva contrario alla religione che professava (*Movimenti a sinistra*), e fu sempre rimandato dagli elettori al Parlamento fintantochè quelle clausole furono tolte. Ma ne prenderò un esempio più vicino e che tutti conoscono. Il signor Rothschild, il re dell'oro, dell'argento, della carta moneta e di tutto quel che vogliono, fu ammesso al Parlamento inglese: e chiamato a prestar giuramento per certe cose che credeva contrarie alle sue credenze, si rifiutò; e dopo alcuni diverbii, e dopo alcuni dibattimenti quella condizione fu tolta.

Voci a sinistra! È un' altra cosa.

Presidente. Perdoni, onorevole Crotti; la formola del giuramento non può mettersi in discussione; essa è quale è prescritta dallo Statuto. (*Benissimo!*) O ella l'accetta, o no. Compia, la prego, la formola delle sue riserve, perchè la Camera ne sia giudice.

Crotti. Ho giurato lo Statuto come prescrive la formola; ma ho soggiunto che non giuro le leggi posteriori, che fossero contrarie alle leggi divine ed ecclesiastiche... *(Nuove interruzioni.)*

Voci. È inutile.

Presidente. Onorevole Crotti, dopo coteste sue dichiarazioni, il presidente non può ammetterla all'esercizio delle funzioni di Deputato (*bene! benissimo!*) e, quando ella insista, io consulterò la Camera. Ma se ella si ritira, non vi è necessità d'interrogarla.

Crotti. Quello che ho detto non posso che confermarlo. Dietro la decisione della Camera mi ritirerò, e ritornerò ai miei affari domestici con piacere. *(Si pone a sedere.)*

Voci a sinistra. Allora si ritiri.

(Il deputato Crotti si alza, ed esce dalla Camera).

Questo procedere del conte Crotti gioverà a strappare la maschera a più d'uno di quei tali in sembianza d'agnello, che coi cattolici fanno gli spasimati pel cattolicismo, e coi liberali sono liberalissimi; e così riescono ad arraffare decorazioni ed a salire su su, di seggio in seggio, con riputazione di moderati e di politici, accendendo un moccolo a san Michele e l'altro al Diavolo, o illusi o perfidi; ma il cui cattivo esempio torna più funesto di quanto sia pericolosa la professata empietà dei Frammassoni più benemeriti della setta.

Anzi già fin d'ora si raccolse il vantaggio di veder posta in evidenza la vera indole del cattolicismo e della religione che si professa dal Go-

verno e dal Parlamento fiorentino; poichè ad esserne escluso basta il protestarsi di voler salve le leggi di Dio e della Chiesa cattolica. Ed infatti nella tornata del 20 Maggio, dopo discussa la domanda fatta dal conte Crotti, che si fermasse un partito intorno alla sua elezione, e si modificasse la formola del Giuramento in guisa che si potesse prestare da un cattolico, la Camera dichiarò vacante il collegio elettorale di Verrès, invalidandone la elezione pel rifiuto dell'eletto, di prestare cioè giuramento incondizionato e senza riserva alcuna per l'osservanza delle leggi di Dio e della Chiesa!

Intendiamo benissimo che ciò debba mettere in qualche impaccio certi promotori di *conciliazione*, che paiono sempre occupati a cercare bugigattoli, dove si possa rannicchiare la delicata loro coscienza, nell'atto che pur agognano e si travagliano affine di pur giungere a partecipare tutti i favori più squisiti del liberalismo prevalente. Ma tal sia di loro. Di codesti difensori non ha bisogno la Chiesa, e certo non perde nulla a perderli, se pur anche non guadagna assai.

Inoltre il conte Crotti, escluso dalla Camera per tal motivo, può a buon diritto riguardarsi come il vero rappresentante di tutti i sinceri cattolici italiani, e portare ad un tempo alta la fronte, come chi non teme di operare a seconda del proprio convincimento. Di che gli tributò giusta lode perfino l' *Unità italiana*, diario arciliberalissimo, del 14 Maggio, con le seguenti parole. « Il Conte Crotti merita una parola di encomio dalla stampa, la quale, al disopra d'ogni considerazione di partito, mette la fermezza delle convinzioni ed il coraggio nell'affermarle.... Meglio uscire della Camera come il conte Crotti, portando integro con sè il patrimonio dei proprii convincimenti, anzichè rimanervi a scapito della propria dignità, a ritroso della coscienza, prestando un giuramento che ripugna ai principii professati e che, per quanto vogliasi ritenere come una semplice formalità, ha pur sempre valore d'una promessa. »

La *Gazzetta del Popolo* di Torino scrisse:

« Evidentemente il Crotti (*con* o *senza* intenzione) ha stabilito un precedente per altri *cattolici*, e fors'anche (diciam *forse*) pei repubblicani. La discussione dell'incidente potrà quindi condurre a discutere il giuramento stesso, che a moltissimi sembra una formalità inutile pel galantuomo, a cui è vincolo sufficiente la propria onestà, e impotente pel briccone che presta giuramenti a monarchia od a repubblica, a Dio o al diavolo, colla facilità con cui si cambiano le mode a seconda delle stagioni. »

6. Nella stessa tornata del 9 Maggio, in cui la Camera elettiva di Firenze mostrò sì chiaro, col respingere una riserva in ossequio alle leggi di Dio e della Chiesa, come essa rappresenti non già il popolo italiano che è cattolico, ma sì unicamente la Frammassoneria; in quella stessa tornata si presentò finalmente il deputato Francesco Ferrara, ministro per le Finanze, a leggere la sua esposizione circa le condizioni delle Finanze stesse, ed a proporre i mezzi da mettere riparo agli imminenti e gravissimi pericoli di rovina, ond'è minacciata la baracca massonica fondata dall'intervento francese nel 1859, e tirata su con i ladronecci, i tradimenti e gli assassinii del 1860. Questa prolissa diceria del Ferrara, la quale nei fogli 88 e 89 degli *Atti ufficiali* della Camera dei Deputati si stende in nientemeno che circa 16 lunghissime e fitte colonne, da pagina 334 a pag. 339, non può evidentemente essere qui analizzata in poche

righe; ma a darne qualche concetto basterà riferire il sunto che ne diede l'*Opinione* del 10 Maggio, in questi termini:

« Come dovevamo aspettarci, egli divise il suo discorso in due parti, la situazione finanziaria ed i provvedimenti ordinarii per un pareggio ordinario del bilancio. Questo pareggio egli lo differisce sino al 1869. Cominciamo dalla situazione finanziaria. I nostri lettori la conoscono. L'onorevole Ministro avvertiva che alla fine di Dicembre scorso non era mutata. La deficienza restava pur sempre di 137 milioni. Quale sarà alla fine del corrente esercizio? L' onorevole Ministro calcola il disavanzo a 185 milioni: che si possano fare grandi economie, coll'anno già innoltrato, è una lodevole ma impotente aspirazione. Ma il disavanzo ingrossa ancora di 40 milioni per minori entrate e maggiori spese, e di 35 milioni restanti dell' imprestito forzato. Aggiunti questi 75 milioni, il disavanzo del 1867 sarebbe di 260 milioni, e colla deficienza anteriore di 137 milioni, ascenderebbe a 397 milioni, ossia, in cifra rotonda a 400 milioni. Ma vi hanno cespiti di rendita che daranno una minore entrata o che non si possono riscuotere che più tardi, e fra questi primeggia la ricchezza mobile. L'onorevole Ferrara li ha messi in conto per un centinaio di milioni; cosichè alla fine del 1867 si avrebbe il disavanzo di 500 milioni.

« Viene il 1868. Il Ministero proporrà delle economie, che dicesi sin d'ora ascendano a 40 milioni, ma che l'onorevole Ferrara valuta di 20 milioni per la parte ordinaria e di 11 per la straordinaria. Il disavanzo del 1868 è però calcolato di ben 180 milioni che uniti a'400 del 67, lasciano alla fine dell' esercizio 1868 una deficenza di 580 milioni. In che modo sopperire a questo disavanzo? *Coi beni ecclesiastici,* risponde l' on. Ferrara; e veramente non ci ha altra via; ma l'onorevole Ferrara abbandonando il disegno dell'onor. Scialoia, accetta il principio del progetto primitivo dell'onor. Minghetti, cioè di prendere sui beni della Chiesa circa 600 milioni quale imposta straordinaria. Si comincerebbero a prendere 158 milioni di capitale di rendita pubblica ora appartenente al fondo pel culto e 430 milioni si ripartirebbero sugli stessi beni in quattro rate annuali, prendendo per criterio le consegne per la tassa di manomorta.

« *Molti comprenderanno difficilmente come si possa stabilire una tassa sui beni del clero, i quali, in conformità della legge del* 1866, *sono incamerati*.... È inteso che i beni che rimangono debbano sopperire alle pensioni ai religiosi ed al servizio ordinario del culto, e se mai ci fosse difetto, vi sopperirebbe una tassa sui beni ecclesiastici non colpiti dalla legge del 1866.

« Ma lo Stato non può aspettare quattro anni ad esigere; non è d' altronde di suo interesse di mettersi egli stesso ad esigere e compiere tutte le operazioni necessarie per l'esazione. Quindi il pensiero di costituire una società di banchieri, che si sostituisce a lui, a cui egli accorda il 3 per cento sulle esazioni, addossandole tutti i rischi del fisco, e che, mediante uno sconto, gli anticipa l'intera somma. Con questa somma il Governo rimborsa la Banca nazionale, e mette fine al corso forzato sino dal 1 Gennaio 1868 od al più tardi al 1 Luglio successivo. Ecco i provvedimenti per riparare alla situazione delle finanze alla fine dell'esercizio 1868.

« Veniamo all'èra nuova, ossia al 1869. Qui ci vuole il pareggio, che ogni mezzo straordinario è esaurito. Come ottenerlo, facendo scomparire i 160 milioni di disavanzo che si avrebbero? L'onor. Ministro proporreb-

be la riduzione dei diritti d'entrata sui coloniali, sola arma per combattere il contrabbando, di dare a regìa interessate le dogane, a regìa interessata i tabacchi, di accordare alle province ed ai comuni il dazio consumo, togliendo loro i centesimi addizionali sulle imposte dirette che passerebbero allo Stato. Egli confida inoltre sull' aumento che si potrebbe avere nella tassa sui beni rurali compiuta la perequazione e sull' imposta dei fabbricati, pel migliorar delle consegne. Finalmente egli ha profferito la terribile parola di tassa sul macinato, che andrebbe in attività il 1 Gennaio 1869, accettando con qualche modificazione il progetto dell'onor. Sella. »

Saltò agli occhi di tutti, e fu guardato come un tranello od una sciocchezza, ciò che l' *Opinione* accenna, dell'assurdità che si esprime in quel concetto: di gravare d'un' *imposta straordinaria* i beni del Clero, che già per la legge del 7 Giugno 1866 furono rubati al Clero e devoluti allo Stato. Come mai lo Stato può imporre tributi a sè medesimo ed a' beni di cui s' impadronì perchè diceva di non poterne fare a meno? O li vuole egli forse restituire al Clero, purchè questo paghi codesta *imposta straordinaria*? E quando il Clero, per riavere una parte del suo, pagasse davvero codesti 600 milioni, qual guarentigia avrebbe che più tardi, di qui a un anno, divorati già i 600 milioni, lo Stato, sentendo di bel nuovo gli stimoli dell' insaziabile sua fame, non gli ripiglierebbe quel che ora gli avrebbe restituito? Ad ogni modo è chiaro che in questo disegno del Ferrara si riconosce esplicitamente il diritto di proprietà della Chiesa, poichè le s'impone un balzello di 600 milioni; ed al tempo stesso tal diritto si viola in forma anche più crudele che con la legge del 7 Giugno 1866. Imperocchè questa lasciava alla Chiesa almeno una parte dei beni, senza obbligarli alla conversione; mentre il Ferrara tira giù con la falce anche sui beni da quella rispettati, tutti taglieggia, e tutti condanna per indiretto ad eguale dilapidazione.

7. Del resto l'indole di codesta *imposta straordinaria* sui beni rubati alla Chiesa si può scorgere dal disegno di legge, che il Ferrara stesso presentò poi alla Camera nella tornata del 14 Maggio, che è del tenore seguente:

« Art. 1.° Tutti i beni, le rendite, i valori d' ogni specie componenti l' asse ecclesiastico del regno, sia che si trovino passati in potere del demanio per effetto della soppressione delle corporazioni religiose in virtù della legge 7 Luglio 1866, sia che dovranno pervenirgli perchè soggetti a conversione in rendita pubblica in virtù della legge medesima, sia che rimangano in potere di persone ecclesiastiche, perchè non soggetti a conversione, saranno considerati come formanti un'unica massa sulla quale verrà prelevata una somma di 600 milioni di lire a favore dello Stato nei termini e modi statuiti nella presente legge. Rimane confermata l' eccezione sancita con l'articolo 18 della legge 7 Luglio 1866.

« Art. 2.° In conto di detta somma lo Stato convertirà a proprio vantaggio quella pubblica rendita che trovasi inscritta a favore del fondo per il culto come proveniente dalle cessate casse ecclesiastiche e quella che è stata iscritta o che dovrà esserlo a favore del medesimo fondo per il culto, in adempimento della legge 21 Agosto 1862. La detta rendita sarà imputata valutandola secondo la media dei prezzi delle rendite dello Stato praticati in contanti nelle Borse di Genova, Milano, Torino e Na-

poli nel mese anteriore al giorno in cui il Parlamento abbia approvata la presente legge. Lo Stato imputerà parimente a conto de'600 milioni e per un valore di 12 milioni di lire quei fabbricati provenienti dall'asse ecclesiastico che attualmente possiede o che furono o saranno ceduti a Comuni e province in virtù di detta legge.

« Art. 3.° Il rimanente verrà ripartito a titolo di tassa straordinaria sopra la massa dei beni indicata nell'art. 1.° nella proporzione del 25 per °/₀ del capitale rappresentato al 5 per °/₀, della rendita accertata per l'applicazione della tassa di manomorta, e dell'*equivalente d'imposta* per le province venete e mantovana. Il pagamento della suddetta tassa straordinaria, sarà dovuto in otto rate semestrali a cominciare dal 1 Gennaio 1868. Le differenze in più od in meno che risultassero dalla proporzione del 25 per °/₀, in raffronto alla somma totale da contribuire, saranno liquidate e compensate nel pagamento dell'ultima rata.

« Art. 4.° A facilitare la riscossione delle rate anzidette, rimane abolito ogni vincolo d'inalienabilità cui furono sin ora soggetti i beni ecclesiastici, i quali potranno, dopo la pubblicazione della presente legge, essere ipotecati, permutati e venduti come ogni altra privata proprietà, salva la condizione che sarà detta all'articolo 7 e salvi i diritti dei terzi e le riversibilità contemplate nella legge 7 Luglio 1866. I diritti di registro su queste vendite potranno venir soddisfatti entro tre anni dal contratto in rate annue eguali.

« Art. 5.° I beni, le rendite e i valori oggi appartenenti al demanio, e quelli che per effetto della legge 7 Luglio 1866 dovranno appartenergli, sono destinati, dopo sottrattane la quota di tassa impostavi come nell'art. 3.°, a servire esclusivamente di fondo per sopperire ai carichi indicati nell'articolo 28 della suddetta legge.

« Art. 6.° Qualora il fondo di cui è parola nell'articolo precedente non riesca bastevole a coprire i suddetti carichi, la somma deficiente andrà ripartita sugli enti ecclesiastici non soggetti alla conversione a tenore della legge 7 Luglio 1866.

« Art. 7.° Gli enti ecclesiastici non soggetti a conversione, che vorranno avvalersi della facoltà di vendere i loro beni, conceduta dall'articolo 4.° della presente legge, son tenuti di assicurare in modo al Governo ben visto il pagamento delle quote di tassa non per anco soddisfatte, e di quel supplimento a cui potranno andar soggetti per effetto di quanto è disposto nell'art. 6.°

« Art. 8.° A guarentigia di tutte le operazioni volute dalla presente legge, lo Stato acquisterà ipoteca su tutti i beni dell'asse ecclesiastico cui essa legge si riferisce, inscrivendola con semplice annotazione del credito nelle conservazioni ipotecarie del regno.

« Art. 9.° A datare dalla promulgazione della presente legge le persone e i beni del clero restando soggetti alle contribuzioni generalmente dovute dai cittadini del regno, non sopporteranno alcuna tassa o contribuzione speciale. Cesserà al 1 Gennaio 1868 l'attuale tassa di manomorta e la quota di concorso statuita con la legge 7 Luglio 1866. Il diritto regio al godimento dei benefizii vacanti è abolito.

« Art. 10. Il Governo del Re è autorizzato: 1.° Ad alienare la rendita pubblica, di cui è parola all'art. 2.° della presente legge. 2.° A cedere in quel modo che crederà più proficuo per l'interesse della finanza i beni

e valori accennati nell'art. 5.° purchè con tal cessione rimanga pienamente assicurato il pagamento della tassa dovuta secondo l'art. 3.° e quello di cui agli art. 5.° e 6.°

« Art. 11.° Le operazioni prescritte dalla psesente legge potranno dal Governo affidarsi ad una società di commercio che assicuri in nome proprio il puntuale incasso dello ammontare della tassa contro un diritto di commissione che non superi il 3 per cento.

« Art. 12.° Per effetto delle disposizioni della presente legge saranno annullate sul gran libro del debito pubblico le inscrizioni di rendita eseguite in favore dell'amministrazione del fondo per il culto in corrispettivo dei redditi pervenuti al demanio dalle corporazioni religiose soppresse per la legge 7 Luglio 1866. Non si procederà a nuove iscrizioni di rendita in esecuzione dell'articolo 11.° della medesima legge.

« Art. 13.° Il Governo del Re è autorizzato ad emanare i regolamenti opportuni per la fedele e pronta esecuzione della presente legge.

« Art. 14.° Ogni disposizione legislativa contraria a quelle della legge medesima rimane abrogata. »

Ma per incarnare questo disegno occorreva che si trovassero capitalisti, i quali s'incaricassero di *liquidare* i beni rubati alla Chiesa, e pagare al Governo la taglia dei 600 milioni; ed il Ferrara nella sua esposizione, letta alli 9 Maggio, avea dato alla Camera la lieta notizia che i *liquidatori* si erano trovati. Ecco le sue parole: « Sono felice di poter dire sin da oggi alla Camera che siamo già riusciti. Una convenzione si è fatta, nella quale figurano i più imponenti fra i nomi che il ceto bancario abbia oggidì in Europa, ed una larghissima parte è lasciata aperta alla accessione degli istituti nazionali. Questa convenzione, alla quale oramai non mancano che le forme solenni dell' autenticità rigorosa, sarà sottoposta fra pochi giorni alla Camera, e farà parte integrale del progetto di legge or ora citato. Nè vi parrà qui superfluo lo anticiparvi, o signori, che io mi credo assai fortunato dell'avere potuto, per mezzo di siffatta convenzione, ridurre alla semplice cifra di 3 per 100 a carico dell'erario tutti gli oneri e rischi, di cui la finanza si spoglia per addossarli alla società contraente. »

Gli onorevoli respirarono. Ma il loro gaudio si mutò in tristezza quando si seppe, che il Rotschild ed il Fremy, banchieri parigini, i quali erano a capo di tal impresa, aveano opposte alcune difficoltà, le quali dovettero non essere lievi. Imperocchè quella Convenzione che alli 9 Maggio davasi già come stipulata e mancante solo di qualche formalità, non era ancora conchiusa, nè perciò si poteva comunicare alla Camera, alli 23 Maggio. Laonde gli uffizii rifiutarono di disaminare il recitato disegno di legge, finchè non abbiano sott'occhi codesta Convenzione, da cui dipende il valore della legge stessa.

Si aspettava con gran desiderio di sapere alcuna cosa delle cagioni del ritardo a presentare codesta Convenzione, quando alli 17 Maggio fu distribuita in istampa agli *onorevoli* la relazione dei motivi sui quali si fonda la proposta legge per ispremere dai beni della Chiesa i 600 milioni tanto bramati, e codesta relazione non satisfece a nessuno, ma servì solo a mettere in chiaro, che il Ferrara rendette peggiori e più iniqui i disegni già proposti dal Minghetti e dal Scialoia per cavare largo frutto dal latrocinio legale del 7 Giugno 1866. Perfino l'*Opinione* del 18 Maggio,

recando il testo di tal Rapporto, lo critica severamente, e si mostra assai impacciata delle difficoltà inestricabili che si presentano nell'effettuazione di tal disegno.

8. Mentre il Governo pensa a trovar modo di rimpinguarsi colla roba rubata alla Chiesa, il *partito d' azione*, che è come il suo braccio destro per le opere violenti, si affatica in preparare un sollevamento od una invasione sul gusto di quella di Marsala, per togliere al Papa il poco che gli resta de' suoi Stati, e darli a Vittorio Emmanuele. L' *Unità Cattolica* del 10 Maggio mise in luce a tal proposito un curioso documento, cioè un dispaccio d'una Loggia massonica, intitolato da *Fabio Massimo*, che dicesi istituita in Roma, ed indirizzato al *Comitato nazionale romano*, ed al *Centro dell' emigrazione romana*, per esortarli caldamente a cessare dai puntigli e dalle dissensioni e dalle gare, affine di pervenire all'intento comune, eccitandoli a conciliazione ed a quella « unità d'azione, che ogni onesto e prudente patriota deve riconoscere indispensabile per liberare Roma dal giogo abborrito di un potere teocratico ed inumano. » L'esortazione fu ricevuta in buona parte dal *Comitato nazionale*, la cui risposta fu riferita dalla stessa *Unità Cattolica* del 21 Maggio, in forma di caldo ringraziamento agli onesti Frammassoni che si erano interposti pacieri dei dissidii sorti fra i varii partiti in cui è divisa la setta, quanto al modo di abbattere la sovranità del Papa e *redimere* anche Roma.

9. Noi non dubitiamo punto che la diplomazia dei Frammassoni della Loggia *Fabio Massimo* sia per riuscire all'intento. Anche i lupi, quando si tratta di sbranare una preda che loro si offerisce senza valida difesa, sanno mettersi presto d'accordo, vanno insieme, serrati in frotta, ad investirla, e tutti ad un tempo si avventano a squarciarle il fianco, nè si divorano mai tra loro. Quando si abbia da Parigi un cenno di permissione, e che da Firenze si dia segno di volere chiudere gli occhi e lasciar fare, per poi cogliere il frutto della rapina, non è dubbio che tutti i ladroni si troveranno, come per incanto, stretti insieme con dolce vincolo di concordia fraterna.

Ed infatti vediamo che già si preparano il nerbo della guerra, col procacciarsi denaro. Il *Centro dell'Emigrazione romana* (che è come il *potere esecutivo* del Governo garibaldino, di cui altra volta narrammo la pubblica istituzione) emanò un decreto del 30 Aprile pel quale si mettono in corso biglietti da fr. 5, da fr. 25 e da fr. 100, a sollievo dell' emigrazione romana. Ecco questo curioso documento.

« Italiani. Nel nostro programma del 1 Aprile corrente noi abbiamo esplicitamente dichiarato il nostro scopo. Noi intendiamo valerci *ad ogni costo* del diritto che venne dalla stessa diplomazia riconosciuto, accettando il principio che *Roma appartiene ai Romani*. Mentre noi attendiamo coll'energia della disperazione, e col senno dei nostri antichi padri, ad affrettare il momento della riscossa, sentiamo il dovere di arrecare sollievo alle dolorose condizioni, nelle quali la mala signoria del prete mantiene ancora le infelici nostre popolazioni. Abbiamo dunque risoluto ad unanimità la emissione di *Vaglia* di Cinque, Venticinque e Cento lire italiane, perchè ciascuno possa a seconda delle proprie forze concorrere a quest'opera pietosa. Perchè questa emissione di *Vaglia* abbia le necessarie garanzie, noi ne affidiamo esclusivamente l' incarico ai nostri esuli concittadini, che il nostro generale Garibaldi ha formato in centro della

emigrazione romana in Firenze, investendoli di tutte le facoltà necessarie. Concittadini e fratelli italiani! Noi facciamo ora appello alla carità nazionale, fidenti che ci risponderà volonterosa, come noi risponderemo alla fiducia di cui siamo onorati. Roma 30 Aprile 1867. *Il Centro dell'Emigrazione.* »

Qui si debbono rilevare due punti: 1.° che il principio *Roma è dei Romani* fu bandito a Parigi, dagli oratori imperiali, e specialmente dal Billault, quando a nome dell'Imperatore indicavano qual debba essere l'ultimo termine della guerra intimata alla Sovranità temporale del Papa nel Congresso di Parigi del 1856, col famoso *Memorandum verbale* commesso al Cavour, elaborato dal Minghetti, accettato dal Walewski, e da questo fatto accettare alle altre Potenze ivi rappresentate; 2.° Che il *Centro dell' emigrazione romana* diede il suo decreto per codesta carta moneta *sotto la data di Roma*, come se in Roma avesse sede fissa.

10. Ora il Garibaldi, capo del Governo del *partito d' azione*, nell'atto di autenticare l'emissione di tale carta-moneta, pubblicò da Firenze, sotto gli occhi del Governo di Vittorio Emmanuele, un atto ufficiale, con cui dichiara invece che codesto *Centro dell' emigrazione ha sede* in Firenze. Sicchè sotto gli occhi e la tutela di quel Governo, che assunse l'impegno verso la Francia, di rispettare e far rispettare il presente Stato pontificio, si preparano i mezzi da invaderlo e mandarlo sossopra. Ed il lealissimo Governo del Re lascia fare, senza ostacolo veruno, quanto piace al suo complice, il Governo garibaldino. Ecco la lettera del Garibaldi.

« Firenze, 17 Maggio 1867. Ai liberali italiani. Avendo a cuore le condizioni dei Romani, io ho autorizzato il centro d'emigrazione nominato da me e che ha sede in Firenze, ad emettere dei *Vaglia* in soccorso dei Romani. Raccomando quindi a tutti i patrioti, che sentono il dovere di non abbandonare chi soffre, e la dignità della nazione, di prestare il loro attivo concorso alla diffusione di questi *Vaglia.* Sarò grato al giornalismo italiano se pubblicherà questa mia dichiarazione. *G. Garibaldi.* »

Si diceva, prima del Giugno 1866, che le chiavi di Roma si doveano andar cercare a Venezia, e s' intendea che, se mai gli Austriaci avessero o perduto o ceduto il *Quadrilatero* dal quale, in certe congiunture, avrebbero potuto calare già verso l'Italia centrale, niun ostacolo sarebbesi più frapposto all'usurpazione della stessa Roma. Ora Venezia ed il Quadrilatero sono in potere di Vittorio Emmanuele; e pare in fatti che il *partito d'Azione* si prepari a fargli un presente anche di Roma.

I diarii ufficiosi di Firenze, la *Nazione*, l' *Opinione*, il *Diritto*, ed altri cotali non ommettono diligenza veruna onde accrescere perciò l' efficacia dei *mezzi morali*, senza eccettuare quello del brigantaggio. I corrispondenti di codesti giornali deono essere in continua e diretta ed intima corrispondenza coi Capibanda de' briganti, tanto sono puntuali in descrivere, giorno per giorno, ora per ora, le loro marcie, il sito dove stanno a campo, le imprese a cui s' accingono, i risultati che ottengono. Il *Diritto* in ispecie primeggia in questo genere d'informazioni; e se il suo Corrispondente fosse noto alla Polizia pontifica, non è dubbio che, mediante un buon gruzzolo, s' intende, potrebbe renderle importantissimi servigi, senza lasciare il suo ufficio pel *partito d' azione* e pel Governo di Firenze. E chi può accertare che già nol faccia?

11. Non sappiamo se Vittorio Emmanuele abbia già trovato a Venezia le chiavi di Roma. Sappiamo bene che in Venezia è dato giù assai quel fervore che si era manifestato per la liberazione dal dominio austriaco. Gli operai, messi sul lastrico, rimpiangono i tempi andati, e quella turba di *patrioti* che credeva di dover mangiare a quattro palmenti, si accorge che la mangiatoia è quasi vuota, e brontola. A sedare il malcontento, il Re andò colà da Firenze alli 9 Maggio. Dopo i ricevimenti ufficiali col consueto entusiasmo ufficiale, il Re fece quello per cui era andato, cioè fece pubblicare una largizione di lire 50,000, non si sa se a spese della sua Lista civile o dello Stato, ai poveri di Venezia; ed annunziare che farebbe proporre al Parlamento una legge, perchè siano assegnati dieci milioni di lire da spendersi in lavori per quell'estuario. Il che pare che abbia giovato a sedare l' impazienza del popoletto, che d'ogni parte cominciava a dar segni assai vivi di malcontento grave. Alli 14 il Re ripartì da Venezia verso Torino.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Comunicazione del ministro Moustier alle Camere, circa i risultati delle Conferenze di Londra pel Lussemburgo — 2. Congedo dato ai soldati e volontarii — 3. Schiarimenti del *Moniteur du soir*, e notizie sopra visite di Sovrani a Parigi.

1. Il Presidente del Senato si era con buon garbo, ma altamente lagnato che, eziandio in cose non risguardanti per nulla le Finanze o le attribuzioni speciali del Corpo legislativo, questo fosse favorito delle primizie delle comunicazioni ufficiali del Governo, mentre il Senato, che è il primo Corpo politico dello Stato, le soleva ricevere dopo e come di rimbalzo. Questa lezione fu capita da chi dovea capirla, ed alli 13 Maggio il Senato in prima, poi il Corpo legislativo, ebbero dal marchese Moustier, Ministro per gli affari esterni, ufficiale comunicazione dei risultati delle Conferenze aperte alli 7 in Londra sopra le cose del Lussemburgo. Ecco il testo di tal documento tradotto dal rendiconto delle Camere.

« Signori. La conferenza di Londra ha terminato i suoi lavori; e, riuniti il 7 di questo mese, i plenipotenziarii sottoscrissero il giorno 11 il trattato che stabilisce, in maniera definitiva, la situazione internazionale del Granducato di Lussemburgo.

« Il Governo francese erasi da lungo tempo preoccupato dello stato di indecisione, in cui trovavasi una vertenza così importante per la sicurezza delle nostre frontiere. Che a questa sicurezza fosse provveduto mediante riunione del Granducato alla Francia, o con qualsiasi altra combinazione, punto capitale per noi era, che la Prussia, nella nuova condizione in cui trovavasi per li ultimi cambiamenti avvenuti in Europa, non conservasse al di là de' suoi limiti, ed all' infuori da qualunque diritto internazionale, un posto militare che costituiva, in faccia a noi, una posizione eminentemente offensiva. Eravamo autorizzati a sperare che

le nostre relazioni amichevoli col gabinetto di Berlino avrebbero preparato uno scioglimento favorevole, poichè fu sempre nostra intenzione di rispettare le giuste suscettività della Prussia, e ammettere in una questione, che aveva ai nostri occhi carattere europeo, un esame leale dei trattati e dell' interesse delle grandi Potenze. Ci siamo affrettati di dichiararlo, e di allontanare con questa dichiarazione ogni causa di conflitto.

« Le Potenze intavolarono trattative preparatorie, nelle quali abbiamo evitato di immischiarci, per un giusto sentimento di riserva e di moderazione. A tutte le questioni che ci furono dirette rispondemmo, che avremmo accettato ogni scioglimento compatibile colla nostra sicurezza e colla nostra dignità, che i Gabinetti ci avessero proposto come atto a consolidare la pace europea.

« Non sapremmo dire abbastanza come le Potenze abbiano mostrato, nel còmpito che si erano imposto, uno spirito di imparzialità e un desiderio sincero di pervenire, con un equo ed onorevole accomodamento, allo scopo dei loro sforzi. Dopo lo scambio delle ratifiche, il Governo pubblicherà il testo del trattato che è stato testè firmato; ma può fin d' ora indicarne le principali disposizioni.

« Il preambolo del trattato espone, che il Re dei Paesi Bassi, Granduca di Lussemburgo, considerando che la situazione del granducato era mutata per lo scioglimento dei vincoli che lo riunivano all' antica Confederazione germanica, invitò l' Imperatore d' Austria, il Re dei Belgi, l' Imperatore dei Francesi, la Regina della Gran Brettagna, il Re di Prussia e l' Imperatore di Russia a riunire i loro rappresentanti in Conferenza a Londra onde concertare coi plenipotenziarii del Re Granduca i nuovi accomodamenti da prendersi nell' interesse generale della pace.

« I sovrani hanno accettato questo invito, e deciso, di comune accordo, di corrispondere al desiderio del Re d' Italia di partecipare ad una deliberazione destinata ad offrire un nuovo pegno di sicurezza pel mantenimento del riposo generale.

« Il Re Granduca dichiarò di mantenere i vincoli che uniscono il Granducato colla casa di Orange-Nassau: questa dichiarazione fu accettata, e ne fu preso atto. Il Granducato fu dichiarato neutro, e la sua neutralità fu posta sotto la garanzia collettiva delle Potenze firmatarie, eccettuato il Belgio che è già uno Stato neutro. Fu convenuto pure che la città di Lussemburgo cesserà di essere fortificata, e che il Re Granduca riservasi di mantenersi le truppe necessarie per vigilare al mantenimento dell' ordine.

« Il Re di Prussia dichiara in conseguenza che le sue truppe, presentemente di guarnigione nella fortezza, riceveranno ordine di sgombrare la piazza, immediatamente dopo scambiate le ratifiche. Si incomincierà simultaneamente a ritirare l' artiglieria e le munizioni. Durante questa operazione, che si compirà entro il più breve termine possibile, non resteranno nella piazza che le truppe indispensabili alla sicurezza ed alla spedizione del materiale da guerra. Il Granduca s' impegnò, dal canto suo, a prendere le misure necessarie a convertire la piazza in città aperta con quella demonlizione che crderà sufficiente per soddisfare le intenzioni delle Potenze. Questi lavori comincieranno immediatamente dopo il ritiro della guarnigione, e saranno effettuati con tutti i riguardi che reclamano gl' interessi degli abitanti.

« Le ratifiche debbono essere scambiate al più fra quattro settimane.

« Questo trattato corrisponde pienamente alle vedute del Governo francese; fa cessare una situazione creata contro di noi in tristi giorni e manteuta da cinquant'anni; dà alla nostra frontiera del Nord la garanzia di un nuovo Stato neutro; assicura al Re dei Paesi Passi Granduca di Lussemburgo una intiera indipendenza. Sopprime non solo la causa di un conflitto imminente, ma dà ancora nuovi pegni al consolidamento dei nostri buoni rapporti coi nostri vicini e alla pace di Europa.

« Il Governo dell' Imperatore pensa dover congratularsi di aver ottenuto questi risultati e di aver potuto nello stesso tempo constatare quanto i sentimenti delle Potenze si sieno mostrati a nostro riguardo equi ed amichevoli. Esso crede utile finalmente il far osservare, come per la prima volta forse la riunione di una conferenza invece di servire la guerra e limitarsi a sanzionarne i risultati, è riuscita a prevenirla e a conservare all' Europa i beneficii della pace. Questo è un prezioso indizio delle nuove tendenze che prevalgono sempre più nel mondo e delle quali devono rallegrarsi tutti gli amici dei progressi pacifici e della civiltà. »

2. Per avvalorare le speranze di pace, mentre tutti si ostinano a non iscorgere in questo componimento che una dilazione della guerra, il *Moniteur* dello stesso giorno 13 Maggio pubblicò la nota seguente:

« L' Imperatore ha deciso che tutti i sotto ufficiali e soldati della classe del 1860, appartenenti all' armata attiva, nonchè gli arruolati volontari, che dovrebbero essere licenziati il 31 Dicembre 1867, siano immediatamente rinviati alle loro case. »

3. Quindi il *Moniteur du soir* del 16 Maggio, nel suo *Bullettino policlio*, bandì le seguenti belle cose, e promesse.

« Il risultato della Conferenza di Londra e la comunicazione che il marchese di Moustier ne ha fatta lunedì al Senato ed al Corpo legislativo, d'ordine dell'Imperatore, hanno ottenuta buona accoglienza in Francia ed all'estero. In cinque giorni ed in tre sedute i plenipotenziari radunati nel *Foreign Office* hanno trovato il mezzo di sciogliere in via amichevole, una delle più gravi ed importanti questioni che si potevano imporre alla sollecitudine della diplomazia. Come ha fatto così bene notare il Ministro degli affari esteri, era lungo tempo che l' Europa non aveva assistito allo spettacolo di una Conferenza che invece di venir dopo la guerra e limitarsi a sanzionarne i risultati, è riuscita a prevenirla ed a conservare al continente i vantaggi della pace.

« La Francia deve egualmente rallegrarsi nel vedere quelle medesime Potenze che nel 1815 si lasciavano guidare a suo riguardo da idee d'ostilità, rovesciare oggi il monumento di diffidenza d'un'altra età. Lussemburgo sta per cessare di essere una città fortificata. Il trattato dichiara che le truppe prussiane attualmente di presidio nella fortezza riceveranno l'ordine di procedere allo sgombramento della piazza immediatamente dopo lo scambio delle ratifiche, che deve effettuarsi entro il termine di quattro settimane al massimo.

« Il Re Granduca, l'indipendenza del quale si trovava limitata sotto il regime dell'antica Confederazione germanica, sciolta l'anno scorso, rientra oramai nell'esercizio e nei diritti della piena sovranità. Egli convertirà la piazza di Lussemburgo in piazza aperta, mediante lavori che cominceranno immediatamente dopo il ritiro della guarnigione prussiana.

« Le Potenze che hanno sottoscritto il trattato, toltone il Belgio che è esso medesimo un paese neutrale, proclamano sotto la loro garanzia collettiva il principio di neutralità del Granducato. Il punto essenziale della discussione era che la Prussia, nelle condizioni nuove che le hanno fatto gli ultimi cambiamenti europei, non conservasse oltre i suoi confini uno stabilimento militare che costituisca verso di noi una posizione offensiva. Questo punto capitale è stato dalla Francia ottenuto senza mettere avanti altri mezzi fuori che le idee di moderazione e di giustizia. Tutti i Governi chiamati alle deliberazioni hanno dato in questa circostanza un prezioso attestato degli equi loro sentimenti e della loro imparzialità. La Francia ha la coscienza di aver reso più facile il loro còmpito colla politica disinteressata, della quale ha fatta la regola delle sue risoluzioni.

« L'Imperatore ha deciso che tutti i sott' ufficiali e soldati della classe del 1860 che appartengono all' esercito attivo e gl' ingaggiati volontarii che compiono la loro ferma col 31 Dicembre sarebbero immediatamente rimandati alle loro case, e tutto lascia oggi sperare che nulla verrà a turbare nel suo sviluppo l'Esposizione Universale, il cui successo va crescendo di giorno in giorno, e che attrae a Parigi una straordinaria affluenza di principi e di teste coronate.

« Già sono venuti il Re e la Regina dei Belgi, il Re di Grecia, la Regina di Portogallo, la granduchessa Maria di Russia, il Duca di Leuchtemberg, il Principe d' Orange, il Conte di Fiandra, il principe Oscar di Svezia, il fratello del Taicun del Giappone. Il principe di Galles, erede del trono d'Inghilterra, è arrivato, come pure il principe Alfredo suo fratello, e fra pochi giorni si aspetta la visita di altri ospiti augusti.

« Le relazioni personali stabilite fra i Sovrani sono un pegno di pace, e non possono che esercitare una influenza utile agl'interessi della civiltà generale, il progresso della quale è stata costantemente la preoccupazione dominante dell'Imperatore e del suo Governo. »

OLANDA *(Nostra corrispondenza)* 1. Varii Ministeri — 2. Proclamazione reale — 3. Nuova fase politica — 4. Sessione parlamentare — 5. L'Olanda e la diplomazia.

Ebbe in questi ultimi tempi l'Olanda, non so se la fortuna o la disgrazia, di attirare sopra di sè l'attenzione della diplomazia europea. Giacchè il Lussemburgo, e con esso indirettamente l'Olanda, fu il cardine d' una quistione che minacciò tutta l'Europa di una guerra universale. Ma il mio disegno è di non toccare qui altro della quistione lussemburgese se non ciò che riguarda l'Olanda. Innanzi tratto però debbo dire alcune cose sopra le quistioni interne del paese, imperciocchè sono connesse colla quistione internazionale.

1. Cadde sul principio dell'anno scorso, come vi dissi nelle corrisponze precedenti, ma bisogna ripeterlo per raccontare con ordine, il Ministero liberale Thorbeck. Cadde tre mesi dopo il Ministero ultra-liberale Van Der Putter, a cui successe un Ministero misto, composto cioè di membri appartenenti alle tre altre frazioni politiche. Fecero parte del nuovo Ministero alcuni del partito conservatore, uno o due del partito

calvinista con un cattolico di forte tempra. Ma siccome, secondo la teorica costituzionale, il Ministero deve essere omogeneo, il nuovo Gabinetto inalberò uno stendardo conservatore con alcune vaghe promesse di soddisfare le brame dei cattolici e dei protestanti per rispetto all' istruzione pubblica.

Cotesto programma ministeriale spiacque subito al partito protestante, che sperato aveva d' accaparrare, caduto che fosse il partito liberale, i portafogli ministeriali. Sarebbe bastata una scintilla per fare scoppiare un grande incendio; ed ecco un fulmine cadere inaspettatamente dal cielo torbido. Fu spedito alle Indie come governatore un uomo non gradito al partito protestante; quindi una mozione fu proposta nella Camera per disapprovare la condotta del Gabinetto; fecero lega protestanti e liberali; la mozione, chiamata dal nome del suo autore *mozione Keuchenins* fu adottata con forte maggioranza. Ma i Ministri non sono uomini da sgomentarsi per così poco; mandarono a casa loro i signori Deputati e per tutto il paese furono gli elettori chiamati allo scrutinio.

2. Era cosa chiara per ognuno non acciecato dalle passioni politiche che l' Olanda stava sull' orlo dell' anarchia; e che ben presto a cagione delle continue mutazioni di governo sarebbe diventata un' altra Grecia. Anche il Re lo comprese; e per provvedere a tempo spedì, in suo nome, senza la firma dei Ministri, una solenne Proclamazione per ammaestrare i suoi sudditi, e farli savii, se fosse possibile. Ecco alcuni tratti di quell' Appello reale. « Affinchè la patria nostra carissima conservi l'ordine, la concordia e, colla benedizione di Dio, la pace ed il ben essere, fa d' uopo che il Governo sia costituito in modo che il popolo possa con fiducia alzare gli occhi verso di lui. Ma quella fiducia vien meno ad un Governo, ove sia un continuo disturbo fra lui e la rappresentanza nazionale. Il non cessante cambiamento dei miei consiglieri responsabili deve recare necessariamente danno agli interessi materiali e morali della nazione, poichè sminuisce la forza del Governo, la quale non può aversi se non da una stabile direzione degli affari pubblici. Elettori! il Re vostro vi invita tutti all' urna elettorale. Mostrate colla vostra frequenza che avete orecchi per la parola del vostro Sovrano. Considerate il giorno delle prossime elezioni come una epoca importantissima nella vostra vita politica. »

3. Da molti anni non vi ebbe in Olanda un movimento simile a quello dei mesi d'Ottobre e di Novembre. Chi non l' ha visto da vicino, può difficilmente capire il tumulto occasionato per le chiacchere sulle piazze, nei caffè e nelle conversazioni particolari, per le scritture d' ogni colore e formato, per gli agenti elettorali ecc. Odii, inimicizie, risse, detrazioni, sospetti, calunnie: ecco il frutto prezioso della moderna libertà! Il risultato delle elezioni generali fu che molti dei disturbatori furono di bel nuovo eletti; alcuni però perdettero il seggio nel Parlamento ed in luogo loro vennero uomini più moderati. Ma i perturbatori che ritornarono alla Camera diedero sembianza di saviezza e di moderazione, in guisa che la nuova Camera non tanto fu rinnovata nelle persone quanto nei sentimenti.

Era il comune desiderio di quasi tutta la popolazione intelligente che il nuovo Parlamento dimenticasse affatto i pristini dissentimenti, che si applicasse seriamente al regolamento degli affari pubblici e non agli in-

trighi del partito. Ma sapete ben voi il caso che fanno i liberali del desiderio della popolazione quando questo è contrario alle viste loro. Violata libertà, violata responsabilità ministeriale, reazione e che so io; ecco il grido che fecero udire pochi Orlandi furiosi nelle sessioni parlamentari dopo l'elezioni. La parola non mancò ai Ministri per far la risposta e senza voler giudicare i loro disegni e le loro azioni, mi pare di poter dire che le teoriche, da loro emesse per rapporto ai principii governativi, non debbono generalmente dispiacere molto a noi altri cattolici.

4. Le deliberazioni annue sopra il bilancio furono aperte con una sessione a porte chiuse, la quale durò per un'ora e mezza. Non vi è dubbio che una comunicazione importante fu data dal Governo ai Deputati; finora dal pubblico non si sa qual fosse il suo soggetto; ma si crede generalmente che toccasse le attinenze internazionali.

Vi parlai nella ultima corrispondenza dei molti milioni, che il Governo dimandò alla Rappresentazione nazionale per la difesa del paese. Essi furono dalle Camere conceduti con forte maggioranza e saranno spesi per il rinforzamento della così detta linea d'Utrecht, e per ringagliardire la forza marittima d'una decina di legni di guerra composti secondo la tattica moderna. Fu anche discusso ed in fine adottato il sistema del concentramento militare, onde in caso di guerra, si abbandoneranno al nemico due teste delle province, per difendere le altre, nelle quali si trovano le grandi città di Amsterdam, Rotterdam, l'Aia, Leiden, Utrecht ecc.

Mostrossi poi la nuova Camera più zelante che la precedente per l'istruzione religiosa nelle scuole. Mostrò eziandio il Ministro una tal quale buona volontà per far qualche cosetta; promise d'invigilare sopra i suoi subalterni, massimamente gli esaminatori, che talvolta agiscono dispoticamente. Ma non diede speranza che un giorno cangerebbe la tristissima legge, secondo la quale si dà l'istruzione pubblica, tacendo affatto dei dommi cristiani. Fanno compassione gli spropositi madornali dei signori Deputati quando si tratta dell'istruzione pubblica. Vogliono essi che nella scuola i fanciulli siano educati nella virtù cristiana secondochè la legge prescrive; ma nel medesimo tempo pretendono che quella educazione cristiana faccia astrazione dai misteri della fede; *imperciocchè la virtù cristiana è indipendente dalla credenza religiosa.* Come sarà bella una virtù cristiana senza Cristo! Veramente gli ebrei non debbono sentire e non sentono infatti nessun ribrezzo per quel cristianesimo ufficiale. Si è infatti osservato che da qualche tempo le scuole speciali per gli ebrei sono in gran parte soppresse, stantechè i fanciulli ebrei frequentano le scuole pubbliche.

5. A questi disturbi interni venne importunamente ad aggiungersi la gran quistione internazionale. Dico importunamente per il paese; ma forse fu opportunissima per il Ministero, imperciocchè essa compresse per un tempo le agitazioni dei partiti. Veramente non ha l'Olanda che fare colla quistione del Lussemburgo, poichè quel paesetto non è provincia olandese, come a torto da molti vien affermato. Fra il Lussemburgo e l'Olanda non vi è altro vincolo che la medesimezza del Principe, essendo il Re d'Olanda nel medesimo tempo Granduca del Lussemburgo. Sono li Governi dell'Olanda e di Lussemburgo del tutto distinti. Vi sono altri Ministri, altre Camere, altre leggi, altra moneta. Vi è più. La costituzione Lussemburgese regola altrimente la successione al trono grandu-

cale che la Costituzione olandese per il trono reale dell'Olanda, di sorta che potrà darsi il caso che i due Stati abbiano diversi Principi. Ma quella unione personale potrebbe riuscire un giorno perniciosa quanto mai all'Olanda; giacchè s'ostinano i diplomatici a confondere il Granduca del Lussemburgo col Re d'Olanda. Per questa ragione bramò il Re di disfarsi di quella provincia tedesca. Però non credo che egli il primo facesse il progetto di vendita; pare che Napoleone III intavolasse la faccenda. Sapete come il Bismark vide con mal occhio cotesta cessione di territorio alemanno alla Francia; come poi il Re d'Olanda cangiasse di parere, protestando di non voler cedere senza il consentimento delle grandi Potenze; come in conseguenza, dopo uno scambio di note diplomatiche si venne al progetto d'una conferenza che per ora combinò le varie opinioni e i varii interessi. Fra tanto il Ministero olandese fu accusato dall'opposizione d'aver commesso una grande imprudenza; cioè d'essersi offerto come mediatore fra la Prussia e la Francia. In questo modo sarebbesi l'Olanda intromessa in cosa che non la riguardava ed avrebbe dato occasione alle Potenze di mutare la quistione Lussemburgese in una quistione olandese. Se il Ministero avesse potuto palesare tutte le sue ragioni, forse il suo torto non sarebbe apparso tanto grande da meritare una pubblica riprensione. Che che ne sia, si ravvide a tempo e non solamente ritirò la sua offerta di mediazione, ma vietò inoltre agli agenti diplomatici olandesi di continuare la gestione degli interessi del Lussemburgo presso le Corti estere. Onde subito furono spediti a Parigi ed a Berlino Ministri plenipotenziarii del Lussemburgo. Questo atto governativo da tutti è approvato, poichè in tutta l'Olanda è fondato il timore che un giorno venga alla Prussia la voglia d'inghiottire l'Olanda. Già da molto tempo i fogli ministeriali del Bismark scrivono assiduamente sopra l'origine germanica della razza olandese e sopra il gran vantaggio, che una *più stretta unione* della Prussia e dell'Olanda recherebbe ai due paesi.

UN NUOVO TRIBUTO A S. PIETRO

Siamo oggimai a tal punto, che la guerra degli empii contro la cattolica Chiesa sembra tutta rivolta e come concentrata negli assalti al Papato, sì quanto alle spirituali e sì quanto alle sue temporali prerogative. Di ciò possiamo esultare, anzi che temere; perchè qui appunto è la pietra incrollabile, fondata sulle promesse del divin Fondatore della Chiesa. Ma perchè qui pure sta per ogni cattolico l'interesse supremo, perciò supremo dovere di ciascuno è di stringersi al possibile a questo centro; e questo concorso di tutti in unità di fede, di speranza, di devozione a tutela della Sede di Pietro, ha da essere la salute e la gloria di tutta la cattolicità.

Ora un istinto sopra natura ha già fatto sentire ai popoli cattolici tale dovere e tale fiducia; tanto che, senza riguardo alle minacce nè ai sofismi, sorvolando, a così dire, ben oltre alle regioni della diplomazia, e tutto in fuori dei calcoli di finanza e di strategia, ma per sola spinta di religiosissima devozione verso il Capo della Chiesa, vennero ispirate, organizzate, e van crescendo a sostegno de' diritti del Papa due qualità di tributi preziosissimi e solennissimi, un tributo *di danaro*, e un tributo di *sangue*. Il primo è il così detto *denaro di S. Pietro;* il secondo è l'affluenza di quei magnanimi, che da tante parti d'Europa accorrono ad arrolarsi sotto lo stendardo della Santa Sede. Tuttavia se questi due tributi sono un rilevante soccorso dal lato delle circostanze temporali del Pontificato, se sono una maravigliosa dimostrazione di sensi generosi di fede, che i cat-

tolici d'ogni nazione più incivilita mantengono verso la Cattedra di S. Pietro; non par egli che verso questa Cattedra della verità e verso il Capo, su cui riposano tutte le speranze eterne della famiglia umana, quella medesima fede e quella medesima generosa devozione abbiano ancora a dimostrarsi con più proporzionato e pieno sviluppo, mediante una terza qualità di tributo non più solo di danaro, non più solo di sangue, ma d'*intelletto* e di eroico *impegno di tutta l'anima*?

Per introdurci a proporre il concetto di questa terza qualità di tributo da offerirsi in omaggio a S. Pietro ed al suo Successore, ci varremo di un esempio celebre ne' fasti della Chiesa, il quale vogliamo rimettere qui sotto gli occhi de' nostri lettori.

Nei secoli, che precedettero la dommatica Definizione dell'immacolato Concepimento di Maria, per quanti fossero i rispetti e i modi, per cui la pietà de' fedeli aveva campo a sfogarsi in ogni attestato di venerazione e di amore verso la Vergine Madre di Dio; tuttavia le anime più elette, più elevate, più pure, più desiderose di segnalarsi presso la Regina del Cielo, furon vedute non tenersi paghe di ciò ch'era debito comune, ma rivolgersi studiosamente a celebrare, a benedire, a professare con giuramenti, con voti, anche fino *ad effusionem sanguinis*, la dottrina, non ancor definita per fede, dell'immacolata Concezione, solo perchè il favore della Santa Sede inchinava tutto a quella pia credenza. Anzi pareva perfino che si gustasse da molti, che tale pia credenza fosse lasciata alla libera divozione di ciascuno, affinchè rimanesse ai più devoti, ai più generosi un oggetto, intorno al quale avessero modo di offerire un sacrificio non meno spontaneo, che eroico, della mente e del cuore.

Ora quanto a devozione verso la Santa Sede e verso i Successori di S. Pietro, ha pur luogo, benchè in tutt'altra proporzione, una distinzione somigliante tra la misura dello stretto dovere, che nessun cristiano può trasgredire senza diventare eretico, e tra quella osservanza e generosa disposizione di mente e di cuore, con che un vero cattolico può compiere il culto verso l'autorità del Capo supremo della Chiesa, sottomettendosi ad essa in una materia legittima sì, ma non obbligatoria a tal segno, che violandola egli perda il dono della fede.

Certo il professare di credere per verità divina tutto ciò che insegna la Chiesa col Papa, di riconoscere nel Papa il Primato di onore e di giurisdizione sopra tutta la Chiesa, di dover mantenersi in comunione col Papa, per essere in comunione con la Chiesa e con Gesù Cristo, benchè sia debito comune d'ogni Cristiano, è pur debito così rilevante, così sublime, che s'ispira per sola virtù di viva fede e di Spirito Santo: e il farne aperta professione, come fanno oggidì tanti dotti ne' loro scritti, tanti semplici fedeli col loro obolo, tanti tra i pellegrini che accorrono divotamente al Centenario di S. Pietro; il farne una tale aperta professione, diciamo, è già un primo modo di quel tributo di mente e di cuore, che deesi al sommo Maestro di verità, datoci da Gesù Cristo; e quando poi per solo rimaner fedele a questo stretto debito, o per averne data una dimostrazione non obbligata, taluno incontrasse la morte, certo ne avrebbe la corona di eroico martirio.

Ma giacchè oltre a questi confini della dottrina dommatica e del comune dovere intorno ai diritti di S. Pietro e d'ogni suo successore, esiste una dottrina, non per anco registrata fra i dommi espliciti, benchè comunissima e comprovatissima dall'universalità dei Dottori, qual è la dottrina dell'infallibilità del Papa, definiente *ex cathedra*; ecco un oggetto speciale e legittimo, intorno al quale pare a noi di poter provocare, non che ogni animo devoto, ma tra i Cattolici i più eletti, i più illuminati, i più generosi, a segnalarsi con un atto di sommissione e di fortezza sopra il comune (in modo somigliante a quello che mentovammo de' dotti e de'pii zelatori dell'onor di Maria immacolata), cioè con sacro impegno di Voto.

Qui però per esporre nella sua precisione e nella sua bellezza agli occhi dei nostri lettori l'anzidetto concetto, ci è uopo allargarci in alcune dichiarazioni intorno al medesimo.

E in prima poniamo la formola rigorosa dell'anzidetta dottrina. Essa sta nell'affermare, che la parola del Papa, allorchè egli pronunzia per ufficio di Maestro universale in materia di fede e di costume, è regola infallibile di fede, a cui si debbe pieno assentimento, anche prima che sia manifesto il comune assenso della Chiesa. Nè ci occorre di svolgere le prove proprie di questa dottrina.

Per qualunque via piaccia ai dotti di dimostrare l'infallibilità del Papa come connessa con la regola di fede e con tutta la storia della Chiesa, basta qui a noi ed a tutti, questo fatto, che cioè la dottrina dell'infallibilità del Papa è ammessa nella Chiesa, che è invincibilmente sostenuta da pressochè tutte le Scuole, che è singolarmente onorevole alla Cattedra di S. Pietro; poichè, posto solamente un tal fatto, ognun vede, che l'astringersi, con ispeciale voto, a regolare le proprie parole e la propria condotta in conformità di tale sentenza, è cosa non solo lecita, ma altamente lodevole. Ciò basta al presente nostro scopo, prescindendo dal grado di obligazione, che l'anzidetta dottrina, *proxima Fidei*, come la dichiarano generalmente i più sani Dottori, ha per sè stessa, sì quanto alla parte speculativa, e sì quanto alla pratica.

Ciò posto, a noi già sembra di scorgere, che anche solo coll'intendere oggi, che ciò è lecito, che è lodevole, che è santo, a molti si allarga il cuore, tanto che il votarsi alla dottrina dell'infallibilità del Papa vuol essere per loro una dolce e nobile consolazione. Quanti pii e studiosi Chierici, quanti eccellenti e modesti Sacerdoti, quanti Religiosi eruditi, ferventi, ma poveri, e quanti ancora tra i buoni laici, che sentonsi consumare le viscere per uno zelo impotente fra tante afflizioni del sommo Pontefice, si conforteranno oramai nel pensiero di potere ancor essi offerire un tributo a S. Pietro! Poca cosa, diranno molti tra sè, è il tenue obolo ch'io posso offerire per partecipare al merito del tributo di danaro; tanto meno posso prendere le armi per offerire il tributo del mio sangue. Ma avrò modo di tributare al Papa ed a S. Pietro l'omaggio della mia mente e del mio cuore, obbligandomi con voto a tenere per infallibile le parole del sommo Maestro, che definisce dalla Cattedra di verità in materia di fede e di morale!

Senonchè sarà poi vero che questa qualità di tributo, sia quella che si aspetta dai soli più deboli? Quella che può solo offrirsi, per non aver il dolore di non poter nulla?

Tutt'altro. Per quanto sia bella la modestia del povero ed inerme uomo di Chiesa, o del semplice fedele, il quale, perchè non offre danaro o sangue, si ritira umilmente appiè dell'altare, e dice a

S. Pietro: Gradite *almeno* l'impegno della mia devozione alla vostra Cattedra ed alla parola de' vostri successori; no, non potremmo tuttavia lasciare nella mente di veruno, che questo sia *il meno,* l'ultimo e il più povero de' tributi, che il Cattolico possa offerire in questi giorni a sostegno della Chiesa.

No, no! Qual è il tributo che meglio risponde al Magistero della Verità? Non è esso la sommessione dell'intelletto? O qual è la vera forza e la vera ricchezza della Chiesa di Gesù Cristo? Non è essa la fede, il coraggio, l'ardor dello zelo nel rendere, quando occorra, a prezzo ancor della vita, generosa testimonianza de' suoi diritti? Diciamolo pure: questo tributo d'intelletti docili e devoti alla parola di S. Pietro, è il più degno di lui, il più salutare alla Chiesa, il più nobile per un'anima di alti sensi e generosi.

Ond'è che mentre queste considerazioni possono valere a nobilitare e a consolare gli animi di que' modesti zelatori dell'onor del Papato, che spontanei già si voterebbero fin d'oggi a sostenerne l'infallibilità, noi osiamo concepire il desiderio di raccomandare queste considerazioni medesime alla pietà, al senno, allo zelo di coloro, che sono posti a dirigere la divozione dei semplici, l'educazione del Clero, gli interessi del popolo cristiano.

Tra le tribolazioni, cui soggiace tutta la Chiesa cattolica per la condizione fatta presentemente alla Sede Romana, non è la meno deplorabile e funesta quella che nasce dalla defezione di tali, che dove videro levarsi contro l'altare di Gesù Cristo e contro la Cattedra di S. Pietro, lusinghe di speranze mondane, o minacce di obbrobrii e di spogliamenti, s'inchinarono agli idoli novelli. E fossero stati paghi di disonorarsi e di perdersi soli! Il buon senso del popolo cristiano valeva abbastanza a pronunciare l'anatema, da questi miserabili meritato. Ma essi sentirono il bisogno di giustificarsi, vollero farsi il merito di blandire i potenti; la presunzione e l'ostinatezza loro svegliò gli spiriti, e seppero colla penna e coi maneggi far ogni prova di dar consistenza al più brutto scisma, che mai sia nato, scisma non sol maledetto dal Pontefice afflitto, e detestato dai popoli scandolezzati, ma deriso perfino da quegli stessi, in cui ossequio si attentava.

Or s' ha da venire con costoro a polemiche? O essi si sconcertano punto pei fulmini delle censure? Il vero mezzo di toglier loro il modo di nuocere, il mezzo di ridurli all' annientamento, è quello che s' adopera negli incendii: isolarli e lasciare che si consumino da loro stessi. Nè tuttavia ciò basta; ma preme che nella parte sana del popolo e del Clero si avvalori lo studio della pura dottrina delle scuole sinceramente cattoliche sull' infallibilità del Papa, e di tale dottrina si faccia un oggetto d' impegno e di devozione speciale, a conforto e a regola di chi ha intelletto e cuore.

A guardare infatti la storia delle eresie e degli scismi, contro di cui la Chiesa ebbe sempre a combattere e sempre vinse, si può agevolmente osservare che l' errore compariva sempre come nuovo, lo scisma sempre come una rivolta; non difettava il capitale delle verità salutari, non erano ignorati i diritti dell' autorità. E di vero non fu mai confutata alcuna eresia altrimenti, che coll' esposizione della tradizione e della prescrizione precedente; non fu mai condannato uno scisma, se non in virtù di diritti già vigenti e riconosciuti. E tuttavia perchè mai non bastarono in alcun tempo le polemiche, i Concilii, le scomuniche a metter argine alla propagazione delle eresie o degli scismi? Perchè tali pesti si diffondevano e trovavano adito tra le nazioni cristiane a cagione della fiacchezza, in cui esse per sorte versavano sì dal lato dell' ignoranza, e sì dal lato morale della pietà, del costume, delle passioni mondane. Ma come poi avveniva che infiacchite, ammorbate, o in pericolo prossimo di contrarre il morbo, le nazioni e le Chiese particolari ripigliassero la vita della fede e della morale cattolica? Egli è fatto costante della Storia ecclesiastica, che mentre le polemiche e gli anatemi e i Canoni ecclesiastici conferivano bensì a metter in luce, anche sotto gli occhi de' ciechi volontarii, la verità della dottrina e la legittimità de' diritti della Chiesa (ma spesso con poca efficacia a ridestare effettualmente que' ciechi, que' languenti, quegli uomini presso a perdere per sempre il benefizio della verità e della grazia vitale); discendeva per divina Misericordia dal Cielo una scintilla di Spirito Santo, la quale accendeva in alcuni petti un fervore straordinario di virtù, una maravigliosa generosità di devozione per l' onore di Dio e per lo scampo

della Chiesa; in somma un qualche nobile esempio, le cui attrattive spandevano un ardore somigliante nelle plebi e ne' Cleri. Sempre a rialzare la causa del vero e del diritto, ci volle, più che dottrina e autorità, vigore di virtù ed eroismo di fede e di coraggio. Talmente che non si potrebbe di fatto tracciare la storia delle eresie, senza avere da registrare allato di ciascheduna, e proprio in riscontro all'epoca de' suoi trionfi, ed in contrasto coi suoi vizii più intimi, e come principio od occasione della sua sconfitta, l'origine ora d'un Ordine religioso, ora d'una pia Istituzione ecclesiastica, ora d'una divozione popolare, nata ad infondere spirito di pietà, di penitenza, di zelo per le opere di misericordia; e spesso l'immolazione di gloriosi martiri; e sempre il nome di qualche Santo, fatto autorevole predicatore del vero, perchè dedicato a ogni sorta di sacrificii.

Non altrimenti pertanto ha da riuscire al presente. Il fervore generoso d'una, ancorchè piccola legione, sinceramente devota, per Dio e per legge di voto spontaneo, a sostenere i diritti della Santa Sede, fino a que' termini che la sana Teologia può segnare; ecco, non certamente l'unico mezzo, ma uno de' mezzi più poderosi, che lo Spirito Santo sembra voler dare in soccorso de' popoli e della Chiesa Romana nel tempo d'oggi.

E che non può un minimo germe di fede, fosse anche tenue quanto un granello di senapa? Tanto si piace Dio di glorificare la sua potenza coi mezzi in apparenza più sproporzionati, che anche senza esser profeti, dal solo considerare quanto sia per essere sulle prime e piccola, e ignorata, e timida questa devota Milizia di S. Pietro, ci par d'averne a pronosticare prodigi. Sebbene senza pure verun prodigio, ecco un primo effetto che possiamo prevedere da questa proposta: molti vorranno rivedere quella parte della Teologia che dà i fondamenti della dottrina dell' infallibilità del Papa; e questo sarà tanto guadagno di scienza e di fede: altri più pronti a votarsi in ossequio di S. Pietro e dell' infallibilità de' suoi successori, anche fossero essi soli consapevoli del loro voto, saranno quinci innanzi più cauti nel leggere e nell'ascoltare i sofismi che corrono in favore delle dottrine scismatiche, più coraggiosi e destri nel confondere gli avversarii della Santa Sede, più zelanti nell'istruire i popoli intorno alla sommessione dovuta verso il supremo Pastore: altri sapranno gio-

varsi dell'amicizia, dell'autorità, delle tante occasioni che nascono fra l'esercizio de' proprii doveri, per insinuare e propagare la medesima lor devozione in qualche anima generosa: ma tutti poi, pel merito soprannaturale di un atto eroico, qual è questo voto, elevati a un grado maggiore di grazia, più illuminati nelle cose di Dio e della salute del mondo, più forti ed ardenti nella via de' loro doveri, in una parola, fatti migliori in sè, migliori di mente e di cuore, certamente riusciranno a più splendido esempio, a più forte sostegno e decoro della Chiesa.

Mirando con impazienza al tempo, in che potrebbero tali vantaggi farsi sentire e diffondersi a maggior gloria dell'Autorità Apostolica, e della cattolica sommessione, potrebbe taluno proporre il problema, se sia meglio dare a cotesta devozione una forma esterna di Società, o Sodalizii comunque organati, o restringerla alla sola cerchia privata de' cuori di buona volontà.

A noi pare che il meglio sia di non pur pensare al problema. Il meglio, crediamo noi, non è in questa o in quella forma, ma è nel lasciar luogo all' una ed all' altra; cosicchè il buono spirito abbia ogni libertà di penetrare e di operare negli animi a seconda delle disposizioni de' singoli, o delle circostanze esterne, e massimamente a seconda dell' indirizzo, che possono voler dare a questa devozione i Vescovi, ossia ne' Seminarii, ossia fuori nel Clero e nel popolo. Così procedeva la divozione verso la Vergine immacolata. Qua essa eccitava i popoli ed i Cleri a formare Congregazioni, pubblicamente professanti la pia credenza favorita dalla Santa Sede; altrove essa impegnava i corpi delle Università ad astringersi con giuramento per sostenerne la difesa; e dappertutto essa eccitava le anime più pure e più sublimi a consacrarsi con voti privati, anche fino all' offerta del sangue, ad onorare Maria sotto il rispetto di questo caro mistero.

Lasciamo dunque allo spirito buono di fede e di sommessione, che possa soffiare dove e come esso voglia e manifestarsi in ogni guisa di salutari effetti. Certo fin d' ora, anche senza veruna forma di Associazione, dove si possano contare i nomi di novelli campioni di S. Pietro, ognuno potrà darsi la consolazione di pensare che egli già non è solo, che anzi molti e molti qui e colà sono congiunti in ispirito con lui nel medesimo assunto, e che i meriti e gli sforzi di cia-

scheduno a difesa della Santa Sede, già formano un tesoro fatto comune a pro de' singoli membri di questa santa milizia.

Ma non potrà essere come segno di vincolo comune tra tutti i devoti di S. Pietro una formola comune del proposto voto? Noi non abbiamo autorità di assegnare una tal formola; tuttavia ci piace di mettere sotto gli occhi de' nostri lettori quella, che al presente la mente devota ci suggerisce. La formola direbbe così:

« Beatissimo Principe degli Apostoli, san Pietro,

« Io N. N. mosso dal desiderio di offerire a Voi, ed in Voi ai Vo-
« stri Successori nella Cattedra Apostolica, un tributo di singolar
« devozione, che da una parte compensi Voi e la Chiesa degli ol-
« traggi fatti alla Sede Romana, e dall' altra impegni me a meglio
« onorarla, fo voto di tenere e di professare, quando occorresse, an-
« che a prezzo del Sangue, quella dottrina già comunissima fra i
« cattolici, la quale insegna, *che il Papa nel definire autorevol-*
« *mente in qualità di maestro universale, come dicesi* EX CATHE-
« DRA, *ciò che debba credersi in materia di fede o di costume, è in-*
« *fallibile; e che perciò i suoi decreti dommatici sono irreformabi-*
« *li ed obbligano in coscienza, anche prima che siano seguiti dal-*
« *l' assentimento della Chiesa.* »

« Piacciavi, o gloriosissimo S. Pietro, di offerire a nome mio questo
« voto al divin Fondatore della Chiesa, dal quale discendono a Voi
« ed ai vostri Successori tutte le prorogative del sommo Pontificato
« e del supremo Magistero. E ottenetemi d'essere quindi innanzi così
« stretto alla vostra Cattedra, e così docile all' autorità dei vostri
« Successori, ch' io partecipi, per costante fermezza nella fede, al
« sovrano bene di non errare mai nella via della salute. »

Ognuno scorge che il preambolo e la chiusa di questa formola possono esprimersi variamente: quella che vuol essere precisa è la proposizione della Dottrina, che qui abbiamo dato in *corsivo*, ed essa pure può essere ridotta a maggior concisione.

Parrà a più d'uno che si sia troppo ristretto l'oggetto e la materia del voto: giacchè e il dovere e la devozione verso la S. Sede si

stendono molto più oltre. Ma trattandosi di voto, ciò, almeno per ora, può parere sufficiente.

Noi speriamo frattanto di aver potuto con questi cenni consolare l'animo di molti tra i più generosi ed i più pii cattolici, i quali esulteranno alla proposta d'un nuovo tributo da potersi da loro offerire a S. Pietro: tributo di spirito e di devozione, il più prezioso di tutti, e tutto proporzionato alle facoltà di que' tanti, che attissimi a servire alla causa della Chiesa con l'ingegno e col vigor del coraggio, non avrebbero modo di sostenerne con larghe oblazioni le finanze, o di portare per lei le armi.

Alla proposta poi d'un tal pensiero pare a noi che niun tempo potea presentarsi più opportuno di questo, dell'accostarsi cioè la festa del Centenario di S. Pietro; perchè così si porge occasione di offerire al grande Apostolo appunto in questa sua solennità un tanto attestato di amore e di devozione speciale. Il che avrà l'approvazione, non ne dubitiamo punto, e il conforto di tutti gli zelanti della gloria di Lui, massimamente di quelli che ci sono colleghi nella stampa cattolica.

Vero è, che quanti dalle cento città d'Italia e da mille altre d'oltremonti, e d'oltre mare, accorrono alla Città Santa e Prelati e grandi del mondo ed umili fedeli, sentiranno i loro occhi rapiti dallo spettacolo delle sacre pompe, dove si riverserà il tributo del danaro offerto per questa solennità, oppure li fermeranno con singolar simpatia sopra quella piccola, ma incomparabile milizia di eroi, pronti a versare il tributo del loro sangue; quanti, diciamo, contempleranno sì grandioso spettacolo, non vedranno nulla di ciò, che possiamo aver ottenuto ad accrescimento della festa di S. Pietro colla proposta d'un voto, che è tributo di intelletti sommessi e risoluti in ossequio della pontificia infallibilità. Non vedranno nulla di quest'altro spettacolo, non meno sublime; perchè esso è tutto ossequio di spirito, perchè potranno esser pochi coloro, che prima di quel giorno o in quel giorno stesso abbiano pronunziato il voto; e per quanti vogliano essere, niuno li potrà riconoscere e noverare. Ma l'Apostolo S. Pietro dall'eccelso suo trono contemplerà con singolar compiacenza questa squadra di novelli suoi campioni, e li discernerà ad uno

ad uno, e li benedirà con quella affettuosa parola di padre, ch' esso vorrebbe pure poter appropriare a ciascun de' fedeli: *Quasi filii obedientiae* 1; ma parola, che si avvera in modo al tutto speciale per quei che gli offrono questo voto di eroica sommissione. E fia bello offerirglielo appunto nel dì solenne del suo Centenario.

Sebbene non sarà pur tutta solamente spirituale la gloria di questa devota milizia, nè assolutamente sarà ignorata da' nostrali, nè dagli stranieri. Già, confidiamo che dopo questo piccolo cenno da noi fattone, altri ed altri molti più valenti di noi faranno eco per tutta Italia alla debole voce nostra; e sarà cosa notoria, che fin dal giorno del solenne Centenario, benchè non consapevoli gli uni degli altri, nè decorati di speciali divise, nè schierati in disparte intorno alla Cattedra od alla Confessione di S. Pietro, ivi però alcuni capi canuti e venerandi di Sacerdoti e di Dottori saran venuti ad inchinarsi, offrendo l' omaggio dell' intelletto all' infallibile parola del Vicario di Cristo: ivi alcuni cuori ardenti di giovani Leviti saran venuti a dedicarsi a morire per la difesa della prerogativa dell' infallibilità del Papa: ivi parecchi Laici illustri ed eziandio anime semplici, ma sublimemente dotte, con sapersi stringere al solo Maestro che non può errare, saran venute ad offrire la vita in difesa della sua Cattedra.

Ciò sarà notorio, e non potrà accadere che non se ne parli; e se ne parlerà appunto con tanto maggior premura ai forastieri.

E vogliamo credere, che bella e preziosa ricompensa sarà a più d' uno di que' nobili pellegrini, i quali saran venuti ad onorare il Centenario di S. Pietro, il riportare nelle loro patrie il concetto del tributo che proponemmo, e del voto in che esso consiste, e della sacra falange, che ne può assumere e glorificare la professione. Quel concetto sarà fecondo negli animi loro; e loro fornirà onde spargere intorno a sè un principio di vigore negli animi di molti altri, il quale si accenderà vie maggiormente in tanti centri di educazione, di studio, e di pietà esemplare e generosa, che già splendono in tutte le città cattoliche. Così avvenga, ad onore e lode dell' eterno Signor nostro Gesù Cristo, e di Colui che a noi qui lo rappresenta sulla terra.

1 *Epist. I, Petri* c. I, 14.

LA SEDE ROMANA DI S. PIETRO

E L' UNITÀ NELLA SCIENZA

Una Istituzione, che, combattuta più di qualsiasi altra, sola, fra tutte le altre, giunga a compiere e noverare il secolo decimottavo dal suo inizio, è cosa tanto nuova, tanto inaudita nella labilissima caducità delle umane vicende, che forse questa sola circostanza basterebbe a convincerci, quella esser pianta, che ha le sue radici tutto altrove, che in terra. E pure vi è di più. Se l' esempio dato la prima volta dal nostro, sarà, come sembra sicuro, imitato dai secoli futuri, noi siamo certissimi, che al ritornare di ogni anno sessantasettesimo di ciascun secolo, finchè anni e secoli ritorneranno, la Sede romana di Pietro, come saldo fondamento della Chiesa, si troverà in piedi, e si potrà celebrare, e sarà celebrato il centenario della consecrazione definitiva, che, in quell'anno, ebbe dal martirio del suo Fondatore.

Sarà gradito, speriamo, ai nostri lettori il pensiero, da noi avuto, che tutti i soggetti, da trattarsi nel presente quaderno, riguardassero il faustissimo avvenimento, che Roma ed il mondo si apparecchiano a celebrare. Ora, per degnamente rispondere a tale intendimento, ci sembra non doverci noi volgere a ricordare gli effetti generali del Cristianesimo. Oltre che questo sarebbe campo smisuratamente vasto, e pressochè infinito, un tal fatto non è precisamente quello, di

cui si vuole rammemorato e festeggiato il decimottavo secolare ricorso. Appunto perchè il Cristianesimo si è in certa guisa identificato colla vita dei popoli civili, non si potrebbe della fondazione di quello celebrare nè anniversario, nè centenario, veduto, che, preso ad inizio della nuova Era la Natività del Redentore, noi non possiamo o nominare un millesimo, od apporre la data ad una lettera o ad un contratto, senza fare di quel bene avventurato principio una esplicita rammemorazione. Quello pertanto, che noi dobbiamo, è recare in mezzo e proporre all' altrui considerazione alcuno di quei frutti maravigliosi, che, non pure nell'ordine soprannaturale, ma eziandio nel naturale, l' umano consorzio colse dal centro di unità cristiana, dal Principe degli Apostoli stabilito in questa Roma. E bene abbiamo ragione di attribuirne i primordii al corrente anno sessantasettesimo, il quale nel primo secolo cristiano, lo vide migrare dalla terra al cielo dell' aureola di martire incoronato. Fin che Pietro fu vivo, quel centro di unità, assolutamente parlando, avrebbe potuto essere da lui tramutato altrove; ma poi che egli ebbe lasciato le mortali sue spoglie in Vaticano, quel centro di unità fu irrevocabilmente qui fermato; e, divenuta Roma *Caput mundi*, il mondo non aspettò guari a raccoglierne, per sua salute, quei frutti preziosi, che furono la forza ed il decoro dei nostri padri credenti, e della cui iattura noi non trarremmo altro, che debolezza e vergogne, come pur troppo sta il mondo a grande suo danno ed a scorno non minore sperimentando.

Tra questi frutti a noi pare potersene notare uno, se altro mai, splendidissimo, a rispetto delle scienze umane, con quei vantaggi eziandio esteriori, i quali si derivano sempre negli ordini pratici dalla perfezione conferita agli speculativi. Quel frutto poi fu posto in questo, che, *pel Centro di unità cristiana, da Pietro stabilito in Roma, le scienze furono maravigliosamente unificate, e poterono avere una guida che le preservasse dall' errore.* Se scrivessimo per lettori meno colti e meno perspicaci, dovremmo forse chiarire alquanto un tale assunto, e farne presentire la rilevanza. Ma i cortesi, che ci leggono, col solo averlo noi enunziato, l'avranno certamente già inteso.

Anzi siamo sicuri che, scorgendone altresì l' arduità e l' ampiezza, gentili siccome sono, non vorranno essere troppo severi a giudicarne la dimostrazione, che ci accingiamo a proporne, ed a non gravarci se per avventura lo spazio non ci bastasse a porla in tutta quella luce che converrebbe.

Per questo capo della scienza, dalla gente profana, anche addottrinata, si è dechinato sì basso nel tempo presente, che perfino se n' è perduto il genuino concetto; tanto che il nome di *scienza* si attribuisce a conoscenze, che men di tutte ne sarebbero meritevoli; e si è giunto perfino a riputare tanto più scientifiche quelle conoscenze stesse, quanto le sono più particolari, più pratiche, più materiali, e soprattutto quanto più fruttano agi e quattrini. Ma noi, che, la Dio mercè, non ci discostammo dagl' insegnamenti dei nostri grandi maestri cristiani, noi sappiamo, che la scienza propriamente detta è tutt' altra cosa, che un conoscere checchessia e comecchessia. Il nostro antico poeta, togliendo il nome di scienza nella massima sua ampiezza, avea già detto,

che non fa scienza,
Senza lo ritener, avere inteso;

ma con miglior ragione possiamo aggiungere noi, che non si ha scienza, se non quando le cose si conoscono per le loro cagioni, per le altissime cagioni, soprattutto per la suprema delle cagioni: *Scire res per causas*, è il grande, forse l' unico còmpito dello scienziato; il quale lo fa intuendo per intelletto i principii, e deducendone per ragione le conseguenze; e però è quella l' operazione, che propriamente si compie dall' uomo, in quanto uomo; cioè secondo la migliore e nobilissima parte di lui. E perciocchè, di tutte le proprietà di qualsiasi essere, le quali si possono per noi, a questo modo, investigare, cagione intima e propriissima è la sua essenza, cosa per sè medesima universale, immutabile, eterna, com' è la sua idea archetipa nell' intelletto divino; ne séguita, che la scienza, derivata dalla essenza delle cose, riveste gli stessi caratteri di universalità,

d'immutabilità e di eternità del suo obbietto, e diviene così il mezzo per avventura unico, che abbia la creatura ragionevole per ispigliarsi un tratto dalle ristrettezze dei particolari, per sorvolare le voltabili condizioni della materia, e per travalicare gli stessi confini del tempo. Di che vedete (per dirlo qui di passata) quanto poco si meriti, non che il pregio, ma nè tampoco il nome di scienza, quella congerie più o meno ampia di osservazioni empiriche sopra i fatti naturali, la quale, modificata o cangiata ogni due o tre lustri da osservazioni sopravvenute, fa che il solenne maestro del passato decennio, se non si è venuto anch' esso rinnovellando coi nuovi fatti, si trova meno che scolare nel corrente.

Ma, tornando alla universalità delle vere scienze, quella, benchè sia dote essenziale e comune a tutte, nondimeno, nelle scienze speciali, è circoscritta all'obbietto proprio di ciascuna; e considerandosi, esempligrazia, il Vero dalla Logica, il Bene dalla Morale, ed il Bello dalla Estetica, è naturale, che la loro universalità rispettiva non può trascendere i limiti del proprio oggetto di ciascuna. Che se vi avesse una scienza, la quale togliesse a considerare, non questa o quella maniera di essere, ma l' *Essere* per sè medesimo, nella massima sua ampiezza, con tutte le sue svariate ed essenziali affezioni; è manifesto, che questa attingerebbe il massimo grado di universalità, e si troverebbe, per ciò solo, costituita all'apice dell'umano sapere. Anzi, siccome tutti gli oggetti delle altre scienze, e sono rannodati dalla comune ragione di essere, e contemplano una qualche determinazione di questo; quella tale scienza, oltre al trovarsi sovrana tra tutte, per la massima universalità, che le si avviene, sarebbe eziandio la regolatrice di tutte, siccome quella, che alle altre fornisce i principii, fermandosi appunto nelle sue investigazioni colà, dove le altre cominciano. Ognuno già intende da sè medesimo che noi parliamo qui della *Metafisica*, alla quale per questo, come notò S. Tommaso nel Prologo ai Metafisici di Aristotele, si attribuiscono meritamente tre nomi, che ne esprimono la dignità, il soggetto ed il primato. Chiamasi pertanto, secondo che ivi insegna il S. Dottore, *Scienza Divina* ed anche *Teologia*, in quanto contempla le sustanze separate dalla materia, e Dio

medesimo, che, tra quelle, o, per dir meglio, fuori e sopra di quelle, è sovrano; si chiama *Metafisica* o *transnaturale*, in quanto considera l'ente e ciò che consegue all'ente, per sè, e non quale ci si offre nelle ristrettezze della natura esistente; si dice da ultimo *Scienza prima*, in quanto, investigando le prime e supreme cagioni delle cose, tutte le altre, che da lei prendono i loro concetti iniziali, si trovano, per ciò stesso, a rispetto di quella, in condizione di seconde. Di qui si fa chiaro a quale scadimento dovette declinare l'umano sapere, quando, tra i pretesi progressi scientifici del nuovo tempo, la Metafisica cominciò essere, non pure trasandata, ma schernita, quasi garbuglio inestricabile di cervelli balzani; tanto che l'assurdo, il contraddittorio, l'impossibile furono, per codesti sapienti di nuovo conio, sinonimi di *metafisico*. Ma se l'ignoranza superba può spregiare e deridere ciò che ignora, non può cangiare le eterne leggi del vero più di quello, che possa alterare le immutabili ragioni dell'essere; e noi, da quell'insipiente abbandono della Metafisica, cominciammo ad avere Matematici, che ignorano ciò, che è quantità; Fisici, che non sanno e professano di non sapere ciò, che è corpo; Fisiologi, che neppur si curano d'imparare che cosa è vita; Meccanici e Statici, che non saprebbero definire in che consistono il moto e la quiete; Moralisti, a' quali è ascosa la natura del bene; Estetici, i quali, tutt'altro sanno, che l'essenza del bello. Insomma, scienziati i quali, nel giro della rispettiva loro scienza, conoscono tutto, meno ciò, che costituisce l'oggetto capitale della rispettiva loro scienza. Così, tolta di mezzo la *scienza prima*, tutte le seconde doveano rimanere, e di fatti rimasero destitute di fondamento; laddove, mantenuta quella nel primato, che le compete, tutte le altre da lei prendono i loro principii per la conoscenza ragionata dei proprii obbietti; e considerandosi da ciascuna di esse una qualche peculiare ragione di essere, si trovano per ciò solo rannodate ed unificate da quella, la quale, come più innanzi fu detto, prende ad investigare la universalissima ragione dell'essere.

Tuttavolta (e che varrebbe il dissimularlo?) quando pure all'umano sapere fosse assicurata quella unità, che gli viene dal man-

tenere nel debito onore e nel proprio suo uffizio la Scienza prima, la Metafisica; esso sarebbe nondimeno esposto ad una multiplicità, ad una divisione, ad uno sminuzzamento di tanto più rea indole, quanto non pare, che, per umani argomenti, vi si possa occorrere giammai. Il vero, come unico, nel suo principio increato, e nella sua espressione creata, è la grande, forse l'unica fonte di unità, che abbia il mondo; essendo manifesto non si potere tra due punti distendere, che una sola linea retta. Per contrario l'errore è molteplice, è vario, è senza fine, come senza fine sono le curve, che da un punto all'altro si possono condurre. Ora senza esagerare la diffidenza nella umana ragione, come fanno alcuni mal provveduti filosofi, che la vogliono fallibile in tutto, è indubitato, non fosse altro, per la esperienza, che essa è fallibile in molto; nè fu soverchiamente severa la parola del Filosofo, quando disse, il nostro intendere, a rispetto del primo intelligibile, o vogliamo dire del Sommo vero, essere come l'occhio della nottola incontro al Sole. Che se a questa natia debolezza dell' umana ragione si aggiungano gl' impedimenti, che alla cognizione del vero frappongono le passioni di dentro, e le sofistiche, le seduzioni, il turbinio mondano di fuori dell' uomo, non recherà maraviglia, che la storia della scienza umana, per grandissima sua parte, appena sia altro che la storia lamentevole e vergognosa degli umani erramenti. I quali, per varie cagioni, che qui sarebbe lungo a rammemorare, sono venuti in questi ultimi tempi così spaventosamente crescendo di gravità e di numero, massime nelle astrazioni della Metafisica, che questa, lungi dal fornire i principii a tutte le altre scienze, pare si sia pigliato il carico di guastarle tutte, anzi ha fatto opera di rendere impossibile qualsiasi scienza. Di fermo (non accade illuderci) il solo mezzo, che siavi, per assicurare alla scienza l'unità, è assicurare loro la verità; e se alla umana ragione non bastano le forze ad ottenere questo secondo, convien dire che a lei neppure è dato raggiungere quel primo: ed intendiamo dire che le scienze non avranno giammai veramente l'unità, se non hanno universalmente la verità. Coltivare questa o quella scienza, e vantaggiarsi non mediocremente in ciascuna, questo si potrà bene, e si è

sempre fatto; ma unificarle tutte, quasi per sintesi immensa, con piena armonia nei supremi principii e nelle prime illazioni; codesto gli scienziati profani nol fecero mai, forse nol possono fare; e meno di tutti vi riuscirono quei parabolani francesi del passato secolo, detti, forse per antifrasi, Enciclopedisti; i quali s' immaginarono di avere fondato l' Enciclopedia, menando tanto scalpore della parola, quando della cosa aveano di fatto smarrito perfino il concetto. Quasi vorremmo dire, che, a rispetto della scienza umana, avviene il medesimo, che a riguardo della vita virtuosa. Questo o quell' atto onesto, secondo natura, può ben praticarsi nei limiti di questa; e non è raro che in alcun genere particolare di virtù l' uomo, anche colle sole sue forze, raggiunga una qualche non mediocre perfezione. Ma la vita in ogni parte perfetta non è, alla umana natura, più possibile di quello, che sia la scienza assolutamente compiuta; e l' una e l' altra impossibilità si origina dal medesimo difetto di unità. La quale, come nell' ordine pratico non si può avere, senza la cognizione e l'amore del *Bene assoluto*; così non si può, nello speculativo, senza tutto derivare dal *Vero assoluto*, e tutto ordinare a quello.

Ora questo appunto fu ottenuto, quando nella Sede romana, fondata da Pietro, i Successori di lui cominciarono ad esercitare quel supremo Magistrato scientifico, che nei secoli di fede fu il centro unificatore, fu il faro di sicurezza, fu il decoro più nobile della scienza e del mondo. Nè è già, che la Chiesa, fino dai primi secoli, nel definire le verità dommatiche, per l' occasione del condannare i contrarii errori, non portasse la sua luce sopra molteplici e gravissime verità filosofiche, già conosciute. Ognun vede che come la Natura presuppone la Grazia, così la Fede presuppone una qualche scienza, ed almeno per indiretto ne illustra sempre, ne amplifica e ne perfeziona i pronunziati. Ma quando, sconfitta per opera della Chiesa non pure quella Teologia pagana, la quale Varrone chiama civile ed era ostinatamente difesa dai Sacerdoti del Gentilesimo e dalle autorità governative; ma debellata eziandio, in ciò che avea di erroneo, la Teologia naturale che era la religione dei colti pagani; quando per opera della Chiesa stessa le nazioni barbariche sovrappostesi al Romano

Imperio furono umanate ed iniziate alla nuova civiltà che veniva sorgendo all'ombra del Santuario; allora potè pensarsi d' infondere nuova vita a tutto l'umano sapere, innestandolo col divino per costituirlo come fiaccola unica a guida e governo delle umane generazioni. Allora per opera di Pietro Lombardo, di Anselmo d'Aosta, di Bonaventura da Bagnorea, e soprattutto di Tommaso d'Aquino, fu costituita, organata, disciplinata la grande scienza cristiana, la quale raccogliendo in isterminata sintesi quanto l'antichità pagana, per la Filosofia Socratica, avea potuto speculare di meglio nel vero naturale, e quanto i Padri aveano insegnato di più splendido e di più profondo, intorno al vero rivelato, abbracciò tutto l' umano sapere, sicchè le scienze tutte divennero come parti integranti di un ben inteso organismo, avvivato e retto, quasi da anima, da quella scienza sovrana. Allora la Chiesa, e per lei il suo Capo supremo, sedente in Roma, si trovò naturalmente investito di una specie di Dittatura, o piuttosto di un' autorevole direzione sopra le intelligenze cristiane, in quello eziandio, che si attiene a scientifiche investigazioni. Allora il *Docete*, detto da Cristo agli Apostoli, ed il *Pasce*, da lui commesso a Pietro, cominciarono distendersi a più ampia cerchia, che non era la significata direttamente da quelle parole; e le umane generazioni, oltre alla dottrina rivelata, che potremmo chiamare pastura celeste, poterono spaziare con più sicurezza nella dottrina eziandio naturale, affidate di avere in quella una guida, un maestro, un Pastore.

Non ignoriamo il grande e lungo scalpore che si è menato contro di quel sistema, al quale fu dato biasimo e nome di servaggio della ragione, e ci sono noti altresì i pazzi tripudii di uomini insipienti ed empii, i quali, rigettato superbamente quel salutare Magistero, si credettero e dissero e dicono tuttavia di avere emancipate le intelligenze. Ma a vedere termini lamentevoli, a cui siamo stati condotti in opera di scienze speculative dalla pretesa indipendenza della ragione, noi saremmo quasi indotti a sospirarne il servaggio, quando pur quello fosse stato servaggio. Ma tale veramente non era. Ed a vederlo, ti piaccia, o lettore, tornare un tratto col pensiero a quel primato, che da noi fu poco innanzi attribuito alla Metafisica.

Da quello segue, che come gli oggetti delle varie scienze, così le scienze medesime hanno tra loro ordine maraviglioso di dignità e di dipendenza. Aristotele, nel primo libro dei Metafisici, discorre profondamente, al suo solito, intorno a quell'ordine, onde tra loro sono collegate le scienze, ed insegna fonte precipua di preminenza delle une sopra delle altre essere la maggiore o minore universalità dell'oggetto di ciascuna. Perciocchè col crescere della universalità stessa, cresce la difficoltà, non di concepirlo, chè i concetti universalissimi sono anzi quelli, che primi, e più agevolmente si formano; ma cresce la difficoltà di specolarne; cresce la semplicità dell'oggetto, a cui si recano meno giunte; cresce la certezza, perchè la contemplazione più si rimuove dal particolare, intorno al quale l'errore è più agevole; e cresce soprattutto quella qualità nobilissima, in virtù di cui la scienza è cercata per sè medesima, e non pel servigio che abbia a rendere, non diremo ai comodi della vita, ma eziandio ad una scienza superiore. Nè, per quanto possa parere fuor di luogo, sapremmo qui temperarci di farvi notare questo regolo singolarissimo, adoperato dallo Stagirita, per misurare la eccellenza di una scienza, regolo così diverso dallo adoperato comunemente nel nostro tempo. Guardate! A' dì nostri, se non mostrate, che una scienza serve a qualche cosa, o, come dicono con molto goffa parola, se non può *utilizzarsi;* se non ne potete collocare i trovati in qualche palazzo di cristallo sul Tamigi o sulla Senna; cioè se non frutta agi, delizie e massime ricchezza; neppure la degnano del nome di scienza. E pure cotesto *servire a qualche cosa* è quello appunto, che la fa scadere dalla natia sua eccellenza. Talmente che quella scienza dee dirsi veramente sovrana, la quale si vuole per sè medesima, o piuttosto per la sola cognizione del vero, che finalmente è il proprio, il massimo bene dell'intelletto; cioè dell'uomo, secondo la più eccelsa parte di lui. Ed è ciò sì vero, che, come altrove osserva lo stesso Aristotele, le scienze ed alcune arti furono dette *liberali*, non tanto, perchè erano coltivate od esercitate da uomini ingenui e liberi, quanto perchè esse medesime partecipavano di quella specie di libertà che si gode da chi non serve ad altri. Nel qual modo la scienza prima è fra tutte la libera-

lissima; anzi è la sola libera: e soggiunge: *Sed ut dicitur homo liber qui suimet, et non alterius causa est; sic et haec sola libera est scientiarum; sola namque haec suimet causa est.*

Supposto pertanto, che tra le scienze vigorisca un ordine, che l'una all'altra colleghi, è naturale, che, come la inferiore dalla superiore prende i principii, così da quella prenda eziandio la norma; e certo distruggerebbe sè stessa, se si mettesse in contraddizione con lei. Così, per usare l'esempio di S. Tommaso, la musica prendendo i suoi principii dall'aritmetica, ne deve rispettare le leggi; e voi intendete bene, come ogni melodia, ogni accordo saria impossibile, se altri volesse, non che trasandare le misure del tempo, ma fare a rovescio di quelle. Allo stesso modo, per ciò, che hanno di scientifico, l'architettonica comanda alla fabbrefattiva, la nautica all'architettura navale, la civile alla militare, la militare alla equestre, appunto perchè la equestre è ordinata alla militare, e la militare alla civile. E però, siccome dicemmo fin da principio, la Metafisica, che ha per oggetto l'universalissima ragione dell'Essere, impera a tutte, i cui obbietti non sono finalmente altro, che speciali e determinate maniere di essere.

Che se vi avesse una scienza, la quale, per la vastità inestimabile del suo oggetto, per l'arduità sovreccelsa delle sue investigazioni, e soprattutto per la sua certezza, trascendesse tutte le scienze umane, non esclusa la medesima Metafisica; è indubitato, che quella sarebbe la guida sicura e la naturale correggitrice di queste. Ora noi l'abbiamo quella Scienza sovrana, quale, sotto gli occhi della Chiesa, e può dirsi sotto la sua tutela e direzione, fu costituita nel medio evo dai sommi Maestri, che nominammo più innanzi; quale, per occasione della malaugurata Riforma, fu amplificata, rinvigorita, agguerrita alle lotte dei nuovi tempi, e quale, la Dio mercè, si mantiene tuttora, e si manterrà sempre, circondata dalla venerazione e dall'amore di quanti sono veri scienziati cattolici. Questa, che, a differenza della Positiva o dommatica, fu detta *Teologia Scolastica*, non dimostrando le verità rivelate, ma assumendole come principii e adoperando come strumento quanto potè essere speculato dalla

umana filosofia, saggia e scandaglia al lume della fede i pronunziati di questa, si trova, per ciò solo, essere la reina delle scienze, e costituisce del teologo il re degli scienziati. Questa Teologia, dal Concilio di Laterano fino al Tridentino, e da questo fino a' dì nostri, è stata sempre l'arme più poderosa e più consueta, onde la Chiesa ha sconfitto errori senza numero e senza nome, dai quali non pure saria stata obliterata la Fede, se fosse possibile; ma il medesimo umano sapere avrebbe riportato sconvolgimenti smisurati, ed ultima ruina: il che non pure è possibile, ma nel giro del sapere profano è oggimai avvenuto.

Nè sia chi s' immagini, che da una tale preminenza, diciamo così, unificativa, conferita alla Scienza sacra sopra tutte le profane, si vengano a confondere le une coll' altra. Nulla meno! Cotesto se non è sogno d' imperiti, è calunnia di maligni. In un siffatto sistema tutte le scienze umane, nella sfera delle loro rispettive appartenenze, sono lasciate spaziare liberamente, senza ombra di costringimento o di contrasto. Ma quando mai avvenisse che alcun loro pronunziato si trovasse in opposizione, più o meno diretta, colla verità rivelata, la scienza sacra non invade il campo della profana, ma piuttosto l' ammonisce, la rivoca indietro, la rimette in cammino, l'assicura da una deviazione, che si farebbe tanto più pregiudizievole, quanto più innanzi si procedesse per quella via. Capisce ognuno che ciò presuppone nello scienziato la Fede; e sarebbe assurdo volere imporre quell' indirizzo o correggimento a chi non crede. Ma, presupposta quella, qual cosa più naturale, che la ragione pigli prima in sospetto, e poscia ripudii ciò, che trova ripugnante alla Fede, senza che perciò l'un ordine si venga a confondere coll'altro? E non sono forse due ordini distinti e diversissimi di cognizioni la sperienza e la Matematica pura? E nondimeno, se un teorema geometrico, per ben dimostrato che paresse, fosse evidentemente smentito dalla esperienza, non si farebbe già la sperienza norma della Matematica, ma la sperienza ci ammonirebbe che la Matematica, in quel caso, ha dovuto o muovere da un falso principio, o non procedere rettamente nei suoi discorsi. Ora, dandoci la Fede una certezza tanto

superiore, non che all'empirica, ma a tutte le naturali certezze, il solo trovare che un pronunziato della scienza umana ripugna, come che sia, a qualche insegnamento rivelato, deve sovrabbastare a certificarci, in quel caso la scienza o aver pigliate le mosse da mal sicura premessa, od aver fallito nel sillogizzare da quella: che sono i due segreti tarli che rendono il processo scientifico difettivo e fallace. Che se lo scienziato cristiano, per manco di perspicacia o di buon volere, non riconosce il proprio errore, è insigne vantaggio suo, del mondo e della scienza medesima, che la prima Cattedra di verità nella Chiesa, la Sede romana, ne prenda cognizione e lo condanni. Condanna che è accolta ora con docilità, ora con pertinacia da chi n' è fatto segno, ma che non fallisce mai di rendere un insigne servigio agli studiosi credenti, in quanto navigando essi per un mare così insidioso com'è la ricerca del vero, quella viene loro a segnare uno scoglio cieco, in cui potrebbero rompere, nel modo appunto che le topografie nautiche fanno pei naviganti.

Riconosciuto universalmente dalla Cristianità questo diritto, inerente all' uffizio dei Successori di Pietro, da essi ebbero indirizzo, ammonimento, e tutela, e per una parte notevole ebbero eziandio l' essere e la vita le Scuole, le Accademie, le Università, gl' instituti insomma d' insegnamento di qualisiasi genere e di qualsiasi nome; e dopo il maraviglioso trovato della stampa, ai nostri padri credenti non cadde neppure in pensiero, che un mezzo, così poderoso a diffondere la verità non meno che l' errore, o potesse essere lasciato imbizzarrire a sua posta senza alcun freno, o che un tal freno gli possa essere imposto da altri, che da chi aveva un divino mandato d' insegnare il vero alle umane generazioni. I poteri laicali invidi, sospettosi o milensi, tra le altre usurpazioni, consummate verso la Chiesa, si usurparono anche questa suprema direzione degl' intelletti, alla quale come non avevano ombra di capacità, così non poteano avere ombra di dritto. Ma a quali termini fossero condotti i poteri laicali dal loro monopolio d' insegnamento, e dalle censure governative, nessuno può ignorare; ma il peggio è, che il danno non fu solamente loro, fu del mondo, fu della società tutta intera, ab-

bandonata senza difesa all' impune infellonire dell' errore, divenuto vero e immenso universale flagello, quando potè torre a strumento poderoso del suo infellonire, la libera stampa.

Ciò tuttavia avvenne e sta pur troppo avvenendo fuori della Chiesa; e se quei che o per empietà lo fecero, o per insipienza lo lasciarono fare, ne stan portando il danno e le beffe, tal sia di loro: solo è a dolere, che talora anche ecclesiastici degeneri si lasciarono apprendere questa peste. Ma, dentro la Chiesa, l' unità conferita, per la sicurezza del vero, eziandio alle scienze umane, è uno di quei frutti preziosi e stupendi, partoriti a vantaggio inestimabile dell' uman genere, dal centro dell' unità cristiana, stabilito in Roma da S. Pietro, i quali non verranno mai meno; e dei quali ben vale il pregio di festeggiare il secolare ricorso. Ad ottenere poi che i singoli scienziati cattolici non discordino da quest' unico, armonioso conserto, oltre alla docile sommissione alla Sede romana, sarà d' insigne aiuto il non avere alcuna fiducia, non dirò nella scienza anticristiana; chè questo s' intende da sè; ma eziandio in quella che professa di essere estracristiana; il che sgraziatamente, in questi ultimi tempi, non da tutti i cattolici è stato abbastanza inteso, ma pur conviene che alla fine s' intenda.

IL CENTENARIO DI S. PIETRO

IV.

Opportunità di tal festa per rianimare nelle genti l' idea di nazionalità nel senso cristiano.

Poniamo qui termine al discorso del precedente quaderno [1]. Quivi volendo noi cercare i diversi rispetti, onde la solennità del Centenario di S. Pietro riesce opportuna ai presenti bisogni del secolo, vedemmo quanto essa sia acconcia a risvegliare nei popoli l' idea di autorità, a riconfortare nel Clero l' idea di fortezza, a riaccendere negli Stati l' idea di debita subordinazione alla Chiesa. Resta che ora consideriamo un quarto rispetto, vale a dire quello che una tale festività può avere in ordine all' idea di nazionalità, di cui tanto oggigiorno si abusa. Di questo dunque parleremo qui brevemente.

Un prodigio soprammodo stupendo e non veduto per innanzi, si ammirò in Gerosolima, allorchè Pietro uscì dal Cenacolo la prima volta per promulgare al mondo la nuova legge di Cristo. Erano convenuti nella santa città, per l'occasione solennissima delle Pentecoste, seguaci della religione giudaica da tutte le parti della terra. *Erant in Ierusalem habitantes Iudaei, viri religiosi, ex omni natione quae sub caelo est* [2]. I quali essendo in folla accorsi alla predicazione di

1 Vedi questo volume pag. 513 e segg.

2 *Actus Apostolorum* c. II.

Pietro e degli Apostoli, rimasero attoniti e come fuori di sè nell'accorgersi che tutti intendevano il linguaggio, che da quelli era parlato, come se fosse l' idioma speciale di ciascuno. *Convenit multitudo et mente confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes* [1]. La moltitudine era immensa e composta di quasi tutte le nazioni allor conosciute. Parti e Medi e Persiani, ed abitatori della Mesopotamia, della Giudea, della Cappadocia, del Ponto e dell' Asia; della Frigia e della Panfilia e dell' Egitto, e delle parti della Libia che è intorno a Cirene, e forestieri romani, tanto Ebrei quanto proseliti, Cretesi ed Arabi [2]. Tutti questi adunque stupivano, e a vicenda s' interrogavano: Non sono Galilei cotesti uomini, che ci parlano? E come noi li udiamo nella nostra lingua nativa? *Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilaei sunt? Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram? Quidnam vult hoc esse* [3]? che cosa è questa? Ignari come essi erano del disegno divino, non capivano il significato dell' insolito avvenimento. Quell' avvenimento significava la ricostituzione del genere umano nell' unità della Chiesa di Gesù Cristo, e l' abolizione del nazionalismo pagano, occasionato dalla pluralità delle lingue.

Allorchè Iddio volle nelle pianure di Sennaar umiliar la baldanza dei figliuoli di Adamo, ne confuse la favella. *Descendamus et confundamus linguam eorum.* Così li costrinse a vicendevolmente separarsi. *Atque ita divisit illos Dominus in universas terras* [4]. Da quel punto l' unità del genere umano fu come spezzata. Quella che nell' intenzione divina fu semplice divisione materiale, per riempire di abitanti la terra, divenne per vizio dell' uomo divisione spirituale, che penetrò fino alla compagine interna dell' animo, al principio stesso di vita ragionevole. Coll' unità del linguaggio i popoli perdet-

1 *Actus Apostolorum* c. II.

2 *Parthi et Medi et Aelamitae et qui habitant Mesopotamiam, Iudaeam et Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam et Panphyliam, Aegyptum et partes Lybiae, quae est circa Cyrenen, et advenae Romani, Iudaei quoque et proselyti, Cretes et Arabes.* Ivi.

3 Ivi.

4 Genesi c. XI.

tero ben presto l'unità altresì dell'idea. Essi dimenticarono che tutti erano creati da un solo Iddio; che tutti traevano origine da un solo padre; che tutti avean sortito la medesima destinazione; che tutti, come membri d'una stessa universal società, erano stretti da una medesima legge di scambievole amore e giustizia. Le diverse stirpi isolaronsi; costituironsi; s'inorgoglirono della propria eccellenza, reale o appresa. Ciascuna ebbe i suoi Numi, si creò le sue leggi, celebrò i suoi eroi, si arrogò il diritto di signoreggiar sulle altre. Lo straniero fu altrettanto, che barbaro; e, più che barbaro, nemico. Le prerogative di uomo furono retaggio del solo cittadino. Chi non apparteneva alla medesima patria, fu reputato poco più che bestia e degno d'essere abbassato alla condizione di bestia. Perduta ogni idea d'internazionale giustizia, non si mirò che alla forza; e la conquista, come tale, fu titolo legittimo e glorioso. Bastò l'esser debole per esser preda legittima d'un più potente. Quindi la creazione dei grandi imperi; aventi non altra ragione di universale dominio, che la cupidigia d'un popolo o l'ambizione d'un monarca. Essi ricostruivano, è vero, in qualche modo l'infranta unità nell'umana famiglia; ma la ricostruivano colla violenza, e con non altro cemento, che l'oppressione e il servaggio. Così venne formandosi quello spirito, che ben può designarsi col nome di *Nazionalismo*; il quale alla distinzione delle genti sostituisce la separazione, alla fraternità il disprezzo, alla benevolenza il rancore, al comun bene l'interesse privato, al diritto la prepotenza. Tal era la condizione del mondo all'apparire del Cristianesimo.

La Chiesa di Cristo purgò l'idea di nazionalità da tanta enormezza, conservando la diversità delle razze e delle lingue, ma tutte riunendole nell'unità d'un sol principio supremo. Essa si annunziò come regno, ma non come regno dell'uomo sull'uomo o d'un popolo sopra altri popoli, bensì come regno di Dio su tutti gli uomini e su tutti i popoli. *Pervenit in vos regnum Dei.* In ordine a cotesta idea unificatrice volle messa in non cale ogni differenza tra le umane generazioni. « Spogliatevi del vecchio uomo e rivestitevi del nuovo che vien formato sotto il lume della fede, secondo l'immagine di colui che lo creò; nel quale (cioè in Cristo) non vi ha Gentile nè Giudeo, cir-

concisione o prepuzio, Barbaro o Scita, nè servo nè libero [1]. » Un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, un sol capo visibile di questa gran società che si stende a tutto il mondo. In essa tutti sono figliuoli adottivi del medesimo Dio, tutti sono chiamati alla medesima eredità, tutti sono agnelli del medesimo ovile, tutti son legati dalla medesima legge. Ai dettami di questa legge debbono conformarsi tutti gli atti, siano dell'uomo individuo, siano dell'uomo collettivo, e secondo la sua norma stringersi o rallentarsi i legami che annodano popolo con popolo, gente con gente. Ristabilita così l'unità dell'idea, poco monta la diversità delle lingue: in ciascuna si avrà l'espressione del medesimo vero. La Chiesa accetta l'ordine del mondo, qual esso si è formato sotto la mano della divina provvidenza; soltanto lo purifica dai viziosi elementi, che vi ha introdotti la mano dell'uomo. Vuole e mantiene la diversità delle nazioni, coi loro proprii idiomi, colla loro civiltà speciale, coi loro svariati ordinamenti politici. Perfin nell'ambito religioso ella ammette diversità di liturgia, secondo gl'invalsi costumi, senza pregiudizio del domma e della morale. Quel che essa vieta si è che la nazionalità si elevi a principio supremo, che scinda popolo da popolo, che ingeneri orgoglio o violenza, e si creda fonte primo e misura di moralità e di giustizia. La moralità e la giustizia hanno origine e regola dalla legge divina, di cui è interprete e vindice l'autorità della Chiesa. Sotto l'egida di questa legge ella vuol protetti tutti i popoli, qualunque sia la loro lingua, e qualunque la stirpe; e non solo i popoli, ma le associazioni ancora di popoli, che il diritto, la religione, l'assenso legittimo, il corso de' tempi avesse insieme allacciati.

È assai miserabile il pensiero di coloro, i quali immaginano la Chiesa di Cristo come una società privata o una semplice scuola religiosa. No; la Chiesa è stabilita dal suo divin fondatore in forma d'impero. Essa è il quinto impero, predetto già da Daniele, che dovea sostituirsi ai quattro precedenti, prodotti dalla forza, e durare perpe-

1 *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, et induentes novum, eum qui renovatur in agnitionem, secundum imaginem eius qui creavit illum: ubi non est Gentilis et Iudaeus, circumcisio et praeputium, Barbarus et Scytha, Servus et Liber.* Ad Coloss. c. III.

tuamente: *Comminuet et consumet universa regna haec, et ipsum stabit in aeternum* 1. Essa è impero spirituale, e in lei si è trasformato l'antico impero romano, giusta la sublime osservazione di S. Tommaso: *Est commutatum de temporali in spirituale* 2. Ma per spirituale che sia, non per questo cessa d'essere impero, e come tale esso dà legge alle nazioni, da lui conquistate non colle armi ma colla luce della Fede e colla virtù della carità divina. I popoli, gli Stati possono ribellarglisi e sottrarsi alla sua dominazione benefica; ma immoto ne permane il diritto, giacchè è diritto non conferito dall'uomo, bensì da Dio. Esso è il diritto stesso di Cristo, a cui fu data dal Padre ogni potestà in cielo ed in terra, ed il quale fu dal medesimo costituito Re dei Re e signor dei signori. Da questo sovraeminente potere, di cui il Papa è investito come Vicario di Cristo, nasceva quel supremo arbitrato, che egli esercitava nel medio Evo sopra i principi e sopra i popoli; e fanno ridere coloro che lo ripetono dai costumi del tempo, dalle leggi o dall'implicito consenso delle nazioni. « Allorchè il nostro divin Signore disse a Pietro: *Pasci le mie pecorelle*, egli pose nelle sue mani il mondo intero. Egli commisegli il governo non solo dei singoli individui, ma delle famiglie, delle case e di tutte le forme collettive di natural società. La Chiesa di Dio guida la coscienza dell'individuo non solo in relazione a lui stesso, ma in tutti gli ordini e le relazioni che egli ha estrinsecamente, nelle relazioni di figlio a padre, come in quelle di padre a figlio. La Chiesa di Dio guida dunque la famiglia e la casa; e se la famiglia e la casa, adunque anche le nazioni e i popoli. Imperocchè le nazioni e i popoli della terra che altro sono, se non che famiglie umane moltiplicate e diffuse? Che sono i regni e gl'imperi, fuorchè famiglie d'uomini insieme aggregate? E come la Chiesa di Dio guida il padre di una famiglia, così ella fa del sovrano di un regno. Il nostro divin Signore commise a Pietro ed ai suoi successori di reggere e guidare l'ordine civile che sorgerebbe nel mondo, le nazioni e i loro principi. Egli ha il divino incarico di vigilare, e il dovere di esigere che la fede e le leggi divine siano obbedite. È dovere pertanto del suo uffizio il giudicare e dar sentenza sopra gli atti degl'individui e dei

1 Daniele, c. II.

2 S. Tommaso, *in* 2um *ad Thessal.*

popoli, delle nazioni e dei loro principi. Il solo tribunale in terra che possa guidare e reggere le coscienze umane, è la Chiesa di Dio, e quest' ufficio s' incentra nel capo della Chiesa ». Così l' illustre monsignor Manning, presentemente Arcivescovo di Westminster, e grande ornamento della Chiesa d' Inghilterra [1].

Una turpe apostasia riprodusse già il nazionalismo religioso in molte parti dell'Europa cristiana. Fu questa l'opera del Protestantesimo. Discesa poi dagli ordini della religione in quelli della società civile, ha allargato il suo giro anche ai paesi cattolici, mercè l'influsso di principii scismatici, e procura di generarvi un nazionalismo politico, poco dissomigliante dall' antico del Paganesimo. Lo strumento, di cui si vale, è lo stesso: la pluralità delle lingue, indizio più o meno probabile di differenza di stirpe. In virtù di tal differenza ogni nazione dee separarsi dall' altra e formare un solo e potente Stato. Non si ha riguardo a dovere di sudditanza, a legittimità di possesso, a diritti acquisiti, a legge di scambievole benevolenza. E noi abbiam veduto quante iniquità e quanti sacrilegii siansi al tempo nostro commessi sotto l' ombra di un tal principio. La differenza d' idioma basta ad infrangere tutti i vincoli, l' identità ad intrecciarne dei nuovi ed opposti. Fonte suprema di diritto è la lingua. Essa non solo è giusto titolo di separazione, ma ancora di riunione. I popoli, che parlano diverso linguaggio, per ciò stesso han diritto a separarsi, perchè stranieri a vicenda. Per contrario quelli che ne parlano un solo, per ciò stesso han dovere di congiungersi insieme; le sole grandi agglomerazioni possono dar sicurezza. L' idea di fratellanza, ristabilita dal Vangelo di Cristo, è novamente sopraffatta dall' egoismo di razza: l' idea pagana della forza è novamente sostituita al diritto. La voce di barbaro, già espulsa dal linguaggio cristiano, ritorna in campo. Quindi neppur basta l' unità statuale delle nazioni, convien che le nazioni stesse si trasformino in eserciti. E come no; se l' una guarda l' altra in cagnesco, e ne agogna il dominio o ne paventa il giogo? Non è pertanto meraviglia se vediamo la cura dei Governi esser volta precipuamente a trovar modo di potere schierare in campo il maggior numero di milizie possibi-

1 *Il Dominio temporale del Vicario di Gesù Cristo*. Parte terza, discorso primo. Roma, tipografia *De Propaganda Fide*, 1862.

le, e inventar nuovi e più formidabili strumenti di distruzione e di morte. Di qui il crescere smisuratamente ogni dì gli eserciti stanziali, il profondersi in armamenti le sostanze dello Stato, e proporsi leggi di reclutazione, che ad udirle è un orrore. Per poco che si proceda innanzi di questo passo, noi vedremo le città trasformate in immense caserme, e tutta la vita civile assorbita dalle arti di guerra. Conseguenza inevitabile ne sarà la pessima delle disposizioni sociali: il dispotismo militare, e la conquista. Di bel nuovo appariranno i grandi imperi, guerreggiantisi l'un l'altro e disputantisi il dominio del mondo. Tutti i mali del nazionalismo pagano si vedranno ripullulare; giacchè, tornata la causa, convien che ne tornino i necessarii effetti.

A scongiurare tanta pernicie, non vi è altro mezzo che ridestare l'idea cattolica della universal fratellanza, del comune diritto sotto l'immutabile legge di Dio. Cotesta idea fa sì, che tutti i popoli, a qualunque razza appartengano, grandi o piccoli che essi siano, appariscano degni di egual riverenza, e intangibili nelle proprie ragioni. Ella vieta di recare allo straniero la più lieve offesa, non meno che al concittadino. Ella impone che il debole si abbia in egual conto, che il forte. Sollevando poi gli animi al di sopra dei meschini calcoli dell'egoismo, gl'induce a voler ad altrui quel medesimo bene che a loro stessi. E poichè cotesta fratellanza cristiana è fondata principalmente nella medesima origine spirituale dal nuovo Adamo, essa stabilisce le associazioni politiche sopra principii più alti, che non sono quelli, che procedono dalla carne e dal sangue. Il nazionalismo non guarda che alla parte animalesca dell'uomo: l'identità di stirpe, di cui è indizio l'identità di favella. Ma la nazionalità appoggiata alla fratellanza cristiana, mira alla parte spirituale: l'identità del diritto, solo vincolo capace di allacciare insieme volontà razionali.

Ora a ridestar nelle genti sì fatta idea cristiana, in opposizione al nazionalismo pagano, acconcissima ci sembra la festività del Centenario di S. Pietro. In essa noi ammireremo qualche cosa di somigliante al prodigio della Pentecoste, descritto più sopra. Imperocchè anche in Roma sono accorsi per l'occasione di tale solennità uomini d'ogni regione e di svariate lingue. Tedeschi, e Slavi, e Francesi, e quei che abitano la penisola Ispana, l'Italia e la Grecia, e le

spiagge settentrionali dell'Africa; Olandesi e Belgi, e pellegrini venuti dalle diverse parti d' Oriente e dalle immense regioni del Continente americano; Inglesi ancora e Scandinavi, ed Irlandesi. A moltitudine così diversa il Successore di Pietro, circondato dai successori degli Apostoli, parlerà anche egli col linguaggio de' sacri riti, e tutti lo intenderanno nella propria peculiare favella: nelle menti di tutti, benchè diversi per costume, per lingua, per origine, balenerà la medesima idea. Essi nel maggior tempio del mondo si prostreranno al medesimo altare, innalzeranno a Dio una stessa preghiera, terranno gli occhi rivolti al medesimo comun Pastore. Non può fare che un tanto spettacolo non ingeneri nell'animo di ciascuno sensi di amore scambievole, e non altamente ricordi la riunione di tutte le razze, di tutte le lingue, di tutti i popoli, operata da Cristo. Qui tutto spira fratellanza e concordia. Il maestoso aspetto di più centinaia di Vescovi, venuti da tutte le parti del mondo, e assembrati insieme sotto la presidenza d' un sol supremo Pontefice. La folla de' forestieri, composta d' uomini d' ogni paese, e nondimeno uniti in una sola fede, in una sola speranza, in una medesima carità; sicchè ti stanno in sembianza d' una sola famiglia, raccolta intorno al comun padre. Il popolo romano, che li ospita e li riguarda non come stranieri ma come veri fratelli, e profonde verso di loro sincere dimostrazioni di onore e di affetto. Infin la milizia, formata veramente ad immagine della Chiesa, una e varia al tempo stesso. I volti e la parola dei valorosi, che la compongono, ti rivelano l' appartenenza a quasi tutte le differenti nazioni dell' Europa. Tuttavia tu li miri raccolti sotto una sola bandiera, stretti da un identico giuramento, inteso a un identico scopo, abbracciati tra loro da scambievole riverenza ed amistà fraterna. Anche in loro si manifesta il prodigio di Gerosolima, distruggitore della divisione babelica. Esso dunque è esercito veramente cristiano, perchè rappresenta al vivo la Chiesa di Cristo; la quale, milizia anche essa, parla diverse lingue ma è informata dalla medesima verità. Tal era l'esercito cristiano, che andò a liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degl' infedeli, e tale è altresì l' esercito de' novelli crociati, chiamati da Dio a difendere il sepolcro e l' eredità di Pietro dall' invasione dei novelli musulmani.

ROMA E PARIGI

NEL GIUGNO DEL 1867

Un giornale protestante, per mettere in deriso le prossime feste di Roma, disse testè che esse erano una esposizione di fossili, contrapposta per vanità pretesca alla esposizione parigina delle più vivaci novità del progresso moderno. Un sì strano paragone fu ripetuto dall'eco di tutti i giornali, schernitori del cattolicismo, e rallegrò per qualche dì le sale dei cinguettatori sfaccendati. Nuovo e maraviglioso pareva loro il ravvicinamento di due fatti sì disparati e lontani tra loro: ingegnosa la forma di esprimere al tempo stesso il dispareggio e l'uguaglianza: vera ed efficace l'antitesi che se ne svelava. Quindi credean trarre beffa e dileggio alla Chiesa, gloria alla civiltà moderna, confermazione ai loro principii e alle loro aspirazioni.

Il confronto però di quei due fatti mena a conseguenze del tutto opposte, e l'antitesi deve stabilirsi a rovescio. Lungi adunque dallo schivare il paragone proposto, noi cattolici accettiamo volentieri la disfida, e poniamo l'uno incontro all'altro i due grandi avvenimenti di questo mese, per quanto dissimili sembrino a prima vista e disproporzionati. Se la divina Provvidenza li ha voluti far coincidere insieme nel tempo per ammaestramento degli uomini, non vi è nulla da temere dal congiugnerli altresì insieme nella nostra considera-

zione. Bisogna però esaminarli alla luce della ragione e della fede, affine di giudicarli alla stregua dei principii immutabili del vero e del bene. Esaminiamoli dunque così, paragonando cosa con cosa, e concorso con concorso. Un tal esame ci farà scorgere chiaramente che più grande vigore di vera vita pel genere umano nascondesi nello spettacolo che contempleremo in Roma nelle imminenti solennità della canonizzazione, che non sia quella che sembra brillare in Parigi nella grande esposizione universale delle arti e delle industrie di tutto il mondo.

I.

L'uomo composto di spirito e di materia pruova di continuo in sè la lotta di questi due elementi, non solo diversi, ma contrarii. Se in tal lotta predomina lo spirito sulla materia, l'ordine voluto da Dio, autore della natura e della grazia, vien mantenuto: l'uomo dicesi ed è giusto. Se per lo contrario la materia predomina sopra lo spirito, quell'ordine è perturbato, l'uomo divien ribelle a Dio, diviene ingiusto. Quei due elementi adunque si contrastano incessantemente la signoria del mondo; e trovansi perpetuamente armati in campo l'un contro l'altro. Questi due campi, dividono il mondo intero; quello di Dio ove lo spirito tien soggetta la materia, e quello del mondo ove la materia tien soggetto lo spirito. Il divin Redentore medesimo additò sovente ai suoi discepoli questa grande spartizione del genere umano: e la sua denominazione, rimasa intera sulla bocca dei popoli cristianeggiati, appella l'uno *Regno di Dio*, e l'altro *Regno del Secolo*.

Or a noi sembra che questi due immensi campi celebrino ora contemporaneamente, ciascuno il suo trionfo. L'uno celebra il trionfo della materia sullo spirito; l'altro il trionfo dello spirito sulla materia. L'esposizione mondiale delle industrie e delle arti che si fa a Parigi non è che l'apoteosi della materia, come la canonizzazione dei Santi che si farà in Roma non è che l'apoteosi dello spirito.

Rechiamoci in fatti a Parigi, ed entriamo in quell' immensa chiostra d'un chilometro e mezzo di circonferenza, che sopra i suoi cento quarantamila metri quadrati racchiude quanto le arti e le industrie hanno inviato a mostra della perfezione da loro toccata. Ovunque voi vi aggirate per quelle immense sale, per quei mille ambulacri, voi non vi abbattete che o nella materia grezza, o nella materia trasformata pel lavoro; tutto ciò che voi guardate non è che oggetto materiale, destinato a soddisfare i bisogni materiali, a nutrire gli appetiti materiali, ad appagare gl' interessi materiali dell' uomo. Or che fa egli tutta questa materia prescelta e radunata dalle quattro parti del mondo, con sì enorme dispendio, in quel ricinto?

La risposta chiediamola ad uno dei giornali parigini, caldissimo promotore e ammiratore di questa esposizione. « Il medio evo, dice egli, andava superbo dei suoi templi, ne'quali adorava il suo Dio, il Crocefisso: noi andiamo superbi dei nostri palazzi della esposizione, nei quali adoriamo noi ancora il nostro Dio, il Progresso. Il palazzo della esposizione del medio evo era la Chiesa; la chiesa del nostro secolo è il palazzo della esposizione. Sul frontone delle chiese era scolpito il motto *ascetismo*, che compendia la vita di quel tempo; sul prospetto del palazzo dell'esposizione è scolpito il motto *lavoro*, che svela tutta la nostra vita. »

Non è al certo questa l'idea di coloro che ordinarono l'esposizione; dalla quale, senz' alcun dubbio grandi vantaggi possono ottenere l' industria e le arti. Ma per moltissimi l' esposizione presentasi di fatto come un tempio in cui porgesi culto alla materia. Se non fosse che un semplice concorso di arti e di industrie per istimolare gli operai a far meglio; esso sarebbe da lodare altamente, perchè promuovere onestamente il lavoro è cooperare efficacemente non solo alla prosperità, ma eziandio alla morigeratezza dei popoli. Ma quel palazzo mira ancora nel concetto di moltissimi, a tutt' altro che al concorso per premii. Quivi è un campo aperto all' orgoglio delle nazioni che vi si disputano il primato: quivi è un gran mercato, al quale tutti son corsi a prender parte: quivi è un teatro ove si svelano le passioni, le tendenze, i desiderii del secolo. Di che cosa gareggiano quivi i popoli? Di una cosa sola: chi sia più ricco. Che cosa

se ne promette la massima parte degli esponenti? La ricchezza. Quale affetto vi concepisce il visitatore curioso? La smania di arricchire.

E ciò per la parte propria dell' industria. Ma a lato a questa, e forse più copiosa che questa, v' è la parte propria del divertimento. Pascolo alla curiosità più frivola, pascolo alla dissipazione più disutile, pascolo agli appetiti più sensuali porgono in quel palazzo larghissimamente mille e mille oggetti ad ogni classe di persone. E sta bene: a lato alla ricchezza il godimento, scopo ed effetto di lei.

Arricchirsi per godere è questo il pratico ammaestramento che, se non i dotti e gli scenziati, almeno la folla del popolo trarrà dalla esposizione, per entrar così nel ciclo del progresso moderno. Ma arricchirsi per godere chiamasi da noi cristiani adorare il Dio Mammona, porger culto alla materia, far trionfare la materia sullo spirito. Si negherà ora che la mostra parigina non sia per le folle un vero trionfo della materia sullo spirito?

Nè si dica che quella mostra indica le conquiste che l' ingegno umano ha fatto in questa età di progresso sulla materia, poichè quella mostra indica piuttosto, in molte sue parti, il soggiogamento che la materia ha fatto dell' umano ingegno. Poichè scorrendo con occhio indagatore gli oggetti esposti, gli osservatori più arguti e più profondi fanno una distinzione notevolissima. Essi osservano che di quanto l' industria moderna soprastà all'industria antica, d'altrettanto l'arte moderna propriamente detta sottostà all' arte antica. Ciò vuol dire che la mano dell' uomo è divenuta più abile, ma l'ingegno più ottuso, e l'appagamento dei sensi è più squisito che non l' appagamento della intelligenza.

Or si consideri in forza di che la mano dell' uomo è divenuta più spedita e più capace. Senza uscire da questo recinto ne troverete la risposta. Il lavoro meccanico si è sostituito al lavoro manuale, la macchina si è sostituita all' uomo. Questo è il gran fatto economico che sopra tutti gli altri risalta e spicca in questa esposizione universale; e questa è in realtà la tendenza più viva e più irresistibile del nostro tempo. Non vi è lavoro industriale sì dilicato, sì esiguo, sì sottile, sì complicato, che non venga perfettamente eseguito da una macchina. Ogni giorno una nuova invenzione confida a questa forza

inintelligente uno dei lavori che si sottraggono successivamente alla sagacia e all'ingegno dell'uomo. I motori a gas, a vapore, ad aria riscaldata; gli elettrici, gli idraulici, i meccanici vengono l'un dopo l'altro cacciando da tutte le loro modeste officine i giornalieri e gli operai più intelligenti. Le macchine oramai fan tutto; esse filano, esse tessono, esse cuciono, esse ricamano, esse porgono le vestimenta e le calzature agli uomini e gli ornamenti alle donne; esse smuovono il terreno, lo sarchiano, vi seminano, vi mietono; esse sgranano il frumento, lo macinano, lo stacciano, lo impastano, ne forman pane; esse forano, limano, segano, votano, riempiono, martellano, piegano ogni materia. Esse dallo spazzare le strade fino al faccettare il diamante; dal trombare i pozzi neri fino all'intessere i più fini merletti e al comporre i più leggiadri fiorellini; dallo stampare le più comuni edizioni fino al riprodurre dalla natura le copie più fedeli, esse fan già moltissimo e tendono a far tutto. Il palazzo della esposizione ne dà una pruova manifesta, e al tempo stesso aggiugne stimoli nuovi a questo oramai irresistibile ardore.

Or donde procede questo fatto, e a che mena questa tendenza? Il fatto procede fuor d'ogni dubbio dallo scopo che vuol da molti prefiggersi al lavoro. Nel lavoro non si considera più dallo spirito moderno un dovere dell'uomo, un mezzo di suo perfezionamento, un'obbligazione impostagli dalla Provvidenza. Gli economisti del secolo chiedono al lavoro unicamente una produzione celere, facile, a buon mercato, perchè il ben essere materiale si estenda a tutti, e i bisogni fittizii dell'agiatezza, anzi del lusso, trovino universale l'appagamento. Concentrinsi adunque tutte le forze dell'ingegno nella invenzione d'una macchina dalla forza gigantesca, che sola faccia in un giorno ciò che mille braccia faceano in un anno. Essa alimenterà nei popoli la sete delle agiatezze e dei godimenti, anzi la verrà stimolando e ingenerando. La materia prevalente sullo spirito ha posto lo spirito al servigio della materia; ed ha inoculata nel mondo questa mania di produzioni meccaniche, alla quale indarno si oppone la sapiente prudenza dei pochi ingegni eletti, che ne intendono le origini, e ne preveggono le conseguenze.

E chiarissime omai già sono queste conseguenze. Già l'intelligenza, la libertà, la mano dell' operaio sono state sbandite in gran parte dall' industria manufatturiera. L' uomo che serve alla macchina è divenuto nulla più che una parte sussidiaria della macchina stessa, e il più delle volte la meno ingegnosa, e la meno nobile. Per un intelletto che ha brillato nell' ideare e congegnare quella macchina, cento, mille intelligenze si abbrutiscono giornalmente per servirla. Paragonate quelle famose corporazioni di tessitori fiorentini, che dal maneggio della spola passavano al consiglio del comune, e usciti dal lor telaio recavansi ad esaminare i disegni di quegli stupendi edificii che formano ancora l'ammirazione del mondo; paragonate, diceva, questi tessitori cogli operai che ora lavorano in certe fabbriche di panni, e ditemi dove la dignità, la libertà, l'intelligenza dell'uomo era più salvata e rispettata. Quasi tutto ciò che l' industria meccanica moderna fa guadagnare al popolo nella sua condizione materiale, è a dispendio e a perdita della sua condizione spirituale. Ecco l' effetto naturale di questa fatale tendenza : la preponderanza della materia sullo spirito.

La qual conclusione rafforzasi ancor di più da un' altra considerazione che i visitatori dell' esposizione parigina si compiacciono di fare a coro. I miracoli più grandi, dicono essi, dell' industria moderna vengono prodotti dall' associazione dell' ingegno meccanico col capitale. I prodotti migliori per lavoro e per prezzo non possono ottenersi se non dove al servigio di qualche industria si occupino le ingenti somme per istabilire opificii di proporzioni colossali. Qual è la conseguenza di queste istituzioni, che menano trionfo nel grande palazzo della esposizione? L'arricchimento di pochi fortunati, è verissimo; ma incontro ad esso è la miseria d' una certa classe di operai, l' oppressione delle altre: quindi gli odii e le nimistà del proletario contra il proprietario e il capitalista, quindi gli scioperi, quindi le coalizioni, quindi le associazioni segrete, quindi le cospirazioni comunistiche, quindi eserciti di soldati e di bargelli. In società affette di simile morbo, vassi a poco a poco perdendo il senso morale: la forza va pigliando il luogo della ragione; lo spirito va sempre più sottomettendosi alla materia.

Ecco dunque come nell' esposizione parigina il filosofo moralista non può non iscorgervi una tendenza all'apoteosi della materia. Essa può dirsi veramente una manifestazione dei principii, delle aspirazioni, delle vittorie, delle conquiste che lo spirito del secolo fece ai nostri dì. Quindi non fa meraviglia che oltre alla giusta ammirazione degli scienziati e dei dotti essa riscuota molto più quella di quanti sono nel mondo imbevuti di quello spirito.

Tutto al contrario succede in Roma. La canonizzazione dei Santi è veramente l'apoteosi dello spirito, la celebrazione del trionfo che lo spirito consegue sopra la materia. Come lo spirito trionfa sulla materia? Trionfa per mezzo della verità che limpidamente conosce a traverso l' involucro corporale che cerca di nasconderegliela ; trionfa per mezzo della virtù che costantemente pratica non ostante le passioni sensuali e materiali che tentano d' impedirgliela ; trionfa per mezzo della libertà che perpetuamente serba innanzi alla tirannia dei sensi e del mondo che tentano di vincolarla al mal fare. Questo triplice modo di trionfare che fa lo spirito, e che può dirsi un triplice suo trionfo, si avvera manifestamente e in grado sommo in que' fedeli servitori di Dio, cui la Chiesa, canonizzandoli con solenne rito, decreta gli onori solenni del culto religioso. Tutte le volte adunque che si fa in Roma una canonizzazione, vi si celebra in effetto il trionfo dello spirito sulla materia. A quella guisa che dopo debellati i nemici gl' Imperatori romani ricevevano dalla gratitudine del popolo gli onori massmi del trionfo ; l' ammirazione della Chiesa decreta ai più illustri debellatori della materia onori immortali. Essi sono offerti alla venerazione ed alla imitazione dei fedeli, come i più degni servitori di Dio, spirito purissimo, come i membri più cospicui della Chiesa, società eminentemente spirituale. In essi onorasi la verità, la virtù, la libertà dei figliuoli di Dio, e con ciò se ne sublima il concetto nelle menti dei fedeli: in essi propongonsi esemplari imitabili di ossequio alla verità infallibile che è Dio, di sacrificio d'ogni tendenza e passione materiale, di costanza contro le insidie e le violenze mondane, e con ciò si accende nei cuori dei fedeli il desiderio di seguirne le orme.

Consideriamo dapprima quest' atto sotto l' aspetto puramente umano. Può idearsi mezzo più efficace di questo per innalzare lo spirito dell'uomo sopra tutto ciò che è ignominioso, basso, materiale? Ciò innalza l' intelletto dell' uomo alla contemplazione delle più utili e delle più alte verità: ciò innalza il cuore dell'uomo all'ammirazione ed alla imitazione degli atti più eccelsi di virtù morali; ciò innalza la dignità dell'uomo, sceverandolo da ogni disonestà di atti, da ogni servilità di carattere, da ogni viltà di pensieri. Nelle società puramente civili, quando sono bene ordinate, uomini di tali sentimenti e di tali opere tengonsi in pregio e si onorano altamente più che o i guerrieri fortunati, o i grandi ingegni, perchè se questi la rendono temuta e superba, quelli la fanno onesta e riverita.

Immensamente più efficace sarà poi questa glorificazione della virtù e dello spirito fatta nella Chiesa e dalla Chiesa, per la mozione interna che essa cagiona nei fedeli, per la sanzione esterna che essa riceve da Dio medesimo. Niuno nella Chiesa cattolica è sollevato gli onori supremi d' una canonizzazione prima che Dio medesimo, per mezzo di manifesti e indubitati prodigii, non sia intervenuto per approvare il giudizio formatosi dalla sua Chiesa, intorno alla virtù eroica e straordinaria di qualche Santo. Non v' è a temere che questo giudizio sia parziale, aspettandosi ad emetterlo che un lungo corso di tempo separi i giudici dalle persone che potrebbero avere interesse a conseguirlo in favore, e non emettendosi in fine se non dalla suprema autorità della Chiesa, sopra la quale non può cadere neppur l'ombra del sospetto di fiacchezza o d'interesse in siffatta decisione. Tutto ci persuade che esso sia prudentissimo, aspettandosi ad emetterlo che si compia l'esame più minuto, più diligente, più rigoroso, e può dirsi ancora estremamente critico e forse anco diffidente d' ogni parola, d' ogni scritto, d' ogni memoria che si riferisca alla persona: chiamando a dar testimonianza, sotto la fede di solenni giuramenti, e colla minaccia di pene gravissime a chi mentisse, ognuno che qualche contezza, comecchè fosse, avesse avuto o per propria scienza, o per detto altrui delle geste e delle parole di quella persona. Tutte queste precauzioni basterebbero al certo ad un giu-

dizio umano, per dirsi non solo prudente, ma esente d'ogni pericolo probabile di errore o d'inganno: esse non bastano alla Chiesa perchè emetta il suo. Aspetta di più che la santità di quell' individuo venga autenticata manifestamente da Dio medesimo per via di parecchi miracoli di tale evidenza che sfidino qualsivoglia ritrosia e fin anche qualsivoglia incredulità umana. Allora, e solo allora incomincia la Chiesa ad invocare con pubbliche preghiere l'assistenza dello Spirito Santo sopra il supremo giudice della fede, perchè guidato da ispirazione celeste pronunzii solennemente il suo giudizio. Esso è dunque più che un atto di umana autorità, un riverbero dell'autorità divina: il Pontefice romano non pronunzia in terra colla parola la sua sentenza, se non dopo che essa fu dal cielo suggellata coi fatti. Quanto una sì irrecusabile autorità ingenera nella mente dei fedeli più assoluta la certezza intorno al merito di quel Santo; tanto più sincera è la stima che questi concepiscono della virtù, e più grande la venerazione che avranno verso chi è virtuoso.

La quale venerazione non rimane sterile giudizio dell'intelletto, o semplice affezione del cuore: ma presto traducesi in atto, e diviene opera viva e feconda. Nè ciò soltanto per la ragione generica che le azioni dell' uomo seguono naturalmente i pensieri e gli affetti dell'animo; ma per la ragione speciale che il culto dei Santi conforta con interne mozioni della grazia il fedele alla pratica della virtù; sì perchè quel culto, come atto sommamente gradito a Dio, a cui riferiscesi come a termine ultimo e formale tutto l'onore che si tributa ai suoi servi, diviene innanzi alla sua divina Maestà meritorio di quegli aiuti soprannaturali della sua grazia; sì anche perchè questa stessa grazia è affrettata, e direm quasi aiutata a comunicarsi nell'anima dei fedeli che invocano i Santi, dalla intercessione che essi interpongono presso Dio a pro di chi li venera, in virtù di quella comunione che intercede tra la Chiesa militante e la Chiesa trionfante.

Sicchè la santificazione non mira solo a glorificare il trionfo già riportato da alcuni spiriti elettissimi sopra le basse insidie e attrattive della materia; ma mira altresì, come a fine più diretto, a promuovere questo trionfo nella comunità dei fedeli, a estenderlo, a perpetuarlo. Quante vittorie dello spirito sopra la carne non ha generato il culto

di S. Luigi Gonzaga in tutta la gioventù cattolica? Quante vittorie dello spirito sopra la ricchezza non ha generato il culto di S. Francesco d'Assisi in tutto il mondo? Quante vittorie dello spirito sopra la vanità degli onori non ha generato il culto di S. Filippo Neri? E quante altre vittorie dello spirito sopra la materia non fruttificherà la presente canonizzazione? Ai Polacchi grande costanza al certo ispirerà l'esempio del loro Vescovo Giosafatte, ucciso dagli scismatici in odio della fede cattolica, in questi tempi in cui vengono essi sottoposti a nuovi e terribili cimenti, sol perchè son cattolici. Ai Francesi grande riservatezza e semplicità nei costumi ispirerà l'esempio della loro innocentissima pastorella, Germana Cousin, in questo tempo in cui menasi in trionfo, quasi emancipata e gloriosa, la donna pervertita e pervertitrice. Negli Spagnuoli grande costanza nella fede ispirerà l'esempio del loro zelantissimo sacerdote, Pietro de Arbues, in questi tempi nei quali colla libertà della stampa e del culto cercasi di distruggere l'unità religiosa di quel popolo, che sola il fece grande per virtù pubbliche e private. Così del paro ai fedeli del Settentrione l'esempio illustre dei loro diciannove Martiri Gorcomiensi ispirerà nuovo coraggio per professare in mezzo ai protestanti ed ai razionalisti la loro fede nella rivelazione, e la loro pietà verso l'uomo Dio, vivo e presente nel santissimo Sacramento della Eucaristia. Così agl' Italiani, che veggono avversati con tanto accanimento da un Governo quanto ingiusto, altrettanto empio, i claustrali e i chiostri, gioverà altamente a mantenere in venerazione la vita religiosa lo scorgere appunto in questi dì elevati agli onori supremi dell'altare due religiosi, nativi della loro contrada, Paolo della Croce, fondatore dei Padri Passionisti, e Leonardo da Porto Maurizio, dei Riformati della più stretta osservanza. Ai religiosi ed alle religiose italiane darà esempio insieme e conforto a vivere da claustrali in mezzo al mondo, ora che essi vengono dalla forza rapiti ai diletti loro chiostri, la pia Maria Francesca delle cinque Piaghe, la quale menò vita regolatissima da monaca alcantarina, pur dimorando in sua casa, divenuta per lei chiostro e santuario a un tempo stesso. La Provvidenza, che tutto dispone nel mondo *in pondere et mensura*, ha riserbato la glorificazione di questi suoi servi fedeli a un tempo, nel

quale il loro esempio e il loro patrocinio divenisse medicina salutare alle nuove ferite, che la malizia umana cerca di fare nei membri della diletta sua Chiesa.

Conchiudendo, diciamo che l'indole propria dei due avvenimenti contemporanei, quello di Parigi e quello di Roma, esprime egualmente un trionfo, ma un trionfo di natura opposto l'uno all'altro, a Parigi specialmente quello della materia, a Roma unicamente quello dello spirito. Il trionfo della materia minaccia la morte morale alla società umana; il trionfo dello spirito le promette il ravvivamento morale. Se nel mondo non potesse celebrarsi altro trionfo che quello della materia, la dissoluzione del genere umano sarebbe rapidissima ed imminente. Essa è ritardata, e Dio aiutante impedita dal trionfo dello spirito che non cessa di celebrarsi in Roma. Se fosse possibile al mondo che altro trionfo non vi si celebrasse che quello dello spirito, non per questo ne seguirebbe il degradamento materiale del genere umano. Il trionfo dello spirito sulla materia non esclude il dominio, l'uso, la ricerca della materia: esclude soltanto il disordine nel dominio, nell'uso, nella ricerca. L'uomo giusto, l'uomo fedele a Dio, l'uomo spirituale fa servire la materia ai proprii animaleschi bisogni fisici, tutto dirigendo alla glorificazione di Dio. L'uomo ingiusto, l'uomo ribello a Dio, l'uomo materiale sottomette la propria dignità all'appagamento dei suoi istinti animaleschi. Se l'alito vivificatore della solennità che celebrasi in questo mese in Roma spirasse entro quelle masse accatastate a mucchi nel palazzo della esposizione di Parigi, v'infonderebbe quel germe di vita morale, quel principio di ordine, pel quale la materia prenderebbe il suo posto naturale, che è la soggezione allo spirito, e cessando nel genere umano il gran contrasto, l'uomo vedrebbe appagati a un tempo i suoi istinti più legittimi, e toccherebbe in terra quel grado di felicità temporale, che la sua condizione solo gli consente, la sodisfazione dei suoi bisogni naturali senza nessuna lesione dei suoi doveri morali.

II.

Paragonata cosa con cosa, paragoniamo ora concorso con concorso. Immenso radunamento di gente fassi a Parigi: da tutte le parti del mondo vi accorron popoli: tutte le classi della società vi mandano i loro membri; tutte le lingue vi fanno udire i loro accenti. I Re di corona vanno a profondervi i tesori proprii, i più tenui operai vanno a spendervi il denaro dei lor municipii. Uomini di Stato, uomini di lettere, uomini di toga, uomini di spada, uomini di mestieri, uomini di campo, tutti promiscuamente si addensano alle porte di quell'immenso palazzo, si confondono, si pigiano, si aggirano per gli ambulacri, per le vie, pei meandri di quella città improvvisata, in che s' è cambiato il Campo di Marte. A molte dozzine di migliaia ascendono ogni dì i visitatori di quella esposizione, e l'un dì più che l'altro la folla si accresce. Ora che cosa attira a Parigi questa gran folla, che cosa porta via da Parigi quando ne parte? La risposta obbligata dei giornalisti si è che essi vi vanno pel desiderio d' istruirsi, che se ne partono col proponimento di affratellarsi insieme in vincoli di pace e di unione. Ma il fatto nella sua realtà è ben diverso dal concetto prestabilito di quelle belle teoriche. Certamente non vogliamo negare che molti non vi siano condotti dal legittimo ed onesto desiderio di profittare utilmente dei trovati dell'umano ingegno. Ma niuno ci taccerà di esagerazione se diciamo che la massima parte dei visitatori va a Parigi spinta da sterile curiosità, o, che è peggio, da cupidigia di divertimento, e non ne riporta che danno morale senza nessun vantaggio materiale.

Per attirare colà la gente che cosa s' è fatto? Sonosi ammassati con grandi spese e con inaudite fatiche, tutti gli oggetti che potessero stimolare la curiosità delle genti. Mostra di persone e di costumi, i più ignoti, i più strani, i più caratteristici: riunione di oggetti tanto più curiosi a vedere, quanto più inutili ad usare: spettacoli di fabbriche, di cacce, di pesche, di cucine: sale da cafè, stanze di ristoratori, trattorie, teatri, orchestre, luminarie: palazzi, capanne, tende, giardini, saloni di trattenimenti, saloni di sollazzo. Tutto ciò

che potea stimolare la curiosità, tutto ciò che potea concorrere al divertimento, tutto si è riunito insieme con tanta profusione, che maggiore spazio occupano questi oggetti disutili a tutto il resto, fuorchè al passatempo, di quello che occupino gli oggetti dell'industria, che avrebbero potuto recar profitto ai fabbricatori col mutuo lor paragone. La sola galleria degli alimenti, la quale non è altro che un seguito di osterie, di taverne e di bettole d'ogni favella e usanze, ha una superficie sei volte più vasta della galleria destinata alle belle arti; ed essa per soprassello occupa il primo posto e ferma prima d'ogni altro l'attenzione e l'appetito de' visitatori. Or questa cura di destar la curiosità delle persone più leggere dovea produrre l'effetto suo naturale. Questa curiosità spinge a Parigi il massimo numero di coloro che vi accorrono. Attestano unanimemente quelli che hanno finora visitato la esposizione, che la folla quivi circolante non arresta lo sguardo e il passo più desiosamente che là dove meno è da apprendere e più è da divertirsi: innanzi a costumi bizzarri, innanzi a giocherelli ingegnosi, innanzi a spettacoli appariscenti; soprattutto poi ove sono sollazzi, e ricreamenti, e musiche, e imbandigioni, e beverie, e profumerie, e fontane d'acque odorate, e simiglianti altri trastulli. Il desiderio d'istruirsi davvero, se mai fosse universale, verrebbe anzi deluso che appagato. Quale istruzione potrà riceversi da una visita che è costosa, e però non può ripetersi da tutti a bell'agio; che è distrattiva per l'onda incessante dei curiosi che vi passa innanzi, da lato, di dietro, spingendovi, interrogandosi, motteggiando, ridendo, schiamazzando; che è rapida per l'immensa varietà degli oggetti, e per la straordinaria lunghezza del cammino che bisogna percorrere? Per pascere la curiosità fugace di spiriti leggeri vi è tutto: per alimentare l'istruzione di menti serie mancano molti aiuti.

Or se la curiosità conduce all'esposizione il più dei forestieri, qual utile ne riportano essi dall'esservi accorsi? Come per opera dei Congressi scientifici, quando essi erano di moda, poco profitto ne derivò alle scienze, le quali non iscuoprono i loro secreti che alle persone raccolte e meditative; così dalle Esposizioni industriali grande progresso all'industria non sappiamo che finora mai tornas-

se, nè crediamo che sia per tornare nell'avvenire. Le più grandi invenzioni meccaniche furono fatte da persone dedite al lavoro assiduo delle officine, attuate tutte nei loro pensieri e nelle loro fatiche in quell'unico oggetto della loro attenzione, probe, morigerate, costanti. Le Esposizioni universali recan denaro ai paesi dove si fanno: ma all'avanzamento medesimo della industria, in cui nome si tengono non recano utile proporzionato. Esse nocciono invece al senso morale di molti fra quelli che vi accorrono. Nocciono per gli stravizzi e pei piaceri a cui molti si abbandonano: nocciono pel desiderio di arricchire che ingenerano nella moltitudine: nocciono pel sentimento d'invidia, di gelosia, di disprezzo che l'un popolo vi attigne contra l'altro o che il veda primeggiare, o che il veda sottostare. Ogni nuova esposizione industriale porta un nuovo colpo al sentimento morale, soprattutto degli operai, e per mezzo loro del popolo. Questi sono i fatti: le belle parole, sotto le quali si vogliano mascherare, non bastano a nasconderli, molto meno a distruggerli.

Tutt'altro carattere assume il concorso, che attira in Roma la solennità straordinaria di una canonizzazione. Non neghiamo che anche quivi ha qualche parte la curiosità: ma il suo oggetto materiale perfeziona l'intelligenza e nobilita il cuore; e la parte della curiosità è tanto esigua che non estingue gli altri impulsi più nobili che vi menano le genti. Anche a Roma concorrono da tutte le parti del mondo i fedeli: ma essi sono la parte più eletta del gregge cristiano, e vi sono mossi dal desiderio di unire le loro intelligenze in un legame strettissimo di fede, e i loro cuori in un vincolo di carità. Vescovi venerabili di tutte le province della cristianità, ecclesiastici pii e dotti di tutti i cleri del mondo, fedeli di tutti i paesi, vengono in questa occasione per raggrupparsi novamente, in nome delle popolazioni cristiane, intorno alla persona del Capo visibile della Chiesa, in questi tempi così calamitosi che corrono per lei, affine di testimoniargli la loro venerazione e il loro attaccamento. Vengono essi in Roma affine di legare reciprocamente un commercio più stretto tra i membri della gerarchia ecclesiastica sparsa su tutta la terra, e così stringere per la comunicazione reciproca dei loro pensieri, dei loro affetti, delle loro aspirazioni, dei loro dolori, delle

loro consolazioni quella unità di cuore e di spirito che costituisce il privilegio in tutti i tempi della Chiesa cattolica, la quale era sul cominciare *cor unum et anima una*, com'è ora, come sarà sempre. Vengono in Roma a prendere una parte più diretta alla glorificazione di questi eroi novelli della Chiesa, che vere stelle del mistico firmamento, parlano a tutto il cristianesimo le lodi del Signore; e a porgere insieme col tributo del loro culto devoto l'offerta altresì delle loro preghiere a questi nuovi intercessori, che perorano innanzi al trono delle misericordie la causa dei fedeli ancor militanti sulla terra. Vengono in Roma per esporre al Capo della Chiesa i bisogni, i timori e le speranze delle loro diocesi, affin di ricevere i provvedimenti necessarii al bene delle anime affidate alle lor cure, le consolazioni e gl'incoraggiamenti da spandere nel loro ritorno sopra i popoli. Sono tanti raggi che da tutta la periferia della Chiesa vengono a riunirsi al centro per attignervi luce e conforto, e che dal centro ritornando alla periferia diffondono sopra tutta la terra gli splendori e il fuoco che vi attinsero.

Il concorso adunque che sarà in Roma è un concorso che unisce gli animi nella unione della fede e della carità, li ritempera colla forza dello spirito, li conferma nel vero e nel bene. Il quale effetto è assai più universale che non sia il numero materiale delle persone che si riuniscono insieme. A Roma in questi dì volgonsi tutti gli animi dei cattolici dell'universo intiero; da Roma aspettano, con anticipata docilità, la sentenza che decreterà gli onori supremi a questi nuovi Santi; a Roma dimandano la parola di pace e di consolazione, che li confortino nelle traversie fra le quali vivono. Questa unione di spiriti è quella che sopra tutto indica il carattere proprio di questa solennità. Essa non è la festa di Roma, benchè si celebri in Roma; è la festa della Chiesa universale, a cui partecipano col corpo i pochi presenti, ma collo spirito i duecento trenta milioni di cattolici sparsi sul mondo, e vi partecipano non con una sola sterile adesione di mente, ma colla più affettuosa congiunzione dei cuori, e colla più feconda concomitanza delle opere.

E quale effetto non conseguiterà egli pel progresso morale del genere umano, dal ritorno che faranno alle lor sedi i Vescovi venuti

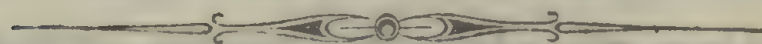
in Roma, e alle lor dimore i fedeli concorsivi da tutte le parti del mondo? La solennità d'una canonizzazione è destinata dalla divina Provvidenza a porgere di tempo in tempo ai fedeli un mezzo straordinario di rinvigorire lo spirito nell'amore del vero, e nella pratica del bene. Gli splendori della solennità che si fa in Roma vengono successivamente direm quasi ripercossi in tutti gli angoli ancor più remoti del cristianesimo, in guisa che in breve giro di tempo tutti i fedeli ne ricevono l'impressione salutare. Ravvivasi così nelle lor menti la fede, rinnovasi la soggezione al lor capo, rifiorisce l'ossequio e l'invocazione dei santi, risentonsi gli stimoli dell'imitazione, aumentasi l'amore alla chiesa, ripigliansi le pratiche di pietà: la vita cristiana risvegliasi in molte anime, in molte rinvigorisce, in molte perfezionasi, in molte slanciasi nelle opere dell'apostolato e della carità. Così il divin fondatore di questa Chiesa non solo ha dato ai fedeli il nutrimento giornaliero ed ordinario dello spirito nell'uso dei santi sacramenti, nella pratica della preghiera, nel rinnovamento delle solennità ordinarie, in guisa che chi convenientemente ne usa possa non sentirsi mai illanguidire le forze o svenire; ma ha altresì disposto, per mezzo del suo Vicario in terra, che di tratto in tratto si offra loro uno straordinario eccitamento in queste canonizzazioni, che valga a ritemperare universalmente in tutti il vigore dello spirito. Questi sono i veri elementi di un continuo ed universale progresso morale che solo la Chiesa possiede in terra, e fuori di essa indarno si cercano in nessuna altra istituzione o società. Se questo adunque non è un vero trionfo dello spirito sulla terra, qual altro sarà?

Dove è adunque il moto, dove il progresso, dove la vita? Nei palazzi dell'esposizioni o nel tempio Vaticano in Roma? Per la parte industriale e materiale dell'uomo può l'esposizione universale valere un gran trionfo: ma per la parte ragionevole e spirituale dell'uomo il vero trionfo è in Vaticano. Se il mondo dovesse venir lasciato al solo impulso che ha creato e riempito quei grandi palagi, a forza di troppo osare l'industria diventerebbe la tiranna del mondo, e invece di nobilitare e render felice l'uomo lo renderebbe schiavo: schiavo dell'officina che è peggiore schiavitù che quella

della gleba, schiavo delle sue passioni che è peggiore schiavitù che quella del paganesimo. Perchè il mondo non precipiti in così luttuosa condizione vive accanto alla città del secolo la città di Dio, la quale col continuo e incessante contrasto le impedisce di precipitarsi sbrigliatameate nelle esagerazioni delle prosperità materiali, e le fa intravedere altri godimenti più puri, altri appagamenti più nobili, altre vittorie più gloriose che quelle che dalla sola materia si ottengono. Ciò fa la virtù, ciò fa il sacrificio, ciò fa la religione: e quelle anime elette che docili ai movimenti della grazia si lasciano da lei condurre alla più ardua santità, divengono con ciò solo i veri benefattori del genere umano, perchè gl' impediscono il regresso alla barbarie, gli mantengono vivo nel seno la sacra scintilla del morale progresso. La canonizzazione dunque dei Santi non è una esposizione di fossili, se non allo sguardo dell' uomo carnale, che non può alzarsi fino all' altezza dello spirito, non che a quella del cielo. Essa è al contrario la più evidente dimostrazione di quel vigor di vita che esiste nella Chiesa, il quale trasfusogli dallo Spirito Santo là nel Cenacolo di Gerusalemme si è sempre in lei conservato, e si conserverà sempre egualmente vigoroso, egualmente fecondo, egualmente benefico per l' uman genere fino alla consummazione dei secoli.

SIMON PIETRO E SIMON MAGO

LEGGENDA



III. *La pietà romana a' tempi di Pietro e Paolo.*

L'inaspettato comparire degli Apostoli Pietro e Paolo all'adunanza nel sacrario di Pudente riuscì come raggio di sole e un lampo di folgore, simultanei tra le tempeste. Gittavansi a' loro piedi alla rinfusa, con un misto di gioia e di dolore inesplicabile, e ne stringevano le destre, e le si calcavano sul seno, sperando e tremando a un tempo stesso. E i santi viaggiatori abbracciare ciascuno de' fratelli e porgere il bacio del Signore colla solenne salutazione: *La pace sia teco* 1! non senza qualche soave lacrima di paterna consolazione pel trovarsi tra sì degni e amanti figliuoli. Ma fornite le prime tenerez-

1 Il *bacio sacro* era costume di indole religiosa e mistica, tra maschi e maschi, tra femmine e femmine; di solenne uso nella liturgia sacra e fuor di chiesa ancora; istituito, per dir così, dall'esempio di Gesù Cristo, raccomandato dagli Apostoli (I *Petr.* V, 14; *Rom.* XVI, 16; e altrove), e fino a noi conservato nelle cerimonie della Messa solenne. Cf. BARON. an. 45, n. 23 e segg. Abbiamo veduto alcune confraternite lodevolmente rinnovarlo, col bacio della Pace simbolica, nell'entrare che fa ciascuno de' fratelli nel luogo dell'adunanza, per segno di carità inviolata. Per simili ragioni il *Pax vobis*, saluto di Gesù Cristo, diventò il saluto de' primitivi fedeli, *Pax tecum*, e noi l'incontriamo frequentissimo ancora sulle loro tombe.

ze della carità, Lino prese ad esporre brevemente le condizioni della chiesa romana e il voto degli anziani, quivi raccolti: Dolce e bramata essere la presenza di Pietro e di Paolo ai fratelli di Roma, e non di meno sembrare a tutti che fosse da cedere alcun poco alla soverchiante fortuna dei nemici di Dio; ed essi Apostoli non isdegnassero avere pietà di sè e di loro, e conservarsi all'amore e alla incolumità della Chiesa universale.

Pietro lasciò proporsi il partito, e poi così prese a dire con serena e mansueta maestà: — Benedetto Iddio, Padre del Signor nostro Gesù Cristo, il quale per sua misericordia grande ci ha ricondotto in mezzo a voi. Voi sapete, o fratelli, quanto lunga guerra ed ostinata Simon Mago combatte contro la Chiesa, e come dal giorno ch' io lo scommunicai colà in Samaria [1], egli abbia spacciati pseudoprofeti e maestri mendaci per la Siria e l'Asia tutta, e introdottovi sètte di perdizione; e come vi abbia sedotto gran numero di seguaci, che calcano le vie della lussuria e bestemmiano la via della verità. Non potete non vedere come qui pure egli cerca di far gente e partito, tuttodì andando attorno e adescando colla lusinga delle passioni i nostri fratelli, testè usciti dal gentilesimo. Loro promette libertà, mentre esso e i suoi sono schiavi della corruzione; e già più d'uno infelice, stornato dall' intrapreso cammino, ricadde in condizione peggiore di prima, in sè compiendo quel vero proverbio: Il cane tornò al vomito, e il ciacco al brago. Or come potrei io tollerare più oltre che egli qui imperversi senza rattento? Chi mi consolerebbe, se egli pervenisse a macchiare la chiesa di Roma, finora diletta a Cristo, senza macula nè ruga, la cui fede è celebrata in tutto il mondo? So bene che voi per virtù di Dio siete custoditi nella fede; ma so altresì che è giunta l'ora del cimento, e che la fede vostra verrà provata col fuoco, siccome l'oro che al crogiuolo si saggia. So che non vi mancano aiutatori strenui nella buona battaglia, conosco Lino e Clemente: ma è scritto: *Pasci i miei agnelli*; e Dio dice agli Apostoli: *Guai se non evangelizzerete!* Quanto a me son certo, che presto deporrò il mio terreno tabernacolo: forza

1 *Act.* VIII, 29 seqq.

è dunque, che io mi affretti a percuotere colla parola questa pietra d'inciampo, e spezzarla. Che se piace al Signore, che io qui trovi colui che deve cingermi, come disse il Signor nostro Gesù Cristo, e trarmi colà dove ripugna alla carne inferma, sia fatta la sua volontà. E voi come figli di obbedienza non vi lasciate andare a'desiderii carnali, come quando eravate nella ignoranza; ma piuttosto sottomettetevi al pastore e vescovo delle anime vostre. Del resto niuno ci potrà nuocere, se saremo zelatori del dritto: e vi sovvenga che gli occhi del Signore si posano sui giusti, e gli orecchi suoi si porgono avidamente alle preci loro: laddove contro i prevaricatori veglia lo sdegno divino. Adunque siate provvidi, e vigilate nella orazione. La grazia a tutti voi, che siete in Gesù Cristo. —

Così favellò Pietro [1]. Paolo che gli era assiso a fianco, approvava modestamente, annuendo col capo; e poichè quegli ebbe fornito, anch'egli chiese di parlare, imponendo colla mano silenzio. Non si distese punto in lungo discorso, ma confessò che a lui pure lo Spirito aveva imposto il ritorno a Roma, e l'ora essere giunta di rendere testimonianza a Cristo dinanzi a Cesare, e ricevere la corona della giustizia: però non gli contendessero la rimasa, e sapessero ch'egli

1 Cf. le sue Epistole, dalle quali son tratti i sensi qui recitati, o alla lettera o in sentenza. Che S. Pietro poi tornasse in Roma affine di opporsi a Simon Mago, si può con fondamento affermare, atteso l'immenso guasto che allora recavano in tutta la Chiesa, e anche in Roma, le eresie di Simone. Il santo Apostolo, nella seconda Epistola, scritta appunto in questo tempo dalla città di Roma, e probabilmente nella casa di S. Pudente, quasi non fa altro che combattere il Simonismo: lo stesso scorgesi nelle lettere più o meno contemporanee, di S. Paolo, di S. Giovanni, di S. Giacomo, di S. Giuda. Già la prima venuta in Roma, sotto Claudio, aveva avuto la stessa occasione. *Petrus... secundo Claudii imperatoris anno ad expugnandum Simonem magum pergit*: così S. Girol. *De vir. ill.* cap. I. Consentono le *Costituz. Apostol.* VI, 7, e in più luoghi e più distesamente le *Ricognizioni* e le *Omelie* di S. Clemente; le quali tre opere, sebbene forse pseudoepigrafe, o interpolate, sono tuttavia pregevoli monumenti di remota antichità. Consentono S. Filastrio, S. Cirillo Gerosolimitano, i *Filosofumeni* recentemente scoperti, e altri scrittori ecclesiastici in buon numero.

era vittima già cospersa di libagione, e di corto attendeva il bramato dissolvimento de' mortali legami, e la unione con Cristo [1].

Alle quali parole di Paolo, anche più aperte di quelle di Pietro, quasi si lacerasse un velo e si prospettasse l'imminente supplizio de' cari Apostoli, ruppe nell'assemblea un gemito universale, e tanto più desolato, quanto che niuno si sentiva ardimentoso a contrastare coi disegni di Dio. Non appariva altro partito, fuorchè chinare il capo, e commettere al Signore l'avvenire. Con tutto ciò, essendo infine introdotta ad ossequiare gli Apostoli Claudia colle figliuole Prassede e Pudenziana, e colle altre sorelle della casa di Pudente, e facendo quelle anime tenere e divote, tutte insieme uno smisurato cordoglio, l'amorevole vegliardo si lasciò vincere alla compassione; e volendo al possibile disacerbare la loro ferita, condiscese così un poco alla loro debolezza, e promise di sostare alquanti dì celato presso il Senatore [2].

Lino e Clemente e gli altri sacerdoti ebbero mandato di rinnovare lo spirito della grazia nei fedeli, ridestandoli alle orazioni e al digiuno [3]. L'Apostolo Paolo, siccome duca del verbo e maestro della parola [4], nulla curandosi delle trame di Simone, prese a percorrere con zelo sfavillante le numerose chiese già da sè fondate, e quelle germinate per magistero di Pietro, e altre assai, che quasi figliuole novelline venian crescendo in ciascuna regione di Roma. Tal volta celebrava i misteri nella casa di Aquila e di Priscilla sull'Aventino, presso alla Fonte dei Fauni, e vi confortava quella santissima famiglia di ospiti amorosi, alla quale egli andava debitore della vita, e che da sè sola formava una chiesa da porre a specchio delle altre

1 Cf. II. Tim. IV, 6-18: parole scritte da S. Paolo circa questo tempo, dal carcere Mamertino.

2 La pia condiscendenza di Pietro coi fedeli di Roma, viene attestata da S. Ambr. *Serm. contro Aussenzio*, n. 13, ed. Migne, tom. III, p. 1010: *Christianae animae deprecatae sunt, ut paulisper cederet. Et quamvis esset cupidus passionis, tamen contemplatione populi precantis inflexus est, etc.*

3 Tradizione romana antichissima, sebbene alcuni tortamente ne abusassero. Cf. August. *Epist.* XXXVI, *ad Casulan.* n. 9, ed. Migne, t. II, p. 145.

4 *Ipse* (Paulus) *erat dux verbi. Act.* XIV, 11.

cristianità [1]: tal altra teneva assemblea nel suo stesso albergo presso la generosa matrona Sabina, in Via Lata, e quivi aiutato da Luca tingeva i neofiti nel fonte miracoloso, zampillato già per sua preghiera, allorchè vi abitò prigioniero [2]. Nè raro avveniva, ch' egli si avvolgesse tra li poveri casolari de' giudei di Trastevere, distinguendovi le umili e pur care abitazioni de' fratelli cristiani; e quindi sul cader della notte saliva alla sommità del Gianicolo, e per la porta Aurelia si calava insino alla valle vaticana. E là tra quei buoni fornaciai, e vignaiuoli, e vasellai, e mattonieri, celebrando le cose sante nel ritrovo già prima istituito da Pietro, ascoltava piangendo il novero dei santi trucidati ne' dintorni, e riposati nel cemetero vaticano, ovvero nelle arenarie della pietosa Lucina, alla via Aurelia [3].

1 I Cor. XVI, 19; Rom. XVI, 3-5. La loro abitazione, secondo la fondata tradizione romana, sorgeva dove è ora santa Prisca. La Priscilla dell'Aventino non deve confondersi con un' altra Priscilla contemporanea, madre di S. Pudente, della quale si fa menzione negli atti di S. Pudenziana, e che diede il nome a un cimitero nella via Nomentana.

2 Nel luogo della odierna S. Maria in Via Lata. Dicesi che S. Paolo abitasse in casa di Sabina nella sua prima venuta in Roma, allorchè per due anni fu in prigionia cortese (*Act.* XXVIII, 16-31): che colà pure si fermasse alcun tempo S. Pietro, e quindi mandasse S. Marziale a predicare nelle Gallie. L'acqua di quel fonte è in divozione ancora oggidì, e molto più la imagine della B. V. dipintavi da S. Luca. Tradizioni romane antiche e venerande, che formano di per sè assai grave testimonianza, non essendovi difficoltà storica da opporre: di che vedi i trattatori di antichità ecclesiastiche in Roma, e più compendiosamente il ch. MORONI, *Dizion.* ecc., vol. XII, pag. 172.

3 Crediamo che nel Vaticano fossero dimore di cristiani, e un ospizio di Pietro Apostolo, con chiesa, ossia sala, dedicata alle assemblee cristiane, giusta l'antica tradizione romana, di cui fa fede il Bosio, *Roma sotterr.* II, 2. In tutti i tempi colà furono, come a' dì nostri, fornaci di mattoni; AMMIANO MARCELLINO vi colloca molti poveri, XXVII, 3; GIOVENALE vi assegna figuline, *Sat.* VI, v. 344; MARZIALE, vignaiuoli, I *Epigr.* 19: e questi due ultimi autori fiorivano al tempo di S. Pietro. Ci pare verisimile che tra quei poveretti si appigliasse il seme della fede; e ne prendiamo indizio plausibile dal trovarsi colà, presso del circo neroniano, fin dai tempi apostolici il famoso cimitero Vaticano, al modo stesso che pei cristiani della regione di Trastevere fu scavato il contemporaneo cimitero di Lucina (forse Pomponia Grecina di Tacito), fuori la porta Gianicolense o Aurelia; il quale cimitero pre-

Dolce gli riusciva trascorrere le nottate ad accogliere i fedeli a segreti colloquii, ad esorcizzare i fratelli travagliati dagli spiriti infernali, a confortare ed ungere gl' infermi [1], e spargere il balsamo della elemosina sulle moltiplicate piaghe dei perseguitati e dei poveri. Nè mai tralasciava in quelle trepide tornate di bandire alto la penitenza, siccome medicina presentissima ai dolori della Chiesa.

Pietro intanto adunava celatamente la eletta della Chiesa romana tra i sepolcreti fuori la porta Collina, dove la pietà d' illustri famiglie e la inviolabilità delle tombe porgevangli agio di tenere e cattedra e battistero. Pudente medesimo teneva a posta di lui i suoi poderi lungo la via Nomentana [2]. Vero è che il più spesso risedeva nel palagio del Senatore, la cui immensa clientela frequentando l'atrio, ognora aperto, veniva a coprire come d' un manto comune il libero accesso dei fratelli. Ed era mirabile spettacolo quello che presentava il rimoto sacrario, pressochè a ciascun' ora. Perciocchè la notte convenivano alla sacra liturgia, per la porta segreta, i fedeli di tutte condizioni, il giorno riserbavasi a dare udienza a coloro che avevano alcun negozio da trattare coll' Apostolo, e specialmente alle conferenze colle sorelle. Prima a presentarsi fu la veneranda Claudia Sabinilla, conducendo per mano le due figliuole Prassede e Pudenziana, già disposate a perpetua verginità, e seguita dalle liberte ed ancelle cristiane. E Pietro conoscendo per ispirito, che quelle erano le estreme cortesie, che egli ricevere dovea dalla santa casa dei Pudenti, faceva a ciascuno accoglienza onesta ed amorevole, e in ogni suo detto spirava fuoco celestiale. Il buon vecchio pareva non istan-

se di poi varii nomi, ed era situato nelle circostanze del presente S. Pancrazio. In questo furono deposti i SS. Processo e Martiniano, con altri primitivi discepoli di S. Pietro Apostolo.

1 Iac. V, 14. — Gli altri aiuti spirituali amministrati in quel tempo li descrive S. Clemente nelle due *Epistole ai vergini*, di cui parleremo più sotto.

2 Così sorse colà il cimitero di Priscilla, madre di Pudente, e pressovi quello detto Ostriano, dov'è tradizione che S. Pietro battezzasse, e sarebbe a S. Emerenziana a poca distanza dal celebre cimitero e basilica di santa Agnese. Di che vedi il ch. De Rossi, *Roma sotterr.* tomo I, p. 184; e gli Atti di S. Pudenziana, presso i Boll. 19 Maggio.

carsi mai di trattenersi colla verginella Pudenziana, cui vedeva nella bionda età di non bene tre lustri, già colma di meriti moltiplicati, già matura pel cielo, già vicina a spiegare l'ali di colomba verso il talamo dello sposo divino [1].

Essa e la sorella Prassede passavano bene spesso la giornata a ricopiare il Vangelo, che Marco aveva scritto in servigio dei Romani: nè mai le pietose amanuensi trascrivevano la particolareggiata istoria della caduta di Pietro, che non si sentissero intenerire, ammirando la umiltà del Principe degli Apostoli, che di sua bocca l'aveva dettata [2]. E come ne veniva loro terminata una copia, sì la ponevano in serbo per Pietro, il quale donavala ai vescovi nell'ordinarli. Grande giubilo ne prendevano le sante verginelle, che vedevano le loro fatiche divenire utili non pure a Roma, ma a tutta la Chiesa; giacchè l' Apostolo in casa di Pudente ordinò Apollinare per la chiesa di Ravenna, Romolo per Fiesole, Eutropio per Verona, Siro per Pavia, e altri in buon numero per l'apostolato della Sicilia, della Gallia, della Spagna, della Brettagna, dell' Oriente. Talvolta altresì levavano copia delle Epistole scritte da Paolo, e le donavano alle famiglie de' neofiti, cui per essere lontane dalla città riusciva malagevole di ascoltarne la lettura nelle assemblee.

Ma le loro fatiche erano cresciute a dismisura in questi due ultimi anni, per lo infierire della persecuzione. Nel quartiere di Claudia Sabinilla sotto specie di urbanità, si univano frequentemente le matrone, a consigliare de' fatti della cristiana carità: e tra loro si spartivano gli uffici delle sepolture, ciascuna togliendo sopra di sè la cura de' defunti e dei martiri più prossimi alle loro abitazioni [3]. Claudia per parte sua inviava più squadriglie di schiavi cristiani,

1 Gli *Atti di S. Pudenziana* la fanno morire sedicenne.

2 Tradizione antica, di cui v. il TILLEMONT, Mém. eccles. ed. venez. to. II, p. 89.

3 In prova di che troviamo i cimiteri de'tempi apostolici, e anco de'susseguenti, quasi tutti denominati da sante donne, e nulla è più frequente negli atti de' Martiri, che l' intervento d' alcuna pia matrona a curare i corpi dei martirizzati.

con a capo il generoso Eubulo liberto [1], in volta lungo le vie Salaria e Nomentana, ad esplorare i giornalieri supplizii, con le coltri in cui raccogliere le sante reliquie [2], i vaselli per ricevere il sangue versato, le spugne e i raschietti affine di non perderne stilla. Di che alle fanciulle, come Prassede e Pudenziana, ricadeva per proprio còmpito, l'incarico di tenere in acconcio a tutte l'ore i lavacri, le fasciature, gli unguenti, i balsami. E oltre a ciò spesso accadeva, che le notti loro passassero senza velare gli occhi al sonno, perchè giugnevano improvviso le barelle, colme di spoglie degli uccisi per Cristo; e allora il dolce riposo delle vergini, insieme con la madre Claudia, e con l'avola Priscilla, era accogliere le reliquie benedette, e lavare piangendo quegli avanzi gloriosi, ad una ad una baciarne le ferite, pressochè ancora calde dalla percossa. Priscilla le spediva di poi all'arenaria del suo fondo, che quindi prese il nome di cimitero di Priscilla: e dove soverchiasse il numero, le pie donzelle davano loro ricetto presentaneo nell'arenaria di casa. A questo modo, tra la immensa moltitudine dei Martiri del suo tempo, la pia Pudenziana prestò gli ultimi ufficii a più migliaia di Santi [3].

Tra cotali occupazioni que' ridenti fiori di verginale carità, dilatavansi e spandevano ancor lontano l'olezzo del buono esempio: nè è a prendere maraviglia, se dalle chiese d'estranie terre si facesse di loro onorata menzione, e la nobilissima *Apostola* (così chiamava-

1 S. Paolo, II Tim. IV, 21 ricorda un Eubulo insieme con Pudente e Claudia: e noi, in difetto della tradizione, supponiamo che fosse in un modo qualsiasi addetto a questa illustre famiglia.

2 Una di queste coltri, tinta ancora di sangue, si espone ogni anno a'suoi tempi, in S. Pietro. Mentre noi scriviamo dura il tempo dell' esposizione.

3 Nel fondo di Priscilla, ossia di Pudente, giacchè questi era figliuolo di Priscilla, fu sepolta essa, poi Pudente, e qualche tempo ancora vi fu deposta S. Pudenziana. Quanto al gran numero dei cristiani periti sotto Nerone ne fa fede anche TACITO, *Ann.* XV, 44, dicendolo *multitudo ingens*: però non fa maraviglia che la tradizione dica averne sepolti santa Pudenziana da tre mila. Forse questo numero fu sì elevato, confondendosi, coi sepolti da lei, i sepolti nello stesso luogo durante la persecuzione di Domiziano. Del resto rimanga fermo che noi scriviamo una *leggenda* e non una dissertazione di archeologia polemica.

no Tecla) richiedessele delle novelle degli Apostoli. Pudenziana, poichè alquanti dì si ebbe goduto le istruzioni di Pietro e di Paolo, pensò dovere rispondere, e così prese a sfogare il suo cuore:

« Pudenziana di Cornelio Pudente a Tecla ancella di Dio, salute.

« La pace di Gesù Cristo e la sua grazia crescano sempre nel tuo cuore, o Tecla sorella nostra. Ti riscrivo a nome di Prassede mia germana e di tutta la famiglia nostra, cui degnasti onorare colla tua carissima epistola. Pietro e Paolo sono in Roma: rallègrati nel Signore, eglino sonvi giunti sani e salvi, sebbene non senza nostra trepidazione, a cagione della crescente tribolazione dei fratelli. Ma di cotesto scriveranno essi alle chiese di Asia; ed Onesimo fratello, che recò le vostre lettere, dovrà soprastare alquanto, finchè gli Apostoli abbiano agio di rendere le risposte [1]. Io m'affretto a risponderti per mezzo del tabellario del padre mio, affine di non farti sospirare troppo lungamente la desiderata novella, che Paolo, tuo e nostro maestro nella fede, ti proscioglie dal divieto di venirlo a vedere [2]: solo per non esporti ai rischi della presente persecuzione, ti raccomanda di ritardare la tua navigazione sino ai nuovi consoli. Così egli. Pertanto Cornelio Pudente, padre mio, mi impone di offerirti stanza ospitale fin d'ora nella nostra casa. Che gioia per tutti noi di stare con Tecla, martire di Gesù Cristo! Vieni, sorella nostra dolcissima, vieni, e fa ch'io possa imprimere le labbra sulle tue cicatrici, e confondermi di me medesima, che finora sono stata indegna di nulla soffrire pel Salvatore e Dio nostro. E tu pure troverai il tuo bramato conforto, la parola ardente di Paolo, e gl'infocati sermoni di Pietro. Ascolta, e impara la nostra presente felicità. I due beati Apostoli ci giunsero in casa, nottetempo, all'impensata: e poche ore dopo presedettero alla frazione del Pane. Pensa il nostro giubilo. Nei dì seguenti Paolo, secondo la sua grazia, tol-

1 S. Paolo scrisse infatti circa questo tempo la seconda a Timoteo, vescovo di Efeso, e S. Pietro la seconda ed ultima ai cristiani di Oriente.

2 Di questo divieto fanno menzione gli *Atti di S. Tecla*.

se a visitare le chiese di questa *Babilonia* (così Pietro chiama la nostra città 1): Pietro si tiene per ora nascoso nel nostro ospizio, e dà ricapito ai negozii dei Santi sparsi per tutto il mondo. Ma i fratelli di Roma più ch'altri sentono il beneficio della sua presenza. Se vedessi che concorso! Gli uomini vengono a tutte l'ore, sotto specie di clientela con babbo, o di procurazione delle ville, o di affari forensi: le matrone poi e le donzelle fanno mostra di visitare mia madre, o l'avola Priscilla, e così sono ammesse agli appartamenti interiori. E noi facciamo loro accoglienza e festa, finchè sieno adunate al numero di quindici o venti, colle loro ancelle e pedisseque. Allora ne portiamo avviso al beato Apostolo nostro, il quale si reca tosto al sacrario per riceverle, e noi ve le accompagniamo.

« Il santo vegliardo non si mostra mai stanco: siede sulla cattedra, e stassi cogli occhi rivolti al cielo; e noi ci accostiamo colla fronte inchinata, colle mani nascose nelle maniche, e gli baciamo la mano, che egli per lo più tiene coperta coll'orario, onde si terge le lacrime. Già lo sai, appena è mai, che il suo volto, ancora quando sorride, non abbia traccia di pianto. Quindi quelle che hanno da ragionargli alcuna cosa in segreto, seggono alla sua destra, e intanto noi preghiamo per la sorella, insino a che ella s' inginocchi per la imposizione delle mani. Allora quando tutte sono soddisfatte, ci schieriamo attorno al Padre nostro, e ne prendiamo gli avvisi. Il più spesso s'informa se tra noi sieno nate discordie, e ci raccomanda la carità; e da ultimo ci accomiata colla pace di Gesù Cristo. Ho inteso dire da Paolo apostolo, che non ha mai visto altrettanto concorso di fratelli. Ogni giorno coloro che si erano lasciati sedurre dalle arti di Simone vengono agli Apostoli, a confessare e manifestare le proprie azioni: e molti di coloro che erano caduti nei lacci di Simone Mago, e ne avevano trascritti i libri, li portano, e li bruciano a vista dei fratelli. Insomma si rinnova qui, ciò che avviene per tutte le chiese allorchè Dio le visita per mezzo de' suoi ministri 2.

1 I PETRI V, 13.

2 *Act.* XIX, 17-19. Dei libri di magìa composti da Simone, e dati ai discepoli, parlasi nelle *Costituz. Apost.* VI, 16.

« Ciò che fa Pietro nella casa nostra il fa Paolo, il fanno Luca, Lino, Clemente e gli altri dispensatori dei misteri di Dio, in ciascuna chiesa di Roma. Tu ben sai, che di molte ne abbiamo, la Dio mercè, nella regione di Via Lata, sull'Aventino, sull' Esquilino, sul Celio, nel Trastevere, nel territorio Vaticano, e altrove [1]. Gli Apostoli c' intimano preghiera e digiuno, e ci inculcano di distaccarci dal secolo. Ma, ahimè, ch'io temo di contristare te, col raccontare le gioie nostre troppo esuberanti. E bene, sappi che anche queste rose hanno le loro spine, una sopra tutte pungentissima, che i beati Apostoli del Signore, spesso nell'esortarci alla pietà, si lasciano intendere che consummata è oggimai la loro carriera, e talvolta pare che già si congedino pel cielo.

« Ora che ti ho fatto partecipe dei nostri dolori, voglio altresì communicarti una stilla delle nostre dolcezze, ripetendoti le parole, che pur oggi ho inteso da Clemente in presenza di Pietro. — Sorelle, ei ci diceva, il possedimento del cielo non si acquista a forza di eloquenza, o di gloria, o di chiarezza di sangue, o di avvenenza, o di gagliardia; non si merita neppure col solo attenderlo: ma si rapisce per virtù di fede da chi la fede addimostra colle opere. Però chi anela alle sedi sublimi e beate del cielo dee morire al mondo, e tenersene segregato, affine di menar vita celestiale e divina, a simiglianza degli angeli, con pura coscienza e illibata; e deve colla grazia dello Spirito Santo servire a Dio onnipotente, con fiducia di conseguire il cielo pei meriti di Gesù Cristo. Pertanto, se bramate la via e il termine di tal vocazione, debellate il corpo, domate gli appetiti carnali, vincete il mondo collo spirito di Dio. — Qui il predicatore fu interrotto da uno strepitoso scroscio di grida e di sghignazzamenti scomposti, che si fece intendere insino nel nostro sacrario: era una masnada di infelici nostri cittadini che accorreva al vicino circo di... [2]

1 Si allude alle chiese che ancora sussistono al presente, e vantano origine apostolica, come S. Maria in Via Lata, S. Prisca, S. Pietro in Vincoli, S. Clemente, ecc.

2 Di Flora. Il circo di Flora sorgeva non lungi dal Vico Patrizio e dalla casa dei Pudenti: anzi alcuni lo situano dirittamente sullo stesso Vico; e non Circo, ma Teatro lo chiamano. Vedi Nardini, *Roma ant.* ed. 2ª p. 168.

Ah, non ardisco scrivere questo nome diabolico. Però il pio Clemente, alzando la voce, quasi indegnato, continuò: — Vincete le caduche e turpi e abbominande vanità del secolo. Ma per vincere il dragone, il leone, il serpe antico, Satana, forza è stringersi con Cristo, e nutricare lo spirito di celeste dottrina, e l'anima confortare colla divina Eucaristia. —

« Poi si stese ad ammaestrarci del modo di visitare i fratelli infermi, gli orfanelli e le povere vedove, gli ossessi da' mali spiriti, e gl'infedeli. Infine conchiuse: — Su via, sorelle, facciamo da buone pecorelle di Gesù Cristo, osservando ogni giustizia, e provando la sincerità della fede coi costumi puri e santi. Toglietè a specchio coloro che fioriscono di onestà, di modestia, di pietà, e rendete loro la debita riverenza: onorate altresì nel Signore i nostri cooperatori. Se così dimorerete in Cristo; se in tutte cose, col suo aiuto, vivrete dirittamente e fedelmente, sarete il nostro gaudio, la speranza, la vita nostra. Amen [1]. —

È poi notissimo che gli esecrandi giuochi florali cadevano appunto nella stagione che coincide col nostro racconto. Oggidì Roma consacra alla purissima Vergine Maria il mese dei fiori, prostituito in antico ai Florali.

1 Il discorso di Clemente è tratto dalle *Omelie* ossia *Lettere ai vergini*, che egli scrisse appunto nel tempo del nostro racconto, o poco dopo. È oggimai superfluo il dire che queste lettere noi teniamo al tutto per genuine. Tali le riconobbe il protestante Wetstenio, altrettanto valoroso orientalista, quanto acerbo nemico della Chiesa Romana; il quale primo di tutti nel 1751 le pubblicò intere in siriaco: tali le riconobbero altri insigni dotti cattolici, insino ai contemporanei nostri Mohler, P. Zingerle, Card. de Villecourt; tali da ultimo le dimostrò con nuovi e gravissimi argomenti il ch. Beelen, nei Prolegomeni alla sua letterale traduzione e splendida edizione sirolatina, Lovanio, 1856, 4.° Il rito che noi descriviamo delle assemblee presso l' Apostolo Pietro, viene così descritto da Clemente medesimo nelle predette lettere (II, 4): *Le convochiamo tutte in un luogo, al lato destro, e le interroghiamo della loro condotta, e secondo ciò che ci fanno conoscere, a norma del loro interno, parliamo loro decentemente e come uomini tementi Dio: e quando sono congregate tutte e son tutte venute, e le vediamo tranquille, facciamo loro una esortazione col timor di Dio, e leggiamo loro la Scrittura, ecc.* Ora questo raunarsi tutte le donne in un luogo, collocarsi a lato destro del ministro di Dio, e rispondere del loro interno, e ricevere gli avvisi conve-

« Il buon Pietro in udire queste ultime parole del suo fedele ministro acconsentiva e confermava col gesto. A noi pareva di rinascere, e che lo Spirito Santo ridestasse in noi la grazia primitiva, infusaci nel lavacro. Mi sarebbe pur dolce cosa l'ascoltare tali discorsi al tuo fianco, e la mia freddezza riscaldare al tuo fuoco. Ma se a te non è concesso per ora di navigare alla volta di Roma, io certo verso di te volo con tutto il cuor mio. Ti abbraccio nel bacio della santa dilezione, e meco la mia germana Prassede, e le altre sorelle della nostra chiesa domestica. Ti saluta ancora Aurelia Petronilla, carissima figliuola di Pietro [1]. La grazia di Gesù Cristo si accresca nel tuo cuore. »

Pudenziana aveva piegata la lettera, ma prima di apporvi il suggello fu colla sorella a recitarla alla madre. E Claudia uditala posatamente, disse: — Fanciulle mie, sostenete a spedirla, perchè io temo forte non convenga forse farvi una poscritta dolorosa.

nienti, poi ascoltare la concione in comune ecc., sembraci un prezioso commento a quelle parole degli *Atti*, XIX, 18. *E molti di coloro che avevano creduto* (πεπιστευκότων) *venivano a confessare e manifestare le proprie azioni.*

In una parola S. Clemente ci espone il cerimoniale pratico della confessione delle donne, ai tempi di S. Pietro e S. Paolo. Il passo clementino può ricevere luce da un simile luogo di S. Basilio (*Reg. brevi*, 110; ed. Migne, tom. III, pag. 1157) dove s'inculca parimenti che le canoniche si confessino col prete alla presenza dell'anziana: e serve a confortare la opinione del dottissimo P. Marchi, il quale credette aver trovate nelle catacombe le sedie incavate nella tufa, e destinate ad uso di confessionale. Veggasi la sua *Archit. crist.* pag. 130 e pag. 182, dove tratta appunto di scavi fatti nei cimiteri tra la via Salara e la Nomentana, che risalgono ai tempi apostolici, e poterono benissimo (secondo il De Rossi, *Roma sott.* tom. I, p. 184) essere quelli famosissimi, *ubi prius sedit sanctus Petrus, ubi Petrus baptizabat.* Il rito poi del genuflettere, almeno per l'assoluzione, il ricaviamo dal noto passo di Tertulliano: *La confessione è disciplina onde l'uomo si prostra e si umilia... lacrimare, prosternarsi ai sacerdoti, genuflettere dinanzi agli amici di Dio.*

1 S. Petronilla, ossia Aurelia Petronilla, cui è dedicato un altare in S. Pietro, non fu figliuola dell'Apostolo, secondo la carne, ma secondo lo spirito, come oggimai tutti sanno. Il ch. archeologo De Rossi la fa cittadina romana, e forse di gente Flavia. Vedi il suo *Bollett. archeol. crist.* an. III, pagine 22, 39, 46.

— E quale, mamma?

— Non saprei ben dirlo: ma io veggo il nostro Pietro più che mai impensierito; non parla d'altro che dei gran mali della Chiesa e dei pericoli di Paolo. Mi disse lo schiavo della posterla, che oggi i messi a Pietro giungevano affannati e frequenti, sì che l'uno non aspettava l'altro. Un cuore mi dice, che alcuna novità dev'esser nata: tanto più che Pietro ha ordinato si duplicassero i sedili per l'assemblea.

— Certo è che da più dì Paolo non si lascia vedere, disse Prassede: forse è fuggito.

— Fosse! replicò Claudia. —

Le fanciulle non osarono dimandare più oltre, e si stavano così sedute sopra gli scabelli a piè della madre senza far motto. Pudenziana si teneva in mano la lettera, ed ora bassava il capo, ora volgeva gli occhi alla madre, come chi teme e pur brama intendere la soluzione di un dubbio. Ondechè Claudia, volendole stornare da quei tristi presentimenti: — Orsù, disse, andate a dar ricapito alla sala; badate che il pane sia fresco, e il doppio del solito. —

Prassede fu ad intridere la farina, e Pudenziana si recò al sacrario, dove dispose ogni cosa per la tornata della notte. Stese un setino candido sulla mensa di legno, e senza soccorso di schiavi, dispose i banchi per gli uomini e per le donne separatamente: collocò da un lato la cattedra per l'omelia, e poichè per la lunga assenza di Pietro gli ori e gli avorii erano alquanto appannati, diedesi a riforbire minutamente ogni cosa. Era questo sedione l'unico mobile prezioso di quell'occulto santuario: poichè Pietro da principio, non avendo peranche battezzata tutta la famiglia, non volle mettere sospetto d'alcuna tornata geniale in quel luogo, coll'intromettervi ornamenti di pregio. Pure non aveva potuto ricusare il dono che Pudente gli offerse della sua sedia gestatoria, onde assidersi degnamente dinanzi alla corona dei fedeli, massime poi nelle ordinazioni dei Vescovi. Pudenziana adunque postavisi attorno, tutto ne spolverò con un pannolino il dossale, le spalle, il sedere, le stanghe, strofinando diligentemente ciascuno dei pilastrini, che s'imbasano sulle traverse da piede e tutto intorno correndo sorreggono il sedile; e

molto più volle vedere lustrare le tre colonnette di legno, che insieme con le stanghe dei dossieri formano la spalliera diritta: così strofinò bene fin dentro gli archetti che sulle colonne si poggiano, e con vaga disciplina si levano in capo l'architrave e il timpano, lavorato a traforo di tre occhioncelli, e corniciato a mo' di frontone.

Poi posto mano ad una spugna di fine grana, si diede a biancheggiare gli avorii con ispuma di sapone marsigliese: e prima le impiallacciature che rivestono il fondo del frontispizio, onde si incorona il dossale, e poi via via le bande lungo i cosciali, e i braccieri, che dai cosciali si spiccano e sporgono mozzi e ritondati; il che non poca fatica le costò, per essere tali bande fregiate tutte di fiori, di figure, di maschere, di animali fantastici, che bellamente rilievano dentro una ghirlanda continua di nobile fogliame, larga due dita. Ma il maggiore lavoro si fu nel ripulire i ben diciotto quadroncelli che rivestono il davanti del sedione: perciocchè si conveniva ricercare minutamente ogni rilievo e ogni cavo delle storie per entro scolpite, e il tondino che le accoglie, e il proprio corniciamento a sguscio, che le riquadra e le parte. Nella quale ingrata opera, costretta la santa fanciulla a passare come in rassegna la varietà de' mostri capricciosi finti dai poeti infedeli, e le vituperose mitologie di Ercole (chè queste erano le invenzioni istoriate), s'indegnava a quando a quando contro le infelici superstizioni idolatriche, e alcuna volta, quasi insultando a Satana, gli parlava: — Ben ti sta, a fare da sgabello ai servi del Signore! contro te fu scritto, che noi conculcheremo il lione e il dragone. — Infine diè di piglio alla grattapugia, e intintala nella terra samia [1], cominciò a brunire i finimenti d'oro incastrati nelle riquadrature dei tondi e nel vivo delle figure, per ridestarne il lampo già alquanto velato; nè trascurò gli anelli inseriti ne'quattro lati, ad uso d'infilarvi le stanghe dei portantini [2].

1 Specie di tripolo usato allora a brunir l'oro: samiarii chiamavansi i ripulitori di metallo. Plin. XXXVI, 40.

2 La mensa, sulla quale è tradizione che S. Pietro celebrasse la Messa in casa di Pudente, conservasi parte nella chiesa di S. Prassede, e parte nella basilica Lateranense. La cattedra poi è quella stessa che si venera

Fornita la quale opera faticosa, la pia giovinetta, quasi presaga che quella cattedra sarebbe un giorno la venerazione dell'intero mondo e la gloria di Roma, inginocchiossi, giunse le mani, baciò il legno, e orò a Dio: — Benedetto il Padre nostro Iddio, che in questa mia patria ha fatto assidersi Pietro, e insegnarci la verità! — Intanto ecco un'ancella, la quale a nome di Claudia richiama Pudenziana, dicendole: — Signora, quando finisci di fare la samiaria? mamma t'attende. — Claudia la richiamava, perchè oggimai faceva l'ora della cena.

A notte chiusa i fratelli, numerosi oltre l'usato, accorrevano all'assemblea, peritosi, incerti, spauriti dalle fiere novelle che correvano di bocca in bocca. Pietro sedutosi a tenere omilia, disse: — Fratelli, son giunti i giorni della tribolazione grande. Paolo è incatenato nel Mamertino, per ordine di Cesare (qui si sentì un gemito universale e poi pianto e singhiozzi). Pregate che Dio si plachi con noi, e franga i ceppi del nostro coapostolo: pregate che ci dia virtù di arrestare gli scandali del nemico della Chiesa, che oggi imperversa e trionfa. Ite in pace. —

Pietro non potè altro aggiugnere: l'amarezza traboccava nel suo cuore. E pure la presura di Paolo altro non era che il primo scroscio della tempesta.

nella basilica Vaticana, alto levata nella magnifica macchina dell'abside. Esse è al tutto quale noi la descriviamo, e porta i proprii caratteri del tempo suo, come egregiamente fece osservare il Card. Wiseman.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Miscellaneorum ex Mss. libris Bibliothecae Collegii Romani Societatis Iesu Series altera — IOANNIS BAPTISTAE PTOLEMAEI *e S. I. S. R. E. Cardinalis De Romano B. Petri Pontificatu Dissertationes Polemicae — Accedunt* I. CONRADI IANNINGII e S. I. *de die Martyrii B. Petri ad eundem Ptolemaeum epistola.* II. *De La Primauté de l'Eglise Romaine par Messire* IACQUES GOUSSAULT *Docteur de la Maison de Sorbonne a S. A. R. le Regent. Omnia ex Mss. codd. Bibliothecae Collegii Romani S. I. nunc primum vulgata* — Romae, ex officina libraria Collegii scriptorum *Civilitatis Catholicae* anno MDCCCLXVII. Un vol. in 8.° di pagg. XXIV-304.

Tra gli uomini che nel secolo passato grandemente illustrarono il Collegio Romano per le opere date alle stampe, e per gli uffici che in esso vi esercitarono, viene tuttavia ricordato con lode il Padre Pietro Lazeri. Ma molto maggior fama egli avrebbe ottenuto fra i dotti, se i noti casi del secolo passato non l'avessero impedito di pubblicare, oltre ad altre opere di sacro argomento, il corso di Storia Ecclesiastica pressochè terminato; e di continuare l'edizione che aveva incominciato de' manoscritti conservati nella biblioteca di quel-

lo stesso Collegio. E certamente ne' due volumi che egli diede alle stampe col titolo di *Miscellanee*, egli diè tal saggio di critica e sparse tal copia di erudizione opportuna ad illustrare la storia letteraria, che quella pubblicazione non teme il confronto di somiglianti lavori usciti a que' tempi. L'impresa incominciata già da quell' insigne letterato, è ora tolta a continuare dal chiarissimo P. Paria, dando principio col volume annunziato. Egli ha creduto di non dare altro titolo all' opera, per render con ciò una tenue significazione di ossequio verso un uomo sì benemerito delle scienze sacre, e che durò tante fatiche nell' ordinare l' insigne biblioteca del Collegio romano. Premesso questo cenno del titolo posto in fronte al volume, ne daremo una breve notizia ai nostri lettori.

La materia non potea scegliersi più opportuna al tempo in cui esce alla pubblica luce, poichè è tutto inteso a difendere dalle calunnie dei Protestanti i privilegi di S. Pietro e de' suoi successori nella Sede Romana. Il Cardinale Tolomei poi che ne è l' autore ebbe vivendo fama d' ingegno sì perspicace e di dottrina così svariata nel trattare le controversie della fede, a giudizio ancora de' Protestanti, che dopo il Bellarmino non sarà facile trovare chi l' uguagliasse. Nè queste lodi parranno soverchie a chi si compiaccia di vedere le testimonianze degli scrittori contemporanei addotte dall' editore nel proemio il più delle volte con le stesse loro parole e sempre citando i fonti da cui le attinse, e molto più ne resteranno persuasi quei che con animo spassionato si faranno a leggere il presente volume. Gli argomenti in esso trattati toccano le principali difficoltà con le quali i più dotti tra i Protestanti, quali sono per tacer d'altri, uno Spanemio, un Pearson, un Salmasio, un de-Dominis, si studiarono di combattere il viaggio di S. Pietro a Roma, il fondarvi che ivi fece la Chiesa e il compiervi il martirio e il tramandare a' successori il Primato e la potestà, onde era stato investito in premio della professione solenne, ch' egli avea fatto della divinità di Gesù Cristo innanzi agli Apostoli. A sei capi riduconsi dal Tolomei le obiezioni degli avversarii; alle quali egli risponde con otto dissertazioni, di cui poniamo qui sott' occhio ai lettori gli argomenti. I. *De actis S. Petri dissertatio chronologica* — II. *De annis Romani Episcopatus S. Petri* — III. *De die mar-*

tyrii S. Petri — IV. *De proximis S. Petri Successoribus* — V. *De argumento negativo ex actis Apostolorum et Epistolis Pauli* — VI. *De S. Petri Apostolatu Circumcisionis* — VII. *De corrupto statu Ecclesiae Romanae* — VIII. *De Episcopatu S. Petri Romano, ac generatim de successione Apostolorum.*

Queste otto dissertazioni formano parte dell' opera famosa, con la quale il Tolomei per circa a vent' anni avea preso con immense fatiche a confutare tutti i principali scrittori protestanti, vivuti dal tempo che uscirono in luce le controversie del Bellarmino in fino all' età sua, ch' è quanto dire in presso a 130 anni. Dello scopo propostosi dall' Autore, del metodo che gli piacque di seguitare, e degli autori protestanti o cattivi cattolici, contro cui prese a difendere la sana dottrina, nulla diremo, potendone i lettori avere esatta notizia dal medesimo Tolomei nella lettera indirizzata al Preposito Generale d'allora nell'offerirgli che fece i primi tre tomi dell'opera; e dal Catalogo degli autori soggiunto alla lettera stessa; i quali documenti l' editore stimò util cosa di riferire nel proemio. Del che siamo certi che gli sapranno buon grado i lettori, sì perchè nessuno meglio del Tolomei poteva esporre quel che intendesse nel dettare l' opera sua, e sì ancora perchè di que' tre primi volumi il terzo non essendo potuto sfuggire all'ingiuria dei tempi, era pregio dell'opera il fare che rimanesse una memoria di quel che vi si contiene. Ma l'aspettazione in che il mondo stava dell'opera del Tolomei, era stata eccitata dal sommo credito, che l'Autore si era procacciato ne' dieci anni che professò la Teologia polemica per opera di lui restituita nel Collegio Romano, e insegnata con fama corrispondente a quella che già erasi procacciato come interprete della Scrittura, come procuratore generale dell' Ordine suo e come lettore di Filosofia. Ora delle lezioni da lui dettate per dieci anni ad una fioritissima gioventù essendosi conservati alcuni volumi, era desiderabile di aver qualche saggio, a fin di conoscere qual metodo egli seguisse in una scuola sì necessaria. A questo desiderio potranno soddisfare le due dissertazioni che formano parte del trattato *De Ordine et Ecclesiastica Hierarchia*, scampato fortunatamente al naufragio; benchè, per una ragione che per ora è bello il tacere, quel trattato potesse correre pericolo

maggiore che il volume insieme con parecchi altri sottratto, come abbiamo accennato poc'anzi, alla biblioteca del Collegio Romano. Aggiungi che queste due dissertazioni si collegano per modo colle otto precedenti, che formano con esse un' opera sola; e se v' ha qualche divario, consiste in questo che le vincono d' importanza, in quanto che dove nelle prime mirava l' Autore a ribattere i falsi sillogismi degli avversarii, in queste prende a stabilire la dottrina cattolica intorno al Primato di S. Pietro e de' suoi Successori nella Sede Romana, nella prima con argomenti dedotti dall' analogia della fede, e nella seconda con prove dedotte dalle sacre Scritture.

Alle dieci dissertazioni del Tolomei tengono dietro a modo di appendice una lettera di uno de' più valorosi tra i Bollandisti, qual fu Corrado Ianningio, ed una memoria intorno al Primato della Chiesa Romana di Iacopo Goussault dottore Sorbonico, indirizzata da lui al Reggente Filippo d' Orléans, e accompagnata con una piuttosto dissertazione che lettera intesa a mostrare i danni, che dall' osteggiare la Santa Sede sarebbono provenuti alla Francia.

La lettera del Ianningio (certamente scritta al Tolomei secondo che prova l'editore) è una risposta al dubbio che gli era stato proposto intorno alla genuina lezione di un passo del Calendario di Polemeo Silvio, scrittore vivuto a mezzo il secolo V; del qual calendario avendo i Bollandisti pubblicato un frammento negli atti dei Santi, il Pearson ed altri dopo lui pensarono di avere in esso un saldo sostegno a dimostrare incerto il giorno del martirio dei santi apostoli Pietro e Paolo. Ma quanto fosse fragile tal sostegno, benchè abbastanza l'abbia dimostrato il Tolomei nella dissertazione *de die martyrii S. Petri,* non sarà inutile di vederlo messo in chiara luce altresì dal Ianningio; e tanto più che l'uno e l'altro tendono al medesimo fine per via diversa. Si aggiunga che il Mommsen avendo promesso di pubblicare nella collezione delle epigrafi latine il calendario di Polemeo Silvio, non è al tutto improbabile che alcuno tra i protestanti (secondo il solito vezzo di rimettere in campo obiezioni già confutate le mille volte) sopra l'autorità di Polemeo Silvio riproduca i cavilli del Pearson, dello Spanemio e d'altri scrittori della medesima risma; e quindi non sarà senza frutto l'avere aggiunto

agli argomenti del Tolomei eziandio quelli che somministra la lettera del Ianningio.

Niente men degne di venire pubblicate erano le due memorie del Goussault, scrittore noto a pochissimi, tanto che invano ne cercheresti il nome nel Moreri, nel Feller, nella Biografia universale, nel Brunet ed in parecchi altri dizionarii biografici eziandio recentissimi. Ma che egli fosse degno di non andare dimenticato in que' volumi lo dimostrano i giudizii che nel *Journal des Sçavans* agli anni 1679, 1681, 1688, 1693 si leggono intorno a quattro opere da lui date in luce; e ne saranno una novella conferma le due memorie che l'Editore ha disseppellite, traendole da un volume appartenuto già al Cardinal Tolomei. Con quella che ha per titolo *del Primato della Chiesa Romana* in poche pagine intese l'Autore di raccogliere le più stringenti ragioni e le più gravi autorità, che soglionsi addurre in favore del Primato di Pietro e de' suoi Successori; e di rispondere a quanto obiettavano sui principii del secolo passato i Giansenisti e generalmente gli scrittori poco devoti alla Sede romana. Ma di molto maggior pregio è la lettera, con la quale indirizzando la precedente dissertazione al Reggente Filippo d' Orléans svela gl' intendimenti di quei che in Francia levavano in quel tempo lo stendardo della ribellione contro la Santa Sede, prendendo a dimostrare che la Monarchia stava sull'orlo del precipizio, e predicendo le calamità che afflissero quel nobilissimo regno. Noi non possiamo contenerci dal riferirne qui fedelmente tradotti dal francese alcuni periodi: « Mi sembra (dice egli) che nelle turbolenze oggidì suscitate la corona, di cui ha Vostra Altezza reale il sacro deposito, corra molto maggior pericolo che la S. Sede e la Chiesa. Io penso che tutto v' abbia a temere pel Monarca, e che tutto il male che possa provenire alla Santa Sede e alla Chiesa si è la perdita di alcune Chiese di Francia, le quali per quanto sieno considerabili non sono che membri di un corpo, che durerà nientemeno sino alla fine dei secoli, non ostante tutti gli sforzi della potestà delle tenebre. Ma non pare che Dio si sia obbligato di dare alla corona e allo Stato quell' immobile sostegno che ha promesso alla Chiesa... Considerando le trame che ora si ordiscono, è manifesto che tendesi a rovesciare la Monarchia; che

vuolsi spogliare il Monarca della sovrana autorità che pur gli è essenziale; che cercasi di sottomettere il Re al suo regno e d'insinuare lo spirito repubblicano: in una parola si vuole introdurre in Francia tutti almeno i principii del Governo inglese; e tutto questo per fondarvi degli argomenti immaginarii contro la S. Sede e la Chiesa. Da qualche tempo queste fatali disposizioni si vanno manifestando, e pur troppo vedesi il pubblico imbeversi de' più perversi principii, e non considerare il Sovrano che come un generale che dee rispondere della propria condotta allo Stato; e da una proposizione detestabile tirar conseguenze, tutte più orribili le une che le altre! Oserò dirlo? *Si abbassa il Re fin sotto il pugnale de'suoi sudditi,* e si giustificano i sacrileghi parricidii dei ribelli più brutali e perfino gli attentati che hanno renduto per sempre obbietto di orrore al genere umano l'empia fazione di Cromwel ». Queste cose egli scrivea tra l'anno 1716 e il 1724, cioè 70 anni innanzi che l'infelice Luigi XVI lasciasse la testa sopra d'un palco per opera de' suoi sudditi. Lasciamo di tradurre altri passi perchè amiamo che i lettori li veggano nell'originale; e teniamo per fermo che non negheranno al Goussault l'elogio, che Cornelio Nipote scrisse di Cicerone, aver lui nelle sue lettere ad Attico vaticinato gli avvenimenti della romana repubblica. Ciò posto non dubitiamo di affermare che questo documento istorico meritava di venire alla pubblica luce, ancora per la ragione che gl'insegnamenti ivi dati non sono talmente ristretti alla Francia nè ai principii del secolo XVIII, che non possano valere eziandio per tutti i paesi e per tutte le età, essendo verissima la sentenza del Poeta che *Non serba fede all'uom chi a Dio la niega.*

E qui farem punto, non senza congratularci coll'editore della giudiziosa scelta della materia di questo primo volume della seconda serie delle Miscellanee, incominciate dal Lazeri. A questa lode aggiungeremo ancor l'altra non essersi da lui pretermessa verun'industria, perchè l'edizione in tanta angustia di tempo per correttezza riuscisse degna degli Autori da lui pubblicati. I quali due pregi dove sieno riconosciuti ancora dal pubblico, il chiaro editore ne prenderà conforto a trarre dalla dimenticanza parecchi altri volumi d'insigni scrittori, che egli ha divisato di pubblicare.

II.

De Sede romana B. Petri Principis Apostolorum. Commentarius historicus criticus: auctore SEBASTIANO SANGUINETI *e S. I. in Coll. Rom. Historiae eccl. Professore* — Romae, ex officina libraria mensae Apostolicae, MDCCCLXVII. — Un vol. in 8.° di pagg. VIII-216.

Il compimento del secolo diciottesimo dal martirio di S. Pietro, al quale il glorioso Pontefice Pio IX ha chiamato in quest'anno l'attenzione di tutti i fedeli e segnatamente della gerarchia cattolica, diede occasione al ragguardevole lavoro che ora proponiamo alla considerazione dei dotti.

L'argomento dell'opera comprende la venuta, l'episcopato e la morte di S. Pietro in Roma, ond'ebbe origine la successione pontificale in questa medesima città: e tutta l'opera è divisa in cinque parti, che hanno per titolo 1. *Praeiudicia facti*, 2. *Monumenta*, 3. *Facti vindiciae*, 4. *Facti chronologia*, 5. *Facti consectaria*. Ad esse va innanzi col titolo di *Prolegomena* un proemio, che non si perde al consueto di tanti prologhi nel vuoto delle generalità, ma oltre al toccare della occasione e della partizione dell'opera ci dà un pregevole ragguaglio bibliografico di tutta questa controversia.

Nella prima parte si prescinde onninamente da qualsivoglia testimonianza, che ci manifesti direttamente la verità del fatto, ma si dimostra pure questo vero, come richiesto dalla indubitata esistenza di altri moltissimi fatti con esso inseparabilmente intrecciati: sicuro e forte indizio di verità, cui s'appartiene l'essere armonizzata seco stessa in tutte le sue parti. Al quale uopo l'Autore prova con soprabbondanza di argomenti storicocritici, questo fatto essere nulla meno che una presupposizione obbiettiva di tutta la storia cristiana considerata in sette principali epoche, quali sono quelle del nostro secolo, dell'apostasia settentrionale, dello scisma occidentale, della età media, dello scisma foziano, dei cinque secoli succeduti al concilio niceno, e dei secoli anteniceni. Perocchè questo fatto, riguardato in sè stesso e nelle sue conseguenze, ci si presenta mai sempre, co-

me la tessera della cattolicità e come il bersaglio dello scisma e della eterodossia. Così viene l'autore a dimostrarci questo avvenimento, senza valersi delle attestazioni dirette dell'antichità, e presentandoci la quistione quasi antigiudicata dalla costantissima persuasione degli amici e dei nemici, antichi e moderni, del pontificato romano. Profondo pensamento, che basterebbe solo a screditare presso tutti i saggi le superficiali oppugnazioni degli avversari di questa verità.

Quindi passa l'Autore all'esame dei monumenti distinguendo quelli che attestano il fatto *di proposito* sia esplicitamente sia implicitamente, da quelli che l'attestano solo *per incidenza* e sono parte storici, parte esegetici. A questa specie di monumenti, che l'Autore chiama *verbali*, tien dietro un' altra specie di monumenti, ch' egli denomina *reali*, e sono i fatti attinentisi a S. Pietro ed alla Sede e successione romana. Le antiche testimonianze, che altri si contenta di allegare senza troppo discuterle, qui si trovano svolte e ventilate secondo il merito della quistione. In prova di che noteremo brevemente ciò che osserva l'Autore intorno alla testimonianza di Clemente romano ed a quella di Pietro alessandrino. — La comparazione istituita tra l'epistola di Dionisio corintio e quella di Clemente gitta nuova luce sopra quella testimonianza e fa sparire ogni ombra di dubbio dal supplemento, altronde necessario, dal nome Πέτρος in quell'insigne tratto della epistola clementina. Il magistero esercitato dai due Principi degli Apostoli in Corinto, come l'abbiamo dalla lettera di Dionisio, ci palesa la dicevolezza della menzione, che di Pietro e di Paolo banditori e martiri della fede in Roma fa Clemente nello scrivere a' Corintii: mentre la voce πολιτευσάμενος adoperata dallo stesso Pontefice ci attesta bellamente l'autorità episcopale esercitata da Pietro in questa città. — Quanto nuova, altrettanto piena di verità ci sembra la sposizione della testimonianza di Pietro alessandrino, nella quale l'Autore ci fa riconoscere un monumento in qualche maniera *sinodale*, attestatore di un fatto *notissimo* nella Chiesa ed emanato da una *cattedra*, ch'era la *prima* per autorità dopo la cattedra romana. — Tra i fatti connessi colla venuta di S. Pietro in Roma, la contesa del Principe degli Apostoli coll'eresiarca Simone porge all'Autore il destro di trattare la celebre controversia del volo tenta-

to in Roma da quel solenne impostore. Lodevolissima è la temperanza della critica, colla quale si tolgono ad esame le ragioni contraddittorie di tal quistione. Ciò non ostante ci faremo lecita una osservazione, la quale avremmo veduto volentieri discussa a questo proposito. Presupposta la gravissima difficoltà, la quale nasce dal silenzio degli scrittori cristiani anteriori ad Arnobio, anche in opere che rammentano la contesa e la sconfitta di quel mago, sembra, che la narrazione di Arnobio e degli altri ad esso posteriori possa ripetersi abbastanza naturalmente dal racconto delle pretensioni simoniane terminate col trionfo di S. Pietro. Perocchè dall'autore dei *Filosofumeni* sappiamo, aver Simone predetto ch'ei sarebbe risorto il terzo dì dalla sua sepoltura, e così aver egli gabbato molte persone anche in Roma; se non che screditato l'impostore dalla resistenza di Pietro venne a cadere da quell'altezza, a cui si era sollevato facendo credere col mezzo delle sue magìe, che non avrebbe fatto meno di Gesù Cristo. Dove è da notare, che S. Cirillo di Gerusalemme ricorda pure una simile pretensione di Simone, quella di salire al cielo, che bene si accorda colla testimonianza dell'autore soprammentovato. Il perchè, lasciando stare le leggende apocrife, rimarrebbe a vedere, non forse la circostanza del volo propriamente detto e della caduta potesse essere una non insolita alterazione oratoria del fatto indubitabile, che fu l'orgoglioso esaltamento e l'umiliante precipizio di quell'empio eresiarca. Questa non ispregevole difficoltà vorremmo aver trovata nel novero delle contrarie ragioni e criticamente disaminata a compimento di questa notabile, comechè non necessaria, incidenza. Chè, quanto al fatto della venuta, dell'episcopato e del martirio di S. Pietro in Roma, questa parte dell'opera, in cui dimora la diretta dimostrazione, non lascia punto a desiderare.

Alla conclusione dedotta dall'esame dei monumenti succede la difesa della medesima conclusione dai paralogismi, coi quali l'eterodossia nata ieri (per dirlo colla parola di Tertulliano) pretese di chiamare in dubbio o di negare un fatto attestato da tanti secoli. Le difficoltà opposte si riducono a capi generali e si risponde vittoriosamente sì a quelle che furono tolte dal silenzio di Paolo apostolo o di Luca evangelista, come a quelle che furono dirette ad oppugnare la

tradizione cristiana. Al quale proposito non si contenta l'Autore di mostrare inconcludente l'argomento tratto dal silenzio dei due scrittori ispirati, ma dimostra, che nei loro scritti non mancano forti indizii del viaggio di S. Pietro a Roma. Rispetto poi alla tradizione, confuta egli trionfalmente quegli eterodossi ch' ebbero la stolta vaghezza di ripetere la unanime persuasione di tutte le generazioni cristiane intorno a questo evento dall' inganno di un solo.

Compiuta così la parte principale dell'opera, viene l'Autore alla ricerca dell'anno, in che morì, e di quello, in che recossi per la prima volta in Roma il Principe degli Apostoli. E quanto all'anno della morte si afferma modestamente, che secondo la sentenza più probabile quell'anno fu il sessagesimo settimo dell'èra cristiana: benchè, a dir vero, la sua dimostrazione riesca a provare, che ogni altra sentenza è priva affatto di probabilità. Perocchè 1.° niun'altra opinione ha tali e tante prove quali e quante ne ha questa sola; 2.° tutte le altre opinioni si fondano sopra un fatto non attestato dagli antichi, cioè che Nerone fosse in Roma quando per ordine di lui vi perirono i due Apostoli; 3.° tutte le prove addotte in favore di tali opinioni o possono comporsi agevolmente colla sentenza dell'Autore, o sono inconcludenti, o sono arbitrarie. Poste le quali cose, che l'Autore dimostra partitamente, non si vede come a tali opinioni possa concedersi grado alcuno di probabilità se non per eccesso di modestia nel qualificare le sentenze, che si tolgono a confutare.

Quanto all'anno della venuta, entra l'Autore a determinarlo primieramente colla durata del pontificato, la quale secondo la comune attestazione degli antichi fu d' intorno a venticinque anni. Siffatta concordia nelle testimonianze del quarto secolo cristiano, come ben dimostra l'Autore, si originò senza fallo dalla primitiva tradizione romana, che certo si manteneva non solo nelle menti dei fedeli, ma parimente nelle più antiche memorie ancora superstiti a quel tempo. Stabilito pertanto l'anno del martirio, come fa l'Autore, a buon diritto s'inferisce da tal durata che la prima venuta di Pietro in Roma ebbe luogo nell'anno quarantesimo secondo dell' èra volgare. Si chiama quindi a rinforzare questo assunto uno stuolo di contesti, che dal principio del quarto secolo fino al dechinare del sesto, qual più qual

meno specificatamente, ci designarono il tempo di quella memoranda venuta collocandola *sotto Claudio, nei primordii, nel secondo anno* dell'impero di Claudio, il quale risponde al quadragesimo secondo dell'èra cristiana. Da ultimo si dimostra, che questo anno della venuta ben si concilia coll'antichissima tradizione dei dodici anni di predicazione evangelica ristretta ai soli Giudei; tradizione ricordata dal martire Apollonio, da Clemente alessandrino e dallo storico Eusebio; mentre dall'altro lato concorda perfettamente colla cronografia degli Atti apostolici. Mercecchè di Pietro affermasi negli Atti che prosciolto dal carcere gerosolomitano *se ne andò in altro luogo (Atti*, XII. 17), nè di lui si fa più menzione se non al capo XV, dove si ricorda la sua presenza al concilio di Gerusalemme. Onde apparisce, che il primo viaggio di S. Pietro a Roma potè bene aver luogo nel 42, quando seguì la prodigiosa liberazione dell'Apostolo dalla prigione. Chi non è straniero agli studii storici conoscerà di leggieri quanto saggiamente abbia l'Autore introdotto nel suo trattato la quistione cronologica di questo evento, siccome quella che viene a convalidare il suo principale assunto colla individuazione di questo fatto non solamente nel luogo, ma eziandio nel tempo.

Condotte a fine maestrevolmente le quattro parti dell'opera, che propriamente appartengono alta critica, primo e principale ufficio del professore di storia, entra l'Autore nel campo della filosofia della storia considerando a ragione la venuta, il pontificato e la morte di Pietro in Roma come uno di quei rari avvenimenti che costituiscono altrettanti quasi centri o cardini della storia. La connessione di quell'evento colle vicissitudini, che l'accompagnarono e lo seguirono, dà occasione all'Autore di riguardarlo come un principio fecondissimo di conseguenze, e di cavarne di fatto conclusioni rilevantissime, sapientemente divisate in *dommatiche, storiche* e *sociali.* Le illazioni dommatiche si riferiscono principalmente alla determinazione del modo, con che la provvidenza celeste volle propagato in perpetuo nella monarchia cristiana il primato della ecclesiastica potestà. Le illazioni storiche concernono le scambievoli e necessarie attinenze che legano a quel grande avvenimento tutta quanta la storia cristiana. Le illazioni sociali abbracciano gli svariati ed altissimi ri-

spetti del seggio pontificale colla civile comunanza. L'ampiezza di questo grandioso argomento non ci permette se non di toccare, come abbiamo fatto, i sommi capi ossia la partizione del trattato.

In commendazione di tutta l'opera gioverà l'avvertire, che il dotto Autore non si è contentato di esaminare accuratamente le memorie dell'antichità per chiarire il suo nobilissimo assunto, ma con pari diligenza ebbe investigato e rivolto a suo grande vantaggio quanto di più considerevole era uscito alla luce fino ai nostri tempi dall'Italia, dalla Francia, dalla Germania, dall'Inghilterra. Il dettato è generalmente più forbito e casto di quello soglia trovarsi nelle opere latine della nostra età, che talvolta richiedono ad intenderle la conoscenza dell'idioma nativo dello scrittore. Che se talora lo svolgimento del discorso sembra uscire dai confini della brevità, ciò torna in lode del professore usato alla cattedra, dalla quale a buon diritto aspettano gli uditori copia maggiore che negli scritti sottoposti alla riflessione riposata dei leggitori. Oltredichè nei primi lavori, ch'escono dalla penna di uno scrittore, niuno è che non preferisca il rigoglio all'aridità. Nel rimanente tutto questo lavoro è un eccellente saggio di scienza storica, degno veramente dell'onore, che ha sortito, di essere dedicato alla sapienza dell'augusto Pontefice, che in quest'anno appunto volle celebrata con istraordinarie dimostrazioni di culto religioso la secolare rimembranza del martirio di S. Pietro.

III.

Istoria della sacrosanta patriarcale Basilica Vaticana, dalla sua fondazione sino al presente, pel sacerdote FILIPPO MARIA MIGNANTI, *benefiziato della medesima* — Roma, Ufficio della *Civiltà Cattolica*, via del Gesù, 61 ; Torino, Pietro di G. Marietti tip. pontificia, piazza di S. Maria degli Angeli, 1867. Due volumi in 8.°, il primo di pag. XIII-358, il secondo di pag. 344, con tavole e documenti 1.

Tra i libri pubblicati nella presente congiuntura del Centenario del glorioso martirio di S. Pietro, è degno di considerazione quello, che qui annunziamo, sia per l'opportunità dell'argomento intorno a cui si versa, sia per l'idoneità di colui che l'ha scritto. Il rev. Filippo Maria Mignanti è uno de' benefiziati della insigne Basilica, ove si venerano le sante reliquie del Principe degli Apostoli; e da lungo tempo egli andava cercando per propria istruzione e raccogliendo insieme le varie notizie, che illustrano la memoria di questo tempio venerando presso tutta la cristianità. « Or mentre, sono sue parole, eravamo occupati in tale studio, ecco ne venne all'orecchio, come nel prossimo anno 1867, sarebbesi per la prima volta celebrata nella medesima Basilica una festa straordinaria in memoria del XVIII secolare anniversario dalla morte gloriosissima del beatissimo Principe degli Apostoli S. Pietro, cui è quella intitolata, e le cui sacratissime ceneri sono in essa sepolte. In udire tale notizia ci balenò subito nella mente un pensiero, per quanto facile a concepirsi, altrettanto difficile a realizzarsi, e fu di ricavare dai nostri studii, che già erano molto avanzati, una istoria della medesima Basilica, tanto antica quanto moderna, e quella pubblicare nella predetta occasione, nè più nè meno di quello che avevamo veduto

1 Trovasi vendibile presso le librerie Spithöwer a piazza di Spagna, Aureli alla catena della Sapienza, Gallerini a Monte citorio, Merle al corso, Negozio di stampe a S. Chiara, Bencivenga a Piè di marmo, e presso l'Autore, via di S. Anna de' Bresciani, num. 49, 1.° piano.

praticato per altre chiese, le cui istorie si erano divulgate in occasione di straordinarie solennità in esse celebrate [1]. » Egli ha mandato a compimento il suo disegno con una diligenza, che non si potrà altrimenti intendere ed ammirare, che leggendo i suoi volumi; i quali per conseguenza saranno, a nostro giudizio, un pascolo graditissimo alla devozione de' pii fedeli, e nello stesso tempo appagheranno pienamente la curiosità degli uomini eruditi e dotti.

Alla memoria poi di S. Pietro da tutto ciò che si narra in questi volumi viene tanta gloria, quanta forse non le proviene da altra via. Qui si mettono in mostra i fatti operati per illustrare e venerare il sacro corpo e il sepolcro di lui, nel lungo spazio di diciotto secoli. Tutto il mondo mirando a tale scopo si vede convenire in questo campo Vaticano, ove già, tra altri sontuosi edificii di Roma gentile, sorgeva il famoso circo di quel medesimo Nerone, per cui comando il grande Apostolo fu messo in croce. Vicino a questo circo fu seppellita la venerata spoglia di lui, insieme colla croce, strumento della sua passione; ed incominciarono subito, non ostante le persecuzioni che allora infierivano, ad accorrere in questo luogo da ogni parte i fedeli, per dare il loro culto a così preziose reliquie. Appena poi che la Chiesa ebbe pace, qui stesso venne Costantino a prostrarsi innanzi alla tomba del pescatore, e, dopo aver lungamente pregato, depose le vesti imperiali, designò l' area del tempio che voleva innalzarvi, e, presa la marra, cavò di sua mano ed asportò sulle proprie spalle dodici corbe di terra, ordinando che il lavoro venisse eseguito con ogni sollecitudine. Fu questo come il segno il quale convocò da ogni terra i cristiani, che la devozione verso il Principe degli Apostoli convertiva in manovali; la Basilica era compiuta dopo 25 anni, adoperate a costruirla ed ornarla le pietre, i marmi, le colonne, i capitelli, gli architravi, e quant' altro era nelle fabbriche menzionate di sopra, e specialmente nel circo neroniano. La munificenza degl' Imperatori cattolici succeduti a Costantino, la cura de' Romani Pontefici, che governarono la Chiesa dopo S. Silvestro, la generosità degli altri Principi, e le contribuzioni di

1 Pag. VII.

tutti gli ordini di persone, così ecclesiastiche come secolari, conservarono quel tempio oltre a mille anni, e continuarono a renderlo ogni dì più prezioso pe' doni che vi erano profusi, più venerando per altre insigni reliquie che vi si andavano riponendo, più splendido per le sublimi ceremonie che vi si praticavano, più pio e devoto per la calca sempre maggiore de' pellegrini, che vi si portavano; e finalmente, concorrendo anche Dio, la santità del luogo s' accrebbe mirabilmente pe' molti prodigii che in esso accadevano all' invocare il nome e la protezione di S. Pietro. In questa medesima stagione, scancellato ogni vestigio di paganesimo, invece degli edificii costruiti per l'addietro o pel culto de' falsi numi o per la rappresentazione d' illeciti spettacoli, si erano su quel campo venute innalzando di mano in mano, vicino ed attorno alla Basilica, altre chiese, varii monasteri di uomini e di donne, e molte comode abitazioni pel clero, dedicato al servigio divino. E qui in questo luogo medesimo, persistendo gli stessi sensi di pietà e di devozione in tutto il mondo cristiano, invece di quell' antica Basilica, la quale, dopo tanto numero di anni, si vedeva minacciare ruina, venne costruita la presente, cioè il tempio che vince tutti gli altri della cristianità sia per la mole, sia per la forma e per gli ornamenti, mentre vi posero mano gli architetti, gli scultori e i dipintori più celebri, fioriti in questi ultimi secoli, specialmente nella nostra Italia maestra delle arti.

Egli è facile ad intendere in una maniera confusa, come il diligente e minuto racconto di tali cose debba riuscire a somma lode del Principe degli Apostoli; ma non potrassi adequar mai il concetto alla grandezza di questa gloria, se, come dicevamo di sopra, non si percorrono i volumi del rev. Mignanti, ne' quali si raccontano particolarmente questi fatti meravigliosi. E però in tutto quello, che soggiungeremo qui appresso, non abbiamo sperato di dichiarare i pregi di quest'opera, essendo impossibile cogliere con così poco tanto frutto; ma soltanto abbiamo mirato ad invogliare alla lettura di essa, la quale non dubitiamo, che non giovi mirabilmente ad accrescere insieme colla erudizione, anche la stima ed il culto verso S. Pietro ed i suoi Successori.

Nel principio del primo volume, il quale tutto si versa intorno alla Basilica antica, sono riferite le memorie degli edificii, che al tempo del gentilesimo accoglieva il campo Vaticano, de' ponti e delle porte che ivi mettevano, delle vie che lo intersecavano e delle mura che lo cingevano. Indi, venendo subito ai tempi cristiani, il lettore è introdotto nella Portica, col quale nome chiamavasi una via tutta coperta, la quale incominciava dall' arco di Graziano, ove al presente è la chiesa di S. Celso, ed avendo oltrepassato il ponte S. Angelo, in quel tempo ancora coperto, dividevasi in due braccia, uno de' quali percorreva la moderna strada di Borgo Vecchio e l' altro radeva le sponde del Tevere. Si perveniva alla Cortina di S. Pietro, cioè alla ampia piazza, non però tanto spaziosa quanto la presente, ove il popolo, come oggi, raccoglievasi ne' dì solenni, in cui era benedetto dai Pontefici. Ivi sorgeva una magnifica fontana, eretta da Papa S. Damaso. La Cortina finiva, ove incominciano i corridoi rettilinei, che legano il colonnato al portico della Basilica moderna; e di là si ascendeva per una scala lunga 200 palmi di 35 gradi, che i pellegrini salivano colle ginocchia, e tenendo in mano una candela accesa a segno della loro fede. Ascese le scale, aprivasi un ampio spazio lungo 200 palmi e largo 76, tutto lastricato di marmi non comuni, ove il novello Pontefice era incoronato, e dove pure, accompagnato da tutta la sua corte e dall'universo clero, si recava ad incontrare o gl'Imperatori che venivano ad essere incoronati, o que' Sovrani che si conducevano alla visita della Basilica, e di dove anche impartiva al popolo in certe solennità la benedizione. Appresso sorgeva il Quadriportico, il cui lato orientale divideva quasi per metà i moderni corridoi rettilinei, che uniscono il colonnato col portico; ed il lato opposto era sulla linea, che corre tra le pile dell' acqua santa nella nuova Basilica. Aveva il Quadriportico le porte di metallo riccamente fregiate, e lo sostenevano moltissime colonne, tra le quali erano le quattro di sienite, che ornano al presente il fontanone dell'acqua Paola. V'era la chiesa di S. Maria *in Turri*, nella quale custodivasi l' antichissima e prodigiosa immagine della Vergine, che oggi si venera nella chiesa dei SS. Domenico e Sisto, l'edicola dei Martiri, ed il nobilissimo campanile in parte dorato e in parte rico-

perto di argento, che sorgeva, ov' è adesso la statua marmorea di S. Paolo, e s'illuminava tutto nella solennità de' SS. Apostoli; tra i suoi ornamenti, resta oggi il solo gallo di bronzo dorato, che si conserva nella sagrestia della Basilica moderna. La Madonna detta della *bocciata*, che è nelle Grotte vaticane, e la navicella del Giotto, che ora vedesi nel nuovo portico, sono alcuni avanzi delle molte pitture e de' musaici, che adornavano queste mura. Fra le statue poi, che erano ancora in grandissimo numero, si conserva nelle Grotte menzionate quella marmorea di S. Pietro, la quale era posta nel Quadriportico alla venerazione de' fedeli, come è al presente l'altra enea della recente Basilica; e soleva esser vestita, come si fa di questa, nelle maggiori solennità cogli abiti pontificali. Sotto a questi portici si esercitavano i primi gradi della penitenza pubblica, e si compivano altri ufficii e ceremonie sacre; e quivi si riponevano ancora i trofei delle armi e delle spoglie, tolte agl' infedeli da' principi cristiani. L'ampia corte che era tra i quattro lati di tutto il Quadriportico, si appellava Paradiso, essendo tutta messa a palme, ad olivi, a cipressi, a rose, a cedri, a viti e ad altri veri alberi e piante simboliche, affine di simboleggiare l'Eden, cioè il paradiso terrestre, mentre la santa Basilica, che appresso seguiva, era il simbolo del celeste; e nel mezzo di quell'orto era una fonte, che gittava copiosissime acque da quella pigna di bronzo, che ora si osserva nel giardino Vaticano denominato da essa. Tutto ciò si descrive dall'Autore con una somma accuratezza; e noi abbiamo voluto solo accennarlo, perchè argomentino i lettori con quanta diligenza egli passi di poi a descrivere, anche nelle più minute parti, la Basilica medesima.

Dapprima egli si fa a dire dell' antico secretario o sagrestia, che in parte rispondeva alla moderna cappella del fonte battesimale; e parla degli usi a cui serviva, degli altari erettivi, e de' Papi e degli altri personaggi quivi tumulati. Appresso entrando nello stesso tempio, ne descrive le porte, le finestre, le pareti, le colonne, le pitture, le navi, il tetto, il pavimento. Vien quindi a parte a parte divisando tutt' i monumenti, tutti gli altari e tutte le cappelle, le quali erano, sia nella cinque navi, sia fuori delle due meridionale e settentrionale, in tanto numero, che pareva e fu giustamente detto

non essere quella Basilica una chiesa sola, ma una selva di chiese. Comincia dalla nave di mezzo, descrivendola prima qual era, e tutto quello che in sè raccoglieva dalla sua origine sino a Paolo III, e poi fino a Paolo V; de' quali Pontefici il primo condusse sino al tetto un solido muro su quella linea, che ora va tra le due statue marmoree di S. Ignazio e di S. Filippo Neri, e così divise la nave antica in due parti, e collocò nella inferiore tutti gli altari e tutt' i monumenti, che erano nella superiore, che allora si andava riedificando con somma alacrità. Questo muro fu poi abbattuto da Paolo V, per cui ordine si continuò dal Maderno la nuova costruzione, quale vedesi al presente. Con ugual diligenza discorre delle due navi minori a sinistra, e degli edificii e delle cappelle contigue a questo lato meridionale, le quali in gran parte sorgevano, ove sono le cappelle moderne. Qui egli mena il lettore al punto, in cui era per l' addietro l' obelisco vaticano, del quale riferisce l' istoria; e poi passa a dire de' templi ch' erano quivi vicino, l' uno intitolato a S. Andrea, e l'altro a S. Petronilla, o alla Madonna delle Febbri, e finalmente descrive la chiesa di S. Michele, per la quale dal tempio di S. Petronilla si entrava nella Basilica. Ritornato in questa parla di tutto ciò che incontravasi nella nave traversa, nelle due minori al lato di settentrione, e nelle cappelle esteriori ma aderenti a questo lato. Seguono le descrizioni di alcuni altari che erano prossimi al papale, e quelle del Peribolo, del Santuario e del Presbiterio. Viene appresso l' apside maggiore, e le pitture e i musaici preziosissimi che l' adornavano. E finalmente si descrive quanto concerne l'altare maggiore o papale, e la sacra Confessione.

Noi passeremmo di molto i limiti di una rivista, se non facessimo altro che solo recitare i nomi delle cose, di tutte le quali qui si tesse l' istoria, incominciandola dalla loro origine, e continuandola per tutti i loro usi e per tutte le loro vicende. Il perchè, invece di un tale catalogo, daremo più innanzi l'epilogo di ciò che il ch. Autore racconta di alcuni soli di tanti innumerabili oggetti, e così avranno i lettori, il meno imperfettamente che si possa, un saggio della singolare diligenza da lui posta nel comporre questi suoi volumi.

Qui intanto diciamo, che dopo aver descritte le cose da noi appena toccate, egli parla in capi distinti de' doni offerti all'antica Basilica dai Papi, dagl' Imperatori, dai Principi e dalle persone private; della venerazione in cui essa fu sempre tenuta dai fedeli; delle profanazioni e dei saccheggi che patì dai barbari; de' miracoli che Dio vi operò; de'concilii che vi si celebrarono, delle coronazioni che vi si fecero degl' Imperatori, e finalmente della Cattedra che vi si conserva e della statua enea di S. Pietro, delle reliquie maggiori, quali sono il Volto santo, il santissimo Legno della Croce, e la sacra Lancia, della coltra de'SS. Martiri e del capo dell'apostolo S. Andrea. E indi termina questo primo volume, descrivendo le altre chiese, i monasteri, gli ospedali e le scuole, che furono di tempo in tempo edificati intorno alla veneranda Basilica; ed enumerando i restauri, che questa ebbe, mercè la cura de' Romani Ponetefici, per lo spazio di dodici secoli, quanti ne corsero da S. Silvestro I sino a Giulio II.

Nell'altro volume trovasi la storia della nuova Basilica, narrata con pari diligenza; talchè di quanto ivi presentemente si ammira così dentro come di fuori, di ogni monumento, di ogni statua, d'ogni pittura, d' ogni altare e di ogni preziosa reliquia è raccolto in queste pagine tutto ciò che può dirsi per contentare la curiosità ancorchè indiscreta. E questo apparirà dagli esempii che tosto soggiungeremo, dopo avere riferito un breve tratto della prefazione, ove l'egregio Autore accenna in generale il contenuto di questo volume. « Apresi, così egli dice, il secondo volume, in cui si svolge la istoria della Basilica moderna, narrando innanzi tutto la causa impulsiva alla di lei ricostruzione, qual fu il primo Pontefice che ne concepisse il magnanimo pensiere, il modo con cui voleva recarlo ad atto, come impedito dalla morte potè appena incominciare a realizzare il suo disegno, e ciò nel capo I. Nel capo II si narra come Giulio II, facendo generosamente suo il pensiero ed il desiderio di Niccolò V, si mise di proposito a riedificare la chiesa di S. Pietro, pose di quella la pietra angolare, ed in otto anni che sopravvisse portò tanto innanzi l'edificio, quanto mai sarebbesi appena potuto sperare. Ne' capitoli che seguono si tratta de' lavori, che ciascuno de' Pontefici successori si-

no ad Alessandro VII fece eseguire a continuazione di tal fabbrica; e quindi de'restuari e degli abbellimenti fatti alla medesima ne' due secoli giusti, che s' interpongono fra il pontificato di Clemente IX e quello del Pontefice che presentemente ne governa. Parrebbe che qui dovesse aver termine la nostra istoria, eppure non l' ha, ma prosegue per altri capi, ne' quali si tratta della gran cupola della Basilica, del maestoso obelisco rizzato nella gran piazza di lei; dei doni ad essa offerti; delle funzioni ordinarie e straordinarie in quella celebrate; dell' antica e nuova sagrestia, e finalmente dichiarando la di lei ampiezza, il personale addetto al suo servizio, i diritti, i privilegi, le indulgenze di cui gode, e le spese che ha assorbite sino al presente giorno, ponghiamo termine al secondo volume, a cui facciamo seguire molti documenti, ne' quali si contengono iscrizioni, epitaffii ed altre cose, che intercalate nel testo avrebbero nociuto alla di lui unità [1]. »

Tra le speciali narrazioni che vogliamo, quanto è possibile, compendiare, scegliamo quella della cupola, che è tutta propria della nuova Basilica, e quella della Cattedra, dell' altare papale e della Confessione, le quali cose erano nella Basilica antica e si conservano nella moderna.

La cupola, ornamento precipuo del nuovo tempio di S. Pietro, è là più bella e la più maestosa di quante finora ne sieno state costruite. Il primo a concepirne l' idea fu Bramante Lazzari, il qual soleva dire di volere trasportare il Pantheon sopra gli archi del tempio della Pace; ma egli si morì senza nè anche lasciarne il disegno. Antonio Picconi detto Sangallo ne fece un modello, che tuttavia conservasi. Lui morto, Michelangiolo Buonaroti ne disegnò un altro, il quale altresì si conserva; e che non fu da lui potuto mettere in opera, se non sino al tamburo, essendo anch' egli morto. Il Papa Sisto V commise il lavoro a Giambattista della Porta, ingiungendogli d' attenersi in tutto al disegno di Michelangiolo. In ventidue mesi fu compiuta tutta la volta della cupola, ed in altri sette fu edificata la lanterna, posta la palla ed inalberata la croce. Prodigioso effetto di ce-

1 Pag. X e XI.

lerità, che s' ottenne per avere impiegati di giorno e di notte fino ad 800 manovali!

Il basamento di questa mole poggia sui quattro piloni e sui quattro grandi archi della Basilica, ed è alto 60 palmi. Segue il tamburo alto 68 palmi, e l' attico alto 34; indi la gran volta della cupola che si eleva a 142 palmi, e finalmente il cupolino o la lanterna, che ne conta 120 sino alla estremità della croce, la quale conseguentemente si alza dal suolo 620 palmi, perchè gli archi che sostengono il basamento sono alti palmi 200. Il diametro interno è 190 palmi, e l' esterno 266. Fu tutta costruita di scelti travertini e di schiettissimi cementi; e secondo i calcoli del Boscowich e di altri matematici pesa più di 52 milioni di chilogrammi, cioè più di 168 milioni di libbre romane.

Il ch. Autore, descrive la solenne pompa con che fu messa l' ultima pietra da Sisto V, e quella con cui fu innalzata la croce da Clemente VIII. Similmente egli parla di tutti gli ornamenti, coi quali sì gran mole venne decorata così dentro come fuori. Per tutto ciò noi rimandiamo ad esso i nostri lettori, e riferiamo solamente quanto egli narra de' timori, che eccitò la sospettata rovina di questa fabbrica maravigliosa, e del come vi provvidero i Romani Pontefici.

Nell'Aprile del 1680, cioè 90 anni da che la cupola era terminata, incominciò a temersi la sua caduta, apparendovi alcune crepature. Colpa del Bernini, dicevano i suoi emoli, il quale aveva, secondo essi, indeboliti i piloni, allorchè per ordine di Urbano VIII vi aprì le logge che ora si vedono, e le scale per salirvi. Roma fu piena di quella voce; ed Innocenzo XI allora regnante impose a Monsignor Olivieri, economo della rev. Fabbrica, di verificare e provvedere. Senza metter tempo in mezzo, gli architetti Mattia de Rossi, Carlo Fontana, e Giovanni Antonio de Rossi, esaminate le crepature, s'accertarono e riferirono, che erano antiche, e che non vi aveva niuna ragione di pericolo. Ma il Papa non contento, volle udire il parere de' primi architetti di Europa, i quali recandosi ad onore di essere consultati in tale argomento, si condussero a Roma, e convennero anch' essi, che le dette aperture non indicavano altro che l' assettamento della fabbrica. In quei giorni medesimi il Baldinucci, dando

alla luce la vita del Bernini, a cui, come si è detto, s'ascrivevano que' temuti danni, non solo smentì aver lui indeboliti i piloni, ma invece dimostrò che gli aveva rinforzati, per aver condotte le scale in quei vani, lasciati già dal Bramante stesso, acciocchè più facilmente si asciugassero i muri.

Indi a 60 anni nuove paure. Benedetto XIV di fresco assunto al Pontificato, istituì per cagion di esse una Congregazione composta de' Cardinali Amadori, Sanfredini e Rezzonico, e di Monsignor Caracciolo segretario. Fu visitata non solamente la cupola, ma tutta intera la Basilica, conchiudendosi non esservi fondamento alcuno a temere. Ma, cresciuta maggiormente la voce del pericolo, Monsignor Olivieri, economo della rev. Fabbrica, insieme col conte Crispi, con Monsignor Giacomelli e coll' architetto Vanvitelli s'accinse ad un nuovo esame, e similmente apparvero insussistenti tutti que' rumori. Tuttavolta Sua Santità ordinò con un suo rescritto che di nuovo si visitassero la cupola ed i piloni, a ciò deputando Domenico Santini, Domenico Gregorini, Pietro Ostini, Ferdinando Fuga, Nicola Salvi e Luigi Vanvitelli tutti architetti, e i due capomastri Nicola Giobbe e Giuseppe Sardi. Costoro visitarono diligentemente ogni muro, ascesero, con ispecial permesso del Papa, anche la scala della Veronica, ove non è lecito salire che ai soli Canonici della Basilica, e la conchiusione fu, che nè la cupola, nè i piloni, nè alcuna parte dell' edificio dava corpo alla voce di quei pericoli. E per tranquillare gli animi portarono ad esempio la cupola della chiesa Nuova, del Gesù, di S. Carlo al Corso, di S. Agnese in piazza Navona, e quelle minori della stessa Basilica vaticana, ove erano simili aperture. Ma soprattutto ricordarono la cupola di S. Maria del Fiore in Firenze, la quale ha il diametro quasi uguale a quello della gran cupola di S. Pietro; essa si aprì più che non era questa, e i Fiorentini volevano sostenerla cingendola con un forte cerchio di ferro; ma poi facilmente ne deposero il pensiere, essendo convenuti nella sentenza di Bartolomeo Vanni, il quale in uno scritto provò, che quella screpolatura tanto paurosa era avvenuta fin dal principio per l' assettamento della fabbrica, e che non poteva andare più innanzi. D'uno stesso avviso furono tre celebri matematici, che in quel tempo fiorivano, consultati su di ciò

da Benedetto XIV; vale a dire Ruggero Boscowich della Compagnia di Gesù, e Tommaso Le-Leur e Francesco Jacquier amendue dell'Ordine de' Minimi.

Senonchè rivoltisi a tale studio altri matematici, tra' quali contavasi il marchese Giovanni Poleni, furono anch'essi richiesti del loro parere, e poterono per questo effetto visitare la cupola a loro agio, e quante altre parti vollero di tutta la Basilica. Da ciò venne fuori una moltitudine di scritture, delle quali 23 riputavano probabile il pericolo, benchè non s'accordassero quanto alla maniera di porvi rimedio. Alcuni proponevano di togliere il piombo, di cui era vestita la cupola, e sostituirvi il rame; altri che si riempissero le quattro scale de' piloni; altri che si rinforzassero i contrafforti; altri che tutto il cupolino si abbattesse. Ma tra tutti parve migliore il ripiego del Poleni, il quale propose di rinzeppare le crepature, e di cingere la cupola con forti cerchioni di ferro. Benedetto XIV fece mandare ad esecuzione dal Vanvitelli un tale consiglio, perchè prudentemente considerava, che altrimenti, ove fosse mai accaduto il danno che si temeva, avrebbe il suo Pontificato contratta una macchia indelebile. La cupola fu dunque cinta da cinque cerchi di ferro incassati nelle mura, con difficile e lungo lavoro, che incominciò nell' Agosto del 1743 e finì nel Settembre del seguente anno; e da quel tempo tacquero le voci della sua rovina.

Diciamo ora della Cattedra di S. Pietro. Il ch. Autore nel capo XIII del secondo volume parla della insigne macchina di bronzo dorato, ove oggidì si conserva il prezioso monumento nell'apside della Basilica. Nel capo XXVI del primo volume parla della Cattedra medesima, che è detta di S. Pietro, per essere quella stessa, in cui sedeva il beato Apostolo, esercitando gli ufficii pastorali del suo ministero. Se ne conserva un esatto disegno nell'aula capitolare dei Rev. Canonici della Basilica Vaticana. Essa è di legno ricchissimamente ornato di emblemi e di piccole figure di avorio, e di fregi d'oro purissimo. Ma il lavoro più eletto è sulla fronte del corpo stesso della sedia, ove i bassorilievi d'avorio rappresentano le imprese di Ercole. E di qui argomentano gli eruditi, che era una sedia curule del tempo posteriore ad Augusto, in cui le arti toccarono in Roma l' eccellenza

della perfezione; e che il ricco senatore di cui era, la donò al santo Apostolo, che l'aveva colla sua predicazione convertito alla fede. Il ch. Mignanti rapporta le descrizioni, che hanno scritte di essa il Turrigio, il Febei e più recentemente il Cardinal Wiseman; e discorre quindi, secondo che suole, con grandissima accuratezza, dello studio, con che questo ragguardevole monumento fu sempre custodito dalla Chiesa Romana, de' luoghi sia della Basilica sia della sagrestia, nei quali fu per l' addietro riposto, della venerazione in che lo ebbero i fedeli, de' prodigii, che si operarono mediante i nastri e i pannolini, che l'avevano toccati, e finalmente del costume che i Papi fino al secolo XIV mantennero, di sedere in questo seggio nel giorno in cui erano intronizzati, e in quello in cui ricorreva la solennità della Cattedra medesima.

Tra le moltissime cose che egli discorre intorno all' altare papale ed alla sacra Confessione, accenniamo qui appresso queste sole. L' altare papale conservato sino a noi, vedesi sotto il baldacchino di bronzo, e fu il primo costruito in pietra per ordine di S. Silvestro, mentre per l' innanzi solevano gli altari farsi di legno. Su di esso gl'Imperatori cristiani ponevano un tempo gli scettri e le corone, per segno che sottomettevano sè medesimi e i loro Stati al beato Principe degli Apostoli; e gl' Imperatori da Carlo Magno sino a Federico III, e molti Re furono innanzi ad esso incoronati. Ivi anche si collocavano i chirografi delle donazioni che essi Principi facevano alla Chiesa romana, e i doni che i Papi inviavano ai Principi; si conservavano le lettere di comunione, le confessioni di fede; e si prestavano i giuramenti più solenni dai Principi, dai Vescovi e dagli stessi sommi Pontefici. L' Autore enumera gli ornamenti di argento e di oro, e le rare colonne di marmo, con cui fu decorata quest' ara così degna di venerazione. Dal lato d' oriente si scendeva, come ora, nella sacra Confessione, per una scala, che è da lui descritta con i varii e pregevoli fregi che l' adornavano. Lasciando tutto ciò, diremo soltanto dello splendore della stessa Confessione, la quale, come con tutta verità l' Autore afferma, era arricchita con una magnificenza ed una profusione che non avea l' uguale, a cui paragone l' ornato che vi è al presente è tanto inferiore quanto il marmo è inferiore all' oro. La porta, che a piè delle scale metteva nel primo

cubiculo della Confessione fu da Adriano I tutta vestita di lamine di oro, ed aveva di sopra quattordici statue d'oro finissimo, rappresentanti Gesù Cristo, la Beata Vergine e i santi Apostoli, le quali pesavano insieme 1328 libbre; e furono anche dono del Pontefice mentovato. Di oro parimente erano le chiavi e le serrature, e i fedeli le permutavano con altre simili dello stesso metallo, portando seco le antiche con viva devozione, mentre non di rado Iddio se ne valeva ad operare prodigii. Assai ampio doveva essere il detto cubiculo, perchè vi si tennero de' concilii, ad alcuni de' quali intervennero più di 80 Vescovi, e vi poterono comodamente scendere il Papa Adriano e l'Imperatore Carlo Magno colle numerose loro corti; ed era intanto tutto a lamine di oro, le quali ricoprivano la volta, le mura e il pavimento, e nelle lamine si vedevano effigiati varii fatti di sacra istoria. Quasi nel centro sorgeva l'altare, ricoperto con una veste ricamata in oro, il quale era avuto in tanto rispetto quanto il papale. Vi erano esposte le immagini del Salvatore e degli Apostoli Pietro e Paolo coronati di pietre preziose; e dinanzi, in cambio di paliotto, aveva cancelli di oro, che si aprivano alle istanze de' fedeli, i quali sporgendo la testa e il petto sotto l'altare, per un' apertura che ivi era sul pavimento, vedevano il cubiculo inferiore e l'urna ove riposava il corpo di S. Pietro, rischiarata di ricche lampade, in una delle quali bruciava il balsamo preziosissimo, che portavasi ogni anno da un podere d'oriente, donato per questo effetto dall' imperatore Costantino. Il venerato deposito era formato di una cassa di legno prezioso, rinchiusa in una di argento, chiusa anch' essa in un' altra di bronzo, sopra la quale era una croce di oro del peso di 150 libbre. Oggi i due cubiculi sono ricoperti dal pavimento della Confessione moderna. E se per la calamità de' tempi essi sono spogliati di tanti ornamenti, che solo in parte abbiamo accennati; vi resta però il tesoro di gran lungo più prezioso e più stimabile dell' oro e delle gemme, cioè le ceneri del glorioso Principe degli Apostoli; e così dopo il lungo volgere degli anni non è venuta mai meno la venerazione del santo luogo.

E ciò basti dell' opera egregia del ch. Mignanti. Essa, come abbiamo detto nel principio, apporta onore sommo alla memoria di S. Pietro, perchè dimostra come sempre tutta la Chiesa cattolica con

fatti splendidissimi ha onorato ed illustrato il suo sepolcro nel Vaticano. Oltre a questo essa è feconda di una conseguenza molto pratica; mentre un simile culto, chi ben considera, è forse il più valido argomento a provare, che S. Pietro venne per divino istinto in Roma, che vi sofferse il martirio, e che così lasciò ai Vescovi di quest'alma città il sublime retaggio del Primato sopra tutta la vera Chiesa di Gesù Cristo.

IV.

Il Centenario di S. Pietro, Cantica del P. Luigi Marii d. C. d. G. Un vol. in 12.° di pag. 48. — Roma 1867, coi tipi della *Civiltà Cattolica.*

La festa, che si apparecchia a celebrare non solo Roma ma tutto il mondo cattolico, del Centenario di S. Pietro, rappresenta di sua natura due concetti; l'uno che riguarda il passato, l'altro che riguarda l'avvenire della Chiesa. Il passato sono le battaglie e i trionfi di questa divina Società, che essendo stata da Gesù Cristo stabilita sopra il fondamento del Primato di Pietro e de'Successori di lui, come da questo Primato riceve la forza per reggere ne' contrasti, così al medesimo dee riferire la ragione di sue vittorie. L'avvenire poi è la certa fiducia, che non ostante gli sforzi di tutte le avverse potestà congiurate ad abbatterla, essa non solo seguiterà a sussistere, ma dalla lotta ritrarrà vantaggi sempre maggiori di conquiste e di gloria. Di che l'assicura non solo l'esperienza di diciotto secoli, che pur per sè basterebbe a guarentirle il futuro; ma di più l' espressa parola del suo divino fondatore, che costituendola su quel fermo fondamento, in esso e per esso l'affidava di vigorosa vitalità e d' immancabil trionfo. Adunque la presente festa del Centenario di S. Pietro è dimostrazione di gratitudine, che la Chiesa rende a Dio ed al Principe degli Apostoli pel suo passato, ed è professione di speranza per ciò che si aspetta infallibilmente del suo avvenire: due affetti convenientissimi ne' tempi che corrono, ne' quali chi ha la ventura di appartenere a quest' Arca di salute dev' esser gratissimo all' Autore d'ogni bene, scorgendo i gravissimi mali che premono chi ne sta

fuori; e dall' altro canto si deve risollevare alla speranza, perchè non l'abbattano i passaggeri trionfi de'nemici della medesima.

Questi due concetti, i quali s' improntano meravigliosamente nella prossima secolare commemorazione del martirio di S. Pietro, sono stati felicemente colti dal chiaro Autore della Cantica che annunziamo, e da lui unificati per una invenzione poetica, quanto semplice in sè, altrettanto comprensiva dell'ampio soggetto. Essa può esser divisa in tre parti. La prima, che si contiene nel primo canto, espone l' affluenza a Roma de'fedeli di tutte le parti del mondo, l'ira di Satana per questo nuovo trionfo che si apparecchia al suo eterno nemico, il furore della Setta aizzata da' ministri di Satana per impedirlo, e l'intervento dell' Arcangelo S. Michele che rende vana l'opposizione degli empii. Come ognun vede è un ritratto di ciò che stiamo osservando; poichè pur troppo si vorrebbe trovar modo di frastornare questa novella gloria della Chiesa; ma ogni cosa fa sperare che la profezia del Poeta fra breve sarà un fatto. La seconda parte, in che propriamente consiste la sostanza del lavoro, si estende ne' tre canti seguenti, ne'quali sono introdotte dinanzi alla tomba di S. Pietro, con bella personificazione, le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità, ciascheduna occupando uno de'detti canti.

La quale invenzione ci è sembrata oltremodo felice. Primieramente per essa il Poeta ha potuto rappresentare innanzi all'Apostolo tutti i fedeli, e non solo i presenti, ma anche i passati; essendochè quelle virtù costituiscono la parte formale, o l'anima, come dicono i Teologi, della Chiesa. Rendendo dunque le tre Virtù omaggio a Pietro, in esse e per esse gli rendono omaggio i fedeli di tutt'i tempi e di tutte le nazioni. Secondariamente sarebbe stata lunghissima opera adombrare per altro modo la divina impresa dello stabilimento e della diffusione del Cristianesimo per tutto il mondo, compiuta in virtù della missione affidata da Cristo a S. Pietro ed ai suoi Successori. Invece con questo sì semplice artifizio il Poeta, oltre alla vaghezza che gli proviene dai simboli personificati, può con somma agilità discorrere per tutt' i secoli della Chiesa, non già ritraendo i fatti particolari, ma le ragioni generali de' fatti, e in tutti essi far risaltare e in certa guisa mettere sotto i sensi il riflesso più divino della luce di che risplendono, cioè il riverbero delle sopraddette virtù. In ter-

zo luogo finalmente, per ciò stesso che quelle forme rappresentano, come s' è detto, l'anima della Chiesa, il Poeta che le introduce, ritraendo con esattezza le qualità che ad esse si avvengono, si fa interprete de' sentimenti di tutt' i veri fedeli, che ne' molteplici affetti espressi da quelle, sentono come un eco dei sentimenti del lor animo. La quale cosa ognun sa quanto prestigio arrechi alla poesia.

La terza parte, che è compresa nel quinto ed ultimo canto, adombra poeticamente il trionfo della Chiesa, che le tre Virtù, sopra l'esempio del passato, e per merito delle opere da sè felicemente compite, avevano addimandato. Il Poeta ha potuto fare a fidanza coll'argomento, arrischiandosi, contro l'usanza de' suoi pari, ad una vera profezia : poichè qualunque cosa sia per accadere, non potrà fallire la parola di Cristo, che promette alla sua Sposa sicura vittoria sopra l'inferno. Non diremo di più, per non iscemare il diletto che ne' lavori d'immaginazione, massimamente nelle chiusure, suole venire dalla novità.

Solo aggiugeremo per conchiusione del poco da noi detto, che se la invenzione ci è molto piaciuta, per avere adequato il soggetto; la esecuzione, in che è il sommo della difficoltà, non lascia nulla a desiderare per ciò che riguarda i pregi della forma; quelli in ispezie che si avvengono alla terza rima, che è il metro della Cantica. Di fatto la lingua è sempre pura, nobile la frase ; la elocuzione distinta di tutt'i lumi poetici, e avvivata da belle immagini ; lo stile vigoroso e robusto, ma pur sempre snello, sempre spigliato; dappertutto poi diffuso l'affetto ora soave e dolce, ora forte e vibrato, secondo che la materia richiede. Per tutte le quali cose, se non ci fa velo l'affetto, la Cantica del P. Marii ci sembra un lavoro sommamente pregevole, e che torna perciò in onore di S. Pietro e della Chiesa non solo per l'argomento, da lui colto sì destramente, ma anche per la maniera sì propria e sì elegante di trattarlo. Ond' è che noi ce ne congratuliamo davvero con lui, e gli auguriamo proposito e lena per rallegrare tutt'i buoni con altre opere, sia di prosa sia di poesia, in cui seguiti a dimostrare il suo valore in pro della causa della Chiesa e della stessa civile società.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 8 Giugno 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Primo Concistoro pubblico preparatorio all'atto solenne della prossima Canonizzazione — 2. Editto del Ministro degli affari interni contro il brigantaggio — 3. Conflitto coi briganti verso Collepardo ed Alatri.

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX la mattina del lunedì 3 Giugno ha tenuto, nel palazzo apostolico in Vaticano, il primo dei Concistori pubblici, che ha stabilito come preparatorii all' atto solenne della Canonizzazione. Datosi con l' usata pompa cominciamento al Concistoro nell'aula regia, l'avvocato oratore D. Francesco Morsilli in latina favella ha riferito sul martirio e sulla causa di esso martirio del B. Giosafat Kuncevich, Arcivescovo di Polosko di rito ruteno orientale, dell'Ordine di S. Basilio ; di quello del B. Pietro d'Arbues, detto il maestro d' Epila, canonico regolare della chiesa metropolitana di Saragozza, e primo inquisitore nel regno d' Aragona ; e del B. Nicolò Pich , che con diciotto compagni, appartenenti ad ambedue i cleri ed a varie religiose famiglie, in Brila nell'Olanda, incontrarono la morte per Gesù Cristo, dopo esser stati sostenuti in carcere a Gorgum, d' onde ebbero il nome di *Martiri Gorgomiesi*. Continuando poi a riferire sui prodigii operati per loro intercessione da Dio, ha conchiuso col perorare istantemente, secondo il costume, la canonizzazione dei medesimi. Dopo ciò monsignor Luca Pacifici, stando alla sinistra del soglio pontificio, come segretario dei Brevi *ad Principes,* in latino sermone rispondendo a quell' avvocato del sacro Concistoro, a nome di Sua Santità ha detto, aver la Beatitudi-

ne Sua in animo di compiere la implorata Canonizzazione; ma riserbarsi di sentire in Concistoro semipubblico il consiglio e il parere dei singoli Emi Porporati, dei Patriarchi, degli Arcivescovi e dei Vescovi. Intanto però esortare tutti ad innalzare fervorose preghiere a Sua divina Maestà, da cui ogni lume discende, perchè voglia degnarsi prestare la necessaria assistenza in affare così grande ed utile alla Chiesa.

2. Quando pareva imminente la guerra tra la Francia e la Prussia, sullo scorcio dell'Aprile e nel cominciare del Maggio, il *partito d' azione* in Italia credeva giunto il momento opportuno a fare uno sforzo supremo contro Roma, che supponeva dover rimanere sguernita d' ogni esterno presidio e d'ogni tutela; ed infatti i più maneschi della setta cominciavano a raunarsi presso i confini stabiliti dalla protezione francese nel 1860, e da Firenze i corrispondenti dei giornali non venduti alla setta faceano sapere, che tutto si allestiva soppiattamente per una spedizione. Già le prime squadre si accingevano alle mosse, e forse erano intese a preparare loro la via certe bande di *briganti*, che apparvero nelle province di Viterbo e Civitavecchia, ed ivi si segnalarono con ladronecci. Ma qui si vegliava, ed i *briganti*, avessero o no la camicia rossa del Garibaldi, avrebbero trovato condegne accoglienze. Laonde, per procedere con tutte quelle forme che un Governo onesto suole adoperare prima di usare i rigori della repressione e della legge, venne pubblicato anche nel *Giornale di Roma* del 23 Maggio quanto segue.

« Nel suo vivo interesse di reprimere il brigantaggio, ovunque si manifesti, e di rendere sicure e tranquille le popolazioni, il pontificio Governo, mentre con apposita Circolare va a dare speciali disposizioni ai singoli presidi delle Province in aggiunta alle misure di già prese con suo grave dispendio, ha ordinato quanto leggesi nel seguente *Editto*.

« Quello stesso brigantaggio, che (qualunque sia la causa ond' è incoraggiato e sostenuto) incominciò ad infestare le province di Frosinone e di Velletri, tenta ora di estendere le sue scorrerie in alcuni dei luoghi compresi nelle altre Province dello Stato pontificio. In conseguenza di ciò, la Santità di nostro Signore, inteso il Consiglio dei Ministri, ci ha autorizzato ad ordinare e pubblicare quanto segue: 1.° Le disposizioni relative ai premii per il fermo dei briganti, alle pene dei medesimi e dei loro complici o manutengoli, non che alla procedura dei giudizii, contenute nei due Editti emanati nelle dette Province di Frosinone e di Velletri, l'uno in data 7 Dicembre 1865, l'altro nel 18 Marzo prossimo passato, e riportate in calce del presente, saranno applicabili ai reati di brigantaggio, qualsivoglia sia il luogo, dove questo si verificasse. 2.° Ferma rimanendo la giurisdizione attribuita allo speciale Tribunale di Frosinone, tutti i delitti di brigantaggio che si commettessero nelle altre Province, ed ancora nel circondario di Roma e sua Comarca, saranno conosciuti dai rispettivi Tribunali ordinarii inappellabilmente, e nelle forme sommarie fissate con

i citati Editti. 3.° Sarà poi in facoltà dei Presidi delle enunciate Province di adottare, secondo i casi e le circostanze, le misure precauzionali indicate negli Editti medesimi. Dato dal Palazzo Innocenziano, li 23 Maggio 1867. *L. A. De-Witten.* »

E qui lo stesso *Giornale di Roma* trascrisse le disposizioni relative ai premii, alle pene ed alle procedure de' giudizii contenute negli editti del 7 Dicembre 1865, e del 18 Marzo 1867, da noi riferiti nel vol. V, pag. 99-100; e nel volume corrente, a pag. 106-07.

3. Due giorni dopo il *Giornale di Roma* del 24 Maggio recava la notizia d'un conflitto avvenuto nelle circostanze di Collepardo, con risultato che forse darà modo di scoprire la mano nascosta, onde sono mosse le bande brigantesche. Ecco la nota del *Giornale.*

« Notizie telegrafiche, venute ieri sera da Frosinone, recano che una squadriglia degli ausiliari, condotta dai nostri bravi gendarmi, si era nella mattina scontrata con alcuni individui armati sulle montagne di Collepardo. Dopo varii colpi di fucile, datisi costoro alla fuga, ed alacremente inseguiti dalle nostre milizie, lasciarono in mano delle medesime due dei loro, che si rinvennero vestiti alla foggia dei campagnoli di Romagna, e dissero essere l'uno di Rimini e l'altro di S. Marino. Sono stati entrambi senza indugio sottoposti a regolare processo. Frattanto non è difficile congetturare il vero scopo che possa averli portati a molestare quella nostra provincia. »

E cinque giorni dopo, alli 29, lo stesso diario ufficiale recava quest'altra nota: « In uno scontro avvenuto ieri nel territorio d'Alatri, fra una banda di briganti ed i nostri ausiliari condotti dai gendarmi, rimasero uccisi il brigante Altobelli ed il famigerato capobanda Achille Ancioni. Dei nostri militi un solo gendarme fu ferito. È a sperare che il coraggio e l'energia delle milizie pontificie nella repressione del brigantaggio siano sempre coronati da felici successi. »

L'*Osservatore Romano* del 24 Maggio annunziò pure altri provvedimenti efficaci. « Sappiamo, dice questo diario, essersi data dal superiore Governo facoltà alle autorità governative delle nostre province, perchè nelle Comuni, in cui possa essere sospetto di brigantaggio, sieno formate squadriglie composte d'individui senza eccezione; le quali saranno sotto l'immediato comando e direzione della gendarmeria, per sussidiarla nel mantenimento della pubblica sicurezza. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Parole di Vittorio Emmanuele circa le Finanze — 2. Scialacqui per le Camere, pei Prefetti, pei Generali, per la Polizia e per la Guardia nazionale — 3. Commissioni pel sindacato dei beni ecclesiastici — 4. Convenzioni con capitalisti stranieri per la *liquidazione* di codesti beni; relazione del Ferrara alla Camera per un suo contratto cogli Erlanger — 5. Appanneggio e nozze del Principe Amedeo, Duca d'Aosta — 6. Lettera del Garibaldi contro il Governo italiano; arrolamenti di ladroni contro Roma — 7. Circolare dell'Arcivescovo di Udine, e Rescritto della S. Penitenzieria, circa la festa dell' *Unità italiana*.

1. La mattina del 18 Maggio S. M. il re Vittorio Emmanuele accoglieva, nelle stanze del Palazzo del Granduca di Toscana a Firenze, una deputazione della Camera elettiva, incaricata di congratularsi con lui pel fausto matrimonio stipulato fra il Principe Amedeo, Duca d'Aosta, con la doviziosissima Principessa della Cisterna; e di significargli ancora « il plauso della Camera per la nobile risoluzione di rinunciare a 4 milioni della *Lista civile.* » Pare a noi che la Camera avrebbe potuto far qualche cosa di meglio che tributare uno sterile omaggio di parole; cioè avrebbe potuto imitare il buon esempio, scemando almeno di alcune centinaia di migliaia di lire le enormi spese che essa fa pei suoi *onorevoli*, e per la turba infinita che partecipa alla loro mangiatoia.

Più volte, con grandissimo scandalo del pubblico, per non dire con giusta ira del popolo, fu notato che, solo in bevande e rinfreschi, in alimento ai caloriferi per l'inverno, in viaggi sulle vie ferrate, e simili cose, si spendono dalla Camera dei Deputati somme enormi, e che costano sudori e sangue ai miseri contribuenti! Perchè gli *onorevoli,* invece di far tanta festa al vedere il Re rassegnarsi a qualche economia per scemare le pubbliche gravezze, non hanno saputo capire la lezione che così nobilmente loro si dava? Fatto sta che il Re, dice l'*Opinione* del 19 Maggio, « s' intrattenne colla Deputazione delle condizioni del paese e d'Europa; disse accolta con piacere la notizia della pace di Londra, tanto più lieto che l' Italia vi abbia potuto contribuire; che *però non bisogna farsi delle illusioni, potendo sorgere ben altre complicazioni ed avvenimenti imprevisti;* e sarebbe una grande fortuna per noi, se in questo periodo di pace riusciremo a riordinare le Finanze; *la cui condizione è grave, ma non disperata,* e non richiede, per essere migliorata, che coraggio e perseveranza. »

Con tutto il rispetto che deesi alla maestà del Re, è pur lecito osservare che: 1.° Finora niuno ebbe la ventura di poter sapere in qual modo l' *Italia* abbia contribuito alla pace di Londra. Dipendeva forse da lei il muovere o no la guerra? I trionfi di Custoza e di Lissa nè devono aver calmati più che un poco i bollori guerreschi! 2.° Sono oramai sette anni che la rivoluzione, intesa a ristaurar l'ordine morale, si studia di *riordi-*

nare a modo suo le Finanze a furia di imprestiti, di nuovi balzelli e di latrocinii sacrileghi; ed il risultato fu che i diversi Stati italiani da lei tiranneggiati hanno triplicato il loro debito pubblico. 3.° Il coraggio e la perseveranza sono virtù civili assai stimabili, ma quando si esercitano in altro modo, che nel continuo e spietato torturare i popoli per ispremerne, con ogni maniera d'angherie fiscali, quelle centinaia di milioni, che la Frammassoneria dominante si divora con tanta prodigalità. Or è egli da sperare che si debba mettere un confine all'eroismo di codesta *perseveranza*, onde Ministri e Deputati fanno a gara tra loro in tosare fino al vivo delle carni la mandra da essi padroneggiata? Dio lo voglia!

2. Da gran pezza si fa udire un coro di voci rabbiose, che gridano contro la profusione delle *spese di rappresentanza*, onde s' ingrassano i Prefetti ed i Sottoprefetti; i quali toccano ogni anno di molte migliaia, sotto pretesto di dover imbandire banchetti, tener veglie e dar feste da ballo, come se ciò tornasse a bene del pubblico! Nè è punto men ragionevole lo sdegno pel dispendio cagionato dal mantenimento dei Gran Comandi militari, con Stati Maggiori convenienti più a Sovrani che a Generali; e pei quali, oltre ai magnifici palazzi, che richiedonsi all'uopo arredati sontuosamente, si consumano del pari in ispese di rappresentanza qualche centinaio di migliaia di lire, come se non bastassero a degno compenso di codesti condottieri i grassissimi loro stipendii!

Per verità la *Gazzetta di Firenze* del 2 Maggio dava qualche speranza che si dovesse frenare codesto scialacquare a danno de' popoli ed a profitto dei caporioni della setta; ed annunziava che la Commissione del Bilancio avea risoluto di sopprimere le *spese di rappresentanza* dei Prefetti. Ma le Camere perchè non comincierebbero dal moderare un poco anche le proprie loro spese? Il solo Senato pel 1867 costa L. 230,500! La Camera dei Deputati ne divora un tre tanti!

La Guardia nazionale costa agli Italiani non meno di lire 92,650,000, col solo risultato di cagionare perdita di tempo e di onesto guadagno a tanti medici, causidici, ingegneri, artisti, mercanti ed operai, che devono passare le loro giornate nell'inutilissima mostra della loro innocente divisa militare. E quanto valga questa costosa milizia per rassicurare l'ordine, si può inferire da ciò: che solo pel *servizio segreto* di sicurezza pubblica nel 1866 si spesero L. 800,000, e nel 1867 sono assegnate lire 1,200,000; e per gli ufficiali di Polizia che esercitano palesemente il loro ufficio, si devono spendere altre L. 9,267,000! Ed intanto i ladri, i mariuoli e gli assassini formicolano da ogni parte, e rivaleggiano col Fisco nello zelo di far nette le case e le tasche dei poveri contribuenti. Oltre a questo, nella Relazione ufficiale, fatta alla Camera, circa il modo di ristorare le Finanze, sono ancora registrate altre spese spettanti, per tale titolo di sicurezza pubblica, al Ministero degli affari interni. Le carceri di pena costano 5,517,000 lire; le carceri giudiziarie 11,742,000 lire;

le galere marittime 3,646,000 lire; i carabinieri 22,681,000 lire; e la giustizia criminale, 4,028,000 lire. Quindi la sicurezza pubblica dell' Italia, senza contare le spese per la magistratura, il costo per la fabbrica di nuove carceri, le spese dei Municipii per la polizia urbana, costa nientemeno che 58,081,000 lire. Vengono poi altre spese pel *mantenimento dei locali* del Ministero dell'interno, archivio di Stato, stampe, ispezioni, *casuali*, che formano altre 744,000 lire; poi 635,000 lire per gli impiegati in disponibilità; poi le indennità alle guardie nazionali nelle provincе infestate dal brigantaggio, indennità che ascendono a 2,034,000 lire, e poi, quasichè spese inutili ne mancassero, lire 1,000,000 per la emigrazione. L' antico Regno sardo, per mantenere l' emigrazione di tutta Italia, spendeva *un decimo* di quanto spende il Regno italiano per l' emigrazione di qualche piccola provincia! I teatri poi sono parte necessaria del bilancio e quindi per essi vi sono 800,000 lire, mentre le opere di pubblica beneficenza, ospedali, asili ecc., perchè in Italia meno necessarie dei teatri, hanno appena 313, 000 lire. Poi seguono le spese particolari: 50, 000 lire per la stampa della Raccolta degli Atti del Parlamento; 32,900 lire per riparazione alle rovine di Todi. E questo soltanto per la parte del bilancio degli interni. Fra queste cose adunque se ne vanno 63,689,900 lire. Possono star contenti e sicuri gli Italiani che fra non molto, a questo modo, se le finanze non saranno pareggiate, saranno almeno liquidate.

3. Tutte le speranze dei rivoluzionarii, dopo aver tanto rubato e sprecato, sono riposte ora in quel poco o molto, che si ripromettono dalla *liquidazione* dei beni rapiti alla Chiesa. Due o tre anni addietro, quando bisognava far credere che la Chiesa, straricca, potrebbe senza sensibile suo disagio dare allo Stato parecchie centinaia di milioni, si spacciava che essa possedeva rendite così esorbitanti, da rispondere a due mila milioni di capitale. Ora, perpetrato il latrocinio, i ladri si sono accorti che di tutta quella roba sarebbe un gran che il poterne spremere 600 milioni; ed anzi paiono già disposti a contentarsi di soli 430 milioni! Il Ferrara, ministro delle Finanze, per essere ben sicuro che nulla possa sfuggire alla voracità fiscale, mandò pubblicare nella *Gazzetta ufficiale* del 25 Maggio un suo *ukase* in data del 20, con cui istituisce Commissioni deputate ad esercitare un rigoroso sindacato sui beni, che la pietà dei cattolici nostri padri avea offerti a Dio ed alla Chiesa, e che il liberalismo dei nostri padroni sta per gettare in preda ai Giudei, onde averne con che sparnazzare un altro anno. Di codesto *ukase* basta recitare i primi due articoli, che sono del tenore seguente:

« Art. 1.° In ogni capo luogo di provincia è istituita una Commissione composta del Prefetto, che ne sarà presidente, dal direttore delle tasse e del demanio o d'un suo rappresentante, di due eletti dalla Deputazione provinciale anche fuori del suo seno, e di un magistato scelto dal Prefet-

to, di concerto coi capi della magistratura. Art. 2.° La Commissione è incaricata: 1.° Di esaminare e riferire sul modo, col quale precedettero le prese di possesso dei beni delle corporazioni religiose soppresse, e degli enti soggetti a conversione a termini della legge 7 Luglio 1866, n. 3036; 2.° D'investigare se tutti i beni devoluti al demanio vennero definitivamente in possesso dell'amministrazione delle finanze, e di notificare alla competente Direzione demaniale quelli che riconoscesse sfuggiti alla presa di possesso; 3.° Di riconoscere il modo col quale si è provveduto all'amministrazione, custodia e conservazione dei beni devoluti al demanio, ed alla consegna dei comuni ed alla provincia dei fabbricati dei conventi soppressi, e di proporre nelle occorrenze gli opportuni provvedimenti; 4.° Di investigare se siasi convenientemente provveduto alla tutela dei diritti assicurati al demanio od ai terzi dalla legge 7 Luglio 1866, n. 3036. »

Gli altri quattro articoli dell' *ukase* designano la qualità delle persone onde si devono formare le Commissioni, gli stipendii degli *agenti*, e il modo di procedere all'adempimento del pietoso incarico.

4. Ma, tanto è vero che roba rubata non profitta ai ladri! il Governo di Firenze ormai non sa più a chi volgersi per liquidare codesti beni. Nel precedente quaderno, a pag. 631, abbiamo accennato, che la convenzione con certi banchieri parigini, annunziata fin dal 9 Maggio alle Camere dal Ferrara come omai conchiusa, alli 23 era ancora incerta. Pochi giorni dopo venne in chiaro che quella Convenzione era annullata. Il Rotschild ed il Fremy, o disperassero di trarre dai beni della Chiesa tutto quello che dapprima se ne ripromettevano, od abborrissero dal mestiere di bargello spietato, che loro toccherebbe di fare, per appropriarsi e vendere il prodotto del latrocinio legale del 7 Giugno 1866: fatto sta che al momento di stringere il patto, si rifiutarono. Il Governo avviò allora nuove pratiche colle case bancarie del sig. Fould figlio, e dei giudei Oppenheim ed Erlanger.

Le pratiche coll' Erlanger riuscirono ad una Convenzione per ogni parte peggiore delle precedenti, e firmata, alli 30 Maggio in Torino, dal Ferrara e da un Giulio Beer rappresentante delle Case bancarie di Emilio Erlanger e Comp. di Parigi, di Enrico Schröder e Comp. di Londra, e di Erlanger e figli di Francfort, Questo bel portato della scienza economica ed amministrativa del Ferrara, trascritto anche dall' *Opinione* del 5 Giugno, fu presentato da lui stesso alla Camera, nella tornata del 3 Giugno, col necessario corredo d'una relazione, in cui si svela una parte de' loschi raggiri e de' maneggi sleali passati tra il Rattazzi ed il Ferrara da una parte, il Rotschild ed il Fremy dall' altra, prima che si venisse al novello patto giudaico cogli Erlanger. La impressione fatta dalla relazione del Ferrara fu tale, che persino i diarii ufficiosi proruppero subito in amarissime censure. La Camera, da quanto pare, è alie-

nissima dal voler approvare codesta Convenzione; e noi reputiamo che ora sarebbe un gittare il tempo a volersi occupare di proposito d'un patto tra' ladri, che non s' intendono fra loro, e che probabilmente non avrà altro effetto che di dare tale scossa al Ferrara da farlo capitombolare giù dal suo seggio di Ministro delle Finanze.

5. Qualunque sia per essere il risultato di questi contratti giudaici, non è bisogno essere profeta per annunziare con certezza, che, dopo averne ingoiato i prodotti, certo di qui ad un anno il *Regno d'Italia* sarebbe più spiantato che mai. Divorato quanto si potea rapinare alla Chiesa, non gli resterà altro spediente che, o gettarsi ai più disperati partiti per far denaro, o precipitare nella bancarotta; se pure Dio misericordioso non mettesse Vittorio Emmanuele in grado di poter sottrarre la sua dinastia ed i popoli de' suoi Stati alla dominazione crudele della Frammassoneria, e ridonare alla Chiesa la pace ed il godimento degli imprescrittibili suoi diritti.

La rinunzia fatta dal Re ad una parte della *Lista civile*, nei termini e col risultato che dichiarammo nel precedente quaderno, dovette giovare altresì più che un poco ad impetrare dalla Camera un generoso appannaggio pel principe Amedeo, duca di Aosta. Infatti nella tornata del 29 Maggio la Camera fu invitata a deliberare intorno ad uno schema di legge steso nei seguenti articoli: « Art. 1.° L'appannaggio annuo previsto dall' articolo 21 dello Statuto è stabilito a favore del principe Amedeo, duca d' Aosta, in lire *trecento mila*, cominciando dal 30 Maggio 1866. Art. 2.° La detta somma sarà pagata, ripartitamente per dodicesimi ed in anticipazione di mese in mese, alla persona che sarà delegata dal mentovato Principe. Art. 3.° In occasione di matrimonio di S. A. R. il principe Amedeo, l'appannaggio, di cui all'art. 1, sarà aumentato fino alla somma annua di lire *quattrocento mila*. Art. 4.° Nel bilancio passivo del Ministero delle finanze sarà aperto un apposito capitolo sotto la denominazione: *Appannaggio di S. A. R. il principe Amedeo di Savoia.* »

Dopo scambiate alcune parole fra il relatore della Commissione e qualche Deputato che accennava ad una velleità di opposizione, la legge fu posta a' voti, con questa sola *rilevantissima* modificazione: che nell'articolo 3.°, nell' inciso *in occasione di matrimonio,* si sostituisse un *del* a quel *di* che sonava male all'orecchio dell'*onorevole* d'Ayala. Il risultato dello scrutinio fu che, dei 223 Deputati presenti e votanti, 172 si dichiararono favorevoli e 51 contrarii.

Nella sera del dì precedente 28 Maggio in Torino, dov'erano convenuti tutti i principi della Casa Reale, la regina Maria Pia di Portogallo e con essa da Parigi anche la principessa Clotilde col principe Napoleone suo marito, ebbero luogo i solenni sponsali del Duca d'Aosta con S. A. la principessa Maria Dal Pozzo della Cisterna. Nella mattina poi del 30 Maggio, al cospetto di tutta la Corte e di un esercito di alti dignitarii del

Regno, il Presidente del Senato conte Casati, dice la *Gazzetta ufficiale*, « compiè il rito civile, dichiarando conchiuso il matrimonio »; quindi, nella reale cappella, fu celebrato il rito religioso da Monsignor Riccardi, nuovo Arcivescovo di Torino, assistito dai Vescovi di Mantova, di Asti, di Biella e d'Aosta.

La sera, dopo il banchetto nuziale, l'augusta coppia partiva alla volta del reale castello di Stupinigi; ma quel breve tragitto venne funestato da un luttuoso accidente. Il conte Verasis di Castiglione, segretario particolare e capo del Gabinetto del Re, mentre cavalcava con la scorta di onore, precedendo di poco la carrozza degli sposi, preso da congestione cerebrale, cadde da cavallo e rimase cadavere.

Il novello Arcivescovo di Torino, Monsignor Alessandro Riccardi, traslato a quella metropolitana dalla sede vescovile di Savona e Noli nel Concistoro segreto del 22 Febbraio di quest'anno, avea fatto il suo solenne ingresso nella sua nuova Diocesi alle ore 4 pomeridiane della Domenica 26 di Maggio. La Giunta municipale andava a riceverlo allo scalo della ferrovia, e quinci l'accompagnava al Seminario con nobile seguito di carrozze, la prima delle quali era di Corte. Dal Seminario l'Arcivescovo andò processionalmente, sotto il baldacchino, alla Cattedrale, dove si compiè devotamente l'ingresso secondo il prescritto del pontificale romano, fra concorso immenso di popolo.

6. Il Garibaldi intanto, dopo una breve e taciturna apparizione a Firenze, ritirossi in villa a S. Fiorano ed a Signa, dove attende a smaltire le bile prodottagli dalle difficoltà incontrate ad una spedizione, che egli avea disegnato di muovere contro lo Stato pontificio. Già si era fatto precorrere da qualche banda di malandrini su quel di Viterbo e verso Corneto, e divisava giovarsi della opportunità che avrebbe avuto, nel caso di una guerra tra la Francia e l'Alemagna, per eseguire le risoluzioni della setta contro Roma; certo com'era che il Governo di Firenze, non solo probabilmente l'avrebbe aiutato sotto mano, ma a cose fatte sarebbe corso a sostenerlo, come già fece a Napoli. Ora, sospesa la guerra tra' Francesi e Prussiani per effetto del Trattato di Londra, fu giuocoforza ai Garibaldini indugiare l'effettuazione dei loro disegni; ed il Garibaldi molto opportunamente fece sapere, che era di nuovo molestato dai suoi reumatismi, che sono lo spediente naturale onde si sogliono velare decorosamente le ritirate, non sempre volontarie, a cui lo costringono i suoi guardiani ed amanuensi.

Per fargli passare la mattana, di tanto in tanto gli dànno a firmare qualche lettera a società operaie, od a congreghe democratiche; le quali si piccano di conferirgli la presidenza onoraria delle loro consorterie, come può vedersi nel *Diritto* del 24 Maggio aver fatto gli operai inglesi della *lega riformista*. Chi scrive questi squarci d'eloquenza pare che sia molto in collera col Rattazzi, e più che un poco anche contro il popolo

tutto d'Italia, da cui dispera di essere efficacemente aiutato nel suo intento contro Roma. Eccone la prova nella seguente lettera, fatta firmare al Garibaldi, e spedita ad un dottor Carlo Foldi di Milano. « San Fiorano, 16 Maggio. — Mio caro Foldi. Grazie per ogni vostra gentilezza — e ringraziate per me gli operai di Milano ch' io amo ed a cui mi onoro di appartenere. Dite loro che io sono dolente per aver trovato non solo un Governo cattivo — ma, più affliggente ancora — un popolo che poco merita d'averne uno migliore. — Il popolo può esigere d'essere ben governato — e serva l' esempio del popolo inglese: che ad onta delle minaccie dei governanti si è riunito a Hyde-Park — ed ha detto: che il suo Governo era perverso. Di più: si conoscono i negromanti di Roma per i più fieri nemici dell' Italia — il Governo ne ammorba la superficie della penisola — e non v' è una sola città che protesti contro il degradante regalo. Quando questo popolo perderà la paura dell' inferno, e vorrà essere veramente degno del destino assegnatogli dalla Provvidenza? — *Per la vita vostro* G. GARIBALDI. »

Di qui si scorge che Garibaldi, ossia meglio chi gli dà l' imbeccata e gli prepara la minuta della lettera, riconosce d' aver cavato poco o niun profitto dalla recente sua *missione* nelle province venete. Dopo essersi tanto sgolato in urlare contro il Papa ed i preti, per mettere su i popoli e trarli a muoversi contro Roma, egli s'avvede che i popoli non gli danno retta, che il Papa ed i preti sotto la tutela di Dio non paventano le sue smargiassate, e che per ora non si può tentare il colpo di mandare sottosopra Roma. Infatti, ne sia pure persuaso, qui egli non incontrerebbe già complici di quella morbidezza che il Nunziante, il Pianelli, il Landi ed altri cotali *benemeriti* traditori del loro Sovrano; ma sì le baionette delle brave milizie pontificie, che di null'altro sono tanto bramose, quanto dell' opportunità che loro si offerisse di suggellare col sangue la loro fede, e di dare una buona lezione agli *eroi* di Marsala e di Bezzecca.

E per questo motivo ancora crediamo che debba imputarsi a solo intento di gettare qualche sgomento, massime in coloro che bramano recarsi a Roma pel Centenario di S. Pietro, la sollecitudine con cui l' ufficiosa *Opinione* del 4 Giugno trascrive dalla *Gazzetta del popolo* di Firenze la seguente spampanata. « Da varie città del Regno ci giunge notizia, che si stanno organando Comitati garibaldini. Ciaschedun Comitato sarebbe il centro parziale di arrolamenti, i quali dovrebbero far capo al centro generale, vale a dire all' Istituto di Castelletti, dove ha sede il generale Garibaldi. Veniamo assicurati che gli arruolamenti procedono segretamente, ma con straordinaria alacrità. » Facciano pure, e facciano presto, e si provino di venire. Il ricevimento è pronto, e degno di loro.

7. Per ora i Garibaldini non oseranno avventurarsi ad altre imprese, che all' assalto di qualche episcopio, od al saccheggio di qualche podere, dopo usata la precauzione di prendere divisa anche meglio appro-

priata al loro carattere, col vestirsi da briganti. Ed infatti egli sembra che codesta genia turbolenta si preparasse a fare nuove chiassate, massime nelle province venete, contro il clero ed i Vescovi, togliendone pretesto dal volere che questi e quello partecipassero con sacri riti alla festa nazionale dell'*Unità* d'Italia, che si dovea celebrare nella prima domenica di Giugno. In prova di che stanno certi giornalacci del Veneto, che, per concitare la plebe contro il clero, e preparare tumulti, spacciavano giunte colà da Roma, e disseminate soppiattamente dal clero fra il popolo della campagna certe istruzioni segrete, onde sollevarlo contro il Governo, ed impedire quella festa nazionale.

L'Arcivescovo di Udine, benchè già tanto abbia avuto a soffrire dalle violenze de'Garibaldini lasciati senza freno dal Governo, non tralasciò di svelare quella tranelleria, denunciando apertamente che nè egli nè il suo clero parteciperebbero a quella festa, allegandone i motivi che non pure giustificano, ma impongono tale astensione. E questo fece con una bellissima sua lettera pastorale di cui basta riferire il tratto seguente:

« Noi siamo cattolici, ed il cattolico sincero rende a Cesare quello che è di Cesare, e a Dio quello che è di Dio, non per timore, ma per coscienza. Figli della Chiesa ossequenti e sommessi di mente e di cuore, Noi siamo ad un tempo sudditi del nostro augusto re Vittorio Emmanuele II, e rispettiamo ed osserviamo tutte le leggi divine ed ecclesiastiche. Questi sono i nostri sentimenti e i nostri fatti, e la Dio mercè possiamo sfidare i nostri calunniatori ad addurre una prova verace che li smentisca; e in conseguenza di questi nostri sensi, avvicinandosi la ricorrenza della festa civile dell' *unità italiana* e dello Statuto, per ogni risposta alle artificiose provocazioni, che già si è tentato insinuare, Noi crediamo opportuno di porvi sott'occhio ciò che fu deciso dalla sacra Penitenzieria apostolica.

« *Beatissimo Padre.* Da diversi Pastori di anime esistenti nelle pro-
« vince del regno sardo è stato proposto il seguente dubbio, sopra di cui
« per norma delle coscienze chieggono l'oracolo della S. Sede: Se cioè
« sia lecito al clero delle stesse province prender parte alla festa recen-
« temente decretata per celebrare, la prima domenica di Giugno, l'*unità*
« *italiana* e lo Statuto esteso alle province occupate dal Governo sardo.
« *Sacra Poenitentiaria, mature considerato proposito dubio, respondet:*
« NEGATIVE. *Datum Romae in S. Poenitentiaria die 18 Maii 1861.*
« A. M. CARD. CAGIANO *m. p. L. Peirano S. P. Secr.*

« E la sacra Congregazione dei Riti, in una Enciclica in data 12 Maggio 1863, comunicata ai Vescovi ed agli Ordinarii locali, confermando la superiore risposta, dichiarò *essere del tutto illecito il cantare l' inno ambrosiano* Te Deum *nell' anniversario di questa festa.* Aggiungeremo che lo stesso Ministero nella *Gazzetta Uff.* 23 Maggio 1861 dichiarò, che dopo la risposta della S. Sede il *clero è notoriamente posto nella impossibilità di aderire all'invito dei Sindaci.*

« Perseveriamo V. F. nell' adempimento dei nostri doveri secondo i principii che in questa nostra abbiamo con voi sempre professato e praticato, e collo spirito di mansuetudine e di pazienza, sotto la protezione di Maria SS. Immacolata, ausiliatrice dei cristiani, saremo fatti degni della divina benedizione, la quale colla nostra pastorale autorità con effusione di cuore v'impartiamo. Dalla nostra residenza vescovile. Udine 19 Maggio 1867. Andrea Arcivescovo. *P. Giov. Ronannini* Canc. arciv. »

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Accoglienze fatte alle comunicazioni del ministro Moustier circa la pace di Londra — 2. Festeggiamenti al Principe reale di Prussia — 3. Solenne ricevimento dello Czar — 4. Trattato di Londra pel Lussemburgo pubblicato dal *Moniteur* — 5. Andata del Re di Prussia a Parigi — 6. Sollecitudini efficaci di Napoleone III a tutela dei Giudei nei Principati Danubiani.

1. Fu gran ventura per Napoleone III, che il risultato, tutt' altro che splendido, della sua politica nel Messico, e verso l'Alemagna, e delle sue pratiche per l'acquisto del Lussemburgo, venisse a pubblica notizia in congiunture opportunissime a frenare i risentimenti di quella nobile e bellicosa nazione che è la Francia. Imperocchè, a giudicare dalla freddezza con cui furono accolte le comunicazioni del Ministro degli affari esterni, marchese Moustier, al Senato ed al Corpo legislativo, circa il successo delle Conferenze di Londra, ond'è mantenuta per ora la pace; chi ci saprebbe dire qual sarebbe stata l'esplosione dell'alterezza francese umiliata ed offesa, qualora la deplorabile riuscita della spedizione del Messico, e l'evidenza della presente inferiorità della Francia rispetto alla Prussia quanto all'organamento ed alla potenza numerica delle sue forze militari, non avessero renduto evidente a tutti il bisogno di dissimulare, ed aver pazienza, fino a tempo più opportuno?

Infatti la quistione del Lussemburgo, spogliata degli integumenti diplomatici, sta in questo: la Prussia, contro ogni diritto, pretendeva restare in possesso del Lussemburgo; il Re di Olanda che ne è legittimo sovrano, avea pieno diritto di cedere le sue ragioni alla Francia; la Francia avea interesse a sottentrare nelle ragioni del Re di Olanda, e già ne avea stipulato il contratto. Or ecco che la Prussia disse un *no*, e dovette essere *no*. La Prussia, solo per riconoscersi in debito di abbandonare l'ingiusto possesso del Lussemburgo, pose, come condizione di pace o di guerra, che la Francia dovesse rinunziare al diritto certo di poter acquistare il Lussemburgo; e la Francia per iscansare una guerra, a cui non era preparata, con la Prussia, dovette sacrificare il suo diritto e valutare questo sacrifizio come prezzo del desistere della Prussia da una ingiusta pretensione! Se questa non è umiliazione per la Francia, non sappiamo vedere con qual altro nome debba appellarsi la sua ritirata.

Pertanto non è da far meraviglia se l'annunzio dato dal Moustier, nei termini da noi riferiti a pag. 634-36, quanto al successo delle Conferenze di Londra, destò tutt'altro che l'entusiasmo! Infatti scriveano da Parigi, lo stesso giorno 13 Maggio, all'*Indépendance Belge* nei termini seguenti. « È un fatto incontrastabile ed evidente, che la comunicazione del trattato sottoscritto a Londra, che oggi fu fatta al Senato ed al Corpo legislativo, è stata accolta nella maniera più glaciale, specialmente dall'ultimo di questi due grandi Corpi dello Stato. Un *benissimo!* cominciato, è stato soffocato sotto un *silenzio!* energico. Tutto il paese avrebbe accettata la guerra, se il Governo l'avesse dichiarata; ma certamente il paese non vi pensava qualche tempo fa, e non la vuole maggiormente oggi; tuttavia, bisogna dirlo, la pace non eccita verun entusiasmo. Molte persone continuano a non vedere in questa pace che una tregua, destinata soprattutto a permettere che la guerra faccia i suoi preparativi. Questa espettazione può non essere assolutamente senza fondamento. Tuttavia egli è certo che le armi sono state deposte per qualche tempo; che si lascerà terminare pacificamente l'Esposizione; che quasi tutti i Sovrani si recano a Parigi; e che necessariamente vi saranno ricevuti con un lusso di cortesia, con un raddoppiamento di riguardi, che certamente promuoveranno da parte loro una reciprocità di sentimenti, i quali renderanno più difficile che la guerra possa rinascere così presto. »

2. A lenire le ferite ricevute dall'orgoglio francese, oltre l'estimazione del terribile cimento a cui si esporrebbe col rompere, senza più maturi e gagliardi apparecchiamenti, la guerra alla Prussia, giovò pure assai la speranza del profitto che recherebbe la pace, col lasciar condurre a termine la solenne mostra mondiale di Arti e Industria, onde sarebbero tratte a Parigi le centinaia di migliaia di viaggiatori che vi lascerebbero il loro denaro. E così avviene di fatto. La moltitudine di coloro, che si recano a visitare quella maravigliosa *Esposizione*, è tanta, che coi soli prezzi d'entrata nel recinto di essa già si è calcolato con buon fondamento doversi ritrarre un guadagno netto di quasi il doppio delle spese fatte. Parigi si può dire divenuta emporio dei due mondi, e da ogni parte del mondo vi accorrono, non solo i mercanti, i ricchi curiosi, i cultori delle arti e dell'industria, ma eziandio i Sovrani regnanti

Tra i capi di Case sovrane, quelli, che più eccitavano l'espettazione anche politica della Francia in tal congiuntura, erano lo Czar delle Russie ed il Re di Prussia; e circa la loro andata a Parigi corsero le più strane e discordi dicerie. Prima si annunziava che Alessandro II e Guglielmo I vi andrebbero di conserva; poi che vi andrebbero anzi separatamente, l'uno dopo l'altro; poi che Guglielmo non vi andrebbe affatto.

Queste dicerie caddero di botto quando la sera del 24 Maggio si vide giungere a Parigi il Principe reale ereditario di Prussia, con la sua consorte la principessa Vittoria, benchè due o tre giorni prima si fosse annunziato che, per una improvvisa e non lieve indisposizione di sanità, ossia sotto pretesto di tale indisposizione, nè quel Principe, nè altri di casa Hohenzollern sarebbesi condotto a Parigi. La Corte delle Tuileries ne ricevette la visita il dì seguente, 25 Maggio, sfoggiando per tal congiuntura in mostre di cortesia e di pompa degna di tanto ospite.

Non ci dimoreremo a descrivere i festini, i balli, le veglie che per gli eccelsi ospiti regali, accolti in Parigi, si diedero e si dànno tuttavia alle

Tuileries dall' Imperatore, nel palazzo municipale dal Prefetto della Senna in nome e coi denari dei Parigini, e nelle diverse loro residenze dagli Ambasciadori. Le spese, che a tal uopo si fanno, eccedono talvolta, in una sola sera, i 300 e 400 mila franchi, che vanno in alimentare il commercio e rimpinzare le casse dei mercanti di oggetti di lusso, ed eziandio dei più valenti professori di gastronomia.

3. Traboccò poscia la gioia nei cuori dei padroni delle Tuileries quando. alli 25, per dispaccio telegrafico da Pietroburgo si ebbe certezza che lo Czar, con due suoi figli ed altri membri della sua Casa, accompagnato dal Gortchakoff e da splendidissimo corteggio, partirebbe il 28 da Tsar-Koeselo; alli 30 sarebbe a Berlino; la sera del 31 partirebbe de Berlino e giungerebbe a Parigi la sera del 1 Giugno, per rimanervi fino alli 10.

Così era satisfatto uno dei più ardenti desiderii di Napoleone III, che diede ordini affinchè il ricevimento adeguasse nella sua magnificenza la maestà di tanto ospite. Ed infatti può dirsi che tutta Parigi si schierasse, insieme con le truppe imperiali, per le vie che doveansi percorrere dallo Czar e dal suo corteggio per recarsi dalla stazione della ferrovia, dove sarebbe ricevuto dall' Imperatore, prima alle Tuileries a salutare l' Imperatrice, poi al palazzo dell' *Elisée* destinatogli a stanza. Napoleone III, circondato da' Marescialli, da' Ministri, da' Generali ed uffiziali di Stato Maggiore, stette ad aspettare un buon quarto d' ora l'arrivo dello Czar, a cui tese la mano nello scendere dal carrozzone di gala; e, scambiate con esso alcune parole, si avviò verso la porta, ove aspettavano le più nobili vetture di Corte. Nella prima di questa sedette a sinistra dello Czar l' Imperatore, avendo seco anche il Gran Duca ereditario ed il Gran Duca Wladimiro. Fatti i convenevoli alle Tuileries coll' Imperatrice, gli augusti ospiti, colla stessa gala, dopo un tragitto pomposo di circa 8 chilometri, furono all' *Eliseo*.

4. Il giorno seguente, 2 Giugno, come per dare alla Francia un pegno, che cotale raunata di teste coronate portava seco la guarentigia della pace, il *Moniteur* ufficiale pubblicò il testo del Trattato di Londra, pubblicato già da più giorni nel suo testo francese dalla *Gazzetta di Colonia*, come si legge anche nel *Mémorial diplomatique* del 29 Maggio, pag. 611-12. Eccone la traduzione.

« *In nome della santissima ed indivisibile Trinità.* S. M. il Re dei Paesi Bassi, Granduca di Lussemburgo, prendendo in considerazione il mutamento apportato alla situazione del granducato in seguito allo scioglimento dei vincoli che l' univano all' antica Confederazione germanica, ha invitato le LL. MM. l' Imperatore dei Francesi, l'Imperatore d'Austria, la Regina d'Inghilterra, il Re dei Belgi, il Re di Prussia, e l'Imperatore di Russia a riunire i loro rappresentanti in conferenza a Londra per intendersi coi plenipotenziarii di S. M. il Re Granduca, sui nuovi aggiustamenti da prendersi nell' interesse generale della pace. E le sopraddette Maestà, dopo aver accettato l' invito, risolsero di comune accordo, di rispondere al desiderio che S. M. il Re d' Italia ha manifestato di prender parte ad una deliberazione destinata ad offrire un nuovo pegno di sicurezza al mantenimento del riposo generale. In conseguenza, le LL. MM. di concerto con S. M. il Re d' Italia, volendo concludere in questo scopo un trattato, nominarono loro plenipotenziarii: cioè (seguono i nomi dei plenipotenziarii) i quali, dopo avere scambiato i loro pieni poteri, trovati in buona e debita forma, sono convenuti negli articoli seguenti:

« Art. 1.° S. M. il Re dei Paesi Bassi, Granduca di Lussemburgo, mantiene i vincoli che attaccano il detto ducato alla casa d'Orange-Nassau, in virtù dei trattati che posero questo Stato sotto la sovranità di S. M. il Re Granduca, suoi discendenti e successori. I diritti che possedono gli agnati della casa di Nassau sulla successione del granducato, in virtù dei medesimi trattati, sono mantenuti. Le alte parti contraenti accettano la presente dichiarazione e ne prendono atto.

« Art. 2.° Il granducato, nei limiti determinati dall'atto annesso al trattato del 19 Aprile 1839, sotto la guarentigia delle corti d'Austria, di Francia, di Gran Bretagna, di Prussia e di Russia, formerà d'or innanzi uno Stato perpetuamente neutro. Esso sarà tenuto ad osservare questa stessa neutralità verso tutti gli altri Stati. Le alte parti contraenti si obbligano a rispettare il principio della neutralità stipulato col presente articolo. Questo principio è e rimane posto sotto la sanzione della guarentigia collettiva delle Potenze firmatarie del presente trattato, ad eccezione del Belgio, che è esso stesso uno Stato neutro.

« Art. 3.° Il granducato di Lussemburgo essendo neutralizzato, a termini dell' articolo precedente, il mantenimento o lo stabilimento delle piazze forti sul suo territorio diviene senza necessità come senza oggetto. In conseguenza, è convenuto di comune accordo che la città di Lussemburgo, considerata pel passato, sotto il rapporto militare, come fortezza federale, cesserà di essere città fortificata. S. M. il Re Granduca si riserva di mantenere in questa città il numero di truppe necessarie per vegliare al mantenimento del buon ordine.

« Art. 4.° In conformità delle stipulazioni contenute negli articoli 2° e 3° S. M. il Re di Prussia dichiara che le sue truppe, attualmente in guernigione nella fortezza di Lussemburgo, riceveranno ordine di procedere allo sgombro della piazza immediatamente dopo scambiate le ratifiche del presente trattato. Si comincia simultaneamente a ritirare l'artiglieria, le munizioni e tutti gli oggetti che costituiscono la dotazione della suddetta piazza forte. Durante questa operazione non vi rimarrà che il numero di truppa necessario per la custodia e spedizione del materiale di guerra, che dovrà essere fatto nel più breve tempo possibile.

« Art. 5.° S. M. il Re Granduca in virtù dei dritti di sovranità che esercita sulla città e fortezza di Lussemburgo, si impegna dal canto suo a prendere le misure necessarie per convertire la suddetta piazza forte in città aperta mediante quelle demolizioni che S. M. giudicherà sufficienti a soddisfare le intenzioni dalle alte parti contraenti espresse nell' art. 3° del presente trattato. I lavori occorrenti incominceranno immediatamente dopo il ritiro della guarnigione. Si faranno con tutti i riguardi possibili agli interessi degli abitanti della città. S. M. il Re Granduca promette inoltre che le fortificazioni della città di Lussemburgo non verranno ristabilite in avvenire e che non vi sarà nè creato nè mantenuto alcuno stabilimento militare.

« Art. 6.° Le Potenze firmatarie del presente trattato constatano, che lo scioglimento della Confederazione germanica avendo pure prodotto lo scioglimento dei vincoli che univano il ducato di Limbourg collettivamente col granducato di Lussemburgo alla Confederazione suddetta, ne risulta che le relazioni, di cui è fatta menzione agli articoli 3°, 4° e 5° del trattato 19 Aprile 1839, tra il granducato e certe terre appartenenti al

ducato di Limbourg, hanno cessato di esistere, le suddette terre continuano a far parte integrante del regno dei Paesi Bassi.

« Art. 7.° Il presente trattato sarà notificato e le ratifiche saranno scambiate a Londra tra quattro settimane o più presto se sarà possibile. In fede del che i rispettivi plenipotenziarii lo hanno sottoscritto apponendovi il sigillo delle loro armi. Fatto a Londra, l'11 Maggio 1867. *Stanley — Apponyi — La Tour d'Auvergne — D'Azeglio — Bentick — Van de Weyer — Tornaco — Servais Bernstorff — Brunow.*

5. Le amorevoli accoglienze fatte al Principe reale di Prussia, dicono i giornali ufficiosi di Parigi, ne commossero l'animo per guisa, che egli espugnò anche quello del re Guglielmo suo padre, il quale si risolvette di andare ancor esso colà, e rimanervi alcuni giorni durante il tempo che sarebbe lo Czar. Fatto sta che il *Moniteur* ufficiale annunziò gravemente alla Francia quanto segue: « Il re Guglielmo di Prussia partirà, il martedì, 4 Giugno, dalla sua Capitale, per recarsi a Parigi, ove S. M. si propone di passare una decina di giorni. Il Re sarà accompagnato dai Generali di Moltke, Treskow e de Goltz, non che da una parte della sua Casa civile e militare. » Ma già a Berlino, dal 30 al 31 Maggio Alessandro II e Guglielmo I eransi stretti in lunga ed intima conferenza, cui presero parte il Gortchakoff ed il Bismark. Se altri si piace di credere, che questi quattro personaggi, nei loro colloquii, fossero esclusivamente occupati dei punti di etichetta da osservare a Parigi, faccia pur così. Ma i giornali politici pretendono, che ivi siesi tesa la trama della tela politica da ordire a Parigi, sia per la quistione d'Oriente, sia per quella d'Alemagna.

6. Ma più che le cose d'Alemagna, tengono in sospeso l'animo di Napoleone III quelle d'Oriente; dove il sollevamento dei Candioti contro la Porta, non ancora domato benchè già siasi versato moltissimo sangue, e l'agitarsi dei Greci ancora dominati dalla Turchia ma incoraggiti e sovvenuti dai loro confratelli del Reame ellenico, mostrano che lo stato dell'*infermo* potrebbe aggravarsi d'assai. Perciò Napoleone III indirizzò al Sultano un invito, perchè volesse visitare ancor esso l'*Esposizione* di Parigi; ed il Sultano, violando per la prima volta le consuetudini della sua Corte, accettò l'invito, ed è probabile che gli scandagli, che si saranno fatti circa l'animo di Alessandro e del Gortchakoff, non saranno del tutto inutili per le conversazioni tra Napoleone III ed il Sultano.

Intanto Napoleone III si adoperò efficacemente per riacquistare una particella dell'influenza perduta in Oriente, e riuscì nell'intento. Ma l'effetto volse a profitto, non dei cristiani, sì dei giudei de' Principati Danubiani. Ed ecco come andò la faccenda, secondo che si narra dal giudeo parigino Crémieux in una lettera indirizzata a molti giornali, e stampata per intero nel *Mémorial diplomatique* del 1.° Gingno, pag. 629-30.

Con una circolare del 27 Aprile (secondo il calendario greco) il signor Giovanni Bratiano, ministro del principe Carlo di Hohenzollern Ospodaro di Moldavia e Valacchia, ricordò a tutti i Prefetti dei distretti della Valacchia, come fosse legalmente proibito che gli israeliti vi affittassero poderi e beni stabili, e come per più ordinamenti fosse egualmente vietato a quelli di abitare nei Comuni rurali e di farsi appaltatori di locande e di bettole. « Sono stato informato, aggiungeva il Bratiano, che queste disposizioni non si osservano da per tutto con esattezza. Vi invito pertanto a farle eseguire. Procedete per guisa che esse siano effettuate in tutto il loro rigore. *Giovanni Bratiano.* »

Se veramente sussistono quelle disposizioni legali, che torto ebbe il Bratiano col volere che si eseguissero? Fatto sta che la Polizia di Jassy non tardò punto ad arrestare gran numero di codesti giudei, notati per trasgressione di quelle leggi, ed a *deportarli*. I giudei di Jassy levaronsi a rumore, e la città ne andò in iscompiglio. Intervennero Consoli stranieri, e caldi dispacci furono spediti al Crémieux a Parigi, perchè dovesse impetrare da Napoleone III un'efficace tutela a quei miseri perseguitati.

Il ricco e potente giudeo parigino si sentì commosse le viscere, ed ottenne subito un'udienza da Napoleone III; il quale, udito il caso, ne mostrò alta indignazione; anzi, stando alla narrazione del Crémieux, esclamò: « Quest'oppressione non può tollerarsi nè intendersi. Mi farò sentire dal Principe Carlo! » E poco appresso, nell'atto di gradire i ringraziamenti del dovizioso figliuolo di Giacobbe, tornò a ripetere: « Le mie simpatie sono assicurate a sì grandi sventure. » E in questo non c'è nulla di nuovo. Tutti sanno con quanto fervore Napoleone III sostenesse le pretensioni de' Giudei pel fanciullo Mortara, e come il suo segretario Mocquart scrivesse perciò la *Tireuse de Cartes* rappresentata poi in Parigi, al cospetto e col plauso dell'Imperatore e di tutta la Corte. I Giudei sanno a chi ricorrere, e son certi di trovare aiuto.

« L'Imperatore, dice l'*Opinione* di Firenze del 4 Giugno, promise il suo intervento immediato, e mantenne infatti la sua promessa. Ed in tutto questo affare la sorte ha voluto mettere a fronte l'influenza dell'imperatore Napoleone con quella del signor Bratiano, Ministro dell'interno nei Principati, autore delle ordinanze contro gli ebrei, e *congiurato, se non erriamo, nella famosa macchinazione di Felice Orsini contro la vittima designata in nome della libertà e della democrazia.* » Ma questa volta non la vinse il cospiratore, sibbene la vittima designata. I richiami di Napoleone III trasmessi a Bukarest ottennero subito pieno effetto. Infatti dal *Moniteur* officiale parigino del 2 Giugno fu pubblicata la seguente nota: « Si scrive da Jassy, il 26 Maggio, che, in virtù d'ordini formali giunti da Bukarest, le misure amministrative esercitate contro gli israeliti imputati d'essere vagabondi, furono sospese, ed i giudei espulsi ammessi di nuovo a libera dimora sul territorio rumeno. D'ora innanzi ai soli tribunali ordinarii toccherà decidere della validità degli arresti, che potrebbero essere fatti dagli ufficiali di Polizia. » Oh se i Napolitani ed i Siciliani fossero tutti Giudei, e ricorressero a Parigi! Sarebbero presto finite le loro presenti miserie!

IMPERO D'AUSTRIA 1. Lettera dell'Imperatore al barone Beust per la Dieta di Boemia; sue promesse di favorirne i legittimi voti — 2. Contrasti fra i Deputati a Praga — 3. Dissidii fra la Croazia e l'Ungheria — 4. Lettera dell'Imperatore al conte Andrassy, presidente del Ministero ungherese, per l'accordo con la Croazia — 5. Sunto dell'*indirizzo* approvato dalla Dieta croata, e sue pretensioni — 6. Scioglimento delle Dieta di Croazia — 7. Rescritto imperiale dato da Buda, per la libertà religiosa dei protestanti — 8. Convocazione ed apertura del *Reichsrath* a Vienna; discorso recitato dall'Imperatore.

1. La tela di Penelope, ossia il riorganamento costituzionale dell'Impero austriaco, tra le mani del Beust pare che proceda alquanto più speditamente; ma resta a vedere se non si dovrà poi stessere il tessuto,

e ricominciare la trama e l'orditura con altro disegno, tante sono le difficoltà quasi inestricabili che si levano da questa e da quella parte, sì che rimossa l'una, l'altra risorge.

Abbiamo accennato, a pag. 237 di questo volume, come, e perchè fosse sciolta la Dieta boema raccolta a Praga. La promessa di pronta riconvocazione fu lealmente attenuta dal Governo imperiale, che, per ammorbidire le resistenze e calmare gli animi agitati e rassicurare i diffidenti, fece palesi i suoi intendimenti benevoli del pari che i desiderii d'essere ricambiato dalla futura Dieta con la necessaria arrendevolezza in piegarsi alle esigenze del bene pubblico dell'Impero. Di che l'Imperatore scrisse al Beust, e mandò pubblicare il seguente *Rescritto*:

« Mio caro barone Beust. Le Diete dei miei regni e province non facienti parte della Corona d'Ungheria, aperte il 18 Febbraio, sono state informate dal mio Governo dei motivi, che mi hanno deciso a rinunziare alla convocazione del *Reichstag* straordinario, che formava l'oggetto della mia patente del 2 Gennaio 1867 ed a riunire il *Reichsrath* costituzionale ad effetto di discutere varie questioni politiche pendenti. La Dieta del mio regno di Boemia ha risposto in tal modo all'invito fatto dal mio Governo relativamente alla elezione dei Deputati del *Reichsrath*, che io ho creduto dover fare appello un'altra volta alla fedele popolazione di codesto paese colla mia patente del 26 Febbraio. Vi incarico dunque di nuovo di invitare la Dieta, che uscirà dalle nuove elezioni, a volere inviare rappresentanti al *Reichsrath* e, confidando nei sentimenti patriottici e leali della Dieta, spero che essa risponderà a questo invito. Questa è l'occasione di rinnovare espressamente alla Dieta l'assicurazione, che il mio Governo è lontano dal pensare a una restrizione dell'autonomia costituzionale del regno, e che al contrario è mia volontà, che questa autonomia venga allargata per quanto lo permettono la sicurezza e la potenza della monarchia, ed anche che essa sia circondata di nuove garanzie per il consolidamento durevole dell'organizzazione costituzionale della monarchia intera, e per lo sviluppo progressivo delle istituzioni conformi. Buda, 3 Aprile 1867. Sottoscritto: Francesco Giuseppe. »

2. Compiute le elezioni, raccolta la nuova Dieta a Praga, tosto si dichiararono più acerbe che mai le ripugnanze d'una parte non piccola di Deputati, scontenti di quel che erasi fatto per l'Ungheria, e protestantisi contro i precedenti atti imperiali, con maneggi caldissimi onde trarre la Dieta a rifiutarsi di mandare suoi Deputati al *Reichsrath*, se prima non si avessero guarentigie di vedere esauditi i voti già altra volta espressi. Si cominciò insomma a fare a Praga, come dal 1848 al 1866 a Pesth. Ma le fazioni non vi erano ancora nè sì poderose nè sì disciplinate, ed i partigiani della concordia e del componimento col Governo centrale la vinsero; e furono nominati i Deputati a Vienna.

3. Levato via questo intoppo, eccone un altro dalla parte dei *cari fedeli* di Croazia, perchè, come dice a proposito l'*Opinione* del 12 Maggio, la questione ungherese è una specie di scatola del signor Grégoire, che ne contiene un'altra e poi un'altra, e poi un'altra ancora, e poi una quarta, una quinta, e via dicendo. La Croazia non vuol mandare i suoi rappresentanti alla Dieta di Pesth, sebbene il signor Deak abbia dichiarato che per le condizioni della sua annessione all'Ungheria si mandava ad Agram un foglio di carta bianca, su cui i Croati avrebbero potuto scrive-

re tutto ciò che credevano necessario. La Croazia vuol prima essere guarentita dell'integrità del territorio del regno uno e trino, e soprattutto vuole avere la città di Fiume per sè, mentre la città di Fiume vuol essere dell'Ungheria e non della Croazia, e la Dalmazia non vuol essere nè croata, nè ungherese. La Transilvania vorrebbe far da sè, almeno per quella parte che è popolata dai rumeni, ai quali il ministro Schmerling aveva promessa l'autonomia e che era riuscito a trarre a Vienna come Deputati transilvani.

4. L'Imperatore cercò di rimovere anche questo incaglio con sincere promesse di fare il possibile onde contentare la Croazia senza venir meno agli impegni con l'Ungheria ed indirizzò al conte Andrassy, Presidente del Ministero ungherese, la seguente lettera:

« Caro conte Andrassy! Essendo mio fermo volere che i rapporti politici reciproci fra l'Ungheria, la Croazia e la Slavonia, nel senso della prammatica sanzione, trovino al più presto una soluzione egualmente tranquillante per ambe le parti; e siccome le Deputazioni provinciali inviate a tale scopo si sono unite nell'opinione che, mediante un regolamento soddisfacente delle relazioni politiche non per anco decise, venga di molto facilitata e semplificata anche la soluzione della questione territoriale; dacchè inoltre tale opinione venne espressa nella deliberazione della Dieta ungherese del 9 corrente, da comunicarsi alla Dieta provinciale croata, incarico ad un tempo il dirigente della mia cancelleria aulica croata d'invitare la città ed il distretto di Fiume a comparire alla Dieta croata già convocata. Incarico poi lei di prendere le opportune disposizioni per la cooperazione della suddetta città e del distretto all'incoronazione, e d'incamminare le trattative designate nel mio rescritto da emanarsi alla Dieta croata, relativamente alla loro rappresentanza alla Dieta d'Ungheria, senza che con queste mie disposizioni venga pregiudicato menomamente il risultato dell'accordo reciproco da operarsi in avvenire, o la posizione giuridica di Fiume. Vienna, 27 Aprile 1867. Francesco Giuseppe m. p. »

5. Ma la Dieta di Croazia non si lasciò nè addolcire da promesse, nè persuadere da ragionamenti; e là pluralità di essa approvò un *Indirizzo* all'Imperatore, di cui basta, per metterne in chiaro l'importanza, dare un sunto conciso. In cotesto Indirizzo la *maggioranza* nazionale tiene ferma l'indipendenza del Triregno dall'Ungheria, respinge energicamente le pretese ungariche tendenti ad esercitare una specie di tutela sul trino reame, e nega espressamente all'Ungheria il diritto e la capacità di giudicare degli interessi dei tre regni uniti; dichiara voler partecipare all'incoronazione; ma solo mediante una delegazione che non può far parte della Dieta ungarica, e questa delegazione verrebbe scelta, subitochè sarebbero abolite nel litorale croato quelle misure eccezionali, le quali danno a divedere che gli uomini preposti al Governo del Triregno servono a scopi magiari.

La delegazione assisterebbe all'incoronazione soltanto nel caso in cui la Corona e la Dieta ungarica accederebbero alle seguenti condizioni, da inserirsi nel diploma inaugurale, sul quale il Re prestò il suo giuramento: 1.° L'attuale territorio del Triregno, al quale spetta la città di Fiume col suo distretto, non può essere oggetto di discussione. 2.° L'autonomia legislativa del Triregno negli affari di culto, pubblica istruzione,

giustizia, amministrazione politica, deve venir riconosciuta senza riserva dalla Dieta ungarica a sensi dell'art. 42 del 1861 sancita dal Re. 3.° Sulla base del diritto pubblico del Triregno, la Dalmazia si unisce alla Croazia e Slavonia: lo stabilire le modalità dell'unione resta riservato all' accordo della legale rappresentanza della Dalmazia. 4.° L' istituzione del confine militare si dichiara abolita, e quei paesi si uniscono al Triregno. 5.° Le leggi ungariche dell' anno 1848, le quali riducono il Triregno a semplici distretti amministrativi ungarici, non verranno imposte al Triregno nemmeno dopo l' incoronazione. 6.° Il diploma inaugurale verrà emanato in separato originale croato-serbo. 7.° Un Governo risponsabile alla Dieta del Triregno presenterà nella prossima tornata i relativi progetti di legge. 8.° Resta riservato alla Dieta del Triregno di decidere indipendentemente da qualsiasi Corpo legislativo in Austria, sulla posizione di diritto pubblico del Triregno, sia verso l'Ungheria, sia verso le altre province dell'Impero.

6. Tornava impossibile un componimento fra così opposte pretensioni. Il Gabinetto di Vienna, che pare aver coscienza della sua forza, e non vuole più con importune concessioni accrescere la temerità degli *autonomisti* indiscreti a danno dell'Impero, corse pronto al riparo con un rescritto imperiale del 25 Maggio, onde fu disciolta la Dieta croata; ed il cui testo, pubblicato nella *Gazzetta di Vienna*, e riferito nel *Monde* parigino del 2 Giugno, ragiona i motivi di sì grave risoluzione. Questo atto imperiale, ricorda partitamente gli inviti fatti alla Dieta col rescritto del 23 Aprile, di inviare rappresentanti all' incoronazione in Pesth, per concorrere eziandio colla Dieta ungherese alla deliberazione relativa alla posizione giuridica dei paesi della Corona ungarica; aggiungendo che il Sovrano non intendeva far derivare dall' eventuale accettazione di queste popolazioni alcuna conseguenza di qualsiasi genere per la decisione finale delle questioni ancora pendenti; poi continua nel modo seguente:

« Però l' indirizzo deliberato dalla maggioranza della Dieta croata, *si oppose in tutti i punti alle nostre paterne intenzioni*. Sarebbe stato bensì sincero desiderio pel nostro paterno cuore di vedere rappresentata anche la Dieta dei regni di Croazia nell' occasione della nostra incoronazione; ma dal momento che da parte della maggioranza della Dieta croata furono fatte valere, in modo perentorio, delle esigenze, le quali essendo in parte assolutamente inadempibili, ed in parte essendo tali per brevità di tempo, tendevano così a rendere affatto impossibile ogni accordo in via costituzionale: e siccome è nostra regia volontà di non ritardere più oltre l'incoronazione, da ogni parte desiderata, così ci vediamo necessitati a sciogliere col presente rescritto la Dieta croata-slavona, dalla cui ulteriore attività, sotto l'influenza della presente sua maggioranza, non possiamo attenderci nessun proficuo resultato. Non vogliamo però smettere la speranza, che la fedele popolazione dei nostri amati regni di Croazia e Slavonia, apprezzando condegnamente e comprendendo esattamente le nostre paterne intenzioni, vorrà promuovere l'opera dell'accordo con tutte le sue forze, nel proprio ben ponderato interesse, e render possibile colla sua leale cooperazione l'attuazione di condizioni legali. Riservandoci quindi di riconvocare quanto prima la rappresentanza dei regni di Croazia e Slavonia, e dichiarando sciolta la Dieta convocata nella nostra

città libera di Zagabria col nostro rescritto regio del 14 Aprile 1867, restiamo tuttavia a voi affezionati colla nostra regia clemenza e grazia. »

7. Troncando questo nodo così ricisamente, non si scioglieva, ma si differiva solo, lasciandola intatta, una quistione gravissima. Poichè anche dopo i rescritti imperiali, Fiume continua a fare *dimostrazioni* per ribadire il suo proposito di essere annessa all'Ungheria, e non aver che fare con la Croazia. In Croazia si tumultua pei *confini* militari, per Fiume, per tutto quel che si pretendeva. E l'Ungheria non si dichiara contenta, se non ottiene di stendere lo scettro anche sui tre Regni di Croazia, Dalmazia e Slavonia. L'Imperatore, col rimandare la quistione ad accordi diretti fra l'Ungheria e la Croazia, fra la Croazia e Fiume e la Dalmazia, la rimandò, avviluppata com'era, alle calende greche.

Non così fece per un desiderio dei settarii ungheresi, onde prendeano pretesto ad opposizioni politiche; cioè per gli ordinamenti risguardanti le materie raligiose. Fattogli intendere che si voleva l'abolizione di quegli ordinamenti, che già aveano costato lunghe pratiche con la Santa Sede, l'Imperatore aderì. Ecco il suo rescritto:

« Guidato dalla paterna intenzione di serbare la tranquillità religiosa dei miei fedeli sudditi protestanti, ho giudicato di ordinare, secondo la proposta del mio ministro ungherese pel culto e l'istruzione, che la mia patente del primo Settembre 1859 sopra la costituzione ecclesiastica dei miei sudditi protestanti d'ambo le condizioni, e l'ordinanza ministeriale del 2 Settembre 1859, con cui viene regolata l'esecuzione della suddetta patente; come pure la mia patente del 15 Maggio 1850, e la mia ordinanza del 9 Novembre 1862, vengano poste fuori di vigore, e che tutti i rapporti risultanti da quelle disposizioni vengano regolati in via costituzionale nella congregazione generale della confessione evangelica augustana, con reciproco riguardo degli interessi e dopo tranquilla ponderazione. Buda, 15 Maggio 1867. FRANCESCO GIUSEPPE m. p.; *Giuseppe barone di Eotvos* m. p. *ministro del culto e istruzione.* »

8. Sullo scorcio d'Aprile fu emanato da Vienna il Decreto che convocava il *Reichsrath* costituzionale a Vienna pel 20 Maggio. Eccettuati i Deputati del triplice regno di Croazia, Dalmazia e Slavonia, gli altri degli Stati non ungarici e posti al di qua del Leitha, furono nominati dalle rispettive Diete, e trovaronsi alla solenne inaugurazione del *Reichsrath* avvenuta nel giorno posto, in cui l'Imperatore lesse fra applausi frequenti e fervidi, il seguente discorso, che in generale fu poi approvato anche dai giornali e, come dicono, dall'*opinione pubblica* di tutti gli Stati ereditarii.

« Onorevolissimi signori delle due Camere del *Reichsrath*. Con viva soddisfazione veggo novamente riunito intorno a me il *Reichsrath*. Rispondendo alla mia chiamata, i regni e i paesi, che furono convocati, mandarono i loro rappresentanti, ed io aspetto con fiducia dal loro patriotico concorso nuove garanzie pel benessere dell'Impero e di tutti i paesi, che la Provvidenza confidò al mio scettro. Quel che promisi, quando per la prima volta salutai da questo stesso luogo il *Reichsrath*, rimase lo scopo invariabile de' miei sforzi. Il ristabilimento delle istituzioni costituzionali sopra una base sicura, ecco quello che io non tralasciai d'avere in mente. Ora questo scopo non si poteva conseguire, senza che si stabilisce un accordo fra l'antico diritto costituzionale dell'Un-

gheria e le leggi fondamentali promulgate col mio Diploma del 20 Ottobre 1860 e colla mia Patente del 26 Febbraio 1861.

« Questo accordo, che fu sinceramente riconosciuto dal regno d'Ungheria, può solo procurare agli altri regni e paesi, non solamente il pieno e intiero attaccamento dell'Ungheria all'Impero, ma altresì procurar loro il godimento continuo e non turbato dei diritti e libertà derivanti dalle nostre leggi fondamentali, nonchè il loro ulteriore sviluppo, conforme ai bisogni dei tempi.

« Gravi prove colpirono la monarchia e ci furono nuovo e solenne avvertimento di riconoscere questi diritti. I miei sforzi non furono infruttuosi. S'ottenne un accomodamento soddisfacente pei paesi della mia Corona d'Ungheria, che assicura la loro unione col resto della monarchia e la potenza di quest' ultima al di fuori. Io spero che il *Reichsrath* non rifiuterà la sua sanzione a questo accomodamento, e che una imparziale valutazione di tutte le circostanze che vi si connettono, allontanerà dal suo seno apprensioni, che dovrebbero preoccuparmi seriamente, se non avessi la ferma convinzione che un leale concorso di tutti deve far prosperare il nuovo stato di cose.

« Il passato, il presente e l'avvenire ci avvertono di mettere coraggiosamente mano a compiere l'opera incominciata. Il *Reichsrath*, io lo spero dalla sua patriottica abnegazione, non vorrà, attese le circostanze urgenti, rifiutarsi a una pronta regolazione dei nostri pubblici affari sulla base offerta; esso non vorrà, invece di ciò, cercare uno scopo inconseguibile, che non potrebbe condurre che a nuove sperienze, senza alcuna probabilità di riuscita. Il *Reichsrath*, lo attendo dalla sua equità, non stimerà meno di quello che valgono, i vantaggi, che già divennero sensibili per la posizione dell'Austria nel concerto degli Stati europei.

Il *Reichsrath*, me lo garantisce la sua provata intelligenza, non disconoscerà da ultimo quanto il nuovo ordine di cose, circondando di nuove inattaccabili garanzie i diritti e le libertà costituzionali dei miei paesi della Corona ungherese, deva necessariamente produrre la stessa sicurezza per gli altri regni e paesi che compongono il mio Impero.

« La effettuazione di questi disegni dipende essenzialmente dalla consolidazione delle leggi fondamentali del 20 Ottobre 1860 e del 26 Febbraio 1861 nei paesi i cui rappresentanti sono ora novamente qui riuniti. È perciò che l'invio incondizionato dei Deputati al *Reichsrath* fu un altro fatto imposto dalla necessità. Ma, come fu lontanissimo da me il pensiero di sminuire i diritti che competono agli altri regni e paesi del mio Impero, così è mia intenzione di accordar loro, per via di un accordo col *Reichsrath*, ogni estensione della loro autonomia rispondente ai loro voti, e che si possa concedere senza danno pel complesso della monarchia.

« Prima di tutto, atteso l'accordo stabilito coi rappresentanti dell'Ungheria, per quanto risguarda gli affari comoni, si sottoporranno dunque alla vostra sanzione le modificazioni divenute necessarie alla mia Patente del 26 Febbraio 1861, con una legge sulla responsabilità dei Ministri e una modificazione del paragrafo relativo, conforme ai bisogni costituzionali.

« Altri disegni di legge, e principalmente quelli che furono promossi alle Diete colla mia risoluzione del 4 Febbraio a. c., vi saranno inoltre

presentati. Gli affari di finanza chiameranno specialmente la vostra attenzione e la vostra cooperazione costituzionale. Vi sarà presentato un diffuso prospetto delle misure straordinarie che furono prese dopo l' ultima sessione, e che furono imperiosamente imposte dallo scoppio di una guerra disastrosa. Vennero già prese misure rassicuranti pei bisogni dell'anno in corso. Così il *Reichsrath*, senza sviarsi per le esigenze o per gli imbarazzi del momento, può dedicarsi alla soluzione dei gravi e persistenti problemi finanziarii, che gli si presentano in conseguenza delle relazioni di unione da stabilirsi coi paesi della mia Corona d'Ungheria. Qui il vostro principale còmpito sarà di vegliare affinchè nessuna parte abbia a lagnarsi di gravezze, che eccedono la misura delle sue forze.

« Onorevoli sigg. delle due Camere del *Reichsrath*! Ora che tendiamo a fondare un'opera di pace e di concordia, gettiamo il velo dell' oblio sopra un passato recente, che fece all' Impero profonde ferite. Prendiamo in considerazione gli ammaestramenti che esse ci lasciarono, ma attingiamo in un coraggio inesauribile la forza e la volontà di restituire all'Impero il riposo e la prosperità all' interno, il prestigio e la potenza al di fuori. Mi sta garante del compimento di questo assunto la fedeltà dei miei popoli che si mantenne nei giorni di suprema calamità. Non ci guidi alcun secondo fine di rappresaglie; ci sia accordata una più nobile soddisfazione se coi nostri sforzi e col nostro lavoro riusciremo a sempre più mutare il disfavore e l' inimicizia in rispetto e simpatia. Allora i popoli dell' Austria, a qualunque nazione appartengano, e qualunque lingua essi parlano, si aggrupperanno intorno alla bandiera imperiale e si riposeranno con gioiosa fiducia in quelle parole di uno de' miei antenati, che l'Austria sotto la protezione dell'Onnipotente vivrà e prospererà fino nel più lontano avvenire.

MESSICO 1. Fatti d'armi a Queretaro e Puebla; assedio di Vera Cruz; progressi dei repubblicani — 2. Crudeltà compiute contro i vinti imperiali — 3. Ufficii dei Gabinetti di Vienna e di Washington per salvare la vita a Massimiliano d'Austria — 4. Notizie date dal diario ufficiale di Vienna e dal *Moniteur* di Parigi — 5. Presa di Queretaro; Massimiliano si arrende a discrezione dei vincitori — 6. Disegni ed apparecchiamenti di Santa-Anna pel Messico ed a favore di Massimiliano.

1. Torna impossibile, a chi non è digiuno di cose storiche, volgere il pensiero alle condizioni in cui fu abbandonato, là nel Messico, il troppo generoso e fidente Massimiliano d'Austria, e non rammentarsi al tempo stesso la miseranda fine del giovane e cavalleresco re Don Sebastiano di Portogallo, sparito nella battaglia d'Alcazar-Quivir, ov'ebbe termine l'infausta sua spedizione in Africa nel 1578. Allorchè Ferdinando Massimiliano Arciduca d'Austria, dandosi vinto ai pressantissimi ufficii di Napoleone III, accettava la spinosa corona del Messico, faceva sicuro assegnamento sull'aiuto costante, che gli si prometteva, di tutta la potenza francese; e non avrebbe osato pur sospettare che, sebbene gli si guarentiva il mantenimento colà d' un forte esercito francese finchè il suo trono non vi fosse posto fuori d'ogni pericolo e rassodato, questo esercito sarebbe richiamato tutto insieme appunto nel momento, in cui l' incalzare vittorioso dei repubblicani pareva dover impegnare l'onore della Francia a lasciarvelo.

Circondato d'ogni parte da nemici baldi e smaniosi di vendetta, difeso da pochi battaglioni, privo d'ogni speranza e perfino della possibilità di qualche soccorso straniero, l'imperatore Massimiliano fu ridotto a dover combattere disperatamente, non tanto a difesa del trono, quanto per vendere cara la sua vita. L'inesorabile necessità che costrinse Napoleone III a star saldo sul proposito di richiamare di là le sue truppe, e rifiutare qualunque sussidio di denaro, come diede il tracollo alla ragione dell'imperatrice Carlotta, e ne spense per sempre lo splendidissimo ingegno, così ora fa presentire a tutti, doversi avere per gran mercè se l'infelice Massimiliano potrà, salva la vita, essere ricevuto come prigioniero dai suoi vincitori, e con grossa taglia riscattare la sua libertà, dopo aver perduto la sua felicità domestica ed esaurite le sue ricchezze in pro della causa, in cui fu tratto dalla sua troppo generosa fiducia nelle avute promesse.

Dacchè le ultime navi di Napoleone III levarono l'ancore da Vera Cruz, e ricondussero in Francia il Bazaine, molte, ma vaghe, oscure, e spesso contraddittorie notizie si ebbero degli eventi della guerra che arde nel Messico. Pure, anche rimovendo quelle che si spacciano negli Stati Uniti dai partigiani del Juarez, e che paiono evidentemente esagerate a favore de' repubblicani, pur troppo alcuni fatti sono accertati; e bastano a dimostrare già disfatto l'impero, e lo stesso Imperatore ridotto poco meno che alla condizione di un capobanda di *guerriglieri*, cui sia tolta ogni via di scampo.

I primi successi del Mejia e del Miramon contro l'Escobedo non valsero ad altro, che a facilitare a Massimiliano l'andata da Messico a Queretaro. Quivi, mentre egli si disponeva a proseguire verso San Luis de Potosì (di che era corsa voce come di cosa già compiuta con isplendida vittoria, da noi accennata a pag. 256 di questo volume), si trovò per contrario a poco a poco accerchiato da poderose bande di nemici; i quali posero l'assedio a Queretaro, e vi tennero bloccato il grosso delle forze imperiali, ed intanto con altre schiere espugnarono Puebla ed assediarono Vera Cruz, bloccando la stessa capitale Messico, in guisa da troncare tutte le comunicazioni con Queretaro.

Tentata invano la prova di venire a componimento coi repubblicani, l'Imperatore con decreto del 19 Marzo nominò il generale Marquez suo Luogotenente generale, conferendogli pieni poteri. Di quei giorni restava ancora aperta la via verso Messico, che poco dopo fu chiusa dalle bande del Corona. Il Marquez si giovò di questo varco, e pei monti, con poche truppe scelte, riuscì a rientrare nella Capitale. Quivi tolse di carica il Ministro delle Finanze, sig. Campos, con minaccia di trarlo innanzi ad un Consiglio di guerra per aver lasciato mancare de' necessarii approvigionamenti da bocca e da fuoco le truppe adunate a Queretaro; ed al Campos sostituì il generale Vidaurri. Similmente tolse di carica il Ministro di Stato sig. Larès, come troppo fiacco e torpido, e gli lasciò solo il Ministero della Giustizia. Quindi pose sulla Capitale una taglia, a titolo di imprestito sforzato, di 800,000 piastre, ossia quattro milioni di franchi, da doversi pagare in trentasei ore; ma, ad onta di tutte le più aspre violenze usate per estorcere ai cittadini quella somma ingente, non riuscì che ad averne circa la metà. Pochi giorni dopo, rinforzatosi con 4000 uomini pigliati a forza tra gli abitanti di Messico e delle circostanze, ed

armati alla meglio come soldati, il Marquez si dirizzò a Puebla con animo di discacciare i repubblicani comandati da Porfirio Diaz, che già ne aveano impreso l'assedio.

Ma il Marquez, per quanto sollecitasse la marcia, non giunse a tempo. La scarsa guarnigione di Puebla avea fatto eroica resistenza, ben sapendo di non potersi ripromettere alcuna mercè da quegli inferociti; e di fatto non l'ebbero. Il Porfirio Diaz, prima di scagliare i suoi all'assalto, mandò due volte ad intimare la resa a discrezione, minacciando che, se lo costringessero all'assalto, non darebbe quartiere a veruno. Gli assediati capirono, che l'affidarsi alla discrezione del Diaz era quanto un cacciar la testa in bocca alla tigre, e rifiutarono. Tornava impossibile a 700 od 800 uomini il guardare tutto l'ampio recinto ed i bastioni di Puebla. Il nemico vi penetrò, non senza strage, e domò ogni resistenza. Poi, per gran misericordia, Porfirio Diaz si contentò di far fucilare tutti gli ufficiali, dal grado di capitano in su. Essendo noto come al Messico siano moltiplicati a profusione i Generali e Colonnelli, non farà stupore l'intendere che in questo macello a sangue freddo fossero trucidati 6 o 7 Generali, una decina di colonnelli, e circa 100 ufficiali, parecchi dei quali di nazione francese.

Intanto altre bande di repubblicani, cacciatesi tra Puebla ed Orizaba, calarono giù a Vera Cruz, e ne cominciarono l'assedio, tagliandole ogni via a rifornirsi di vittovaglie, ma con poco profitto nelle batterie, per mancanza di grossi pezzi d'assedio. Intanto una loro nave, fatta venire dagli Stati Uniti, ne guardava l'adito anche dalla marina.

Saputo che il Marquez con 2,000 uomini accostavasi a Puebla, il Diaz gli uscì incontro con circa 5,000; e l'affrontò presso Apozaca. Il conflitto fu aspro, e gli imperiali, soverchiati e disfatti, si sbandarono. Il Marquez, perduti i carriaggi, le artiglierie, le casse del denaro, a mala pena trovò scampo in rapidissima fuga con pochi cavalieri, correndo fino ad Huamantla. Spacciatisi di lui, i repubblicani parte andarono ingrossare le forze dell'Escobedo sotto Queretaro, parte si appostarono nelle circostanze di Messico. Così la spedizione del Marquez non riuscì ad altro che ad indebolire viepeggio la parte imperiale, e rendere più difficile a Massimiliano, stretto in Queretaro, di aprirsi il passo e ripigliare la campagna.

2. Infatti essendosi i repubblicani impadroniti di certe alture, dette il *Cerro* di san Gregorio, si tentò a più riprese, nei primi giorni d'Aprile, con reiterate sortite, di discacciarneli. Ma gli imperiali furono respinti, e in gran parte fatti prigionieri. Qual fosse la loro sorte, dopo aver posate le armi, si può argomentare da questo laconico dispaccio del generale Leone Guzman al Juarez: « I prigionieri sono impiccati agli alberi lungo la via da Queretaro a Celoya. »

Noi abbiamo fatto menzione, a suo tempo (*Civ. Catt.* Serie VI, vol. VIII, pag. 751-53) del bando rigoroso, che il Bazaine fece sottoscrivere e pubblicare da Massimiliano contro il Juarez ed i suoi partigiani, dichiarati ribelli, e come tali dannati, ove non si sottomettessero, all'estremo supplizio, senza appello, senza speranza di grazia; ed abbiamo pure accennato i pessimi effetti prodotti dalla crudeltà del Mendez, imperiale, che, applicandone la severità a' prigionieri fatti poco dopo, fu inesorabile nel far fucilare gran numero di ufficiali anche d'alto grado. La stes-

sa inflessibilità più che militare fu usata a più riprese dal Marquez, specialmente a Tacubaya; e d'allora in qua le rappresaglie furono continue e barbare. Niuna pietà e niuna misericordia pei vinti, alla cui sciagura partecipano le donne, i vecchi e i bamboletti. Le strade percorse dai vittoriosi repubblicani sono ora tracciate da lugubri file di cadaveri penzolanti dal capestro, e sono cadaveri bene spesso di donne e di fanciulli impesi accanto al corpo del marito e del padre! Perfino i diarii repubblicani, e partigiani di Juarez, da Nuova York scagliano imprecazioni terribili contro tanta barbarie. Ma chi è che omai possa temperarne almeno i furori? Circa 120 ufficiali e soldati francesi, fatti prigionieri a Zacatecas, furono, l'uno dopo l'altro, fucilati in due ore.

3. In tali congiunture, quale fondata speranza può aversi che l' Escobedo, se gli vien fatto d'aver vivo tra le sue mani l' infelice Massimiliano, sia per rispettarne la persona e la vita? E Porfirio Diaz, memore della dura sua cattività in Puebla, assetato di sangue che gli debba spegnere in cuore le vampe di vendetta accesevi dalla morte di suo fratello, fatto fucilare in Messico dal Bazaine, forse che non andrebbe lieto d' immolare vittima sì illustre?

Queste cose, venute a notizia dell' Imperatore d'Austria, erano più che bastevoli a fargli porre in opera tutti i mezzi, onde trarre da tanto rischio la cara persona del fratello. Infatti, come risulta da documenti ufficiali pubblicati anche nel *Mémorial diplomatique* del 4 Maggio (pag. 500) l' Ambasciadore austriaco a Washington ebbe ordine di fare subito, e fece con gran fervore, le più sollecite pratiche, onde il Johnson, od almeno il Seward segretario di Stato per gli affari esterni, si volessero interporre presso il Juarez, ed indurlo a usare verso Massimiliano, se cadesse prigioniero, ed anche verso i suoi partigiani non messicani, i riguardi che le nazioni civili osservano verso i prigionieri di guerra.

Il Seward accolse favorevolmente quelle istanze, e fu mosso ancora dalle prove e dai documenti, onde risultava la barbarie del trattamento e dei supplizii inflitti dai repubblicani ai prigionieri imperiali. Spiccò pertanto un corriere al Champbell, rappresentante americano presso il Juarez, con un dispaccio in questa forma. « La cattura del *principe* Massimiliano in Queretaro, per le armi repubblicane, sembra probabile. I rigori, che si dicono esercitati sui prigionieri fatti a Zacatecas, fanno temere di egual sorte pel *Principe* e per le sue truppe straniere. Tali rigori, nuocerebbero alla causa nazionale del Messico, ed al reggimento repubblicano nel mondo intero. Voi communicherete prontamente al Presidente Juarez il desiderio di questo Governo, che, qualora fossero fatti prigionieri, il *Principe* ed i suoi partigiani ricevano il trattamento umano che le nazioni civili usano verso i prigionieri di guerra. *W. H. Seward.* »

Il corriere adempiè celeremente le sue parti, ed il Champbell fu pronto a spedirne un altro a San Luis de Potosì, dove risiedeva il Juarez, con esemplare di codesto dispaccio. Or che risolvette il Juarez? Non si sa. Al *Times* fu scritto, che questi non si credeva in grado di contenere il furore de' suoi, e che perciò rispose di non potersi far mallevadore della vita di Massimiliano. Un diario di San Luis de Potosì stampò anzi che già fosse pronunziata contro Massimiliano l' irrevocabile sentenza di morte.

4. La *Gazzetta di Vienna* a tal proposito pubblicò la seguente *comunicazione*: « Attese le notizie sparse da un foglio straniero, secondo cui l'imperatore Massimiliano sarebbe stato fatto prigioniero dai juaristi, ed avrebbe incontrata una sorte deplorabile, si sono prese le più sicure informazioni. Il risultato di queste ci permette di assicurare, che tal notizia è priva affatto di fondamento. Intanto dobbiamo aggiugnere che, pel momento, qui non si hanno notizie positive sulla sorte e sul soggiorno presente dell'imperatore Massimiliano. »

Il *Moniteur* parigino, che fino al passato Dicembre s' impinzava ogni quindici giorni di notizie faustissime del Messico, dacchè ne era partito il Bazaine era ammutolito, o biascicava fra i denti poche e mozze parole. Finalmente nel suo *bollettino* del 27 Maggio gli si sciolse un poco lo scilinguagnolo, ed egli balbettò queste poche parole: « Un dispaccio telegrafico, trasmesso pel canapo transatlantico, e dato da Messico alli 5 Maggio, reca notizie di Quaretaro, posteriori di quindici giorni a tutte le altre già pervenute in Europa. La città continuava a difendersi, e gli assedianti non aveano fatto ulteriori progressi. » Dove ciò fosse vero, resterebbe qualche speranza, che Ferdinando Massimiliano potesse scampare dalla ferocia de' suoi nemici.

5. Ma sventuratamente l'asserzione del *Moniteur* fu quasi subito contraddetta da una *comunicazione*, troppo più autorevole, stampata nella *Gazzetta di Vienna* del 31 Maggio, in questi termini: « Un dispaccio dell'Ambasciata d' Austria a Washington, sotto il 31 Maggio, durante la notte, reca quanto segue: *Qui si sa soltanto, secondo i rapporti del sig. Champbell ministro degli Stati Uniti al Messico, che Escobedo ha preso Queretaro il 15 Maggio, e che l' imperatore Massimiliano si è arreso senza condizioni.* »

E la stessa *Gazzetta* del 1.° Giugno trascrisse per intero il telegramma seguente: « Washington 31 Maggio. Queretaro fu presa il 15 corrente nelle prime ore del mattino, per sorpresa. L' Imperatore si ritirò nella città alta; ma un furioso assalto d' artiglieria lo costrinse ad arrendersi *a discrezione*, insieme col Mejia e col Castillo. Il dispaccio di Escobedo è in data del 16 Maggio. *Fino a quel giorno non era succeduto alcun atto di violenza.* Un altro buon segno delle buone intenzioni di Juarez si è la liberazione di 600 soldati stranieri, fatti prigionieri a Puebla. Del resto il Governo degli Stati Uniti si adopera sollecitamente per la liberazione dell' Imperatore, e perchè venga presa ogni cura per la protezione della persona di S. M. fino al suo imbarco. »

E questo già era fatto presentire da altre notizie ricevute in Inghilterra; così che Lord Stanley, rispondendo ad una *interpellanza* nella Camera, potè dire: « Non ho ricevuto informazioni ufficiali quanto a quello di che corre voce, cioè che Juarez abbia ordinato la fucilazione dell' imperatore Massimiliano. Le notizie ultime sono di data anteriore a quella di che si tratta. » Quindi ognuno può intendere con che cuore gli amici di Massimiliano d'Austria possano sentir parlare delle sontuosissime feste da ballo, e dei banchetti che la Corte di Parigi offerì al Re ed alla Regina del Belgio, appunto in que' giorni, in che decidevasi a Queretaro della sorte del loro cognato!

Perfino in Inghilterra si fanno voti per Massimiliano, e pel felice successo delle pratiche del Gabinetto di Vienna. Ma vi si addita ancora un

altro Gabinetto, che dovrebbe fare almeno con eguale impegno il possibile per salvarlo. « Il Governo austriaco, dice il *Morgen-Post*, adempie il suo dovere cercando di far ricuperare la libertà al fratello del sovrano dell'Austria, allo sventurato Imperatore del Messico, che è stato fatto prigioniero. Ma v'è un altro Governo, che non è meno tenuto a fare tutti i suoi sforzi, per raddolcire la sorte del Principe che, per sua istigazione e per la promessa solenne del suo soccorso e del suo appoggio, ha traversato i mari, onde porsi sulla testa una corona di dolore, e che ha dovuto soggiacere sì dure prove. È per l'imperatore Napoleone una quistione di onore e di coscienza il venire in aiuto alla vittima de' suoi disegni, per evitare il peggio, acciò il sangue del nobile martire d'un'idea napoleonica non ricada sulla testa dell'istigatore. »

Ma a che servono coteste esortazioni del *Morgen-Post*? È chiaro che se Napoleone III avesse potuto, o potesse ancora far alcuna cosa in difesa di Massimiliano d'Austria, l'avrebbe già fatto, nè ora si ristarebbe dall'adoperarvisi con tutta l'alacrità. Pur troppo sembra fatale per codesto Sovrano che, quando non ispende la sua influenza ed il suo potere per gli interessi della rivoluzione, egli debba riuscire *impotente*. Così appunto, quando nel 1859 il suo cugino Gioacchino Napoleone Pepoli ribellò al Papa Bologna e le province fino al passo di Cattolica, allora il potentissimo Signore di Francia, che pur si gloriava di essere difensore di Santa Chiesa ed avea guarentito che non un palmo di territorio pontificio sarebbe tolto alla Sede Romana, fu *impotente* a far stare a segno quel fellone. E nel 1860 si sentì egualmente *impotente*, e lo fece dichiarare ufficialmente nel 1861 per bocca del suo Ministro sig. Thouvenel, ad impedire che il Cialdini, contro il divieto strepitoso mandatogli dall'ambasciadore francese sig. Duca Gramont, invadesse le Marche e l'Umbria, ed assassinasse i soldati, che sotto il comando de Lamoricière credeano dover difendere quelle province solo contro gli attentati del Garibaldi.

6. Ma, quel che non può l'Imperatore presente dei Francesi, forse potrà fare una buona taglia di qualche milione, che si offerisca al Juarez, affinchè lasci in vita e torni in libertà Massimiliano d'Austria, che oggimai si sa indubitatamente caduto in potere de' suoi nemici. Tuttavia un inaspettato ausiliare offerivasi al derelitto Imperatore, e, se non giunse in tempo, non fu sua colpa. Quel generale Santa-Anna, che fu tanto tempo Dittatore al Messico, poi espulso, poi, tornato colà poco dopo l'arrivo di Massimiliano, ne fu discacciato ruvidamente dal Bazaine per certi suoi bandi pubblicati da Orizaba, come narrammo a suo tempo; quello stesso Santa-Anna disponevasi ora a tornare al Messico, per tentare di rannodare intorno a sè il partito liberale, contrapporsi alle esorbitanze del Juarez e dei suoi Luogotenenti, e fare una *diversione* che lasciasse libera la via allo scampo di Massimiliano. Avea perciò comperato tre navi a vapore, ed arrolato venturieri, e disponevasi a cominciare subito l'impresa, come apparisce da' dispacci pubblicati nella *Gazzetta di Vienna*, e trascritti anche nel *Débats* del 29 Maggio. Ma avendo Massimiliano alli 15 Maggio dovuto commettersi alla discrezione dell'Escobedo e del Juarez, è probabile che il Santa-Anna farà mature riflessioni prima di esporsi ad incontrare la stessa sorte!

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 9 AL 30 MARZO

DAL 30 MARZO AL 13 APRILE

DALL' 11 AL 25 MAGGIO

DAL 25 MAGGIO ALL' 8 GIUGNO

ERRATA				CORRIGE
Pag. 311	lin.	13	nomi	uomini
» 317	»	24	venghiamo	vegnamo
» 451	»	16	cotali disorbitanze	con tali disorbitanze
» 424	»	19	servirle	scriverle

Imprimatur — *Fr. Hier. Gigli O. P. S. P. A. Mag.*

3